



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

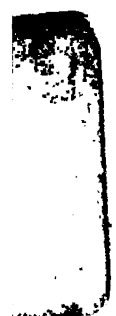
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Storia Della Letteratura Italiana

Girolamo Tiraboschi



BIBLIOTECA UCM



5306409105

X531875219

98H3
S T O R I A

D E L L A

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIER ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

*Consigliere di S. A. S. Il Signor Duca di Modena, Presidente della
Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore
Onorario nell' Università della stessa Città.*

TOMO SETTIMO,

DALL' ANNO MD. FINO ALL' ANNO MDC,

P A R T E T E R Z A .



FACULTAD DE GEOGRAFIA E HISTORIA
BIBLIOTECA

16438

STORIA

DELLA

P. R. O. S. P. E. T. O.

IR. G. P. e. delle cose notabili, contenute
in due tomi. del VII. Volume.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO III.

DEL V. ANNO MDX.



BIBLIOTECA



P R O S P E T T O

De' titoli , e delle cose notabili , contenute
in questa P. III. del VII. Volume.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO III.

CAP. III.	POESIA ITALIANA.	
§ I.	<i>Stato, e progressi della Poesia Italiana in questo secolo.</i>	Pag. 1
	<i>Quali, e quanti scrittori presero a commentare il Petrarca.</i>	2
§ II.	<i>Pietro Bembo, e sue diligenze per ricondurre all' antica eleganza la Poesia Italiana, e suoi seguaci.</i>	3
§ III.	<i>Antonio Broccardo, e sue Rime.</i>	4
	<i>Qual fine egli abbia fatto, e perchè.</i>	ivi
§ IV.	<i>Francesco Maria Molza, e suoi studj.</i>	5
	<i>Suoi trasporti per la sessa, per cui ebbe a perder la vita.</i>	6
	<i>In quali, e quante Accademie ei fu onorevolmente ascritto.</i>	ivi
	<i>Opere scritte da lui, e merita di esse.</i>	7
§ V.	<i>Gio: Guidiccioni, sua vita, ed opere scritte da lui.</i>	8
§ VI.	<i>Niccolò Franco, e sua Patria.</i>	9
	<i>Sua sfrenatezza in ogni sorta di vizj, e particolarmente nella maldicenza.</i>	10
	<i>Invettiva dell' Aretino contro di esso: suo opere, e sue vicende.</i>	11
	<i>Sue maldicenze contro de' Principi, de' Romani Pontefici, e fin de' PP. del Concilio di Trento.</i>	12
	<i>Si riduce a fare il pedante in Mantova.</i>	13
	<i>E' condannato meritamente alla forca, e suoi lodatori.</i>	14
§ VII.	<i>Quanto, prima che in ogni altro luogo d' Italia, sia stata coltivata in Napoli la Poesia.</i>	15
	<i>Giuseppe Betussi, e sue opere.</i>	ivi
	<i>Lodovico Martelli, ed opere scritte da lui.</i>	16
	<i>Vincenzo Fratello di Lodovico, e sue vicende, con altri della stessa Famiglia.</i>	ivi
	<i>Gio: Agostino Caccia, e sue opere.</i>	17
	<i>Petronio Barbati, Girolamo Verità, ed altri Rimatori degni di ricordanza per le di loro opere.</i>	ivi

§. VIII.	<i>Monsignor Gio: della Casa , e suoi Genitori.</i> <i>E fatto Arcivescovo di Benevento , e spedito Nunzio a Venezia.</i> <i>Dopo varie vicende , è nominato Segretario di Stato da Paolo IV.</i> <i>Sue opere , e merito di esse.</i> <i>Di qual discapito sia stato alla sua riputazione il Capitolo del Forno , e se per esso non abbia conseguita la Porpora.</i>	18 ivi 19 ivi 20
§. IX.	<i>Notizie della vita , delle opere , e vicende di Bernardo Cappello.</i> <i>Domenico Veniero , sua vita , ed opere.</i> <i>Fu il primo ad introdurre gli Acrostici nel poetare.</i> <i>Lorenzo , Maffeo , e Luigi , Fratello , e Nipoti del Veniero , e loro opere.</i> <i>Notizie delle Rime di Luigi Prioli , Girolamo Molino , Jacopo Zane , ed altri nobili Veneti.</i>	ivi 21 22 ivi 23
§. X.	<i>Giangirolamo Rossi , e sue vicende.</i> <i>Opere scritte da lui.</i>	ivi 24
§. XI.	<i>Diomede Borghesi , suo commercio letterario col Duca di Guastalla Ferrante II. sue rime , e brighe con Torquato Tasso.</i> <i>Girolamo Zoppio , Annibal Caro , e sua vita.</i> <i>Pericolo , in cui egli si trovò alla tragica Morte di Pier Luigi Farnese , e come ne campò.</i> <i>Sue opere di diverso argomento.</i>	ivi 25 26 ivi 27
§. XII.	<i>Origine della tanto famosa nemicizia tra esso , ed Annibal Caro.</i> <i>Annibal Caro scrive contro di Lodovico l'Apologia de' Banchi di Roma , i Mattaccini , ed alcune rime.</i>	28 29
§. XIII.	<i>Continua a parlarsi di Lodovico Castelvetro , e della di lui contesa col Caro.</i> <i>Sue vicende , e delitti addossatili.</i> <i>Paolo di lui fratello lo accusa di sospetta credenza all'Inquisizione.</i>	30 ivi 31
§. XIV.	<i>Dello stesso delitto lo accusa Pellegrino degli Erri , che dichiarato Commissario Apostolico perseguita diversi altri.</i> <i>Il Castelvetro con altri è condannato , e scomunicato.</i> <i>Fugge da Roma a Chiavenna.</i> <i>Da Chiavenna passa a Lione . Quindi a Ginevra , poi di nuovo a Chiavenna , e di là a Vienna .</i> <i>Ove dedica a Massimiliano la sua sposizione della Poetica di Aristotile.</i> <i>Opere diverse scritte da lui , e merito di esse.</i> <i>Quanto ci valesse nel Greco , e nell'Ebraico.</i>	32 33 ivi ivi 34 35
§. XV.	<i>Angiolo di Costanzo , e sue elegantissime rime.</i> <i>Notizie di Galeazzo di Tarfia.</i> <i>Gabriello Fiamma , e sue rime sacre.</i> <i>Dopo varie vicende è creato Vescovo di Chioggia.</i>	ivi ivi 36 ivi

PROSPETTO.

	<i>Filippo Zaffiri, e Filippo Binaschi.</i>	37
	<i>Giuliano Gofelini, e sua vita.</i>	ivi
	<i>Sue vicende, ed opere scritte da lui.</i>	ivi
§. XVI.	<i>Francesco Marselli, ed altri rimatori di Reggio.</i>	38
	<i>Altri molti di altri luoghi.</i>	39
§. XVII.	<i>A qual segno condusse anche le Donne l'entusiasmo per la Poesia in questo secolo, e chi esse furono.</i>	ivi
	<i>Vittoria Colonna, e sua vita.</i>	40
	<i>Si unisce in Sposa al Marchese di Pescara.</i>	ivi
	<i>Sue corrispondenze letterarie.</i>	41
	<i>Sue rime, e preggio di esse.</i>	42
§. XVIII.	<i>Veronica Gambarà, ed elogio di essa.</i>	ivi
	<i>Suoi Genitori, e Patria.</i>	ivi
	<i>E scelta a sua sposa da Giberto X. Signore di Correggio.</i>	ivi
	<i>Opere scritte da lei, e merito di esse.</i>	43
§. XIX.	<i>Altre Donne Illustri, e valenti nel poetare in questo secolo.</i>	ivi
	<i>Tralle quali pe' l' numero de' volumi, che scrisse, e per le sue vicende, merita particolar ricordanza Laura Terracina.</i>	44
	<i>Isabella Morra Napoletana.</i>	45
§. XX.	<i>Lucia Bertana e sua Patria.</i>	ivi
	<i>Elogio di essa.</i>	46
	<i>Erilia Cortese e sua educazione.</i>	47
	<i>Diviene sposa di Giambattista del Monte Nipote di Giulio III.</i>	ivi
	<i>Sue vicende.</i>	48
	<i>Raccoglie, e dà in luce le opere del Cardinale suo Zio.</i>	ivi
§. XXI.	<i>Tarquinia Molza Modenese, e suoi Genitori.</i>	ivi
	<i>Ella è ascritta alla Cittadinanza Romana.</i>	49
	<i>Elogio tessuto da Francesco Patrizj, da cui si rileva il vasto sapere di lei.</i>	ivi
§. XXII.	<i>Notizie di Veronica Franco, e di Maria Spinola, e delle loro rime.</i>	50
	<i>Ippolita Sforza Bentivoglio, e suo sapere.</i>	51
	<i>Cecilia Gallerana, e Camilla Scarampa, ed elogio di esse.</i>	ivi
	<i>Altre Dame degne di ogni eccezione per lo di loro sapere.</i>	52
	<i>Altre molte in diverse occasioni da Valenti Uomini lodate.</i>	53
	<i>Trasporti di Camilla valenti in occasione d' esserle morto il Marito.</i>	ivi
	<i>Epigramma, che forma il più grand'elogio di lei.</i>	54
§. XXIII.	<i>Notizie di Pellegrino Morato, e di quanto ei s'è adoperato in promuovere la vulgar Poesia.</i>	ivi
	<i>È Autore del primo Rimario, che si vide in luce.</i>	55
	<i>Per motivi di miscredenza dovette partire da Ferrara.</i>	56
	<i>Opere scritte da Lui.</i>	ivi
§. XXIV.	<i>Olimpia Morata Figlia di Pellegrina, e suo vasto ingegno.</i>	57

Da

	<i>Da chi ella fu indotta a coltivare le opinioni de' Novatori.</i>	ivi
	<i>Sue dolorose vicende, e sue opere elegantemente scritte nel greco, e nel latino Idioma.</i>	58
§. XXV.	<i>Chi il primo abbia scritto satire con sale, e giudizio in lingua Italiana, e se debbasene la gloria all' Ariosto.</i>	59
	<i>Ercole Bentivoglio, e suo valore nel poetare.</i>	ivi
	<i>Luigi Alamanni, ed altri, Scrittori di Satira.</i>	60
§. XXVI.	<i>Poesia Bernesca, e Scrittori di essa.</i>	ivi
	<i>Chi abbia condotto questo genere di Poesia alla sua perfezione.</i>	ivi
	<i>Vita, e vicende di Francesco Berni.</i>	61
	<i>Opere di diverso argomento pubblicate da lui, e carattere di esse.</i>	ivi
	<i>Notizie della vita, e delle Opere di Gio: Mauro.</i>	62
§. XXVII.	<i>Difficoltà dello scrivere in stile bernesco, e chi altro vi sia felicemente riuscito.</i>	ivi
	<i>Notizie della vita di Agnolo Firenzuolo.</i>	63
	<i>Opere diverse scritte da lui.</i>	64
	<i>Poesia pedantesca, e chi prima ne sia stato Autore.</i>	ivi
§. XXVIII.	<i>Giacomo Sannazzaro, e sua elegante leggiadria in Poesia pastorale.</i>	65
	<i>Sue varie vicende, e suo costume.</i>	ivi
	<i>Sue opere, e merito di esse.</i>	66
§. XXIX.	<i>Chi furono i seguaci di Sannazzaro in tal genere di poesia.</i>	67
	<i>Ricerche intorno alla vita di Bernardino Baldi.</i>	ivi
	<i>Quante lingue ei possedesse.</i>	ivi
	<i>Egli è nominato Abate ordinario di Guastalla, e ne scrive la storia.</i>	68
	<i>E' richiesto al servizio del Cardinale Cinzio Aldobrandini.</i>	69
	<i>Passa a Venezia per dare alla luce alcune sue opere, e quindi ad Urbino.</i>	70
	<i>Onde è spedito Ambasciadore al nuovo Doge di Venezia.</i>	ivi
	<i>Opere diverse scritte da lui, e merito di esse.</i>	71
§. XXX.	<i>Egloghe Pastorale, e scrittori di esse.</i>	ivi
	<i>Si dimostra non esserne stato Bernardino Rota il primo inventore, come da taluni si crede.</i>	72
§. XXXI.	<i>Poemi istruttivi, e chi prima abbia usato a scriverne in lingua Italiana.</i>	73
	<i>Luigi Alamanni, e sua vita.</i>	ivi
	<i>Sue vicende.</i>	74
	<i>Opere diverse scritte da lui.</i>	75
	<i>Fu il primo inventore degli Epigrammi toscani.</i>	ivi
§. XXXII.	<i>Gio: Rucellai, e suo Poema sul magistero delle Api.</i>	76
	<i>Ambascierie ed altre cariche da lui sostenute.</i>	ivi
	<i>Alessandro Telesio, e sua farsa.</i>	77
§. XXXIII.	<i>Vita Gio: Scandianese, e sua vita.</i>	ivi

Egli

PROSPETTO.

VII

	<i>Egli è Autore del Poema della Caccia, della traduzione dal Greco della sfera di Proclo, e di altre opere.</i>	ivi
	<i>Erasmo Valuasone, ed opere diverse scritte da lui.</i>	78
§. XXXIV.	<i>Altri scrittori diversi di Poemi di minor conto.</i>	79
	<i>Monumento quanto curioso tanto Umiliante per lo Poema di Raffaello Toscano.</i>	80
§. XXXV.	<i>Luigi Tansillo, e sua vita.</i>	ivi
	<i>Suoi diversi Poemeti, ed eleganza di essi.</i>	81
§. XXXVI.	<i>Poesia epica, e quali ne siano stati i primi scrittori in Italiano idioma.</i>	82
	<i>Matteo Bandello, e sue vicende.</i>	ivi
	<i>Opere scritte da lui.</i>	83
§. XXXVII.	<i>Poesia romanzesca, e suoi scrittori.</i>	ivi
§. XXXVIII.	<i>Si continua a parlare de' Poemi Romanzeschi.</i>	84
	<i>Ricerche relative alla Patria di Bernardo Tasso.</i>	85
	<i>Si conchiude esser stato nativo di Bergamo, ove fece i suoi studj.</i>	86
	<i>Dopo varie vicende fu preso a segretario dal Principe di Salerno, cui seguì anche nelle disgrazie.</i>	87
§. XXXIX.	<i>Continua a parlarsi di Bernardo Tasso, e de' suoi Poemi.</i>	88
	<i>Altre sue opere.</i>	89
§. XL.	<i>Lodovico Ariosto, e sua vita.</i>	ivi
	<i>Prime opere pubblicate da lui, e ad in luce il suo Poema.</i>	90
	<i>Avvenimenti importuni, che turbano la sua pace.</i>	91
	<i>Gli è conferito l'onorevole carica di Commissario nella Garfagnana.</i>	ivi
	<i>Gli è assegnata un' annua pensione dal Marchese del Vasto.</i>	92
	<i>Suoi costumi, e sua indole.</i>	93
§. XLI.	<i>Si ragiona del plauso, con cui fu accolto l'Orlando furioso.</i>	94
	<i>Altre opere di non minor pregio scritte da lui.</i>	ivi
§. XLII.	<i>Altri, che con poco successo han preso a scrivere in questo genere di Poesia.</i>	95
§. XLIII.	<i>Giangiorgio Trissino, e ricerche della sua vita.</i>	96
	<i>Suo vario sapere, cospicue cariche, ed Ambasciarie da lui sostenute.</i>	97
§. XLIV.	<i>Qual plauso abbia procurato al Trissino il suo Poema, intitolato: Italia liberata da' Goti.</i>	98
	<i>Altre opere di maggior pregio scritte da lui.</i>	99
§. XLV.	<i>Si parla di altri Poemi eroici, e del Costante di Francesco Bolognetti, il quale è paragonato coll' Ariosto.</i>	ivi
	<i>Altre opere pubblicate da lui.</i>	100
§. XLVI.	<i>Ricerche della Patria, e vita di Torquato Tasso.</i>	101
	<i>Suoi Genitori, e suoi primi studj.</i>	ivi
	<i>Suoi progressi nelle scienze, e nell' amena letteratura.</i>	102
	<i>Pubblica il suo tanto decantato Poema, intitolato: Rinaldo.</i>	ivi
	<i>E' pubblicata da altri la Gerusalemme liberata.</i>	103
	§. XLVII.	

§. XLVII.	<i>Continua a parlarsi di Torquato Tasso, e delle sue sventure.</i>	104
	<i>Origine di esse, suo arresto, e fuga.</i>	105
	<i>Annoiato della Corte di Torino, dove era stato ben accolto, passa a Roma, e quindi a Sorrento.</i>	ivi
	<i>Indicj sicuri di esserlisi alterata la fantasia.</i>	106
	<i>Ritornato a Ferrara si riduce in istato deplorabile, ed è ristretto nello spedale.</i>	107
	<i>Liberato ne passa a Mantova.</i>	108
§. XLVIII.	<i>Altre sue lacrimevoli vicende.</i>	ivi
	<i>Compassionevole, ed umiliante aneddoto della sua vita.</i>	ivi
	<i>Notizie della sua Morte, e de' vivi sentimenti di Religione.</i>	109
	<i>Sua ultima lettera.</i>	110
	<i>Cagione di sua infermità.</i>	ivi
§. XLIX.	<i>Opere scritte da lui, e loro eleganza.</i>	ivi
	<i>Giudizio intorno ad esse.</i>	111
	<i>Quanto la Gerusalemme liberata sia da anteporsi ad ogni altro Poema epico.</i>	112
	<i>Contese insorte per la Gerusalemme liberata, e varj libri pubblicati in tale occasione.</i>	ivi
§. L.	<i>Confronto della Gerusalemme del Tasso con l'Orlando dell'Ariosto.</i>	113
	<i>Giudizio imparziale dell'Autore di quest'opera sull'uno, e l'altro Poema.</i>	114
	<i>Altro diverso di Pietro Metastasio.</i>	115
§. LI.	<i>Poesia Teatrale, e scrittori di essa in questo secolo.</i>	116
	<i>Con qual poco plauso sia stata ricevuta la Tragedia del Varcbi, scritta in versi di dodici sillabe.</i>	117
§. LII.	<i>Giangiorgio Trissino scrive la sua sesonisba secondo le leggi, e 'l costume Greco.</i>	ivi
	<i>Su' l di cui esempio altre simili Tragedie scrive il Rucellai.</i>	118
§. LIII.	<i>Più altre Tragedie, ed Autori di esse.</i>	ivi
	<i>Notizie della vita di Sperone Speroni, e delle molte opere scritte da lui.</i>	119
	<i>Merito particolare di esse.</i>	120
	<i>E' invitato da più Principi alle loro Corti.</i>	ivi
§. LIV.	<i>Contese per la sua Canace.</i>	121
	<i>Come fu ricevuta dopo esser stata da lui cambiata, e corretta.</i>	122
§. LV.	<i>Notizie dell'Orbecche, e delle altre Tragedie di Giambattista Cinzio Giraldi.</i>	ivi
	<i>Costume di rappresentare azioni Teatrali in questo secolo ne' solenni avvenimenti.</i>	123
§. LVI.	<i>Gio: Andrea dell'Anguillara, e sua vita.</i>	ivi
	<i>Sua traduzione delle Metamorfosi di Ovidio.</i>	124
	<i>Quando, ed ove egli abbia fatto per la prima volta rappresentare</i>	

* R O S P E T T O .

		IR
	<i>sentare il suo Edipo .</i>	ivi
	<i>Scrive una lettera impertinente al Duca Cosimo I.</i>	125
	<i>Altre sue rime .</i>	126
§. LVII.	<i>Notizie di altre tragedie di miglior conto, e loro Autori.</i>	ivi
	<i>Si fabbrica un Teatro dal Palladio, ad oggetto di rappresentarvi l'Antigono di M. Conte di Monte.</i>	ivi
	<i>Girolamo Zoppi biasima il prologo, e la divisione della Tragedia in scene.</i>	127
§. LVIII.	<i>Luigi Grotto, detto il Cieco d'Adria, e sua vita.</i>	128
	<i>Suoi Genitori, sua Nascita, e suoi Maestri.</i>	ivi
	<i>Egli è eletto Principe dell'Accademia degl'Illustrati, e poco dopo gli è donato dalla Regina Bona di Polonia un Anello.</i>	129
	<i>Dedica le sue orazioni all'Accademia Olimpica di Vicenza.</i>	130
	<i>Sue Tragedie, altre opere in versi, e loro Carattere.</i>	ivi
§. LIX.	<i>Notizie di Federigo Asinari, del suo Tancredi, e delle altre opere scritte da lui.</i>	131
	<i>Pomponio Torelli, e sua vita.</i>	ivi
	<i>Egli è autore di più Tragedie, e di più altre opere di diverso argomento.</i>	132
§. LX.	<i>Alessandro Miarì, ed altri Scrittori di Tragedie di miglior senso.</i>	133
§. LXI.	<i>Stato infelice della Commedia in questo secolo.</i>	134
	<i>Perchè riesca più difficile scrivere una buona Commedia, che una buona Tragedia.</i>	ivi
§. LXII.	<i>A chi si debba la gloria di aver promossa prima di ogni altro la Poesia comica.</i>	135
	<i>Per rappresentarsi le Commedie dell'Ariosto si costruisce un Teatro stabile in Ferrara da Alfonso I.</i>	136
	<i>Qual maggior pregio abbiano quelle di Giannmaria Cecchi.</i>	137
§. LXIII.	<i>Qual sia stata la prima Commedia scritta in prosa.</i>	ivi
	<i>Vita di questo insigne Porporato.</i>	ivi
	<i>Qual condotta egli tenne per fare ascendere al Papato Gio: de' Medici.</i>	138
	<i>Con qual plauso sia stata ricevuta in Italia la sua Commedia intitolata la Calandra.</i>	139
	<i>Altra Commedia scritta da lui, e rappresentata innanzi a Leone X.</i>	140
§. LXIV.	<i>Niccolò Secchi, sue opere, e cariche onorevoli da lui sostenute.</i>	ivi
	<i>Giambattista Gelli, e sue opere.</i>	142
§. LXV.	<i>Notizie della vita, e delle opere di Angelo Ruzzante.</i>	ivi
	<i>Con qual applauso sieno state ricevute le sue Commedie Contadinesche.</i>	143
§. LXVI.	<i>Poesia Drammatica pastorale, e chi prima ne abbia dato l'esempio in Italia.</i>	144
	<i>Se debbasene lode ad Agostino Beccari.</i>	ivi
	<i>Chi abbia seguito l'esempio del Beccari, e con quale applauso fu accolto l'Aminia del Tasso.</i>	145
§. LXVII.	<i>Altri, che ad imitazione del Tasso si diedero a scrivere Drammi.</i>	mi

PROSPETTO.

	<i>mi pastorali.</i>	146
	<i>Antonio Ongaro, e suo Poema pescatorio intitolato: L'Alceo.</i>	147
§. LXVIII.	<i>Giambattista Guarini, e sua vita.</i>	ivi
	<i>Ambascerie, ed altre cariche onorevoli da lui sostenute.</i>	148
	<i>Suo carattere fastidioso, e difficile.</i>	149
§. LXIX.	<i>Continua a parlarsi del Guarini, e delle sue opere.</i>	ivi
	<i>In quale occasione fu messo in scena per la prima volta il suo Pastor fido.</i>	150
	<i>Impugnatori, e difensori di esso.</i>	151
§. LXX.	<i>Drammi per musica, e chi prima abbia preso a scriverne.</i>	152
	<i>Quanto in questo genere di Poesia siasi distinto Ottavio Rinuccini.</i>	ivi
	<i>Elogio di Jacopo Peri Professore di Musica.</i>	153
§. LXXI.	<i>Quanto posteriormente siasi propagata in questo secolo la Poesia Teatrale, e chi ne sieno stati i Promotori.</i>	ivi
	<i>Teatro Olimpico di Vicenza, suoi pregi, e chi ne sia stato l'Architetto.</i>	154
	<i>Quanto la magnificenza de' Principi Italiani abbia giovato a' progressi delle belle arti.</i>	ivi
	<i>S'istituiscono Accademie per condurre a miglior perfezione tal Poesia.</i>	155
§. LXXII.	<i>Quali mezzi principalmente abbiano contribuito a vie maggiormente perfezionarla.</i>	ivi
§. LXXIII.	<i>Versioni diverse de' Poeti Greci, e chi ne furono gli Autori.</i>	156
	<i>Chi furono i primi, che presero, a tradurre l'Eneide, l'Egloghe, e la Georgica di Virgilio.</i>	157
	<i>Chi furono i Traduttori delle Odi di Orazio, e delle diverse opere di Ovidio.</i>	158
	<i>E da chi finalmente furono tradotti gli altri Poeti latini.</i>	ivi
	<i>Contesa insorta per lo Poema di Dante.</i>	159
	<i>Chi furono i Difensori, e chi i contrarj di Dante.</i>	160
§. LXXV.	<i>Tentativi diversi fatti da molti per promuovere lo studio della Poesia Italiana.</i>	ivi
§. LXXVI.	<i>Claudio Tolommei, e sua vita.</i>	161
	<i>Sue vicende.</i>	162
	<i>Entra al Servizio de' Farnesi di Parma.</i>	ivi
	<i>E' nominato Vescovo di Corsola.</i>	163
§. LXXVII.	<i>Continua a parlarsi del Tolommei. Opere diverse scritte da lui.</i>	164
	<i>S'ei sia stato il primo ad usare de' piedi spondei, e dattili ne' versi Italiani.</i>	165
CAPO IV.	POESIA LATINA.	ivi
§. I.	<i>Progressi della Poesia Latina.</i>	ivi
	<i>Ragioni, per cui tra i coltivatori della Poesia si hanno più eleganti scrittori nella Latina, che nell'Italiana.</i>	166
§. II.	<i>Poetastri incolti nella Poesia Latina.</i>	167
§. III.	<i>Notizie di Francesco Arfilli, e del suo Poema, intitolato: De Poetis Urbanis.</i>	ivi

PROSPETTO.

	Altre opere scritte da lui.	xi 168
	Sua vita.	169
§. IV.	Paragone del Secolo presente con quello di Augusto.	170
	Francesco Sferulo, e sue Poesie.	ivi
	Marcantonio Casanuova: suo valore nel Poetare, e sue lacrimevoli vicende.	171
§. V.	Egidio Gallo, Camillo Porzio, ed altri.	ivi
	Più altri Poeti Latini, e loro Carattere.	172
	Ristretto della vita di Blosio Palladio.	ivi
§. VI.	Severo da Piacenza, Battista Casali, ed altri.	173
	Angelo Colocci, e sua vita: Sua Biblioteca, e Magnifica collezione di Statue, Medaglie, ed altri antichi monumenti.	174
	Opere scritte da lui su diversi argomenti.	175
§. VII.	Si continua a parlare di più altri, che fiorirono nella Poesia Latina in questo secolo.	ivi
	Notizie di Tommaso Fedro Inghirami.	176
	Onde abbia riportato il cognome di Fedro.	ivi
	Avvenimento fatale, per cui finì di vivere, ed opere composte da lui.	177
§. VIII.	Più altri ancora, che si distinsero nel corrente secolo in tale facoltà.	178
	Fine infelice di Marco Cavalla.	179
§. IX.	Notizie della vita di Andrea Marone.	180
	Sua gran facilità nell'improvvisare latinamente.	ivi
	Sue vicende.	181
§. X.	Camillo Querno, e sua vita.	ivi
	Sua prontezza nel verseggiare in Latino.	182
§. XI.	Altri improvvisatori di minor conto.	183
	Altri, che con egual felicità si distinsero improvvisando in Italiano.	ivi
	Antoniano, e sua vita.	184
	Cattedra sostenuta da lui ancor Giovinetto.	185
	Con quale applauso fu udito improvvisamente in Venezia dalla Regina Bona di Polonia, e da altri.	186
§. XII.	Notizie di Onorato Fascitelli, e delle sue eleganti Poesie.	ivi
	Battista Sanga, ed altri di egual merito.	187
§. XIII.	Agostino Beazzano, e sua vita.	ivi
	Quanto ei valesse più nella Latina, che nell'Italiana Poesia.	188
§. XIV.	Benedetto Lampridio, e suoi studj.	ivi
	Sue versioni delle opere di Aristotile, e di Demostene.	189
	Poesie scritte da lui, e loro carattere,	190
§. XV.	Basilio Zanchi, e suoi Epitteti poetici.	191
	Sue vicende.	192
	Altre opere diverse, oltre le Poesie, da lui scritte.	ivi
§. XVI.	Gianfrancesco Bini, Tranquillo Molossi, e più altri, che fiorirono nella Poesia Latina in questo secolo.	193
§. XVII.	Si prosegue a parlare della Poesia Latina, e de' Scrittori di essa.	194
	Andrea Navagero, e sua vita.	195

	<i>Sue Poesie.</i>	196
§. XVIII.	<i>Notizie di Zenobio Acciajoli, e di Gio: Cotta.</i>	ivi
	<i>Altri Poeti di minor conto.</i>	197
	<i>Tra quali debbano eccettuarfi Gio: Leone, Mozzairelli, ed altri.</i>	ivi
	<i>Suo fine infelice, e sue Poesie.</i>	198
§. XIX.	<i>Girolamo Nogarola, e sue vicende.</i>	199
	<i>Vita, ed opere di Paolo Cerrato.</i>	ivi
	<i>Notizie delle Poesie, e della morte infelice di Pomponio Gaurico, e quindi di più altri Poeti.</i>	200
§. XX.	<i>Continua a parlarsi de' Poeti Latini che fiorirono nel secolo XVI.</i>	201
	<i>Opere di Bartolomeo Ferrino.</i>	202
§. XXI.	<i>Benedetto Accolti, detto il Cardinal di Ravenna, e sua vita.</i>	203
	<i>Elogio di esso.</i>	ivi
	<i>Quante Chiese egli governò in un medesimo tempo.</i>	204
	<i>Perchè fu messo in Carcere.</i>	ivi
	<i>Come ne fu liberato.</i>	205
	<i>Suo valore nel poetare, ed Opere scritte da lui.</i>	206
§. XXII.	<i>Notizie di Girolamo della Rovere, e di altri.</i>	ivi
	<i>Giulio Cesare Scaligero, e più altri Poeti ancora.</i>	207
§. XXIII.	<i>Vita, ed Opere di Lodovico Parisetti.</i>	208
	<i>Giovanni Berettari, e sue opere.</i>	209
§. XXIV.	<i>Giambattista Amalteo, ed altri Uomini valenti della stessa Famiglia.</i>	210
	<i>Notizie della vita di Giambattista, e del suo sapere.</i>	ivi
§. XXV.	<i>Più altri Poeti Latini degni di memoria, che fiorirono in questo secolo.</i>	211
	<i>Gabriello Faerno, e suo lodevole costume.</i>	212
	<i>Opere scritte da lui.</i>	213
§. XXVI.	<i>Giannantonio Volpi, e ristretto della sua vita.</i>	ivi
§. XXVII.	<i>Più altri ancora che meritano luogo in questa storia, tra quali, è degno di particolare Elogio Francesco Lovisini.</i>	214
§. XXVIII.	<i>Notizie particolari de' Poeti Modenesi.</i>	216
	<i>Poeti Bresciani, e Mantovani.</i>	ivi
§. XXIX.	<i>Lezio, e Ippolito Capilupi Poeti anche Mantovani di maggior fama.</i>	217
§. XXX.	<i>Poeti Ferraresi.</i>	ivi
§. XXXI.	<i>Marcantonio Flaminio, e sua Vita.</i>	218
	<i>Suoi Ascendenti, e Patria.</i>	219
	<i>Vicende, ed opere di Giannantonio suo Padre.</i>	ivi
§. XXXII.	<i>Luogo, ed anno in cui nacque.</i>	220
	<i>Con qual stima egli fu accolto da Leone X.</i>	221
	<i>Ripruove del suo sapere in Poesia latina, e suoi viaggi.</i>	ivi
	<i>Giudizio della parafrasi, ch'ei fece su'l XII. libro della Metafisica di Aristotile.</i>	223
§. XXXIII.	<i>Per le sue indisposizioni si reca a Napoli.</i>	224
	<i>Se ei si lasciasse sedurre dalle opinioni de novatori, e per quai mezzi.</i>	225
	<i>Suo ravvedimento, e per opera di chi?</i>	ivi
§. XXXIV.	<i>Sua stretta amicizia col Cardinal Polo, in di cui con-</i>	

PROSPETTO.

XLII

	<i>si conduce al Concilio di Trento.</i>	226
	<i>Suoi impieghi, e munificenze usate verso lui da più Personaggi.</i>	227
	<i>Quanto generalmente fu compianto nella sua morte.</i>	228
§. XXXV.	<i>Altre sue opere, e carattere di esse.</i>	229
§. XXXVI.	<i>Notizie di più altri Poeti latini di questo secolo.</i>	230
	<i>Ristretto della vita, e delle opere di Niccolò d'Arco.</i>	231
§. XXXVII.	<i>Continuasi a parlare de' Poeti latini, benchè di di'ual merito.</i>	232
	<i>Notizie relative alla vita, ed alle opere di Marcantonio Bonciario.</i>	233
§. XXXVIII.	<i>Publio Francesco Spinola, e sue opere.</i>	234
§. XXXIX.	<i>Tornasi a parlare di Jacopo Sannazzaro, e delle sue Poesie latine. E quindi della vita, e primi studi di M. Girolamo Vida.</i>	235
§. XL.	<i>Quando, e dove si stampasse per la prima volta la sua Poetica.</i>	238
§. XLI.	<i>E' creato Vescovo di Alba, ed interviene al Concilio di Trento.</i>	239
	<i>Quindi prende a difendere le ragioni di Cremona sua Patria nella causa di precedenza contra Pavia.</i>	240
§. XLII.	<i>Sue opere di diverso argomento, e carattere di esse.</i>	242
§. XLIII.	<i>Notizie di Marcello Palingenio, e del Poema Zodiacus vite scritto da lui.</i>	244
§. XLIV.	<i>Aonio Paleario, sua vita, e sua morte infelice.</i>	245
§. XLV.	<i>Opere scritte da lui, e carattere di esse.</i>	247
§. XLVI.	<i>Scipione Capece, ed opere pubblicate da lui.</i>	248
§. XLVII.	<i>Adamo Fumani, e sue opere.</i>	249
§. XLVIII.	<i>Notizie della vita, de' studi, e delle opere di Girolamo Fracastoro.</i>	250
§. XLIX.	<i>Marco Tullio Berd, Giuseppe Milio Veltolina, con altri, e loro Poemi.</i>	252
	<i>Pietro Angelio dopo varie vicende è accolto dal Marchese del Vasto sotto la sua protezione.</i>	253
	<i>Opere pubblicate da lui.</i>	254
§. L.	<i>Lorenzo Gambarà, e sua Colombiade con altri scrittori di Poemi Epici.</i>	ivi
	<i>Vita, ed opere di Francesco Benzi.</i>	255
§. LI.	<i>Stato della Poesia drammatica in questo secolo, e particolar merito delle opere di Coriolano Martirano.</i>	256
§. LII.	<i>Notizie della vita, e delle opere di Teofilo Folengo.</i>	258
§. LIII.	<i>Versioni diverse della Poetica di Aristotile.</i>	260
§. LIV.	<i>Vita di Vincenzo Maggi, e sue opere.</i>	261
§. LV.	<i>Più altri scrittori di leggi Poetiche.</i>	262
§. LVI.	<i>Vita di Antonio Minturno, ed opere scritte da lui.</i>	263
§. LVII.	<i>Vita, ed opere diverse di Giasone de Nores.</i>	264
§. LVIII.	<i>Angelo Ingegneri, sue vicende, ed opere.</i>	265
§. LIX.	<i>Giulia Cesare Scaligero, ed imposture architettate da lui, riguardo alla sua origine.</i>	268
§. LX.	<i>Sua vita, e professione esercitata da lui.</i>	270
	<i>Opere diverse scritte, o pubblicate da lui.</i>	271
CAPO V.	<i>GRAMMATICA, E RETTORICA.</i>	273
§. I.	<i>Stato, e progressi dell'amena letteratura in questo secolo.</i>	ivi
§. II.	<i>Notizie di Romolo Amaseo.</i>	ivi

Site

	<i>Sue vicende, e sue opere.</i>	274
§. III.	<i>Lazzaro Buonamici, ed Opere pubblicate da lui.</i>	275
§. IV.	<i>Notizie della vita, e sapere di Giambattista Egnazio.</i>	277
	<i>Pruova singolare del suo ingegno, e della sua memoria.</i>	279
	<i>Sue opere.</i>	ivi
§. V.	<i>Ristretto della vita di Antonio Tilefio, ed Opere scritte da lui.</i>	280
	<i>Bernardino Partenio, e sue opere.</i>	281
§. VI.	<i>Sebastiano Corrado, e sua vita.</i>	282
	<i>Cattedre sostenute da lui.</i>	283
	<i>Sue Opere.</i>	284
§. VII.	<i>Quinto Mario Corrado, e sue vicende.</i>	285
	<i>Opere scritte da lui.</i>	286
§. VIII.	<i>Aulo Giano Parrasio, suoi Genitori, e Patria.</i>	ivi
	<i>Opere pubblicate da lui.</i>	287
§. IX.	<i>Notizie della vita, e delle vicende di Marcantonio Majoragio.</i>	288
	<i>Opere pubblicate da lui.</i>	289
§. X.	<i>Mario Nizzoli, sua vita, sue opere, che han veduta la luce, e Cattedre da lui sostenute.</i>	290
§. XI.	<i>Ritratto della vita di Pier Vettori.</i>	293
	<i>Elogio al suo dolce, ed Ameno costume, e Cattedre, ed altri impieghi onorevolissimi da lui sostenuti.</i>	294
	<i>Opere di diverso genere scritte, o pubblicate da lui.</i>	295
§. XII.	<i>Bartolomeo Ricci, e sue vicende.</i>	296
	<i>Opere scritte da lui.</i>	297
§. XIII.	<i>Ricerche intorno alla vita di Giulio Camillo Delminio.</i>	298
§. XIV.	<i>Suoi viaggi, e che cosa fosse il Teatro ideato da lui.</i>	300
§. XV.	<i>Continuasi a parlare del Camillo, e del di lui Teatro.</i>	302
	<i>Munificenza del Marchese del Vasto a pro di lui.</i>	304
§. XVI.	<i>Opere scritte da lui, e carattere di esse.</i>	305
§. XVII.	<i>Notizie della vita, e delle Opere di Bartolomeo Cavalcanti.</i>	307
§. XVIII.	<i>Filippo Beroaldo, e più altri scrittori, e promotori di eloquenza.</i>	308
§. XIX.	<i>Scrittori, e Professori di Grammatica in questo secolo.</i>	310
§. XX.	<i>Ricerche intorno alla vita di Francesco Quinziano Stoa.</i>	311
§. XXI.	<i>Continuasi a parlare dello Stoa.</i>	314
	<i>Giudizio riguardante le sue opere.</i>	315
§. XXII.	<i>Giovita Rapiccio, ed opere da lui pubblicate.</i>	316
§. XXIII.	<i>Notizie di Battista Pio, e delle Opere da lui date alla luce.</i>	318
§. XXIV.	<i>Vita, vicende, ed Opere del Cardinale Adriano.</i>	321
§. XXV.	<i>Francesco Bernardino Cipellario, Marcantonio Mauro, e più altri fautori e promotori della lingua latina.</i>	323
§. XXVI.	<i>Prima grammatica, per apprendere la lingua latina, scritta in volgare, ed Autore di essa.</i>	326
	<i>Ercole Ciofano; opere pubblicate da lui, e contesa con Aldo Manuzio.</i>	ivi
§. XXVII.	<i>Ambrogio da Calepio, sua vita, ed opere da lui pubblicate.</i>	427
§. XXVIII.	<i>Notizie della Vita, delle Vicende, ed opere di Celio Secondo Curione.</i>	328
§. XXIX.	<i>Si dimostra che abbia principalmente contribuito alla perfezio-</i>	ne

PROSPETTO.

xv

	<i>ne della lingua latina.</i>	330
§. XXX.	<i>Lingua Italiana, sue leggi, e da chi spiegate.</i>	332
§. XXXI.	<i>Pietro Bembo fu il primo a tentare l'impresa, e quindi Gianfrancesco Fortunio con altri di seguito.</i>	333
§. XXXII.	<i>Quanti altri, dopo ad esempio di Pietro Bembo, abbiano preso ad illustrare la lingua Italiana.</i>	335
	<i>Tra quali merita particolare ricordanza Rinaldo Corso.</i>	336
§. XXXIII.	<i>Si tratta delle varie contese insorte tra gl'illustratori della lingua italiana, e delle lettere aggiunte all'alfabeto di essa lingua da Giangiorgio Trissino.</i>	337
§. XXXIV.	<i>Altre contese, relative al nome, che più si convenisse alla lingua.</i>	338
§. XXXV.	<i>Idea di Pier Francesco Giambullari, toccante all'origine della lingua italiana, ed impegno delle Accademie Fiorentina, e della Crusca per condurla a perfezione.</i>	339
§. XXXVI.	<i>Vita, ed Opere di Lionardo Salviati.</i>	340
§. XXXVII.	<i>Notizia de' primi vocabolarj italiani, de' loro Autori, e merito.</i>	342
CAPO VI.	ELOQUENZA.	344
§. I.	<i>Stato dell'eloquenza in questo secolo.</i>	ivi
§. II.	<i>Eloquenza italiana, e suoi primi Scrittori, tra quali a ragione merita il primo luogo Sperone Speroni.</i>	345
§. III.	<i>Vita, ed Opere di Alberto Lollio.</i>	346
§. IV.	<i>Ove s'è conservato l'uso di perorare pubblicamente in difesa de' Rei, come si costumava in Roma; e quanto elegantemente abbiano scritto in questo genere Pietro Badoaro, e Cornelio Frangipane.</i>	347
§. V.	<i>Notizie delle Orazioni di Francesco Cardulo, e di più altri Oratori degni di ricordanza.</i>	ivi
	<i>Aneddoto singolare di Bernardo Navagero.</i>	348
§. VI.	<i>Chi abbia tradotto il primo nella nostra lingua le Filippiche di Demostene, e chi altre Orazioni così greche, che latine.</i>	349
	<i>Notizie della Vita di Sebastiano Fausto, e della traduzione da lui fatta delle Orazioni di Cicerone.</i>	350
	<i>Più altre opere scritte da lui.</i>	351
§. VII.	<i>Stato della eloquenza Sacra.</i>	353
§. VIII.	<i>Vita del Cardinale Egidio da Viterbo.</i>	354
	<i>Egli è condotto a Napoli, e dopo due anni di ritiro su'l colle di Posillipo è chiamato, e spedito a predicare in Puglia da Ferdinando I., e quindi si fece udire in diverse Città d'Italia.</i>	356
§. IX.	<i>E' spedito prima Nunzio a Cesare, e poscia creato Cardinale da Leone X.</i>	357
	<i>Disgrazie avvenutegli al sacco di Roma.</i>	358
	<i>Opere scritte da lui.</i>	ivi
§. X.	<i>Prosegue a parlarsi di più altri Oratori Sacri, e delle di loro opere.</i>	359
§. XI.	<i>Notizie della Vita, dell'ingegno, e delle Opere di Cornelio Musso.</i>	360
§. XII.	<i>Primi anni della vita, e primi studj di Francesco Panigarola.</i>	363
§. XIII.	<i>Sue vicende, dopo abbracciato l'istituto di S. Francesco.</i>	365
	§. XIV.	

VI	PROSPETTO.	
§. XIV.	Opere scritte da lui.	367
CAPO VII.	ARTI LIBERALI.	369
§. I.	Stato, e progressi delle Arti liberali.	ivi
§. II.	Perchè Roma fu il primo Teatro delle belle arti, e quai Pa- pi ne furono promotori.	370
	Ristretto della vita di Baldassarre Peruzzi.	ivi
§. III.	Notizie della Vita di Raffaello d'Urbino, e di ciò, che più valenti Uomini han detto di lui.	371
§. IV.	Giulio Romano, e suo valore.	373
§. V.	Michelagnolo Buonarroti, e suo incredibile valore nelle tre facoltà di Pittura, Architettura, e Scultura.	374
§. VI.	Notizie di Gio: da Udine, e di più altri Pittori famosi in que- sto Secolo.	375
	Ristretto della vita di Jacopo Sansovino.	376
§. VII.	Quanto, e come abbiano contribuito i Medici alla perfezione delle arti liberali in Roma, ed in Toscana.	377
§. VIII.	Si tratta di più altri famosi nelle belle arti, usciti d'altre Cit- tà d'Italia, oltre Roma, e Firenze.	378
§. IX.	Notizie di più altri Pittori di diverse Città d'Italia, e delle dilettate opere.	379
§. X.	Ristretto della Vita di Tiziano.	381
§. XI.	Notizie del Correggio, e delle Opere più Celebri lasciate da lui, e di Antonio Bernieri Miniatore anche da Correggio.	382
§. XII.	Elogio di Giulio Clovio Celebre Miniatore.	385
§. XIII.	Se debbasi a Michele Sammiceli, o a Battista Cammandino la gloria di avere ideato i Bastioni più atti alla difesa, do- po ritrovate le Artiglierie.	ivi
§. XIV.	Notizie di Andrea del Sarto, e delle opere insigni lasciate da lui.	387
§. XV.	Rosso del Rosso, e Niccolò Abati, con più altri Pittori, chia- mati dall'Italia in Francia, e loro opere.	388
§. XVI.	Notizie di Frà Giannangelo da Montorsoli, e delle Celebri Opere in Scultura da lui lasciate in Napoli, ed altrove.	390
	Benvenuto Cellini, e sue vicende.	391
§. XVII.	Altri Pittori, Scultori, ed Architetti chiamati dall'Italia nel Portogallo, ed in Ispagna.	392
§. XVIII.	Girolamo di Trivigi, sue opere, e servigi resi agl'Inglese in qualità d'Ingegnere Militare.	394
§. XIX.	Intagliatori, ed Incisori più rinomati per le di loro opere.	395
§. XX.	A qual finezza sieno arrivati in questi tempi gl'Intagli, e chi principalmente s'è in essi segnalato.	396
	Elogio di Gio: Giorgio Capobianco.	397
§. XXI.	Chi sia stato il primo Intagliatore di stampe.	399
	Elogio di Ugo da Carpi.	400
§. XXII.	Ragioni per cui l'Autore di quest'opera non s'è più steso in parlando delle belle Arti.	ivi

CON.



CONTINUAZIONE DEL LIBRO III.

C A P O III.

Poesia Italiana.

I.



RA tutti i serj, e piacevoli studj, a' quali Stato e progressi della Poesia italiana in questo secolo.
era l'Italia ardentemente rivolta, niuno n' ebbe, a mio credere, che avesse coltivatori, e seguaci in sì gran numero, quanti la Poesia Italiana. Nobili, e plebei, ecclesiastici, e laici, uomini di ogni condizione, di ogni età, d'ogni grado, i Principi stessi, anzi ancora un numero grande di donne, faceansi di questo studio o una

piacevole occupazione, o un dolce sollievo alle loro più gravi cure. Di alcuni de' Principi Italiani, e di que' singolarmente della Famiglia Gonzaga, già abbiám veduto, che la coltivarono felicemente, e ad essi aggiugnerò io qui Vespasiano Duca di Sabbioneta, alle cui lodi, da me altrove accennate, non mancò ancor quella di culto Poeta Italiano, come io spero, che proverà tra non molto il Ch. P. Ireneo Affò, che ne' ha di fresco scoperte alcune eleganti Poesie, e si apparecchia a darle alla luce. Per ciò poi, che appartiene alla plebe, se non è, come sembra probabile, una scherzevole impostura, la Raccolta pubblicata in Mantova, nel 1612., da Eugenio Cagnani, noi raccogliamo da essa, che anche i più bassi artefici, i calzolari, i tessitori di cendali, i venditori di cipolle, i ferraj ec. dilettavansi di poetare; talchè sembra, che potrebbesi questo dire a ragione il secolo de' Rimatori. S' io volessi farne anche solo un nudo catalogo, esso si stenderebbe a più pagine. Ma fra sì gran numero di Rimatori, quanti son quelli, a cui convenga dirittamen-

2 STORIA DELLA LETTERATURA

te il titolo di culti ed eleganti Poeti? Era la Poesia Italiana nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, decaduta di molto, singolarmente in ciò, che è sceltatezza di espressione, ed eleganza di stile, e i Poeti, che, verso la fine di esso, furon più illustri, se hanno sovente immagini; e sentimenti degni di molta lode, raro è che sappiano sollevarli colla grazia dell' espressione, e colla dolcezza del metro. Il molto studio, che, nel secolo XVI., si pose ad abbellire vie maggiormente la lingua Italiana, rendette comunemente le rime di quell' età più vezzose, e più dolci. Ma questo non rare volte è il solo lor pregio; e sotto le verdeggianti ampie foglie spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l'idolo, innanzi a cui si prostrarono i rimatori di questo secolo, e il modello, su cui studiarono di formarli. Ogni voce, ogni sillaba, da lui usata, era oggetto di ammirazione. Quindi venne il gran numero di Comentatori del Petrarca, che in questo secolo si divulgarono: Sebastiano Fausto da Longiano, Silvano da Venafro, Aldo Manuzio il giovane, Francesco Alunno, Francesco Sansovino, Antonio Brucioli, il Muzio, il Dolce, e menò infelicamente degli altri Bernardino Daniello, e Alessandro Vellutello, amendue Lucchesi, il secondo de' quali viaggiò in Francia, affin di raccogliere notizie intorno al Petrarca, come altrove si è detto (1), Giannandrea Gesualdo da Trajetto, e Lodovico Castelvetro. Quindi ancor venne quella infinita copia di lezioni, di spiegazioni, di dissertazioni su qualche tratto di quel Poeta; opuscoli pieni, per lo più, d'inutili speculazioni, e abbandonati omai alla polvere, e alle tignuole. L'imitazione del Petrarca era facile, finchè non si trattava, che di ritrarne l'apparente cortecchia; e moltissimi perciò sono i Poeti, de' quali si può dire, che scrissero rime con qualche eleganza. Ma l'eleganza è in essi non rare volte priva di quella viva immaginazione, e di quella energica insieme, e naturale espressione degli affetti, che forma il principal ornamento della Poesia. Fratt' innumerabile schiera de' rimatori, non pochi furono nondimeno coloro, che si possono ancora proporre, come esemplari degni d'imitazione, o perchè furono essi medesimi felici imitatori del Petrarca, o perchè, da esso scostandosi, in altri generi di Poesia, e in altra maniera di stile si renderono illustri. Noi per non uscire da que' confini, che la natura di questa Storia ci prescrive, ci tratteremo dapprima nel dir de' più celebri tra que' Rimatori, che Lirici, o Melici si sogliono appellare, e ne accenneremo più altri meno famosi, rimettendo chi voglia averne un più minuto catalogo alle opere del Crescimbeni, e del Quadrio, il secondo de' quali, benchè, nel darci le notizie di tai Poeti, non sia sempre esattissimo; nel raccoglierne però i nomi, ap-

Quali, e quanti scrittori prefero a commentare il Petrarca.

appena ne ha ommesso alcuno. Quindi in somigliante maniera verremo a dire degli Scrittori di Satire, di Egloghe, di Rime giocose, e di altri particolari generi di Poesie. Succederanno a questi gli Scrittori de' minori Poemi, e poscia que' de' Romanzeschi, e degli Epici, e riserberemo l'ultimo luogo agli Scrittori di Poesie Teatrali; e in un sì vasto argomento ci sforzeremo di contenerci in maniera, che nè una soverchia lunghezza ci possa essere rimproverata, nè una superficial brevità.

II. Uno de' primi, a cui convenga la lode di aver ricondotta all'antica sua eleganza la Toscana Poesia, è Pietro Bembo, di cui già detto abbiám tra gli Storici. Negli anni suoi giovanili, mentre gli altri Poeti seguivano, per lo più, il poco felice sentiero, aperto negli anni addietro, e verseggiavano assai rozzamente, ardì quasi solo di ritornare sulle vie del Petrarca, cui egli prese non solo a imitare, ma a ricopiare ancora in se stesso. Ma ciò, che gli avvenne nelle sue opere scritte in latino, nelle quali una troppo studiata imitazione di Tullio il fece cadere in una affettata eleganza, gli avvenne ancor nelle rime, nelle quali mentre si sforza di rinnovare lo stile Petrarchesco, mostra non rare volte di seguir l'arte più, che non la natura. Ma lo sbandir, ch'egli fece l'usata rozzezza, e l'adattare il diritto sentiero, che dovevasi seguire a divenir buon Poeta, giovò non poco a coloro, che gli vennero appresso, e che seppero imitare i pregi del Bembo, e insieme fuggirne i difetti. La maggior parte però de' Poeti, che vissero al principio di questo secolo, furono anzi seguaci della maniera, nel secolo precedente introdotta, che della nuova richiamata in vita dal Bembo, e le Rime di Gianfrancesco Caraccioli, di Diomede Guidalotti, di Baldassarre Olimpo, di Gabriello de' Benedetti, di Girolamo Britonio, di Giampaolo Vasio, di Girolamo Casio de' Medici, di Roberto Roncaglia, e di moltissimi altri Rimatori di questi tempi, che si annoverano dal Quadrio (1), ci pruovano abbastanza, che il numero de' buoni Poeti fu sempre di molto inferiore a quel de' cattivi. Tra questi possiamo annoverar parimenti Girolamo Malipietro Veneziano Minor Osservante, che si lusingò di poter volgere in sacro il profano amor del Petrarca, e pubblicò in Venezia, nel 1536., il *Petrarca Spirituale*; esempio seguito poscia da altri, con ugualmente infelice successo (2). Assai più eleganti sono le Rime di Baldassar Castiglione, di cui detto abbiám tra gli Storici, di Luca Valenziano Tortonese, intorno alle cui culte Rime è degna d'esser letta una lettera del Ch. Sig. Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto (3). e di quell' *Amorosa*, chiunque egli fosse, delle cui Rime, stampate in

Pietro Bembo
e sue diligen-
ze per ricon-
durre all' an-
tica eleganza
la Poesia ita-
liana, e suoi
seguaci.

A 2

Ve-

(1) T. II. p. 212.

(2) V. Agostini Scritt. Venez. T. II. p. 439.

(3) Calog. Racc. d'Opus. T. XLV. p. 417.

4 STORIA DELLA LETTERATURA

Venezia, nel 1538., si può vedere il diligente articolo del C. Mazzuchelli (1), e quelle del Sannazzaro, del Trissino, dell' Alamanni. Ma di questi tre diremo più sotto, ove ragioneremo di altri generi di Poesia. Quelle ancora di Marcello Filosseno Trevigiano di patria, e dell' Ordine de' Servi di Maria, stampate in Venezia, nel 1507., sonosi da alcuni proposte, come formate sullo stile del Petrarca. Del Beaziano parleremo tra' Poeti Latini, poichè in questa lingua a me sembra verseggiator più felice, che nell' Italiana.

Antonio Broccardo, e sue Rime.

III. Le *Rime del Broccardo, e di altri Autori*, pubblicate in Venezia nel 1538., ci offrono tre Poeti, cioè il suddetto Broccardo, Francesco Maria Molza, e Niccolò Delfino. Quest' ultimo però, se ha avuta la sorte di veder le sue rime unite a quelle de' primi, non ha avuta quella di ottener fama uguale alla loro, e a noi perciò basterà l' averlo accennato. Del Broccardo belle, ed esatte notizie ci ha date il Conte Mazzuchelli (2), a cui nondimeno possiamo aggiugnere alcune cose, tratte dall' opere di Sperone Speroni. Marino Broccardo Veneziano Filosofo, e Medico di qualche nome fu il padre di Antonio, e questi in Padova applicossi principalmente allo studio dell' amena Letteratura, e della Poesia Italiana, nel che egli ebbe a suo Maestro Trifone Gabriele, e lo Speroni lo introduce nel Dialogo della Rettorica a raccontare (3) in qual modo si andasse avanzando nello studio della Poesia, e come gli venisse il capriccio di volere introdurre nella lingua Italiana il verso Eroico de' Latini, e intendendo poscia, ch' egli aveva intrapresa una inutil fatica, si rivolgesse a esaminare profondamente le bellezze, e i pregi del Petrarca. Per soddisfare a' comandi del padre, ei dovette ancora applicarsi alla giurisprudenza; ma con qual animo il facesse, lo dice egli stesso nel citato Dialogo: *Sollo io, per quel ch' io provo al presente mezzo vecchio, siccome io mi sono, che mai non odo il Roïno, nè leggo Bartolo o Baldo (il che faccio ogni giorno per compiacere a mio padre) ch' io non bestemmi gli occhi, gli orecchi, l' ingegno mio, e la vita mia condannata innocentemente a dover cosa imparare, che mi sia noja il saperla* (5). Di fatto, volte le spalle alle leggi, tutto si diè il Broccardo alla Poesia, e le Rime poc' anzi accennate, le quali trovansi ancora sparse in diverse Raccolte, ci fan vedere quanto felice disposizione avesse egli in ciò fortito dalla natura; e qual nome fosse per ottener fra' Poeti, se avesse avuta più lunga vita. Ma il troppo vantaggioso concetto, in che egli avea se medesimo, gli fu cagione d' immatura, ed infelice morte; perciocchè, avendo preso a riprendere, e a screditare le opere del Bembo, ch' era allora in som-

Qual fine egli abbia fatto, e perchè.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 548.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2117.

(3) Opere T. I. p. 223. cc.

(4) Ivi p. 205.

di Venezia singolarmente, con tal furore si scatenarono contro il Broccardo, ch' egli, veggendosi deriso, e svillaneggiato da tutti, ne infermò per dolore, e venne a morte; e l' Aretino vantossi di esserne egli stato il principale strumento. Di ciò veggasi il suddetto C. Mazzuchelli, che ne ragiona a lungo. Ei riferisce ancora gli elogi, che molti ne han fatto, e ne annovera le opere, che se ne hanno alle stampe; alle quali dee si aggiugnere una lettera a Sperone Speroni (1), in cui è inserito un poco onesto epigramma, che per onor di amendue meglio era il sopprimere. Nel Dialogo di Amore dello Speroni si accenna ancora un' Orazione del Broccardo in lode delle Cortigiane (2), la quale non ha veduta la luce.

IV. Di Francesco Maria Molza, le cui Rime furono allora unite a quelle del Broccardo, ha scritta sì esattamente la vita il Ch. Sig. Abate Seraffi, premettendola alla bella edizione delle opere del Molza, fatta in Bergamo nel 1747., che appena si può sperare di far nuove scoperte, se non in qualche cosa di non molta importanza, se cosa alcuna v' è di non molta importanza, ove si tratta d' uomini grandi. E fu veramente il Molza uno de' più leggiadri ingegni, che nella prima parte di questo secolo avesse l' Italia. Nato in Modena a' 18. di Giugno del 1489., secondo il Vedriani (3), da Lodovico di Niccolò dalla Molza, e da Bartolommea de' Forni, famiglie amendue nobilissime di questa Città, fin da' primi suoi anni diè a conoscere il raro talento, di cui era fornito, e l' istancabile suo amore per lo studio nell' apprendere, che fece con non leggiera fatica, non sol le lingue Latina, e Greca, ma ancor l' Ebraica. Quali fossero le speranze, che di se dava il giovane Molza, e come esse alquanto venissero ritardate dalla soverchia inclinazione a' piaceri, elegantemente descrivesi dal Giral di nel primo de' suoi Dialoghi su' Poeti de' suoi tempi, che si suppone tenuto in Roma, ove il Molza allor si trovava: *Franciscum Mariam Malsiam Mutinensem*, dice egli (4), *& M. Antonium Flaminiu adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus; nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt. Franciscus enim post vernacula, in quibus sue jam eruditionis certa documenta dedit, Latina Græcis & Hebraeis conjungit, &, licet nimis plus mulierum amoribus insanire videatur, inter rarissima tamen ingenia commendandus.* L' Ab. Seraffi ci ha data la storia degli amori del Molza, a' quali egli cominciò ad abbandonarli in Roma, ove il Padre, verso il 1505., avealo inviato; e donde poi richiamollo, per dargli in moglie, come avvenne nel 1512., Marina nobile Gentildonna Mo-

Francesco Maria Molza, e suoi studj.

(1) Ivi T. V. p. 327.
(2) T. I. p. 26.

(3) Dott. Moden. p. 115.
(4) De Poet. suor. temp. Dial. I.

denese, figliuola di Antonio Sartorio, e di Violante Carandina. Ma, poichè il Molza ebbe passati con lei alcuni anni, e avutine quattro figli, de' quali fu il primo Camillo, tornossene nel 1516. a Roma, ove soggiornò quasi sempre, trattone qualche viaggio, ch'ei fece alla patria, e la dimora, che, per due anni, tenne in Bologna dal 1523. fino al 1525. I piaceri, e gli studj erano le occupazioni, nelle quali divideva il Molza il suo tempo. Una cotal Fumia Romana, una Spagnuola, detta per nome Beatrice Paregia, Camilla Gonzaga, quella celebrata tanto dal Casio, Faustina Mancina Gentildonna Romana, e per ultimo una Ebreja, di cui parla in una sua lettera l'Aretino (1), furon le donne, che occuparono il troppo tenero cuore del Molza. Ed egli ebbe non rare volte a pentirsi di questa sua inclinazione; perciocchè riportonne, una volta da un suo rivale in amore, una sì grave ferita, che fu quasi creduto morto, e si vide diseredato dal padre, sdegnato contro di lui, e per la vita, che conduceva, e per la lontananza quasi continua dalla casa paterna, e ciò, che fu peggio, ne contrasse una fatal malattia, che dopo averlo travagliato assai lungamente, in età ancor fresca condusselo a morte. In Roma dal 1529. fino al 1535. fu in Corte del Cardinal Ippolito de' Medici, e quindi, dopo la morte di esso, e dopo l'elezione di Paolo III., passò a quella del Card. Alessandro Farnese. Ma benchè da amendue questi splendidissimi Cardinali fosse il Molza accarezzato, e premiato, quanto bramar poteva, ei nondimeno, essendo, come spesso avviene a' Poeti, e più spesso agli amanti, poco saggio economo, trovavasi assai sovente in grandi strettezze, e si doleva col figlio, che non gl'inviasse i denari, de' quali abbisognava, e si lagnava dell'avversa sua sorte, che il costringesse a vivere in sì infelice stato. Ciò non ostante l'amicizia, e la conversazione del Molza era avidamente cercata da tutti gli Eruditi, de' quali era allora sì gran copia in Roma. Il Bembo, il Sadoletto, il Beroaldo, il Tibaldeo, il Colocci, il Beaziano, il Longolio, il Lampridio, il Tolommei, il Caro, il Contile, Pier Vettori, e più altri furono tutti amicissimi del Molza. Ei fu uno de' principali ornamenti dell'Accademia Romana, di quelle della Virtù, de' Vignajuoli, e dello Sdegno, delle quali tutte si è detto a suo luogo; e quanto in esse fosse stimato si raccoglie, per tacer d'altri, dal modo, con cui il Contile parlando dell'Accademia della Virtù, così, benchè con qualche esagerazione, ne ragiona: *Primieramente aviamo il Molza, che ognuno lo conosce, e si tiene, che nella Poesia Latina e Volgare non sia oggi, salvo l'onore d'ognuno, chi lo agguagli, e degli antichi, chi lo superi* (2). Moltissime altre testimonianze onorevolissime al Molza ha aggiunte l'Ab. Serassi alla vita di questo elegante Poeta, il

In quali, e quante Accademie ei fu onorevolmente ascritto.

(1) Lett. L. I. p. 167.

(2) Lettere T. I. p. 19.

ITALIANA. LIBRO III.

il quale finì di vivere in Modena a' 28. di febbrajo del 1544. Il Card. Farnese, fin dal 1547., pensò a dare in luce le Poesie Italiane, e Latine del Molza; e bramò, che le prime fosser rivedute dal Caro, com' io raccolgo dalla seguente lettera inedita, scritta dal Cardinale al Duca Pier Luigi suo padre, a' cui servigi trovavasi allora il Caro, la qual conservasi nell' Archivio di Guastalla: *Prego V. E. che si contenti, che M. Annibal Caro riveda la Poesia volgare del quondam Molza nostro, la quale lo sarà data da M. Camillo suo figlio, presente esibitore, acciocchè come prima sia revista si possa stampare insieme con li scritti Latini, che già sono a ordine, cosa ch' io certo desidero molto per ogni rispetto, & perciò mando il detto M. Camillo, il quale V. E. si degnerà di havere per raccomandato, come homo di mio servizio, così in questa presente occorrenza, come in qualunque altra li potesse accadere, mentre starà in coteste parti, dove havebbe bisogno del favore dell' E. V., alla quale non occorrendo altro mi raccomandando in sua buona grazia. Di Roma 20. di Giugno 1547.* Ma questa edizione progettata non ebbe effetto, e benchè molte cose del Molza avesser veduta separatamente la luce, tutte insieme però non furono pubblicate, che nell' accennata edizione di Bergamo, a cui più altre cose inedite si sono aggiunte, oltre le Poesie di Tarquinia Molza, di cui diremo più sotto. E veramente era il Molza degno di questo onore, poichè egli è uno de' più colti Rimatori di questo secolo, e all' eleganza dello stile unisce la nobiltà de' pensieri, e la vivezza delle immagini. Egli è ugualmante felice e nelle Poesie serie, e nelle scherzevoli, nelle amorose, e nelle morali, e in qualunque altro genere gli piaccia d' esercitarsi, e ne sono in pregio singolarmente le Stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga, e la Ninfa Tiberina. Non meno eleganti ne sono le Poesie Latine, nelle quali egli è uno de' più felici imitatori di Tibullo. Le Lettere ancora così Latine, come Italiane sono scritte con molta grazia; e piena di forza è l' invettiva Latina contro Lorenzino de' Medici, per le antiche statue, da lui fatte guastare in Roma. Scrisse ancora in Lingua Italiana alcune leggiadre Novelle, delle quali alcune si hanno alla stampa, quattro altre MSS. se ne conservano presso questo Sig. Marchese Giambattista Cortese; delle quali, e di altre opere del Molza si veggano più esatte notizie nella soprallodata vita; ove assai più ampiamente troverassi svolto, e disteso ciò, ch' io non ho, che brevemente accennato. Io aggiungerò solo, che la traduzione in versi sciolti del secondo libro dell' Eneide del Card. Ippolito de' Medici fu da molti creduta fatica del Molza, che allora era a' servigi di quel Cardinale: *Quando il Card. de' Medici, dice Ortenzio Landi (1), tradusse il secondo libro della divina Eneide, si disse incontanente, ch' ella era opera del*

Opere scritte
da lui, e me-
rito di esse.

(1) Paradossi L. II. Parad. XXIII.

3 STORIA DELLA LETTERATURA

del gentile & virtuoso Molza. Ma non sappiamo, quanto fondata fosse questa opinione.

Gio: Guidic-
cioni, e sua vi-
ta.

V. Un altro valoroso Poeta Italiano ci diede Lucca in Monsignor Giovanni Guidiccioni, la cui vita, scritta dal P. Alessandro Pompeo Berti della Congregazione della Madre di Dio, va innanzi alle opere del medesimo Guidiccioni, stampate in Genova nel 1749., e poscia di nuovo nel 1767. Ma assai più copiosa, ed esatta è quella, che il Ch. Sig. Giambattista Rota Bergamasco ha premessa alle Poesie dello stesso Monsig. Guidiccioni, stampate in Bergamo nel 1753., in cui si emendano molti errori del P. Berti, e di più altri Scrittori. Fu egli figlio di Alessandro Guidiccioni fratello del Cardinal Bartolommeo, e di Lucrezia, di cui ignorasi la famiglia, e nacque in Lucca a' 25. di febbrajo del 1500., come rendesi certo dalla fede del Battesimo, che conservasi nell' Archivio della Chiesa di S. Frediano della stessa Città, e che è stata prodotta dal mentovato Sig. Giambattista Rota. Le Università di Pisa, di Padova, di Bologna, e di Ferrara lo ebbero alle loro scuole, e nell' ultima di esse ottenne l' onor della Laurea a' 18. di Gennajo del 1525. Dal Card. Bartolommeo Guidiccioni suo zio, a cui dovette in gran parte la sua educazione, fu posto al servizio del Card. Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Ivi egli coltivò l' amicizia di tutti i dotti, de' quali era allora sì piena Roma, e specialmente la Corte di quel gran Cardinale; e sopra tutti quella d' Annibal Caro, con cui visse poi sempre in istrettissima unione, come dalle lor lettere si raccoglie. Ciò non ostante annojato il Guidiccioni dallo strepito della Corte, ritirossi alla patria nel 1533. Ma Paolo III., eletto Pontefice l' anno seguente 1534., richiamollo a Roma, e, dopo averlo fatto Governatore della stessa Città, il nominò l' anno medesimo Vescovo di Fossombrone, alla qual Chiesa però poco poté egli assistere personalmente, occupato dal Papa in diverse non meno importanti, che onorevoli cariche. Nel 1535. inviato Nunzio all' Imperador Carlo V. lo accompagnò in molti viaggi; e fu poscia, sulla fine del 1539., fatto Presidente della Romagna, e poi Commissario Generale delle armi Pontificie, e finalmente Governatore della Marca. In tutti questi impieghi diede sempre grandi pruove di destrezza, e di senno, e ottenne sempre maggiore stima presso il Pontefice, da cui avrebbe probabilmente ottenuto, in ricompensa, l' onor della porpora, se la morte non l' avesse sorpreso in età ancor fresca in Macerata nel 1541. Un orazione da lui detta alla Repubblica di Lucca, molte Lettere, e molte Rime son le opere, che del Guidiccioni ci son rimaste, e che veggonsi nelle accennate edizioni. Della Poesie di esso parmi, che più saggiamente di tutti abbia giudicato

Opere scritte
da lui.

to l'Autor dell' Articolo inserito nel Giornale d' Italia (1), dicendo , che lo stile , singolarmente ne' soggetti gravi , ed eroici , a' quali più si adatta , che agli amorosi , non può essere nè più nobile , nè più sostenuto , e che dallo studio di spiegar nobilmente ogni cosa trasse , per avventura , quella oscurità , che in lui talvolta si scorge . E tale appunto era stato fin da que' tempi il giudizio di Giglio Giraldi : *Fuit & in eorum numero*, dic' egli (2), *Joannes Guidiccionus Poeta admirandi ingenii, in cujus scriptis miræ animi conceptiones cernuntur, verbis etiam non minus electis prodita & explicata; sed interdum obscurior esse videtur quam par esset in ea dicendi forma. In his vero carminibus, in quibus Italiae miseras calamitates atque infortunia complorat, sua istius præclaræ dictionis testimonia legentibus exhibet.*

VI. Se all' ingegno , e allo studio fosse stato in lui uguale il senno , dovrebbe aver luogo tra' migliori Poeti Niccolò Franco . Ma ei fu un di coloro , che col reo uso , che fanno de' lor talenti si chiudon la via all' immortalità del nome , e lasciano di lor medesimi poco onorata memoria . Ei nondimeno non debb' essere dimenticato nella Storia della Letteratura , che anche i vizj de' Letterati debbe indicar , come scogli , da cui guardarsi , e io ne parlo ancora più volentieri , perchè niuno finora ne ha scritta stesamente la vita . Benevento ne fu la patria , e l' edizione del Dialogo delle Bellezze , fatta in Casale di Monferrato nel 1542., a cui va innanzi il ritratto del Franco , colle parole : *Æt. ann. XXVII.* (3), ci mostra , ch' egli era nato circa il 1515. Ma io dubbito o di errore , o d' impostura in quel numero . Tralle Lettere di Niccolò , stampate nel 1539., ne abbiamo alcune scritte , nel 1531., al Re Francesco I., al Duca , e alla Duchessa d' Urbino , e ad altri cospicui personaggi . E' egli possibile , che , in età di poco oltre a 15. anni , egli olasse tanto ? Forse invece di XXVII. doveasi stampar XXXVII., col che verrebbe a fissarsi la nascita di Niccolò circa il 1505. Le dette lettere ci fan vedere , che il Franco , tra' l' 1531. e' l' 1536., si stette or in Benevento , or in Roma , ora , e per lo più , in Napoli . Esse ancora ci scuoprono il carattere di costui nulla inferiore all' Aretino nel chiedere importunamente regali , e sovvenzioni a' gran Principi ; ma men di lui felice nell' ottenerli . Nè solo in ciò , ma anche , nel mordere satiricamente or l' uno , or l' altro , prese egli a farsi imitatore dell' Aretino . E il primo saggio , ch' egli ne desse , fu in alcuni sonetti latini , da lui scritti all' Abate Anisio Napoletano Poeta Latino (4) . Ne parla egli stesso in una sua lettera del 1532. (5), ove ancora ci fa vedere il suo animo insoffidente di ritegno , e di

Tom. VII. P. III.

B

fre-

Niccolò Franco, e sua Patria.

(1) T. I. p. 194.

(2) De Poet. fuer. temp. Dial. II.

(3) Zeno Note al Fontan. T. I. p. 219.

(4) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. p. II. p. 799 &c.

(5) Lettere p. XIII. ediz. 1539.

Sua sfrenatezza in ogni sorta di vizj, e particolarmente nella malinconia.

freno, dicendo: *Ma chi si perderebbe un bel volo, quando gli va a proposito? Io per me lascerei piuttosto un desinare, che scrivere il tiro d'una canata, quando mi va per la fantasia.* Anche di Girolamo Borgia, Poeta allora assai rinomato scrisse egli con molto disprezzo (1), ed è probabile, che le inimicizie, ivi contratte, lo costringessero ad uscire dal Regno, per ritirarsi a Venezia, il che accadde, comè dalle stesse lettere si raccoglie, verso il Giugno del 1536. (2). Ei ne partì miserabile, come vi era vissuto, e anche de' suoi componimenti non recò altro seco, che le Poesie Latine. *Partendomene*, dice egli stesso (3), *da le opere latine in fuori, le quali non mi parve lasciare, come quelle, che per qualche studio di qualche loda mi parevano degne, nessuna altra cosa hebbi meco, che fosse da peregrino, salvo l'habito miserevole, il quale non spero cangiare &c.* Infatti tralle opere del Franco, annoverate dal Tafuri (4), trovasi un' opera intitolata: *Hisabella*, che è probabilmente in versi latini, stampata in Napoli nel 1535., da me non veduta. In Venezia ricoverossi il Franco presso il suddetto Aretino, nè mai si vide union di due pazzi uguali a questi. Uomo ignorantissimo era l' Aretino; e perciò valeasi volentieri del Franco, che, se crediamo a Giammatteo Toscano (5), era uomo assai dotto non solo nella lingua Latina, ma ancor nella Greca. In fatti confessa lo stesso Aretino, che il Franco vantavasi di avergli composte più opere, benchè l' Aretino il neghi costantemente (6), e fra due uomini tali, che si smentiscon l'un l'altro, troppo è difficile il diffinire, chi sia degno di fede. Certo è, che nella prima edizione delle lettere dell' Aretino alcune son dirette al Franco, in cui il loda non poco, e che esse poi furono ommesse nelle posteriori edizioni, quando essi divenner nimici. Nè potean essi vivere lungamente amici, che uomini di troppo sordido, e vile animo eran amendue. perchè poteffero serbar l' amicizia. L' origine della loro discordia fu la pubblicazione del primo libro delle Lettere dell' Aretino, fatta in Venezia nel 1537. Il Franco invidioso del plauso, con cui videle accolte, volle emularlo, e nel 1539. pubblicò le sue *Pistole vulgari* nella stessa forma di quelle dell' Aretino, nell' ultima delle quali, diretta all' *Invidia*, par che prenda di mira il medesimo Aretino. Non facea bisogno di tanto, perchè questi altamente se ne risentisse. Una lettera da lui scritta al Dolce, a' 7. di Ottobre dell' anno stesso (7), è una fierissima invettiva contro il Franco, cui svillaneggia, e maltratta colle più incivili, e grossolane espressioni; esalta i beneficj, ch' egli aveagli fatti, accogliendolo mendico, ed ignudo, e tenendolo seco più anni, mostra chiaramente

te,

(1) Ivi pag. XVIII.

(2) Ivi p. XXVII.

(3) Dialogo delle Bellezze Ven. 1541. p. 108.

(4) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 338.

(5) Peplus Ital. L. IV. p. 106.

(6) V. Mazzuch. Vita di P. Aret. p. 14.

(7) Letters L. II. p. 97.

te, che le lettere, stampate dal Franco, erano la principale origine del suo sdegno, racconta le battiture, e gli sfregi, che in varie occasioni avea il Franco avuti in Venezia, per la sua maldicenza, e singolarmente la pugnolata, con cui Ambrogio Eusebj servo dell' Aretino avealo di fresco gravamente ferito nel volto. Il Dolce, a cui egli scrive, era egli stesso nimico giurato del Franco, come ci scuopre una lettera, da lui scritta all' Aretino (1), la qual non ha data, ma è certamente più antica di quella mentovata or ora; perciocchè vi si parla, come d' uom privato, del Bembo, che fu eletto Cardinale nel Marzo del detto anno, e del Franco si dice, che era già tre giorni venuto a Venezia. Questa lettera ancora è scritta colla medesima civiltà di quella dell' Aretino; ma ci dà certe particolari notizie della vita del Franco, alcune delle quali però non hanno altro fondamento, che la non troppo autorevole asserzione del Dolce. Ei dice, che il Franco era ufo in Napoli di servir per famiglio e di streggiare i cavalli, accenna alcuni Epigrammi Latini, da lui stampati nella detta Città, i quali son forse quelli, che forman l' opera sopraccitata, e intitolata: *Hisabella*; parla ancora del Comento, da lui composto sopra la Priapea, attribuita a Virgilio; ma insieme dice, ch' ei si era ingiustamente usurpata quell' opera: *Forse lo induce a questa sua alterezza il comento, ch' egli ha fatto sopra la Priapea, il quale tuttavia non è suo, ch' egli lo ha involato, Signore, al Pedante del Marescalco, e leggasì la Commedia nel terzo atto all' ultima scena, che il povero Pedante lo dice*. Colle quali parole parrebbe, che volesse indicare, ch' ella fosse opera dell' Aretino autore del Marescalco. Ma l' Aretino stesso nella lettera, poc' anzi citata, nomina lo stesso Comento, senza dolersi del furto, che il Frauco gli avesse fatto: *Nel Comento fatto dal Balordo nella Priapea, giura, che solo lo ingegno del Franco penetra in sì alti sensi*. Qui pare, che si ragioni del Comento Latino del Franco su quegli osceni componimenti, il qual però non era ancor uscito a luce, come tra poco vedremo. Nomina inoltre il Dolce un libro, che avea per titolo: *il Pellegrino*, che dal Franco doveasi dare alla luce, e di cui io non ho altra notizia. Finalmente accenna non so qual furto di sonetti da lui fatto a Vittoria Colonna, del che pure io non trovo più precisa notizia: *Per voler fare istampare le sue goffarie così latine come volgari, gli conviene vender ad altri quel che non è suo, cioè i Sonetti della Pescara, la quale fra pochi giorni gli sarà havere il guiderdone, che gli si conviene, cioè una soma di bastonate d' asino degne di lui, se il giuoco non passerà a peggio*. E di ciò sembra parlar l' Aretino in un' altra lettera al Fanzino, di cui tra poco diremo: *Quando la Madonna, a cui intitolò il Tempio d' amore (opera a me ignota) lo fece premiare dai*

Invettiva dell'
Aretino con-
tro di esso.

Sue opere, e
sue vicende.

(1) Lettere all' Aret. T. I. p. 371.

contanti di ducento bastonate eroiche (1). Conobbe il Franco, che il soggiorno in Venezia era per lui di troppo pericolo, e partissene con intenzione di andarsene in Francia (2). Ma passando per Casale di Monferrato, la cortese accoglienza, che vi ebbe da Sigismondo Fanzino, Governatore di quella Provincia, fece che ivi, per qualche tempo, si tratteneffe. Ivi pubblicò, come si è detto, il Dialogo delle Bellezze; ed esso non meno, che le lettere, che il precedono, e il seguono, ci fan vedere, che il Franco fece ogni sforzo, e usò di ogni arte per entrare in grazia del Marchese Davalos, Governatore di Milano, e di D. Maria di lui moglie, sperando di esserne largamente ricompensato; ma non pare, ch'ei fosse in ciò molto felice. L' Aretino frattanto da ogni parte cercava di accender fuoco contro il Franco (3), e abbiamo, fralle altre cose, la lettera, da lui scritta, nel 1541., al Cardinal Ercole Gonzaga contro il Fanzino, che onorevolmente tratteneva il Franco in Casale (4). Questi non era uomo a starli tranquillo. Pien di furore contro il suo implacabil nimico scrisse in due giorni soli, com'egli si vanta, moltissimi sonetti contro di esso, i quali, insieme colla sua infame Priapea Italiana, furono la prima volta stampati nel 1541., colla data di Torino, la seconda nel 1546., la terza due anni appresso. Apostolo Zeno, che riferisce queste tre edizioni, sospetta (5), che la prima non fosse veramente fatta in Torino, ma in Casale; e così veramente sospettò l' Aretino medesimo in una petulantissima lettera, da lui scritta agli 11. di Marzo del 1542., al suddetto Fanzino, in cui, dolendosi del detto libro, parla con ugual villania e di lui, e del Franco, e anche del Cardinal Ercole Gonzaga, in cui nome era il Fanzino Governatore del Monferrato (6). Rarissime sono le dette edizioni, e le due prime singolarmente. Della terza ci ha data la descrizione Apostolo Zeno (7), e più diffusa ancora è quella, che se ne ha nella *Bibliothèque Française*, stampata in Amsterdam nel 1733. (8). Il titolo è il seguente: *Delle Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino, & de la Priapea del medesimo, terza edizione &c. con grazia & privilegio Pasquilliso 1548.* Sono dapprima 257. Sonetti contro l' Aretino, e un Capitolo intitolato: *Il Testamento del Delicato*: quindi siegue la Priapea, che contiene circa altri 200. Sonetti, molti de' quali pure son contro lo stesso Aretino. Poche opere sono in luce, che disonorino l'umanità al pari di questa. Le più grossolane oscenità, la più libera maldicenza, e il più ardito disprezzo de' Principi, de' Romani Pontefici, de' Padri del Concilio di Trento, e di

Que maldicenze contro de' Principi, de' Romani Pontefici, e fin de' PP. del Concilio di Trento.

(1) Lettere L. II. p. 212.

(2) V. Dial. delle Bellezze p. 5. ediz. Ven. 1542.

(3) p. 107.

(4) Lettere L. II. p. 217.

(5) L. c.

(6) Lett. I. c. p. 251. &c.

(7) L. c.

(8) T. XVIII. p. 137. &c.

e di più altri gravissimi personaggi, sono le gemme, di cui egli adorna questo suo infame lavoro. Ei mostra singolarmente il suo mal talento contro de' Principi, da' quali vedeva con alta invidia premiato liberamente il mortal suo nimico Aretino, e se stesso dimenticato, e al fin dell' opera indirizza ad essi una lettera, che comincia: *A gli infami Principi dell' infame suo secolo Nic. Franco Benvenuto. Principi io v' ho parlati in rima, & hora vi parlo in prosa. Che parte baggiate fra tante infamie, vel patrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere, com' è stata in donare.* Io mi stupisco, che niuno, tra' Principi, facesse al Franco quella risposta, di cui era degno. Ma contro ragione si maraviglia l' autor citato della Biblioteca Francese, che il Franco ardì di scrivere tai cose in Roma. Non in Roma, ma in Casale di Monferrato era allora il Franco, ove fu uno de' principali Accademici dell' Accademia degli Argonauti, e le *Rime marittime*, da lui ivi composte, furono stampate in Mantova nel 1547., insieme con quelle del Bottazzo, e di altri Accademici. Una lettera, scritta dall' Aretino a Giovanni Alessandrini, nel Settembre del 1549., ci mostra, che il Franco era allor pedante in Mantova: *Io sarei riconosciuto per benefattore & non per nimico fin da quel Franco, che delle sue ingratitudini vien punito (in mentre s' intisola flagellum flagelli) dalla sferza con cui castiga i fanciulli, che non sanno compitare i nomi delle tristizie, che tutto dì gli rimprovera la scuola che tiene in Mantova* (1). Ma non sappiamo, quanto ivi si tratteneffe. Nella lettera al suo stampatore, da lui premeffa alla prima edizione, e scritta nel 1541., *Tutto che, dice, le tristizie di P. Aretino sieno infinite, finito ch' havrete d' imprimerle, soggiungerete la Priapea volgare, perche i Comentarij Latini fatti sopra quella di Virgilio s' imprimeranno colle cose Latine.* Egli si trasferì poi a Roma, ed ivi è probabile, che divulgasse i suoi Comenti Latini sulla Priapea, perciocchè l' Ammirato ne' suoi Ritratti racconta (2), che avendo egli ivi fatti stampar que' Comenti a' tempi di Paolo IV., gli esemplari ne furon tosto soppressi, e gittati al fuoco, che la protezione di un gran personaggio, e più ancora la morte del detto Pontefice, poco appresso accaduta, salvollo dal grave castigo da lui meritato; che, a' tempi di Pio IV., continuò il Franco a sfogare la sua maldicenza, singolarmente contro il Pontefice predecessore, e che, ciò non ostante, non fu punito pe' riguardi, che il Papa avea pel Card. Morone, protettore del Franco, (nel che però parmi difficile a credere, che un uom sì zelante, come era quel Cardinale, prendesse a proteggere un uom sì empio, qual era il Franco), e che finalmente il Pontefice S. Pio V. (contro di cui ancora esercitò il Franco il fa-

Si riduce a fi-
re il pedante
in Mantova.

tiri-

(1) Lettere L. V. p. 135.

(2) Opusc. T. II. p. 249. &c.

14 STORIA DELLA LETTERATURA

E' condannato
meritamente
alla forza.

tirico suo talento con un Epigramma Latino, che dal Menagio (1) si riferisce) parendogli, che con un esempio di giusto rigore, si dovesse por freno a cotali empietà, fece pubblicamente appiccarlo nel 1569. Nel genere della morte del Franco tutti convengono gli antichi, e i moderni Scrittori, benchè alcuni l'abbiano anticipata di troppo, fissandola al 1554., ed altri a' tempi di Paolo IV. Il Toscano aggiugne, che alcuni anni prima egli si era fatto ordinar Sacerdote. E alcune altre circostanze, intorno alla morte del Franco, si posson vedere presso il Nicodemo (2). Oltre le opere già da noi accennate abbiamo del Franco dieci Dialoghi, stampati la prima volta nel 1539., e un altro Dialogo di non molto pregio, intitolato: *Il Petrarchista*, che nell'anno medesimo venne a luce; un noioso Romanzo, che ha il titolo di *Filena*, alcune Rime sparse in diverse Raccolte; e alcune altre opere, che gli si attribuiscono dal Ghilini (3), e dal Tafuri (4), delle quali però non ci dicono se siano stampate, o inedite, ed ove conservinsi. L'ultima di esse presso il Tafuri è la traduzione dell'Iliade di Omero in ottava rima. Ma realmente doveasi dire dell'Odissea, di cui fa menzione Giambatista Toscano (5). In fatti Monsig. Fontanini racconta (6), che vendendosi certi libri venuti da Urbino, di ragione dell'Arcivescovo Santorio, de' quali egli ne prese alcuni, si trovò l'*Ulissea* di Omero in ottava rima di propria mano del Franco in un tomo in foglio, che fu portato con altri libri al Pontefice Clemente XI. Finalmente credono alcuni, che la vita MS. dell'Aretino, che va sotto nome del Berni, fosse opera veramente del Franco, intorno a che veggasi il C. Mazzuchelli (7), il quale ne ha pubblicato un tratto. Non vuolsi però tacere, che in mezzo al bialismo, e alla vergogna, di cui colle sue proprie opere si ricoperse il Franco, non gli mancarono lodatori; e che, oltre un Epigramma, in onor di esso composto da Niccolò d'Arco (8), piacevole è una Stanza dello Speroni, in cui scrivendo a una certa Porzia, dal Franco amata, così gli dice (9):

Suoi lodatori.

*Porzia gentil, Messer Niccolò Franco
E' un gentiluomo pien di cortesia,
Bello, come son io, o poco manco,
Figliuol di Febo, e della Poesia.
Ed ebbe voglia anch'ei di nascer bianco.
Ma vide in quel color non riuscìa
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,
Tutto è di grazie e di virtù contesto.*

VII.

(1) Origini della Lingua Ital. p. 139.

(2) Addiz. alla Bibl. Napol. p. 180.

(3) Teatro-de' Letter. p. 332.

(4) L. c.

(5) L. c.

(6) Bibliot. Ital. T. I. p. 218.

(7) Vita di P. Aret. p. 29. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 994.

(8) L. II. Carm. LXI.

(9) Opere T. IV. p. 381.

VII. Io vo scegliendo, fralla turba innumerabile de' Rimatori, alcuni o per valore d'ingegno, o per varietà di vicende più degni di special ricordanza, e ne lascio in disparte moltissimi, de' quali non giova il far distinta menzione. Si veggano le diverse Raccolte pubblicate in quel secolo, delle quali ci dà l'Indice, benchè non compito, il Quadrio (1), e vi si scorderà un tal numero di Poeti, che muove a maraviglia. Si cominciò fin d'allora a fare ancora Raccolte de' Rimatori di qualche Città, o Provincia particolare; e la prima, che si vedesse, fu quella de' Napoletani, fra quali troviamo molti delle più illustri famiglie di quel Regno, in cui veramente la Poesia Italiana fu con singolar felicità coltivata, e ne vedremo le pruove nel ragionar di alcuni de' più famosi Poeti. Così ancora nel 1553. uscì alla luce la Raccolta de' Poeti Bresciani. Molte Accademie innoltre, come quella de' Trasformati, degli Affidati, degli Eterei, e più altre, pubblicarono le lor Raccolte, e io penso, che una compita collezione di tutti i Rimatori Italiani del secolo XVI. formerebbe essa sola una assai copiosa Biblioteca. Seguiam dunque secondo l'ordine già cominciato, e ristringiamoci a far parola solo di quelli, i cui nomi non si posson tacere senza taccia di negligenza, benchè anche di molti di essi ci basterà fare un sol cenno. Di Giuseppe Betussi natto di Bassano ci converrebbe dire non brevemente; perciocchè gli elogj, con cui ne ragionano gli Scrittori di que' tempi, e le molte opere non sol poetiche, ma di più altri argomenti da lui pubblicate, gli hanno ottenuto luogo tra gli uomini più illustri in sapere. Ma le notizie, che ce ne ha date il C. Mazzuchelli (2), e quelle ancor più copiose, e più esatte, che di fresco ne ha pubblicate il Ch. Sig. Giambattista Verci (3), mi rendono lecito il rimetter chi legge alle erudite loro ricerche. Io posso però additare un' altr' opera dal Betussi composta, ma non pubblicata, di cui essi non parlano, e di cui io ho tratta notizia da una lettera inedita del Betussi a Cesare Gonzaga Signor di Guastalla, scritta da Casalmaggiore a' 24. d'Ottobre del 1568., la qual conservasi nell' Archivio segreto di Guastalla: *Prima che 'l verno passi*, dic' egli, *intendo voler dar fuori una mia fatica di molti anni delle Case Illustri d'Italia, nella quale per ordine si tratta l'origine, discendenza, continuazione, & fatti degli huomini più famosi, che habbiano havute queste Famiglie. Et già che mi trovo presso che al fine per non mancar di ogni diligenza & affezione verso quelle Case & Signori, che osservo, non risparmiando nè a spesa, nè a fatica, oltre quello che ho raccolto dalle historie, io stesso sono venuto o ho mandato a ricercarne Scritture & memorie particolari, & a tal fine il verno passato fui a Na-*

Quanto prima che in ogni altro luogo d'Italia, sia stata coltivata in Napoli la Poesia.

Giuseppe Betussi, e sue opere.

pa-

(1) T. II. p. 347.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1100.

(3) Nuova Racc. d'Opusc. T. XXV. p. 88. &c.

Lodovico Martelli ed opere scritte da lui.

Vincenzo Fratello di Lodovico, e sue vicende, con altri della stessa famiglia.

poli, e così bora in queste parti &c. Quest' opera del Betussi nè ha mai veduta la luce, nè si fa, che in alcun luogo conservisi manoscritta. Dovrebbe egli crederfi, per avventura, che il Sanfovino, avutala tralle mani, se ne valesse per compilare la sua dello stesso argomento? Molti illustri Poeti produsse la famiglia de' Martelli in Firenze: E il più elegante forse tra essi fu Ludovico, il quale a fama ancor molto maggiore salito sarebbe, se in età di soli 28. anni non l'avesse la morte rapito in Salerno, ove a' servigi di quel Principe si tratteneva. Di lui parla a lungo il Crescimbeni (1), e alle testimonianze sommamente onorevoli ad esso, ch' egli ne reca, io aggiungerò quella di Claudio Tolommei, che scrivendo da Roma a' 7. di Aprile del 1531. alla Marchesa di Pescara: *Vi mando, dice (2), una Tragedia (cioè la Tullia) di M. Lodovico Martelli giovine Fiorentino, il quale, se la fortuna invidiatrice delle altrui virtù non avesse così tosto tolto al mondo, havrebbe forse con alto grido fatto risonare il nome suo.* Questa lettera ci assicura, che Lodovico non morì già nel 1533., come inclinava a credere il Crescimbeni, ma più probabilmente circa il 1527., secondo l'opinione di più altri. Fratello di Lodovico fu Vincenzo, di cui insieme colle rime si ha alle stampe un volume di lettere, molte delle quali ancora si leggono tra quelle de' XIII. uomini illustri, pubblicate in Venezia nel 1564. Ei fu uomo, come da esse raccogliasi, soggetto a molte vicende, caro dapprima al Principe di Salerno, presso cui era già stato il fratello, e presso cui ricoverossi pure Vincenzo, *dopo essere stato giuoco della Fortuna*, dice egli stesso (3), *e gittato quasi nel più infimo luogo*; quindi fattogli cadere in sospetto, singolarmente all'occasione del disparere, che fu tra 'l Martelli, e Bernardo Tasso, se il Principe dovesse o no accettar l'ambasciata a Cesare da' Napoletani offertagli, per distoglierlo dal pensiero d'introdurre l'Inquisizione in quel Regno, nel che il Martelli persuadeva il Principe a ricusarla, il Tasso ad accettarla (4); chiuso poi in prigione, non si fa bene per qual motivo, nella qual occasione si astrinse con voto, ove ottenesse la libertà, come avvenne, a intraprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme (5), ritiratosi finalmente, dopo le sventure del Principe, a vita tranquilla, e morto nel 1556. (6). Due Ugolini ebbe la stessa famiglia, uno Vescovo di Lecce, e poi di Narni, e morto nel 1517., l'altro Vescovo di Glandève, e da noi rammentato nel parlare degl' Illustratori del Calendario Romano; e di amendue si hanno rime in diverse raccolte, benchè difficilmente si possa accertare, a qual de' due appartengano (7). Giovanni Agosti-

no

(1) Storia della Volg. Poesia p. 105. Commentar. T. II. P. II. p. 401. &c.

(2) Tolom. Lett. p. 49. Venez. 1565.

(3) Lett. di XIII. Uomini illustri p. 6.

(4) V. Lett. di Bern. Tasso T. I. p. 570. &c.

(5) Lett. di XIII. Uomini &c. p. 1. 73 &c.

(6) Pocciat. Scritt. Fiorent. p. 168.

(7) V. Quadmo T. II. p. 236.

no Caccia Novarese, benchè lungamente vissuta tra l'armi; a cui Gio: Agostino Caccia, e sue opere.
 invitavalo lo splendore della sua antica famiglia, si volse poscia alle Muse; e per frutto di questa sua studi diè in luce le Satire, e i Capitoli piacevoli, e le Rime, e i Capitoli spirituali, nel qual genere di Poesia sacra fu egli uno de' primi ad esercitarsi; e benchè egli non sia Scrittore entusiasta, per la nobiltà de' pensieri nondimeno, di cui sono adorne, le Rime di esse hanno avuta anche in questo secolo una nuova edizione. Il Costa accenna gli elogi, con cui hanno di lui parlato molti Scrittori (1), e si può ad essi aggiungere una lettera a lui scritta da Pietro Aretino nel 1539., in cui il ringrazia delle Rime, che inviate gli avea, lo anima a continuare i suoi studi, e brama solo, che ripulisca alquanto lo stile (2). Petronio Barbati da Feligno, morto nel 1554., fu uno di que' Poeti, de' cui Rime, qualunque ragion se ne fosse; giacquero lungamente dimenticate, e solo al principio di questo secolo vider la luce, cioè nel 1712., per opera dell' Accademia de' Rinvigoriti della stessa Città. E il pubblicarle fece conoscere, ch' esse di tal onore eran degne più di molte altre, che prima di esse l'avevano avuto. Si può vedere l'onorevol giudizio, che ne han dato gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia (3), ed altri Scrittori rammentati dal C. Mazzuchelli (4), che accenna ancora altre Rime, e altre opere del Barbati; alcune inedite, altre stampate. Men conosciuto ancora è il valor di Girolamo Verità Poeta Veronese, lodato dall' Ariosto (5), e di cui parla il M. Maffei (6); perciocchè assai poco se ne ha alle stampe. Oltre i Codici MSS., che il Maffei ne accenna, uno se ne conserva nella Libreria di S. Salvatore in Bologna, ove leggono molte Rime assai eleganti, e colte di questo Poeta. Ebbe ancora fama di buon Poeta Marcantonio Terminio nato di Contursi nel Regno di Napoli, di cui, oltre un' Apologia de' Seggi di Napoli, si hanno alle stampe parecchie Rime. Per opera di Francesco Lercari fu condotto con onorato stipendio a Genova, ove gli fu dato l'incarico di continuare la Storia del Bonfandio; ma l'immatura sua morte non gli permise di compiere il suo lavoro (7). Se ne hanno ancora parecchie Poesie Latine, stampate con quelle di alcuni altri Poeti dal Giolito nel 1554., e con esse se ne leggono altre di Giunio Albino Terminio soprannomato il vecchio. Tra' miglior ristoratori di questo secolo furono ancora annoverati Antonjaco Corio, di patria Anconitano, Gandolfo Porriano Modenese, che nel 1551. pubblicò le sue assai colte rime, e che non solo servì in Corte del

Tom. VII. P. III. C Car.

(1) Museo Novar. p. 144. &c.

(2) Lettere L. II. p. 74.

(3) T. III. p. 395.

(4) Scritt. Ital. T. II. R. & p. 278. &c.

(5) Orl. Fur. C. XLVI. St. 14.

(6) Veron. III. P. II. p. 402.

(7) Tafari Scritt. Napol. T. XI. P. II. p. 86. T. III. P. VI. p. 229.

18 STORIA DELLA LETTERATURA

Cardinal Farnese, come il *Gracinosi* afferma (1), ma fu ancora Segretario di D. Giulio Donato, e anella *estremamente*, come abbiamo da Ortensio Landi (2), Giambattista d'Azia Napoletano (3), e Antonfrancesco Rainieri Milanese, di cui si possa vedere più copiose notizie presso l'Angelari (4).

Monignor
Gio: della Ca-
sa, e suoi Ge-
nitori.

È fatto Arci-
vescovo di Be-
nèvento, e spe-
dito Nunzio a
Venezia.

VIII. In mezzo a questi celebri Rimatori un altro ancor più celebre ci si fa innanzi, di cui, benché siasi scritto già tanto, che appena si possa sperare di dir cose nuove, non ci è lecito nondimeno il nominare sul di passaggio. Parlo di Mons. Giovanni della Casa, uno de' più nobili, e de' più colti Scrittori in ambedue le lingue, che questo secolo avesse, e di cui ha scritta assai minutamente la Vita il Conte Giambattista Casotti. Pandolfo della Casa, e Lisabetta Tornabuoni, ambedue di nobilissime famiglie Fiorentine, furono i genitori di Giovanni, che nacque, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze, a' 28. di Giugno del 1503. Ne' tumulti, onde era allora agitata quella Città, costretti i Genitori di Giovanni a starne lontani, fecero, che il fanciullo fosse allevato, e istruito negli studi in Bologna. Fu però ancora per qualche tempo in Firenze, ove, circa il 1514., ebbe a Maestro Ubaldino Bandinelli. Benché potesse disposto ad entrar ne' pubblici Magistrati, cambiato nondimeno consiglio, si trasferì a Roma, ove, nel 1538., era già Gherico della Camera Apostolica. Ivi continuò egli a esercitarsi negli studi già cominciati, e ad inoltrarsi, vie maggiormente, nella cognizione delle Lingue Latina, e Greca; ma in mezzo agli studi, secondò l'uso allora troppo comune, abbandonossi alquanto agli amori; onde ebbe per frutto un figlio, a cui diede il nome di Quirino. Nel 1540. fu inviato a Firenze Commissario Apostolico, per l'esazione delle Decime, nella qual occasione ei fu ascritto all'Accademia Fiorentina allora istituita, di cui perciò egli è annoverato a ragione tra Fondatori, e tra' primi ornamenti. Tornato a Roma fu tre anni appresso, cioè nel 1544., promosso all'Arcivescovato di Benevento, e nell'anno medesimo inviato Nunzio a Venezia. Due gravi affari offerirono ivi occasione al Casa di dar saggio della sua destrezza non meno, che della sua eloquenza. Il primo fu l'ordine datogli dal Pontefice Paolo III. di esortare i Veneziani ad entrare in lega con lui, e col Re di Francia Arrigo II. contro la temeraria potenza di Carlo V., dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese. Nel che il Casa si diede a vedere eloquente, ed accorto Oratore nelle due Orazioni, scritte su questo argomento; ma non poté ottenere l'effetto, che il Pontefice ne bramava. L'altro fu il processo, che lo stesso Pontefice gli

(1) Comment. della Volg. Poet. T. II.

P. II. p. 235.

(2) Cataloghi p. 475.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1188.

(4) Bibl. Script. Medial. Vol. II. P. I.

p. 1189.

gl' ingiurie di fare insieme col Patriarca di Venezia contro il Vescovo, che fu perciò costretto a fuggir dall'Italia, e concepì quindi contro il Casa quell' odio, che sfogò acerbamente colle calunnie, contro di lui divulgate. Colla morte di Paolo III. ebbe fine la Nuntatura del Casa, il quale tornato a Roma non provò ugualmente a se favorevole il Pontificato di Giulio III., forse perchè, essendo egli aderente al Card. Alessandro Farnese, il Papa lo involse nella disgrazia di quel Cardinale, che fu costretto ad allontanarsi da Roma. Ritirossi allora il Casa a Venezia, ove, ora nella stessa Città, or in una sua villa nella Marca Trivigiana, visse più anni privato, coltivando tranquillamente gli studi, per quanto gli permettevano i dolori della podagra, ai quali era frequentemente soggetto. Paolo IV., appena eletto Pontefice, mostrò in qual conto lo avesse, perciocchè tosto, richiamatolo a Roma, il nominò suo Segretario di Stato. Credevasi comunemente, che nella prima promozione ci dovesse esser onorato della dignità di Cardinale, e grande fu lo stupore, quando si vide, ch'ei non venne in essa compreso. Il Casa però ha provato con autentici documenti, che altro motivo non ebbe l'esclusione del Casa, fuorchè la risoluzione del severo Pontefice di non concedere allora quell'onore a chi gli fosse stato da qualche Principe raccomandato, e tra essi era il Casa, per cui avea fatta istanza il Re di Francia. E' assai verisimile, che nella seconda promozione ci non dovesse essere dimenticato; ma la morte, che, in età di soli 53. anni, venne a rapirlo, a' 14. di Novembre del 1556, privollo di questo onore. Tal fu la Vita di Mons. Giovanni della Casa, che, per comune consenso, è riposto tra' più chiari lumi di quella sì colta età. E certo in ciò, che è eleganza di stile Toscano egli ha assai pochi, che gli possano andar del pari, e il sol *Galates* potrebbe bastare a farlo annoverare tra' più colti Scrittori. Dell'eloquenza delle Orazioni da lui composte diremo altrove. Le Rime non sono nè le più armoniose, nè le più passionate, che abbia la *volgar lingua*. Ma questo difetto è ben compensato dalla nobiltà de' pensieri, e dalla vivacità delle immagini. E sembra anzi, che il Casa avvertitamente studiasse di aprirsi nella Poesia un nuovo sentiero, diverso da quello, che battuto avea il Petrarca, e che allora era seguito comunemente, trascurando quella dolcezza, che pareagli, per avventura, troppo ricercata, e cercando anzi d'introdurre nella Poesia una sublime, e nobile gravità, a cui ogni altra cosa cedesse. Ma forse ci sarebbe stato più degno di lode, se avesse tentato di unire insieme i pregi, e di accoppiare, come altri poeti hanno fatto, la maestà alla dolcezza; doti amendue troppo essenziali alla poesia, perchè ella, senza alcuna di esse, si possa dire perfetta. Le lettere Italiane del Casa sono esse pure scritte con grande eleganza, e sarebbero ancor più pregevoli, se lo stile ne fosse più fluido, e più fa-

Dopo varie vicende, è nominato Segretario di Stato da Paolo IV.

Le opere, e merito di esse.

migliare. Nelle Poesie, e nelle Prose Latine egli è Scrittore costissimo, ed uno de' più felici imitatori degli antichi, e belle sono singolarmente le due Vite de' due celebri Cardinali Contarini, e Bembo. Ei fece ancora conoscere, quando fosse versato nella cognizione della Lingua Greca, traducendo elegantemente in latino le Orazioni di Tucidide, e la descrizione della peste del medesimo Storico. Tutte le opere del Casa, con più altre, scritte a illustrazione di esse, sono state unite nella Edizione Veneta del 1728. in cinque tomi in 4., nell'ultimo de' quali si veggono, fralle altre cose, più lettere del sopralodato Ab. Casati sulla vita, e sulle opere di questo egregio Scrittore, e ivi ancora si leggono i magnifici elogi, con cui ne hanno parlato i più eruditi uomini di quel secolo, e singolarmente Pier Vettori, che non sa finir di esaltarlo con somme lodi. Ma fra tanti encomj, che al suo sapere giustamente gli otteneano, non mancarono al Casa rimproveri, e biasimi pe' suoi costumi, e per alcune troppo licenziose Poesie da lui composte. E veramente il Capitolo del Forno, ch'ei non nega di aver composto, sarebbe desiderabile, per onore del Casa, che non avesse mai veduta la luce. Questo disonesto Capitolo diede occasione di equivoco ad alcuni, i quali credono, ch'egli avesse espressamente scritto un trattato sulle infamie oscenità, delle quali in esso ragiona; ed altri, per maggiormente aggravarlo, aggiunsero, che avesse ciò fatto nel tempo stesso, in cui era Nunzio a Venezia. Su ciò è degna da leggersi l'Apologia, che del Casa ha fatto il Monage (1), il quale ancora, coll'autorità del celebre Magliabecchi, dimostra, che un poco modesto Epigramma sulla Fornica da alcuni attribuito al Casa, è lavoro di Niccolò Socco. Che poi il suddetto Capitolo fosse il motivo, per cui questo Prelato non conseguì l'onore della Porpora, nè da Paolo III., presso cui il Card. Alessandro Farnese fece perciò grande istanza, nè da Paolo IV., si afferma da molti. Ma a me non pare abbastanza probabile. Perciocchè, per tacer d'altre ragioni, se l'esser egli autore di quelle Rime rendevalo, a parer de' Pontefici, indegno di quell'onore; pareva, che dovesse renderlo ancora indegno della dignità di Arcivescovo, e di Nunzio Apostolico.

IX. Poche Città ebbe l'Italia, in cui la volgar Poesia venisse, con tanto ardore, coltivata da' più illustri Patrizj, come in Venezia. Due fra essi sono singolarmente famosi, Bernardo Cappello, e Domenico Veniero, amendue celebri ugualmente pel lor valore nel poetare, che per le sventure, a cui furono soggetti, e amerdue già noti al mondo per la vita, che di essi ha scritta, coll'usata sua elattezza il Ch. Sig. Ab. Serassi, all'occasione delle nuove edizioni delle lor Rime, fatte in Bergamo nel 1751., e nel 1759. Il Cappello

Di quel discapito fu stato alla sua riputazione il Capitolo del Forno, e se per esso non abbia conseguita la Porpora.

Notizie della vita, delle opere, e vicende di Bernardo Cappello.

(1) Antibalilet. T. II. p. 88. 89.

lo partì in Venezia da Francesco, e da Maria Santa, circa il principio del secolo, ebbe la sorte di stringersi in amicizia suo da' primi anni col Bembo, ~~mentre questi viveva~~ in Padova, e di averlo quasi a Maestro nella vulgar Poesia; e il Maestro prese poscia in sì grande stima il discepolo, che a lui mandava le sue Rime, perchè sinceramente ne giudicasse. Mentre ei veniva felicemente avanzandosi in buoni studi, qualche afflitta da lui sostenuta in Senato, che pareva dannosa alla pubblica tranquillità, il fece rilegare a perpetuo esilio in Arbe, isola della Schiavonia a' 14. di Marzo del 1540. Dopo essere ivi stato per due anni, citato a render ragione della sua condotta, stimò più sicuro consiglio il rifugiarsi colla moglie Paola Garzoni, e co' figli nello Stato Ecclesiastico, ove amorevolmente accolto dal Card. Alessandro Farnese, e onorato de' Governi di Orvieto, e di Tivoli, fu sempre e nella lista, e nell'avversa fortuna indivisibil compagno del Cardinale suddetto. Visse ancor qualche tempo alla Corte d' Urbino, sede, e ricovero allora de' più rari ingegni d'Italia; finchè dal danno, che dall' aria di Pesaro riceveva, costretto a partirne, tornossene nel 1559. a Roma; e ivi finì di vivere a' 18. di Marzo del 1565., col dispiacere di non aver mai potuto tornare in patria della Repubblica, e rivedere la patria. Il Canoniere del Cappello, per giudizio de' più saggi conoscitori, e uno de' più leggiadri, de' più nobili, e de' più colti, che a quel secolo uscissero in luce: e nelle rime gravi ugualmente, che nelle amorose può esser proposto, come uno de' migliori modelli all' imitazione degli studiosi. Di altro genere furono le sventure di Domenico Veniero, perciocchè egli dopo essersi formato alla scuola di Battista Egnazio, e dopo aver egli pure goduto a lungo dell' amicizia del Bembo, quando cominciava a raccogliere i più dolci frutti de' suoi studi, ed insieme a goder degli onori, e cui la sua nascita, e il suo fanno il chiamavano nella Repubblica; nel 1549., secondo l' Ab. Sazafi, mentre ei non contava, che 32. anni di età, sorpreso da debolezza di nervi, e poscia da acuti dolori nelle gambe, e ne' piedi, fu costretto d' allora in poi a starsi sempre rinchiuso nelle sue stanze, e per lo più immobile nel suo letto fino a' 16. di Febbrajo del 1582., in cui diede fine a' suoi dolori, e a' suoi giorni. In questo infelice stato non seppe il Veniero trovare più dolce sollievo a' suoi mali, che quello di coltivare la Poesia; e di conversare cogli eruditi, de' quali era allora sì gran copia in quella Città. La Casa del Veniero era, come una Accademia di dotti, che ivi si raccoglievano, e or portando, or disputando, or occupandosi in piacevoli ragionamenti, passavan più ore, e rendevan meno sensibili ad esso i mali, che il travagliavano. Quindi l' Aretino, scrivendo nel Maggio del 1548. a Domenico Cappello, come testifica, dice (1), l' Accade-

Domenico Veniero, sua vita, ed opere.

(1) Lettere L. IV. p. 274.

nia del buon Domenico Veniero, che in dispetto della forte, che il persegua con gli accidenti della infermità, ha fatto della ornata sua stanza un tempio, non che un ginnasio. La qual lettera fortissima, come si è detto, nel 1548, mi persuade, che la malattia del Veniero cominciasse prima del tempo allato dall' Ab. Serassi. Trai frutti, che da queste adunanze si vennero raccogliendo, fu la fondazione della celebre Accademia Veneziana, di cui si è parlato a suo luogo, la quale, dopo il Badoaro, riconobbe nel Veniero il suo Autore, o il suo principale ornamento. In mezzo a' suoi acuti dolori scrisse il Veniero la maggior parte delle sue Rime; ed è cosa di maraviglia, come in sì infelice stato potesse sì leggiadramente poetare. La vivacità delle immagini, e la forza delle espressioni è in lui singolare. Ma egli abusò talvolta del suo ingegno medesimo, e conviene confessare, che

fu il primo ad introdurre gli Acrostici nel poetare.

alcuni de' Sonetti del Veniero si crederebbono scritti nel secolo XVII. Ei fu il primo, per avventura, dopo il risorgimento della Poesia, a far uso degli Acrostici, come si vede ne' due Sonetti fatti in lode di Paolina, e di Maddaluzza Trona forelle, e in due altri in lode di Lucrezia Bianca (1). Ei fu anche il primo a cercare que' troppo affrettati riscontri, che sembrano incatenare il genio di un Poeta, e ne rendono stentate, e difficili le Poesie, come in quel Sonetto

Non punse, arse, o lodò, stral, fiamma, laccio (2).

Quello per la morte del Card. Bembo, che incomincia:

Per la morte del Bembo un sì gran pianto (3)

a parlare sinceramente parmi anzi di un Achillini, o di altro di que' giganteschi Poeti, vissuti nel secolo scorso, che di un felice imitator del Petrarca, come in più altre rime si mostra il Veniero; le cui Poesie sarebber migliori, se non avesse sovente voluto far in esse pompa d'ingegno acuto, e vivace. A questi Patrizj Veneti, che si distinsero nel poetar volgarmente; più altri possiamo aggiungerne, che ne imitarono felicemente gli esempi, e primieramente un fratello, e due nipoti del Veniero. Lorenzo fratel di Domenico ebbe la sventura di farsi discepolo, e imitatore dell' Aretino; e due sconosciuti Poemetti, de' quali parlano il C. Mazuchelli (4), e Apostolo Zeno (5), furono il frutto dell' amicizia, che con lui avea stretta. Masséo, e Luigi figliuoli di Lorenzo, e nipoti di Domenico, il primo de' quali fu Arcivescovo di Corsi, non furono inferiori al padre in ingegno, e il superarono nel saggio uso, che sepper farne, e le lor Rime sono state aggiunte nella mentovata edizione di Bergamo a quello del loro zio Domenico. Le Rime di Alvise o di Luigi Prioli vennero a luce nel 1533., quelle di Giovanni Vendramini

Lorenzo, Masséo, e Luigi Fratello, e Nipoti del Veniero, e loro opere.

(1) Venier. Rime p. 33. 38. 39. Ediz. Berg. 1752.
(2) Id. p. 13.

(3) Ivi p. 27.

(4) Vita dell' Aret. p. 226 &c.

(5) Lettere T. II. p. 295. &c.

mini nel 1553. Più celebre ancor fu il nome di Girolamo Molino, ^{Notizie delle} le cui Rime furono pubblicate nel 1573., quattro anni dappoi che ^{Rime di Luigi} egli era morto; perciocchè al valore nel poetare in lui si congiun- ^{Prioli, Girola-} se una rara modestia, e una splendida liberalità a favore de' dotti, ^{mo Molino,} da che veggasi la vita, che di lui scrisse Giannuario Verdizotti / e ^{Jacopo Zane,} Veneti. ^{ed altri nobili} che va innanzi alle Poesie dello stesso Molino. Lieti speranze dava ancor Jacopo Zane, di cui si hanno alla stampa le Rime; ma la morte il sorprese nel 1560., mentre ei non contava che 31. anni di età. Di lui ragiona disdegnamente il P. degli Agostini (1). Al tempo medesimo fiorirono Jacopo, e Tommaso Mocenighi fratelli, e colti Poeti, le cui Rime furono la prima volta raccolte, e stampate in Brescia nel 1736. Alquanto più tardi vissero Pietro, e Francesco Gradenigo; e toccò ancora qualche anno del secolo susseguente Orsatto Giustiniani, morto, secondo Apostolo Zeno (2), nel Settembre del 1603. Le Rime di esso furono stampate nel 1600. insieme con quelle di Celio Magno Veneziano esso pure, ma non Patrizio, e morto circa il 1602., e amendue questi Poeti sono rimati, e come due de' migliori imitatori del Petrarca, e come gli ultimi sostenitori del buon gusto, che andavasi miseramente perdendo in Italia. Il Canzoniere di Simone Contarini, che visse al tempo medesimo, conservasi MS. nella Libreria Farsetti (3). A questi Patrizj Veneti io aggiungerò qui un Nobile di Feltre, cioè Cornelio Castaldi, nato circa il 1480., e morto nel 1536., Poeta non rammentato dal Quadrio, perchè le Poesie di esso non uscirono in luce, che nel 1757. insieme colla vita del medesimo, scritta dall' eruditissimo Patrizio Veneto il Sig. Ball Tommaso Giuseppe Farsetti. Egli volle, come vedremo fatto ancor da più altri, seguire una via diversa da quella battuta già dal Petrarca. Ma le Poesie del Castaldi, benchè abbiano ingegnosi, e nobili sentimenti, sarebber più degne di lode, se vi fosse unita maggior eleganza di stile, e maggior dolcezza. Migliori forse che le Italiane sono le Poesie Latine del medesimo Autore, perciocchè in esse egli si è studiato d' imitare i più colti antichi Scrittori.

X. Io mi sono scostato alquanto dall' ordine tenuto dal Quadrio, cui sieguo comunemente, l'assai di riunire in un sol punto di veduta tutti i suddetti Patrizj Veneti, che gran nome ottennero nella Poesia Italiana. Or ad esso tornando, abbiamo tra' più colti Poeti Giangirolamo de' Rossi Parmigiano Vescovo di Pavia, di cui aveansi alcune poche Rime sparse in qualche Raccolta, che poi insieme con più altre inedite han veduta la luce in Bologna nel 1717. A questa edizione si è anche precessa la Vita del loro Autore, di cui un bre-

Giangirolamo Rossi, e sue vicende.

(1) Scritt. Venez. T. II. p. 582. &c. (2) Bibl. Mss. Farsetti p. 317. (3) Note al Fontan. T. I. p. 493.

24. STORIA DELLA LETTERATURA

breve cingio ci ha dato anche il Ghilini (1). La nobiltà della famiglia, ond' era uscito, e i pregi suoi personali gli ottennero da Pontefici Leone X. e Clemente VII. la Badia di Chiaravalle sul Piacentino, e la dignità di Chierico della Camera Apostolica, e poscia il Vescovado di Pavia nel 1530. Ma a' tempi di Paolo III. accusato di essere stato l'autore dell'uccisione del Conte Alessandro Langosco, si vide spogliato di tutte le sue dignità, e chiuso per quattro anni in Castel S. Angelo; e abbiamo una lettera scritta dal Card. Bembo, che gli era amichissimo, nel Settembre del 1539. al Card. Alessandro Farnese, in cui il prega a ottenergli la libertà dal Pontefice (2). Ma non pare, ch'egli allora ottenesse ciò, che chiedeva. Fu poi il Rossi tratto di carcere, e rilegato per tre anni in Città di Castello, dopo il qual tempo spogliato di tutte le sue dignità, poté bensì andarsene altrove, ma non gli fu permesso di soggiornare nè nello Stato Ecclesiastico, nè in quell di Parma, nè poté mai ottenere di esser dichiarato innocente, finchè a Paolo III. non succedette Giulio III., per cui ordine soggettata alla revisione la causa del Rossi, fu annullato il processo contro di lui formato; e dichiarata nulla, ed invalida la condanna già fattane. Nel segreto Archivio di Guastalla insieme con altre lettere del Vescovo Rossi a D. Ferrante Gonzaga scritte nel 1550., e nel 1551. si ha ancor quella de' 4. di Ottobre del 1551., in cui gli manda copia della sentenza in suo favor pronunciata; e aggiugne in essa, che gli era stata data speranza, che Carlo V. fosse per proporlo al Pontefice nella nomina de' Cardinali. Ciò però non ebbe effetto, e solo ei fu rimesso interamente nel primiero suo stato; e fu anche fatto Governatore di Roma. Ritirossi poscia a Firenze, e nel 1560. rinunciò il suo Vescovado a' Ippolito suo Nipote, e fissato il suo soggiorno in Prato, ivi chiuse i suoi giorni nell'Aprile del 1564. Il Ghilini gli attribuisce le seguenti opere, niuna delle quali, ch'io sappia, ha veduta la luce: *Le Vite di molti buomini illustri... Degli usi antichi e moderni*; *Cento dubbj della Teologia arcaica &c.* Aggiunge poscia, un Poema, che essendo in tutte le parti bellissimo non cede a qualunque altro fantaseo Poema in simil genere, e fu stampato. Ma a me non è avvenuto di ritrovare chi parli di tal Poema, o ce ne indichi qualche edizione: solo ne abbiamo, come ho detto, le Rime, nelle quali si scorge molta eleganza, e dolcezza, ma non sempre uguale, forse per colpa delle stampe, a cui l'Autor fu soggetto.

Opere scritte da lui.

Dionade Borghesi suo com-mercio letter-

XI. Di Dionade Borghesi Salsese, di cui, oltre più altre opere, abbiain molte Rime; le quali però fuson poscia da lui riprova-
te, come cose, che troppo sapevano di giovanile impazienza; ci ha
date

(1) Teatro d'ogni Letter. T. I. p. 210. (2) Opere T. III. p. 31.

date copiose notizie il C. Mazzuchelli (1), al quale io rimando chi brami averle, aggiugnendo solo, ch' egli ebbe commercio di lettere con D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, e io ho copia di molte di esse, a lui scritte, i cui originali conservansi nell'Archivio poc' anzi accennato; una delle quali scritta a' 22. di Maggio del 1595. ci mostra, ch' egli era in quell' anno Conservatore nella sua patria. Esse ancora ci scuoprano, ch' egli era geloso della gloria di Torquato Tasso; perciocchè spesso lo morde, e ne critica amaramente diverse Poesie. Girolamo Zoppio, le cui Rime insieme con alcune Prose furono stampate in Bologna sua patria nel 1567., dopo essere stato più anni Professore di Logica nell' Università di Macerata, ove fu anche uno de' Fondatori dell' Accademia de' Catenati, tornato alla patria vi fu Professore di Belle lettere, e vi morì nel 1591. (2). Ei segnalossi principalmente nella contesa intorno a Dante, della quale diremo altrove. Egli ebbe ancor parte in quella troppo famosa, che eccitossi tra 'l Castelvetro, e 'l Caro, e di cui dobbiamo or ragionare, poichè il secondo di questi Poeti, seguendo l' ordin del Quadrio, ci si fa innanzi. E noi diremo brevemente dapprima della Vita di esso, valendoci di quella, che assai diligentemente ne ha scritta il Sig. Anton Federigo Seghezzi, e che è premeffa alle recenti edizioni delle lettere famigliari di questo colto Scrittore. Annibal Caro nato nel 1507. in Civitanuova nella Marca d' Ancona di onesta, ma poco agiata famiglia, fu costretto ne' primi anni, per sostener se stesso, e i suoi, a servir da pedante in Firenze, istruendo i figliuoli di Luigi Gaddi, che scoperto ne il non ordinario talento, lo scelse a suo Segretario, e il provvide d' alcuni Beneficj. Il Caro ciò non ostante, a cui l' umore un po' fastidioso del suo padrone dava talvolta non leggier noja, fu più volte vicino a lasciarlo, e a porsi al servizio di Monsi. Guidiccioni, che lo amava, e stimava altamente. Ma il Gaddi non mai gliel permise, e fu anche bene pel Caro, che così accadeffe, perciocchè farebbe assai presto rimasto privo del nuovo padrone, che morì nel 1541. Due anni appresso morì anche il Gaddi; e il Caro passò nel medesimo impiego al servizio di Pier Luigi Farnese. Da lui fu impiegato in più viaggi, e in più commissioni, e mandato ancor nelle Fiandre nel 1544. e oltre le lettere da lui scritte in tal occasione, che si hanno alle stampe, io ho presso di me copia di più altre da lui scritte in quegli anni e al Duca medesimo, e ad Apollonio Filareto di lui Segretario, i cui originali si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, e nell' ultima di esse, scritta da Milano al Duca a' 17. di Luglio del 1547. cioè men di due mesi prima del

rante col Duca di Guastalla Ferrante II. sue rime, e brighe con Torquato Tasso.

Girolamo Zoppio.

Annibal Caro e sua vita.

Tom. VII. P. III.

D

la

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1721. &c. (2) V. Orlandi Scritt. Bologn. p. 178.

la tragica morte del Duca; egli dà chiari indicj di qualche trama, che contro di lui si ordiva: *Questo è chiarissimo intanto, dice, che di qua siamo odiati, invidiati & sospetti, & per questo si deve credere, che ci si porti mal animo; & dal Sig. D. Ferrante in fuori, che è circospettissimo, si vede quasi in tutti, & dal vulgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma non v'ha dubbio che si desidera di nuocere alle cose di V.*

Pericolo, in cui tali si trovò alla tragica Morte di Pier Luigi Farnese, e come ne campò.

E. L'uccisione del Duca pose in qualche pericolo il Caro, che dovette fuggirsene per vie occulte, e ritirarsi a Parma, ove amorevolmente accolto dal Duca Ottavio, fu preso a suo Segretario prima dal Card. Ranuccio, poscia dal Card. Alessandro Farnese, e con quest'ultimo visse poi sempre fino alla morte, cioè fino a' 21. di Novembre del 1566. favorito, ed amato costantemente, ed arricchito di diverse Commende della Religione Gerolomitana, alla quale per grazia fu ascritto. Del dolce, ed onorato ozio, di cui allora godè il Caro, ci si valse a scrivere le sue opere, alcune delle quali però erano state da lui già pubblicate, o composte negli anni suoi giovanili; e tra esse la *Ficbeide*, ossia il Comento sulla Canzone de' Fichi scritta dal Molza, e la *Diceria de' Nati*. Esercitossi anche il Caro nel tradurre di Greco in lingua Italiana, e ne abbiamo alle stampe la *Rettorica d'Aristotile*, e due *Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno*, oltre la traduzione delle cose *Pastorali di Longo*, e del *Trattato di Aristotile sopra gli Animali*, a cui non potè dar compimento. Avea egli ancora preso a scrivere un *Trattato delle antiche Medaglie*, delle quali era e raccoglitore avidissimo, e espertissimo conoscitore, come si è altrove osservato. Le lettere famigliari, e quelle scritte a nome del Card. Alessandro Farnese, che in questi ultimi anni han veduta la luce, sono un de' più perfetti modelli, che in questo genere si possian proporre, per quella naturale eleganza, e per quella amabile grazia, con cui sono scritte. Ne abbiamo ancor la *Commedia degli Straccioni in prosa*, e la *Traduzione dell'Eneide in versi sciolti*, la quale benchè da alcuni sia non senza ragione tacciata, come troppo libera, è tal nondimeno, che ha sempre riscosso, e riscuoterà sempre grandissimo applauso, finchè il buon gusto, e la buona maniera di poetare non sarà del tutto stantata. Le *Rime finalmente*, che furono la prima volta stampate nel 1569. benchè non siano tra loro uguali in bellezza, ci offrono nondimeno parecchi componimenti, che si possono giustamente annoverar tra' migliori, che abbia la *Volgar Poesia*. Ma da queste Rime appunto nacque la funesta contesa, ch'egli ebbe col Castelvetro; e di cui prenderemo a parlare, dopo aver fatto conoscere il nimico del Caro, il quale, benchè esercitasse il suo talento più nel prescrivere le leggi alla Poesia, che nel coltivarla, ~~non nondimeno aver quel luogo per non dividerlo dal suo au-~~

Sue opere di diverso argomento.

var-

versario. E io posso farlo agevolmente, poichè già ne ha scritta la vita l'eruditissimo Muratori, che l'ha premessa alle Opere Critiche del medesimo Castelvetro, da lui pubblicate nel 1727. Essa è stata da alcuni tacciata, come scritta con soverchio impegno in difesa del Castelvetro, e contro la memoria del Caro. Quindi io sforzerommi di ragionare in modo, che tenendomi lontano da ogni spirito di partito, niuna cosa asserisca, che non sia appoggiata ad autorevoli documenti, e le cose dubbiose non vengano a confondersi colle certe.

XII. Da Jacopo Castelvetro di antica, e nobil famiglia, e da Bartolommea della Porta nacque in Modena il celebre Lodovico Castelvetro, fuor Genitori, e suoi studj. nel 1505. Le Università di Bologna, di Ferrara, di Padova, e di Siena lo ebbero successivamente tra' loro allievi; e ammirarono i suoi progressi, che in ogni sorta di lettere egli andava facendo. Nell'ultima di queste Università, per secondare a' desiderj del padre, prese la Laurea Legale, e trasferitosi poscia a Roma presso Giovanni Maria della Porta suo Zio materno, e Ambasciadore del Duca d'Urbino, avrebbe potuto ottenere facilmente il Vescovado di Gubbio, se gli fosse piaciuto di seguir la via degli onori Ecclesiastici. Ma ne era il Castelvetro sì schivo, che, per sottrarsene, partì segretamente da Roma, e se ritorno a Siena, ove tutto si volse agli studj dell'amena Letteratura, a' quali era singolarmente inclinato; e fu anche ascritto alla celebre Accademia degli Intronati. Tornato in patria, dovette, per qualche tempo, interrompere i suoi studj per l'infelice stato di sanità, a cui trovossi condotto. Ristabilito finalmente in salute gli ripigliò con impegno sempre maggiore, e giovò ancora non poco a promuovere l'amor delle lettere ne' suoi Concitadini, col concorrer, ch'ei fece a chiamare a Modena Francesco Porto Lettor di Greco, e col frequentar l'Accademia in quel tempo medesimo eretta, di che si è altrove parlato. Queste notizie intorno a' primi anni della Vita del Castelvetro il Muratori non dice a quali fondamenti sieno appoggiate; il che mi fa credere, ch'altra autorità non abbia egli seguita fuorchè quella del Vedriani, che racconta le stesse cose, (1), il quale, benchè non sia Scrittore sempre esatto, e sicuro, ci giova il credere nondimeno, che non le abbia asserite senza bastevoli fondamenti. Delle vicende, a cui fu soggetta la Modenese Accademia, e della parte, che in esse ebbe il Castelvetro, il qual fu un di coloro, che nel 1542. sottoscrissero il formolario di Fede, ordinato dal Card. Contarini, si è detto a suo luogo (2). Alcuni anni dopo quella sottoscrizione nuovi sospetti si eccitarono contro del Castelvetro; ma poichè questi

D 2

cad-

(1) Dott. Moden. p. 167. &c.

(2) L. I. C. IV.

28 STORIA DELLA LETTERATURA

caddero nel tempo stesso, in cui maggiormente ardeva la lite col Caro, di questa ci convien prima esporre brevemente, e sinceramente l'origine, e le vicende. Nel che fare io confronterò tra loro gli Scrittori delle Vite del Castelvetro, e del Caro, che per favorire il loro Eroe si contraddicono spesso l'un l'altro, e sforzerommi di esaminare ogni cosa senza spirito di partito. Circa il 1553. compose il Caro la celebre sua Canzone, che incomincia:

Origine della
tanto famosa
nemicizia tra
esso ed Anni-
bal Caro.

Venite a l'ombra de' bei gigli d'oro;

la quale fu da alcuni creduta quasi cosa divina. Aurelio Bellincini Gentiluomo Modenese, che era allora in Roma, inviolla al Castelvetro, e il pregò a scrivergliene il suo sentimento, egli il fece, e scrisse una breve censura su quella Canzone, criticandone alcune parole, e alcuni sentimenti, ma pregando insieme il Bellincini a non divulgarla. Il Muratori afferma, che *il Caro fece la guerra da Umanista con tutto quel corredo di furere, che ho accennato di sopra; laddove il Castelvetro seppe farla da Filosofo, tenendosi mai sempre sul serio, e sulle ragioni senza scendere al vile uso delle ingiurie e degli scherni; e che il Caro si lasciasse trasportare tropp' oltre dal suo risentimento, non può negarsi. Ma a non diffimular cos' alcuna, a me sembra ancora, che il Castelvetro in questa prima censura, mentre non era ancora stato offeso dal Caro, uscisse alquanto da' limiti di una giusta moderazione: E' modo di parlare plebeo, questa mi pare una vanità strano trapasso poco savio consiglio questo è panno tessuto e vergato Io non vi veggo modo di dire puro & natural della lingua poetica, nè sentimento riposto & vago & l'argomento della Canzone è nullo. Queste espressioni non mi sembrano le più leggiadre del mondo, e io crederei il Castelvetro più degno di lode, se avesse usata una critica più ritenuta, e modesta. Aggiugne il Muratori, che il Caro veduta la censura del Castelvetro cominciò a dar nelle smanie, e ad oltraggiare, e svillaneggiare in ogni luogo il suo avversario. E di ciò veramente si duole il medesimo Castelvetro. Ma questa testimonianza basta ella a persuadercene? Io non crederò al Caro, quando ci si duole, che il Castelvetro si faccia beffe di lui ne' suoi famigliari ragionamenti. Ma non darò pure sì pronta fede al Castelvetro, quando narra la stessa cosa del Caro. Ciò, che è certo, si è, che prima, che il Caro facesse replica alcuna al Castelvetro, questi continuò a scrivere contro quella fatal Canzone, e pubblicò un' altra breve scrittura intitolata *Replica*; e quindi, essendo uscito alla luce, sotto il nome del Caro nel 1554. il commento sopra la stessa Canzone, cui però il Caro non volle riconoscere per suo, benchè pochi abbia trovati, che non ne facciano lui stesso autore, il Castelvetro quattro altre scritture diè fuori contro il detto commento, i cui principj si riferiscono dal Caro nella sua A-*

po-

pologia. Ma questi non le curò, poichè negava; che cosa fu? forse il comento. Ben gli parve, che meritasse risposta le opposizioni fatte alla sua Canzone dal Castelvetro; e nel 1558. uscì in campo coll' *Apologia degli Accademici de' Banchi di Roma*, contra M. Lodovico Castelvetro da Modena, e aggiuntivi al fine i *Mattaccini*, e una corona di nove Sonetti. Convien confessare sinceramente, che il Caro in questo Libro dimenticò del tutto le leggi della cristiana, e della filosofica moderazione, e che esso è uno de' più infami libelli, che a disonore dell'umanità, e delle Lettere abbian mai veduta la luce, e il Seghezzi medesimo nella vita del Caro confessa, che questa violenti furmo di scrivere.... danno risalto alla maniera tenuta dal Castelvetro nella risposta a quel libro, nella quale volle che assai gli fosse il ribattere la Scrittura dell'avversario, e mostrar la forza delle proprie ragioni, senza lasciarsi portar oltre dalle villanie. La risposta del Castelvetro fu intitolata: *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro*; la qual venne a luce nel 1559., e poi di nuovo in Venezia nel 1560. A questo libro voleva Giovanni Maria Barbieri Modenese, uomo non solo dell'Italiana, ma anche della Provenzal lingua intendentissimo (1), aggiugnere alcuni Sonetti da se composti contro i *Mattaccini* del Caro, e intitolati i *Mattaccini*, le *Marmotte*, e il *Triparuno*. Ma il Castelvetro non permise, e fece con ciò conoscere, ch'ei non voleva difender la sua causa colle ingiurie, ma colle ragioni. Il Caro non fece risposta alcuna alla Replica del Castelvetro; ma invece di esso entrò in battaglia il Varchi, e nel suo *Ercolano* scrisse alcune cose a difesa del Caro contro del Castelvetro. Il Muratori afferma, che il Caro stesso persuase il Varchi, come uom di lingua mordace, e maledica, ad entrare in questo arringo. Ma, a dir vero, nè può provarsi, che il Varchi prendesse a scrivere ad istanza del Caro, che anzi, come pruova il Seghezzi, si offerse al Caro egli stesso spontaneamente; e qualunque si fosse la lingua del Varchi, nel suo *Ercolano* egli scrisse assai modestamente contro del Castelvetro. Questi, che era allora lontan dall'Italia, tardi ne ebbe notizia, e quando gli anni, e le malattie l'aveano omai consumato. Cominciò nondimeno a scrivere la risposta, ma non potè compirla; e la *Correzione di alcune cose nel Dialogo delle Lingue del Varchi*, che Giannimasia di lui fratello, dopo la morte di Lodovico, diede in luce nel 1572., non è che un abbozzo della risposta da lui ideata. Anche Girolamo Zoppio pubblicò nel 1567. in Bologna un *Discorso in difesa del Caro*, e in risposta al Castelvetro. Ma questi o non ne ebbe notizia, o non si curò di dispondergli.

XIII.

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 309. &c.

Continua a
parlarsi di Lo-
dovico Castelvetro, e della
di lui contesa
col Caro.

XIII. Così ebbe fine questa contesa, nella quale non è facile a diffondere, a chi debbasi la vittoria, o almen la lode di aver combattuto con più valore, e con più senno. S'io debbo dire liberamente ciò che me sento, a me sembra, che da sì lieve cagione non dovesse destarsi sì crudele guerra. La Canzone del Caro, chiechè ne abbian detto molti uomini celebri di quell'età, non è tale, a mio parere, che potesse eccitare o ammirazione, o invidia; e poco gloriosa andrebbe la volgar Poesia, se molte altre non ne avesse di lunga mano migliori. Se dunque il Castelvetro non seppe cedere alla comune opinione, che rimproverava quella Canzone, come cosa poco men che divina, ei diede in ciò a conoscere il suo saggio discernimento. In fatti giuste, e ben fondate a me sembrano alcune delle opposizioni del Castelvetro, benchè altre sian troppo sottili, ed astruse: difetto, in cui egli cade più volte nelle sue opere, e in cui cadon sovente gli uomini di più penetrante ingegno, quando, per secondario, dimenticano la scorta della natura. Ma non può negarsi ancora, che la censura del Castelvetro fosse alquanto aspra e pungente, e che il Caro non si fosse degno di scusa, se mostrasse risentimento. Il risentimento però fu tale, che tutto il biasimo, che prima cadeva sull'aggressore, ricadde, e a mille doppi maggiore, sull'afflitto; poichè i più dichiarati partigiani del Caro non possono negare, che l'Apologia è opera poco degna di saggio, e giudizioso Scrittore, e che svillaneggiando sì arditamente il Castelvetro, il Caro recò danno anzi, che vantaggio alla sua propria causa. Se dunque il principio della contesa ridonda in qualche biasimo del Castelvetro, in biasimo assai maggiore del Caro ne ridonda il progresso. Ma, oltre gli scritti, altri armi, ed altri stratagemmi si adoperarono in questa battaglia. A terminarla amichevolmente si adoperò molto Lucia Bertana, di cui diremo tra poco, tralle Poetesse; e proferse a tal fine la sua mediazione anche il Duca di Ferrara Alfonso II. Ogni trattato però fu inutile; e che la durezza nascesse principalmente dal Caro, si afferma concordemente da amendue gli Scrittori delle vite de' due rivali, onde sembra, che non rimanga su ciò luogo ad alcun dubbio. Non così sono essi concordi nel ragionare di altre arti da essi tentate a danno del loro avversario. Il Seghezzi afferma, che il Castelvetro cercò di render sospetto il Caro al Card. di Trento, e al Duca Cosimo; e che questi ebbe ad affittarsi non poco, per ismentire le accuse, colle quali avea quegli cercato di screditarlo. Ma queste arti usate dal Castelvetro non si son note, che dalle testimonianze del Caro, e del Varchi, i quali, essendoli parte, non possono essere ricevuti, come accusatori. L'uccisione di Alberico Longo, di patria Salentino, fu un altro delitto appo-
~~sto al Castelvetro. Tra questi giovani di raro ingegno, di cui con~~
mol-

Sue vicende,
e delitti ad-
ossatili

molta lode ragionano Marcantonio Antinaco, e Sebastianus Regolo nelle loro lettere a Pier Vettori (1), il Vettori stesso nelle sue lettere (2), e Gregorio Giraldi (3), il quale rammenta, fra le altre cose, il viaggiare, ch'egli avea fatto fin nella Grecia, per ben istruirsi in quella lingua. Di esso oltre le rime stampate in Ferrara nel 1563. vi ha ancora un Epigramma Latino in lode del suddetto Vettori (4). Or questi, che era assai amico del Caro, fu ucciso a tradimento nel 1555., e si sparse allora, che l'uccisore era stato un domestico del Castelvetro, e che il delitto era stato da lui commesso, per ordine del suo padrone, e il Fontanini se ne mostra persuaso. Non solo però il Muratori, ma anche il Seghezzi, e Apostolo Zeno (5) dimostrano il niun fondamento di tale accusa; poichè e il Castelvetro si protestò innocente, e il domestico cadde in sospetto, e processato per ciò, fu poscia assoluto. All'opposto si rimprovera da alcuni al Caro, che tentasse di far uccidere il Castelvetro; e par che questi ne fosse persuaso (6). E a dir vero il Caro dà qualche motivo a tale sospetto; perciocchè in una sua lettera al Varchi, scritta il 25. di Maggio del 1560., si lasciò sfuggir dalla penna queste parole: *E credo, che all'ultimo sarà forzato a svelare per ogni altro via, e venga ciò che vuole* (7). Ma io crederò facilmente, come il Muratori medesimo afferma, che il Caro non mai concepisse veramente l'idea di sì nero delitto; e che solo a sfogare alquanto il suo sdegno così scriveva. Lo stesso Muratori però, se assolve il Caro da tal empio disegno, non lo assolve dell'altro di aver cercata la rovina del Castelvetro, coll'accusarlo all'Inquisizione di sospetta eresia, e col costringerlo, per tal modo, ad andare esule, e rammingo fuor della patria, e dice, ch'ei collegossi, a tal fine, con Paolo fratello di Lodovico, al quale contro di esso s'era disegnato, per riprenderlo, che spesso faceva della vita libera, e licenziosa, e cui erasi dato in preda, e per consiglio preso di raffrenarne colla pubblica autorità le dissolutezze, e i disordini, denunciò il fratel Lodovico, come infetto delle novelle Eresie. Contro questa asserzione del Muratori si son levati il Fontanini; e il Seghezzi, e il primo singolarmente non senza di spacciarlo, come calunniatore, per aver senza bastevole fondamento affermato, che il Caro divenisse accusatore del Castelvetro. A disculpa del Muratori però io debbo avvertire, che prima di lui avea ciò narrato anche il Vedriani, da cui il Muratori ha tratto questo racconto; benchè quegli ne parli solo, come di cosa, di cui

Paolo di lui fratello lo accusa di sospetta credenza all'Inquisizione.

(1) Epist. Cl. Viror. ad P. Vitor. Vol. I. p. 15. 70.

(2) L. I. p. 22. L. IV. p. 79.

(3) De Poet. fuor. temp. Dial. II. Oper. Vol. II. p. 354.

(4) Ad Calcem. Epist. Cl. Vir. ad Vitor.

(5) Note al Fontan. T. II. p. 71.

(6) Copia del Dial. delle Lettere p. 24.

(7) Lettere T. II. Lett. 135.

allosse corse voce. Inoltre se il Caro non accusò direttamente il Castelvetro, non lasciò però di sparger contro di esso sospetti, e rumori; perciocchè nell' Apologia, la quale, benchè si stampasse solo nel 1558., era già terminata fin dal 1559., come avverte il Seghezzi, e correva per le mani di molti, ci rinfaccia al Castelvetro, *et non credere in la sua morte; è l'esser corrompere della verità, della buona creanza, e delle buone lettere, un furioso, un empio, un nemico di Dio e degli uomini*, le quali espressioni sono state avvertite dal modesto Fontanini, e conchiude dicendo: *agli Inquisitori, al Bargello, et al grandissimo Diavolo vi raccomando*. Qualche parte adunque, almeno indirettamente, ebbe il Caro nell' accusa del Castelvetro, e noi dobbiamo ora vedere, quai ne fossero i sanesi effetti.

Dello stesso delitto lo accusa Pellegrino degli Erri, che dichiarato Commissario Apostolico per seguita diversi altri.

XIV. Dopo la sottoscrizione del formulario fatta nel 1542., come a suo luogo si è detto, parvan cessati i sospetti di rea creanza, che contro molti de' Letterati Modenesi si erano eccitati. Quando nel 1545. Pellegrino degli Erri, da noi mentovato tra coltivatori delle Lingue Orientali, ottenuto in Roma il titolo di Commissario Apostolico, e in Modena l' aiuto del braccio secolare, andò di notte tempo per sorprendere la Casa di Filippo Valentino Dottore, e Nobile Modenese. Era quest' uomo di vivacissimo ingegno, e di rara memoria, di cui dice il Castelvetro stesso gran lode in certe sue Memorie riferite dal Muratori, ma dall' Erri creduto uomo di poco sana dottrina. Il Valentino, avutone qualche sentore, era sene già fuggito; e cercando qualche sicuro scampo contro la minacciata procella, ottenne poi nel 1548. di esser fatto Podestà di Trento. Pare che per allora si acchetasse le cose; e che anzi Filippo tornasse poi a Modena; come il seguito del racconto ci potrà suade. Perciocchè una nuova burrasca si sollevò nel 1557. non solo contro Filippo, ma ancora contro del Castelvetro, e di altri. O fosse l' odio, di cui contro di Lodovico ardea Paolo di lui fratello, o qualunque altra ne fosse l' origine, Lodovico, Bonifacio Valentino Canonico e Proposto della Cattedrale di Modena, il detto Filippo di lui Cugino, e lo Stampatore Antonio Gadaldino furono citati a Roma, come racconta nella sua Cronaca MS. Alessandro Tassoni. Questi aggiugne, che il Proposto Valentino, e il Gadaldino furono veramente arrestati, e sotto guardia mandati a Roma, ove furono rinchiusi nelle carceri dell' Inquisizione; che il primo avendo confessati sinceramente i suoi errori, ne fece una Romana solenne, e pubblica ritrattazione nella Chiesa della Minerva a' 6. di Maggio del 1558., e che rimandato in Modena, cioè nel medesimo, in cui cadeva la solenne festa di Pentecoste, ripeté nella Cattedrale la medesima ritrattazione, che dal Tassoni è inserita nella stessa Cronaca; che il Gadaldino rep di aver venduti in Modena molti

molti libri di Autori Eretici fu trattenuto nelle carceri stesse, e che il Castelvetro, e Filippo Valentino essendosi colla fuga sottratti al pericolo, in cui si videro, furono in Roma sotto titolo di contumacia condannati, e scomunicati. Ove essi allora si ritirassero non ne trovo certa memoria; ma è probabile, che si fossero occulti negli Stati del Duca di Ferrara loro Signore. Il Castelvetro nel 1560. si lasciò persuader finalmente a recarsi a Roma, insieme col suo fratello Giammaria, per render ragione della sua fede, e, ottenuto un salvocondotto, colà trasferissi, o gli fu assegnato per carcere il Convento di S. Maria, in Via, con libertà però di trattare con chiunque a lui ne venisse. Dopo alcuni Esami, il Castelvetro temendo per se medesimo, credette più sano consiglio l'assicurarsi fuggendo, e di mezzo giorno, secondo il Muratori, o, come narra il Tassoni, e a me par più probabile, di notte-tempo uscendo da Roma fra molti pericoli, gli venne fatto finalmente di mettersi in salvo. Per sottrarsi agli effetti della condanna, che contro di lui, come Eretico contumace, fu pronunciata in Roma, la quale dal Tassoni medesimo si riporta, insieme con Giovanmaria suo fratello, condannato esso pure, come complice di quella fuga, ritirossi nel 1564. a Chiavenna, ove ebbe il piacere di ritrovare Francesco Porto suo vecchio amico. Il Consiglio, che allor tenevasi a Trento, gli diede speranza di migliorar la sua condizione; ed ei fece istanza al Pontefice Pio IV. perchè gli fosse lecito di presentarsi innanzi a quella Sacra adunanza, e rendere ad essa ragione della sua Fede; e a questo effetto adoperossi ancora il Vescovo di Modena Egidio Foscarari, che molto lo amava. Ma essendo la causa del Castelvetro già devoluta al Tribunale dell'Inquisizione di Roma; il Papa fu costante in volere, che ad esso si presentasse il Castelvetro, promettendogli nondimeno le più amorvoli accoglienze. Egli però troppo atterrito dal passato pericolo, non seppe indursi a ritornare in Italia. Da Chiavenna passò a Lione, ove la guerra, che ardeva tra i Cattolici, e gli Ugonotti, lo espone a nuove sventure; e a grande stento, perdute molte delle sue cose, e tra esse alcune opere, potè fuggirsene, e ritirarsi a Ginevra, e indi di nuovo a Chiavenna, ove per soddisfare a' desiderj di molti giovani studiosi, ogni giorno teneva loro privatamente una lezione sopra Omero, e un'altra sulla Rettorica ad Erennio. Il favorevole accoglimento ottenuto dal suo fratello Giovanmaria alla Corte dell'Imperadore Massimiliano II. determinò Lodovico a passare a Vienna, ove dedicò a quel Sovrano la sua Spofizione della Poetica d'Aristotile. Ma la peste, che ivi avea cominciato a menar grande strage, il costrinse a partirne; e a far ritorno a Chiavenna, ove passò il rimanente de' giorni suoi, cioè fino al 21. di febbrajo del 1571. che fu l'ultimo della sua vita. Noi ab-

Il Castelvetro con altri è condannato, e scomunicato.

Fugge da Roma a Chiavenna.

Da Chiavenna passa a Lione. Quindi a Ginevra, poi di nuovo a Chiavenna, e di là a Vienna.

Ove dedica a Massimiliano la sua Spofizione della Poetica di Aristotile.

STORIA DELLA LETTERATURA

diamo narrate fin qui le vicende, alle quali fu il Castelvetro soggetto, senza esaminare s'ei fosse veramente imbevuto di quegli errori, de' quali fu accusato. Il Muratori avendone scritto in modo, che mostravasi persuaso dell'innocenza del Castelvetro, fu amaramente perciò criticato dal Fantanini, il quale con due lunghe, e sanguinose Declamazioni soggliossi contro del Castelvetro, e contro l'Apologista di esso (1). A queste replicò il Muratori nel *primo Esame dell'Eloquenza Italiana*, che tutto si ravvolge su questo argomento, e in cui le più forti ragioni si allegano in discolpa del Castelvetro. Io non debbo entrare all'esame di questo punto, che non appartiene direttamente alla mia Storia. I Libri, ne' quali di ciò si ragiona, son nelle mani di tutti; e io non potrei dir cosa non ancora detta, e il sol compendiar le ragioni mi condurrebbe troppo oltre. Io rimetto dunque a' Lettori a' Libri or mentovati, e desidero, che le risposte del Muratori appaiano di tal peso, che si sgombri qualunque sospetto intorno alla credenza del Castelvetro. Più volentieri passerò a dire dell'opere, ch'ei ci ha lasciate. Oltre quelle scritte nella contesa nel Caro, ed altre già da noi accennate, egli intentissimo ad illustrare, e a perfezionare la volgare lingua, oltre alle Correzioni dell'Ercolano del Varchi, aggiunse molte cose intorno alle Prose del Bombo, or rischiarandole, or correggendole; parte della qual opera fu, lui vivente, stampata; ma non si è veduta intera, che nell'edizione delle medesime Prose fatta in Napoli nel 1714. Molte cose Gramaticali inoltre contengono nelle Opere Critiche, che usciron, per la prima volta, alla luce nel 1727. per opera del Muratori, ove si leggono riflessioni su molti autori antichi, e moderni, Greci, Latini, e Italiani. L'Arte Oratoria, e la Poetica ebbero nel Castelvetro un valoroso Scrittore; e alla prima appartiene l'*Esaminazione sopra la Rettorica ad Erasmio*, che fu stampata in Modena solo nel 1653., alla seconda la Poetica d'Aristotile, da lui volgarizzata, ed esposta, stampata la prima volta nel 1570., opera a lui sì cara, che, come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrossi sollecito, gridando ad alta voce, *la Poetica, la Poetica, salvatemi la Poetica*. Essa fu infatti da molti esaltata fino alle stelle, ma criticata ancora da molti, e principalmente da Francesco Buonamici, da Alessandro Piccolomini, da Paolo Beni, e dal Niseli. E veramente il Castelvetro sì in questa, che in altre opere si scuopre uomo di acuto ingegno, ma troppo amante di sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi, e in paralogismi, e inoltre troppo facile nell'esercitar la sua critica sopra gli altri Scrittori, de' quali

Opere diverse
scritte da lui,
e merito di
esse.

(1) Bibliot. dell'Eloqu. Ital. T. I. p. 243. &c. T. II. p. 22. &c.

appena vi ha alcuno, che ne ottenga le lodi. Ciò pure dee dirsi della Spofizione delle Rime del Petrarca, opera a cui egli non potè dare l'ultima mano. Poco fu da lui coltivata la Poefia Italiana; e il Muratori crede, che alcune Rime, fotto il nome di effo ftampate, fiano altrui lavoro. Non così la Latina, nella quale egli fcriffe con molta eleganza, e il Muratori fteffo ne ha pubblicati alcuni componimenti. Quanto ei valesse nel Greco, oltre il faggio, che ne dà in molte fue opere, e fingularmente nella mentovata versione della Poetica d' Aristotile, fcuoprefi ancora da quella, ch' ei fece in Lingua Italiana della Spofizione de' Vangeli di S. Giovanni Grifoftomo, abbreviata da Teofilatto, il cui originale confervafi preffo quefto Sig. Marchefe Giambattista Castelvetro ultimo difcendente di quefto celebre Critico. Molto ancora esercitoffi nella Lingua Provenzale infieme con quel Giovanni Maria Barbieri, da noi nominato poc' anzi, e con lui fi fece a tradurre in Lingua Italiana molte delle Poefie, e delle Vite di que' Poeti, e una Gramatica di quella Lingua. Finalmente anche alla Lingua Ebraica fi volfe il Castelvetro, e fotto la direzione di un certo Davide Giudeo Modenefe, molto in effa fi venne avanzando. Intorno a che, e ad altre opere o inedite, o perite del Castelvetro io rimetto chi legge alla vita fcrittane dal Muratori, che de' costumi ancora di effo, e di più altre cofe, a lui concernenti, ragiona a lungo. Egli è fembrato a molti troppo prevenuto in favor del fuo Erce, e contro del Caro, e fra gli altri al celebre Ab. Domenico Lazzarini, il quale penfava di fcrivere un' opera in difefa del Caro, che pareagli dal Muratori dipinto con troppo neri colori, e gliene diode avvifo egli fteffo con fua lettera de' 18. di Ottobre del 1729. (1). Ma egli non eseguì ciò, ch' avea meditato. Alcune lettere finalmente del Castelvetro fono ftate pubblicate nella Raccolta Calogeriana (2).

Quanto ei valesse nel Greco, e nell' Ebraico.

XV. Or rimettendoci ful cammino, da cui i due combattenti or mentovati ci hanno per qualche tempo diftolti, e ripigliando la ferie de' più valorofi Poeti, ci viene innanzi Angiolo di Coftanzo, di cui forse non v' ebbe in quel fecolo il più elegante Scrittor di Sonetti, alcuni de' quali da' migliori Maeftri di Poefia fi propoftero, come i più perfetti modelli. Ma di lui già parlato abbiam tra gli Storici. Alle Poefie del Coftanzo, che dopo le antiche hanno avute tre moderne edizioni da' torchj elegantiffimi Cominiani, fi aggiungono in quefte le Rime di Galeazzo di Tarfia Nobile Coftantino, il quale nel fuo Castello di Belmonte nella Calabria viffe tranquillamente quafi tutti i fuoi giorni, coltivando la Poefia, ma sì afeolto a tutti, che il merito non ne fu conofciuto, che più

Angiolo di Coftanzo, e fue elegantiffime rime.

Notizie di Galeazzo di Tarfia.

E 2

(1) Muratori Opere. Arezzo 1767. T. I. p. 273. (2) T. XLVII. p. 405.

Gabriello Fiamma,
ma, e sue ri-
me sacre.

anni appresso la morte, e solo nel 1617. ne vennero in luce le Rime, le quali si annoverano giustamente tra quelle, che per forza insieme, e per eleganza non han molte uguali. Nè dee passarli sotto silenzio D. Gabriello Fiamma Canonico Lateranense, e Vescovo di Chioggia, che seguendo l' esempio di Vittoria Colonna, di cui diremo tra poco, ardì di sollevare la volgar Poesia alla sublimità de' misterj della Religion Cristiana, e il fece con non infelice successo, sicchè tra gli Scrittori di Rime Sacre egli è in concetto di un de' migliori. Una medaglia, in onor di esso coniatà, che si ha nel Museo Mazzuchelliano (1), e di cui parla ancora Apostolo Zeno (2), ci mostra, ch'egli era oriondo da Venezia, e figlio di Gianfrancesco Fiamma Giureconsulto e Cavaliere, e di Vincenza Diedo; che in età di 13. anni entrò nell' Ordine suddetto, e che in età ancor giovanile, dopo aver coltivati con sommo ardore i più nobili studj, si esercitò nell' Evangelica predicazione udito con molto applauso nelle più illustri Città d' Italia, e adoperato da' Principi in diversi affari di grande importanza. Tralle molte lettere scritte a D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla, delle quali io ho copia, cinque ve ne ha del Fiamma; e due di esse da Napoli a' 16. e a' 20. di Marzo del 1562. ci scuoprano, che mentre ivi predicava nel corso della Quaresima ei fu posto in sospetto presso il Card. Ghislieri, che fu poi S. Pio V., come uomo di dubbia fede, e perciò gli fu fatta una rigorosa perquisizione: *Per altre mie*, scrive egli nella seconda, *ho avvisato V. E. del successo delle fatiche mie, le quali si come son state lodate infinitamente dall' universale, così da alcuni maligni & invidiosi sono mal premiate, come V. S. Illustriss. può sapere. Et io l' ho sentita in effetto; & jeri sera per commissione del Card. Aloisandrinio ne furono pigliati tutti i scritti miei, & notato ogni libro, & ogni minima polizza mia. Questo non m' è grave, venendo la commissione da quel da bene & religiosissima Signore, & dal Santissimo Tribunale dell' Inquisizione, ma ben mi doglio, che gli ne sia data occasione da alcuni maligni & invidiosi emuli miei &c.* Convien però credere, che il Fiamma desse sicure pruove della sua innocenza, perciocchè ed egli continuò ad annunciar la Divina parola, e nel 1566. diè alla luce un tomo delle sue prediche, come ci mostran due altre delle lettere or mentovate, benchè comunemente non se ne citi, che l' edizione del 1579.; e nel 1584. fu dal Pontefice Gregorio XIII. premiato col Vescovado di Chioggia. Ei però nol tenne, che per diciassette mesi, e venne a morte in Venezia a' 15. di Luglio del 1585. (3). Io non farò menzione delle altre opere del Fiamma, che

Dopo varie vicende e creato Vescovo di Chioggia.

(1) N. I. p. 383.

(2) Note al Bontan. T. I, p. 146.

(3) Ivi T. II. p. 90.

a questo luogo non appartengono. Le Rime Spirituali stampato la prima volta nel 1570., e da lui medesimo illustrate con una lunga Sposizione, furono sì favorevolmente accolte, che due altre edizioni se ne fecero nel corso di cinque anni, e molti Poeti si unirono ad encomiarle co' loro versi Greci, Latini, e Italiani, che al fin di esse si leggono. Di Filippo Zaffri Novarese, e di Filippo Binaschi Pavese, che furono tra' primi fondatori dell'Accademia degli Affidati in Pavia, e di amendue i quali si ha il Canzoniere alle stampe, si possono veder le notizie, presso il Cotta (1) riguardo al primo, e riguardo al secondo presso il Conte Mazzuchelli (2), ove però dee correggerli l'anno della morte, che certo non potè essere il 1576., poichè egli ha un Sonetto, come avverte lo stesso Conte Mazzuchelli, nella morte di Giuliano Gofelini, che avvenne, come or vedremo, nel 1587. Più volentieri mi tratterò nel ragionare del detto Gofelini, perchè posso aggiugnere qualche cosa alle notizie, che ce ne han date il Ghilini (3), e l'Argelati (4). Egli era di Nizza della Paglia presso Alessandria, ma nacque in Roma a' 12. di Marzo del 1525. Ricondotto in età di due anni alla patria, e istruito ivi ne' primi elementi, tornò, quando ne contava 14., a Roma, e ricevuto in sua casa dal Cardinale di Santa Fiora, tre anni si stette presso di lui, e fece in quel tempo negli studj progressi non ordinarij, sicchè in età di 17. anni fu chiamato a' servigi di D. Ferrante Gonzaga, allora Vicerè di Sicilia. Così ci mostrano ancora alcune lettere inedite ad esso scritte da Nizza nel 1542. da un altro Giuliano Gofelini di lui cugino, che si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, e nelle quali egli è detto Cancelliere di D. Ferrante. Con lui venne a Milano, quando egli ne fu fatto Governatore nel 1546. (non nel 1556. come scrive l'Argelati), e morto Giovanni Mahona Segretario del detto Principe, il Gofelini fu a quell'impiego trascelto; e in esso durò non solo finchè D. Ferrante fu in vita, ma anche presso gli altri Governatori, che poscia gli succedettero, amato, e onorato da essi, e anche dal Re Filippo II., da cui oltre l'annuo stipendio di 200. scudi, ebbe un dono di altri 500. Tutti que, che ragionano del Gofelini, ci dicono generalmente, che sotto il Duca d'Albuquerque la fortuna gli si cambiò in contraria; e che corse ancora gran pericolo della vita, ma non ce ne indicano la ragione. Io ho avuta la sorte di ritrovarla, perciocchè il Ch. P. Ireneo Affò, da me più volte lodato mi ha fornito una giuridica allegazione, stampata in Milano in favore del

Filippo Zaffri,
e Filippo Binaschi.

Giuliano Gofelini, e sua vita.

Sue vicende,
ed opere scritte da lui.

Go.

(1) Museo Novar.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. II.

(3) Teatro d' uomini Letter. T. I.

(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. R. C.

Goselini, ma senza data, dalla quale raccogliasi, che egli stette lungamente chiuso in un' oscura prigione, perchè venne accusato di aver teso insidie alla vita di Giambattista Monti. Ma ei dovette purgarsi felicemente; poichè vediamo, che continuò a sostenere il medesimo impiego fino alla morte, da cui fu preso a' 13. di febbrajo del 1587. e fu sepolto nella Chiesa de' Servi, coll' Iscrizione riportata dall' Argelati. Questi accenna gli elogi, che ne han fatti molti Scrittori, e quali si possono aggiugnere quelli, che ce ne han lasciato il Morigia (1), Bartolommeo Zucchi (2), e il Taegio (3). Il primo di questi Scrittori dice ancor molte lodi di Chiara Albignana, moglie prima di Girolamo Cattaneo Nobile Milanese, poësa del Goselini, e da lui ne' suoi versi frequentemente lodata, e finalmente dopo la morte di esso ritiratasi nel Monastero di S. Agostino in Porta Nova. Della molte opere del Goselini ci ha dato un diligente Catalogo l' Argelati, a cui nulla ho che aggiugnere, se non che io ne conservo non poche lettere inedite, i cui Originali ritrovansi nel Segreto Archivio di Guastalla. Le rime, di cui si fecero, lui vivente, diverse edizioni, e alcune delle quali furono anche da lui illustrate coll' sue dichiarazioni, ebbero allora plauso; ma sarebber migliori, se men ricercati ne fossero i pensieri, più dolci il suono, e più purgato lo stile.

Francesco Martelli, ed altri rimatori di Reggio.

XVI. Il saggio, che il Guasco (4) ci ha dato delle Poësie Italiane di Francesco Martelli Reggiano prima Arciprete di Carpi, poi Vescovo della sua patria, e morto nel 1578. ci pruova, ch' ei deve aver luogo tra' colti Rimatori di questo secolo. Lo stesso Autore ragiona di molti altri Reggiani, che felicemente coltivarono la volgare Poësia, e singolarmente di Francesco Denalio (5), la prima parte delle cui Rime fu stampata in Bologna nel 1589. Ciò però, che dal Guasco, e sulle fede di esso dal Quadrio si narra (6), ch' ei fosse in Bologna coronato d'alloro da Carlo V. a me par cosa molto dubbiosa, perchè nè nelle Prefazioni di Liridio Vetriani, e di Guido Decani, che vanno innanzi a quelle rime, nè nelle Poësie di altri in lode del Denalio, che ad esse si aggiungono, non si fa cenno di questo onore, il qual non pareva, che si dovesse passare sotto silenzio. Egli ragiona ancora del Cav. Luigi Cassola, di cui abbiamo i Madrigali alle Stampe (7). Alcuni il dicono Piacentino, ma ch' ei fosse Reggiano ne abbian la pruova in una lettera, a lui scritta dall' Aretino nel 1544. in cui gli dice: *Non faresti quel genere*

(1) Nobiltà di Mil. L. III. C. XI. Hist. di Mil. L. IV. C. XXXVII.
(2) Idea del Segret. P. 4. p. 318.
(3) La Villa p. 104. il L. c. p. 22.

(4) Stor. Lett. di Reggio p. 72. &c.
(5) L. c. p. 126.
(6) T. II. p. 263.
(7) p. 85.

roso Cavalier da Reggio che sete &c. (1). Moltissimi altri Poeti fiorirono verso la fine del secolo, di alcuni de' quali parleremo in questo Gapo medesimo, di altri ci basterà l'accennare semplicemente il nome, come di benedetto dell'Uva, di Giambattista Attendolo, di Camillo Pellegrino il Vecchio, di Claudio Forastè, di Pietro Bertini, di Paolo Lomazzo, di cui detto abbiamo altrove, di Luigi Grotto soprannomato: di Ciccio d'Adria, di Bernardino Percivalle, di Giosafato Sorbosi, di Giosafato Vici Giustinopolitano, autor di verso dal Cremonese Vescovo d'Alba, di Mario Colonna, di cui si ha una lettera a Pier Vettori (2), e alcune del Vettori a lui (3) il quale anche ne fa un magnifico elogio (4), di Gabriello Zinano Reggiano, del March. Muzio Sforza fondatore dell'Accademia degli Inquieti in Milano, e di Gherardo Borgogni d'Alba nel Monferrato, che ne fu uno de' principali ornamenti, e di cui copiose notizie si hanno nell'opera del C. Mazzuchelli (5), di D. Angelo Orillo Monaco e Abate Casinense, tanto lodato dal Boccalini (6), di Ansaldo Cebs, di Alessandro Campesano Bassanese, di cui si possono vedere le notizie, che ci ha date il Sig. Conte Pietro Trieste (7), e il Sig. Giambattista Verci (8), di Antonio Altano Conte di Salvarolo (9), di Lodovico Setti Perugino, le cui Rime han veduta la luce in Perugia nel 1772. Questi, e più altri Poeti, che similmente potrei nominare, riscosero allora applauso; ma nella maggior parte di essi vedesi già declinare il buon gusto, e vi si comincia a scorgere quello stile ampolloso, e sfornato, e quelle immagini gigantesche, che tanto poi dominaron nel secolo susseguente. Io potrei qui ragionare ancora di Gabriello Chiabrera, che si può dire l'ultimo di questo secolo tra' Poeti Lirici del buon gusto. Ma poichè egli visse molti anni ancora del secol seguente, noi riserbiamo il parlarne a que' tempi, in cui la scarsezza de' buoni Poeti darà maggior risalto a que' pochi, che seppero saggiamente difendersi dalla comune infezione. Noi frattanto, dopo aver dato un saggio del numero, e del valore de' Poeti di questo secolo, passiamo a dire delle più celebri Poetesse, alle quali tanto più distinta menzione in questa Storia è dovuta, quanto più rara, e perciò più pregevole, siasi esser nelle Donne tal lode.

Altri molti di altri luoghi.

XVII. Niuna cosa ci fa maggiormente conoscere, qual fosse il comune entusiasmo in Italia per lo studio della Volgare Poesia, quanto il vedere le più nobili Dame rivolte a coltivarla con sommo ardore.

A quel tempo condusse anche le Donne l'entusiasmo per la Poesia in questo secolo, e chi esse furono.

(1) L. III. p. 68.

(2) Ep. Cil. Vir. ad P. Vettori. Vol III.

p. 225.

(3) Vettori. Ep. p. 139. 133. 149.

(4) Ib. p. 144.

(5) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1765.

(6) Centur. II. Ragg. XIV.

(7) R. Racc. Centur. T. XVII.

(8) Ivi T. XXIII.

(9) Catalog. Racc. T. XXVII.

dore, di niuna cosa maggiormente pregiarsi quanto del titolo di Poetesse. Quindi fin dal 1559. potè il Domenichi pubblicare le *Rime diverse di alcune nobilissime & virtuosissime Donne*, ove le Rime di circa cinquanta Poetesse si veggono raccolte. Noi dobbiam dunque di esse ancora ragionare distintamente, e di quelle in particolar modo, delle quali è rimasta più chiara fama. Tra esse si annovera da alcuni Lucrezia Borgia. Ma comunque ella fosse Principessa assai amante della Letteratura, non par nondimeno, che abbia diritto a tal lode (1). Argentina Pallavicina, moglie del celebre Conte Guido Rangone, e Gentile Volta Bolognese, moglie del Senatore Alessandro Paleotti, e madre del Card. Gabriello sono esse pure lodate come valorose nel poetar volgarmente; ma non trovo, che saggio alcuno del lor valore ci sia rimasto. La prima a dare alle altre l'esempio nel pareggiare la fama de' più illustri Poeti fu Vittoria Colonna, Dama non meno celebre per la nobiltà della nascita, che per le rare virtù; delle quali fu adorna, e pel leggiadro ingegno, che la distinse fra tutte. Il Sig. Giambattista Rota Bergamasco, che nel 1760. ci ha data in Bergamo una nuova, e bella edizione delle Rime di questa celebre Poetessa, ne ha posta innanzi ad essa la vita scritta sì esattamente, che appena possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna. Fabrizio Colonna Gran Conte, stabile del Regno di Napoli, e Anna di Montefeltro figlia di Ederigo Duca d'Urbino furono i genitori di Vittoria, che da essi nacque in Marino feudo della nobilissima sua famiglia circa il 1490., e in età di soli quattro anni fu destinata in isposa a Ferdinando Francesco Dávalos Marchese di Pescara fanciullo allora della medesima età. Le rare doti di corpo, e di animo, delle quali adornata aveala la natura, e la diligente educazione, che ad esse si aggiunse, la renderon presto oggetto di maraviglia a tutti, sicchè le nozze di essa bramate furono ancora da alcuni Principi. Ella però ferma nella parola già data si unì in età di 17. anni col destinato suo sposo. Una perfetta somiglianza di virtù e di pregi, e un tenero e vicendevole amor conjugale, renderono ne' primi anni felicissima la loro unione. Ma la prigionia del Marito nella battaglia di Ravenna nel 1512. cominciò a turbare sì bel sereno; e la calma, che colla liberazione del medesimo ritornò al cuor di Vittoria, cambiòsi poscia in una troppo funesta procella, quando nel 1525. per le ferite avute nella battaglia di Pavia nel più bel fiore degli anni ei venne a morte. Al profondo dolore, da cui Vittoria restò trafitta, cercò ella un dolce esilio nelle Rime, in cui si pianse la morte, e vivendo in un tranquillo ritiro ora in Napoli, or nell'Isola d'Ischia,

Vittoria Colonna, e sua vita.

Si unisce in Sposa al Marchese di Pescara.

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1751.

Ishia, risentò fermamente più altri partiti, che le vennero offerti. Ma nè la solitudine, nè la Poesia bastavano a sollevarla dal suo alto cordoglio; ed ella perciò assai più efficace sollievo si procurò; sette anni poichè il marito fu morto, negli esercizi della più servida Religione, alla quale consecrossi allora interamente. Nè cessò perciò ella dal coltivare la Poesia, ma ne prese l'argomento dalle cose sacre; e continuò a tenere un amichevol commercio con alcuni de' più dottri, e de' più colti Scrittori di quell'età, come co' Cardinali Bembo, Contarini, e Polo, con Mons. Guidiccioni, col Flaminio, col Molza, coll' Alamanni, e con più altri. Viveva ella allora in Roma, quando nel Marzo del 1541. desiderosa di un più perfetto ritiro, andò a racchiudersi in un Monastero di Orvieto, donde in breve tempo passò a quello di S. Cattarina in Viterbo. Ivi nel 1542. trovossi il Card. Polo Legato col Flaminio, e con Pietro Carnesecchi, allora Cattolico, e tra essi e Vittoria formossi una strettissima unione, che rendette loro dolce al par d' ogni altro, e piacevole quel soggiorno: unione, che da alcuni Protestanti si è voluta spacciare, come effetto dell' inclinazione, ch' essi facevano a' loro errori; ma senza alcun fondamento, come ha chiaramente provato il Card. Querini (1). E quanto a Vittoria alcuni le fan delitto della stima, in cui ella ebbe l' Ochino, prima che questi abbandonasse la Cattolica Religione. Tanto però fu lunghi, ch' ella si mostrasse inclinata agli errori, ne' quali egli cadde, che anzi, come, di lui parlando, abbiamo osservato, parve ch' ella ne prevedesse la scandalosa caduta (2). Ella uscì poi da quel Monastero, e tornossene a

Sue corrispondenze letterarie.

Tom. VII. P. III.

F

Ro-

(1) Diatrib. ad Vol. III. Epist. Card. Poli p. 59. &c.

(2) A provare con sempre maggior evidenza, che questa illustre Matrona non solo non seguì, ma ebbe anzi in orrore le opinioni de' Novatori, può giovar una lettera da lei scritta al Cardinal Cervini, che fu poi Marcello II., in proposito dell' Ochino, da lei nominato Fra Belardino, il cui originale conservasi in Siena presso la nobil famiglia de' Conti Cervini, donde gentilmente me ne ha trasmessa copia il Ch. Sg. Ab. Bernardo Conte Zamagna abbattezza noto per la sua bella versione dell' Odeon. *Manuscr. & Reverendiss. Monsignor Obligatiss. Quanto più ho avuto modo di guardar le affezioni del Reverendiss. Monsignor d' Inghilterra, tanta più me è parso veder, che sia vero & sincerissimo Servo de Dio: onde quando per carità si degna rispondere a qualche mia domanda, mi par di esser sicurtà di non poter errare seguendo il suo parere. Et perchè me disse, che*

li pareva che, se lettera o altro di Fra Belardin mi venisse la mandassi a V. S. Reverendiss.; senza responder altro, se non mi fossi ordinato; havendo havuto oggi la alligata col Libretto che vedrà, cele mando & tutto era in un piglio dato alla posta qua da una Scuffetta, che veniva da Bologna senza altro Scritto dentro; & non ho voluto usar altri mezzi che mandando per un mio de servizio. Sicchè perdoni V. S. questa molestia, benchè, come vede, sia in stampa, & Nonno Signor Dio Sua Reverendiss. persona guardi con quella felice vita di Sua S., che per tutti i suoi Servi se desidera. Da Santa Catarina di Viterbo add. iiii. di Dicembre. Serva di V. S. Reverendiss. & Illustriss. la Marchesa di Pescara.

Quindi per poscritta soggiugne: *Mi dole assai che quanto più pensa scusarsi, più se decusa; quanto più crede salvar altri da naufragii, più li espone al diluvio, essendo lui fuor dell' Arca, che salva & assicura.*

STORIA DELLA LETTERATURA

Roma ; di che non sappiamo nè il motivo , nè il tempo precisamente . Sappiamo solo , che in questa Città verso il fin di febbrajo del 1547. ella diede fine a' suoi giorni . Le Rime di essa , di cui, Sue rime, e
praggio di esse. mentre ella vivea, si fecer quattro edizioni, e che più altre volte furono ristampate, e illustrate ancora con ampia spolizione da Rinaldo Corso, non sono inferiori a quelle della maggior parte de' Rimatori Petrarcheschi di questo secolo, e a lei dee sì inoltre la lode di aver mostrato, come felicemente si possa, la volgar Poesia rivolgere agli argomenti sacri, cosa finallora appena tentata da altri, se se ne tragano gli Scrittori di Laudi, ne più de' quali è a lodar la pietà più che non l'eleganza.

XVIII. Mentre questa illustre Matrona accresceva sì grande ornamento alla Poesia Italiana, non minore essa ne riceveva da un' altra, cioè da Veronica Gambara, le quali due Poetesse lodate son dal Giraldi, come le prime, che al femminil sesso recassero un tale onore: *Fuere pene non viris inferiores dua illa Principes & Poetrie, Victoria Columna Piscariae, & Veronica Gambara Corrigiensis, quarum utriusque pro sexus qualitate divina leguntur Poemata, quae eo cupidius a plerisque leguntur, quae sunt ab illustribus Maronis composita.* (1). Di essa ancora abbiamo una esattissima vita scritta dal Sig. Dott. Baldassarre Camilla Zamboni, e premeffa alla bella edizione delle Rime, e delle lettere di Veronica, fatta in Brescia nel 1759., e io perciò farò breve nel ragionarne. Brescia fu la patria di questa celebre Donna, e il Conte Gianfrancesco Gambara, e Alda Pia da Carpi ne furono i genitori, da' quali ella nacque la notte precedente a' 30. di Novembre del 1485. A coltivare l'ingegno, di cui era dotata, oltre la cura de' genitori nel provvederla di valorosi Maestri, molto giovò l'amicizia, ch'ella fin da' primi anni strinse col Bembo, benchè da essa non ancora veduto, il quale godeva di istruirla colle sue lettere, e di scorgerla sul buon sentiero, e di additarle la via, per cui giugnere a quella perfezione nel verseggiare, a cui vedevala sì felicemente disposta dalla natura. Nel 1509. passò a Correggio, scelta a sua sposa da Giberto X., che n'era allora Signore, e a cui era morta pos' anzi la prima moglie Violante Pica nipote del famoso Giovanni Pico. Ella ebbe il dolore di perderlo nove anni appresso, e diede chiaramente a conoscere, quanto lo amasse, ricusando, benchè in età giovanile, di passare ad altre nozze, e consolando la sua vedovanza coll' occuparsi continuamente nel buon governo de' sudditi, e nella saggia educazione de' due figliuoli, ch'ella avea dati al marito, Ippolito, e Ginolamo, che fu poi Cardinale. Fra queste gravi sue cure non cessò ella di coltivare gli studj, e quello fin-

Veronica Gambara, ed elogio di essa.

Suoi Genitori, e Patria

È scelta a sua sposa da Giberto X. Signore di Correggio.

(1) De Poet. suor. temp. Dial. II.

singularmente della volgar Poesia, e di favorire, e di onorare tutti gli uomini dotti, onorata da essi a vicenda, e lodata ne' loro libri, come pruova l'Autor della Vita, che accenna gli Elogj, che molti di essi ne fanno. Ad essi aggiungerò io il Bandello, che a lei dedicando una delle sue Novelle, *Voi mi occorreste*, dice (1) *degnata di lei, e di molto più benemerito dono per le vostre singolari doti, che vince l'invidia, così viva come fete, v' hanno fatta immortale, offendo anche voi di valore, che potete fare chi volete eternamente vivere. Verrò anche con questa mia historia a pagare in parte gli onori da voi alcuna volta a Correggio in Casa vostra ricevuti*. Il Governo di Bologna dato da Clemente VII. nel 1528. ad Uberto suo fratello, determinò Veronica a fissare in quella Città la sua stanza, e nel tempo della Coronazione di Carlo V. seguita ivi nel 1530. essendo a Bologna concorsi i più chiari ingegni d'Italia, *la Casa di Veronica*, dice Rinaldo Corso nella breve vita, che di essa scrisse stampata in Ancona nel 1556. *era una Accademia, ove ogni giorno si riducevano a discorrer di nobili quistioni con Lei il Bembo, il Capello, il Molza, il Mauro & quanti buomini famosi di tutta Europa seguivano quelle Corti*. Nell'anno stesso tornò Veronica a Correggio, ove poi per lo più si trattene, ed ivi accolse con somme dimostrazioni di onore l'Imperador Carlo V., da cui ebbe belle testimonianze di rispetto, e di stima. A' 13. di Giugno del 1550. finì di vivere, e il corpo ne fu con molta pompa sepolto nella Chiesa di S. Domenico. Le Rime di essa, sparse dapprima in diverse Raccolte sono state insieme riunite colla giunta di più altre inedite nella accennata edizione; ed esse son tali, che possono aver luogo tra quelle de' più colti Poeti di quell'età; e ad esse si sono aggiunte le lettere di Veronica, per la più parte non ancor pubblicate, le quali parimenti son molto pregevoli per la facile, e naturale eleganza, con cui sono scritte.

Opere scritte
da lei e morte
to di esse.

XIX. Donna Maria di Cardona, Porzia Malvezza, e Angiola Sirena, sono esse pure lodate, come donne eccellenti nel poetare (2). Ma nulla di esse, ch'io sappia, si ha alle stampe. Non così di Tullia d'Aragona, di cui oltre qualche altra opera, abbiamo le Rime più volte stampate. Di questa celebre Rimatrice, che fu frutto d'amore, e ne accese non senza qualche sua taccia le fiamme in molti, e principalmente in Girolamo Muzio, si possono vedere copiose notizie presso il C. Mazzuchelli (3). E la poco buona fama, di cui ella godeva, si può confermare da un Capitolo di Pasquino, a que' tempi stampato, e veduto dal P. Affò, che ha per titolo: *Passions d'amor de Mastra Pasquino per la partita della Signora Tullia*;

F 2

(1) T. III. Nov. LIX.

(2) Quadr. T. II. g. 235. 237. 238.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 928. &c.

lia; *o martello grande delle povere Cortigiane di Roma con le allegrezze delle Bolognese*. Di lei parla sovente nelle sue Egloghe il Muzio; e indica ancor chiaramente il ragguardevole personaggio, che gli fu padre (1), nominato anche presso il C. Mazzuchelli. Gaspara Stampa Padovana di nascita, ma di origine Gentildonna Milanese lodata da Ortenso Landi, come *gran Poetessa o musica eccellente* (2), fu veramente una delle più eleganti Rimatrici, che allor vissero, e degna di andar del paro co' più illustri Poeti. Collaltino de' Conti di Collalto fu l'oggetto dell'amore, e delle rime di Gaspara; e vuol si, che l'aver lui presa altra moglie affrettasse ad essa la morte in età di circa 30. anni verso il 1554. Cassandra di lei Sorella ne fece in quell'anno la prima edizione, e una nuova se n'è poi fatta in Venezia nel 1738., a cui vanno aggiunte le rime del detto Collaltino, e di Vinciguerra Conti di Collalto; e di Baldassare Stampa fratello di Gaspara, e di più moderni Poeti in lode di que' due amanti. Il Quadrio afferma (3) che anche di Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo, di cui altrove abbiám detto (4), si ha un volumetto di Rime stampato in Venezia; ma di esse io non trovo menzione presso alcun altro Scrittore. Più di tutte le altre seconda nel numero delle Rime, ma men di molte felice nella loro eleganza, fu Laura Terracina Dama Napoletana, che fiorì verso la metà di questo secolo, e di cui parecchi volumi di Poesie si hanno alle stampe. Ella è nominata dal Boccacini (5), il quale però è probabile, che volesse solo trattenere piacevolmente i Lettori col racconto, ch'ei fa delle nozze da lei fatte col Mauro, e dell'ucciderla, che questi poi fece per gelosia, veggendo ch'ella portava alle gambe un ligaccio ornato di gioje, mandato in dono dal Re d'Inghilterra Odoardo VI. Aggiungansi a queste Lionora Falletta, e Claudia della Rovere, di cui, oltre ciò, che ne ha il Quadrio (6), più copiose notizie si leggono nelle *Poesie e Memorie di Donne Letterate, che fiorirono negli Stati del Re di Sardegna* del Sig. Antonio Ranza, pubblicate in Vercelli nel 1769. ove insieme con alcune lor Poesie altre ancor se ne leggono di Anna Ottavia degli Scaravelli, di Mad. Fiorenza, G. Piemontese, di Maddalena Pallavicini de' Marchesi di Ceva, e di Livia Torniella Borromea Novarese. Laura Battiferri degli Ammanati figlia naturale, e poi legittimata, di Giannantonio Battiferri da Urbino, moglie del celebre Seultore e Architetto Bartolommeo degli Ammanati Fiorentino, e morta nel 1589. fu ella pure assai valorosa Poetessa, e secondando la rara pietà, di cui era adorna, esercitossi principalmente in argomenti sacri. Di lei ragiona il C. Maz-

zu-

Tra le quali
per il numero
de' volumi,
che scrisse, e
per le sue vi-
cende, merita
particolar ri-
cordanza Lau-
ra Terracina.

(1) L. IV. Egl. VI.

(2) Cataloghi p. 475.

(3) T. II. p. 240.

(4) L. I. C. II.

(5) Centur. II. Ragg. XXIV.

(6) T. II. p. 250.

zuchelli (1), e rammenta gli elogi, con cui ne parlarono il Caro, il Varchi, e più altri. A quali un altro ancor più magnifico si può aggiugnere, che di essa fa Pier Vettori in una sua lettera a Mario Colonna, in cui narrando, che all'Orazion funebre, detta da Lionardo Salviati nell'esequie del Varchi, era intervenuta ancor Laura: *Cur enim, dice (2), non debuit femina illa locum eum visere, in quo virtus industriaque poetarum celebraretur? quae studio illo inflammata est, & quam praecipue Musa diligunt, ac saepe lepidum venustumque carmen scribentem adjuvant?* E siegue, dicendo gran lodi di Laura, e fralle altre cose afferma, che com'ella non è inferiore nell'arte, e nell'eleganza del verseggiare all'antica Saffo, così di molto la supera nell'onestà de' costumi. Di Isotta Brembati Gentildonna Bergamasca più esattamente, che'l Quadrio ragiona il C. Mazzuchelli, indicando ciò che se n'ha alle stampe (3). Molta fama ottenne ancora Chiara Matraini, nata Cantarina Gentildonna Lucchese, le cui Rime insieme colle lettere furono, poich'ella fu morta, stampate nel 1595. (4). Di Isabella di Morra Napoletana leggiadra Poetessa più Rime si trovano sparse in diverse Raccolte, ed esse furon poi insieme unite, e con quelle di Veronica Gamba, e di Lucrezia Marinella, date alla luce nel 1693. Lucrezia Bebbia Dama Reggiana, e moglie di Niccolò Saffatelli Imolese fu celebre non meno per coraggio guerriero, che per felice talento nel poetare, e se ne posson vedere più distinte notizie presso il Guaico (5). Il Quadrio ragiona ancora di Virginia Salvi, o anzi di tre Poetesse, che con tal nome si veggon distinte, e anche di Virginia Accoramboni (6) moglie di Francesco Peretti nipote di Sisto V., le cui tragiche avventure sono da lui accennate. Ma io non posso andar cercando minutamente ogni cosa, e mi conviene perciò passar sotto silenzio più altre, che o come coltivatrici della volgar Poesia, vengon lodate dagli Scrittori di que' tempi, benchè non ce ne siano rimaste rime, o ci hanno lasciata solo scarfa copia di Rime; e di alcune altre accennare soltanto il nome, come di Maddalena Salvetti Acciajuoli Gentildonna Fiorentina, di Barbara Cavalletti Ferrarese, moglie di Paolo Lotti Ravennate, e di Modesta Pozzo Veneziana, che prese talvolta il nome di Moderata Fonte, moglie di Filippo Giorgi, delle quali ragiona il suddetto Scrittore (7).

XX. Alcune però sono state o ommesse, o sol di passaggio accennate dal Quadrio, che degne erano di più distinta menzione. E

Lucia Bartana
e sua Patria.

tra

(1) Scritt. Ital. T. II. p. I. p. 549 &c.

(2) Epist. L. VI. p. 133.

(3) Scritt. Ital. T. II. p. IV. p. 2047 &c.

(4) Crescim. Stor. p. 123. Comment. T. II. p. II. p. 409. Quad. T. II. p. 251.

(5) Stor. Letter di Reggio p. 32. &c.

(6) L. c. p. 259.

(7) Ivi p. 272, 273, 274. T. VI. p. 270, 291.

tra esse deeſi nominare Lucia Bertana , di cui molte eleganti Rime , e alcune lettere ſi trovano ſparſe in diverſe Raccolte , come offer-
va il C. Mazzuchelli (1) , che intorno ad eſſa ci ha dato un dili-
gente articolo . Io non ho trovati autentici documenti , che la pro-
vino o Bologneſe , o Modeneſe , fralle quali due Città ſi contraſta la
gloria di eſſerle ſtata patria . E in alcune Scritture ella è detta dell'
Ora famiglia Bologneſe , in altre dell' *Erro* , il che potrebbe farla
credere Modeneſe , ove la nobil famiglia degli Erri ſi è fino a' no-
ſtri giorni continuata . Ciò che è certo ſi è , che ella viſſe in Mo-
dena moglie di Gurone Bertano Gentiluom Modeneſe , fratello del
Card. Pietro , altrove da noi nominato , e perciò ella è detta talvol-
ta , benchè impropriamente , Lucia Bertana Gurona , o Gerona . Eb-
be ſtretta amicizia , e corriſpondenza di lettere co' più colti Poeti , e
ſingularmente con Vincenzo Martelli , e con Annibal Caro ; e abbi-
am veduto , ch' ella adoperoffi , benchè ſenza effetto , a ſedar la conte-
ſa tra 'l Caro medefimo , e 'l Caſtelvetro . Il C. Mazzuchelli accenna
alcune opere , a lei dedicate da Lodovico Domenichi , il quale , ol-
tre ciò , ci ha laſciato un bell' elogio di eſſa , che non eſſendo ſtato
avvertito dal detto Scrittore , io recherò qui ſteſamente : *L' anno*
1560. dice egli (2) , *occorrendo alle illuſtri Signore la Signora Silvia Ro-*
jarda Conteſſa di Scandiano , e alla Signora Battiſta Varana paſſare per
Modena , volendo elle andar a Parma , furono con ſingolare humanità e
amorevolezza invitate , e alloggiate dalla nobiliſſima & valoroſiſſima Signo-
ra Lucia Bertana degniſſima Conſorte del corteſiſſimo Sig. Gurone , la qua-
le ſiccome donna di gran cuore , & veramente nata a uſare opere di magni-
ficenza , & di corteſia , non laſciò ceaſa a fare , per honorare & trattener
quelle due Signore non pure di magnifiche & ſonuoſe vivande , ma di ogni
maniera di virtuoſi diporti , & quali appunto ſi convenivano alla virtù di
Lei , & a' meriti delle Signore alloggiate . Onde laſciando di ſcrivere l'ap-
parato nobile , & le accoglienze ſignorili , & l' altre particolarità , le quali
meglio per altri immaginare ſi poſſono , che per me eſprimere , fornita che fu
la cena , dove intervenne anco- ra l' Illuſtre Sig. Conte Hercole Rangone , &
M. Gherardo Spini , che appreſſo di quel Signore ſi ritrovava in quel tem-
po , &c. Ella vivea ancora nel 1561. quando Gurone a' 2. di Otto-
bre fece il ſuo teſtamento , di cui conſervafi copia nell' Archivio di
queſta nobil Famiglia de' Conti Cantuti Caſtelvetro , ma non ſappia-
mo fin quando continuafſe ad eſſer tra' vivi . Ella ebbe un figlio di
nome Giulio , che dilettavaſi di ſcrivere Poefie nel volgar dialetto
della ſua patria , e alcune Rime , in eſſo , da lui compoſte , ſi leg-
gono MSS. al fine di un' edizione dell' Arcadia del Sannazaro , fatta
nel XVI. ſecolo , che è nella Libreria degli Accademici Gelati di

Bo-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1029.

(2) Dialoghi p. 2.

Bologna, conservata ora presso il Ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi, e innanzi ad esse egli è detto: *Mssier Iuli Britan fil d' Madama Lucia Britana da Modena*. Nè fu tralle Dame Modenesi la sola Bertana, che si esercitasse nel coltivare la Poesia. Più altre ne possiamo additare, che, con tale studio, nuovo ornamento accrebbero alla lor patria. Oltre quelle della famiglia de' Rangoni, da noi ad altra occasione nominate, fu celebre a' suoi tempi Ersilia Cortese, di cui alcune Rime si hanno in una Raccolta per *Donne Romane* pubblicata da Muzio Manfredi nel 1575. Fu ella figlia naturale di Jacopo Cortese, che allor vivea in Roma fratello del Card. Gregorio, nata nel 1529., e legittimata poscia nel 1541. (1). L'autorità, di cui il padre godeva in Roma, la saggia educazione, con cui venne allevando questa sua figlia, e i pregi naturali, onde ella era fornita, la fecero bramare a Giambattista del Monte, Nipote del Pontefice Giulio III. Egli in fatti l'ottenne; e la maniera, con cui il Ruscelli parla di queste nozze (2), sembrano indicarci, ch'esse seguissero, quando il detto Pontefice era già salito sul trono. Ma poco poté ella godere del suo sposo, ucciso nella guerra della Mirandola nel 1552. (3). Una lettera a lei scritta da Pietro Aretino nel Settembre dell'anno stesso accenna l'ammirabil costanza, con cui ella sostenuto avea sì fiero colpo (4), e ci mostra insieme quanto ella fosse cara al Pontefice, il che pure ricavasi da più altre lettere dell'Aretino medesimo, e a lei, e ad altri, nelle quali esalta con somme lodi sì molto, ch'ella poteva presso il Pontefice, e il saggio uso, che faceane nel proteggere, e nel favorire i dotti (5). Dell'autorità, di cui Ersilia godeva in Roma, ci è pruova ancora una lettera a Lei scritta nell'Ottobre del 1555. da Vittoria Farnese Duchessa d'Urbino (6). Ella frattanto, benchè rimasta vedova in età di soli 23. anni; ricusò costantemente di passare ad altre nozze. Questa sua costanza gli fu cagione di finistre vicende, accennate oscuramente dal suddetto Ruscelli. Questi racconta, ch'ella fu desiderata in matrimonio da qualche persona, ch'avesse paventi, i quali allora potevano in supremo grado; e che avendo ella risposto, che la sua gratitudine verso la memoria di Giulio III. da cui avea ricevuti sì gran beneficij, non gli permetteva di abbracciare altro partito, dai Ministri di quei che la desideravano, si vide in breve una manifestissima e gran persecuzione contra di Lei, privandola dei Castelli, rovinandole le case, tagliandole l'entrata, e per diverse vie inquietandola ne' beni della for-

Ersilia Cortese
e sua educazione.

Diviene sposa
di Giambattista
del Monte
Nipote di Giulio III.

111.

(1) Vit. Card. Cortes. ante Vol. I. ejus. (5) Ivi p. 100. 106. 109. 113. 135. 162. Op. p. 40.

(2) Impres. III. p. 200.

(3) Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.

(4) Lettere L. VI. p. 96. 97.

(5) Lettere de' Principi T. I. p. 187. Ediz. Ven. 1564.

*una. Aggiugne ch'ella soffrì ogni cosa con tal fermezza, che de'do meraviglia a que' Signori stessi, che per se, o per alcuni della Casa loro mostravan tanto di desiderarla, non però con altri modi, che di giusti & veri Signori, se ben la molta vecchiezza in alcuno, e il molto studio de' Ministri in mettersi in grazia de' padroni, avesse fatto usar contro detta Signora fuor d'ordine & volontà d'essi particolar padroni quei termini strani, che di sopra ho detti. Quelle espressioni a me sembra, che indichino certamente il Pontefice Paolo IV., i Caraffi di lui Nipoti, che tanto abusarono del lor potere, e i loro Ministri. Ma intorno a ciò non mi è avvenuto di ritrovare più distinte notizie. Ersilia a spiegar i suoi sentimenti in quell'occasione si scelse, secondo l'uso comune a que' tempi, un'impresa riferita dallo stesso Ruscelli, cioè una casa ardente col motto *Opes, non animus*. Un'altra impresa aveale proposta con sua lettera Annibal Caro (1), di cui però non veggiamo ch'ella facesse uso. Ella visse poi ancora molti anni, e bramosa di conservar la memoria del Card. Gregorio suo Zio, usò di ogni possibile diligenza per raccoglierne le opere, al qual fine spedì fino in Inghilterra, ove credeva, che fossero state trasmesse al Card. Polo. Ma le ricerche ivi fatte furono inutili. Solo a Girolamo Catena venne fatto di trovare nella Libreria di Rinaldo Corso le lettere Latine del Cardinale, e queste insieme col Trattato della venuta di S. Pietro a Roma furono da Ersilia pubblicate nel 1573. e con sua lettera Latina dedicate al Pontefice Gregorio XIII. Viveva ancora nel 1578. quando al Cav. Alberto Cortese suo Nipote diè in moglie Lucietta da Porto nipote del celebre Sperone Spetoni, come di lui parlando diremo.*

Raccoglie, e dà in luce le opere del Cardinale suo Zio.

Tarquinia Molza Modenese, e suoi Genitori.

XXI. Niuna però tralle illustri Matrone non sol di Modena, ma di tutta l'Italia, giunse a sì alta fama pel suo sapere, quanto Tarquinia Molza figlia di Camillo primogenito del Poeta Francesco Maria, e di Isabella Colombi, e nata in Modena nel 1. di Novembre del 1542. Nella recente già mentovata edizione delle opere dell'Avolo si veggono quelle ancora della Nipote, che sono alcune Poesie Italiane, e altre Latine, e la traduzione di due Dialoghi di Platone, cioè del Carmide, e del Gritone, la quale però non ci è pervenuta, che guasta per negligenza de' copisti, e mancante. Ad esse va innanzi la Vita di Tarquinia diligentemente descritta dal Signor Domenico Vandelli. Da essa raccogliasi con quanta attenzione fosse la giovinetta Tarquinia istruita non sol nelle lettere, ma ancor nelle Scienze, e nelle Lingue Greca, e Latina, e perfino nell'Ebraica. Data in moglie, nel 1560., a Paolo Porrino, perdette diciotto anni appresso il marito senza avergli dato alcun figlio, e le liti, che,

(1) Lett. T. II. Lett. 37.

che; dopo tal morte, sostenne, le recaron non piccola fama. Dopo
 se nonimeno qualunque altro partito, e recatali, verso il 1583, a
 Ferrara, fu per circa dodici anni Dama d' onore di Lucrezia, e di
 Leonora d' Este Sorrelle del Duca Alfonso II. Tornò poscia a Mo-
 dena, ove, in un tranquillo ritiro, e fra i dolci ozii de' suoi studj,
 passò il rimanente della sua vita, cioè finor agli 8. d' Agosto del
 1617., nel qual giorno le diede fine. L' Autor della Vita ha ad ef-
 fa aggiunti gli elogi, che ne han fatto molti Poeti, ed altri Scrittori
 di que' tempi, e ad essi si può aggiugnere Torquato Tasso, che la
 introdusse a ragionare nel suo Dialogo dell' Amore, perciò intitola-
 to la *Molza*. Due sole, fralle molte testimonianze onorevolissime.
 a Tarquinia, che addur si potrebbero, io qui trascelgo, una, cui
 mi basterà l' accennare: l' altra, che piacemi riportare distesamente,
 perchè ci dà una troppo bella idea del raro merito di questa celebra-
 ta Dama. La prima è la Patente, con cui ella fu onorata, agli 11. di
 Dicembre del 1600., dal Senato, e dal Popol Romano, la qual con-
 servasi per legato della stessa Tarquinia nell' Archivio di questa Co-
 munità, e che è stata pubblicata dal suddetto Scrittore della Vita.
 In esse dopo aver accennato, essere cosa insolita, che le Donne
 siano ascritte alla Cittadinanza, dopo aver rammentati i meriti di
 Francesco Maria avolo di Tarquinia, dopo aver celebrate le rare
 virtù, di cui ella è adorna, gli studj fatti in tutte le più gravi Scien-
 ze, l' eleganza del poetare, la perizia delle Lingue Latina, Greca,
 ed Ebraica, l' eccellenza nella Musica, la fermezza nelle avversità,
 l' amore della pudicizia; e tutti gli altri bei pregi, che la distinguo-
 no, le vien concesso col glorioso soprannome di Unica l' onore
 della Cittadinanza Romana, e questo non a lei solamente, ma a
 tutti della Nobil Famiglia de' Molza di Modena, e a' lor discenden-
 ti: Privilegio singolare, e forse unico; e che ben fa conoscere, in
 qual pregio si avesse questa illustre Matrona. La seconda è la let-
 tera dedicatoria, con cui Francesco Patrizi le offre il terzo tomo
 delle sue Discussioni Peripatetiche, ch' io recherò nella volgar no-
 stra Lingua, poichè di niun' altra Donna si è forse mai fatto più
 magnifico elogio: *A qual nome, dice egli, potrei io con più ragione of-
 frir le mie fatiche, che a voi la più dotta fra tutte le più illustri Ma-
 strone, che sono, che furono, e che in avvenire saranno? Voi non avete già
 gustati soltanto, come più altre, i libri. Voi non sol la Toscana, ma
 la Latina ancora e la Greca Lingua possedete perfettamente; e in que-
 sta senza punto esitare leggete e intendete non sol gli Storici, e gli Orato-
 ri, ma i Filosofi ancora, e lo stesso Platone emulatore del favellar di
 Socrate. Voi non siete stata, come più altre, una semplice imitatrice
 di altri, ma avete appresa udendo la mia spiegazion di Platone. Voi e nel-
 la Latina e nell' Italiana scrivete Poesie d' ogni maniera, e quanto,*
 Tom. VII. P. III.

Ella è ascritta
 alla Cittadi-
 nanza Roma-
 na.

Elogio tessu-
 to da Fran-
 cesco Patrizi,
 da cui si rile-
 va il vasto sa-
 pere di lei.

STORIA DELLA LETTERATURA

ingegnose e leggiadri Voi nello sagacità della Logica, nel nobil Mar-
vale Filosofia, e in quella di Plutarco, di Aristotele, e di Platone, nel
nella Fisiologia, nel nella Teologia Cattolica avete fatti non ordinari pro-
gressi. Che dire io della Musica, nella quale voi siete la maraviglia non
sol di Musici, ma delle Muse? sicchè non vi ha nome in arte ed dotto,
che vi eguali, non che vi superi. Quando voi cantate al cembalo, e
unida la voce al suono della cetra, fate udire al tempo medesimo l'acuto,
e il grave, pare, che la Grazia tutta vi stiano intorno accente. Perché non
posso io esprimer voi cose in modo, che a chi legge sembri di udirvi,
Qual poi è la vostra eleganza, quale l'ingegno, quale la grazia, la
dolcezza, la cortesia, l'umanità nel conversare! Ben giustamente il vostro
conciatadina Bonadesso Manqueli, Vescovo di Reggio, e uomo sacrosanto,
osa di anticipar non solo al vostro Padre Camillo, uomo eloquentissimo,
ma ancora al vostro grand'avo Francesco Maria Maria. A queste tante
e sì belle doti d'ingegno, s'aggiungono la nobiltà della stirpe, la san-
tozza, gli egregi costumi, la singolar pudicizia. Non solo i vostri Conciat-
dini, ma i più colti tragli stranieri vengono a Modena per vederui, per am-
mirarvi, per rendervi omaggio, come ad un'altra Minerva usita dal capo
di Giove. In quanto stima vi hanno. e il Serenissimo Duca nostro Alfonso
II. e le Principesse Lucrezia e Leonora di lui sorelle, e la Città di Ferma-
ra, e l'Italia, e Roma, e in Roma il mondo tutto Cristiano! Ma non
poichè l'ottima vostra marita Paolo Porzio se n'è ito al cielo, voi, av-
ete involto trallo squallore, e tra'l pianto la grazia tutto, e noi vi veggiam
divenuta un'altra Artemisia. E fu al certo un incomparabil vario, ma
voi ancora gli siete incomparabile e maravigliosa consorte. Chiamato dun-
qua in soccorso il vostro fango e la vostra forecca, e fasciate le lagrime,
e ricevete con lieto volto questa terza Torna della mia Discussione, ch'io per
testimonio della mia riconoscenza a' vostri benefici vi offro e consacro. Al-
cune altre traduzioni dal Latino e dal Greco fatte da Tarquinia si
accennano nella Vita già mentovata, che son perite.

Notizie di Ve-
ronica Franco,
e di Maria Spi-
nola, e delle
loro rime.

XXII. Più altre Donne illustri pel coltivare, che fecero la vol-
gar Poesia, si potrebbero qui nominare, a cui nomi si possono veder
presso il Quadro; e di alcune ragionetemo nel dire degli Scritto-
ri di Poesie Latine. Solo alcune altre poche tralle moltissime nomi-
nerò a questo luogo, quelle cioè, di cui io mi lusinghi di poter
dare qualche notizia da altri non avvertita. Di Veronica Franco,
delle cui Poesie ragiona il suddetto Scrittore (1), ci ha lasciata me-
morie il famoso Michel de Montaigne nel suo viaggio d'Italia di-
fresco venuto alla luce; il quale narra, che essendo venuto a Ve-
nezia nel 1580. Veronica gli mandò a donare le sue lettere in ver-
si, che avea stampate, e che egli fece donar due scudi al latore.

La

*Le Lundy à foupper 6. de Novembre, la Signora Veronica Frasca jura-
fame Venetiana envaja vers lui pour lui presenter un petit livre de Lettres
qu' elle a composé: il fit donner deux écus audit livre (1). Maria Spi-
cola Dama Genovese, aloune Rime di cui si occorrono nel Qua-
dro (2), è altamente lodata da Pietro Aretino in una sua lettera
del 1540., e paragonata a Veronica Gumbura, e alla Marchesa di
Pescara (3). Di alcune altre coltissime Dame, che fiorivano ne' pri-
mi anni del secolo, fa menzione il Bandello. La prima delle sue No-
velle rien da lui dedicata a Ippolita Sforza Bentivoglio, moglie di
Alessandro Bentivoglio, e dopo aver detto di aver udita quella No-
vella da M. Lodovico Alamanni, mentre era in Milano in casa di
Ippolita, così prosegue: *Essendo voi tra le rarissime donne del nostro
secolo la più di verità, di costumi, di cortesia, e d'onestà sera, e di buon
se lettere Latine e volgari ornata, che a la vostra divina bellezza maggior
grazia accrescono, io nondimeno me ne tengo sempre da più (cioè di co-
sente caro) conoscendo l'austerità del vostro ingegno, la erudizione, la
dottrina, e tante altre vostre singolari e eccellentissime doti. Quindi loda
il giudizio, ch' ella dà prontamente de' versi Latini, che le vengono
portati, dice di averla udita disputare più volte, col vostro eruditissi-
mo M. Giralamo Cittadino, che in Casa con honorato salario appo voi
teneva, sopra alcuni passi di Poeti, e di Storici, i quali ella con somma
attenzione andava esaminando, e ricorda un giorno, in cui il
detto Dottore, e Poeta famosissimo M. Niccolò Amadio venne a trovar-
la, e furoo letti due Sonetti, uno della Signora Cecilia Bergamini, Contessa di S. Giovanni in Croce, l'altro della Signora Camilla Scarampa, nel
qual giorno ella parlò mirabilmente dell' ufficio e del
dover del Poeta. Somiglianti lodi ne dice altrove il Bandello (4), ed elogia di
il quale ancora rammenta le dotte adunanze, ch' ella teneva nel giar-
dino del suo palazzo in Milano, nel borgo della Porta Comense (5).
Di essa però non trovo, che si abbia cosa alcuna alle stampe. Del-
le altre due Dame, nominate poc' anzi, fa menzione lo stesso Bandel-
lo, dedicando un' altra sua Novella a Scipione Attellano. La nostra
era anco alle nostre due Dame, la Signora Cecilia Gallurina Contessa (mogli
di Lodovico Bergamini) e la Signora Camilla Scarampa, le quali
in vero sono a questa nostra età due gran lumi della Lingua Italiana (6).
Alla Scarampa egli dedica un' altra delle suddette Novelle (7), ovè
dice di essere stato in Asti patria di questa Dama; e più altre vo-
lte la loda altamente; or dicendola un' altra Saffo, or facendola em-
comj delle Rime, ch' ella scrivea (8). Un bell' elogio fa il medesimo**

Ippolita sforza
Bentivoglio e
suo sapere.

Cecilia Gal-
lurina, e Camil-
la Scarampa,
ed elogia di

(1) *Journal de Voyage* T. II. p. 2.

(2) T. II. p. 352.

(3) Aret. Lett. L. II. p. 126.

(4) T. II. Nov. IV. Pref.

(5) T. III. Nov. IX. Pref.

(6) T. I. Nov. III.

(7) Ivi Nov. XIII.

(8) Ivi Nov. XLIV. T. IV. Nov. XII. XVII.

90 STORIA DELLA LETTERATURA

Autore della Galleria: Matre che languisce e dotta Sig. Cecilia Gallerana Contessa Bolognina prenderia questi di passati l'acqua dei bagni d'Acquario (nel Modenese) per fortificar la debolezza dello stomaco, ora di continuo da molti gentilhuomini, e gentildonne visitata, sì per esser quella piacevole e virtuosa Signora che è, come altresì che tutto il di i più elevati e belli ingegni di Milano, e di stranieri, che in Milano si trovano, sono in sua compagnia. Quivi gli huomini valisari dell'arte del saldo ragionare, i Musici cantano, gli Architetti e Pittori disegnano, i Filosofi delle cose naturali quistionano, e i Poeti le loro e altri composizioni recitano (1), e altrove ancora rammenta le Boesche Volgari e Latine, ch'ella andava felicemente scrivendo (2). Di questa però non trovo che esista cosa alcuna stampata. Non così della Scarampa, di cui si hanno alcune Rime accennate dal Quadrio (3), il quale per errore la fa Mantovana. L'Argelati afferma, ch'ella fa Milanese (4), e figlia di Scarampo Scarampi Senatore in Milano, e Milanese ancora la dice il Sannazzaro in un Epigramma in onor di essa composto (5), ed è probabil perciò, ch'ella fosse oriunda da Asti, ma nata in Milano. Amendue queste Dame furono ancor lodate co' suoi Epigrammi da Giulio Cesare Scaligero (6). Della Gallerana fa un cenno ancora Ortenso Landi; e insieme con essa ci dà un Catalogo di altre Donne erudite, che a' suoi tempi vivevano: Dote mi son parute la Marchesana della Padella, la Contessa Lerina Borromea, la Signora Violante Sanseverini figlia del Duca di Sera, la Gallerana di Cremona, Donna Ortenso Clara, la figlia del Cavaliere Albano maritata in Brescia, Madama Panchapa, d'Alto, Don. Isabella Gonzaga, e Don. Lucrezia Stimulante Gonzaga da Goxquale, con una nipote figlia del Sig. Lodovico Pico, ch'habita in Goxquale, dotta e maravigliosa, e che novellamente ha scritto in Cosmografia. Ho tenuto a posta fatto Veronico da Gambara, la Marchesana di Pafata, Catherine Balleggrina Napolitana, la Marchesana di Betonto, e Donna Giulia Gonzaga, per esser assai state, e per notissime presso dei dotti ho proteressa ancora Olimpia Moneta, e Mida Torella de' Lonati (7). Io non mi arresto a ragionar di ciascuna di queste donne, di alcune delle quali ancora già si è ragionato, di altre inutilmente si cercherebbero più distinte notizie. Solo avvertirò, che dell'Opera Cosmografia della figlia di Lodovico Pico si fa menzione anche in una lettera di Lucrezia Gonzaga (8), che col padre rallegrasi di figlia sì valorosa; che Alda Torella Lonata insieme con Giulia Ferretta, e con Isabella Gonzaga

Altre Dame degne di ogni eccezione per la di loro sap.

(1) T. I. Nov. XXI. Pref.

(2) Ivi Nov. XX. Pref. T. IV. Nov. XVIII. Pref.

(3) T. II. p. 382. T. VII. p. 74.

(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. 1. p. 1301.

(5) EPIGR. L. II. Ep. LIII.

(6) Carm. Vol. I. p. 342. 222.

(7) Cataloghi L. I. p. 53. T. 1.

(8) Lett. p. 142.

Ma *Sanzio* sono lettrici lodate dal medesimo Landi, come *Donne* erudite; ma che nulla han voluto dare alla luce (1), e che questo Scrittore medesimo, in altro luogo un grande elogio di *Isabella Villamarina* Principessa di *Saturno* (a cui il *Manuzio* dedicò con sua lettera piena di encomi le *Poesie* di *Scipione Capece* (lodandola come dotta e savia matrona, e dicendo, che aveala udita in *Avellino* recitar versi *Latini*; e dichiarar prose in maniera, che in tutti destava gran meraviglia; ed ivi ancor fa menzione di altre *Donne* erudite, cioè della suddetta *Veronica da Campara*; di *Emilia Angosciola*, di *Violante Gardona*; e di *Violante Sansaverina* Cugine in *Napoli*, di *Costanza da Novellara*; di *Camilla* di lei figlia, e di *Isabella Sforza* (2). Un *Sonetto* di *Catterina Piovone* è assai lodato dal *Beimbo* in una sua lettera (3); e *Ippolita Roma Padovana* è dotta dal medesimo Landi Poetessa gentile (4). A queste celebri *Donne* deesi ancora aggiungere *Camilla Valenti*, figlia del Cavalier *Valente Valenti*, e di *Violante da Gambara*, sorella della famosa *Veronica*, e donna essa pure lodata, come coltivatrice della Letteratura dal *Cosio* nella vita di *Veronica*, dal *Conte Niccolò d'Arco* (5), e da *Pietro Aretino* (6). Nel 1543. si congiunse in Matrimonio *Camilla* col *Conte Giacomo Michele* dal *Verme*, cui ebbe il dispiacere di perdere undici anni appresso. *Scipione Agnello Maffei* dopo aver fatto un grande elogio di *Camilla*, e lodatone singolarmente l'amore de' buoni studi, racconta che poichè vide morto il marito gettarsi sull' ancor caldo cadavere talmente si abbandonò al dolore, che ne morì ella stessa (7). Questo racconto sembra a prima vista aver non poco del romanzesco. Ma che ella veramente morisse pochi ore dopo il marito, raccogliasi ancora da un processo autentico, che conservasi nell' Archivio della nobilissima famiglia *Valenti* in *Mantova*, e che mi è stato additato dall' ornatissimo *Sig. Marchese Carlo Valenti*, a cui son debitore di tutte queste notizie. *Que subinde*, dicevi ivi parlando di *Camilla*; *illinc ad decem horas vel circa pariter decessit, nullis relictis filiis*, ove però non si spiega se ciò avvenisse per forza di gran dolore, o per malattia, da cui al tempo medesimo, ch'è il marito, fosse compresa. Gli elogi, con cui parlano di *Camilla* *Braccio Tasso* (8), il *Botruffi*, il quale scriveva, mentre *Camilla* sosteneva che 22 anni di età (9), il *Chiesi* (10), e gli altri Scrittori, i quali affermano, che ella scrivea e lettere, e

Altre molte in diverse occasioni da *Valenti* Uomini lodate.

Trasporti di *Camilla Valenti* in occasione d'essere morto il Marito.

(2) Parad. L. II. Parad. XIV.

(3) Opus. T. III. p. 270. n. 2. (4)

(4) Catalogh. p. 475. 476.

(5) L. IV. Epist. XIV. n. 1019.

(6) Lett. L. III. p. 325.

(8) Amadigi C. XLIV. St. 71.

(9) Giuda. M. D. D. M. III. del Botrac.

(10) Teatr. delle Donne Letter. p. 113.

54 OSTRIA DELLA LETTERATURA

versò con somma facilità, ed eleganza, che nella Lingua Latina egualmente, che nell' Italiana, avea fatti grandi progressi, e che occupavasi singolarmente nello studio della S. Scrittura, ci fa conoscere, a qual tanta per ciò salisse. Io recherò solo un breve Epigramma di Niccolò d' Arco, che in poche parole tutti racchiude i pregi di questa celebre Donna:

Epigramma
che forma il
più grand' elo-
gio di lei.

Cum mater tibi sit Pallas, cui denique mirum

Quod doctus versus culta Camilla facis?

Hoc admirandum, cum sis vel mater erorum,

Quod proba, quod servas casta pudicitiam (1).

Di lei però non si ha alle stampe, che una lettera Italiana al Vangerio allor Cattolico colla risposta da esso fattale (2). Ferronia Mainolda Gallarata è annoverata dall' Arisi (3) e dall' Angelini (4) tra le Donne più celebri per sapere, che in questo secol rivessero, talchè il Vida soleva, al giudizio di essa, soggettar le sue Poesie; e amendue ne accennan più opere, che son rimaste inedite. Di un' altra nobilissima Dama, cioè di Ippolita Malaspina Pavese, fa menzione il Conte Costanzo Landi: *Com in Ticinensi Academia*, dice egli (5), *mibi forte obtigisset Virgiliana lectio inter tot vobiles & eruditos juvenes in schola illustris ac nobilissima viraginis Hippolite Malaspinae versantes, differui &c.* Ove sotto il nome di scuola io credo, che l' Autore intenda qualche Letteraria adunanza, che innanzi a questa erudita Dama si solesse tenere.

Notizie di Pel-
legrino Mora-
ta, e di quan-
to ei siasi ado-
prato in pro-
muovere la
volgar Poesia.

XXIII. Io ho riserbato l' ultimo luogo tra le Donne famose pel coltivamento delle Belle Arti, e della Volgar Poesia ad una, che tralle prime dovreb' essere annoverata, se del suo talento, di cui era fornita avesse fatto migliore, e più lodevole uso. Parlo di Olimpia Morata, che offuscò la gloria, pe' suoi studi ottanta, col farsi seguace de' gli errori de' Protestanti, e col vivere in essi ostinata fino alla morte. Ma perchè si abbia di lei più distinta contezza, ci convien prima parlare di Pellegrino, che se fu padre, e che ancora ha diritto ad esser qui nominato, perchè promosse lo studio della Volgar Poesia. Io non ho potuta vedere la Vita di Fulvia del Noltenio premeffa alla nuova edizione, che ci ha dato degli Opuscoli, e delle Lettere di essa, a cui ha aggiunto ancora l'elogio del padre. Ma spero, ciò non ostante, di poterne altronde raccogliere in qualche modo le necessarie notizie. Un breve elogio ne fa il Giraldi dicendo: *Fuit & Peregrinus Moratus Grammaticus Criticus Mantuanus; hic & Latinos & vernaculos versus plurimae compages solitus fuit,*

(1) L. III. Epigr. XLVII.

(2) Lettere Volgari di diversi Sc. Ven.

1544.

(3) Cremon. Liter. Vol. II. p. 256.

(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. p. II.

(5) Proseministorum p. 2.

fu, quibus pars edidit, pars hucus suppressit. Ferraria tamen hic dicitur
 quod versatur, quibidam adolescentium magister, ubi & exotam duxit, cui
 quo liberos suscepit (1). Il qual passo ci scuopre e la patria del Mo-
 nato, cioè Mantova, e il lungo soggiorno da lui fatto in Ferrara,
 e l'impiego, che vi ebbe d'istruire alcuni nobili giovani. Ed egli
 infatti era in quella Città, quando, nel 1528., pubblicò la prima vol-
 ta il *Rimario di tutte le cadute di Dante, e Petrarca*. Nel frontespizio
 si si dice *Pellegrinus Morato Mantouanus*, e nella lettera dedicatoria a
 Bernardino Mazzolino Ferrarese, segnata da Ferrara a' 25 d' Aprile
 del detto anno, si dice, che il Mazzolino avea tenuto al Sacro
 Fonte i suoi figliuoli. Fu questo il primo Rimario, che vedesse la
 luce, a cui poscia successe quello di Giannmaria Lanfranco Parmi-
 giano, stampato in Brescia nel 1531., indi quello di Benedetto di
 Sales Napolitano, pubblicato in Napoli nel 1535., quel di Onofrio
 Bonouzin Veronese in Cremona nel 1556., e finalmente que' del
 Ruscelli, e dello Scighiani. Il Morato nella lettera stessa promette un'
 altra sua opera in dichiarazione de' passi più oscuri di Dante, e del
 Petrarca, ma questa non è mai uscita alla luce, e forse non potrà
 egli finirlo per le vicende, alle quali fu poscia soggetto. Se le let-
 tere di Celso Caltagnini avesser tutte segnato il tempo, in cui fu-
 rono scritte, o se fosser disposte con ordine Cronologico, noi ne
 avremmo ivi chiaramente distinta l'origine, e le conseguenze. Ma la
 confusione, che in esse regna, fa che sappiamo solo le cose senza po-
 tere accertare l'epoca, e la successione. E' certo, che il Morato
 fu costretto a partir da Ferrara 3. e non ce ne lascia dubitare una
 lettera del Caltagnini a lui scritta (2); in cui di ciò altamente si
 duole, e si rigetta la colpa sulle malignità de' nemici, che avèa il
 Morato in Ferrara, dice, che gli Scolari di lui ricusavano di udire
 altri Maestri, non sperando di ritrovar che a lui somigliasse; e lo
 avvisò, che ha tenuta al Sacro Fonte una fanciulla, che di fresco
 gli era nata. Qual fosse il motivo di tal partenza, il Caltagnini es-
 pressamente nol dice. Ma in un' altra lettera al lo stesso Morato ci
 fa congetturare, che un libro da esso composto, e che parve favo-
 revole alle opinioni de' Novatori, fosse la cagione, per cui egli ve-
 nisse costretto a partire. Gli scrive in esse il Caltagnini (3) di aver
 letto quel libro, contro cui orasi menato un gran rumore; che nul-
 la vi avea trovato, che non si potesse assentire; ma che in certe
 maniere conveniva scrivere con prudenza; e che anzi era meglio
 tacere; ed entra indi a parlare delle quistioni, che allora agitavansi
 intorno al libro suddetto. Egli non dice espressamente, che quel-

Fu autore del
 primo rimario
 che si vide in
 luce.

(1) Dist. 22. de Poet. sacr. temp. p. 175.
 Vol. II. p. 175.

(2) Op. p. 150.
 (3) Id. p. 155.

54 STORIA DELLA LETTERATURA

la fosse opera del Morato, ma me ne fa sospettare il fin della lettera, in cui così gli scrive: *Hac vero quam ad te scribam non existimare me ignorasse, quam plenum sit temeritatis, se prudenter admonere. Sed expressit hoc à me officium mutui amor, Et ingenua charitas* &c. parole che parrebbero inutili, se il Morato non fosse stato l'Autor del libro. Io credo dunque, che qualche opera da lui pubblicata, della quale però non abbiamo più distinta notizia, facesse credere il Morato reo de' nuovi errori; e che perciò fosse costretto a partir da Ferrara. E veramente, ch' ei si lasciasse da essi sedurre, cel mostrano ancora alcune lettere da esso scritte, e una ancora di Olimpia, che dopo il Noltenio si citano dal Gerdesio (1). Convenien dire però, che non ne fosse troppo chiaro le prove, o ch' egli si purgasse felicemente di tal sospetto, poiché veggiamo, ch' ei non uscì dall' Italia, come tanti altri, e valse sempre sicuro in paesi Cattolici. In qual anno partisse da Ferrara il Morato, non è ben certo. Egli ivi era nel 1528, come ci mostra la poc' anzi citata dedicatoria del suo Rimario. Ma penso, che poco appresso ciò accadesse; e certamente nel 1534. ei ne era già affiente, come ci pruova un' altra lettera del Calcagnini (2), Anzi fin dal 1533, perocchè in quest' anno ei diede in luce in Venezia alcune Poetiche Latine con un Sonetto Italiano in lode singolarmente di Caterina Piccina, che son quelle probabilmente molto lodate dal Bembo in una sua lettera al Morato (3), opuscolo rarissimo; di cui parlando Schelhornio (4), il quale aggiunge, che da essa raccogliasi, che Morato era allora in Vicenza. Anche le lettere del Calcagnini ci mostrano, che nella detta Città fissò il Morato la sua dimora (5). Prima però, che in Vicenza, par che il Morato fosse in Venezia; perocchè veggiamo, che il Calcagnini raccomandollo a Battista Egnazio con sua lettera, in cui sommamente ne esalta l' erudizione, e la sua dote (6). E in Venezia appunto al suo nome di Pellegrino aggiunse quello di Fulvio, sulla qual cosa scherza con lui in altra sua lettera il Calcagnini (7). Fu ancora per qualche tempo, ma non sappiamo quando, Professore in Cesena di Belle lettere (8). Finalmente adoperossi il Calcagnini con tanto impegno a favor del Morato, che questi poté tornare a Ferrara, ove pare, ch' ei si restituì verso il Marzo del 1539. (9). Il Gerdesio da una lettera di Olimpia raccoglie, ch' ei visse fino al 1548, e certo egli era già morto, quando il Giraldi in quell' anno medesimo scrivea, il citato suo secondo

Per motivi di misericordia dovette partire da Ferrara.

Opere scritte da Lui.

(1) Specimen Italiz Reform. p. 395.

(6) Ib. p. 189.

(2) Epistol. Famil. L. VI. Ep. 40.

(7) Ib. p. 104.

(3) Amoen. Eccl. Vol. II. p. 647.

(8) Ib. p. 104.

(4) L. c. p. 157. 173. 180.

Dialogo de' Poeti del tempo suo, poichè in esso ei ne parla, come di persona già trapassata. Oltre le opere già accennate, ne abbiamo un Libro *Del Significato de' Colori e de' Maxxelli* stampato in Venezia nel 1535. Qualche Lettera Latina se ne ha tra quelle di Olimpia. Un Epigramma Latino ne riferisce il Borsetti (1), e in questa Biblioteca Estense si hanno Manoscritti alcuni Comenti da esso scritti sul Libro IV. dell'Eneide di Virgilio, sulle Satire di Orazio, sull'Orazion per Archia, e sulla seconda Filippica di Cicerone, e sul primo, e quarto libro della Guerra Gallica di Giulio Cesare.

XXIV. Più ancor, che 'l Padre fu famosa la figlia Olimpia, di cui prima del Noltenio ha scritta la vita il P. Niceron (2). Ella nacque nel 1526. come si raccoglie dall' Iscrizione sepolcrale, e in età giovanile fu chiamata alla Corte, ed ivi data a compagna della Principessa Anna d' Este, che per voler della Duchessa Renata sua madre coltivava con sì felice successo gli studj, come a suo luogo si è detto. Due lettere in quel tempo a lei scritte dal Calcagnini son piene di elogi del raro ingegno, e de' maravigliosi progressi di questa fanciulla, di cui egli loda altamente una lettera, che avea gli scritta, e una Apologia di Cicerone da lei composta (3). Gasparo Sardi a lei dedicò il suo opuscolo *de triplici Philosophia*, e nella dedica rammenta una lettera Greca scrittagli da Olimpia, e loda lo studio della Filosofia, a cui erasi consecrata: *Ex tua Epistola Græce mihi inscripta intellexi te philosophiæ studiis omnibus, ut ajunt, velis ac remis incubuisse, animumque a corporeis sensibus atque oblectamentis ea de causa sic avocasse, ut tibi uni vivere, ceteris veluti fato functis videri velis*. Pare che il Sardi alluda con queste parole al ritirarsi, che Olimpia fece dalla Corte, sì perchè ella volle assistere nell'estrema malattia a suo padre, sì perchè per arte de' suoi nimici ella si vide divenuta sospetta, e odiosa alla Duchessa, che avea la finallora amata, e protetta. Ma frattanto il soggiorno in Corte le era stato fatale; perciocchè avea apprese dalla Duchessa medesima le opinioni de' Novatori, e si era di esse funestamente imbevuta. Quindi ella prese a suo marito Andrea Grunthero giovane Protestante, che venuto a Ferrara, per apprendervi la Medicina, ne avea ivi ricevuta la Laurea. Che questo matrimonio seguisse in Ferrara, e non in Allemagna, come ha creduto il de Thou (4), ne abbiamo una pruova incontestabile presso il Giraldi, il quale dopo aver parlato di Pellegrino, ne accenna i figli, e di Olimpia fa questo elogio: *Quos inter est Olympia Morata puella supra sexum ingenio*.

Olimpia Morata Figlia di Pellegrino, e suo valto ingegno

Da chi ella fu indotta a coltivare le opinioni de' Novatori.

Tom. VII. P. III.

H

genio.

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 167.

(2) Mem. des Homm. III. T. XV. p. 102. &c.

(3) L. c. p. 207. 206.

(4) Hist. ad an. 1555.

geniosa nam non contenta vernaculo, sermone latinus & græcis literis apprimè erudita, miraculum fere omnibus, qui eam audiant, esse videtur. Hæc bis diebus nupsit Grunthero huic nostro, qui & eam in Germaniam ad urbem patriam Herbipolim transferre meditatur. Non si può dunque dir veramente, che Olimpia insieme col Marito fuggisse in Allemagna, poichè veggiamo che, quando il Giraldis scrivea, già era nota la intenzion del Grunthero di ricondurla seco alla patria. E ciò avvenne nell' anno medesimo 1548., in cui quel Dialogo fu tenuto, come dalle lettere stesse pruova il P. Niceron. Insieme con essa partì da Ferrara Emilio di lei fratello. Il Borsetti ha voluto correggere il de Thou, e il Teissier affermando [1], che non il fratello di Olimpia, ma Emilio Porto figliuol di Francesco, fu il compagno di essa in quel viaggio. Ma l' Iscrizione sepolcrale di Olimpia parla chiaramente di Emilio di Lei fratello. Appena fu ella giunta in Allemagna, che si vide esposta alle più dolorose sventure. Costretta a fuggir col Marito da Schweinfurt invasa dalle truppe nimiche, spogliata quasi del tutto, raminga ed errante nel tempo stesso, ch' era travagliata da una cocente febbre, si vide per lungo tempo priva di ogni soccorso, ed esposta continuamente a pericolo della vita. Queste sì dolorose vicende ne sconcertaron talmente in sanità, che troppo tardi giunse il sollievo, che ad essa cercò di dare l' Ellettore Palatino. Questi invitò il Grunthero insieme ed Olimpia alla sua Università di Heidelberg a tenervi scuola, il primo di Medicina, la seconda di Lingua Greca [3]. Ma Olimpia l' anno seguente oppressa da' sofferti disastri in età di soli 29. anni a' 26. di Ottobre finì di vivere, seguita non molto appresso dal marito, e dal fratello, che insieme con lei furono onorevolmente sepolti nella Chiesa di S. Pietro della detta Città coll' Iscrizione riferita dal P. Niceron. Celio Secondo Curione, che avea avuta gran parte nel sovvertirla, ne raccolse le opere, e le pubblicò in Basilea nel 1558., ed esse, dopo più altre edizioni, sono state poi di nuovo date alla luce, come si è accennato, dal Noltenio. Sono esse Dialoghi, Lettere, brevi Orazioni Latine, e Poesie Greche, nella qual Lingua avea Olimpia acquistata perizia non ordinaria: Donna veramente nata a onor del suo sesso, e di tutta l' Italia, se il seguir, che ella fece gli errori de' Protestanti, oltre il macchiarne la fama, non l'avesse renduta infelice, e coll' abbreviarle i giorni non le avesse ancora vietato il far que' maggiori progressi, che in altro tenor di vita avrebbe ella fatti.

Sue dolorose vicende, e sue opere elegantemente scritte nel greco, e nel Latino Idioma.

Chi il primo abbia scritto satire con sale,

XXV. Da questi Scrittori di Lirica, e di Melica Poesia ci vien ora passare a coloro che in qualche particolar genere si esercita-

(1) L. c. p. 168.

(2) V. Schelorn. I. c.

citarono, o dandone essi i primi l'esempio, o seguendo quello, che da altri già aveano ricevuto. Nel che fare io non mi arresterò già su qualunque diversa specie di poetici componimenti, nè molto meno mi farò a annoverare distintamente gli Scrittori di Canzoni Pindariche, Anacreontiche, Petrarchesche, di terze, e di quarte Rime, di Sestine, di Ottave, di Madrigali, e di altri somiglianti componimenti: ricerche troppo minute, che a questa Storia non si convengono, e per le quali può bastare l'opera del Quadrio. Solo mi tratterò su alcuni generi più conosciuti, e ne quali più segnalossi il valor de' Poeti. E per cominciare dalle Satire, alle quali niuno avea per lungo tempo tentato di rivolgere le Muse Italiane, abbiamo veduto nel Tomo precedente (1), che Antonio Vinciguerra fu il primo a darcene un saggio, il qual però, come suole avvenire de' primi sforzi, non fu molto felice. La gloria di aver fatta Italiana la Satira era riserbata al grande Ariosto. Di lui diremo più sotto, ove ragioneremo degli Scrittori de' Poemi. Qui avvertirem solo, che le Satire da lui scritte, e più volte stampate, per quella facilità, che è tutta propria di questo Poeta: e per quel sale, di cui sì bene ei sa condire la Poesia, sono tralle migliori, che abbiamo, e forse non ve n'ha altre, che lor si possano preferire. Dietro all'Ariosto venne Ercole Bentivogli, al cui valore nella volgar Poesia aggiunse gran lustro la nobiltà della stirpe. Figlio di Annibale II. Bentivoglio, e nato in Bologna nello stesso anno 1506. in cui quella nobil famiglia ne perdette il dominio, fu tralle fasce trasportato a Milano, e indi in età di sette anni a Ferrara, ove ricevuto onorevolmente alla Corte, come Nipote del Duca Alfonso I.; vi ebbe quella educazione, che a lui conveniva, e tra poco divenne oggetto di maraviglia a quanti il conoscevano pel suo talento nel coltivare la volgar Poesia, e per la perizia singolar nella Musica, e insieme per l'innocenza e l'onestà de' costumi. Magnifico è l'elogio, che ne fa il Giraldi, a lui dedicando il sesto, e i due seguenti Dialoghi della Storia degli antichi Poeti, da lui destinati al Conte Guido Rangone Zio materno di Ercole, e morto prima che essi si pubblicassero. Io mi astengo dal riferirlo, perchè esso riportasi dal C. Mazzuchelli, che ha diligentemente raccolte le notizie di questo illustre Scrittore (2). Ei fu ascritto all'Accademia degli Elevati in Ferrara, e a quella de' Pellegrini in Venezia, ove egli visse più anni in servizio de' Duchi di Ferrara, e ove ancora finì di vivere a' 6. di Novembre del 1573. In ogni genere di Poesia Italiana ei fu molto felice, nè trascurò ancor la Latina, come raccogliesi dal Catalogo, che delle Opere di Ercole ci ha dato il mentovato Scrittore, le

e giudizio in
lingua Italiana
e se debbasene
la gloria all'A-
riosto.

Ercole Benti-
voglio, e suo
valore nel poe-
tare.

H 2

quali

(1) T. VI. P. II. p. 178.

(2) Scritta Ital. T. II. p. II. p. 872. &c.

Luigi Alamanni, ed altri Scrittori di Satire.

quali tutte insieme furon di nuovo pubblicate in Parigi nel 1719. Sopra tutto però ne sono in molto pregio alcune Commedie, delle quali diremo altrove, e le sei Satire le quali per comune consenso dopo quelle dell' Ariosto son le migliori. Le une e le altre perciò furono insieme raccolte dal Sanfovino, e pubblicate in Venezia nel 1563. Ad esse si aggiungeron quelle di Luigi Alamanni il quale però assai più che per esse ottenne gran nome per la sua *Coltivazione*, di cui più sotto ragioneremo, quello di Pietro Nelli Saneſe, che aveale pubblicate dapprima sotto il nome di Andrea da Bergamo, intitolandole *Satire alla Carloma*, e che potrebbon esser proposte come un ottimo modello di stil Satirico, se la troppa licenza, e il poco rispetto alla religione, con cui sono scritte, non le rendesse anzi degne di biasimo; e quelle del Vinciguerra poc' anzi accennate. Ad esse volle il Sanfovino unirne alcune altre sue, ed altre di Lodovico Dolce, di Cirolamo de' Domini, di Girolamo Fenaruolo, di Antonio Pace, di Giannandrea dell' Anguillara, la maggior parte però delle quali non reggono al confronto di quelle de' tre primi Scrittori. Lo stesso dee dirsi delle Satire di Agostino Caccia da noi già mentovate poc' anzi, alle quali manca quell' eleganza di stile, che a tai componimenti è sì necessaria; e di quelle di alcuni altri, che si rammentan dal Quadrio, e i cui nomi non son per esse divenuti molto famosi.

Poesia bernesca, e Scrittori di essa.

XXVI. Alla Satirica Poesia appartiene ancor la Giocosa, perciocchè amendue prendono a deridere i vizj degli uomini; ma dove la prima il fa con uno stile alquanto aspro, e pungente la seconda non usa a tal fine, che leggiadri, e piacevoli scherzi. I Canti Carnascialeschi, da noi già accennati altrove (1), sono di questo genere; e in essi ottennero fama Giambatista dell' Ottonajo, Antonfrancesco Grazzini soprannomato: il Lasca autore di molte altre piacevoli Poesie, e di altre opere, intorno alle quali, ed al loro Autore si posson vedere le Notizie dell' Accademia Fiorentina (2), Lorenzo Strozzi, Jacopo Nardi, Francesco Fortini, Pierfrancesco Giambattari, Giambattista Gelli, Alessandro Malegonello, Antonio Alamanni (3). Ma questo genere di Poesia fu alla sua perfezione condotto dal Berni, e dal Mauro, il primo de' quali ebbe la sorte di dare alla medesima il nome, sicchè essa si dicesse poi volgarmente Poesia Bernesca. Di amendue questi Poeti, de' quali quanto eran celebri le Poesie, tanto eran dapprima poco note le azioni, ha illustrata sì esattamente la memoria il soprallodato C. Mazzuchelli (4), e del se-

Chi abbia condotto questo genere di Poesia alla sua perfezion.

(1) T. VI. P. II. p. 149.

(2) p. 8. &c.

(3) V. Quadrio T. II. p. 555. &c.

(4) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 977. T. I. P. II. p. 943. &c.

condo ha scritto ancora con tal diligenza , e ancor più ampiamente quasi al tempo medesimo il Sig. Giangiuseppe Liruti (1), che non possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna alle loro ricerche , e perciò di amendue diremo affai brevemente . Francesco Berni da Bibbiena , ma nato in Campovecchio sulla fine del Secolo XV. visse i primi diciannove anni in Firenze in affai povero stato , indi passò a Roma a' servigi del Cardinale Bernardo da Bibbiena , e morto esso , di Angelo di lui nipote , amendue suoi parenti , e per ultimo del Datario Giberti , presso cui visse sette anni . Il suo genio insofferente di ogni legame , l' amor del piacere , e la facilità a dir male d' ognuno , non gli permise di ritrar quel vantaggio da' suoi servigi , che l' indole de' suoi padroni , e il suo talento medesimo gli promettevano . In Roma però ei fu carissimo a tutti coloro , a' quali piacevan le Belle Arti , e le lettere , e fu uno de' più illustri Accademici della celebre Accademia de' Vignajuoli , ove colla , vivacità , e colla grazia del suo poetare ottenne plauso grandissimo . Annojato per ultimo della Corte ritrossi a Firenze , ove tranquillamente si visse godendo di un Canonicato in quella Cattedrale già conferitogli , e della protezione del Cardinale Ippolito de' Medici , e del Duca Alessandro . Questa però si vuole , che gli riuscisse poscia fatale ; e che nata gelosia , e discordia tra que' due Principi , il Berni richiesto da un di essi a cercar col veleno la morte dell' altro , e ricusando egli di farsi autore di tal delitto , fosse ucciso egli medesimo di veleno . Intorno a che , e alla Epoca della morte del Berni , che più probabilmente si fissa a' 26. di Luglio del 1536. , benchè pure non lievi sieno le difficoltà in contrario , veggasi il sopralodato Scrittore ; il quale ancora distintamente ragiona del carattere , e de' costumi di questo capriccioso Poeta , di cui in breve può dirsi , che le sue Poesie stesse ci mostrano chi egli fosse . Queste , per consenso de' migliori Scrittori , sono le più pregevoli , che abbia in questo genere la Volgar Poesia , e le piacevoli fantasie , e la facile , e naturale eleganza , con cui sono scritte , hanno loro ottenuta il primato sulle altre tutte . Ed è degno di riflessione , ciò che osserva il C. Mazzuchelli , che benchè le Poesie burlesche del Berni sembrino scritte a penna corrente , e senza alcuna difficoltà , il loro original nondimeno pieno di cassature , e di correzioni , che era già presso il Magliabecchi , ci fa vedere quante volte correggesse egli il medesimo verso . Ma il pregio , che loro viene dall' eleganza , è oscurato non poco da' troppo liberi equivoci , e dalle oscene immagini , di cui le ha imbrattate . Dell' Orlando del Conte Maria Bojardo da lui rifatto , si è detto altrove (2). Di al-

Vita, e vicende di Francesco Berni.

Opere di diverso argomento pubblicate da lui, e carattere di esse.

tre

(1) Scrittor. del Friuli T. II. p. 76. &c.

(2) T. VI. P. II. p. 172.

STORIA DELLA LETTERATURA

tre operette di picciola mole , altre stampate , altre inedite , e fra queste della vita dell' Aretino , mortal nimico del Berni , e che da questo si crede scritta , si veggia il suddetto Scrittore . Ma non vuol si passar sotto silenzio , che il Berni fu ancora elegantissimo Scrittore di Poesie Latine , e le Elegie , che se ne hanno alla stampa , son le prime , a mio credere , nelle quali si veggia con molta felicità imitato lo stil Catulliano , a cui niuno forse nel corso di questo secolo si accostò più di esso . Al medesimo tempo in somiglianti impieghi , e di un tenor di vita uguale a un di presso a quella del Berni , visse parimenti in Roma il Mauro , cioè Giovanni Mauro della nobilissima famiglia de' Signori d' Arcano nel Friuli nato circa il 1490. Dopo aver frequentata la scuola di un certo Bernardo da Bergamo nella terra di S. Daniello , partì dal Friuli , e giunto a Bologna , fu da Gasparo Fantuzzi condotto a Roma , e servì ivi per più anni al Duca d' Amalfi , al Cardinal Domenico Grimani , al Datario Giberti , al Cardinale Alessandro Cesarini il vecchio , e secondo alcuni anche al Card. Ippolito de' Medici , il che però vien negato dal Sig. Liruti . Il genio di , scherzar poetando lo strinse in amicizia col Berni , e produsse in amendue i medesimi effetti , cioè incostanza nel servizio de' lor padroni , e poco frutto de' loro studj . L' union col Berni il rendette nimico dell' Aretino , che da lui pure fu acerbamente punto colle Satiriche sue Poesie . Egli morì in Roma sul principio d' Agosto del 1536. cioè pochi giorni dopo il Berni , e le diverse relazioni , che dal C. Mazzuchelli si accennano intorno a tal morte , del Card. Bernardino Maffei , e di Girolamo Rorario , si conciliano felicemente tra loro dal Sig. Liruti . Perciocchè il secondo racconta , che il Mauro inseguendo un cervo alla caccia , caduto in una fossa , e ammaccatasegli una gamba , dovette essere trasportato al Palazzo del Card. Cesarini , cui allora serviva , e che poco dopo , sorpreso da acuta febbre , morì . Il Card. Maffei , lasciando in disparte l' accidente della caccia , racconta solo , ch' egli era morto per continua molestissima febbre . Le Rime di esso vanno comunemente aggiunte a quelle del Berni , e son degne di andar loro , se non del paro , almen molto d' appresso , sì per la lor leggiadria , che per la soavità lor libertà . Ei sapea nondimeno usare ancora di uno stile nobile , e sollevato ; e in qualche suo componimento ce ne dà bellissimi esempj . Delle edizioni di tali Rime , e di altre opere del Mauro io lascerò , che ognun veggia le più minute notizie presso i due sopralodati Scrittori .

Notizie della
vita , e delle
Opere di Gio:
Mauro .

Difficoltà del-
lo scrivere in
stile berneſco,
e chi altro vi
sia felicemen-
te riuscito .

XXV. L' esempio del Berni , e del Mauro , e il plauso , con cui furono accolti le lor Poesie , eccitò molti altri a seguir le loro pedate ; e a sperar di riportarne un somigliante onore . Ma la Poesia Bernesca è tale , che sembrando a prima vista tessuta con uno stil do-

me-

nestico, e familiare, qual si userebbe in un privato ragionamento, si crede da molti adattata alle lor forze, e a' loro talenti, ma da ciò appunto ella rendesi più delle altre difficile; perciocchè ella è cosa da pochi il saper sollevare le cose ancor più volgari, e il sollevarle in modo, che l'eleganza dello stile non sia punto ricercata, e sembrano anzi i pensieri, e le espressioni venire spontaneamente alla penna, nel che consiste quella facilità, di cui non v'ha cosa più difficile in Poesia. Quindi fra moltissimi Scrittori di Poesie Bernesche pochi son gli eccellenti. Io nominerò dunque soltanto alcuni de' più illustri. Francesco Molza, e Mons. Giovanni della Casa, da noi menzionati poc' anzi, in questo genere di Poesia ancora si esercitarono felicemente, e le lor Rime burlesche soglion aggiugnersi a quelle del Berni, e dell' Mauro. Ne abbiamo ancora alcune di Mattio Franzesi Fiorentino, di cui fa un bell'elogio Annibal Caro in una sua lettera [1], di Jacopo Sellaio Bolognese, di Lodovico Martelli, di Lodovico Dolce, dell' Aretino, di Gianfrancesco Bini, intorno al quale abbiamo un affai diligente articolo nell' opera del C. Mazzuchelli [2], di Benvenuto Cellini, di Angelo Bronzino, di Francesco Ferrari Modenese, e di più altri. Cesare Caporali Perugino, che servì successivamente il Cardinal Fulvio della Corgna, il Card. Ottavio Acquaviva, e il March. Ascanio della Corgna, e finì di vivere nel 1601. in età di 71. anni, fu un de' più leggiadri Poeti, che in questo genere avesse l' Italia; e se egli non è ugnale agli altri nell' eleganza dello stile, che non è sempre abbastanza colto, di molto li supera comunemente nella decenza, e nell'onestà delle immagini. Di lui si hanno più distinte notizie presso il Crescimbeni (3). Sia l' ultimo tra gli Scrittori di piacevoli Poesie Agnolo Firenzuola, di cui hanno scritta la vita il P. Niceron affai superficialmente (4), e affai più esattamente il Sig. Domenico Maria Manni (5). Da Bastiano de' Giovannini da Firenzuola, e da Lucrezia figlia di Alessandro Bracci nacque Agnolo in Firenze nel 1493. a' 28. di Settembre. Siena e Perugia furono le Città, nelle quali vi coltivò gli studj, in modo però, che forse più, che agli studj attese a' piaceri, al che dovette non poco concorrere l' amicizia, che nella seconda Città egli strinse con Pietro Aretino, con cui poi ancora trovossi a Roma; e amendue nelle vicendevoli loro lettere si ricordano gli scherzi, fra quali passavano il giorno (6). Tutti gli Scrittori della Vita del Firenzuola affermano, ch' ei vestì l' abito di Monaco Vallombrosano, e che in quell' Ordine ottenne ragguardevoli onori, cioè la Badia di

Notizie della
vita di Agnolo
Firenzuola.

(1) T. I. Lett. 8.

(2) *Lex. T. II. p. 11. 137.*

(3) *Comment. T. II. P. II. p. 164. &c.*

(4) *Mem. des Homm. III. T. XXXVIII.*

p. 307.

(5) *Veglie piacevoli T. I. p. 47.*

(6) *Aret. Lett. L. II. p. 239. Lettere all' Aret. T. II. p. 215.*

di S. Maria di Spoleti , e quella di S. Salvador di Vajano . Io non ardisco di oppormi alle loro testimonianze . Ma confesso , che me ne nasce non leggier dubbio . La Vita del Firenzuola fu di un tenore troppo lontano da quello , che a Monaco si conviene . Non si ha memoria alcuna del tempo , in cui entrasse nell' Ordine , e in cui vi facesse la Professione . Non si trova , che ei mai soggiornasse in alcun Monastero . Niuno , ch' io sappia , degli Scrittor di que' tempi afferma tal cosa . Il solo argomento , che si può recare a provarlo , si è l'aver egli possedute alcune Badie di quell' Ordine . Ma non poteva egli goderle come Amministratore , o Commendatario ? Certo riguardo a quella di S. Salvador di Vajano in un monumento citato dal Manni egli è detto *usufructuarius, & perpetuus administrator Abbatie S. Salvatoris de Vajano Ordinis Vallis Umbrosae* . Io desidero , che gli eruditi Fiorentini esaminin di nuovo un tal punto , e decidano la quistione . Nella sopraccennata lettera all' Aretino , che è scritta da Prato a' 5. di Ottobre del 1541. ei duolsi di una lunga sua malattia di undici anni , che ivi lo avea rilegato , e da cui solamente allor cominciava a rimettersi . E forse fu questo il male , a cui egli allude nel suo poco onesto Capitolo del Legno Santo . Se il Firenzuola ricuperò allora la sanità , ella non fu molto durevole ; perciocchè , comunque non sappiamo precisamente il tempo , in cui egli venne a morire , e certo però che nel 1548. già da alcuni anni egli era morto , come afferma Francesco Scala nelle Prefazioni premesse a' Discorsi degli Animali , e alle Rime del Firenzuola . Tutte le opere del Firenzuola sono state insieme raccolte , e pubblicate in tre tomi in Firenze nel 1763. Esse son parte in prosa , cioè Novelle , Ragionamenti amorosi , un Opuscolo contro le lettere del Trissino introdotte nella Lingua Italiana , i Discorsi degli Animali , e qualche altro opuscolo , con due Commedie , e colla Traduzione dell' Asino d'oro di Apulejo , da lui adattato a se stesso , e alle circostanze de' tempi suoi , cambiando i nomi de' paesi , e de' personaggi ; parte sono in versi , altri di essi burleschi , e piacevoli , altri seri , e gravi , e in tutti i generi egli è Scrittor grazioso , e leggiadro , ma talvolta libero più del dovere . Avea egli ancora intrapresa la versione della Poetica di Orazio , ma questa non ha mai veduta la luce . Delle opere del Firenzuola più distinto ragguaglio si potrà ritrovare nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina (1) . A questo genere di Poesia possiamo aggiugnere quella , che dicesi Pedantesca , composta in Lingua Italiana , ma mista affettatamente di ridicoli Latinismi . Il primo autore ne fu il Conte Camillo Scrofa Vicentino , che circa la metà del secolo XVI. sotto il nome di *Pa-*

Opere diverse
scritte da lui.

Poesia pedan-
tesca , e chi
prima ne sia
stato Autore .

den-

(1) pag. 24.

Angelo Glossocrifto Lustragiffo pubblicò i suoi *Cantici*, e diede l'esempio di questo nuovo genere di *Poesia*, di cui l'Italia avrebbe potuto senza suo danno rimaner priva. Di lui si possono vedere le più diffuse notizie, che ne ha date il Cav. Michelangelo Zorzi (1).

XXVIII. La *Poesia Pastorale*, che nel secolo precedente aveva avuto cominciamento, al principio di questo ebbe un valoroso Poeta, che affai presto condussela alla sua perfezione, cioè *Jacopo Sannazzaro*. Oltre ciò, che se ne legge nelle Biblioteche degli Scrittori Napoletani, ne abbiamo la vita scritta fin da quel secolo da *Giambattista Crispo da Gallipoli*, stampata più volte, illustrata con note nell'edizione di Napoli del 1720., e con nuove annotazioni riscaldata da' celebri fratelli *Volpi*, affin di correggere il commento non men; che il testo, e un'altra vita scritta elegantemente in Latino da un de' detti fratelli, cioè dal Sig. *Giannantonio Volpi*. La Famiglia di esso vuolsi, che venisse anticamente di Spagna, che dalla terra di S. Nazzaro sul Pavese, ove venne a fissarsi, prendesse il cognome, e che verso la fine del secolo XIV. passasse ad abitare nel Regno di Napoli. Da *Jacopo Niccolò*, e da *Masella da S. Mango Salernitano* nacque il Poeta *Jacopo* in Napoli a' 28. di Luglio del 1450. La scuola di *Giuniano Maggio*, e l'Accademia del Pontano furono le sorgenti, alle quali attinse il Sannazzaro la singolar cognizione, che ebbe nella *Lingua Greca*, e *Latina*; e dall'esempio degli altri Accademici fu indotto a cambiar il suo nome di *Jacopo* in quello di *Azzio Sincero*. L'amore, di cui egli si accese per *Carmosina Bonifacia*, gliela fece scegliere a soggetto delle sue *Rime*, nelle quali presto ei superò di molto i rimatori della sua età. Ma le sue *Poesie* facendo sempre più vivo il fuoco, di cui ardeva, risolvette egli di abbandonare non sol Napoli, ma l'Italia, e andarsene in Francia. Questa lontananza però e dalla patria, e dall'amato oggetto gli riusciva sì grave, e penosa, che tra non molto fece ritorno alla patria, ove trovò morta in età ancor tenera la sua *Carmosina*. Frattanto il valor del Sannazzaro nella *Latina*, e nella *Volgar Poesia* l'avean fatto conoscere al Re *Ferdinando I.* e a' Principi di lui figliuoli *Alfonso*, e *Federigo*, da' quali amMESSO tra' lor famigliari seguìli ancora più volte nelle spedizioni di guerra. Nelle rivoluzioni, alle quali sul fine del secolo fu soggetto quel Regno, e nelle avverse vicende de' Principi *Aragonesi*, ei si mantenne loro costantemente fedele, e benchè il detto Principe *Federigo*, dopo la morte di *Ferdinando II.* succeduto gli nel trono, non si mostrasse sì liberale col Sannazzaro, come sembrava doverfi sperare, e sol gli assegnasse un' annua pensione di 600. ducati col dono della villa di *Merigogliano* più amena, che utile.

Giacomo Sannazzaro, e sua elegante eleggiadria in Poesia pastorale.

Sue varie vicende, e suo costume.

Tom. VII. P. III.

I

egli

egli nondimeno, quando quell'infelice Sovrano, perduto il Regno, fu costretto, nel 1501., a ritirarsi in Francia, volle seguirlo, e star sempre con lui; anche morto Federigo ei fece ritorno a Napoli, ed ivi poscia continuò a vivere fino al 1530., in cui ivi morì, e non già in Roma, come affermasi dal Boccacini (1), che il dice morto di rabbia, e in estremo bisogno. Egli è vero però, che negli ultimi anni accadde al Sannazzaro cosa, che il conturbò gravemente; cioè la distruzione della deliziosa sua villa di Mergogliano, fatta dal Principe di Oranges Generale dell'armata Cesarea, di che egli tanto si corrucciò, che raccontasi, che avendo egli udita, mentre era vicino a morte, la nuova, che quel Principe era stato ucciso in battaglia, se ne ralleggrò più, che non conveniva, e protestossi di morir volentieri, poichè l'Oranges avea portata la pena de' suoi delitti. Di più altre circostanze della vita del Sannazzaro, dell'impegno, ch'egli ebbe nel promuovere i buoni studj, dell'amicizia, di cui l'onorarono i più dotti uomini di quel secolo, delle prove, ch'ei diede della sincera sua Religione nell'innalzare Chiese, e Monasteri ad accrescimento del Divin culto, degli onesti costumi, che lo renderono vieppiù degno della stima, e dell'amore comune, potrà veder, chi le brami, le più distinte notizie nelle Vite sopraccennate; poichè io amo di esser breve, ove non ho che aggiugnere alle altrui esatte ricerche. Innanzi alla bella edizione Cominiana delle Poesie Italiane, e Latine del Sannazzaro si veggono ancora gli elogi, con cui molti Scrittori di esso han ragionato. Nè si può certamente contrastargli la lode, ch'ei sia uno de' più colti Scrittori di Poesie Toscanes, lode tanto più ancora pregevole, quanto più rara era a que' tempi tale eleganza. Anzi come il Sannazzaro nacque più anni prima del Bembo, così pare, ch'ei possa contrastargli in ciò quel primato di tempo, che alcuni gli accordano. Sopra tutto però gli ottenne gran nome l'*Arcadia*, che dopo il corso di omai tre secoli è ancor rimirata a ragione, come una delle opere più leggiadre di cui la nostra Lingua si vanti. Ei non fu veramente nè il primo a usare i versi struccioli (2) nè l'inventore di questo genere di componimenti, misti di verso, e di prosa, di cui abbiamo già additati più altri esempj. Ma fu il primo, che nell'una, e nell'altra cosa scrivesse in modo, che pochi potessero lusingarsi di andargli del paro. L'eleganza dello stile, la proprietà, e la sceltrezza delle espressioni, le descrizioni, le immagini, gli affetti, tutto è, si può dire; nuovo, e original nell'*Arcadia*, la quale perciò non è maraviglia, che avesse in quel secolo circa sessanta edizioni. Delle Poesie Latine del Sannazzaro direm nel Capo seguente.

XXIX.

Sue opere,
merito di esse.

(1) *Centur. L. Ragg. XXVII.*(2) *V. Rime nate al Fontan. T. I. p. 43p.*

XXII. Gioseffo Musio, Giovanni Pratta, D. Silvano Razzi Monaco Casaldolese, Antonio Dionisi Veronese, Remigio Fiorentino, Andrea Lori, e più altri scrissero essi pure Epiloghe, e si sforzarono di seguir gli esemby del Sannazzaro. Ma i loro sforzi per lo più non furono molto felici. Fra tutti però non debbi rammentare senza particolar distinzione, Bernardino Baldi, uomo già da noi nominato più volte, e che in quasi tutti i Capi di questa Storia sarebbe degno d' Elogio, perchè appena v' ebbe forte alcuna di scienze, e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente. La Poesia Italiana gli servì di sollievo tra' più difficili studi, e fra i molti generi di essa coltivò ancora la Pastorale. E io penso, che poche cose abbia la Volgare Poesia, che possano stare al confronto del *Ciclo*, ossia dell' *Orte* del Baldi. Dopo più altri, che ne hanno scritta la vita, il C. Mazzuchelli con diligenza ancor maggior ne ha ragionato (1), e nondimeno speriamo di poterne dare qualche altra notizia, finora non osservata, valendoci delle lettere, da lui scritte a D. Ferrante II. Gonzaga, Duca di Guastalla, e da D. Ferrante a lui, che si conservano nell' Archivio di Guastalla, e delle quali ho avuta copia per gentilezza del più volte lodato Ch. P. Affò, promesso di fresco all' impiego di Vice Bibliotecario nella R. Biblioteca di Parma. Ebbe Urbino a sua patria, e Francesco Baldi, e Virginia Montanari a' suoi genitori, da quali nacque a' 6. di Giugno del 1553. Un vivo e penetrante ingegno, un' insaziabile avidità di studiare, per cui frammetteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il sonno, e la scorta per ultimo di valorosi Maestri, che egli ebbe prima in patria, poscia nell' Università di Padova, a cui fu inviato nel 1573. lo condussero a fare in ogni genere di Letteratura rapidi, e maravigliosi progressi. Nelle Matematiche ebbe a suo Maestro il celebre Commandino, nella Lingua Greca Manuello Margunio, da cui fu sì bene istruito, che in età giovanile potè tradurre in versi Italiani i Fenomeni d' Arato, e in Lingua Latina più altri Scrittori Greci. A questa Lingua ci ne accoppiò molte altre, perciocchè oltre la Francese e la Tedesca, egli studiò poscia ancora l' Ebraica, la Caldaica, l' Arabica, la Persiana, l' Etrusca, l' antica Provenzale, e più altre; talechè nell' Iscrizione sepolcrale si afferma, che dodici furono le Lingue da lui possedute. Il C. Mazzuchelli crede, che sedici, e non dodici solamente esse fossero; ma, come altra autorità non ne reca, che quella del Crescimbeni, non parmi, che questa basti per tacciar di errore la mentovata Iscrizione. La peste, che nel 1576. afflisse Padova, costrinse il Baldi a

Chi furono i seguaci del Sannazzaro in tal genere di poesia.

Ricerche intorno alla vita di Bernardino Baldi.

Quante lingue ei possedesse.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 126.

tornare ad Urbino, dove per altro trovasi continuò ad avventarsi felicemente negli intrapresi suoi studi. Il suddetto D. Ferrante, a cui pochi Principi ebbe quel secolo uguali nella protezione de' dotti, poichè ebbe notizia del Baldi, si volle al suo servizio, due Lettere, da Bernardino Marliani a lui scritte in nome di D. Ferrante (1), a' 26. di Dicembre del 1579, e a' 9. di Febbraio del 1580, ci scuoprono quanto fosse premuroso quel Principe di averlo alla sua Corte; e qual piacere provasse, quando fu certo, ch' ei vi sarebbe venuto. Alcuni, seguiti anche dal C. Mazzuchelli, affermano, che D. Ferrante dovette allor cederlo a Vespasiano Gonzaga Duca di Sabbioneta, e che il Baldi a questo Principe, coltivatore esso ancora, e protettore splendidissimo de' buoni studj, spiegò Vitruvio. Ma il sopralledato P. Affò nella Vita non ancor pubblicata del Marliani con buoni argomenti dimostra l' insufficienza di questo fatto, di cui crede, che altro fondamento non v'abbia, che un Sonetto del Baldi diretto al Sig. *Duca di Sabbioneta, che studiava Vitruvio* (2). Ed è certo, che nel Libro de' Salariati, che conservasi nel detto Archivio, il Baldi vi è segnato come Matematico a' 22. di Novembre del 1580. sotto il qual giorno si ordina di pagargli ogni mese, cominciando dal Giugno del detto anno, dieci scudi da lire cinque, e otto soldi. L' anno seguente se crediamo allo Scardicini, uno degli autori della vita del Baldi, volle il Duca condurlo seco in Spagna; ma al principio del viaggio caduto infermo dovette arrestarsi in Milano, ove dal S. Cardinal Borromeo fu amorosamente assistito; e fece poi ritorno a Guastalla. Ma io temo, ch' egli abbia confuso il nostro Baldi con Bernardino Baldini Milanese, Matematico esso ancora, Filosofo, e Poeta; perciocchè, tralle lettere inedite di D. Ferrante, una ne ha, da lui scritta da Genova a' 20. di Ottobre del 1581, in cui ordina a Giulio Aliprandi, che dovendo egli rimandare da Genova in Lombardia M. Bernardino Baldino caduto infermo, gli faccia contare oltre la solita pensione di dieci scudi al mese, altri cinque scudi ogni mese. L' anno 1586. il Baldi fu nominato primo Abate Ordinario di Guastalla; e a' 5. di Aprile prese il possesso di quella Chiesa (3), ch' egli poi resse più anni con molto zelo, e con molte vantaggi di essa. Sulla fine dell' anno stesso recossi a Roma (4), ed è probabile, che avess allora il titolo di Protontario Apostolico. Tornato poi alla sua Chiesa, e fra gli altri suoi studj, appigliossi a scriver la Storia di Guastalla, ed essa era già quasi compita nel 1590. Perciocchè in una lettera, che D. Ferrante gli scrive da Genova a' 6. di Ottobre del detto

Egli è nominato Abate ordinario di Guastalla, e ne scrive la storia.

(1) Marliani Lett. p. 48.
(2) Verri e Prole p. 330.
(3) Affò Antichità della Chiesa Gua-

Stella. Guastalla. 1586.
(4) Marliani Lett. p. 48.

detto anno, Reich, gli dice, a primavera piaccio a Dio io dovrò offer costi, craderò di effete a tempo di dare a V. S. le Scritture che ci saranno, e che faranno a proposito per l' Historia di Guastalla, che mi piace si accosti al fine. Ma essa o non venne mai veramente al suo termine, o si è smarrita. Nell' Aprile del 1593. ei chiese ed ottenne da D. Ferrante di rinunciar quella Chiesa, e propose per suo successore Annibale Ghiselli; e la cosa pareva allora conchiusa. Ma convenne dice, che poscia tornasse in nulla, perciocchè veggiamo bensì, ch' ei fu per qualche tempo in Urbino, ma che nel 1593. era tornato alla sua Chiesa. Verso, la fine del 1594. ei fece un altro viaggio ad Urbino con intenzione di inoltrarsi fino a Roma al principio dell' anno seguente; ma qualche lite domestica lo costrinse a trattenerli ivi più lungo tempo, come ci mostra una lettera da lui scritta a D. Ferrante da Urbino a' 24. di Gennaio del 1595. Pare che allora facesse ritorno a Guastalla, poichè da altre lettere, da lui scritte al Duca, e alla Duchessa, raccogliessi, che, nell' Agosto del 1596., era da Guastalla tornato ad Urbino, e che, nel Novembre dell' anno stesso, ei giunse a Roma. Il Cardinal di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini cercò di allettare al suo servizio il Baldi, e questi ne accettò gli inviti, senza però sottrarsi a quello di D. Ferrante, e della sua Chiesa. Ha piaciuto, scrive egli da Roma a' 28. di Dicembre del 1596., al Cardinal di S. Giorgio di chiamarmi a' suoi servigi. Però non ho potuto ricusare il favore, che s'è degnato di farmi. Procurerò che la Chiesa di Guastalla non parisca, e se bisognerà, che la lasci, procurerò che ciò segua con tutta la soddisfazione dell' E.V., come già in altra occasione le accennai; perchè essendole io obbligatissimo non dove procurare se non che ciò succeda con buona grazia sua. Bisogna ch'io maturi molte mie fatiche, le quali non m'era concesso di tirar a perfezione stando lontano da Roma &c. Pare che D. Ferrante si offendesse alquanto di questa risoluzione del Baldi, perciocchè scrivendogli da Guastalla a' 20. di febbrajo dell' anno seguente, Poichè, gli dice, V. S. con la lettera sua de' 28. del passato mostra non aver forse ben inteso il senso della mia precedente, a lei con questa mi è parso dichiararmi meglio col dire, che se ella pensa di ritornare a goder la dignità, ch' ella ha què, così mi sarà caro questo, come mi fu caro da principio far opera, che fosse collocata nella persona sua. Ma se V. S. come mi avvertì con l' altra sua, & mi conferma con questa, disegna fermarsi in Roma per lungo tempo, sappia, ch' io per servizio di Dio & di questa Chiesa, & per quella ch' io devo alla propria coscienza, non potrò mancar a procurare, che la Chiesa non stia senza il suo Capo, dal che possono seguire molti inconvenienti & molti disordini, che mi dovranno iscusare con Lei di questa mia risoluzione &c. Il Baldi si determinò saggiamente a non abbandonar la sua Chie-

B richiesto al servizio del Cardinale Cinzio Aldobrandini.

Passa a Venezia per dare alla luce alcune sue opere, e quindi ad Urbino.

Onde è spedito Ambasciadore al nuovo Doge di Venezia.

Chiesa, e benchè si tratteneffe ancora per più d' un anno col Cardinal di S. Giorgio, scrisse nondimeno a D. Ferrante a' 5. di Aprile del 1598. che coll' occasione della gita del Papa a Ferrara sperava di far ritorno a Guastalla. E certo egli era in Guastalla nel 1599. e nel 1602. come ci mostrano alcune lettere da lui scritte a D. Ferrante allora assente, nelle quali il ragguaglia di alcune fabbriche, che per ordin di esso si andavano innalzando, e altre di D. Ferrante a lui sullo stesso argomento. Nel 1603. passò a Venezia per dare alla luce alcune sue opere; e di là scrivendo a D. Ferrante a' 25. di Maggio, *Il Cioesi*, dice, *stampatore in questa Città molto famoso, stamperà senza mio dispendio il Quinto Calabro, e la Deifobe: la Corona dell' Anno, e la Scala celeste non ha tempo di stampare, e non si risolve volentieri, per esser, com' egli dice, cose spirituali, e perciò pericolose: l' opere maggiori Latine, come sono le parafrasi sopra Giobbe, e alcuni altri opuscoli, non mi fido che si stampino bene in assenza mia.* E la Deifobe uscì da que' torchi l'anno seguente. La Corona dell' Anno era già stampata in Vicenza nel 1589.; nè veggio che se ne citi altra edizione. La Scala celeste, i Paralipomeni di Quinto Calabro, e le Parafrasi sopra Giobbe non vennero mai in luce, anzi della prima non trovo farfi menzione tralle opere inedite, o perdute del Baldi. Passò indi ad Urbino, donde scrisse a D. Ferrante a' 18. di Luglio; ed è probabile, che poco appresso tornasse a Guastalla. Quanta sollecitudine avesse quell' ottimo Principe, perchè le opere del Baldi venissero finalmente pubblicate dal Ciotti, cel mostra una lettera da lui perciò scritta a Venezia ad Ercole Udine a' 25. di Marzo del 1604. e la risposta, che gli fa l' Udine a' 3. di Aprile dell' anno stesso. Il Baldi desideroso di passare in un tranquillo riposo i suoi ultimi giorni, chiese alcuni anni appresso congedo al Duca, e tornò ad Urbino, donde nel 1612. fu inviato Ambasciadore a Venezia a complimentare il nuovo Doge Antonio Memmo, e D. Ferrante in una lettera scrittagli a' 6. di Novembre del detto anno si rallegra con lui del *donativo della Collana*, e parla insieme della rinuncia della Chiesa, che allor si trattava, e che si sperava di veder presto conclusa. E benchè un' altra lettera di D. Ferrante al Baldi de' 10. di Marzo del 1614. ci mostri, che vi era ancor questione su questo articolo, è certo nondimeno, che allora erasi già il Baldi dimesso di quella carica. Poco tempo però potè il Baldi godere del bramato riposo; poichè venne a morte in Urbino a' 12. di Ottobre del 1617. Delle opere di questo dotto ed elegante Scrittore io darò solo un' idea generale, rimettendo, chi brami averne un distinto Catalogo all' opera del C. Mazzuchelli, nella Poesia Italiana egli è uno de' primi, e ac' versi sciolti principalmente pochi l'uguaglia.

giano . In essa ancora ei volle essere ritrovatore di nuovi metri , e nel suo *Lauro*, *Scherzo giovanile*, ci diè il saggio di versi di 14. e di 18. sillabe , e in questi secondi egli scrisse il Poema del Diluvio universale . Ma l' esempio del Baldi non fu seguito , ed ebbe la sorte medesima , che han sempre avuto , e che probabilmente avran sempre le nuove foggie de' versi . Vuolsi quì avvertire , che l' edizione del *Lauro* fatta in Pavia nel 1600. non è già , come ha creduto il C. Mazzuchelli, una ristampa , ma la prima edizione, il che chiaramente raccogliesi dalla dedica segnata da Guastalla al 1. di Giugno del detto anno , e che ella è appunto quel volume di Rime scritte ad imitazione degli antichi Poeti Toscani, di cui alcuni ragionano, come di opera dal *Lauro* distinta . La Poesia però non fu il principale studio del Baldi , il quale coltivò ancora con grande impegno le Matematiche . La traduzione Italiana delle Macchine semoventi di Erone Alessandrino , e la Latina della *Belopoea* di Erone Ctesibio, il Trattato Latino sugli Scamilli di Vitruvio , e il Lessico Vitruviano colla vita di questo famoso Architetto , e le Esercitazioni sulla Meccanica di Aristotele son pruova del molto progresso , che in tali studi avea egli fatto , e un' altra pruova ancora ne diede nella *Cronica de' Matematici*, che fu stampata in Urbino nel 1707. la qual però non è che il compendio di un' altra assai più vasta opera , in due tomi in folio , che è rimasta inedita , e che contiene le Vite di 200. e più Matematici antichi e moderni . Solo ne è stata pubblicata la vita del Commandino suo Maestro da noi mentovata a suo luogo . Diè pruova inoltre del suo amore così per la patria , scrivendone l' Elogio , e la descrizione del Palazzo d' Urbino , come per Guastalla , di cui avea intrapresa la Storia , come poc' anzi si è detto . L' antichità non fu da lui trascurata , e due Dissertazioni una fu di un' antica tavola di bronzo di Gubbio , l' altra sull' Asse Etrusco , benchè ci sembrino ora di poco pregio dopo la luce , che fu quell' argomento si è sparfa , ci mostrano però lo studio , che il Baldi ne avea fatto . Aggiungansi a queste alcune altre opere , che sono in luce , ma che per amore di brevità da noi si passano sotto silenzio , e molte altre Poetiche , Storiche , Matematiche , Filologiche , che o son perite , o giacciono ancora inedite , e che fanno conoscere chiaramente , che il Baldi ha diritto ad essere annoverato tra' più chiari lumi dell' Italiana Letteratura .

Opere diverse
scritte da lui,
e merito di,
esse.

XXX. Trall' Egloghe del Baldi alcune appartengono pel loro argomento alla Poesia , che diceasi Pescatoria , di cui il primo , secondo il *Quadrio* (1) , a dare qualch' esempio fu Bernardo Tasso .

Egloghe Pescatorie , e scrittori di esse .

Ma

(1) T. II. p. 614.

78 STORIA DELLA LETTERATURA

Ma più in questo genere esercitossi Matteo Conte di S. Martino di Vische in Piemonte, la cui *Pescatoria ed Egloghe* vennero a luce circa il 1540. opera mista di prose e di versi, a somiglianza dell'Arcadia del Sannazzaro. L'Autore era nato nel 1494. (1) e oltre gli studj poetici coltivò ancora quello della Lingua Italiana, e ne pubblicò nel 1555. le *Osservazioni Gramaticali e Poetiche*, nelle quali accenna di avere alcuni anni prima intrapreso a scrivere in terza rima gli amori, e le guerre di Cesare (2), la qual opera non fu forse da lui finita. Nelle medesime Osservazioni due lettere ha egli inserite contro i nuovi versi dal Tolommei introdotti nella volgar Poesia (3). Nello stesso genere esercitossi Andrea Calmo Veneziano, morto in Venezia a' 23. di febbrajo del 1571. (4), le cui Egloghe Pescatorie furono pubblicate in Venezia nel 1553. Ei fu autore inoltre di alcune Commedie in prosa, e di alcune lettere; e in tutti questi libri usò egli con molta grazia sì in verso, che in prosa del natio suo dialetto. Anche Giulio Cesare Capaccio Napoletano ci diede nel 1598. alcune Egloghe Pescatorie. Sopra tutti però ottenne in questo genere di Poesia molto nome Bernardino o Bernardino Rota Napoletano, cavaliere dell'Ordine di S. Jacopo, e Segretario della Città di Napoli. Egli è da alcuni creduto inventore delle Poesie Pescatorie; ma il Zeno ha fatta palese la falsità di questa opinione (5); e il Tassoni che aveala prima seguita, modestamente l'ha ritrattata (6). Ei fu felice e colto Scrittore di Poesie non solo Italiane, ma anche Latine, e come nelle prime meritossi gli elogi del Caro (7), così per le seconde ebbe a' suoi lodatori Paolo Manuzio (8), e Pier Vettori (9). Ebbe a sua moglie Porzia, Capece, la qual gli morì nel 1559., come ci mostrano e l'Iscrizione sepolcrale citata del Zeno (10), e le lettere in tal occasione a lui scritte dal Caro (11), e dal Scipando (12). E' falso dunque, che il Rota poco sopravvisse alla diletta sua moglie, poichè ei non finì di vivere che nel 1575: a' 26. di Dicembre in età di 66. anni (13). Le Poesie del Rota dopo altre edizioni sono state di nuovo pubblicate in Napoli nel 1726. E una medaglia in onor d'esso coniatasi si ha nel Museo Mazzuchelliano (14). Somigliante alla Poesia Pescatoria è la Marinarefca, di cui pur qualche saggio prima di ogn' altro diede Bernardo Tasso. Ma ella fu posta principalmente in uso dall' Accade-

Si dimostra non esserne stato Bernardino Rota il primo inventore come da taluni si crede.

-
- | | |
|---|--|
| (1) Zeno Note al Fontan. T. I. p. 24. | (8) L. VIII. Ep. XI. |
| (2) p. 238. | (9) Ep. B. L. V. |
| (3) pag. 277. &c. | (10) L. c. T. II. p. 60. |
| (4) Zeno L. c. p. 383. | (11) T. II. Lett. 136. |
| (5) Ivi p. 449. &c. | (12) Lettere Volg. di divers. Ven. 1564. |
| (6) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 423. &c. | (13) Zeno L. c. |
| (7) Lettere T. II. Lett. 42. 136. | (14) T. I. p. 364. |

denza degli Argonauti, di cui a suo luogo abbiám fatta menzione, e Niccolò Franco tra essi fu uno de' più studiosi nel coltivarla. Le Rime merittime del Franco, e degli Accademici furono stampate in Mantova nel 1547.

XXXI. Ma da questi piccioli componimenti tempo è omai, che possiamo a' maggiori, che si dicon Poemi; e che de' diversi lor generi, e degli Scrittori di essi ragioniamo con quella brevità, che l'idea di quest'opera ci prescrive, Nel che fare io seguirò l'ordine del Quadrio, accennando in breve le cose, che solo di un breve cenno son degne, e stendendomi più lungamente su quello, la cui memoria è più gloriosa all'Italia. E cominciando, com'egli disse, de' Poemi, che si appellano Didascalici, perchè sono direttamente rivolti ad istruir l'uomo o nelle Lettere, o nelle Scienze; e lasciando in disparte la Battaglia Gramaticale tradotta in ottava rima dal Latino di Andrea Guarna Salernitano, e l'Origine de' Volgari Proverbj di Luigi Cinzio de' Fabbrizj, opere di niun pregio, due Poetiche in versi Italiani ebbe questo secolo, la prima, di cui non si vide, che il primo libro, stampato in Piacenza nel 1549., e che credesi opera del Conte Costanzo Landi, come abbiamo osservato, di lui trattando, tra gli Scrittori di Storia, l'altra di Girolamo Muzio in versi sciolti, che venne à luce in Venezia, nel 1551., insieme coll'altre Rime di esso. E questa, oltre l'essere scritta non senza eleganza, pe' saggi precetti, che in se racchiude fu allora accolta con molto plauso, e anche al presente si può legger con frutto. La Fisica, l'Astronomia, la Storia Naturale, che ebbero alcuni egregj Scrittori in Poesia Latina, come vedremo nel Capo seguente, pochi, e di non molto valore n' ebbero nell'Italiana; e ciò avvenne probabilmente, perchè essendo costume de' professori di trattar tali scienze in Latino, credetesi, che la Lingua Italiana non fosse ad esse opportuna. Furon nondimeno colti ed eleganti Poeti Giuseppe Cantelmi Napoletano Duca di Popoli, e Fra Paolo del Rosso Fiorentino Cavaliere Gerosolimitano. Del primo, oltre altre Poesie, che si hanno alle stampe, rammenta il Quadrio (1) un'opera Manoscritta in versi sciolti, intitolata: *Della Musica tratta da Aristotele*. Del secondo si ha alle stampe la *Fisica* da me non veduta; e un Codice MS. di Rime inedite se ne conserva nella Libreria Nani in Venezia (2). Abbiamo la Scaccheide in ottava Rima di Gregorio Duchi Bresciano, stampata in Vicenza nel 1586. che non è una semplice traduzione del Vida, ma è cosa svolta, e trattata assai più lungamente. Più felice sorte ebbe l'Agricoltura, che in Luigi Alamanni trovò un Poeta, il quale, imitando felicemente Esiodo,

Poemi istru-
vi, e chi pri-
ma abbia pre-
sto a scriverne
in lingua ita-
liana.

Luigi Alaman-
ni, e sua vita.

Tom. VII. P. III.

K

e Vir-

(1) T. VI. p. 29.

(2) Codici MSS. della Libr. Nani p. 120.

e Virgilio, rendette quell'Ante sì cara alle Muse Italiane, quanto il fu già alle Greche, e alle Latine. L'articolo, che intorno ad esso ci ha dato il C. Mazzuchelli (1), può far le veci di qualunque più esatta vita, e io godo di poter profittare delle ricerche da esso fatte, per non allungarmi tropp' oltre in que' punti della Storia Civile di Firenze, che hanno relazion colla vita dell' Alamanni. Da Piero di Francesco Alamanni, e da Ginevra Paganelli nacque Luigi in Firenze a' 28. di Ottobre del 1495. Le Istruzioni di Francesco Cattani da Diacceto, ch'egli ebbe a Maestro, e l'amicizia da lui presto contratta co' dotti, che formava la celebre Accademia Platonica, la quale allora si raccoglieva negli Orti di Bernardo Rucellai, il fecero avanzare sì felicemente nello studio della Letteratura, che divenne, tra poco, l'oggetto della comun maraviglia. Nella Lingua Greca è probabile, che avesse a Maestro Eufrosino Bonino Fiorentino, che a lui giovane allora di 21. anni, dedicò la sua Gramatica Greca stampata in Firenze nel 1516., e intitolata *Enchiridion Gramatices*; opera accennata dal C. Mazzuchelli nel parlare dell' Alamanni, ma dimenticata nell' articolo del Bonino. Una congiura, da lui, e da più altri ordita, contro il Card. Giulio de' Medici nel 1522., il pose a gran pericolo della vita, ed ei dovette salvarsi, fuggendo prima in Urbino, poi in Venezia. L'elezione di quel Cardinale in Pontefice col nome di Clemente VII. gli fece credere non ben sicuro il suo asilo; e mentre fugge di nuovo, fermato in Brescia, e incarcerato, a grande stento, colla mediazione del Senator Carlo Cappello, ottenne di essere trasugato. Andò dunque errando per alcuni anni, e visse or in Francia, or in Genova fino al 1527., quando, abbattuto in Firenze il partito de' Medici, ei fu colà richiamato. Io non seguirò l' Alamanni nel maneggio de' gravi affari, che per la libertà della patria sostenne, nelle ambasciate, che gli furono affidate, ne' viaggi, che perciò intraprese fino al 1530., nel qual anno, caduta finalmente Firenze in mano de' Medici, l'Alamanni fu, per tre anni, confinato in Provenza, e poscia ancora dichiarato ribelle. Ritirossi allora in Francia, ove dal Re Francesco I. fu, con diversi impieghi, e col Collare dell' Ordine di S. Michele, onorato, e dalla Regina Caterina de' Medici, nel 1533., nominato suo Maestro di Casa. Tra'l 1537. e'l 1540. fu in Italia, or in Roma, ora in Napoli, ora in altre Città, e stette per qualche tempo al servizio del Card. Ippolito d' Este il giovane, senza però lasciare quello del Re Francesco, con cui era unitissimo quel Cardinale. Tornato in Francia nel 1540. fu quattro anni appresso inviato dal Re suo Ambasciadore all' Imperador Carlo V., e celebre

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 144.

bre è il fatto, che allor gli avvenne, quando l'Alamanni in una pubblica udienza, facendo grandi elogi di Carlo, e ripetendo spesso la parola *Aquila*, l'Imperadore sorridendo soggiunse: *l'Aquila grifugus*, *ut per pite dixerat due bechi porta*, accennando alcuni versi dell'Alamanni in lode del Rè Francesco. Al che egli, nulla smarrito, seppe sì prontamente, e ingegnosamente scusare tale contrarietà de' suoi sentimenti, che Carlo V. lo ricolmò di distinzioni, e di onori. Dal Rè Francesco ebbe nel 1545. la Badia di Bella Villa coll' annua rendita di mille scudi per Batista suo figliuolo, che fu anche Vescovo di Bazas, e poi di Macon. Nè men caro egli fu al Re Arrigo II., succeduto al Rè Francesco nel 1547., e da lui ebbe in dono un gran giglio d'oro, e fu inviato a Genovesi nel 1551. Finalmente a' 18. d'Aprile del 1556. chiuse i suoi giorni in Amboise, ove allora era la Corte. Le Opere dell'Alamanni, che tutte sono in versi Toscani, furono pubblicate la prima volta in Lione in due Tomi nel 1532., e nel 1533., e in esse contengono Elegie, delle quali fu egli un de' primi ad usare in verso Italiano, Egloghe, atice, Sonetti, Inni, del qual genere di componimenti egli prima di ogni altro arricchì la nostra lingua, Salmi Penitenziali, Stanze, Poemetti, Selve, e la traduzione dell' Antigone di Sofocle. Di tutte queste Poesie grande è l' eleganza, e la grazia, per cui l'Alamanni è a ragione additato come uno de' migliori Poeti, e avea in ciò fortita sì felice disposizione dalla natura, che anche all' improvviso dettava Sonetti e Stanze con ammirabile felicità. Assai maggior fama però gli ha ottenuta la sua *Coltivazione*, stampata la prima volta magnificamente in Parigi da Roberto Stefano nel 1546. Poema in versi sciolti, a cui ha pochi uguali la nostra lingua. Ei volle ancora provarsi a scriver Poemi di maggior mole, e pubblicò nel 1548. quello intitolato *Girone il Cortese*, tratto dal Romanzo Francese, ch' ha il medesimo titolo, e lasciò a Batista suo figlio l' *Avarebide*, ossia un altro Poema sull' assedio di Bourges, detta da alcuni in Latino *Avareicum*, nella quale egli prese principalmente a imitare, e quasi a copiar l' Iliade. Ma benchè egli usasse di ogni possibile sforzo per serbare in questi Poemi le più minute leggi ad essi prescritte, poco però fu in ciò felice, nè ad essi egli dee il nome, di cui gode tra gli amatori della Poesia Italiana. Lo stesso dee dirsi di una Commedia intitolata la *Flora* scritta in versi sdraccioli di fedice sillabe da lui ideati. Miglior sorte ebbe l' invenzione degli Epigrammi Toscani da lui prima d' ogni altro usati felicemente; ed ei fu imitato poscia da molti, e fra gli altri da Girolamo Penfa di Cigliaro Cavalier di Malta, i cui Epigrammi furono stampati in Mondovì nel 1570. Di una *Orazione*, di alcune lettere, e di altre opere dell'Alamanni o perite, o inedi-

Opere diverse scritte da lui.

Fu il primo inventore degli Epigrammi toscani.

te, o falsamente attribuitegli, veggansi le diligenti osservazioni del C. Mazzauchelli, che potranno supplire al poco, che per amor di brevità io ne ho detto. Solo ad esse io aggiungerò, le notizie di una Novella da lui scritta, e indirizzata a Bettina Lantara Spinola, che conservasi in un Codice a penna della Libreria Nani in Venezia (1).

Gio. Rucellai,
e suo Poema
sui magistero
delle Api.

XXXII. Prima, che l'Alamanni col suo Poema tutto spiegasse il sistema della Coltivazione, una parte aveant già descritta in un leggiadro suo Poemetto Giovanni Rucellai Fiorentino, cioè il magistero delle Api. Era egli figlio di quel Bernardo Rucellai, di cui altrove abbiain detto (2), e da esso nato nel 1475. I soli oggetti, che gli si offrivano all'occhio nella casa paterna, ch'era, il teatro, in cui tutti i più dotti e i più colti ingegni, che fiorivano allora in Firenze, si venivano a raccogliere, poteran bastare ad accender nell'animo di Giovanni un'ardente brama di seguirne gli esempi. Ed egli in fatti fino da' primi anni si applicò con sommo ardore agli studj. L'innalzamento al Pontificato di Leone X., che gli era cugino germano, gli fece concepir le speranze di avere un onorevole guiderdon de' suoi studj nella dignità di Cardinale, ed era opinione comune di Roma, che ad essa dovesse Giovanni esser promosso. Ma alcune considerazioni se fecer differire al Pontefice la promozione, e frattanto ei venne a morire, mentre il Rucellai era Nunzio in Francia, e poco accetto a quella Corte, a cagion della guerra, che il Pontefice avea al Re dichiarata. Tognato il Rucellai a Firenze; fu dalla sua patria inviato Ambasciadore a Roma a complimentare il nuovo Pontefice Adriano VI., nella qual occasione recitò l'Orazione Latina, che è stata pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia, ove esattissime notizie si danno di questo Scrittore (3). Il Pontificato di Clemente VII. parve più favorevole al Rucellai il quale fu tosto nominato Castellano di Castel S. Angelo; impiego, che allor conduceva direttamente all'onor della porpora. Ma mentre il Rucellai lo aspetta, e Clemente secondo il suo usato costume va indugiando, quegli assalito da mortal febbre finì di vivere verso il 1526. Tutto ciò abbiaino da Pierio Valeriano, che era allora in Roma (4). Il Poemetto delle Api, il qual pure è un de' migliori, che abbia la volgar lingua, fu pubblicato da Palla di lui fratello dopo la morte di Giovanni nel 1539, e nel frontespizio si afferma, che esso era stato da Giovanni composto, mentre era in Castel S. Angelo. Sembra ad alcuni, che lo stesso Giovanni nel suo Poema medesimo narri di averlo scritto in Quasacchi sua villa presso Firenze. Ma, come a lungo si pruova nel sude dato

Ambasciatore ed
altre cariche
da lui sostenute.

(1) Codici MSS. Volgari della Lib. Nani p. 116.

(2) T. VI. P. II. p. 8.

(3) T. XXXII. P. I. p. 230.

(4) De Literat. Infel. L. I. p. 73.

dello Giornale, tutt'altro il senso di quelle parole. Della Ruffina-
da del Rucellai diremo più sotto. A questo luogo ancora appartie-
ne la *Servida*, ossia il Poema su' bachi da seta di Alessandro Te-
sauro, di cui i due primi libri in versi stolti furono stampati in Ve-
nezia nel 1584. Esso è Poema assai elegante, benchè abbia alquanto
di fervor giovanile. Due altri libri ne avea promessi l'Autore; ma
ci non tenne parola, benchè non morisse che nel 1621. Una nuo-
va edizione di questo Poema si è di fresco fatta in Vercelli nel
1777. per opera del Sig. Giannantonio Ranza Regio Professore.

Alessandro Te-
sauro, e sua
servida.

XXXIII. Due Poeti quasi al tempo medesimo presero ad ar-
gomento de' lor Poemi la Caccia, Tito Giovanni Scandianese, e
Erasmo di Valvasone. Il primo da Scandiano sua patria, feudo al-
lora de' Conti Bojardi nella Diocesi di Reggio, fu detto Scandiane-
se, e insegnò per più anni Lettere umane in Modena, in Reggio,
in Carpi, e altrove, e finalmente per 23. e più anni in Asolo, ove
morì a 26. di Luglio del 1582. in età di 64. anni. Così narra Apo-
stolo Zeno (1) citando le memorie su ciò trasmesse dal Sig. Pie-
tro Pellegrini Tricellese Gentiluomo di Asolo, a cui ancora abbiamo
de' lettere da esso scritte per rendergliene grazie (2). Della Scuola
dello Scandianese tenuta in Modena, e in Reggio io non ho altra
notizia; ma di quella tenuta in Carpi, oltre che fa egli stesso men-
zione nella dedica della traduzione della Sfera di Proclo, nell' Ar-
chivio di quella Comunità si conservano i documenti della condotta
di esso fatta, che mi sono stati gentilmente comunicati dal Sig. Dott.
Eustachio Capassi, da me altre volte lodato. Da essi raccogliessi, che
lo Scandianese abitava già in Carpi nel 1550. quando fu scelto a
pubblico Maestro di Scuola, e che in quell' impiego durò fino a
22. di Luglio del 1555., in cui avendo egli chiesto il suo congedo
gli fu dato a successore Gasparo Puzzuolo. Di questi documenti io
rechercherò solo il primo: 1550. *Aug. Intendentes D. Provisores,*
quod D. Magister Petrus de Marfiliis grammaticae praeceptor discodere,
et recedere intendit, et nolle amplius habitare in hac terra nostra Carpi;
et ne terra revocato suo praeceptore, unanimiter et nomine discrepante
condemnerunt et elegerunt in praeceptorem et per praeceptorem publicum D.
Jamnem de Scandiano habitorem Carpi, per unam annuam proximam su-
perueniens in Ital. Augusti presentis anni cum salariis et emolu-
mentis consuetis, dummodo habeat repetitorem, et domum congruam, et
pro ut praecessori suo fecerit suis, impositurasque Domini Provisores sibi
fieri litteras patentes in forma, et praedicta unum etc. In Carpi al do-
vetto comporre il suo Poema della Caccia, che fu stampato in Ve-
nezia nel 1556., e da lui dedicato al Duca Ercole II. Il Poema di-
vi-

Tito Gio: Scan-
dianese, e sua
vita.

Esso è Autore
del Poema del-
la Caccia, del-
la traduzione
dal Greco del-
la sfera di Pro-
clo, e di altre
opere.

(1) Note al Fontana. T. II. p. 318. (2) Note Lettere T. III. p. 368.

STORIA DELLA LETTERATURA

videti in quattro libri, ed è in ottava Rima, e molte stanze sono scritte felicemente, e con vivacità poetica, e con eleganza; ma questi pregi non sono ugualmente sparsi in tutto il Poema, che talvolta è languido, e incolto. Ad esso egli aggiunse la traduzione della Sfera di Proclo in prosa Italiana, cui dedicando egli al magnifico Messer Giobannibattista Abbati da Carpi, dice di averla intrapresa per giovare a tutti li giovani Carpeggiani, e aggiugne, che perciò aveva ancora tradotto questo e quell' altro Greco Autore in idioma Italiano, fra' quali erano le Immagini di Filostrato, e le cose di Calistrato, con quelle degli altri, che Immagini a altre cose belle scrissero, intorno a quali voi havevate tanto diletto affaticarvi traducendole in Latino. Queste altre versioni però si sono smarrite. In Carpi parimenti egli scrisse la Finica Poemetto in terza rima stampato la prima volta in Venezia nel 1555., coll'aggiunta della versione di ciò, che intorno alla Fenice già scrissero Claudiano, Ovido, Lattanzio, ed altri antichi Scrittori, e colle Poesie di diversi sullo stesso argomento. Questo Poemetto fu da lui dedicato a Pietro Giovanni Ancarani Reggiano, che allora era Podestà di Carpi, come si raccoglie da' documenti di quell' Archivio, e nella dedica ei rammenta due altre sue opere, cioè la Poetica nostra, dove di tutte le sorti di compositione si ragiona, e Lucrezio tradotto, ampliato, e commentato da noi. La Poetica debb' esser perduta, e della version di Lucrezio il solo sesto libro conservasi nella Libreria de' Conventuali di Asolo, a cui fece dono de' suoi libri. Ivi ancora si ha la Cosmografia di Plinio, ossia il terzo, e il quarto libro della Storia Naturale da lui tradotti, e commentati, per la qual fatica 150. ducati gli furono esibiti dallo Stampatore Gabriello Giolito, anzi cinquanta già gli en erano stati contati, ma la morte del detto Giolito dovette impedire la stampa. Un altro Poema in ottava rima, e in quattro libri, intitolato la Pescatoria, e un Dizionario Alfabetico delle vite degli illustri Romani si hanno nella medesima Libreria, e altre opere ancora ne accenna il poc' anzi citato Zeno. L' ultima opera dallo Scandianese data alla luce fu la Dialectica in tre libri divisa, e stampata in Venezia nel 1563. Di Erasmo da Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli parla a lungo, e con molta esattezza il Ch. Sig. Giangiuseppe Liruti (1). Egli è però più illustre per le opere date in luce, che per le azioni della sua vita, la qual fu comunemente privata, e tutta rivolta agli studi, da lui coltivati tranquillamente nel suo Castello di Valvasone, ove anche morì sulla fine del 1593. in età di circa 70. anni. Il Poema della Caccia scritto in ottava Rima, e in cinque libri diviso, benchè non uscisse a luce, che nell'

1591.

Erasmo Valvasone, ed opere diverse scritte da lui.

(1) Monzù de' Trussari del Friuli T. II. p. 254 (1)

1491. fu però da lui composto in età giovanile; ed ebbe la sorte di essere commendata da molti illustri Poeti, e singolarmente da Tasso, la cui testimonianza può equivalere a qualunque più luminoso elogio. Nè fu questo il solo saggio, che Erasmo desse del suo ingegno, e de' suoi studj. La traduzione in ottava Rima della Tebaide di Stazio, e in versi sciolti dell' Elettra di Sofocle, i quattro primi Canti del Lancillotto, l' Angeleida, ossia un Poema di tre Canti in ottava Rima sulla battaglia degli Angioli buoni e i rei, le Lagrime di S. Maria Maddalena, Poemetto esso pure in ottava rima, son prova del valore di Erasmo ne' poetici studj, e si possono vedere presso il citato Sig. Livuti gli elogi, con cui ne han ragionato i più colti Scrittori di que' tempi, insieme con altre più distinte notizie di queste, e di altre Poesie dello stesso Erasmo.

XXXIV. Appena meritano di aver luogo tra' Poemi alcuni, Altri scrittori
diversi di Poe-
mi di minor
conto. ma quasi qualche fatto Storico ci si racconta senza alcuna sorta di poetica invenzione, e in modo, che di poesia altro non v' ha, che il metro. Tali sono i *Successi bellici* di Niccolò degli Agostini Veneziano, autore di più altre Opere in poesia sul principio del secolo, e fra le altre di una giunta di tre libri all' Orlando Innamorato del C. Bojardo [1], il *Laureato* di Francesco Mantovano, i *Decennali* di Niccolò Macchiavelli, ed altre opere somiglianti di Mambrino Rosso, di Pompeo Bilintano, di Sigismondo Paolucci, di Antofrancesco Oliviero, e di altri; fra' quali io accennerò solo il famoso Albicante, Poeta nulla migliore de' nominati, ma celebre per la sua alterigia, e per le contese, che ebbe col suo degno rivale Pietro Aretino, e col Doni, intorno a che si esattamente ha già scritto il C. Mazzuchelli [2], ch' io credo inutile il rinnovarne la memoria. Il Quadro potrà somministrare a chi l' voglia un distinto Catalogo di tali Poeti [3]. Io che amo di passare velocemente su tutto ciò, che non ridonda a grande onor dell' Italia, due sole osservazioni farò su due di essi. E primieramente la *Guerra di Parma* Poema in sette Canti diviso, e stampato la prima volta in Parma nel 1552. non è opera, com' egli crede probabile [4], del Marmitta; ma di Giuseppe Feggiadro de' Gallani. Di questa notizia siam debitori al Compendio Storico di Parma, scritto in quel secolo da Angelo Maria di Edovari da Erba, e non mai pubblicato, in cui tra gli uomini illustri di quella Città si nomina, *Giuseppe Feggiadro de' Gallani, Nobile, e massimamente dotato di tenacissima memoria, e di mirabilissimo ingegno, quale scrisse in volgare molte e diverse Rime, due Egloghe Pastorali Fillide, e Forza d'amore, due Tragedie, Alibea Musicale,*

[1] V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 216.

[2] Ivi p. 216.

[3] T. VI. p. 137. &c.

[4] T. VII. p. 230.

cale, e *Didone Regina in versi eroici*, in scuola di *Adone* in *ottave* Canti di *vine ottave*, la *Guerra della Patria* dell'anno 1551, e scrisse in prosa due *Commedie* la *Porzia*, e il *Falco*, e un *Dialogo de' Pastori* a similitudine dell'*Arcadia* del *Sannazaro*, nel quale dipinge se medesimo in forma di *Pirifio Pellegrino*, e finalmente lasciò in *ottave* *vine imperfetta* la *Traduzione della Tebaide* di *Stazio Poeta*. L'altro è *Raffaello Toscano*, di cui oltre l'*Origine della Città di Milano* in versi, rammentata ancora con qualche altra opera dall'*Argelati* [1], il *Quadrio* accenna (2) la *Guerra del Piemonte*, descritta in *ottava rima*, che si conservano in un *Codice* a penna nella *Biblioteca dell'Università di Torino*, nel *Catalogo* de' cui *MSS.* se ne è pubblicato il principio (3). Intorno a quest'opera un bel monumento mi ha da *Torino* trasmesso il *Ch. Sig. Giuseppe Vernazza*, da cui raccogliessi, che quella *Città* sborsò al *Toscano* il denaro, perchè la stampasse. Il monumento è tratto dal *Registro MS. de' Consigli* degli *Ordini della stessa Città* del 1596., ove così si legge: *Elemosinus* e mandato per *M. Raffaele Toscano*. L'anno del *Signore* mille cinquecento novanta sei, e li dicono di *Novembre*. . . . *Mr. Raffaele Toscano poeta habitante in Torino* ha sposta una *supplica*, per la quale espone, che ha ridotto in *ottava rima* le *guerre* accorse gli *anni* passati nel *Piemonte*, e l'aggiunto e pronto soccorso dato dalla *Città* al *Duca* per difesa di detta *guerra*, e perchè vale far stampar detta *opera*, quale è solamente abbozzata, e non ha il modo di farlo, supplica la *Città* a volergli dare qualche *aggiunto*. Qual *supplica* udita, detti *Sig. Consiglieri* informati della *povertà* del *supplicante* hanno ordinato, che gli sia donato, come gli donano *fiorini* quarantotto per questa volta, mandando al *tesoriere* della *Città* di sporfargli detto *denaro* &c. Ma convien dire, o che il *Toscano* impiegasse ad altro ufo il denaro sborsatogli, o che altro impedimento si frapponesse alla pubblicazione di quell'opera.

Monumento
quanto curioso
tanto Umilian-
te per lo Poe-
ma di Raffael-
lo Toscano.

Luigi Tanfillo
e sua vita.

XXXV. Per la stessa ragione io passerò sotto silenzio e gli *Scrittori* in verso di qualche vita, e i *Poemi*, che appartengono al buon costume, e quelli ne' quali qualche parte della *Sacra Scrittura* si prese a illustrare, fra' quali i due migliori sono le *Sei giornate* di *Sebastiano Erizzo*, *Scrittore* da noi lodato tra gli *Antiquarij*, e le *Sette giornate* di *Torquato Tasso*, di cui diremo più sotto; e quelli, che a qualche altro argomento sacro rivolsero il loro stile, fra' quali ultimi di un solo, che è fra tutti il più rinomato, dirò qui brevemente, cioè delle *Lagime* di *S. Pietro* di *Luigi Tanfillo*. Il *Sig. Gianbernardino Tafuri* (4) dopo il *Toppi*, e il *Nicodemo*, e gli

Auto-

[1] *Bibl. Script. Mediol.* Vol. II. P. I.

P. 1511.

[2] T. VII. p. 248.

[3] T. II. P. 437.

[4] *Scritt. del Regno di Napol.* T. III.

P. II. p. 297. &c. R. VII. p. 482. &c.

Autori del Giornale de' Letterati d' Italia (1) ci daranno intorno alla vita di questo colto Poeta le opportune notizie. Ei fu Oriundo di Nola, ma nacque in Venosa circa il 1510., e visse gran tempo in Napoli al servizio del Vicerè D. Pietro di Toledo, e di D. Garzia di lui figliuolo, e seguì il primo nella spedizione contro l' Africa, in cui fu espugnata l' antica Città di Afrodizio. In età di circa 24. anni diede il primo saggio del suo valore nella Toscana Poesia, scrivendo il *Vendemmiatore*, cioè circa 160. stanze, in cui troppo liberamente descrive le villanie, e i motteggi, che i vendemmiatori in alcune parti del Regno di Napoli solevano l' un contro l' altro lanciarsi. Questo osceno Poemetto stampato la prima volta nel 1534., e che in altre edizioni è intitolato: *Stanze amorose sopra gli Orti delle Donne*, benchè sembri, che uscisse a luce a dispetto dell' Autore, ne oscurò molto la fama, e di maggior biasimo ancora farebb' egli degno, se fosse l' Autore anche delle Stanze in lode della Menta, stampate in Venezia nel 1540. Le Poesie del Tanfillo furono poscia annoverate da Paolo IV. tra' libri vietati, e il poeta, dolente del suo trascorso, allo stesso Pontefice indirizzò una Canzone, in cui gliene chiede perdono, e gli accenna la riparazione, che ne avea fatta collo scrivere un Poema divoto, e sacro, cioè le *Lagime di S. Pietro*. Egli ottenne con ciò, che il suo nome fosse tolto dall' Indice. Ma al suo Poema ei non potè dare l' ultima mano, ed essendo egli morto verso il 1596. esso rimase in man degli eredi. Alcune Stanze, che formano parte del primo Canto, erano già state stampate in Venezia nel 1560., e per errore attribuite al Card. Pucci. Si conobbe dappoi, ch' esse erano del Tanfillo, a cui furono restituite, e quindi si pensò a fare una compita edizione di questo Poema. Ma l' originale ne era sì malconcio, e mancante, che altri vi dovettero porre le mani, e perciò uscì alla luce ritoccato, o a dir meglio guasto dall' altrui penna. Di che, e delle diverse edizioni, che poi se ne fecero, si ragiona a lungo nel sopraccitato Giornale. E esso è diviso in XV. Canti, e comunque si scorga, che non è cosa finita, molti tratti però abbastanza ci scuoprono il valor del Poeta, e ci fanno soffrire con dispiacere, ch' ei non potesse dargli l' ultima mano. Abbiamo ancora Sonetti, Canzoni, Capitoli, ed altre Poesie del Tanfillo, delle quali la più copiosa edizione è la Veneta del 1738. Due altri eleganti Poemetti ne sono stati pubblicati non ha molti anni, cioè la *Balia* in Vercelli nel 1767., e il *Podere* in Torino nel 1769. Una lettera originale del Tanfillo a D. Ferrante Gonzaga Signor di Guastalla scritta da Napoli a' 15. di Novembre del 1556. conservasi nel segreto Archivio

Suoi diversi
Poemetti, ed
eleganza di essi.

Tom. VII. P. III.

L

di

[1] T. XI. pag. 110.

52 STORIA DELLA LETTERATURA

di Guastalla. Alcuni, e lo Scigliani principalmente, hanno innalzato il Tansillo fin sopra il Petrarca; lode esagerata di troppo, e riprovata da tutti coloro, che hanno qualche discernimento. Non può negarsi però al Tansillo la gloria di essere uno de' più eleganti, e de' più vivaci Poeti di questo secolo. Maggior gloria ancora gli sarebbe dovuta, se potesse provarsi, come alcuni hanno creduto, che una rappresentazione da lui composta, e fatta recitare in Messina nel Dicembre del 1539. fosse un Dramma Pastorale; perciocchè in tal caso, a lui, e non al Boccari si dovrebbe la lode dell' invenzione di tal genere di Poesia. Ma l' esattissimo Apostolo Zeno ha scoperto (1) che tal rappresentazione non è altro, che quella intitolata, *i due Pellegrini*, la quale si legge ancora nella mentovata edizione, e che, benchè ella sia scritta con eleganza, è nondimeno tutt' altro, che Dramma Pastorale. Lo stesso Autore dimostra (2), che tre Commedie da Jacopo Doronetti attribuite al Tansillo sono veramente di Pietro Aretino, il cui nome fu cambiato in quello del detto Poeta per toglier l' infamia, che ad esse dal loro Autore veniva.

Poesia epica, e quali ne sono stati i primi scrittori in Italiano idioma.

XXXVI. Dopo questi Poemi, tra' quali appena ve n' ha alcuno, a cui a ragione convenga tal nome, ci si fanno innanzi, seguendo l' ordin del Quadrio, i Poemi Epici tessuti con favole, i quali in due classi da lui si dividono, cioè in Poemi Romanzeschi, e in Poemi Eroi. A' primi premette egli gli Scrittori di brevi Romanzi, ossia di Novelle, de' quali non fu scarso il secolo, di cui parliamo, che ha non pochi Novellatori altri in prosa, altri in versi. Tra' secondi non abbiata cosa degna di special menzione. Tra' primi si possono annoverare il Bembo pe' suoi Asolani, il Finzi, Ortensio Landi, Carlo Gualteruzzi, Gianfrancesco Straparola, Girolamo Parabosco, Giambattista Giraldi, Sebastiano Erizzo, Ascanio de' Mori, Scipione Bargagli, e il Sansovino, che una Raccolta ci diede di cento Novelle di diversi Scrittori. A me basterà il dire di un solo, che, e fra tutti il più celebre, cioè di Matteo Bandello, su cui però non farà di uopo lo stenderci lungamente, poichè ogni cosa già ne ha eseminata con somma esattezza il Conte Mazzuchelli (3). Ei fu nipote di quel Vincenzo Bandello Generale dell' Ordine de' Predicatori, da noi rammentato nella Storia del secolo precedente (4), e nato egli pure in Castelnovo di Scivia; ad imitazione di lui rendettesi Religioso nell' Ordine de' Predicatori circa il principio del secolo, e fu aseritto al Convento delle Grazie in Milano. Sembra però, che assai poco ci vivesse nel

Matteo Bandello e sue vicende.

[1] Note al Fontan. T. I. p. 409. &c.
[2] Ivi p. 329.

[3] Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 201.
[4] T. VI. P. I. p. 130.

Chiodro, perciocchè fra le altre cose ei trattenne lungamente presso Pirro Gonzaga Signor di Gazzuolo, e Camilla Bentivoglio di lui moglie, ed istruì nelle Lettere la celebre Lucrezia Gonzaga lor figlia, da noi rammentata a suo luogo. Nelle guerre che tra l'1520. e l'1525. travagliarono lo Stato di Milano, il Bandello fu involto nelle comuni sciagure, e perduti i suoi libri, si vide ancora a gran pericolo della vita, e gli convenne fuggirsene cambiato abito, e andarsene quà, e là ramingo per qualche tempo. Sembra, ch' ei poscia non ripigliasse più l' abito una volta deposto; perciocchè veggiamo, ch' egli si strinse in amicizia con Luigi Gonzaga da Casteljussredo, diverso dagli altri due Luigi già da noi nominati, avolo di S. Luigi Gonzaga, e marito allora di Ginevra Rangona, e con Cesare Fregoso, e con Costanza Rangona di lui moglie sorella di Ginevra, e che con essi passò in Francia, e vi soggiornò più anni, anche dopo la morte di Cesare, ucciso nel 1541. Il Re Francesco I. per ricompensa a' servigi dal Fregoso rendutigli, tra gli altri beneficj alla Famiglia di lui conceduti, nominò il Bandello nel Settembre del 1550. al Vescovado di Agen. Ei però non si prese molto pensiero del suo Vescovado, e ne lasciò l' incarico a Giovanni Valerio Vescovo di Grasse. Egli era ancor vivo nel 1561., ma non si sa precisamente fino a quando visse. Le Novelle del Bandello, i cui tre primi Tomi furono stampati in Luoca nel 1554., ed l' ultimo dopo la morte di esso nel 1573. e di cui si fecero poscia più altre edizioni, e diverse traduzioni in più lingue, sono scritte a imitazione di quelle del Boccaccio, e benchè lo stile ne sia comunemente celso, e la narrazione viva, e piacevole, è forza confessar nondimeno, che ei ne ha ritratte le sozzure e le laidezze assai più che l' eleganza. In quel tempo, in cui il furore de' Protestanti prendeva principalmente di mira i Vescovi, e i Claustrali, non poteva avvenir cosa ai disegni loro più acconcia, che il veder pubblicate da un Claustrale, e da un Vescovo tali Novelle, che anche in un uomo del secolo sarebbero state degne di biasimo. Ciò non ostante non veggiamo, ch' essi ne menassero gran rumore; e forse l' esser quelle venute a luce col solo titolo: *Novelle del Bandello*, senza che vi si esprimesse la condizione, e la dignità dell' Autore, fece, che essi non risletteffero al trionfo, di cui quell' opera dava loro occasione. Di lui abbiamo ancora una versione Latina della Novella di Tito, e Gisippo del Boccaccio, undici Canti in ottava Rima in lode di Lucrezia Gonzaga, e alcune altre opere, che minutamente si annoverano dal sopraccitato C. Mazzuchelli.

Opere scritte da lui.

XXXVII. Or venendo a' Poemi, che diconsi Romanzefchi, Poesia roman-
grande ne fu a que' tempi la copia in Italia, e grande la varietà zefca, e suoi
de' loro argomenti. Tra' Romanzi si può annoverare la Vita di scrittori.

Mecenate di Cesare Caporali, poeta già da noi rammentato, in cui altro non v'ha di vero, che il nome medesimo di Meconate. Tra' Romanzi amorosi si può rammentare il libro d' *Arme e d' Amore* nominato *Philogene* . . . composto per il Magnifico Cavaliere Messer *Andrea Bajardo da Parma*, e stampato nella stessa Città nel 1508. Alle notizie, che di questo Romanzo, e dell' Autore di esso ci danno il Quadrio (1), e il C. Mazzuchelli (2), il qual secondo Scrittore le ha tratte da quelle, che ne ha raccolte il Sig. Francesco Fogliazzi, e premesse ad alcune Rime dello stesso Bajardi da lui pubblicate in Milano nel 1756. io posso aggiugnere l' Elogio, che ce ne ha lasciato Angelo Maria d' Edovari da Erba nel suo Compendio Storico MS. di Parma, ove si annoverano alcune altre opere da lui scritte, ma non venute alla luce, ed altre notizie si leggono a' detti Scrittori ignote. *Andrea de' Bajardi*, dice egli, *Cavaliere nobilissimo & letteratissimo, & il più leggiadro & forte giostratore in quel tempo di tutta l' Italia, quale fu ancora Capitano d' uomini d' armi di Lodovico XII. Re di Francia, & scrisse in prosa volgare un libro dell' Occhio, uno della Mente, & de' Romanzi uno, & uno intitolato la Tromba di Orlando, & in ottava rima un opera intitolata il Philogene, nella quale descrive gli amori della sua gioventù, sotto il nome di Adriano, e di Narcisa, e frequentando in Corte di Parigi fu dal Re suddetto della corona di Lauro in Parigi coronato.* Alcuni presero ad argomento de' Romanzeschi loro Poemi le antiche, e favolose Storie degli Eroi della Grecia. Tali sono l' Ercole di Giambattista Giraldi, autore, di cui già abbiamo parlato a lungo, e l' Enea, e l' Achille di Lodovico Dolce, che valendosi dell' Eneide, e dell' Iliade, e in molti passi traducendole in versi Italiani, e in più altri togliendo loro, o aggiugnendo ciò, che meglio gli parve, non ci diede nè due traduzioni, nè due nuovi Poemi.

Si continua a
parlare de' Poemi
Romanzeschi.

XXXVIII. Niun argomento però fu più volentieri trattato dagli Scrittori de' Romanzeschi Poemi, che le guerriere, e le amorose prodezze de' Cavalieri de' bassi secoli. Non v'ha chi non sappia con qual entusiasmo si diffondesse per tutta Europa lo spirito di Cavalleria dopo l' ottavo secolo, e a quante Storie, e a quanti Romanzi desse occasione. Finchè durò la barbarie, e la rozzezza delle nazioni, cotali intraprese furono rozzamente descritte o in prosa, o in tai versi, che poco distinguevansi dalla prosa, e la comune ignoranza congiunta al desiderio di piacer col racconto di cose maravigliose, fece, che gli Scrittori gareggiassero tra loro nell' ingrandire gigantesicamente gli oggetti, e nell' oltrepassare ogni termine di verisomiglianza. Ma poichè la Poesia ricominciò ad essere col-

[1] T. VI. p. 445.

[2] L. c. p. 68.

coltivata, parve, che non vi fosse argomento più di questo ad essa opportuno; e perciò alle imprese de' Cavalieri erranti si rivolser presto che tutti coloro, che in tal genere di Poesia vollero ottener lode. E perchè la Gran Bretagna, e la Francia erano state il più ordinario teatro di tali prodezze, i Cavalieri Brettoni, e i Francesi furono, per lo più, il soggetto di tali Poemi. Così quanto a' primi l'Innamoramento di Lancillotto, e di Ginevra diè argomento di Poema a Niccolò degli Agostini, e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro; così Luigi Alamanni da essi trasse il Giron Cortese, nominato poc anzi; e così più altri Romanzi di somigliante argomento altri in prosa, altri in verso, ma, per lo più, poco degni d'essere rammentati, inondarono in quel tempo l'Italia. Altri prefero ad argomento de' lor poemi le antiche favolose origini de' Galli, e le sognate imprese de' primi lor fondatori. Noi lasciandone in disparte non pochi, de' quali, senza suo danno, avrebbe potuto rimaner privo il Paradiso Italiano, direm solamente di que' Poemi, che a questo luogo appartengono, di Bernardo Tasso, e del celebre loro Autore ristingeremo in breve l'esatte notizie, che ce ne han date prima il Sig. Anton Federico Seghezzi innanzi alla nuova edizione delle Lettere Familiari di esso, fatta in Padova nel 1733., poscia il Sig. Ab. Pierantonio Serassi innanzi alle Rime del medesimo, stampate in Bergamo nel 1749., i quali due eruditi Scrittori se si troveranno talvolta tra lor discordi, noi seguiremo quella opinione, che ci sembrerà appoggiata a miglior fondamento. Ed essi sono principalmente discordi nel diffinir di qual patria fosse Bernardo. Perciocchè il Seghezzi contro la comune opinione il fa Veneziano, e ne reca in pruova prima la Madre del Tasso, che secondo il Manso, fu della Veneta Famiglia Cornaro, poi alcuni passi dello stesso Bernardo, ne' quali sembra ch'ei dica di esser nato in Venezia. A questi argomenti ha risposto il Serassi col suo *Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso* stampato nel 1742., e poscia premesso al terzo Tomo delle lettere di Bernardo dell'Edizion Cominiana; e ha mostrato, che la Madre del Tasso (la quale finalmente di qualunque patria fosse, nulla gioverebbe a provare la patria del figlio) non era della Famiglia Cornaro, ma di un altro ramo di quella de' Tassi; che i passi, ne' quali Bernardo sembra affermarsi di aver veduto il giorno in Venezia, si possono ugualmente intendere di Bergamo, e che in moltissimi altri luoghi ei si dice nato in Bergamo, e Cittadino di Bergamo, e che con pure si afferma da tutti gli Scrittori di que' tempi. Le quali risposte parvero al Seghezzi stesso sì forti, che per testimonianza del P. Calogera (1), si

Ricerche relative alla Patria di Bernardo Tasso.

[1] Pref. al T. XXXI. degli Opusc.

si disse per vinto. Quelle ragioni si possono vedere diffusamente esposte nel suddetto *Panetto*, senza ch'io entri di nuovo in una questione, che si può dir già decisa. Solo alle autorità da lui addotte in prova io aggiungerò quella di Basilio Zanchi Concittadino di Bernardo, e che in un Epigramma in lode di esso dice:

*O patria insignis, genitrix mea! potere in uno
Quicquid habet magni Græcia della, tones (1).*

Si conchiude. In Bergamo dunque di nobile, e antica famiglia nacque Bernardo agli 11 di Novembre del 1493. Le istruzioni del celebre Grammatico Battista Pio, che allora teneva scuola in Bergamo, e le premure di Luigi Tasso Vescovo di Recanati suo Zio materno, che ivi abitava, e che gli tenne luogo di padre, di cui Bernardo in età fanciullesca rimase privo, gli agevolassero la via a far nelle Lettere Greche, e Latine veloci, e non ordinarij progressi. La sanes-
offer stato nativo da Bergamo, ove fece i suoi studi.

te morte del Vescovo trucidato barbaramente da alcuni Ladronei nel 1520, e le angustie domestiche, nelle quali allor ritrovossi, lo consigliarono a lasciare la patria, e a procacciarsi qualche agiato, e onorevole sostentamento, se pure non fu a ciò costretto da qualche error giovanile, per cui gli fosse intimato l'esilio, come da altri si afferma (2) non so su qual fondamento. Spero egli forse di trovar nell'amore qualche sollievo a' suoi travagli, e si occupò qualche tempo in amare, e in celebrar co' suoi versi Ginevra Malatesta. Ma poichè la vide congiunta in matrimonio col Cavalier degli Obizzi, e poichè conobbe, che non era quella la via, per cui migliorare il suo stato, verso il 1525 si pose al servizio del Conte Guido Rangone Generale allora dell'Armi Pontificie, di cui, per alcuni anni, fu Segretario, e gli diede più prove non solo della sua abilità in quell'impiego, ma anche della sua destrezza nel maneggio di gravi affari. Nel 1529 passò al servizio della Duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, tra poco ne uscì, e recatosi a Padova, parte ivi, parte in Venezia attese tranquillamente a' suoi studi. E questo è il tempo, di cui parla Bartolommeo Ricci in una lettera a Bernardo: *Veteris enim amicitia recordatio, cum ego apud meos Cornelios agerem, tu vero tunc illis ac nobiscum aut Venetiis, aut Patavii quotidie esset, ut etiam Ferraria proximis annis renovata id me jure suo postulabat (3).* Il qual passo ho recato io volentieri, perchè pruova sempre più chiaramente, che niuna parentela ebbe il Tasso colla famiglia Cornaro, se non in quanto l'amicizia col Ricci, ch'era ivi Maestro, gliene apriva l'accesso. Un Sonetto da lui composto, e che si credette da alcuni
ni:

[1] Carm. p. 188. Edit. Bergom. 1747.
 [2] Calvi Scena Letter. P. I. p. 481.

[3] Oper. Vol. II. 433.

si fatto per lodare il Broccardo nimico del Bembo, lo pose a rischio d'incorrer nello sdegno di questo secondo; ma ei seppe togliere ogni sospetto, e gli ritornò in grazia. Frattanto le Rime di Bernardo stampate in Venezia nel 1531. il fecer conoscere a Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, il quale sollecito di avere alla sua Corte i più leggiadri ingegni, ad essa invitollo. E il Tasso accettato l'invito tanto si avanzò nella grazia del suo padrone, che tra pensione, e stipendj ei giunse ad avere 900. ducati annui di entrata. Segui il Principe in varie spedizioni, e in quella d'Africa fralle altre, e in quelle di Fiandra, e d'Altemagna. Nel tempo però, ch'ei visse nel Regno di Napoli, il Principe bramando, ch'ei potesse tranquillamente attendere a' suoi studj, gli permise di ritirarsi a Sorrento, e di vivere ivi a se solo, e alle Muse. Ma presto si cambiò scena, Nel 1547. il Principe fu uno de' Deputati dalla Città di Napoli a recarsi all'Imperial Corte, per ottenere, che in essa non si stabilisse l'Inquisizione; e il Tasso non lasciò di esortarlo ad accettar tale incarico, da cui sconsigliavalo apertamente Vincenzo Martelli, che era al servizio del medesimo Principe. Questa ambasciata fu al Sanseverino funesta; perciocchè ei conobbe d'aver con essa incorso lo sdegno di Cesare, e temendo di peggio, gittossi nel partito del Re di Francia; e passò a quella Corte, dichiarato perciò ribelle, e spogliato di tutti i suoi beni. Il Tasso volle essere, anche tralle disgrazie, fedele al Padrone, e seguillo in Francia; e parve dapprima, che ei fosse per avere il premio alla fedeltà sua dovuto; perciocchè non solo il Principe gli assegnò un'annua pensione; ma anche il Re Arrigo II. gli si mostrò liberale, come raccogliessi dalla lettera poc'anzi citata del Ricci. Ma tra non molto ei si vide dimenticato, e privo d'ogni soccorso, e aggiuntasi a ciò la morte di Porzia de' Rossi sua moglie, egli finalmente chiese congedo al Principe; intorno a che è degna d'essere letta una lettera del Ruscelli al Re Filippo II., in cui difende il Tasso nella condotta da lui tenuta riguardo a D. Ferrante (1). Guidubaldo II. Duca d'Urbino, Principe al par d'ogni altro splendido Protettore de' dotti, chiamollo alla sua Corte, e gli diede un dolce compenso delle sofferte sciagure; nel qual tempo fu anche in Venezia, e venne asoritto alla celebre Accademia Veneziana. Da quella Corte passò nel 1563. a quella di Mantova coll'impiego di Segretario maggiore: e ivi nel 1569., mentre era Governatore d'Ortiglia, a' 4. di Settembre finì di vivere. Il Duca gli fece dare onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Egidio, ma Torquato di lui figliuolo ne fece poi trasportar le ossa a Ferrara, e riporle nella

Dopo varie vicende fu presto a segretario dal Principe di Salerno, cui seguì anche nelle disgrazie.

Chie-

[1] Lett. de' Principi T. I. p. 225.

Chiesa di S. Paolo . Io ho accennate di volo le Epoche più importanti della vita di Bernardo Tasso , che più ampiamente svolte , e spiegate si potranno vedere presso i due suddetti Scrittori , i quali ancora dell' indole , e de' costumi di esso ragionano stesamente , e cel mostran per essi non meno , che pel suo ingegno e pe' suoi studj degno di rimanere immortale presso de' posteri .

Continua a parlarsi di Bernardo Tasso , e de' suoi Poemi .

XXXIX. I due Poemi , pe' quali ne abbiain quì fatta menzione , sono l' Amadigi , e il Floridante ; il primo è tratto da un Romanzo Spagnuolo , e il Tasso si accinse a scriverlo circa il 1545. mentre vivea tranquillamente in Sorrento . Avea egli in pensiero di scriverlo in versi sciolti , e di ridurlo alle leggi di perfetto Poema , riducendo la favola a una sola azione . Ma dal primo consiglio il distolsero le istanze del Principe suo padrone , e di altri , che gli persuasero esser più opportuna a un Poema l' ottava Rima . E nel secondo gli fece cambiar idea il vedere , che leggendone egli al Principe , e a Cortigiani i primi Canti , pareva , che essi se ne annojassero , e credette perciò , che più dilettevole fosse per riuscire il Poema , se trascurando l' unità dell' azione avesse seguito lo stesso ordine del Romanzo . Egli il condusse a fine verso il 1559. , e l' Accademia Veneziana , come altrove si è detto , gliel chiese per darlo alla luce , pensando a ragione , che grande onore ne dovesse ad essa venire . Ma il Tasso volle farne l' edezone a sue spese ; ed ella uscì alla luce nel 1560. Se noi rimiriamo separatamente ciascheduna parte di questo Poema , appena vi troviam cosa , che non sia degna di lode . Lo stile è colto , il verso armonioso , e soave , ben tessute ne sono le stanze , e la favola , benchè sia tratta dall' accennato Romanzo , è intrecciata però di più altri accidenti dalla fantasia , e dall' immaginazion del Poeta ad essa aggiunti . Ciò non ostante , comunque lo Speroni l' abbia antiposto all' Orlando Furioso , e benchè altri l' abbian giudicato migliore di quanti altri Poemi si erano finallora veduti , io credo che sian assai pochi coloro , che hanno avuto il coraggio di leggerlo interamente . Perciocchè nè gli avvenimenti sono così intrecciati , che tenendo piacevolmente sospeso il Lettore , lo costringano in certo modo a inoltrarsi leggendo ; nè lo stile ha quella lusinghiera varietà , che or sollevandosi nobilmente , or non senza dignità abbassandosi , seduce ed incanta , e non lascia risentire fastidio e noja . Il Floridante , a cui diede il Tasso cominciamento nel 1563. è un episodio dell' Amadigi , ch' egli ne staccò per formarne un nuovo Poema . Quindi de' XIX. Canti , in cui esso è diviso , i primi otto son tratti quasi interamente dall' Amadigi , gli altri undici son di nuova invenzione . Bernardo non ebbe tempo a finirlo , e Torquato quale il trovò tralle carte del padre , rassettatolo , e correttollo alquanto , il pubblicò in

Bo-

Bologna nel 1587. Quindi questo Poema, benchè abbia esso ancora i suoi pregi, non può però rimirarsi se non, come cosa imperfetta, e non condotta dall' Autore a quel termine, a cui, se avesse avuta più lunga vita, condotta l'avrebbe. Le altre opere del Tasso sono i cinque libri di Rime, con più altre Poesie di diversi generi, cioè Egloghe, Elegie, Selve, Inni, Ode ec. e in esse ammirasi principalmente uno stile purgato, e colto, e una singolare dolcezza, che forma il principal pregio di questo Poeta. Ne abbiamo inoltre un Ragionamento sulla Poesia, e le lettere, fralle cui edizioni la più copiosa è la Cominiana già accennata, divisa in tre volumi. Lo stile di esse è, come in tutte le altre opere di Bernardo, assai elegante, ma di una eleganza, la qual più converrebbe a' Discorsi Accademici, che a Lettere famigliari, il cui più bell'ornamento è quella naturale semplicità, che tanto è più difficile, quanto meno sembra studiata.

Altre sue opere.

XL. Sopra tutto però le imprese di Carlo Magno, e de' Paladini, che ne seguian l'esercito, occuparono i Poeti di questo secolo. Fino dal precedente si eran veduti i Reali di Francia di Cristofano Altissimo, il Buovo d'Antona, l'Orlando innamorato del Conte Matteo Maria Bojardo, il Mambriano del Cieco, il Morgante del Pulci, ed altri a lor luogo da noi mentovati. Ma al principio del secolo, di cui scriviamo, un altro ne venne in luce, che oscurando la gloria di tutti i già pubblicati, li fece quasi dimenticare, e tra tutti i Romanzeschi Poemi occupò il primato in maniera, che niuno ha finora osato di contrastarglielo. Ognun vede, ch' io parlo dell' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, nome all' Italiana Poesia troppo glorioso, perchè non dobbiamo trattenerci alquanto nel ragionare di lui. E ci è agevole il farlo dopo le tre vite fin da quel secolo scritte da Giambattista Pigna, da Simone Fornari, e da Girolamo Garofolo, dopo il bell' Articolo, che ce ne ha dato il Conte Mazzuchelli (1), e dopo l'ultima esattissima vita, che ne ha pubblicata il Sig. Giannandrea Barotti, la quale con nuova giunta è stata di fresco inserita nel I. Tomo delle Memorie degli Illustri Ferraresi. Niccolò di Rinaldo Ariosti Gentiluomo Ferrarese, il quale dal Marchese di Mantova Lodovico Gonzaga in un passaporto accordatogli a' 13. di Ottobre del 1471. è onorato col titolo di Conte, e di suo famigliare, fu il padre di Lodovico, ed ei l'ebbe da Daria Maleguzzi Gentildonna Reggiana sua moglie, che il diè a luce agli 8. di Settembre del 1474. in Reggio, ove allora Niccolò era Capitano della Cittadella pel Duca Ercole I. Fin da' primi anni ei diede a vedere, quanto felice talento sortito avesse per la Poesia, e per l' amena Letteratura, scrivendo, come

Lodovico Ariosto, e sua vita.

Tom. VII. P. III.

M

me-

[1] Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 306. &c.

50 STORIA DELLA LETTERATURA

Prime opere
pubblicate da
lui.

Da in luce il
suo Poema.

meglio sapea , a foggia di Dramma la favola di Tisbe , e insieme co' suoi fratelli , e colle sorelle rappresentandola in sua casa . Il Padre volle costringerlo allo Studio Legale ; ma Lodovico mostravase così svogliato , che finalmente dopo cinque anni gli fu permesso di applicarsi a ciò , che più gli piaceffe . Tutto adunque si volse allo studio della Lingua Latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti ; e coltivando al tempo medesimo l' Italiana , scrisse in prosa in età ancor giovanile le due Commedie , la *Cassaria* , e i *Suppositi* , che furon poscia da lui recate in versi sdruciolli . Questa inclinazione dell' Ariosto pe' componimenti teatrali dovette dare occasione a ciò , che Virginio di lui figliuolo nelle sue Memorie della vita del padre lasciò accennato , cioè : *Come fu condotto dal Duca Ercole a Pavia sotto specie di far Commedie* . Il Dott. Barotti confessa , che di tal gita a Pavia , e con tal pretesto , non trova notizia alcuna . Mo io penso , che ciò debba intendersi del viaggio , che fece a Milano nel 1491. il Duca Ercole , da noi full' autorità della Cronaca di Ferrara mentovato nel precedente Tomo (1) *A dì XV. (d' Agosto) il Duca Hercole, Don Alphonso, & molti altri si partirono da Ferrara per andare a Milano a solazzo, & per fare certe Commedie* . La partenza di Gregorio , condotto in Francia nel 1499. da Isabella Duchessa di Milano , quand' ella fu colà menata prigionie , e la morte di Niccolò suo padre , avvenuta nel 1500. , recaron qualche disturbo agli studj di Lodovico , il qual nondimeno seppe continuarli in modo , che il Cardinal Ippolito d' Este il volle tra' Gentiluomini della sua Corte . Due volte dal Duca Alfonso fu spedito in suo nome al Pontefice Giulio II., e nella seconda di queste ambasciate avendo trovato il Pontefice altamente sdegnato contro il suo Duca , ei fu a qualche pericolo della vita , il che si accenna anche dal figliuolo Virginio : *Di Papa Giulio , che lo volse far trarre in mare* . Il sopralodato Barotti dimostra , quanto ingiustamente il Fornari abbia tacciato in tal occasione l' Ariosto , come inetto a' maneggi politici , e pruova insieme , che anche trall' armi ei si mostrò di animo valoroso , e guerriero . Frattanto ei si accinse a scrivere il suo Poema , e compiutolo con XL. Canti , nello spazio di circa dieci anni , ne fece in Ferrara la prima edizione nel 1516. , e rivedutolo , e correttollo più volte , col parere ancor de' gli amici , nelle diverse edizioni , che se ne fecero negli anni seguenti , ne fece poi l' ultima , lui vivente , in XLVI. Canti , stampata parimenti in Ferrara nel 1532. Del poco favorevole incontro , con cui dicessi , che accolto vedesse il suo Poema dal Card. Ippolito , della disgrazia , ch' egli ne incorse , per non aver voluto seguirlo nel viaggio d' Ungheria , del compenso , che alla sua sventura trovò nella pro-

tesione del Duca Alfonso, abbiain già parlato abbastanza nella prima Parte di questo Tomo (1), perchè dobbiam qui ripetere il già detto. E' certo però, che l'Ariosto non ebbe nè quella tranquillità di vita, che a coltivare con più agio i suoi studi sarebbe stata opportuna, nè quella lieta sorte, che poteva da essi sperare. Per molti anni dovette sostenere molestie, e dispendiose liti colla Ducal Camera, delle quali parlano oscuramente gli Scrittori della Vita, ma alcune Memorie cortesemente trasmesse dal Sig. Dott. Antonio Frizzi Custode del pubblico Archivio di Ferrara ci mostrano, ch'esse furono per la pingue tenuta detta: delle Arioste nella Villa di Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale, dopo la morte di Rinaldo Ariosti, tre diversi eredi aspiravano, Lodovico come il prossimo nell'agnazione, i Minori Conventuali per un certo loro Fra Ercole, che diceasi figlio almen naturale di Rinaldo, e la Ducal Camera, a cui pretendeanfi devoluti que' beni, come Feudali. Alfonso Trotti Fattor Ducale fu il primo Giudice in tal causa, e l'Ariosto di leggieri si persuase, che la sentenza a lui contraria, ch'ei profferì, movesse dalla inimicizia, che già era accesa tra essi, e di cui si veggono gli indicj in alcune Poesie di Lodovico. Fu indi rimessa al celebre Giureconsulto Lodovico Catti, il quale, dopo avere tergiversato, fece intender agli Ariosti, che meglio sarebbe stato per essi il cedere alle loro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne. A questo dispiacere un altro forse non minore si aggiunse, quando il Duca Alfonso, con animo di premiar l'Ariosto, gli conferì nel 1522. l'impiego di Commissario nella Garfagnana, impiego onorevole, ed utile, ma poco gradito al Poeta, che un più tranquillo soggiorno avrebbe bramato. Restò nondimeno quella Provincia felicemente per tre anni, e in questo frattempo scusossi dall'Ambasciata al nuovo Pontefice Clemente VII., che il Duca gli avea fatta offerire. Tornato a Ferrara attese principalmente a perfezionare le sue Commedie, e a comporne altre nuove, e a ritoccare il suo Furioso; la cui ultima edizione fatta nel 1532. era appena uscita alla luce, ch'ei fu sorpreso dalla mortal malattia, la quale in età di 58. anni a 6. di Giugno del 1533. il condusse al sepolcro. Ei lo ebbe dapprima nella vecchia Chiesa di S. Benedetto. Quindi Virginio di lui figliuolo fabbricata avendo nell'orto di sua casa una Cappella, avea in essa fatto innalzare un Mausoleo per farvi trasportar l'ossa del padre; ma que' Monaci nol permisero; e poichè la nuova lor Chiesa fu fabbricata, Agostino Mosti Gentiluom Ferrarese un più onorevol sepolcro gli fe erigere nel 1572., finchè, nel 1612., un nuovo, e ancor più magnifico ne ebbe nella Chiesa medesima per opera di Lodovico di

Avvenimenti
importuni, che
turbano la sua
pace.

Gli è conferi-
to l'onorevole
carica di Com-
missario nella
Garfagnana.

[1] pag. 35. &c.

lui pronipote. Così anche dopo la morte fu l' Ariosto onorato; come era stato vivendo; perciocchè, comunque il frutto, che da' suoi studj egli trasse, non fosse molto, fu nondimeno avuto da' Principi, e da ragguardevoli Personaggi in molta stima. Fra essi il Pontefice Leon X., benchè non fosse verso dell' Ariosto sì liberale, come alcuni han creduto, gli diè nondimeno più pruove di stima, e di amore; e io ne accennerò solo (poichè non veggo, che altri ne faccian menzione) il Breve scritto dal Bembo in nome del Papa a' 20. di Giugno del 1515., in cui gli concede il privilegio per la stampa del suo Poema, e che comincia: *Singularis tua perque vetus erga me familiarumque meam benevolentia, egregiaque bonarum artium, literarumque doctrina, atque in studiis minoribus praesertimque Poeticis elegans, ac praeclarum ingenium jure prope suo ex- pascere videntur &c.* (1) parole che confermano l' opinione, che l' Ariosto fosse in Firenze, prima ancor del Pontificato di Leon X., e forse ancora, che si tratteneffe più tempo, che non ha creduto il Sig. Barotti; poichè altrimenti non si può facilmente spiegare, come nascesse l' *antica benevolenza* dell' Ariosto verso Leone, e la famiglia tutta de' Medici. Anche il celebre Alberto Pio Signor di Carpi amò assai l' Ariosto, e par che questi stesse con lui qualche tempo, se è vero ciò, che raccontano a provar l' astrazione, a cui era il Poeta soggetto; cioè, che, uscito una mattina da Carpi in pannelle per far passeggio, si avanzasse passo passo tant' oltre, che giugneste senza avvedersene fino a mezza strada di Ferrara, e che continuasse poscia, così com' era, il cammino fino alla patria. Se crediamo a un documento citato nella recente vita di Veronica

Gambara, da noi rammentata in questo Capo medesimo, il Marchese del Vasto trovandosi agli otto di Ottobre del 1531. in Correggio, ove era pur l' Ariosto, gli assegnò un annua pensione di cento ducati d' oro da conseguirli sopra le rendite di un Castello sul Cremonese (2). Onore ancor più cospicuo sarebbe quello della solenne coronazione, che dice si a lui conferito da Carlo V. Ma questo è fatto molto dubbioso; e io rimando i Lettori a ciò, che ne hanno scritto il C. Mazzuchelli, e il Dott. Barotti. A me sembra, che abbia pruova di dimostrazione in contrario l' autorità di Virginio figliuolo di Lodovico, il quale in certe memorie, intorno alla Vita del Padre, scritte di sua mano, così lasciò scritto: *Egli è una baja, che fosse coronato*. Che se pure esiste veramente il *lunguissimo privilegio di Carlo V.* accennato da Apostolo Zeno in certe sue Memorie MSS. presso il C. Mazzuchelli, converrà dire, che la coronazione non consistesse in altro, che in un diploma, con cui dall'

Im-

Gli è assegnata un' annua pensione dal Marchese del Vasto.

(1) B. mb. Epist. Leon. X. nomin. L. X. Ep. 40.

(2) Vita di Ver. Gambara innanzi alle rime di essa p. 67.

Imperadore ci fosse dichiarato Poeta Laureato, col qual titolo in fatti lo veggiam nominato in alcuni documenti, de' quali ora diremo. E ancorchè avesse ei veramente ricevuto l'onore della corona, era questo allora decaduto tanto di pregio, che non era cosa a vantarsene molto. Perciocchè veggiamo, che fra' privilegi accordati ad alcuni illustri Personaggi, era talvolta ancor quello di coronar i Poeti. Così in un privilegio dall' Imp. Massimiliano I. concesso a' 3. di Agosto del 1501. a Urbano Serralonga Cittadino d' Alba, e Consigliero suo, e del March. di Monferrato (del qual monumento mi ha trasmessa copia il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza) tralle altre cose, gli accorda ancora, *ut facere, creare, & instituere possit Poetas Laureatos, ac quoscunque qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam & Laureatum merito possint*. Dal che può ognuno comprendere facilmente, quanto venisse a renderli volgare un tal onore, di cui perciò non è più a far gran conto. Ma torniamo all' Ariosto. Dell' indole, e de' costumi dell' Ariosto parlano a lungo i due suddetti Scrittori; e io lasciando, che ognun ne vegga presso di essi la descrizione, accennerò solo la nuova scoperta fatta dal soprallodato Dott. Frizzi, e da lui comunicata al Dott. Barotti sugli ultimi giorni della vita di esso, e inferita perciò nella prefazione al mentovato primo Tomo delle *Memorie*, cioè, che l' Ariosto ebbe veramente moglie, benchè solo negli ultimi anni, e che essa fu Alessandra figlia di Francesco Benucci Fiorentino, e moglie prima di Tito di Leonardo Strozzi Nobile Ferrarese. E questa è forse quell' Alessandra cognata di Niccolò Vespucci da Firenze, di cui, secondo il Fornari, s' invaghì l' Ariosto, e quella, ch' egli intese di celebrare, ma senza nominarla, nel suo Orlando (1). Da lei però non nacque Virginio figlio di Lodovico, di cui si possono vedere le notizie presso il C. Mazzucchelli (2), ma ei fu figlio di una certa Orfolina, e fu poscia legittimato nel 1530. Quanto all' altro figliuolo naturale di Lodovico, cioè Giambattista, che fu legittimato solo nel 1538., non sappiamo di chi fosse figlio. Certo nol dovette essere di Alessandra, perchè, se ciò fosse stato, non si sarebbe differita di tanto la legittimazione, quando pure fosse egli nato, prima, che Lodovico la prendesse in moglie. A due figli di esso possiam congiungere i due fratelli, ch' egli ebbe, cioè Gabriello, e Galasso, amendue coltivatori de' buoni studj, de' quali ragiona il suddetto C. Mazzucchelli (1). Solo dee correggerli questo Scrittore, ove assegna la morte di Gabriello al 1552. incirca, perciocchè i documenti indicatimi dal soprallodato Dott. Frizzi ci mostrano, ch' ei

Suoi costumi,
e sua indole.

mori

(1) C. XI. St. 22. &c.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1085.

(3) Ivi p. 1059. &c.

morì a' 13. di Maggio del 1549. Ma dalla persona dell' Ariosto tempo è, che passiamo alle opere da lui lasciateci.

Si ragiona del
plauso, con cui
fu accolto l'
Orlando furio-
so.

XLI. Se altro di lui non avessimo, che l' Orlando Furioso, basterebbe quest' opera sola a renderne il nome immortale. Con qual plauso venisse accolto questo Poema, abbastanza il pruovano e le oltre a 60. edizioni, che nel corso di quel secolo se ne fecero, e le tante versioni, che nelle principali lingue d' Europa, e anche in più dialetti Italiani ne furon fatte, e i Comenti, e le Lezioni, le Spiegazioni &c., colle quali fu illustrato, e i Libri divulgati in difesa di esso, e gli elogi, che ne han sempre fatto tutti coloro, che hanno qualche idea del buon gusto, se se ne traggano alcuni, che dallo spirito di partito si lasciaron condurre a scriver in modo, che da essi medesimi in altre circostanze farebbe stato ripreso. Io recherò solo un passo di una lettera di Bernardo Tasso, che nel 1559. scrivendo al Varchi, così descrive l' altissima stima, in cui esso era. *Non è dotto, nè artegiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, che d' averlo letto più d' una volta si contenti. Non sono elleno le sue stanze il ristoro, che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandole rende minore? Non sentite voi tutto dì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quanti è corso dopo che quel dottissimo Gentiluomo mandò in man' degli uomini il suo Poema, si sian stampati, nè veduti tanti Omeri, ne Virgilli, quanti Furiosi (1).* Egli è vero, che non mancarono al Furioso riprensori, e nimici. Altri ne tacciarono l' orditura, rappresentandolo, come un Poema, a cui manca e unità d' azione, e intreccio di vicende ben ordinato, altri ne ripreser lo stile, additandovi errori di lingua, rime sforzate, espressioni volgari, e plebee; altri pretesero, che dell' opera di Annibale Bicchì Soldato Sanese ei si fosse giovato molto per migliorarlo, e correggerlo quanto alla Lingua, altri ne biasimarono i racconti inverisimili, e esaggerati di troppo, altri, e con assai più ragione, ripresero le laidezze, di cui avea imbrattato il Poema. Il Catalogo di tutti coloro, che scrisser contro l' Orlando Furioso, si può vedere presso il C. Mazzucchelli, e ad essi dee aggiugnersi Ortensio Landi, che fu un de' primi a parlarne con biasimo (2). Ma dopo tutte le Critiche l' Orlando Furioso è sempre stato, e sarà sempre considerato, come il migliore tra' Romanzeschi Poemi, e io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello stile; e il disordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverare all' Orlando, poichè forse se l' Ariosto l' avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe

Altre opere di
non minor pre-
gio scritte da
lui.

(1) B. Tasso Letter. T. II. Lett. 163. ed. t. Comin.

(2) Sferza degli Scrittori p. 21.

strebbe que' tanti, e sì rari pregi, che vi ammiriamo. Ciò basti per ora intorno all'Orlando, perchè di esso dovrem di nuovo parlare, ove ragionando del Tasso entreremo a trattare della famosa quistione di precedenza tra questi due Poeti. Come nel Poema Romanzesco, così in due altri generi di Poesia fu l'Ariosto il primo Scrittore, di cui a ragione potesse gloriarsi la Poesia Italiana, cioè nelle Satire, delle quali già abbiamo osservato, che a lui si dee la lode di aver arricchita la Lingua Italiana, poichè quelle, che eranfi avute in addietro, non erano, che rozzi abbozzi indegni di stare al confronto colle Latine; e nelle Commedie in versi, delle quali vedremo tra poco, che fu parimenti l'Ariosto il primo Scrittore, che potesse la nostra Lingua mostrare con sicurezza di averne lode. Molte altre Rime abbiamo dell'Ariosto, nelle quali pure si scorge quella inimitabile felicità, e quella fecondissima immaginazione, che distingue le opere di questo maraviglioso Scrittore da quelle di ogni altro. Anche nella Poesia Latina egli esercitossi non senza lieto successo, benchè non sembri, che per essa avesse egli sortito dalla natura quella sì felice disposizione, che sortito avea per l'Italiana. De' cinque Canti, ch'egli aggiunse per continuazione del Furioso, ma che son di molto ad esso inferiori, di un Dialogo in prosa Italiana, intitolato l'Erbolato, di alcune Lettere Italiane, di altre opere dall'Ariosto intraprese, ma o non finite, o non pubblicate, o perdute, non giova ch'io parli minutamente; potendosi consultare l'esattissimo articolo del C. Mazzuchelli.

XLII. Dopo aver parlato dell'Orlando Furioso appena io ho coraggio di rammentare altri Poemi di tal natura; quai sono il Dancese Ugghieri di Girolamo Tromba da Nocera, la Morte del Dancese di Casio da Narni, la Morte di Ruggiero di Giambattista Pescatore da Ravenna, l'Anteo Gigante, e i Trionfi di Carlo Magno di Francesco de' Lodovici Veneziano, e moltissimi altri Romanzi in ottava Rima, da' quali fu in questo secolo innondata l'Italia. L'applauso, con cui fu accolto il Furioso dell'Ariosto, accese in molti il desiderio di rendersi somigliantemente immortali, e la facilità dello stile, con cui esso è disteso, fece, che col desiderio nascesse ancor la speranza di pareggiarlo. E forse alcuni si persuasero, che le lor fatiche fossero meritevoli di ugual sorte. Ma la saggia, e imparziale posterità ha deciso contro di essi. L'Orlando Furioso forma ancora le delizie, e l'amore de' più leggiadri ingegni, e gli altri Poemi si giacciono tralla polvere, e servon solo di pascolo agli oziosi amatori degli insipidi, e mal tessuti Romanzi. Due soli mi sembran degni di essere frall'ignobil turba distinti alquanto. Il primo è il famoso Teofilo Folengo, di cui abbiain l'*Orlando*, stampato la prima volta in Venezia nel 1526. sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova, Poema burlesco, e pieno di piacevoli

Altri, che con poco successo han preso a scrivere in questo genere di Poesia.

voli fantasie, e di poetica vivacità; ma degno di biasimo per le sozzure, di cui l'ha imbrattato. Dell' Autor di esso ci riserbiamo a parlare nel Capo seguente. L' altro è l' *Angelica Innamorata* del Conte Vincenzo Brufantini Ferrarese, che venne la prima volta a luce nel 1550. in Venezia, e che comunque sia lungi dalla facilità ammirabile dell' Ariosto, ha nondimeno gravità, e vivacità maggiore degli altri Poemi di tal natura. Di questo Poeta ci ha date copiose notizie il C. Mazzuchelli (1), le quali però essendo fondate solo sulla testimonianza di Alessandro Zilioli, non so se debban crederli bastantemente sicure.

Giangiorgio Trissino, e ricerche della sua vita.

XLIII. Niuno de' Poemi finor mentovati era tale, a cui il nome di Poema Epico, secondo le regole fissate già da Aristotele, e dagli adoratori di quel Filosofo scrupolosamente adottate, si convenisse, perciocchè mancava ad essi l' unità dell' azione, e il soggetto ne era tratto da favolosi Romanzi, nè vi era quell' ordinata successione di vicende, e di fatti, che voleva a tal Poemi richiesta. L' Italia però non fu lungamente priva di questo genere di Poesia; e il primo, che ardì tentarlo, fu Giangiorgio Trissino. Di questo illustre Scrittore non ci sarà difficile il dare le più accertate notizie; perciocchè dopo altri Scrittori le han diligentemente raccolte il Sig. Pier Filippo Castelli Vicentino nella vita, che l' anno 1753. ne ha pubblicata, poscia il P. Angiolgabriello di S. Maria (2). Da Gasparo Trissino Vicentino, e da Cecilia Bevilacqua Veronese, famiglie amendue nobilissime, nacque Giangiorgio agli 8. di Luglio del 1478. in Vicenza. Gli Autori della vita combattono ciò, che narra dall' Imperiali (3), cioè, che il Trissino, in età di soli 22. anni, cominciassero a coltivare gli studj; e il primo di essi per confutarlo rammenta i Maestri, ch' egli ebbe, cioè un certo Prete Francesco di Gragnuola in Vicenza, e Demetrio Calcondila in Milano. Ma, a dir vero, ciò non basta a provare, ch' egli fin da' primi anni attendesse agli studj; perciocchè ei potè averli a Maestri in età non più fanciullesca. E che di fatto il Trissino tardi prendesse a studiare, ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera, a lui medesimo scritta da Giano Parrasto, la quale è insieme un magnifico elogio di questo Poeta. *Accessisti serus ad studia literarum ex indulgentia parentum, qui filio timebant univo in spem successionis, & maximarum opum clarissima familia suscepto. Dij boni! quam cito non modo Latinam, sed etiam Græcam vorasti linguam! verior beluo librorum quam M. Cato. Revocasti verus exemplum Luculli, quod in Academicis a Cicerone memoratur, & a Plutarcho. Predicantem Demetrium socerum (qui tam falli nescit quam mentiri) virum minime blandum, sæpe audiri,*

(1) L. c. T. IV. P. IV. p. 2234.

(2) Scritt. Vicent. T. II. P. II. p. 229.

(3) Museum Histor. p. 43.

diutius, nomen ex ejus auditoribus adeo brevi tantum profecisse, quod ita plane esse experiebat ego Mediolani, si quid abstrusus occurrebat apud auctores (1). Il Trissino grato al Calcondila suo Maestro, poichè questi morì in Milano nel 1511., gli fece innalzare un bel Deposito, come, di lui parlando, abbiamo osservato. Nè solo alle Lingue Greca, e Latina, ma attese egli ancora alla Matematica, alla Fisica, alla Architettura, e a tutte quelle Arti, che ad uom nobile son convenienti. Il Papadopoli, citando alcuni altri Scrittori, troppo però lontani da' tempi del Trissino, aggiugne, ch'ei fu ancora agli studj nell' Università di Padova (2), il che, come non è improbabile, così non è pure abbastanza provato. Mortagli la prima moglie Giovanna Tiene, per trovar sollievo al suo dolore, andossene a Roma, ove eletto frattanto Pontefice Leon X., questi prese ad amar molto il Trissino, di cui conobbe i rari talenti, e lo impiegò in onorevoli ambasciate al Re di Danimarca, all' Imperadore Massimiliano, e alla Repubblica di Venezia, le quali il fecero salire in molta stima presso que' Principi, a' quali fu inviato. Dopo la morte di Leone fece ritorno alla patria. Ma Clemente VII. dopo il breve Pontificato di Adriano VI. richiamollo a Roma, e di lui pure si valse in onorevoli commissioni; e in ambasciate principalmente a Carlo V., e alla suddetta Repubblica, e volle ancora, che, in occasione della solenne sua coronazione in Bologna, il Trissino gli sostenesse lo strascico. Compiuta quella solenne cerimonia, ei fece ritorno alla patria, sì per vivere tranquillamente colla seconda sua moglie Bianca Trissino, come per ultimare una lunga, e fastidiosa lite, ch' egli ebbe a sostenere con alcuni Comuni da lui dipendenti. La Repubblica Veneta, e Vicenza sua patria gareggiaron tra loro nell' onorarlo, e nel sollevarlo ad onorevoli impieghi. Ma altre moleste liti, ch' egli ebbe con Giulio suo figlio, avuto dalla prima moglie, lo mossero a lasciar di nuovo la patria, e a ritirarsi nell' Isola di Murano presso Venezia; e poscia perduta la lite, e vedutosi spogliato dal figlio di una gran parte de' suoi beni, andossene a Roma, ove nel 1550. sul principio di Dicembre finì di vivere; ed è degna d' esser letta una lettera, che contiene una esatta relazione di questa morte pubblicata dal soprallodato P. Angiolgabriello. Alcuni hanno affermato, ch' ei fosse Cavaliere dell' Ordine del Toson d'oro; alla quale opinione si mostra favorevole anche il Sig. Domenico Maria Manni, che ha illustrato il Sigillo del Trissino (3). Ma agli Scrittori della vita sembra più verisimile, ch' egli avesse bensì il privilegio di usare di quell' insegna, e di prenderne anche il soprannome, ma che veramente non fosse mai a quell' Ordine ascritto.

Tom. VII. P. III.

N

XLIV.

(1) Quæsit. per Epist. p. 103. Edit. Neap. P. 1771.

(2) Hist. Gymn. Patav. T. II. p. 56.

(3) Sigilli T. XV. p. 137.

Suo vario sapere, e cospicue cariche, ed Ambascierie da lui sostenute.

Qual plauso
abbia procurato
al Trissino
il suo Poema,
intitolato: Ita-
lia liberata da
Goti.

XLIV. Se all' intenzione del Trissino avesse corrisposto l' effetto, niun Poema potrebbe stare al confronto dell' *Italia liberata da' Goti*. Omero fu il modello, ch' ei si prefisse di imitare, e un Poema, fatto ad imitazione di Omero, non poteva non essere un Poema, degno d' immortal lode. Ma appunto perchè ei volle troppo imitare, fu imitatore non troppo felice, e la copia fu di molto inferiore all' originale. Egli non avvertì, che la diversità de' tempi e la diversità delle lingue richiedevano ugualmente, che diversa fosse la tessitura de' racconti, delle descrizioni, delle parlate; e per formarli sul modello di Omero, egli inserì nel suo Poema narrazioni troppo minute, e puerili, e languide, e fredde orazioni. Al che aggiugnendosi la natura del verso, non sostenuto dall' armonia della rima, e di suono troppo uniforme, ne è avvenuto, che dopo una fatica di venti anni, che il Trissino impiegò in comporlo, benchè esso, per l' erudizione, per l' eleganza, e per altri pregi, sia non poco stimato, appena nondimeno ritrova ora chi 'l legga. E così avvenne fin da que' tempi. Bernardo Tasso dopo aver parlato dell' Ariosto colle parole da noi poco innanzi recate: *Non si vede all' incontro, dice, che 'l Trissino, la cui dottrina nella nostra età fu degna di maraviglia, il cui Poema non sarà alcuno arido di negare, che non sia pieno d' erudizione, e atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto; e che quasi il giorno medesimo, che è uscito a luce, è stato sepolto*; In fatti dopo la prima edizione fatta in Roma de' primi nove libri nel 1547., e in Venezia nel 1548., degli altri diciotto, niun' altra se n' è più fatta fino al 1729. Di questa primà rarissima edizione ha copia la Biblioteca Estense, e tralle Lettere scritte a D. Ferrante Gonzaga, che si conservano nell' Archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia, una ve n' ha del Trissino de' 3. di Maggio del 1548., con cui da Vicenza gli manda copia de' primi nove libri del suo Poema. Il Fontanini osserva, che avendo il Trissino nel suo Poema inseriti alcuni versi, che a Scrittore Cattolico non convenivano, egli stesso pentitone ne fece l' emenda ristampando le carte, e da se mutando i versi già scritti (1). Intorno a' quai cambiamenti riflette Apostolo Zeno nelle sue note, che nella copia, ch' egli aveane, parecchi versi del libro XVI. a pag. 125. 127. 130. 132. erano non già cancellati, ma leggermente segnati d' inchiostro; ma che in niuna copia avea egli trovate le mutazioni accennate dal Fontanini, fuorchè in una del Sig. Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto, in cui vedeanfi campiate le carte, ma con leggieri cambiamenti a pag. 127. 2. 128. 2. e 131. 2. In quella, che qui abbiamo, io non trovo alcun segno a que' luoghi, che il Zeno indica segnati nelle sue copie; ma ben vi trovo cambiate

(1) Bibliot. dell' Eloqu. Ital. collé note di A. Zeno T. I. p. 269.

biate le carte, ch'ei vide campiate nella copia del Sig. Giuseppe Farfetti. Osserva però a ragione il medesimo Zeno, che se il Trissino fece tai cambiamenti per rispetto alla Religione, assai più cose avrebbe dovuto toglierne, e singolarmente il pessimo, e scellerato carattere, ch'egli forma nel Libro stesso del S. Pontefice Silverio. Nella stessa prima edizione veggiamo usate le nuove lettere, che il Trissino volle introdurre nella Lingua Italiana, e le quali diedero a lui occasione di scriver parecchi libri, de' quali sarà d'altro luogo il ragionare. Assai maggior applauso ebbe la *Sesquibia* Tragedia del Trissino, di cui, come pure di una *Commedia* da lui composta, diremo più sotto. Delle altre opere di questo illustre Scrittore, altre pubblicate, altre inedite, io non farò distinta menzione, rimettendo chi legge a' due sudetti Scrittori, a' quali aggiungerò solo, che alcune Rime, e due Lettere Latine ne ha pubblicate di fresco li Ch. Sig. Pierantonio Crevenna (1).

Altre opere di maggior pregio scritte da lui.

XLV. Gli altri Poemi Eroi, che nel corso di questo secolo furon dati alla luce, non avendo nè il pregio della novità, che fece ricevere con applauso quello del Trissino, nè quello della eccellenza, che rendette sì celebre quello del Taffo, di cui ora diremo, non ebbero comunemente, che breve vita. Io lascio dunque di farne distinta menzione, restringendomi a dir in breve di tre soli, che ebber sorte alquanto migliore. Il primo è l'*Avarchide* dell' Alamanni, di cui però si è già parlato abbastanza. L'altro è il *Costante* di Francesco Bolognetti Senator Bolognese, le notizie della cui vita sono state compendiosamente raccolte dal C. Mazzuchelli (2), il quale ancora accenna gli Elogj, con cui gli uomini dotti di quell'età accolsero il detto Poema, mettendo l'Autore al pari col Trissino, coll' Alamanni, e con altri colti Scrittori. A questi elogi possiamo aggiugnere quelli di Pier Vettori, e di Giannandrea dell' Anguillara, alcune lettere de' quali scritte al Bolognetti sono state pubblicate di fresco [3]; e il secondo di essi paragonando l'Ariosto col Bolognetti, dice, che gli *par di conoscere in lui* (cioè nel primo) *più felicità di natura, ma non già nè più cultura nè più arte*. Molte altre lettere ancora inedite, e originali d'uomini illustri di quell'età scritte al Bolognetti in lode di questo Poema io tengo presso di me per cortese dono fattomene dall'ottimo e piissimo Vescovo di questa Città di Modena Mons. Giuseppe Maria Fogliani. Esse sono di Giambattista Giraldis, e di Flavio di lui fratello, di Bernardo Taffo, e di Carlo Sigonio, di Ercole Bentivoglio, di Girolamo Muzio, di Alberto Lollio; e tutti lodano altamente il Costante, benchè pure alcuni di essi lo avvertano di qualche

Si parla di altri Poemi eroici e del Costante di Francesco Bolognetti.

il quale è paragonato coll'Ariosto.

N 2

che

(1) Catal. Raiss. T. IV. p. 254. &c.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. III p. 1483. &c.

(3) Anecd. Rom. Vol. I. p. 399. &c.

407 &c.

che cosa, che in esso potrebbe emendarfi. Di questo Poema uscirono i primi otto Canti in Venezia nel 1565., e poscia l'anno seguente in Bologna se ne fece una nuova edizione in XVI. Canti, ed altri quattro ne avea egli composti, che non han mai veduta la luce. Ma prima ancora del 1550. erasi egli in quel Poema già assai inoltrato. Così ci pruovano alcune parole di Giambattista Pigna, ch'io reco ancora più volentieri, perchè e contengono un bell'elogio di questo Poema, e ci accennano una doglianza, che ne fece Giambattista Giraldi, come se il Bolognetti gli avesse involate alcune Stanze. *M. Francesco Bolognetti, dice egli (1) e heroicamente il suo Costante conduce, e ciò a giudizio d'ogni detto tanto più lode gli accresce, quanto più disagiosa è la strada, che a quel fine l'invia, ch'egli honoratissimamente si è proposto. Al qual fine pervenuto che sarà, siccome tuttavia vi giunge, potrà il mondo conoscere, che sue sono le stanze ch'egli ha composte intorno alla Casa di Nettuno, e allo Stato delle Nimphe del mare, e che da colui (cioè dal Giraldi) non le ha tolte, che imputa me per poco avveduto, perciocchè date gli abbia quelle, ch'egli fece in simil materia. Io per fargli piacere lessi alcune cose sue all'honoratissimo M. Francesco Spolverino allora Podestà di questa terra, cercando di porlo in sua grazia; e essendo in Bologna di Luglio del cinquantia, e dicendomi il Sig. Bolognetti in un ragionamento a proposito occorso di queste sue stanze, io che era stato pregato dal medesimo a mostrare agli uomini Letterati certe sue Rime scritte nell'istesso soggetto, gliele mostrai. Ma egli nel suo Costante già le haveva tali appunto, quali hora vi si leggono. Et di ciò autentica fede ne fanno M. Vincenzo Buonaccorsi da Lucca, e Frate Cherubino Ghirardacci di S. Agostino, i quali di Gennajo del Quarantanove scrissero cinque libri di questo suo Poema. E esso è scritto con eleganza, e secondo le leggi. Ma benchè fosse allora applaudito da molti, non potè nè eguagliare in fama l'Orlando Furioso, nè sostenerfi al confronto della Gerusalemme liberata, che alcuni anni appresso comparve. Oltre alcuni altre Rime, che si annoverano dal C. Mazzuchelli, abbiamo del Bolognetti un Capitolo in terza Rima sulla Legge contro il lusso stampato non ha molto (2), oltre alcuni altri, che si conservano MSS. Il terzo degli accennati Poemi è il Fidamante di Curzio Gonzaga, stampato in Mantova nel 1582., del quale già abbiain ragionato nel parlar de' Gonzaghi coltivatori, e protettori delle Lettere. Qui aggingnerò solo che alcune Lettere di Curzio, scritte da Borgoforte nel 1595. a D. Ferrante II., si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, e che tra alcune Lettere inedite del Card. Ercole Gonzaga, che sono in questa Biblioteca Estense, ve n'ha una all'Imperadore scritta a' 5. di Maggio del 1559., con cui gli*

Altre opere
pubblicate da
lui.

(1) Romanzi p. 116. Ediz. 1554.

(2) Anecd. Rom. Vol. II. p. 419.

gli manda Curzio Gonzaga a congratularsi della pace conchiusa, e il prega ad ascoltarlo favorevolmente in tutto ciò, che gli esporrà in suo nome. Egli fu ancora un di coloro, che frequentarono l'Accademia delle Notti Vaticane dal S. Cardinale Carlo Borromeo raccolta in Roma, e ne fa menzione, oltre altri, Torquato Tasso (1), il quale ancora diede molte lodi al Poema da Curzio dato alla luce, ma non poté con esse ottenere, che dagli altri ancora fosse lodato, e ne fu cagione egli stesso; che pubblicando circa il medesimo tempo la sua Gerusalemme oscurò con essa tutti gli altri Poemi finalmente lor conosciuti. Di questo dobbiamo ora ragionare, facendo prima conoscere il celebre ma troppo infelice Autore.

XLVI. Alcuni si aspetteran forse, ch'io entri qui a trattare la famosa quistione della patria del Tasso. Ma io crederei di gittare inutilmente, facendolo, e le parole e il tempo; perciocchè in somma ella è quistione di puro nome. Che Torquato nascesse di famiglia stabilita da gran tempo in Bergamo, e di padre Bergamasco, è cosa, di cui i Napoletani stessi non muovon dubbio. Ch'egli nascesse in Sorrento nel Regno di Napoli, i Bergamaschi medesimi mai non l'hanno negato. Ecco dunque a che riducesi da gran quistione, se chi per accidente nasce fuor della patria, debba riconoscer per patria l'antica, ed usata stanza della sua Famiglia, o quella, ove per caso ha veduto il giorno. Se il Petrarca fu d'Arezzo, se l'Ariosto fu Reggiano, se Marcantonio Flaminio fu di Seravalle nella Marca Trivigiana noi confesseremo, che il Tasso fu di Sorrento. Ma se il primo, benchè nato in Arezzo, da tutti diceasi Fiorentino, se da tutti diceasi Ferrarese il secondo, benchè nato in Reggio, e Imolese il terzo, benchè nato in Seravalle, io non veggo per qual ragione non si debba dir Bergamasco il Tasso, benchè nato in Sorrento. E ciò basti aver detto di tal quistione, che si potrà vedere più a lungo trattata nel *Parere* poc anzi accennato del Ch. Sig. Ab. Serassi. In Sorrento adunque nacque Torquato agli 11. di Marzo del 1544. da Bernardo Tasso, e da Porzia Roffi. Ne' primi anni così parve aridergli la natura, e la sorte, ch'ei poteva essere a molti oggetto d'invidia. Mandato a Napoli ivi in età di soli cinque anni, cominciò a frequentare le scuole dei PP. della Compagnia di Gesù, e vi fece sì rapide, e sì maravigliosi progressi, che, due anni appresso, poté recitare pubblicamente orazioni, e versi da se composti. Che se egli ebbe il dolore di vedersi costretto, per le vicende del padre, già da noi rammentate di lasciare il Regno di Napoli, trovò un dolce compenso alla sua sventura nella sollecitudine, che in educarlo si prese Maurizio Cattaneo Gentiluom Bergamasco, abitante in Roma, a cui il padre rac-

Ricerche della Patria, e vita di Torquato Tasso.

Suoi Genitori, e suoi primi studi.

co-

(1) Della Dignità. Oper. T. III. p. 129. Ediz. Fir.

comandollo. Di là trasferissi a Bergamo, ove attese principalmente allo studio della Lingua Greca, e Latina. Così pienamente istruito in tutte le parti dell' amena Letteratura, passò, per ordin del padre, in età di dodici anni, a Padova, per coltivarvi le Scienze più gravi, e con tal impegno ad esse ancora applicossi; che nell' anno diciassettesimo fu in quattro di esse, cioè nella Giurisprudenza Sacra e Civile, nella Teologia, e nella Filosofia onorato solennemente della Laurea. Agli studi Legali egli erasi rivolto, soltanto per secondare i comandi del padre; ma seguendo l' esempio di tanti altri, che nel decorso di questa Storia abbiain rammentati, presto se ne annoiò, e volse loro le spalle, per darli tutto a' poetici, a' quali sua natura portava. La fama del raro ingegno del Tasso fece, che il Vice Legato di Bologna Pier Donato Cesi, poi Cardinale, e Legato, e protettore splendidissimo de' buoni studi, colà il chiamasse, e il Tasso recatosi diede gran saggio del suo talento in

Suoi progressi
nelle scienze,
e nell' amena
letteratura.

quelle Accademie, e in quelle pubbliche scuole. Il March. Manso, nella diffusa vita, che scrisse del Tasso racconta, che da Bologna ei fu richiamato a Padova da Scipione Gonzaga, il quale avendolo in questa Città conosciuto, non sapea stare da lui lontano. Ma una lunga lettera inedita di Torquato allo stesso Vice Legato, ch' io tengo presso di me, scritta per altrui mano, ma da lui medesimo sottoscritta, ci scuopre un aneddoto sconosciuto finora a chiunque di lui ha trattato. Da essa raccogliasi, che il Tasso fu in Bologna accusato di essere stato l' Autore d' alcuni versi infamatori, che perciò gli fu da' birri cercata tutta la casa, e tutti gli furono tolti i suoi libri, ed egli perciò partissene da Bologna. Di questa accusa ei si purga con molta forza in detta lettera, e si duole dell' ingiurioso trattamento, che gli era stato fatto: *Perchè, dice egli, fral altre cose, alla mia stanza per una lieve, nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si proceda ingiuriosamente co' miei compagni, mi si tolgono i libri? perchè si mandan tante spie attorno, per sapere, ov' io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti honorati Gentilhuomini?* Egli chiede per tanto di poter venire a Bologna, e di costituirsi presso qualche saggio, ed imparzial giudice; il che però sembra, che non accadesse. La lettera è scritta all' ultimo di febbrajo del 1564. da Castelvetro, ch' era fin d' allora Feudo de' Conti Rangoni nel Territorio di Modena, ove è probabile, che si fosse ritirato il Tasso sotto la protezione di que' Signori. Tornò dunque il Tasso a Padova, e fu uno de' più illustri

Pubblica il suo
tanto decantato
Poema: intitolato: Rinaldo.

Accademici Eterei, de' quali era stato istitutore poc' anzi il suddetto Scipione. Egli frattanto in età di soli 18. anni avea già pubblicato il primo frutto de' suoi Poetici studi, dando alla luce il Rinaldo Poema Romanzesco in ottava Rima, e in dodici Canti, stampato in Venezia la prima volta nel 1562., e da lui dedicato al

Card.

Card. Luigi d'Este, opera giovanile, e molto lontana dalla perfezione, a cui egli poi giunse; ma opera nondimeno tale, che attese singolarmente l'età, in cui la compose, fece conoscere, quanto da lui si avesse a sperare. La dedica del Rinaldo a quel gran Cardinale il rendette carissimo a lui non meno, che al Duca Alfonso II. di lui fratello, e il Tasso perciò chiamato nel 1566. alla Corte di Ferrara, fu in essa accolto, e mantenuto splendidamente, assegnategli stanze, e ogni altra cosa al vivere necessaria, sicchè potesse con più ozio coltivare gli studj, e avanzare il gran Poema della Gerusalemme Liberata, a cui egli avea da più anni già posta mano, perciocchè fin dal 1561. aveane stesi sei Canti (1). Condottolo dal Cardinale in Francia, l'anno 1571. vi ricevette dal Re Carlo IX., e da tutta la Corte, e dagli uomini dotti di quella Università i più distinti onori; poichè già era sparita la fama del Poema, che egli stava scrivendo, e nel viaggio medesimo non avea cessato di avanzarsi nell'intrapreso lavoro. Tornato in Italia l'anno seguente, dopo aver fatto rappresentare il suo Aminta, di cui diremo più sotto, attese a compire il Poema. Avealo egli incominciato, come si è detto, molti anni addietro, e avea pensato di dedicarlo a Guidubaldo II. Duca d'Urbino, come ci mostra lo Squarcio del primo Sbozzo della Gerusalemme Liberata, che si conserva nella Biblioteca Vaticana, e che è stato pubblicato nell'edizione Veneta di tutte l'Opere di Torquato (2). Cambiò poscia idea, e volle, che il Poema fosse dedicato al Duca Alfonso II. I Canti, ch'ei ne andava scrivendo, si sparsero in più parti d'Italia, e il primo saggio, che ne vedesse la luce, fu il quarto Canto, stampato in Genova, nel 1579., in una Raccolta di Rime, pubblicata da Cristoforo Zabatta. Quindi l'anno seguente sedici Cani, ma discontinuati, ed imperfetti, ne furono pubblicati in Venezia, per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi in vedere il suo Poema sì contraffatto, e malconcio. Le tre edizioni, che se ne fecero nel 1581, in Casalmaggiore, in Parma, e in Ferrara, furono assai migliori, e la terza singolarmente potè dirsi quella, in cui la Gerusalemme Liberata cominciava a mostrarfi nel vero suo aspetto. Intorno a queste prime edizioni merita di esser letto un Ragionamento del celebre Arciprete Baruffaldi (3). Ad esse però dee aggiugnervene un'altra da me mentovata, e da me veduta presso il Sig. D. Carlo Zini Arciprete di Fiorano in questa Diocesi di Modena, fatta nello stesso anno 1581. in Lione presso Pietro Roussin, colla dedica, e colla prefazione dagli Ingegneri premeffa a quelle di Casalmaggiore, e di Parma.

E' pubblicata da altri la Gerusalemme liberata.

XLVII.

(1) V. Opere del Tasso Ediz. Ven. T. I. Pref. p. XIII.

(2) T. I. p. 327. &c.

(3) Ivi p. 386.

Continua a
parlarci di Tor-
quato Tasso,
e delle sue
sventure.

XLVII. Colla pubblicazione della sua *Gerusalemme* pareva, che il Tasso dovesse esser giunto al più alto segno di felicità, e di opore, a cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile del più perfetto Poema Epico, che mai si fosse veduto, ammirato perciò da tutti, come uno de' più chiari lumi dell' Italiana Letteratura; caro ed accetto al Duca Alfonso II., e a tutta la splendida Corte di quel Sovrano, altro più bramar non poteva, che di riposare tranquillamente all'ombra di quegli allori, di cui il suo talento, e il suo studio gli aveano ornata gloriosamente la fronte. Ma allora appunto, quando sembrava, che il Tasso non potesse spingere più oltre i suoi voti, ei si vide gittato nel profondo delle sciagure, e divenuto uno de' più memorabili esembj dell' incostanza della fortuna. Nulla vi ha di più noto, che le sventure di questo grand' uomo, e nulla vi ha di più incerto, che la lor vera origine. Giambattista Manso Marchese di Villa, intrinseco amico del Tasso negli ultimi anni, che questi visse, e che ne ha scritta sì diffusamente la vita da noi finor compendiata, ne parla assai a lungo, esamina le diverse ragioni, a cui esse furono attribuite, e ciò non ostante ci lascia ancora all' oscuro sul vero loro motivo. Il Muratori ha tentato egli pure di rischiarare una sì intralciata quistione; e benchè avesse tralle mani l' Archivio Estense non ha potuti raccogliere lumi bastevoli a diffinirla (1). E io credo, che appena sia possibile il riuscirvi. Ad accertarsi intorno alla vera origine delle disgrazie del Tasso due sono principalmente i fonti, a' quali convien ricorrere; gli Storici contemporanei, e Ferraresi, e le opere del Tasso medesimo. Or quanto a' primi, ella è cosa strana a vedere, come essi tengono su questo punto un profondo silenzio. In questa Biblioteca Estense abbiain sette o otto Scrittori inediti delle cose avvenute a que' tempi in Ferrara. Tutti gli ho io esaminati a tal fine, e non vi ho trovato pur nominato il Tasso, come s' egli mai non fosse stato in Ferrara. Di que', che si hanno alle stampe, non vi ha che il Faustini, il quale ne ragiona, ma in modo, che il suo racconto ci fa ridere invece d' istruirci; perciocchè egli vorrebbe, che noi credessimo, che il Duca Alfonso II., il fece rinchiudere per curarlo di una fistola, che lo travagliava (2). Che se ci volgiamo alle opere del Tasso, noi il veggiamo sì confuso, sì incerto, sì incoerente a se stesso nelle sue espressioni, che quanto più ci inoltriamo leggendo, tanto maggiore faffi l' oscurità, e il dubbio; e di quà forse è avvenuto, che anche il March. Manso non ci ha potuto abbastanza istruire su questo punto; perciocchè ei non conosceva il Tasso, che quando questi avea la fantasia turbata, e stravolta,

(1) V. Oper. del Tasso Ediz. Ven. T. (2) Stor. Ferrar. L. II. p. 99
K. p. 237. &c.

ta, e non potè quindi averne que' lumi, che perciò erano necessarj. Fra tante tenebre altro non posso io fare, che andar brancolando, e unire insieme quelle scarse notizie, che ci posson dar qualche lume. Il primo incominciamento delle vicende del Tasso par, che nascesse da' suoi amori, perciocchè, se crediamo al Manlio, tradito da un Cortigiano suo amico, a cui aveagli confidati, e lasciatosi trasportare a insultarlo nella sala stessa del Duca, dovette difendersi colla spada non solo contro di esso, ma contro tre altri di lui fratelli. Perciò esiliati questi, il Tasso ancora fu per ordin del Duca arrestato nelle sue stanze, e ciò accadde, secondo il detto Scrittore, nell'anno 33. di sua età, cioè nel 1577. L'infelice Poeta al vederli ivi racchiuso, cominciò a temere di peggio, e accrescendogli dalla turbata fantasia l'idea del suo pericolo, fuggì segretamente, e nell'Autunno dell'anno medesimo fra mille disagi si ricoverò a Torino, e vi stette qualche tempo nascosto sotto il nome di Omero Fuggiguerra, finchè scoperto dopo alcun tempo fu accolto con grand' onore a quella Corte. Così narra il suddetto Scrittore della Vita del Tasso. Ma Angiolo Ingegneri, dedicando con sua lettera del 1. di febbrajo del 1581. la Gerusalemme del Tasso al Duca Carlo Emanuele di Savoia, ci dice, che la venuta di esso a Torino era seguita *due anni e mezzo fa*, cioè circa l'Autunno del 1578., e ce la narra con circostanze molto diverse: *Due anni e mezzo fa, quando il povero Sig. Torquato Tasso portato dalla sua strana maninconia si condusse fin alle porte di Torino, onde per non haver fede di sanità venne ributtato, fù quegli io, che in ritornando dalla Messa udita a' Padri Cappuccini lui incontrato introdussi nella Città, fatte prima capaci le guardie delle nobili qualità sue, che (come che ei fosse male all'ordine e pedone), non perdè affatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna. L'Altezza Vostra Serenissima fu poi che l'accarezzò e favori, e se non che il Sig. Marchese d'Este l'havea già raccolto & accomodato, occupando in ciò il luogo alla cortese volontà di Monsignor di Torino, son certo ch'ella saria stata quella, che l'avrebbe ricevuto & fattolo di tutto ben provvedere, tanta in lei si conobbe pietà di così indegna miseria, e tale di sì alta virtù gusto ed ammirazione. Ma il Tasso, a cui il nome di Corte era divenuto odioso, e sospetto, temendo sempre di nuovi inganni, partì segretamente, e con lungo, e disastroso viaggio portatosi a Roma, e ricevuto amorevolmente dal Card. Albani suo Concittadino, tra non molto andossene di nascosto, e in abito di pastore si trasferì a Sorrento, a rivedervi una sua sorella ivi maritata, vi si trattene alcuni mesi, e frattanto rinatogli in cuore l'amor di Ferrara, adoperossi per ritornarvi, e l'ottenne. Non sì tosto vi fu giunto, che, comunque vi fosse ricevuto con somma festa, ne' raggiri de' Cortigiani, e nel contegno del Duca gli parve di prevedere*

Origine di esse
suo arresto, e
fuga.

Annoiato della Corte di Torino dove era stato ben accolto, passa a Roma, e quindi a Sorrento.

re nuove sventure , e per fuggirle ricoverossi nel 1579. alla Corte di Urbino . Consigliato però da quel Duca fece tra non molto ritorno a quella di Ferrara . Ma egli presto pentissi di esservi ritornato ; perciocchè per ordin del Duca venne racchiuso in alcune agiate stanze dello Spedal di S. Anna , destinato alla cura de' pazzi . Questo è il passo , che maggiormente risveglia la curiosità degli eruditi , che vorrebbon pur sapere il motivo , per cui il Duca Alfonso formasse questa risoluzione . Il Muratori racconta di avere ne' suoi primi anni conosciuto l' Abate Francesco Carretta Modenese allora assai vecchio , e che era stato a' servigi del celebre Alessandro Tassoni , e perciò assai vicino a' tempi del Tasso , e che questi narrava di aver udito , che il Tasso trovandosi un giorno alla Corte innanzi al Duca , e alla Principessa Leonora di lui Sorella , e non sapendo frenar l' amore , di cui per essa ardeva , a lei accostatosi con trasporto baciolla in volto , e che il Duca con saggia moderazione rivolto a' suoi Cortigiani , vedete , dicesse loro , quale sventura , che un sì grand' uomo sia in questo punto impazzito ; e che indi per salvare sotto tale pretesto il Tasso , il facesse rinchiudere nel sudetto Spedale . E che il Tasso nudrissi in seno non leggier fiamma d' amore per quella Principessa , oltre che ne fan fede le Rime , in onor di essa composte , si afferma ancora dal Manso , il quale però aggiugne , che due altre Leonore si credette da alcuni , ch' egli amasse , cioè Leonora Sanvitale moglie di Giulio Tiene Conte di Scandiano , e una Damigella della Principessa medesima , che portavane il nome . Ma ch' ei si lasciasse trasportare tant' oltre innanzi al Duca medesimo , e in un tempo , in cui le paure , e i sospetti , che lo travagliavano , dovean renderlo assai più timido , non parmi , a' dir vero , cosa molto probabile . Io credo , che il Duca a ciò s' inducesse principalmente per gli indicj , che dava il Tasso di fantasia alterata , e stravolta , i quali potean fare temer di peggio , se non vi fosse posto opportuno rimedio . Due volte era già egli fuggito di Corte , e nel suo andar quà e là ramingo , ed errante , e nelle lettere scritte agli amici , e a' diversi Principi , mostrava di aver l' animo altamente turbato . L' amore , di cui era acceso per la Principessa Leonora , potè ancor far temere al Duca , che trasportasse un giorno il Poeta , così , com' era , alterato e inquieto a qualche tratto troppo libero , e indecente . Credette egli perciò , che e all' onore , e alla salute del Tasso niuna cosa potesse esser più utile , che il tenerlo non già prigioniero , ma custodito , e intanto procurare con opportuni rimedj di calmarne l' animo , e la fantasia . Ma ciò , che Alfonso operò a vantaggio del Tasso , non servì , che a renderne sempre peggiore la condizione . Gli parve di esser prigioniero , e mille fantasmi cominciarono a ingombrargli la mente . Or sembravagli di esser reo di discorsi tenuti in dispregio de-

Indicj sicuri
di esserlisi al-
terata la fan-
tasia .

de' Principi, or d' infedeltà verso il Duca suo padrone, or di troppo liberi trasporti amorosi. Dolevasi insieme di essere oppresso da' suoi nimici; scriveva agli amici. a' Principi d' Italia, alla Città di Bergamo, e all' Imperadore medesimo, chiedendo pietà, e implorando la sua liberazione. Egli sospettò ancora di esser tenuto prigione, per delitto appostogli d' empietà, e d' eresia, e ne è pruova un Memoriale da lui diretto alla Congregazione del S. Ufficio in Roma, il cui Originale è presso Mons. Passionei, e una copia di mano di Mons. Fontanini presso l' erudito Signor D. Giambattista Schioppalba Sacerdote Veneziano; e io pure ne ho copia per gentilezza del più volte lodato Sig. D. Jacopo Morelli. Muove pietà il leggerlo; così si vede turbata la fantasia dell' infelice Poeta. Ei crede di aver dette *alcune parole assai scandalose, le quali poteano porre alcun dubbio di sua fede*. Dice di essere perciò stato citato, e assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico, che come sospetto d' eresia: si duole, che l' Inquisitore non volle spedir la sua causa, acciocchè il Sig. Duca di Ferrara suo Signore non si accorgesse delle persecuzioni patite dal supplicante nel suo stato; che perciò il Duca l' aveva fatto ristringere come peccante di umor malinconico, e fatto purgare contro sua voglia, nella qual purga temendo egli di essere avvelenato, chiede perciò, che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa. Forse non v' era ombra di tali accuse, che altro fondamento non avevano, che la sconvolta immaginazione del Tasso. Frattanto la turbazione dell' animo sconcertando ancora gli umori, ei trovossi in istato assai deplorabile di salute, e l' infermità a vicenda accrescendogli la tristezza, talmente gli si alterò la fantasia, che, oltre i sospetti continui di veleno; parevagli di esser ammalato, e molestato da larve, e da spettri, e passava i giorni, e le notti in una profonda malinconia. A render più gravi le sciagure del Tasso si aggiunsero i contrasti, ch' egli ebbe a soffrire per la sua Gerusalemme, che vide combattuta da molti, ricevendo oltraggi, ed insulti da quella fonte medesima, da cui sperava di avere applausi ed onori. Destano compassione le lettere, da lui scritte dallo Spedal di S. Anna; perciocchè vedesi in esse un uomo in preda a un nero umore, che lo altera, e lo confonde, ma pure ha ancor tanto di senno, che troppo bene conosce l' infelice suo stato. In fatti se se ne traggan gli oggetti, che appartenevano alle sue sventure, in tutte le altre cose parlava, e scriveva colla sua usata saviezza; e ne son pruova le opere in difesa della sua Gerusalemme, scritte in quel tempo medesimo; delle quali tra poco diremo. Molti Principi eran sì adoperati frattanto ad ottenere dal Duca Alfonso la liberazione del Tasso, e anche la Città di Bergamo spedì a tal fine a Ferrara il P. Giambattista Licino, che gli era amicissimo. Ma il Duca temendo, che la libertà potesse esserli più dannosa, che utile, non sapeasi a ciò condurre. Finalmente

Ritornato a Ferrara si riduce in istato deplorabile, ed è ristretto nello spedale.

Liberatore,
passa a Man-
tova.

in occasione delle nozze di D. Cesare d'Este con Donna Virginia de' Medici, che l'anno 1586. si celebrarono, venuto essendo a Ferrara Vincenzo Gonzaga Principe di Mantova, questi, a persuasione singolarmente di D. Angelo Grillo Abate Benedettino, adoperossi per modo, che il Tasso rimesso dapprima nelle antiche sue stanze di Corte, passò poi nell'Autunno dell'anno stesso a Mantova, ove il Duca Guglielmo amorevolmente lo accolse; e sol gli vietò, per compiacere al Duca Alfonso, che di ciò avea fatta istanza, di non porre il piè fuori di Mantova, e poscia ancora rendetegli interamente la libertà.

Altre sue la-
crimevoli vi-
cende.

XLVIII. Alla liberazione del Tasso giovò non poco D. Ferrante II. Gonzaga Signor di Guastalla, che teneramente lo amava, e che nel tempo ancora della sua prigionia aveagli inviati alcuni doni per sollevarlo, come io raccolgo dalla lettera, che il Tasso gli scrisse per ringraziarlo a' 14. di Luglio del 1582., la quale con più altre inedite da lui scritte al medesimo D. Ferrante si conserva nel segreto Archivio di Guastalla. Morto l'anno seguente 1587. il Duca Guglielmo, e parendo al Tasso, che il nuovo Duca Vincenzo fra gli imbarazzi del nuovo governo, nol curasse molto, chiese, e ottenne licenza di andarsene a Bergamo. Ivi fermatosi qualche tempo ne partì per Napoli, ove voleva dar fine ad alcune liti domestiche, benchè al tempo stesso fosse invitato a Genova a legger l'Etica, e la Poetica d'Aristotele con 400. scudi d'oro di provvisione ferma; e con speranza d'altrettanti straordinarij, come egli stesso scrive in una sua lettera (1). Ma qual fosse l'infelice stato del Tasso, raccogliesi da un viglietto, che giunto a Loreto scrisse a D. Ferrante l'ultimo di Ottobre del 1587., e che conservasi nel suddetto Archivio: *Hora io son giunto in Loreto stanchissimo, e nel medesimo tempo ho inteso dell'arrivo di V. E. & ho preso speranza, che N. S. Iddio voglia ajutarmi, perchè io sono ancora in quel termine, che V. E. sa, e senza danari da finire il viaggio. Però supplico V. E., che voglia donarmi dieci scudi, e darmeli piuttosto per elemosina, acciocchè io habbia non solo occasione di lodarla sempre, ma di pregar Iddio per la sua salute, e per la prosperità &c.* Oggetto veramente compassionevole, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l'Autore della Gerusalemme liberata chiedere in limosina dieci scudi! Non sappiamo, s'ei gli ottenesse; ma certo altre volte avealo D. Ferrante sovvenuto pietosamente; e tra' Mandati di esso esistenti tuttora nel mentovato Archivio trovanli nel mese di Luglio dell'anno stesso donati al Tasso, per ordine di S. E., venti ducatonì, e da una lettera di Curzio Ardizio al medesimo D. Ferrante scritta da Napoli a' 24. di Luglio del 1582., che è nello stesso Archivio,

Compassione-
vole, ed uni-
liante aneddo-
to della sua
vita.

rac-

(1) Oper. T. IX. p. 362. Ediz. Ven.

tacogliessi, che quel Principe aveagli donati 150. scudi d'oro. Gli ultimi anni della sua vita passò questo infelice Poeta or in Roma, ora in Napoli, trattine alcuni mesi del 1590. ch'ei fu in Firenze, invitato, e onorevolmente accolto dal Gran Duca Ferdinando, senza però, che tali onori potesser farsarne il troppo agitato, ed inconstante umore. Così le Lettere stampate, come le inedite da me poc' anzi accennate ci mostrano in quanto lagrimevole stato egli fosse. Infermo di corpo, ma più ancor d'animo, pien di paure, e di sospetti, onorato da molti, ma pur sempre povero, e bisognoso, in niun luogo trovava riposo, nè sicurezza; tanto più degno di compassione, quanto niun meglio di lui conosceva le sue sventure. Muovono al pianto alcune delle lettere inedite da lui scritte a D. Ferrante. In una scritta da Napoli a' 24. di Ottobre del 1588. Fui già, dice, molti anni sono, sempre infermo, e bora sono parimenti se non più, perchè sin bora il maggior giovamento ch'io conosca da la Medicina è il non andar peggiorando. Nondimeno in una età già inclinata, in una complessione stemperata, in un animo perturbato, in una fortuna avversa, poco si può sperare senza miglioramento, e molto temere che 'l fine de' miei travagli non debba esser la prosperità, ma la morte. Risorgo alcuna volta da questi noiosi pensieri, quasi da un mare tempestoso, e mi pare di vedere non solo un porto, ma due. E non potendo prender quel della Filosofia, come vorrei, non debbo ricusare d'entrar nell'altro, dove hanno fine tutte le humane miserie, e d'esservi sospinto. . . . Andrò fra pochi giorni a' bagni di Pozzuolo, o d'Ischia, ne quali è riposta l'ultima speranza. Piaccia a Dio, che la povertà non sia impedimento a questo rimedio. Da altre di dette lettere si raccoglie, che alcuni Cavalieri Napoletani aveano progettato di unirsi insieme per asseguare al Tasso una provvisione di trenta scudi al mese. Ma non pare, che il lor disegno avesse effetto. L'ultimo ricovero del Tasso fu presso il Cardinal Cinzio Aldobrandini, il quale pensò di dare un onorevol compenso alle tante sventure di questo grand'uomo col farlo coronare solennemente nel Campidoglio. Ma questo ancora mancava a rendere il Tasso sempre più infelice, ch'ei non potesse godere dell'onor destinato-gli. Una malattia, da cui fu preso il Cardinale, il fece differire per qualche tempo, e frattanto infermatosi anche il Tasso, invece del Campidoglio fu condotto al sepolcro. Il buon Torquato, che sempre avea conservati nel cuore sentimenti vivissimi di Religione, non sì tosto conobbe vicina la sua morte, che voll'essere trasportato al Monastero di S. Onofrio dell'Ordine di S. Girolamo. La lettera, che di là egli scrisse al suo amico Antonio Costantini, è troppo bella per non essere qui riferita, benchè ella sia tralle stampate (1).

Notizie della
sua Morte, e
de' vivi senti-
menti di Reli-
gione.

Che

(1) Oper. T. X. p. 46. Ediz. Ven.

Sua ultima
lettera.

Cagione di sua
infermità.

Opere scritte
da lui, e loro
el. ganza.

Che dirà il mio Signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendomi potuto trovar mai rimedio a questa fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere alcun ritegno, vede chiaramente esser rapito. Non è più tempo, ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava, che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo Monastero di S. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' Medici più d'alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma non verace carità s'appartiene, ed alla Divina grazia raccomandando voi e me stesso. Una lettera di Maurizio Cattaneo, poc' anzi da noi citato, al Sig. Ercole Tasso ci spone la vera origine della morte del Tasso: La cagion di sua infermità, dice egli (1), è stata l'immaginazione, che per sospetti s'avea concepita di dover morire di giorno in giorno, da' quali sospetti ed inganni tirato immaginandosi di poterli preservare con medicarsi da se stesso, pigliava or triaca, or aloe, or cassia, or reubarbaro, or antimonio, che gli aveano arse e confuse le interiora e condottolo finalmente a morte. Nella stessa lettera egli descrive l'amorosa sollecitudine, che per lui in quell'occasione mostrò il Pontefice Clemente VIII., che poco prima gli avea assegnata una buona pensione, l'affetto filiale, con cui continuamente lo assisteva il Card. Aldobrandini, e i contrassegni di sincera pietà, co' quali il Tasso si era disposto a morire. Con tai sentimenti chiuse il Tasso i suoi giorni a' 25. di Aprile del 1595. in età di soli 51. anni. Parve, che la fortuna volesse ancor dopo morte inseguirlo, perciocchè, benchè fosse onorato di splendide esequie, per più anni ei non ebbe al sepolcro distinzione di sorta alcuna. Finalmente dal Card. Bonifacio Bevilacqua gli fu nella Chiesa di S. Onofrio innalzato un onorevole monumento, ma degno di una Iscrizione migliore di quella, di cui fu ornato.

XLIX. Io ho esposte finora le vicende del Tasso, seguendo comunemente l'ordine, e la narrazione del Manso. Ciò non ostante a me sembra, che ancor ci manchi la vita di questo sì illustre Poeta, e che quella del suddetto Scrittore sia più diffusa, che esatta. Qualche contraddizione si scorge tra essa, e una lettera del P. Ab.

Gril-

(1) Lettere Pittoriche T. V. p. 49. &c.

Grillo scritta al Manso (1), in cui lo ragguaglia di alcune circostanze della vita del Tasso. Nell'ultima edizione delle opere di Torquato fatta in Venezia, si era data speranza di aggiugnere al fine una nuova vita di questo grand' uomo; ma ciò non si è fatto; e non si è pure avuta la riflessione di disporre le moltissime lettere in ordine cronologico, il che avrebbe giovato non poco a rischiare la vita. Ma ciò, che finor non si è fatto, e ciò, che a me non ha permesso di fare l'ampiezza dell'argomento, che ho per le mani, e la lunghezza del tempo, che a ciò sarebbe richiesto, si farà, io spero, dal Ch. Sig. Ab. Pierantonio Seraffi, che dopo avere con molta erudizione illustrate le memorie di tanti altri Poeti, e dotti Scrittori, si è ora accinto a onorare similmente il nome di questo suo, e mio concittadino, e possiam lusingarci a ragione, che il farà in modo, che non si debba più annoverare tralle sventure del Tasso, quella di non avere avuto un degno Scrittore della sua vita. Io passerò in vece a dir delle opere, ch'ei ci ha lasciate, il cui numero è sì grande, che appena potrebbe crederfi, che un uomo di non lunga vita, e per tanti anni divenuto bersaglio dell'avversa fortuna, potesse giugnere a scriver tanto. Ma egli ebbe la sorte, che nel tempo medesimo delle sue maggiori sventure, e anche mentr'era confinato nello Spedal di S. Anna, ebbe nondimeno la mente, in ciò, che appartiene agli Studj, libera, e sana. Gli Originali di molte delle opere del Tasso, come delle Rime, delle Lettere, e di diversi Dialoghi &c. si conservano in questa Biblioteca Estense, e vi si veggono le molte cancellature, con cui egli ritoccava, e ripuliva i suoi scritti, che sono di un carattere pessimo, e appena intelligibile. Io non farò, che accennare i molti trattati, e i molti Dialoghi in prosa, altri di materie morali, altri di letterarie, e le moltissime lettere: altre famigliari, altre di argomenti spettanti alla poesia, nelle quali opere il Tasso è scrittore ingegnoso, e profondo, ma talvolta troppo sottile; e scrive con eleganza, la qual però talvolta è più ricercata, che in tali componimenti non si vorrebbe. Del Poema giovanile intitolato il Rinaldo si è detto poc' anzi; dell'Aminta, e del Torrismondo ragioneremo più sotto. Le Sette Giornate, Poema Sacro in versi sciolti da lui composto negli ultimi anni, e non condotto alla sua perfezione, nè uscito in luce, se non poichè egli fu morto, ed altri minori Poemi, come le Lagrime di Maria, il Monte Oliveto, la Disperazione di Giuda, benchè da esso composti negli anni suoi più infelici, mostrano nondimeno l'ingegno, e il talento del loro Autore. Le Rime del Tasso per la gravità de' sentimenti, per la nobiltà dello stile, e per tutti gli altri pregi, che

Giudizio intorno ad esso

(1) Grillo Lett. T. II. p. 102.

Quanto la Gerusalemme liberata sia da anteporsi ad ogni altro Poema epico.

Contese informate per la Gerusalemme liberata.

E varj libri pubblicati in tale occasione.

che a tali componimenti richiedonfi, sono tralle migliori, che vantarsi possa l'Italiana Poesia; la quale ben si può dire, che dopo la morte di esso cominciassero a decadere rovinosamente pel pessimo gusto, che s'introdusse. Niuna cosa però rendette sì celebre insieme, e sì infelice il Tasso, quanto la sua *Gerusalemme Liberata*. L'Italia Liberata del Trissino, l'*Avarchide* dell'Alamanni, il *Costante* del Bolognetti, erano stati accolti con plauso, e appena vi era stato, chi avesse avuto coraggio di volger contro di essi la critica. Ma appena uscì alla luce il Poema del Tasso, quanto più illustre fu il trionfo, ch'esso riportò sugli altri Poemi Epici, tanto maggior fu l'invidia, che contro l'Autor di esso destossi. Un Dialogo sull'Epica Poesia, intitolato il *Caraffa*, pubblicato nel 1584. da Cammillo Pellegrini, nel qual parve antiporre la *Gerusalemme* del Tasso al Furioso dell'Ariosto, fu il segnal della Guerra; e gli Accademici della Crusca mal soddisfatti di certe espressioni, usate dal Tasso nel suo Dialogo del *piacere onesto*, furono i primi ad uscire in campo colla *Difesa dell'Orlando Furioso*, che fu creduto opera di Lionardo Salviati, a cui però non fa molto onore. Divenne allora generale la mischia, e molti de' più chiari ingegni Italiani si azzuffaron tra loro, altri a favore, altri contro del Tasso. Il detto Salviati, Bastiano de' Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti, furono i principali impugnatori della *Gerusalemme*, ed altri ne scoprirono, e ne confutarono i falli, altri pretesero di provarla inferiore di molto al Furioso. Il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ortonelli da Fanano, Lodovico Bottonio, Niccolò degli Oddi Monaco Olivetano, Giulio Guastavini, Malatesta Porta, forsero a difesa del Tasso, e dee ad essi aggiungerli Giambattista Munarini Reggiano Giureconsulto di Professione, ma versatissimo nell'amena Letteratura, come si scuopre da molte opere da lui composte, fralle quali sono le *Antichiosie* in risposta alle *Chiosie* della Crusca, tutte però inedite, e che si citan dal Guasco, come esistenti presso i Conti Munarini da lui discendenti (1). Più di tutti però il Tasso medesimo prese le armi a sua propria difesa; e anche dallo Spedal di S. Anna, e poscia, quando ne fu liberato, più libri scrisse in risposta alle accuse, che gli venivano fatte. Io accenno solo questa celebre controversia, perciocchè non gioverebbe, che ad annojare i Lettori una lunga enumerazione de' libri, per essa usciti alla luce; e chi la desidera, può leggerla presso il Quadrio (2). Benchè però il Tasso sì coraggiosamente si difendesse, parve, che temesse ei medesimo di essere condannato a ragione; e volle perciò rifare il Poema, e cambiatolo in gran parte, e mutargli anche il titolo in quello di *Gerusalemme conqui-*

(1) Stor. Letter. dell'Accad. di Reggio p. 181. &c.

(2) T. VI. p. 671. &c.

questo il pubblicò nel 1593. Ma benchè egli fosse persuaso di averlo tesuto in modo, che più non rimanesse luogo ad accuse, e benchè alcuni lo accogliesser con plauso, i più saggi però giudicarono, che esso non fosse degno di stare al confronto col primo; e che questo fosse di gran lunga migliore co' suoi difetti, che il secondo, benchè composto secondo le più rigorose leggi della poetica. Non può negarsi, che gli Accademici della Crusca nell' accennata contesa non oltrepassassero alquanto i confini di una saggia moderazione. E sembra, che essi medesimi abbian poscia voluto riparare il torto, che avean già fatto più al lor nome medesimo, che a quel del Tasso, annoverando la Gerusalemme, ed altre opere di esso tra quelle, che fanno testo di Lingua. In fatti il comune consentimento degli Eruditi ha omai deciso, che il Poema del Tasso è il più bello, il più elegante, il più nobile di quanti Epici Poemi ha mai avuti l' Italiana Poesia; e che forse non ne avrà mai altro, che gli si possa paragonare. Non così è decisa la controversia della precedenza tra il Tasso, e l' Ariosto; controversia che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni, e i più valorosi Poeti. Io non posso a meno di non entrare a parlarne, e benchè io nè spero, nè abbia diritto ad esigere, che altri adotti il mio sentimento, dirollo nondimeno quale esso è, lasciando che ognun ne giudichi, come a lui sembra meglio.

L. A me sembra primieramente, che tra questi due Poeti non possa farsi giusto, ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la Gerusalemme del Tasso coll' Orlando dell' Ariosto sia lo stesso, che confrontare l' Eneide di Virgilio colle Metamorfosi d' Ovidio. Perciocchè la Gerusalemme è un Poema Epico, l' Orlando è un Poema Romanzesco; cose troppo diverse d' indole, e di natura, perchè soffrano di esser l' una all' altra paragonate. Ridicola perciò è l' accusa, che da alcuni si dà all' Ariosto, perchè non ha serbata l' unità dell' azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli Episodi coll' azion principale, perchè ha narrate cose del tutto impossibili, perchè ha mischiato allo stil grave il burlesco, ed altre somiglianti difetti, dicono essi, da quali il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l' Ariosto ci avesse voluto dare un Poema Epico, ei sarebbe a ragion condannato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato meglio di scrivere un Poema Romanzesco, che un Epico? Non è egli ciò lo stesso, che il rimproverare, e cagion d' esempio, Tito Livio, perchè ha scritto una Storia, e non un Poema? Quindi non parmi del tutto esatta la decisione di alcuni, che affermano, che miglior Poema è quello del Tasso, ma maggior Poeta è l' Ariosto; perciocchè non può dirsi a rigore, che l' un Poema sia dell' altro migliore, essendo essi di genere troppo diverso. Poichè dunque non possono paragonarsi tra loro i due

Confronto della Gerusalemme del Tasso con l' Orlando dell' Ariosto.

Poemi, rimane solo, che i due Poeti si pongano a confronto l'uno dell'altro in ciò, che è loro comune. E tre cose singolarmente, a mio credere, posson chiamarsi ad esame, la fecondità dell'immaginazione, la vivacità del racconto, l'eleganza dello stile. E quanto alla prima, io mi lusingo, che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno, ch'essa non sia di gran lunga maggiore nell'Ariosto, il quale tante, e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo Orlando, che non senza ragione il Cardinal Ippolito d'Este gli chiese, come si narra, ove avesse trovate tante corbellerie. Appena vi ha Canto, in cui qualche nuova, ed impensata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso, e mirabilmente diletta l'animo de' Lettori. Il Tasso al contrario, benché egli ancora sappia cambiare scena, e variare gli oggetti, questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia; ma per lo più son tratti da altri Poeti, o immaginati, secondo le loro idee. Vero è, che appunto, perchè l'Ariosto scriveva un Poema Romanzesco, ei poteva secondare più facilmente la sua fantasia; e molte cose erano lecite a lui, non al Tasso, perciocchè al primo non disdiceva il narrar cose e inverisimili, e anche realmente impossibili, secondo l'uso degli Scrittori de' Romanzi; ciò che al secondo non era lecito in alcun modo. L'Ippogrifo di Ruggieri, la salita di Astolfo alla luna, la Pazzia di Orlando, ed altre somiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello, stanno ottimamente in un Poema di quella natura, che prese a scrivere l'Ariosto; ma in un Poema serio, ed eroico, qual è quello del Tasso, sarebber degne di biasimo. Ma ciò non ostante mi sembra evidente, che l'Autor dell'Orlando abbia assai più viva, e più feconda immaginazione, che l'Autore della Gerusalemme. Per ciò che appartiene all'energia de' racconti, e alla vivacità delle descrizioni, io non so qual effetto produca in altri la lettura di questi due Poemi. Quanto a me io confesso, che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano, e dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi, e per ogni parte contornati, e finiti. Ma que' dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendono nel seno quell'entusiasmo, di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghissimo miniatore, in cui è il colorito, e il disegno hanno tutta quella finezza, che può bramarfi; l'Ariosto mi sembra un Giulio Romano, un Buonarruoti, un Rubens, che, con forte, ed ardito pennello, mi sottopone all'occhio, e mi fa quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati, e i più terribili oggetti. Benché l'Ariosto medesimo, ove prende ad usare più delicato pennello, il maneggia in modo, che non cede ad alcuno. Angelica, che fugge, Olimpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell'Orlando s'incontrano, pos-

Giudizio im-
parziale dell'
Autore di quest'
opera sull'uno,
e l'altro Poe-
ma.

possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse Greche, e Latine. Non dee però dissimularsi, che le narrazioni dell' Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono, e sembran quasi ferpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute, e più uguali. Ma oltrecchè fu questa forse un' arte dell' Ariosto, per dare assai maggiore risalto a que' racconti, ne' quali ei volea segnalarsi, ciò proverà solamente, che l' Ariosto non è sempre uguale a se stesso; ma non proverà, ch' ei non sia, quando gli piace di esserlo, superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell' eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s' io mal non avviso, che il Tasso non sia superiore all' Ariosto, perciocchè ogni parola, e ogni espressione è nel primo studiata, e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente, ch' ei possa. Il secondo più, che alle parole intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltrezza dell' espressione, ed anche usa talvolta voci basse, e plebee. Ei sa però sollevarsi, quando gli piace, sa usare a tempo i più acconci vocaboli, sa introdurre ne' suoi versi e fiori, e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò, che se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo Orlando anche nell' eleganza non cederebbe a qualunque altro Poema. Ma questa sembra esser la sorte de' più rari, e de' più fervidi ingegni, cioè, che non sappiano soggettarli alla noiosa fatica, che seco porta il ripulire i lor parti. E forse di questo difetto medesimo dobbiamo saper loro buon grado; perciocchè se maggiore studio avessero riposto nell' arte, meno seguita avrebbero la natura, che è finalmente il più bello fra tutti i pregi, che proprj son di un Poeta. Questo è il mio sentimento intorno all' Ariosto, e al Tasso, e dalle cose dette fin quì ognun può vedere, che se fra questi due Poeti si può far paragone, io propendo a favore dell' Ariosto. Io so, che in questa mia opinione ho alcuni illustri, e valorosi avversarj, e fra essi l' immortal Metastasio, il quale in una sua lettera, che è alla stampa, al Ch. Sig. Don Domenico Diodati Giureconsulto Napoletano, dopo aver detto, che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell' Ariosto, aggiugne, che avendo poi in età più matura, e con più pesato giudizio letta la Gerusalemme, di cui vivamente descrive i pregi, si sentì riempiere di ammirazione pel Tasso, e d' uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. Il parer di un tant' uomo è sì rispettabile, che se si trattasse di qualche teoria, cederei volentieri, e mi darei vinto. Ma quì si tratta di quel sentimento, che uno pruova in se stesso, e che nè per ragioni, nè per autorità non si può cambiare. E forse sarà ciò effetto di gusto men buono, ch' io abbia sortito dalla natura, ma qual ch' esso sia, esso è il mio, nè da me dipende il mutarlo. Lo stesso Metastasio

Altro diverso
di Pietro Me-
tastasio.

però non dà senza qualche riserva la preferenza al Tasso, perciocchè avendo detto dapprima, che è troppo difficile il diffinir tal quistione, così conchiude: *Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine, di palesargli liberamente, a quale de' due lodati Poemi io bramerei somigliante quello, ch'ei promettesse dertarmi, molto certamente esisterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema sento, che pure alla fine m'inclinerebbe al Goffredo.* Così egli con quella modestia, che è propria de' più grand' uomini. Io perciò appunto, che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s'ei m'invitasse a scrivere un Poema Epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a intraprendere un Poema Romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in general mi chiedesse, a qual de' due Poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la Poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell' Ariosto.

Poesia Teatra-
le, e scrittori
di essa in que-
sto secolo.

LI. L'ultimo genere di Poesia, di cui ci resta a parlare, è la Teatrale; ampio argomento esso pure e che ci potrebbe occupare per lungo tempo, se le fatiche, da molti valentuomini già sostenute, per illustrarlo non ci agevolassero la via a spedircene più brevemente. In qual maniera cominciassero ella a risorgere verso la fine del secolo precedente, si è da noi osservato a suo luogo, e abbiamo avvertito, quanto essa dovesse principalmente alla magnificenza, e al buon gusto de' Duchi di Ferrara. La maggior parte però delle Azioni Drammatiche di quel tempo erano state o Commedie, o Sacre Rappresentazioni. Pochi avean preso a scriver Tragedie, e tra quelle, alle quali pure aveano i loro Autori dato un tal nome, poche n'erano degne. Il Quadrio tralle Tragedie scritte al principio di questo secolo annovera il *Filolauro* di Bernardo Filostrato, ch'ei pubblicò sotto il nome di Demone Filostrato, e intitololla: *Atto Tragico* (1). Io non conosco altra Azione di questo nome, che quella intitolata: *il Philolauro*, senza nome d'Autore, stampata in Bologna nel 1520., che è detta non *Atto Tragico*, ma *solacciosa Commedia*, e che è scritta in versi parte Italiani, parte Lombardi di vario dialetto. La *Sufanna* di Tiburzio Sacco da Busseto, e altri somiglianti Drammi venuti in luce al principio di questo secolo, che dallo stesso Quadrio si annoverano, appena meritano di essere qui rammentati. Alessandro Pazzi Fiorentino nipote di Leone X., dopo aver recata in Latino la Poetica d'Aristotile, si accinse a tradurre altre in Lingua Italiana; altre nella Latina, alcune Tragedie

die Greche, e a scriverne alcune di sua invenzione, ma fu nell' una, e nell' altra cosa poco felice (1). Nulla se ne ha alle stampe, ma dalle Lettere del Bembo raccogliessi, ch' egli avea tradotto in Latino l' Elettra, e l' Edipo di Sofocle (2), e il Varchi nelle sue lezioni ci dà notizia di una Tragedia da lui composta in versi di dodici sillabe, intitolata: *Didone*, la quale anche pel nuovo metro, in cui fu scritta, non ebbe gran plauso. Alla Poesia Tragica si rivolse parimenti al principio di questo secolo Galeotto del Carretto Marchese del Finale Cavaliere di nobilissima Famiglia, e che allo splendore del sangue aggiunse quel delle lettere. La *Sofonisba*, benchè stampata solo nel 1546. sedici anni, dacchè egli era morto, fu da lui composta verso il 1502., e dedicata alla Marchesa di Mantova [3]. Ma la molteplicità degli Atti, il metro dell' ottava rima, e altri capricci in essa dall' Autore introdotti, non le permisero di salire in gran pregio. Lo stesso dee dirsi del *Tempio d' Amore* Commedia da lui composta, quando avendogli i Genovesi distrutto il Castello del Finale, antico patrimonio della sua nobil famiglia, egli si ritirò alla Corte di Guglielmo Marchese di Monferrato [4]. Essa fu stampata in Milano nel 1518. e fu essa la prima azione drammatica, in cui si vedesse moltiplicato stranamente il numero de' personaggi, che sono XLII. Un' altra Commedia del medesimo genere ne abbiamo alle stampe, senza data d' anno, e di luogo, intitolata: *le Nozze di Psiche e di Cupidine*. Anzi più altre Azioni Drammatiche avea egli composte; perciocchè Niccolò Franco scrivendo ad Alberto del Carretto, nipote di Galeotto, lo esorta a dare in luce le *tre Commedie*, fralle quali nomina quella de' *Sei Contenti*, e innoltre la *Sofonisba*, *le Rime della Vita Cortigiana*, e *le Virtù pregioniere* [5]. Ma trattane l' accennata Commedia, e la *Sofonisba*, le altre cose non vider la luce.

Con qual plauso sia stata ricevuta la Tragedia del Varchi, scritta in versi di dodici sillabe.

LII. La prima tralle Italiane Tragedie, degna veramente di questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino. Aveala egli composta fino dal 1515., come si raccoglie da una lettera, in quell' anno stesso a lui scritta da Giovanni Rucellai [6]. Ma che ella fosse fatta rappresentata con grande solennità da Leone X., non parmi abbastanza provato. Certo ella non fu stampata, che nel 1524. L' universal consenso de' dotti, i cui giudizj si poss' on veder raccolti nella già accennata vita del Trissino, riconosce la *Sofonisba*, come la prima Tragedia, che fosse scritta secondo le leggi, e secondo il costume Greco, e perciò ancora deesi lode all' Autore, perchè fu egli il pri-

Giangiorgio Trissino scrive la sua *Sofonisba* secondo le leggi, e 'l costume Greco.

(1) J. v. Elog. p. 75.

(2) Lettere Vol. III. L. V. Oper. T. III. p. 232.

(3) Quadr. L. c. p. 65.

(4) Allacci Dramaturg. p. 756. Ediz.

Ven. 1715.

(5) Dial. delle Bellezze Ven. 1542. p. 112. &c.

(6) Castelli Vita del Triss. p. 25.

primo a usare in tal genere di componimento il verso sciolto, il che è stato dopo altri ad evidenza provato dal sopradetto Scrittore della Vita del Trissino. Fra molti pregi però ha essa ancora i suoi difetti, quello cioè dello stile, che non è grave, e sublime, come a Tragedia conviene; e quello della troppo affettata imitazione delle maniere Greche, difetto comune a tutti gli Scrittori di Tragedie di questo secolo. Essi persuasi, che i Tragici Greci fossero i modelli, su cui dovesser formarsi, si studiarono di rendersi lor somiglianti, come meglio potessero. E in ciò furon degni di lode. Ma non avvertirono, che primieramente la diversità della Lingua esige ancora talvolta diversità ne' pensieri, poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una lingua, che in un'altra sembrerà vile, e indecente; e inoltre, che la diversità delle Nazioni, e de' tempi richiede diversità di costumi, e che ciò, che a' tempi de' Greci poteasi fare, senza che alcuno se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera o riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino, poichè avendo egli scelto un argomento di Storia Latina, non conveniva rivestirlo alla foggia de' Greci. Dietro alla Sofonisba del Trissino venne la Rosmonda di Giovanni Rucellai, stampata la prima volta in Siena nel 1525., il quale inoltre scrisse l'*Oreste*, che supera ancor la Rosmonda, benchè solo nel 1723. sia stata data alla luce. Di essa si può dare il giudizio medesimo, che di quelle del Trissino, anzi il Rucellai più scrupolosamente ancora seguì le vestigia de' Greci, perciocchè, come la Rosmonda è una imitazione dell'*Ecuba* di Euripide, il che era già stato avvertito da Gregorio Giraldi (1), così l'*Oreste* non è quasi altro, che la traduzione dell'*Ifigenia in Tauri* del medesimo Scrittore Greco. Il Negri, e sull'autorità di lui il Quadrio affermano (2), che Braccio Martelli soleva narrare, che il Trissino, e il Rucellai aveano a gara composte le lor Tragedie, e che egli in età giovanile gli avea veduti più volte salire in banco, e recitarne diversi squarci, cercando di averne dagli Ascoltatori lodi, ed applausi. Ma a me non sembra probabile un tal racconto; perciocchè non veggio, come questi tre Personaggi potessero al tempo medesimo trovarsi nel medesimo luogo; poichè se il Trissino, e il Rucellai erano insieme in Roma a' tempi di Leon X., par difficile, che vi fosse ancora il Martelli, che allora era tuttora fanciullo.

Su'l di cui esempio altre simili Tragedie scrive il Rucellai.

Piu altre Tragedie ed Autori di esse.

LIII. Dopo queste prime Tragedie passarono più anni, senza che altre ne vedesse l'Italia, che lor si potessero paragonare; perciocchè non son degne di andar loro del pari la *Discordia d'Amore* di Marco Guazzo, l'*Orazia* di Pietro Aretino, e la Tragedia senza titolo di Giuseppe Baroncini da Lucca, rammentate dal Quadrio.

(1) Dial. II. de Poet. fuor. temp. Oper. p. 571.

(2) L. c. p. 66.

drio. L' *Antigone* dell' Alamanni non è lorò inferiore; anzi le supera per avventura nell' eleganza, e nella gravità dello stile; ma ella è traduzione dell' *Antigone* di Sofocle anzi che nuova Tragedia. Della *Tullia* di Lodovico Martelli, che è tralle migliori di questo secolo, e sol ne è ripreso il troppo scellerato protagonista, si è già detto in addietro, parlando delle Rime di questo colto Poeta. Dietro ad essa venne la *Canace* di Sperone Speroni, Tragedia celebre; e pe' molti pregi, di cui è adorna, e per le controversie, a cui diede occasione, e pel nome del celebre Autore. La vita di esso è stata già, con somma esattezza, descritta dal Sig. Marco Forcellini, e va innanzi al quinto ed ultimo tomo della bella edizione dell' Opere dello Speroni, fatta in Padova nel 1740. Noi ne trarremo solo le più importanti notizie, e ci compiaceremo di poter esser brevi, senza pregiudicare alla fama di sì grand' uomo. Da Bernardino Speroni degli Alvarotti Nobile Padovano, e da Lucia Contarini Gentildonna Veneziana nacque Sperone in Padova a' 12. d' Aprile del 1500. Fu scolaro del celebre Pomponazzo in Bologna, e, tornato indi a Padova, vi ebbe nel 1518. la Laurea in Filosofia, e in Medicina, e fu poscia nel 1520. destinato Lettor di Logica, a cui tre anni dopo succedette la Cattedra straordinaria di Filosofia. Ma egli amò meglio di far ritorno a Colonia, e di porsi di nuovo alla scuola del suo antico Maestro, finchè morto il Pomponazzo, egli si restituì a Padova, e alla sua Cattedra. Venutogli a morte il padre nel 1528, per attendere a' domestici affari, gli convenne rinunciare alla Cattedra. Prese allora a moglie Orsolina da Strà, da cui ebbe tre figlie, Lucietta maritata prima in Marsilio Pappafava, poi nel Conte Giulio a Porto, Diamante moglie di Vittorino Pappafava, e poi del Conte Antonio Capra, e Giulia moglie di Alberto Conte Padovano. Benchè le cure della famiglia, le liti, che sostener gli convenne; e diverse onorevoli commissioni dalla sua patria affidategli, l' occupassero non poco, seppe nondimeno con tale ardore coltivare gli studj, che pochi uomini ebbe quel secolo, che a lui si potessero paragonare. Quanto foss' egli versato negli Autori Greci, e Latini, Sacri, e Profani, le opere da lui scritte il dimostrano abbastanza; nelle quali a un acuto ingegno vedesi congiunta una vastissima erudizione. Sono esse di vario argomento. Molti son Trattati Morali, i quali per lo più sono esposti in Dialogo. Altri appartengono a Belle Lettere, all' Eloquenza, alla Poesia, alla Storia, e ad altre somiglianti materie. Le riflessioni sull' Eneide di Virgilio, sulla Commedia di Dante, sull' Orlando dell' Ariosto, e su altri antichi, e moderni Scrittori son pruova del saggio discernimento, e del sottile ingegno dello Speroni. Ciò che il rende ancor più degno di lode, si è la maniera con cui egli espone i suoi sentimenti. Ei fu un de' primi che prendessero a scrivere Trattati Morali in

Notizie della vita di Sperone Speroni, e delle molte opere scritte da lui.

Lin.

Merito particolare di esse.

È invitato da più Principi alle loro Corti.

Lingua Italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speranza di parergliarlo. Lo stile dello Speroni non ha nè quell' affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella nojevole languidezza, che pur troppo è familiare agli Scrittori del secolo XVI. Par ch' egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d' ogni altro, e ciò che è ancor più pregevole ei sa congiungere all' armoria la gravità, e all' eloquenza la precisione. Egli ottenne gran plauso singolarmente nel perorare in pubblico in alcune solenni occasioni, nelle quali a lui fu dato l' incarico di ragionare, e in alcune cause, che non per professione, ch' ei ne facesse, ma, per compiacere a' parenti, o agli amici, prese a trattare. E grandi cose ci narrano gli Scrittori di que' tempi dell' affollato concorso, che si facea ad udirlo, della commozione, ch' egli destava col suo ragionare, e degli applausi, con cui veniva ascoltato. Nello stil familiare non è lo Speroni men leggiadro, e meno elegante; e le sue lettere (delle quali io ne possedo quattro originali, ed inedite) non cedono in ciò a quelle de' più rinomati Scrittori. Le rime ancora son colte e gravi, e anche nello stil Bernesco egli scrive con molta felicità. Nel 1560. passò a Roma destinato dal Duca d' Urbino a trattare i suoi affari presso il Pontefice; ed ivi ottenne l' amicizia e la stima de' più dotti personaggi, che vi si trovavan raccolti. Fu caro singolarmente a S. Carlo Borromeo: da cui fu ammesso alle sue Notte Vaticane, e in questa occasione si diede lo Speroni agli Studi Sacri, de' quali ancora ci lasciò qualche saggio. Il desiderio di rimediare ad alcuni domestici disordini lo indusse a partire da Roma nel 1564. dopo aver avute da Pio IV. le divise, e il titolo di Cavaliere. Nè meno egli fu onorato dal Duca d' Urbino, e da Alfonso II. Duca di Ferrara, i quali in diversi tempi spedirono lor Cavalieri a levarlo da Padova, e a condurlo alle lor Corti, ove con sommo onore il trattennero alcuni giorni. Le continue liti Forensi, e le frequenti morti de' suoi congiunti gli renderono spiacevole il soggiorno in patria, e abbandonolla perciò di nuovo, e sulla fine del 1573. fece ritorno a Roma, ove visse cinque anni onorato non solo dagli eruditi, ma da' Principi ancora, fra quali Ottavio Farnese Duca di Parma venuto a Roma andò co' suoi gentiluomini a visitar lo Speroni in sua Casa, e tre ore con lui si trattenne. Nel 1578. tornò a Padova per occasione del matrimonio, che egli strinse di Lucietta da Porto sua nipote col Cav. Alberto Cortese nipote della celebre Ersilia Cortese. Quasi tutti i Principi d' Italia cercarono allora a gara di averlo alle lor Corti. Ma egli agli onori, e allo strepito antepose il dolce riposo di una vita privata. Poco mancò che non gli venisse affrettata la morte dall' altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito da' ladri, in casa, e legato nel suo letto, si vide spo-

spogliato di quanto denaro avea . Finalmente giunto già all' età di 88. anni compiti , senza infermità precedente , finì di vivere all' improvviso a' 2. di Giugno del 1588. onorato poscia di solennissime esequie , e di durevoli monumenti , che ad eternarne la memoria gli vennero innalzati . Ma veniamo all' accennata Tragedia .

LIV. Aveala egli , di mano in mano , che l' andava scrivendo , Contese per la sua Canace . letta nell' Accademia degli Infiammati di Padova ; ed essa era stata ricevuta con sì gran plauso , che gli Accademici stessi avean disegnato di rappresentarla solennemente ; quando la morte di Angelo Beolco soprannomato il Ruzzante , che era uno de' destinati a tal festa , e che morì nel 1542. , ruppe il formato disegno . Molte copie se n' erano sparite fra tanto per tutta l' Italia . Trajano Navò fu il primo a pubblicarla in Venezia nel 1546. , ma fingendola stampata in Firenze dal Doni , il quale altamente si dolse di questa impostura , e non meno se ne dolse l' Autore , che vide quella edizione piena di gravissimi errori . Miglior fu l' edizione , che nell' anno stesso ne fece il Valgrisi , sulla quale poi un' altra ne diede il Giolito nel 1562. , vantandosi , ma falsamente , ch' ella fosse stata dall' Autore riveduta , e corretta . Or prima ancora , che questa Tragedia venisse a luce , si divulgò a penna un giudizio sopra la Tragedia di Canace , e Macareo nel 1543. , in cui e la Tragedia e l' Autore venivano criticati aspramente , e quanto all' invenzione , e quanto all' stile , opera creduta da alcuni di Bartolommeo Cavalcanti , ma senza pruove , che bastino ad accertarcene . Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo , ma poichè vide il giudizio stampato , nel 1550. , prese a distendere la sua Apologia , a cui però non diè compimento . Di nuovo entrò in questo argomento nell' Accademia degli Infiammati , in cui recitò sei lezioni in difesa della sua Tragedia . Felice Paciotto da Pesaro levossi egli pure nel 1581. a difesa della Canace , e scrisse una risposta al suddetto Giudizio , la qual con esso , e coll' Apologia , e colle Lezioni dello Speroni è stata pubblicata la prima volta nel IV. Tomo della sopracennata edizione delle opere dello Speroni . Uscì ancora nel 1558. una Scrittura Latina , sotto nome di Giambattista Giraldi contro questa Tragedia , la qual però si crede da molti , che , senza ragione , fosse attribuita al Giraldi . Finalmente Faustino Summo Padovano volle quasi seder giudice in questa contesa , e scrisse un Discorso intorno al contrasto , che faceasi per la Canace , il qual però non fu da lui pubblicato , che nel 1590. dopo la morte dello Speroni , affinchè questi non se ne offendesse . Perciocchè , benchè il Sommo si mostri giudice imparziale , e in molte cose riprenda l' autor del Giudizio , taccia però in molte altre l' autore della Tragedia . Tutte queste Scritture sono state inserite nella detta edizione , e potevanli ad essa aggiugnere ancor la risposta , che al Summo fece Giam-

Tem. VII. P. III.

Q

batti.

Come fu ricevuta dopo esser stata da lui cambiata, e corretta.

battista Liviera, la Replica del Summo, e la Controreplica del Liviera, tutte stampate nello stesso anno 1590. (1). Frattanto lo Specchi, benchè con tanto coraggio si difendesse, persuaso nondimeno di aver commessi in quella Tragedia alcuni difetti, volle rifarla, e levatene le rime, e i versi di cinque sillabe, e sostituita nel Prologo Venere all' Ombra, e divisa in Atti, e in più altre parti cambiatala, fece conoscere, ch' egli ancor la credeva degna di correzione. Questa Tragedia così rifatta è stata per la prima volta data alla luce nella sudetta edizione. Benchè nondimeno ella sia divenuta in tal modo migliore, e benchè essa sia stata esaltata con somme lodi dagli Scrittori di que' tempi, ed abbia veramente non pochi pregi, ciò non ostante io non credo, ch' ella sarebbe ora udita con molto plauso, per la ragione già accennata, cioè per la troppo rigorosa imitazione delle maniere Greche, le quali nè a' nostri tempi, nè alla nostra Lingua non ben si confanno.

Notizie dell' Orbecche, e delle altre Tragedie di Giambattista Cinzio Giraldi.

LV. Se di tutte le Tragedie Italiane, che in questo secolo furono divulgate, dovessi qui far menzione, mi converrebbe formarne un lungo, e noioso Catalogo, e copiare ciò, che ne ha già scritto il Quadrio; e aggiugner solo, che poco onore da esse venne all' Italiano Teatro, e che quasi tutte sono ora dimenticate. Basti dunque il parlar solo di alcune delle più celebri. Nove ne pubblicò Giambattista Cinzio Giraldi, che per esse singolarmente ottenne gran nome. Fra tutte la più celebre fu l' *Orbecche*, la quale è ancora in concerto di una tralle migliori, che in quel secolo si vedessero. Ella fu la prima volta rappresentata in casa dell' Autore innanzi al Duca Ercole II. l' anno 1541., e ciò per opera, dice lo stesso Giraldi (2), di *M. Girolamo Maria Contugo non perdonando nè a spesa nè a fatica, perchè ella avesse quella grandezza & quella maestà, che alla qualità della favola era convenevole*. Con qual applauso fosse ella accolta, e qual impressione facesse nell' animo degli Uditori, lo narra il Giraldi stesso dicendo (3): *Et che la finta favola habbia questa forza, l' esperienza l' ha mostrato nella mia Orbecche (quale ella si sia), tutte queste volte, ch' ella si è rappresentata, che non pure le persone nove . . . ma quelle che ogni volta vi erano venute, non poteano contenere i singhiozzi ed i pianti. Et voi tra gli altri lo vi sapete, M. Giulio (parla con Giulio Ponzio Ponzoni, Attore famoso, che morì poi in età immatura (che nel rappresentare, che faceste Oronte, vedeste tra le altre anche le lagrime di colei, che tanto amate, qualunque volta la sorte vostra piangeste nella finta persona, le quali mai non poteste vedere nelle vostre vere querele. Il medesimo vide il nostro gentilissimo Flaminio nella sua dolce guerriera, mentre egli finse*
Orbec-

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 470.

(2) Romanzi p. 277.

(3) Ivi p. 210.

Orbecche, con quella leggiadria, e con quella similitudine al vero, che diede chiarissimo segno del suo nobilissimo animo. E altrove (1): Come avvenne, M. Giulio, della guerriera vostra, la quale nella rappresentazione della nostra Orbecche veduta la testa di Oronte, la persona del quale voi rappresentavate, subito cadde come morta non altrimenti, che se voi veramente haveste veduto cadere. E ivi ancora loda altamente l'azione di M. Sebastiano da Montefalco, cui chiama l'Efopo e il Roscio de' suoi tempi. Lo stesso successo sperava egli, che aver dovesse un'altra delle sue Tragedie intitolata: l'*Alcide*, che per ordine del Duca Ercole II. doveasi rappresentare in Ferrara all'occasione della venuta a quella Città di Paolo III. nell'Aprile del 1543. Ma egli ebbe la sventura, che quel Flaminio, nominato poc' anzi, che era un degli Attori, nel giorno stesso, in cui doveasi rappresentare la Tragedia, fu infelicamente ucciso (2). E mi si permetta qui di far riflessione sul costume di questo secolo, cioè di recitare qualche Tragedia, o Commedia all'occasione della venuta de' gran personaggi, o di altra solenne festa. Così venuta a Reggio l'Arciduchessa Barbara d'Austria sposata col Duca Alfonso II. fu ivi rappresentato l'*Alidoro* di Gabriello Bombaci Nobile Reggiano (3). All'occasione della solenne incoronazione di Carlo V. in Bologna Agostino Ricchi Lucchese compose una Commedia in versi intitolata: *i tre Tiranni*, che fu poi stampata in Venezia nel 1535. (4). E nelle Nozze del Duca Cosimo de' Medici rappresentossi in Firenze il *Comodo* Commedia di Antonio Landi Fiorentino, per cui dipinse le Scene il celebre Aristotile da S. Gallo (5). Quando Paolo III. nella sudetta occasione si recò a Ferrara, i figliuoli stessi, e le Figliuole del Duca Ercole II. innanzi a lui recitarono in Latino gli *Adelfi* di Terenzio (6). Di Baldassare da Palmia Parmigiano. *Sacerdote, Musico, e Poeta Comico*, narra l'Edovari da Erba nel suo *Compendio Storico* MS. di Parma, che due Commedie scrisse, e fece rappresentare nella detta Città, una intitolata: la *Pellegrina* innanzi al Card. Marino Grimani Legato, l'altra detta: i *Matrimonj* innanzi al Duca Pier Luigi Farnese. Ma ritorniamo a' più celebri Scrittor di Tragedie.

Costume di rappresentare azioni Teatrali in questo secolo ne' solenni avvenimenti.

LVJ. Una delle migliori per comune consentimento è l'*Edipo* di Giovanni Andrea dell'Anguillara stampato in Padova nel 1556. Giov. Andrea dell'Anguillara, e sua vita. autore più noto per le sue opere, che per la sua vita, di cui appena altre notizie ci ha potute dare il C. Mazzuchelli [7], che quelle, che ce ne dà il Zilioli, Scrittore non troppo esatto. Nato in

Q 2

Su-

(1) Ivi p. 240.

(2) Ivi p. 285.

(3) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1503.

(4) Quadrio T. V. p. 66.

(5) Quadr. L. c. p. 540. Fatti Consol. dell'Accad. Flor. p. 64. 126.

(6) Murat. Antichità Est. T. II. p. 368.

(7) L. c. T. I. P. II. p. 786. &c.

Sua traduzione
ne delle Meta-
morfofi di Ovi-
dio.

Sutri di bassa condizione circa il 1517., andossene a Roma a trovar sua fortuna; e l'avrebbe trovata, dice il Zilioli, presso uno stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie, che delle stampe di esso; costretto perciò a fuggire, e per sopraccarico di sventure assalito da' ladri nel viaggio, e spogliato di ogni cosa. Ritirossi allora a Venezia, e a un' altro Librajo, cioè al Franceschi Sanese, raccomandossi, da cui ebbe, secondo alcuni, duecento, secondo altri seicento scudi per la sua traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio. Io confesso però, che non parmi abbastanza fondato questo racconto. L' Anguillara pubblicò dapprima il sol primo libro di questa versione; edizione veduta dall' Argelati, senza data d' anno, e di luogo. Indi in Parigi ne pubblicò i primi tre libri nel 1554., dedicati al Re Arrigo II. con una lettera da Venezia, segnata nel Marzo del 1553., edizione che fu ripetuta dal Valgrisi nel 1555. La prima edizione intera fu fatta in Venezia da Giovanni Griffi nel 1561., e il Franceschi non ebbe sotto a' suoi torchi la versione dell' Anguillara, che nel 1563., in cui si videro, per la prima volta, le note di Giuseppe Orologi. Or non mi par verisimile, nè che il Franceschi pagasse l' Anguillara per la prima edizione, che dovea uscir da altri torchi, nè che il pagasse, almeno con sì gran prezzo, per una ristampa, qual fu quella, ch' ei pubblicò nel 1563. Ben dovette sperar l' Anguillara una splendida ricompensa dal Re Arrigo II., e veggiamo, che perciò egli erasi recato in Francia, ove in Lione fu accolto da Matteo Balbani Gentiluomo Lucchese, che ivi abitava (lodato perciò ancora dall' Anguillara al fine della sua versione (e di cui parlando Gabriello Simmeoni, *La cortesia*, dice [1], usata da costui al gentilissimo spirito dell' Anguillara; benorandolo & trattandolo come un suo proprio fratello in casa sua, s' ha non solamente obbligato me, ma quanti buomini virtuosi & amatori di virtù si trovano al mondo. Il Gimma citato dal Mazzuchelli afferma, che in fatti ei n' ebbe in dono una collana d' oro. Ma se altra autorità non può recarsi a provarlo, che quella del Gimma, io temo assai, ch' ella possa essere a ciò bastante. Di questa versione non fa bisogno il ragionar lungamente. La singolare felicità, con cui essa è scritta, la rende pregevolissima, e non è perciò a stupire, che tante edizioni ne siano state fatte: L' Anguillara però agevolossi la strada a render più plausibile la sua versione colla libertà, che si prese di aggiugnere, e di togliere all' originale ciò, che meglio gli parve; e presso alcuni ottenne ancor maggior grazia, perchè in certi argomenti si stese più ancora, che non conveniva. Quando e dove facesse egli rappresentare l' Edipo, io l' ho trovato accennato in una lettera di Girolamo Negri: *Anguillarius nescio*

Quando, ed
ove egli abbia
fatto per la
prima volta
rappresentare
il suo Edipo.

(1) Dialogo pio, p. 157.

nescio quis, dice egli (1), *poeta blebejus*, *exente Februario mense proximo fabulam daturus est Populo Patavino: tota, ut audio, Etrusca est. Apparatus fit maximus in adibus Aloysii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere, huc accedito*. La lettera non ha data; ma da parecchi indicj raccogliessi, ch'ella fu scritta circa il 1556. nel qual anno, come si è detto, fu quella Tragedia stampata in Padova. Quel Luigi Cornaro, che qui è mentovato, fu, a mio credere, il famoso panegirista della sobrietà, di cui altrove abbiain detto. E fu questa Tragedia medesima, che fu poi recitata con somma pompa nel 1565. in Vicenza, colla qual occasione que' Cittadini dal famoso loro Architetto Palladio fecero costruire un magnifico Teatro di legno nel palazzo della Ragione (2). Di questa Tragedia accenna il C. Mazzuchelli i favorevoli giudizj, che han dato diversi Scrittori, benchè pure alcuni l'abbiano in qualche parte ripresa. Ei si accinse ancora a tradurre l'Eneide in ottava rima; e il primo libro ne pubblicò in Padova nel 1564. Anzi due lettere dall'Anguillara scritte a Francesco Bolognetti da Roma a' 22. di Maggio e a' 22. di Giugno del 1566. (3) ci pruovano, che anche il secondo libro aveane egli tradotto; e che volendo egli accingerli a un nuovo Poema, il Card. di Trento gli avea comandato di finire il Virgilio; *Or mi ha detto di volermi assegnare il vitto per me, o per un servitore in vita mia..... spero finirlo in due anni*. Ma nulla più se ne vide, e forse l'Anguillara, sapendo, che il Caro avea intrapreso un somigliante lavoro (4), non volle continuarlo, ovvero non vedgendosi dal Cardinal favorito, quanto sperava, sdegnato ne depose al pensiero. Certo egli era uomo, che del suo talento usava per vivere; e Torquato Tasso racconta, che avendo egli fatti gli argomenti all'Orlando Furioso, i quali furono aggiunti all'Edizion Veneta del 1563., vendevagli mezzo scudo l'uno (5), e avendo egli nel 1562. stampata in Padova una Canzone in lode del Duca Cosimo I., e non essendone stato ricompensato, nè ringraziato, gli scrisse una insolentissima lettera, che è tra' MSS. della Libreria Nani in Venezia (6), nella quale amaramente si duole, che, invece di averne vantaggio, ne abbia avuto danno alla borsa, e aggiugne, che ciò eragli anche altre volte avvenuto. Se però è vero ciò, che narra Giovannandrea Gilio (7) di aver udito, cioè che il Card. suddetto di Trento Cristoforo Madrucci, per un Capitolo, ad esso inviato, ordinasse, che tante braccia di velluto si dessero all'Anguillara, quanti erano i terzetti di quel Capitolo, ei non ebbe sempre ragion di dolersi della sua avversa fortuna. Le due accennate lettere

Scrive una lettera imper-
tinente al Du-
ca Cosimo I.

(1) Epist. pag. 120. Ed. Rom. 1767.

(2) Temanza Vita del Pallad. p. xvi.

(3) Anecd. Rom. Vol. I. pag. 407.

(4) V. Caro Lettere T. II. Lett. 222.

(5) Lettere Postiche Lett. I.

(6) Codici Ital. della Libr. Nani p. 126.

(7) Dialogo I. p. 17.

tere al Bolognetti ci mostrano, che nel 1566. era egli già ritornato a Roma. Fin quando egli visse, non v'ha chi 'l dica. Solo raccontano, non solo in Zilioli, ma anche il Boccalini (1), *ch'ei morì di disagio in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona*; e il Zilioli aggiugne, ch'ei si morì di malattia, colle sue dissolutezze, acquistata, E, ch'ei solesse comunemente abitare nelle Locande, narrasi anche dal Tasso nel luogo poc' anzi citato. Di parecchie altre rime singolarmente burlesche dell' Anguillara, e di alcune lettere inedite, ragiona suddetto C. Mazzuchelli, il quale ancora riflette, ch'ei probabilmente non è diverso da quel *Gobbo dell' Anguillara*, che circa questi tempi medesimi è rammentato da alcuni. Certe altre Rime ne sono state pubblicate di fresco (2), e più altre inedite ne ho io vedute nella Libreria de' Canonici Regolari di S. Salvatore in Bologna.

Altre sue rime.

Notizie di altre tragedie di miglior conto, e loro Autori.

LVII. A provar degna di lode l' *Assianatte* di Bongianini Gratarolo di Salò, può bastare il giudizio del Marchese Scipione Maffei, che le ha dato luogo nel suo Teatro Italiano. E di questo Autore abbiamo ancora due altre Tragedie, cioè l' *Altea*, e la *Polissena*: la prima delle quali fu da lui scritta in versi sdrucchioli: La *Pantia* di Rinaldo Corso, stampata in Bologna nel 1560. dee quì essere rammentata, perchè l' Autore al principio di essa segna gli abiti, de' quali i personaggi dovean esser vestiti. Della *Progne* di Lodovico Domenichi, che non è altro, che la versione di quella di Gregorio Corrarò, si è detto altrove. Collo stesso titolo, e sullo stesso argomento abbiamo ancora una Tragedia di Girolamo Parabosco, stampata in Venezia nel 1548., al qual autore, che era ancor Maestro di Cappella, abbiamo una lettera di Pietro Aretino, in cui scherza col Parabosco, perchè quando ode lodar la sua *Progne* dice d'esser Musico e non Poeta, e quando ode lodar i suoi componimenti Musicali dice di esser Poeta e Musico (3). L' *Antigono* di M. Conte di Monte Vicentino stampata in Venezia nel 1565. merita di non esser passata sotto silenzio; perciocchè volendoli essa rappresentare in Venezia dalla Compagnia della Calza, fu a tal fine fabbricato dal celebre Architetto Palladio un nobile e vago Teatro di legno, e dodici gran quadri vi furon dipinti dal non men celebre Pittore Federico Zuccaro (4). Otto Tragedie abbiamo di Lodovico Dolce (5), fralle quali la *Marianna* quando fu la prima volta rappresentata nel Palazzo di Sebastiano Erizzo riscosse gran plauso da oltre a trecento gentiluomini concorsi ad udirla; e quando si volle rappresentare nel Palazzo del Duca in Ferrara, sì affollato fu il concorso, che non fu possibile recitarla. Tor-

Si fabbrica un Teatro dal Palladio ad oggetto di rappresentarvi l' *Antigono* di M. Conte di Monte.

(1) Centur. I. Rag. XXVII.

(2) Anecd. Rom. I. c. pag. 439.

(3) Lettere L. V. p. 195.

(4) Temanza Vita del Palladio p. XIX.

(5) V. Zeno note al Fontana, T. I. p. 475.

quanto Tasso anche nel genere Tragico volle esercitare l'ingegno, e fece conoscere; quanto anche in esso fosse felice, poichè il *Torrismondo* stampato la prima volta in Mantova nel 1587., e poscia ristampato più volte ha luogo a ragione tralle migliori Tragedie, che in questo secolo venissero in luce. L'anno 1587. fu pubblicata in Parigi un'altra Tragedia attribuita al Tasso, e intitolata la *Gismonda*, ma, come osserva Apostolo Zeno (1), ella non è altro, che il *Tancredi* del Conte di Camerano, di cui tra poco diremo. Di più Tragedie fu autore Vincenzo Giusti Udinese, il quale fu il primo, secondo il *Quadrio* (2), che dividesse il Coro in due parti, le quali parlan tra loro a vicenda. Girolamo, e Melchiorre Zoppi Bolognesi, padre, e figlio, furono essi pure autor di Tragedie. Di Girolamo è l'*Atamante*, ch'ei pubblicò in Macerata nel 1579. sotto nome degli Accademici Catenati, de' quali era stato ei medesimo il fondatore. Un bell'elogio ne fece il Mureto, scrivendo in una sua lettera all'Autore: *Tragordiam*, dice egli (3), *sive ab auditoribus tuis, ut scribis, sive, ut mihi verisimilius fit a te ipso conscriptam, non tantum cum voluptate, sed etiam cum admiratione perlegi. Ita mihi visa est supra consuetudinem hujus ætatis ornata multis & gravibus sententiis, & tempestive prolatis, & grandi ac sublimi verbarum genere illuminatis.... Totum autem poema olet Academiam, olet Lyceum, olet Philosophiam, non illam horridam & incultam, & aut elinguem, aut stulte clamorantem, quæ hodie scholas prope omnes occupavit; sed vetustam illam Atticam, ornata ingeniarum artium multo splendoris comitatu. Neque dubito fore, ut aut omnibus placeat, aut iis tantum displiceat, quibus displicere laus est.* Passa indi ad additargliene alcuni difetti, e quello singolarmente, che nel Prologo si comandi di uscir dal Teatro a tutti coloro; che amano la probità, e la compassione. Ei biasima ancora l'uso del Prologo, e la Divisione in Atti, e in iscene. Nel che però è degno d'osservazione, che il Mureto medesimo avendo composta in Latino una Tragedia intitolata: *Julius Cesar*, che abbiamo tralle Poesie di questo elegante Scrittore, benchè fosse nimico di tal divisione, la divisè nondimeno in Atti, e vi indicò ancora la division delle Scene. Di questa controversia si è già altrove trattato (4). Melchiorre, che visse fino al 1634. ne scrisse, e ne divulgò quattro (5). Quattro parimenti ne abbiamo di Antonio Cavallerino Modenese, stampate in Modena nel 1582. e nel 1583., le quali son forse degne di maggior fama, che comunemente non hanno; e il *Telesfonte* principalmente, in cui egli prima di tutti trattò non infelicemente quell'argomento medesimo, che fu poscia trattato ancor nel *Cresfonte*, pubblicato, l'anno 1588., da Giambattista Liviera, nella

Girolamo Zoppi biasima il prologo, e la divisione della Tragedia in scene.

(1) Ivi p. 481.
(2) L. c. p. 70.
(3) L. IV. Epist. L.

(4) T. VI. P. II. p. 195.
(5) V. *Quadrio* l. c. p. 76

la *Merope* del Conte Pomponio Torelli, di cui diremo tra poco, e, dopo più altri Scrittori, con felicità, e con gloria troppo superiore a tutti, dal Marchese Maffei nella immortal sua *Merope*. Anzi più altre aveane egli composte fino al numero di sedici, e una fralle altre sul fatto di Meleagro, la quale egli sperava, che dovesse riuscire il modello delle Tragedie Italiane (1); ma niun' altra ne uscì in luce. Ei tradusse ancora dal Greco in versi Italiani la Tragedia attribuita a S. Gregorio Nazianzeno intitolata: il *Cristo Paziente* ch' io ho veduta MSS. nella Libreria de' Canonici Regolari di S. Salvatore in Bologna.

Luigi Grotto,
detto il Cieco
d' Adria, e sua
vita.

LVIII. Se al merito delle Tragedie, e delle altre Poesie da lui composte, dovessimo aver riguardo, noi potremmo accennar solamente, o anche passare sotto silenzio il nome di Luigi Grotto, detto il Cieco d' Adria, perciocchè non hanno diritto ad essere annoverate tra quelle, delle quali l' Italia si può giustamente vantare. Ma un cieco quasi fin dalla nascita Oratore, e Poeta, è oggetto troppo degno di ricordanza, perchè non debba alquanto occuparci. Oltre l' elogio, che ne ha fatto il Ghilini (2), e oltre due brevi vite una posta innanzi alle Lettere del medesimo stampate in Venezia nel 1601., la seconda poco più stesa, scritta da un altro Luigi Grotto, discendente dal Cieco, e pubblicata in Venezia nel 1769., ne abbiamo avuta di fresco un' altra assai più distesa, e più corredata di autentici documenti, scritta dal Sig. Giuseppe Grotto, discendente esso ancora dal Cieco, e stampata in Rovigo nel 1777., e di questa singolarmente noi qui ci varremo. Ebbe Adria a sua patria, e Federigo Grotto, e Maria Rivieri nobili amendue di quella Città per suoi genitori, e da essi nacque a' 7. di Settembre del 1541. Nell' ottavo giorno della sua nascita, com' egli stesso racconta (3), perdette affatto la vista, che solo pareva risentirsi alcun poco a una vivissima luce. Fu nondimeno applicato agli studj, ed ebbe a Maestri Scipione Gesualdo de' Belligni Napoletano, e un Celio Calcagnini diverso dal celebre Ferrarese, che morì nell' anno medesimo, in cui nacque Luigi. Ma sembra, ch' ei non fosse troppo felice ne' suoi Maestri; perciocchè in una sua Orazione accennando le difficoltà, che gli si opponevano, dice (4): *La seconda era la mia imperfezione, non havendo io mai potuto per me stesso operare privo della scorta degli occhi, nè altri havendo mai saputo insegnarmi; anzi quando io era consegnato alla disciplina d' alcuno, egli mi diceva, che prima che m' insegnasse, io gli insegnassi ad insegnarmi.* E quindi avvenne probabilmente, che non avendo egli buone guide pel sentier delle Lettere, e seguendo solo il suo ingegno, si desse a quello stile troppo

Suoi Genitori
sua Nascita, e
suoi Maestri.

(1) V. Zeno note al Fontan. T. I. p. 479.

(2) Teatro d' uomini Letter. P. I. p. 304.

(3) Orazioni. Ven. 1586. p. 1.

(4) Ivi p. 135.

po ingegnoso, e fiorito, che si vede nelle sue opere. Frattanto i saggi di raro e straordinario talento, che dava Luigi ancor giovinetto, e che dalla sua cecità rendevansi ancor più ammirabili, fecero, che l'anno 1556. in età di soli quattordici anni, due volte fosse destinato a perorare pubblicamente, in solenni occasioni, in Venezia prima nella venuta a quella Città di Bona Regina di Polonia, poscia nella creazione del Doge Lorenzo Priuli. Nell'esordio di questa seconda Orazione egli indica chiaramente la sua età: *Fatale introduction nomino, che tanti anni io abbia nell'orare al novo Prencipe, quanti giorni havea il mese, quando e' fu assunto al Prencipato* (1). Ovè si nota in margine, e si conferma poco appresso dal medesimo Grotto [2], che quel Doge fu eletto a' 14. di Giugno del detto anno, in cui solo a' 7. di Settembre compiva il Grotto il suo quindicesimo. Un fanciullo cieco e in età di quattordici anni, che in sì onorevoli occasioni è destinato ad orare pubblicamente, in qualunque maniera ragioni, è oggetto di maraviglia. Nè io mi stupisco perciò, che benchè le Orazioni del Grotto sian ben lungi da quelle, che Venezia avea udite dal Casa, e da altri illustri Oratori, fossero nondimeno accolte con tanto plauso; e che egli fosse poscia trascelto al medesimo ufficio in più altre solenni occasioni, come ci mostrano le ventiquattro Orazioni, che ne abbiamo alle stampe. Nel 1565. fu eletto Principe dell'Accademia degli Illustrati di fresco eretta in Adria (3). Dalle lettere di esso raccogliessi, ch'ei fu più volte a Bologna (4), e una volta fralle altre nel 1570. quando fu colà invitato a recitar l'Orazione Latina nel riaprimiento dell'Università, che insieme colle altre è stampata (5). Nè mancarono al Grotto distinzioni, ed onori, e par certo ch'ei parli di se medesimo, ove dice: *La Eccellentissima Sig. Laura (Eustochio) da Este in Ferrara, la Illustrissima Signora Laura Gonzaga in Bologna, e la Illustrissima Signora Isabella Pepoli in Rovigo visitarono sovente uno Scrittore de' nostri tempi* (6). La Regina Bona nominata poc'anzi, avendole egli, oltre l'accennata orazione, offerte alcune poesie, gli fe dono di un bell'anello d'oro ricco di pietre preziose (7). Ciò non ostante ei fu sempre povero (8), e parve, che la fortuna gli fosse liberale di onori più, che di beni. Benchè fosse cieco, non fu nondimeno insensibile all'amore, e le sue Rime cel mostran compreso di non picciola fiamma, e alcune ancora delle Azioni drammatiche da lui pubblicate non sono troppo oneste. Nel Carnovale del 1585. recossi a Vicenza, ove nel Teatro Olimpico, rappresentandosi l'Edipo di Sofocle, tradotto da Orfatto Giustiniani, egli sostenne la par-

Egli è eletto Principe dell'Accademia degli Illustrati, e poco dopo gli è donato dalla Regina Bona di Polonia un Anello.

Tom. VII. P. III.

R

te

(1) Ivi p. 8.

(2) Ivi p. 9.

(3) Ivi p. 19.

(4) Lett. p. 5; 8. 68.

(5) Oraz. p. 145.

(6) Ivi p. 26.

(7) Ivi p. 7.

(8) Ivi p. 18.

Dedica le sue
orazioni all'
Accademia O-
limpica di Vi-
cenza.

te del cieco Edipo. Abbiám le lettere, ch' egli scrisse a Camillo Camilli a' 22. di Luglio del 1584. (1), accettando l'invito fattogli. Ed egli grato agli onori ricevuti in tal occasione in Vicenza, dedicò a quell' Accademia Olimpica le sue Orazioni, e nella lettera ad essa diretta, Io, dice, *con questa dedicatura paleso gli obblighi, che tengo, e rendo le grazie, che debbo a cotesta Accademia di tanti favori usati- mi questo carnascial passato. Io chiamato dalle Illustr. SS. VV. venni co- stituito a sostenere in parte quella famosa Tragedia fatta recitar da voi con tanta magnificenza, e con sì splendido apparato su quel celebre theatro.... Alhora quale spezie di cortesia, d' apparecchio, d' accoglienze, di conviti, di conversazioni, di feste, di musiche, di honori, e d' altri diporti singolari, qual maniera di spese per condurmi dalla mia patria infino a Vicenza, e per ricondurmi da Vicenza infino alla patria mia fatta perpetuamente nella mia partita, nel mio viaggio, nella mia stanza, e nel mio ritorno, si tralasciò verso me! Anzi quando fui nella patria mi corsero dietro i preciosissimi doni mandatimi dalle Illu. SS. VV.* E fu veramente quello spettacolo uno de' più insigni, che si vedesse in Italia, e ce ne lasciarono la descrizione Angiolo Ingegneri (2), e Filippo Pigafetta in una sua lettera scritta da Vicenza a' 4. di Marzo del 1585. (3). La data della suddetta dedicatoria è de' 20. di Dicembre del 1585. Ma o nel giorno, o nel mese di queste lettere debb' esser corio errore, poichè è certo, che il Cieco morì in Venezia a' 13. di Dicembre dell' anno stesso. Il corpo ne fu poi trasportato ad Adria, e onorevolmente sepolto. Oltre le Orazioni, e le lettere più volte accennate, ne abbiám molte Rime, due Tragedie, l' *Adriana*, e la *Dalida*, tre Commedie, tralle quali quella intitolata la *Emilia* fu da lui composta all' occasione della fabbrica del Teatro fatta in Adria nel 1579., e due favole Pastorali, e una Rappresentazione intitolata l' *Isaac*, tutte in versi; e tutte, a dir vero, poco pregevoli, e quanto all' invenzione, e quanto allo stile. Perciocchè a me sembra, che al Grotto si possa dare la taccia di aver più, che ogn' altro dati i primi esempj di quello stile, per soverchie metafore, e per ricercati raffinamenti, vizioso, che tanto dominò in Italia nel secolo susseguente. L' Aretino, e il Franco furono i primi a darcene qualche saggio, singolarmente nelle lor prose; e Domenico Veniero, come si è detto, cominciò a corrompere alquanto la Poesia. Ma il Grotto andò ancora più oltre, e le prose, e le poesie di esso appena si crederèbbono scritte nel secolo XVI. Il Sonetto fra gli altri

Sue Tragedie,
altre opere in
versi, e loro
Carattere.

Mi sferza e sforza ogn' hor lo amaro Amore (4)

è un tal intreccio di bisticci, e di giuochi di parole, ch' io non so se ne abbiám de' peggiori l' Achillini, e il Preti. Io credo, che l' ap-
plau-

(1) Letter. p. 162

(2) Della Poesia Rappresentativa P.II.p.72.

(3) Raccolte Mil. n. 17 6. fagl. 35.

(4) R. me Ven. 1587. p. 51.

plauso, con cui cotai libri vennero accolti, fosse dovuto alla cecità dell'Autore più che al lor merito. Ma frattanto essi pur furono applauditi; e da ciò venne, che molti si gittarono poscia per la medesima via, e corrupero interamente il buon gusto. Abbiamo inoltre del Grotto la correzione del Decamerone, da lui poco felicemente eseguita, e la traduzione in ottava Rima del primo libro dell'Iliade, stampata in Venezia nel 1570. Avea ancora tradotta la Georgica di Virgilio (1), ma questa non uscì mai alla luce. Alcune altre opere inedite, o perdute se ne annoverano al fin della vita, che ne ha scritte il Sig. Giuseppe Grotto, che di esse assai distintamente ragiona.

LIX. Il *Tamcredi* di Federigo Asinari Nobile Astigiano, e Conte di Camerano, stampato la prima volta a Parigi, nel 1587., sotto il titolo di *Gismonda*, e attribuito a Torquato Tasso, come si è già avvertito; quindi da Gherardo Borgogni pubblicato di nuovo in Bergamo nel 1588. col suo vero titolo, e attribuito falsamente non a Federigo, ma ad Ottaviano Asinari, questa Tragedia, io dico, per consentimento de' miglior giudici ha luogo tra quelle, che fanno onore al Teatro Italiano; e abbiamo un Discorso sulle bellezze di essa di Giambattista Parisotti (2). Egli era nato sulla fine del 1527. e fu da' suoi Principi onorato delle ragguardevoli cariche di Gentiluomo ordinario di Camera, di Consigliero di guerra, di Colonello di Fanteria, e fu anche inviato Ambasciadore al Gran Duca di Toscana nel 1570. e morì poscia in età ancor fresca nel Gennaio del 1576. Di lui, e di più altre Poesie Italiane, che ne sono sparse in diverse Raccolte, o si conservano inedite in alcune Biblioteche, parla il C. Mazzuchelli (3). Assai più esatte, e più copiose notizie ne ha raccolte il Sig. Giuseppe Vernazza, il quale ancora con somma diligenza va adunando le opere tutte di questo dotto Scrittore, e tutto ciò, che può giovare ad illustrarne la vita, e già ne ha havuto gran numero di Poesie, e tre libri delle *Trasformazioni* eol principio del quarto, in ottava rima, e tre libri di un altro Poema nel medesimo metro intitolato: *dell'Ira d'Orlando*. Delle quali notizie, avendomele egli coll'usata sua gentilezza trasmesse, avrei io potuto giovarmi a stendere un lungo articolo sul Conte di Camerano. Ma io desidero, che egli stesso comunichi al pubblico le sue fatiche, e mi astengo perciò dal dirne più lungamente. Più volentieri io prenderei a ragionare distesamente del celebre Pomponio Torelli Parmigiano Conte di Montechiarugolo, e nobilissimo Cavaliere, che allo splendore del sangue aggiunse ancor quello delle Lettere. E avrei forse potuto darne esatte notizie, se mi fosse stato permesso di esaminare le molte opere inedite, che si conserva-

Notizie di Federigo Asinari, del suo *Tamcredi*, e delle altre opere scritte da lui.

Pomponio Torelli, e sua vita.

R 2

no

(1) Lettere p. 106.

(2) Calogerà Racc. T. XXV. p. 339.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1161. &c.

no in Reggio presso i discendenti di quella illustre famiglia. Ma poichè ciò mi è stato negato, io riserberò il farlo ad altri, che più di me sian felici; e frattanto dalle opere stampate dello stesso Pomponio, e d'altri Scrittori, anderò raccogliendo que' lumi, che mi sarà possibile. Fu egli figlio di Paolo Torelli, e di Beatrice Pica, figlia di Gianfrancesco Pico (1). De' primi suoi studj fatti nell' Università di Padova ragiona egli stesso, dedicando agli Accademici Ricoverati di quella Città la Tragedia intitolata: *Vittoria*. *Troppo mi trovava io obbligato alla nobilissima Città di Padova, nella quale fui fanciullo d' undici anni ricevuto; mentr' era la patria mia travagliata per gli tumulti della guerra, che turbato buona parte d' Europa, & in essa fui col primo latte dell' humane lettere dal Robortello nutrito, e poi con la scorta del Tomitano, del Genoa, & del Pellegrino nella Logica, & nelle naturali scienze, & in quella, che gli antichi stimarono sapienza di sodo cibo, sostenuto per undici anni continui da pochi mesi in poi, che fui sforzato di vagar per la Francia, con mio sommo diletto, & utilità mi vi trattenni*. Dee dunque il Conte Pomponio aggiugnersi agl' illustri alunni di quella Università rammentati dal Papadopoli. Un altro Maestro ebbe egli in Andrea Casali da Faenza rinomato Filosofo, a cui perciò pose una lapida nella Chiesa de' Minori Osservanti di Montechiarugolo, che è riferita dal P. Flaminio da Parma (2). Ma io non penso, ch' ei l' avesse a Maestro in Padova; perciocchè il Casali non è mai nominato nelle Storie di quella Università. Tornato in patria prese a sua moglie Isabella Bonelli, sorella del Card. Bonelli nipote del S. Pontefice Pio V., da cui ebbe cinque figlj, Paolo, Pio, e Marsilio Cavaliere di Malta, Francesco, e Salinguerra, oltre un altro figliuolo naturale detto Pompilio, Cavaliere di Malta, a cui egli indirizzò il suo trattato *del debito del Cavaliero*, stampato in Parma nel 1596. Il Duca Ottavio Farnese inviò in suo nome in Ispagna nel 1584. affin di ottenere la restituzione della Cittadella di Piacenza fin allora occupata dagli Spagnuoli; e con qual festa fosse egli in questa Città ricevuto nel Giugno dell' anno seguente, quando egli vi recò il Reale dispaccio perciò ottenuto, si può vedere presso il Ch. Proposto Poggiali (3). La maggior parte però del tempo fu da lui occupata negli studj; e in que' singolarmente dell' umana Letteratura. Oltre le Poesie Latine, che ne furono stampate in Parma nel 1600. le Rime, che ivi pure vennero in luce nel 1575., e il suddetto Trattato, ne abbiamo cinque Tragedie, *la Merope*, *il Tancredi*, *la Galatea*, *la Vittoria*, *il Polidoro*, le quali per eleganza di stile, e per regolarità di condotta, non cedono a verun' altra di quell' età, e se il soverchio Grecismo non le rendesse al-

Egli è autore di più Tragedie, e di più altre opere di diverso argomento.

(1) Angeli Stor. di Parma L. IV. p. 415.
(2) Memor. de' Min. Off. T. II. p. 152.

(3) Stor. di Piacenza T. X. p. 228.

alquanto nojevoli , potrebbero anche al presente udirsi , e leggerli non senza piacere . Fra esse la migliore è la *Merope* , la quale dopo il Telesfonte del Cavallerino , e dopo il Cresfonte del Liviera fu la terza scritta su quell' argomento , e dal Marchese Maffei è stata poc' anzi inserita nel suo Teatro Italiano , senza temere che per essa venisse a scemar di fama la sua . Molte altre opere MSS. se ne conservano in Reggio , cioè diverse lezioni da lui dette nell' Accademia degli Innominati di Parma , altre di argomento morale , altre di poetico , un Compendio della Poetica d' Aristotile , la sposizione di varie Odi di Pindaro , cinque libri de' movimenti dell' animo , ed altri somiglienti Trattati , frutti della continua sollecitudine del Conte Pomponio nel coltivare , e nel promuovere i buoni studj . Morì nel 1608. , come io raccolgo da una lettera di Lorenzo Pignoria scritta a' 25. d' Aprile del detto anno (1) .

LX. Fralle buone Tragedie si sogliono ancor rammentare il *Principe Tigridero* di Alessandro Miari , l' *Acipanda* di Antonio Decio da Orte , la *Tullia Feroce* di Pietro Cresci , l' *Idalba* di Maffeo Veniero , la *Semiramide* di Muzio Manfredi da Cesena , di cui io ho più lettere a D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla , ed altre di D. Ferrante al Manfredi , tutte di argomenti letterarj , e singolarmente Drammatici , l' *Almerigo* di Gabriello Zinani , la *Tomiri* di Angelo Ingegneri , il *Cesare* di Orlando Pescetti , ed altre , che si posson veder registrate da tutti gli Scrittori di tal materia . Io mi trovo ingolfato in un sì vasto Oceano , che non mi è possibile il trattenermi a esaminare ogni cosa , che mi si offre allo sguardo , e mi conviene affrettarmi a ritornare alla spiaggia . Perciò io non farò parimenti menzione delle Tragedie , che da alcuni con poco felice consiglio cominciarono a scriversi in prosa : e delle molte traduzioni , che vennero a luce delle Tragedie degli antichi Scrittori Greci , e Latini . La Storia del Teatro Italiano è stata sì pienamente illustrata dal Quadrio , che a me può bastare il dare un cenno delle cose più degne di riflessione , senza trattenermi a dirne più lungamente . Chiudiam dunque ciò , che alla Tragedia appartiene coll' osservare , che benchè molte tralle Tragedie in quel secolo divulgate fossero accolte con istraordinario applauso , poche però , o forse niuna tra esse lo otterrebbe al presente . L' ammirazione , che allora aveasi per l' antico Teatro Greco , faceva , che tutto ciò , che ad esso rassomigliavasi sembrasse degno di lode , e che questa tanto fosse maggiore , quanto più esatta fosse la somiglianza , e non riflettevasi , come si è già accennato , che la diversità della lingua , de' costumi , e de' tempi , richiedeva ancora diversità d' azioni , e di sentimenti . Chi può ora , a cagion d' esempio , udir con piacere quel-

Alessandro Miari , ed altri Scrittori di Tragedie di miglior senso .

(1) Lettere d' Uomini III. Ven. 1744. p. 60.

le lunghissime parlate, che si trovan nelle Tragedie Greche ? Chi può approvare l'uso del Coro, quale in esse si vede, e che è tanto contrario a' moderni costumi ? Ma conveniva, che così accadesse, cioè, che prima si prendessero quasi a copiare i Tragici Greci, e che in tal modo le Muse Italiane si disponessero a scriver tali Tragedie, in cui serbando tutti i più rari pregi degli antichi Maestri, se ne schivassero que' difetti, che furono difetti de' costumi, dell' indole delle nazioni, e de' tempi ; come appunto veggiamo avvenire, che un industrioso pittore comincia ad esercitarsi nel copiare esattamente i più perfetti originali, che può avere sott'occhio ; e quindi si fa autore egli medesimo, e dipinge secondo che la sua fantasia, e le sue riflessioni gli insegnano.

Stato infelice
della Commedia
in questo
secolo.

LXI. Mentre molti tra' Poeti Italiani sforzavansi di rinnovare tra noi l'antica Tragedia, e di emulare Euripide, e Sofocle, altri si rivolsero a ravvivare la Commedia, prendendo singolarmente a modello i due Comici Latini Plauto, e Terenzio. Anzi già abbiamo osservato (1), che le prime Commedie, che il Duca Ercole I. fece con tanta pompa rappresentare in Ferrara, altro non furono comunemente, che traduzioni di quelle de' due suddetti Scrittori. L'uso di recitarle or nell' Originale Latino, or recate in Lingua Italiana durò ancor lungamente ; e fin dopo la metà del secolo noi veggiamo, che il Cardinal Ippolito d'Este il giovane fece da alcuni nobili giovani rappresentare il *Formione* di Terenzio, nella qual occasione compose il Mureto quel Prologo, che tuttora abbiamo tralle Poesie di questo Scrittore. Più frequente nondimeno fu l'uso di comporre nuove Commedie, altre in versi, altre in prosa, e di farle pubblicamente rappresentare. Grande è infatti il numero di tali componimenti, che abbiamo alle stampe, ma conviene ancor confessare, che al numero non corrisponde il valore. E, a dir vero, le buone Commedie furon in ogni età, e presso ogni nazione assai più rare, che le buone Tragedie. Nè è difficile a intenderne la ragione. Nelle Tragedie la gravità de' personaggi, che vi si introducono, e la grandezza dell'azione, che si prende a soggetto, solleva per se stessa non poco l'azione medesima, e giova ancora talvolta a coprirne alcuni difetti ; come appunto un ricco, e pomposo abito, di cui uno sia adorno, nasconde spesso volte i difetti del corpo, che ne è coperto. Ma la Commedia, i cui personaggi sono comunemente plebei, o almeno privati, e l'azione ancora suol essere domestica, e familiare, per sua natura medesima è bassa, e triviale, e se ella non è sostenuta da una certa eleganza di stile, che tanto è più difficile ad ottenersi, quanto meno debb'essere ricercata, e da un ingegnoso, ma insieme naturale, e verisimile intreccio di vicende, e

Perchè riesca
più difficile
scrivere una
buona Commedia,
che una
buona Tragedia.

(1) T. VI. P. II. p. 185.

di picciole rivoluzioni , cade del tutto a terra , e appena è possibile il sostenerne la rappresentazione , o la lettura . Questa difficoltà di ben riuscire nelle Commedie fu quella , per avventura , che indusse molti Comici a procurare alle loro azioni l' applauso , che non isperavano di ottenere sì agevolmente per altra via , con una sfacciata impudenza nelle parole , ne' gesti , nelle azioni , perciocchè in que' tempi sì liberi , e dissoluti avveniva pur troppo , che quanto più oscena era qualche Commedia , tanto più fosse applaudita . Nel che giunse a tal segno la libertà , che anche Giglio Gregorio Giraldi non si potè contenere di non biasimarla altamente . *At nunc*, dic'egli (1), *mibi apud vos secreto liceat exclamare e tempora ! e mores ! Iterum obscena omnis scena revocata est ; passim fabulae aguntur , & quas propter turpitudinem Christianorum omnium consensus expulserat , eiecerat , exterminaverat , eorum , si Deo placet , praesules , atque nostri ipsi Antistites , nedum Principes , in medium revocant , & publice aditari procurant . Quin & famosum histrionis nomen jam Sacerdotes ipsi , & sacris initiati sibi ambitiose asciscunt , ut inde sacerdotiis locupletati honorentur* . Di questa impudenza del Teatro di quell' età abbiamo una pruova fralle altre in una lettera di Marco da Lodi (cioè di Marco Cademosto autore di alcune rime , stampate nel 1555.) , scritta da Roma nel 1531. e nell' anno stesso data alla luce col titolo : *Le splendidissime & signorili Nozze de li magnanimi Cesarini con li Illustrissimi Colonnensi fatte a dì XXVIII. di Maggio MDXXXI.* in cui si narra , che furono recitate due Commedie , cioè la *Bacchide* di Plauto , e un' altra Italiana , e si accennano i disonesti atteggiamenti di un di que' Comici . Poche dunque son le Commedie in questo secolo scritte , che si possan proporre a modello di tali componimenti ; perciocchè per la maggior parte o son sì languide , e fredde , che muovono a noja , o sono sì disoneste , che ributtano ogni animo saggio ed onesto . Ci convien nondimeno vedere , quali fossero quelle , che ottenevano maggior nome , e nelle quali anche al presente si può additar qualche pregio , benchè comunemente macchiato da non pochi difetti .

LXII. E per cominciare dalle Commedie scritte in versi , all' Accademia Sanese de' Rozzi , di cui si è a suo luogo parlato , deesi principalmente il vanto di aver promossa la Comica Teatral Poesia . Il Pontefice Leon X. che di cotali rappresentazioni si diletta-va forse più che al suo grado non convenisse , ogni anno faceagli venire a Roma , e nelle private sue stanze godeva di udire le scherzevoli loro farse , come colla testimonianza di alcuni Scrittori di que' tempi pruova il recente Autore della Storia di quell' Accademia (2) , il quale aggiugne , che talvolta essi ebbero ancor l' onore di

A chi si debba la gloria di aver promossa prima di ogni altro la Poesia comica.

(1) D. Poetast. Hist. Dial. VIII. Oper. (2) Stor. dell' Accad. de' Rozzi op. 1. Vol. II. p. 438.

di essere con piacere ascoltati dall'Imperador Carlo V. Molte di fatti son le Commedie, se pur con tal nome si posson chiamare, di quegli Accademici, altre stampate, altre inedite, delle quali si può vedere il Catalogo al fine della medesima Storia; e ad imitazione loro più altri Sanesi si esercitarono in questo genere; sicchè non vi è forse Città, che al par di quella possa vantare un sì gran numero di Scrittori di Commedie. La lode però di aver prima d'ogn'altro composte commedie in versi degne di questo nome, e scritte secondo le leggi degli antichi Maestri, deesi a Lodovico Ariosto, che dopo averne scritte ne' giovanili suoi anni alcuni in prosa, ridusse poi quelle stesse, e alcune altre ne compose di nuovo in versi. Di esse parla a lungo il Ch. Sig. Dott. Giannandrea Barrotti sì nella Difesa degli Scrittori Ferraresi [1], sì nella Vita altrove da noi mentovata di questo Poeta, nella quale egli racconta, che il Duca Alfonso I. fece a tal fine nella sua Corte medesima alzare uno stabil teatro secondo "il disegno, che l'Ariosto stesso ne diede; che esso riuscì sì magnifico, che il più bello non erasi ancor veduto; che quelle Commedie furon più volte rappresentate da gentiluomini, e che lo stesso Principe D. Francesco figliuol del Duca non isdegnò di recitare il Prologo della Lena la prima volta, ch'essa l'anno 1528. fu rappresentata. Su questo Teatro medesimo probabilmente furono recitate le tre Commedie di Ercole Ben- tivoglio, *il Gelofo*, *i Fantasmi*, e *i Romiti*, delle quali le prime due sole si hanno in istampa. Egli pareggiò in esse coll'Ariosto, e se non potè in tutto uguagliarlo, non gli andò molto discosto; anzi nel metro delle Commedie da lui usato fu più felice del suo rivale, perciocchè al verso sdrucchiolo usato dall'Ariosto sostituì l'Endecasilabo piano. Gli elogi, con cui molti parlano di queste Commedie, si posson vedere accennati dal C. Nazzuchelli (2). Anche il Triffimo alla Tromba Epica, e al Tragico Coturno volle accoppiare il Socco Comico; e il fece con felice successo nella Commedia intitolata: *i Simillimi*. Lo stesso dee dirsi dell'Alamanni, di cui abbiamo *la Flora*, Commedia, che farebbe degna di maggior lode, se non fosse distesa in certi versi sdrucchioli di sedici sillabe, che non ebber gran plauso. Delle Farse in lingua Astigiana composte da Giangiorgio Arioni, e delle vicende, a cui per la sua soverchia libertà di parlare, e di scrivere fu questo Autore soggetto, si può veder ciò che narrano il Quadrio (3), e il C. Mazzuchelli (4). A questo secondo Scrittore io rimetterò ancora chiunque brami di avere distinte notizie di Francesco d'Ambra Fiorentino (5), uno de' più rinnomati Scrittori di Commedia di questo secolo, di una del-

Per rappresen-
tarsi le Com-
medie dell'A-
riosto si co-
struisce un
Teatro stabile
in Ferrara da
Alfonso I.

(1) P. II. Cens. V.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 874.

(3) T. V. p. 70.

(4) L. c. T. I. P. II. p. 1055. &c.

(5) Ivi p. 601.

delle quali, cioè *del Furto*, è stato di fresco per la prima volta pubblicato il Prologo (1). Il Cav. Lionardo Salviati, fra i nostri studi Gramaticali, non trascurò quello della Comica Poesia; e il *Granchio*, Commedia da lui fatta rappresentare, e pubblicata nel 1566., è da alcuni creduta una delle migliori, che abbia la nostra lingua. Fra tutti però gli Scrittori di Commedie in verso niuno avvi, per avventura, che si possa paragonare a Giannaria Cecchi Fiorentino, di cui molte ne abbiamo; alcune scritte in prosa, in cui avea egli cominciato a distenderle, altre in versi, in cui egli è tradusse alcune di quelle già scritte in prosa; e altre ne compose di nuovo, e non poche ancora ne son rimaste inedite (2). Io accenno quasi di volo alcune delle migliori Commedie, e assai più altre ne passo sotto silenzio per amore di brevità, e per non ripetere inutilmente ciò, che altri han detto.

Qual maggior pregio abbiano quelle di Giannaria Cecchi.

LXIII. Maggiore ancora fu il numero delle Commedie composte in prosa, perciocchè nacque su ciò contesa tra gli eruditi Italiani; e alcuni pretesero, che essendo l'argomento della Commedia un'azione privata, e domestica, domestico ancora, e familiare esser ne dovea lo stile, e che perciò non le conveniva il verso. Altri al contrario affermavano, che Poesia essendo ancor la Commedia, e non potendo esser Poesia senza verso, le Commedie stesse non potessero essere scritte, che in verso. E' inutile, ch'io entri a esaminare, e a decidere una tal lite; la qual dipendendo alla diversa maniera, con cui si consideran gli oggetti, non sarà forse decisa mai. Ci basti dunque l'annoverare alcuni di quelli, che nello scrivere Commedie in prosa si esercitarono con maggior lode. Il Quadrio afferma (3), che la prima vera Commedia scritta in prosa fu la *Calandra* del Card. Bibiena. Io penso, che assai difficile sia il provarlo; perciocchè le prime Commedie, che dall'Ariosto si scrissero in prosa, furono scritte, come dimostra il Dott. Barotti (4), verso il 1548., e circa questo tempo medesimo dovettero essere scritte quelle del celebre Macchiavelli; nelle quali per altro è più a lodarsi la parità della lingua, che la felicità dell'intreccio. Ma se la *Calandra* non ebbe il vanto di esser la prima Commedia in prosa, ebbe però quello di essere accolta con plauso non ordinario, e di ottener gran nome all'Autore, di cui non possiam dispensarci dal dire qualche cosa, benchè l'averne già scritta a lungo la vita il Ch. Sig. Canonico Bordini (5), ci permetta il farlo con brevità. Bernardo Dovizj, o Divizio nacque di oscura famiglia a' 4. di Agosto del 1470. in Bibbiena terra del Casentino, da cui fu vol-

Qual sia stata la prima Commedia scritta in prosa.

Vita di questo insigne Porporato.

Tom. VII. P. III.

S

gar-

(1) Codici MSS. della Libr. Nani p. 130.

(2) V. Quadrio L. c. p. 72.

(3) L. c. p. 80.

(4) Difesa degli Scritt. Foras. P. II.

Cent. V.

(5) Il Bibbiena ossia il Ministro di Stato ecc. Livorno 1758.

garmento cognominato. Per mezzo di Pietro suo fratello, che era segretario di Lorenzo de' Medici, entrò egli ancora in quella illustre famiglia; e diedi principalmente al servizio di Giovanni, che fu poi Cardinale, e indi Pontefice col nome di Leone X., e nel tempo medesimo, che occupavasi in servirlo, coltivava insieme gli studj dell'amena Letteratura, e l'amicizia de' Letterati, de' quali un gran numero era allora in Firenze. Nelle avverse vicende fedele al suo Padrone seguìto costantemente nell'esilio, e ne' viaggi, che gli convenne di fare, e con lui poscia recatosi a Roma, fu renderlo ancora assai caro al Pontefice Giulio II. Da amendue perciò incaricato d'importanti, e difficili affari, soddisface a tutti con somma destrezza, e con uguale felicità. In mezzo però agli stessi più gravi affari, uomo, com'egli era di leggiadro ingegno, e d'indole sollazzevole, e inclinata a' piaceri, seppe accoppiare alle fatiche gli amori, di che abbiamo non poche prove in molte lettere a lui scritte dal Bembo tra l'1509. e l'1508. (1). Ma in niuna occasione fece meglio il Bibbiena conoscere la sua destrezza, e il suo accorgimento, che nel Conclave dopo la morte di Giulio II. perciocchè in esso adoperossi per modo, singolarmente col far credere, che il suo padrone, benchè in età di soli 39. anni, poco nondimeno parebbe ancor sopravvivere, che questi fu finalmente innalzato sulla Cattedra di S. Pietro. Leone X. non fu ingrato al suo fedel servidore, e dopo averlo nominato Tesoriere, a' 23. di Settembre del 1513. il creò Cardinale, e diedi ancora due anni appresso l'incarico di presiedere alla fabbrica della Santa Casa di Loreto. Nella nuova sua dignità potè il Bibbiena più agevolmente mostrare l'animo suo splendido, e generoso a' pro delle Lettere, si nello scegliere al suo servizio uomini eruditi, quasi furono Camillo Paleotti, Giambattista Sanga, e Giulio Sadoleto, sì nell'esercitare il valor degli Artefici, e principalmente di Raffaello, a cui ancora avrebbe data una sua nipote in moglie, se l'imatura morte di quel sì illustre pittore non l'avesse vietato. Il Pontefice continuò a valersi di lui ne' più gravi affari di guerra e di pace, destinandolo prima Legato, e Presidente delle Armi Pontificie nella guerra d'Urbino, che da lui, secondo l'intenzion di Leone, fu felicemente condotta a fine, e inviandolo l'anno 1517. Legato in Francia affine di unire in pace i Principi Cristiani, e di collegarli contro il Turco. Ei ne tornò sulla fine del 1519. (2), ma mentre sperava onori, e vantaggi sempre maggiori, si vide da imatura morte troncate le più liete speranze. Il Sig. Canonico Bandini par che addotti la voce da alcuni sparsa, che il Bibbiena dimentico de' beneficij, dal Pontefice ricevuti, e trasportato dall'ambizione di occu-

Qual condotta egli tenne per fare ascendere al Papato Gio: de' Medici.

(1) Lettere Val. III. L. I.

(2) Parid. Grassi Diar. ap. Hoffman. Nova Collect. Script. Vol. I: p. 241.

parne il trono, contro di lui congiurasse, e che Leone, sdegnato, il facesse segretamente avvelenare. Ma di questo sì grave delitto non sembra, che si abbiano certe prove. Il Giovio, che pur non è molto difficile nell' addottare certi rumori, narra soltanto (1), che il Bibbiena aspirava al Pontificato, quando Leone venisse presto a morire, e molto più, che il Re di Francia Francesco I. gliel'avesse promesso; e che Leone di ciò segnaffi sì altamente, che il Bibbiena caduto poscia infermo, e veggendo, che i più squisiti simtdj non gli giovavano, credette di essere stato avvelenato in una coppa d' uova; al qual racconto è somigliante quel del Fornari (2). Il Grassi nel suo Diario (3) narra, che morto il Bibbiena a 6. di Novembre del 1520., e apertone il cadavere, parve, che le viscere fosser sose da qualche veleno. Ma ognun sa, quanto facile fusse a quei tempi il formare tali sospetti. E a me sembra, che se il Pontefice lo avesse in tal modo tolto occultamente di vita, egli avrebbe vietato, che non si aprisse il cadavere, sicchè il veleno non si scoprisse. Io credo dunque, che il Bibbiena non fosse reo, che di una mal saggia ambizione di quel supremo grado di onore, e che il veleno, di cui egli morì, altro non fosse, che lo sdegno di quel Pontefice, che ei si avvide di avere incorso. Più altre particolari circostanze intorno alla vita, e alla morte del Card. Bibbiena si possono vedere presso il sopralodato Canonico Bandini, il quale ci dà ancora il Catalogo delle Lettere, delle Rime, e di qualche altra opuscolo da lui lasciatoci. Io dirò solo della Calandra, per cui egli è celebre singolarmente. Essa fu allora applauditissima, come vedremo, e forse il fu per quella ragione, che fece allora piacere la maggior parte delle Commedie; come si è poc' anzi avvertito. Già non ostante ella può rammentarsi, come una delle migliori, che allora vedesse l'Italia, anche perchè, che l'Autore, come egli stesso scherzosamente confessa nel suo Proemio, formossi sul modello di Plauto; e ne restò ancora non poco. Il Zeno crede (4), che essa fosse la prima volta recitata in Roma a' tempi di Leone X., senza poter accertare l'anno, quindi in Mantova la notte innanzi a 21. di Febbrajo, del 1520. 3. poscia di nuovo in Roma all' occasione della diadema ch' ivi fece, per qualche tempo, Isabella d' Este Gonzaga. Ma questa di Mantova, e finalmente in Urbino. Ma io penso, che questa sia, che dal Zeno si crede l'ultima, fosse veramente la prima recitata della Calandra. Baldassar Castiglione in una lunga sua lettera al Vescovo Lodovico Canossa (5) descrive la singolare magnificenza, con cui in Urbino fu quella Commedia rappresentata. La lettera non è una delle sue, ma non può essere un' antefiore al 1564.

Con qual plauso sia stata ricevuta in Italia la sua Commedia intitolata la Calandra.

(1) In Elog. (2) Note al Fontan. T. I. p. 360. (3) Spont. dell' Ariosto R. II. p. 308. (4) Castigl. Lettere T. I. Letter. di Negoz. p. 156. ec. (5) L. c. p. 456.

nel qual anno il Castiglione cominciò a stare alla Corte d' Urbino ; nè posteriore al 1513. nel qual anno il Bibbiena fu creato Cardinale ; perciocchè il Castiglione in quella lettera non gli dà un tal titolo, ma lo dice semplicemente *Bernardo nostro*. Anzi è probabile, che ciò avvenisse prima della morte del Duca Guidubaldo da Montefeltro, seguita nel 1508., perciocchè dopo quel tempo le guerre d'Italia difficilmente poteran dar luogo a sì lieti spettacoli. E che quella fosse la prima recita confermata ancora da ciò, che aggiunge il medesimo Castiglione, cioè, che tardi essendo giunto il Prologo del Bibbiena, egli aveane fatto un altro ; il che sembra indicarci che fosse compolizion sì recente, che appena avesse l' Autore tempo a finirla. La seconda dovette esser quella a' tempi di Leone X. la quale non fu diversa, come ha creduto il Zeno, da quella, che fu fatta in riguardo della Marchesa Isabella ; perciocchè comunque il Giovio non tocchi amendue queste circostanze nell' Elogio del Bibbiena, le tocca però nella vita di Leone X., ove racconta, che lo stesso Pontefice v' intervenne, benchè ella, a dir vero, non fosse cosa molto adattata alla dignità di Vicario di Cristo. Rechiamo il passo di questo Scrittore, anche per l' idea, che ci dà del carattere del Bibbiena (1). *Accesserat & Bibbiena Cardinalis ingenium cum ad arduas res tractandas peracere, tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poetica enim, & Etrusca lingua studiosus, comedias multo sale multisque facetiis repletas componebat, ingeniosos juvenes ad histrionicum hortabatur, & scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea quum forte Calandram Comediam a mollibus argutisque leporibus perjuvandam in gratiam Isabelle Mantuani Principis uxoris per nobiles Comedos agere statuisset, precibus impetravit, ut ipse Pontifex a conspicuo loco despectaret. Erat etiam Bibbiena mirus artifex hominibus atate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum Pontifex adeo flagrantem oblectabatur, ut laudando ac mira eis persuadendo, donandoque, plures ex stolidis stultissimos, & maxime ridiculos efficere consuevisset. E' certo dunque da questo passo, che a' tempi, anzi in presenza di Leone X. fu questa Commedia rappresentata in Roma innanzi alla Marchesa Isabella. In qual anno però ciò accadesse non mi è stato possibile il determinarlo, poichè di altro soggiorno in Roma di quella Sovrana io non ho trovata menzione, che di quello, ch' essa vi fece nel 1527. a' tempi di Clemente VII. (2). Il Vasari ci ha lasciata la descrizione delle magnifiche scene, che per l' accennata recita della Calandra fece ivi Baldassarre Peruzzi Sanese (3). Questa Commedia stessa fu ancora rappresentata in Mantova innanzi alla stessa Marchesa nel febbrajo del 1521., come ben pruova il Zeno colla testimo-*

Altra Commedia scritta da lui, e rappresentata innanzi a Leone X.

(1) Vita Leon X. L. IV. p. 97. Edit. Flor. 1551.

(2) Agnelli Ann. di Mantova L. XI.

C. VII. p. 858.

(3) Vite de' Pitt. T. III. p. 328. Edit. Fir. 1771.

monianza dell' Equicola. Di un'altra magnifica rappresentazione, che ne fu fatta in Lione a' 27. di Settembre del 1548. innanzi al Re Arrigo II., e alla Reina Caterina de' Medici dalla nazione Fiorentina parla il medesimo Zeno, il quale racconta, che que' due Sovrani distribuirono a' Comici 800. doppie in dono, e ci dà altre minute notizie intorno allo stabilimento del Teatro Italiano in Francia.

LXIV. Molte Commedie in prosa pubblicò l' Aretino, degne di lui, cioè famose soltanto per l'impudenza, con cui sono scritte. Più altre ne abbiamo del Firenzuolo, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, di Girolamo Razzi, che fu poi D. Silvano Monaco Camaldolese, di Francesco d' Ambra, (di cui è forse ancora una Commedia senza titolo inferita dal Pasquali tra quelle del Macchiavelli (1), senza recarne pruova), di Sforza degli Oddi, di Giambattista Porta, del Dolce, del Borghini, di Andrea Calmo, del Contile, e di altri Scrittori, de' quali o abbiain già parlato, o dovrem fare altrove menzione. Gigio Artemio Giancarli da Rovigo, Cristoforo Castelletti Romano, Rafaele Martini, e Lorenzo Comparini Fiorentino, Alessandro Cencio di Macerata, Cornelio Lanci, Girolamo Parabesco, Bernardino Pino, e più altri ci diedero essi pure quasi maggiore, quasi minor numero di Commedie. Ma a me basta accennarli. In questo genere si esercitarono molto gli Accademici Intronati di Siena, de' quali abbiain sei Commedie unitamente stampate nel 1611., e più minute notizie potrà, chi le voglia, vederne presso il più volte lodato Apostolo Zeno (2). Fra esse tre sono del celebre Alessandro Piccolomini, di cui altrove abbiain a lungo parlato, cioè l' *Amor Costante*, che fu recitata innanzi all' Imperador Carlo V., quando egli nel 1536. entrò in Siena, l' *Ortensio*, che nella Città medesima fu recitata all' occasione che il Duca Cosimo I. la prima volta vi entrò nel 1569., e l' *Alessandro* (3). Quattro Commedie abbiain parimenti alle stampe di Niccolò Secchi Bresciano, ma oriundo Milanese, di cui per ciò parlano stesamente il Card. Quorini (4), e l' Argelati (5), intitolate il *Beffe*, la *Comariata*, l' *Interasse*, gli *Innamori*; l' ultima delle quali fu recitata in Milano nel 1547. innanzi al Principe Filippo d' Austria, che poi fu Re di Spagna. Il Secchi fu uomo amante non sol degli studj, ma ancora dell' armi, e in più occasioni diè saggi di gran valore. Fu ancora inviato da Ferdinando Re de' Romani suo Ambasciadore a Solimano, e anche presso questo Principe ottenne grazia e favore non ordinario. Fu in Milano Capitano di Giustizia, e fu poscia dal Pontefice invitato a Roma, ove mentre sperava di aver onorevoli ricompense, fu dalla morte rapito. Egli

Più altri Autori di Commedie in Prosa.

Niccolò Secchi, sue opere, e cariche onorevoli da lui sostenute.

(1) Lib. MS. Farfetti p. 168.

(2) L. c. p. 267.

(3) Ivi.

(4) D. Brixian. Litteratur. Vol. II. p. 200.

(5) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 372.

Egli esercitossi ancora con molta felicità nella Poesia Latina; e oltre tre più altri componimenti, che ne sono stati stampati, e che si annoverano da' due suddetti Scrittori, ne abbiamo il Poemetto intitolato: *De Origine Pila Majoris, & singuli militaris, quo flumina superantur*, in cui dopo aver parlato del mondo, con cui passare i fiumi coll'ajuto degli Otri, passa a descrivere leggiadramente il ginocchio del pallone, e al fine di esso scherza sul duro impiego, che sosteneva in Milano.

*Sed dum stulticia dulci vager anxius vortu,
Carceris ad limen tetri importuna precantans
Me trahit involutum nubes, ubi pluvina circum
Fœda ministeria apparent, manicarumque,
Vincula, & immixtis vertor, lachrymaque, minaque,
Læforumque novo macantes sanguine virga;
Unde mea horribili properans exterrita visus
Musa fugit, necdumque volans, ne deserta inter
Causidicos, ubi turba cruci me garrula figit.*

Giambattista
Gelli, e sue
opere,

Il Quadrio (1) ripone tralle più belle Commedie, che abbia l'Italia, le *Balie* di Bartolommeo Ricci; e io mi stupisco perciò, ch'essa non sia stata inserita tralle opere di questo illustre Scrittore, stampate in Padova nel 1748. Fra tutti però gli Scrittori di Commedie in prosa si suol dare comunemente la preferenza a Giambattista Gelli Fiorentino, uomo di bassa nascita, e di professione Calzajuolo, ma di piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno dei principali ornamenti di quella Accademia. Le molte Lezioni in essa da lui recitate, le traduzioni di diverse opere del Latino, più altri libri da lui divulgati, e singolarmente le due Commedie, una intitolata la *Sporta*, l'altra l'*Errore*, il fecero avere in conto di un de' più colti Scrittori di quell'età, e di lui, e dell'opere or accennate, e di più altre ancora si ha un'esatta relazione nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina (2), e qualche altra circostanza se ne ha ne' Fasti Consolari della medesima (3). Egli finì di vivere nel Luglio del 1761 in età di 65. anni.

Notizie della
vita, e delle
opere di An-
gelo Ruzzante.

LXV. Io passo sotto silenzio moltissimi altri Scrittori di Commedie in prosa, de' quali poco gioverebbe il voler fare un lungo, e minuto Catalogo, che già è stato fatto dall'Allacci, e dal Quadrio. Molte aggiunte però si possono fare a questi Scrittori coll'ajuto del copioso, ed esatto Catalogo di *Commedie Italiane*, che ha nella sua Biblioteca raccolte il Ch. Signor Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto, stampato in Venezia nel 1776. ove si comprendono ancora le Rappresentazioni, le Pastorali, e altri Comedianti.

(1) L. c. p. 82.
(2) Pag. 31. &c.

(3) Pag. 74. &c.

di Componimenti Teatrali. Il Quadro delle Commedie passa alle Mimiche rappresentazioni, e dell'origine de' ridicoli personaggi, che in esse introduconsi, e di que', che in esse si renderon piu celebri, parla a lungo (1). Ma in queste appena han parte le Lettere; e io perciò non mi arresto a parlarne. Tra gli Scrittori di cotali Poësie, due principalmente ebbero in questo secolo gran nome, Andrea Calmo, che scrisse nel Dialecto Veneziano, da noi già mentovato altrove, e Angelo Ruzzante soprannomato Benico, che di varj Dialecti fece uso, e singolarmente del Rustico Padovano. Di lui, oltre più altri Scrittori, parla non brevemente il C. Mazzuchelli (2), a cui però mi lusingo di poter aggiugnere qualche non inutil notizia. Credeasi comunemente, che il cognome fosse quel di Benico, e che quel di Ruzzante non fosse, che un soprannome, Ma io credo anzi, che soprannome fosse quel di Booko, che è quanto dire Bisolco, e che esso gli fosse dato per l'amar, ch'ei faceva l'agricoltura. In fatti nel Dialogo dell'Usura, in cui lo Speroni introduce l'Usura medesima a favellar col Ruzzante, così le fa dire: *Il che tu fai nella Agricoltura, alla quale tutto ti sei devoto* (3). Egli o perchè disperasse di ottener molta fama nel coltivare la lingua Italiana, o perchè a tale studio non fosse inclinato, tutto si diede al volgar Dialecto del Contado di Padova, e udendo con attenzione que' contadini ne' loro famigliari ragionamenti, e sforzandosi di imitare le loro rozze maniere, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere, e nel recitare non avea chi 'l passasse, talchè il suddetto Speroni lo dice *nuovo Roscio di questa età* (4), e *Comico eccellentissimo* (5). Grande infatti fu il plauso, che beatissime il Ruzzante si nello scrivere, che nel rappresentare le sue Commedie, in modo che egli avea sempre fortissimo numero di auditori, e veniva seguito, ovunque ne andasse. Ciò non ostante ei non potè sottrarsi a' disagi della povertà, nella quale era nato. Curioso è il passo dello Speroni, in cui introduce l'Usura, che così dileggia, ed insulta il Ruzzante su questa sua povertà; *Povero mio Ruzzante, le dice ella* (6), *è questo tetto, nel qual tu dormi, da par tuo, che in gentilezza di far Commedie alla rusticana sei senza paro in Italia? Questa tua Capra, che tieni addosso, come una coltre la notte or non è ella quella medesima, che porti indosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? Chi accende il fuoco nella tua Camera? chi attinge l'acqua? che bevi? che mangi? povero a te, cioè meschino, infelice! Tu fai Commedie di amori e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran Signori, e non hai cura della tragedia, che fa di te la tua povertà piena d'errore e compassione.* Le Commedie del Ruzzante

Con qual applauso sieno state ricevute le sue Commedie contadinesche.

sono

(1) L. G. p. 179. 211. &c.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 506. &c.

(3) Oper. T. I. p. 126.

(4) Ivi p. 61.

(5) Ivi p. 115.

(6) Ivi p. 114.

sono altamente lodate dallo stesso Speroni . . . *Questo a' di nostri, dice egli (1) chiaramente si vede in un giovane Padovano di nobilissimo ingegno, il quale, benchè talora con molto studio, ch'egli vi mette, alcuna cosa componga alla maniera del Petrarca, e sia lodato dalle persone, nondimeno non sono da pareggiare i sonetti e le canzoni di lui alle sue Commedie, le quali nella sua lingua nascono naturalmente, e da niuna arte ajutate par che gli eschino dalla bocca.* E il Varchi non teme di antiporle alle antiche Atellane (2). Cinque esse sono; perciocchè la festa, cioè la *Rodiana*, che da alcuni gli è attribuita, si vuole da altri con miglior fondamento, che sia del Calmo. Di esse, delle loro edizioni, e di altre poetiche composizioni del Ruzante veggasi il Conte Mazzuchelli. Egli però, non potè goder lungamente degli onori, che al suo talento rendavansi, perciocchè in età di soli 40. anni venne a morte in Padova a' 17. di Marzo del 1542. mentre disponevasi a recitar la *Canace* dello Speroni, come raccogliamo da una lettera del celebre Luigi Cornaro, che amava molto il Ruzante, e che della morte di esso fu sì afflitto, che essa, dice (3), *avrebbe ammazzato ancora me per lo estremo dolore, se essa potesse ammazzare un uomo ordinato prima che pervenghi alla età di novanta anni.*

LXVI. Nelle Tragedie, e nelle Commedie ebbero gli Italiani quasi a lor guida gli antichi Poeti Greci, e Latini, ed essi talmente prefero a formarsi sulle lor tracce, che parver più volte traduttori anzi, che imitatori. Non così ne' Drammi Pastorali, de' quali ora passiamo a parlare (perciocchè riguardo alle Tragicommedie, delle quali prima, che di essi ragiona il Quadrio (4), non ci si offre cosa in questo secolo, che sia degna di special lode). Nulla di questo genere ci han tramandato gli antichi, e il *Litierca*, ossia il *Dafni* di un certo Sofiteo, che è l'unica cosa, di cui si trovi menzione, appena sappiamo cosa fosse (5). Furon dunque i primi gli Italiani a darne l'esempio; e qualche saggio se n'era veduto fin dal secolo precedente, singolarmente nel *Cefalo* di Niccolò da Correggio. Ma nè allora, nè poscia per molti anni si vide cosa, a cui veramente si convenisse il nome di Dramma Pastorale. La lode di questa invenzione deesi ad Agostino Beccari Ferrarese, a cui invano ha cercato di toglierla Mons. Fontanini (6), perciocchè e il Dott. Barotti (7), e il Zeno (8) con tal forza gli hanno risposto, che chiunque non ha gli occhj del tutto chiusi alla verità, non può rimanerne dubbioso. E a me sembra, che il Fontanini invece di rammentare il *Thisi* del Tanfillo, e una Pastorale del Caro,

Poesia Drammatica pastorale, e chi prima ne abbia dato l'esempio in Italia.

Se debbasene lode ad Agostino Beccari.

(1) Ivi p. 189.

(2) Ercotano p. 342. Ediz. Fir. 1730.

(3) Speroni. Op. T. V. p. 329.

(4) In 347.

(5) Ivi p. 380. &c.

(6) *Aminta* Disso C. VII. Bibliot. colle note d'Apoll. Zeno p. 409. &c.

(7) *Disfesa degli Scritt. Ferrar. P. II.* Cens. VI.

(8) L. 6.

ro, che non si la cosa fosse, avrebbe potuto con più ragione ad-
ditare l'Egle di Giambattista Giraldi, come Pastorale più antica di
quella del Beccari. Innanzi ad essa si legge: *Fu rappresentata in Ca-
sa dell'Autore l'anno MDXLP. una volta a' XXIII. di Febbrajo,*
& un'altra a' IIII. di Marzo all' Ill. Signore il S. Ercole II. da Este
Duca IIII. & all' Ill. & Rev. Cardinale Hippolino II. suo fratello. La
rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Montefalco. Fecce la Musica M.
Antonio dal Cornetto. Fu l'Architetto & il Pittore della Scena M. Gi-
rolamo Carpi da Ferrara. Fecce la spesa l'Università degli Scolari delle
Leggi. Ma anche questa non è che un abbozzo di Poesia Pastora-
le, che non può togliere al Sagrafizio del Beccari il primato. Fu
questa dapprima rappresentata con molta pompa due volte in Fer-
rara nel 1554. innanzi al Duca Ercole II. e agli altri Principi, e
vi fece la Musica Alfonso dalla Viola (1); quindi nel 1587. due altre
volte in occasione delle Nozze di Girolamo Sanseverino Sanvitale
Marchese di Colorno, e Conte di Sale con Benedetta Pia, e di Mar-
co Pio Signor di Sassuolo, e Fratello di Benedetta con Clelia Far-
nese. Tre anni appresso morì l'Autore in età di circa 30. anni,
glorioso per aver dato al Teatro Italiano una nuova foggia di
Poesia. Del Sagrafizio del Beccari molti han parlato con molta lo-
de, altri con molto disprezzo; e i lor giudizj sono stati accennati,
e raccolti dal C. Mazzuchelli. Io penso, che questa Pastorale rap-
presentazione non sarebbe gran fatto curata, se non fosse la prima
di questo genere, e che perciò appunto, che fu ella la prima, non
avesse tutti que' pregi, che poi si videro in altre; perciocchè ap-
pena mai avviene, che il primo tentativo riesca del tutto felice.
L' esempio del Beccari animò più altri a seguirlo; e veggiamo, che
i primi a farlo furono Ferraresi, Alberto Lollio, che ci diè l'Are-
tusa nel 1563., e Agostino Argenti, che nel 1568. pubblicò lo
Sfortunato. Dell' Aretusa ancora leggiamo a un di presso, come dell'
Egle, che fu rappresentata in Ferrara nel Palazzo di Sobrianoja l'anno
MDLXIII. allo Ill. & Ecc. Signore il S. Donno Alfonso da Este secon-
do, Duca di Ferrara quinto, & a lo Ill. & Rev. Mons. lo Cardinale
Don Luigi suo fratello & a molti altri nobiliss. Signori. La rappresentò
M. Lodovico Bossi, fece la Musica M. Alfonso Vivola: fu l'Architetto
& Dipintor della Scena M. Rinaldo Costabili. Fecce la spesa la Univer-
sità degli Scolari delle Leggi (2). Ma queste, ed altre somiglianti rap-
presentazioni pastorali tutte si eclissarono all' apparire dell' Aminta
del Tasso; opera essa ancora scritta nella Corte medesima di Fer-
rara, e da lui composta in età giovanile, e che fece rimirarne
l'Autore, come uno de' più gran Poeti, che mai fosser vissuti. E
veramente l' eleganza, e la dolcezza del verso, la leggiadria delle

Chi abbia se-
guito l' esem-
pio del Bec-
cari, e con
quale applauso
fu accolta l'
Aminta del
Tasso.

Tom. VII. P. III.

T

im-

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 382. &c. (2) Quadr. p. 399.

immagini, la forza degli affetti ne è singolare. Nè io perirei de' pregi, che fra molti pregi non abbia ancora l'*Aminta* alcuni difetti; lo stile talvolta troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi, che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, l'intreccio non sempre verisimile, sono difetti, che si ravvisano da chiunque con animo non prevenuto legge l'*Aminta*; ma che si possono perdonare all'età del poeta; e che posti in confronto co' tanti pregi, onde questa Pastorale poesia è adorna, volentieri vengono dimenticati. Intorno a ciò si può vedere l'*Aminta difeso e illustrato di Mons. Fontanini*, il quale ha preso a difendere il Tasso dalle accuse, a lui date dal Duca di Telese D. Bartolommeo Ceva Grimaldi. Ma come il Censore troppo sottilmente va in cerca d'ogni minimo neo, e trova difetto ove altri non vede, così ancora l'Apologista si mostra troppo impagnato in difendere il suo Cliente, anche ove non sembra, che sia luogo a difesa. Le molte edizioni, e le versioni in quasi tutte le lingue dell'Europa fatte di questa Pastorale (fralle quali è pregevole quella del Zatta nel 1762., perchè vi è stato aggiunto l'*Amor fuggitivo*, del medesimo Tasso), pruovano la stima, in che in ogni età, e presso ogni nazione essa è stata. Il Baldinucci crede (1), che fosse questa la rappresentazione, che, in Firenze, per ordine del Gran Duca, si fece con solennissimo apparato, e per cui ideò ingegnosissime macchine Bernardo Buontalenti; e curioso è il fatto, ch'egli racconta, come cosa da non dubitarne, cioè che il Tasso informato del plauso, con cui essa era stata accolta, e del molto, che perciò egli doveva al Buontalenti, recatosi segretamente a Firenze, volle conoscerlo, e scopertosi a lui, e baciato in fronte, partissi tosto, senza che il Gran Duca, che dal Buontalenti ne era stato avvisato, potesse farlo fermare, e onorarlo, come bramava.

Altri, che ad imitazione del Tasso si diedero a scrivere Drammi pastorali.

LXXVII. L'esempio del Tasso, e il gran plauso, con cui fu accolto l'*Aminta*, risvegliò ne' Poeti Italiani non poco ardore nell'imitarlo, sicchè in pochi anni fu inondata l'Italia di Pastorali rappresentazioni. Ma l'esperienza fece loro conoscere, che troppo era malagevole l'uguagliarlo. Io lascerò dunque in disparte le Poesie di questo genere, che verso la fine del secolo ci diedero Alvise Pasqualigo, Gabriello Zinani, Luigi Grotto, Pietro Cresci, Alessandro Miari, Angiolo Ingegneri, Diomisso Guazzoni, Girolamo Sorboli, Raffaello Borghini, e più altri, che si rammentan dal Quadrio (2). Anche alcune Donne vollero in ciò segnalarsi, e oltre Laura Guidiccioni, Lucchesini, e Leonora Bellati, Gentildonne Lucchesi, che tre Pastorali composero, le quali non han veduta la luce, Maddalena Campiglia pubblicò nel 1588 la *Flora*; e Isabella

An-

(1) Notizie del Prof. F. T. VII. p. 46. E. II. F. 177a. (2) Pag. 400. &c. V

Andreini Padovana, in età ancora assai giovanile, stampò nell'anno medesimo la *Mirilla*. Di questa illustre Poetessa, che fu insieme Comica di professione, e che a una singolare bellezza, e a un talento non ordinario congiunse una ancor più rara onestà di costumi, per cui si fece ammirar all'Italia, e alla Francia, e che morì in Lione, in età di 42. anni nel 1604., si possono vedere più distinte notizie presso il C. Mazzucchelli (1). Dell' *Enone* di D. Ferrante Gonzaga Duca di Guastalla, Pastorale tanto aspettata da' Poeti di quell'età, e tanto lodata da que', che ne videro qualche parte, ma che non fu mai pubblicata, si è già detto altrove (2). Anche un Ebreo per nome Leone, che è probabilmente lo stesso, che l'Autore de' Dialoghi d'Amore stampati nel 1541. avea composta la *Drusilla Favola tragica Pastorale* dedicata a Cesare Gonzaga padre del suddetto D. Ferrante, che trovasi come MS. segnata in un Inventario de' mobili di D. Ferrante nel 1590. Così mi ha avvertito il più volte lodato P. Affò, a cui debbo ancor la notizia di un altro Poeta Ebreo detto Salamon Usque, del quale nella Raccolta di Rime stampata in Genova nel 1573. si ha una Canzone sull'opera de' sei giorni, che termina con una lode del S. Cardinal Carlo Borromeo, a cui è diretta. A questo genere ancora appartengono i Drammi Pescatori; che da' Pastoral non son diversi, se non perchè invece de' Pastori in essa introduconsi i Pescatori. E fra questi non abbiám cosa, che meriti di essere rammentata, fuor dell' *Alceo* di Antonio Ongaro, di patria Padovano, e vissuto parecchi anni nella Corte de' Farnesi; opera per l'eleganza del verso e per molti altri pregi degna di molta stima, e che più ancora ne avrebbe ottenuto, se l'Autore non si fosse sì strettamente attaccato alle pedate del Tasso nell'invenzion della favola, che fin d'allora si disse, che l'Alceo altro non era, che l'Aminta bagnato. Altre notizie intorno a questo Poeta, di cui si hanno altre Poesie, e che morì in età immatura, si possono vedere innanzi alla bella edizione dell'Alceo, fatta in Padova nel 1722.

Antonio Ongaro, e suo Poema pescatorio intitolato: L'Alceo.

LXVIII. Fra tutte però le Azioni Teatrali di questo secolo, niuna eccitò sì gran grido, quanto il *Pastor fido* del Cavalier Battista Guarini; autore abbastanza noto e per le vicende della sua vita, e pe' contrasti per la sua Pastoral sostenuti. Apostolo Zeno fu il primo a seriverne, con qualche estensione, la vita (3). Indi un'altra assai più ampia ce ne ha data il Sig. Alessandro Guarini Pro-nipote di Battista (4), e di essa si è giovato nel compilare la sua il P. Nicéron (5). Più lungamente ancora ne ha scritto l'eruditissimo

Giambattista Guarini, e sua vita.

T. 2

Dott.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 712.

(2) P. I. p. 53.

(3) Galleria d. Minerv.

(4) Supplem. al Giorn. de' Letterati d'

Ital. T. II. p. 154. Giornal. Tom. XXXV. pi. 286.

(5) Mem. des Hommes Ill. T. XXV. p. 172.

Dott. Barotti nella sua Difesa degli Scrittori Ferraresi (1). Molte cose nondimeno non mi sembrano ancora rischiarate abbastanza, e io vorrei avere maggior agio di tempo, e maggior copia di lumi per farlo. Qualche cosa nondimeno mi verrà forse fatto di aggiungere a ciò, che essi ne han detto; e possiam poscia sperare di vederla affai meglio illustrata nella seconda Parte delle Memorie de' Letterati Ferraresi. Battista Guarini pronipote dell' antico Battista, e figlio di Francesco, e della Contessa Orsola Macchiavelli venne al mondo in Ferrara nel 1537. Poco sappiamo de' primi suoi studi, e solo sembra probabile, ch' ei si facesse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara. In quest' ultima Università fu Professore, per alcuni anni, di Belle Lettere. Quanto egli promettesse di se medesimo, raccogliasi da una lettera a lui scritta dal Caro nel 1563., quando il Guarini non contava che 26. anni di età (2), in cui loda un Sonetto da esso inviatogli. In età di 30. anni entrò al servizio del Duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di Cavaliere, e inviato sulla fine del 1567. a complimentare il nuovo Doge di Venezia, di che egli scrive nella prima delle sue lettere a Francesco Bolognetti pubblicate di fresco (3). E quell' Orazione fu allora data alle stampe, e cominciò a far conoscere il talento, e il saper del Guarini. Molte furono le ambasciate, che dal Duca Alfonso II. furono poi affidate al Guarini, al Duca di Savoia Emanuel Filiberto, all' Imperadore Massimiliano, ad Arrigo III. quando fu eletto Re di Polonia, e quindi alla stessa Repubblica, quando abbandonato da Arrigo quel Trono, il Duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non potè ottenere l'intento. In premio della sua fedeltà, e delle fatiche sostenute in servizio, il Duca nominollo suo Segretario di Stato a' 25. di Dicembre del 1585., come afferma Marcantonio Guarini nipote di Battista nel suo Diario MS. originale, che si conserva in questa Biblioteca Estense. Ma non avea egli ancor sostenuto quell' onorevole impiego per due anni, che ne chiese, e ne ottenne il congedo. A' 13. di Luglio, così nel suddetto Diario all' anno 1587., *il Cavalier Batista Guarini Segretario del Duca, parendogli di servire con poca riputazione havuto riguardo al suo valore si licenziò da tal servizio.* Quindi a' 23. di Giugno del 1588. *Essendosi di già absentato di Ferrara il Cavalier Batista Guarini disgustato dal Duca si ridusse a Firenze, e poi col mezzo del Fattore Guido Coccapani chiese a questo buona licenza & l'ottenne.* E finalmente agli 8. di Maggio del 1592. *Il Cavalier Batista Guarini già Segretario del Duca uscito di Ferrara poco soddisfatto di quello, per opera della Duchessa se ne ritornò con fed.*

Ambasciate,
ed altre cariche
che onorevoli
da lui furono
te.

(1) P. I.
(2) Caro Lett. T. II. Lett. 214.

(3) Anecd. Rom. Vol. II. p. 377.

soddisfazione del Duca & con universale contento di tutta la Città. Io ho recati questi passi del sopraccennato Diario scritti da chi dovea essere ben istruito delle cose del Guarini, poichè essi contraddicono all' Epocha delle diverse vicende di questo Poeta, che si assegnano dagli altri Scrittori della vita, i quali però non sono essi pure tra lor concordi nell' assegnarle; nè io ho documenti, che mi possano essere scorta a deciderne. Le lettere dello stesso Guarini, che sembrerebbono la più sicura guida allo scoprimento del vero, a me par certo, che abbian non poche volte error nelle date, e ci è forza perciò il rimanerci dubbiosi, finchè non ci si offra più chiaro lume. Ciò che è certo si è, che il Duca Alfonso sdegnato contro il Guarini pel sottrarsi, che avea fatto al suo servizio, adoperossi in modo, che gli convenne partire dalle Corti di Savoia, e di Mantova, alle quali era successivamente passato. Dopo la morte del Duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal Gran Duca Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò, che avesse consentito il Gran Duca, lo indusse a togliersi da quella Corte, e a passare a quella d' Urbino, ove però ancora si tratteneva assai poco, mal soddisfatto, come si crede, di non avere ottenute certe distinzioni, ch' egli bramava. Nè può negarsi, ch' ei non fosse di umore alquanto difficile, e fastidioso; e che in tanti, e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l' instabilità delle Corti, molta ancora non ne avesse la natural sua inconstanza. E forse a renderlo ancor più inquieto concorsero le molte liti domestiche ch' egli ebbe a sostenere prima col padre, e poscia co' figli Alessandro, Girolamo, e Guarino, ch' egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie. Nel 1605. dalla sua patria, ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua Orazione il nuovo Pontefice Paolo V. Finalmente nell' Ottobre del 1612. trovandosi per certe sue liti in Venezia ivi diè fine a' suoi giorni, e tralle Lettere MSS. di D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, delle quali io ho copia, una ne ha de' 6. di Novembre del detto anno ad Alessandro, e a Guarino figliuoli di Battista, in cui si conduole con essi della morte del loro padre.

Suo carattere fastidioso, e difficile.

LXIX. Benchè i pubblici impieghi, i frequenti viaggi, le domestiche liti molto al Guarini togliessero di quel tempo, che negli studi volentieri avrebbe impiegato, ei seppe nondimeno godere al saggiamente di quello, che rimaneagli libero da altre cure, che non pochi furono i frutti, i quali ce ne rimasero. Io però non farò che un sol cenno delle Lettere, delle Rime, del *Secretario*, delle cinque Orazioni Latine, dell' *Idropico* Commedia, di alcune Scritture per certe liti, ch' egli ~~chiamava~~ o per le quali fu pregato a stendere il suo parere, e di alcune altre opere, che se ne sono smar-

Continua a parlarsi del Guarini, e delle sue opere.

site,

rite, alle quali deeſi aggiugnere il Trattato *della Politia Libera* che MS. ſi conserva nella Libreria Nani in Venezia (1). Vuolſi da alcuni, ch' egli aveſſe non picciola parte nella correzione della Geruſalemme del Taſſo, appoggiati all' autorità di un Codice, che ſe ne conservava preſſo il ſoprannomato Sig. Aleſſandro Guarini, ove eſſo vedefi pieno di correzioni, e di giunte fatte per mano del Cavaliere. Ma il Sig. Dott. Jacopo Facciolati in una ſua lettera aggiunta alla vita del Cavaliere ſcritta dal medefimo Sig. Aleſſandro dopo un accurato eſame di quel Codice moſtra, che il Guarini altro non fece, che confrontare la prima edizione di quel Poema fatta nel 1580. colle molte copie, che ne conservano a penna, e coll' aiuto di eſſe correggere i graviffimi errori, e ſupplire alle grandi mancanze, di cui quella era piena. Il *Pastor ſido* è l'opera, che più celebre ha renduto il Guarini, e ſu cui perciò dobbiam qui trattenerci. Molto di tempo, e di ſtudio poſe egli in comporlo; e prima di eſporlo agli ſguardi del pubblico il ſoggettò alla cenſura de' ſuoi amici. E fra gli altri racconta egli ſteſſo (2), che prima in Ferrara poſcia in Guafſtalla in una numerola adunanza di dottori, l' udì leggere D. Ferrante Il. Gonzaga, ed egli non meno, che gli altri tutti ne diſſero altiffime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati, e Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale, furono quelli, cui principalmente pregò il Guarini a rivedere, e a correggere con ſomma attenzione la ſua Paſtorale (3). Frattanto nel 1584. fu eſſa, la prima volta, rappresentata in Torino con magnifico apparato all' occaſion delle nozze di Carlo Emanuele Duca di Savoia con Caterina d' Austria. Eſſa però non fu ſtampata la prima volta, che nel 1590. dopo la qual prima edizione, moltiffime altre poi ſe ne videro, lo vivente l' autore, e lui morto, ed eſſa fu ancora in più altre Lingue tradotta, e in molte Città ſollemnemente rappresentata. Abbiamo, fralle altre teſtimonianze, una lettera di Gabriello Bombaci Reggiano, ſcritta allo ſteſſo Guarini da Capratala, a' 4. di Settembre del 1596., in cui gli deſcrive, con quanta pompa eſſa er' ſtata rappresentata in Ronciglione innanzi al Card. Odoardo Farnese, e a molti altri Signori (4). Il gran numero di edizioni, di verſioni, di rappresentazioni, di cui il *Pastor ſido* fu onorato, è una chiara ripruova del plauſo, con cui fu accolto, e de' pregi, che in eſſo furono riconoſciuti. E certo niuna Paſtorale eraſi ancor veduta con tanto intreccio, e varietà di vicende, con tanta diverſità di caratteri, con tanta forza di paſſioni, e di affetti, quanta ſcuopreſi nel *Pastor ſido*. Ciò non oſtante, come ſuole avvenir di tutte le opere, che ſopra le altre ſembrano ſollevarſi, gran numero di ne-
mi-

In quale occaſione fu meſſo in ſcena per la prima volta il ſuo *Pastor ſido*.

(1) Codice MSS. Ital. della Libr. Nani p. 56.
(2) Lettere p. 60. Ediz. Ven. 1606.

(3) V. Barotti l. c. p. 77. &c.
(4) Zucchi Idea del Segretario P. II.

miei incontrò questa Tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la Storia? Io m'immagino, che i miei Lettori mi dispenseran volentieri dal dare lor questa noja. Si a lungo ne hanno già scritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, che è tempo omai di tacerne. E molto più, che le prime opere di Giaſon de Nores contro il Paſtor fido, e le riſpoſte del Guarini, pubblicate ſotto il nome del Verrato celebre Comico di que' tempi, ſi rivolgono ſu di una queſtione, a' mio parere, inutile, cioè, ſe debbanſi o no introdurre ſul Teatro Tragicommedie, o Rappreſentazioni Paſtorali. Laſciamo dunque, che dormano nella polvere, a cui omai ſono abbandonati, i libri del detto de Nores, di Fauſtino Summo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio, di Paolo Beni, d'Orlando Peſcetti, di Luigi d'Ereſia, ed altri cotali o impugnatori o diſenſori del Paſtor fido. Il tempo, e il comune conſentimento han già dicia la lite, e queſta Paſtorale è or rimirata da tutti, come una delle più ingegnole, e delle più paſſionate, che abbia la volgar Poefia, e i diſetti, che le ſi poſſono opporre, altri non ſon, che gli eccelleſſi de' pregi medefimi, cioè l'eſſere ingegnola, e paſſionata più del dovere. Diſſi dapprima troppo ingegnola. Perciocchè, benchè i Paſtori in eſſa introdotti ſiano Semidei, e perciò loro non diſconvenga uno ſtile più fiorito, che a' ſemplici Paſtori non converrebbe, è certo però; che eſſo è talvolta troppo limato, che vi ſon concetti troppo riccatti, e fortili, e che vi ſi comincia a vedere alquanto di quella falſa acutezza, che tanto poſcia infettò gli Scrittori del ſecol ſeguente. Diſſi innoltre troppo paſſionata. Perciocchè comunque moltiffime delle Azioni Teatrali di queſto ſecolo ſiano di gran lunga più oſcende, anzi non ſi poſſa pur dire, che oſceno ſia il Paſtor fido, tale è però la ſeducente dolcezza, con cui s'ispiran negli animi di chi lo legge, o l'ascolta, i ſentimenti amoroli, che chi per età, o per indole è ad eſſi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta, come favoloſi racconti ciò, che ſi narra da alcuni della ſuaſta pruova, che ne ebbe il Guarini nella ſua ſteſſa famiglia, e del ragionamento, che ſu ciò ebbe col Card. Bellarmino, nè io ho tai monumenti, che pruovino la verità. *A parlar nondimeno, conchiuderò egli (1), e conchiuderò io ancora, ſecondo il più vero mio ſentimento, ſiccome il Paſtor fido ha queſto diſetto a tutti i libri non mo-deſti comune, che non dovrebbe eſſer letto, nè ſu teatri veduto negli anni più fragili, ed accenſibili, così, per mio avviſo, ha queſto pregio particolare, da pochi libri non mo-deſti goduto, che ſenza pericolo, ma non ſenza piacere, può eſſer letto negli anni più ſerj, e più robuſti.*

Impugnatori e
diſenſori di
eſſo.

LXX.

(1) L. c. p. 109.

Drammi per musica, e chi prima abba-
presso a scri-
verne.

Quanto in que-
sto genere di
Poesia s'è di-
stinto Ottavio
Rinuccini.

LXX. Ci resta a dire per ultimo de' Drammi per Musica, che sulla fine di questo secolo vennero sul Teatro Italiano introdotti. Checchè sia del canto usato da Sulpizio da Veroli in qualche Tragedia recitata in Roma negli ultimi anni del secolo precedente (1), qualche saggio di Musica erasi veduto nelle Pastorali del Beccari, del Lollo, dell' Argenti, da noi poc' anzi accennate. Emilio del Cavaliere avea poste in nota circa il 1590. alcune altre Azioni Pastorali, e qualche cosa somigliante pubblicò in Venezia nel 1597. Orazio Vecchj, valente Maestro di Cappella Modenese (2), il quale, nell' Iscrizione Sepolcrale riferita dal Muratori, viene lodato, come primo Inventore di Drammi per Musica (3). Ma a dir vero non furon questi, che abbozzi tuttora informi di tali componimenti. La gloria di avere, se non immaginati prima di ogn' altro, almeno scritti felicemente i primi Drammi per Musica, deesi a Ottavio Rinuccini Fiorentino, il quale composta avendo la *Dafne*, essa fu posta in Musica da Jacopo Peri pur Fiorentino, e rappresentata in casa di Jacopo Corfi con molto applauso di chi concorse ad udirla. Il Quadrio afferma, che ciò avvenne nel 1597. (4). Ma poscia, reca le parole del Peri nella dedicatoria dell' Euridice del medesimo Rinuccini, in cui segna un tal fatto sotto il 1594. (5). Questo primo saggio piacque per modo, che fu presto da altri seguito. Quando nel 1600. si celebrarono con regal pompa in Firenze le nozze di Maria de' Medici col Re Arrigo IV. di Francia, rappresentossi l' *Euridice* del medesimo Rinuccini, che fu posta in Musica dal suddetto Jacopo Peri, il qual pure aggiunse le note all' *Arianna* altro Dramma del Rinuccini, rappresentato in Firenze, e in Mantova nel 1608. all' occasione de' matrimonj, che in quell' anno si celebrarono di Francesco Gonzaga, figlio del Duca Vincenzo, e di Cosimo de' Medici figlio del Gran Duca Ferdinando. L' Eritreo descrive le vaghe, e maravigliose comparse; da cui, per la magnificenza de' Gran Duchi di Toscana, accompagnati, e ornati furono questi Drammi (6), il che se allora giovò a renderli più famosi, concorse poscia non poco a farli decadere dal grado di bellezza, e di perfezione, a cui aveagli il Rinuccini condotti; perciocchè il desiderio di piacere agli oechj degli spettatori colla varietà, e colla pompa degli spettacoli, fece, che si trascurasse la Poesia, e ch' essa si rimirasse, come la cosa meno importante del Dramma. Frattanto altri Professori di Musica a gara col Peri presero a far le note a' Drammi del Rinuccini, e fra essi acquistò in ciò molta fama Giulio Caccini. E degno è d' essere qui riferito il passo d' una lettera, ad esso scritta dal P. Abate Grillo, perchè ci dà l' idea della Musica da

lui

(1) Quadrio L. c. p. 431.

(2) Ivi p. 433.

(3) Perf. Poes. L. III. C. IV.

(4) L. c.

(5) Ivi p. 451.

(6) Pinacoth. P. I. p. 61.

fu usata, e ci mostra quanto rapidamente si propagasse l'uso di tali Drammi. *Ella è padre*, gli scrive egli (1), *di una nuova maniera di Musica, o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza..... Il che mi si va più confermando dopo l'esser si recitata sotto cotai sua maniera la bella Pastoral del Signor Ottavio Rinuccini, nella quale coloro, che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, possono, per quanto mi ha detto esso Sig. Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi, a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti. In somma questa nuova Musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie, e dalle Corti de' Principi Italiani è passata a quelle di Spagna e di Francia, e d'altre parti d'Europa, come ho da fedel relazione. E un'altra lettera abbiamo del medesimo Ab. Grillo al Caccini, in cui lo ringrazia, perchè abbia poste in Musica alcune sue Poesie (2). Or tornando al Rinuccini, di lui racconta il citato Eritreo, che ei fu non sólo ammiratore, ma amante della suddetta Reina Maria, che ebbe la sorte di essere destinato ad accompagnarla in Francia; e che tornato poscia in Italia si volse a più seri pensieri, e visse con molta pietà gli ultimi anni. In Francia ebbe l'onore di essere fatto Gentiluomo di Camera del Re Arrigo; ed egli in riconoscenza de' favori ivi ottenuti, volle poi dedicare al Re Luigi XIII. le sue Poesie. Ma egli morì nel 1621. prima di vederle alla luce; e il disegno di Ottavio fu poscia eseguito l'anno seguente da Pier Francesco di lui figliuolo (3). Nella Poesia Melica fu il Rinuccini uno de' più eleganti Scrittori; e nelle Canzoni Anacreontiche singolarmente ei fu uno de' primi, che si accostasse dappresso a quel sì leggiadro Poeta.*

Elogio di Jacopo Peri Professore di Musica.

LXXI. Tali furono i felici progressi, che in questo secolo fece tra noi la Teatral Poesia; e si può dir con ragione, che tutto concorresse a rendere il Teatro Italiano, nel secolo XVI., oggetto di ammirazione, e d'invidia. I colti, e valorosi Poeti, che in ciò occuparonsi, rinnovarono, come meglio allora poteasi, la Scena Greca, e Latina, e mostrarono, che non era impossibile agli ingegni Italiani il pareggiarsi ad Euripide, a Sofocle, a Plauto, ed a Terenzio. La magnificenza de' Principi, e talvolta ancor de' privati, innalzò tali Teatri, che parvero gareggiare col lusso degli antichi Romani. Ne abbiám già accennati alcuni esempj, e abbiám veduto ciò, che in tal genere operarono i Duchi di Ferrara, e di Mantova, i Gran Duchi di Toscana, il Pontefice Leon X., ed altri Signori Italiani. Ma sopra ogni cosa merita di essere mentovato

Quanto posteriormente siasi propagata in questo secolo la Poesia Teatrale, e chi ne sieno stati i Promotori.

Tom. VII. P. III.

V

il

(1) Grillo Lett. T. I. p. 435. Ediz. Ven. 1608.

(2) Ivi p. 454.

(3) Negri Scritt. Fior.

Teatro Olimpico di Vicenza, suoi pregi, e chi ne sia stato l'Architetto.

il famoso Teatro Olimpico di Vicenza. Io non ne farò nè la Storia, nè la descrizione, perciocchè abbiamo su di ciò il Discorso *del Teatro Olimpico* del Ch. Sig. Conte Giovanni Montanari, ove ogni cosa è esattamente svolta, e spiegata. Dirò solo, che esso fu fatto a spese della celebre Accademia Olimpica, e che ne fu l'Architetto l'illustre Andrea Palladio, benchè morto questo nel 1580. prima ch'esso fosse del tutto compito; e non essendo forse ben riuscito nel condurlo a fine Silla di lui figliuolo, la commissione di compirlo fosse poi data allo Scamozzi, architetto esso ancor di gran nome. Questo Teatro sussiste ancora, e riscuote le maraviglie di chiunque il rimira. Sussiste ancor parimenti, mal conservato è vero, ma non distrutto, come il Sig. Temanza ha creduto, un altro Teatro, a somiglianza di esso, eretto in Sabbioneta, per comando del Duca Vespasiano, dallo stesso Scamozzi, di cui ci ha data la descrizione, tratta da' disegni il medesimo Sig. Temanza, e ch'io perciò riporterò qui volentieri: *Non sussistendo più*, dice egli (1), *quel grandioso edificio, dai disegni, che ho qui presenti, rilevo, che l'Orchestra era alquanto più sfondata d'un mezzo cerchio; perchè tra li due corni delle gradazioni ed il proscenio, s'alzava un tratto di muro con porte sul lato sinistro, le quali servivano a caricare, e scaricare il Teatro. Ma quello, che più mi sembra degno di riflessione, e di lode, è la Scena. Imperocchè gli edificj eran collocati in modo, che il Proscenio era una piazza, sulla quale mettevano capo tre strade, una maggiore nel mezzo, e due minori sui lati; correggendo così l'errore di quelli i quali pretendono, che il Proscenio presso gli antichi rappresentasse una gran Sala o altro luogo interno di Casa o Palazzo. Voglio credere, che coteste Scene fossero lavorate a bassorilievo stacciata, come quelle del Teatro Olimpico, quantunque lo Strimza abbia detto, che furono fatte in modo diverse. La Loggia a mezzo cerchio, sulle gradazioni di fronte alla Scena, era di undici intercolonnj, comprese due ciechi, ornati di nicchj su i due Corni, o fian estremità, come son quelli di Vicenza. Le Colonne erano di ordine Corintio col lor sopraornato, sopra cui ricorreva tutto d'intorno un continuo acroterio, con istatue, corrispondenti a ciascheduna delle colonne. Le gradazioni dovean servire per li Cavalieri, e per le Dame, la loggia, e due stanze dietro la stessa. E ben mostrossi quel magnanimo Principe pago dell'opera dello Scamozzi, perciocchè oltre all'averlo liberalmente pagato, gli fece anche il presente d'una collana d'oro. Così la magnificenza de' Principi giovò non poco a' progressi della Teatral Poesia, non solo coll'animare i Poeti a rendere al Teatro Italiano l'antico onore, ma ancora col risvegliare il genio di Architetti, e di Pittori valorosissimi, de' quali ebbe questo secolo sì gran copia, ad aggiugnere colla vaghezza delle Scene, e coll'artificio delle macchine nuovo, e mag-*

Quanto la magnificenza de' Principi Italiani abbia giovato a' progressi delle belle arti.

(1) Vita dello Scamozzi p. XLVII.

giore ornamento al Teatro medesimo. Nè ad esso mancarono, per renderlo ancor più perfetto, Attori eccellenti, pel cui valore le Azioni teatrali non solo nulla perdessero innanzi agli occhj degli spettatori del loro merito, ma sembrassero acquistarlo maggiore. E ne abbiám veduto il saggio in ciò, che si è narrato delle Tragedie di Giambattista Giraldi, e de' maravigliosi effetti, ch'esse produsser negli animi di que', che vi eran presenti. Nè tutto ciò parve ancora che bastasse a condurre il Teatro a quella perfezion, che bramavasi; e all'ingegno de' Poeti, alla magnificenza de' Principi, alla vaghezza degli ornamenti, al valor degli Attori si aggiunse la istituzione di alcune Accademie, che doveessero adoperarli principalmente, per risiorire sempre più felicemente la Poesia Teatrale. Tre ne annovera il Quadrio (1) fondate circa la metà del secolo in Firenze, cioè quelle degli *Infocati*, degli *Immobili*, e de' *Sorgenti*, destinate principalmente a promuovere le Rappresentazioni Teatrali; per cui ciascuna di esse avea il suo proprio Teatro, e ciascheduna sforzavasi a gara di rendere il suo illustre, e famoso. Tale era finalmente l'ardore, e dirò così il fanatismo, con cui tutta l'Italia era rivolta a' teatrali spettacoli, che le stesse persone più grossolane, e più rozze vollero talvolta aver parte alla gloria, che vedean rendersi a' più rinomati Attori. E piacevole è il racconto lasciato ci dall' Aretino (2) della pruova, che vollero farne Francesco Maria Molza, e Claudio Tolommei, i quali essendo in Corte del Card. Ippolito de' Medici, e composta avendo una Commedia, la diedero ad apparare agli staffieri, a' cuochi, ed a' famigli di stalla del Cardinale, i quali sì bene seppero profittare dell'istruzione de' loro Maestri, e sì felicemente in ciò riuscirono, che tutta Roma accorreva ad udirli, e la folla era sì grande, che fu necessario il metter le guardie alla porta per impedire il tumulto.

S'istituiscono
Accademie per
condurre a mi-
glior perfezio-
ne tal Poesia.

LXXII. Ciò che abbiám detto finora di tutti i diversi generi di Poesia Italiana, il gran numero di Scrittori, che in ciascheduno di essi abbiám indicato, e quello forse maggiore, che per non ripetere il detto già mille volte, ne abbiám taciuto, ci può far conoscere, che questo fu, per avventura, lo studio, che, ebbe più seguaci, e coltivatori in Italia. Egli è vero, che al numero non fu uguale il valore, e che fra cento Poeti, dieci appena se ne potranno mostrare, a cui convenga il titolo di eccellenti. Ma qual tempo fu mai, o qual nazione vi ebbe, in cui il numero de' mediocri non superasse di gran lunga quel degli ottimi? E ciò dover singolarmente avvenire nella Poesia Italiana, in cui appunto perchè è più facile il verseggiare, è più difficile l'essere buon Poeta. Tal nondimeno fu a que' tempi e la copia, e il valore degli eleganti

Quali mezzi
principalmen-
te abbiám
contribuito a
vie maggior-
mente perfe-
zionarla,

(1) T. I. p. 71. T. VII. p. 10.

(2) Ragionamenti P. II.

ti Poeti, che l'Italia può a ragione gloriarsene, e sfidare tutte le altre nazioni a mostrargliene ugual dovizia. Tre cose però ancora rimangono ad osservare, le quali proveranno sempre più chiaramente, quanto fosse l'impegno degli Italiani di questo secolo nel condurre al più alto grado di perfezione la lor Poesia; cioè I. le innumerabili traduzioni de' Poeti Greci, e Latini, che vennero in luce, acciocchè fatti più comuni per esse que' primi modelli della perfetta Poesia, si rendesse maggiore il numero de' loro imitatori. II. le molte erudite contese, che or su una, or su altra quistione a Poesia appartenente si agitaron tra' dotti. III. i tentativi, e gli sforzi di molti per trovar versi di nuovo metro, e di nuove leggi, co' quali ad essi sembrava, che più bella, e più vaga divenir dovesse la Poesia. E potremmo aggiugnere ancora i moltissimi Scrittori dell'Arte Poetica; ma di essi ci riferberemo a parlare nel Capo seguente. Questi tre oggetti ci potrebbero occupare ancora assai lungamente, se noi volessimo o ridire ciò, che altri hanno già scritto, o andando in traccia di minutezze, aggiugnere qualche picciola osservazione alle loro ricerche. Ma sembra omai tempo di metter fine a questo sì lungo Capo; e noi perciò ne darem solo un'idea, quanto basti a far conoscere sempre più chiaramente, qual fu in questo secolo il valore, e l'impegno degli ingegni Italiani nell'abbracciar tutto ciò, che potesse giovare a promuovere, e ad avviare gli studj.

Versioni diverse de Poeti Greci, e chi ne furono gli Autori.

LXXIII. E per cominciare da' traduttori de' Poeti Greci, e Latini, appena ve n'ebbe alcuno, che non si vedesse recato nella volgar nostra lingua, e molti ancora non un solo ne ebbero, ma parecchi, che a gara ce li dieder tradotti. Tre ne ebbe l'Iliade di Omero, Bernardino Leo da Piperno, che ne tradusse in ottava rima i primi dodici libri, Paolo Badesse Messinese, e Francesco Nevizzano, che tutta la recarono in versi sciolti. Il Nevizzano si dice dal Quadrio di patria Milanese (1). Ma io credo, che ei sia il figlio di quel Giovanni Nevizzano di Asti, da noi nominato tra' Giureconsulti, cui il Rossotti fa autore di varie Poesie Italiane (2). Girolamo Baccelli Fiorentino ridusse l'Odissea in versi sciolti; per tacere delle versioni di alcuni libri particolari, che da altri furono pubblicate. Niuno in questo secolo prese a fare un'intera versione delle Tragedie di Sofocle, e di Euripide; ma molte particolari Tragedie ne furon tradotte in versi Italiani da Lodovico Dolce, da Erasmo di Valvasone, da Giannandrea dell'Anguillara, da Orsatto Giustiniani, da Pietro Angeli da Barga, da Giovanni Balcianelli, da Giambattista Gelli, da Girolamo Giustiniani, e singolarmente da Monf. Cristoforo Guidiccioni Lucchese, Vescovo di Ajaccio in

(1) T. II. p. 356. 510.

(2) Syllab. Script. Pedemont. p. 214.

in Corfica, e morto nel 1582. da cui si ebbero l'Elettra di Sofocle, e i Baccanti, i Supplichevoli, l'Andromaca, e le Trojane d'Euripide, le quali versioni però solo nel 1747. furono pubblicate. Molto maggior fu la copia delle Traduzioni de' Poeti Latini. L'Eneide principalmente ne ebbe moltissime. Oltre quella del Vaffio da noi rammentata altrove, e oltre quella del Caro, di cui si è a suo luogo parlato, dodici Poeti si unirono a tradurre ciascheduno un libro, cioè Alessandرو Sanfedoni, il Card. Ippolito de' Medici, Bernardino Borghesi, Lodovico Martelli, Tommaso Porcacchi, Alessandرو Piccolomini, Giuseppe Betussi, Lionardo Ghini, Bernardo Minerbetti, Lodovico Domenichi, Bernardino Daniello, e Paolo Mini. Questa, e quella del Caro, furono in versi sciolti. In ottava rima la traslatò prima il Cavalier Aldobrando Cerretani Sanese, che già alcuni libri aveane tradotti in versi sciolti, poscia Ercole Udine Mantovano. Di questo Scrittore io ho più lettere inedite a D. Cesare, e a D. Ferrante II. Gonzaga, copiate dagli originali, che se ne conservano nell'Archivio di Guastalla, in una delle quali, de' 10. di Luglio del 1599., manda al secondo un suo componimento poetico, intitolato: *la Psiche*. Da esse ancora raccogliessi, ch'egli era uno de' primi dell'Accademia degli Invaghiti di Mantova, e che circa il 1603. e 1604. soggiornava in Venezia incaricato degli affari di D. Ferrante, di cui pure ho lettere all'Udine de' 20. Dicembre 1607., in cui il ringrazia della terza edizione della suddetta versione, in quell'anno stampata, e da lui mandatagli in dono. L'ultimo traduttore dell'Eneide in questo secolo fu Teodoro Angelucci da noi mentovato già tra' Filosofi, che riduffela con eleganza in versi sciolti. Essa però non fu stampata, che nel 1649., e vuolsi da alcuni, ch'ella fosse veramente opera del P. Ignazio Angelucci Gesuita di lui fratello, che la pubblicasse sotto il nome di Teodoro (1). Lasciamo stare molti altri traduttori qual d'uno, qual d'altro libro dell'Eneide, e accenniam solo le versioni dell'Egloghe, e della Georgica. Andrea Lori fu il primo a recar l'Egloghe in versi Italiani, e poco appresso gli venne dietro Rinaldo Corso, e sulla fine del secolo Girolamo Pallantieri Parroco di Castel Bolognese. La Georgica ebbe due traduttori, che ce la diedero in versi sciolti, prima Antonio Mario Negrifoli Ferrarese, poscia con più felice successo Bernardino Daniello Lucchese, a cui abbiamo una lettera di Pietro Aretino, nella qual si congratula di questo suo nobil lavoro (2). Più scarso fu il numero de' traduttori di Orazio, di cui non abbiamo, che le Odi tratte da Giovanni Giorgini da Jesi, Professore di Filosofia in sua patria (3), e le Sattire

Chi furono i primi, che presero, a tradurre l'Eneide, l'Egloghe, e la Georgica di Virgilio.

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 770.

(2) Aret. Lett. L. III. p. 180.

(3) Baldassini Storia di Jesi T.I. p. 256.

Chi furono
i Traduttori
delle Odi di
Orazio, e del-
le diverse ope-
re di Ovidio.

tire, le Epistole, e la Poetica tradotta dal Dolce. Non così delle Opere di Ovidio, le cui Metamorfosi furon l'oggetto, del qual si occuparono molti Poeti; perciocchè lasciando in disparte alcune altre più antiche versioni, Niccolò degli Agostini, e Lodovico Dolce le recarono in ottava rima; ma le lor traduzioni furon quasi dimenticate, quando uscì alla luce quella dell' Anguillara. Ciò non ostante una nuova versione poi ne intraprese Fabio Marretti Gentiluomo Sanese, la quale se in facilità, e in grazia parve inferiore a quella dell' Anguillara, le fu creduta superiore nella fedeltà, e nell'esattezza. Una parte dell'opera stessa, cioè *la favola di Piti, e quella di Peristera, insieme con quella di Anaxarete* fu in versi sciolti recata da Gianfrancesco Bellentani Carpigiano, (di cui ancor si hanno rime in altre raccolte) stampata in Bologna nel 1550. Anzi avea egli scritto un erudito commento su tutte le Metamorfosi di Ovidio, e stava per pubblicarlo, come afferma il P. Bernardino Realino Gesuita Concittadino del Bellentani ne' suoi Comenti Latini sul Poemetto di Catullo da lui composti, e pubblicati, mentre era tuttor secolare. Perciocchè il Realino ancora ne' 34. anni che visse, prima di rendersi Religioso, diede più saggi di pronto, e vivace ingegno sì in Modena, ove frequentò l'Accademia del Caselvetro, sì in Bologna, e in Ferrara, ove attese a più gravi studi, sì in Milano, e in Napoli, ove sostenne diversi onorevoli impieghi, e scrisse ancora più opere di diversi argomenti, che si possan veder accennate nella vita scrittane dal P. Fuligatti (1). Ma nel 1564., entrato nella Compagnia di Gesù, tutto si diede agli esercizi di pietà, e di zelo, con tal fervore, che ne fu poscia introdotta la Causa della Beatificazione. Di lui fa onorevol menzione Luca Contile in diverse sue lettere (2). Ma torniamo alle versioni di Ovidio. Bella, e pregevole molto è la traduzione delle Epistole Eroiche di Ovidio fatta da Remigio Fiorentino, cioè da Fra Remigio Nannini dell'Ordine de' Predicatori, morto in Firenze a' 2. di Ottobre del 1580. (3) e autore di molte altre versioni, e di diverse opere, il cui Catalogo si può vedere presso i PP. Quetif, ed Echard (4). Anche Camillo Camilli volle darcene una nuova versione non in versi sciolti, come era quella di Remigio, ma in terza Rima, la qual però non ebbe gran plauso. Le opere amorose dello stesso Poeta ebbero alcuni interpreti, e fra essi fu il migliore Angiolo Ingegneri, che ci diede in ottava Rima i due Libri de' Rimedj d'amore. Finalmente una buona versione de' Fasti in versi sciolti fu pubblicata da Vincenzo Cartari Reggiano, e i libri inediti

E da chi finalmente furono tradotti gli altri Poeti Latini.

(1) C. III.

(2) Contr. Lett. T. II. p. 292. 294.
217. &c. 364. 372.

(3) Zeno Note al Fontan. T. II. p. 436.

(4) Script. Ord. Praed. Vol. II.

lati *Tristium* furon tradotti da Giulio Morigi da Ravenna, il qual pure tradusse la *Farsalia* di Lucano. Di Tibullo, di Catullo, di Propertio, appena si vide allora versione alcuna. Di Terenzio, e di Plauto ancora non vennero in luce tai traduzioni, che si possano rammentare con lode; ma molte particolari Commedie ne furon tradotte da diversi Poeti. Anche di Giovenale, e di Persio, e di Marziale non abbiain traduzioni, che sian degne di molte lodi. Qualche traduttore ebbe il Ratto di Proserpina di Claudiano, cioè Marcantonio Cinuzzi Sanese, Giovandomenico Bevilacqua, Livio Sanuto, e Annibale Nozzolini. Una traduzione di Lucrezio in versi sciolti avea intrapresa Gianfrancesco Muscettola, lodata in una sua lettera dal Minturno (1), che sol ne riprende il troppo saper di Latino. Ma ella non venne a luce. Fra tutte queste versioni poche son quelle, che perfettamente ci rappresentino l'originale; perciocchè fu sempre impresa pericolosa troppo, e difficile il trasferire un Poeta da una lingua ad un'altra. Quindi altre sono tacciate, come troppo servili, altre come troppo libere, in alcune si desidera maggior eleganza, in altre minor freddezza. Alcune nondimeno sono ottime; e tutte ci mostrano, quanto ardente fosse in Italia la brama, e l'impegno nel coltivare la Poesia.

LXXIV. Pruova ugualmente chiara ne son le contese, che su diversi punti appartenenti a Poesia si eccitarono tra gli eruditi Italiani. Molte già ne abbiamo accennate, cioè quelle, che si accesero per la famosa Canzone del Caro, per la Gerusalemme del Tasso, per le dispute di precedenza tra lui, e l'Ariosto, per la Canace dello Speroni, e pel Pastor fido del Guarini. Un'altra non men calda contesa si sollevò dopo la metà del secolo intorno al Poema di Dante. Un'opera cominciata da Carlo Lenzoni, e finita poi da Pierfrancesco Giambullari in difesa della *Lingua Fiorentina e di Dante* ne destò le prime scintille. Ma il fuoco si accese più caldo assai, quando il Varchi nel suo Ercolano, trasportato dalla sua ammirazione per Dante, ardì di antiporlo ad Omero. Questa proposizione parve ad alcuni ereticale bestemmia degna del fuoco. Videsi dunque correr per le mani degli eruditi un *Discorso di M. Ridolfo Castrovilla, nel quale si mostra l'imperfezione del Poema di Dante contro al Dialogo delle Lingue del Varchi*, il qual però non fu stampato che nel 1608. Altri ne crederono Autore il Muzio, altri, è in maggior numero, Ortenzio Landi. Ma il Zeno con assai forti ragioni dimostra (2), che nè all'uno, nè all'altro si può attribuir quel Discorso, e che esso fu probabilmente opera di quel Belisario Bulgari-
ni Sanese, che entrò poscia a faccia scoperta in tal lite. Questo libro, benchè allora non per anche stampato, destò gran rumore;
per-

Contesa insorta per lo Poema di Dante.

(1) Minturn. Letter. L. V. Lett. 7.

(2) Note al Fontan. T. I. p. 341.

Chi furono i
Difensori, e
chi i contrarij
di Dante.

perchè parve, che fosse ingiurioso a Dante. Ed ecco tosto un gran numero di eruditi Italiani azzuffarsi caldamente tra loro. Dall' una parte furono in favore di Dante Jacopo Mazzoni da Cesena, Tuccio dal Corno, Girolamo Zoppio; dall' altra contro Dante, e contro il Mazzoni furono il suddetto Bulgarini, Antonio Corfuto, Diomede Borghesi, Orazio Capponi, Francesco Patrizi, Alessandro Carrero, il quale però cambiò poscia partito, allorchè il Bulgarini si dolse, che avesse a lui involato il Discorso, che fu questo argomento avea dato in luce. Questa calda contesa, che dal 1570. durò fino al 1616. viene a lungo esposta dal Quadrio (1), il quale giustamente riflette, che poichè l' oggetto principale di essa era il cercare, se all' opera di Dante convenisse veramente il titolo di Poema, l' universal consenso de' dotti ha omai deciso contro del Varchi, e del Mazzoni, e in favore del Bulgarini. Molto ancor disputossi intorno allo scrivere le Commedie, e le Tragedie o in prosa, o in versi, nel che furon divisi gli ingegni, e i partiti, e due Scrittori singolarmente si dichiararono per la prosa, Agostino Michele Veneziano nel suo *Discorso, in cui si dimostra, come si possono scrivere lodevolmente le Commedie e le Tragedie in prosa*, stampato in Venezia nel 1592., e Paolo Beni in una sua Dissertazione Latina, sullo stesso argomento, pubblicata nel 1600. Ma essi ebbero il dispiacere di vedere e confutata da molti, e abbandonata da tutti i saggi la loro opinione, singolarmente riguardo alla Tragedia. Né io negherò, che tutte queste contese non recarono grandi vantaggi alle Lettere, perciocchè, per lo più, furono esse trattate con sottigliezze scolastiche, e l' autorità di Aristotele più che la retta ragione ne fu la norma, e la regola, sicchè il trovare una parola di quel Filosofo, favorevole alla loro opinione, pareva loro lo stesso, che riportare un solenne trionfo su' loro avversarij. Con tutto ciò non può ancora negarsi, che il caldo delle contese giovò non poco a spronare, e ad accendere gli ingegni Italiani, e che il timore di esser vinti, e la speranza di superare i loro rivali, gli indusse a sostenere grandi fatiche, a svolgere, e ad esaminare i migliori Maestri dell' Arte, e i più perfetti modelli di poesia, e a render così a lor posterì assai più agevole quella via, che essi avean trovata tanto intralciata.

Tentativi di
versi fatti da
molti per pro-
muovere lo stu-
dio della Poesia
Italiana.

LXXV. L' ultima pruova del vivissimo ardore degli Italiani nel promuovere gli studj della Poesia sono i diversi tentativi da molti fatti, per renderla quanto al suono del verso sempre più armoniosa, e più dolce; tentativi, che non ebbero felice effetto, poichè la speranza fece conoscere, che in ciò erano sì ben riusciti i primj padri della volgar Poesia, che il volerli da lor discostare era lo stesso,

(1) T. VI. p. 239.

stesso, che il gittarsi fuori del buon sentiero. Questi sforzi però non debbonfi omettere a questo luogo, perchè essi dimostrano, quanto fosse l'impegno, e la gara de' nostri nell'aggiugnere, se fosse stato possibile, nuovi vezzi, e nuovi ornamenti alla lor Poesia. Della maggior parte di essi abbiain già fatta incidentemente menzione in questo Capo medesimo, e altrove, come de' versi di dodici sillabe, ne quali Alessandro de' Pazzi scrisse la sua *Didone*, di que' di tredici, co' quali Francesco Patrizj distese il suo Poemetto intitolato: *l'Eridano*, di que' di quattordici, e di diciotto, che da Bernardino Baldi furono introdotti, dello sdrucchiolo di sedici sillabe usato da Luigi Alamanni nella sua Commedia detta *la Flora*, e di qualche altra sorta di versi, de' quali più distintamente ragiona il Quadrio (1). Ma ciò, che mosse maggior rumore, fu il pensiero di Claudio Tolommei di voler ridurre i versi Italiani al metro, e all'armonia de' Latini; pensiero che ebbe allora alcuni seguaci, ma che combattuto da più altri, e dalla sperienza medesima riprovato, cadde presto in dimenticanza. Ma il Tolommei fu uom troppo celebre ne' Fasti della Letteratura, perchè noi dobbiam nominarlo sol di passaggio. Il Marchese Poleni è stato il primo a raccoglierne le notizie (2), e a parlarne con molta esattezza. E noi valendoci di esse, e accennando le cose da lui già abbastanza provate, potremo ancora aggiugnerne qualche altra, da quel dotto Scrittore non avvertita, e porrem con ciò fine a questo sì lungo Capo.

LXXVI. Claudio Tolommei di antica e nobil Famiglia Sanese era nato circa il 1492. Benchè nulla si sappia degli studj da lui fatti negli anni suoi giovanili, come avverte il suddetto March. Poleni, una curiosa circostanza però ce ne racconta Orazio Brunetti, cioè che avendo ricevuta solennemente la Laurea, volle poi con uguale solennità esserne spogliato: *Come si dice del gran Tolommei, il quale con quelle solite cerimonie, volle che li fossero levate quelle insegne Dottorali, con che gli erano state date: nondimeno spogliandosi delle insegne, egli già non si spogliò della dottrina & riputazione, la quale ha ora più che mai grande* (3), e lo stesso più brevemente si accenna da Giulio Ottonelli, ove dice: *Il qual Tolommei per altro, essendo egli Dottor di Legge (a che però dicono che rinunziò) dovea almen ricordare &c.* (4). Ma ove, quando, e come ciò avvenisse, non saprei indovinarlo. Una sua lettera citata dal March. Poleni ci mostra, ch'egli era in Roma fin dal 1516. In un'altra lettera però da lui scritta nel 1543. ei dice, che erano omai corsi 25. anni, dacchè trovavasi alla Corte di Roma [5], il che proverebbe, ch'ei vi si fosse recato solo dopo il 1518. Ma forse ei vi stette alcun tempo,

Claudio Tolommei, e sua vita.

Tom. VII. P. III.

X

sen-

(1) T. I. p. 644. &c.

(2) Exercitat. Vitruv. I. p. 30.

(3) Brunett. Letter. p. 170.

(4) Discorsi sopra l'abuso &c. p. 36.

(5) Letter. p. 30. Ediz. Ven. 1565.

Sue vicende.

senza entrar nella-Corte; e verso il detto anno soltanto vi fu ammesso. Pare, che la partenza da Siena del Tolommei fosse allora volontaria; ma poscia nel 1526. da quella Città fu condannato all'esilio; come pruovano i monumenti accennati dal March. Poleni, il quale congettura, che ciò avvenisse, perchè il Tolommei volle aver parte nella spedizione militare, che in quell'anno fece, benchè inutilmente, Clemente VII. contro quella Città. Questa sentenza di bando fu poi revocata nel 1542., e abbiain la lettera del Tolommei de' 25. di Gennajo del detto anno a' Signori della Badia di Siena, in cui rende lor grazie di tal beneficio [1]. Ei fu dapprima al servizio d'Ippolito de' Medici, eletto Cardinale nel 1529., e caro perciò ancora al Pontefice Clemente VII. a cui egli l'anno 1527. si offerse pronto a scrivere cinque Orazioni all'Imperador Carlo V., in favor della Chiesa, e del Pontefice stesso, tenuto allora prigioniero [2]. Nel 1532. fu dal Card. Ippolito inviato in suo nome a Vienna d'Austria; e una lettera di là scrittagli dal Tolommei a' 2. di Ottobre ci mostra l'infelice stato di sanità, a cui era allora condotto, perciocchè gli dice, che da qualche tempo in quà non gli pare di esser abile a servirlo: *Nè le forze mi rispondono del corpo, nè gli occhi, nè l'orecchie fanno l'offizio loro, come prima, e trafitto da continui dolori delle membra, sento ancor la mente essere indebolita*. Si duole inoltre di essere involto *nella malattia, nell'esilio, e nella Povertà*; e quindi chiede riverentemente il suo congedo [3]. Ma pare, ch'egli non l'ottenesse, e che seguisse a servire quel Cardinale, finchè questi morì nel 1535., e che dopo la morte di esso, ei fosse soggetto a qualche grave travaglio; perciocchè egli scrivendo a' 13. di Dicembre del detto anno a Paolo Mantino, accenna oscuramente le sue sventure, e dice, che due cose sole il consolano, la prima, ch'ei soffre pel Cardinal suo Signore, per cui darebbe anche la vita, la seconda, che quanto più è afflitto, tanto più sente crescere dentro il suo cuore il dispreggio delle cose mondane [4]. Il March. Poleni solo per congettura ha creduto, che il Tolommei passasse poi al servizio di Pier Luigi Farnese Duca di Parma, e di Piacenza. Ma ne abbiain più certe pruove. Fin dal 1541. Luca Contile, scrivendo al Conte di Scandiano Giulio Bojardo, loda assai il Tolommei, e dice, che stando egli al servizio del Duca di Castro [cioè del detto Farnese], questi non soffre di averlo per troppo tempo da se lontano, e che perciò non ha potuto trovarlo in Roma, e del Farnese aggiugne: *Non stanno seco che virtuosi, grandi, Letterati famosi, e Capitani di gran nome* (5). Ma da questo servizio ancora non pare, che il Tolommei raccogliesse gran frutto

Entra al Servizio de' Farnesi di Parma.

(1) Ivi p. 9.
(2) Ivi p. 19.
(3) Ivi p. 28.

(4) Ivi p. 38.
(5) Contil. Lett. T. I. p. 36.

to; e ce ne dà indizio una bella lettera da lui scritta a' 2. di Novembre del 1543. a Girolamo Begliarmati, il quale aveagli scritto dolendosi, che egli il Tolommei non avesse delle sue fatiche quel premio, che gli era dovuto; a cui egli risponde con somma modestia, che non conosce in se alcun merito di ricompensa, che altri più affai di lui ne son meritevoli, che il suo unico desiderio sarebbe quello di vivere tranquillamente a' suoi studj, ma che per essi ancora non ha que' talenti, nè quelle forze, che gli farebbono necessarie [1]. Avea però egli in quell'anno medesimo ottenuto dal Cardinal di Lorena un beneficio di 300. franchi [2]. Ma forse accadde del beneficio, ciò che accadeva dello stipendio assegnatogli dal Farnese, cioè, ch'egli aveane il diritto senza goderne il frutto. Così io raccolgo da una lettera inedita del Tolommei scritta da Roma a M. Apollonio Filareto Segretario del Farnese a' 9. di Maggio del 1545., che conservasi nel segreto Archivio di Guastalla. *Il favor ch'io sento dell'esser mi raccomandato quanto a la mia provvisione, è che dove prima pur l'havevo, benchè con istento, & fastidio. hora dubito di non l'haveere in modo veruno. Perciocchè M. Pietro Cevoli mi disse, che li denari di Romagna, li quali dovevano venire a Roma, sono stati volti in Lombardia per l'uso di là; onde non vedo modo di potermi contentare. Così io che vivo di giorno in giorno con grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani piene di mosche. E siegue pregandolo o ad ottenergli ciò, di che è creditore, o a fare, ch'ei possa lasciar quel servizio. Ma appena il Farnese ottenne nell'Ago- sto dell'anno stesso il Ducato di Parma e di Piacenza, scrisse tosto al Tolommei, che venisse a servirlo in Piacenza, come raccogliessi dalla risposta inedita del Tolommei, che conservasi nel detto Archivio, in cui a' 3. di Ottobre del detto anno, dopo aver ringraziato il Duca del nuovo onor compartitogli, dice, che fra quattro o sei giorni partirà da Roma. In Piacenza ei trattennesi col titolo di Ministro di giustizia fino alla tragica morte di Pier Luigi, avvenuta nel Settembre del 1547. Ritirossi allora a Padova, e vi stette fino al Dicembre del 1548., e tornossene poscia a Roma. Nel 1549. fu nominato Vescovo di Corsola, Isola del mare Adriatico; e alle prove di questa Epoca tratte dagli Atti Concistoriali citati dal March. Poleni si possono aggiugnere due lettere di Pietro Aretino, scritte nel Settembre dell'anno stesso, una al Corvino, in cui gl'ingiugne di congratularsi col Tolommei del *Vescovato inutile accettato*, l'altra al Tolommei medesimo (3). L'anno 1552. era in Siena, ove ebbe l'onore di essere nominato tra' 16. Cittadini destinati a provvedere alla conservazione della comune*

E' nominato
Vescovo di
Corsola.

(1) Lett. p. 30.
(2) Ivi p. 88.

(3) Aretin. Lett. L. Vi. p. 158. 163.

libertà; e perchè i più opinavano, che si dovesse mandare ambasciata al Re di Francia, per rendergli grazie della protezione loro accordata, fu a ciò scelto il Tolommei con tre altri de' principali Cittadini, e abbiamo alle stampe l'Orazion da lui detta in Compiegne nel mese di Dicembre dell'anno stesso innanzi al detto Monarca. Circa due anni si trattenne in quel Regno, e tornato in Italia verso la fine del 1554., l'anno seguente a' 23. di Marzo finì di vivere in Roma, come con ottimi argomenti dimostra il Marchese Poleni contra la comune opinione, che il fa morto solo nel 1557.

LXXVII. Fu il Tolommei uno de' più benemeriti Scrittori della Lingua Italiana, che avesse il secolo, di cui trattiamo; anzi egli volle giovarle più ancora, che non faceale d'uopo, col raddoppiare, e triplicare le Lettere, di che diremo altrove. Egli entrò ancora nella contesa, che fu allora agitata più affai, che non meritava, cioè se la nostra Lingua dir si dovesse Italiana, o Toscana, o volgare; del che egli tratta nel suo *Cesano*. Questa pare, che fosse l'opera, di cui egli scrivea alla March. di Pescara a' 7. di Aprile del 1531., che procurerà di mandarle tra poco una sua operetta in difesa della Lingua Toscana contro i biasimatori di essa, della quale, avendo perduto il secondo libro, ch'era quasi finito, nel sacco di Roma, non l'avea ancora rifatto (1). Ma essa non fu stampata, che al principio del 1555. Ne abbiamo innoltre alla stampa alcune altre Orazioni, e sette libri di Lettere, oltre alcune altre, che vanno sparse in diverse Raccolte, e sparse pure in più libri ne sono le Poesie. Di un'altra Opera da lui cominciata, e intitolata: *Delle Risoluzioni*, cioè del modo di determinarsi ne' dubbj, parla egli in una sua lettera del 1545. [2]. Ma forse egli non potè condurla a fine. Il March. Poleni accenna più altre opere inedite del Tolommei, che conservavansi in Siena presso il Conte Mario Tolommei, e alcune altre, delle quali si trova memoria, che già esistevano. Nella Libreria Nani in Venezia se ne ha MS. un *Discorso sopra quello, che potesse far Papa Paolo III. per salute di se, delle cose sue e dello stato suo* (3), e nella Farsetti (4) un *Discorso allo stesso Papa, se sia bene, che si dichiari Imperiale o Francese*, e alcune lettere latine; e una lettera ne ha di fresco pubblicata il Sig. Pierantonio Crevenna (5). Or venendo alla nuova maniera di verseggiare in Lingua Italiana da lui, se non introdotta, promossa almeno, e difesa, ella è, come si è detto, una imitazione della Latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formano i versi di piedi spondei, e dattili, e d'altri usati già da' Latini. Ne servan d'esempio due versi del medesimo Tolommei.

Continua a parlarsi del Tolommei.

Opere diverse scritte da lui.

Ecco

(1) Lett. p. 49.

(2) Ivi p. 203.

(3) Codici MSS. della Libr. Nani p. 214.

(4) Libr. MS. Farsetti p. 154. 84.

(5) Catal. Raisson. T. IV. p. 289.

Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi,

Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Ei non ne fu, a dir vero, il primo ritrovatore; perciocchè, come coll' autorità del Vafari dimostra il Quadrio (1), qualche faggio aveane dato fin dal secolo precedente Leonbattista Alberti, ma esso non fu allora nè lodato nè imitato. Il Tolommei fu in ciò più felice, e ottenne di avere al principio molti seguaci. Quindi nel 539. ei diè alla luce il libro intitolato: *Versi e Regole della Poesia nuova*, in cui propone le Leggi, con cui scriver si debbono cotai versi, e ne propone insieme l' esempio non solo nelle sue proprie rime, ma in quelle ancor di più altri, che allor viveano, cioè di Antonio Renieri da Colle, di Giulio Vieri Sanese, di Giovanni uccarelli da Canapina, di Alessandro Cittolini da Serravalle nella Marca Trivigiana, di Pier Paolo Gualtieri d'Arezzo, e di Trifone Senzi d'Assisi, poeta non men lodato a que' tempi per la sua eleganza di scrivere, che deriso per la sua insigne deformità fatta ancor maggiore dalla sua Stoica trascuratezza (2). Alcuni altri ancora vollero a ciò provarsi; ma finalmente e le ragioni addotte da molti Scrittori, che a questa nuova Poesia mossero guerra, e più ancora l' esperienza, e 'l buon senso fecero conoscere, che essendo troppo diversa l' indole delle due lingue, l' armonia di una non potea esser comune all' altra, e che alla diversa loro natura conveniva adattare diversa maniera di metro. Una nuova maniera ancor di sestine egli introdusse, in cui due sole voci ne forman le rime (3). Ma anche questa non ebbe molti seguaci. E assai più che per tali invenzioni giovò il Tolommei alle Lettere, e alle Scienze col vivo impegno, con cui di continuo le promosse. Egli era uno de' principali Accademici delle due Accademie della Virtù, e dello Sdegno, aperte in Roma; e abbiamo altrove veduto, quanto egli si adoperasse a condurle a lustro sempre maggiore, e quanto perciò venisse da tutti esaltato. Molto finalmente a lui dovette ancora l' Architettura, e si è già mostrato a suo luogo (4), ch' egli avea fatta rivolgere a questo studio singolarmente l' Accademia della Virtù, e che una lettera da lui scritta su tale argomento ci fa vedere, quanto egli fosse in questo studio avanzato (5).

S'ei sia stato
il primo ad
usare de' piedi
spondei, e dat-
tili ne' versi
italiani.

C A P O IV.

Poesia Latina.

I. **S**E la Poesia Latina non ebbe quel sì gran numero di coltivatori, di cui può l' Italiana vantarsi, ne ebbe però essa pure.

Progressi della
Poesia Latina.

(1) T. I. p. 606.

(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 900.

(3) Crescimb. T. I. p. 33.

(4) L. II. C. II. n. XLVI.

(5) V. Polen. l. c.

re in gran copia singolarmente al principio del secolo. Anzi se l'onore dell'una, e dell'altra Poesia dee si misurar non dal numero, ma dal valor de' Poeti, a me sembra, che la Latina possa, in confronto dell'Italiana, creder si più gloriosa, e più felice. Perciò che fra' moltissimi coltivatori della volgar Poesia, se non pochi furono gli eccellenti, molti ancora ve n'ebbe, che meglio avrebbero provveduto all'onore delle Muse Italiane, se non si fosser dichiarati loro seguaci. Nella Poesia Latina al contrario la copia degli eleganti Poeti fu, per quanto a me sembra, maggior di quella degli incolti, e gli Scrittori in essa eccellenti superarono in numero gli Scrittori di Poesie Italiane. Nè mi pare, che sia a stupirne, e io ne ho altrove accennata ancor la ragione. La Lingua Italiana essendo a noi natia, e, per così dire, domestica, ognuno lusingasi di leggieri di poter in essa scrivere felicemente; e il metro della volgar Poesia è per se stesso sì facile, che molti si persuadono, che ad esser Poeta basti il volerlo. Qual cosa in fatti più agevole, che il far quattordici versi, e persuadersi di aver fatto un Sonetto? Or per ciò appunto, che sembra aperta ad ognuno la porta del Pindo Italiano, infinita è la volgar turba, che si affolla ad entrarvi. Ma quanto pochi son quelli, a' quali venga fatto di esservi con onor ricevuti! Quanto è minore la pena, che si pruova nello scrivere in una lingua, tanto è più difficile lo scrivere con eleganza, e quanto è più veloce la penna, tanto meno si affatica l'ingegno; e quindi fra sì gran numero di Rimatori sì scarso è il numero de' Poeti. Al contrario chiunque si accinge a poetare in Lingua Latina dee necessariamente conoscere, che non può ottenerlo senza far molto studio sugli antichi Scrittori, da' quali soli se ne può apprender la norma, e l'esempio. Egli è dunque costretto a leggere, e a rilegger più volte i più perfetti modelli della Poesia Latina; e con tale attenta lettura ei si viene passo passo formando a quella maniera di pensare, e di scrivere, che in essi osserva. Egli è vero, che senza un vivo ingegno, e una fervida fantasia ei non farà eccellente Poeta, e che questi son pregi, di cui a pochi è liberal la natura. Ma finalmente s'ei non avrà i voli di un Orazio, la maestà di un Virgilio, la naturalezza di un Ovidio, ne avrà almeno la somiglianza; e se non potrà ritrarne in se stesso l'anima, ne ritrarrà almeno i lineamenti, e i colori. La stessa fatica, che gli è necessario di sostenere, scrivendo in una lingua non sua, e cercando le voci adattate alle leggi del metro, lo costringe, quasi suo malgrado, a riflettere, e a pensare. Quindi, come la facilità del verseggiare in lingua Italiana rende, come si è detto, difficile il verseggiare con eleganza, così per l'opposto la difficoltà a verseggiare in lingua Latina, rende, per così dire, più facile il verseggiare con eleganza; o a dir meglio ci sforza ad usar quello studio, e quella

Ragioni, per cui tra i coltivatori della Poesia si hanno più eleganti scrittori nella Latina, che nell'Italiana.

quella attenzione, di cui l'eleganza suole esser frutto.

II. Nè io voglio inferire da ciò, che mediocri, e cattivi Poeti Latini non viveffero anche nel secolo, di cui scriviamo, e al principio di esso singolarmente, quando l'antica barbarie non era ancora interamente dileguata. Andrea Alciati scrivendo nel 1520. a Francesco Calvi (1) gli manda alcuni suoi Endecasillabi contro i cattivi Poeti, e in essi veggiam nominati i seguenti:

Poetastri incolti nella Poesia Latina.

Marsi, Camperij, Rubri, Caquini,

Saxa, Cantalyci, Plati, Puloti,

nomi oramai sconosciuti, seppure nel secondo verso ei non intendi di nominare Panfilo Saffi, il Cantalicio, e Piatino Piatti da noi nominati nella Storia del secolo XV., poeti, che allora ebbero plauso, perchè era facile l'ottennero, ma che furono dimenticati, quando si richiamò dal sì lungo esilio l'antica eleganza. Fra' cattivi Poeti fu ancor riposto dal Conte Niccolò d'Arco il Medico Mantovano Giambattista Fiera, contro cui sembra, ch'ei fosse altamente sdegnato. Ecco come egli ne parla, scrivendo a Jacopo Calandra:

Remitto tibi Carmen invenustum

Calandra optime, pessimi Poeta,

Immo toxica ferrei Fieræ

Insulsi, illepidi, & senis recocti (2).

E altrove ancora ne parla con molto disprezzo (3). Fu per altro il Fiera uom dotto in Medicina, in Filosofia, e in Belle Lettere, e molte opere in prosa, e in verso se ne hanno alle stampe, fralle quali un poema *De Deo Homine*. Ma lo stile ne è rozzo comunemente, gonfio, ed oscuro. Di lui più copiose notizie somministrerà a chi le brami il Ch. Ab. Bettinelli (4). Ad essi si può aggiungere un coral Perisaulo Faustino Tradocio, di cui si hanno alle stampe alcune poco felici Poesie Latine stampate in Venezia nel 1524. Ed altri ancora se ne potrebbero qui additare, se la copia degli eccellenti Poeti, che ci si offre innanzi, non ci persuadesse a passar sotto silenzio coloro, che non son degni di sì bel nome. Ma se furono anche a que' tempi Poeti duri, ed incolti, fu frutto del buon gusto, che regnava in quel secolo, il disprezzo, e la dimenticanza, in cui giacquero, e noi ancora perciò senza trattenerci nel dir di essi, passiamo a coloro, che più belle testimonianze lasciaronci del lor valore nel poetare.

III. Come la Corte di Leon X. parve rinnovar la memoria di quella d'Augusto, così il numero, e il fior de' Poeti, che a quel tempo viveano in Roma, parve emular le glorie di quel secolo sì rinomato. Un bel monumento ne abbiamo nel Poemetto Elegiaco di

Notizie di Francesco Arfili, ed il suo Poem. intitolato: De Poetis Urbanis.

(1) Post Marq. Gudii Epp. p. 84.

(2) L. III. Carm. XV.

(3) Epigr. XVI. XVII. &c.

(4) Belle Lett. ed Arti Mantov. p. 99. &c.

di Francesco Arfilli intitolato: *De Poetis Urbanis*, che va unito alla Raccolta di Poesie Latine intitolata: *Coryciana*, della quale abbiamo altre volte parlato. Essa fu stampata in Roma nel 1524. a' tempi di Clemente VII. Ma l'Autore avea già, da alcuni anni avanti, scritta quell'operetta. In fatti in un Codice di molte Poesie Latine dell'Arfilli scritto da lui medesimo, che or si conserva in Roma presso il Ch. Sig. Ab. Francesco Cancellieri, due esemplari si hanno di questo Poemetto, uno più breve, e composto di soli 255. distici, ma che ha il pregio di aver segnati in margine di mano dell'Arfilli i nomi de' Poeti in esso indicati; l'altro più lungo è composto di 320. distici, in cui sono ommessi alcuni de' Poeti nel primo esemplar nominati, e alcuni altri ne sono aggiunti; ma senza segnarne nel margine i nomi. Il sudetto Sig. Ab. Cancellieri riflettendo alla rarità del libro, in cui è inferito questo sì pregevole Poemetto, e alle diversità, che passano fralla detta edizione, e gli Esemplari MSS., il secondo de' quali è assai più copioso, avea pensato di farne una nuova edizione. Ma poscia per singolar gentilezza tanto più degna di lode, quanto suol esser più rara, ha voluto spontaneamente cedermi questo onore, e mi ha trasmesse esattissime copie di amendue gli esemplari, segnando le diversità, che passano tra essi: e l'antica edizione. Io ho creduto perciò di far cosa grata a' Lettori, e di aggiugnere qualche pregio a questa mia Storia col pubblicare al fine di questo Tomo il detto Poemetto. Qui frattanto anderemo scorrendo i nomi di tanti valorosi Poeti, che in esso l'Arfilli ci mette innanzi; e confrontando ciò, che ne dice con ciò, che della maggiore parte di essi ci lasciò scritto il Giraldis ne, suoi Dialoghi *De Poetis suorum temporum*. Ma prima mi convien dire dell'Autore del Poemetto, giovandomi delle notizie, che me ne ha cortesemente inviate il suddetto Ab. Cancellieri. Aveane già ragionato il C. Mazzuchelli [1], ma egli avea solo potuto ripeterci ciò, che se ne legge negli Scrittori di que' tempi. Al contrario l'Ab. Cancellieri avendone tralle mani le opere, ne ha potuto raccogliere assai più esatte notizie. Due grossi volumi in 4. se ne conservavano già presso gli Eredi. Ma uno di essi si è smarrito, e forse in esso con altre opere si ritrovava la traduzione de' Proloqui d'Ippocrate, di cui fanno menzione il Giovio (2), e il Giraldis (3). In quello, che or ne rimane si contengono le seguenti operette, tutti in versi Latini: *Amorum Libri III.*: *De Poetis Urbanis*: *Pirmilleidos libri tres*, cioè in lode di una Donna da lui lungamente amata, e da lui detta Pirmilla: *Piscatio*: *Helvetiados liber unus*: *Prædictionum libri III.*, oltre alcune altre Poesie le quali opere son

Altre opere
scritte da lui.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1142.
(2) Elog. p. 65.

(3) De Poet. suor. temp. Dial. II. Oper. Vol. II. p. 564.

fon tutte inedite, se se ne tragga il libro *de Poetis Urbanis*. Ei fu natio di Sinigaglia, di nobil famiglia, e fratello di Paolo inviato dalla sua patria nel 1516. a complimentare il nuovo Duca d' Urbino Lorenzo de' Medici, come si raccoglie da' Configlj, e dalle Riformazioni di quella Città. Dopo avere coltivati felicemente i primi studj elementari, passò all' Università di Padova, ed ivi attese agli studj della Filosofia, e della Medicina, ne' quali ancora ebbe poscia la Laurea, di cui si conserva l' originale Diploma in Sinigaglia presso gli Eredi. In esso è segnato il giorno 26. di Luglio, ma non può rilevarsene l' anno. Poichè però vi è nominato il Vescovo Pietro Barozzi. come Cancelliere di quella Università, ciò dovette accadere tra' l' 1500., e l' 1506. (1). Del suo soggiorno, e de' suoi studj in Padova ragiona egli stesso nella prima Elegia del Libro. II. de' suoi amori:

Sua vita.

*Te duce, Phœbe, novus vitæ primordia vates
Excoluit mollis, & tua templâ puer.
Te suadente etiam Patavî migravit ad Urbem,
Et grave Chrysippi dogmata novit opus.
Inde animo rerum latitantia semina, causas
Vidit & astrigere devia signa poli,
Et didicit Coi duce te præcepta Magistri,
Atque Macbaonia munus & artis opem.*

Tornato a Sinigaglia, e innamoratosi della Pirmilla, stette ivi cinque anni amando, e cantando i suoi amori, finchè per desiderio di spezzar le catene, abbandonata la patria, dopo diversi non brevi viaggi, si fìsò in Roma. Così ci narra egli stesso nella seconda Elegia del Libro III. de' suoi amori:

*Sic miser ingrata decrevi virginis ora
Deferere, & patrio quam procul esse solo.
Non potuit genitrix canos laniata capillos
Ante pedes nati vertere corda sui.
Non valuit fraternus amor, nil turba sororum;
Quin sponte a patria sim vagus exul humo.*

E poco appresso

*Per varios calles tranataque flumina & alpes
Fit miseri Latium terminus exilii.
Tunc licuit primum Romanas cernere turres,
Romuleasque domos, mœnia, rura, Viros.*

In Roma si trattenne più anni esercitando la Medicina, caro a' Letterati, che ne conoscevano il valore; ma ciò non ostante non molto felice nel radunare ricchezze; perciocchè, come il Giovio e il Giraldis affermano, essendo egli, per naturale amore di libertà, po-

Tom. VII. P. III.

Y

co

(1) V. Mazzuch. Script. Ital. T. II. P. I. p. 418.

co amante della Corte, ei fu dalla Corte medesima dimenticato. Nel 1527. tornò a Sinigaglia, ed ivi visse tranquillo fra i suoi studj. fino alla morte, da cui fu preso, secondo il Giovio, in età di 70. anni. Ei vivea ancora a' 29. di Settembre del 1540. come si raccoglie dal testamento di Paolo di lui fratello, segnato in quel giorno. Ma è probabile, che non molto sopravvivesse.

Paragone del
Secolo presen-
te con quello
di Augusto.

IV. Or venendo a' Poeti viventi a' suoi tempi in Roma, che si lodano dall' Arfilli, egli indirizza il suo Poemetto a Paolo Giovio, e comincia dal fare le maraviglie, come a que' tempi fioriscano tanti, e sì valorosi Poeti, mentre pure sì scarfi erano i premj alle lor fatiche renduti, dal che egli raccoglie, che più degno di lode era quel secolo stesso, in cui il solo amore della virtù, e degli studj produceva sì grandi, e sì copiosi frutti, che quel di Augusto, e di Mecenate, in cui la speranza del guiderdone eccitava gli animi ancor più indolenti, e più pigri. Questo lamento fatto a' tempi di Leone X., non può non sembrare strano, e importuno. Ma già abbiamo altrove veduto (1), che altri ancora menarono somiglianti querele, e forse il vedersi dalla Corte poco curato fu ciò, che indusse l' Arfilli a dolersi in tal modo, mentre pur Roma risonava per ogni parte degli elogi, che gli eruditi, e singolarmente i Poeti, rendevano a Leone. Passa indi a annoverare i più illustri poeti, ch' erano allora in Roma, e il Sadoletto, e il Bembo sono i primi, ch' egli ci mette innanzi; e le lor Poesie Latine sono in fatti degne degli encomi, di cui egli le onora. Ma di effigià si è parlato. Loda poscia un certo Antonio Colonna in modo però, che non s' intenderebbe, che di lui ragionasse, se non ne avesse segnato in margine il nome nel primo esemplare. Nè di questo Poeta io ho altra notizia. Siegue il Vida, di cui ci riserviamo a dir tra non molto; e dopo il Vida Francesco Sperulo da Camerino, ch' egli celebra, come ugualmente elegante e nella Poesia Elegiaca, e nell' Eroica, e nella Lirica. Di lui fa menzione ancora il Giraldi (2), che lo nomina Francesco Sferulo, e dice, che oltre i Libri Elegiaci dell' amor conjugale, e gli Epigrammi, e le Poesie Liriche già composte, avea tralle mani, non ancora finite, le imprese di Cesare Borgia, e di Alessandro VI., e una Istituzione di tutta la vita dell' uomo, da lui intitolata: *Anthrapographia*, o *Andropædia*, ma ch' egli era Scrittore duro, e troppo amante del suo sentimento. Niuna cosa di questo Poeta si ha, ch' io sappia, alle stampe, trattone qualche componimento nella Coriciana. Di Battista Pio, che vien poscia nominato, diremo nel ragionar de' Gramatici. Più degno d' esser qui rammentato è Marcantonio Casanuova, da tutti gli Scrittori di que' tempi lodato, come uno de' più ingegnosi Poeti, se

Francesco sferulo, e sue
Poesie.

per

(1) L. I. C. II.

(2) L. c. Dial. I. P. 542.

per troppo secondar il suo ingegno, non avesse dimenticata la naturalezza, e l'eleganza, Questo è il giudizio, che di lui portano il Giovio (1), e il Giraldi (2) i quali ne parlano in modo, che ben dimostrano, che l'imitazion di Marziale affettata dal Casanuova dal buon gusto di quell'età gli veniva attribuita a biasimo più, che a lode. Egli era oriondo da Como, ma natq. in Roma, del che, oltre la testimonianza de' due suddetti Scrittori, abbiamo quella del Bandello: *Venne, dice egli (3) non è molto da Roma a Milano il dotto M. Marcantonio Casanuova per andare a Como a vedere li suoi propinqui; perciocchè se ben egli nacque in Roma e fu criato de la magnanima Casa Colonna, il padre suo nondimeno era Cittadino Comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei, che de le buone lettere si dilettavano. Il Giovio ne loda l'innocenza, e l'amabilità de' costumi, ma aggiugne, che essendo egli al servizio de' Colonnesei, de' quali grandi erano allora le discordie col Pontefice Clemente VII., prese a mordere acerbamente colla sua penna il Pontefice stesso, che perciò arrestato, e dannato a morte, fu ad essa sottratto dalla generosità di Clemente, che gli perdonò; e che finalmente morì nella peste, che dopo il sacco di Roma finì di recare all'ultima defolazione quella Città.* Più compassionevole è la descrizione della morte del Casanuova, che ci ha fatta il Valeriano (3), perciocchè egli narra, che lo sventurato Poeta si vide allora ridotto alle estreme necessità, e che costretto perfino a mendicare il pane, e non trovandone, di disagio, e di peste diè fine a' suoi giorni. Alcuni Epigrammi se ne trovano quà e là sparsi in diverse raccolte, e due ne ha pubblicati di fresco il Ch. Sig. Ab. Gianfrancesco Lancellotti (5).

Marcantonio
Casanuova: suo
valore nel
Poetare, e sue
lacrimevoli
vicende.

V. Anche un Comico, cioè un certo Gallo Romano, vien dall'Arfilli lodato, come Attore insieme, e Poeta eccellente, ed egli è probabilmente quell'Egidio Gallo, di cui si hanno versi nella Coriciana. Camillo Porzio è quì ancor celebrato, come uno de' più felici imitatori di Tibullo, e di lui si è già fatta altrove menzione. Sieguono indi congiunti insieme Giammaria Cattaneo, e un certo Augusto da Padova. Del secondo io non ho alcuna notizia. Ma il primo fu uomo celebre pe' suoi studj, e per le sue opere, tralle quali però le meno pregevoli son le poetiche. Egli era di patria Novarese, e fu in Roma Segretario del Cardinal Bendinello Sauli. I comenti sulle Epistole, e sul Panegirico di Plinio, e le traduzioni di alcuni opuscoli di Aftonio, di Isocrate, e di Luciano, gli fecero aver luogo tra gli uomini dotti. Ei volle poscia provarsi ancora alla Poesia, e oltre alcuni brevi componimenti, pubblicò un Poemetto Latino in lode di Genova, in grazia del Cardinal suo Padrone. Un altro

Egidio Gallo,
Camillo Porzio,
ed altri.

Y 2

più

(1) Elog. p. 47.

(2) L. c. p. 541.

(3) T. IV. Nov. XIV.

(4) De Infelicit. Liter. L. II. p. 86.

(5) Poëse del Colocci p. 65. &c.

Più altri Poeti
Latini, e loro
Carattere.

Riſretto della
vita di Bloſio
Palladio.

più ampio Poema avea egli intrapreſo, che non potè condurre a fine, ſull' argomento medefimo, che fu poi sì ben maneggiato da Torquato Taſſo, e il Cotta afferma, che anche il Cattaneo avea preſo a ſcriverlo in ottava rima (1). Ma la maniera con cui ne parlano il Giral di (2) e il Giovio [3] mi perſuade, ch' eſſo pure foſſe in verſi Latini. Altre notizie intorno al Cattaneo, e alle opere, da lui o pubblicate, o non finite, ſi poſſon vedere preſſo i tre ſuddetti Scrittori. Antonio Lelli Romano ci vien dall' Arfilli dipinto come Poeta ardito, e mordace. Tommaſo Pietraſanta, come limatore diligentiffimo delle ſue Poefie, Evangelifta Fauſto Maddaleni di patria Romano, come tenero, e dolce Poeta, e di queſt' ultimo dice il Giral di (4), che avrebbe fatti nel poetare più felici progreſſi, ſe la moglie, e le domeſtiche cure più che le Muſe non l' aveſſero occupato. Loda poſcia l' Arfilli il celebre Baldaſſar Caſtiglione, le cui Poefie Latine non ſon veramente inferiori ad alcune di quelle di queſto ſecolo, ma di lui ſi è parlato a lungo tra' Poeti Italiani. Si loda indi dall' Arfilli, come dolce, ed elegante Poeta un Mellino Romano, della qual famiglia furono al tempo medefimo tre fratelli, Girolamo, che mentre dava di ſe ſteſſo più liete ſperanze, fu da immatura morte rapito nell' età di ſoli 24. anni; Pietro, che è probabilmente quello, di cui quì ſi ragiona, e di cui alcune Poefie ſi hanno nella Coriciana, e che è uno degli Interlocutori dal Valeſiano introdotti nel ſuo Dialogo dell' infelicità de' Letterati, e Celſo celebre per l' accuſa da lui intentata in Roma a Criſtoforo Longolio Fiammingo per una declamazione da eſſo ſcritta contro i Romani, intorno alla quale degne ſon d' eſſer lette alcune lettere del Longolio medefimo, e del Sadoletto [6]. Dell' infelice morte di Celſo annegato in un torrente vicino a Roma, parlano tutti gli Scrittori di que' tempi, e ſingularmente il Valeſiano (7), il quale ancora in quell' occaſione ſcriffe un' Elegia (8). Bloſio Palladio è egli pure annoverato, e non ſenza ragione, tra' valoroſi Poeti, e ne abbiamo de' ſaggi nella più volte mentovata Coriciana, e in qualche altra raccolta, e nel poemetto da lui pubblicato, in lode della villa di Agoſtino Ghigi, ſtampato in Roma nel 1512. Di queſto illuſtre Poeta, dopo altri Scrittori, ha parlato a lungo l' eruditiffimo Monſ. Stefano Borgia, che ne ha data per la prima volta alla luce un' Orazione, da lui detta, in occaſione dell' ambasciata, inviata da' Cavalieri di Rodi al Pontefice Leone X. l' anno 1521. (9). Egli era oriundo dalla Sabina, e dicevaſi veramente Biagio Pallai; nome, che fu poſcia da lui cambiato,

(1) Muteo Novar. p. 175.

(2) L. c. p. 540.

(3) Elog. p. 49.

(4) L. c. p. 544.

(5) Valer. de Infel. Litter. p. 60.

(6) Sadol. Epiſt. Vol. I. p. 41. &c.

(7) L. c.

(8) Carm. p. 28.

(9) Anecd. Rom. Vol. II. p. 165. &c.

to, secondo l' uso dell' Accademia Romana, in quel di Blosio Palladio. L' anno 1516. fu con onorevolissimo decreto dichiarato Cittadino Romano: dal qual decreto pubblicato da Mons. Borgia raccogliessi, ch' egli era già stato uno de' Riformatori della Sapienza di Roma. Fu poi da Clemente VII. scelto a suo Segretario, e nell' impiego medesimo confermato da Paolo III., caro ad amendue questi Pontefici per la sua integrità non meno, che pel suo sapere; e amato al tempo medesimo da' più colti uomini di quell' età, e singolarmente dal Sadoletto. Nel 1540. fu da Paolo III. nominato Vescovo di Foligno, la qual Chiesa ei rinunziò poscia a Isidoro Clario nel 1547., e tre anni appresso finì di vivere in Roma. Ei fu uno de' principali ornamenti dell' Accademia Romano, quando ella sì felicemente fioriva a' tempi di Leone X., e di Clemente VII., come, di essa parlando, abbiamo accennato, e Girolamo Rotario nel raro suo opuscolo, *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*, descrive i vaghissimi orti, e l' amene ville, che presso Roma egli avea, e ove è probabile, che gli Accademici spesso si raccogliessero (1).

VI. Fra tanti illustri Poeti Latini veggiam nominata anche una Donna, cioè una cotal Dejanira, di cui io non ho più distinta notizia. Severo da Piacenza Monaco Cisterciense, da noi lodato tra' coltivatori della Lingua Greca, ha egli ancor luogo in tal numero. Battista Casali Romano, di cui parla il Sig. Ab. Lancellotti nelle sue note alle Poesie del Colocci [2], Achille Bocchi Bolognese, soprannomato *Filerote*, di cui altrove abbiám fatta menzione, Giampiero Valeriano, da noi parimenti già rammentato, Vincenzo Pimpinelli Romano, Filippo Beroaldo il giovane, di cui direm tra' Grammatici, Mario Maffei di Volterra, di cui puré si è detto ad altra occasione, Bernardino Capella Romano, lodato ancor dal Giraldis (3), e dal Valeriano (4) Antonio d' Amiterno, di cui si hanno Poesie nella Coriciana, benchè sia stato ommesso dal C. Mazzuchelli, e la cui infelice morte descrivessi dal Valeriano (5), Rafaello Brandolini, soprannomato il Lippo. rammentato già tra' Poeti dell' età precedente, Giannantonio Marostica, Lorenzo Valati Romano, Luca da Volterra Medico. Marcantonio Flaminio, di cui dovendo noi parlar lungamente, ci riserbiamo a farlo più sotto, Scipione Lancellotti Medico Romano, e Donato Poli Fiorentino, che, non ostante l' estrema sua povertà, fu crudelmente ucciso da un suo servidore avido di occuparne le sognate ricchezze (6), tutti son dall' Arisili lodati, come valorosi Poeti. Ma a noi basti l' averne qui ricordati i nomi. Non così ci è lecito fare di Angelo

Co-

(1) Pag. 89. &c.

(2) Pag. 58. &c.

(3) L. c. p. 541.

(4) L. c. p. 90.

(5) Ib. p. 23.

(6) Ib.

Angelo Colocci, il quale e pel valore nel coltivare le lettere, e per la liberalità nel proteggerle, non ebbe in questo secolo molti, che il pareggiassero. Poco però ci dovremo affaticare nel raccoglierne le notizie, perciocchè il sopralodato Ab. Gianfrancesco Lancellotti, che ne ha pubblicate, l'anno 1772., le Poësie Italiane, e Latine, ha lor premeſſa la vita dello ſteſſo Colocci, ſcritta con tal diligenza, e con sì copioſo corredo d' erudizione, che non poſſiamo ſperare di dir coſa nuova. Jeſi fu la patria del Colocci; ed egli vi nacque da Niccolò Colocci di antica, e nobil famiglia, e da Fortunata Santoni l'anno 1467. In Roma attese agli ſtudi, e ſotto la direzione di Giorgio Valla (ſe pur queſti fu mai Profeſſore in Roma, di che io non trovo indicio alcuno), e di Scipion Forteggiuſe fece non ordinarj progreſſi nelle Lingue Greca, Latina, e Italiana, e nella Provenziale ancora, di cui molto ei ſi compiacque. Il tentativo, che fece nel 1486. Francesco Colocci Zio di Angelo di renderſi Signor di Jeſi, coſtrinſe tutta queſta Famiglia ad uſcir dallo Stato Eccleſiaſtico, e a ritirarſi a Napoli, ove Angelo ebbe la ſorte di conoſcere i colti, ed eleganti Poeti, che ivi erano in sì gran numero, come il Pontano, il Sannazzaro, il Lazzarelli, il Summonte, l'Altilio, e più altri; e ſull' eſempio della più parte di eſſi cambiò egli ancora il ſuo nome facendoſi dire Colozio Baſſo. Sei anni appreſſo ottenne di eſſer richiamato alla patria; ove diſiſe il tempo tra i domeſtici affari, e i diletti ſuoi ſtudj, onorato ancora di alcuni pubblici impieghi, e dell' Ambaſciata al Pontefice Aleſſandro VI., che i ſuoi Cittadini affidarongli nel 1498. Angelo, tornato in tal occaſione a Roma, vi fiſſò il ſuo ſtabil ſoggiorno, e facendo ottimo uſo delle ricchezze, parte proprie della ſua illuſtre famiglia, parte raccolte dalle diſerſe onorevoli cariche, che in diſerſi tempi ei ſoſtenne nella Corte Romana, rendette la ſua caſa, e i ſuoi orti gli orti, e la caſa delle Lettere, e delle Muſe. L'Accademia Romana, che, dopo la morte di Pomponio Leto, andava quaſi raminga, fu da lui accolta. Una copioſa, e ſcelta Biblioteca, una magnifica collezione di ſtatue, di medaglie, e d' altri antichi pregevoli monumenti rendevano gli orti del Colocci famoſi in Roma; e più famoſi ancora rendeagli l' animo ſplendido, e liberale del lor poſſeſſore, il quale ſembrava non eſſer ricco, che a vantaggio de' dotti. Quindi pieni ſono delle lodi di Angelo i libri pubblicati a quel tempo; e molti de' loro Autori confeſſano di aver avuto da eſſo o ajuto, o ſtimolo alla loro pubblicazione. Il Senato Romano lo onorò del titolo di Patrizio, cui rendette comune alla famiglia Colocci, e non fu egli meno caro a' Pontefici Leon X., Clemente VII., e Paolo III. Il primo di eſſi, oltre un dono fattogli di quattro mila ſcudi per certi verſi fatti in ſua lode, il nominò ſuo Segretario, e morlegli già amendue le mogli, che il Colocci ſucceſſivamente avea menate, nel

Sua Biblioteca,
e Magnifica
collezione di
Statue, Meda-
glie, ed altri
antichi monu-
menti.

nel 1521., gli diè la sopravvivenza al Vescovado di Nocera. Questa da Clemente VII. gli fu confermata, da cui ebbe ancora il governo di Ascoli, e fu inviato a diverse Corti d' Europa, per unire i Principi in quella lega, che fu poi sì fatale al Pontefice. E il Colocci stesso tornato frattanto a Roma, ebbe non leggier danno; perciocchè, nel memorabil sacco del 1527., ei sostenne gravi affronti, vide incendiata la sua Casa, rovinati i suoi orti, e dovette sborsare una gran somma di denaro per riavere la libertà. Andò fene allora alla patria, e per alcuni mesi attese a ristorarsi da' sofferti gravissimi danni. Indi tornato a Roma l'anno seguente, si adoperò a raccogliere le infelici reliquie della dispersa Accademia. Nel 1537. morto il Favorino gli sottrinse il Colocci nel Vescovado di Nocera, cui poscia cedette nel 1546. a Girolamo Mannelli da Rocca Contrada suo Nipote, e tornato a vivere tranquillamente in Roma, ivi diè fine a' suoi giorni nel 1. di Maggio del 1549. Delle molte opere dal Colocci composte, le quali appartengono presso che tutte alla piacevole Letteratura, benchè pure abbiavi qualche opuscolo Filosofico, Matematico, io lascerò, che ognun vegga l' esatto Catalogo, che ce ne ha dato lo Scrittore della Vita. Le Poesie Latine del Colocci sono, per eleganza, e per grazia, uguali a quelle de' più colti Poeti di questa età. Le Poesie Italiane, benchè non mi sembrano tali da stare a confronto colle Latine, per riguardo nondimeno al tempo, in cui furono scritte, cioè al principio del secolo, mentre sì scarso era il numero de' buoni Rimatori, si possono esse pure annoverare tralle migliori, che di que' tempi si abbiano, e deesi perciò al Colocci la lode, di avere e coll' esempio, e colla munificenza giovato non poco a ravvivare, e a rendere viepiù fiorente l' una, e l' altra Poesia.

Opere scritte da lui su diversi argomenti.

VII. Al Colocci congiunge l' Arfilli Scipion Carteromaco ossia Forteguerrì, e Giano Parrasio. Ma del primo abbiám favellato nella Storia del secolo XV., del secondo favelleremo nel Capo seguente. Nomina poscia con molta lode Gianluigi Vopisco Napoletano: di cui alcune lettere al Colocci ha pubblicate l' Ab. Lancellotti (1), e Mariangelo Accorso Aquilano, di cui, e delle cui opere si hanno copiose notizie presso il C. Mazzuchelli [2]. Fra questi Poeti di patria Italiani alcuni ne frammischia l' Arfilli di nazione Tedeschi, che viveano in Roma, e de' quali perciò non è di quest' opera il ragionare. Sieguono indi Andrea Fulvio, di cui abbiám rammentato altrove il libro delle Antichità di Roma, un certo Sillano da Spoleti, il Tebaldeo, di cui si è trattato nel Tomo precedente, Luca Buonfigli Padovano, di cui non so, che si abbia alcuna cosa alle stampe, e Camillo Paleotti Bolognese, di cui abbiám fatto

Si continua a parlare di più altri, che fiorirono nella Poesia Latina in questo secolo.

un.

(1) Vita di A. Colocci p. 87.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 92.

un cenno nel parlare degli Scrittori del Diritto Canonico . Due altri illustri Poeti si congiungono da lui insieme, Tommaso Fedro Inghirami, e Fulvio Vigile da Spoleti, detti amendue: lumi principali della Sapienza di Roma, in cui furono Professori di Eloquenza . Il secondo nella Raccolta Coriciana, in cui ha alcuni versi Latini, è detto: *Fabius Agathidius Vigil Spoletinus*. Ma nelle Rime Sacre, e Morali di diversi Autori stampate in Foligno nel 1629., in cui egli ne ha alcune, è detto semplicemente: Fabio Vigili (1): Ei fu Segretario de' Brevi di Paolo III., e Vescovo prima di Foligno, e poi di Spoleti (2), e un magnifico elogio ce ne ha lasciato Giampiero Valeriano, a lui dedicando il libro IX. de' suoi Geroglifici: *Tu quoque, dice egli, nullum dicendi genus, nullam arcana quantumlibet doctrinae partem intactam reliquisti, quae de divinis humanisque studiis, de rerum natura, de moribus, de ratione docendi, de quacumque re vel dici, vel excogitari possunt, tuo illo magno ingenio, felicissimaque memoria complexus es, ut vix alterum aetate nostra conspiciam, quem Varroni illi litteratissimo conferre possim*. Ma più celebre ancora fu il primo, e degno perciò, che se ne parli con maggiore esattezza, nel che ci potrà servire di scorta l'Elogio, che ne è stato inserito tra quelli degli illustri Toscani (3), e ciò che ne ha scritto il Ch. P. Abate, e ora Monsignor Galletti all'occasione di pubblicarne nel 1777. due nuove Orazioni. Tommaso Inghirami Nobile di Volterra, figlio di Paolo, e di Lucrezia Barlettani, e nato nel 1470., in età di due soli anni fu costretto, pe' tumulti civili, a lasciare la patria, e a ritirarsi a Firenze, donde poscia nel 1483. passò a Roma, ove tutto si consacrò alle Muse, e perchè era non solo di pronto, e vivace ingegno, ma ornato ancora di quelle doti, che alle teatrali rappresentazioni son necessarie, essendosi avvenuto in que' tempi ne' quali, come altrove si è osservato (4), cominciarono esse a rinnovarsi in Roma, per opera singolarmente del Cardinal Rafaello Riario, in ciò si rendette celebre l'Inghirami; e nel recitare, tralle altre, la Tragedia di Seneca intitolata: l'Ippolito, sostenne con tale applauso il personaggio di Fedra, che d'indi poi fu sempre soprannomato Fedra, o Fedro. Così racconta di aver udito dallo stesso Cardinal Riario il celebre Erasmo, che dice di aver in Roma conosciuto Tommaso, da lui per error detto Pietro, e ne loda affai l'eloquenza, per cui afferma, che ei fu detto il Tullio della sua età (5). Alcuni aggiungono, che il plauso, in quell'occasione da lui ottenuto, dovette principalmente alla prontezza, con cui essendo in iscena, rottasi una macchina del Teatro, per cui conveniva interromper l'azione, la sostenne, e la continuò egli solo,

Notizie di
Tommaso Fe-
dro Inghirami.

Onde abbia ri-
portato il co-
gnome di Fe-
dro.

(1) Quadr. T. II. p. 372

(2) Bonamici de Cl. Pontif. Epist. Script. p. 223. Edit. 1770.

(3) T. II.

(4) T. VI. P. II. p. 184.

(5) Erasmo. Epist. Vol. I. Ep. 671.

solo, recitando all'improvviso non pochi versi. Ma di ciò io non trovo memoria negli Scrittori di que' tempi. Ben trovansi ne' medesimi frequenti elogi del raro ingegno, e dell'ammirabile eloquenza dell'Inghirami. Il Sadoletto lo introduce a favellar nel Dialogo, in cui prende a biasimare i Filosofici studj, la difesa de' quali affida egli poscia a Mario Maffei, e ne rammenta i detti faceti, e talvolta ancora pungenti, co' quali solea condire i suoi discorsi: ma ne esalta principalmente la singolare eloquenza: *Quod ne longe abeas*, così egli fa dir al Maffei (1), *in tua ipsius arte potes, Phœdre, perspicere. Quum enim te Oratorem nobis præbeas gravem atque magnum, quod idem facere nituntur in hac Civitate permulti, quid causæ est, quod te dicente concurrimus omnes undique, attendimus, admiramur, tueque eloquentiæ fulmina quasi extimescimus?* Somiglianti sono le lodi, di cui l'onorarono e il Bembo (2), e Giano Parrasio (3), i quali parimenti cel rappresentano, come il più eloquente Oratore, che avesse allora Roma. Fu perciò l'Inghirami onorato distintamente da' Romani Pontefici, poichè da Alessandro VI. ebbe un Canonicato in S. Pietro, e un altro in S. Giovanni Laterano, e fu inviato nel 1495. insieme col Cardinal Bernardino Carvajal Oratore a Massimiliano I., da cui ancora con onorevol diploma fu dichiarato Conte Palatino, e Poeta Laureato, col privilegio di aggiugnere alle divise della sua famiglia l'Aquila Imperiale; da Giulio II., oltre altri onorevoli impieghi, ebbe la Prefettura della Biblioteca Vaticana (4); e da Leon X. ancora fu arricchito di più beneficj, e forse a più alto grado d'onore sarebbe stato innalzato, se una immatura, e funesta morte non l'avesse rapito. Perciocchè l'anno 1516. mentre egli cavalcava su una mula per Roma, questa atterrita da due buffali, che traevano un carro, in cui si avvenne, si scosse; ed infuriò per modo, che l'Inghirami ne cadde, e benchè felicemente il carro gli passasse sopra senza offenderlo, la percossa però e lo spavento fu tale, che dopo lunga malattia finì di vivere in età di circa 46. anni (5). Mons. Galletti però osservando l'abito, in cui è dipinto Fedro in una pittura, che rappresenta questo fatto, argomenta, che esso accadesse prima del 1508., e poichè egli non morì, che nel 1516. ne trae per conseguenza, che egli non morisse già per quel sinistro accidente. Il qual discorso avrebbe non poca forza, se e antica fosse quella pittura, e non vi fosse luogo a temere di qualche error nel pittore. Il sopraccitato Parrasio, piangendone amaramente la morte, si duole (6), che egli abbia lasciate imperfette tante, e sì belle opere, alle quali niuno avrebbe avuto

Avvenimento
fatale, per cui
finì di vivere.
Ed opere com-
poste da lui.

Tom. VII. P. III.

Z

il

(1) De Laudib. Philos. p. 187. Ed. Veron.
(2) Dial. de Culice.

(3) Quæsit. per Epist. p. 64. Ed. Neap.
1771.

(4) V. Afferjan Catal. Bibl. Vatic. Vol.
I. Præf. p. LX.

(5) Valerian. de Infelic. Liter. L. I. p. 25.

(6) L. c. p. 246.

il coraggio di dar l'ultima mano, e ne accenna principalmente l'eloquentissime Orazioni, un'Apologia contro i biamatori di Cicerone, che Fedro aveagli letta pochi di innanzi all'ultima malattia, un Compendio di Storia Romana, un Comento sulla Poetica d'Orazio, e alcune Quistioni sulle Commedie di Plauto. Il Sadoletto ancora si duole, che le Opere dell'Inghirami dopo la morte di esso si fosser disperse, e perdute (1). In fatti nulla fino a' di nostri si era veduta alle stampe di questo celebre Oratore, se pure, come si sospetta dall'Autor dell'Elogio sopracitato, non è opera dell'Inghirami il supplemento all'Aulularia di Plauto, stampato la prima volta in Parigi nel 1513. Una Lettera Latina a un certo Andrea Religioso Umiliato ne fu stampata dopo le Lettere di Marquardo Gudio (2). Cinque Orazioni ne sono state pubblicate di fresco dal suddetto Mons. Galletti (3), tratte da un Codice del Ch. Mons. Mario Guarnacci, in cui si conservano molte Orazioni, Poesie, e Lettere dell'Inghirami. E queste Orazioni, benchè non mi sembrano degne di que' magnifici elogi, con cui abbiamo udito parlarne i più dotti uomini di quel tempo, sono nondimeno scritte con eleganza e con eloquenza; nè è perciò a stupirsi, se allora, quando l'Arte Oratoria era sì poco ancor conosciuta, sembrasser cose ammirabili, avvivate singolarmente da' rari talenti esterni, di cui era l'Inghirami dotato. Ma torniamo all'Arfilli.

Più altri ancora, che si dissinero nel corrente secolo in tale facoltà.

VIII. Di Cesare Sacchi Milanese ci dà l'Argellati qualche notizia (4). Ma egli non ha avvertito, che alcuni versi latini se ne leggono nella Coriciana, e che l'Arfilli il loda, come uno degli eccellenti Poeti, che allor viveano in Roma, e che rammenta un Poema, che egli stava scrivendo in lode del famoso Gian Jacopo Trivulzi, il qual però non ha mai veduta la luce. Quel Francesco Cetrari, di cui fa poscia menzione l'Arfilli, è forse lo stesso, che quel Pietro Cetrari, di cui l'Ab. Lancellotti riporta l'Iscrizion funebre fattagli dal Sadoletto (5). Poco conosciuti ancor sono tre altri Poeti, che ad essi sieguono, Michele Venturi da Foligno, Giovanni da Macerata Medico, da noi nominato altrove, col nome di Giovanni Antracino, e un certo Niccolò da Padova Sacerdote dell'antico Ordine de' Crociferi, de' quali tre Poeti si hanno alcuni versi nella Coriciana. Di Guido Postumo della famiglia Silvestri Pesarese, che ad essi dall'Arfilli si aggiugne, parlano il Giral di (6), e il Giovio [7]; e, secondo essi, ei fu Poeta mediocre, singolarmente negli Endecasillabi, e negli Eroici, alquanto più felice nell'Ele-

(1) L. c. p. 181.

(2) Pag. 139.

(3) Anecd. Rom. Vol. I. p. 277. Vol. II. p. 125. Vol. III. p. 183. Th. Ph. Inghirami Orationes duæ &c. Roma 1777.

(4) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. F. I. p. 1269.

(5) Vita del Colocci p. 129.

(6) L. c. p. 538.

(7) Elog. p. 43.

Elegie, due libri delle quali furono da lui pubblicati in Roma nel 1514., e dedicati a Leone X. Ei fu unde' Poeti, che frequentavan la Corte di questo Pontefice; ma i lauti banchetti, de' quali egli troppo si compiaceva, gli furon fatali, e in età ancor giovanile gli fecer contrarre una malattia pericolosa. Il Card. Ercole Rangone, nella cui famiglia era già stato per qualche tempo Maestro, il fe condurre a una sua villa in Capranica, ma ivi fra poco tempo finì di vivere. Egli è lodato ancora dall' Ariosto (1), e da Giannantonio Flaminio (2). Affai più diligentemente di tutti ne ha raccolte le più minute notizie il Sig. Cavalier Domenico Bonamini, che il difende ancor dalle tacce da alcuni degli Scrittori da noi citati ad esso apposte (3). Affai più funesta fu la morte di Marco Cavallo Anconitano lodato qui dall' Arfilli, e ancor dal Giraldis (4), come valoroso Poeta, e di cui alcuni versi si leggon nella Coriciana. Perciocchè, come narra Pierio Valeriano (5) dopo esser vissuto molti anni, con fama di raro ingegno, e di egregi costumi, mentre era Segretario del Card. Marco Cornaro, perduta avendo una lite, e al tempo medesimo essendogli stata rubata da un disleale amico, presso cui l'avea depositata, una somma notevole di denaro, ne venne in tale mania, che chiusosi nella sua stanza con una spada si squarciò il seno, e si uccise. Dell' infelice morte di questo Poeta ragiona ancora Ortenzio Landi (6). Ma egli l'attribuisce a una alterazione di fantasia, nata dal leggere i libri, ne' quali si ragiona della Vita immortale. Sieguono polcia Paolo Bombasi Bolognese, ucciso nel fatal sacco di Roma, e di cui parla diligentemente il Conte Mazzuchelli [7], il qual però non accenna i versi Latini, che se ne hanno nella Coriciana; Marcello Palonio Romano, che dopo aver cantata in versi la celebre battaglia di Ravenna, preso avea a scrivere un Poema in lode di Romolo; e Battista Dardano Parmigiano, di cui rammenta le molte Poesie di diversi argomenti, che andava scrivendo, e dice, che l'Imperadore avealo onorato della Corona d'alloro, e delle divise di Cavalier Palatino; Francesco Modesto da Rimini, autor di un Poema in lode di Venezia (8), e Gianno, o Giovanni Vitale Palermitano, di cui gran numero di Poesie Latine si ha alle stampe, il catalogo delle quali, insieme colle notizie di questo Poeta, si può vedere presso il Canonico Mongitore (9). Ma noi paghi di non averli del tutto passati sotto silenzio, facciamoci a dire più stesamente di due altri, che quì si foggiano dall' Arfilli, e che per la facilità d'improvvisare in Poesia La-

Fine infelice
di Marco Cavallo.

Z 2

tina

(1) Orland. For. C. XLII. St. 89.

(2) Epist. L. V. Ep. II. & III. L. VI. Ep. X.

(3) Calogerà N. Rac. T. XX.

(4) L. c.

(5) De Infel. Liter. L. I. p. 41.

(6) Cataloghi p. 348. Paradoffi L. I. Parad. XIV.

(7) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1506.

(8) Gyrals. L. I. p. 546.

(9) Bibl. Sic. Vol. I. p. 305. &c.

tina furono al tempo di Leon X. rinomatissimi in Roma, benchè con molta diversità trall' uno e l'altro, cioè di Andrea Marone, e di Camillo Querno.

Notizie della
vita di Andrea
Marone.

IX. Il Cardinal Querini annovera tra' Poeti Bresciani il Marone [1], tra que' del Friuli lo annovera il Sig. Liruti [2], i quali amendue, e singolarmente il secondo, ce ne han date copiose notizie. I lor sentimenti si possono di leggieri conciliare insieme, dicendo, come afferma dopo altri il Sig. Liruti, ch' egli era nato in Pordenone nel Friuli, ma oriondo da Brescia, ove ancor sembra, che qualche tempo egli stesse ne' primi suoi anni; e che vi apprendesse quel Dialecto, in cui scrisse due Sonetti, che si conservano in un Codice di Apostolo Zeno. Ei fu dapprima Maestro di Scuola in Venzone terra del Friuli. Indi passò alla Corte di Alfonso I. Duca di Ferrara, e fu assai caro al Card. Ippolito d' Este. Alcuni Endecasillabi a lui scritti dal Calcagnini (3) ci mostrano, che il Marone fosse mal soddisfatto del Cardinale, perchè in un viaggio d' Ungheria nol volle condurre seco. Da alcuni monumenti però pubblicati dal Liruti raccogliessi, che in quel Regno fu certamente, per qualche tempo, il Marone, ma non si sa, nè a qual occasione, nè quando. Dalla Corte di Ferrara passò poscia a quella di Leon X., che fu pel talento di Andrea il più luminoso teatro. Il Giovio (4), il Giraldi (5), il Valeriano (6), tutti Scrittori di que' tempi, e che aveanlo conosciuto, ed udito, ci dicono cose maravigliose della facilità, ch' egli avea nell' improvvisare latinamente su qualunque argomento gli venisse proposto. Al suono della viola, ch' egli stesso toccava, cominciava a verseggiare, e quanto più avanzavasi, tanto più pareva crescergli la facondia, la facilità, l' estro, e l' eleganza. Lo scintillar degli oechj, il sudore, che gli piovea dal volto, il gonfiarseli delle vene, faceva fede del fuoco, che interamente lo ardeva, e teneva sospesi, e attoniti gli uditori, a' quali sembrava, che il Marone dicesse cose da lungo tempo premeditate. Molte pruove egli fece di questo suo raro talento innanzi al Pontefice Leon X. le cui cene erano, per così dire, il campo, in cui i Poeti venivan tra loro a contesa; e una volta singolarmente, che in un solenne convito, dato agli Ambasciatori, e a' più ragguardevoli Personaggi di Roma egli invitato a improvvisare sulla sacra Lega, che allor trattavasi contro il Turco, cominciò con quel verso

*Infelix Europa diu quassata tumultu
Bellorum &c.*

E seguì lungamente con tal plauso di tutta quell' augusta assemblea

(1) Specim. Brix. Liter. P. II. p. 309.

(2) Notizie de' Letter. del Friuli T. II. p. 98.

(3) Carm. p. 172.

(4) Elog. p. 44.

(5) L. c. p. 540.

(6) De Liter. Infel. p. 26.

Sua gran facilità nell' improvvisare latinamente.

blea, che il Pontefice gli fe tosto dono di un Beneficio nella Diocesi di Capova. Non solo egli vinse più volte, e mandò confuso il Querno, di cui ora diremo, ma fece ancora ammutolire il celebre Aurelio Brandolini, soprannomato Lippo, che in ciò avea gran nome. Così visse il Marone a' tempi di Leon X. onorato, e rispettato da tutta la Corte, nella quale ancora aveagli il Pontefice assegnata la stanza; ma senza che gli onori il facesser mai ricco, o perchè non gli si rendessero, che sterili onori, o perchè egli, come sembra esser proprio di molti Poeti, non sapesse goder de' doni della fortuna. Sotto il Pontefice Adriano VI., che rimirava i Poeti come Idolatri, ei fu cacciato dal Vaticano, a cui poscia fu richiamato da Clemente VII. Ma a' tempi di questo Papa il Marone fu infelicamente avvolto, e non una volta sola, nelle sventure di Roma. Il *Sue vicende*. Giraldis di lui parlando altrove, dice:

*Nec qui bis captus Maro, bis pretioque redemptus
Maenia nescit adhuc direpta linquere Roma,
Dum titulos sperat miser, & spes pascit inanes* (1).

Il qual passo s'interpreta comunemente del famoso sacco di Roma del 1527., come se allora il Marone due volte preso, dovesse due volte riscattarsi coll'oro. E fu forse così. Ma forse ancora il Giraldis allude quì a ciò, che l'anno innanzi era accaduto al Marone nel tumulto, che in Roma eccitarono i Colonnese. Il *Marone*, scrive Marcantonio Negri al Micheli a' 26. di Ottobre del 1526. (2), *ha perduta tutta la roba sua, & 27. ducati, ch' erano nella sua stanza. Esso era in Borgo appresso la Penitenzieria, la qual tutta fu saccheggiata. Egli si salvò sotto un tetto mezzo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura.* Ciò però fu un nulla in confronto a quello, che gli accadde l'anno seguente; quando preso nel memorabil sacco degli Imperiali, e, trattato nelle più crudeli maniere, dovette comperare a gran prezzo la libertà. Pensava egli di ritirarsi in Capova a vivere sul tenue Beneficio, che vi avea; ma il desiderio di recuperare i suoi libri fermollo in Roma, ove dopo essersi aggirato infermo, mendico, e cadente per alcuni mesi, più non potendo sostenere la vita, abbandonato da tutti, e ricoveratosi in una vile osteria, ivi si morì di disagio nello stesso anno 1527. in età di circa 53. anni. Pochi componimenti se ne hanno alle stampe, de' quali il Sig. Liruti ci dà un distinto Catalogo. Effi però, come avverte il Giraldis, non corrispondono alla fama, che il Marone si era acquistata; ed egli era, o pareva almen più felice, quando verseggiava all'improvviso, che quando scriveva versi premeditati.

X. Anche del Querno fa grande elogio l' *Arsilli*. Ma diversamente di lui ragionano il *Giovio* (3), e il *Giraldis* (4), che cel di- Camillo Querno, e sua vita.
pin-

(1) Carm. de dirept. Urbis Oper. Vol. II. p. 915.

(2) Lett. de' Principi T. I. p. 105.

(3) L. c. p. 51.

(4) L. c. p. 546.

pingono, come un solenne ghiottone, e che non avea altro pregio, che una rara facilità, e una più rara impudenza nel verseggiare. Era egli da Monopoli nel Regno di Napoli, ove era nato, secondo il Giuntini, a' 4. d' Agosto del 1470. (1). Venuto a Roma a' tempi di Leon X. con un suo Poema di ben ventimila versi, intitolato: *Alexiados*, e presentatosi agli Accademici colla improvvisatrice sua cetra, essi al vederlo pingue in volto, e ben zazzeruto, pensarono, ch' ei fosse opportuno a farne una piacevole scena. Raccoltisi dunque a un solenne convito in un' Isoletta del Tevere sacra già ad Esculapio, ivi mentre il Querno mostravasi valoroso ugualmente nel poetar, che nel bere, gli poser lietamente sul capo una corona di nuovo genere, tessuta di pampini, di cavoli, e di alloro, e con replicate viva lo acclamarono Arcipoeta. Gonfio di tanto onore bramò di essere presentato al Pontefice, e innanzi a lui fece pompa del suo talento poetico. Leone conobbe, che costui era tutto opportuno a rallegrar le sue cene; e ad esse perciò ammettendolo, davagli a quando a quando qualche boccone, cui il ghiotton poeta standosi in piedi presso una finestra si divorava; e quindi il Pontefice davagli a bere nel suo bicchiere medesimo a patto, che dovesse dire tosto sull' argomento propostogli almen due versi; e s'ei non vi riuscisse, o se i versi fosser poco felici, fosse costretto a bere il vino ben adacquato. Così il Querno serviva di trastullo al Pontefice, il quale si compiaceva talvolta di verseggiare egli ancora, rispondendo al Querno, come allor quando avendo costui detto

Archipoeta facit versus pro mille Poetis;

Leone prontamente risposegli

Et pro mille aliis Archipoeta bibit;

E avendo poco appresso soggiunto il Querno

Corrige, quod faciat mihi carmina docta Falernum;

Il Papa replicò tosto

Hoc etiam enervat, debilitatque pedes,

alludendo alla podagra, da cui il bevitor Poeta era malconcio. Avveniva però a lui ciò, che suole avvenire a' buffoni, cioè, che agli applausi si frammischiavan talvolta gli insulti, e ancor le percosse. Ed egli ebbe inoltre la confusione di vedersi più volte vinto dal Marone, che gli era superiore di troppo. E ciò fu cagione, che il Querno cominciò a frequentar più di raro le cene del Pontefice, nelle quali ei dovette finalmente conoscere di essere il trastullo della brigata. Dopo la morte di Leone X., come narra il Giovio, andossene a Napoli, ove, benchè avesse qualche tenue provvisione [2], si ridusse nondimeno a tale stremo di povertà, che caduto infermo, e ricoveratosi in uno Spedale, ivi, come as-

fer-

(1) Calend. Astrol. ad h. d.

(1) Tafari Scritt. Napol. T. III, P. I. p. 225.

Sua prontezza
nel verseggia-
re in Latino.

ferma lo stesso Giovio, lacerandosi da se stesso colle forbici il ventre, e le viscere, disperatamente si uccise. Di lui non si ha alle stampe, che un Poemetto sulla Guerra di Napoli, stampato in questa Città nel 1529., ma da me non veduto.

XI. Insieme col Querno ricorda il Giraldi alcuni altri Poeti, Altri improvvisatori di minor conto. chè, ammessi alle cene del mentovato Pontefice, cercavano di dare ad esso diletto, e di ottenere a lor medesimi applauso coll' improvvisare in latino, ma per lo più in modo, che ne venivano pubblicamente beffeggiati, e derisi. E nomina principalmente Giovanni Gazoldo, di cui dice, che, pe' suoi ridicoli versi, fu spesso dal Pontefice condannato ad esser solennemente battuto, e che si rendette la favola di tutta Roma; e ad esso congiunge Girolamo Brittonio, deriso esso pure per la stessa ragione. Celebre è ancor nelle Storie il nome di Baraballo da Gaeta, che vantandosi di dire improvvisamente versi uguali a que' del Petrarca, prete e di essere al par di lui coronato nel Campidoglio; e si può vedere presso il Giovio la descrizione della ridicola pompa, con cui si diè principio alla cerimonia solenne, la quale non fu compita, solo perchè l'Elefante, su cui Baraballo era stato posto a sedere, per essere condotto in trionfo, mostrando maggior fenna, che gli uomini, non volle mai passar oltre al Ponte S. Angelo (1). E qui, poichè abbiamo parlato degli improvvisatori, che al tempo di Leon X. ebbero maggior fama, ci sia lecito l'aggiugnerne alcuni, altri, che ne seguiron gli esempi. Io non trovo menzione d' altri, che versassero improvvisamente in Latino. Ma la Poesia Italiana ne ebbe non pochi. Già abbiain veduto; che fu questo uno de' pregi del celebre Luigi Alamanni; e abbiain pure fatta altrove menzione di Giambattista Strozzi, del Pero, di Niccolò Franciotti, e di Cesare da Fano (2). Il Casio rammenta con lode Filippo Lapacino Piovano in Toscana con questi versi:

Il Piovano Lapacin Poeta Tosco

Visse e morì nella Città di Manto:

Ebbe del dire all' improvviso il vanto,

Scrisse, ma non così giunse alta meta (3).

Un certo Aurelio Ascolano viene dal Cellini lodato egli pure come improvvisatore valoroso (4). Bartolommeo Carosi, detto Brandano, Saneſe di patria, prima uomo di dissoluti costumi, poi penitente, ed esempio di austerità, e di fervore, più per trasporto di zelo, che per amore di poesia, parlava spesso all' improvviso in versi Toscani, di che si posson vedere più distinte notizie presso il Crescimbeni (5), e nella stessa maniera raccontasi, che ciò facesse S. Altri che con egual felicità si d' improvvisando in italiano.

Fi.

(1) Vita Leon. X. p. 97. &c.

(2) P. I. p. 118.

(3) Epitafi p. 51.

(4) Sua Vita p. 36.

(5) Comment. della Volg. Poef. T. II. p. 195.

Filippo Neri. Di due improvvisatori Veronesi Antonio Gelmi, e Adriano Grandi fa menzione il March. Maffei [1]. Tre Donne ancora annovera il Quadrio celebri per cotai lode (2), Cecilia Micheli Veneziana moglie di Luigi Marcello, e due natie di Correggio, cioè Barbara di Correggio, figlia del celebre Niccolò, da noi nominato altrove, e Monaca nel Monastero di S. Antonio della stessa Città, e Giovanna de' Santi, moglie di Alberto Conti Gentiluom Bolognese. Di amendue queste Poetesse ragiona più a lungo il Sig. Girolamo Colleoni [3], il qual però non crede abbastanza provato, che la seconda di esse [della quale nella Libreria de' Minori Osservanti di Reggio si conserva il Ganzonier MS.] fosse natia di Correggio. Ma niuno giunse in ciò ad uguagliare la fama di Silvio Antoniano, che fu poi Cardinale; e di cui, dopo altri Scrittori, ha con molta esattezza trattato il C. Mazzuchelli (4), il qual però non ha osservati alcuni passi delle Lettere di Bartolommeo Ricci, che de' primi anni dell' Antoniano, e del raro talento d' improvvisare, di cui era fornito, ci danno belle, e interessanti notizie. Ei nacque a' 31. di Dicembre del 1540. in Roma di oscura famiglia, originaria di Castello nella Provincia di Abruzzo, e presto in lui si scopersè la straordinaria abilità, che ricevuta avea dalla natura, di verseggiare improvvisamente, e che gli fece dare il soprannome di Poetino, come ci mostrano i passi di diversi Scrittori di que' tempi, citati nella vita dello Speroni (5), da noi altrove indicata, il qual soprannome però fu, circa il tempo medesimo, conceduto ad Alessandro Zanco, di cui abbiamo una lettera a Pietro Aretino (6), e a Giovanni Leone Modenese, di cui diremo tra poco. Il Cardinale Ottone Trucses, a cui il giovinetto Silvio fu fatto conoscere, sel prese in casa, e gli diè agio di attendere studiosamente alle Lingue Latina, Greca, e Italiana, e di perfezionare vie maggiormente il suo singolare talento, di cui diede pruove principalmente in un solenne banchetto, nel quale improvvisando predisse al Cardinal Giannangelo de' Medici ivi presente il supremo onore del Pontificato. Ercole II. Duca di Ferrara andato a Roma nel 1555. per congratularsi col nuovo Pontefice Marcello II., e udito improvvisar l' Antoniano, ne fu preso per modo, che seco il condusse a Ferrara, e l' ebbe sempre carissimo. Il C. Mazzuchelli muove difficoltà a quell' Epoca, fondato su una lettera, che Annibal Caro gli scrive a Ferrara nel 1551. (7). Ma chi può credere, che in età di soli undici anni, quanti allor contavane l' Antoniano, fosse egli sì avanzato nello studio delle medaglie, come quella lettera il suppone?

Io

(1) Teton. III. P. II. p. 406. &c.

(2) T. VII. p. 27. 28.

(3) Scritt. di Corregg. p. 18. 40.

(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 856.

(5) Pag. 34.

(6) Lettere all' Aret. T. I. p. 300.

(7) Caro Lettere T. II. Lett. 7.

Io credo dunque, che debba ivi leggerfi l'anno 1555., in cui di fatti è segnata un' altra lettera a lui del Caro di somigliante argomento (1), ed è ancor cosa di gran maraviglia, che in età di 15. anni fosse egli cotanto innoltrato in tali studj. In Ferrara ei si fece scolaro del celebre Vincenzo Maggi; e si strinse in amicizia co' più dotti uomini, che ivi erano, e singolarmente col Ricci, che in molte sue lettere non fa finir di lodarlo [2], e molte ne scrive a lui stesso piene di tenerezza, e di affetto [3]. In una di esse con lui si rallegra dell' annua pensione, che il Duca gli avea assegnata, e della Cattedra straordinaria di Belle Lettere, che gli era stata destinata, il che, secondo il Borsetti [4], avvenne nel 1557., quando l' Antoniano non contava che 17. anni di età, nel qual tempo egli recitò alcune delle XIII. Orazioni, che unitamente furono poscia stampate nel 1610. D' alcune di esse fa menzione anche il Ricci nelle lettere sopracitate. Ma egli si occupa singolarmente in lodarne il talento d' improvvisare. *Satis tibi, Sylvi, gli scrive egli [5]; superque esse potuit, quod summus Poeta natus esses, qui cum Heroum res praeclare gestas eo versu caneres (ne quid nunc dicam de iis, quos Italica Lingua de quaque re, quae tibi proposita sit, ex tempore vel optimos facis) ut eas ipsas, ut gererentur, ante oculos proponere videaris, tum etiam cujusque generis amores vario deploras, neque in Sacris Deorum pari dignitate non ludas, nisi alteram etiam laudem, quae ex Oratorio dicendi genere comparatur, tibi tam feliciter vendicares.* Ma bello è il passo singolarmente, in cui descrive in qual modo, e quanto leggiadramente improvvisasse l' Antoniano nel dì del Solstizio estivo, in cui il Ricci avea in villa imbandito banchetto a' suoi amici: *Sylvius post prandium, scrive a Giambattista Pigna (6), ad Lyram cecinit primum. Ut se de amicitia dicturum non paucioribus versibus proposuit. convertit cantum in meum villicum, quem ab optima agri colendi ratione maxime commendavit. Forte meus Architrictinus sponsae desiderio tractus, quae cum non longe ad suam villam expectabat, mire properabat. Hujus desiderii Sylvium clanculum in aurem certiore ut feci, cum is, nosti quam promptus sit, in hujus discessum versus suos convertit, atque amatorium ejus desiderium ita expressit, ut nihil melius.* Siegue indi a dire, che dopo alcuni discorsi, co' quali fu interrotto il cantar di Silvio, questi riprese tralle mani la cetra; *Sed, continua, rem miram audi. Dum canit Sylvius, advolat philumena avicula, in propiori adibus moro consistit, caepit & ipsa illo suo vario gutture ad Lyrae sonum respondere, atque ita varie, itaque artificiose, ut diceres eam dedita opera in certamen cum Sylvio venisse. Animadvertit ille, atque ad eam aviculam aliquot*

Cattedra soste-
nuta da lui
ancor Giovi-
netto.

Tom. VII. P. III.

A a

ver-

(1) Ivi Lett. 49.

(2) Ricci Oper. Vol. II. p. 79. 150.
357. 385. &c.

(3) Ib. pag. 135. pag. 155.

(4) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 181.

(5) L. c. p. 135.

(6) Ib. p. 385.

Con quale applauso fu udito improvvisare in Venezia dalla Regina Bona di Polonia, e da altri.

versus, ut ceteros omnes, optime compegit. Di questo suo pregio ci diede pruova anche in Venezia, in occasione della venuta a quella Città di Bona Reina di Polonia nel 1555. nella qual occasione e da essa, e da' più ragguardevoli personaggi fu udito improvvisare con sommo applauso. In Firenze ancora, ove egli recoffi col Principe Ereditario Alfonso, fu ascoltato con maraviglia, e si può vedere il magnifico elogio, che ne lasciò scritto il Varchi, (1), e che è riferito anche dal C. Mazzuchelli. Pio IV. appena eletto Pontefice chiamollo tosto a Roma, e il diè per Maestro, e Segretario delle Lettere Latine al giovane Cardinal Borromeo suo Nipote. Degli impieghi, che poi gli furono confidati, degli Studj Sacri, a' quali interamente si volse, delle fatiche da lui intraprese a ben della Chiesa, delle singolari virtù, delle quali sempre mostrossi adorno, delle dignità, alle quali fu sollevato, e della porpora a lui conferita nel 1598. da Clemente VIII. ragionano a lungo il C. Mazzuchelli, e gli altri Scrittori da lui citati; e io rimetto perciò ad essi i miei Lettori. Morì in Roma in età di 63. anni nel 1603. Il C. Mazzuchelli ci ha dato un esatto Catalogo di tutto ciò, che di lui si ha alle stampe, e deesi solo aggiugnere una lettera Latina a' Senatori Leonardo Donato, e Lorenzo Priuli, e alcuni versi latini, che di fresco ne ha pubblicati il Ch. Signor D. Jacopo Morelli [2]. Ma da questa non inutile digressione rimettiamoci omai in sentiero tornando alla serie de' Poeti, de' quali ci ha lasciata memoria l' Arfilli.

Notizie di Onorato Fascitelli, e delle sue eleganti Poesie.

XII. Un grande Elogio fa egli di quel Giano o Giovanni Coricio, a cui onore fu pubblicata la più volte mentovata Raccolta, detta perciò Coriciana. Ma egli era Tedesco, e ciò, che di lui dovea dirsi, si è già da noi detto ad altra occasione [3]. Aurelio Chiarelli Lupi da Spoleti, e Pietro Pazzi Fiorentino son poscia da lui non brevemente encomiati. Ma di niun di essi io ho più distinte notizie, nè so, che cosa alcuna ne abbia veduta la luce. Più degno di tali elogi fu Onorato Fascitelli Monaco Casinese, che di fatto viene quì esaltato con somme lodi. Le Poesie Latine di questo illustre Monaco, che per eleganza possono annoverarsi tralle migliori di questo secolo, sono state pubblicate a piè dell' Edizion Cominiana di quelle del Sanazzaro; e innanzi ad esse si arrecano le testimonianze di molti Scrittori intorno alla Vita, e alle Opere del medesimo, alle quali si possono aggiugnere quelle, che ce ne danno gli Scrittori delle Biblioteche Napoletane, e Casinesi. Una più ambia edizione, e accresciuta di più cose inedite delle Poesie, e insieme delle Lettere del Fascitelli ci ha data in Napoli nel 1776. il Ch. Sig. Gianvincenzo Meola, che vi ha premessa una esatta, ed

etc.

(1) Ercolano p. 359.

(2) Codices MSS. Bibl. Nat. p. 188. 201.

(3) L. I. C. IV.

elegante vita del loro Autore . Egli era nato di nobil famiglia in Isernia nel Regno di Napoli nel 1502. , e dopo avere studiato per due anni in Napoli sotto Pomponio Gaurico , era entrato nell' Ordine di S. Benedetto in età di 17. anni . Sembra , che da principio ei fosse poco pago del frutto , che da' suoi studj traeva ; perciocchè in una sua lettera a Pietro Aretino scritta a' 12. di Maggio del 1536. da Monte Cavallo , dice , che invece di venire a Venezia (ove era stato per qualche anno (, gli è necessario l' andare a Milano per tentar la sua sorte , e gli chiede una lettera di raccomandazione pel Sig. Massimiliano Stampa [1] . Dopo aver soggiornato qualche tempo in Roma , e in diverse altre Città d' Italia , ove rendettesi caro a tutti gli uomini dotti , ebbe la sorte di piacere al Pontefice Giulio III. da cui fu destinato dapprima Maestro del giovane Cardinale Innocenzo dal Monte , da lui adottato in Nipote ; e poscia a non molto fu fatto Vescovo della Chiesa dell' Isola , col qual carattere intervenne al Concilio di Trento . Rinunciata indi la Chiesa , nel cui governo avea provate contraddizioni , ed ingiurie , che non avrebbe mai dovuto aspettarli , ritirossi a vivere in Roma , ove morì nel Marzo del 1564. Io non so chi sia quel Bartolommeo Dapni , o Dafni da Jesi , che dopo il Fascitelli si celebra dall' Arfilli . Più noto è Battista Sanga Romano , Segretario prima di Giammatteo Giberti , poscia del Pontefice Clemente VII. , lodato molto dagli Scrittori di que' tempi , e morto infellicemente di veleno in età giovanile , come si narra da Muzio in una lettera riportata dal Ch. Monf. Buonamici (2) . Fa poscia l' Arfilli un magnifico elogio di Francesco Maria Molza , il quale di fatto nella Latina ugualmente , che nell' Italiana Poesia è coltissimo , ed elegantissimo Scrittore . Un certo Poeta Alessandrino imitator di Catullo , due fratelli Centelli , Gerone , e Francesco Siciliani , del secondo de' quali ragiona anche il Can. Mongitore (3) , Giambattista Madalio Toscano , Girolamo Angeriano Napoletano , rammentato ancora dal C. Mazzuchelli (4) , Albino da Parma , e un certo Clelio , dall' Arfilli posti nel numero de' valorosi Poeti , non hanno ora tal nome , che richiegga da noi più distinta menzione . Ben ella è dovuta a tre altri Poeti , ch' ei poscia soggiugne , cioè ad Agostino Beazzano , a Benedetto Lampridio , e a Basilio Zanchi .

Battista Sanga,
ed altri di egual merito.

XIII. Del primo molte notizie ci somministra il C. Mazzuchelli [5] , a cui però alcune cose si debbono aggiugnere . Egli era nato in Trevigi , e di famiglia orionda da Venezia , e perciò soleva egli dirsi Veneziano (6) . Venuto in età giovanile a Roma , dovette principal-

Agostino Beazzano, e sua vita.

A a 2

cial-

(1) Lettere all' Aret. T. I. p. 303.

(2) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 224.

&c. Ediz. 1770.

(3) Bibl. Sicul. Vol. 1. p. 212.

(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 772.

(5) Ivi T. II. P. II. p. 571.

(6) Bembo Lett. Famigl. Vol. I. L. II. Oper. T. III. p. 10,

cialmente al Bembo la sorte di essere conosciuto, e stimato da Leone X. (1), da cui fu fatto suo familiare. Così lo nomina il Bembo in una lettera scritta nel 1515. a nome di quel Pontefice a Leonardo Loredano Doge di Venezia, in cui il prega a mandargli le artiglierie, per armar le sue navi: *Ea de re Augustinum Beatianum familiarem meum, & Civem tuum probum ipsum virum, & ingenio doctrinaque praestantem ad te mitto, qui tibi mentem meam latius explicabit. Cui etiam mandavi, ut certos Graecorum libros, quibus ego, Venetiis perquireret* (2). Quindi ancora Leone gli fu liberale di alcuni Beneficj, a' quali alludendo il Bembo in una sua lettera al Longolio nel 1521., *Thebaldens*, gli dice (3), *& Beatianus etiam fortunis aucti tibi hilarius salutem adscribunt*; e in un'altra (4) nomina un Beneficio, che il Beazzano avea ne' confini di Aquileja, e prega il Segretario del Re de' Romani, a far, ch'ei sia compensato de' danni, ch'esso dalle rapine di alcuni avea sofferto. Dell'amicizia; che il Bembo ebbe pel Beazzano, e de' diversi viaggi, che questi fece per ordine del primo, di varie commissioni, che gli furono affidate, parla il C. Mazzuchelli, il quale poi sulla fede del Zilioli aggiugne, che nel fior degli anni affalito da gravissima infermità, e specialmente dalla podagra, dovette ritirarsi a vita tranquilla prima in Verona, poi in Trivigi, ove passò gli ultimi diciotto anni della sua vita. E' incerto ugualmente l'anno della nascita, e quel della morte di questo Poeta. Ma poichè egli era al servizio di Leone X. nel 1515., è probabile, ch'ei nascesse verso la fine del secolo XV. E se egli pubblicò veramente, come dal Mazzuchelli si afferma, una Canzone per la vittoria riportata sopra de' Turchi l'anno 1571., è manifesto, che fino a quell'anno dovette ei vivere, e perciò fino all'estrema vecchiezza. Lo stesso Scrittore accenna le onorevoli testimonianze, che molti gli hanno renduto, e ci dà un esatto Catalogo delle opere, che ne abbiamo. Ei si esercitò ugualmente nella Poesia Italiana, che nella Latina. Ma nella prima, a dir vero, parmi, ch'egli abbia molto di quello stile alquanto duro, ed incolto, che fu proprio della maggior parte de' Poeti, che vissero sulla fine del secolo XV., e su' principj del seguente. Le Poesie Latine al contrario sono assai più eleganti. Tra le Lettere inedite d'uomini illustri, delle quali io ho copia, e i cui Originali conservansi nel Segreto Archivio di Guastalla, una ne è del Beazzano a D. Ferrante Gonzaga scritta da Trevigi a' 23. di Giugno del 1548. in cui raccomandagli un suo nipote, perchè gli dia qualche impiego nella milizia.

Quanto ei valesse più nella Latina che nell'Italiana Poesia.

Benedetto Lampridio, e suoi studj.

XIV. Più a lungo mi tratterò io nel ragionar del secondo de' mentovati Poeti, cioè di Benedetto Lampridio di patria Cremonese,

(1) Ivi Vol. II. L. II. p. 108.

(2) Bembo. Epist. Leon. X. nom. L. X. Ep. XLV.

(3) Epist. Famil. L. V. Ep. XVII.

(4) Ib. L. VI. Ep. CXXIII.

fe, poichè poco è ciò, che di lui ci ha detto l' Arisi (1); ed egli ha troppo diritto di rimanere immortale ne' Fasti della nostra Letteratura. Ei dovette nascere verso la fine del secolo precedente, e in età ancor giovanile recarsi a Roma, ove la prima stanza, ch'egli ebbe, fu nella Casa di Paolo Cortesi, di cui abbiain a lungo parlato altrove (2). Così afferma lo stesso Paolo: *Lampridius Cremonensis Grammaticus hospes familiae nostrae* (3). Passò egli quindi nel Collegio de' Greci istituito, a' tempi di Leone X., da Giovanni Lascari, e dotto; com' egli era, nell' una, e nell' altra Lingua, giovò non poco all' istruzione di que' giovani (4). Morto nel 1521. il suddetto Pontefice, il Lampridio passò a Padova, ove si trattenne più anni, non già insegnando pubblicamente, ma tenendo scuola privata con guadagno più, che con gloria, dice il Giovio, il quale attribuisce ad orgoglio del Lampridio il non aver mai voluto salire sulla cattedra, per non venir con altri al confronto. Ma in ciò sembra, che il Giovio si lasciasse trasportare da un cotal suo genio di unir la satira all' elogio; che in quell' opera spesso si scorge. Perciocchè è certo, che il Lampridio fu in Padova applaudito e stimato, e che, benchè non fosse pubblico Professore, recò nondimeno giovamento, ed onore a quella Università. Il nostro M. Lampridio, scrive il Bembo da Padova nel 1520., (5) *sta bene, ed è què con molta grazia di questa Città, e di questo onorato studio*. E scrivendo ad Aonio Paleario, *Lampridius*, egli dice (6), *mecum est toros dies; valde ejus consuetudine & convictu delector, qui cum mihi integritate illa sua est jucundissimus, tum pietate incredibili in amicos. Nullus est dies, quin de te faciat mentionem plenissimam desiderii. Paugit aliquid Pindaricum: nolo omnia: cum veneris, opus apparebit*. Lo stesso Paleario avea in grande stima il Lampridio; e in una sua lettera dice di aver udito (7), ch' egli stava facendo un' elegante versione delle opere d' Aristotile; la qual però non sappiamo, se veramente da lui si facesse. E in un' altra scritta da Padova a Bernardino Massei, che fu poi Cardinale, parla con molta lode della spiegazion di Demostene, ch' egli facea privatamente in sua Casa; *De Lampridio nostro puto te audivisse ex aliis, quanta cum laude proximis mensibus Demosthenis Orationes nobis explicavit. Agebat enim omnes illos Senatores, quos ille nominat: ipsum vero Demosthenem eo gestu, eo vultu, & vocis conformatione, vehementem, plenum spiritus, plenum animi, vocibus sonantem, ut fieri nihil posset pulchrius. Quam vellem, nobiscum, mi Massei, fuisses. Scio ego te omnem istam Urbis magnificentiam & popularem gloriam cum una Lampridii interpretatiuncula non fuisse collaturum* (8).

So-

Sue versioni
delle opere di
Aristotile, e
di Demostene.

(1) Cremon. Litter. Vol. II. p. 95.

(2) T. VI. P. I. p. 228. &c.

(3) De Cardinalat. p. 242.

(4) Jovius Elog. p. 62.

(5) Lettere Vol. II L. X. Oper. T. III. p. 266.

(6) Palearii Epist. L. I. Ep. XVI.

(7) Ib. L. I. Ep. IV.

(8) Ib. Ep. XIX.

Somiglianti son le espressioni, con cui del Lampridio ragionano il Sadoletto [1], e Girolamo Negri (2). Il Duca di Mantova Federico Gonzaga, a cui pervenne la fama del molto saper del Lampridio, volle averlo in Mantova per Maestro del giovane Principe Francesco suo figlio, e per mezzo di D. Gregorio Cortese Monaco Benedettino, poi Cardinale, l'ottenne al principio del 1536. *Non tacerò*, scrive lo stesso Cortese al Card. Contarini agli 8. di Marzo del detto anno (3), *come i giorni passati essendo in Mantova fui pregato da quell' Illustrissimo Signore di fare che M. Lampridio andasse a stare con lui ad effetto, che il suo unico figliuolo avesse la creanza sotto esso, ed anco desiderando il prefato Signore avere una compagnia, con la quale alle volte potesse esercitarsi in ragionamenti virtuosi; e così conclusa la cosa M. Lampridio se n'è andato con provvisione di trecento ducati, e le stanze, e le spese per tre bocche, e spero debbia essere d'utilità e a quel Signore, e anche a tutto quel Stato. Il che ho scritto a V. S. Illustrissima, e Reverendissima, perchè so, che lo Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Mantova altre volte cercò di averlo a' suoi servizj; perchè esso conclude, che la servitù sua fosse destinata a quella Illustrissima Casa, e persuadesi al presente essere a' servizj dell' uno e l' altro Principe.* Di questo passaggio del Lampridio da Padova alla Corte di Mantova parlano ancora nelle lor lettere Bartolommeo Ricci (4), e Cosimo Gheri, (5), il qual dice, che Padova perdeva in lui un grande ornamento. Benchè in Mantova ei fosse occupato nell' istruzione del Principe suo allievo, non lasciava però di prestare anche ad altri il medesimo ufficio, e singolarmente a Torquato Bembo, da Pietro di lui Padre inviato a Mantova per tal fine: *Io vorrei udire*, gli scrive il Padre [6], *nel 1538., che attendesti ad imparare più volentieri che non fai, e che pigliasti quel frutto da lo avere M. Lampridio a Maestro, che dei, pensando che hai tu più ventura, che tutto il rimanente de' fanciulli dell' Italia, anzi pure di tutta l' Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore, e così amorevole, come hai tu, sebbene sono figliuoli di gran Principi e gran Re.* Egli finì di vivere, secondo la comune opinione, in Mantova in età immatura nel 1540., e il Bembo in fatti ne pianse la morte in una sua lettera segnata a' 25. di Settembre del detto anno (7). Ma pare, che in questa data sia corso errore, perciocchè, come ha osservato il Ch. Ab. Lazzari [8]. Aonio Paleario in una sua lettera, che non ha data, al Lampridio, gli scrive, che il Card. Polo era stato nominato Legato a Trento (9), e questa legazione non fu, che nel 1542. Nelle Poesie Latine, che sono quasi
il

Poesie scritte
da lui, e loro
carattere.

(1) Ib. Ep. XIX.

(2) Epistol. Famil. Vol. II. p. 51. Edit. Rom.

(3) Epist. p. 14. 15. 16. 17. &c. Edit. Rom.

(4) Cortes. Oper. Vol. I. p. 104. &c.

(5) Oper. Vol. II. p. 560.

(6) Epist. Cl. Viror. Venet. 1568. p. 56.

(7) Letter. Vol. II. L. X. Oper. T. III. p. 166.

(8) Ivi p. 299.

(9) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 121.

il sol monumento rimastoci del valor del Lampridio, fu egli il primo, che ardì d'imitar Pindaro, lodato perciò dal Giraldis (1), il quale ancora rammenta alcune Poesie Greche da lui composte, e ne loda gl'ingenui ed innocenti costumi, da Bartolommeo Ricci (2), e dal Conte Niccolò d'Arco (3), e da più altri. Il Giovio, però lo riprende, dicendo, che per imitar Pindaro ei divenne gonfio, e duro, e poco gradito alle orecchie avvezze alla dolcezza della Latina Poesia. E certo il Lampridio in essa introdusse certa sorte di metri, che non le sembran troppo adattati. Ma non può negarsi, che nella nobiltà de' pensieri, e ne' voli dell'immaginazione, ei non sia felice imitatore di Pindaro, e che a queste doti non congiunga comunemente molta eleganza; degno anche perciò di lode, perchè fu egli il primo tra' moderni Poeti a prefiggersi l'imitazione di sì difficil modello. Se ne hanno innoltre tre lettere Italiane tra quelle scritte al Card. Bembo, e una Latina al Card. Polo in congratulazione della Porpora conferitagli (4).

XV. Del terzo de' tre nominati Poeti, cioè di Basilio Zanchi, ha scritta sì esattamente la vita il Ch. Sig. Ab. Seraffi (5), che appena possiamo sperare di dirne cosa non detta. Ei fu fratello di quel Giangrisostomo, di cui tra' Teologi si è favellato, e nacque in Bergamo circa il 1501., ed ebbe al battesimo il nome di Pietro. Fu scolaro di Giovita Rapicio, che ivi allora teneva scuola, e con tal ardore si applicò allo studio, che in età di soli 17. anni, potè scrivere la sua Raccolta di Epitteti Poetici, che fu poscia stampata nel 1542. Il suo natural talento per la Poesia il trasse in età ancor giovanile a Roma, che era allora il centro comun de' Poeti, e tal nome vi ottenne, che meritò, benchè in età di soli 26. anni, di esser dall'Arfili lodato con ampio, e magnifico elogio. All'usanza degli altri Accademici prese il nome di L. Petrejo Zancheo. Ma il cambiò presto di nuovo, perciocchè tornato dopo la morte di Leon X. a Bergamo, ivi nel 1524. entrò tra' Canonici Regolari Lateranensi, e prese il nome di Basilio. Applicossi allora principalmente agli Studj Sacri, e frutto ne furono alcune opere sulla Sacra Scrittura, che ne abbiamo alle stampe. Io non seguirò il Zanchi nel frequente cambiar di stanza, ch'ei fece, soggiornando ora in Ravenna, ora in Bologna, ora in Padova, ora in Bergamo, ove istruì nelle Lettere Greche, e Latine Giampietro Maffei suo Nipote, poi Gesuita, e Scrittor rinomato per la sua tersa Latinità, ora in Roma. Ma qualunque fosse il soggiorno del Zanchi, ei lasciava in ogni luogo belle riproove del vivo suo ingegno, e del suo indefesso ardor nello studio, e quindi ancora ne venne lo stringersi in amicizia co' più dotti uomini di quell'età,

(1) Palcat. Epist. L. I. Ep. XVII.

(2) L. c. p. 542.

(3) De Imitat. L. II.

(4) L. II. Carm. 67.

(5) Card. Poli Epist. Dec. II. P. 13.

età, tra quali, e' l Zanchi passò sempre una amichevole corrispondenza. Il Sig. Ab. Seraffi seguendo l'autorità del Ghilini dice, ch'ei fu Custode della Biblioteca Vaticana, e che fu successore di Fausto Sabeo morto nel 1559. Ma oltre che noi vedremo, ch'egli era morto fin dal 1558., nell' esatto Catalogo de' Custodi di detta Biblioteca, *Sue vicende*, tessuto dagli Affemani, il Zanchi non è nominato, e al Sabeo si dà per successore Federigo Rainaldi (1). Benchè gli altri Scrittori nulla ci dicano di qualche avversa vicenda, che gli affrettasse la morte, una lettera però di Paolo Manuzio ci mostra, che il Zanchi era degno di più felice destino: *Basilii Zanchii*, scrive egli a Lorenzo Gamba-
 (2), *Poeta summi, hominisque non vulgariter eruditi miserabilis & indignissimus interitus hilaritatem mihi prorsus omnem eripuit. Quem enim donare summis præmiis ob excellentem virtutem, decorare honoribus ob singularem integritatem atque innocentiam æquum fuit, eum tam ignominiose vexatum, tam acerbe, tam crudeliter extinctum, quis non ferat iniquissima? Equidem ut audivi, etiam dolore tuo vehementer doleo; nam & vixistis una semper conjunctissime alteri egregie charus, & fuit uterque vestrum ad poeticam facultatem natura propensus, ac mire factus, ut cum nemo tam bonus poeta sit, quin vobis primas in componendis versibus partes tribuat, quam confessionem etiam ab invitis exprimit Poematum comparatio, uter tamen utri præstet, nondum satis judicare quisquam possit.*
 Il Sig. Ab. Seraffi non ci dà su un tal punto più distinte notizie; e si riferba ad esaminarlo nell' opera degli Scrittori Bergamaschi, ch' egli ci fa sperare, e che io desidero vivamente, che ad onore della comun nostra patria egli dia in luce. Io avvertirò frattanto, che le soprarrecate oscure espressioni vengono rischiarate da una lettera di Latino Latini scritta a' 7. di Gennaio del 1559., e recata dal P. Lagomarsini (3). *Zanchius noster in apostatarum tempestate gravi carceris dolore confectus jampridem obiit.* Convien quì ricordare ciò, che abbiamo accennato parlando di Ottavio Pantagato, cioè che il severo Pontefice Paolo IV. nel 1558. pubblicò una legge, con cui sotto pena della carcere, e ancora della galea, si ordinava a tutti i Religiosi, che viveano fuori del loro Chiostro, di fare ad esso ritorno. Fa d'uopo dunque dire, che il Zanchi fosse tra essi, e che indugiando ad ubbidire agli ordini del Pontefice, fosse per comando di esso chiuso in prigione, e che ivi morisse. La data di questa lettera, e la voce *jampriem* dal Latini usata ci mostra, che il Zanchi era morto circa gli ultimi mesi del 1558., e che mal finora ne è stata fissata la morte a' 31. di Gennaio del 1560. L' Ab. Seraffi ha studiosamente raccolti gli Elogi, che molti Scrittori ne han fatto, e si possono ad essi aggiugner due lettere di
 Bar-

Altre opere
 diverse, oltre
 le Poësie, da
 lui scritte.

(1) Catal. Codd. MSS. Vatic. Vol. I.

Præf. p. LXIX.

(2) L. IV. Ep. XXVIII.

(3) In notis ad Epist. Poggiani Vol. I. Ep. XV.

Bartolommeo Ricci, una al medesimo Zanchi, l'altra ad Agostino Mosti (1), nelle quali delle Poesie di esso ragiona con somma lode. Ed esse di fatto son tali, che fralla numerosissima serie de' Poeti Latini di questo secolo, il Zanchi ha pochi uguali nella dolcezza, e nell'eleganza, pochissimi superiori, e ciò in qualunque genere di Poesia, poichè quasi di ogni sorta ce ne offrono gli otto libri, che ne abbiamo. Fra essi è un Poema sacro, intitolato: *de Horto Sophiae*, in cui racchiude i dogmi e i fatti più illustri della Cattolica Religione, tanto più degno di lode, quanto più è malagevole lo scrivere di argomento, che dagli antichi Scrittori non si potè maneggiare. Oltre queste Poesie, e le altre opere, che già n'abbiam accennate, abbiamo del Zanchi una specie di Lessico Latino, intitolato: *Latinorum verborum ex variis auctoribus Epitome*. Due altri Indici, uno delle voci di Lucrezio, l'altro di quelle di Catullo, e di qualche altro Poeta si conservano MSS. nella Vaticana. Avea ancora intrapresa un'opera degli Epitteti Greci, somigliante a quella, che già pubblicata avea de' Latini; ma la morte non gli permise il compirla.

XVI. Noi siamo omai alla fine della lunga serie de' Poeti dall' Arfilli tessuta. Gli altri, che ci restano a nominare, sono: Gianfrancesco Bini, di cui abbiám detto tra' Poeti Italiani, Tranquillo Molossi Cremonese, Bartolommeo Crotti Reggiano, di cui parla più a lungo il Guaſco, che ne ha pubblicato ancora un Sonetto (2), Battista d'Amelia, e Pietro Corſi, Poeti poco or conosciuti, dell'ultimo de' quali si hanno alcuni versi nella Coriciana. Del Molossi si ha stampato in Lione nel 1539. un Poemetto intitolato: *Monomachia*, che si vede citato nel Catalogo della Biblioteca del Re di Francia. Ma oltre ciò il Sig. D. Clemente Molossi di Casalmaggiore possiede un Codice di molte altre Poesie Latine di Tranquillo, e diversi documenti intorno al medesimo, de' quali si è giovato nel tesserne eruditamente la vita pubblicata di fresco il P. Ireneo Affò. Egli ebbe nome Baldassare, e per vezzo poetico prese quel di Tranquillo. Nacque da Giovannino Molossi in Casalmaggiore nel 1466. Fu scolaro in Cremona di Niccolò Lucaro; e nel 1493. era al servizio del Patriarca d'Aquileja. Entrò poscia in grazia del Card. Farnese, che fu poi Paolo III., fu Maestro in Roma di Pier Luigi di lui figlio, e indi del Nipote Alessandro, e al primo de' suoi discepoli dovette l'andare esente dalle comuni sventure del Sacco di Roma nel 1527. Dopo esso tornò alla patria, e vi morì a' 30. di Aprile dell'anno seguente. A questi Poeti debbonſi aggiugnere alcuni altri, di cui l'Arfilli avea fatto elogio, quando scrisse dapprima questo suo componimento, e che leggonſi nell'originale inedito.

Gianfrancesco Bini, tranquillo Molossi, e più altri, che fiorirono nella Poesia Latina in questo secolo.

Tom. VII. P. III.

B b

to

(1) Oper. Vol. II. p. 451. 548.

(2) Stor. Letter. di Reggio p. 47.

to da me accennato, e furon poscia da lui ommessi nella edizione fattane, forse perchè erano allora già morti. Ivi dunque si nomina un Bonino de' Negri Medico Milanese, a cui l' Arfilli con leggier cambiamento sostituì quell' Agatino, da noi già nominato, se pur questo non è soprannome dello stesso Bonino, Ivi ancor fa menzione di Ulisse da Fano, di Marcantonio Colonna; valoroso condottier d'armi, e coltivatore insieme delle Muse, ucciso sotto Milano nel 1522., di Francesco Calvi, lodato quì dall' Arfilli, come diligentissimo raccoglitor di libri, e che debb' essere quello stesso, di cui abbiám fatta altrove menzione (1), e che forse fu omnesso nella edizione, perch' ei lascioffi sedurre da' Novatori, come si è detto, di Pietro Delio, di Gianfrancesco Filomuso da Pesaro, lodato molto in una sua lettera dal Bembo, che nel 1506. proposto avealo a' Veronesi per Maestro della lor gioventù [2], e di Cristoforo Batti Parmigiano, di cui più ampie notizie ci somministra il C. Mazzuchelli (3). Or questa sì numerosa serie di valorosi Poeti, che erano allora in Roma, ci fa abbastanza comprendere, quanto ivi fiorisse a' tempi di Leon X. la Poesia Latina. Nè tutti però gli ha quì nominati l' Arfilli. Perciocchè nella più volte citata raccolta Coriciana, in cui probabilmente non ebber parte, che i Poeti, che soggiornavano in Roma, sono circa 130. gli Autori di tai poesie, e parecchi di essi non si veggono dall' Arfilli indicati. Ma io non debbo trattenermi più lungamente; e tempo è omai di uscire da Roma, e di ricercare i più chiari Poeti sparsi nelle altre Città d'Italia.

Si prosegue
a parlare della
Poesia Latina,
e de' Scrittori
di essa.

XVII. Un' altra guida quì ci si offre a condurci, cioè Giglio Gregorio Giraldi. Due Dialoghi scrisse egli su' più illustri Poeti de' tempi suoi, uno in Roma a' tempi di Leon X., e ne' primi anni di quel magnifico Pontificato, il secondo in Ferrara nel tempo delle nozze della Principessa Anna figlia del Duca Ercole II., cioè nel 1548. In essi ei viene schierando innanzi l' un dopo l' altro i Poeti migliori vissuti a que' tempi, e di ciaschedun di essi non fa semplici elogi, come l' Arfilli, ma ne osserva, e ne esamina, e per lo più con giusto ed esatto giudizio, i pregi non men, che i difetti. Noi possiam dunque considerare questi Dialoghi, come una esatta Storia della Poesia, e de' Poeti de' primi 50. anni di questo secolo, e anderemo perciò scorrendoli, passando sotto silenzio que' de' quali già ha fatta menzione l' Arfilli, nominando gli altri da questo taciuti, e trattenendoci alquanto su quelli, che ce ne sembreranno più degni. Comincia egli nel primo Dialogo dall' annoverare i Poeti vissuti sulla fine del secolo precedente, de' quali noi abbiám già fatta a suo luogo menzione. Tra essi però ne frammischia alcu-

(1) P. I. p. 200.

(2) Epistol. Famil. L. IV. Ep. XII.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 548.

alcuni, che propriamente appartengono al secolo, di cui scriviamo, come Gianfrancesco Pico, di cui si è parlato tra' Filosofi, il Sannazzaro mentovato da noi tra' Poeti Italiani, e di cui direm di nuovo tra poco, e Alessandro Guarini figliuol di Battista il giovane, Professore di Belle Lettere nell' Università di Ferrara, e Segretario, e Consigliere Ducale, di cui si potranno leggere più copiose notizie presso il Borsetti (1), che ne ha ancor pubblicate alcune Poesie. Quindi entrando nel secolo XVI. fa menzione del celebre Card. Adriano, di cui direm tra' Gramatici. Il primo, ch' egli ci mette innanzi, e che debb' essere onorato di più distinta menzione, è Andrea Navagero (2). Innanzi alla magnifica edizione delle opere di esso fatta dal Comino in Padova se ne legge la vita con molta eleganza descritta dal celebre Giannantonio Volpi, la quale fa, che non ci sia necessario il raccoglierne altronde le più esatte notizie. Nato in Venezia da Bernardo Navagero, e da Lucrezia Polana nel 1483., e istruito ne' buoni studj prima nella stessa sua patria da Marcantonio Sabellico, poscia in Padova da Marco Musuro, e da Pietro Pomponazai, talmente si accese nell'amor delle Lettere, che tutto ad esse si volse, e ne fece presso che l'unica sua occupazione. Le Prefazioni dal vecchio Aldo premesse alle sue edizioni di Quintiliano, di Virgilio, di Lucrezio, e da Andrea Asolano a quelle di Ovidio, di Orazio, e di Terenzio, e quelle del medesimo Navagero innanzi alle Orazioni di Cicerone, ci fanno abbastanza conoscere, quanto diligente egli fosse nel consultare i migliori Codici, e di quanto esatto giudizio nello sceglierne le più corrette lezioni. La fama di eloquente Oratore, ch' egli avea ottenuta, fece che a lui fosse dato l'incarico di recitare l'Orazion funebre al Generale Bartolommeo Alviano, al Doge Leonardo Loredano, e a Caterina Cornara Reina di Cipro. Quest'ultima si è smarrita. Le prime due si hanno tralle opere del Navagero, e benchè non vi si veggia quella rapida, e robusta eloquenza, che si è poi ammirata in alcuni più moderni Oratori, esse nondimeno sono scritte non solo con maggiore eleganza di quella, che allora comunemente si usasse, ma, ancora con più artificioso, e meglio ordinato discorso; perciocchè, come si è altrove osservato, le Orazioni funebri altro allora non erano per lo più, che un Compendio della vita del defunto Eroe. Dopo la morte del Sabellico ci fu destinato ad aver cura della Biblioteca del Card. Bessarione, e gli fu insieme dato l'incarico di scriver la Storia Veneta; opera da lui cominciata, ma poi gittata alle fiamme, come ad altra occasione si è avvertito. Ei coltivò l'amicizia de' più dotti uomini di quel tempo, e principalmen-

Andrea Navagero, e sua vita.

B b 2

te

(1) H. stor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 107. &c.

(2) Dial. I. De Poet. suor. temp. Op. Vol. II. p. 537.

te del Bembo, del Contarini, del Fracastoro, di Giambattista Ramusio, di Raimondo, e di Giambattista dalla Torre, e fu da tutti esaltato con somme lodi. Le loro testimonianze si veggono raccolte innanzi alla detta edizione; e ad esse possono ancora aggiungerli alcune altre lettere di Bartolommeo Ricci (1) ad esso scritte, in una delle quali loda la singolar memoria del Navagero, che udito un verso di Virgilio, ne continuava il seguito fino alla fine del libro; una lettera al medesimo scritta da Lucillo Filalteo, in cui fa grandissimi elogi del grande ingegno, e dell'infaticabile studio di Andrea (2), il passo in cui il Valeriano ne piange la morte (3), e un' Egloga, nella stessa occasione composta dal Zanchi (4). Da questa fu egli sorpreso in età di soli 46. anni agli 8. di Maggio del 1529. mentre era io Blois Ambasciadore della Repubblica alla Corte di Francia. Non molte sono le Poesie Latine, che ce ne sono rimaste. Ma lo stesso lor numero vien compensato dalla loro eleganza, e io non so, se vi abbia altro Poeta di questi tempi, che sì felicemente abbia imitata quella grazia, e quell'amabile semplicità Greca, che è il vero e distintivo carattere del buon gusto. E quanto fosse fino, e perfetto quello del Navagero, si scuopre ancora dal gittare, ch'ei fece al fuoco alcune sue Selve fatte in età giovanile a imitazione di quelle di Stazio, e da un somigliante sacrificio, che ogni anno ei solea fare a Vulkano, di qualche copia delle Poesie di Marziale, sacrificio narrato dal Giovio scrittor di que' tempi, e che invano con frivoli argomenti si è sforzato di oppugnare un moderno Scrittore, a cui è sembrato, che fosse quello un gravissimo sacrilegio, che non potesse cadere in mente, che al più scelerato uomo del mondo. Abbiamo ancora alcune Rime del Navagero, le quali, benchè abbiano i loro pregi, non mi pajono nondimeno tali da stare al confronto colle Latine. Delle belle ed erudite lettere da lui scritte ne' suoi viaggi abbiain fatta parola altrove; e di altre opere da lui o intraprese, o composte, ma poi smarrite, si possono veder le notizie presso il suddetto Scrittore.

Notizie di Zenobio Acciajoli e di Giovanni Cotta.

XVIII. Zenobio Acciajoli, di cui abbiain parlato tra' coltivatori della Lingua Greca, lodato vien dal Giraldis [5], come uomo, che felice disposizione sortita avea dalla natura per poetare; benchè poscia entrando nell'Ordine de' Predicatori, volte le spalle a' profani studj, tutto si applicasse a' Sacri. Magnifico è l'elogio, che il Giraldis soggiugne di Giovanni Cotta Veronese, e per quanto sia magnifico, esso non è punto esagerato. *Joannem Cottam juvenem adolescens vidi, multi ingenii ac judicii ultra quam aetas sua ferebat. Nam humili loco natus in varias Italiae partes peregre profectus, tandem Liviano*

no

(1) Oper. Vol. II. p. 229.

(2) Philoth. Epist. p. 82.

(3) De Infelic. Literat. L. II. p. 52.

(4) Carm. p. 128. Edit. Bergom.

(5) L. c. p. 538.

no Venetorum Imperatori adhaesit. Sed capto Liviano a Gallis, illius mandato ad Julium Pont. profectus morbo interit. Hic ergo in cursu juvenis cecidit. Ejus complures versiculos aliquando legi, quos & legisse jurat, idemque ut vos faciat is identidem, moneo. Videbitis miram juvenis indolem, cui si fata longiorem vitam concessissent, inter bonarum literarum proceres haud immerito Cotta connumeraretur (1). Somigliante elogio ne fanno il Valeriano (2), il quale aggiugne, che non solo nella Poesia, ma ancora nelle Matematiche faceva il Cotta felici progressi, e il Giovio [3], il qual dice, ch' egli avea tenuta per qualche tempo scuola in Lodi, e che morì in età di soli 28. anni; e rammenta alcune opere da lui composte, e infelicamente perite. Di lui ragiona ancora il M. Maffei [4], che giustamente riflette, che niun altro Poeta con sì poche Poelie giunse ad ottener sì gran fama. E veramente quelle del Cotta, che dopo altre edizioni furono aggiunte alla bella edizion Cominiana delle opere del Fracastoro, son tali, che quanto maggiore è il piacere, che si sente leggendole, tanto maggiore è il dolore, che si pruova al vederne sì scarso numero. Di Cesare Moro Ferrarese, che dal Giraldi è annoverato tra gli illustri Poeti nell'una, e nell'altra lingua, e anche tra' valorosi Oratori, e che, fatto poi Segretario di Alfonso I., morì in età immatura (5), non so, che cosa alcuna ci sia rimasta. Minori sono le lodi, ch'ei dà a Giorgio Anselmo di patria Parmigiano, di cui dice che scrive, non senza erudizione, ed ingegno, ma che ha uno stile arido e duro (6). Di questo Autore e delle Poelie, e di altre opere, che ne sono a luce, parlo con molta esattezza il C. Mazzuchelli (7). Di Celio Calcagnini, di Celio Rodigino, a' quali lo stesso Giraldi dà luogo qui tra Poeti, benchè molto non ne lodi le Poelie (8), abbiain ragionato nel primo Capo di questo libro. Dopo alcuni altri Poeti, che o appartengono al secolo precedente, o sono stati già da noi nominati, fa menzione il Giraldi di Giovanni Leone soprannomato il Poetino, di cui racconta, che nacque ne' Monti di Modena, che fu in Ferrara Scolaro di Luca Riva, e di Battista Guarino, e che nel poetare fu sì felice, che ne ebbe il soprannome di Poetino, ch'ei vivea allora in Corte del Card. Ippolito il vecchio, che molte Elegie, ed Epigrammi, ed altri versi andava ogni giorno scrivendo, e che avea allor tralle mani un Poema Eroico intitolato: *Perseidos*, degno di essere pubblicato, e ne recava in fine un breve, ma grazioso Epigramma sulla favolosa Io (9). Di un Giovanni Leone Modenese Cortigiano del Card. Ippolito parla anche il Borsetti (10), ma egli tacendo gli studj Poetici, dice sol-

Altri Poeti di minor conto.

Tra quali debbano eccettuarsi Gio: Leone, Muzzarelli, ed altri.

(1) Ib.

(2) De infelic. Liter. L. I. p. 36.

(3) E OR. P. 34.

(4) Veron. III. P. II. p. 401.

(5) P. 539.

(6) Ib.

(7) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 834. &c.

(8) Ib.

(9) P. 547.

(10) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 295.

tanto, ch' ei fu Sacerdoté, Teologo ed Oratore, e ne rammentata un' opera Teologica stampata in Ferrara nel 1520., e intitolata *Virbius, seu opus secreta Theologiae*. E' egli uno stesso Scrittore, o dee si egli distinguere dal Poeta? Io non ardisco deciderlo, perchè non trovo tai monumenti, che sciolgano il dubbio. Del Poeta, s' egli è diverso dal Teologo, non so che altro si abbia alle stampe fuorchè l' accennato Epigramma conservatoci dal Giraldi. Qualche altro Epigramma inedito ne ha questa Biblioteca Estense. Di Lazzaro Buonamici e di Pietro Alcionio, de' quali in seguito fa l' elogio il detto Scrittore (1), io non dirò a questo luogo, perchè del primo sarà luogo più opportuno a parlare nel Capo seguente, ove pure diremo di Antonio Tilezio, che poco appresso ei nomina, del secondo già si è ragionato nel trattar dello studio della Lingua Greca. Viene indi a parlare di Giovanni Muzzarelli Mantovano, che venuto a Roma, secondo il costume di quegli Accademici, latinizzò il suo nome, e si disse *Giovanni Muzio Arellio*. Di lui dice il Giraldi (2), che avea veduto un Inno in lode di S. Giovanni Battista, e alcuni Epigrammi da lui stesso mostratigli, e un Poema in lode di Muzio Scevola, che stava allor componendo, e che di questo giovane grande era l' aspettazion presso i dotti. In fatti il Bembo scrivendo da Roma ad Ottaviano Fregoso il 1. di Gennajo del 1512. *Nos invisit*, gli dice (3) *Mutius Arelius fere quotidie magna spei adolescens, ut scis, aut etiam majoris quam quod scire possis: magis enim magisque se se in dies comparat, cum ad mores optimos & ad omnem virtutem, tam ad poetices studia, ad qua natus precipue videtur*. Leon X. premiator generoso de' colti ingegni, gli diè il governo della Rocca di Mondaino, detta dal Valeriano (4) *Arx Mondulphina*. Ma questo onore gli fu funesto. *Monsignor mio*, scrive il Bembo al Card. di Bibbiena (5) a' 3. di Aprile del 1516., *sapete bene, ch' io temo grandemente, che 'l nostro povero Muzzarello sia stato morto da quelli di Mondaino, perciocchè da un mese in quà esso non si trova in luogo alcuno. Solo si sa, che partì da quella maledetta Rocca temendo di quegli uomini, e fu nascostamente. Non fu già, ch' io non gli predicessi questo, che Dio voglia, che non gli sia avvenuto. Oh infelice giovane! non l' avessi io mai conosciuto, se tanto e così raro ingegno si dovea spegnere sì tosto e in tal modo! E in altra al medesimo de' 30. dello stesso mese. Del Muzzarello niente si può intendere. Laonde io per me lo tengo senza dubbio spacciato. O povero e infelice giovane! E' possibile, che al tuo fine così tosto e così miseramente sii pervenuto*; (6) Infatti il Valeriano racconta, ch' ei fu poscia trovato morto inliem colla sua mula in un altissimo pozzo. E così accenna anche il Fornari commentando quel passo dell' Ariosto.

Uno

Suo fine infelice, e lue Poetie.

(1) p. 542.

(2) p. 543.

(3) Epist. Famil. L. V. Ep. VII.

(4) De Intelic. Lit. r. L. I. p. 22.

(5) Lettere Voll. L. II. Oper. T. III. p. 10.

(6) Ivi p. 13.

Uno elegante Castiglione, un culto

Muzio Arelio &c. (1)

Chiamossi costui, dice egli (2). Giovanni Muzzarello: se molti componimenti vulgari & latini, essendo uno degli Accademici in Roma al tempo di Leone. Fu poscia da alcuni nimici suoi indegnamente ferito & ucciso. Molte Poesie Latine, e alcune Italiane se ne hanno in diverse Raccolte; e nelle prime singolarmente egli è Scrittore assai colto e felice. Un' altra opera inedita, e non rammentata da alcuno ne abbiamo in questa Biblioteca Estense in lingua Italiana, e scritta a foggia dell' Arcadia del Sannazzaro, parte in prosa, parte in versi in lode della sua Donna, ch' ei si protesta di non voler nominare. Ei dice di averla scritta ne' più giovanili suoi anni, mentre era al servizio di Lodovico Gonzaga eletto Vescovo di Mantova, morto nel 1511., ed essa è da lui dedicata alla Dia Helisabeth Gonzaga dal Felstro Duchessa d' Urbino.

XIX. Degne di non molta lode sembrano al Giraldi le Poesie di Girolamo Nogarola, che da lui dicesi Cavalier Vicentino, ed esule dalla patria per aver seguito il partito Imperiale contro la Repubblica (3). Il M. Maffei però lo annovera tra gli Scrittori Veronesi (4), e rammenta un' Orazione in versi da lui detta in Vicenza innanzi all' Imp. Massimiliano, e stampata dal Frehero [5]. Un bell' elogio soggiugne poscia il Giraldi di Paolo Cerrato di Alba (6): *Paulus Cerratus ex Alba Pompeja non ignobilis est, tum genere, cum carminis & legum peritia, quod sciam: adhuc in manus habet de Virginitate tres libellos Carmine heroico, in quibus mira facilitas, & sonora carminis structura. Es si non eadem semper numerorum equalitas, sed pro re interdum variata esset, nescio cui nostrorum temporum poeta cedere posset. Huic quidem præter eruditionem & carminis facilitatem morum ac vitæ integritas non parum ornamenti affert.* Di questo nobile Giureconsulto e Poeta ha raccolte con somma diligenza da' monumenti della sua patria molte notizie il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza da me più volte lodato, e con uguale eleganza le ha distese in latino, e le ha premesse alla ristampa di tutte le Poesie del Cerrato fatta in Vercelli nello scorso anno 1778. Il Cerrato era nato da Benedetto Cerrato Nobile di Alba verso il 1485., e morì, come sembra probabile, verso il Maggio del 1541. Il Poema *de Virginitate* dal Giraldi lodato non venne a luce che nel 1629. in Parigi. Di lui ancora si ha alle stampe un lungo Epitalamio di 533. versi nelle nozze di Guglielmo IX. Marchese di Monferrato, e di Anna d' Alencon, seguite nel 1508., di cui si son fatte più edizioni, ma alcune di esse assai trascurate, e mancanti. Tre Epigrammi finalmente se ne hanno nella più volte mentovata Coriciana.

Girolamo Nogarola, e sue vicende.

Vita, ed opere di Paolo Cerrato.

(1) Canto XLII.

(2) Spotiz. sopra l' Orli. T. I. p. 694.

(3) L. c.

(4) Veron. III. P. II. p. 415.

(5) Script. Rer. German. Vol. II.

(6) Ib.

na . Anche lo Scaligero parla con grandi encomj di questo Poeta , e lo annovera tra' più illustri , che avesse a questi tempi l' Italia (1) . Dopo il Cerrato ci schiera innanzi il Giral di alcuni valorosi Poeti , che viveano allora in Roma ; e che perciò si son già da noi nominati ; e passa indi a dire in breve di tre Mantovani (2) , cioè di Battista Fiera , di cui abbiám parlato al principio di questo Capo , di Benedetto Teriaca , di cui dice di aver veduti alcuni libri Astronomici in verso Elegiaco , i quali io non so , che abbián veduta la luce ; e di Benedetto Porto , di cui dice , che era il più colto fra essi , ma che per desiderio di limar sempre più le sue Poesie , non voleva , ch' esse si rendessero pubbliche . Di Francesco Grapaldi , di Luca Valenziano , e di Bernardino Donato , che tra' Poeti Latini quì si registrano , abbiám già detto altrove in questo stesso Volume . Del Fracastoro , che ad essi si aggiugne , direm tra poco , e al Capo seguente riserveremo il parlar di Battista Egnazio . Pomponio Gaurico fratello di Luca , di cui abbiám ragionato nel trattar degli Astronomi , ci vien dal Giral di giustamente dipinto (3) come Poeta non privo d'ingegno , e di grazie , ma troppo molle e lascivo . Di lui parla il Giovio (4) , e riflette , che avendo voluto rivolgersi al tempo medesimo a molti studj , in niuno potè divenire eccellente . Ei fu Professore nell' Università di Napoli , e Maestro ancora di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno (5) ; e delle opere da lui composte , benchè non tutte pubblicate , si può vedere il Catalogo presso il Giovio , e presso il Tafuri [6] . La morte ne fu infelice , imperciocchè andando da Sorrento a Castellamare nel 1530. si smarrì per modo , che più non se ne ebbe contezza , e fu creduto , ch' ei fosse ucciso , e gittato in mare da alcuni , ch' egli , col palesare troppo liberamente i suoi amori , avea irritati . Io passo sotto silenzio Paolo Decanale , di cui fa menzione il Giral di (7) , poichè di esso si è detto nel primo Capo di questo libro . Aggiugne egli poscia , che molti Poeti erano ancora in Venezia , ma poco a lui noti pel breve soggiorno , che in quella Città avea fatto ; e che molti n'erano ancora in Milano ; e nomina Stefano Dolcino , che fu veramente di patria Cremonese : ed è lodato ancor dal Bandello , come colto Poeta (8) , Paolo Bernardino Lantieri , e Francesco Tanzi soprannomato Cornigero , de' quali più distinte notizie veder si possono presso l' Argelati [9] e più a lungo si ferma nel ragionar di Lancino Corti , di cui noi abbiám parlato nel Tomo precedente . Finalmente dopo aver fatta non molto onorevol menzione di Giambattista Corbano

Notizie delle
Poesie, e della
morte infelice
di Pomponio
Gaurico, e
quindi di più
altri Poeti.

(1) Poetic. L. VI. C. I. IV.

(2) p. 545.

(3) Ib.

(4) Elog. p. 46.

(5) Origlia Stor. dello studio di Nap.
T. II. p. 8.

(6) Script. N. pol. T. III. P. I. p. 231.
P. VI. p. 102.

(7) p. 516

(8) T. II. Nov. LVIII.

(9) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II.
p. 3109. P. I. p. 786. 1777.

bano Cremonese, e dopo aver nominato con lode Antonio Maria Visdomini Genovese, che prima di Guido Postumo era stato in Modena Maestro de' giovani Conti Rangoni, e che molti versi avea scritti, benchè in istile alquanto basso, e allora stava scrivendo alcuni buoni Comenti sulle Tragedie di Seneca, accenna i nomi di Niccolò Pannizzato Ferrarese, di Pietro Antonio, e di Jacopo Acciajuoli, padre e figlio, di patria, come sembra probabile, Fiorentini, ma abitanti in Ferrara, e da lui detti *Azioli*. Di amendue parla il C. Mazzuchelli [1]; ma a ciò, ch' egli ne dice possiamo aggiungere, che le Poesie latine di Jacopo lodate vengono, come dolcissime da Giambattista Giraldi (2), e che un bell' elogio ne fa Celio Calcagnini, presso cui villeggiava allora l' Acciajuoli ancor giovane: *Quis est tam absurdo judicio, qui Jacobi Azajoli amenitates non amet? cui omnia feliciter Musæ indulserunt, seu vorsam, seu prorsam orationem teneat, seu in Etruscis se numeris exerceat, seu transmarinas Veneres accersat in latium* [3].

XX. Schierati innanzi in tal modo i più illustri Poeti Latini, che fiorivano ne' primi anni del secolo, passa il Giraldi nel secondo Dialogo scritto, come si è detto, nel 1548. a ragionare di quelli, che allora erano più rinomati. Comincia in esso a favellare de' Greci venuti nel secolo precedente in Italia, e che tanto alla Italiana Letteratura avean recato di giovamento, e parla ancora di quelli, che allora eran tra noi. Indi si fa ad annoverare alcuni Poeti di diverse nazioni, Portoghesi, Spagnuoli, Francesi, e singolarmente Tedeschi, molti de' quali però aveano fatti i loro studj in Italia. Venendo poscia agli Italiani (4) alcuni dapprima ne nomina, che avrebbon dovuto aver luogo nel primo Dialogo, e de' quali noi abbiain ragionato nella Storia del secolo precedente, cioè Pandolfo Collenuccio, Eliso Calenzio, e Francesco Negri Veneziano, a cui aggiugne quell' altro Francesco Negri Bassanese, da noi nominato altrove, e di cui accenna un Poema in lode de' Grigioni, intitolato: *Rhetia*. Nomina Macario Muzio di Camerino autore di un Poema in lode della S. Croce; e fa un bell' elogio del Pontefice Paolo III., che, avendo nell' età sua giovanile coltivate studiosamente le lettere, anche nell' età decrepita, in cui era allora, non cessava di proteggerle, e di favorirle, e volentieri udiva le Poesie Greche, e Latine. Vuole, che tra' Poeti si annoveri anche Niccolò Leonicensi, di cui noi abbiain detto nella Storia del secolo XV.; e afferma che negli anni suoi giovanili avea egli talvolta improvvisato felicemente. Accenna Virgilio Porto Medico, e Poeta Modenese, vissuto lungo tempo in Bologna, di cui si eran vedute alcu-

Continua a
parlarli de' Poe-
ti Latini che
fiorirono nel
secolo XVI.

Tom. VII. P. III.

C c

ne

[1] Sc. d. Ital. T. I. P. II. p. 1284.
[2] Romanzi p. 111. 112.

[3] Oper. p. 60.
[4] p. 562.

ne Poësie, ed egli è quel Virgilio da Modena, che è lodato dal Casio, come Medico, e Poeta Latino, e Volgare (1), e di cui fa menzione ancor l'Alidosi tra' Professori Bolognesi (2). De' due Grammatici Scopa, e Stoa, e di Giulio Camillo, che vengon poi nominati, ma con poca lor lode, direm nel Capo seguente. Di Achille Bocchi lodato quì dal Giraldi, e anche di Bonaventura Pistofilo, di Giambattista Giraldi, e di Girolamo Faletti, de' quali fa poco appresso assai onorevoli elogi (3), si è già detto ad altre occasioni. Poeta di qualche nome vien da lui detto Giampietro Ferretti da Ravenna, Vescovo di Milo, e poi di Lavello, e morto nel 1557. dopo aver rinunciato a questo secondo Vescovato. Ei fu Scrittore indefesso, e non v' ebbe genere d'erudizione, che non fosse da lui coltivato, come ci mostra il Catalogo delle opere da lui composte, tessuto dal P. Ab. Ginanni (4), delle quali però assai poche son quelle, che ne sono stampate. Fra questi italiani frammischia il Giraldi Stefano Doletto Francese, di cui non è di quest' opera il ragionare; e fa poscia un magnifico encomio di Bartolommeo Ferrino, di patria Ferrarese, e di bassa origine, ma dal suo ingegno, e dal suo studio introdotto alla Corte di Ercole II., e onorato da lui con ragguardevoli impieghi, e con illustri ambasciate fino all'anno 1545., in cui diè fine a' suoi giorni. Due Orazioni nella morte di lui recitate da Alberto Lollio, e da Bartolommeo Ricci, ci fan conoscere in quale stima egli fosse pel suo sapere non meno, che per la sua integrità. Il secondo loda singolarmente (5) lo studio dell'amena Letteratura, e della Poesia latina, in cui dice, ch' ei riuscì felicemente nell'Epigramma, e più ancora nelle Odi; aggiugne, che studio ancor maggiore egli fece della lingua Italiana, e che o scrivesse egli in versi, o in prosa, scrivea sempre con eleganza, e con eloquenza non ordinaria; e ne loda principalmente alcuni Sonetti, e due Orazioni. Di lui si parla ancora nelle Memorie de' Letterati Ferraresi (6), ove si accennan le cose, che ne sono stampate, e le altre opere, ch' egli avea intraprese, ma o che non furon da lui finite, o periron con lui. Del Ferrino si è ancor detto altrove, ove abbiám rammentato, quanto sollecito ei fosse nel custodire, e nell'accrescere la bella Biblioteca, di cui il Pistofilo, morendo, aveagli fatto dono. Liete speranze avea parimenti concepute il Giraldi di Jacopo Novari giovane Ferrarese (7), di cui dice, che avea vedute alcune assai delicate Poësie. Ma l'impiego, a cui fu sollevato di Cancelliere del Duca, sembra, che il distogliesse da tali studj, poichè non trovo, che cosa alcuna ne abbia veduta la luce.

Opere di Bartolommeo Ferrino.

XXI.

(1) Epitafi p. 69.

(2) Dott. Bologn. di Teol. &c. p. 180.

(3) p. 566.

(4) Scritt. Ravenn. T. I. p. 228.

(5) Oper. Vol. I. p. 72. &c.

(6) T. I p. 223.

(7) p. 367.

XXI. Noi abbiamo accennati di volo i suddetti Poeti, perciocchè essi o avean già avuto altro luogo in quest' opera, o non ci han lasciati tai saggi de' poetici loro studj, che convenisse il trattenerli lungamente nel ragionarne. Un altro ora ne aggiugne, di cui, benchè poche opere ci sian rimaste, è rimasta però tal memoria presso gli Scrittori di que' tempi, che non possiamo spedircene sì brevemente. Questi è il Card. Benedetto Accolti, detto comunemente il Card. di Ravenna, di cui, benchè ne abbia esattamente raccolte molte notizie il C. Mazzuchelli (1) speriam nondimeno di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Egli era originario d' Arezzo, ma nato in Firenze da Michele Accolti, e da Lucrezia Alamanni a' 24. di Ottobre del 1497. secondo la più comune opinione. Terminati i suoi studj in Firenze, e in Pisa, ove ebbe la laurea, passò a Roma, ed ivi per opera del Cardinal Pietro Accolti suo Zio, tanto s'innoltrò nella grazia di Leone X., che, dopo aver sostenuto, per qualche tempo, l'impiego di Abbreviatore Apostolico, fu eletto Vescovo di Cadice. Quali fossero le speranze, che di se dava il giovane Accolti, raccogliasi da un bel passo della Poetica del Vida, che leggevi nel Codice altre volte lodato del Sig. Giuseppe Vernazza, e che manca nelle edizioni di quell' opera, perciocchè alla fine del libro III. volgendosi di nuovo ad Angelo Divizio, a cui in quel Codice la Poetica è dedicata, così gli dice:

Benedetto Accolti, detto il Cardinal di Ravenna, e sua vita.

Elogio di esso.

*Sat mihi, si te,
Si te olim longe aspiciam mea fida secutum
Indicia exuperasse viam, summoque receptum
Vertice, & harentes socios juga ad alta vocantem,
Angeles: si tecum vadentem passibus aequis
Accoltum juvenem aspiciam, quem saepe maligno
Sudantem clivo dulci miserantur amore
Pierides, fessumque sinu super ardua tollunt
Parnassi juga, saepe antro silvisque racondunt
Secretis puerum egregium placitoque fruuntur
Amplexu, & dulci pia libant oscula cura;
Dum legit intacta lauri de fronde coronam
Insignem, patruisque audet se tollere supra
Divinas laudes, famaeque aspirat avorum.*

Anche Adriano VI. benchè non facesse gran conto degli Oratori, e de' Poeti, dal detto Vescovado il trasferì a quel di Cremona, cedutogli dal Card. suo Zio, che fu promosso all' Arcivescovado di Ravenna. E di ciò si trova menzione in una lettera di Baldassar Castiglione a M. Andrea Piperario, scritta da Mantova a' 7. di Marzo del 1523. Pregovi ancor, se succederà quello, che mi scrivete del Vescova-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 62. &c.

to di Cremona, in persona del Vescovo di Cadice, me ne avvisate, perchè io lo desidererei molto per l'affezione, e servitù ch'io porto al prefato Vescovo &c. (1). Clemente VII., appena eletto Pontefice sulla fine dell'anno stesso, lo nominò suo Segretario insieme col Sadoletto; del che non ci lascia dubitare una lettera di Girolamo Negri de' 2. di Dicembre del detto anno, ove però, benchè lodi l'Accolti, come giovane di 25. anni, *ma ben dotto e da bene* [2], dice però, ch'egli crede, che in confronto del Sadoletto ci sarà come il Console Bibulo in confronto di Cesare; espressione, come ottimamente riflette Mons. Buonamici (3), che nè alla virtù del Sadoletto, nè al talento dell'Accolti non si conveniva. Nel 1524. cambiò a vicenda col Zio il Vescovado di Cremona, ed ebbe ancora l'amministrazione di alcune altre Chiese nel Regno di Napoli, e la Badia di S. Bartolomeo nel Bosco di Ferrara. A' 3. di Maggio del 1527., cioè tre giorni innanzi al memorabil sacco di Roma, fu dallo stesso Pontefice annoverato tra' Cardinali. Di ciò che avvenisse di lui in quell'occasione non trovo memoria. Solo da una lettera a lui scritta dal Sadoletto nel Maggio del 1529. raccogliessi, che il Card. Accolti era o allora, o poco appresso partito da Roma, e vi avea poscia di fresco fatto ritorno: *Cognovi ex literis meorum, qui Romæ sunt, te (quod magnæ voluptati mihi fuit) saluum & sospitem ab alienis oris, quo fueras horribili tempestate compulsus, Romam revertisse.* (4) E grande era in fatti l'amicizia, che passava tra'l Sadoletto e l'Accolti, come dalle vicendevoli lor lettere si raccoglie, tralle quali quelle dell'Accolti sono esse ancora scritte con molta eleganza (5), e lodate perciò altamente dal Sadoletto (6). Nel 1532. fu inviato Legato nella Marca d'Ancona, e il Card. Bembo di ciò con lui rallegrossi in una sua lettera de' 19. di Luglio del detto anno (7). E benchè una lettera dal Sadoletto a lui scritta sembri indicarci, ch'ei finì felicemente il suo governo tornasse a Roma sulla fine dell'anno stesso (8), un'Iscrizione però a lui posta nella Fortezza d'Ancona, e riferita dal C. Mazzuchelli, ci mostra, che egli era in quel governo anche nel 1534. Ma questo governo stesso gli fu cagion di amarezza, e di danni. A' 15. di Aprile del 1535., per ordine di Paolo III., fu chiuso in Castel S. Angelo, e fu sottoposto a un rigoroso processo. Il Giovio scrivendo al Vescovo di Faenza Nuncio in Francia a' 31. di Maggio del detto anno, così gli dice (9). *Ravenna (così diceasi l'Accolti dal nome della sua Chiesa) ha due mila settecento quarantacinque carte di processo, & si tiene, se Dio non l'aiuta, che si sca-*

Quante Chiese
egli governò
in un medesimo
tempo.

Perchè fu messo
in Carcere.

(1) Lett. di Negoz. T. I. p. 102.

(2) Lett. de' Principi T. I. p. 119.

(3) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 85.
Edit. 1770.

(4) Sadol. Epist. Vol. I. p. 181. Edit. Rom.

(5) Ib. Vol. I. p. 284. 438. Vol. III. p. 276.

(6) Ib. Vol. I. p. 434.

(7) Epist. Famil. L. VI. Ep. 79.

(8) L. c. Vol. II. p. 129.

(9) Lettere di P. Giovio. Ven. 1560. p. 93.

scapellerà, come un uovo fresco; & sic transit gloria mundi. E in altra de' 15. di Luglio, spiegando allegoricamente il pericolo, in cui l'Accolti si ritrovava: *Ravenna è a stillato e manuscritti: non digerisce il pollo presto e panatella* (1). Questi passi del Giovio finora non avvertiti ci mostrano, per quanto a me sembra, che il delitto, per cui l'Accolti fu chiuso in carcere, non fu solo di peculato, come sospettasi comunemente, poichè in tal caso non si sarebbe trattato di *scapellarlo come un uovo fresco*, cioè di decapitarlo. Ma qual fosse sì grave reato, non può congetturarsi, e le mie ricerche su ciò non sono state punto più fortunate di quelle già fatte da altri. Alcuni vogliono, che il Card. Ippolito de' Medici fosse l'autore della prigionia dell'Accolti, e che il Molza, che era familiare del primo, scrivesse contro il secondo una terribile invettiva; ma ciò non mi sembra probabile, perchè, se il Molza si fosse così dichiarato nemico all'Accolti, non avrebbe avuto ardire di indirizzargli dopo la sua liberazione, le due belle Elegie [2], nelle quali loda il coraggio, con cui avea sostenute le sue avversità. Solo sappiamo, che venne fatto all'Accolti di liberarsene collo sborso di una gravissima somma, cioè, secondo alcuni, cinquantanove mila scudi d'oro, e che in tal modo uscì di carcere a' 31. di Ottobre dell'anno stesso. Girolamo Negri però ne fa la somma alquanto minore. Il Card. di Ravenna, scrive egli a' 6. di Dicembre del detto anno (3) *va alle Castella del suo Arcivescovado di Ravenna per starvi qualche tempo, & ricuperar li sborsati denari, che si dicono essere stati scudi quarantotto mila.* Alla liberazion dell'Accolti giovaron molto gli ufficj del Card. Ercole Gonzaga, come raccogliamo da una lettera del Sadoletto (4). Anzi una lettera a lui scritta da Pietro Aretino sembra indicarci (5), che lo stesso Imperador Carlo V. frammettesse in ciò la potente sua mediazione. L'Accolti, uscito dalla sua carcere, ritirossi dapprima a Ravenna, indi a Ferrara, e finalmente a Venezia; e del soggiorno da esso fatto in queste due Città ci fanno testimonianza le poc' anzi accennate Elegie del Molza. Verso il principio del 1542. il Pontefice Paolo III. con sue lettere gli permise di ritornarsene a Roma, e abbiamo la lettera dal Cardinale scritta da Venezia a' 12. di Gennajo del detto anno allo stesso Pontefice, con cui il ringrazia, *quod literis honorificentissimis una cum ceteris Collegis absentibus ad suum sanctissimum gremium, hoc est a desperatione omnium rerum ad certam spem summo beneficio revocavit*; ma insieme si scusa, perchè giunto essendogli all'improvviso sì lieto annunzio, si trova egli sì aggravato di debiti, che non può sì tosto recarsi a Roma (6). E un'altra pure ne abbiamo da lui scritta al Papa medesimo da Firenze,

Come ne fu liberato.

ove

(1) Ivi.

(2) Molza, Oper. T. I. p. 227. 233. Edit. Bergom. 1747.

(3) Letter. de' Principi T. III. p. 148.

(4) L. c. Vol. II. p. 331.

(5) Lett. L. I. p. 142.

(6) Epist. Cl. Viror. p. 42. Edit. Ven. 1568.

Suo valore nel
poetare, ed
Opere scritte
da lui.

ove si era frattanto recato a' 15. di Novembre del 1544., nella quale si scusa, perchè non può arrendersi al nuovo amorevole invito da esso avuto, sì per le molte, e gravi infermità, alle quali era stato finallora soggetto, come anche per qualche commissione avuta dall' Imperadore, e ch' era di molta importanza non solo per quel Monarca, ma per tutta la Chiesa Cattolica (1). La qual commissione però non sappiamo precisamente qual fosse. Pare infatti, ch' ei non partisse mai da Firenze; ed ivi certamente ei morì a' 21. di Settembre del 1549. Poco è ciò, che ne ha veduta la luce, e il C. Mazzuchelli annovera diligentemente le lettere, e le Poesie, che se ne hanno alle stampe, ed altre opere, che o son rimaste inedite, o si sono smarrite. Ma le lodi, colle quali ei viene onorato dagli Scrittori di que' tempi, cel rappresentano, come un de' più colti ed eleganti Scrittori, che avesse quel secolo. Già abbiamo accennato quali elogi soleva farne il Card. Sadoletto. Il Giraldi lo dice uno de' primi Scrittori di Epigrammi, e di Elegie, e tale, che difficilmente potea trovarsi il più ingegnoso, e il più leggiadro, e rammenta insieme la protezione, ch' egli accordava agli uomini dotti, fra' quali nomina il Pico, il Molza, il Valeriano, l' Ubaldini, il Pantagato, il Manuzio, il Robortello, e ad essi aggiugne se stesso. Celio Calcagnini ancora, scrivendo a Galasso Ariosti, esalta con molte lodi alcuni versi dell' Accolti, che quegli inviati gli avea, e due lettere piene di elogi scrive a lui stesso (2). Ma bello è singolarmente l'elogio, con cui Paolo Manuzio gli dedicò nel 1540. il primo tomo delle Orazioni di Cicerone, di cui, poichè esso non è stato accennato dal C. Mazzuchelli, recherò quì una parte: *Soles quotidie fere a gravissimarum artium tractatione in hac studia, quae sibi ab humanitate nomen adscribunt, quasi in hortum amenissimum divertere, ubi te modo Oratorum, & Poetarum flores, modo dulcium amicorum colloquia mirifice delectant, ne praeter id temporis, quod valetudini dare soles, quod sane pusillum est. bora nulla sit, quam non in literis, & virtute traducas. Quam tua vitae rationem qui ignorant, mirantur scilicet, unde illa tibi in adversis rebus fortitudo tanta, unde animi robur illud invicti.* Di alcune altre circostanze intorno alla vita, e all' opere dell' Accolti, poichè nulla io ho che aggiugnere al C. Mazzuchelli, lascio che ognuno consulti l' opera di questo erudito Scrittore, e quella del Ch. Monsignor Buonamici, da me poc' anzi citata, e so frattanto ritorno al Giraldi.

Notizie di Girolamo della Rovere, e di altri.

XXII. Paolo Sadoletto, di cui abbiain ragionato tra gli Scrittori Teologi, Romolo, e Pompilio Amasei, Sebastiano Corrado, e Antonio Majoragio, de' quali tutti diremo nel Capo seguente, e Francesco Robortello, di cui si è detto a lungo nel primo Capo di questo libro, hanno quì luogo tra' buoni Scrittori di Poesie Latine.

Sog-

(1) Ib. p. 45.

(2) Oper. p. 137. 138.

Soggiugne ad essi (1) Girolamo dalla Rovere, o, com' egli dice, Quercente, della famiglia di Giulio II., il quale, dice egli, nell'età fanciullesca sembrò un prodigio in ogni genere di dottrina in Pavia e altrove, e perorò pubblicamente, e scrisse Poesie, di molti, e diversi metri. Ei vive ancora, aggiugne, ma ora soggiorna in Francia. Somiglianti, cose di Girolamo della Rovere ci narra il Cardano (2), che lo dice nato a' 20. di Gennajo del 1530., e afferma, che in età di nove anni disputò, e perorò nell'Università di Padova; e che aveane egli stesso veduta stampata quell'Orazione; e che nelle lingue ancora avea una perizia superior di molto all'età. Ei fu poscia inviato in suo nome dal Duca di Savoia al Re di Francia, a cui piacque per modo, che n' ebbe il Vescovado di Tolone, da cui fu poscia promosso all'Arcivescovado di Torino, e da Sisto V. fatto Cardinale, morì nel 1592. Di lui ragiona più a lungo il Rossotti (3), e oltre alcune altre Orazioni ne accenna le Poesie latine da lui composte in età di dieci anni, cioè nel 1540., e in quell'anno stesso stampate in Pavia. Di Andrea Dazzi Fiorentino non parla il Giral di, che come di affai mediocre Poeta; ma accenna insieme, come cosa degna di maraviglia, che essendo vecchio e cieco teneffe in Firenze scuola di lingua Greca. Di lui ci dà più distinte notizie il Sig. Domenico Maria Manni (4), che ne annovera le opere; e una lettera latina se ne ha ancora in stampa scritta a Pietro Vettori nell'Ottobre del 1543., in occasione, che egli era stato dato Collega al Vettori medesimo nella Cattedra di eloquenza Greca, e Latina [5]. Poco degno ancora di lode sembra al Giral di quell'Andrea Saraco, di cui abbiám ragionato tra gli Storici Milanesi, e par ch'egli il nomini solo per far menzione di Battista Saraco, ch'era allora in Ferrara Segretario del Duca, e soprastante all'Archivio, di cui dice, che fralle gravi cure de' suoi impieghi godeva talvolta di sollevarsi, o scrivendo suoi versi, o udendo gli altrui. Di Marcello Palingenio diremo tra gli Scrittori di Poemi Morali; e tra quelli dell'Arte Poetica daremo luogo a Giulio Cesare Scaligero, amendue nominati qui dal Giral di, il quale ancora accenna, ma non con gran lode, la Storia del Vecchio, e del Nuovo Testamento stesa in versi da Giammaria Velmazio Francescano da Bagnacavallo, di cui innoltre nella Laurenziana si han quattro libri in versi eroici in lode dell'Italia, dedicati al Duca Cosimo I. (6), e le Poesie di un certo Tommaso Scaurano; e quelle, che gli sembran più degne d'encomi, di Scipione Baldi, o piuttosto Balbi, dal Finale di Modena, di cui dice (7), che molto ta-

Giulio Cesare Scaligero e più altri Poeti ancora.

(1) p. 569.

(2) De eximolis geniturar. n. 58.

(3) Syllab. Scr. pt. Pedem. p. 275. &c.

(4) Sigilli T. II. p. 136.

(5) Epist. Cl. V. ror. ad P. V. stor. V. I. I. p. 23.

(6) Catal. Cod. MSS. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 199.

(7) p. 570.

lento sortito avea per la Poesia, e che molte cose avea già pubblicate, molte ancora ne sopprimeva. Più stesamente ragiona di questo Poeta il C. Mazzuchelli, che tutte ne annovera le Poesie venute alla luce [1]. Anche il celebre Cardinal Egidio da Viterbo, di cui farà luogo migliore a trattare, ove parlerem degli Oratori di questo secolo, è posto dal Giraldi nel numero degli eleganti Poeti. Quindi dopo una non breve digressione su più illustri Poeti Italiani al tempo stesso vissuti, ritorna a' Latini, e dopo aver fatti i dovuti elogi di Scipione Capece, e di Aonio Paleario, de' quali favelleremo tra gli Scrittori di Poemi Filosofici, parecchi altri ne nomina (2), che da noi si accenneran brevemente. Essi sono Pietro Mirteo Udinese, uomo di vivace, e facile ingegno, ma di guasti costumi, e che eccitò contro se stesso lo sdegno del dolce Flaminio, a cui spacciandosi stretto di parentela andava quà e là ingannando non pochi, che niuna cosa ricusavano a un tal nome, di che può vederfi il Ch. Sig. Liruti, che ne ragiona più a lungo (3); Pietro Angelio da Barga, di cui diremo più sotto, Giano, o Giovanni, e Cosimo Anicj fratelli, de' quali io non mi arresto a parlare, poichè già ne ha ragionato con molta esattezza il C. Mazzuchelli [4], quel Cataldo Siciliano, di cui altrove abbiám favellato (5), Jacopo Lebezio, cioè Lavezzuoli Ferrarese Canonico Regolare della Congregazione di S. Salvatore, di cui molte Poesie latine si hanno alle stampe (6), ed Elio Giulio Crotti Cremonese, uomo non nella Poesia solamente; ma in tutte le belle Arti versato, e che molti saggi avea già dati, e continuava a dare tuttora del leggiadro suo ingegno (7), le cui opere furono stampate in Ferrara nel 1564.

Vita, ed Opere di Lodovico Parisetti.

XXIII. Fra questi Poeti, di cui in breve si spedisce il Giraldi, uno egli nomina, che parmi degno di non esser cogli altri confuso, cioè Lodovico Parisetti Reggiano, detto il giovane, a differenza di un altro vissuto al principio del secolo, di cui il Guasco rammenta una compendiosa Storia di Reggio in versi latini da lui composta, e data, non so in qual anno, alle stampe (8). Più celebre fu il giovane, che quì dal Giraldi si nomina. Ei dice solo di averne vedute molte Poesie, ma di non averle lette con attenzione. Molte di fatto son le opere in versi del giovane Lodovico; e tra esse un Poema in sei libri sulla Creazione del Mondo, intitolato *Theopœia*, stampato da Manuzio nel 1550. e un altro in quattro libri sull' Immortalità dell' Anima, stampato in Reggio nel 1541. In questi due Poemi sembra, che il Parisetti si prefiggesse di imitar Lucrezio; ma benchè qualche

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 90.

(2) p. 572.

(3) Notizie de' Letter. del Friuli T. II. p. 127.

(4) L. G. T. I. P. II. p. 799. &c.

(5) T. VI. P. II. n. 212. 319.

(6) V. Borsari. H. B. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 367 &c.

(7) V. Aris. Cremon. Liter. Vol. II.

(8) Stor. Letter. di Regg. p. 310.

che tratto sia scritto con eleganza, più spesso però lo stile ne è troppo prosaico, e basso. Più felice egli fu nell'imitare Orazio, a somiglianza del quale scrisse sei libri di Epistole in versi, che vennero a luce insieme col secondo degli accennati Poemi. In alcune di esse si vede molta eleganza, e non picciola conformità coll'originale, ch'ei prese a copiare; e perciò non è da stupire, che il Sadoletto molto ne lodasse una a lui indirizzata [1], che il Bembo facesse molti encomj di un'altra dal Parisetti inviategli (2), e che il Calcagnini ancora ne esaltasse l'erudizione, e l'eleganza nello scrivere sì in verso, che in prosa [3]. Se ne hanno ancora tre Orazioni col titolo: *de Divina in hominem benevolentia*, stampate in Venezia nel 1552., e più altre opere, altre in prosa, altre in versi, ma alcune di esse inedite, delle quali ci dà il Catalogo il suddetto Guasco (4). A Lodovico congiunge il Giraldi Girolamo Parisetti dicendo, che bench'egli sia Giureconsulto, essendo però uscito dalla scuola dell'Alciati, è assai colto nella Letteratura Greca, e Latina, e talvolta si esercita nel verseggiare. Di lui abbiain parlato più a lungo nel formar la serie de' Canonisti. Più bello ancora è l'elogio ch'ei fa di Giovanni Berettari Sacerdote Modenese, di cui afferma, che in età giovanile fece sì lieti progressi nella Letteratura, e nella volgar Poesia, e che nelle canzoni singolarmente riuscì sì ingegnoso, e sì colto, che avendone vedute alcune il Bempo, e il Card. Bernardo da Bibbiena, ed altri uomini illustri, ne trassero speranza, ch'ei dovesse aver luogo tra' più rari Poeti; e che perciò il Molza sel prese in casa. Ma che poscia tutto si volse alle Sacre Lettere, e che l'Accademia di Modena il rimirava non altrimenti, che padre, finchè dagli Inquisitori citato a Roma fu costretto a trasferirsi colà a render ragione della sua Fede, e dopo alcuni mesi assoluto, tornossene a Modena, ove passava tranquillamente la sua vecchiezza. Del Berettari, che fu soprannomato Poliziano, parlano ancora il Vedriani (5), e il Muratori (6), il quale, allegando la Cronaca inedita del Lancellotti, ne fissa la citazione a Roma nel 1541. Se però ella avvenne in quell'anno, convien dire, che anche, poichè egli ne fu tornato, nascesse qualche sospetto intorno alle opinioni da lui seguite; poichè una lettera del Card. Morone al Card. Contarini scritta da Modena a' 3. di Luglio del 1542. [7] ci fa vedere, che allora dovette il Berettari giustificarsi innanzi al Morone di alcune sue proposizioni; e veggiamo ancora, ch'ei fu tra que' che segnarono nel primo di Settembre del detto anno il Formola-

Gio: Berettari
e sue opere.

Tom. VII. P. III.

D d

rio

(1) Epist. Famil. Vol. II. p. 260.

(2) Lettere Vol. III. L. IX. Oper. T. III. p. 277.

(3) Oper. p. 150.

(4) L. c. p. 48.

(5) Dott. Modon. p. 117. &c.

(6) Vita del Castelvetro.

(7) Quirin. Diatrib. ad Vol. III. Epist. Poli p. CCLXXXIV.

rio di fede più volte da noi mentovato. Convien però dire, ch' ei si purgasse intieramente; perciocchè, secondo il Vedriani, ei continuò a fare le Lezioni sopra la S. Scrittura nella Cattedrale di questa Città. Questo Scrittore medesimo afferma, che moltissime composizioni ne furono stampate in Parigi e altrove. Ma io non trovo, che altro se ne abbia, fuorchè una lettera al Molza [1].

Giambattista Amalteo, ed altri Uomini valenti della stessa Famiglia.

XXIV. Giambattista Amalteo, quando il Giraldis scriveva il suo secondo Dialogo, era ancor giovanetto di 23. anni. Aveane ei nondimeno vedute Elegie, Epigrammi, ed Egloghe, le quali ne faceano concepire grandi speranze. E riuscì in fatti l'Amalteo un de' più colti, e de' più leggiadri Poeti, che in questo secolo fiorissero. Copiose ed esatte notizie di esso ci ha date il Ch. Sig. Giangiuseppe Liruti; nè di lui solamente, ma di molti altri di questa Famiglia originaria di Pordenone nel Friuli, e diramata poscia in più altri luoghi della stessa Provincia (2). Paolo Amalteo Religioso dell'Ordine de' Minori, e Professore di Belle Lettere in Pordenone, nella Terra della Motta, in Belluno, in Trento, e in Vienna d'Austria; coronato Poeta dall'Imperadore Massimiliano I., e poi barbaramente ucciso, non si sa come, nè per qual occasione, circa il 1517., Marcantonio di lui fratello, che dopo aver fatto conoscere i suoi talenti per l'amenata Letteratura nell'Austria, e nell'Ungheria, fu Professore in diversi luoghi del Friuli, e morì nel 1558., e Francesco altro loro fratello, Professore di Belle Lettere in Sacile, e lodato da Girolamo Rorario, come uomo dottissimo (3), ebber tutti gran nome pel lor valore in tali studj, e ce ne lasciaron più saggi in diverse loro opere, altre stampate, altre inedite, altre perdute, delle quali minutamente ragiona il sopraccitato Scrittore. Da Francesco nacquero Girolamo nel 1507. il quale allo Studio della Poësia congiunse quello ancora dell'Arte Medica, da lui insegnata in Padova, ed esercitata in più luoghi del Friuli, fino all'anno 1574., in cui finì di vivere, Cornelio, che fu parimenti Medico insieme, e Poeta, ed ebbe per alcuni anni l'impiego di Segretario della Repubblica di Ragusa, Aurelio, lodato egli ancora, come uomo assai doto ne' buoni studj, e Giambattista, il secondo de' Fratelli, di cui dobbiamo singolarmente trattare. Nato in Oderzo nel 1525., e inviato all'Università di Padova, vi si distinse per modo, che in età di soli 20. anni fu chiamato a Venezia a istruire nelle Lettere umane i giovani della nobil Famiglia Lippomana, di che fa cenno anche il Giraldis nel passo sopraccitato. Non cessò egli perciò dal coltivare i suoi studj, e non solo nelle tre lingue Greca, Latina, e Italiana, ma nella Filosofia ancora, nella Teologia, e nella Giurispru-

Notizie della vita di Giambattista, e del suo sapere.

(1) Molza Oper. T. III. p. 101. Edit. Berg.
(2) Notiz. de' Letter. del Friuli T. II.
p. 1. &c.

(3) Quod bruta Animalia ratione utantur melius homine.

prudenza si esercitò attentamente: Passò in Inghilterra nel 1554. coll' Ambasciadore della Repubblica Giovanni Michele, fu indi Segretario della Repubblica di Ragusa, poscia fu chiamato a Roma, e scelto a suo Segretario dal Pontefice Pio IV., come afferma il Sig. Liruti, benchè il silenzio di Monsignor Buonamici possa muoverne qualche dubbio, e passò per ultimo all'impiego di Segretario della Congregazione del Concilio. Due lettere inedite dell' Amalteo a D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla, delle quali io ho copia, ci fan vedere, che nel 1567. egli era in Milano col S. Cardinal Carlo Borromeo. Morì finalmente in Roma in età di soli 48. anni nel 1573. pianto in morte da' più dotti uomini di quel tempo, che l'aveano in vita onorato de' più magnifici encomj. In fatti le Poesie latine di Giambattista, stampate prima nel 1550., quando ei non contava che 25. anni di età, e delle quali si fece poscia, per opera di Girolamo Aleandro il Giovane, una più ampia raccolta nel 1627. insieme con quelle di Girolamo, e di Cornelio di lui fratelli, non cedono in eleganza, ed in grazia a quelle di alcun altro Poeta di questa età. Ne abbiamo ancora alcune Poesie Volgari, e alcune lettere oltre più altre inedite, delle quali distintamente ragiona il suddetto Scrittore, che riporta ancora gli elogj, co' quali hanno di lui ragionato molti de' più dotti Scrittori, e parla innoltre di Giulio, e di Paolo, e più a lungo di Attilio Amalteo figliuol di Girolamo, e di Ottavio fratel di Attilio, che a questa famiglia conservarono, e accrebbero co' loro studj quel nome, che le aveano i lor maggiori ottenuto.

XXV. Di Lorenzo Gambara, nominato quì dal Giraldi [1], direm tra poco, nel ragionare degli Scrittori di Poemi Eroici. Una lunga serie tesse egli poscia di altri Poeti Latini, de' quali altro non fa, che indicarci i nomi. Essi sono Antonfrancesco Rainieri Milanese, di cui abbiamo detto fra' Poeti Italiani, Onorato Fascitelli da noi mentovato poc' anzi, Augusto Coccejano Bresciano, di cui parla alquanto più a lungo il Card. Querini [2], Gabriello Faerno Gremonese, Antonio Volpi, e Partenio Paravicino Comaschi, Angelo Perotti da Camerino, Tolommeo Galli Comasco, che fu poi Cardinale, Giulio Feroldi, e Francesco Manfredi Cremonesi. Giampaolo Amanio Cremafco, di cui diligenti notizie si hanno presso il Conte Mazzuchelli (3), due Giovj, Paolo il giovane, e Giulio nipoti del celebre Paolo Giovio, Fazio Benvoglianti Sanese da noi altrove lodato, Girolamo Olgiati soprannommato l'uccisore, per l'uccisione da lui fatta del Duca Galeazzo Maria Sforza, il qual però non so come sia dal Giraldi quì nominato, poichè visse nel secolo prece-

Più altri Poeti Latini degni di memoria, che fiorirono in questo secolo.

D d 2

den-

(1) p. 573.

(2) Specimen Briz. Liter. Vol. II. p. 228.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 575.

Gabriello Faerno, e suo lodevole costume.

dente, un Landriani Milanese, che è forse quel Gianfabricio nominato dall' Argelati [1], Andrea Angulio, Antonio Vacca. Antonio Sanfelice, Placidio da Piacenza, Lodovico Domenichi, di cui ad altra occasione si è detto a lungo, Giambattista Gabio, Ferdinando Balanio Siciliano, Fabio Segni Fiorentino, di cui più ampie notizie potranno somministrare a chi le desidera, i Fatti dell' Accademia Fiorentina (2), Pietro Alvaro Romano, e Lelio Carani, oltre alcuni altri Stranieri, che a questa Storia non appartengono. Fra tutti questi Poeti due soli ne trascelgo io a dirne alquanto più stesamente, perchè mi sembran tra essi i più degni di distinta memoria, cioè il Faerno, e il Volpi. Il Faerno, di cui sono sconosciuti i primi anni, e i primi impieghi, dovette la sua fortuna al S. Cardinal Carlo Borromeo, e al Pontefice Pio IV. di lui Zio, il quale essendo ancor Cardinale sel prese in Corte, e l' amò sempre, e il protesse costantemente. E n' era egli veramente degnissimo, perciocchè tutti gli Scrittori di que' tempi, le testimonianze de' quali si possono veder raccolte innanzi alle Favole di questo Poeta nelle edizioni Cominiane, ne esaltano concordemente non sol l' ingegno e il sapere, ma ancora la probità singolare, e l' innocenza de' costumi. A maggior grado di onore fall' il Faerno, quando il Cardinale suo Protettore fu sollevato sulla Cattedra di S. Pietro, e in quell' occasione gli scrisse il Contile una lettera a' 26. di Gennajo del 1560. (3), in cui con esso rallegrasi della nuova fortuna, a cui è stato innalzato, e lo esorta a valersene a vantaggio altrui. E che il Faerno seguisse questo consiglio, e che uomo, com' egli era, d' ottimo cuore, tutto si adoperasse a procurar l' altrui bene, leggiadramente descrivesi da Latino Latini in una sua lettera del 4. di Marzo dell' anno stesso recata dal P. Lagomarsini (4): *Sed iterum longius abripior: Faernus tamen revocat, quasque contemptum se queritur: ut est homo nunc in omnium deliciis Pontificique in primis, ut antebac semper, carus. Nunc hominem videre & audire est opera pretium. Quamquam enim non, quaecumque multorum causa vult, eadem potest, laborat tamen libenter, efficit certe aliquid, ita ut eum patronum sibi omnes qui modo aliquam operam literis navarint, quærant. Quare putato, virum bonum numquam carere molestia: nosti enim poetarum præsertim improbitatem, ne hic tibi inopissimorum adolescentium legionem commemorem, ad petendum non hostem, sed obsonium sportulamque promptissimam. Poco tempo potè il buon Faerno godere della lieta sua sorte. Verso la fine dell' anno stesso ei fu travagliato da lunga, e pericolosa infermità, dalla qual nondimen parve ristabilirsi (5). Ma un anno appresso a' 17. di Novembre del 1561. in età ancor fresca finì di vivere; sulla qual*

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 776.

(2) p. 92.

(3) Contile Lett. T. II. p. 256.

(4) In Notis ad Pogian. Vol. II. p. 187.

(5) Pogian. Epist. L. c.

qual morte abbiamo una bellissima lettera del Card. Ottone Truchses al Card. Ofio, piena di elogi del Faerno, pubblicata dal P. Lagomarsini [1], il quale un'altra ne reca di Latino Latini dello stesso tenore. Fralle altre lodi, che il Truchses ne dice, non è l'ultima quella, che per alcuni anni era il Faerno vissuto in Roma, come in una villa, senza aver punto delle arti, degli inganni, de' raggi propri delle Corti, lieto, e pago soltanto di quel suo ingenuo candore, che il rendeva amabile a tutti. Ordinò il Pontefice, come narra il medesimo Cardinale, che se ne dessero alla pubblica luce le opere. E infatti l'anno 1564. ne furono stampate in Roma le cento Favole tratte da Esopo, e da altri antichi Scrittori, e da lui esposte in versi latini di varj metri, con una sì tersa, e sì facile eleganza, che pochi tragli Scrittori moderni si sono ugualmente accostati alle grazie degli antichi Poeti. Ridicola è l'accusa, che da alcuni si appone al Faerno, cioè che ei si valesse, delle Favole di Fedro non ancor pubblicate, e che cercasse perciò di sopprimerle. Perciocchè o si parla della sostanza delle Favole, e questa ei si protesta di averla tratta da Esopo, e da altri antichi Greci, le cui opere erano nelle mani di tutti, e più note assai di quelle di Fedro; o si parla de' versi, e basta il confrontare que' del Faerno con que' di Fedro per conoscere, se il primo giovato siasi del secondo; intorno alla quale accusa si può vedere la lunga confutazione, che ne fa il sopraccennato P. Lagomarsini (2). Alcune altre eleganti Poesie ne abbiamo unite alle dette Favole nelle edizioni Cominiane, e fra esse una contro de' Luterani, il che ha data occasione ad altri di credere, che contro i detti Eretici avesse egli scritto un trattato. Fu inoltre il Faerno uno de' più infaticabili, e de' più attenti Censori delle edizioni degli antichi Scrittori, confrontandole co' migliori Codici per renderle più esatte e corrette. Così egli emendò le Filippiche di Cicerone, e le Commedie di Terenzio, opere amendue assai lodate da Pier Vettori (3), il quale alla seconda dal Faerno non finita diè l'ultima mano. Molto egli affaticossi ancora nell'emendare Livio, e Plauto; ma di queste fatiche niun frutto si è veduto in luce, trattane una lettera Italiana, in cui si contiene la censura dell'emendazioni del Sigonio sopra la Storia di Livio, la quale vedesi nelle citate edizioni, insieme con un Trattatello latino imperfetto sui versi Comici.

Opere scritte da lui.

XXVI. Più scarso è il numero di Poesie, che ci è rimasto di Giannantonio Volpi, le quali sono state raccolte, e unitamente date alla luce in Padova nel 1725. dal celebre Giannantonio Volpi il giovane, il quale vi ha premessa una breve vita del loro Autore. Era egli

Giannantonio Volpi, e ristretto della sua vita.

(1) Ib. p. 359.

(2) Ib. p. 363. &c.

(3) Epist. p. 112. 129.

egli nato in Como da nobil famiglia a' 31. di Gennajo del 1514. Avendo perduto ne' primi anni il padre, dovette interromper gli ameni studj, a' quali era naturalmente portato, e studiar prima in Pavia, e esercitar poscia in patria la Giurisprudenza, il che egli fece con tal successo, che fu destinato a scrivere gli Statuti Municipali, e fu ancora dalla Città inviato alla Corte dell' Imperador Carlo V. Il desiderio di più cospicui onori il trasse a Roma, ove fu alcun tempo in Corte del Card. Alessandro Farnese, ma non veggendo compiersi le sue speranze, tornossene a Como, ove, dopo avere per più anni amministrata quella Chiesa pel Vescovo Bernardino dalla Croce, che ne era assente, per rinuncia da questo fattane gli succedette nel 1559. Intervenne al Concilio di Trento; da Pio IV., e da Gregorio XIII. fu due volte inviato Nuncio agli Svizzeri; e dopo avere per quasi 30. anni retta con molto zelo quella sua Chiesa, finì di vivere a' 30. di Agosto del 1588. Fralle Poesie, che ne abbiamo, tutte molto eleganti, son degne d'osservazione singolarmente due Satire, nelle quali si può dire con verità, che fu egli il primo tra' moderni a imitare felicemente lo stile d'Orazio. All'onorevole testimonianza, che Paolo Manuzio ha renduta al Volpi in una sua lettera [1], che è stata premeffa alla citata edizione, si può aggiugnere quella del Doni, di cui si ha una lettera al Volpi (2), e un'altra, in cui ragiona di lui, e narra le singolari accoglienze, che avea da lui avute in Como nel 1543. (3). Abbiamo ancora tre lettere dello stesso Volpi al Domenichi [4]. Un bell'elogio per ultimo ne fa il Taegio, che lo dice uomo d'ingegno divino; ed esertissimo in tutte le buone arti, e singolarmente nella Poetica (5). Alle Poesie di Giannantonio alcune se ne aggiungono di Girolamo, minori di numero, ma non inferiori nell'eleganza. Questi da Giammatteo Toscano è ancor lodato, come eccellente Cosmografo [6], e tra gli Epigrammi del Molza ve n'ha uno, in cui loda un'opera di Cosmografia da esso composta. Ma io non so, che un tal libro abbia mai veduta la luce.

Più altri ancora che merita-
no luogo in
questa storia,
tra' quali, e
degno di par-
ticulare Elogio
Francesco Lo-
visini.

XXVII. Anche alcuni Giureconsulti si pongono dal Giraldis nel numero de' buoni Poeti (7), come il Conte Federico Scotti, e il Conte Costanzo Landi Piacentini, e il grande Alciati. Di quest'ultimo si è da noi favellato, ove era luogo più opportuno, cioè nella Storia della Giurisprudenza, e del secondo abbiám detto nel parlare degli Scrittori d' antichità, Del Conte Federico Scotti abbiamo un Volume di Poesie latine, stampate in Bologna nel 1580., a cui vanno aggiunti due libri di Lettere, e alcune Orazioni. Lo stile però non

(1) Lib. VIII. Ep. XXII.

(2) Doni Lett. p. 112.

(3) Ivi p. 45.

(4) Pino Racc. di Lett. T. II. p. 280.

(5) Villa p. 81.

(6) Peplus Ital. Lib. III.

(7) P. 574.

non è molto colto, e pare, che gli studj della Giurisprudenza non gli permettessero di giungere a quell' eleganza, che fu propria di tanti altri Poeti di quest' età. Ne abbiamo ancora alcune opere Legali, che a questo luogo non appartengono. Di Francesco Lovisini Nobile Udinese, e nato nel 1524., di cui, benchè non contrasse allora che 24. anni di età, fa qui onorevol menzione il Giraldi, dicendolo giovane maravigliosamente disposto all' a Poesia, di lui, dico, parla a lungo il più volte lodato Sig. Liruti (1), e dimostra, che egli dopo aver avuti a suoi Maestri in Udine Fausto da Longiano, e in Padova Lazzaro Buonamici, e dopo essere per alcuni anni stato Maestro de' giovani della nobil Famiglia Cornaro in Venezia, fu nel 1550. chiamato Professore di Belle Lettere a Reggio, la qual Città ebbe in quel secolo l' onore di udire da quella Cattedra dottissimi uomini, come Sebastiano Corrado, Pietro Angelio da Barga, il Lovisini, Celio Rodigino, Giulio Camillo, e Pietro Morino Francesè, come da un' Orazion di quest' ultimo raccoglie il suddetto Scrittore. Il Lovisini, dopo averla sostenuta per quattro anni, passò nel 1554. alla Corte di Parma a istruir nelle Lettere il giovane Principe Alessandro Farnese, con cui poscia, in carattere di Segretario, viaggiò in Inghilterra, e in Ispagna, e in questo secondo Regno si trattenne più anni, e vi fece ammirare il suo ingegno e sapere. Tornato finalmente a Parma nel 1566. ivi tre anni appresso finì di vivere, e fu con molto onor seppellito nella Chiesa Cattedrale di quella Città. Molti ne piansero co' loro versi l' immatura morte, e molti lasciaron di lui onorevol memoria ne' loro scritti, come ci mostrano le loro testimonianze dal Sig. Liruti raccolte, alle quali si possono aggiugnere quelle di Bartolommeo Ricci, che ne parla con molta lode in alcune sue lettere (2), di Giambattista Pigna, che lo accompagnò con un suo Epigramma al Sigonio, mentre per andare a Reggio passava per Modena (3), e di Giulio soprannomato Ariosto, che ne inserì l' elogio nella sua Primavera (4). Egli aggiunse un terzo libro al Poema del Fracastoro intitolato: *Joseph*, e alcune altre Poesie Latine, Italiane, e Greche se ne leggono in diverse raccolte, oltre un numero assai maggiore di altre Poesie, e di altre opere, che son rimaste inedite, o si son smarrite, delle quali parla distintamente il Liruti, Ei pubblicò ancora nel 1554. un Comento Latino sull' Arte poetica di Orazio, e tre libri intitolati, *Parergon*, ne quali spiega diversi passi difficili di diversi antichi Scrittori Latini, e Greci; nelle quali opere si scuoprè ugualmente e la molta erudizione del Lovisini, e l' attento studio da lui posto nell' imitazione dello stile de' migliori Autori.

XXVIII.

(1) Notizie di Letter. del Friuli T. II. p. 133. &c.

(2) Oper. Vol. II. p. 35.

(3) Carm. p. 65.

(4) Canto I.

Notizie parti-
colari de' Poeti
Modenesi ..

Poeti Brescia-
ni , e Manto-
vani .

XXVIII. Dopo questa enumerazione di molti Poeti, fatta secondo l'ordine, che più piacque al Giraldis, par ch'egli voglia prendere a tesserne un'altra serie, secondo l'ordine delle lor patrie (1). Ma quattro sole Città egli nomina, Modena, Brescia, Mantova, e Ferrara. E Modena può esser ben soddisfatta di ciò, ch'ei ne dà; perciocchè parlando de' Modenesi afferma, che *horum ingenia prompta sunt & parata in utramque partem*; e aggiugne, che alcune hanno scritto assai bene, ma alquanto oscuramente della Poetica, cioè il Castelvetro, di cui già abbiám favellato, e Filippo Valentini, di cui si parla a lungo nella vita del Castelvetro, scritta dall'eruditissimo Muratori, ove si rammentano i rari pregi d'ingegno, de' quali fu egli dotato, benchè non ce ne sia rimasto alcun monumento, e i disastri, a cui fu soggetto pel mostrarli, ch'ei fece troppo propenso alle opinioni de' Novatori; e fa poscia l'elogio ancora di Gabriello Fallopio, di Antonio Fiordibello, di Carlo Sigonio. Non così può dirsi contenta Brescia dell'espressioni, con cui di essa ragiona il Giraldis dicendo: *Brixia multos habet eruditos, sed non & Poetas, ut ejus filia Verona.... Versificatores etiam potius quam Poetas fovet ipsa Brixia* (2). Il Card. Querini non ha lasciata passare senza risposta l'accusa dal Giraldis apposta a quella illustre Città, e ci schiera innanzi un buon numero di Poeti da essa usciti (3), cioè Gianfrancesco Quinziano Stoa, e Giovita Rapicio, de' quali direm nel Capo seguente. Fausto Sabeo, Jacopo Bonfadio, Nicolò Secchi da noi rammentati altrove, Bartolommeo Teani, Cesare Duchi, Andrea Mozzi, Augusto Coccejano molto lodato dal Bembo in una sua lettera (4), Giammario Mazio, Giannantonio Taigeto, Girolamo Bornati, due Monaci Benedettini Teofilo da Brescia, e Tito Prospero Martinenghi, e più altri Poeti, i quali benchè non tutti sian di tal valore, che possano accrescer gran nome alla lor patria, molti però sono tra essi assai colti, e leggiadri, e noi parleremo tra poco di due tra essi forse i più celebri, cioè di Lorenzo Gambara, e di Giuseppe Milio Voltolina. A' Poeti Bresciani succedono i Mantovani, e Marcantonio Antimaco uno degli Interlocutori del Dialogo è quegli, che ne fa l'elogio. Alcuni di essi sono or poco noti, come Geremia Cusaturo Sacerdote, di cui dice, che con Ovidiana facilità stesi avea cinque libri di Fasti, i quali però da lui non erano stati pubblicati, e da' discendenti di esso erano stati soppressi, e Gianantonio Borgo, Professore in Ferrara, che molti versi avea parimenti composti; ma da lui letti solo confidentemente a' suoi amici. Più celebri sono Galeazzo Gonzaga, che visse lungamente alla Corte di Ferrara, e che allora pel Duca Ercole II.

gover-

(1) p. 574.
(2) p. 575.

(3) Specimen Briz. Liter. Vol II. p. 58.
(4) Vol. I. L. III. Op. T. III. p. 24.

governava Modena, di cui, egli dice, si leggono molte, ma inedite Poesie; Pellegrino Morato, Olimpia di lui figliuola, Giambattista, e Antonio Possentino, tutti Scrittori da noi rammentati altrove.

XXIX. Fra tutti i Mantovani però ottennero nel poetare fama maggiore i due fratelli Lelio, e Ippolito Capilupi, nominati qui dal Giraldi, a' quali possiamo aggiugnere l'altro loro fratello Camillo, le Poesie de' quali furono unitamente stampate nel 1540. Lelio fu il maggiore d'età, e nacque nel 1501. e si rendette famoso singolarmente pe' suoi Centoni, ne' quali ebbe una rara facilità, degna d'esser lodata, se tal genere di poesia fosse degno di lode. Egli morì in Mantova nel 1563. in età di 62. anni, come si legge nell'onorevole epitafio a lui posto nella Chiesa di S. Francesco (1). Camillo il secondo di essi nato nel 1504. al valor poetico congiunse la sperienza, ed il senno, che lor renderon degno di cospicue cariche, e di illustri ambasciate, a lui confidate da' suoi Sovrani, e morì in età ancor fresca nel 1548. Il più celebre fu Ippolito nato nel 1511. Ei fu dapprima Segretario e Ministro in Roma del Card. Ercole, e di D. Ferrante Gonzaga, e le Lettere da lui scritte ad amendue, che si conservano nel Segreto Archivio di Guastalla, potrebbero formar più volumi. Fralle altre sono interessantissime quelle, che appartengono alla guerra di Parma, e della Mirandola fatta da Giulio III., ed esse dimostrano, che il Capilupi oltre l'essere uomo erudito, e colto poeta, era ancora accorto negoziatore, e pien di zelo pel servizio de' suoi Padroni. Esse ancora ci scuoprono ciò che niuno, ch'io sappia, ha avvertito, cioè, che verso l'8 Agosto del 1556. nel tempo dell'infelice guerra di Paolo IV. contro gli Spagnuoli, egli insieme con più altri addetti al servizio di quella Corona, o di Personaggi dalla medesima dipendenti, fu chiuso in prigione in Castel S. Angelo, e liberatone poscia nel Settembre del 1557. Pio IV. nel 1560. il nominò Vescovo di Fano, e nel 1561. inviò suo Nunzio a Venezia, come raccogliessi ancor da una lettera a lui scritta da Annibal Caro (2). Sette anni appresso rinunciò al suo Vescovado (3), e morì poscia in Roma nel 1580., e fu sepolto in Araceli coll'iscrizione riportata dall'Ughelli. De' tre Capilupi fa menzione ancora il Ch. Sig. Ab. Bettinelli (4).

XXX. Chiude il Giraldi il suo Dialogo, e noi chiuderemo il Compendio, che finor ne abbiamo fatto, cogli elogi de' più valorosi Poeti Ferraresi, che o viveano allora, o poco innanzi erano morti (5). Essi sono Lodovico Carbone, di cui si è detto nel secolo precedente, Curio Lancellotto Pasio, Poeta Laureato, di cui abbiamo una copiosa Gramatica intitolata: *de Literatura non vulgari*

Tom. VII. P. III.

E e

da

(1) V. Bonfadio Lett. p. 47. Edit. Bresc.

(2) T. II. Lett. 155.

(3) Ughell. Ital. Sacr. Vol. I. p. 669.

(4) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 103.

(5) P. 576.

da lui dedicata al Senato, e al Popolo di Reggio, ove allora teneva scuola, e stampata più volte al principio di questo secolo, opera, che senza ragione ei fu da alcuni accusato di aver rubata a Pomponio Leto; e di lui abbiamo ancora in questa Biblioteca un ampio Comento a penna sulle Satire di Persio; Daniello Fini, e Gabriello Ariosto, de' quali si potran vedere alcune notizie nella recente opera del dottissimo Sig. Giannandrea Barotti (1), Enea Gerardini, Alberto Cestarelli, Archelao Acciajuoli figliuol di quel Jacopo nominato più sopra, Fabio Antimaco, Francesco Severi, di cui abbiamo fatto un cenno tra i Medici, Domenico Bondi Magnani, Giulio Ponzio Moreletti, Girolamo Benintendi Belgiarini, Jacopo Cagnaccini, Prospero Pasetti, il Ronchegallo, Renato Cato, Ireneo Brasavola, Giambattista Pigna, e Aleffandro Sardi, di molti de' quali abbiain già ragionato altrove. Quindi rammenta Ercole Trotti figlio di Alfonso, per cui mostra di temere, che i piaceri della Corte, e l'amore del cavalcare nol distolgano da' buoni studj, benchè, aggiugne egli, la cura, e la diligenza del padre provvederà in modo, che ciò non avvenga. Amendue questi splendidi Cavalieri sono anche altrove dal Giraldi lodati, il padre, come un altro Mecenate nel favorire, e nel proteggere i dotti [2], il figlio, come giovane nella Greca, e nella Latina lingua versato assai, e di tutte le belle arti ottimo conoscitore (3). Lo stesso Duca Ercole II. si annovera quì dal Giraldi tra' valorosi Poeti; perciocchè, dice, fin dall'infanzia soleva scrivere maravigliosamente in Poesia, e benchè, continua egli, le cure del governo lo abbian rivolto altrove, gode talvolta nondimeno di trattenerli insiem colle Muse, e ode volentieri le altrui Poesie. Dal che inferisce lo stesso Giraldi, che non è a stupire, se tra' Cortigiani e famigliari stessi di Ercole due ne abbia non indegni di esser posti nel numero de' buoni Poeti, cioè Agostino Mosti, e Niccolò Bendedei.

Marcantonio
Flaminio, e
sua vita.

XXXI. Noi siam venuti finora seguendo le tracce dell' Arfilli, e del Giraldi nel formare la serie de' più illustri Poeti, Ma uso da essi pur nominato ne abbiamo ommesso, perchè avevamo risoluto di scriverne con più esattezza, e non abbiain voluto interromper di troppo l'ordine da essi tenuto. Io parlo del più dolce, del più amabile, del più modesto fra tutti i Poeti Latini di questo secolo, cioè di Marcantonio Flaminio, nome caro alla virtù non meno, che alle Muse, e che in tutti color; che il conobbero, destò sentimenti di ammirazione al pari, che di tenerezza. Il Sig. Francesco Maria Mancurtti ne ha scritta elegantemente la vita, che va innanzi all'edizione Cominiana delle Poesie del Flaminio. Ma ella, a dir vero, è an-

(1) Memor. de' Letter. Ferrar. T. I. p. 107. 229.

(3) Ante Lib. in Ingrad.
(4) Dialogism. XII.

è anzi un elogio, che un esatto racconto; e io perciò ne verrò ricercando con più minutezza le particolari circostanze; distinzione troppo dovuta a un uomo, la cui memoria dee esser immortale ne' Fasti dell'Italiana Letteratura. Ma prima, che del figlio, ci convien dire in breve del padre, cioè di Giannantonio Flaminio, il quale, benchè fosse di gran lunga inferiore al figlio, fu però a' suoi tempi avuto in conto di elegante Poeta, e di dotto Scrittore. Il P. Domenico Giuseppe Capponi dell'Ordine de' Predicatori, che il primo ne ha pubblicate le Lettere Latine in Bologna nel 1744., ha posta innanzi ad esse la vita del loro Autore, di cui altre anche più esatte, e più minute notizie ci ha date l'eruditissimo Monf. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda in una sua lettera, in cui ricerca, se i due Flaminj dir si possano Seravallese di patria (1). Noi lasciando in disparte questa disputa, che come più altre di tal natura, è disputa di puro nome, ci varremo di essa per meglio accertar l'Epoche della vita del padre non men, che del figlio. Lodovico Zarabini di Cotignola fu il padre di Giannantonio, che nacque in Imola circa il 1464. e nell'antica Accademia Veneziana, a cui fu poscia ascritto, prese il soprannome di Flaminio, che fu poi il cognome della Famiglia. Prima in Bologna, indi cacciato dalla peste, in Venezia, sotto la direzione de' più illustri Maestri di quell'età coltivò felicemente le Lettere. In età di soli 21. anni nel 1486. fu condotto Professore di Belle Lettere a Seravalle nella Diocesi di Trevigi, collo stipendio di cento Zecchini, e ivi prese a sua moglie una certa Veturia giovane nobile di quel paese. Di là passò nell'impiego medesimo circa il 1491. a Montagnana; ove fu fisato prima per nove anni; poscia per altri cinque, finchè, trovando quel clima contrario alla sanità della moglie, tornossene nel 1502. a Seravalle; e benchè invitato in addietro con ampie offerte da' Vicentini, ivi salì di nuovo sulla sua Cattedra, e fu ascritto a quella Cittadinanza, e al Collegio de' Notaj. Le guerre, dalle quali travagliato fu quel paese, furon fatali al Flaminio, che avendo in esse perduto quanto avea, colle sue fatiche, e colla sua industria, raccolto, spogliato d'ogni cosa, fece ritorno nel 1509. a Imola sua patria, ove la liberalità del Card. Rafaello Riario, e del Pontefice Giulio II. recaron sollievo alle sue passate sventure, e ove egli prese parimenti a tenere scuola di Belle Lettere. Ma l'amore, ch'egli portava a' suoi cari Seravallese, da' quali avea anche avuto l'onore della Cittadinanza, e poscia ancor quello di essere ascritto alla Nobiltà, non gli permise di rigettare i lor replicati inviti; e tornò di nuovo tra essi all'usato suo impiego verso il 1517. La fama sparfa del saper del Flaminio trasse colà molti nobili giovani, che

Suoi Ascendenti, e Patria.

Vicende, ed opere di Giannantonio suo Padre.

(1) N. Racc. d'Opusc. T. XXIV.

inviati da' lor genitori stavano presso di lui, come in un Convitto. Fu tra essi Alfonso figlio di Gasparo Fantuzzi nobilissimo, e splendidissimo Patrizio Bolognese; il quale poscia nel 1520., volle, che il Flaminio passasse a Bologna, e nel suo proprio palazzo avesse stabil soggiorno; e ivi istruisse con più agio e il figlio, e gli altri nobili giovani, de' quali fu ancor maggiore allora il concorso. Quanto il Fantuzzi amasse il Flaminio, e quanti effetti della sua liberalità gli facesse provare, abbastanza cel mostrano le molte lettere dal Flaminio stesso a lui scritte. Sedici anni visse egli in Bologna, cioè fino a' 18. di Maggio del 1536., che fu l'ultimo della sua vita; caro a tutti, e da tutti sommamente stimato non solo pel suo molto sapere, ma ancora per gli aurei costumi, e per le virtù singolari, di cui fu adorno. Ne abbiamo non poche Poesie Latine, nelle quali però ei non è molto felice. Migliori ne son le Prose, benchè esse ancora non abbiano quell' eleganza, che in altri Scrittori si ammira. Fra esse abbiamo dodici libri di lettere, le Vite di alcuni Santi dell' Ordine de' Predicatori, un Dialogo intorno all' educazion de' fanciulli, un Trattato dell' Origine della Filosofia, una Grammatica Latina, e più altre Opere altre stampate, altre inedite, delle quali ci ha dato il Catalogo il suddetto P. Capponi.

Luogo, ed anno, in cui nacque.

XXXII. Più affai però, che alle sue Opere dee Giannantonio Flaminio il nome, di cui gode tra' dotti, a Marcantonio suo figlio natogli in Seravalle nel 1498. Egli stesso il venne attentamente formando alla pietà non men, che alle Lettere Greche, e Latine, e vedeva con incredibil piacere le liete speranze, che di se dava quel suo caro fanciullo, e la felice disposizione, che avea singolarmente fortito per la Poesia latina. Così egli il tenne presso di se ora in Seravalle, ora in Imola sua patria, ove frattanto avea fatto ritorno, fino al 1514., nel qual anno volendo egli inviare al nuovo Pontefice Leon X. alcune sue Poesie, scelse a ciò fare il suo figlio, giovinetto allora di 16. anni, e gli ordinò, che con quelle del padre offrisse ancora al Pontefice alcune sue Poesie, e lo accompagnò con sue lettere e al Papa stesso, e al Card. Marco Cornaro. Nella sua lettera al Card. scritta al 1. di Maggio del detto anno, *Misi hac de caussa*, scrive (1), *M. Antonium Flaminium Filium meum qui & ipse Sylvarum suarum libellos, non insulsum fortasse munusculum, ad ipsum Pontificem maximum detulit. De cujus quidem adolescentis, nunc primum decimum sextum aetatis annum supergressi, ingenio ac eruditione dicerem aliqua nisi essem pater: sed & praesens ipse, ut spero, id tua Amplitudini, ne paterno indigere testimonio videatur, indicabit, & quae secum attulit ex multis, quae hactenus scripsit, uberrimum, ni fallor, testimonium ferent.* Il giovinetto Flaminio introdotto al Pontefice dal

Car-

(1) L. A. Flamin. Epist. L. II. Ep. V.

Cardinale suddetto, e dal Cardinale d' Aragona, fu da esso accolto con grande amorevolezza. Leone udì con piacere i versi del Padre, e del Figlio; diede più pruove al secondo della sua bontà, e munificenza, fece chiedere al Padre, se gli farebbe piaciuto, che il suo Marcantonio si stesse in Corte presso di lui, e frattanto raccomandandolo caldamente a Rafaele Brandolini, Oratore, e Poeta allora famoso, e che abitava nel Vaticano (1), mentre frattanto Giambattista Pio per istanza fattagliene da Giannantonio avea il pensiero di continuare a istruirlo nelle Lettere (2). Un' altra volta fu il giovane Flaminio presentato al Pontefice, mentre questi era in una sua villa, ed egli ricevutelo cortesemente, nel congedarlo, figlio, gli disse, in Roma ci ricorderemo di voi; e infatti appena tornatovi, il fece chiamare a se, e gli fece provare altri effetti della sua munificenza (3), e rapito al vedere il raro ingegno di quel giovinetto, a lui si volse con quel verso di Virgilio

Macte nova virtute puer: sic itur ad astra (4).

Volle lo stesso Leone far pruova del non ordinario valore di questo ottimo giovane, e innanzi a molti Cardinali si fece a disputare con lui di non so quali quistioni; ed egli sì francamente sostenne questo cimento, che destò maraviglia ne' circostanti, e il Card. d' Aragona ne scrisse lettere di congratulazione al Padre (5). Avrebbe il Padre voluto, che Marcantonio dopo un breve soggiorno tornasse a Imola, e di ciò avea già scritto al Pontefice stesso (6). Ma cambiò poscia pensiero, e determinossi a lasciargli ivi aperta la via alla fortuna (7). E di quel soggiorno si prevalse il giovine Flaminio per fare un viaggio a Napoli, e conoscervi di presenza il celebre Sannazzaro (8). L' anno seguente però, cioè nel 1515. invitato dal Conte Baldassar Castiglione, partissi da Roma, e andossene ad Urbino, ove il Castiglione sel raccolse in casa, e prese ad amarlo, e a coltivarlo, rapito dal raro talento, che in lui conobbe; e il Padre con più sue lettere ne mostrò al Castiglione la più sincera riconoscenza (9), e il figlio ancora, grato al suo splendido benefattore, ne cantò le lodi in una sua Egloga, da lui composta in un viaggio da Mantova a Urbino; e stampata nell' anno stesso a Fano, insieme con alcune altre sue Poesie aggiunte a quelle di Michele Tarcagnota, e scritte con tale eleganza, che appena sembra possibile, che un giovinetto di 17. anni potesse giugnere a tanto. Nella lettera ad Alessandro Mazzoli Bolognese premessa all' Egloga; *Mitto ad te*, dice (10), *Eclogam quam superioribus diebus, cum Man-*

Con qual rim-
ma egli fu ac-
colto da Leo-
ne X.

Ripruove del
suo sapere in
Poesia latina,
e suoi viaggi

1110

(1) Ib. Ep. II.

(2) Ib. L. V. Ep. XIX. XX.

(3) Ib. Ep. IV.

(4) I. A. Flam. Dial. de Educat.

(5) Id. Epist. L. II. Ep. VIII.

(6) Ib. Ep. II.

(7) Ib. L. V. Ep. XXII.

(8) L. VI. Ep. I.

(9) Ib. Ep. V. VI. VII. VIII. IX. XIII.
XIV. XV.

(10) V. B. Castil. Oper. p. 367. Edit.
Comin.

tua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub persona Thyrsidis gratias ago Balbassari Castalioni, Principi in omni virtutum genere consummatissimo, qui nos domo, fortune, patria, ob bellorum incendia ejectos in contubernium accepit, & sua liberalitate non parum sublevavit. Il desiderio però, che avea Giannantonio, che il giovane suo figlio si volesse ancora agli Studj Filosofici, e che sceglieste poi, a qual professione volesse applicarsi, determinollo a toglierlo dalla casa del Castiglione, e ad inviarlo a Bologna sulla fine del 1515. (1), e ricusò a tal fine l'invito fattogli dal Beroaldo a nome del Sadoletto, il quale avrebbelo voluto in Roma suo compagno nell'impiego di Scrittore delle lettere Ponteficie (2). In Bologna fu il giovane Flaminio accolto in sua casa da Francesco Bentivoglio, a cui perciò scrisse il Padre più lettere piene di gratitudine (3). Io non trovo, per quanto tempo si trattenesse il Flaminio in Bologna. Certo è, ch'egli era in Roma circa il 1519., quando ivi trattossi la celebre causa del Longolio, da noi altre volte accennata, perciocchè il Sadoletto scrivendo al Longolio stesso gli dice, che il Flaminio erasi offerto a recitar l'Orazione, che quegli allora assente avea in sua difesa composta (4). Questo secondo viaggio di Roma fu da lui fatto probabilmente in compagnia di Stefano Sauli, da noi altre volte lodato, e presso il quale fu per qualche tempo il Flaminio. Così raccogliamo da una lettera dal Padre di esso scritta al medesimo Sauli nel 1522. (5), nella quale egli accenna, che già da gran tempo era presso di esso Sauli il suo Marcantonio, e da un'altra dal Castiglione scritta da Mantova ad Andrea Piperario in Roma a' 7. di Marzo del 1523. in cui gli chiede nuove di Marcantonio Flaminio, *ch'era col Protonotario Sauli* [6]. In fatti egli è annoverato dall'Artilli tra' Poeti, che allor viveano in Roma, e descritto come giovane di vita austera, e di facilità mirabile nel verseggiare. Anche il Giraldi ne parla, come di giovane vivente in Roma, e unendolo col Molza: *At Franc. Mar. Malciam Mutinensem*; dice, (7), *& M. Antonium Flaminium adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libras evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus. Nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt..... Flaminius vero sapientie studia cum utraque lingua conjungit, & nisi acrius eum stomachi morbus urgeret paucos ei conferre possemus. Sed ita comparatum est, ut praeclara ingenia fere semper aliquid infestes & interturbet.* Verso questo tempo medesimo dovette il Flaminio fare il viaggio

(1) J. A. Flamin. Lib. III. Ep. XXIV.

L. VI. Ep. XIV. XV.

(2) Ib. Ep. XIX.

(3) Ib. Ep. XX. XXI. XXIII.

(4) Sadel. Ep. Famil. Vol. I. p. 42. Edit. Rom.

(5) Ib. in App. p. 103.

(6) Castigl. Lett. di Neg. T. I. p. 102.

(7) De Poet. fuor. temp. Dial. I. Opes. Vol. II. p. 544.

gio di Genova col Sauli, e trattenerli con lui in una piacevole villa formando insieme con altri uomini eruditi colà condotti dal Sauli quella Accademia, della quale si è detto altrove [1]. Dal servizio del Sauli passò il Flaminio a quello del Datario Giberti, e con lui per qualche tempo fu in Padova, ove è verisimile, ch'ei profitasse del sapere di tanti celebri Professori, ch'ivi erano allora. *Questa massima*, scrive Romolo Amafeo da Padova a' 18. di Settembre del 1524. [2], *hanno passato con me M. Marcantonio Flaminio, e M. Giulio Camillo: io gli ho fatte carezze, sì per l'amicizia vecchia, come perchè il Flaminio al presente stà con Mons. Datario.* il servizio del Giberti trattennelo alcuni anni in Verona; ed ei godeva ancora di passar qualche tempo in una amena villa alle rive del Lago di Garda, ove l'ottimo suo padrone aveagli fatto dono di un delizioso podere (3). Ei fu nondimeno ancora per qualche tempo in Roma, e alcuni suoi versi ci indicano, ch'ei vi giugneste poco innanzi al famoso sacco del 1527. (4), a cui però non sappiamo, se si trovasse presente. Mentre egli era al servizio di quell'illustre Prelato, si diede a parafrasare in prosa latina il libro XII. della *prima filosofia*, ossia della *Metafisica* d'Aristotile, ch'egli pensava di dedicare al Giberti, ma che per consiglio di effo egli poi dedicò al Pontefice Paolo III. La prima edizione, che suol citarsene, è quella di Basilea. del 1537. Ma è certo, che fin dall'anno precedente già se n'era cominciata l'edizione in Venezia. Ne abbiamo una indubitata testimonianza in una lettera del Card. Cortese, allora Abate, scritta al Card. Contarini da Venezia agli 8. di Marzo del detto anno (5). *A caso anche mi si è aumentato alquanto di refrigerio, che il nostro M. Marcantonio Flaminio venne di compagnia da Verona, e starassi meco tutta la Quadragesima, il che non solo di giorno, ma anche buona parte della notte, mi dà di grandissima consolazione: e così di una divisa compagnia V. S. Reverendiss. ha M. Galeazzo, ed io M. Marcantonio Flaminio, qual è in questa Terra a effetto di fare stampare la Parafrase sua fatta sopra il XII. della Metafisica; e già vi è dato principio, nè dubito, che s'ii Opera per piacere sommamente prima per la bellezza, e celsitudine della materia, poi perchè ancora è scritta in un stile molto proprio, candido, ed elegante. Ed in vero sempre mi ho promesso molto del giudizio, ed ingegno di M. Marcantonio; ma in questa cosa superavit etiam opinionem meam, e tanto più, quanto per avanti non si era esercitato a scrivere in solata oratione; ed or questo pare uno stile estratissimo, a tal che iudicio meo non cede ad alcuni di quelli, che oggi scrivono; e tanto è dilucido e piano, che se il residuo delle cose di Aristotile fosse trattato in tal modo, facilmente sarebbe pervio ad ognuno, e vi sarebbe.*

Giudizio della parafrasi ch'ei fece su'l XII. libro della Metafisica di Aristotile.

(1) L. I. C. IV.

(2) Vita Rom. Amaf. p. 210.

(3) Flamin. L. V. Carm. XX.

(4) Ib. Carm. XXXV.

(5) Cortes. Opèr. Vol. I. p. 103.

vebbono più persone dotte. Ed esiste in fatti questa edizione, che è assai bella, fatta nel detto anno, e ne ha copia questa Biblioteca Estense. E perchè la pietà singolare, che rendeva ancor più belle le rare doti di questo amabil Poeta, faceagli coltivar con piacere gli studj Sacri, ei prese a scrivere una parafrasi in prosa su XXXII. Salmi, che fu poi stampata in Venezia nel 1537. *Espetto*, scrive il Cortesi al Card. Contarini da Padova a' 12. di Novembre del detto anno [1], *fra pochissimi giorni quà e a Praglia Messer Marcantonio Flaminio, qual viene per far stampare una Parafrase sua sopra trenta dei Psalmi, cosa dignissima di quello ingegno, e di quel spirito. Non è concisa, come fu quella del Campense, ma diffusa e larga, e penso debbia esser molto utile. Mi duol bene, che per l' infermità sua non possa proseguir più avanti, che già questo poco in tutto gli avea levato il sonno.*

XXXIII. Frattanto le indisposizioni del Flaminio crebbero a segno, che comincioffi a temer, ch' ei non ne rimanesse la vittima. *Per le sue indisposizioni si reca a Napoli.* Dopo aver viaggiato quà e là, ma inutilmente, per diversi paesi (2), finalmente l' aria di Napoli parve la più opportuna a guarirlo; e colà perciò ei recossi verso la fine del 1538., perciocchè agli 11. di Novembre del detto anno scrive egli stesso da Sessa, che non avendo trovato in Napoli alloggiamento comodo, era colà tornato, e che stava ivi godendo della compagnia di M. Galeazzo Florimonte, e che se nella primavera seguente non avesse potuto trovare stanza in Napoli, avrebbe fatto ritorno a Verona [3]. Ma egli ve la trovò, e ora in Napoli, ora in Caserta, or in altri luoghi del Regno andò trattenendosi almen fino al Marzo del 1541. [4], e vi ricuperò felicemente la sanità, com' egli poi scrisse a Gianfrancesco Caserta, che lo avea invitato a fare colà ritorno.

Quid; ista vestra

*Tam felicia, tam venusta rura,
Quem non alliciant suo lepore;
Addas quod mihi reddidere vitam,
Cum vis tabifica intimis medullis
Serpens, lurida membra devoraret* (5).

E non solo egli si rimise in salute, ma ebbe ancor quegli onori e que' premj, che a' suoi meriti eran dovuti. Quindi Torquato Tasso nel suo Dialogo fa dire al Minturno: *Io posso affermar senza bugia d' avere conosciuto in questa Città, (cioè in Napoli) il Bonfadio ed il Flaminio, e molti altri, i quali se ne partirono arricchiti co' doni, o almeno onorati colle ricchezze de' Signori Napolitani* [6]. Bernardo Tasso tra gli altri bramò di conoscerlo, e gli scrisse a tal fine invitandolo a venire a Sorrento, e dolendosi di non poterlo imitare nella buona

(1) Ib. p. 124.

(2) L. II. Carm. VII.

(3) Atanagi Lett. Facet. L. I. p. 347.

(4) Ivi p. 352. &c.

(5) L. VI. Carm. XX.

(6) Oper. T. III. p. 414. Edit. Firenz.

buona vita, come si era sforzato di imitarlo nella Poesia; e conchiuse esortandolo a difendere colla sua virtù la S. Fede [1]. Ma a dir vero, in vece di difendere la Religione, fu allora il buon Flaminio a non lieve pericolo di diventarle nimico. Ch' egli si mostrasse per qualche tempo propenso alle opinioni de' Novatori, non può negarsi. E forse la stessa pietà del Flaminio, e l' austera e innocente vita, ch' ei conduceva, lo trasse suo malgrado in que' lacci; perciocchè essendo la riforma degli abusi, e l' emendazion de' costumi il pretesto, di cui valeansi gli Eretici per muover guerra alla Chiesa, non è maraviglia, che alcuni uomini pii si lasciassero da tali argomenti sedurre, singolarmente prima che i loro errori venisser proscritti solennemente nel Concilio di Trento. Fin dal 1536. avea ei cominciato a gustare i lor libri; e sembra, che perciò gli fosse fatta qualche perquisizione; perciocchè il Cortese scrivendo al Card. Contarini a' 22. di Giugno del detto anno, e pregandolo a ottenergli dal Papa la facoltà di legger tai libri; *E perchè, dice (2), non vorrei m' intervenisse quello intervenne a Mes. Marcantonio la settimana Santa, precipue se Monsignore di Cbieti (Il Cardinale Giampietro Caraffa) lo sapesse, prego V. S. Reverendiss. ec.* In Napoli poscia avendo conosciuto il Valdes, uno de' più dichiarati seguaci delle nuove opinioni, questi seppe raggiarlo per modo, che l' incauto Flaminio sempre più si mostrava inclinato a seguirne l' esempio. I Protestanti, a' quali l' avere nel lor partito un uom sì celebre per eleganza di stile non meno, che per integrità di costumi, sembra che sia loro di grande onore, ne menan trionfo; e lo Schelornio tra gli altri ha scritta su ciò una lunghissima Dissertazione (3). E s' ei si fosse ristretto a provare, che il Flaminio fu per qualche tempo inclinato alle loro opinioni, io non ardirei di negarlo, Ma perchè il Card. Pallavicino ha affermato, ch' ei poscia ravvedesi per opera del Polo, e che ciò narrasi dal Beccadelli nella Vita di questo gran Cardinale, ei dà una mentita a quel famoso Scrittore, e dice che nella Vita del Polo non si legge tal cosa. E veramente nella traduzion Latina fattane da Andrea Dudizio essa non si ritrova; ma nell' originale Italiano pubblicato dal Card. Querini [4], vi è chiaramente espressa, ed è questo un passo troppo interessante, perchè io possa qui ometterlo. Tornando M. Martantonio Flaminio da Napoli, suo vecchio & caro amico, & trovarlo tinto d' alcune opinioni non molto sicure, c' haveva ritratto dalla conversazione del Valdes in Napoli, per aiutar l' amico, il quale di buona vita & mente conosceva, senza dir cosa alcuna di questo, lo invitò a starci seco in quell' ozio Viterbese, ova all' hora si trovava, & parlando parte delli studi di bu-

Se ei si lasciasse sedurre dalle opinioni de' novatori, e per quai mezzi.

Suo ravvedimento, e per opera di chi?

Tom. VII. P. III.

F f

ma-

(1) B. Taffo Lett. T. I. Lett. 133.

(4) Epist. Card. Poli. Vol. V. p. 387.

(2) Oper. Vol. I. p. 108.

(3) Amoenit. Histor. Eccles. Vol. II. a pag. 1. ad pag. 179.

manità, nelli quali M. Marcantonio era eccellente, parte delle cose sacre andò con tanta destrezza in processo di tempo domesticandolo, che lo fece senza contesa capace della verità Catholica, sicchè restò di sana e netta dottrina, nella quale continuando, e versi sacri scrivendo morì da buon Cristiano in Casa di S. S. Reverendissima, la quale usava di dire, che non poco servizio, oltre il beneficio dell' amico gli pareva haver fatto a' Catholici havendo ritenuto il Flaminio, e non lasciandolo precipitare con gli Heretici, come facilmente havria fatto, tra' quali poteva nuocere assai per la facile e bella maniera, che haveva di scrivere latino e volgare. La testimonianza di un tale Scrittore non solo contemporaneo, ma amico e confidente del Flaminio e del Polo non dà luogo a risposta, e lo Schelornio può dibatterli, quanto egli fa, e recar molti passi, e delle Poesie, e di altre opere del Flaminio, nelle quali a lui pare di scorgere i sentimenti de' Protestanti, e io non vi trovo, che i sentimenti d'un uom religioso e pio; ma non potrà mai provare, che il Flaminio non si ravvedesse ben presto. Egli ci rimprovera la proibizione dell' opere del Flaminio fatta da Paolo IV. nel 1559., e a questo fatto, che è certo, aggiugne altre dubbiose voci sparse da alcuni a que' tempi, che il Papa volesse farne disotterrare il cadavero per gittarlo alle fiamme; voci smentite dal molto amore, che Paolo ancor Cardinale ebbe per lui, e di cui diedegli pruova in una grave malattia, da cui essendo condotto agli estremi il Flaminio, questi fu persuaso di doverne la guarigione alle ferventi preghiere del Card. Garaffa (1). Che se ciò non ostante ei vietò il leggerne le opere, egli è evidente, che ciò fu effetto o di soverchia severità, o di altra qual che si fosse cagione. Perciocchè nelle altre edizioni, che poi si fecer dell' Indice, le opere del Flaminio non vi si veggono notate (2). Or se esse, fossero state infette di errori, ne avrebbero i Romani Pontefici permessa la lettura? O anzi il vederle tolte dall' Indice, non è egli sicuro indizio a conoscere, ch' esse furon trovate innocenti? e dobbiamo aggiugnere, che il Flaminio ancor quando avea nell' animo qualche inclinazione alle opinioni de' Novatori, fu nondimeno sì cauto, che ebbe sempre il concetto di ottimo, e sincero Cattolico, e ne son pruova gli impieghi, a' quali fu destinato.

Sua stretta amicizia col Cardinal Polo, in di cui compagnia si conduce al Concilio di Trento.

XXXIV. Fin da quando egli era in Napoli fu scelto tra quelli, che doveano accompagnare il Card. Contarini al Colloquio di Vormazia nel 1540., e l' Aleandro, parlando di que' personaggi in una sua relazione pubblicata di fresco [3], e segnata a' 6. di Settembre del 1540. *Simil' officio, dice, di servir bene potria far anche il Flaminio bon Poeta e bon Oratore, ben dotto Grace, e per molti anni datosi alla Scrittura Sacra, e Dottori antiqui ben stimato per il Commento sopra*

(1) Carm. L. VI. Carm. XL.

(2) V. Zeno Note al Fontan. T. II. p. 109. &c.

(3) Cortes. Oper. Vol. I. p. 55.

pra alcuni *Salvi*. Il detto è molto familiare del detto Reverendissimo, *Con-*
arano, e avvenne ora in Napoli. Ma l'infermità del Flaminio non gli
 permisero l'intraprender quel viaggio. Tornato da Napoli tratten-
 nesi il Flaminio non poco tempo in Viterbo col Card. Polo, che
 ivi era Legato, e che ivi il fece ravveder degli errori, de' quali
 era stato imbevuto, come sopra si è detto. Quanto piacere pro-
 vasse il Polo nella compagnia del Flaminio, lo scrive egli stesso in
 una sua lettera al Card. Contarini de' 9. di Dicembre del 1541. *Il*
resto del giorno passo con questa santa & utile compagnia de' Signori Car-
nesecchi e Marcantonio Flaminio nostro. Utile io chiamo; perobè la sera
poi M. Marcantonio dà pasto a me, & alla miglior parte della famiglia
de illo cibo, qui non perit, in tal maniera ch' io non so, quando io abbia
sentito maggior consolazione, nè maggior edificazione. Intimosi frattanto
 nel 1542. il Concilio di Trento, e il Polo fu un de' Legati desti-
 nati ad esserne Presidenti; e recovvisi egli infatti sulla fine del 1542.,
 e seco condusse il Flaminio: *Polus*, scrive Aonio Paleario al Lam-
 pridio, *Legatus est Tridentum: Flaminus una proficiscitur, una Priulus,*
& fortasse Carnesecius, anima, quales neque candidiores terra tulit (1). Ma
 il Carnesecchi non vi andò, come ci mostra la lettera scrittagli dal
 Flaminio al 1. di Gennaio del 1543. di cui diremo tra poco. Anzi
 impedita allora la convocazione del Concilio, il Flaminio col Polo
 tornossi a Viterbo, e quindi nel Maggio dell'anno stesso accompa-
 gnò il Pontefice nel suo viaggio a Busetto (2). Raccoltosi poi il
 Concilio in Trento sulla fine del 1545. il Card. Pallavicino raccon-
 ta [3], che al Flaminio fu offerto l'impiego di Segretario del Con-
 cilio; ma ch'egli se ne scusò, forse perchè nutriva nell'animo quel-
 le opinioni, contro cui, accettandolo, avrebbe dovuto rivolgere
 la penna, e delle quali però, aggiugne lo Storico, egli poi si rav-
 vide. Ma a me par più probabile, che il Flaminio si fosse fin d'
 allora ravveduto, e che la debole sua sanità fosse la vera cagio-
 ne, per cui si sottrasse a quel carico. Certo la lettera, che da Tren-
 to egli scrisse al Carnesecchi sul mistero dell'Eucaristia fin dal 1.
 di Gennaio del 1543. è per tal modo Cattolica, che gli stessi Pro-
 testanti confessano, che nell'articolo dell'Eucaristia egli è stato loro
 contrario, e si riducono a dire, che non avendo egli in quella let-
 tera fatto motto di alcuni particolari punti di quel mistero, deesi
 credere, che in essi ei fosse lor favorevole (4), maniera veramen-
 te leggiadra di argomentare, per cui il numero degli Eretici cre-
 scerebbe a dismisura! Benchè però il Flaminio ricusasse l'impiego di
 Segretario, andossene a Trento, probabilmente col Polo, ove cel

Suoi impieghi,
 e munificenze
 usate verso lui
 da più Perso-
 naggi.

F f 2

mo-

(1) L. I. Ep. XVII.

(2) Seb. Corrad. Praef. ad Comm. in
 Epist. Cic. ad Artic.(3) Stor. del Conc. di Trent. T. I. L.
 VI C. I.

(4) V. Scheithorn. l. c. p. 12.

mostrandò e una lettera da lui scritta a' 28. di Novembre del 1545^a (1), e la dedica da lui fatta al Cardinal Alessandro Farnese della sua elegante traduzione in versi latini di 30. Salmi stampata nel 1546. Benchè io non trovi, che il Flaminio lasciasse mai il servizio del Polo, nella cui casa ancora morì, come si è poc' anzi accennato, è certo però, ch'ei fu ancora al servizio del Card. Alessandro Farnese, come ci mostran moltissime Poesie da lui in onor di esso composte, nelle quali rammenta ancora i molti, e singolar beneficj, che da quello splendido Mecenate de' Letterati avea ricevuto, e singolarmente un podere, che, dopo la morte di suo Padre, gli era stato usurpato, e che il Cardinale aveagli fatto rendere (2), e i molti beni, di cui l'avea arricchito (3). Nè fu solo il Farnese a mostrarsi così liberale al Flaminio. Il Card. Rodolfo Pio gli fe dono egli pure di alcuni poderi (4). Il Card. Guidascanio Sforza solea liberarlo ogni anno da alcune decime, di cui eragli debitore (5). Il Card. Benedetto Accolti gli fece presente di una preziosa tazza (6), e così di più altri provò egli la liberalità, e la magnificenza, di cui sapeasi render degno col suo valore, e colle sue amabili, e dolci maniere. Ma in niuna occasione conobbesi meglio, quanto amato e stimato fosse il Flaminio, come allora quando dopo una penosa malattia finì di vivere in Roma co' più vivi contrassegni di fervente, e sincera pietà a' 18. di febbrajo del 1550. in età di soli 52. anni. Io non so, che siasi mai sì universalmente pianta la morte di alcun uomo dotto, quanto il fu quella del Flaminio. Al fine dell'edizione Cominiana si posson vedere le lettere, e le Poesie da molti scritte in quell'occasione, le quali fan chiaramente conoscere, quanto essi fossero, per tal nuova, costernati ed afflitti. Le lettere singolarmente di Pier Vettori, del Polo, del Ricci, del Manuzio son tali, che appena si posson leggere senza lagrime: *Morì il Flaminio*, dice il Manuzio (7), *e morì insieme la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. Qual è sì duro cuore, che non s'intenerisca pensando alla sua morte?* E il Ricci trasportato dal suo dolore, o *Flamini*, esclama (8), *o vir Christiane, o etatis nostrae nobilium studiorum splendor & decus! ut te nimis cito Deus ad se accersivit! ut integerrima vite exemplum terris abstulit! ut bonarum artium studia quasi viduavit! nosque amicos tuos ea consuetudine privavit, qua nulla jucundior, nulla honestior, nulla sanctior reperiri posset!* A questi e ad altri passi recati nella citata edizione, si posson aggiugnere due lettere, una del Paleario al Card. Bernardino Maffei, l'altra in risposta del Card. al primo (9), nella seconda

Quanto generalmente fu compianto nella sua morte.

(1) Lettere di diversi uom. III. Treviso 1603. p. 248.
(2) L. I. Carm. XVII.
(3) L. VI. Carm. I. III.
(4) Ib. Carm. XLII.

(5) L. V. Carm. II.
(6) L. II. Carm. X.
(7) Lett. Volg. p. 91.
(8) Oper. Vol. III. p. 238.
(9) Palear. Epist. L. IV. Ep. XXIII. XXIV.

da delle quali così dice quel dottissimo Cardinale: *Et quidem illius viri mors literis ob præstantem doctrinæ omnis atque ingenii elegantiam, religioni ob admirabilem morum & vitæ sanctimoniam ac pietatem, bonis omnibus ob singularem erga eos, in quibus inesset aliqua virtutis significatio, animi studisque propensionem tantum detrimenti attulit, ut nulla re satis umquam refarciri posse videatur. Sed quando ipse tam pie christianæque decessit, ut prope nefas sit dubitare, illum summam hujus vitæ miseriam atque calamitatem cum infinita ævi sempiterni beatitudine atque felicitate commutasse, nos quidem, qui eum amamus, multo magis letari oportet tanto illius bono, quam ullo nostro commoveri incommodo, præsertim cum tot ille tamque præclara ingenii sui atque doctrinæ monumenta in omni fere literarum genere reliquerit, ut jucundissima eorum lectione, facile omnis abstergeri possit animi nostri mæror atque tristitia.*

XXXV. E veramente chiunque prende tralle mani le opere del Flaminio, non può a meno di non amarlo. Così vedesi in esse congiunta a una rara eleganza, e a una singolar leggiadria, una sì dolce amabilità, che rapisce e seduce. Esse sembran dettate dal cuore, non dall'ingegno, e dal cuore il più sensibile, e il più tenero, che fosse mai. Pregio ancor più ammirabile, perchè le Poesie del Flaminio non sono comunemente rivolte a oggetti, ne' quali una viziosa passione prende molte volte il sembiante di virtuoso affetto; ma o sono di argomenti sacri, o spiegano la sua riconoscenza, e la sua tenerezza pe' suoi benefattori, e pe' suoi amici. Ne' primi anni della fervida gioventù lasciossi egli ancora allettare dall'uso comun de' Poeti, e scrisse con qualche libertà alcune Poesie amorose. Ma sgridatone dal saggio, e severo suo Padre (1) col crescer degli anni rivolse ad argomenti più gravi il suo stile, e compensò la licenza di que' giovanili componimenti colla traduzione accennata de' 30. Salmi. Quindi il C. Niccolò d'Arco il loda, e il dice fortunato, perchè non lasciavasi avvolgere nelle reti d'Amore:

Felix Flaminus, quem nulla puella, nec ignis

Est potis a sancto seposuisse thoro (2).

Oltre le opere, delle quali abbiamo già fatta menzione, ei pubblicò ancora in Venezia nel 1545. una breve sposizione in prosa di tutti i Salmi. Molte lettere Italiane ne sono sparse in diverse Raccolte, e in quella singolarmente fatta in Trevigi nel 1603., altre delle quali appartengono ad argomenti poetici, altre trattano di Pietà e di Religione, due ve ne ha intorno al modo di istruir la gioventù nelle lettere; e tutte sono scritte con molta grazia, ma senza quella affettata eleganza, che rende noiose a leggerfi le lettere di alcuni Scrittori di que' tempi. Un Compendio ancora della Gramatica Italiana pubblicò egli in Bologna fin dal 1521., ed es-

Altre sue opere, e caratteri di esse.

(1) L. A. Flamin. L. V. Epist. II.

(2) L. II. Carm. XII.

sendo poscia uscite alla luce le Prose del Bembo, ei ridussele a metodo, ossia ad ordine alfabetico; la qual opera però non fu pubblicata, che più anni dopo la morte del Flaminio, cioè nel 1569. Finalmente oltre altre opere, che o giaccionfi inedite (fralle quali il sopralledato Mons. Gradenigo ha pubblicato un frammento di quella intitolata: *Annotationum Silva*) o son perite, delle quali si parla dagli Autori della citata edizion Cominiana, in età di soli 19 anni scrisse in latino la vita del B. Maurizio Ungherese dell' Ordine de' Predicatori, che da F. Leandro Alberti fu inserita tra quelle degli uomini illustri del suo Ordine da lui raccolte (1). Alla più recente edizion Cominiana delle Poesie del Flaminio fatta nel 1743. sonosi aggiunte ancor quelle di Giannantonio, e di Gabriello Flaminio; e quelle del secondo, se non si uguagliano a quelle di Marcantonio, son però esse ancora degne di andar loro dappresso.

Notizie di più
altri Poeti la-
tini di questo
secolo.

XXXVI. A questi illustri Poeti nominati dall' Arfilli, e dal Giraldi molti altri debbonfi aggiugnere, de' quali essi non han fatta menzione, o perchè non ne avesser contezza, o perchè non volessero parlar di tutti, o per qualunque altra ragione; ed altri ancora, che vissero dopo la metà del secolo, e non poteron perciò dal Giraldi, non che dall' Arfilli, essero conosciuti. Tra' primi possiam nominare Riccardo Sbruglio Udinese, molto lodato da Erasmo, e di cui ampie notizie ci somministra il Sig. Lirazi (2) Zaccaria Ferreri Vicentino Abate di Monte Subasio, e poi Vescovo di Guardia nel Regno di Napoli, che nel 1524. pubblicò in Roma molti Inni Sacri, ne quali però è più a lodare la bellezza dell' Edizione, che l' eleganza dello stile, Antonio Cerutti Novarese, di cui abbiamo quattro libri di Poesie Liriche, stampate in Venezia nel 1550. Giuliano Princivalle da Camerino, dato da Leon X. per Precettore o per Ajo al Card. Innocenzo Cibo, e che poscia nel sacco del 1527. vedendo i crudeli e ignominiosi tormenti, che si davano da' vincitori a coloro, ch' erano in concetto di denarosi, gittossi disperatamente da una finestra, e morì sul colpo (3); e Francesco Panfilo da S. Severino nella Marca, di amendue i quali Poeti ragiona più a lungo, e ci dà qualche saggio delle lor Poesie il Sig. Ab. Lancellotti (4). Il Calcaognini dà il nome di soavissime alle Elegie di un certo Giovanni Calvi (5), che era assai caro al Conte Guido Rangone. Eusebio Valentini Modenese Monaco dell' Ord. di S. Benedetto viene lodato dal Card. Cortese (6), e se ne hanno non poche poesie stampate in Roma nel 1589., oltre una lettera al Clario (7). Più grandi elogi ancora fa lo stesso Cortese del Monaco Rafacello da Piacenza dello stesso

(1) Bonon. 1517. p. 217.

(2) De' Letter. del Friuli T. II. p. 89.

(3) Valer. de Infelic. Literat. L. I.

(4) Memor. della Vita del Colocci p. 70. 54.

(5) Oper. p. 127.

(6) Oper. Vol. II. p. 174. &c.

(7) Ibid. Clar. Epist. p. 112.

Stesso Ordine, di cui pure non poche Poesie han vedata la luce (1). Francesco Franchini Colentino, Vescovo di Massa, e di Piombino fu Poeta grazioso e leggiadro, ma troppo libero e immodesto, atteso singolarmente lo stato, di cui fece professione. Le Poesie di lui furono più volte stampate, e di esse, e del loro Autore ragiona più a lungo il March. Salvatore Spiriti (2). Di Francesco Bellini da Sacile nel Friuli parla con molta lode il Bembo in diverse sue lettere, dalle quali il C. Mazzuchelli ha diligentemente raccolte le più esatte notizie intorno a questo Poeta (3). A questo Scrittore medesimo rimanderò io, per amor di brevità, chiunque desideri di aver contezza di Dante Alighieri terzo di questo nome, buon Poeta latino al principio di questo secolo (4), intorno al quale si può vedere ancora il Tomo II. degli Aneddoti Romani (5). Latino Giovenale Romano, adoperato da' Papi Clemente VII. e Paolo III. in gravi affari, e in diverse legazioni, e di cui si fa frequente, e onorevole menzione nelle lettere del Bembo (6), del Sadoletto (7) e del Castiglione (8) e lodato ancor dal Giraldi (9), fu egli pure in concetto di buon Poeta. Niuno però di questi Poeti ebbe tal nome, che possa destar maraviglia il vederli dimenticati da chi prese a formar la serie de' più valorosi. Quegli, di cui può sembrare più strano, che dal Giraldi sia stato passato sotto silenzio, è il Conte Niccolò d' Arco, che vivea a que' tempi, ed era assai noto a' migliori Poeti di quell' età, e nello scrivere con eleganza in Poesia Latina poteva gareggiare co' più famosi. Qualunque sia la ragione di tal silenzio del Giraldi, le copiose notizie, che ce ne hanno date prima il Conte Mazzuchelli (10), poscia il Ch. Sig. Zaccaria Betti, che una nuova, e più ampia edizione ci ha data delle Poesie del C. Niccolò, ci rendono lecito lo spedircene in breve. Nato nel 1479. in Arco feudo della sua antica e nobile Famiglia nel Tirolo, benchè passasse i primi anni nella Corte dell'Imperador Federico III., e per qualche tempo ancora vivesse tra 'l rumore dell' armi, seppe nondimeno coltivare le lettere, e tanto ad esse si affezionò, che rinunciando a' più ragguardevoli onori, a' quali la sua nascita, e i suoi talenti invitavano, ritirossi al suo Feudo, e parte ivi, parte in Bologna, tutto si abbandonò agli studj. Da Giulia Gonzaga figlia di Francesco Conte di Novellara ebbe più figli; e tra essi Scipione emulatore della gloria del Padre. Morì sulla fine del 1546., nel qual anno medesimo ne erano state per opere di Giovanni Fruticeno.

Ristretto della
vita, e delle
opere di Nic-
colò d' Arco.

pub-

(1) L. c. p. 190.

(2) Scritt. Cosent. p. 47.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 684. &c.

(4) T. I. P. I. p. 492.

(5) p. 209.

(6) Lettere Vol. III. L. II. Opere T. III. p. 199. &c. Epist. Leon. X.

nom. L. IX. Ep. 36. L. X. Ep. 31.

L. XV. Ep. 6. &c.

(7) Epist. Vol. II. p. 213.

(8) Lett. di Negoz. T. I. p. 150.

(9) Dialogism. VIII.

(10) L. c. T. I. P. II. p. 967. &c.

pubblicate in Mantova alcune Poesie Latine, di cui poscia si fece nel 1739. una più compita edizione dal Comino, unendole a quelle del Fracastoro, e del Fumano, finchè un'altra ancor più copiosa ce ne ha dato, come si è accennato poc'anzi, il coltissimo Sig. Zaccaria Betti, rendendo con ciò un ben giusto tributo di onore, e di lode a uno de' più eleganti Poeti del secolo XVI. Alcune altre notizie spettanti alla famiglia del C. Niccolò si possono vedere presso l' Ab. Bettinelli (1).

Continuasi a parlare de' Poeti Latini, benchè di disual merito.

XXXVII. Gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di Poeti Latini; perchè la Poesia Italiana quasi tutti a se rivolse i più leggiadri ingegni d'Italia. Alcuni nondimeno la coltivaron con lode non inferiore a quella, che tanti altri aveano già ottenuta. Aurelio Orsi Bolognese si può annoverare tra' primi, singolarmente nell'Elegie: perciocchè negli Epigrammi ei dà talvolta saggi di un gusto, che comincia a corrompersi. Le Poesie ne furono stampate la prima volta in Parma nel 1589. Cinque anni appresso se ne fece una nuova edizione in Bologna, e parve all' editore di far cosa degna d'eterna fama, riducendo a lode della Madre di Dio, o di S. Maria Maddalena gli Epigrammi dall' Orsi composti per la sua Donna. Ma meglio avrebbe egli fatto, se avesse ommesse, e non malconce spietatamente, quelle Poesie, cui l'onestà non permetteva di pubblicare, come si è fatto nella più recente edizione di Roma nel 1743. Maggior copia, maggior varietà, e forse anche maggior eleganza ritrovasi nelle Poesie di Publio Fontana, nato nel 1548. in Palusco luogo del Territorio di Bergamo, ma della Diocesi di Brescia, e che dopo aver atteso con felice successo agli studj piacevoli, e a' serj parte in Chiari, parte in Brescia, da Domenico Bollani, Vescovo di questa Città, fu nominato Parroco nella suddetta Terra sua patria, ed ivi, dopo aver retto quella Chiesa con molto zelo per non pochi anni, finì di vivere nel 1609. Le Poesie del Fontana sono state insieme riunite, e pubblicate dal dottissimo Cardinal Furietti, il qual vi ha premessa la vita di esso, cogli elogi fatti ne dall'Eritreo, e da molti altri Scrittori di que' tempi. Lorenzo Frizzolio natio di Sogliano nella Diocesi di Rimini, che visse lungo tempo in Ferrara, amico di Bartolommeo Ricci, come da molte lettere di questo raccogliessi, e di Giglio Gregorio Giraldi, che lo introduce a parlare in uno de' suoi Dialoghi (2), fu Poeta egli ancora di molto grido, principalmente negli Inni Sacri, de' quali molti si hanno alle stampe tralle altre di lui Poesie. Negli Aneddoti Romani, ove si dà notizia di qualche opera inedita di questo Poeta, e se ne produce una lettera (3), ci si fa sperare la vita di esso scritta dal Ch. Sig.

(1) Delle Lett. ed Arti Mantov. p. 104. (5) Vol. III. p. 400. &c.
(2) Dialogism. XXVI.

Sig. Ab. Girolamo Ferri. Una sola circostanza ne toccherò io qui, cioè che nel 1570. Niccolò Bendidio a nome di D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla il richiese, perchè volesse prender la cura d'istruir nelle Lettere D. Ferrante di lui figliuolo, e ch'egli con sua lettera scritta da Rimini a' 15. di Marzo del detto anno, il cui originale conservasi nel segreto Archivio di Guastalla, donde io ne ho avuta copia, se ne scusò: *Haveudo quietato l'animo mio, scrive egli, & essendomi dato a servire il Signore Idio in questa Chiesa, ove anche m'avanza tempo d'attendere alli miei studii, non mi torna comodo per molti rispetti il voler rompere questa mia deliberazione; onde mi confermo ogni giorno più a starmene in questa quieta vocazione, insin tanto che piacerà al S. Dio mandarmi altri pensieri, il che l'estate passata risposi anche al S. Claudio Gonzaga & ad alcuni amici, che mi ricercarono d'andare alli servizj dell' Illustrissimo S. Priore di Barletta con provisione honesta, & soddisfazione di quel Signore &c.* Copioso argomento di ragionare ci potrebbe ancor porgere Marcantonio Bonciario nato nel 1555. in Antria sei miglia lontan da Perugia, se molti altri Scrittori, e singolarmente il C. Mazzuchelli, non ne avessero già ragionato sì stesamente (1), che rendessero inutile il dirne di nuovo. Non v'ebbe mai forse uomo, che tanto avesse a combattere contro la natura, e contro la fortuna per applicarsi agli studj: Figlio di un Calzolajo, e allevato fra' disagi della povertà; malconcio co' troppo severi gastighi da un villano pedante in modo, che fu a pericolo di perder la sanità; indi in età di soli 14. anni rimasto privo quasi del tutto dell'uso delle mani, e de' piedi, ciò non ostante, ajutato dalla munificenza del Cardinal Fulvio Corneo Vescovo di Perugia, potè applicarsi agli studj, e fare grandi progressi nelle Lingue Greca, e Latina sotto la scorta singolarmente del famoso Mureto, alla cui scuola mandollo il Cardinale in Roma. La cura del Seminario in Perugia, e la Cattedra di Belle Lettere nella stessa Città lo occuparono per molti anni, benchè nel 1590. agli altri suoi gravi incomodi si aggiunnesse quello di perdere interamente la vista. Ciò non ostante tale era la fama del saper del Bonciario, che benchè cieco fu invitato dall' Università di Bologna, e dal Cardinal Federigo Borromeo gli fu profferito l'impiego di Bibliotecario della Ambrosiana. Ma egli, allegando la sua cecità, non volle partir da Perugia, ed ivi chiuse i suoi giorni a' 9. di Gennaio del 1616. Era il Bonciario uomo di vasta erudizione, e di molta facilità nello scrivere, e nel dettare, come ben ci dimostra il gran numero delle opere in prosa, e in verso da lui pubblicate, delle quali abbiamo il Catalogo presso il detto Scrittore. A questa facilità però, e a questa erudizione non è ugual l'eleganza, chechè ne abbiano detto alcuni, che lo hanno

Notizie relative alla vita, ed alle opere di Marcantonio Bonciario.

Tom. VII. P. III.

G g

ap-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1571.

appellato l' *Onero Italiano* . Alcune Lettere se ne hanno ancora tra quelle del Baronio colle risposte a lui fatte da quel Cardinale (1) . Per la stessa ragione io accennerò solo il nome di Giovanni Giovenale d' Ancina , natio di Fossano in Piemonte , prima Professore di Medicina in Piemonte , poi Sacerdote dell' Oratorio in Roma , e finalmente eletto Vescovo di Saluzzo nel 1602. , ed ivi morto due anni appresso in età di 59. anni , con fama d' uomo non men dotto , che santo ; perciocchè di lui ancora ha parlato diffusamente il C. Mazzuchelli (2) , annoverandone le opere , fralle quali sono non poche Poesie latine . Giano , o Giovanni Pelusio da Crotone Maestro di Ranuccio Farnese Duca di Parma (3) , Bartolommeo Panciatichi Fiorentino (4) , Sebastiano Sanleolini , e Fabio Segni molto lodati in due sue lettere da Pier Vettori (5) , Luca dell' Antella (6) , Giambattista Arcucci (7) , Giulio Roffio , lodato dal Mureto sopra tutti i Poeti Elegiaci de' tempi suoi (8) , Giambattista Finelli Genovese , che nel 1594. dedicò le sue Poesie latine all' Accademia della Crusca , Giambattista Porta Piacentino , Angiolo Guicciardi Modenese , furon tutti Poeti di qualche grido . Ma quando porrei io fino a questa parte di Storia , se di tutti coloro volessi andar rintracciando , ch' ebber nome d' illustri Poeti ? Ciò che ne abbiám detto fin qui , ci fa conoscere bastantemente , qual fosse il lor numero ; e ci dimostra , che se tutti non ebbero ugal diritto a goder di un tal nome , molti però ne furon degnissimi , e che farebbe a bramarli , che ne avesse l' Italia avuta sempre ugal copia . Noi frattanto , dopo avere generalmente parlato de' coltivatori della Poesia latina , passiamo a dir di coloro , che in qualche particolar genere si esercitarono con molta lode .

Publio Francesco Spinola , e sue opere .

XXXVII. Nel ragionare poc' anzi di Marcantonio Flaminio , abbiám osservato , ch' egli ebbe il coraggio di accingersi alla difficile impresa di recare in versi latini alcuni de' Salmi di Davide . La stessa impresa fu poi da due altri Poeti felicemente eseguita , cioè da Giovanna Rapicio , che scrisse la Parafrasi di alcuni Salmi in verso , e da Publio Francesco Spinola , che recollì patimenti in versi latini . Del primo ci riserbiamo a trattare nel Capo seguente . Il secondo non fu nè Genovese di patria , come alcuni hanno creduto , nè Bresciano ; ma Milanese , come pruova l' *Argelati* (9) , e come con-

(1) Baron. Epist. & Opusc. Vol. I. p. 409. &c. Vol. II. p. 160. 213. 224.

(2) L. c. T. I. P. II. p. 679. &c.

(3) Lazzeri Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 520. Tafari Scritt. Nap. T. III. P. II. p. 269.

(4) Fasti Consol. dell' Accad. Fior. p. 59. &c.

(5) Epist. L. VIII. p. 186. L. V. p. 123.

(6) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 840. Epist. Cl. Vir. ad P. Victor. Vol. III. p. 176. 183. Vol. IV. ad Calc.

(7) Mazzuch. L. c. p. 973. P. Victor. p. 154. 170.

(8) L. c. Epist. 95. 94.

(9) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1431.

confessa anche il Card. Querini (1). Fu Professore di Belle Lettere in Milano, in Brescia, in Verona, e in altre Città, e gran numero di Poësie latine diede alle stampe congiuntamente nel 1563. La Parafrafi de' Salmi era uscita alla luce fin dall'anno innanzi, e alcune altre opere ancora in prosa di diversi argomenti ce ne sono rimaste. Questa Parafrafi però, benchè da alcuni lodata, fu da altri, e in maggior numero, biasimata, come non molto elegante. E a me sembra, a dir vero, ch'ella sia inferiore non a quella del Flaminio soltanto, ma a quella ancor del Rapicio. Io non so fu qual fondamento il Gerdesio abbia annoverato lo Spinola tra' Protestanti (2). Ma è verisimile, ch'egli abbia creduto, che una versione Poetica de' Salmi non potesse farsi, che da un Protestante; la quale opinione, quanto sia ragionevole, ognuno il vede. Certo, se lo Spinola avesse avuti tai sentimenti, nè avrebbe dedicata, come fece, quella sua Parafrafi al Pontefice Pio IV. e al S. Cardinal Borromeo, nè sarebbe vissuto tranquillamente in Italia, senza mai ricevere molestia alcuna in que' tempi, ne' quali un leggier sospetto bastava talvolta a dare occasione di rigoroso processo. Di alcune altre versioni di qualche Salmo è inutile il ragionare; e a me non conviene il trattenermi su questi piccioli oggetti; mentre altri tanto maggiori ci stanno aspettando.

XXXIX. Fra questi vogliansi nominare principalmente i Poemi Sacri, i quali e per la dignità, e per la difficoltà del loro argomento renderon celebri alcuni Poeti, che in essi si esercitarono. E due principalmente furono, che quasi al tempo medesimo, e quasi sullo stesso argomento ci diedero due insigni Poemi, il Sannazzaro quelle de *Partu Virginis*, e il Vida la sua *Cristiade*. Del Sannazzaro si è già detto tra' Poeti Italiani; e qui rifletterem solamente, che come nell' Italiana, così ancora nella latina Poesia egli è un de' più colti, e de' più leggiadri Scrittori, che avesse il principio di questo secolo, come ben ci danno a vedere e le Elegie, e gli Epigrammi, e le altre Poësie, che ne abbiamo, e principalmente l'accennato Poema diviso in tre libri, nel quale egli con rara eleganza, e tanto più ammirabile, quanto meno poteva egli in ciò valersi delle espressioni degli antichi Poeti, descrive l'esecuzione del gran Mistero dell' Incarnazione; Poema perciò esaltato a gara con somme lodi da tutti i più dotti uomini di quel tempo: le testimonianze de' quali si veggon raccolte innanzi alla bella edizione Cominiana di questo Poema, e delle altre Poësie latine del Sannazzaro. Del Vida dobbiam qui ragionare, e tanto più volentieri, quanto meno ne è stata finora rischiarata la vita, benchè pur molto ne abbiano scritto, e gli Storici dell' Ordine de' Canonici Regolari, e

Tornasi a parlare di Jacopo Sannazzaro, e delle sue Poësie Latine. E quindi della vita, e primi studi di M. Girolamo Vida.

G g 2

l' Ari-

(1) Specim. Brix. Liter. Vol. II. p. 202. (2) Specimen. Ital. Reform. p. 335. &c.

l'Ariisi (1); e gli Editori delle Poesie del Vida della stampa di Oxford nel 1722., che vi hanno aggiunta una breve vita di esso, pubblicata di nuovo da Volpi nella bella edizion Cominiana nel 1731. Dicesi comunemente, ch'ei nascesse nel 1470. E il primo a muoverne dubbio è stato il Sig. Ab. Stefano Marcheselli (2), che diverse ragioni di molta forza arreca a provare, ch'ei dovette nascere poco innanzi al 1490. Ad esse un'altra ancor più evidente parmi, che possa aggiugnersi: Il Vida confessa, che i due Poemi del giuoco degli Scacchi, e del Baco da Seta furon da lui composti nella sua adolescenza (3). Or il primo di que' Poemi è da lui dedicato a Isabella Gonzaga Marchesa di Mantova, e nel principio del libro secondo, così parla di Federigo di lei figliuolo, che fu poi Duca di Mantova.

*Aspice jam quantas ostendet corpore vires
 Federicus puer, ut vultu decora alba parentum
 Spondeat, ut veniant scintille ardentis ab ore,
 Flagrantesque micant oculi, utque horrentia semper
 Bella sonet, puerique agitet se pectore Mavors.
 Jamque adeo nunc arma placent, jam fervidus acris
 Gaudet equo, indomitusque animi, cupidusque pericli.*

Ognun vede, che questi versi descrivono un fanciullo di nove o dieci anni almeno; e perciò essendo nato Federigo nel 1500. essi non possono essere stati scritti, che verso il 1510., quando il Vida, se era nato nel 1470., contava quarant'anni di età. Poteva egli dunque dire di aver composto quel Poema essendo ancor giovinetto, e dirlo *adolescens sua lusum*? Par certo dunque, ch'ei non nascesse, che circa il 1490. Cremona ne fu la patria, e Gelesmo Vida, e Leone Ofascala ne furono i genitori lodati da lui ne' suoi versi (4), e detti nobili sì, ma di tenui sostanze, e che ciò non ostante vollero, che il lor figliuolo fosse nobilmente allevato, e istruito nelle belle lettere e nelle scienze. Il Papadopoli citando certi Dialoghi del Vida diretti a Giammatteo Giberti, da niuno, io credo, giammai veduti, afferma (5); che narra egli stesso di avere studiato in Padova sotto Romolo Amafeo, e sotto Bernardino Donato. Ma l'Amafeo, come altrove vedremo, non cominciò a leggere in Padova che nel 1510., e il Donato solo nel 1526. (6), cioè quando il Vida già da gran tempo avea passata l'età della Scuola. Egli di se dice soltanto, che fu mandato a dotte Città:

Atque ideo doctas docilem misistis ad urbes (7)

per le quali è probabile, che intenda Padova, e Bologna. Il primo saggio ch'ei diede al pubblico del suo valore nella Poesia latina fu

(1) Cremon. Liter. Vol. II. p. 108. &c.

(2) Orazioni in difesa del Vida p. 111. &c.

(3) De Repub. Dist. I. praz. Edit. Comin.

(4) Poemat. Vol. II. p. 143. Edit. Comin.

(5) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 215.

(6) Facciol. Fasti P. L. p. 57.

(7) L. c. p. 145.

fu in occasione, che l'anno 1504. si diedero alle stampe in Bologna, ove forse allora era il Vida, le *Colloquæ in morte di Serafino Aquilano*, nelle quali due componimenti si leggono del Vida, degni appunto di un giovinetto, qual egli era allora. In esse ci nominasi Marcantonio, che tal nome avea egli sortito al Battesimo, cambiato poscia da lui in quello di Marco Girolamo, quando entrò nell'Ordine de' Canonici Regolari Lateranensi; tra' quali fu ascritto alla Canonica di S. Marco in Mantova, come affermano gli Scrittori di quell'Ordine. Ne' monumenti Cremonesi però, che noi citeremo tra poco, vedremo, ch'egli è detto Canonico del Monastero di S. Pietro del Pò in Cremona. Diedesi allora, com'egli stesso racconta [1], a' più gravi studj della Filosofia, e della Teologia, e per fare in essi maggior profitto, andossene a Roma negli ultimi anni di Giulio II. Avea egli prima d'abbandonare la Lombardia, oltre più altre minori Poesie, composti i due poc' anzi accennati Poemi, e questi letti da tanti egregi Poeti, che allora erano in Roma, gli ottennero non poca fama. Quindi è, ch'ei fu uno tra quelli, le cui Poesie furono inserite nella Raccolta Coriciana, da noi nominata più volte; e che l'Arilli non men che il Giral di l'annoverarono tra' più valorosi Poeti di quell'età, e il Sadoletto ancora lo menrovò nel numero di quegli Accademici, che tenevano le sì liete adunanze da noi altrove descritte, e lo onorò di questo breve ma magnifico elogio: *Magniloquum Vidam, & cujus proxime ad antiquam laudem carmen accederet* (2). Il nome del Vida giunse all'orecchie di Leone X., a cui fu fatto conoscere dal Giberti, e quel magnanimo Pontefice tosto chiamatolo alla sua Corte, lo ebbe carissimo, e gli fu liberale di ricchezze e di onori. Così rammenta egli stesso con sentimenti di gratitudine:

Leo jam carmina nostra

Ipse libens relegabat: ego illi carus & auctus

Muneribusque, opibusque, & honoribus insignitus (3).

Fralle altre beneficenze egli ebbe da questo Pontefice il Priorato di S. Silvestro in Frascati, ove in un dolce, e piacevole ritiro potesse più tranquillamente attendere a' suoi studj, e singolarmente al Poema sulla vita di Cristo, che lo stesso Pontefice gli ordinò di comporre. Egli si accinse alla difficile impresa; ma non la condusse sì tosto a fine; e solo sotto il Pontificato di Clemente VII. da cui gli fu quest'ordine rinnovato, fu composto il Poema, ma pure non fu ancor pubblicato, e il Vida volle mandare innanzi altre sue Poesie: *Questa settimana che viene*, scrivea Girolamo Negri agli 11. d'Aprile del 1527. (4), *saran finiti di stampare i libri della Poetica* del

(1) De Republ. L. I. p. 46.

(2) Epiq. Vol. I. p. 311.

(3) Carm. Vol. II. p. 144.

(4) Lett. de' Principi T. I. p. 106.

del Vida con certi altri suoi versi, cioè di Scaschi, & Egloghe, & Inni; Si stampano in una bellissima lettera corsiva, acciocchè non facciano male agli occhi del Bezzano. La Crisiade, che saranno sei libri, prometur in duodecimum annum. Vuol prima, che ci facciamo di questa del Sannazaro, cioè del Poema de Partu Virginis, ch'era stato la prima volta stampato l'anno innanzi.

Quando, e dove si stampasse per la prima volta la sua Poetica.

XL. La lettera or citata del Negri m'invita a una non inutile digressione sulla prima edizione della Poetica del Vida. Le espressioni del Negri indicano chiaramente, che quella, che stava allora sul compiersi, e che di fatti in quell'anno si pubblicò, fosse la prima. Nondimeno l'Arisi ne mostra un'altra più antica, fatta in Cremona nel 1520. Egli produce una lettera del Vida scritta a' 5. di febbrajo del 1520. alla Città di Cremona, in cui le rende grazie dell'onor compartitogli col pregarlo, ch'essa avea fatto, a inviarle la sua Poetica, acciocchè potesse usarsi nelle lor pubbliche Scuole; e quindi soggiugne, che benchè egli l'abbia già da lungo tempo finita, pensava nondimeno di non pubblicarla sì presto, ma che nulla può ricusare alla sua patria; che la manda adunque, ma a patto, che essa si custodisca in qualche privato, o pubblico luogo, ove possano bensì i Cittadini farne uso, ma non possa venire in mano di altri, che senza sua saputa la facciano pubblicare. Quindi aggiugne l'Arisi, che a' 27. di Marzo dell'anno stesso, per ordin del Pubblico; fu data alle stampe quell'opera coll'assistenza di Daniello Gaetano, e di Francesco Concorrezzi Maestri in Cremona, e ne cita in pruova i monumenti di quell'Archivio. Io ho avuta la sorte di aver copia del monumento dall'Arisi accennato per opera del Sig. Ab. Vincenzo Valsecchi gentilmente trasmessomi da Cremona, ed è il seguente: *Legi literas R. D. Hieronymi Vida Canonici Regularis S. Augustini Mon. S. Petri de Pado Cremona Poeta celeberrimi datas Roma Nonis Februarii, quibus significat mittere Poeticam, opus ab ipso compilatum, presentatas per R. D. Hieronymum Pelizarium S. Cosma & Damiani Commendatarium, & immediate habita fuit elegans oratio per Excell. Grammaticae Professore D. Mag. Daniele Cajetanum, tam in laudem Poetae, quam operis, exhortando ut imprimatur typis, & pro honore Comunitatis, & legatur per rectores Grammaticae, ipseque in primis legere obtulit.... Quibus dictis, omnes conveniunt, ut omnino opus ipsum imprimatur, & quidem diligentiori cura, & pulciori forma, qua fieri poterit, publico sumptu, cui impresioni quidem praedictus D. Daniel Cajetanus adesse obtulit.* Questi sono i soli monumenti, che intorno a ciò si ritrovano in quell'Archivio; ed essi ci pruovano bensì, che nè fu ordinata la stampa, ma non, ch'ella si eseguisse. In fatti niuno ha mai veduta l'edizione Cremonese del 1520., e pare, che debba inferirsi, o che il Vida si opponesse a tale edizione, o che le pubbliche calamità la impedissero. E se ella fosse allora venuta a luce, noi

noi, l'avremo affai diversa da quella, che ora abbi-
 am nelle mani. Di questa bella scoperta io son debi-
 tore al Ch. Sig. Giuseppe Vernazza, che ha presso di se il pregevolissimo, e forse unico Co-
 dice della Poetica del Vida, qual fu da esso scritta dapprima; e che
 con singolar gentilezza me l'ha da Torino trasmesso, perchè io po-
 tessi agiatamente osservarlo. Esso è magnificamente scritto in per-
 gamena; e appena si può comprendere da chi nol vede qual diver-
 sità passi tra esso, e l'edizioni, che ne abbiamo. Non solo i versi
 sono spesso mutati, ma l'ordine ancora è non rare volte tutt'altro
 da quel, che ora ne abbiamo; e vedesi chiaramente leggendolo, che
 fu quella opera del Vida ancor giovane, da lui poscia più matura-
 mente limata, e corretta. Ma ciò, che rende ancor più pregevole
 questo Codice, sono molti tratti, e molte digressioni dall'autore in-
 scrittevi, e ommesse poscia nelle edizioni. In esso non si legge la
 dedica al Delfino figlio del Re Francesco I., che allora, quando
 uscì la prima edizione del 1527. era ostaggio pel padre alla Corte
 di Spagna; ma l'opera è dedicata ad Angiolo Divizio da Bibbiena
 nipote del Card. Bernardo, a cui il Vida l'offre con bell'elogio al
 principio del Libro I., e a cui parimenti si volge al principio del
 Libro II. e sulla fine del Libro III. Già abbiamo recati altrove i
 magnifici elogi, che ivi avea il Vida inseriti di Giammatteo Giber-
 ti, del Card. Ercole, e del Conte Guido Rangone, e degli altri lor
 fratelli, di Luigi Lippomano, e del Card. Benedetto Accolti. In
 questo Giornale di Modena si è data di fresco una diligente descri-
 zione di questo bel Codice, e se ne son pubblicati i tratti più de-
 gni d'osservazione (1), e si son recate altre ragioni a provare, che
 l'edizione del 1527. fu certamente la prima. Conforme a questo Co-
 dice è probabile, che fosse la copia, che il Vida mandò a Cremona
 nel 1520. e come in esso ei parla del Card. Ercole Rangone, come
 già Cardinale, il che avvenne nel 1517., così è evidente, che tra
 que' due termini compì il Vida questo suo egregio lavoro. Ma
 noi frattanto lasciandone da parte le Poesie, seguiamo a esaminare
 le Epoche della sua vita.

XLI. Clemente VII. in premio probabilmente delle Poesie già
 pubblicate dal Vida, e per animarlo a compiere, e a pubblicare la
 sua Crisiade, la qual però non fu stampata, che nel 1535., lo sol-
 levò al grado di Protonotario Apostolico, col quale solo il veggia-
 mo distinto in una lettera a lui scritta, ma senza data, da Girola-
 mo Perbuono aleffandrino Marchese d'Incisa (2). Quindi a' 6. di
 febbrajo del 1532. il nominò Vescovo d'Alba. Non sappiamo pre-
 cisamente, in qual tempo si trasferisse il Vida al suo Vescovado, e

E Creato Ve-
 scovo di Alba,
 ed interviene
 al Concilio di
 Trento.

io

(1) T. XIV. p. 158.

(2) Ovilian. L. IV. Epist. 12.

io non so se basti l'autorità del Ghilini [1], a farci credere, che ciò avvenne subito dopo la morte di Clemente VII. Delle cose da lui operate a prò della sua Chiesa parla abbastanza l'Ughelli (2); perchè io qui debba ripetere ciò ch'ei ne dice. Nè solo ei mostrossi zelante e amorevol pastore; ma in occasione dell'assedio, con cui l'anno 1542. i Francesi strinsero Alba (3), egli con raro coraggio postosi tra' difensori colle parole non meno, che coll' esempio gli animò alla difesa per tal maniera, che quella Città si tenne ferma contro il nimico [4]. Intervenne poscia al Concilio di Trento, nella qual occasione ei suppone tenuto da se col Flaminio, col Priuli e co' Cardinali Cervini, Polo, e dal Monte il discorso, di cui formò poscia i Dialoghi de' due libri *de Republica*, opera la qual ci dimostra che in prosa al pari che in verso egli era colto ed elegante Scrittore, e che non solo nell' amena Letteratura, ma anche negli studj della Politica, e della Filosofia, egli si era molto inoltrato. Nacque frattanto una gara di precedenza tralle due Città di Cremona, e di Pavia, e dovendosi essa decidere dal Senato di Milano amendue si armarono di ragioni a difesa della lor causa. I Cremonesi crederono di non poter rinvenire più eloquente Avvocato del Vida; ed egli secondò volentieri le loro istanze; e scrisse le tre famose Azioni de' Cremonesi contro i Pavesi, che dopo altre edizioni sono state di nuovo stampate in Venezia nel 1764., e che trattane la soverchia asprezza contro de' suoi rivali, si possono a giusta ragione riporre tralle più eloquenti Orazioni di questo secolo. Grande argomento di disputa han dato queste Orazioni, e forse più in questo secolo nostro, che in quello, in cui furono scritte. Alcuni hanno preteso, che tutt' altri ch' il Vida ne fosse l'Autore, e a questo sentimento si sono accostati gli Editori di Oxford, e pare che anche i Volpi lo abbian seguito; poichè le hanno omesse nella bella loro edizione delle opere tutte del Vida. Ma se vi ha nella Storia cosa indubitabile, e certa, ella è questa. L' Arisi ha prodotto il decreto, con cui la Città di Cremona a' 21. di Marzo del 1549. ordina, che tutte le Scritture per sua difesa raccolte si mandino ad Alba al Vescovo Vida, pregandolo di volerle ridurre a forma di eloquente orazione, la lettera dalla Città medesima perciò scritta al Vida, e la risposta del Vida, con cui promette di accingersi a ciò, che da sua patria da lui richiede. Ma più ancora. Nel segreto Archivio di Guastalla conservasi una lettera originale del Vida a D. Ferrante Gonzaga Governator di Milano scritta da Alba a' 13. di Giugno del 1550., nella quale caldamente il prega a voler accordare a' suoi Cremonesi qualche maggior dilazione, oltre

Quindi prende a difendere le ragioni di Cremona sua Patria nella Causa di precedenza contra Pavia.

(1) Teatro di Letter. T. I. p. 322.

(2) Ital. Sacr. Vol. IV.

(3) Mbrat. Ann. d' Ital. ad h. a.

(4) V. Vida Oper. Vol. III. Edit. Comin. p. 151. 161, 163.

tre quella de' 15. giorni, che già avea accordata, per dare alle stampe le lor ragioni, e fralle altre cose gli dice: *Li supplico humilmente, quanto più posso, oltra i motivi di quella Cittade tanto fedele, utile, & affezionata a S. M. & anco amantissima di V. E. per la servitù mia le piaccia donarmi anchora de più quindici altri giorni, fra li quali senza fallo sarà finita la stampa. Altrimenti io harei preso tanta fatica indarno, & sempre quella Città, qual è di me benemerita, imputeria in semperiterno a me tanto suo danno, non havendoli spedito a tempo, che se fusseron potuti valere dell' opera mia, & in perpasuo ne restarei in somma scontentezza. A quel tempo non solo li saranno le mie allegazioni, ma vi potrei essere anchor io &c.* Puossi egli addurre pruova più convincente di questa a provare il Vida autore di queste orazioni? E le lodi, che in esse il Vida dà a se stesso, possono mai avere ugual forza a provare il contrario! E molto più, che non recitandosi quelle orazioni dal Vida, (perciocchè esse furono solo distribuite staminate, come dalla lettera stessa, e da più altre pruove raccogliesi) e non essendo posto loro in fronte il suo nome, non era poi cosa sì sconveniente, che i Cremonesi tra i loro pregi annoverassero ancor quello di avere a lor Cittadino il Vida. Ottenneshi in fatti l'indugio di altri 15. giorni (1), e frattanto sparse nel pubblico quelle orazioni, i Pavesi ne restarono altamente commossi; e si dolsero con D. Ferrante, che dal Vida fossero stati indegnamente insultati. Così ci mostra un' altra lettera originale del Vida a D. Ferrante scritta da Alba a' 22. di Luglio dell' anno stesso, che si conserva nel sopraccitato Archivio, e comincia: *Miei Cittadini da Cremona mi fanno intendere, qualmente Pavesi, immaginandose, ch' io sia l' Autore di certe defensionì fatte da' nostri in la causa della precedenza, vengono a lamentarse a V. E. &c.* Benchè il Vida in questa lettera non confessi apertamente di esser l' Autore di quelle Orazioni, nol nega però, e questo silenzio congiunto colle pruove poc' anzi recate, le rende sempre più evidenti. La lite rimase indecisa presso il Senato, e quindi da D. Ferrante fu imposto ad amendue le parti un rigoroso silenzio, con suo decreto de' 7. di Agosto dell' anno stesso (2). Il P. D. Giampaolo Mazzuchelli, erudito Scrittore Somaesco, in una sua Dissertazione, pubblicata sotto il nome di Giusto Visconti (3), ha preteso di dimostrare, che le Orazioni del Vida fossero, come libelli infamatorj, dannati pubblicamente al fuoco per man di Carnefice, e ciò in presenza del Vescovo stesso. Ma le ragioni, e le pruove, con cui l' Arisi ha rigettato cotal racconto (4), sono sì videnti, che è inutile il disputarne più oltre. E che il Vida continuasse ad essere amato, e stimato da D. Ferrante, ne sono pruova più altre lettere, che quegli

Tom. VII. P. III.

H h

g^{li}

(1) V. Calogera Racc. T. XXII. p. 54.
(2) Ivi p. 81.

(3) Ivi T. IX. p. 1. &c.
(4) Ivi T. XXII. p. 39. &c.

gli scrisse da Cremona (ove egli nel 1551. si ritirò per le guerre, che desolavano la sua Diocesi) dal detto anno fino al 1557. che fu l'ultimo della vita di D. Ferrante, le quali conservansi nel detto Archivio. Da una di esse de' 6. di Giugno del 1551. si raccoglie, che D. Ferrante gli ordinò di presiedere al Capitolo Generale degli Umiliati, che tenevasi in Cremona, e di procurarne in qualche modo la riforma. Un'altra, che si ha alle stampe (1), è una nuova testimonianza del zelo di questo Vescovo per la sua Chiesa, perciocchè avendo egli udito, che D. Ferrante avea risoluto di andare contro Alba, e di mettere a fil di spada tutti que' Cittadini, egli caldamente il prega ad avere pietà del suo gregge, e la risposta, che gli fa D. Ferrante ci mostra la stima, e il rispetto, ch'egli avea del Vida. Nel 1563. era ancora in Cremona (2). Ma tornossene circa quel tempo ad Alba. E nella Biblioteca Ambrosiana si ha una lettera da lui scritta di colà a S. Carlo a' 20. di Novembre del 1564., in cui risponde al Santo, che l'avea pregato a stendere i decreti pel Concilio Provinciale da tenersi in Milano, e gli manda un saggio di que', che appartengono alla dottrina, coll'idea degli altri decreti, e vi aggiunge l'Orazione, che poteasi dal S. Cardinal recitare nell'apertura del Concilio. Di questa lettera, accennata dal Ch. Sig. Dott. Oltrocchi (3), mi ha inviata copia il più volte lodato Sig. Giuseppe Vernazza, insieme col saggio de' decreti, i quali però nel detto Concilio furon distesi diversamente. Morì il Vida in Alba sul far del giorno de' 27. di Settembre del 1566., e il corpo ne fu in quella Cattedrale sepolto con questo semplice Epitafio: *Hic situs est M. Hieronymus Vida Cremon. Alba Episcopus*. Io ho veduto l'Inventario de' mobili trovati nel suo Palazzo Vescovile, trasmessomi dallo stesso Sig. Vernazza; il quale ci fa vedere, ch'ei morì assai povero. Un'altra notizia ci dà l'Arifi intorno al Vida, cioè che nel 1549. il Capitolo di Cremona fece istanza a Paolo III. per averlo a suo Vescovo; ed ei ne produce l'autentico documento. Ma io dubbito, che ivi si parli di un altro, perciocchè i Canonici il dicono solamente: *Hieronymum Vidam ejusdem item Collegi Concanonicum*; la quale appellazione io non veggio, come convenisse al nostro Marco Girolamo, che allora era Vescovo d'Alba. Intorno a che però io non oso decidere cosa alcuna.

XLII. Io ho successivamente accennate quasi tutte le opere dal Vida composte, nè entrerò a riferire minutamente le lettere, e le brevi poesie, che se ne hanno quà, e là disperse, e altre opere, che senza ragione gli vengono attribuite, o che furono da lui composte, ma or più non si trovano; intorno a che ci danno lumi bastevoli.

(1) Lett. de' Princ. T. III.
(2) Vida Oper. Vol. III. p. 136.

(3) Not. ad Vit. S. Car. p. 54. not. G.

stevoli i Volpi nella bella loro edizione, e l'Arifi; presso i quali si vedranno ancora raccolti gli elogi, che del Vida han fatto quasi tutti gli Scrittori di que' tempi. Quelle, che maggior fama ottennero al Vida furono i sei libri della Crisiade, i due Poemetri del Baco da Sera, e del Giuoco degli Scacchi, l'Arte Poetica, gli Inni Sacri, ed altre Poesie Latine di diversi argomenti. Già abbiain veduto, che il Sadoletto, parlando de' versi del Vida, afferma, che niun più di lui accostavasi alla maestà, e alla gravità degli antichi. E veramente non vi ha forse Poeta di quell'età, che tanto sappia, per così dir, di Virgilio, quanto il Vida, il qual ben si vede, che tutto formossi su quel modello, e si studiò di ritrarne in se stesso i più minuti lineamenti. Ma ciò è appunto, che da alcuni gli si volge a delitto; e il primo ad accusarnelo fu il Giraldis, il quale, dandogli luogo nella serie de' più illustri Poeti, il loda altamente, ma in modo, che sembra aver dell'ironico, e par che in somma ce lo dipinga, come un plagiatario, ed espilator di Virgilio, ed insieme, come uom superbo, e gonfio di se medesimo *Admirari ego soleo*, dice egli (1), *id quod vos minime fugit, M. Hieronymum Vidum Cremonensem, unum ex Sodalibus, quos a vite regula Canonicos appellamus, quem unum hac tempestate meo iudicio eo pervenisse videmus, quo sine Græcis, duce cumprimis Vergilio, pervenire poeta potest, adeo ut a malevolis surripere ne dum sumere dicatur. In nullo certe Maro magis deprehenditur. Hanc ille incudem diu nocturne tundit, uni insistit, vastus illi animus atque poeticus; præcipua ejus, ut mihi quidem videtur, virtus excellens, ac mira quedam in poeticis materiis disponendis illustrandisque felicitas. Qua in re me decipi jure quidem nemo judicavit, qui vel ejus latrunculorum ludum, quem Scacchorum ille appellat, legerit, vel Bombycum duos libellos, & tredecim Italorum pugilum cum totidem Gallicis certamen (componimento ora perduto) quod nuper ille Balthasari Castalioni Mantuano misit; nec non & Poeticorum, & Christiados, quæ in apertum nondum ille retulit, nec quibus manus adhuc extrema accessit. Sed jam de Vida satis, ne nos illum magis quam se ipse, laudare videamur.* Questo Dialogo si suppone dal Giraldis tenuto al tempo di Leone X. quando il Vida avea composta la sua Poetica, e in essa dapprima avea fatta di lui assai onorevol menzione. Ma quando poscia la pubblicò nel 1527., e il Giraldis, come sopra si è avvertito, vide da essa tolto il suo nome, se ne corucciò altamente; e io non dubbito punto, che, ripigliando egli tralle mani il suo primo Dialogo, quando scrisse il secondo nel 1548. per pubblicarli due, non vi aggiugneste allora quelle espressioni di sarcasmo, e d'ironia, che probabilmente non avea usate dapprima. Il sentimento del Giraldis fu poi seguito da molti altri, che ci rappresentano il

H h 2

Vi-

(1) De Poet. suor. temp. Dial. I. Oper. Vol. II. p. 537.

Vida, come un freddo versificator Virgiliano. Altri al contrario vogliono, ch'ei sia tenuto in conto di uno de' più illustri Poeti, e fu ciò sonosi vedute uscire alla luce Dissertazioni, Apologie, Orazioni, Lettere &c. in gran numero, che lungo, e inutil farebbe l'annoverare. E io non dirò, che il Vida sia un Poeta pieno di estro, e di fuoco. Affai pochi sono nel secolo XVI. quelli, a cui convenga tal nome; perciocchè ponendosi allora tutto lo studio nell'imitare gli antichi Scrittori, e nel formarli sul loro stile, ne avveniva, che molti scrivean bensì con rara eleganza, ma stretti, per così dire, fra' lacci della imitazione, non ardivano spiegare il volo, e secondare liberamente il lor talento, e la lor fantasia. Il Vida però, a mio parere, non è nè sì ardito espilator di Virgilio, che i suoi Poemi si debban dire centoni, come alcuni hanno affermato, nè versificatore sì freddo, che nelle sue Poesie ei non abbia e invenzione, ed estro, ed affetto, se non tanto, che basti a riporlo nel numero de' gran Genj poetici, tanto almeno, che gli dia buon diritto a sollevarsi non poco sopra la volgar turba de' freddi versificatori. Ma del Vida sia omai detto abbastanza.

Notizie di
Marcello Po-
lingenio, e del
Poema Zodia-
cus vite scrit-
to da lui.

XLIII. Più altri Poeti presero ad argomento de' lor Poemi i misteri della Religione, e qualche punto di Storia Sacra. Tali sono i tre libri intitolati: *Mariados* di Cesare Delfino Parmigiano, stampati in Venezia nel 1537., e i *Fasti Sacri* di Ambrogio Novidio Fracchi da Ferentino, stampati in Roma nel 1547., e que' di Ambrogio Caravaggi, detto in latino Claravaceo, Cremonese, pubblicati in Milano nel 1554., e i Poemi della Passione di Cristo di Domenico Mancini, e di Girolamo Valle Padovano. Ma se se ne tragga il Poema sulla Vita di S. Francesco d'Assisi in XIII. Libri di Francesco Mauro da Spello dell'Ordine de' Minori, stampato in Firenze nel 1571. col titolo: *Francisciados*, ch'io veggio esaltarli da alcuni con somme lodi, ma di cui io non posso dare giudizio, non avendol veduto, se se ne tragga, dico, il detto Poema, non abbiain cosa, che meriti d'esser rammentata distintamente. Io passerò dunque invece a parlare di alcuni Poemi didascalici appartenenti alla Morale, alla Filosofia, all'Agricoltura, o ad altre arti, che in questo secolo si pubblicarono, e per cui celebri sono tuttora i nomi de' loro Scrittori. Famoso è quello intitolato: *Zodiacus Vita*, perchè da' dodici segni del Zodiaco prende il titolo de' dodici libri, ne quali è diviso; e abbraccia diversi precetti morali, per ben condurre la vita. L'Autore si dice: *Marcellus Palingenius Stellatus*, il qual nome oltre l'esser posto in fronte al libro, vedesi anche formato dalle iniziali de' primi versi del libro I. Il Gerdesio (1) accenna una lettera del Sig. Ab. Facciolati da me non veduta, nella quale osserva, che *Marcel-*

lo

(1) Specimen Ital. Reform. p. 317.

lo *Palingenio* è anagramma di *Pier Angelo Manzelli*, cui perciò egli crede autore di quel Poema; ma io non so, se altra pruova egli ne arrechi, trattane quella dell'anagramma, la qual non è di gran peso. Certo il Giraldi, che di questo Poeta ha fatta menzione (1), lo dice semplicemente Marcello Palingenio, e non accenna, che fosse questo un nome finto; nè a me par verisimile, che sotto un nome finto volesse ei dedicar, come fece, questo suo Poema al Duca di Ferrara Ercole II. Il soprannome di Stellato è probabile, che venga dalla *Stellata* luogo del Ferrarese, che potè esser la patria di questo Poeta. Egli vivea fin dal principio del secolo; perciocchè ricorda un lavoro in creta da se veduto in Roma a' tempi di Leone X. (2). Vogliono alcuni, ch'ei fosse Protomedico del detto Duca; ma non veggio, che se ne arrechino sicure pruove. Il suddetto Poema non è molto lodevole nè per l'invenzione, di cui non v'ha idea, nè per l'eleganza, che non è molta. Una certa naturale facilità è il maggior pregio, che vi si scorga. E forse sarebbe esso men celebre, se l'autore non vi avesse sparso per entro alcune fiere invettive contro i Monaci, contro il Clero, e contro gli stessi Romani Pontefici. Ciò fece credere, che il Palingenio fosse imbevuto delle Eresie de' Novatori; e perciò, poichè egli fu morto, come narra il Giraldi, ne fu dato alle fiamme il cadavero. Ciò non ostante, benchè le accennate invettive troppo male convengano a uno Scrittore Cattolico, e pio, a me non sembra, che il Palingenio si dichiari seguace di alcuna eresia, anzi egli nella prefazione al suo Poema protesta di soggettare ogni cosa al giudizio della Chiesa Cattolica.

XLIV. Ancor più infelice fu il destino di Aonio Paleario, autore di un elegante Poema sull'immortalità dell'anima. Molti hanno scritto di lui ampiamente; e fra essi, con maggior diligenza, Federico Andrea Hallbaver, che avendone fatte ristampar l'opere in Jena nel 1728., vi ha premessa una lunga dissertazione sulla vita, e sull'opere dell'autore, lo Schelhornio (3), e il Ch. Ab. Lazzeri (4). Io accennerò dunque in breve ciò, ch'essi hanno ampiamente provato, e procurerò insieme di toccar qualche cosa da essi, non avvertita. Ei fu natio di Veruli nella Campagna Romana; e il vero nome della Famiglia di esso non fu de' Pagliaricci, come scrive il Gerdesio (5), ma *dalla Paglia*, come scrive il Castelvetro in certe sue Memorie citate dal Muratori (6). Matteo, e Chiara Gianarilla furono i genitori, da' quali ei nacque circa il principio del secolo XVI., ed ebbe il nome di Antonio, da lui poscia per vezzo d'antichità cambiato in quello di Aonio. Dopo aver fatti i primi suoi studj in Roma fin verso il 1527., e dopo aver poscia viaggiato per una gran

Aonio Paleario
sua vita, e sua
morte infelice.

(1) Dial. II. de Poet. fuor. temp. p. 569.

(2) L. XI. V. 846 &c.

(3) Amen. Hist. Eccl. Vol. I. p. 425.

(4) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 115 &c.

(5) Specimen Ital. Reform. p. 314.

(6) In Vit. Sigon.

gran parte d'Italia, andò alternando il soggiorno ora in Perugia; ora in Siena, ora in Padova, ora in Roma, e continuando in ogni luogo a istruirsi coll'udire i più celebri Professori. Fermossi poscia in Siena, ove prese in moglie una cotal Marietta, e circa il 1536. cominciò a tenere scuola privata ad alcuni nobili giovani. Due Orazioni da lui recitate in difesa di Antonio Bellanti, accusato di avere furtivamente introdotto sale in Città, eccitarono, se crediamo al Paleario medesimo, contro di lui gli animi de' potenti, e furon la prima cagione delle gravi sventure, a cui poscia soggiacque. Ma, a dir vero, diede egli stesso occasione alle sue sfortunate vicende, col dichiararsi favorevole alle opinioni de' Novatori. Il *Trattato del Beneficio di Cristo*, che vuolsi opera del Paleario, stampato verso il 1544., e in quest'anno medesimo confutato da Ambrogio Caterino, e il libro contro de' Papi intitolato: *Actio in Pontifices Romanos, & eorum affectas*, da lui scritto verso il 1542., quando trattavasi di raunare il Concilio in Trento, spiegano abbastanza, quai fossero i sentimenti, ch'ei nutriva nel seno. E' vero, che al primo libro ei non pose innanzi il suo nome; e che il secondo non fu pubblicato, che più anni dopo la morte di esso. Ma, ciò non astante, ei non seppe diffimular le opinioni, delle quali era imbevuto. Accusato perciò nel 1542. innanzi al Governatore Francesco Sfondrati, e all' Arcivescovo Francesco Bandini, scrisse in sua difesa quell'Orazione, che abbiamo alle stampe, nella quale, benchè egli non si dichiari apertamente favorovole all'eresia, parla però in modo, che ben si conosce, come egli pensi. Ciò non ostante fu allora assoluto; ma forse il sospetto contro di lui concepito fu cagione, ch'ei non potesse ottenere, come bramava, una pubblica Cattedra; benchè ei ne rigetti la colpa sopra un cotal Maco Blaterone suo rivale. Nel 1546. fu chiamato a Lucca Professor d'eloquenza, nel qual impiego durò il Paleario per alcuni anni, e nove orazioni vi recitò, che vanno tralle altre sue opere. Tutti gli Scrittori della Vita del Paleario affermano, che cinque anni soli ei fermossi in Lucca. Ma se egli vi fu chiamato nel 1546., come par certo, e se non passò a Milano, che nel 1555., come è certissimo, o convien prolungare il tempo di questo impiego, o convien trovare, ove negli altri quattro anni egli si tratteneffe. Il Castelvetro nelle Memorie poc'anzi citate racconta, che Antonio Bordinelli fu chiamato da' Lucchesi a leggere a Lucca pubblicamente con gran premio a pruova di Antonio dalla Paglia, che si faceva chiamare Anonio Paleario, il quale per l'avversario valente si partì da Lucca, e andò a leggere a Milano. Checchè sia di ciò, il Paleario chiamato a Milano, per succedere nella Cattedra d'Eloquenza al Majoragio morto nel 1555., fu ivi accolto con grand'onore. Benchè ei talvolta si dolga, e menì molti lamenti, che il frutto non fosse uguale alle sue fatiche, in una sua lettera però, scritta dieci anni ap-
presso

presso al Senato di Milano, confessa, che molti, e singolari vantaggi aveane ricevuti: *Decennium sum apud vos P. C. Qui annus fuit, quo non fuerim vestris beneficiis cumulatus? Primum Regiis Literis per vos ex Herruria fui accitus amplo stipendio constituto; deinde privilegio honestatus, datis immunitatibus, postea stipendio auctus; postremo cum consensuisssem, rationem habuistis senectutis, & infirmæ valetudinis meæ* (1). Pare che nel 1565. vi fosse qualche trattato di chiamarlo a Bologna (2), il quale però non ebbe effetto, e il Paleario continuò a stare, e ad insegnare in Milano. Ma mentre ei godeva tranquillamente di tali onori, rinnovatesi contro di lui le accuse di eresia, e citato perciò a Roma, fu stretto in carcere, ove convinto di aver sostenute, e insegnate molte opinioni de' Novatori, a' 3. di Luglio del 1570., dopo avere ritrattati i suoi errori, e dopo essersi disposto piamente alla morte, fu appiccato, e il cadavero ne fu dato alle fiamme. Intorno a che veggansi i monumenti prodotti prima dal P. Lagomarsini (3), e poscia dall' Ab. Lazzeri (4), che ha ancor pubblicate le lettere da lui negli estremi momenti scritte alla sua moglie, e a' due suoi figli Lampridio, e Fedro,

XLV. Tal fu l' infelice fine della vita di un uomo degno di miglior sorte. Il suo Poema dell' immortalità dell' anima diviso in tre libri è uno de' più bei monumenti della Poesia latina di questo secolo: così ne è colto lo stile, leggiadre le immagini, ammirabile la varietà in sì difficile, e scabroso argomento. Il Sadoletto, a cui il Paleario nel 1536. ne inviò copia prima di pubblicarlo, fu preso per modo, e dall' eleganza dello stile, e da' religiosi sentimenti, che l' autore vi avea sparso per entro, che gliene scrisse una lettera piena di encomj, in cui, fralle altre cose, così gli dice: *De quo, ut tibi vere exponam, quod sentio, hoc judicii feci, eorum, qui in eo genere voluerunt esse, sane quam paucos & nostra & superiore memoria æque eleganter scripsisse atque tu; eruditius certe neminem. In quo mihi illud mirifice probatum est, quod hæc tua scripta non accersitis suavisque argumentis, neque quo magis poetica videantur, a fabulosa illiusmodi Deorum vetustate repetitis, sed sancta & vera religione condita sunt... Tua ista eximia erga Deum pietas, quæ se se in tuis scriptis primum offert, nos cogit de te, deque omni sensu animi tui, excellentique doctrina præclare existimare* (5). E siegue poscia encomiando altamente lo stesso Poema, e ne scrive ancora ne' medesimi sentimenti a Lazaro Buonamici (6), e a Sebastiano Griffi Stampator in Lione (7) esortandolo a darlo in luce. Bellissima è un' altra lettera a lui scritta dal Sadoletto, quando questi ne lesse l' Apologia, che il Paleario, accusato d' ere-

Opere scritte
da lui, e ca-
rattere di esse.

(1) Miscell. Coll. R. I. c. p. 173.

(2) V. Fantuzzi Vita di Ul. Aldrov. p. 216

(3) Not. ad Epist. Pogian. Vol. II. p. 188.

(4) L. c. p. 184.

(5) Epist. Vol. II. p. 369. &c.

(6) Ib. p. 372.

(7) Ib. p. 377.

d'eresia in Siena, avea scritto in sua difesa. In essa scorgevsi l'indole amabile, e l'ottimo cuore di questo grand'uomo, il qual persuaso, che la dolcezza fosse la più efficace via e a tener lungi, e a richiamare dall'errore i fautori delle nuove opinioni, interpreta, come può meglio, alcuni passi, che rendevan sospetta la fede del Paleario, ma insieme caldamente lo prega a esercitare il suo ingegno soltanto in argomenti di lettere, e a tenersi lontano da certe pericolose quistioni (1). Ma il Paleario non si attenne a sì saggio consiglio, come purtroppo ci mostrano e l'Azione contro i Pontefici, e altri libri da esso composti, e inseriti nella Raccolta dell'Opere già accennata fattane in Jena, e una lettera a Lutero, e a Calvino, e agli altri Protestanti, che ne ha pubblicata lo Schelhornio (2). Oltre queste opere ne abbiamo quattordici Orazioni di diversi argomenti, scritte con molta eloquenza, per le quali al pari, che per la Poesia avea il Paleario non ordinario talento, molte lettere inoltre, alle quali non poche ne ha aggiunte il sopraccitato Ab. Lazzeri, (e un'altra inedita a Vespasiano Gonzaga, per consolarlo nella morte della seconda di lui moglie, si conserva nel segreto Archivio di Guastalla,) e finalmente alcune altre Poesie. Anche nella Lingua Italiana si esercitò il Paleario, e di lui si ha alle stampe un libro intitolato: *Concetti di Aonio Paleario per imparare insieme la Grammatica, e la Lingua di Cicerone, col supplimento de' Concetti della Lingua Latina, e col Dialogo delle false Esercitazioni delle Scuole* (3). Di alcune altre Opere del Paleario, che si sono smarrite, ragiona il citato Hallbaver. Roberto Titi ha affermato, non esser del Paleario il sopraccitato Poema (4). Ma non si sa qual pruova ei n'avesse; nè è sì agevole a produrre tali ragioni, che possano contrapporsi all'autorità del Sadoletto, di Bartolommeo Ricci, amicissimo, e gran lodatore del Paleario (5), del Giralaldi (6), e di tanti altri Scrittori di que' tempi, da' quali gli vien quell'opera attribuita costantemente.

Scipione Capece, ed opere pubblicate da lui.

XLVI. Dagli Scrittori de' Poemi Morali passiamo a quelli de' Filosofici, e ci basti tra essi il rammentare Scipione Capece Nobile Napoletano, e nell'Università della sua patria Professore di Giurisprudenza, che da lui fu illustrata con qualche sua opera. Ma l'amena Letteratura fece la sua più dilettevole occupazione. Un'adunanza d'uomini dotti, che teneasi in sua Casa, giovò non poco a farne sempre più fiorire in quel Regno gli studj, e frutto ne fu la pubblicazione ivi fatta nel 1535. de' Comenti sopra Virgilio, attribuiti

(1) Vol. III. p. 449.

(2) L. c. p. 448.

(3) V. Fontanini: colle note di A. Zeno T. I. p. 54. &c.

(4) Ivi.

(5) B. Ricci Oper. Vol. II. p. 178. 162. 317. 322. 366 &c. 393. De' Imitar. L. II. &c.

(6) Dial. II. De Poet. suor. temp. p. 572.

butti a Donato. Poco sappiamo della vita da lui condotta, e il C. Mazzuchelli, che ne ha raccolte diligentemente le notizie premesse alla traduzione del Poema, di cui ora diremo, fatta dal P. Abate Ricci, non ha potuto rinvenirne pur l'Epoche principali. Si sa solamente, ch'ei fu al servizio del celebre Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno, che ebbe molto caro. Il dotto P. Ab. Ricci crede (1), ch'egli morisse circa il 1550., anzi l'Origlia ne anticipa la morte al 1545. (2). Ma tralle Poesie del Capece abbiamo (3) un'Elegia al Scipando già Cardinale, al qual onore ei non fu sollevato, che nel 1561., onde almeno fino a quell'anno costui egli a vivere. Cominciò il Capece a dar saggio del suo valore poetico con un Poema in tre libri diviso in lode di S. Giovanni Battista intitolato: *De Virg. Martino*; di cui solo fa menzione, o perche si fosse allora veduto, il Giraldi (4), il qual però non ne forma, che un mediocre encomio. E forse questo Poema meritava qualche più ampia lode. Ma assai maggiore l'ottenne il Capece coll'altro Poema in due libri, intitolato: *de principiis Rerum*, che fu da lui dedicato al Pontefice Paolo III., e stampato la prima volta nel 1542. In esso egli spone tutto intero il sistema di Fisica, quale allora si conosceva; e lo spone con una facilità, e con una eleganza, che nella oscurità di sì astruso argomento è ammirabile, e tal parve al Bembo, e al Mannuzio, che paragonaron perciò il Capece a Lucrezio, anzi il Mannuzio per poco non gliel'antipose. Le loro testimonianze, e quelle di altri Scrittori di quel tempo si posson vedere innanzi all'edizione di questo Poema, e delle altre Poesie del Capece, fatta in Venezia nel 1754., a cui si aggiugne la traduzione già accennata dell' Ab. Ricci, che lo ha ancor illustrato con ampie, e dotte annotazioni. In esse egli ci addita molte opinioni de' più moderni Filosofi, che sembra a lui di vedere indicate nel Poema medesimo. Ma io temo, che altri non sian per vedervele sì facilmente; e mi sembra, che l'opera del Capece sia più pregevole per la suggerita eleganza, concui è scritta, che per le opinioni, che vi si insegnano. Alcune altre Poesie, e qualche altra operetta di questo medesimo Autore leggonsi nella citata edizione; e nelle notizie del Capece, che vi sono premesse, si fa menzione di qualche altro lavoro da lui intrapreso, ma o non condotto a fine, o perduto.

XLVII. Più difficil lavoro fu quello, a cui si accinse al tempo medesimo Adamo Fumani Veronese, Canonico nella sua patria, compagno del Card. Polo nella Legazione di Fiandra (5), e poi Segretario del Concilio di Trento, caro a' più celebri Letterati di

Adamo Fumani, e sue opere.

Tom. VII. P. III.

I

quell

(1) Note al Poema *de Principiis Rerum*. p. 192. Edit. Vene. 1754.

(2) Storia della Rudio di S. P. T. II. p. 32.

(3) p. 266. cit. Edit.

(4) L. c. p. 572.

(5) V. Quirin. Distrib. ad Vol. II. Epist. Poli p. 86.

quell'età, e morto nel 1587., di cui ragionan più a lungo gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia (1), e il M. Maffei (2). Scrivere in versi la Logica, e quella, che allora insegnavasi, intralciata, e spingia, era certamente impresa di tale difficoltà, che appena poteasi sperare di riuscirvi felicemente. Nondimeno il Fumani ardì di entrare in sì malagevol sentiero, e in un Poema, diviso in cinque libri, spiegò, e svolse tutte le regole della Logica con tale eleganza, che non può quest'opera leggerli senza stupire, come abbia egli potuto da un argomento sì sterile formare un sì leggiadro, e colto Poema. Effe si giacque inedito fino al 1739., in cui la prima volta fu pubblicato nella seconda edizione Cominiana delle opere del Fracastoro, aggiuntevi alcune altre Poesie Greche, Latine, e Italiane dello stesso Fumani, nelle ultime delle quali però ei non è molto felice. La Poesia non fu la sola occupazione del Fumani. Ei tradusse ancora dal Greco in Latino le Opere Morali, ed Afoetiche di S. Basilio, la qual versione fu stampata in Lione nel 1540., e il Comento d'Areta sul Salmo XXXV. Recitò l'Orazion funebre, che non è venuta in luce, in morte del Vescovo Giberti, e nel recitarla racconta il Corte, ch'ei mosse gli Uditori ad altissimo pianto (3) e più altri saggi diede del suo sapere, de' quali ragionano i suddetti Scrittori.

Notizie della
vita, de' studj,
e delle opere
di Girolamo
Fracastoro.

XLVIII. Ma niuna Scienza fu a tanto onor sollevata dalla Poesia, quanto la Medicina per opera del gran Fracastoro, uomo d'immortale memoria ne' Fasti della Letteratura, e di cui, dopo averne altre volte accennati i meriti verso diverse scienze, tempo è omai, che diciamo con qualche maggior distinzione. Poco però dobbiamo in ciò affaticarci; perciocchè l'antica vita, che ne fu scritta da incerto Autore, che da alcuni si crede il suddetto Fumani, e quella, che nel 1731. ne ha pubblicata Federigo Ottone Menckenio, [di cui però mi spiace di non aver veduto, che il breve estratto inserito (4) negli Atti di Lipsia], e ciò, che ne dice il M. Maffei (5) ci rendon facile il parlarne con esattezza. Paolo Filippo Fracastoro, di nobile, e antica famiglia Veronese, e Camilla Mascarello Vicentina furono i Genitori di Girolamo, che venne a luce nel 1483. Inviato a Padova per gli studj, vi si congiunse in istretta amicizia co' dottissimi uomini, de' quali era allora seconda quella Città, e vi ebbe a suo Maestro il celebre Pomponazzi. Ma il Fracastoro non solo non si lasciò sedurre dall'autorità di un tant' uomo ne' suoi sentimenti intorno all' Anima, i quali anzi furono da lui confutati in un suo Dialogo, benchè senza far menzione del Pomponazzi, ma ben conoscendo, quanto sterile fosse quella bar-

(1) T. IX. p. 185.

(2) Veron. III. P. II.

(3) Stor. di Veron. P. II. C. XX.

(4) 1731. p. 108. &c.

(5) Veron. III. P. II. p. 337.

Arte, e Scholastica Filosofia, di cui il suo Maestro faceva professione; a tutte le più utili Scienze, e insieme ad ogni classe d' amena Letteratura si volse studiosamente. E comunque la Medicina facesse l'occupazione sua primaria, la Filosofia però, la Matematica, l'Astronomia, la Cosmografia, la Storia Naturale, non gli furon men care. Non si troverà forse uomo, che tante, e sì pregevoli cognizioni in sé raccogliesse a que' tempi, quanto ebbero il Fracastoro; e che tanto in esse sopra il comun degli uomini si avanzasse. Noi abbiamo rammentato altrove le belle lettere Geografiche, Cosmografiche, e di Storia Naturale da lui scritte al Ramusio; abbiamo mostrato quanto egli superasse gli altri Astronomi di quell'età nella cognizione delle stelle; abbiamo osservato qual nuovo sistema cercasse egli d'introdurre nella Filosofia; e abbiamo accennato, qual diritto abbia ad essere annoverato tra Medici più valorosi; titolo a lui dovuto anche per l'invenzione del *Dysenterion*, che da lui prima d'ogni altro fu formato, e descritto (1). Di tutte queste scienze scrisse il Fracastoro, ed è difficile il diffinire, se le opere da lui pubblicate sian più pregevoli per l'eleganza dello stile, o pe' nuovi sentieri, che in esse ci scuopre. Il dolce, e tranquillo riposo, in cui comunemente egli visse, gli agevolò il fare sì lieti progressi. Dopo aver passati alcuni anni in Pordenone presso il Generale Bartolommeo Ariziani, che ivi avea aperta una illustre Accademia, altrove da noi mentovata, ritirossi a Verona, e menò gran parte della sua vita sul delizioso colle d'Incasti, ove or solo, or fra una scelta schiera di amici, a cui il rendevan carissimo le dolci maniere, e l'amabile indole, di cui era dotato, attese costantemente a coltivare i suoi studi. Fu Medico del Concilio di Trento, e per consiglio di lui si ordinò la traslazione del Concilio medesimo da quella Città a Bologna. Finalmente in età di 71. anni finì di vivere sul suo Colle d'Incasti agli 8. d'Agosto del 1553., e ne fu trasportato il Corpo alla Chiesia di S. Eufemia in Verona, con intenzione d'innalzargli un magnifico monumento, il che poi non fu eseguito. Ben ebbe l'onor di una statua, che nel 1559. gli fu, per ordine del pubblico, eretta; e che ancor si vede nella piazza più nobilè di quella Città. Di molte opere del Fracastoro noi abbiamo parlato, ove l'argomento il chiedeva. Qui direm dunque solamente delle Poetiche, e primieramente della *Sifilide*, ossia de' tre Libri de' *Morbo Gallico*. Non vi ha Poema, a mio credere, in cui si veggano sì ben combinate forza, ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini, e profondità di dottrina; e ottimamente dice il celebre Guarino, che in esso *la Fisica, e la Poesia l'estremo delle sue forze han consumate* (2). Un altro Poema, ma di argomento sacro, prese poi

I i 2

a scri-

(1) De' *Dissegni* L. II. C. VII.

(2) Ragion. Poetici. L. I. p. 62, Ediz. Ven.

a scriver il Fracastoro, cioè il Giuseppe. Ma l'età avanzata, che non gli permette di compierlo, aveagli già spento quel fuoco, senza cui ogni Poesia cade, e languisce. Quindi, benchè esso ancora sia degno del suo Autore, non può nondimeno stare a confronto colla Sifilide. Ne abbiain più altre Poesie tutte eleganti, e graziose, che si veggon raccolte nelle citate edizioni Cominiane, alle quali ancora si aggiungono alcune Rime del Fracastoro, poche di numero, ma tali, che ben ci dimostrano, che per la Poesia Italiana avea egli ugual talento, che per la Latina. Oltre i sì belli modelli di Poesia, ce ne diede anche il Fracastoro alcuni Precetti nel suo Dialogo della Poetica; a cui diè il nome del suo amico Andrea Navagero. Molte altre cose a questo grand'uomo appartenenti, e gli elogi, de' quali egli è stato onorato, si posson vedere nelle indicate edizioni. Nella Prefazione alla seconda di esse premessa si dice, che il Menckenio, benchè ne abbia scritta esattamente la vita, e benchè dia de' dovute lodi al talento, e al sapere del Fracastoro, gli fa però, molte e non lievi obbiezioni, le quali da' più dotti Italiani non saranno mai approvate. Non avendo io veduta quest'Opera, sono, mio malgrado, costretto a non poter entrare in un tale esame, e a riservare ad altri il difendere un sì grand'uomo, dalle accennate accuse.

Marco Tullio Berò, Giuseppe Milio Voltolina, con altri, e loro Poemi.

XLIX. L'Agricoltura ancora trovò tra' Poeti, chi poté ad esporre in versi i precetti. Marco Tullio Berò. Nobile Bolognese, figliuolo di quell'Agostino, di cui abbiain fatta menzione tra' celebri Giureconsulti, fu il primo, a mio credere, che ne scrisse in Poesia Latina; e un Poema intitolato: *Rusticorum Libri X.* pubblicò nel 1568. (1). Io non l'ho veduto; ma le lodi, con cui l'onora Pietro Angelio da Barga (2), mi rendon probabile, che sia pregevole assai. A più ristretto argomento si volse Giuseppe Milio Voltolina da Salò sul lago di Garda, il quale in tre libri stampati in Brescia nel 1574. scrisse della Coltura degli Orti, del quale autore se avesse avuta notizia il P. Rapin, non si sarebbe vantato di essere il primo Scrittore in versi di tale argomento. Il Card. Querini ci ha dato un saggio di questo Poema, in cui per lo più scorgesi eleganza, e grazia uguale a quella de' più colti Poeti di quell'età, ed ha ancora accennate alcune altre Poesie, che se ne hanno in istampa (3). A questo luogo possiamo ancor ricordare l'elegante Poemetto del Baco da Seta del Vida, di cui si è detto poc'anzi; e i due Poeti, che scrissero intorno alla Caccia, Natal Conti, di cui detto abbiain tra' Storici, e di cui abbiain un Poema *de Venatione* in quattro libri, e il poc'anzi nominato Pietro Angelio da Barga, che assai più

fe-

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1003.

(2) Carm. p. 276. 349. Edit. Flor. 1568.
(3) Specimen Britann. Literat. P. II. p. 258.

felicamente trattò lo stesso argomento. Bello è l'articolo, che intorno a questo illustre Scrittore ci ha dato il C. Mazzuchelli (1); tratto principalmente dalla vita, ch'egli scrisse di se medesimo; pubblicata dal Can. Salvini (2). Ei fu detto Bargeo da Barga sua patria Castello 20. miglia lontan da Lucca, ove nacque a' 22. d' Aprile del 1517. Fino a dieci anni studiò con tal impegno, e con tale profitto, che nelle Lingue Greca, e Latina era versato affai più, che non sembrasse possibile in sì tenera età. Mortigli poscia i genitori, fu costretto per vivere a cambiare i libri coll' Armi, ma tra poco tornò agli studj; e in Bologna, ove era stato inviato, perchè studiasse le Leggi, egli invece tutto si volse all' amena Letteratura sotto la direzione del celebre Romolo Amaseo. Alcuni versi Satirici da lui composti il costrinsero a fuggir da Bologna; e recatosi a Venezia, trovò ivi onorevol ricovero prima presso Guglielmo Pellicerio Ambasciadore del Re di Francia, che di lui si valse per correggere i Codici Greci, che pel suo Sovrano faceva copiare, indi presso Antonio Pollino, che inviato dal Re medesimo a Costantinopoli, seco colà il condusse nel 1542. la qual epoca si raccoglie da una lettera a lui scritta dall' Aretino (3). Il suo zelo per la nazione Italiana, che il trasportò ad uccidere un Francese, il qual parlavane con disprezzo, il pose a pericolo della vita, e a gran pena potè camparla fuggendo, e tra mille rischj ritirossi a Genova, e di là a Milano presso il Marchese del Vasto, da cui fu amorevolmente accolto, e onorato di una pensione di 38. e poi di 60. fiorini al mese. Il desiderio di riveder la patria, e i suoi il condusse in Toscana; ma mal soddisfatto dello stato delle sue cose domestiche tornava a Milano nel 1546., quando udì la morte del Marchese suo Protettore. L' invito, che ebbe in quel tempo dalla Città di Reggio a tenere scuola di Lingua Greca collo stipendio annuo di circa 324. fiorini, fu opportuno a' suoi bisogni. Tre anni vi si trattene l' Angelio, e vi ottenne anche l' onore della Cittadinanza. Passò indi a Pisa, ove per 17. anni fu Professore di belle lettere, e poscia dell' Etica, e della Politica d' Aristotile collo stipendio prima di tre, poscia di quattro libbre d' oro. Nel 1575. fu chiamato a Roma dal Card. Ferdinando de' Medici, che il volle in sua Corte, e gli fu liberale di onori, e di ricompense, fino a regalarli due mila fiorini d' oro per la dedica dall' Angelio a lui fatta delle sue Poesie. Passò gli ultimi anni della sua vita in Pisa, vivendo ivi tranquillamente in riposo, e godendo i frutti della liberal munificenza dal suo Principe, e ivi morì a' 29. di febbrajo del 1596., e vi ebbe onorevolissima sepoltura. Tutto ciò con più

Pietro Angelio dopo varie vicende è accolto dal Marchese del Vasto sotto la sua protezione.

(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 747.

(5) Fasti Consol. dell' Arcid. Fior. p. 87. &c.

(1) P. Arch. Lat. L. II. p. 273.

Opere pubbli-
cate da lui.

altre particolari circostanze intorno alla vita dell' Angelio da me per brevità tralasciate, si può vedere nel già indicato Articolo. Ivi ancora si annoverano le opere tutte, che di lui ci rimangono, o stampate, o inedite. Fralle prime abbiamo le Orazioni funebri di Arrigo II. Re di Francia, e de' Gran Duchi Cosimo I. e Francesco I., tre opuscoli Latini, il primo del mondo di leggere gli Scrittori della Storia Romana, il secondo sugli obelischi, il terzo su' distruttori degli antichi edificj di Roma; alcune Poesie Italiane colla traduzione dell' Edipo Tiranno di Sofocle; e alcune lettere Latine, alle quali se ne debbono aggiugnere due scritte a Pier Vettori (1) e due Italiane, una all' Aretino (2) l'altra a Paolo Manuzio (3). Ma ei dovette il suo nome principalmente alle Poesie Latine. Oltre i cinque libri di Poesie di diversi argomenti, fralle quali abbiamo alcune Elegie, in cui l' Angelio imita assai felicemente lo stil di Catullo, bellissimo è il Poema sulla Caccia de' Cani, intitolato: *Cynageticon*, e diviso in sei libri, in cui con molta facilità, e con rara eleganza comprende tutto ciò, che a quell' argomento appartiene; Poema esaltato allora con somme lodi da' più dotti uomini di quell' età, e rimirato anche al presente, come un de' migliori, che la moderna Latina Poesia possa vantare. Un altro di somigliante argomento, cioè sulla uccellazione, aveane egli scritto, diviso in quattro libri; ma appena s'indusse a pubblicarne il primo, la lettura del quale ci fa dispiacere, ch' egli abbia soppressi gli altri. Finalmente non pago di questi minori Poemi, si rivolse anche al genere Epico; e in XII. Libri della sua Siriade trattò in versi Latini l' argomento medesimo, che allora stava trattando il Tasso in versi Italiani. Ma egli non vi diè l' ultima mano, che in età avanzata; e perciò, benchè questo Poema ancora sia scritto con eleganza, non ha però tutta quella maestria, e grandezza, che gli conviene.

Lorenzo Gam-
bara, e sua
Colombiade
con altri scrit-
tori di Poemi
Epici.

L. Benchè la Siriade dell' Angelio non possa dirsi Poema tale, che sia degno di andar d' appresso a' più illustri, esso nondimeno è per avventura il migliore di quanti allora vider la luce. La Colombiade di Lorenzo Gambara Bresciano, benchè esaltata con somme lodi da Giusto Lipsio (4), da Paolo Manuzio (5), da Basilio Zanchi (6), e benchè scritta non senza eleganza, appena nondimeno, per ciò, che all' invenzione appartiene, può dirsi Poema Epico, poichè altro non è, che un racconto, che il Colombo medesimo fa de' suoi viaggi. Di questo Poeta, di cui molte altre Poesie si hanno alle stampe più distinte notizie si possono vedere presso il Card. Querini (7), il quale dimostra, che non è in alcun mo-

(1) Cl. Virr. Epist. ad T. Vitor. Vol. I. p. 71. 92.

(2) Lettere all' Aret. T. II. p. 196.

(3) Manuzio Letter. p. 56.

(4) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 477.

(5) L. IV. Ep. XXVIII. XLVIII.

(6) Carm. p. 130. 170.

(7) Specimen Beiz. Liter. P. II. p. 268. &c.

do credibile, che contro il Gambarà, e contro i Poeti Bresciani, scrivesse il Mureto quel poco onorevole distico, che gli viene comunemente attribuito. Sullo stesso argomento abbiamo un altro Poema in due libri di Giulio Cesare Stella Romano, stampato in Roma nel 1589., colla Prefazione del P. Francesco Benzi Gesuita, e con molte testimonianze de' più dotti uomini di quel tempo in lode di esso. L' *Austriade* di Ricciardo Bartolini Poeta Perugino divisa in dodici libri, e stampata la prima volta nel 1515., benchè allor lodatissima, giacque nondimeno assai presto, e fu del tutto dimenticata (1). Il Poema di Girolamo Faletti sulla guerra di Carlo V. da noi mentovato altre volte, e quello sulla guerra Turchesca, e altri Poemetti di Bernardino Baldini, di cui pure si è detto in altra occasione, non son parimenti tali, che possa loro a ragion convenire il nome di Poemi Epici. Lo stesso dee si dire di quello del suddetto P. Francesco Benzi, intitolato: *Quinque Martyres e Societate Jesu in India*, stampato la prima volta in Venezia nel 1591., e poscia più altre volte. Il C. Mazzuchelli seguendo le tracce dell' Eritreo, e dell' Aleggambe, ragiona a lungo di questo colto Scrittore (2), che fu nato di Acquapendente, ma non ne ha ben accertate le Epoche della vita. Perciocchè egli fidandosi dell' Eritreo, che il dice vissuto 52. anni, e 32. di essi nella Compagnia di Gesù, nella quale era entrato in età di 20. anni, e avvertendo, ch' egli morì nel 1594., ne raccoglie, ch' egli nascesse nel 1542., e entrasse nella Compagnia nel 1562. Ma due lettere del medesimo Benzi dal C. Mazzuchelli non avvertite, ci pruovano, che l' Eritreo si è in ciò ingannato. Sono esse scritte a Pietro Vettori, e nella prima (3), segnata a' 29. di Novembre del 1569. ei prende il nome di Plauto, che avea prima di rendersi Gesuita; e il Vettori rispondendogli a' 4. di Marzo dell' anno seguente (benchè secondo lo stil Fiorentino egli scriva 1569.) lo dice ancor giovane: *perge, juvenis optime, optima studia colere, & in cursu isto, in quo nunc es, summa laudis commendatione ingenii adipiscenda, toto animo versare* (4). Era adunque allora il Benzi ancor secolare, ed era ancor giovinetto; nè pare, che il Vettori cost'avrebbe scritto, se egli nato nel 1542. avesse allora contati 27. anni. Nella seconda scritta nel Settembre del 1585. gli rammenta il Benzi la prima scrittagli diciassette anni innanzi; e gli racconta, che avea cambiato stato, rendendosi Gesuita, e il nome di Plauto mutato avea in quel di Francesco (5). A ciò aggiugnasi un' altra lettera di Giusto Lipsio al Mureto, scritta da Roma nell' Agosto del 1568. in cui parla del Benzi, che allora era discepo-

Vita, ed opere di Francesco Benzi.

(1) V. Mazzuchelli Scritt. Ital. T. II. P. I.

p. 457.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 783.

(3) Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. II. p. 48.

(4) Victor. Epist. p. 161.

(5) L. c. p. 174.

lo del Mureto, come di giovinetto: *Plautum tuum, vel jam perius nostrum, fero in oculis; ejus cotidiana consuetudine, & sermonibus magnam partem lenio desiderium absentia tua. Quem ego adolescentem non tantum ideo amo, quia amatur a te, etsi id quoque, sed multo magis, quod ea elegantia ingenii est, & ut capus est hujus aetatis, etiam doctrina, ut amore & amicitia vestra maxime videatur dignus* (1). Deesi dunque seguire l'opinione dell'Alegambe (2), che il dice entrato nella Compagnia nel 1570. in età di 20. anni; e sol dee correggerli, ove, forse per errore di stampa, lo dice in essa vissuto 27. anni, e dee invece leggerli 24. Ei fu in Roma scolaro carissimo al Mureto, che in più luoghi citati dal C. Mazzuchelli, ne parla con sentimenti di stima, e di tenerezza non ordinaria. Fu Professor di Eloquenza per molti anni nel Collegio Romano, e ottenne la stima di tutti i più dotti uomini di quel tempo, i quali quanto altamente sentissero dell'ingegno, e dell'eleganza del Benzi, si può vedere nelle loro testimonianze accennate dal suddetto Scrittore. Oltre il suddetto Poema ne abbiamo molte altre Poesie Latine di diversi argomenti, le quali ci scuoprono il lungo, e attento studio, ch'ei fatto avea sugli antichi Poeti, da lui felicemente imitati. Nè debbonfi omettere le molte Orazioni, che posson giustamente riporsi tralle migliori di quell'età. Un più distinto Catalogo dell'opere del P. Benzi si ha presso il C. Mazzuchelli, a cui però debbonfi aggiugnere le due lettere poc'anzi citate, e un'altra da lui scritta al Cardinale Baronio, a cui si ha ancor la risposta del medesimo Cardinale (3).

Stato della
Poesia dram-
matica in que-
sto secolo, e
particolar me-
rito delle Ope-
re di Coriola-
no Martirano.

LI. Fralle Poesie del P. Benzi abbiain due Drammi Latini intitolati l'uno: *Ergastus*, l'altro: *Philotimus*. Essi sono scritti, come le altre cose di questo Scrittore, con eleganza. Ma l'introdurre, ch'ei fa in essi, personaggi ideali, come l'Onore, la Fama, la Virtù, la Gloria, l'Inganno, il Livore, non ci permettono di proporli, come modelli degni d'imitazione. E veramente, quanto felici furono i progressi della Poesia Drammatica Italiana nel corso di questo secolo, tanto più lenti furono que'della Latina, forse perchè non potendosi i Drammi Latini sì agevolmente rappresentare sulle pubbliche scene, pochi erano quelli, che a ciò si accingessero; nè vi era stimolo di emulazione nel superarli l'un l'altro. Il Giraldi confessa, che poco in ciò avea prodotto l'Italia, e nomina solo, ma non con molta lode, Giovanni Armodio Marso, autore di una Commedia intitolata: *Stefanio*, e Benedetto Zamberti Veneziano, autor di un'altra detta: *Dolotechna* (4) alle quali si può aggiugnere la Tragedia intitolata: *Imber Aureus* di Antonio Tiesio; e alcune Tragedie di Gianfrancesco Stoa, de' quali diremo nel Capo seguente. La miglior cosa per-

(1) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 469.

(2) Bibl. Script. S. J. p. 315.

(3) Baronii Epist. Vol. I. p. 286. 288.

(4) De Poet. suor. temp. Dial. I. p. 543.

per avventura, che in questo genere abbiamo, sono otto Tragedie, e due Commedie di Coriolano Martirano da Cosenza, con altre opere dello stesso Autore stampate in Napoli nel 1556. Esse però sono anzi versioni di antichi Scrittori Greci, che cose da lui ideate e composte; ma tal'ne è l'eleganza, e la proprietà dello stile, che poche altre Poesie si possono con queste paragonare. Io ne parlo sulla testimonianza di molti Scrittori citati dal Tafuri (1); poichè unica e rarissima essendo quella edizione, io non l'ho potuta vedere. Ad essa vanno uniti dodici libri dell'Odissea, e la Battracomio-machia, e l'Argonautica, cioè, com'io credo, la traduzione di quella attribuita ad Orfeo. Se ne hanno ancora alla luce molte lettere Latine, oltre più altre opere rimaste inedite. Ei fu Vescovo di S. Marco nella Calabria, e Segretario interinale del Concilio di Trento. Credeasi comunemente, ch'egli morisse nel 1558. Ma, se non è errore, nella data di una lettera inedita di Antonio Guido a Vespasiano Gonzaga Signore di Sabbioneta, che conservasi nell'Archivio di Guastalla, conviene stabilire, che ciò avvenisse nel 1551., perchè essa è segnata a' 4. di Settembre del detto anno: *Il povero Vescovo Martirano è morto questi dì, dopo l'aver perduto un suo Nipote, ch'era Segretario del Regno quindici giorni avanti. Et certo che è stato gran danno sì per la Casa sua, come anco per le bone lettere, le quali in lui hanno perduto molto, & tanto più, che havea cominciato a transferire di greco in verso Latino eroico bellissimo & altissimo la divina Iliade d'Omero, & già n'havea fatti sei libri, che riusciva un'Opera eccellentissima, quando l'havebbe potuta condurre a perfetto fine.* Sertorio Quattromani pensava di pubblicare più opere inedite di Coriolano; e tra esse non sei solamente ma sette libri dell'accennata traduzione; il che però non fu da lui condotto ad effetto (2). Fratello di Coriolano fu Bernardino, uomo esso pure assai colto; e autore di alcune rime, e di qualche altra opera, ma di cui appena si ha cosa alcuna alle stampe (3). A queste Poesie Drammatiche, che han veduta la luce, aggiugniamone una inedita, cioè la Commedia Latina, intitolata: *Lucia*, di Girolamo Fondoli Cremonese, di cui avea copia l'Arifi, presso il quale si possono veder gli elogi tessuti al Fondoli da molti Scrittori di que' tempi (4). Nell'Edizion Cominiana delle Opere del Vida si son pubblicati alcuni pochi versi del prologo di questa Commedia (5), i quali ci mostrano, quanto felice imitator di Plauto egli fosse, e ci fanno spiacere, che i Volpi non abbiano eseguita l'idea, che aveano, di darla alle stampe.

Tom. VII. P. III.

K k -

LII.

(1) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 93. &c.

(2) V. Spiriti. Memor. de' Scritt. Cosent. p. 57. &c.

(3) V. Tafuri l. c. P. I. p. 277. P. VI. p. 25. Spiriti l. c. p. 52.

(4) Cremon. Liter. T. II. p. 139.

(5) Vol. III. p. 160.

Notizie della
vita, e delle
Opere di Teo-
filo Folengo.

LII. Come alla Poesia Italiana abbiamo congiunta la Pedan-tesca, che è, per così dire, un capriccioso innesto di essa colla Latina, così alla Latina dobbiam congiungere la Maccaronica, che è una ridicola Metamorfosi della medesima, con cui si rendono grossolanamente Latine le voci e le frasi non solo Italiane, ma ancor plebee, e si assoggettano alle leggi del metro; genere di componimento, che non accresce gran pregio alla Storia della Letteratura, ma che pur non debb' essere dimenticato, perchè ebbe l' onore di essere coltivato da un uomo, che era capace di cose molto maggiori; e che inoltre più altri assai miglior saggi ci ha lasciato del suo talento. Parlo del celebre Teofilo Folengo, noto sotto il nome di Merlino Coccajo. La vita, che ne è stata premeffa alla bella edizione delle Poesie Maccaroniche fatta in Mantova nel 1768. e 1771. tessuta per lo più sulle esatte notizie, che studiosamente ne ha raccolte l' eruditissimo Mons. Giannagostino Cradenigo Vescovo di Chioggia, e poi di Ceneda, e morto pochi anni addietro, e alcune lettere su questo argomento medesimo da esso scritte all' ornatissimo Sig. Marchese Carlo Valenti, il quale cortesemente me le ha trasmesse, mi renderanno agevole il far conoscere questo Scrittore, la cui vita era stata addietro involta fra molte tenebre, e molti errori. Ei nacque di illustre, e antica famiglia in Cipada villa presso il Lago di Mantova agli otto di Novembre nel 1491., e al battesimo fu detto Girolamo; e dopo aver dato ne' primi anni non pochi indicj di vivo, e prontissimo ingegno, sulla fine del 1507. entrò nell' Ordine di S. Benedetto, prendendo il nome di Teofilo e a' 24. di Giugno del 1509. vi fece la professione: Ma dopo avervi passati alcuni anni, traviò miseramente, e acciecat da una rea passione, si perdetto nell' amor di una Donna, cioè di una coral Girolama Diedo, come ci mostrano i Capoversi di una Canzone del suo *Chaos*, e talmente si lasciò da essa travolgere, che lasciando il Chiofiro, e probabilmente ancora l' abito Monastico, andò per più anni ramingo, cioè dal 1515. in circa fino al 1526. In quel tempo prese egli a scrivere le sue Maccaroniche, la prima edizione delle quali fu fatta in Venezia nel 1519., seguita poscia da molte altre, che diligentemente si annoverano appiè della citata vita. Vogliono alcuni, che Teofilo accintosi a scrivere un Poema Latino, con qualche speranza di superare Virgilio, e veggendo poscia, che sembrava ad alcuni, ch' egli appena l' avesse uguagliato, per dispetto gittasse quel suo Poema alle fiamme, e si ponesse a scrivere in quest' altra capricciosa maniera, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, giunse certamente in essa ad andar di gran lunga innanzi ad ogni altro. Ma di un tal fatto non si adduce altra prova, che qualche passo delle sue burlesche poesie, nelle quali molte cose egli ha scritto da giuoco, ed è più verisimile ciò che asser-

ma

ma il Gravina [1], cioè che il Folengo, il quale col suo ingegno avrebbe potuto comporre un nobile, e sublime poema, anzi che rendersi in ciò uguale a molti, volesse superar tutti in un altro genere di Poesia. In fatti la leggiadria delle immagini, la varietà de' racconti, la vivacità delle descrizioni, e qualche tratto di seria, ed elegante Poesia da lui inserito tralle sue Maccaroniche, ci fanno conoscere, quanto felice fosse la disposizione, ch' egli avea sortito al poetare. Le oscenità, e i tratti poco religiosi, che vi sono sparsi per entro, e ch' egli poscia cercò di togliere dalle posteriori edizioni, furono effetto dello sfrenato libertinaggio, a cui allora abbandonato si era il Folengo, il che pur dee dirsi dell' *Orlandino* Poema Romanzesco in ottava rima da lui pubblicato la prima volta nel 1526. sotto il nome di Limérno Pitocco da Mantova. Raveduto poscia de' suoi errori fece ritorno alla sua Religione sulla fine del 1526., e l'anno seguente diè alle stampe il *Chaos del Triperuno*, opera oscura non meno, che capricciola, in cui parte in versi, parte in prosa, ora in Italiano, ora in Latino, ed ora in grave, ora in maccaronico stile va descrivendo le vicende della sua vita, il suo traviamiento, e la sua conversione. Ritiroffi allora a un picciolo Monastero dell' Ordin suo nel Promontorio di Minerva in Regno di Napoli, ed ivi per riparare i danni, che la lettura delle giovanili sue poesie potea cagionare, compose il Poema dell' Umanità del Figliuolo di Dio in ottava Rima, intitolato anche la Vita di Cristo, il qual Poema però non ebbe sì gran numero di Lettori, quanti avuto ne avevano le altre opere del Folengo. Dal Regno di Napoli passò egli in Sicilia circa il 1533. e restò per qualche tempo il picciolo Monastero detto di S. Maria della Ciambra, ora abbandonato, e recoffi poscia a Palermo, ove ad istanza di D. Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia, compose una cotale azione Drammatica in terza rima, intitolata la *Pinta*, o la *Palermita*, che è in somma una rappresentazione della Creazione del mondo, della caduta di Adamo, della Redenzione &c. Di questa conservansi alcuni Codici a penna, ma non così di alcune altre Tragedie Cristiane, le quali sappiamo, che ivi furono dal Folengo composte. Dalla Sicilia tornò il Folengo in Italia, e nel Monastero di S. Croce di Campese nel territorio di Padova passò gli ultimi anni della sua vita, cioè fino a' 9. di Dicembre del 1544. in cui venne a morire. Io ho accennate le principali opere del Folengo. Quanto alle altre minori, e ad alcune, che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si posson vedere le esatte notizie, che se ne hanno dopo la vita già mentovata, e intorno ad alcune di esse possiamo aspettarle ancor più minute dalla Biblioteca degli

K k 2

Scrit-

(1) Della Ragion Poetica L. I. §. 44.

Scrittori Anonimi, e Pleudonimi, che già da gran tempo si appa-
chia a darci il Ch. P. D. Giuseppe Merati C. R. Teatino.

Versioni diver-
se della Poeti-
ca di Aristoti-
le.

LIII. A compiere interamente la Storia de' progressi della Poe-
sia in questo secolo rimane or solamente a dir di coloro, che pre-
scrisser le leggi a poetare con lode. La Poetica d' Aristotile era a
que' giorni per la Poesia ciò che il Codice di Giustiniano per la
Giurisprudenza, e lo scostarsene un passo solo era grave, e imper-
donabil delitto. Quindi fu il recarla nuovamente in Latino, come
se le antiche versioni non fosser bastanti, nel che, oltre i Comen-
tatori, de' quali or ora diremo, adoperossi a' tempi di Clemente
VII. Alessandro de' Pazzi Fiorentino, da noi già mentovato ad al-
tra occasione, il quale, come racconta Pier Vettori (1), dopo aver-
ne diligentemente emendato il testo, prese a recarla in Latino; ma
sorpreso dalla morte non potè dare al pubblico il suo lavoro, il
che fu poscia eseguito da Guglielmo di lui figliuolo. E un Com-
pendio Latino verso la fin del secolo ne fece Antonio Riccoboni.
Le versioni Latine non parvero ancor sufficienti al bisogno, e si
reputò necessario, ch' ella fosse tradotta anche in Lingua Italiana.
Bernardo Segni Fiorentino autore di più altre versioni ci diede an-
cor questa, che fu pubblicata la prima volta in Firenze nel 1549.,
e vi aggiunse a spiegarla alcune brevi chiose. Nuova, e assai più
ampia, e più ingegnosa fatica intraprese in quell' opera il Castelve-
tro, e tradottala nuovamente nella volgar nostra Lingua la comen-
tò ancora assai lungamente. Questo Comento fu la prima volta
stampato in Vienna nel 1570., e corrispose alla fama, che con al-
tre sue opere avea già l' Autore ottenuta, cioè d' uomo ingegnoso,
ed acuto al par di chiunque; ma che talvolta, secondando troppo
il suo ingegno medesimo, si abbandona a oscure, o inutili sottigliez-
ze, il che pure vuol dirsi di molti passi delle sue Opere Critiche,
nelle quali ragiona di cose appartenenti alla Poesia. Anche Alessan-
dro Piccolomini, di cui altrove si è detto, ignorando forse la ver-
sione del Castelvetro, un'altra ne fece nel 1571., e la diè in luce
in Siena l' anno seguente, e vi aggiunse poscia tre anni appresso
alcune sue annotazioni. Francesco Buonamici da noi nominato al-
tre volte, invece di tradurre Aristotele, si fece a scriverne le dife-
se, e pubblicò a tal fine i suoi Discorsi Poetici. Altri al tempo me-
desimo presero a comentar la Poetica Latinamente, e tra essi fu-
rono i più illustri, Francesco Robortello, Vincenzo Maggi, e Pier
Vettori. Del primo già si è ragionato nel trattar degli Storici, del
terzo diremo più opportunamente nel Capo seguente. Qui parlare-
mo sol del secondo, che è degno di distinta menzione nella Storia
della Letteratura.

LIV.

(1) Epiſt. L. IV. p. 86.

LIV. Ei fu di patria Bresciano, e diè i primi saggi del suo sapere nell' Università di Padova. Il Papadopoli ce ne dà poco esatte notizie (1), e fralle altre cose con gravissimo errore afferma, ch' ei morì circa il 1543., mentre è certissimo, che visse molti anni appresso. Il Facciolati afferma [2], ch' ei fu dapprima fissato l' anno 1528. alla prima Cattedra straordinaria di Filosofia col tenue stipendio di 47. fiorini, indi nel 1531. promosso [3] alla seconda Cattedra Ordinaria con 125. fiorini, che poscia crebbero fino a' 300. nel 1535. e sembra indicare, che ivi durasse fino al 1543., nel qual anno fu a quella Cattedra destinato un cotale Abraccio Pugliese. Ciò pare, che si confermi dalla narrazion del Borsetti [4], che afferma, che il Maggi fu Professore nell' Università di Ferrara dal 1544. fino al 1564., benchè egli sbagli dicendo, che tenne scuola di Medicina, scienza, di cui il Maggi non fece mai professione. La Cattedra di Filosofia fu quella, ch' ei sempre sostenne, e dapprima prese a spiegare i libri di Aristotele *de Physico Auditu*, come raccogliamo da una lettera scritta nel Novembre del 1546. da Francesco Davanzati a Pier Vittori, in cui gli narra, di esser venuto a Ferrara, solo per udire il Maggi, uomo, dice egli, di gran senno, e di eccellente dottrina; spiegar que' libri, poichè non v' era in Padova, chi gli spiegasse (5). Si fece poscia a interpretar la Poetica del medesimo Autore. Quindi Bartolommeo Ricci scrivendo al Principe Alfonso figliuol del Duca Ercole II. il prega a fare in modo, che il Maggi, il quale avendo compito il tempo alla sua lettura prefisso, potea partir da Ferrara, non abbandonasse quella Università, e dice, che viveano bensì allora molti illustri Filosofi, come il Boccadiferro, il Genova, il Porzio, ma che il più dotto di tutti era Vincenzo, e ch' era egli il primo, che avesse pubblicamente interpretata la Poetica d' Aristotile [6]. Questa lettera non ha data, e non sappiamo a qual anno appartenga, e ignoriam parimenti, sei il Maggi partisse da Ferrara per qualche tempo. Nelle lettere di Pietro Aretino troviam menzione di un Vincenzo Maggi, che nel 1548. era alla Corte di Francia (7). Ma non par probabile, ch' ei sia lo Scrittore, di cui trattiamo. Questi certo nel 1549. era in Ferrara, come ci mostra la dedica della sua Poetica al Cardinal Cristoforo Madrucci; benchè poi questa non si pubblicasse, che l' anno seguente. Avea egli intrapreso a comentar la Poetica d' Aristotile fin dal tempo, in cui trovavasi in Padova; e in questa fatica avea allora avuto a compagno Bartolommeo Lombardi Veronese, come lo stesso Maggi sinceramente confessa. Sorpreso poi

Vita di Vincenzo Maggi,
e sue Opere.

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 305.

(2) Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 283.

(3) Ib. p. 279.

(4) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 161.

(5) C. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. I. p. 54.

(6) Riccii Oper. Vol. II. p. 47.

(7) Aret. Lett. L. IV. p. 199.

il Lombardi da immatura morte, continuò solo il Maggi l'incominciato lavoro, e valendosi per lo più della versione del Pazzi, vi aggiunse note, e commenti scritti sul far di que' tempi, cioè spiegando Aristotele co' passi di altri antichi Scrittori, e fondando i precetti più sull'autorità, che sulla ragione, e sulla natura. A questi Commenti egli aggiunse un Trattato *De ridiculis*, e il Comento sulla Poetica di Orazio. Abbiamo una lettera del Ricci al Maggi, in cui gli scrive, che avendo fatta presentare quell'opera a' due Principi figli del Duca Ercole II., essa l'aveano accolta con gran piacere, e aveano ricompensato il servidore, che l'avea loro recata (1). Sembra, che il Robortello si contracciasse per quest'opera contro il Maggi; perciocchè scrivendo egli al Vettori, *Cogor*, gli dice, *præter naturam institutumque meum dicax esse in Madium illum importunissimum hominem. Nosti corniculam illam &c.* (2). Ma forse ancora il Robortello qui parla di un altro Maggi. Certo il nostro e nelle sue opere si scuopre, e ci vien dipinto da tutti, come uom modestissimo, e troppo lontano dall'offendere alcuno. Nel 1557. essendosi dovuta chiudere l'Università di Ferrara, e rivolgere ad uso di guerra gli stipendj a' Professori assegnati, fu forza di partire anche al Maggi, di che altamente si dolse il Ricci (3). Ei dovette però farvi poscia ritorno, se è vero, ch'ivi morisse nel 1564. Oltre l'opera accennata io ne ho veduta un'Orazione da lui detta in Ferrara al principio della sua Scuola, ivi stampata nel 1557. In questa Biblioteca Estense si hanno MSS. alcuni Commenti di esso sulla Fisica di Aristotile, che forse son quegli stessi, di cui il Borsetti afferma, che esisteva copia in Ferrara presso il Dott. della Eabbra, e un opuscolo *de præstantia mulierum*. Il suddetto Borsetti accenna altre Orazioni dette, e pubblicate dal Maggi. Un'altra prova dell'alta stima, di cui il Maggi godette vivendo, son due medaglie in onor di esso coniate, che si riferiscono nel Museo Mazzuchelliano (4), ove ancora si accennan gli elogi, con cui di esso han parlato tre grandi uomini di quell'età, il Card. Valerio, il Sigonio, e Flaminio Nobili.

Più altri scrittori di leggi Poetiche.

LV. Molti altri Trattati appartenenti alla Poesia videro al tempo stesso la luce. Il Ragionamento sulla Poesia di Angiolo Segni, la Topica Poetica di Giannandrea Gilio, i tre Libri Latini della Poetica di Antonio Viperano, il Trattato della Poesia inferito dal P. Possevino nella sua Biblioteca, e stampato anche a parte, i Dialoghi della Invenzion Poetica di Alessandro Lionardi, i Discorsi Poetici di Faustino Summo, parecchi Dialoghi, ed altri Opuscoli, e le lettere Poetiche di Torquato Tasso, l'Opera *de Poetica Imitatione*.

(1) L. c. p. 335.

(2) *GH. Viror. Epist. ad P. Vic. Vol. I. p. 83.*

(3) L. c. p. 80. 357. 358.

(4) Vol. I. p. 217.

sazione di Bernardino Partenio, le istituzioni di Mario Equicola, la Poetica di Bernardino Daniello Lucchese, di cui pure abbiamo la Spolizione delle Rime del Petrarca, e della Commedia di Dante, e quella di Giangiorgio Trissino, e i tre libri dell'Arte Poetica del Vida in versi Elametri, e i tre Libri del Muzio in versi Italiani sciolti, e la Poetica disputata, e Istoriale di Francesco Patrizi dovrebbero aver qui luogo. Fra esse le opere del Trissino, del Vida, del Muzio, del Tasso, del Patrizi sarebbon meritevoli di più distinta menzione, come quelle, nelle quali principalmente traluce l'erudizion loro, e il loro buon gusto; se non che il Patrizi si scuopre qui pure, come nelle altre sue opere, intollerante di freno, e soverchio amatore di cose nuove. Ma poichè degli Autori di esse si è già detto altrove, ci basti l'averle qui accennate. Fra tanti Scrittori adunque, su' quali potremmo qui trattenerci, quattro soli ne sceglieremo, i quali hanno diritto a non essere in quest'opera nominati sol di passaggio.

LVI. E il primo di essi è Antonio Minturno. Diligenti son le notizie, che di questo Scrittore ci ha date il Tassari (1). Era egli figlio di Antonio Sebastiani, e di Rita Magistra, e secondo il citato Scrittore, volle esser soprannomato Minturno dalla famiglia della sua avola paterna, benchè altri vogliano, ch'egli avesse con ciò riguardo a Minturno Città distrutta nel Regno di Napoli, presso al luogo, ove ora è Traceto, patria di Antonio. Certo questi chiama Minturna sua antiquissima patria [2]. Negli anni suoi giovanili coltivò principalmente la Filosofia alla scuola del celebre Agostino Nifo, di cui fu discepolo in Napoli, in Sessa, e in Pisa. In quest'ultima Città egli per poco non volse le spalle allo studio, per seguire una Donna, di cui erasi caldamente innamorato. Ma dopo due anni di traviamiento, affin di spezzar le catene, andossene a Roma l'anno, in cui morì Leon X., cioè nel 1521., e protesta, che d'allora in poi non fu più soggetto a passione amorosa (3). Soggiornò egli pur qualche tempo ora in Roma, ora in Genazzano Castello della Casa Colonna; ed ivi sotto la direzione di un cotal Maestro Paolo attese allo studio della Lingua Greca [4]. Avea ancor cominciato a studiare l'Ebraica, ma non pare, che in quello studio continuasse (5). Nel 1523. la peste il costrinse a partir da Roma, e da Genazzano, e recatosi a Sessa, si diede allo studio della Matematica, e passato poscia a Napoli, ed eccitato dall'esempio de' valorosi Poeti, de' quali allora abbondava quella Città, prese a esercitarsi nella Poesia Italiana (6). Il desiderio di fuggire i rumor della

Vita di Antonio Minturno, ed opere scritte da lui.

(1) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 408.

P. VII. p. 523. &c.

(2) Lettere L. V. Lett. V.

(3) Ivi L. IV. Lett. XXI.

(4) Ivi L. I. Lett. X.

(5) L. VI. Lett. XXV.

(6) Ivi L. II. Lett. I.

della guerra lo consigliò a ritirarsi nell' Isola d' Ischia, e quindi di passare in Sicilia (1), ove il Duca di Monteleone Vicerè di quell' Isola cortesemente lo accolse, il tenne in Corte, e gli assegnò poi una pensione annua di 200. ducati (2). Col medesimo Duca tornò poscia a Napoli, ed ivi presso di lui adoperossi a fare, che in quella Città fosse aperto un Collegio de' Gesuiti, come ci mostra una lettera a lui scritta dal loro Fondatore S. Ignazio, che dal Tafuri riportasi interamente. Avea egli raccolta una copiosa, e scelta Biblioteca, ma ebbe il dolore di vederla in gran parte dissipata, e dispersa nel tumulto di Napoli del 1547. (3). Le virtù, di cui egli era adorno, e la stima acquistata col suo sapere gli meritavano nel 1559. il Vescovado d' Ugento; e col carattere di Vescovo intervenne al Concilio di Trento. Fu poi trasferito nel 1565. alla Chiesa di Cotrone, ed ivi morì nel 1574. Due opere scrisse egli intorno alla Poesia, una in Latino, divisa in sei libri, intitolata: *de Poeta*, l'altra in Lingua Italiana intitolata: *l'Arte Poetica* divisa in quattro libri, e dedicata all' Accademia Laria di Como, e questa è propriamente, com' egli stesso confessa, una traduzione della sua opera Latina, che è avuta in conto di una delle migliori, che in quel secolo si pubblicassero. Delle altre opere del Minturno, che sono Poesie Italiane e Latine, traduzioni de' Salmi, lettere Italiane, e di più altri Opuscoli da lui composti, ma che or non si trovano, parla distintamente il Tafuri, a cui solo io aggiungerò una lettera Latina a Paolo Giovio, che si legge dopo quelle del Gudio (4).

Vita, ed opere diverse di
Giasone de
Nores.

LVII. Giasone de Nores è il secondo degli Scrittori dell' *Arte Poetica*, che voglionsi qui rammentare. Ei non fu, a dir vero, Italiano, ma nacque nell' Isola di Cipro. Perchè nondimeno fece i suoi studj in Padova, ed ivi poscia ancor tenne scuola, e in lingua Italiana quasi tutte scrisse le sue opere, egli ha diritto ad aver luogo in questa Storia: Venne ancor giovinetto in Italia, e, applicatosi alle Scienze, ottenne in Padova la laurea, e tornossene quindi in Cipro. Mentre ivi si tratteneva, udi la morte di Trifone Gabrielli, uomo assai dotto, e non men celebre per la sua probità, che pel suo sapere, detto perciò dal Card. Valiero (5) il Socrate Veneto, e lodato molto ancora dal Bembo [1]. Aveane Giasone in Padova frequentata la Casa, e l'avea udito spiegare la *Poetica* d' Orazio. Per sollevare adunque il dolore, che per la morte di Trifone avea provato, si diede a stendere in Latino quella sposizione, che dalla bocca di lui avea raccolta, come egli stesso racconta nella dedica a Calcerahdo de Nores suo fratello, in cui di Trifone fa

un

(1) lvi.

(2) lvi L. VI. Lib. XLVIII.

(3) Pizzani Pref. alle Lettere, del Minturno.

(4) pag. 129.

(5) De caution. adhib. in edend. Lib.

(6) Fam. l. II. Ep. VIII. XII. XIII. &c.

un lungo, e magnifico elogio. Fu questa la prima opera intorno alla Poesia, che Giafone desse alla luce, e fu pubblicata fin dal 1553. in Venezia, aggiuntovi un picciol compendio de' tre Libri dell' Oratore. Caduta quell' Isola in man de' Turchi nel 1570. Giafone si ritirò a Venezia, ed ivi visse per alcuni anni, sostentato probabilmente dalla pietà di alcuni di que' Patrizj. Quando, essendo egli stato dalla sua nazione destinato nel 1577. a perorare per essa presso il nuovo Doge Sebastiano Veniero, e avendo egli detta quell' Orazione, che poi inserì nella sua Rettorica (1), non solo ottenne pe' suoi Cipriotti, che fosse loro assegnata ad abitare con molti privilegi la Città di Pola, ma per se ancora impetrò la Cattedra di Filosofia Morale, che già da dieci anni vacava dopo la morte del Robortello, collo stipendio di 200. fiorini, accresciuto poi fino a 300. nel 1589. (2). Ivi fu, ch'egli pubblicò la più parte delle sue opere, che sono molte, e di diversi argomenti, cioè Filosofiche, Geografiche, Cosmografiche, Politiche, e Rettoriche, delle quali si può vedere il Catalogo presso il P. Nicéron (3). Due son quelle, che versano intorno la Poesia, cioè il Discorso intorno gli accrescimenti, che la Poesia riceve dalla Filosofia, e la Poetica; opere, nelle quali ci prese a combattere, e a riprendere il Pastor Fido del Guarini, e diè occasione a quella fiera, e lunga contesa, che tra questi due Scrittori si accese, e di cui abbiamo altrove fatta menzione. Morì Giafone nel 1590. per dispiacere singolarmente di veder esule dagli Stati della Repubblica Pietro suo figliuolo, per una rissa da lui avuta con un Nobile Veneto, per cui questi morì. Ma s' egli avesse potuto superare il suo dolore, avrebbe veduto questo suo figlio medesimo occupato onorevolmente in Roma alla Corte di ragguardevoli personaggi, e stimato pel suo sapere, di cui ancora lasciò documenti in più opere, niuna però delle quali ha veduta la luce (4).

LVIII. Non di ogni Poesia generalmente, ma in particolar modo della Drammatica prese a scrivere Angiolo Ingegneri di patria Veneziano; uomo pochissimo conosciuto fuora, e di cui io godo di potere, per la prima volta, produrre alcune notizie tratte da bei monumenti, che si conservano nel Segreto Archivio di Gualtalla, gentilmente comunicatimi dal più volte lodato P. Affò. Fin dal 1572. avea egli tradotti in ottava Rima i Rimedj contro l' Amore di Ovidio, e dedicatigli con sua lettera da Venezia, come primo frutto de' suoi studj, ad Antonio Martinengo Conte di Villachiera, e furono poi stampati in Avignone nel 1576. [5]. Nel 1578. trova-

Tom. VII. P. III.

L. I. vasi

Angelo Ingegneri, sue vicende, ed Opere.

(1) L. III. p. 171.

(2) Facciol. Fasti P. III. p. 215.

(3) Mem. des Homm. III. T. XL. p. 256. &c.

(4) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 95. &c.

(5) V. Argel. Bibl. de' Volgarizz. T. III. p. 161. T. IV. P. II. p. 607.

vati egli, non so per qual ragione, in Torino, e in quell'occasione accolse ivi, come altrove si è detto, il fuggiasco Torquato Tasso. Passò indi a Parma, ove cel mostrano le due edizioni fatte: nell'anno 1581. nella detta Città, e in Casalmaggiore della Gerusalemme del medesimo Tasso. Quindi nel 1589. pubblicò colle stampe in Vicenza un Dramma Pastorale intitolato: *Danza di Venere*, da lui cominciato, per ordine dell'Accademia Olimpica di quella Città, e finito poi ad istanza di Donna Isabella Lupi Marchesa di Soragna, che alla Corte di Parma lo fece rappresentare; e volle che Donna Cammilla sua figlia vi sostenesse il personaggio di Amarilli, come narra l'Ingegneri medesimo nella dedica alla stessa Cammilla. Tali opere ci dimostrano, che l'Ingegneri era uomo assai conosciuto pel suo valore nel poetare, Or chi crederebbe, che un uomo tale dovesse essere l'anno 1585. chiamato da D. Ferrante II. Gonzaga a Guastalla per lavorarvi il sapone? E nondimeno fu veramente così. Io ho copia della lettera originale scritta su ciò da D. Ferrante da Genova a' 15. di Dicembre del 1585. al suo Segretario Bernardino Marliani, ed è la seguente: *Segretario amatissimo. Poichè l'Ingegneri sta in punto per venire così a dar principio all'opera del sapone, come sapete, e vi dirà più diffusamente il Manfredi da parte mia, vi ordino che vista la presente facciate finire la Casa della Cignacca per tale effetto senza altra replica, & tosto che detto Ingegneri sia giunto, gli facciate accomodare in detta Casa tutti gli ordigni, che li saranno bisogno, mandando a Mantova a far fare due Caldaie, secondo vi sarà detto da lui esser a proposito, & farle pagare, & condurle a Guastalla, senza che egli ne senta alcun disturbo. Et perchè desidero, che si cominci, & che detto Ingegneri quando sarà giunto costì non perdi tempo, & s'abbia a dolere, farete impiegare fino a quattrocento scudi in sapone a Venezia, & in terra, pigliando ogni cosa dalli Mercanti ch'egli vi dirà, & condurre il tutto a Guastalla a requisizione del suddetto, facendo però per via sicura. Di più dovendo egli condurre tutta la sua famiglia, & essendo povero, subito che sarà arrivato da voi il Manfredi, gli farete dare cento scudi per mandarglieli, acciò si possa incamminar quanto prima, come ho scritto medesimamente al Caimo intorno a questa. Io ho ancora due lettere dell'Ingegneri a Don Ferrante, mentre era in procinto di venire a Guastalla; una da Vincenza de' 19., l'altra da Venezia de' 26. di Luglio del 1586., e il seguente attestato dell'Ingegneri medesimo: Confesso per la presente io Angelo Ingegneri haver ricevuto da MS. Cristoforo Zerbino fattore dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. D. Ferrante Gonzaga mio Sig. sette forme di legno colle loro asse sotto da lavorare di sapone, & una caldaja grande di pesi numero quattro e mezzo sotto di rame, la qual caldaja prometto di restituire ad ogni beneplacito di Sua Eccellenza a chi mi verrà comandato da lei. Et in fede ne ho scritta e sottoscritto la presente di mia propria mano 1586.*

add

adì 29. Dicembre in Guastalla. Convien dire, che la Poesia non fosse stata molto utile all' Ingegneri, e ch' egli trovasse più vantaggioso l' impastar sapone, che il far versi; se pure non dobbiam dire, ch' ei fosse scialacquatore, o trascurato ne' suoi affari. Ciò sembra congetturarsi da altri monumenti dello stesso Archivio, veduti dal sopralodato P. affò, e da lui citati nella vita da esso scritta, ma non ancor pubblicata, del detto Marliani, da' quali raccogliesi, che nel 1557. ei fu costretto a costituirsi prigione in Guastalla per la somma di 200. ducati, che un Mercante Veneto da lui pretendeva; che D. Ferrante, perchè ei non perdesse quanto avea in casa, gli fece confiscare ogni cosa, che ne fete poscia difender la causa, e che trattolo da quelle angustie, continuò sempre ad amarlo. In fatti alcune lettere dell' uno all' altro, delle quali pure io ho copia, ci scuopron l' affetto, che D. Ferrante avea per l' Ingegneri, ed esse non si raggiran già sul sapone, ma per lo più su cose poetiche. Da Guastalla passò l' Ingegneri a Roma al servizio del Cardinal Cinzio Aldobrandini, e presso lui era almeno al fin del Settembre del 1592., come ci mostra una lettera da lui scritta a D. Ferrante. A lui dedicò i suoi tre libri *del Buon Segretario*; picciola operetta, ma scritta assai bene, e piena di egregi avvertimenti, e molto lodata da Apostolo Zeno (1). Le lettere da lui in quel frattempo scritte a D. Ferrante ci fan vedere, che continuò l' Ingegneri a goderne la protezione, e la grazia; che nel 1596. avendo egli fatto un viaggio a Venezia, per ordine del Card. suo Padrone, passò per Guastalla, affin di rivedere il suo antico Signore, ch' egli eccitava continuamente D. Ferrante a dar compimento alla sua Enone, e che nel 1598. l' Ingegneri contraffè nuova servitù col Duca d' Urbino, colla qual occasione ebbe da D. Ferrante un dono di 50. scudi. Da quel Sovrano fu mandato nel 1599. a Modena a tenere a battesimo in nome della Duchessa un figlio nato a questi Principi, e ne diè avviso ei medesimo con sua lettera al Duca di Guastalla. Nel 1602. con approvazione del Duca d' Urbino passò al servizio del Duca di Savoia, di che diede parte egli stesso al medesimo D. Ferrante, chiedendogli qualche soccorfo, e singolarmente la liberazione di un pegno, che lasciato avea in Guastalla. Egli era ancora in Torino nel 1608., come raccogliesi da una lettera da Aquilino Coppini scritta in quell' anno (2). Da un' altra lettera dello stesso Coppini scritta nel febbrajo dell' anno seguente (3), si trae, che il povero Ingegneri fu ivi un' altra volta prigione, non sappiamo per qual motivo, e che poscia ne uscì. *Angelus Ingenierius ad me scripsit se tandem a custodia fuisse emissum, spemque habere*

L I 2

fore.

(1) Note al Fonran. T. I. p. 157.
 (2) Coppin. Epist. p. 72.

(3) Ib. p. 81.

fore, ut Ducis benignitate sublegetur, & providente aliquo certo perpetuoque pro tot incommotis perlatis augeatur. Utinam quiescat aliquando longævus ille senex, quem anceps fortuna ne dum peritiam Romane Aula tota Italia celebrem fecit. Io non so, quanto ancora l'Ingegneri sopravvivesse, nè ove finisse i suoi giorni. Par ch'egli fosse ancor vivo nel 1613., quando si stamparono in Venezia alcune Poesie da lui scritte in dialetto Veneziano. Di lui abbiamo, oltre ciò, una Tragedia intitolata: *Tomiri*, un' opera in versi contro l'Alchimia intitolata ancora: *Palinodia dell' Argonautica*, citata dal Quadrio (1), e l' opera, per cui quì gli diam luogo, cioè il *Discorso della Poesia Rappresentativa*, stampato in Ferrara nel 1598. In essa egli esamina tutto ciò, che al Dramma appartiene, e parla in particolar modo delle Rappresentazioni Pastorali, e questa è l' opera probabilmente di cui intende di ragionare Muzio Manfredi, citato da Apostolo Zeno (2), ove si duole, che l'Ingegneri, contro tutte le Favole Sceniche, volesse alzar tribunale. Egli tralle altre cose fu uno de' riprenfori del Pastor fido; e perciò a lui ancor fu risposto da chi prese a farne l'Apologia.

Giulio Cesare Scaligero, ed imposture architettate da lui, riguardo alla sua origine.

LIX. Abbiamo riservato l'ultimo luogo tra gli Scrittori dell'Arte Poetica a quello, che fra tutti è il più celebre, non solo per la molta sua erudizione, ma ancora, e forse più, per l'intollerabile sua vanità nello spacciarsi per discendente dell'antica famiglia degli Scaligeri, e stretto di parentela colle più illustri famiglie d'Italia, cioè a Giulio Cesare Scaligero. Egli fu l'architetto di questa solenne impostura, e ne gittò i fondamenti in diversi passi delle sue opere. Ma Giuseppe di lui figliuolo si sforzò di accreditarla colla famosa sua lettera a Giano Douza *de Splendore ac Vetustate Gentis Scaligeræ*. Secondo essi Benedetto della Scala, padre di Giulio Cesare, fu uno de' più valorosi guerrieri del secolo XV. trovossi a 38. battaglie; più di cento volte in nome di Federigo III., o del Re Mattia Corvino condusse le truppe contro gli Schiavoni, o contro i Turchi; azzuffossi tre volte in duello co' più forti tra' Turchi, e ne riportò ampie spoglie; da lui, e da Berenice Lodronia figlia del Conte Paride Magno Lodronio nacque Giulio Cesare nel 1484. nel Castello di Riva alla Sorgente del Lago di Garda, che era tuttora Signoria della loro famiglia. Due giorni, poichè egli fu nato, i Veneziani sapendo, che l'Imperator Federigo, e il Re Mattia bramavano, che si rendesse a questa famiglia l'antico dominio di Verona, assaltarono a mano armata il Castello; e la Madre, benchè freschissima di parto, dovette con gran pericolo sottrarsi fuggendo insieme co' figli presso suo padre. Insieme con Tito suo fratello studiò i primi elementi sotto il celebre Fra Giocondo Veronese. Quindi in età di dodici

(1) T. VI. p. 75.

(2) L. c. p. 479.

dodici anni presentato dal Padre all' Imperador Massimiliano , fu da
 lui ricevuto tra' paggi della sua Corte , e per lo spazio di 17. anni
 sotto gli occhi di quel Monarca , che teneramente lo amava , si eser-
 cò in tutte le arti proprie di un giovane Nobile . Fu poscia trall'
 anni insieme con Massimiliano , e con suo padre , e quando si rup-
 pe la guerra trall' Imperadore , e i Veneziani , essendo stato Bene-
 detto nominato da Massimiliano Governator di Verona , sotto pre-
 testo di rendergli quel suo dominio , il figlio ivi si stette col pa-
 dre , finchè questi fu richiamato da Cesare , che fatta la pace co'
 Veneziani si volse contro i Francesi , Nella battaglia di Ravenna
 nel 1512. ei si vide morire al fianco il padre Benedetto , e il fra-
 tello Tito ; e fu egli stesso a gran pericolo della vita ; perciocchè
 ferito , e gittato a terra fu pesto da sei cento piè di cavalli ; e la-
 sciato per morto , finchè tornato in se stesso dopo alcuni giorni , po-
 tè ritrovare l'Aquila Imperiale, affidata al suo fratello Tito , e con
 essa venne innanzi a Massimiliano , da cui fu accolto , e premiato
 con grandi onori . Accompagnò poscia i Cadaveri del padre , e del
 fratello a Ferrara , ove era Berenice sua Madre , la quale otto gior-
 ni dopo morì di dolore . Alfonso I. Duca di Ferrara ricordandosi
 della parentela , che due volte avean avuta gli Estensi cogli Scali-
 geri , gli assegnò un' annua ragguardevol pensione . Ciò non ostan-
 te avea egli risoluto di farsi Frate Francescano , e venuto era a Bo-
 logna per apprendere la Teologia di Scoto . Ma cambiò presto pare-
 re ; e prese invece a continuare gli studj della Letteratura , e del-
 la Filosofia . Nel 1518. passò a Torino , ed ivi conosciuto dal Vi-
 cerè Francese ebbe il comando di una Compagnia di Cavalleggie-
 ri , co' quali egli faceva continuamente scorrerie , e prodezze maravi-
 gliose . Nè cessava frattanto dal coltivare gli studj della Lingua Gre-
 ca , della Filosofia , e ancor della Medicina ; e in tal maniera passò
 più anni in Torino ; finchè nel 1525. insieme con uno della Fami-
 glia della Roverè , che era Vescovo di Agen , passò in Francia , e
 nella detta Città stabilì la sua dimora . Questi sono in breve i glo-
 riosi sogni de' due Scaligeri ; i quali , ciò non ostante , ottennero di
 esser allora creduti anche da' dotti nomini , e fra gli altri dallo Sto-
 rico de Thou . Gasparo Scioppio ne scrisse , e ne pubblicò una volu-
 minosa confutazione , intitolata : *Scaliger Hypobolimeus* , in cui pas-
 so passo vien ribattendo la lettera di Giuseppe , in cui tante favo-
 le sono comprese , e vi suopre fino a 500. bugie , opera scritta ,
 è vero , con troppa asprezza , e in cui egli ancora si appoggia trop-
 po talvolta a' popolari rumori , e spaccia più cose o false , o almen
 dubbiose . Ma tante sono le falsità , delle quali il convince , tante
 le contraddizioni , che vi osserva , che fa stupore il vedere , che
 lo Scaligero avesse pur coraggio di fargli risposta . Io non mi trat-
 terò a confutare cotui pazzie ; che più in breve sono state con-
 fu-

futate anche dal M. Maffei (1). Basti il riflettere, che se Benedetto, e Giulio Cesare fossero stati que' sì prodi guerrieri, che si vorrebbon far credere, non vi sarebbe Storico delle guerre di que' tempi, che non ne ragionasse, mentre al contrario non v'è pur uno, che ne faccia parola. Inoltre noi abbiamo altrove parlato di Benedetto Bordone Miniatore, e autore dell'Isolaria, e abbiamo ancora recati non pochi argomenti, che questi, il qual fu tutt' altro, che uom potente, e guerriero, fu appunto il padre di Giulio Cesare. Il testimonio del Giraldi, da noi allora recato, il quale chiaramente afferma, che Giulio Cesare Scaligero era prima detto Bordone, è troppo autorevole, perchè possa restarne dubbio; e Giuseppe di lui figliuolo cerca invano di schermirsene, dicendo, che suo padre era allora soprannomato in Italia il Conte di Burden; e che per errore di stampa si legge nell' opera del Giraldi il cognome di Bordone. Un altro argomento recherò io qui solamente a smentire le imposture degli Scaligeri. Tra l'anno 1518. e l'1525. secondo Giuseppe, Giulio Cesare di lui padre fu sempre in Torino. Or prendansi in mano le lettere di Bartolommeo Ricci, ed una se ne vedrà scritta allo Scaligero da Ferrara a' 15. di Marzo del 1556. nella quale dolcemente si duole, che a più lettere scrittegli non abbia risposto; dice, che consegna questa al suo Principe Alfonso d'Este, che andavane in Francia, e che il prega a ricordarsi dell'amicizia, che stretta avea con lui in Venezia 35. anni addietro, com'ei ricordavasi del frutto, che dal conversare con lui raccolto avea pe' suoi studj: *Quando enim recordor*, gli dice tralle altre cose [2], *quantum tuis fidelissimis monitis, cum una Venetiis agebamus, mea studia juveris, non possum eorum cum primis tibi facile tribuere, tunc hoc modo per literas memor esse. Mi Juli, Riccio tuo tandem post trigessimum quintum annum te vivere isthinc quoque significa*. Ecco dunque lo Scaligero pacifico tra' suoi studj in Venezia 35. anni prima del 1556. cioè circa il 1521. quando Giuseppe vorrebbe persuaderci, ch'ei fosse Capitano in Torino. E ciò basti per saggio delle solenni imposture, che amendue gli Scaligeri hanno osato di tramandare alla posterità, lusingandosi, ch'ella potesse esser sì cieca, che non mai giungesse a scoprirle.

LX. Noi crederem dunque invece, che Giulio Bordone fosse figliuolo di Benedetto Bordone, probabilmente di patria Padovano, e Miniatore in Venezia, e soprannomato dalla Scala, o per l'insegna che alla sua bottega avea posto, o pel luogo, in cui essa era situata, che fino al 1525. cioè fino all'anno 42. della sua età si tratteneffe modestamente ora in Venezia, ora in Padova, studiando ed esercitando la Medicina; che frattanto sotto il vero suo nome di

Giu-

Sua vita, e professione esercitata da lui.

(1) Veron. Ill. P. II. p. 300.

(2) Oper. Vol. II. P. II. p. 480.

Giulio Bordone pubblicasse quegli Opuscoli, de' quali abbiain fatta menzione parlando del padre, e il poemetto poc' anzi accennato; e che offertagli si poscia qualche occasione, e la speranza di migliori vantaggi, passasse ad Agen in Francia, la qual cosa forse la sola, che nel racconto da noi riferito si narra con verità. Ei non sapeva ancor bene di esser disceso dagli antichi Scaligeri, nè di esser Conte di Burden, e perciò avendo chiesta al Re Francesco I. nel 1528. una patente di naturalista affine, di esercitare liberamente la sua professione, non altro nome egli prese, che quelli di *Giulio Cesare della Scala de Bordons Dottore in Medicina, nato della Città di Verona in Italia*. Quando poscia nel 1529. ebbe presa a sua moglie Andietta di Roques nata di nobile, e agiata famiglia di Agen, allora cominciò a pubblicare più francamente le sognate grandezze, senza riflettere, che era cosa troppo pericolosa lo spacciarsi per gran Signore, e parente delle famiglie Sovrane, e non poter mostrarne alcun documento, nè additare un Principe, che lo riconoscesse per tale; ed essere anzi costretto a procacciarsi il vitto, esercitando la medicina. Questa fu la professione, in cui lo Scaligero si occupò, finchè visse, ed essa non gli fu inutile; che anzi raccolse egli non poche ricchezze. Morì in età di 75. anni a' 21. di Ottobre del 1558., e fu sepolto nella Chiesa degli Agostiniani. Giuseppe di lui figliuolo, che abbandonò poi la Cattolica Religione, esalta le virtù morali del padre con lodi uguali a quelle, con cui ne esalta la nobiltà. Io desidero, che le prime sian meglio fondate, che le seconde. Ma il vedere per una parte, che Giuseppe dice di suo padre, ch'era sì nimico della bugia, che non potea soffrir coloro, che cadevano in tal difetto, e il riflettere per l'altra alle cose, che Giulio Cesare ci volle far credere intorno alla sua nobiltà, e allo sfacciato mentir, ch'egli fece in tal materia, mi sforza a dubitare alquanto della sincerità di sì gran lodi. Noi però lasciando da parte il carattere morale dello Scaligero, esaminiamone solo il sapere, e le opere, in cui egli ce ne ha lasciate le pruove. Oltre quelle da lui pubblicate sotto il vero suo nome di Giulio Bordone in Italia, egli si esercitò in tradurre, e in commentare diverse opere di Aristotile, di Teofrasto, e d'Ippocrate, appartenenti alla Storia Naturale, e alla Medicina, delle quali si può vedere il Catalogo presso il P. Nicéron (1), e presso i Chaufepié [2], che sono i due Scrittori, che più ampiamente han trattato dello Scaligero. Ma queste non furono le sole Scienze, nelle quali Giulio Cesare volle occuparsi. Abbiamo altrove veduto, ch'ei volle azzuffarsi col famoso Cardano, e impugnare l'Opera *de Subtilitate* da lui pubblicata; ma che il fece con poco felice successo. Miglior causa prese egli a sostener contro Eras-

Opere diverse
scritte, o pub-
blicate da lui.

mo,

• (1) Mem. des Homm. Ill. T. XXIII. p. 258. (2) Dictionn. Histor. Crit. V. Scaliger-

mo, impugnando con due Orazioni il Dialogo da lui dato alla luce col titolo di *Ciceronianus*; ma la buona causa fu da lui renduta men buona colle ingiuriose espressioni, delle quali si valse oppugnando il suo avversario. Avea lo Scaligero fatto un lungo, e diligente studio sulla Lingua Latina; e perciò non pago di aver difeso contro Erasmo gli imitatori di Cicerone, volle espressamente trattare delle qualità, e de' pregi della detta Lingua; e pubblicò in Lione nel 1540. i XIII. libri *de Causis Linguae Latinae*. La qual opera fu la prima di questo argomento, che si vedesse scritta con metodo non pedantesco, ma filosofico; benchè essa pure abbia non poche cose o inutili, o soverchiamente sottili. Vuolsi, che un'altra voluminosissima opera in XXIV. libri avesse egli composta sulle Etimologie della Lingua medesima; ma che non potesse ritrovare Stampatore, che se ne incaricasse, di che probabilmente non abbiain molto a dolerci. Io passo sotto silenzio le lettere, e le Poesie Latine, e queste per lo più non molto felici, e altri Opuscoli di diversi argomenti dello Scaligero; de' quali parlano lungamente i due sopraccennati Scrittori, e mi restringo a dir solo in breve della Poetica, divisa in sette libri. Non può negarsi, che non sia questa la più erudita opera di questo genere, che ancor si fosse veduta; ed essa ci scuopre il grande studio, che fu' Poeti Greci, e Latini fatto avea lo Scaligero, e insieme l'acuto ingegno, di cui era fornito. Ma all'erudizione, e all'ingegno non era in lui pari il discernimento, ed il gusto. Un uomo a cui Seneca il Tragico sembra non inferiore in maestà ad alcuno de' Greci, e superiore in eleganza allo stesso Euripide, che in Catullo non vede se non cose basse, e triviali, che crede le Satire di Giovenale tanto migliori di quelle di Orazio; quanto queste son migliori di quelle del vecchio Lucilio, mostra abbastanza qual gusto abbia per la Poesia. L'ordine inoltre è intralciato, e confuso; le osservazioni son tutte sul materiale, per così dire, della Poesia; nulla vi ha intorno alle intrinseche sue bellezze, nulla del genio, e dell'entusiasmo poetico; ma vi si veggono soltanto minuzie Gramaticali, che invece di addestrare i giovani Poeti a un nobile, e ardito volo, ne incatenano in certo modo l'ingegno, e il fanno schiavo di quelle puerilità, delle quali un vero Poeta non soffre il giogo. Quindi a me pare, che troppo esagerate siano le lodi, con cui l'hanno esaltata il Vossio, il Casaubono, il Tiplio, ed altri Scrittori citati dal Pope Blount (1), da' quali egli è detto uomo Divino, e il più dotto, che mai visse: elogi, i quali a me sembra, che non si possano adattare allo Scaligero, senza oscurar la fama di tanti altri, che a una erudizione, e a un ingegno non inferiore, e forse anche maggior di quello, di cui fu egli fornito, congiunsero assai miglior gusto, e assai più fino discernimento.

CAPO

(1) Censura Celebr. Aug. P. 600.

C A P O V.

Grammatica, e Rettorica.

I. Il gran numero di eleganti Scrittori sì in prosa, che in verso, sì nella Lingua Latina, che nell'Italiana, di cui fu fecondo il secolo XVI., gli ha fatto avere, a giusta ragione, il titolo di secolo dell' amena Letteratura. Or s' egli è vero, che a formar valorosi Scrittori si richieggono valorosi Maestri, ognun può intendere agevolmente, qual copia di eccellenti Professori dell' arte di ben parlare dovesse a que' tempi avere l' Italia. E molti ne ebbe ella di fatto, i cui nomi sono ancor celebri, per le opere, che ci lasciarono, e pe' dotti allievi, ch' essi venner formando. La Cattedra delle belle lettere era nelle Università Italiane, onorata comunemente al pari delle altre, e per avere un valente Professor d' Eloquenza disputavano esse non rare volte tra loro, e per poco nol rapivano a forza. Qui ancora grande è il numero de' Professori, che ci viene innanzi, e a restringerci entro giusti confini ci è necessario lo scegliere tra molti que', che hanno maggior diritto ad essere in questa Storia lodati. Noi parlerem dunque dapprima di quelli, che dalle pubbliche Cattedre tennero scuola dell' arte di ben ragionare; e ad essi aggiungeremo coloro, che non colla viva voce, ma colle loro opere ne furon Maestri. Quindi scenderemo a' Grammatici, che furon paghi di darci precetti o della Lingua Latina, o dell' Italiana, che in questo secolo cominciò ad avere certe, e determinate Leggi.

Stato, e progressi dell' amena letteratura in questo secolo.

II. Tra' Professori di belle lettere, che ne' primi anni di questo secolo ottenner gran nome, e accrebbero non poco lustro all' Università di Padova, e un di essi a quella ancor di Bologna, due singolarmente si renderon famosi, Romolo Amafeo, e Lazzaro Buonamici. Del primo oltre i diligenti Articoli del C. Mazzuchelli (1), e del Sig. Giuseppe Liruti (2), abbiamo avuta pochi anni addietro la vita scritta con eleganza al pari che con esattezza non ordinaria dal Sig. Ab. Flaminio Scarfelli, che da' pubblici Monumenti della Città di Bologna da lui attentamente esaminati, ne ha raccolte molte notizie non ancor conosciute. A' 24. di Giugno del 1481. nacque in Udine Romolo Amafeo, di famiglia originaria da Bologna. Fu figlio di quel Gregorio, di cui nel Tomo precedente si è fatta menzione [3]; ma nacque da una Monaca; benchè poscia ottenesse di essere legittimato. Ancor fanciullo seguì in diversi viaggi il padre, e fu poi rimandato a Udine, perchè da Girolamo suo zio fosse nelle lettere

Notizie di Romolo Amafeo.

Tom. VII. P. III.

M m

istru-

(1) Scritt. T. I. P. I. p. 579.

(2) Notiz. degli Scritt. del Friuli T. II.

(3) P. II. p. 250.

istruito. Nel 1508. passò a Roma per tentar la sua sorte; ma non trovandola, come bramava, accettò il partito propositogli dal celebre Fra Egidio da Viterbo Agostiniano di recarsi a Padova, per insegnar belle lettere a' Novizj del suo Ordine. Pochi mesi trattenesi Romolo in Padova, nel qual tempo congiunse all' insegnare a que' Religiosi il coltivare la Lingua Latina, e la Greca, e ancor l' Ebraica. La guerra della Lega di Cambray costrinse l' Amaseo nel 1509. a lasciar Padova, e a trasferirsi a Bologna, ove accolto amorevolmente dai Campeggi nella lor Casa, tale stima si conciliò col suo sapere, e colle sue virtù presso tutti, che l'anno 1513. fu scelto a pubblico Professor d' Eloquenza. Circa quel tempo stesso prese in sua moglie Violante Guastavillani, da cui ebbe più figli, tra quali il più famoso fu Pompilio, da noi nominato ad altra occasione. Grande era il concorso, e grande l' applauso, con cui venivano udite le lezioni di Romolo, e tale si facea la folla alla sua Scuola, che ne nacquer talvolta risse tra gli Scolari. Nel 1520. il Senato Veneto, considerando l' Amaseo, come suo suddito, il richiamò a Padova; e benchè sei Senatori Bolognesi ufassero di ogni arte per ritenerlo, ei nondimeno andossene, e per quattro anni insegnò in quella Università con applauso uguale a quello, che avuto avea in Bologna. Nel 1524. Clemente VII. il volle di nuovo in Bologna; e il Senato Veneto, benchè a grande stento, pur gli permise il partire, di che abbiamo altrove veduto, quanto amaramente si dolesse il Bembo (1), che con suo gran dispiacere vide partir con lui tutti gli Scolari stranieri, che avea in Padova. Crebbe frattanto la fama dell' Amaseo per modo, ch' ei si vide premurosamente invitato dal Card. Ercole Gonzaga a Mantova, da Clemente VII. a Roma, dal Bembo di nuovo a Padova, e per fino in Inghilterra dal Cardinal Volfey. Ma egli vedea si così amato, e stimato da' Bolognesi, i quali anche gli accrebbero l' annuo stipendio fino alla somma di mille lire, lo onorarono di grandissimi privilegi, e gli conferiron la carica di Segretario del Senato, che ricusò qualunque più ampia offerta. Quando fu eletto a Pontefice Paolo III. egli accompagnò i Senatori destinati a recarsi a Roma a rendergli omaggio; e quasi appena tornato a Bologna di nuovo fu inviato a Roma a recar doni a' due Cardinali Nipoti Alessandro Farnese, e Guidascanio Sforza, e a trattar col Pontefice, a nome del pubblico, di gravi affari, e l' Amaseo sì felicemente soddisfece agli ordini del Senato, che tornato a Bologna ne ebbe in premio l' accrescimento del suo stipendio fino a 1250. lire. Così si trattenne Romolo in Bologna fino al 1544., se non quanto or i pubblici, or i suoi privati affari il costrinsero a qualche viaggio, esercitando in-

Sue vicende, e
sue opere.

(1) P. I. p. 89.

insieme l'impiego di Professore, e quello di Segretario, e soddisfacendo a' suoi doveri con plauso sempre maggiore di ogni ordine di persone. Ma nel detto anno tali, e sì ambie furono le offerte di Paolo III. per averlo in Roma Professore nella Sapienza, e direttore negli studj del Cardinal Alessandro suo nipote, che il buon Romolo non si tenne alla pruova, e chiesto il suo congedo al Senato, e ottenutolo con comun dispiacere, andossene a Roma, Appena però vi fu giunto, cominciò a dolersi di aver abbandonata la sua cara Bologna; e prestò facilmente le orecchie alle nuove istanze, che il Senato faceagli, pel suo ritorno. Era già conchiuso l'affare; ma il Pontefice vi si oppose, e volle, che l'Amaseo non si partisse da Roma. Vi rimase egli dunque, e seguì poscia il Cardinal Alessandro in diversi suoi viaggi. Giulio III. succeduto a Paolo non fu verso lui men benefico del suo predecessore, anzi il dichiarò suo Prelato domestico, e lo sostituì nell'impiego di Segretario a Blosio Palladio allora morto. Poco tempo però pote goder l'Amaseo de' nuovi onori; perciocchè venne a morte a' 6. di Luglio del 1552. Non molti sono i saggi del suo sapere, che Romolo ci ha lasciati, e il più degno di essere ricordato sono parecchie Orazioni da lui dette in diverse occasioni, e quasi tutte in Bologna; le quali, benchè nè quanto allo stile, nè quanto alla condotta, e alla forza non si possan dire perfetti modelli d'eloquenza, io non so però se abbian le pari ne' primi anni di questo secolo, in cui furono scritte. Celebri sono fra esse le due Orazioni in difesa della Lingua Latina, da lui dette in Bologna innanzi all'Imperadore, al Pontefice, e a gran numero di Cardinali, di Vescovi, ed Ambasciatori, le quali poi diedero occasione a più altri scritti: altri a favor della Lingua Latina, altri a favore dell'Italiana. Oltre poi alcune Poesie Latine, e molte lettere Italiane, e Latine, sparse in diverse raccolte, alcune delle quali ancora sono state inserite nella suddetta Vita, ne abbiamo la traduzione dal Greco in Latino della Storia della spedizione di Senofonte; e della Descrizione della Grecia di Pausania, le quali versioni però son sembrate a M. Huet (1) più eleganti, che esatte. E ciò basti aver detto in breve dell'Amaseo; poichè a questa mia brevità potranno abbondevolmente supplire i sovraccennati Scrittori, che assai più a lungo ne hanno trattato.

III. Per la stessa ragione io mi spedirò in breve del Buonamici, che fu per l'Università di Padova ciò che fu l'Amaseo per quella di Bologna, poichè dopo il diligente articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzuchelli [2] ne abbiám di fresco avuta una esattissima vita dal Ch. Sig. Giambattista Verci (3). Lazzaro Buonamici fu na-

Lazzaro Buonamici, ed Opere pubblicate da lui.

M m 2

tio

(1) De Clar. Interpr.

(2) L. c. T. II. P. IV. p. 2322.

(3) Scritt. Bassan. T. II.

tio di Bassano, ove venne a luce nel 1479. La comune opinione il fa nato di poveri genitori, che col lavorar la campagna si guadagnavano il vitto. Ma il suddetto Scrittore colla feorta di autentici monumenti ha dimostrato, che ed Amico padre di Lazzaro, ed altri Antenati della stessa famiglia erano di onesta nascita, e ammessi a quella Cittadinanza. Nell' Università di Padova studiò diligentemente le Lingue Latina, e Greca, e nella Filosofia ebbe a suo Maestro il celebre Pomponazzi, il quale avea di questo suo scolaro sì alta stima, che a lui ricorreva talvolta, per avere la spiegazione di qualche passo d' Aristotile. Nè di questi studj fu pago Lazzaro; ma nella Geometria ancora, nell' Astrologia, nell' Arismetica, e nella Musica volle istruirsi, e in tutte queste Scienze non poco si avanzò, come io raccolgo da una lettera a lui scritta da Lucillo Filalteo, in cui ne fa un magnifico elogio (1). La fama sparfa del valore del Buonamici nell' amena Letteratura, fece, ch' ei fosse chiamato a Bologna ad istruire nelle lettere i giovani della famiglia Campeggi, e Girolamo Negri nell' Orazion funebre, in onor di esso recitata, sembra indicarci, ch' ei fosse ancor Professore in quella Università: *Bononiam est evocatus ad honestissimam Campegiorum familiam instituendam, quo in loco in celebri illo ac pervetusto Gymnasio primas partes obrinuit* (2). Ma ce ne rende alquanto dubbiosi il silenzio dell' Alidosi, che del Buonamici non fa menzione. Da Bologna passò a Roma Professore di belle lettere nella Sapienza; e ciò, secondo il P. Caraffa (3), fu nel 1525. Il suddetto Negri però espressamente afferma, che ciò fu a' tempi di Leone X., e pare perciò, che debba di alcuni anni anticipare un tal viaggio. Trovossi, per sua mala sorte, il Buonamici in Roma nell' orribil sacco del 1527., e, salvata a stento la vita, non potè sottrarre al furore de' predatori la sua Libreria, i proprj suoi scritti, e quanto aveasi in casa. Nel 1530. fu chiamato alla Cattedra d' Eloquenza Greca, e Latina nell' Università di Padova; e questa fu poscia sempre la stanza del Buonamici. Con qual plauso vi esercitasse egli la sua professione, chiaramente raccogliesi da' magnifici elogi, con cui ne scrissero allora i più dotti uomini di quell' età, il Sadoletto, il Polo, Gregorio Giraldi, lo Speroni, il Mureto, Paolo Manuzio, e più altri, le testimonianze de' quali si possono veder raccolte nella vita poc' anzi accennata. Qui basti recar le parole dello Speroni. *Messer Lazzaro, dice (4), io me ne allegro con voi, con le bone lettere, e con li studiosi di quelle; con voi prima, perocchè io non so uomo nessuno della vostra professione, che andasse presso a quel segno, ove voi sete arrivato; con le bone lettere poi, le quali da què innanzi non mendicheranno la vita*

(1) Philalt. Epist. p. 61.

(2) H. Nigri Epist. & Orat. p. 135.

(3) De Gymn. Rom. Vol. II. p. 313.

(4) Dial. delle Lingue.

vita loro povere e nude, come sono ite per lo passato; m' allegro eziandio collo stud'io, e con gli studiosi di Padova, cui finalmente è toccato in sorte tale Maejtro, quale lungo tempo hanno cercato e desiderato. L'Università di Bologna, Clemente VII., Cosimo I. Duca di Toscana, bramaron di avere un sì celebre Professore; il Card. Sadoletto invitollo a Carprentas; il Cardinale Stanislao Osio usò di ogni arte per condurlo in Polonia. Ferdinando Re d' Ungheria gli offerse fino 800 ungheri di annual mercede, se avesse voluto recarsi a quel Regno. Ma il Buonamici non volle abbandonar la sua Padova, e pago degli onori, e de' premj, che dal Senato Veneto gli furono liberalmente assegnati, amò meglio veder moltissimi giovani venire a lui da ogni parte del mondo, tratti dalla fama del suo sapere, che trasferirsi in lontane provincie, ed esporri alla incerta sorte de' viaggi, e de' paesi stranieri. Così continuò il Buonamici a vivere in Padova fino all'ultimo de' suoi giorni, che fu agli 11. di Febbraio del 1552. Sulle spalle de' suoi scolari fu onorevolmente portato il di seguente al Tempio di S. Antonio, e onorato con Orazion funebre da Girolamo Negri Canonico della Cattedrale. Il Buonamici è debitor del suo nome più alla fama, che ottenne vivendo, che alle opere, che di lui ci sono rimaste. Alcune lettere, poichè Prefazioni, e diverse Poesie Latine sparse in diverse Raccolte, e unite poi insieme dal mentovato Sig. Giambattista Verci, sono i soli monumenti, che abbiamo alla luce dell'eleganza di questo Scrittore, e se ne ha un minuto Catalogo nella vita sopraccennata, a cui si aggiungono ancora le cose o inedite, o smarrite. Forse fu ciò effetto del soverchio genio del Buonamici per la conversazione, e pel giuoco, in cui vuolsi, che talvòlta gittasse le notti intere. Ma forse ancor nacque da un soverchio timore, che egli ebbe delle altrui censure, in un tempo, in cui contro ogni picciolo neo nello stile si levava alto rumore. E certo le cose, che di lui ci son pervenute, sì in prosa, che in verso sono scritte con eleganza; ma forse non uguali al concetto, che di lui allora si avea, e singolarmente le poesie, le quali; benchè abbiano il lor pregio, non possion però, s'io non erro, stare al confronto con quelle di altri Scrittori, che gli furono contemporanei.

IV. Mentre l'Amaseo, e il Buonamici illustravano col loro nome le Università di Bologna, e di Padova, non minor lustro accresceva a Venezia Battista Egnazio. Di lui ancora non dobbiam molto affaticarci in ricercar le notizie, avendole già coll' usata sua diligenza raccolte l'eruditissimo P. Giovanni degli Agostini (1). Giambattista Cipelli furono i veri nomi, ch' egli ebbe, quando nacque circa il 1478. in Venezia di poveri genitori, ed egli poscia secondo

Notizie della vita, e sapere di Giambattista Egnazio.

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXXIII. p. 1. &c.

do l'uso allora comune a molti, li cambiò in quelli di Battista Egnazio. Alla Scuola di Benedetto Brognolo da Legnago apprese i primi elementi della Letteratura; e da lui, e poscia da Francesco Bragadino fu istruito nella Filosofia, e a persuasione del secondo, in età di soli 18. anni, cominciò a tenere in Venezia privata scuola di belle lettere. La fama, che presto si sparse del molto valor dell'Egnazio, e il concorso, che da molti si faceva ad udirlo, eccitò invidia, e gelosia in Marcantonio Sabellico pubblico Professore di belle lettere nella stessa Città. Egli cominciò dunque a mordere, e a screditare ad ogni occasione il giovane suo rivale. E questi invece di rispondergli con parole si diè a scrivere una sanguinosa censura delle fatiche del Sabellico su diversi antichi Scrittori, e la pubblicò nel 1502. sotto il titolo: *Racemationes*. Poscia prese a far nuovi Commenti sugli Autori medesimi comentati già dal Sabellico, nè di ciò pago aprì una pubblica scuola, non lungi da quella, ove il suo avversario insegnava. Questa letteraria guerra durò fino al 1506., in cui venendo a morte il Sabellico, pentito de' suoi trascorsi contrò l'Egnazio, fattolo venire a se, gliene chiese perdono, e per caparra di esso il pregò ad aver cura de' suoi dieci Libri di Esempj, che lasciava manoscritti, e a pubblicarli. E l'Egnazio non solo in ciò il compiacque, ma volle ancor nell'esequie recitarne l'Orazion funebre. Frattanto ebbe egli dalla Repubblica in premio de' suoi studj la Veneta cittadinanza, e'l titolo di Notajo; da Marco Molino, che fu poi Procurator di S. Marco, gli fu conferito (poichè fino da' primi anni avea l'Egnazio abbracciato lo Stato Ecclesiastico) il beneficio parrocchiale di Gelarino nella Diocesi di Trevigi; e nel 1511. fu eletto Piovano di S. Basso, e Priore dello Spedale di S. Marco in Venezia, avendo egli frattanto deposto il pensiero, che avea nutrito per qualche tempo, di rendersi Monaco Camaldolese. Nel 1515. accompagnò a Milano quattro Procuratori di S. Marco destinati a complimentare il Re Francesco I. in onore del quale avendo egli composto, e fattogli offrire in Bologna un suo Panegirico, ne ebbe in dono un bel medaglione d'oro. Nel 1520. morto Raffaello Regio pubblico Professore d'Eloquenza in Venezia e rigettati coloro, che si erano fatti innanzi per averne la Cattedra, fu l'Egnazio ad essa trascelto, senza ch'ei fosse costretto a dar pruova alcuna del suo sapere, e gli fu ancora permesso di tener la Scuola nello Spedale, di cui era Priore. Il concorso, che ad udirlo si fece non sol da Venezia, e dalle altre Città d'Italia, ma anche dalle più lontane provincie fu tale, che ogni giorno contavansi 500. scolari, e talora anche in maggior numero. Nè sol per udirne le cotidiane Lezioni, ma ancora, per consultarlo in gravissimi affari, accorrevano a lui i più rispettabili Senatori, perciocchè, non men che il sapere, ne era in altissima stima la prudenza

ed

ed il fenno. Destava maraviglia in tutti la prodigiosa memoria, di cui egli era fornito; e una illustre pruova ne diede egli, quando recitando in pubblico una Orazione, e giunto sulla fin di essa il Legato Apostolico ad ascoltarlo, egli ripigliolla da capo in modo, che cambiandola in ogni sua parte, fece stupire altamente tutti i suoi Uditori. Crescendo frattanto negli anni, cominciò a bramare il riposo, e chiese al Senato un onorevol congedo. Ma troppo spiaceva a que' Padri il perdere un tal Professore; ottennero da lui, che proseguisse le sue fatiche, e gli accrebbero lo stipendio, che negli ultimi anni fu di 200. ducati d'oro. Vuolsi che sul fin della vita egli avesse gran brighe col Robortello, e che un giorno lasciandosi trasportar dallo sdegno, posta la man tremante ad un coltello, contro lui si avventasse. Il P. degli Agostini riflette, che non essendo tal cosa narrata, ch'è dall'Imperiali, e dall'ò Spizelio, troppo lontani di tempo, non par certa abbastanza. Ma, a dir vero, essa si narra ancor dal Sigonio, Scrittore di que' tempi (1). Come nondimeno questo raccontò è inserito ne' libri da lui scritti contro del Robortello, potrebbe ancor sospettarsi, che il caldo della contesa l'avesse trasportato ad adottar facilmente qualche rumor popolare. Ottenne finalmente nel 1549. il bramato riposo, salvo però lo stipendio, di cui volle il Senato, che interamente godesse. Quattro anni sopravvisse ancora l'Egnazio, cioè fino al 1553. nel quale in età di 75. anni finì di vivere. Queste cose da me in breve accennate, più ampiamente si svolgono dal P. degli Agostini, e si comprovano colla fede di autentici documenti. Egli ci addita insieme le rare virtù morali, delle quali l'Egnazio fu adorno, ribatte le calunniose accuse, colle quali alcuni han cercato di oscurarne la fama, spacciandolo come uomo di non ben certa fede; riferisce i magnifici elogi, che molti Scrittori ne han fatto, celebrandone la vasta erudizione, la profonda memoria, le maniere amabili, e tutte le altre virtù, che in lui risplendevano; annovera molti de' più famosi scolari, ch'egli ebbe, e per ultimo ci dà un minuto Catalogo di tutte l'opere da lui composte, abbracciando ancora le inedite, e le perdute, sono esse di genere tra lor diverse. Perciocchè vi son parecchie Orazioni da lui dette in varie occasioni; vi son lettere sparse in alcune raccolte: vi ha un Panegirico in versi in lode del Re Francesco; vi son due Opere Storiche, cioè le Vite degli Imperadori da Giulio Cesare fino a Massimiliano I., nella qual opera è inserito il Trattato dell'origin de' Turchi, stampato altre volte separatamente, e quella *De Exemplis* &c. da lui composta ad imitazione di Valerio Massimo, del Sabellico, e di altri. Ma l'Egnazio occupossi principalmente nel correggere

Pruova singolare del suo ingegno, e della sua memoria.

Sue opere.

(1) Epist. ad Robortell. ante Emendat. Liv. & L. II. Disput. Patav.

gere, e nell'illustrar con Comenti le edizioni degli antichi Scrittori, nel che egli fu di grande ajuto al vecchio Aldo. Di queste opere, e di più altre fatiche di questo indefesso Scrittore veggansi più distinte notizie presso il detto P. degli Agostini, che le difende ancor dalle taccie, che alcuni lor hanno date. Io aggiugnerò soltanto ciò, ch'è di un' opera, che stava l'Egnazio scrivendo ad istanza del Card. Contarini nel 1536. scrive D. Gregorio Cortese, poi Cardinale, in una sua lettera de' 27. d' Agosto del 1536. al medesimo Cardinale. *Monsignore Egnazio*, dice egli (1), *amplexus est toto animo l'opera, che V. S. li propone, e certo per quanto io so di lui non dubito, che non sia per fare con le gravozze, che al presente ha della Lezione, e della Prucuratia; e più avanti dice, che a far tal cosa non li basta Cellarino, ma vorrebbe che li fosse provisto per lui, per li Anagnosti, & Amanuens, come credo, ch'egli scriva chiaro a V. S. Reverendiss.* Ma qual sia quest' Opera, la qual non pare, ch'è da lui fosse finita, io non posso congetturarlo.

Ritratto della
vita di Antonio
Tilezio, ed
Opere scritte
da lui.

V. Molti altri illustri Professori d'Eloquenza ebbe in questo secolo Venezia, e a rendere queste scuole famose basterebbe il nome del solo Carlo Sigonio, di cui altrove abbiain detto. Altri ne abbiain nominati nel decorso di questa Storia, e qui perciò di due soli farò ancora menzione, cioè di Antonio Tilezio, e di Bernardino Partenio. Il Tilezio fu nato di Cosenza nel Regno di Napoli, e di lui perciò, oltre altri Scrittori, parlano il Tafuri (2), e il March. Spiriti (3), ma in modo che più cose possiamo aggiugnere a ciò ch'essi ne dicono. Il secondo di questi Scrittori lo dice nato, non so su qual fondamento, nel 1482., e io dubito, che debbasi di alcuni anni anticiparne la nascita, perciocchè vedremo, che nel 1530. egli accusava l'avanzata sua età. Compiuti i primi suoi studj, non sappiamo per quale occasione, passò a Milano, ove fu per alcuni anni Professor d'Eloquenza, ed ivi, non già in Roma, recitò l'Orazion funebre del celebre Generale Gianjacopo Trivulzi, morto nel Dicembre del 1518., ed essa fu ivi stampata l'anno seguente. E in Milano parimenti il conobbe il Bandello, il quale racconta di averlo udito in presenza di Camilla Scarampa, e di più altri recitare il suo Poema sul pomo granato (non mai pubblicato) che fu molto applaudito (4). Da Milano passò a Roma Professore, alla Sapienza, e dalla Prelezione da lui detta sulle Ode d'Orazio, che fu ivi stampata, raccogliessi, che ciò fu al principio del Pontificato di Clemente VII., e per opera del Cardinal Egidio da Viterbo, e del Giberti. Ivi in fatti nel 1524. stampò le sue Poesie Latine, le quali sono comunemente scritte con eleganza; e il Giovio osserva, ch'

ei

(1) Oper. Vol. I. p. 114.

(2) Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 245. &c.

(3) Scritt. Cosenr. p. 39.

(4) T. IV. Nov. XIII.

ei volle anzi acquistar qualche nome , trattando argomenti tenui , che , intraprendendo Poemi serj , e gravi , esporri a pericolo di non passare i confini della mediocrità (1) . I due sopralodati Scrittori affermano , ch' ei trovoffi presente al sacco di Roma . Ma il Giovio con quelle parole : *Effugit cladem Urbis* sembra indicarci , ch' ei ne partisse prima . Anche il Giovio però ha errato affermando , che da Roma passò a Cosenza . Ei fu prima per qualche anno in Venezia Maestro di belle lettere a' Giovani destinati alla Ducale Cancelleria ; e di là poscia nel 1529. si trasferì a Cosenza con animo di ritornare a Venezia . Alcune lettere da lui scritte a Benedetto Ramberti , e ad Andrea Franceschi (2) , e alcune altre inedite citate dal P. degli Agostini (3) , ci fanno conoscere , che il Tilezio avea sofferta una pericolosa burrasca , e che a grande stento , dopo un viaggio di 40. giorni , era giunto a Cosenza , che era fermo di tornare a Venezia , ma che la stagione , che allor correva , cioè nel Febbrajo del 1530. , e la sua omai senile età non gli permettevano d' intraprendere allora quel viaggio ; che nel Settembre dell' anno stesso , mentre si disponeva a partire , una caduta l' avea obbligato , e obbligavalo tuttora al letto ; che nel Dicembre del 1531. egli era ancora in Cosenza , e che recava a scusa del ritardo l' età , le malattie , e più altri impedimenti , aggiugnendo però , che avea ricusati gli inviti avuti dalle Città di Ragusa , di Milano , e dalla sua patria , la prima delle quali aveagli offerto lo stipendio di 200. scudi , e finalmente , che nell' Aprile del 1532. ei dolevasi di essere stato spogliato , e lasciato quasi ignudo da un suo servidore . Questi eran probabilmente pretesti per non più tornare a Venezia . Ei si rimase di fatto in Cosenza , ed ivi morì , secondo il March. Spiriti , verso il 1542. Oltre le Opere già mentovate abbiám del Tilezio una Tragedia Latina intitolata : *Imber Aureus* , due trattatelli in prosa , uno *De coronarium generibus* , l' altro *De Coloribus* ; e qualche altro apuscolo , di cui si posson vedere i due mentovati Scrittori . Più brevi saremo nel ragionare di Bernardino Partenio natio di Spilimbergo nel Friuli , perchè non abbiamo che aggiugnere a ciò , che con somma esattezza ne ha detto il Ch. Sig. Giangiuseppe Liruti (4) . Ei congettura , che il vero cognome di esso fosse de' Franceschini , e ch' ei prendesse quel di Partenio per secondare il costume de' dotti di quel secolo . Alla sua patria ei fece provare i primi frutti de' suoi studi , e del suo zelo per essa , fondando ivi un' Accademia , in cui si coltivassero le Lingue Latina , Greca , ed Ebraica ; e gli venne fatto di stabilirla felicemente nel 1538. Ma ella durò pochi anni . E' verisimile , che nel 1549. ei passasse Professore di belle let-

Bernardino
Partenio, e sue
opere.

Tom. VII. P. III.

N n

tere

(1) In Elog.

(2) Inist. Cl. Vir. Edit. Ven. 1608. p. 88. &c.

(3) Scritt. Ven. Tom. II. p. 557.

(4) Notiz. de' Letter. del Friuli T. II.
p. 113. &c.

tere ad Ancona, e che ivi stette fino al 1555., nel qual anno fu condotto pel medesimo impiego a Vicenza, ove giovò non poco a render celebre, e fiorita un' Accademia, istituita nella Villa di Cricoli presso la Città, e la famosa Accademia Olimpica, in cui leggeva. Verso il 1560. fu condotto a Venezia, ove fu Lettore di Eloquenza Greca nella pubblica Libreria di S. Marco, e di belle lettere Latine a' Giovani destinati alla Cancelleria fino al 1589., nel qual anno diè fine a' suoi giorni. Un' elegante Orazione in difesa della Lingua Latina, un Trattato dell' imitazione Poetica, tre libri di Poesie Latine scritte con molta eleganza, i Comenti sull' Ode d' Orazio, e qualche altra cosa di minor conto, di cui ragiona distintamente il suddetto Scrittore, sono le Opere del Partenio fino a noi giunte, il quale per esse ci si dimostra degno di essere annoverato tra quelli, che coll' opere non meno, che coll' esempio, promossero felicemente lo studio dell' amena Letteratura.

Sebastiano
Corrado, e sua
vita.

VI. Quando Romolo Amafeo, abbandonata Bologna, recossi a Roma, il più opportuno a succedergli fu riputato Sebastiano Corrado, che fu veramente un de' più eruditi Scrittori di quell' età. Scarse son le notizie, che, dopo altri, ce ne ha date il P. Nicéron (1), e io perciò studierommi di ragionarne con qualche maggior esattezza. Egli è detto comunemente Reggiano; ma veramente fu di Arceto, luogo di quel territorio, e feudo annesso a quello di Scandiano, che allora era de' Conti Bojardi. In fatti egli nella Prefazione a' suoi Comenti sulle lettere di Cicerone ad Attico, accennando l'onore, che il Conte Giulio Bojardo avea avuto nel 1543. di alloggiare due volte il Pontefice Paolo III. e il Card. Alessandro Farnese nella Rocca di Scandiano, lo dice suo Principe: *Huc accessit Julii Bojardi Principis mei, & viri clarissimi tuarum virtutum commemoratio &c.* Fece i suoi studj parte in Venezia sotto il poc' anzi lodato Battista Egnazio, parte in Padova alla Scuola di Bernardino Donato, e di Alessandro Achillini, come egli stesso ci narra al principio della sua *Quæstura*. Fin dal 1524. egli godeva del nome di colto, ed elegante Scrittore, poichè abbiamo una lettera a lui scritta in quell' anno dal Bembo, nella quale molto nè loda due Elegie (2). Pare, che fino al 1540. ei si trattenesse o in Venezia, o in Padova. Perciocchè il Bembo medesimo scrivendo da Venezia nel 1538. a M. Pietro Panfilio a Pesaro, Credo, gli dice (3), *aver trovato un buon Precettore al Sig. Don Giulio, secondo il desiderio, che mi scrivete dell' Illustrissima Signora Duchessa, il quale è uno M. Sebastiano Corrado da Reggio, prete molto dotto in Latino, e convenevolmente in Greco:... Esso stà all' ubbidienza sua da oggi innanzi.* Questo D.

(1) Mem. des Homm. III. T. XIX. p. 311.

(2) Famil. L. VI. Ep. XXII.

(3) Letter. Vol. III. L. VIII. Oper. T. III. p. 262.

D. Giulio era figlio del Duca d' Urbino , allora fanciullo di cinque anni . Non sembra però , che il Corrado passasse veramente a Pesaro ad istruirlo , come il Bembo avea proposto . Certo egli era in Venezia , quando nel 1540. fu chiamato a Reggio pubblico Professore di Latina , e di Greca eloquenza , come raccogliesi da una lettera da lui scritta a Pier Vettori (1) . Alle fatiche della pubblica scuola aggiunse il Corrado l' istituzione dell' Accademia degli Accesi , che per più anni fiorì in Reggio , e giovò non poco ad avvivare in que' Cittadini un nobile entusiasmo per lo studio delle belle arti . Una lettera a lui scritta dal Calcagnini , in cui gli dice di aver parlato col Duca , e d' avergli esposto il desiderio da lui spiegatogli , ma che la moltitudine de' competitori , rendeva incerto l' esito dell' affare (2) , ci fa sospettare , che il Corrado bramasse di esser chiamato Professore a Ferrara . Ma s' egli a ciò non giunse , ben ne fu compensato dall' onorevole invito , che ebbe dall' Università di Bologna nel 1545. ad esservi Professore di belle lettere . L' Ab. Scarfelli ha pubblicato il decreto di questa elezione , fatto a' 28. di Novembre del detto anno (3) , in cui così si parla di Sebastiano: *Adducti famæ non vulgari bonarum literarum tum Græcarum , tum Latinarum , ac optimorum morum , nec non discipline in erudiendis adolescentibus per accommodatæ Excell. D. Sebastiani Corradi Regiensis , ac sperantes ipsius doctrinam , & operam , morumque pariter honestatem Gymnasio ipsi , totique Civitati , & præsertim studiosæ Juventuti mirum in modum profuturam , eundem D. Sebastianum per fabas albas omnes XXIX. conduxerunt ad Lecturam Humanitatis publice in eodem Bononien. Gymnasio profitendam ad biennium , cujus initium fuisse declarant Cal. præsentis Mensis Novembris , & quas in hunc usque diem Lectiones decursas ipso non legit , teneatur subsequituris vacationum temporibus eas recompensare , & itidem legere ; atque ei constituerunt stipendium , sive salarium annuum librarum num. Bonon. quadringentarum per ordinarias , & consuetas Doctorum distributiones sine exceptione , & contradictione ulla persolvendarum. Contrariis omnibus , & quibuscumque penitus amotis & abrogatis .* Nè meno gloriosa al Corrado è la lettera scritta da quel Senato alla Città di Reggio , in risposta alla favorevole testimonianza , che quella gli avea renduta del saper del Corrado , e alla calda raccomandazione , che aveagliene fatta (4) . Con qual applauso leggesse egli in Bologna , ne è prova la scelta , che di lui fece il Senato Veneto nel 1552. , per succedere al Robortello successor. dell' Egnazio , nella Cattedra d' Eloquenza (5) , e più ancor la premura de' Bolognesi per non lasciarielo fuggir di mano ; perciocchè il Pontefice , a loro istanza , interpose la sua mediazione presso quella Republi-

Cattedre
tenute da lui.

N n 2

ca ,

(1) Cll. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. I. p. 19.

(2) Calcagn. Oper. p. 208.

(3) Vita Rom. Amas. p. 119.

(4) Ib. p. 151.

(5) Agostini Vit. di B. Eggar, p. 101.

Sue Opere.

ca, acciocchè loro non fosse tolto il Corrado, e l'ottenne; di che; come di cosa al Corrado sommamente onorevole, con lui rallegrò Bartolommeo Ricci in una sua lettera (1). Così continuò il Corrado leggendo in Bologna fino al 1555., secondo l'Alidosi (2), e tornato poi in patria ivi morì a' 19. d'Agosto del 1556. E quanto all'anno, e al luogo della morte del Corrado, tutti si accordano gli Scrittori. Ma il Ricci ne parla in modo, che sembra indicarci, ch'ei fosse ancora Professore in Bologna, benchè forse a caso si trovasse allora in Reggio. Troppo bello è l'elogio, che ne fa questo Scrittore (3), perchè non debba essere qui riferito. *Ut mihi de Corradii nostri obitu nuntiatum est, multis, iisque honestissimis de causis graviter molesteque tuli. Primum, quod quasi alterum filium, qui me parentem pie appellabat, amisi; deinde quod in eo magnam jacturam res literaria fecisse videtur, qui & in eleganter scribendo, & superiore de loco erudite docendo, eam quotidie novis scriptis, atque præceptis cumulatorem reddebat, postremo quod vestra Bononiensis Academia tanto viro orbata sit, cui ut parem reperiat, fortasse non facile fiet. Nam ad eas literas, quas profitebatur, ejus generis mores accedebant, qui in paucioribus probantur. Equidem modestiorem, humaniorem sanctiorem virum non cognovi, qui nibilo magis movebatur adversis, quam etiam lætis ac secundis rebus faceret, in quibus ne vultum quidem mutabat. Ejus autem sermo, congressus, hospitia fuere, quæ ejus generis moribus optime responderent.* Il P. Nicéron ci ha dato il Catalogo delle opere di questo dotto Scrittore, che per lo più sono Comenti sugli Autori Latini, come sulle lettere di Cicerone ad Attico, e su quelle agli amici, su Valerio Massimo, sul primo libro dell'Eneide. Avvi ancora un'Orazione da lui detta in Bologna *de Officio Doctoris & Auditoris*, e la traduzione di sei Dialoghi attribuiti a Platone. Ma le due Opere più pregevoli del Corrado sono il Comento sul libro di Cicerone de' Chiari Oratori, opera piena di vasta erudizione accompagnata da buona critica, e perciò lodata molto dal Ricci (4) e solo ripresa, perchè l'Autore in essa si occupa di troppo minute ricerche; e il libro intitolato: *Questura*, nella quale egli sotto l'allegoria non molto felice di un Romano Questore, che tornando dalla Provincia a Roma, rende conto a' Consoli del denaro portatone, egli pur rende conto a Battista Egnazio, e a Pierio Valeriano del frutto raccolto dalla lettura delle opere di Cicerone; e in tal modo ci dà un erudito ed esatto ragguaglio della vita di quel grande Oratore, che anche dopo le altre più copiose vite pubblicatene poscia, non è caduto di pregio. Il P. Nicéron rigetta, come supposta la prima Edizion di quest'Opera fatta in Venezia nel 1537., e afferma, che

la

(1) Ricci Oper. Vol. II. P. I. p. 279.

(2) Dott. Foras. p. 76.

(3) L. c. p. 77.

(4) L. c. p. 278.

la prima fu la fatta in Bologna nel 1555. Ma è certissimo, che nel 1537. ne fu fatta la prima edizione, e il P. degli Agostini ne cita qualche tratto, che non leggesi nella seconda, che fu da lui in gran parte cambiata (1). A queste Opere debbonfi aggiugnere la lettera Latina al Vettori poc' anzi citata, e tre Italiane al Majoragio, che sono stampate in seguito a quelle di Marquardo Gudio (2), nelle quali egli amorevolmente il persuade a dar fine all' aspra contesa, che avea col Nizzolio, di cui tra poco diremo, e scuopre l' amabil sua indole nimicissima di tali brighe. Egli è Scrittore erudito non men che elegante; e tra' Comentatori di quell'età è un de' pochi, che anche al presente si possan leggere con piacere, e con frutto.

VII. Un altro Professore dello stesso cognome, ma che non avea attinenza alcuna con Sebastiano, ebbe il Regno di Napoli, cioè Quinto Mario Corrado nato in Oria da Donato Corrado, e da Luigia Doria nel 1508. Molti ne hanno scritta la vita, e più recentemente di tutti il Tafuri (3), da cui trarremo le principali notizie, aggiugnendo però, ove faccia d' uopo, alcune cose da lui, e dagli altri ommesse. Il Padre di Quinto Mario dopo avergli fatti apprendere i primi elementi bramava, che tutto ei s' applicasse agli affari economici della Famiglia. Ma egli rapito dall' amor per gli studj, fuggì segretamente di casa, e ricoveratosi presso un Monaco Celestino suo Zio, coll' ajuto del quale si avanzò nelle lettere, passò poscia a Bologna, e continuò ad istruirsi alla scuola del celebre Romolo Amaseo, ed ivi ancora si ordinò Sacerdote. Tornato finalmente, ad istanza de' parenti, alla patria, aprì ivi pubblica scuola, e vi ebbe gran numero d' illustri discepoli. La Reina di Polonia Bona Sforza, che erasi allor ritirata nel suo Ducato di Bari, bramò, che il Corrado scrivesse la Storia sua, e delle vicende di quel Regno; ed egli già si era accinto al lavoro; ma atterrito poscia dalla difficoltà dell' impresa, lo interruppe, nè volle più oltre continuarlo. Il Cardinal Aleandro il volle suo Segretario in Roma, e al Corrado fu forza l' accettare questo onorevole impiego. Mortogli dopo due anni nel 1542. il padrone passò collo stesso carattere presso il Card. Badia; e rapitogli dalla morte ancor questo nel 1547. tornossene a vivere tranquillamente nella sua patria. Gli Scrittori della vita di Quinto Mario aggiungono, che il Pontefice Pio IV. chiamollo a Roma ad istruir nelle lettere i suoi Nipoti; e che egli colà recatosi fu poscia ancor destinato ad essere Segretario del Concilio di Trento, ma che a questo incarico ei si sottrasse. Il P. Lagomarsini però da un attento esame delle lettere del Corrado ha raccolto (4), che egli non fu mai in Roma a' tempi di

Quinto Mario
Corrado, e sue
vicende.

Pio

(1) Vita di B. Egnaz. p. 78. 82.
(2) p. 221.

(3) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 440.

(4) Not. ad Epist. Pagan. Vol. III. p. 733. &c.

Pio IV., e che fu bensì invitato a sostenere l'impiego di Segretario nel detto Concilio; ma che la lettera d'invito gli giunse sì tardi, che frattanto era già stato quell'impiego conferito ad un altro. Le lettere di Paolo Manuzio a lui scritte (1) ci mostrano, che sulla fine del 1565., e nel 1566. era il Corrado in Napoli, e che nel 1567. era passato a Salerno, ove il Tafuri afferma, che per tre anni sostenne la Cattedra d'Umanità. In fatti la Prefazione da Donato Argentone premeffa a' libri del Corrado *de Lingua Latina*, stampati nel 1569., ci fa vedere, che egli era allora in Salerno, ma insieme accenna le gravi sventure, alle quali per altrui malignità era poc' anzi stato soggetto: *Utinam is (parla di Quinto Mario) fortuna esset meliore; neque hoc etiam triennio levissimorum hominum, qui rebus illum omnibus everterunt, perfidia laboraret. Equidem pro eo quanti illum facio, vehementer doleo, quae illi nuper acciderunt; maximeque vellem (si illius oculi ferre quaedam possent) ab Aloysii Iffapica & Salernitanorum consuetudine doctorum hominum, quibus utimur amicissimis ad nos suaque studia se reciperet.* Di queste sue sventure si duole, ma oscuramente, lo stesso Corrado nella prefazione al primo libro della detta Opera; ma nulla ce ne dicono gli Scrittori della Vita. S'io avessi potuto aver tralle mani le lettere del Corrado, forse ne avrei tratte più distinte notizie. Ma ciò non mi è stato possibile, e io son costretto ad accennar questi fatti, senza potere arrecar nuova luce per rischiariarli. Il Tafuri aggiugne, che invitato caldamente a tener scuola nella Sapienza di Roma, e nell'Università di Bologna, se ne scusò; che solo per qualche tempo fu Vicario dell'Arcivescovo di Brindisi; e che, tornato poscia alla patria, ivi finì di vivere nel 1575., e gli fu posta al sepolcro l'onorevole iscrizione, ch'ei riferisce. Oltre alcune Orazioni, otto libri di lettere, e qualche altro Opuscolo, egli ci ha lasciate due Opere sulla Lingua Latina, una divisa in XII. libri, e intitolata: *De Lingua Latina*, l'altra: *De copia Latini Sermonis*; opere amendue, e per l'eleganza, con cui sono scritte, e per l'esattezza delle ricerche, e pel buon gusto, che per entro vi regna, pregevolissime. Perciò con ragione due de' più saggi giudici in ciò, che a stil Latino appartiene, Paolo Manuzio, e Marcantonio Mureto esaltarono con somme lodi il Corrado, il primo dicendo, che pochi assai conosceva, che potessero stargli al confronto, niuno, che il superasse nello scrivere coltamente (1), il secondo usando delle espressioni medesime, non solo riguardo all'eleganza dello stile, ma riguardo ancora all'ampiezza della erudizione.

Opere scritte
da lui.

Aulo Giano
Parrasio, suoi
Genitori, e Pa-
tria.

VIII. Un altro non men celebre Professore di belle lettere avea avuto ne' tempi addietro il Regno di Napoli, benchè poco del sapere di lui si giovassero quelle Provincie, dalle quali ei fu quasi

(1) L. VII. Ep. VII. VIII. XV. L. VIII. Ep. IX. (2) L. II. Ep. XII.

quasi sempre lontano . Ei fu Gianpaolo Parrasio , più noto sotto il nome di Aulo Giano Parrasio , ch' egli secondo l' uso di que' tempi volle adattarsi . Il molto , che di lui hanno scritto il Bayle (1), il Toppi (2), il Tafuri (3), il Saffi (4), il March. Spiriti (5), e la vita, che recentemente ne ha scritto il Ch. Sig. Avvocato Saverio Mattei , ci rende lecito lo spedircene più in breve , che alla fama di un tal uomo non si converrebbe . Ei fu di patria Cosentino , e nacque nel 1470. da Tommaso Parrasio Consigliere del Senato Napolitano . E' probabile , che dalla celebre Accademia del Pontano ricevesse egli i primi stimoli allo studio dell' amena Letteratura , a cui , malgrado gli sforzi del padre , che l' avrebbe voluto Giureconsulto , tutto si volse . All' occasion delle guerre , dalle quali fu travagliato quel Regno , passò a Roma , ove egli rammenta (6), che corse grave pericolo della vita a' tempi di Alessandro VI. per l' amicizia , che avea con due Cardinali caduti in disgrazia al Pontefice ; e che per opera di Fedro Inghirami fuggitone si ricoverò in Milano , ove prese in moglie una figlia di Demetrio Calcondila , e ove ottenne tal fama col suo sapere , che fu destinato pubblico Professor d' Eloquenza . Era egli in questo impiego nel 1500. nel qual anno pubblicò la prima volta i suoi Comenti sopra Claudiano , che ivi poi riveduti , e corretti , diede di nuovo in luce nel 1505. Tale era il concetto , che aveasi del Parrasio , che il famoso Generale Gianjacopo Trivulzi non isdegnavasi di andare talvolta a udirne le erudite lezioni . Ebbe anche l' onore di avere tra' suoi scolari il celebre Andrea Alciati , benchè questi mostrasse poscia di aver l' antico suo Maestro in conto di un impostore , che citasse libri non mai veduti . Non sappiamo fin quando si tratteneffe egli in Milano ; ma ciò non dovette essere molto , oltre al 1505. Ei fu costretto a partirne per l' accusa a- lui data d' infame delitto , accusa , che forse fu effetto solo d' invidia contro di lui conceputa . Trasferissi allora a Vicenza , ove ad istanza singolarmente di Giangiorgio Trifino fu chiamato alla Cattedra d' Eloquenza , collo stipendio , ivi non mai conceduto ad alcuno , di 200. annui scudi . Le guerre , che in seguito della Lega di Cambray desolarono quello Stato , non permisero al Parrasio il farvi lungo soggiorno . Tornossene allora alla patria , ove gittò i primi fondamenti dell' Accademia Cosentina , che salì poi a gran nome . Alcuni domestici dispiaceri , che ivi ebbe , gli fecero accettar di buon animo l' invito di andarsene a Roma Professor d' Eloquenza , coll' annuo stipendio di 200. scudi , e si ha tralle lettere del Bembo il Breve perciò spedito da Leon X. nel

Opere pubbli-
cate da lui.

1514.

(1) Dictionn. Hist. Art. Parrhasius.

(2) Bibl. Napol.

(3) Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 236. &c.

(4) Hist. Typogr. Mediol. p. 421. &c.

(5) Scritt. Cosent. p. 23. &c.

(6) Quæsit. per Epist. p. 247. Edit. Neap. 1771.

1514. (1). Ma egli era sì malconcio dalla podagra, che non potè lungo tempo sostenere quella fatica. Tornato perciò a Cosenza ivi passò più anni in continui dolori, finchè verso il 1534. diè fine a' suoi giorni. Oltre i Comenti sul Poema di Claudiano del Ratto di Proserpina già mentovati, egli illustrò ancora le Eroidi di Ovidio, l'Arte Poetica di Orazio, e l'Orazion di Cicerone a favor di Milone. Scrisse ancora e pubblicò un Compendio dell'Arte Rettorica. Ma l'opera, che al Parrasio ottenne maggior nome, è quella *de Quæstis per Epistolam*, in cui egli con molta erudizione, ma non con uguale felicità di stile, spiega molti passi di antichi Scrittori, e rischiarà diversi punti d'antichità, e di Storia. Abbiamo altrove veduto, che Aldo Manuzio il giovane fu accusato di essersi usurpata gran parte dell'opera del Parrasio, ma abbiamo insieme mostrato, che l'accusa non ha alcun fondamento. Molte altre opere del Parrasio si conservano Manoscritte in Napoli nella Libreria di S. Giovanni di Carbonara, delle quali ci ha dato il Catalogo, e ne ha ancor pubblicata qualche picciola parte il soprallodato Sig. Avvocato Saverio Mattei nella nuova edizione, che ha data dell'Opera: *de Quæstis*, colle stampe di Napoli nel 1771.

Notizie della vita, e delle vicende di Marcantonio Majoragio.

IX. Il Parrasio non fu il solo celebre Professor d'Eloquenza, che avesse in questo secolo la Città di Milano. Più ancor che da lui furono queste Scuole illustrate da Marcantonio Majoragio. Molti di lui hanno scritto, e più recentemente di tutti l'Argelati (2), e il Bruckero (3), il quale accenna ancora la vita scrittane da Giampaetro Kohlio da me non veduta. Majoragio era il nome della terra nella Diocesi di Milano, ov'egli nacque a' 26. d'Ottobre del 1514., e questo nome gli piacque più, che quello della sua famiglia, che era de' Conti; e così pure per vizzo d'antichità cambiò poscia nel nome di Marcantonio quello di Antonmaria, che avea avuto al battesimo. I primi anni della sua vita furono per lui travagliosi, perciocchè nelle guerre, che allor desolavano la Lombardia, la sua famiglia perdette quasi interamente i suoi beni, ed ei vide il suo padre Giuliano fatto prigioniero, salvarsi a grande stento fuggendo. Calmati alquanto i tumulti fu istruito nelle lettere da Primo Conti suo Cugino, che n'era Professore in Como. Passato poscia a Milano, e accolto in sua Casa da Lancellotto Fagnani, con tal ardore si diede a' piacevoli non meno, che a' gravi studj, che ne fu in pericolo della vita. Fragli altri Maestri ebbe il famoso Cardano. Nello spazio di cinque anni diede tai pruove del suo ingegno, che benchè ventisei soli ne avesse d'età, fu nominato pubblico Professor d'Eloquenza circa il 1540. Ma appena avea egli so-

(1) Bambi Epist. Leon. X. nom. L. IX. Ep. XXXIX.

(2) Bibl. Script. Medicæ Vol. II. P. I.

(3) Hist. Critic. Philos. Vol. IV. p. 170.

stenuta per due anni quella Cattedra, che le nuove guerre di quello Stato costrinsero i Professori a cercare altro ricovero; e il Majoragio, ritiratosi a Ferrara alle scuole de' celebri Vincenzo Maggi, ed Andrea Alciati, si avanzò sempre più negli studj della Filologia e della Giurisprudenza. Poco oltre ad un anno si trattenne in Ferrara, e al ritornar della pace tornò egli pure in Lombardia. Il Bayle alcune difficoltà ha mosse su queste Epoche della vita del Majoragio (1), benchè dallo stesso Majoragio fissate. Non giova l'entrare in queste troppo minute ricerche; e solo avvertirò, che una lettera di Bartolommeo Ricci al Nizzoli rende anche dubbioso il soggiorno di un anno solo in Ferrara; perciocchè egli afferma di aver ivi conversato con lui per tre anni: *Amo non leviter Majoragium ob ejus optima studia, singularemque humanitatem, quo Ferraria sic sum tricennio usus, ut nullus usquam alio familiaris* (2). Checchè sia di ciò, tornato il Majoragio a Milano vide una pericolosa tempesta levarsi contro di lui. Il cambiamento da lui fatto del proprio nome sembrò ad alcuni un grave delitto; e ne fu accusato al Senato. Ma egli con un' eloquente Orazione, la qual si ha alle stampe, si difese per modo, che fu solennemente assoluto; e potè continuare le sue lezioni. Molto egli giovò ad avvivare gli studj in quella Città, e col rinnovare l'antico uso delle declamazioni, e col promuovere l'Accademia de' Trasformati allora istituita, e col procurare, benchè inutilmente, che si aprisse in Milano una pubblica Biblioteca (3). Pare, che nel 1550. ei fosse promosso a qualche dignità Ecclesiastica. Io il raccolgo da una lettera di Andrea Camuzzi a Francesco Ciceri scritta in quell'anno: *Tibi gratuler, & mihi gaudeo, Franciscus suavissime, quod tandem conspexeris cominus Majoragium nostrum ad sublime fastigium honoris proventum esse... Utinam similibus saepe videremus sceptrum conservi, Ecclesiaeque titulos insignes. Sic injiceretur ore Heresiarcharum ossa veluti cerberis latrantibus* &c. (4). Ma qualunque si fosse questa dignità, di che io non ho più distinta contezza, ei ne godè poco tempo, e finì di vivere in età di soli 41. anni nel 1555. Se si abbia riguardo al breve tempo, Opere pubbli-
cate da lui. ch'ei visse, moltissime son le opere, ch'ei ci ha lasciate, delle quali ci ha dato un lungo Catalogo l'Argelati. Orazioni, Prefazioni, Poesie Latine, e Italiane, Opuscoli di diversi argomenti si veggono ivi schierate in gran numero. Molto egli ancora si affaticò, nel comentar le opere di Cicerone, appartenenti all'Eloquenza, la Retorica, e più altre opere Filosofiche di Aristotile: riguardo ad alcuni de' quali Comenti hanno alcuni troppo di leggieri data al Majoragio la taccia di plagiaro, come se egli si fosse usurpate le fa-

Tom. VII. P. III.

O o

tiche

(1) Dictionn. Art. *Majoragius*.

(2) Oper. Vol. II. P. II. p. 56a.

(3) Sax. Prodom. de Stud. Mediol. C. X.

(4) Pest. Margu. Gudii Epist. p. 118.

tiche di Pier Vettori, mentre il Majoragio chiaramente confessa di essersi molto giovato delle Opere di quel dotto Scrittore. Egli prese inoltre a difendere Cicerone contro Celio Calcagnini, che aveva criticati i libri degli Uffici. Ma poco appresso dichiarossi nimico al medesimo Cicerone, e ne impugnò con una sua opera i Paradossi. Questa fu l'origine di un'aspra contesa, che si accese tra lui, e Mario Nizzoli, del quale ora diremo. Questi, grande adoratore di Cicerone, sdegnato al vederlo dal Majoragio sì acutamente censurato, gli scrisse dapprima una lunga lettera amichevole, ma alquanto risentita (1), in cui schieravagli innanzi gli errori, che in quella confutazione avea commessi. A questa lettera rispose il Majoragio con una Apologia in sua difesa; e all'Apologia replicò il Nizzoli con una *Antapologia*. Non tacque il Majoragio, e un'opera più voluminosa pubblicò contro il suo avversario intitolata: *Reprehensio- num Libri duo contra Marium Nizolium*, e a quest'opera contrappose il Nizzoli la sua intitolata: *Antibarbarus Philosophicus*, stampata in Parma nel 1553., e nell'anno stesso, pubblicando la sua Opera de' Principi della Filosofia, in essa ancora si volse contro il suo avversario. Questa contesa, in cui da amendue le parti si oltrepassaron di troppo i confini di una giusta moderazione, commosse altamente gli animi de' Letterati Italiani, a' quali spiaceva il vedere due dotissimi uomini irritati, l'un contro l'altro per cose di niun momento, quali eran quelle, di cui tra essi si disputava. Già abbiamo accennate le lettere su ciò scritte da Sebastiano Corrado al Majoragio. Il Ricci mostrò egli pure quanto bramasse la lor riunione (2). Anche lo Stampatore Giovanni Oporino, a cui erano state inviate le risposte del Majoragio, perchè in Basilea le pubblicasse colle sue stampe, scrisse più volte a Francesco Ciceri, pregandolo caldamente a fare in modo, che si desse amichevol fine a sì acerba contesa (3). Ma forse essa non sarebbe sì presto finita, se il Majoragio non fosse stato rapito da immatura morte. Questa è l'unica raccia, che oscuri alquanto la fama di sì valoroso Scrittore, il quale e per eleganza, e per eloquenza, e per erudizione, può andar del pari co' migliori del secolo XVI.

X. Lo stesso dee dirsi dell'avversario del Majoragio, cioè di Mario Nizzoli, di cui ora passiamo a dire; e tanto più volentieri, che niuno, ch'io sappia, ne ha ancora scritta la vita. Egli nelle sue opere si dice natto di Brescello, terra ragguardevole nel Ducato di Modena alle rive del Pò, ove infatti ancor sussiste una Famiglia di questo nome; ed a lui, come a lor Cittadino, posero quegli abitanti un'onorevole iscrizione, che poscia riferiremo. Nondimeno non

Mario Nizzoli, sua vita, sue opere, che han veduta la luce, e Cattedre da lui sostenute.

(1) Post Gudii Epist. p. 132. &c.

(2) Oper. Vol. II. P. II. p. 262.

(3) Post Gudii Epist. p. 165. &c.

non vuoi tacere, che Angelo Maria di Edovari da Erba Scrittore di que' tempi nel suo Compendio MSS. della Storia di Parma, dice: *Mario de' Nizzoli nato nella Villa di Boreto, che è picciola terra non lontana di Brescello, ove forse nacque il Nizzoli, o perchè ivi allora ne fosse stabilita la Casa, o perchè fortuitamente vi si trovassero i genitori di esso, quando ei venne a luce; il che accadde nel 1498., come raccogliessi all' accennata Iscrizione. Nulla sappiamo de' primi anni di Mario, nè ove, o da chi fosse egli nelle lettere ammaestrato. Ma non è improbabile, che avendo allor Modena ottimi Professori, come in più luoghi si è osservato, quì facesse egli i suoi studj. La prima certa notizia, che di lui abbiamo si è, che circa il 1522. ei fu chiamato, e accolto in sua Casa dal Conte Gianfrancesco Gambara Cavalier Bresciano, splendido protettor delle lettere, e de' Letterati. Perciocchè quando egli diè al pubblico la prima volta nel 1535. le sue Osservazioni sopra Cicerone, nella dedica fattane al Gambara, così gli dice: *Tu enim primum hospitio me accepisti, quo jam tertium & decimum annum honestissime utor; tu tenuitatem meam liberalitate tua semper sustentasti, tu literas & studia mea numquam fovere & exercitare destitisti; tu me omnibus rebus assidue, prout facultates tuas viderunt, & auxisti, & ornasti. Quid multa? Nisi tu fuisses, ego plane nihil essem.* E siegue, dicendo gran lodi della liberalità, e della magnificenza del Conte, e del molto, ch'egli sapeva nella Lingua Greca e Latina. Gli eruditissimi fratelli Volpi nel Catalogo della scelta loro Biblioteca, riferendo questa edizione, raccontano (1), che Lorenzo Gambara era stato dapprima lontano da ogni studio; che essendo venuto a Brescia l'Imperador Carlo V., ed essendo fra gli altri venuto egli a corteggiarlo, l'Imperadore mostrò di stupirsi al vedere, che il Conte non sol non sapeva la Lingua Spagnuola, o la Tedesca, ma neppur la Latina, e che questi fu sì confuso per tale incontro, che diedsi tosto a cercare di alcun valente Professore di Lingua Latina, e propostogli il Nizzoli, sel prese in Casa, e l'ebbe sempre carissimo. Ma a me sembra, che, oltre all'esser quì confuso Lorenzo con Gianfrancesco Gambara, un tal racconto non ben combini con ciò, che abbiamo udito narrarsi dallo stesso Nizzoli, cioè che nel 1535. erano già tredici anni, ch'egli stava in casa di Gianfrancesco. Carlo V. non venne in Italia prima del 1529., nè potè innanzi a quest'anno vedere il Gambara in Brescia. Se dunque il Nizzoli fin dal 1522. era presso il Conte, come potè questi determinarsi a volerlo nel 1529.? Nella Prefazione medesima racconta il Nizzoli, che fin da nove anni prima avea egli ad istanza del Conte intrapresa quell'opera; che questi avea voluto ch'ella si stampasse in sua casa nella sua terra di Pratalboino, e che*

(1) p. 137. &c.

Matteo, e Camillo Avogadri, padre, e figlio, avean voluto addossarsi la spesa di questa edizione. Quest' opera fu poi pubblicata più altre volte colle aggiunte di dottissimi uomini, e le fu anche cambiato il titolo, ed or fu detta: *Thesaurus Ciceronianus*, ora: *Apparatus Latine Locutionis*, e ne è nota abbastanza l'utilità, e il pregio, in cui sempre è stata avuta, non ostanti le critiche ad essa fatte da Arrigo Stefano, e da Giovanni Vernereto, perchè io debba dirne più a lungo. Non sappiamo quanto tempo si trattenesse il Nizzoli presso il Conte Gambara: Certo egli era presso questa famiglia anche nel 1540., come ci mostra una lettera da lui scritta in quell'anno a Tadea dal Verme di Gambara, pubblicata dal Ch. Sig. Crevenna (1). Quando si accese tra lui e'l Majoragio la contesa sopraccenata, la quale ebbe principio nel 1547., il Nizzoli era in Parma, ove fu per più anni pubblico Professor d'Eloquenza. Ma sembra, che, prima di ascender la Cattedra di quella Università, ei fosse privato Maestro del Marchese di Soragna, come raccogliamo da' Cataloghi di Ortensio Landi, stampati nel 1552. *Mario Nizzoli fu Maestro del Marchese di Soragna* (2). Mentre era pubblico Professore nella detta Città scrisse l'opera: *de veris principiis, & vera ratione philosophandi*, della quale abbiamo altrove parlato, ed egli ivi la pubblicò nel 1553., dedicandola al Card. Alessandro, e al Duca Ottavio Farnese. In Parma pure cel mostrano due lettere a lui scritte da Annibal Caro, in cui parla di esso con molta lode; una del 1553. l'altra del 1559. (3), e due altre di Paolo Manuzio, una che non ha data (4), nella quale si scusa, che non abbia potuto venire a Parma, dove il Nizzoli l'avea invitato, e ne loda altamente i costumi, la cortesia, l'ingegno, e lo studio; l'altra scritta a' 28. di Novembre del 1562. (5), nella quale avendogli il Nizzoli mandato il saggio di una sua opera sulle figure Rettoriche, egli il prega ad usar degli esempj più che de' precetti. *Nec tamen, soggiugne, urgere te audeo, hominem etate infirmum, oculis non bene usentem, publico etiam docendi munere districtum*. Ma mentre il Manuzio così scriveva, era già il Nizzoli passato a Sabbioneta, ove, avendo Vespasiano Gonzaga aperta una nuova Università, chiamovvi a Professore, e a Direttore di essa il Nizzoli collo stipendio di 300. scudi annui. Abbiamo altrove (6) prodotta l'onorevol patente, che perciò gli fece spedir Vespasiano, e abbiamo accennata l'Orazione, che recitò il Nizzoli nell'aprimiento di quella Università, che fu poi stampata in Parma l'anno seguente. Una lettera Latina da lui scritta al Duca Vespasiano da Sabbioneta a' 29. di Giugno dell'anno seguente, che conservasi nell'Archivio di Guastalla, mi ha comunicata il più vol-

te

(1) Catal. raisonné T. IV. p. 303.

(2) P. 563.

(3) Letter. T. II. Lett. 17. 120.

(4) Epist. L. II. Epist. III.

(5) L. VI. Ep. XVI.

(6) P. I. p. 57.

te lodato P. Affò, nella quale il Nizzoli si duole, che per vecchiezza ha omai perduta non sol la vista, ma ancor la memoria, e che inoltre vi è chi ha preso a screditarlo, e a riprenderlo. Quanto si tratteneffe il Nizzoli in Sabbioneta, e che avvenisse di lui fino agli ultimi anni della sua vita, non ho monumenti, che me lo scuoprano. Pare ch'ei morisse in Brescello nel 1576., e che ivi ne fosse trasportato il cadavero, se pur l'Iscrizione a lui posta in quella Chiesa maggiore non è semplicemente un monumento di onore, e non una Iscrizione sepolcrale. Ella è la seguente: *Mario Nizzolio Brixellensi Observationum in M. Tullium Ciceronem Auctori primo, & Philosophie Aristotelis Instauratori Unico Civis Civi suo memoris ac grati animi testificandi gratia posuerunt* CIO:DLXXVI. Qui VIII. & LXX. annos natus mortuus est. Nel parlar del Nizzoli abbiám succassivamente accennate le opere da lui pubblicate, oltre quelle, delle quali si è detto poc' anzi, favellando del Majoragio, le quali tutte sono scritte con molta eleganza, e ne fanno annoverare l'Autore tra' più benemeriti illustratori della Lingua Latina. Qui aggiugnerem solo, che nella Raccolta di Rime in lode di Geronima Colonna d'Aragona stampata in Padova nel 1568. si leggono alcuni versi Latini del nostro Nizzoli.

XI. Le Scuole Fiorentine non furon prive di valorosi Professori d'Eloquenza; ed uno tra essi singolarmente non ebbe allora, chi in tal genere di studio gli andasse avanti, e assai pochi, che il pareggiassero. Parlo del celebre Pier Vettori da noi nominato più volte, e di cui dobbiamo or favellare distintamente; benchè il faremo con brevità, poichè nulla ci lascia su ciò a bramare il Ch. Sig. Canonico Angiolo Maria Bandini, che ne ha premeffa la vita alla Raccolta delle lettere d'uomini eruditi a lui scritte, stampata in Firenze nel 1758. Da Jacopo Vettori, e da Lisabetta di Pier Giacomini Nobili Fiorentini nacque Pietro in Firenze agli 11. di Luglio del 1499. Non solo l'amena Letteratura, e le Lingue Latina, e Greca furon da lui nella sua gioventù coltivate, ma la Matematica ancora, di cui gli fu Maestro Giuliano Ristori da Prato Carmelitano. Passò indi a Pisa per apprendervi la Giurisprudenza; ma, provando nocivo quel clima, tornò a Firenze, e in età di 18. anni prese a moglie Maddalena di Bernardo Medici. Nel 1522. viaggjò in Ispagna con Paolo Vettori suo Parente Generale delle Galee Pontificie, destinate a condurre in Italia il nuovo Pontefice Adriano VI. Ma da una malattia arrestato in Barcellona, poichè ne fu libero, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche Iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia. Il suo genio per le antichità dovette rendergli piacevole, e vantaggioso il viaggio, che fece a Roma insieme con Francesco Vettori pur suo parente, uno de' Deputati a complimentare il Pontefice Clemente

Ritratto della
vita di Pier
Vettori.

VIL

VII. Poichè fu di ritorno a Firenze, si lasciò avvolgere ne' sediziosi tumulti, che agitarono quella Città, e coll' eloquenza non men, che coll' armi sostenne il partito contrario a' Medici. Ma avendo questi riportato il trionfo, Pietro, temendo per se medesimo, ritirossi in una sua villa, ed ivi tutto si diede a' suoi studj. Morto Clemente VII. tornò a Firenze, e vi si trattenne fino all'uccisione di Alessandro de' Medici, avvenuta nel 1537., dopo la quale, temendo nuovi tumulti, tornossene a Roma. Ed ecco il bell' elogio, che in quell' occasione ne fece il Caro, scrivendo a' 12. di Novembre del detto anno a Benedetto Varchi (1): *M. Pier Vettori due giorni sono arrivò quì in Casa di Monsf. Ardinghella. Andai subito a visitarlo, e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso anche per vostro amore, mi fece gentilissima accoglienza. Non vi potrei dire, quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere, ch' egli ha, che ognuno sa, di che sorte le sono; e me non sogliono muovere punto in certi, che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra; ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso. Ma breve fu ancor questo soggiorno; e il Vettori tornato a Firenze fu nel 1538. dal Duca Cosimo nominato pubblico Professor d' Eloquenza Greca, e Latina. Con qual onore sostenesse egli per molti anni quella Cattedra, ne sono pruova e i molti Scolari, ch' egli ebbe, celebri poscia ne' Fasti della Letteratura, e gli onori, che ricevette da nobilissimi Personaggi, che vollero udirlo insegnare, fra' quali il Card. Alessandro Farnese mandò in dono al Vettori un valo d' argento pieno di monete d' oro, e Francesco Maria Duca d' Urbino gli fece dono di una collana d' oro. Paolo III. grande stimatore de' dotti, bramò di averlo alla sua Corte, ma il Vettori amò meglio di proseguire ad esser utile a' suoi Cittadini. Giulio III. a cui fu egli mandato dal Duca Cosimo a prestare omaggio in suo nome, gli donò egli pure una collana d' oro, e l' onorò del titolo di Conte, e di Cavaliere. Ma di ciò non fu pago Marcello II. successore di Giulio. Ei volle ad ogni patto aver seco il Vettori in Roma, e pensava di conferirgli la Segreteria de' Brevi. E il Vettori troppo amava, e stimava questo Pontefice per non secondarne le brame. Chiesto dunque il suo congedo, sen venne a Roma. Ma appena egli vi giunse, Marcello fu tolto alla Chiesa da immatura morte; e il Vettori, dolentissimo di tal perdita, fece ritorno a Firenze, e alla sua Cattedra, che egli poscia sostenne fin quasi al fine della sua vita, senza mai cessare al tempo medesimo di giovare alle lettere colle sue dotte fatiche. Morì a' 18. di Dicembre del 1585., e fu onorato*

Elogio al suo
dolce, ed A-
meno costu-
me, e Cattedra,
ed altri
impieghi onore-
volissimi da
lui sostenuti.

(1) Lett. T. I. Lett. 3.

to di solenni esequie nella Chiesa di S. Spirito ; ma più ancora dal comun dolore de' dotti , che pianfer la perdita di un uomo , che tanto vantaggio avea recato alla Letteratura , e che al tempo medesimo co' suoi innocenti costumi , colle amabili sue maniere , colle sue più rare virtù si era acquistato non sol la stima , ma l'amore di tutti . Appena è possibile il dare un' idea delle grandi fatiche del Vettori intraprese a promuovere , e a perfezionare i buoni studj . Egli occupossi con incredibil sofferenza a migliorare l'edizioni degli antichi Scrittori Greci , e Latini , confrontando tra loro diversi Codici , scegliendone le migliori lezioni , e rendendo ragione della sua scelta , e spiegandone i passi più oscuri . Così a lui dobbiamo una bella edizione dell'opere di Cicerone , fatta in Venezia da Giunti , a lui gli Scrittori antichi d'Agricoltura riveduti , e corretti , a lui le Commedie di Terenzio , le Opere di Varrone , e quelle di Sallustio più esattamente date alla luce . L'Elettra di Euripide , e varie Opere di Porfirio , di Michel d'Efeso , di Demetrio Falereo , di Platone , di Senofonte , di Ipparco , di Dionigi d'Alicarnasso , di Aristotile , le Tragedie di Eschilo , le Opere di Clemente Alessandrino furon da lui o pubblicate la prima volta nel loro original Greco , o corrette e migliorate . Pregiatissimi poi sono i Comenti da lui scritti sulla Rettorica , sulla Poetica , sull'Etica , e sulla Politica d'Aristotile , e sul Libro di Demetrio Falereo della Elocuzione . Ne' trentotto Libri delle sue Varie Lezioni egli esamina , e spiega infiniti passi di antichi Scrittori , e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua , ben il dimostra il colto , ed elegante stile , con cui le Opere del Vettori sono distese . Aggiungansi e le molte Orazioni , e le moltissime lettere Italiane , e Latine , e alcune Poesie , che se ne hanno alle stampe , e l'elegante Trattatello Italiano della coltivazione degli Ulivi , oltre più altre opere inedite , delle quali tutte si potranno vedere più minute notizie a piè della vita sopraccennata . Solo vuolsi ad essa aggiugnere ; che più di recente ne sono state pubblicate tre lettere Italiane a Gulielmo Sirleto poi Cardinale [1] , e quattro pure Italiane a Francesco Bolognetti (2) . Questo brevissimo cenno , che della vita , e dell'opere del Vettori abbiain fatto , basta a persuaderci , che non vi è forse Scrittore del secolo XVI. , a cui la Lingua Latina , e la Greca debba più , che a lui , e che egli perciò si rendette degnissimo di quel breve , ma magnifico elogio , che ne fece Alberico Longo , dalla cui bocca Sebastiano Regolo racconta di aver udite queste parole : *Ego Ferrariae doctissimis illis viris audiui , Petrum Victorium eum unum esse , qui scriptis suis , oratione , pecunia , & publice , & privatim , omni denique sta-*
dii

Opere di diverso genere scritte , o pubblicate da lui .

(1) Lagomastini. Not. ad Epist. Pogian. Vol. IV. p. 44. &c.

(2) Anecd. Rem. Vol. I. p. 359. &c.

dii & officii genere bonarum artium studiosos omnes prosequatur (1).

Bartolomeo Ricci, e sue vicende.

XII. Benchè non tenesse mai scuola in alcuna pubblica Università, non dee però qui passarsi sotto silenzio Bartolommeo Ricci, che ebbe l'onore di esser Maestro a due Principi Estensi. Ne abbiain la vita premeffa alla ristampa delle sue Opere, fatta in Padova nel 1748., alla quale però potrem fare alcune non inutili giunte. Egli era di Lugo nella Romagna, e vi nacque nel 1490. Nella citata vita si afferma, ch'egli studiò in Ferrara. Io di ciò non trovo indicio, e veggio anzi, ch'ei dice di essere stato scolaro dell' Amaseo in Bologna: *Romulum Amasejum cum Bononie ejus auditor effem sum admiratus* [2]. Sembra probabile, che da Bologna passasse a Padova, ove molto giovossi della conversazione di Andrea Navagero (3), e che di là si trasferisse a Venezia nel 1513., ove da Marco Musuro fu, ad istanza del Navagero, amorevolmente accolto (4), ed istruito nelle lettere Greche. Ch'ei fosse pubblico Professor d'Eloquenza in Venezia, come nella Vita si afferma, io non ho lumi nè a negarlo, nè a provarlo. Ben è certo, ch'ei fu per più anni in casa di Giovanni Cornaro Maestro di Luigi di lui figliuolo, che fu poi Cardinale; ove però egli ebbe la sventura di perdere alcune sue opere all'occasione di un incendio, che si eccitò nel palazzo da lui abitato. Poichè il suo discepolo cominciò ad essere impiegato ne' pubblici affari, il Ricci fu, per qualche tempo, Maestro in non so qual luogo, ch'egli appella: *Civitatula* (5). Tornossene poscia a Lugo, ove nel 1534. prese in sua moglie Flora Ravana; e poco appresso passò a Ravenna a tenervi pubblica scuola. Una mortal malattia, da cui fu posto in gran pericolo della vita nel 1538., gli fece bramare mutazion di soggiorno; e cominciò ad adoperarsi, per mezzo di Celio Calcagnini, per esser chiamato a Ferrara Precettore del Principe Alfonso figlio del Duca Ercole II. Il Ricci si vanta talvolta di essere stato spontaneamente chiamato a quella Corte (6), ma, a dir vero, non senza ragione gli rimproverò Gasparo Sardi, in occasione di una lite, che con lui ebbe, che egli erasi procurato, coll'opera del Calcagnini, quell'onorevole impiego, di che fanno indubitabile testimonianza le lettere del Ricci medesimo (7), e del Calcagnini, dalle quali anzi raccogliessi, che anche la mediazione dell'Amaseo, e di Lazzaro Buonamici fu perciò adoperata (8). Non è dunque vero ciò, che nella accennata vita si afferma, ch'ei, venuto a Ferrara, prima fosse per due anni Professore in quella Università, e che poscia venisse chia-

(1) Cll. Viror. Ep. ad P. Victor. Vol. I. p. 70.

(2) De Imit. L. II.

(3) Oper. Vol. II. p. 23.

(4) Ib. p. 229.

(5) Ib. p. 409.

(6) De Contul. Princip.

(7) L. c. p. 532. &c.

(8) Calcagno. Oper p. 160. 161.

chiamato a Corte ; perciocchè tutto il seguito delle lettere del medesimo Ricci ci mostra , che nel 1539. ei si trasferì a Ferrara, per istruire il Principe Alfonso, a cui, dopo qualche anno, si aggiunse il Principe Luigi di lui fratello, che fu poi Cardinale. Ei fu assai caro ad amendue questi Principi , e ottenne ancora la stima de' dotti, ch' erano allora in Ferrara. Ma forse l' avrebbe avuta maggiore , s' ei non si fosse mostrato alquanto gonfio del suo sapere . Ecco com' egli scrive a Battista Saraco di alcune delle sue opere : *Ego de Imitatione tres libros jam multos annos edidi, opus plane absolutum atque perfectum; idem in septem orationibus, in duobus Epistolarum libris ad Atestios Principes, de Consilio Principis ad Ferrinium, in multis item aliis scriptis feci, atque etiam in multo pluribus sum propediem facturus. Quae publicata sunt a Principibus rei Litterariae etatis nostrae Bembo, Bonamico, Amasejo &c. &c. valde sunt comprobata. Quae vero privatim leguntur ipse optime nosti, quam editis sint simillima, qui nostros libros de Gloria laudibus in Caelum effers, qui de reliquis XI. Orationibus, qui de decem Epistolarum libris ad amicos & familiares scriptis id palam distitas, aurum esse meam dictionem* (1). Abbiamo altrove accennata l'aspra contesa, ch' egli ebbe con Gasparo Sardi, di cui non solo confutò l' opinione, ma cercò ancora di rendere ridicola la persona (2). Anche all' Alciati ei mosse guerra, riprendendolo, come se non avesse ben intese, e spiegate alcune voci Latine. Un uomo tale non è a stupire, se si rendesse odioso a molti, e se vi fosse, chi tentasse di avvelenarlo. Ma curatone in tempo ei visse poscia fino all' età di 79. anni, e venne a morte nel 1569. Le Orazioni, e le lettere formano la principal parte delle opere del Ricci, di cui alcuni altri Opuscoli veggonfi nell' indicata edizione, e i tre libri singolarmente: *De Imitatione*, lodati assai in una sua lettera dal Bembo (3), e ne' quali di fatto ci dà riflessioni, e precetti molto pregevoli, benchè talvolta egli usi di una troppo severa Critica, come allor quando ei tutte condanna al fuoco le Poesie d' Ovidio, perchè o immodeste, o triviali. Ne abbiamo ancora una Commedia in Prosa Italiana, intitolata: *le Balie*, che a parer del Quadrio (4) dee annoverarsi tralle belle d' Italia, e alcune Rime se ne hanno ancora in qualche Raccolta. Ma l' opera, intorno alla quale egli più affaticossi, fu quella, a cui diede per titolo: *Apparatus Latinae Locutionis*, che è in somma un Lessico Latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente, e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi, con cui essi congiungonfi. Quest' ordine fu forse quello, che non permise all' opera l' aver quell' applauso, che il Ricci sperava.

Opere scritte
da lui.

Tom. VII. P. III.

P p

Egli

(1) L. c. p. 504.

(2) L. III. C. I. n. LVI.

(3) L. VI Famil. Ep. XXXVIII.

(4) T. V. p. 88.

Egli la fece a sue spese stampare in Venezia nel 1533., ed è piacevole a leggerli una lettera da lui poscia scritta al Flaminio, in cui si duole di averne vendute poche copie, e ne rigetta la colpa sullo Stampatore, e fu' Libraj, dicendo, come anche al presente udiamo dirsi da molti, che costoro ne chieggono a' compratori un prezzo tre volte maggior del giusto, affinchè restando invenduto il libro, il povero Autore sia costretto a rilasciarne loro le copie, per cambio con altri libri, e così poi venderle a lor profitto; e duolsi ancora, che il Grifio abbia fatta una nuova edizione dell'opera stessa, stampandone fino a tre mila copie (1). Per ciò che appartiene allo stile del Ricci, io veggio, che alcuni il dicono elegantissimo, e lui annoverano tra' più felici imitatori di Cicerone. Ma io confesso, che, benchè a quando a quando ei mi sembri Scrittore assai elegante, parmi però non sempre uguale a se stesso, e spesso ancora duro, e stentato, come suole accadere a chi non si è perfettamente, e felicemente formato sul modello degli antichi Scrittori.

Ricerchè intorno alla vita di Giulio Camillo Delminio.

XIII. A questi celebri Professori un altro deesi quì aggiugnere, benchè egli pure appena mai salisse Cattedra di sorta alcuna, il quale da alcuni fu sollevato alle stelle, come il più grand'uomo, che mai vissuto fosse al mondo, da altri maltrattato, e deriso, come un solenne impostore. Parlo di Giulio Camillo soprannomato Delminio, di cui, anche dopo la vita scrittane dal Conte Federico Altan di Salvarolo (2) molte cose restano a ricercare. E io entrerà a parlarne alquanto più stesamente, che non ho fatto degli altri soprannomati Professori, perchè il farlo gioverà a conoscerne sempre meglio il carattere. Della nascita, e del padre di Giulio abbiamo alcune curiose notizie in una lettera del Castelvetro a Filippo Valentino, pubblicata dal Dott. Domenico Vandelli (3): *M. Giulio Camillo, il cui nome, quanto a mia notizia pervenne già dodici anni sono passati (la lettera non ha data) era Bernardino, il Padre Pievano substituito di Villa, la patria una Villa del Friuli. E quanto alla patria, lo Scrittore della Vita dimostra coll' autorità di Jacopo Valvasone amico, e contemporaneo del Camillo, che fu Portogruaro nella detta Provincia; ma che il padre di lui era nato nella Dalmazia. Al che sembra coerente ciò, che Francesco Patrizi nella dedicatoria del secondo Tomo dell'opera del Camillo afferma, ch'ei si volle soprannomare Delminio da Delminio Città della Malmazia, ove suo padre era nato, e ciò che il Castelvetro segue scrivendo, cioè che il Camillo avea di fresco scritto a M. Francesco Greco, ch'egli era di nobilissima, e ricchissima famiglia ne' confini della*

Croa-

(1) L. c. p. 405.

(2) Calogerà N. Racc. T. I. p. 241.

(3) Caloger. Racc. T. XLVII. p. 431.

Croazia; ma che dovendosi le sostanze divider tra molti, egli era passato in Italia, e poscia anche in Francia; che ora altri de' suoi non restava, che una vecchia, la quale con grande istanza chiamavalo a casa, che perciò pregava il Greco a sovvenirlo di tanti denari, che possa andar quivi con due servidori, e se tanti denari non ha, che vi anderà con uno, o se ancora tanti non ha che anderà con niuno, ma solo; e se ancora tanti non ne avesse, che v'anderà a piedi, non potendo a cavallo; ma che il Greco gli avea risposto, che non ha denari alcuni pur da far le spese a se stesso, non che n'abbia da dare altrui d'andare in Croazia. Se questa fosse un'invenzion del Camillo per trarre dal Greco denari; o se la cosa fosse veramente così, chi può indovinarlo? Non è sì facile a diffinire, in qual anno nascesse; perciocchè Girolamo Muzio in una sua lettera dice, che quando Giulio andossene la prima volta in Francia, passava i 45. anni (1), e ciò fu, come vedremo, nel 1530., e in un'altra citata da Apostolo Zeno (2) afferma, che quando morì, era in età di 65. anni; e vedremo, ch'egli morì nel 1544. Ma a un di presso si può argomentare, che nascesse circa il 1480. Lo Scrittore della Vita, e il Papadopoli (3) citando un non so qual Michele Giustini, Scrittore, credo io, diverso dall'Autore degli *Scrittori Liguri*, narrano, che mandato in età fanciullesca a Venezia, vi apprese gli elementi della Lingua Latina, e che fu nell'Italiana istruito da un Mercatante Fiorentino, di cui il padre di Giulio era sensale, e che a spese dello stesso Mercatante mandato a Padova, vi ebbe poscia a Maestro il celebre Lazzaro Buonamici; anzi il Papadopoli aggiugne, che questi in una sua lettera il nomina tra' suoi più cari discepoli. Ma nè io ho potuta trovar questa lettera, nè il Camillo potè essere scolaro del Buonamici, che non cominciò a tenere scuola in Padova, che nel 1530.; quando il Camillo avea omai 50. anni, e quando appunto egli andossene in Francia la prima volta. Se dunque il Camillo studiò in Padova, il che non è improbabile, ciò dovette essere sotto altri Maestri. Il sopraccitato Scrittore della Vita dice, ch'ei fu poscia Maestro in S. Vito terra del Friuli, indi in Udine, e finalmente Professore di Dialettica in Bologna. Gli Autori, ch'ei cita, in pruova della Scuola dal Camillo tenuta in S. Vito, e in Udine, sono non poco posteriori di tempo. Nondimeno è certo, che nel 1528. egli era in S. Vito, come ci mostrano due lettere da lui scritte al Conte Antonio Altano di Salvarolo, e a Bernardino Fratina (4); ed è verisimile, ch'ei vi fosse per l'accennato motivo. Ch'ei fosse ancora alcuni anni prima, cioè nel 1521. in Bologna, raccogliasi da un'altra lettera da lui scritta dalla det-

P p 2

ta

(1) Muzio Letter. p. 170. Eliz. Fir. 1590.

(2) Lettere a Mons. Fontanini p. 207.

(3) *Histor. Gymn. Patav.* Vol. II. p. 256.

(4) Camillo Oper. T. II. p. 223. Ediz. Ven. 1560.

ta Città in quell' anno ad Agostino Abbiofo (1), dalla quale ancora si trae, che in addietro era stato Professore di Loica: *Ho ricevuto lettere da uno gentilhuomo & castellano del Friuli, il quale per esser stato altre volte sotto la nostra disciplina, mentre leggeva Loica, mi prega strettamente, ch' io gli trovi casa più vicina, ch' io possa, a quella in che albergo*. Ma queste parole ci mostran bensì, ch' egli avea tenuta scuola di Loica, ma non che l' avesse tenuta in Bologna. certo di lui non fa alcuna menzion l' Alidosi. E parmi più probabile, ch' ei fosse ivi per suo trattenimento, o per trovar qualche appoggio, con cui sostentare la vita. Così sappiamo, ch' ei fu qualche tempo in Genova con Stefano Sauli, come altrove si è detto (2). Un' altra lettera cel mostra in Venezia nel Luglio del 1529. (3), e un' altra di nuovo in Bologna a' 18. di febbrajo del 1530., quando ivi era Carlo V. per ricevere la Corona Imperiale (4). Ma allora era egli vicino a intraprendere il primo suo viaggio verso la Francia, di cui parla nella medesima lettera.

Suoi viaggi,
e che cosa fosse
il Teatro
ideato da lui.

XIV. Non avea finallora il Camillo pubblicata opera alcuna; ma andava seco medesimo meditando il disegno di un cotal suo teatro, in cui, come dice egli stesso (5), *dovean essere per lochi & immagini disposti tutti quei luoghi, che posson bastare a tener collocati, & ministrar tutti gli humani concetti, tutte le cose, che sono in tutto il mondo, non pur quelle, che si appartengono alle Scienze tutte & alle arti nobili & meccaniche*. Questo Teatro doveva esso venire adombrato sol colla penna? dovea essere disegnato colla pittura? dovea essere fabbricato o di legno, o di pietre? Chi può indovinarlo? Io credo, che lo stesso Camillo non bene il sapesse. Ei ne diede, come vedremo, l' idea, che forse da lui medesimo non fu intesa. Vi fu chi poscia la disegnò col pennello; e taluno ancora afferma, che lo stesso Camillo ne mostrò l' esecuzione in una gran macchina di legno; di che tra poco diremo. Ma in qualunque modo fosse questa idea sensibilmente spiegata, gran rumore se ne fece allora in Italia per le ampie promesse, che l' inventor di essa faceva di voler in brevissimo tempo insegnar tutto ciò, che dall' umano intelletto si potesse comprendere, singolarmente per riguardo all' Eloquenza. Parve a lui, che l' Italia non fosse bastevol campo alle sue vaste idee; e bramava di andarsene in Francia, e al Re Francesco I., che a tutti i dotti era noto per la sua splendida munificenza verso le lettere, comunicare i suoi grandi disegni. O egli cercasse di farsi conoscere a quel Monarca, o questi ne udisse ragionar da altri, è certo, che il Camillo fu a quella Corte chiamato, e ch' egli andovvi col Conte Claudio Rangone, detto da lui: *ornamento della nobiltà*

(1) Ivi T. I. p. 295.
(2) P. I. p. 157.
(3) L. c. p. 294.

(4) Ivi T. I. p. 298.
(5) Ivi p. 212.

di questo secolo (1), e con Girolamo Muzio. Che ciò accadesse nel 1530, si prova non sol dalla lettera, poc' anzi accennata, ma da un'altra ancora di Andrea Alciati, scritta da Bourges nel Settembre dell' anno stesso a Francesco Calvi; *Accepi*, gli scrive egli, (2). *Et in Aulam venisse Julium quemdam Camillum a Foro Julii, doctum hominem, qui Regi obtulerit, brevissimo tempore, puta mense, facturum se, ut res tam eleganter Græce & Latine, prosa & verso sermone dicere possit, quam Demosthenes, & Cicero, & Virgilius, aut Homerus, dum horam diurnam illi Rex solus prestare velit; nolle enim ea arcana inferiori cuicumque a Rege patefieri, & nec id quidem gratis; sed redditum annum duorum millium aureorum in sacerdotiis pro mercede petere. Persuasit constantia vultus ipsi Regi; bis interfuit docenti, emunxitque illi sexcentos aureos, & dimissus est. Vereor, ne in fabulam res transeat.* M. Gail- lard nella sua Vita di Francesco I. dopo aver narrato, ciò, che dall' Alciati udito abbiamo, soggiugne (3), che altrove si legge, (ma egli non cita autore) che un certo Giulio Camillo gran Cabalista, assai versato nelle Lingue Orientali, Oratore, e Poeta Latino, presentò al Re una gran macchina di legno, in cui vedeanfi in un certo ordin disposti i principj dell' Arte Oratoria tratti da Cicerone, e da altri Scrittori; ch' essendo quell' ordine sembrato ingegnoso al Re Francesco gli donò 500. ducati; e che dicefi, che il Camillo impiegasse 40. anni, e che spendesse 1500. ducati in un tal lavoro; e conchiude, che questo fatto, benchè narrato alquanto diversamente, è forse lo stesso, che narrasi dall' Alciati. Io non ne dubito punto, perciocchè il Camillo nelle sue opere si mostra pazzamente perduto dietro alla Cabala, e sfoggia nell' erudizione della Lingua Ebraica. Ma ch' egli offerisse al Re quella macchina, e che tanto tempo, e tanti denari vi avesse gittati, io nol crederò facilmente; perciocchè non v' ha Scrittor di que' tempi, che ci parli di macchina dal Camillo posta in esecuzione. Più degno di fede è il racconto del Muzio compagno del Camillo in quel viaggio, il quale così ne dice: *La prima volta, che Giulio Camillo andò in Francia, egli ed io facemmo quel viaggio insieme col Conte Claudio Rangoni, & insieme stemmo a quella Corte per molti mesi. Vi andò Giulio Camillo domandato dal Re: fu rettenuto parecchi mesi avanti, che potesse render ragion delle cose sue, & alla fine la rese presente il Cardinale di Lorena, & il Gran Maestro di Francia, che fu poi fatto Gran Contestabile. Haveva Giulio Camillo da tornare a Vinegia per ritornar poi a fermarsi in Francia a quel Re così grande & così liberale gli fece dare seicento scudi (4).* Certe ancor sono le ampollose promesse, ch' ei fece al Re; ed egli non pago di esprimerle colla voce, le pubblicò ancora nelle sue

Ope-

(1) Ivi T. I. n. 34.

(2) Post Gudii Epist. p. 109.

(3) T. VII. p. 259.

(4) Muzio Letter. p. 72. Ediz. Fir. 1590.

Opere: *O Cristianissimo*, dice egli (1), *o felicissimo Re Francesco*, questi sono i tesori & le ricchezze dell'Eloquenzia, che'l servo di Tua Maestà Giulio Camillo ti apparecchia, queste son le vie, per le quali ascenderai alla immortalità; per queste non solamente nell'impresa Latina salir potrai a tanta altezza, che gli altri Re del mondo perderanno la vista, se ti vorranno in su guardare; ma ancor le Muse Francesche potranno per questi ornamenti andare al pari delle Romane & delle Greche. Viva pur felice la grandezza tua, che se alcuna cosa mancava ne' molti ornamenti dell'altissimo ingegno tuo, la gran fabbrica, che io gli apparecchio, certamente gliela apporterà. Qui ancor non si parla di macchina già eseguita, la qual veramente io credo, che dal Camillo non si recasse mai ad effetto, ma che solo con replicate promesse ne teneffe viva fra' dotti l'aspettazione. Tornossene dunque il Camillo in Italia, ove egli era almen verso la fine del 1531., o al principio del 1532., perciocchè in una lettera scritta da Bologna a' 20. di Settembre del 1532. ei dice, che dal Marzo fino a quel tempo era stato confinato sempre nel letto (2). Un'altra lettera scritta a' 29. di Gennajo dell'anno seguente ci mostra, ch'egli era allora in Venezia (3). Tornossene poscia, non sappiamo quando, in Francia, ove certo egli era a' 5. di Maggio del 1535., come ci addita una lettera, che in quel giorno egli scrisse da Rovano in Francia (4). Nè egli stette ozioso in quel Regno, perciocchè ivi egli scrisse prima il Trattato della Imitazione, poscia quello delle Meteore. Nel primo egli impugna, fralle altre cose, il celestre Dialogo d'Erasmo intitolato: *Ciceronianus*, ed essendo al medesimo tempo uscita la prima Orazione di Giulio Cesare Scaligero contro lo stesso Dialogo, Erasmo ingannato dalla somiglianza del nome, credette, che questa fosse opera del Camillo, e amaramente poi se ne dollè in una sua lettera (5). Quello dell'Imitazione fu da lui dedicato al Duca di Ferrara Ercole II., e nel principio di esso ei dice, che stava per venire di nuovo in Italia col Cardinal di Lorena, ma che il viaggio andavasi già da alcuni mesi differendo.

Continuasi a parlare del Camillo, e del di lui Teatro.

XV. Frattanto il Camillo ne' suoi famigliari ragionamenti di altro non parlava che del suo Teatro, ch'era perciò l'oggetto de' discorsi, e talvolta ancor delle rife degli eruditi. Ortensio Landi nel suo capriccioso Dialogo intitolato: *Cicero relegatus*, che si suppone tenuto nel 1533. introduce Geremia Landi, che volendo esiliar Cicerone propone, ch'ei sia confinato entro al teatro del Camillo (6). Aonio Paleario in una sua lettera, che non ha data, così ne scrive: *Julius Camillus theatrum exaëdificat magno sumptu: nunquam fuit*

(1) L. c. p. 210.

(2) Oper. T. I. p. 197.

(3) Ivi p. 198.

(4) Ivi p. 311.

(5) Erasmi. Epist. Vol. II. App. Ep. 379

(6) P. 14.

fuit tanta conspiratio imperitorum, qui putant sine studio ac labore Tulliane se posse scribere. Ad signa stellarum errantium capsulis dispositis schedulas describit... Rides? Non jocos: grandem pecuniam ab his coegit, quibuscum eloquentiam pollicetur concupituram (1). Bartolommeo Ricci al contrario pubblicando nel 1533. il suo Apparato della Lingua Latina nella Prefazione ne promise cose ammirabili e portentose: *Sed id, dice egli, a Julio Camillo viro in hac una præcipiendi facultate facile principe cumulate absolutum expectare licebit, qui in suo theatro ita ad sua capita vel unumquodque, quod homini in mentem dicere venire possit, ex ordine digestum habet, ut inde vel infanti Latina Oratio in calamus scribenti quam uberrime confluere possit, quod quidem divinum opus ne aliquo maligno fato nobis intercipiatur (nam aliquot annos ad Regiam voluntatem nobis proferri equo animo perferri potest) summis precibus a Diis immortalibus contendendum est.* Con più moderazione ne parlò Pietro Bunello Francese in una sua lettera scritta da Venezia: *Audieram Patavii esse, qui Julio Camillo partim obscure inviderent partim aperte ejus existimationem oppugnare non desisterent, quorum Institutum equidem laudare non poteram, quod homini, ut ego sentio, aptimo ac eloquentissimo, qui nihil de eorum laude, aut quæstu detrabere vellet, nulla præsertim ab eo injuria lacepsiti, nocere cogitarent. Nam ut largiar illis, quo maxime nituntur, artificium istud nunc primum ab eo excogitatum & inventum omnem fidem excedere, fervere tamen pulcherrimis conatibus, non obistere debuerant. Gallorum fortasse partes istæ fuerint, ei qui per fraudem, ut isti quidem putant, aliquid a Rege auferre velit, aditus omnes præcludere. Ab Italis quidem certe homo Italus in re tam honesta adjuvandus fuit* (2). Non erano probabilmente ignoti al Camillo tali ragionamenti, ma egli lungi dall'atterrirsene, scrisse *il Discorso in materia del suo Teatro a M. Trifon Gabriele & ad alcuni altri gentiluomini*; in cui da qualche idea di questo suo sognato Teatro, la qual operetta fu da lui scritta mentre era per andarsene in Francia, ma non sappiamo in qual de' due viaggi già mentovati. Nel 1536. il Card. di Lorena venne finalmente in Italia spedito dal Re Francesco all'Imperador Carlo V., che qui allor si trovava (3); e che il Camillo con lui venisse, come avea divisato, si trae da una lettera di Baldassarre Altieri Aquilano scritta da Modena all'Aretino a' 28. di Aprile del 1536. *Domenica, gli scrive* (4), *passò di quà lo Reverendissimo Lorbeno. Se ne va in posta a Cesare per acquetare questi tumulti. Un giorno dopo passò il suo pedagogo Julio Camillo, penso per non fargli perder tempo ad imparare le sue castronerie. Et bon per lui che s'è accostato ad huomini, che non hanno juditio, che lo possino conoscere. Io non so quanto tempo si tratteneffe il Camillo in Italia; ma è certo, ch'ei tornossene*

po-

(1) Palcar. L. I. Epist. XVII.

(2) Epist. Cl. Viror. Edit. Ven. 1568. p. 67.

(3) Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.

(4) Lettere all'Aret. T. I. p. 302.

poscia in Francia. Ivi però non potè mai il Camillo trovar quella sorte, a cui aspirava, e i due mila scudi d'entrata da lui chiesti al Re Francesco non furono, che una sua inutile brama. Pensò dunque a partirne. Ma prima di ricondurlo in Italia vuolsi ricordare un fatto, che ei narra avvenutogli in Parigi, ma non ci dice in qual tempo; cioè, che trovandosi egli con più altri in una sala, un Leone fuggito dalla sua carcere vi entrò d'improvviso; e mentre tutti gli altri fuggivano, la fiera a lui accostata si venne dolcemente accarezzando, e lambendo, perchè, dice egli ingegnosamente, il Leone conobbe in lui esser molto della virtù solare (1). Di questo fatto fa menzione ancor Giuseppe Betussi nel suo *Raverte* stampato nel 1544. (2), il quale introduce a narrarlo lo stesso Raverta, che vi era stato presente. Checchè sia di ciò, Giulio venne di nuovo in Italia verso l'Ottobre del 1543., come raccogliamo da una lettera di Cirohamo Muzio (3). Questo valentuomo fu un di coloro, che si lasciaron sedurre dalle belle promesse, che faceva il Camillo; e adoperossi perciò allora col Marchese del Vasto, presso cui egli era, perchè il facesse venire alla sua Corte, e si facesse spiegar l'idea del suo Teatro. Se la soverchia lunghezza non mel vietasse, io recherei qui volentieri due lettere del Muzio a Francesco Calvo (4), nelle quali racconta in qual modo il Marchese s'invaghì di avere presso di se il Camillo, come questi al suo ritorno di Francia gli venne innanzi in Vigevano, e come si felicemente spiegogli le sue idee, parlando seguitamente per cinque mattine lo spazio di un'ora e mezza, che il Marchese ne fu rapito, e prima ancor, ch'ei compisse la sua spiegazione gli assegnò un'annua entrata di 400. scudi; e perchè il Camillo dovea fare una scorsa a Venezia, altri 500. gliene fece dare pel viaggio. Queste lettere ci danno una sì bella idea delle amabili maniere, e della splendida liberalità di quel gran Cavaliere verso i dotti, che non si posson leggere senza sentirsi commuovere a tenerezza, e senza dolersi insieme, che tanta munificenza non fosse a miglior uso rivolta. Ma esse al tempo medesimo ci fan conoscere, che il Camillo era uno di quegli eloquenti, e facili parlatori, sulle cui labbra ogni motto sembra un Oracolo. Ecco come il Muzio descrive il primo ragionamento, che col Marchese ebbe il Camillo. *Islandosi il Signore in letto senza altri testimonii, serrata la camera per mano mia di dentro, Giulio Camillo cominciò a render ragione delle sue invenzioni. E per un'ora e mezza ragionò con tanta felicità di lingua, con tanta abbondanza di cose, e con tanto ordine, che il Marchese ne rimase intronato. A me non parve cosa nuova, che altra volta l'ho io udito a far con me solo alcuni*

Munificenza
del Marchese
del Vasto a pro
di lui.

ragio-

(1) Opere T. I. p. 93.
(2) p. 189.

(3) Muzio Letter. p. 66. Ediz. Fir. 1590.
(4) Ivi p. 68.

ragionamenti, che mi levavano fuor di me stesso. E vi vò dir tanto ora, che mi sono trovato da me a lui a metterlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di se, ed esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale specie di furore, quale descrivono i Poeti della Sibilla, o della Profetessa de' tripodi d' Apolline: il che io non poteva soffrire senza spavento. Prima che il Camillo partisse per Venezia, il che accadde al principio di febbrajo del 1544. volle il Marchese, che egli lasciasse in iscritto l'idea del suo Teatro: e perchè potesse farlo più agevolmente, ordinò al Muzio, che scrivesse ciò, ch'ei volesse dettargli. Così adunque ne è seguito, scrive il Muzio (1), *che dormendo noi in una medesima Camera in due letti vicini, per sette mattine ad hora di mattino svegliandoci, & dettando egli, & scrivendo io infino al dì chiaro, habbiamo ridotta l'opera a compimento; E questa è l'opera, che fu poscia stampata col titolo: Idea del Teatro di Giulio Camillo.* Questi da Venezia prontamente tornò alla Corte del Marchese del Vasto; ma poco tempo vi stette, rapito da improvvisa morte in Milano, in casa di Domenico Sauli, ove egli erasi al dopo pranzo recato insieme col Muzio. Questi ci ha lasciata la descrizione della funesta fine di Giulio in una sua lettera inedita, parte della quale è stata pubblicata da Apostolo Zeno [2]. Essa non è molto onorevole alla memoria del Camillo, perciocchè ci dimostra, che un uomo, il qual pareva, che altro non ricercasse, che le più sublimi idee, era più che non conveniva amante de' piaceri sensuali, e se n'era indecentemente occupato poche ore prima. La lettera stessa non ha data, nè ci indica, quando precisamente morisse il Camillo. Ma ne abbiamo l'Epoca nell'Iscrizion sepolcrale, che allora gli fece porre nella Chiesa di S. Maria delle Grazie il suddetto Domenico Sauli, e che è stata pubblicata dal Ch. P. Allegranza (3), nella quale il Camillo dicesi morto a' 15. di Maggio del 1544. Il Muzio stesso ne pianse la morte in una sua Egloga Italiana (4).

XV. Noi abbiain già rammentate, nel formarne la Vita, parecchie opere del Camillo, come il Discorso in materia del suo Teatro, l'Idea del medesimo, i Trattati delle Materie, e dell'Imitazione. Dello stesso genere sono *la Topica ovvero dell'Elocuzione*, e *il Discorso sopra le Idee di Hermogene*, e la Traduzione del libro *delle Idee* del medesimo Ermogene. Quasi tutte queste opere del Camillo non furon date alle stampe, che poichè egli fu morto, e la gran fama, ch'egli avea preso molti ottenuta vivendo, sostenne ancora per qualche tempo. Il Taegio ricorda una villa di Pomponio Cotta Milanese, ove avea egli fatto dipingere il Teatro del Ca-

Opere scritte
da lui, e ca-
rattere di esse.

Tom. VII. P. III.

Q q

mil-

(1) Ivi p. 73.

(2) Lettere a M. Fontanini p. 204.

(3) De Sepulchr. Christian. p. 132.

(4) Eglogh. p. 87. Ediz. Ven. 1550.

millio. In questa nobile compagnia. dice egli (1), viene il vertuosissimo Sig. Pomponio Cotta lucentissimo lume di divinità, il quale fuggendo talvolta dalle noiose carceri di Melamo, hor cerca nelle solitudini della sua villa di Vardè di perder gli altri buomini per ritrovar se stesso Et fra le mirabili pitture, che vi sono, si vede l'alta & incomparabile fabbrica del maraviglioso teatro dell'eccellentissimo Giulio Camillo, dove egli con lunga fatica nelle sette sopracelesti misure rappresentate per li sette pianeti trovò ordine capace, bastante; & distinto, & tale, che tiene sempre il senso svegliato, & la memoria percossa, & fa non solamente ufficio di conservarci le affidate cose, parole, & arti, che a man salva ad ogni nostro bisogno si possano trovare, ma ci dà ancora la vera sapienzia, nei fonti della quale veniamo in cognizione delle cose dalle cagioni, & non dagli effetti. Ma ora chi può avere la sofferenza di legger l'opera del Camillo? Io sfido coloro, che ci vorrebbero persuadere, ch'egli avesse chiaramente svolta l'idea del suo teatro, a spiegarci qual essa sia veramente, e a comentare le opere di questo Scrittore in modo, che vengano intese. Un capriccioso intreccio di Astrologia Giudiciaria, di Mitologia, di Cabala, e di mille inutili speculazioni, ecco tutto il fondamento dell'ammirabil teatro del Camillo; nelle cui opere la vera erudizione, il buon gusto, il senso comune si cerca invano. S'ei mi si mostrasse versato nella lettura de' migliori Scrittori, s'egli scrivesse in maniera ingegnosa sì, e sottile, ma pure intelligibile da chi non è del tutto privo di lumi, io gli perdonerei volentieri gli errori, ne' quali fosse caduto. Ma nel Camillo io non veggio, che un uomo, che cerca di raggirare i Lettori in un inestricabile labirinto, acciocchè effi, non trovando la via di uscirne, e credendo a lui ben note le vie, per le quali li va conducendo, per poco nol credano un uom divino. Aggiungasi, che un uomo, il qual si dichiara di non voler comunicare i suoi alti segreti, che a' Re, e a gran Personaggi, che ne chiede prima, per ricompensa, un'annua entrata di due mila scudi, che promette le più gran cose del mondo, senza poter additare una pruova visibile del riuscimento delle sue idee, un uomo tale, io dico, a me sembra un solenne impostore. E tale in fatti lo giudicò saggiamente il Giraldi, che del Camillo così ragiona: *Fuit Julius Camillus Foro-Julien-sis Polyhistor, qui in disciplinis novas quasdam methodos se invenisse gloriabatur, ut Theatrum illud suum quo miraculose conclusas disciplinas predicabat, ad ostentationem & questum potius quam ad erudiendos credulos adolescentes, unde non modo ab amicis, sed & a principibus viris grandem pecuniam interdum extorquebat. Vidi vero ejus pleraque carmina cum latinæ, tum vernacula, non inerudita illa quidem, sed quasi invitis Musis & Minerva composita, quorum & nonnulla suis ipse commentariis est interpretatus.*

Cer-

(1) La Villa p. 71.

Certe dum vixit, multos in sui admirationem convertit (1). Di lui abbiamo ancora l'Artificio della Bucolica di Virgilio, la Sposizione di alcune Rime del Petrarca, e un Trattato di Gramatica, opere scritte sul medesimo stile delle altre, due Orazioni da lui composte in nome di Cosimo Pallavicino, e da questo dette in favor del Vescovo suo fratello innanzi al Re di Francia, inserite in diverse Raccolte di Orazioni d'uomini illustri, ma poco degne di un tal onore, alcune lettere, e alcune Poesie Italiane, scritte in uno stile assai gonfio, e che molto s'accosta a quello del secolo XVII. Un' Orazione Latina scrisse egli ancora in difesa del suo Teatro, diretta a' Francesi, e stampata nel 1587., della quale non mi è lecito dar giudizio, perchè non l'ho avuta sott'occhio. Se ne hanno ancora alcune Poesie Latine, e un componimento in lode del Marchese del Vasto ne ha pubblicato il più volte citato Autor della Vita; ed esso ci mostra, che, nel poetare Latinamente, non avea il Camillo eleganza, e grazia maggiore, che nelle sue Rime. Di alcune altre Opere, che ne rimangono Manoscritte, e che possiamo sperare, che si lasceranno giacer tralla polvere, di cui son degne, si parla nella vita medesima, e alcuni Sonetti inediti ne rammenta Apostolo Zeno (2).

XVII. Più saggiamente scrisse dell'Arte Rettorica Bartolommeo Cavalcanti, comunque egli non ne fosse mai Professore. Ei fu di patria Fiorentino, e nato di nobil famiglia nel 1503. Negli anni suoi giovanili i tumulti della sua patria il costrinsero a trattar le armi più, che i libri. Ei diè segno nondimeno non solo del suo valore, ma ancor della sua eloquenza, in una Orazione, che nel Febbrajo del 1530. armato in corsaletto recitò in S. Spirito alla Milizia Fiorentina, e in un'altra, che disse nel Maggio dell'anno medesimo sopra la libertà (3). La prima fu data alle stampe; ma letta piacque meno, che udita. Nelle guerre de' Fiorentini contro de' Medici ei fu sempre del partito a questi contrario. Non fu però mai esule dalla patria, e solo nel 1537. dopo l'uccisione del Duca Alessandro, e l'elezione di Cosimo, ei fece volontaria partenza dalla sua patria. Credesi comunemente, ch'egli allora passasse a Roma. Ma a me sembra verisimile, che fosse prima in Ferrara, e me lo persuade la stretta amicizia, ch'egli ebbe con Bartolommeo Ricci, e con Giambattista Pigna, l'esortarlo, che fece il Card. Ippolito II. d'Este a scrivere la sua Rettorica, dal qual Cardinale ei dice ancora nella dedica di essa di essere stato incaricato di gravi affari presso il Re di Francia Arrigo II., e il cenno, che dà il Ricci in una sua lettera del grado di suo famigliare a lui dato dal Duca Ercole (4). E' certo però, ch'ei passò poscia a Roma, e che ivi fu assai caro al Ponte-

Notizie della Vita, e delle Opere di Bartolommeo Cavalcanti.

Q q 2

fice

(1) De Poetis suor. temp. Dial. II.

(2) Lettere a M. Fontanini p. 190.

(3) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 90.

(4) Oper. Vol. II. p. 172.

rice Paolo III., e da lui sovente adoperato in importanti negoziazioni, benchè al tempo medesimo ei non cessasse dal coltivare i suoi studi. Il Pigna in certi versi a lui indirizzati, così gli dice:

*Et qui Pontificis Maximi ad arcana vocatus es,
Seu magnus studiis nobilibus te retinet Plato,
Seu Paulus propriis, quæ tibi curanda, negotiis.*

Negli ultimi anni della sua vita ritirossi a un onorato ozio in Padova, ove morì nel 1562., e fu sepolto in S. Francesco coll' Iscrizione postagli da Giovanni di lui figliuolo, che vien riferita dal Tommasini (1). La Rettorica del Cavalcanti stampata la prima volta nel 1559., e poseia molte altre volte di nuovo data alla luce, si ha in conto della migliore, che in questo secolo si pubblicasse. Essa ancora però ha il difetto alle altre comune, cioè di riguardare i precetti d'Aristotile, come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l'allontanarsi, e il prendere a norma degli insegnamenti più l'altrui autorità, o un'astratta speculazione, che la voce della natura, sola e vera guida, cui l'arte dee seguire nell'Eloquenza. Pregevoli ancora ne sono i Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche, e moderne, stampati nel 1555. Un'altra opera di somigliante argomento, cioè un Comento su' tre primi libri della Politica d'Aristotile in Lingua Italiana avea egli scritto, di cui parla con molta lode il Pigna in una sua lettera, scritta nel 1569., dicendo, che poco prima della sua morte aveagli ciò narrato il medesimo Cavalcanti, e aggiugnendo, ch'egli temeva, ch'essa cadesse nelle mani di qualche plagiatario (2). Ei tradusse inoltre dalla Lingua Greca nell'Italiana la Castrametazion di Polibio. A lui per ultimo fu attribuito da alcuni il giudizio sopra la Canace di Sperone Speroni; ma già abbiamo altrove avvertito, che non v'ha argomento, che basti a provarlo.

Filippo Beroaldo, e più altri scrittori, e promotori di eloquenza.

XVIII. Io potrei ancora continuare per lungo tratto a far menzione di molti altri, che o insegnando dalle Cattedre, o dando l'opere loro alla luce, promossero gli studi dell'Eloquenza. Ebbe gran nome al principio del secolo Filippo Beroaldo Bolognese detto il giovane a distinzione del vecchio, di cui nel precedente Tomo si è detto, che, dopo essere stato per qualche tempo Professore di belle lettere nell'Università della sua patria, fu chiamato al medesimo impiego alla Sapienza di Roma sul principio del secolo, indi nel 1516. eletto Bibliotecario della Vaticana, e morì poi dopo due soli anni nell'Agosto del 1518. Di questo Autore ha parlato a lungo il C. Mazzuchelli (3), e alcune altre notizie ce ne ha date il Sig. Ab. Lancellotti nelle sue Memorie della vita di Angelo-

(1) Inscript. Patav. n. 345.

(2) Cll. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol.

II. p. 41.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1017. &c.

io Colocci (1), e qualche altra cosa ancora potrebbesi ad esse aggiugnere, tratta dalle lettere Latine del Bembo (2). Ma della vita di questo Scrittore speriam di aver presto un esattissimo ragguaglio nell'opera intorno agli Scrittori della sua patria, che si apparecchia a darci il più volte lodato Sig. Conte-Giovanni Fantuzzi. Oltre le Poësie Latine di esso, che, benchè siano eleganti, ebbero nondimeno plauso forse maggiore, che loro non si dovesse, e oltre la versione Latina di un' Orazione d' Isocrate, ne abbiamo le note su' primi cinque libri degli Annali di Tacito, che furono allor ritrovati, e pubblicati per ordine di Leone X. Giammario Mazio Bresciano fu, per più anni, Professore d' Eloquenza in Alessandria, colà chiamato dal Vescovo Girolamo Gallerati, e ivi ancora morì nel 1600. in età di 68. anni, dopo aver date alla luce diverse sue fatiche sugli antichi Scrittori, e alcune giunte a' Lessici del Calepino, e del Nizzolio. Di Lodovico Martelli Udinese abbiamo un libro *in insulos ac frigidus Oratores*, stampato in Venezia nel 1573., in cui egli biasima alcuni, che per sembrare eloquenti Oratori comparivano ogni terzo giorno in pubblico a recitare lor dicerie su gravissimi affari, cosa, dice egli, che a un saggio, ed eloquente Oratore non è possibile. Sulla fine del libro ci rammenta la versione Latina, ch'avea intrapresa, di Demetrio Falereo, illustrata con esempi, tratti da' Latini Scrittori, ma non sappiamo, che tal opera venisse a luce. Sebastiano Regolo natio di Brisighella Professore per 25. anni di lettere umane in Bologna, ed ivi morto, secondo l'Alidosi (3), nel 1570. in età di 56. anni, oltre una sua Orazione, e il Comento sul primo libro dell'Eneide, pubblicò le sue note sulla prima Verina di Cicerone, illustrandone singolarmente l'Artificio Oratorio. Ne abbiamo ancora una lettera a Pier Vettori (4), e tra quelle del Pogiano parecchie ne ha a lui scritte con sentimenti di grande stima (5). Jacopo Grifoli, il quale, come raccogliam dalle lettere di Bartolommeo Ricci (6), e da un'altra di Paolo Manuzio (7) fu proposto per successor all'Egnazio in Venezia, e richiesto ancora dall'Università di Bologna, e fu poi pubblico Professor d' Eloquenza in Vicenza, impugnò il libro del Calcagnini contro gli Uffici di Cicerone, e scrisse ancora Comenti sulla Poetica d'Orazio, molto lodati da Pier Vettori (8). Due Italiani furon chiamati a Ragusa a tenervi scuola d'Eloquenza; Daniello de' Clari Parmigiano al principio del secolo, a cui Aldo Manuzio dedicò la sua edizione delle Poësie di Prudenzio, e Nascimbene Nascimbene, che colà fu chiamato nel 1561. per opera di Giambattista Amalteo (9). Di Gianber-

nar-

(1) p. 52. &c.

(2) L. III. Famil. Ep. 3. 4. c. L IV. Ep. 20.

(3) Dott. Bologn. di Teol. &c. p. 169.

(4) Ch. V. Epist. 21 P. V. & Vol. I. p. 70.

(5) Vol. I. Ep. 112. & 139. &c.

(6) Oper. Vol. II. p. 332.

(7) Manuz. Letter. p. 47.

(8) Epist. L. II. p. 40.

(9) Lettere Volg. di diversi. Vencz.

1564 p. 292. &c.

nardo Feliciano, che avea nella sua propria casa in Venezia aperta una scuola celebre d'Eloquenza Greca, e Latina, troviam menzione nelle lettere di Lucillo Filalteo, il quale a lui scrivendo nell'Aprile del 1531. *Nimis prudenter*, gli dice (1), *instituísti domum tuam Officinam bonarum & politiorum literarum. Non enim ludum aperuísti pueris & pædagogis, sed velut gymnastum his, qui optimarum artium, & maximarum scientiarum elementa & mysteria cognoscere cupiunt . . . Quare te aperuísse officinam ejusmodi gaudeo, in qua nobilissimam juventutem cum græce, tum latine institues, & exercebis Isocratico modo & more, ut vel historiam condere, vel perorare, vel philosophiam interpretari & leges noscat, arte adhibita, & stilo maxime perornato*. Di lui parla ancora con molta stima il medesimo Filalteo in altre sue Lettere (2), dalle quali ancora ricavasi, che nel 1528. si pensò a condurlo a Bologna con onorevole stipendio, ma non pare, che ciò si eseguisse. L'Alidoli rammenta tra' Professori di belle lettere in Bologna il Conte Andrea Bentivoglio, di cui dice (3), che dal 1515. lesse Umanità le Feste, e poi Rettorica e Poesia fino all'anno 1523. Ma noi non sapremmo, ch'ei fosse uomo di molto valore, poichè nulla ne abbiamo in luce, se non ce n'avesse lasciata memoria Giannantonio Flaminio, che in una lettera a lui scritta circa il 1515. loda una Prelezione, da lui recitata, dicendo: *Dii boni! quo te successu auditum (intellexi), quæ studia hominum, quot laudes secutas!* Quindi esortandolo a continuare nella ben cominciata carriera, *Videor enim*, dice, *te quidem brevi in eum virum evasurum, qui familia illustri, qui patriæ, qui denique literis, maximum ornamentum sit allaturus* (4). Aggiungansi a tutto ciò le versioni della Rettorica d'Aristotile fatte dal Brucioli, dal Segni, dal Caro, dal Piccolomini, e da Matteo Franceschi, e quelle delle Opere Rettoriche di Cicerone, fatte dal medesimo Brucioli, da Orazio Toscanella, da Rocco Cattaneo, da Simon della Barba, dal Dolce, e da altri, e le opere dello stesso argomento, date alla luce da Giammaria Memmo, da Francesco Sanfovino, da Daniello Barbaro, da Francesco Patrizio, da Mercurio Concorreggio, da Giafon de Nores, da Fabio Benvoglianti, da Gabriello Zinano, da Lodovico Carbone di Costacciaro, e da più altri, e si vedrà, che copiosissimo fu questo secolo di Maestri, e di Scrittori dell'Arte Rettorica. Qual fosse il frutto, che da tante fatiche si trasse, si vedrà nel capo seguente, ove ragioneremo dello stato dell'Eloquenza di questo secolo. Frattanto da' Professori d'Eloquenza facciam passaggio a' Professori di Gramatica, benchè alcuni di essi si avvanzasser talvolta o a salir le Cattedre, o a scriver precetti d'Eloquenza.

Scrittori, e
Professori di
Grammatica in
questo secolo.

XIX. Se grande fu il numero de' Professori, e degli Scrittori dell'Arte Rettorica, assai maggiore fu quello de' Professori, e degli Scrittori

(1) Epist. p. 74.

(2) p. 51. 95.

(3) Dott. Bologn. di Teolog. p. 11.

(4) L. II Epist. XXII.

tori di Gramatica, come necessariamente allor richiedeva, e richiede anche al presente la gran copia di fanciulli, che a quello studio si volge. Ma allora pure avveniva ciò, che a me non appartiene a decidere, se avvenga anche a' di nostri, che fra cento Maestri due o tre appena si potessero additare, a cui un tal nome a ragion convenisse; e la turba de' rozzi, e fastidiosi pedanti era fin da que' tempi grandissima. Quindi il Conte Niccolò d' Arco in uno de' suoi Endecasilabi contro essi si volge, e non pochi ne annovera:

*Pedagoguli abite, abite pestes,
Istinc ferte pedem, irvenusti, inepti,
Invisti pueris bonis malisque,
Abite in miseram crucem, execrati,
Sæcli perniciësque literarum,
Limprandi, Metriique, Fustique,
Prandini, Ochinari, atque Juliani,
Scopæque, & Boreæ, & Rutiliani (1).*

Tutti i soprannomati Pedanti son uomini oscuri nella Repubblica delle lettere. Il solo tra essi, che avesse qualche nome a' suoi tempi, benchè poscia venisse presto dimenticato, fu Lucio Giovanni Scopa Napoletano, Maestro di Gramatica per molti anni nella sua patria, ed ivi morto verso il 1540., autore di una Gramatica, e di alcune altre opere di somigliante argomento, ma uomo di una intollerabile arroganza, e deriso perciò da Jacopo Sannazzaro (2), e da Niccolò Franco, il quale così leggiadramente se ne fa beffe: *Chi è quegli, che ogni giorno fa stampare la sua Gramatica? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che ogni giorno ci fa la giunta? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che non compone altro che cose rare? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che poi le vende nella sua Scuola? Giovanni Scoppa. Vedete dunque, che honore sarà quello, che merita Giovanni Scoppa (3)?* Di lui parla più a lungo il Tafuri (4).

XX. Nulla inferiore allo Scopa nell' arroganza, ma forse superiore alquanto in sapere, fu Gianfrancesco Quinziano Stoa; di cui abbiamo di fresco avuta la vita, scritta dal Sig. Giuseppe Nember, e stampata in Brescia nel 1777., piena di esatte, ed erudite notizie, ma nella quale io temo, che il dotto Scrittore abbia secondate alquanto le favorevoli sue prevenzioni per questo Gramatico. El nacque in Quinzano nel territorio di Brescia nel 1484. da Giovanni Conti, originario da Gandino terra del Bergamasco, e da Bartolommea Vertumia oscuri, e poveri genitori. Ma egli poscia, lasciato il proprio cognome, prese quel di Quinziano, e aggiunse il soprannome di Stoa. Vogliam noi sapere l' origine non solo del secondo,

Ricerche intorno alla vita di Francesco Quinziano Stoa.

(1) L. III. Carm. IV.

(2) Atan. Lettere Facet. L. I. p. 169. Ediz. Ven. 1582.

(3) Dialoghi Dial. II. p. 43. edit. Ven. 1606.

(4) Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 359. &c.

do, ma anche del primo soprannome? Egli stesso ce la darà; e ci darà insieme il primo saggio della sua rara modestia. Ci narra egli dunque, che, essendo fanciullo, egli destava tanta aspettazione di se stesso, e scriveva versi con sì ammirabile felicità, che veniva da tutti detto Portico delle Muse, usando la voce Greca *Stoa*, che significa Portico (1), e che i suoi Condiscipoli avean di lui tanta stima, che gli davano ad emendare i lor versi, e il chiamavan perciò Quinziano, avendo letto in Marziale, che un certo Quinziano era il censor de' suoi versi (2). Da Brescia, ove fece i primi suoi studj, passò a Padova; e il Padre avrebbe voluto, ch'ei divenisse un illustre Giureconsulto. Ma egli, che non voleva lasciare di esser Portico delle Muse, tornossene presto a Brescia, e a' primi suoi studj. Il Sig. Nember ci narra, che lo Stoa, vago di farsi conoscere in paesi lontani, passò circa il 1503. in Francia; che il celebre Ottavio Pantagato, il quale in Parigi faceva i suoi studj, lo accolse amorevolmente; ch'egli vi si fece presto conoscere, ed ammirare per modo, che il Re Luigi XII. lo destinò Maestro del futuro suo successore Francesco I., che poscia fu scelto Professore di belle lettere nella Università, di cui fu anche Rettore; e che nel 1508. tornò col Re in Italia. Io chieggo licenza a questo valoroso Scrittore di proporgli alcuni miei dubbj su questo primo viaggio del Quinziano a Parigi. Il Pantagato certamente non poteva allora essere studente in quella Città; perciocchè egli era nato, come a suo luogo si è detto (3), nel 1494., e non recossi a Parigi se non poichè fu entrato nell'Ordine de' Servi, il che non potè avvenire, che verso il 1510. Quali pruove poi si adducono di un tale viaggio? Gli Scrittori, che dicono, ch'ei fu in Parigi. Nè io il nego; ma cercasi a qual tempo. E io non trovo, che alcuno ci indichi lo spazio tra l'1503. e l'1508., e perciò la loro asserzione si può intendere del viaggio in Francia, che il Sig. Nember chiama il secondo, e che io inclino a creder l'unico. In fatti io non trovo alcun' opera dello Stoa, stampata in Parigi nel corso de' detti anni, trattene tre ode in lode del Cardinal d'Amboise Arcivescovo di Roano, stampate nel 1503. Ma si rifletta, che il Card. d'Amboise fu quell'anno in Italia (4), e non è perciò inverisimile, che lo Stoa, che abitava in Pavia Città allora soggetta a' Francesi, gli offrì ivi quelle Ode, e che esse dal Card. mandate a Parigi fossero date alla luce. Io veggio al contrario, che nello stesso anno 1503. egli pubblicò in Pavia il suo Libro *de Accentu*, gli otto libri *de Martis & Veneris concubitu*, i XII. libri intitolati: *Diariorum*, e gli otto libri delle sue Epografie; che nel 1504. diede ivi alla luce la sua Ortografia vecchia,

e nuo-

(1) Epograph. II. C. XV.

(2) Epograph. IV.

(3) P. II. p. 227.

(4) V. Murator. Ann. d'Ital. ad h. a.

e nuova; e che nel 1506. nella Città medesima stampò i suoi distici sulle Metamorfosi d'Ovidio; indicj assai evidenti del soggiorno, che ivi allora faceva lo Stoa, il quale, se fosse stato in Parigi, ivi le avrebbe stampate, come poscia fece, quando vi fu veramente. Ch'ei fosse Maestro di Francesco I. si afferma da molti Scrittori, ma quasi tutti del secolo XVII. l'autorità de' quali perciò non è di gran peso. Maggior forza pare, che abbiano una lettera di Giovanni Planerio contemporaneo, e concittadino dello Stoa, da lui però scritta per solo esercizio di stile, e che finge a se indirizzata da Aldo Manuzio, la testimonianza di Claudio nipote dello Stoa, che in certi suoi MSS. di ciò fa menzione; e l'Iscrizione al ritratto di esso aggiunta da Giuseppe Giardini, che gli fu pure contemporaneo. Ma ciò non ostante confesso, che io ne dubito ancora. Lasciamo stare il silenzio degli altri Scrittori di que' tempi. E' egli verisimile, che lo Stoa, millantatore sì glorioso delle sue lodi, non abbia mai in tante sue opere fatto un cenno di tanto onore, egli, che tante altre sue cose di assai minor conto rammenta con sì gran fasto? Il mio argomento è negativo, ma parmi, che abbia forza al par di qualunque più forte pruova: Inoltre il Re Luigi XII. nel diploma della Laurea a lui concesso, di cui tra poco diremo, non avrebbe taciuto un tal merito dello Stoa; e la voce *benemerita* ivi usata, è troppo generale, perchè possa crederli usata, per designare sì grande onore. Che se pure si volesse ad ogni modo, che lo Stoa fosse Maestro di Francesco I. converrà differirne l'Epoca circa il 1513., poichè, come si è detto, prima d'allora lo Stoa non fu in Francia. Ma a quel tempo Francesco non era omai più in età, che fosserisse di avere a fianco un pedante. La Cattedra da lui sostenuta nell'Università di Parigi, e molto più quella di Rettore della medesima a lui conferita, parmi ancor più dubbiosa, che il Magistero accennato. Il Sig. Nember a provare la prima si appoggia alla lettera, con cui lo Stoa dedica le sue Epografie a' figli di Jafredo Carli Presidente del Delfinato, e del Milanese, in cui dice, che per favore del padre loro in età di 23. anni, cioè nel 1507. avea cominciato ad essere pubblico Professore. Ma si rifletta, che il Carli era in Milano, ed avea ivi tutta l'autorità, niuna ne avea in Parigi. In Milano adunque, o in Pavia, e non già in Parigi dovea esser la Cattedra dal Carli assegnata allo Stoa. E' vero, che questi in altro luogo citato dal Sig. Nember, dice: *Nam & in Gallia publice professus sum* (1). Ma ancorchè ciò dovesse concedersi, sarebbe d'uopo fissarne l'Epoca al 1513. o 1514. nel qual tempo fu veramente in Francia. Benchè anche di ciò mi rende molto dubbioso il silenzio degli Storici di quella Università, i quali, benchè faccian

Tom. VII. P. III.

R r

men-

(1) Mirandor. p. 21.

menzione di molti altri Italiani, dello Stoa non fanno motto. Il qual silenzio ha ancor maggior forza, riguardo alla carica di Rettore, che vuollì da lui sostenuta, e di cui non v'ha presso essi il memorato indizio. Come dunque potè l'Autore dell'Iscrizione accennata sognare tai cose? Io non mi stupirei, che lo Stoa, sì pronto a esagerar le sue lodi, ne' suoi famigliari ragionamenti spacciasse di aver ricevuti cotali onori, e cercasse così d'imporre alla posterità, e qualche cenno ne desse ancora nelle sue opere, come si è veduto, ch'ei fa della Cattedra, ma più parcamente, per timore di esser convinto di falsità, e d'impostura.

Continuasi a
parlare dello
Stoa.

XXI. A me dunque sembra più verisimile, che lo Stoa sul principio del secolo da Brescia passasse a Pavia, ove cel mostrano le prime opere da lui pubblicate, e che ivi, fattosi conoscere al Presidente Carli, ne ottenesse nel 1507., mentre ei contava 23. anni, una Cattedra in quella Università, benchè il Parodi nel suo Catalogo de' Professori di essa non ne faccia menzione, che all'anno 1518. Frattanto essendo il Re Luigi XII. sceso coll'esercito in Italia nel 1509., lo Stoa prese occasione di celebrarne le illustri vittorie in un suo poema intitolato; *Heraclea Bellumve Venetum*, e datolo alla luce, il fe presentare a quel Re; e trovò mediatori, che gli ottenesser, per premio, l'onore della Corona d'alloro. L'ottenne in fatti, e ne fu cinto dal Re medesimo, che fece poscia spedirgli il diploma, segnato in Milano a' 14. di Luglio del detto anno, il qual leggesi al fine dell'accennata vita. Lieto lo Stoa di questo onore, che era troppo conforme all'ambiziosa sua indole, continuò il suo soggiorno or in Pavia, or in Milano, e in amendue le Città stampò gli anni seguenti più opere. Ma quando nel 1512. cambiò la fortuna de' Francesi in Italia, e lo Stato di Milano ricadde in potere degli Imperiali, lo Stoa volle seguire la sorte de' primi, e andossene in Francia. Ivi sembra, ch'ei fosse fin dal principio del 1513., perciocchè abbiamo Poesie da lui composte in morte della Regina Anna moglie del Re, la quale accadde a' 9. di Gennajo del detto anno, che si veggono stampate in Parigi, e vi furono probabilmente stampate pochi giorni dopo tal morte. Anzi un'Elogio dello Stoa al Re medesimo fu ivi stampata fin dal 1512. Più altre opere dello Stoa veggiamo stampate nella Città medesima l'anno 1514. e mi sembra degno di riflessione, che in niuna, ch'io sappia, di queste opere ei prende il titolo, o di Maestro del Delfino, o di Professore nell'Università, il che non parrai, ch'egli avrebbe lasciato di fare, se avesse goduto di alcun di que' titoli. Sembra anzi, ch'ei vi fosse disprezzato, o, com'egli si duole, invidiato da molti, e che perciò si risolvesse di far ritorno in Italia. Ivi egli è probabile, ch'egli fosse al principio del 1515., perciocchè veggiamo stampati in Pavia i suoi Treni sulla morte del Re Luigi XII. avvenuta il pri-

primo di quell' anno , e altri sicuri riscontri si hanno del soggiorno da lui fatto allora in Milano (1), ed è probabile, che essendosi il nuovo Re Francesco I. impadronito in quell' anno di quello Stato, lo Stoa fosse rimesso alla sua Cattedra nell' Università di Pavia. Nell' Elenco degli Atti di essa più volte citato al 1. di Giugno del 1520. si trova accennato un decreto *pro solutione salarii Magistris Quintiani Lectoris super scutis 100. subsidii exacti* (2). Ed ivi era ancora lo Stoa nel Marzo del 1521. come ci mostra una lettera, da lui scritta a Federigo Nausea (3). Ma avendo i Francesi nell' anno stesso perduto di nuovo il dominio di quello Stato, lo Stoa, privo de' suoi Protettori, determinossi a fissare la sua dimora in Brescia. Ivi nell' Agosto del 1522. porse supplica alla Città per essere ammesso nel ruolo de' Cittadini, e le preghiere ne furono esaudite. Giovanni Planerio amicissimo dello Stoa, con cui avea comune la patria, ci narra gran cose degli onori ad esso renduti. Ei dice, che molti vennero dalla Francia a Brescia, sol per vedere lo Stoa, che avendolo il Conte Bartolommeo Martinengo suo gran protettore condotto a Venezia, i più ragguardevoli Senatori, e i più gran Letterati furon solleciti di conoscerlo, che il Doge lo onorò del titolo di Cavaliere, che il Senato volle farlo Presidente dell' Università di Padova, che in questa Città, appena ei vi fu giunto, tutta la Scolaresca accorse in folla a vederlo. Ma io bramerei, che di sì illustri contrasegni d' onore si avesse qualche testimonianza più autorevole di quella del Planerio, che può esser sospetta, e che si potesse citare almeno un altro Scrittore di que' tempi, che ne facesse fede. Lo Stoa passò il rimanente de' giorni suoi parte il Brescia, parte in Villachiara presso il Martinengo, e parte in Quinzano, ove negli ultimi anni si ritirò, e ove ancora finì di vivere a 7. di Ottobre del 1557. Moltissime sono le opere dello Stoa, tutte in Latino, altre in versi, altre in prosa; e si può dire, che non, v' ha argomento, di cui egli non iscrivesse. Il lor Catalogo si può vedere aggiunto alla Vita più volte da noi mentovata. L' erudito Autore di essa ne dice gran lodi, e trova le Orazioni dello Stoa piene di robustezza, e di grazia: le opere Storiche scritte con buon criterio, le Poesie eleganti, leggiadre, e vivaci: le altre opere piene di cognizioni scientifiche, e filosofiche d' ogni maniera; e sol ne biasima lo stile troppo ricercato, e troppo amante della più rimota antichità della Lingua Latina. Io confesso, che poche opere ho vedute di questo Scrittore. Ma quelle poche, a dir vero, a me non sembrano degne di tanti elogi. Le Poesie son migliori delle Prose; ma finalmente, a mio giudizio, non son che mediocri. Lo stile par-

Giudizio riguardante le sue opere.

R r 2

mi

(1) Agostini notizie della Vita di B. Egnazio p. 65.

(2) p. 48.

(3) Epist. Miscell. ad Frid. Nauseam. p. 3.

mi non già antico, ma barbaro; e a me non è riuscito di rinvenirvi quella sì vasta erudizione, che in esse da altri si loda. Io non veggio inoltre tragli eleganti Scrittori di que' tempi un solo, che ne abbia parlato con lode, se traggasene Giulio Cesare Scaligero, che fa qualche elogio delle Tragedie da lui pubblicate. Ma qual onore è egli mai l'esser lodato da chi ad Euripide antipone Seneca, e da chi stima Giovenale miglior di Orazio? Dal Giraldis al contrario, giudice assai migliore dello Scaligero, egli è detto: *gloriosus nebulo* (1). E veramente non vi ha cosa, che tanto dispiaccia nelle opere di questo Scrittore, quanto la intollerabile jattanza, con cui di se stesso ragiona, a corregger la quale non basta, ch'egli abbia altrove parlato più modestamente di se medesimo, perciocchè anche i più arroganti Scrittori più degli altri si abbassan talvolta, ove l'interesse loro il richiede. Rechiamone un passo tratto dalla dedica già mentovata delle sue Epografie a' figli del Presidente Jafredo Carli: *Multa edidi, plura editurus, & plurima. Nonne plusquam carminum sex millia nostrorum edita? Nonne & diecula sola octingentos deducere versiculos & mille, qui me experti sunt, noverunt? Quot Tragedia, quot Comædia, quot Satyræ a me nata lustrantur egredi? Quid Epigrammata, Monosyllaba, Distycha, in Valerium Maximum dubitationum volumina, de Mulieribus opera, Panegyricos, Orationes, Fabulas, Epistolas, Odas, Ludovici Regis vitam, Miraculorum libros Ethnicorum, Hendecasyllaba, Sylvas, & Heracleam Bellumve Venetum, & Orphea, aliaque sexcentum enumerem? Nonne tertium & vigesimum annum agens Patris vestri munere publicus plausibiliter auctoratus sum Professor? Nonne ab invictissimo Galliarum Rege Lodovico corona decoratus sum laurea? An id factum sine honoris adminiculo, ut quod pauci in senectute & senio assequuntur, ego in quintæ Olympiadis limbo Poeta fuerim laureatus? A uno Scrittore sì barbaro conviene ella una sì superba arroganza?*

Giovita Rapi-
cio, ed opere
da lui pubbli-
cate.

XXII. Più gloriosa a Brescia è la memoria di un altro Grammatico, nato nel territorio di quella Città, cioè di Giovita Rapi-
cio, o, come altri scrivono, Ravizza. Belle notizie di lui ci ha date il Card. Querini (2), dalle quali, e da alcuni Scrittori di que' tempi, noi trarremo le cose più importanti a saperne. Chiari ne fu la patria; e pare ch'ei vi nascesse verso il 1480., poichè vedremo che in una lettera scritta nel 1538. ci dice di essere omai vecchio. La prima Città, a cui egli venne chiamato ad ammaestrare i fanciulli, fu Bergamo, ed egli vi fece assai lungo soggiorno; ed ivi scrisse un Trattato Latino dell' Istituzion de' fanciulli, che fu poi stampato in Venezia nel 1551. Il Card. Querini ne ha pubblicata (3)

la

(1) De Poetis suor. temp. Dial. II.

(2) Specim. Brix. Literat. P. II. p. 63.

&c. 91. &c. 192. &c.

(3) L. c. p. 63.

la dedica, ch' egli ne fece a' Rettori, e a' Decurioni di quella Città, e che non fu allora data alle stampe, nella quale egli dice, che erano omai quindici anni che occupavasi ivi in quel difficile ministero; e così la dedica stessa, come tutto questo Trattato, ci danno un' assai vantaggiosa idea e dell' eleganza, e del buon gusto di questo Scrittore, e dell' ottimo metodo, ch' egli teneva nell' insegnare. Questa dedica non ha data, nè sappiamo fin quando egli si trattenesse in Bergamo. Sappiamo solo, ciò ch' egli scrisse nel 1538. al Magistrato, e a' Cittadini di Brescia, cioè, che da varie Città d' Italia era stato onorevolmente condotto con assai onorevole stipendio, che i Vicentini l' avevano onorato della loro Cittadinanza, e che poco appresso era stato chiamato a Venezia (1), ove per più anni fu occupato in istruire nelle belle lettere i giovani destinati alla pubblica Cancelleria. Nella detta lettera ei dice, ch' essendo omai vecchio, bramava di ritirarsi a Brescia, e di esser perciò ascritto a quella Cittadinanza. Egli ottenne ciò, che bramava; e con altra sua lettera rende grazie a quel pubblico del favor compartitogli, benchè que' di Chiari, che più di tutti dovean essergli in ciò favorevoli, se gli fossero caldamente opposti (2). Ei nondimeno non partì da Venezia, e continuò, per più anni, nel medesimo impiego. Alcune lettere scritte dal Bembo a Giambattista Ranusio nel 1545. e nel 1546. ci fan vedere, che questi aveasi allora preso in casa il Rapicio, perchè istruisse nelle lettere Paolo suo figlio; e che il Bembo bramò, ed ottenne, che a Paolo si aggiugnese ancora un figlio di M. Carlo Gualteruzzi [3]. Anzi il Bembo medesimo scrisse poi al Rapicio una lettera Latina, di ciò ringraziandolo, nella quale, fralle altre cose, gli dice: *Amaris te quidem omni tempore doctrina tua praestantissima incensus splendore ac nomine, quem sane amorem erga te meum auxerunt, cum & mores honestissimi tui, & inculcatae vitae sanctitas, tum vero, quod sciebam amari me abs te* (4). Visse il Rapicio fino a' 16. di Agosto del 1553., in cui morì in Venezia, dopo avere dettato il suo Testamento con tal senno, e con tale eleganza, che Aldo Manuzio il giovane lo volle inserir tutto ne' suoi Commenti sul terzo Libro degli Uffici di Cicerone. Paolo Manuzio scrivendo da Bologna agli 8. d' Agosto del 1555. (5) si duole, che dopo la morte di Giovita la Cancelleria ha gran bisogno di buon Maestro, e dice, *ch' egli non bebbe alcuno di bontà superiore, e nelle Lettere a giudizio mio è stato un Varrone o un Nigidio*. Anche il Card. Polo ne parlò con molta lode in una sua lettera, scritta nel 1554. da Brusselles [6]. Oltre le lettere già citate, e al-

cune

(1) Epist. CII. Viror. p. 61. Edit. Ven. 1568.

(2) Ib. p. 62.

(3) Letter. Vol. II. Lib. III. Oper. T. III. p. 124.

(4) L. VI. Famil. Ep. 129.

(5) Lettere p. 72.

(6) Epist. Vol. IV. Ep. 63. p. 180.

cune altre, che lor vengonq appresso, ne abbiamo alle stampe alcune Orazioni, e alcuni Opuscoli di diverso argomento. Ma io qui ne rammenterò solamente i cinque libri de *Numero Oratorio*, che sono la miglior opera, ch'ei ci abbia lasciato. In essi minutamente ricerca ciò, che richiedesi a render armonioso, e soave, e a diversi argomenti adattato lo stil Latino, e, seguendo le tracce di Cicerone, e di altri antichi Maestri, dà i più opportuni precetti a scrivere non solo con eleganza, ma ancora con armonia, e risponde insieme al Melantone, che avea scritto essere ora inutili cotai precetti, poichè la lingua Latina più non si pronuncia da noi, come pronunciavasi da' Romani, e al Bucoldiano, che avea affermato esser del tutto a un Oratore inutile una cotale armonia. Ella è opera questa, che anche al presente si può leggere con piacere, e con frutto, da chi è persuaso, che l'armonia dello stile si apprenda più da' precetti, che dagli esempi, ed ella è scritta in uno stile assai colto, e puro. Egli tradusse ancora non infelicamente in verso alcuni Salmi di Davide, la qual versione va aggiunta all'Opera poc'anzi lodata.

Notizie di Battista Pio, e delle Opere da lui date alla luce.

XXIII. Due altri Gramatici Bresciani, e le opere loro, rammenta con lode il Card. Querini, cioè Paolo Soardi, e Agostino Saturnio Lazzaroni nato in Ducano nella Valcamonica [1]. Ma noi, che non possiamo occuparci nel ricercare di tutti gli Scrittori di tale argomento, passiamo invece a dire di alcuni altri, i cui nomi son rimasti alquanto più celebri, e di uno primieramente, che benchè avesse il titolo di Professor d'Eloquenza, dee nondimeno piuttosto aver luogo tra' Gramatici, perchè non occupossi comunemente, che in fare annotazioni Gramaticali agli antichi Scrittori. Ei fu Battista Pio di patria Bolognese, di cui più diligentemente di tutti ha scritto l'eruditissimo Dott. Saffi [2]. L'Alidosi par che fissi il principio della Cattedra di Rettorica, e di ~~Poesia~~ da lui sostenuta in Bologna al 1494. [3], e aggiugne poscia soltanto, che lesse fino al 1532. nella detta Città, ed anche in Lucca, in Milano, e in Roma, ove diè fine a' suoi giorni. E forse cominciò egli, nel detto anno a tenere scuola nella sua patria. Ma se ciò fu, poco tempo allora vi si trattenne; poichè nel 1498. egli era certamente in Milano, come pruova il Saffi. Questi da ottime congetture deduce, che nel 1500. il Pio fu dal Senato di Bologna da Milano richiamato alla patria, e colla testimonianza di una prelezione del medesimo Pio dimostra, che nel 1509. fu egli chiamato a Roma, in tempo, che l'Università di Bologna era pe' tumulti di guerra quasi abbandonata e deserta. E' certo però, che in questo frattempo si fu anco-

(1) L. c. p. 31. 34. &c.

(2) Hist. Typogr. Mediol. p. CCCXXI.

(3) Dott. Bologn. di Teol. &c. p. 95.

ancora Maestro in Bergamo, come afferma Giovanni Brittanico in una sua lettera, citata dal Card. Querini (1); ed ivi ebbe a suo scolaro il celebre Bernardo Tasso, come osserva il Ch. Sig. Ab. Seraffi nella vita di questo illustre Poeta. Egli era ancora in Roma verso il 1520., quando Francesco Arfilli scrivea il suo Poemetto: *de Poetis Urbanis*, tra' quali lo annovera, facendo insieme menzione di una Donna da lui amata, ch'io non so se fosse quella medesima, ch'egli in una Elegia, citata dal Saffi, si duole di aver lasciata in Milano. Ivi egli ebbe fra gli altri Scolari il celebre Marcantonio Flaminio, e tralle lettere di Giannantonio di lui padre una ne abbiamo, in cui al Pio caldamente il raccomanda, e la risposta dal Pio segnata il 1. di Giugno del 1514, con cui loda il giovinetto Flaminio (2). Altre lettere abbiamo di Giannantonio al Pio, colle risposte di questo, e le prime ci mostrano, che il Flaminio ne stimava molto l'erudizione, e il sapere (3); e in un'altra lettera a Matteo Carranti, il qual pare, che non avesse grande stima del Beroaldo, e del Pio, ei dice, ch'erano uomini amendue di singolare dottrina, e che il Pio era assai accetto al Pontefice Leone X. in modo che veniva detto comunemente Lettor del Pontefice (4). E' probabile, che dopo la morte di Leone X. tornasse a Bologna. Ivi certo egli era nel 1524.; perciocchè Romolo Amafeo in una sua lettera, scritta a' 13. di Settembre del detto anno, *G'ungemmo*, dice, [5] *in Bologna io, e Violante, e i putti li 21. d' Agosto. Io non sono mai uscito di Casa, mentre che sono stato colà, perchè essendo in caldo le pratiche della ricondotta mia, e smanando tutti gli Umanisti, duce Pio, e parlando e scrivendo di me vituperosamente, & adoperandosi per loro tutti i suoi, & usando tutte le arti in fare, che la ricondotta non t'asse, & oltra di ciò minacciandomi loro in ogni suo parlare e scrivere bestialissimamente sopra la vita, non mi assicurai di uscir di Casa, e vi stetti 20. giorni.* E agli 8. di Marzo del 1525. quando già l'Amafeo avea cominciata in Bologna la sua lettura, *La invidia degli altri*, dice [6], *è consueta; e singolarmente del Pio e Bacchio, li quali mi hanno cercato rovinare della vita propria.* Questo non è, a dir vero, il più glorioso passo della vita del Pio, ma non è nuovo, che un vecchio Professore si offenda, e si sdegni al vederli antiposto un giovane, ch'ei crede troppo a se inferiore. E il dispetto del Pio andò tant'oltre, ch'ei, lasciata Bologna, recossi a Lucca, ed ivi aprì pubblica scuola. Così raccogliamo da Giglio Giraldi composti poco dopo il sacco di Roma del 1527. ne' quali dell'Amafeo, e del Pio, così dice (1):

Ro-

(1) Specim. Brix. Liter. P. I. p. 83.

(4) L. V. Fp. XX.

(2) Epist. L. V. Ep. XIX. XX.

(5) Vita R. Amaf. p. 209.

(3) L. XI. Ep. J. II. &c. L. XII. Ep.

(6) Ib. p. 214.

I. IV. V. VI. &c. &c.

*Romulus uxori & gnatis sua gaudia narrat,
Præmia quanta sibi & quot milia Felsina pendat;
Hoc damnat Baptista Pio, incusatque maligna
Tempora, & una omnes, hæc qui jussere, Quirites.
Scilicet hic annis & majestate verendus
Præmia debuerat multo majora tulisse;
Nunc ideo procul a patria, patriam ipse perosus
Ingratam, dat Lucensi dictata juventa.*

In questa Città trattenne il Pio almeno fino all'anno 1534., per-
ciocchè Ortenzio Landi in un suo opuscolo composto, e stampato in
quell'anno, parlando de' Lucchesi: *Habent*, dice (2), *perinsignes Pra-*
ceptores, quorum alter Baptista Bononiensis, re & cognomento Pius, qua
vero eruditione ex ingenii sui monumentis cognitum puto. Paolo III., che
avealo conosciuto in Roma, poichè fu eletto Pontefice, il volle di
nuovo Professore nella Sapienza, e ivi continuò il Pio a vivere, e
ad insegnare, finchè giunto all'età di 80. anni, un giorno dopo
aver lietamente pranzato, preso tralle mani il libro di Galeno de-
gli indicj della vicina morte, gli parve di averli patenti nelle mac-
chie delle sue unghie, e senza punto turbarli disposti alla mor-
te, fu da essa quasi senza alcun male sorpreso non molto dopo (3).
Io non farò il Catalogo delle opere del Pio, le quali son molte, e
per lo più appartengono alla Gramatica Latina, e Greca, o alla il-
lustrazione degli antichi Scrittori. Egli era uomo erudito, ma di
quella erudizione ispida, e selvaggia, che uccide i Lettori colla so-
verchia minutezza delle inutili riflessioni: oltre che lo stile ne è du-
ro, e stentato, quanto esser possa. Ei fu perciò deriso da molti fin
da quando vivea, e in Roma singolarmente, ove tanti leggiadri, ed
eleganti Poeti eran raccolti a' tempi di Leone X. fu, come narra il
Giovio (4), chi scrisse una Commedia, la qual ancor fu stampata, in
cui introducevasi a ragionare il Pio in quel suo stile grottesco, per
cui poscia venivagli dato quel poco onorevol gastigo, che i pedan-
ti danno talvolta a' fanciulli. Anche egli però fu amante della Poe-
sia, e abbiamo non pochi versi Latini, che se non sono elegantif-
simi, superano però di gran lunga le prose da lui pubblicate. quin-
di saggio, e prudente è il giudizio, che ne dà il Giraldo: *Baptista*
quoque Pius Bononiensis, versus aliquando facit, cujus & si obscura, &
cacata est oratio, ita ut plerumque inquinata loqui videatur, versus tamen
quos edidit, & Elegiarum libri alicubi aliquam præferunt Venerem. At
quæ ex Apollonio Latina fecit, ut Argonautica V. Flacci perficeret, magis
ab aliquibus commendantur; aliorum hoc, non meum sit judicium (5):
Dei versi del Pio parlò con lode anche il Bembo, dalla cui lettera
però

(1) Oper. Vol. II. p. 914.

(2) *Questiones Phorclianæ* p. 3.

(3) Jovius in Elog.

(4) Ib.

(5) De Poet. suor. temp. Dial. I.

però ad esso scritta da Urbino nel 1506. si raccoglie, che quegli erasi a lui raccomandato, perchè lo onorasse con qualche lode nelle sue opere (1).

XXIV. Tra gl' illustratori della Lingua Latina dee a ragione annoverarsi il celebre Card. Adriano, benchè egli in tutt' altro si occupasse, che in tenere scuola a' fanciulli. Di lui ha scritto sì ampiamente il Ch. Sig. Ab. Girolamo Ferri, il quale ne ha premeffa la vita alle sue lettere, in difesa della Lingua Latina, contro M. d' Alembert, stampate in Faenza nel 1771: che noi possiamo parlarne in breve, accennando solo le cose da lui provate con gran copia di monumenti. Egli ha procurato di abbattere la comune opinione, ch'ei fosse di oscura, e vilissima origine, ed ha dimostrato, che la Famiglia de' Castelleschi, o de' Castelli, che voglia dirsi, di cui fu il Cardinale Adriano, era assai ragguardevole in Corneto, che ne fu la patria. Parmi però, che possa ancora rimaner qualche dubbio; perciocchè non essendosi ancora scoperto di chi fosse figlio Adriano, potrebb' essere avvenuto, che due Famiglie dello stesso cognome ivi fossero, come spesso accade, una nobile, l' altra vile, e che da questa traesse la sua origine il Cardinale. Checchè ne sia, Adriano nato probabilmente circa il 1458. passò, in età giovanile, a Roma, ove al diligente studio delle Lingue Latina, Greca, ed Ebraica, congiunse il dare non pochi saggi della sua attività, e destrezza, per modo, che essendo ancor giovane, fu dal Pontefice Innocenzo VIII. mandato nel 1488. suo Nuncio al Re di Scozia, e poscia nel 1490. a quel d' Inghilterra. Aleffandro VI. richiamollo a Roma, e col dargli titolo di Segretario, lo ammise talmente alla sua confidenza, che Adriano era quasi l' arbitro degli affari. Adoperato da lui in diverse onorevoli Nunciature, sollevato alla carica di Tesoriere, fu nel 1503. onorato ancor della Porpora; e parte pe' pingui Beneficj, che ottenuti avea nell' Inghilterra, parte pel favore, di cui godeva presso il Pontefice, arricchissi per modo, che non v' era forse in Roma, chi nella magnificenza, e nel lusso lo superasse. Il troppo famoso Cesare Borgia non potea soffrir, senza sdegno, un uomo, che pareva gareggiar con lui in grandezza, e in potere; e in una cena, imbandita nella villa stessa del Cardinale, lo avvelenò; cioè in quella cena medesima, in cui vogliono molti, che egli incautamente avvelenasse lo stesso Pontefice suo padre, benchè non manchin ragioni di dubitarne [2]. Il Cardinale a gran pena salvò la vita. Il Pontificato di Giulio II. non fu ugualmente a lui favorevole, e benchè egli fosse un di que', che il seguirono nel viaggio di Bologna, all' occasione però di certe controversie, ch' egli ebbe in Roma col Vescovo di Vigora Ambascia-

Tom. VII. P. III.

S s

dore

(1) Bemb. Famil. L. IV. Ep. XIX.

(2) V. Murat. Ann. d'Ital. ad a. 1503.

dore del Re d'Inghilterra, parendogli, che il Pontefice fosse con lui sdegnato, fuggì segretamente da Roma nel 1507., e finchè visse Giulio II. stette esule nel territorio di Trento; nel qual tempo contrasse amicizia col Conte Niccolò d'Arco. Tralle Poesie di questo colto Poeta abbiamo alcuni versi, ne quali il ringrazia di certo favor prestatogli, e dice, che, all'usanza degli antichi Romani, vuole ordinare solenni supplicazioni in onor di esso; e avendogli il Cardinale con altri suoi versi risposto, ch'ei non voleva cotali onori, il C. d'Arco scherzando sul timor, ch'egli avea di Papa Giulio, così gli replica:

*Non vis suppliciis remunerari,
Quod pacis fueris sequester almae?
Hoc saltem mihi non potes negare:
Optabo tibi Julium perire (1).*

Dopo la morte di Giulio, e l'elezione di Leon X. tornò il Cardinale a Roma; e si vide dal nuovo Pontefice accolto onorevolmente, e in più guise onorato. Ma la congiura contro Leone, ordita dal Card. Petrucci, fu al Card. Adriano cagione della sua totale rovina; perciocchè egli fu accusato di averne avuta contezza, e di non averla rivelata; benchè alcuni pretendano, che fosse questa una calunnia, ordita da' nimici del Cardinale, affine di perderlo. Ma o vera, o falsa fosse l'accusa, egli, dopo aver pagata una multa, che perciò gli fu imposta, temendo ancor peggio, fuggì occultamente nel Giugno del 1517., e dopo essere stato qualche tempo in Venezia si trafugò di nuovo; nè più si seppe, che fosse di lui avvenuto. L'opinione comune però, come narra il Valeriano (2), fu ch'ei fosse ucciso da un suo domestico, affin di rubargli il denaro, che seco portava, e che questi poscia ne ascondesse il cadavero in modo, che non potesse trovarsi. Oltre alcune eleganti Poesie Latine, fralle quali son note singolarmente quelle sulla Caccia, e la descrizione del viaggio di Giulio II. a Bologna, ne abbiamo due Opere avute sempre in gran pregio, e più volte stampate, delle quali la prima è quella: *de Vera Philosophia*, che è in somma un Compendio della Religion Cristiana, ed è scritta con erudizione non meno, che con eleganza; e perciò anche di fresco è stata nuovamente data alla luce; l'altra è quella, che propriamente appartiene a questo luogo, ed è intitolata: *De Sermone Latino, & de modis Latine loquendi*; le quali due parti furon prima da lui pubblicate separatamente, poi in più edizioni vennero insieme unite. La prima comprende la Storia della Lingua Latina dalla prima sua origine fino al totale decadimento. La seconda contiene i più eleganti modi di dire, tratti da' migliori Scrittori di tutta l'antichità, e nell'

(1) Arch. Carm. p. 181.

(2) De Infelic. Liter. L. I.

nell'una cosa , e nell'altra il Card. Adriano ben fa conoscere , quanto studio avesse egli fatto di quella Lingua , e quanto perfettamente la possedesse .

XXV. Ma io entrerei in troppo spazioso campo , e mi accingerei a grave non meno , che inutil fatica , se tutti volessi annoverare coloro , che o coll' insegnar dalle Cattedre , o col pubblicar libri promossi lo studio della Lingua Latina . Basti accennarne alcuni altri di volo , come per saggio di que' molti , che ancor si potrebbero annoverare . Abbiamo le Istituzioni Gramaticali di Francesco Bernardino Cipellario da Busseto , Maestro in Piacenza , stampate in Venezia nel 1534. e da lui dedicate a' Cittadini Piacentini . Nel 1520. fu pubblicata in Verona un' operetta intitolata: *Grammatices fundamenta* di Marcantonio Mauro nato in Gandino nel territorio di Bergamo , ma fatto Cittadin di Verona , ove trasportata avea la sua Famiglia , e da lui dedicata a Marco Andrea , e a Marco Aurelio suoi figliuoli . Nella prefazione ei loda Gandino sua patria , e la dice patria ancora di Gasparino Barzizza ; e rammenta poscia il loro Avo , il lor bisavolo , e più altri fino a dodici della sua , e loro Famiglia , i quali tutti erano stati Maestri di Gramatica , e ne produce sul fin della lettera i nomi con ordine genealogico . Questo Scrittore , che , per la Cittadinanza avuta , si può dire ancor Veronese , è sfuggito alla diligenza del M. Maffei ; e io ne debbo la notizia al Sig. Giuseppe Beltramelli coltissimo Cavalier Bergamasco , che questo libro a me ancora sconosciuto mi ha additato cortesemente . Celebre fu nella terra di S. Daniello nel Friuli il nome di Giampietro Astemio , che per più anni tenne ivi scuola ; anzi quasi un convitto di giovani , i quali egli non volle mai , che oltrepassassero i trenta , credendo di non potere stendere a maggior numero la sua diligenza . Egli sarebbe uomo del tutto oscuro , se non ce ne avesse lasciata memoria il Vescovo Antonio Maria Graziani , che fin da Roma fu colà inviato , perchè gli fosse discepolo : *Hic adolescentes docebat* , dice egli [1] , *Joannes Petrus Abstemi* vir culto ingenio & erudito , & eo diligentior , quod presumerat discipulorum numerum , nec supra triginta admittebat . Omnes domi suæ justæ mercede alebat instituebatque victu sobrio , arte & severa disciplina , & erant totius gentis nobilissimi Savorniani , Turrii Porcillii , Valvasonii , Colorati , Sbroliavaci ; & præterea Veneti aliquot patricii generis , Justiniani , Mauroceni , Grimani , Contareni , Garzonii , Balbi . Io non so , s'ei fosse della stessa Famiglia di quel Lorenzo Astemio Maceratese , da noi rammentato altroue (2) . Guido Gualtieri nativo di S. Genesio , fu , per più anni , Professore di belle lettere nella sua patria , in Narni , in Macerata , in Camerino , in Ancona , in Roma , ove anche tenne

Francesco Bernardino Cipellario, Marcantonio Mauro e più altri fautori, e promotori della Lingua Latina.

S s 2

scuo-

(1) De Scriptis invita Minerva Vol. II. p. 3.

(2) T. VI. P. H. p. 166.

scuola di Leggi, e fu assai caro al Pontefice Sisto V., che di lui si valse nello scrivere le lettere Latine. Di esso, e di alcune Orazioni da lui pubblicate, e di altre opere inedite parla a lungo il Ch. Sig. Telesforo Benigni in una sua lettera, stampata in Roma nel 1772. Di Francesco Florido Autor di più opere di argomento Gramaticale ci fa un bell' elogio Leandro Alberti, il qual parlando di Poggio Donadeo luogo presso il Farfaro, dice (1): *patria di Francesco Florido, buono ornato di lettere Greche e Latine, e di grande humanità, e di costumi, che ha scritte molte dignissime opere, fralle quali evvi un' Apologia contro i Calunniatori di Plauto e degli altri Scrittori della Lingua Latina, degli Interpreti delle Leggi Civili, tre libri della eccellenza di Giulio Cesare, tre libri delle Lezioni successive (lectiōnum subcisiuarum) con altri libri di diverse cose, ove dimostrò l' eleganza del suo ingegno, essendo anchora molto giovane, Alquanto tempo dimorò gli anni passati in Bologna, facendo isperienza della sua dottrina, poscia nell' anno 1547. passò all' altra vita in Francia.* Di lui abbiamo ancora la traduzione de' primi otto libri dell' Odissea, stampata in Parigi nel 1545., e dedicata al Re Francesco I., la quale con gran plauso fu accolta, e fece desiderare, che l' Autore conducesse l' opera a compimento; ma la morte non gliel permise. Lucio Vitruvio Roscio Canonico Regolare di S. Salvatore, e di patria Parmigiano, oltre un' Operetta: *de ratione studendi*, stampata in Bologna nel 1536., diè a luce, in Genova nel 1542., le sue Questioni Gramaticali, nelle quali fa ancor menzione delle sue Istituzioni Gramaticali già pubblicate. I suddetti nomi furono da lui presi probabilmente per vizzo d' antichità, ma io non ho potuto trovare quali fossero quelli, con cui era volgarmente chiamato. Di Bernardino Rutilio natio di Cologna, terra tra Verona e Vicenza, e autor di una Decuria di osservazioni su diversi Scrittori Latini, di alcune vite de' Giureconsulti, delle note sulle lettere di Cicerone, e di altre opere si posson vedere copiose notizie nella Dissertazione de' Letterati Colognesi del Sig. Giambattista Sabbioni (2). Un' Oda a lui diretta dal C. Niccolò d' Arco [3] ci fa conoscere, che uomo assai valente nella Lingua Latina era un certo Candido Albino, che dal Card. Ercole Gonzaga fu chiamato a Mantova, perchè istruisse nelle lettere il giovane Principe, e poi Duca Francesco. Alle notizie, che di esso ci ha date il C. Mazzuchelli (4), io aggiungerò, che abbiamo due lettere a lui scritte da Lucillo Filalteo (5), le quali parimenti son piene delle lodi di questo Maestro. Io accennerò qui ancora il nome di un Maestro di Gramatica detto Pietro Antonio Montagnana, di cui niuno fa menzione, e di cui non l' avrei fatta io pure, se il dottissimo

P.

(1) Italia p. 94.

(2) Calogerà Racc. T. XIV.

(3) L. II. Carm. XXIII.

(4) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 334.

(5) Epist. p. 48. & 101.

P. Abate Trombelli non mi avesse cortesemente comunicato un Codice MS., in cui si contengono moltissime lettere da lui scritte a' suoi amici. Da esse raccogliessi, ch'egli era natio di Monfestino nella montagna di Modena, che stette qualche tempo in Bologna, che, non trovando ivi impiego; venne circa il 1531. a Modena, e stette qualche tempo presso Andrea Castaldi, ora in Città, ove egli dice, che abitava presso S. Lorenzo, or nella villa della Staggia; che verso il 1535. fu chiamato Maestro di Gramatica a Cento, che ivi, benchè non fosse troppo contento del numero de' suoi scolari, e del vantaggio, che dalla sua scuola traeva, e perciò ne partisse talvolta, fu nondimeno or confermato più volte, or richiamato, e accolto sempre con molto, onore, sicchè in diverse fiata vi stette fin presso a' 20. anni; che nel 1557. fu chiamato in Casa Ludovisi a Bologna, ad ammaestrar nelle lettere i fanciulli di quella famiglia, che otto anni appresso invitato dalla Comunità di Viadana a recarsi colà per tenervi scuola, se ne scusò, perchè non gli veniva permesso l'allontanarsi dalla Casa Ludovisi. Nè altro di lui sappiamo; perciocchè queste lettere sono la sola memoria, che ce ne sia rimasta. Ad esse va unita un' Orazion da lui detta in Bologna, all'occasione, che i Tribuni della blebe prendevan possesso della lor carica. Nè io so, che di lui si abbia cosa alcuna alle stampe. Finalmente vuolsi qui ricordare di nuovo, a onor dell'Italia, quel Benedetto Teocreno, o Tagliacarne, che fu Maestro de' figli di Francesco I. Re di Francia. Di lui abbiám già parlato altrove; e io qui lo nomino, per far menzione del successore, ch'egli ebbe in quell'impiego, di cui dobbiam la notizia alla lettera di Pietro Morelli da Tours, con cui nel 1579. egli offre a Jacopo, e a Giovanni da S. Andrea la sua versione Latina de' primi cinque libri dell'Opera di Niceta Comniata, intitolata: *Thesaurus Orthodoxæ Fidei*. In essa così egli dice: *Ut taceam Bibliothecam Græcis & Latinis auctoribus instructissimam, quam mihi testamento legavit D. Gulielmus Mainus magni Budæi in procurando trilingui Musarum. Judæa Helladeque profugarum Cameracensi Xenodochio ipso in Academia Parisiensis mediatullio Achates, Benedicti Theocreni, in Regiis Francisci Magni Literarum & Artium liberalium parentis liberis, Francisco, Henrico, & Carolo instituendis successor*. Questo Guglielmo Maino, di cui il Morelli loda qui e la ricca Biblioteca, e l'opera da lui prestata nella fondazione del Collegio di Cambray in Parigi, e il succedere, ch'ei fatto avea al Teocreno nell'ammaestrare i figli di Francesco I., potrebbe crederfi Milanese, se col nome di Maino se ne indicasse la famiglia; perciocchè in questa Città ed era allora, ed è tuttora la famiglia di tal cognome. Ma io non ne ho potuta trovare alcun'altra notizia, e forse la voce *Mainus* è ivi usata a spiegare la patria di Guglielmo, che, per avventura, era natio della Provincia *du Maine* in Francia.

Prima gram-
matica, per
apprendere la
Lingua Latina
scritta in vol-
gare, ed Au-
tore di essa.

Ercole Ciofa-
no: opere pub-
blicate da lui,
e contesa con
Aldo Manuzio.

XXVI. Fin da que' tempi si cominciò a disputare fra gli eru-
diti, se fosse miglior consiglio lo scrivere le Gramatiche della Lin-
gua Latina nella lingua medesima, ovvero nella volgare. E non
furon pochi coloro, che seguirono l'opinione or divenuta comu-
ne. Quindi fin dal 1529. veggiam pubblicata in Venezia *la Grama-
tica Latina in volgare*, opera anonima, ma di cui Apostolo Zeno so-
spetta, che sia autore Bernardino Donato (1). Dietro a lui venne
Francesco Priscianese Fiorentino, che nel 1540. pubblicò sei libri
della Lingua Romana, e il libro de' *Principj della Lingua Romana*
dedicati al Re Francesco I., e poscia più altre volte stampati; le
quali opere piacquero per modo a Romolo Amaseo, che benchè
egli fosse sì dichiarato difensore della Lingua Latina, scrisse però
al Priscianese una lettera, approvando, e lodando il metodo d'in-
segnarla col mezzo della Lingua Italiana, la qual lettera fu poi dal
Priscianese inserita nelle posteriori, edizioni. Opere a questa somi-
glianti sono quella intitolata: *Teorica della Lingua Latina* di Giovan-
ni Fabbrino da Fighine Fiorentino, e lo *Specchio della Lingua La-
tina* di Giovanni Andrea Grifoni da Pesaro, e le *Istituzioni Grama-
ticali* di Orazio Toscanella; ed alcune altre, delle quali non giova
il far distinta menzione. Altri al tempo medesimo prefero a racco-
gliere le più eleganti maniere di favellare dagli antichi Scrittori, e
a ridurle nella volgar nostra lingua, fra' quali io nominerò solamen-
te Ercole Ciofano natto di Sulmona nel Regno di Napoli, di cui
abbiamo le *Locuzioni volgari, e Latine di Cicerone*, stampate in Venezia
nel 1584., e che è ancora più noto pe' suoi Comenti sulle opere
del suo compatriota Ovidio. Ma non è forse ugualmente nota la
guerra, ch'ei mosse ad Aldo Manuzio il giovane. Era egli stato
amico di Paolo padre di Aldo, come ci danno a vedere due let-
tere, che questi gli scrisse nel 1569. (2); anzi avea soggiornato per
qualche tempo in Venezia con suo sommo piacere presso il mede-
simo Aldo, come scrive egli stesso a Pier Vettori, a cui abbi-
am più lettere del Ciofano (3), aggiugnendo, che presto sarebbono usciti i
Comenti da se composti sugli *Uffici* di Cicerone. Ma poscia avendo
saputo, che Aldo pensava di pubblicar i suoi Comenti su tutte l'
Opere di Cicerone, scrisse da Sulmona nel 1582. una sanguinosa let-
tera allo stesso Vettori (4), nella quale gli dice, che nulla avea Al-
do di suo in quell'opera, trattene alcune inezie, che tutto avea tol-
to a Paolo suo padre, a più altri, e a se ancora; che egli perciò
avea separate le sue proprie note, e aveale mandate in Anversa al
Plantino, segnando ciò, che Aldo gli avea involato; che sarebbe a
bramare, che lo stesso facesser tutti, poichè allora Aldo sarebbe ve-

ra-

(1) Note al Fontanin. T. I. p. 52.

(2) Epist. Fam. L. IX. Ep. X. XI.

(3) Cll. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. II. p. 137. &c.

(4) Ib. p. 151. &c.

ramente rimasto quale spennacchiata cornacchia ; e quindi aggiugne , ch' egli sa bene , che il Mureto , il Pinelli , il Mercuriale , il Riccobuoni , il Card. Sirleto , il Bargeo , l' Orsini , e tutta Venezia conosce , e odia , e disprezza Aldo ; e ch' egli muoverà ogni pietra , e non cesserà mai dall' adoperarsi con ogni premura , perchè colui sia scoperto , e conosciuto da tutti , come solenne ladro delle altrui Letterarie fatiche . In questo stile ognun vede un irragionevol trasporto o d' invidia , o di sdegno . E' probabile , che il prudente Vettori occultasse la lettera , sicchè Aldo nulla ne risapesse ; perchè non veggiamo , che questi gli facesse risposta . Ma frattanto nè il Ciofano potè ottenere , che le sue note su' Libri degli Uffici fossero pubblicate , nè potè persuadere ad alcuno , che Aldo non fosse assai più di lui erudito , e più colto Scrittore , e che le opere di esso non meritassero quell' applauso , e quella stima , di cui egli riputavale indegne .

XXVII. Niuno però tra' Gramatici di questo secolo fu sì felice , quanto il celebre Ambrogio da Calepio , il quale , col pubblicare un Vocabolario della Lingua Latina , ottenne , che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di Calepino , gareggiando , direi quasi , con Amerigo Vespucci , che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte . E in ciò ancora gli fu egli somigliante , che , come il Vespucci , benchè non fosse il primo a scoprire l' America , ebbe nondimeno l' onore di darle il suo nome , così Ambrogio ebbe quello di darlo a' Vocabolarij , benchè ei non ne fosse il primo Autore ; poichè abbiamo veduto nel Tomo precedente (1) che Giuniano Maggio nel 1475. , e Fra Nestore Dionigi Novarese nel 1483. avean pubblicata un' Opera somigliante . Egli era nato in Bergamo dell' antica , e nobilissima famiglia de' Conti di Calepio ; ed era figlio del Conte Trussardo . Il P. Calvi , citando i monumenti dell' Archivio del Convento di S. Agostino in Bergamo , lo dice nato a' 6. di Giugno del 1435. [2] . Ma questo Scrittore non è coerente a se stesso nel fissar l' anno , in cui entrò nell' ordine di S. Agostino , perciocchè in un luogo dice , che ciò avvenne nel 1451. (3) e altrove afferma , che ciò fu nel 1458. (4) ; nè io ho monumenti , che diano su ciò maggior lume . Pare che egli tutta la sua vita impiegasse studiando , e affaticandosi singolarmente intorno al suo Vocabolario . Si dice comunemente , ch' ei ne fece la prima edizione nel 1505. dedicata al Senato di Bergamo , e la seconda nel 1509. Ma leggendo la dedica , che di questa egli fece al suo Generale Egidio da Viterbo , parmi , che si raccolga , che due altre l' avessero preceduta : *Dictionum interpretamenta olim quidem a me edita , proximis vero*

Ambrogio da Calepio , sua vita , ed opere da lui pubblicate .

an-

(1) T. VI. P. II. p. 358.
(2) Efemeridi T. II. p. 255.

(3) Ivi p. 6.
(4) Scena Letter. p. 22.

annis incudi reddita &c. Anzi egli si duole, che la prima edizione fosse stata da altri adulterata, e guasta: *Nam de priore edizione & que incausius dicta videbantur, & que nescio quis perverse sedulitatis corruptor me nesciente adjecerat, detraxi.* Quando egli fece nel 1509. questa terza edizione era già assai vecchioso, e cieco; e quindi così conchiude la dedica al detto Generale, segnata da Bergamo il 1. d' Ottobre del 1509. *Vale Pater R. & Congregationem nostram, ac praesertim Bergomensensem Convēntum habe commendatissimum. Nam & te, ut debent, omnes mirifice amant, ac reverentur, & me decrepitem jam senem, atque oculis captum mira pietate complectuntur.* Egli morì, per testimonianza del P. Calvi [1], a' 30. di Novembre del 1511. Le moltissime edizioni fatte poi di quest' Opera, mentre le altre due rimasero dimenticate, mostrano con quale applauso fosse ella accolta. Ad essa è avvenuto ciò, che al Dizionario Storico del Moreri, cioè che da un picciol volume, in cui l' Autore dapprima l' avea racchiusa, si è stesa a molti tomi; e ora appena vi si riconosce vestigio di ciò, che leggevasi nelle prime edizioni. E così dovea accadere per render migliore quest' opera, che, qual fu dal suo Autore pubblicata, era molto mancante, e sparza di molti errori, come avvien sempre de' primi saggi di un' opera di vasta estensione. Chi nondimeno prenderà a esaminare le dette prime edizioni, non potrà negare, che non vi si scuopra la molta erudizione di Ambrogio, non sol nella Lingua Latina, ma ancor nella Greca, e nell' Ebraica, di cui dà talor qualche saggio, e il molto, e diligente studio, ch' egli avea fatto sugli antichi Scrittori; e noi dobbiamo perciò sapergli grado della molta fatica da lui in ciò impiegata, e perdonargli volentieri gli errori, ne' quali è caduto. Alcune altre operette inedite ne rammenta il P. Osinger [2], fralle quali le due Odi in lode di S. Agostino, e della B. Chiara di Montefalco si conservano ancora nella Libreria da' PP. Agostiniani di Bergamo, insieme coll' Originale del Vocabolario, come mi ha cortesemente avvertito l' ornatissimo Cavaliere Sig. Conte Giulio di Galepio.

Notizie della Vita, delle Viscende, ed opere di Celio Secondo Curione.

XXVIII. Sia l' ultimo tra' Gramatici di questo secolo uno, che nel numero, e nell' erudizione dell' opere non fu inferiore ad alcuno, e di cui maggiore ancora farebbe la gloria, se non l' avesse oscurata coll' apostasia dalla Cattolica Religione, cioè di Celio Secondo Curione. L' Orazion funebre, che ne fece l' anno 1570. Giannicòlò Stoppani, e che è stata di nuovo pubblicata dallo Schelhornio (3), ce ne darà le più sicure notizie. Egli era nato nel 1503. in Piemonte in un luogo, che lo Stoppani latinamente dice *Cyriacum*, e che debb' essere presso Torino, perchè egli dice, che Jacopo

(1) Ivi.

(2) Biblioth. Augustin. p. 177.

(3) Amœnit. Liter. Vol. XIV. p. 325. &c.

po Troterio Curione di lui padre, uomo d'illustre nascita, avea pteffo che tutti i suoi beni in Moncalieri, che non ne è molto distante; e ove perciò fu ne' primi suoi anni allevato ancor Celio. Indi passò a Torino, ove attese a' più gravi studj, e a quello, sopra tutti, della Giurisprudenza. In questo tempo, mentr'ei non avea ancora vent'anni, udì parlare delle nuove opinioni di Lutero, e di altri Maestri dell'Eresia; e invogliatosi di leggere i loro libri, ne fu sedotto per modo, che con due suoi compagni determinò di andarsene in Allemagna, e si pose in viaggio. Ma scoperto, e arrestato nella Valle d'Aosta, dopo essere stato due mesi prigioniero in una fortezza, ne fu liberato, e inviato al Monastero di S. Benigno, perchè ivi fosse meglio istruito ne' dogmi della Cattolica fede. Ma egli non seppe spogliarsi degli errori, de' quali si era imbevuto; e fuggitone qualche tempo appresso, dopo aver lungamente viaggiato per diverse Città d'Italia, fermossi in Milano, ove alcuni anni trattenne studiando, e insegnando, e ivi prese per moglie Maddalena Bianca Isacchi fanciulla di nobil famiglia, colla quale passò poscia a Casale di Monferrato, e indi, avendo udito, che di 23. tra fratelli, e sorelle, una sorella sola gli era rimasta, tornò in Piemonte. Ma ivi avendo egli scoperte le ree sue opinioni, fu di nuovo arrestato in Torino, e chiuso in prigione. L'accorgimento, con cui seppe deludere il suo guardiano, gli aprì la via allo scampo in quella piacevol maniera, che fu da lui descritta nel suo Dialogo intitolato: *Probus*. Ritirossi allora a Sale nel territorio di Pavia, donde fu a questa Città chiamato all'impiego di Professore. In fatti nell'Elenco degli Atti di quella Università troviamo a' 9. di Ottobre del 1538. accennato questo documento: *Littera Civitatis Illustris D. Senatus Praesidi ut penatur in rotulo D. Secundus Curionus Lector* [1]. Ma scopertosi presto, chi egli fosse, sarebbe stato arrestato, se gli Scolari, vegliandone alla difesa, non l'avessero, per ben tre anni, fatto sicuro. Finalmente le istanze del Papa, presso il Senato di Milano, consigliarono il Curione a foggirsene, e ritiratosi prima a Venezia, e di là a Ferrara, da quella Duchessa Renata fu inviato a Lucca, ove ella gli ottenne una Cattedra. Appena però avea ivi patiato un anno, che quella Repubblica fu dal Papa richiesta a darglielo nelle mani, al che benchè ella non consentisse, fu nondimeno persuaso al Curione di andarsene. Il Sigonio rimproverò poscia al Robortello di essere stato l'Autore di questa tempesta contro il Curione eccitata: *Age vero, nonne Luca cum Caelio Curione insigni doctrina viro similitates exercuisti adeo acerbis, ut etiam illum delatione nominis non Luca solum, sed Italia quoque ipsa depuleris* (2). Chiunque fosse l'accusator del Curione, questi passato negli Svizzeri fu prima

Tom. VII. P. III. T t Mac-

(1) P. 54.

(2) Disput. Patav. L. II.

Maestro in Lofanna ; quindi quattro anni dopo fu destinato Professore di belle lettere in Basilea , ove poscia dimorò finchè visse , benchè invitato colla promessa di magnifiche ricompense da altri Principi . Ardì una volta di ritornare in Italia , per prender seco la moglie , e i figli ivi lasciati ; e corse gran rischio di esser fermato ; perciocchè già il Bargello , e gli Sgherri ne avean cinto l' alloggio in un luogo presso Lucca ; ma egli preso dalla mensa , a cui sedeva , un coltello , e con esso mostratosi a' fanti , o essi ne rimanessero atterriti , o nol conoscessero , potè loro fuggir dalle mani . Morì a' 24. di Novembre del 1569. dopo aver pubblicate non poche opere , alcune sulle materie Teologiche , secondo le opinioni de' Protestanti , altre Morali , altre Satiriche , altre Storiche , altre di diversi altri argomenti . Ma molto singolarmente egli affaticossi nell' illustrare la Lingua Latina , alla qual classe appartengono la Grammatica da lui pubblicata , e il libro del perfetto Grammatico , e quello della maniera d' insegnar la Grammatica , e i cinque libri intorno all' istituzioni de' fanciulli , e gli accrescimenti fatti al Nizzolio , e al Tesoro della Lingua Latina , e le note su molte opere di Cicerone , e le correzioni di più altri antichi Scrittori . Di queste opere del Curione si può vedere un più distinto Catalogo presso lo Schelhornio , il qual poscia ragiona ancora de' figli , e delle figlie , ch' egli ebbe , e di altri della stessa famiglia , i quali tutti , nel coltivar le Scienze , e le Lettere , seguiron felicemente le tracce , e l' esempio di Celio .

Si dimostra
che abbia prin-
cipalmente
contribuito al-
la perfezione
della lingua
Latina..

XXIX. Qual fosse il frutto , che dalle fatiche di tanti celebri Professori , e di tanti valorosi Scrittori si trasse , tutto il corso di questa Storia ce lo ha abbastanza mostrato . Noi abbiam in essa veduti e Poeti , e Storici , e Filologi , e Scrittori d' ogni maniera coltissimi ; e anche tra' coltivatori delle più gravi Scienze alcuni ne abbiam rinvenuti , che seppero spiegare leggiadramente ciò , che prima era involto fra una incolta barbarie . Qual differenza fra gli Scrittori di questo , e que' del secolo precedente ! La molteplicità de' libri accresciuta col moltiplicar delle stampe , le migliori , e più corrette edizioni de' Classici Autori venute a luce , le note , e i commenti , co' quali essi furono rischiarati , i tanti libri didascalici , che in questo genere si pubblicarono , la separazione , che cominciò a farsi tra gli Scrittori del secolo d' Augusto , e que' de' secoli susseguenti , sicchè non si avessero nel medesimo conto Cicerone , e Seneca , Virgilio , e Lucano , gli antichi monumenti scoperti , e illustrati , le contese su alcuni punti di lingua insorte tra' Letterati , il numero delle Scuole , e de' Maestri accresciuto in ogni parte d' Italia , tutto ciò fu di incredibile giovamento alla perfezione della Lingua Latina , e agevolò agli Scrittori la via per richiamarne l' antica maestà e bellezza . Alcuni furono in ciò scrupolosi oltre il dovere , e credendo di farsi rei di grave delitto , se avessero usata una voce non

usata

usata da Tullio, gittaron molte volte nel cercar di un' acconcia parola quel tempo, che meglio sarebbe stato impiegato in più utili oggetti. E così suole avvenire, che a un' estrema rozzezza succeda un' estrema delicatezza, finchè poscia ritornin le cose a un giusto equilibrio. Ma di ciò abbiamo altrove parlato a lungo (1), nè fa d' uopo il ripetere ciò, che già si è detto. Veggiam nondimeno, che verso la metà del secolo si facevan doglianze, che la Lingua Latina fosse tra noi disprezzata, e quasi dimenticata. Paolo Manuzio scrivendo ad Andrea Patrizio: *Italia vero nostra*, gli dice (2), *in qua vigeant olim artes bonae ita veterem illam quasi formam videtur amisisse, vix jam ut agnoscat*. E a Marco Antonio Natta: *An nescis*, scrive egli (3), *libros Latinos optimos veteres ita nunc jacere, ut pene sordium in genere putentur! vix jam Ciceronem ipsum Caesarem, Sallustium legi, a multis etiam ne legi quidem, planeque contemni?* Ma il Manuzio, come ad altra occasione abbiamo osservato [4], era uomo querulo oltre modo; nè dee sì molta fede a tali doglianze. E certo noi abbiám veduto, che verso la metà del secolo fioriva egregiamente l' amena Letteratura in Italia, e vi erano Scrittori Latini di rara eleganza. Più ragionevole io credo, che fosse il lamento, che Latino Latini faceva sulla fine del secolo, cioè nel 1584., dolendosi, che le Università Italiane fossero allora sì scarfe di Professori di belle lettere, che convenisse chiamarli fin d' Oltremonti: *Male*, scrive da Roma a Camillo Paleotti (5), *ut, nunc quidem est, Paleotte suavissime, apud Italos cum litteris agitur, si quod gemens scribis, quae olim gymnasia ita florebant, & eruditorum virorum numerosa examina solita erant effundere, & ultra alpes & maria ad omnium liberalium artium scientiam disseminandam excolendamque mittere, nunc ita sunt exhausta, ut ex aliis Provinciis ad nos, non sine ignavia nostra nota, evocandi sint, quorum industria Itala juvenus, & linguarum scientia, & rerum cognitione imbuatur. Hic enim, ut audio, qui in utraque lingua humaniores, quas dicunt litteras, publicis stipendiis conducti prostentur, Lusitani, Hispani, Gallicae majore ex parte sunt*. In fatti verso questi tempi furono Professori di belle lettere nella Sapienza di Roma Tommaso Correa Portoghese, Marcantonio Mureto, e Maurizio Bressa Francesi [6]. E il decorso di questa Storia medesima ci ha dimostrato, che gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di colti Scrittori, e di Professori valorosi, che i primi, per quelle consuete vicende, per cui l' ardore di una nazione, per qualchiasi oggetto, non suole durar lungamente, ma viene illanguidendo, e scemando, finchè quasi si estingue. Noi ne vedremo gli effetti nella Storia del secol seguente, e frattanto mi sia solo permesso il ri-

T t 2

flet-

(1) T. II. p. 28.

(2) L. IV. Fr. XXXVI.

(3) L. III. Ep. XXXI.

(4) P. I. p. 85. &c.

(5) Latini Epist. Vol. I. p. 277.

(6) Carafa de Gymn. Rom. Vol. II. p. 317.

flettere, che al tempo medesimo cominciò ancora a introdursi in Italia il reo, e corrotto gusto, che gittò poscia sì ampie radici, come a suo luogo vedremo.

Lingua Italiana, sue leggi, e da chi spiegate.

XXX. Mentre la Lingua Latina aveva tanti, e sì illustri Scrittori, che ne accrescevan l'onore, e ne propagavan lo studio, anche la Lingua Italiana, cominciò ad avere i suoi Legislatori, e Maestri. Ella è cosa strana a riflettere, che una Lingua, nella quale già da oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e si usava ne' libri, che si pubblicavano, non avesse ancora principj, e regole stabili; e fosse lecito ad ognuno lo scrivere, come pareagli meglio. A dir vero però egli è necessario, che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni, e quelle parole, che più gli sembrano opportune, e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa, e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per se medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo; allora, osservando le Leggi, che hanno comunemente osservate i più applauditi Scrittori, e le avvertenze, colle quali, a comun giudizio, si rende più soave, e più armonioso lo stile, si posson essi ridurre a certi determinati principj; e senza restringer la lingua in modo, che nulla più le si possa aggiugner di nuovo, fissar le regole, colle quali si abbia a parlare, e a scrivere correttamente. Così avvenne della Lingua Italiana. Per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata, come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee. Il tempo, il più sicuro; e il più imparziale giudice delle opere d'ingegno, assicurò l'immortalità alle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di tanti altri colti Scrittori, che furono sempre avuti, e sempre si avranno in conto di Maestri del ben parlare, e distrusse la memoria di tanti Scrittori Italiani incolti, e rozzi, le cui opere o son perite, o giaccion tuttor tralla polvere. Al principio dunque del secolo XVI. si cominciò a esaminare le opere de' più rinomati Scrittori; e sugli esempj loro si venner formando quelle leggi, e quelle avvertenze, che riducendo, per così dire, la Lingua Italiana in sistema, la rendesser sempre più bella, e servisser di norma agli altri, per ornare le opere loro colle grazie di uno stil colto e leggiadro. Pare, che la Lingua Latina al veder l'Italiana, che ella rimirava, come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, e adornarsi di nuovi vezzi ne divenisse in certo modo gelosa; e cominciasse a temer, che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno, di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi eccitò ella alcuni de' suoi più devoti adoratori, e seguaci a prender le sue difese, e a sostenerla contro questa orgogliosa rivale. Romolo Amaseo fu il primo, che uscisse
in

in campo per essa, quando nel 1529. in Bologna innanzi all' Imperador Carlo V. al Pontefice Clemente VII., e a più altri gravissimi personaggi recitò le due eloquenti Orazioni in difesa della Lingua Latina da noi già mentovate, nelle quali egli sostenne, che l'Italiana dovea essere confinata nelle ville, ne' mercati, e nelle botteghe, e usata solo da uomini di basso affare. Lo stesso fecero Pietro Angelio da Barga in una sua Orazione detta nello studio di Pisa, Celio Calcagnini in un suo trattato della Imitazione, diretto a Giambattista Giraldi, nel quale egli si mostra desideroso, che la Lingua Italiana sia totalmente sbandita dal mondo, Francesco Florido nell' Apologia di Plauto, da noi poc' anzi accennata, Bartolommeo Ricci nel secondo de' suoi libri dell' Imitazione, Giambattista Goineo in un Paradosso da lui recitato nell' Accademia degli Infiammati di Padova, a' quali Scrittori nominati dal Varchi (1) si possono aggiugnere alcuni altri rammentati da Apostolo Zeno (2), e fra essi il famoso Sigonio nella sua Orazione: *de Latina Linguae usu retinendo*. Ma se la Lingua Latina potè trovare valorosi Scrittori, che si prefero a cuore il sostenerne l'onore, molti ne ebbe ancor l'Italiana, che o col promuoverne, e agevolarne lo studio, o col difenderne l'eccellenza, ed i pregi, la tenner ferma contro gli impetuosi assalti de' suoi nemici, e con sì felice successo, che ella andò sempre più propagandosi, e stendendo per ogni parte il suo regno. Nè ella pretese allora di cacciar dal trono la Lingua Latina, ma solo o di regnare con essa, o di avere almen dopo essa il primo grado d'onore. E così infatti avvenne nel secolo, di cui scriviamo; benchè poscia ella abbia preso maggior coraggio, e or cominci a minacciare la sua madre medesima di quell'esilio, a cui fu ella già in pericolo di essere condannata. Di questi illustratori, e difensori della Lingua Italiana dobbiam qui ragionare, e noi il faremo con quella brevità, che è necessaria a non allungarci soverchiamente, e a non annoiare chi legge con inutili, e direi quasi superstiziose ricerche.

XXXI. Il primo a tentare questa non facile impresa fu il Bembo, a cui non è agevole il diffinire, se più debba la Lingua Latina, o l'Italiana. Ma ei non fu il primo a comunicare al pubblico i frutti delle sue ricerche. Gianfrancesco Fortunio Schiavone di nascita, ma vissuto per lo più in Italia, e di Professione Giureconsulto, prima di tutti diè alla luce in Ancona nel 1516. *le Regole Grammaticali della Volgar Lingua*, le quali piacquero allora per modo, che fino a 15. edizioni fattene fino al 1552. ne annovera Apostolo Zeno (3). Egli ebbe una fine infelice; perciocchè essendo Podestà in Ancona, ove con molta lode esercitava il suo ministero, fu

Pietro Bembo fu il primo a tentarne l'impresa, e quindi Gianfrancesco Fortunio con altri di seguito.

(1) Ercolano p. 243. Ediz. Ven. 1570.

(3) Ivi. T. I. p. 7.

(2) Note ai Fontan. T. I. p. 35.

fu veduto un giorno dalle finestre del Pretorio precipitato al basso, e morto, e benchè gli Anconitani affermassero, che in un impeto di mania si era egli stesso gittato dalle finestre, si dubitò nondimeno, se altri, per avventura, non ve l'avesse sospinto (1). Dopo il Fortunio entrò nello stesso argomento Niccolò Liburnio Veneziano, che dopo essere stato per sette anni Maestro di Luigi Cornaro, (e non Pisani, come forse per errore di penna o di stampa si legge (2) presso Apostolo Zeno), poi Cardinale, fu Piovano di S. Foca in Venezia, e Canonico della Ducal Basilica di S. Marco, e morì in età di 83. anni nel 1557. Di lui sono *Le vulgari eleganzie* stampate in Venezia nel 1521., e inoltre *le tre Fontane*, che uscirono in luce nel 1526., e nelle quali pure ei ragiona della Lingua Italiana, e mostra doverli rigettare le lettere in essa dal Triflino introdotte, di che diremo tra poco. Egli è ancora autore delle Traduzioni del IV. Libro dell'Eneide in versi sciolti, e dell'opera del Boccaccio de' Monti, e de' Fiumi, di un libro di poco valore, intitolato: *le Occorrenze humane*, e di qualche altra operetta. Nell'anno medesimo, in cui fu pubblicata l'opera del Liburnio, fu pur pubblicato il Compendio della Volgar Gramatica di Marcantonio Flaminio allor giovinetto. Ma tutte queste opere parvero quasi eccelsarsi, quando si videro comparire le Prose del Bembo. Fin dal 1502. avea ei cominciato a scrivere alcune note sulla volgar nostra Lingua, e fin dal 1512. aveane egli compiuti i primi due libri, come dimostra Apostolo Zeno (3), benchè poscia distratto probabilmente dall'impiego di suo Segretario, addossatogli da Leon X., non potesse ridurle a fine, nè pubblicarle prima del 1525. Quindi avendo egli inteso, che Pellegrino Moretto, o Moratto Mantovano avea fatte certe annotazioni sopra esse, e tacciatolo di aver rubate al Fortunio alcune poche cose, ei se ne dolse in una lettera a Bernardo Tasso (4), affermando, che anzi il Fortunio avea da lui avuto quel primo abbozzo della sua opera, e di esso si era giovato nel suo libro. E il Bembo era uomo troppo leale, e sincero, per non dovergli in ciò prestar fede. Egli è vero, che anche il Fortunio nel suo Proemio protesta, ch'egli avea cominciata quella fatica fin da più anni addietro, ma ei non ne reca alcun monumento; nè veruna testimonianza, come fa il Bembo, riguardo all'opera sua. Or questa, benchè posteriore di tempo quanto alla sua pubblicazione, fu veramente la prima opera, da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua, non già che essa sia scritta col metodo, con cui i libri Elementari vogliono essere scritti, ma perchè l'Autore esamina giustamente, e con buon senso discorre intorno a' pre-
gi

(1) Valer. de Infelic. Liter. L. I. p. 43.

(2) L. c. T. II. p. 137.

(3) L. c. T. I. p. 9.

(4) Vol. III. L. VI.

gi della lingua medesima , e fu' migliori Scrittori di essa va facendo utilissime riflessioni , Essa fu perciò lodata da molti anche tra' Fiorentini , e il Varchi fra gli altri ne parla spesso con molta lode nel suo Ercolano , e nella dedica fatta nel 1549. delle Prose medesime al Duca Cosimo dice , che i Fiorentini non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo , *per aver egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto scaltrita e illustrata, che ella ne è divenuta quale si vede.* Ma non perciò le mancarono contraddittori e nemici. Fra gli altri il Castelvetro ne scrisse un' aspra censura, parte della quale fu pubblicata in Modena nel 1563. il rimanente fu per la prima volta aggiunto all'edizione delle Prose, fatta in Napoli nel 1714. In essa sembra, che il Castelvetro talvolta riprenda a ragione il Bembo; ma talvolta ancora, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandona a tai sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae, che di stringere, e di imbrigliare per modo, chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure, come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna.

XXXII. L'esempio del Bembo eccitò molti altri Scrittori a illustreare co' loro libri la Lingua Italiana . E io crederei di gittare inutilmente il tempo , se volessi tesserne il Catalogo . E sso si può vedere nella Biblioteca di Mons. Fontanini colle note di Apostolo Zeno , ed ivi si troveranno annoverate distintamente le opere di questo genere , pubblicate da Marcantonio Ateneo Carlino Napoletano , che in pessimo stile volle insegnarci a scrivere con eleganza, di Jacopo Gabrielli , di cui abbiám ragionato nel trattar de' Filosofi , di Gianfiloteo Achillini, del Conte Matteo di S. Martino , di Giorgio Bartoli , di Lazzaro Fenucci da Sassuolo , di Orazio Lombardelli , di Vincenzo Menni , di Paolo dal Rosso , di Reginaldo Arceto Domenicano, di Giampiero Valeriano, il quale, come già Leonardo Aretino pensava, che la Lingua Italiana fosse antica al pari, e più ancora che la Latina, di Ascanio Persio, di Girolamo Ruscelli , e di altri Scrittori , le cui opere non son più molto curate; dappoichè tante altre di gran lunga migliori han veduta la luce . E ad essi si può aggiugnere Giambattista Bacchini Modenese , che , come raccogliessi da più lettere del Minturno (1), essendo in Sicilia Segretario del Vicerè , stava scrivendo un' *Opera divina* sulla Toscana favella , e pensava ancor di raccogliere le rime inedite del Petrarca ; ma nel 1534. , fattosi Frate di una Riforma di S. Francesco in Calabria , volse a tutt' altro il pensiero ; e Filippo Oriolo da Basciano , che dal Bembo nel 1531. fu esortato a pubblicar certe Regole della Lingua Italiana da lui composte (2) . Fra essi dee annover-

Quanti altri dopo ad esempio di Pietro Bembo abbianno preso ad illustrare la Lingua Italiana.

(1) Minturno Letter. L. I. Lett. 10. L. II. Lett. 20. L. IV. Letter. 1. 2. 3. &c. &c.
(2) Oper. Vol. III. p. 271.

tra quali me-
rita particola-
re ricordanza
Rinaldo Corso.

verarsi Rinaldo Corso, degno di più distinta menzione, per più altre opere, che ci ha date, e per le lodi, di cui è stato onorato dagli Scrittori di que' tempi. Egli era oriondo dalla Corsica, onde Rinaldo il vecchio di lui avolo trasferì la famiglia a Correggio, ove ebbe da Lisabetta Marefcalchi sua moglie Ercole Macone celebre Soldato al soldo de' Veneziani, ucciso nel 1526. nell' assalto di Cremona, e onorato poi da Rinaldo suo figlio di un bel monumento di marmo, e di una onorevole iscrizione, che tuttora si vede presso la Chiesa di S. Francesco in Correggio, e che è riferita dal Ch. Sig. Girolamo Colleoni (1). Da lui adunque, e da Margherita Merli di lui moglie nacque Rinaldo in Verona, ove allor trovavasi il padre, come pruova il suddetto Scrittore. Dopo la morte di Macone tornò ancora fanciullo a Correggio sua patria, indi passato a Bologna vi ebbe per Maestro nella Giurisprudenza il celebre Andrea Alciati, e restitutosi poscia alla patria v' esercitò, per più anni, l'impiego di Giudice presso i Conti di Correggio. Ortenzio Landi nella capricciosa descrizione del suo viaggio per l'Italia, ove ogni cosa descrive per allegorie, e per metafore, parlando di Correggio dice (2) di avervi ritrovato un Corso, il quale invece di uccidere e d'assassinare altrui difendeva vedove e pupilli, distendeva bellissime prose, e concordava dolcissime rime, e prosegue rammentando le cortesie ivi usategli in una sua malattia dalla Signora Veronica Gambarà, dalla Sig. Lucrezia d'Este, dalla Rev. & illustre Sig. Barbara da Correggio, e dalla Sig. Virginia e dalla Sorella. E altrove (3) O dotto Rinaldo Corso, chiama tutto il Choro delle Muse Toscani, che tanto ti sono obbligate, per haver tu sì dottamente scritto i fondamenti della lor pulita Lingua. Ei parla ancora con molta lode del Corso non meno che di Correggio in una delle Lettere da lui scritte, e divulgate sotto il nome di Lucrezia Gonzaga (4). Anche Girolamo Catena nella lettera da lui premeffa alla prima edizione delle lettere Latine del Cardinal Cortese, parlando di Rinaldo, dalla cui Libreria dice di averle avute, lo chiama *omnium rerum magnarum cognitione in primis instructum, tum singulari eloquentia, tum probitate atque humanitate ornatum ac perpolitum*. Essendo ei rimasto vedovo nel 1567. di Lucrezia Lombardi, entrò nello Stato Ecclesiastico, e quindi a 3. d'Agosto del 1579., fu fatto Vescovo di Strongoli, e tralle lettere del Catena se ne ha una de' 25. Giugno del 1572. (5), dalla qual si raccoglie, che fin da quell'anno sarebbe egli stato Vescovo, se il Papa, che il credette Corso di nazione, e non di cognome, non se ne fosse perciò rattenuto. L'Ughelli ne fissa la morte al 1582., ma il sopralodato Sig. Colleoni dimostra, ch'ei morì poco dopo aver fatto

(1) Scrittore di Correggio p. XXII. &c.

(2) Comment. delle cose notab. d'Ita. p. 20.

(3) Paneg. della March. della Padula p. 24.

(4) Lucr. Gonzaga Lett. p. 328.

(5) p. 220.

fatto il suo testamento, che fu rogato a' 18. di Settembre del 1580. Oltre i *Fondamenti del parlar Toscano* stampati nel 1549., più altre opere del Corso ci son rimaste, cioè la *Sposizione sulle Rime di Vittoria Colonna*, il *Libro delle private rappacificazioni*, che fu poi da lui stesso tradotto in Latino, e di nuovo stampato, ed è stato uno de' libri in questo genere più pregiati, finchè i libri di questo genere sono stati pregiati, un *Dialogo del Ballo*, la *Vita di Giber- to III.* Signor di Correggio con quella di Veronica Gambara, ed altre cose sulla famiglia di Correggio, una *Tragedia* intitolata: *la Pansia*, e alcune altre opere poetiche, legali, e di altre materie, delle quali ci dà il Catalogo il Sig. Colleoni. Il Dolce ancora, che ad ogni argomento volle metter la mano, non lasciò questo intatto; ma, se crediamo al Muzio, ne ebbe assai poco onore: *L'anno cinquecentesimo sopra i mille della nostra salute*, dice egli, parlando del Dolce (1), *trovandomi io in Vinegia, dove io feci stampare diverse opere mie, egli mandò fuori una sua Gramatica, nella quale fralle altre cose diceva, che di que' verbi Latini, i quali terminano il preterito perfetto in xi, in questa lingua la terminazione è in ssi, come, rego, rexi, & lego lexi; & non intendeva la differenza che è fra quì, costì, & quivi: & di molte altre goffarie erano in quel libro. Di che (per quanto mi fu riferito) M. Claudio Tolomei un giorno fra' suoi Accademici ne fece le risa. Vero è, che perciò il Dolce ammonito da' suoi amici, raccolse, come il meglio: potè, quelle prime stampe, & si andò ritrattando.*

XXXIII. Frattanto alcune contese insorte intorno alla Lingua Italiana diedero occasione a diverse opere, dalle quali ella fu sempre più illustrata. Parve ad alcuni, che essa non fosse abbastanza fornita di lettere a spiegare il diverso lor suono; e perciò fin dal principio del secolo erasi in Siena pensato ad aggiugnerne alcune nuove. Ma mentre ivi s'indugia a porre in esecuzione questo disegno, il Trissino, in cui erasi risvegliata la medesima idea, fu il primo a condurla ad effetto; e nel 1524. pubblicò in Roma l'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte ne la Lingua Italiana*. Tra esse voleva egli introdurre l'*z*, e l'*u*. Greco la *g* l'*j*, e l'*v* consonanti, e alcune lettere composte, come *ch*, *gh*, *zh*, *ph*; e con queste lettere fece egli stampare l'anno medesimo la sua *Sofonisba* con altri opuscoli. Contra questa invenzione del Trissino si sollevaron parecchi; come Lodovico Martelli, Agnolo Firenzuola, Niccolò Liburnio, e Claudio Tolommei, il primo de' quali saggiamente si attenne a riprovar, come inutili, le nuove lettere, il secondo più acerbamente censurò il Trissino, tacciandolo ancora; come plagiarlo, e usurpator delle idee avute già da' Sanesi, di che però non potè egli arrecare veruna pruova; il terzo impugnò il Trissino nella sua

Si tratta delle varie contese insorte tra gl'illustratori della Lingua Italiana, e delle lettere aggiunte all'alfabeto di essa lingua da Giangiorgio Trissino.

Tom. VII. P. III.

V u

ope-

(1) Battaglie p. 37. Ediz. Ven. 1582.

operetta intitolata: *le tre Fontane*; il quarto, a cui s'attribuisce il *Pe-
lito*, pubblicato sotto il nome di Adriano Franci, non pago di ri-
gettare le lettere ritrovate dal Trissino, volle egli poi aggiugnerne
altre alla Lingua Italiana, e distinguere il diverso suono della pro-
nuncia nelle vocali collo scriverle diversamente, e con questa sua
Ortografia pubblicò egli le sue lettere nel 1547. Il Trissino non si
atterrì pel numero, e pel valore de' suoi nimici, e co' suoi *Dubbi
Gramaticali*, col Dialogo intitolato: *il Castellano*, e colla *Gramati-
schetta* si sforzò di sostenere le sue idee; e in difesa del Trissino le-
vossi ancora Vincenzo Oreadino da Perugia con un suo Opuscolo
Latino, fatto poi ristampare dal M. Maffei nella sua bella edizione
delle Opere del Trissino. Ma nè le lettere del Trissino, nè quelle
del Tolommei non ebbero lunga vita. Solo il Trissino ottenne di
vedere introdotte, e ricevute comunemente nella volgar nostra lingua
l'*j*, e l'*v* consonanti; e forse ancora a lui dee si l'introduzione del-
la *z* nella Lingua Italiana innanzi all'*i* seguita da altra vocale,
invece di cui usavasi allora di scrivere *z*. Di questa contesa parlan-
 più a lungo Apostolo Zeno (1), e Pier Filippo Castelli (2); e ad
alcuni sembrerà forse, ch'io n'abbia detto più ancor del bisogno.

Altre contese,
relative al no-
me, che più si
convenisse alla
Lingua.

XXXIV. Più fervida ancora fu l'altra contesa, che si eccitò tra
gli eruditi Italiani, qual nome dovesse darsi alla nostra Lingua, se
Vulgare dovesse ella chiamarsi, o Fiorentina, o Toscana, o Italia-
na; lite veramente degna, intorno a cui si affaticassero uomini di
acuto ingegno, e di vasta erudizione. Claudio Tolommei fu il pri-
mo, che credesse ben impiegato un tomo in quarto per disputarne,
com'egli fece nel suo *Cesano*, nel qual si disputa del nome, con cui si
dee chiamare la volgar Lingua, stampato nel 1555, e volle, ch'ella si
dicesse Toscana. Il Trissino avea già sostenuta, ch'ella dovea dirsi
Italiana, del qual parere fu poscia ancora Girolamo Muzio, il quale
nelle sue *Battaglie*, stampate nel 1582, opera, in cui molte osserva-
zioni contengono alla nostra lingua assai utili, impugnò a lungo il
Cesano del Tolommei. Il Varchi, che prese a scrivere il suo *Ercola-
no*, ossia *Dialogo delle Lingue*, all'occasione della contesa tra l'Caro
e'l Castelvetro, da noi altrove narrata, sostenne, che essa dovea ap-
pellarsi Fiorentina, e citò ancora in suo favore l'autorità del Bem-
bo. Quindi l'Ercolano fu censurato esso pure dal Mazio nelle soprac-
cennate *Battaglie*, e dal Castelvetro, che pubblicò nel 1572. la *Cor-
rezione di alcune cose del Dialogo delle Lingue*. I Sanesi non istettero in
questa contesa oziosi, e Scipione Bargagli, Celso Cittadini, e Belisa-
rio Bulgarini pretesero, che la nostra volgar lingua dovesse dirsi
Sanese. Qual fu il frutto di sì lunghe, e di sì calde dispute? Il ri-
manersi ognuno nel suo parere, e il persuadersi di aver ragione.

A

(1) Note al Fontan. T. I. p. 28. &c.

(2) Vita del Trissino p. 33. &c.

A me nulla preme il saper chi abbiala veramente , e son persuaso , che , purchè si scriva con esattezza , e con eleganza , poco importa finalmente , con qual nome debba distinguersi la nostra lingua : Molto meno entrerà io a parlare dell' altra ancor più fredda quistione intorno a' titoli di Altezza , di Eccellenza , di Signoria , che dal Tolommei , da Bernardo Tasso , dal Bini , dal Contile , dal Caro , dal Muzio si volevano dalle lettere scritte in lingua Italiana esclusi , dal Ruscelli al contrario , e da altri si volean conservati ; l' opinion de' quali ultimi fu alla fin vittoriosa , e i detti titoli generalmente furono ricevuti .

XXXV. Ciò che non vuolsi diffimulare a gloria degli Italiani nati fuori della Toscana , si è , ch' essi furono i primi a dar precetti della volgar nostra Lingua ; perciocchè , se se ne traggano gli opuscoli scritti contro il Trissino , i quali però furono posteriori alle opere del Bembo , del Fortunio , e del Liburnio , il primo fra' Toscani a scrivere della Lingua Italiana fu Pierfrancesco Giambullari di patria Fiorentino , di cui già si è detto nel ragionar degli Storici . Qui dunque ne rammenterem solo il *Gello* , ossia il *Trattato della Lingua che si parla e scrive in Firenze* , stampato primieramente nel 1546. , e poscia più altre volte , aggiuntovi un Dialogo di Giambattista Gelli *sopra la difficoltà di ordinar detta Lingua* . Volle il Giambullari persuaderci , che la nostra lingua venisse dall' antica Etrusca , e fosse accresciuta poi anche dall' Ebraica , e dall' Aramea , e ognun può immaginare , quai belle cose dovesse dire su tal proposito . Nondimeno ei dee averli in conto di uno degli Scrittori più benemeriti della Lingua Italiana , per la sceltrezza delle voci , e delle espressioni . Non così riguardo alla Gramatica , e alla Ortografia , nelle quali , come avverte Apostolo Zeno (1) , ei non è modello troppo degno d' imitazione , essendo a lui pure avvenuto ciò , che , secondo il Canonico Salvino Salvini (2) , accade talvolta ad altri Toscani , cioè , che essi *fondati sul beneficio del Cielo , che donò loro il più gentil parlare d' Italia , trascurano i loro stessi beni non osservando perfettamente l' esatta correzione , e non curandosi di aggiugnere alla fertilità , per dir così , del lor terreno la necessaria cultura , e a' loro componimenti l' ultimo pulimento* . In seguito al Giambullari moltissimi altri Toscani scrissero a illustrazione della Lingua Italiana , e non pochi ne abbian poc' anzi accennati . L' Accademia Fiorentina , e quella della Crusca presero , a principale oggetto delle loro fatiche , la perfezione di essa ; e quindi vennero le tante lezioni su' più colti Scrittori , e singolarmente sul Petrarca , e sul Boccaccio . Frutto ancora di tali studj furono le tante edizioni , che de' detti Autori , e di più altri del buon secolo della Lingua Toscana si fecero allora , e quel-

Idea di Pier
Francesco
Giambullari,
toccante all'
origine della
Lingua Italia-
na, ed impegno
delle Accade-
mie Fiorenti-
na, e della
Crusca per
condurla a per-
fezione.

V u 2

la

(1) L. c. p. 25.

(2) Fatti Consolat. p. 70.

la singolarmente del Decamerone ; poichè la celebre edizione fatta in Venezia nel 1527. , benchè da alcuni giovani Fiorentini fosse diligentemente riveduta , e corretta su alcuni Codici assai pregiati , pare nondimeno aver bisogno di qualche emenda , e inoltre per le empierà , che rendevane la lettura pericolosa , era stata , come le altre , dalla Chiesa proscritta . Il Gran Duca Cosimo scelse alcuni de' più periti nella Lingua Toscana , perchè presiedessero a questa edizione , sicchè ella riuscisse quanto più esser poteva esatta , e corretta , e ne fosser tolte le cose , che offendevano la Religione . Questi , secondo il Ch. Sig. Manni (1) , furono Bastiano Antinori , Agnolo Guicciardini , Vincenzo Borghini , e Antonio Benivieni ; e il Decamerone , per opera loro , uscì in Firenze dalle stampe de' Giunti nel 1573. , e l'anno seguente si pubblicarono le Annotazioni de' Deputati medesimi sopra alcuni luoghi del Boccaccio , la qual opera fu però distesa interamente dal suddetto Borghini . Ma questa edizione non soddisfece agli Amatori della Lingua Toscana , e parve loro , che troppo severi fossero stati i Censori , togliendo dal Decamerone più cose , che poteano , senza scandalo , lasciarsi intatte . Al contrario il Gran Duca Francesco successore di Cosimo credette , ch' essa non fosse abbastanza corretta ; e che più cose ancora se ne dovessero troncare , e ordinò al Cavalier Lionardo Salviati di darne una nuova edizione . Diedela il Salviati nel 1582. , e benchè essa venisse poscia ripetuta più volte , è nondimeno biasimato l' editore dagli eruditi per averne tolte più cose , che niun danno arrecavano al buon costume , per aver cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi , per avere ancora mutate talvolta senza necessità le parole , e sconvolto l' ordine de' periodi , per avere interpolati alcuni passi , e aggiunta qualche cosa del suo , e talvolta con gravissimi errori ; intorno a che si posson vedere la Storia del Decamerone del Manni , e le note di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini (2) .

Vita, ed Opere di Lionardo Salviati.

XXXVI. Molto, ciò non ostante, giovò il Salviati colle sue opere a perfezionare la nostra lingua ; ed è degno perciò di onorevole memoria nella Storia della Letteratura Italiana . Nato in Firenze nel 1540. da nobilissima famiglia , ebbe per genitori Giambattista Salviati , e Ginevra Corbinelli . Nel 1569. fu onorato della Croce di S. Stefano , e visse caro non meno a' suoi Principi , che ad altri Signori , fra' quali servì per più anni il Duca di Sora Jacopo Buoncompagni , gran Mecenate de' Dotti , a cui perciò dedicò egli la sua edizione del Decamerone . In età di 20. anni scrisse i Dialoghi dell' Amicizia , che furon poi pubblicati nel 1564. , e mentre non contavano ancora , che 26. , fu Consolo dell' Accademia Fiorentina ; e nell' anno

(1) Storia del Decamer. P. II. C. X.

(2) T. II. p. 177.

anno medesimo, avendo egli composta la Commedia intitolata: il *Granchio*, fu essa dall' Accademia medesima fatta rappresentare pubblicamente. Un'altra poscia ei ne compose intitolata: la *Spina*, e amendue si annoverano tralle migliori, che, quanto allo stile, abbia la nostra Lingua. In molte solenni occasioni fu egli destinato a perorare in pubblico, e tutte queste Orazioni furon poscia raccolte, e date alle stampe. L' Accademia Fiorentina, di cui fu uno de' principali ornamenti, gli diede occasione di recitare in essa parecchie lezioni, le quali pure vider la pubblica luce. Egli era uno de' Deputati alla formazione del Vocabolario della Crusca; ma morì innanzi, ch'esso fosse compito. Fra tutte però le opere del Cav. Salviati, quella che lo ha renduto più celebre, sono gli *Suovisamenti della Lingua sopra il Decamerone*, in due tomi pubblicati nel 1584. e nel 1585., ne quali egli assai più ampiamente, che non si fosse ancor fatto, spone tutti i precetti necessari a scrivere correttamente. Fu quest' opera criticata da Vitale Papazzoni Bolognese nel suo libro intitolato: *Ampliazioni della Lingua Volgare*, stampato nel 1587., il qual diede occasione a contese, e ad altri libri tra 'l Papazzoni medesimo, e Orlando Pescetti; e anche Pierantonio Corsuto prese ad impugnare il Salviati nel suo *Capice*, ovvero le *Riprensioni*, libro pubblicato nel 1592. Egli ebbe ancor parte nell' aspra guerra, che l' Accademia della Crusca dichiarò al Tasso; e di lui sono i libri, che in quell' occasione vennero a luce, sotto il nome dell' Inferinato nel 1585., e nel 1588. Anzi vuolsi da alcuni, ch' ei sia l' Autore delle *Considerazioni*, pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio. E forse avrebbe il Salviati continuato a scrivere su quell' argomento, se la morte non l' avesse rapito in età di soli 50. anni nel 1589. Della vita, e di queste opere del Salviati, e di altre, che o giacciono inedite, o son perite, più distinta contezza si potrà avere nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina (1), ne' Fasti Consolari della medesima (2), e negli elogi degli Illustri Toscani (3). Io avrei bramato però, che nelle dette Notizie dell' Accademia, ove si riferiscon gli elogi, che molti Scrittori han fatto del Salviati, si fosse usata maggiore sincerità nel riportare il giudizio, che dell' opere di esso diede, scrivendo a lui medesimo, Annibal Caro (4), e che dopo avere prodotto ciò, ch' egli ne dice in lode, non si fosse taciuto ciò, ch' egli in esse riprende modestamente. Questo giudizio è sì ragionevole, e saggio, che piacerà, io spero, a chi legge, ch' io qui ne rechi almen qualche parte: *Perchè non so quello, dice egli, che Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente, che le vostre cose mi piacciono; e non tanto ch' io*

(1) p. 216 &c.

(2) p. 185. &c.

(3) T. IV.

(4) Letter. T. II. Lett. 264.

ch'io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello, ch'io gli dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione, perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca in bontà, ... La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose, e nelle parole, e nel metterle insieme vagar più, che a me non par che bisogni... Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, ed il numero, ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose, perchè alle volte mi par, che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente... Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della Lingua, e le metafore, e le figure ben fatte. Solo alcuni aggiunti, e epiteti mi ci pajono alle volte oziosi... E delle parole non altro. La composizione d'esse per bella, artificiosa, e figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo, che proceda dalla lunghezza de' periodi, perchè alle volte mi pajono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire, il che sapete, che fa confusione, e si lascia indietro gli uditori, &c.

Notizia de' primi Vocabolarij Italiani, de' loro Autori, e merito.

XXXVIII. Le regole, e i precetti Gramaticali giovavano a scrivere correttamente. Ma ciò non bastava. Come in tutte le altre Lingue si eran publicati Lessici, o Vocabolarij, che, unendo insieme le più eleganti maniere di favellare, agevolassero agli studiosi la via di imitare, scrivendo, i migliori Scrittori, così conveniva, che somiglianti libri avesse ancor la nostra Lingua Italiana. Il primo a darne un tenue saggio fu Lucillo Minerbi, il quale alla edizion del Decamerone fatta in Venezia nel 1535. aggiunse un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio. Ma ei non raccolse le voci, che di questo Scrittore. Più ampio fu il disegno di Fabbricio Luna Napolitano, che l'anno 1536. pubblicò in Napoli il *Vocabolario di cinque mila Vocaboli Toschi del Furioso Petrarca, Boccaccio, e Dante*, opera, che come suole avvenire alle prime in ogni genere, parve assai imperfetta, e nell'ordine, e nella scelta. Del Luna, che è anche Autore di un libro di Poesie Latine, si possono vedere più copiose notizie presso Apostolo Zeno (1). Miglior successo ebbero le fatiche di Alberto Accarigio, il quale in Cento sua patria pubblicò nel 1543. il Vocabolario colla Gramatica, e l'Ortografia della Lingua volgare, e che fin dal 1536. avea data alla luce una Gramatica, diversa da quella, ch'egli unì poscia al suddetto Vocabolario (2). Ma come l'opera dell'Accarigi fece cadere a terra quella del Luna, così essa pur fu oscurata da quella, che le venne appresso, di Francesco Alunno. Intorno a questo Scrittore Ferrarese morto nel 1556., e che fu celebre singolarmente per la sua rara ele-

(1) Note al Fontan. T. I. p. 61. (2) Ivi e Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. p. 31.

eleganza nel formar caratteri d'ogni sorte , di che fu Maestro nella Cancelleria di Venezia , e che giunse a scrivere sì minutamente , che nello spazio di un denajo potè scrivere , senza abbreviature , il *Credo* , e il primo Capo del Vangelo di S. Giovanni , di lui , io dico , non ho che aggiugnere a ciò , che esattamente hanno scritto il Zeno (1), e il C. Mazzuchelli (2) . Egli ci diede dapprima le offerazioni sopra il Petrarca , stampate in Venezia nel 1539: poscia più ampliate nel 1550. Indi diè alla luce nel 1543. *Le Ricchezze della Lingua Volgare* , nella qual opera con ordine alfabetico raccoglie tutte le voci , e tutte le più eleganti espressioni dal Boccaccio usate . Per ultimò pubblicò la *Fabbrica del Mondo* nel 1546. divisa in dieci libri , in cui si contengon le voci de' primi tre Padri della Lingua Italiana , disposte per ordine di materie , opera che il Tassoni forse troppo severamente disse: *fabbrica di mattoni mal cotti* (3) ; ma che certo sarebbe più pregevole assai , se migliore ne fosse l'ordine , e più giudiziosa la scelta . Lasciamo in disparte la *Copia delle parole* di Giovanni Marinelli , i Vocabolarj del Galesini , del Ruscelli , del Sansovino , del Venuti , che servono ad amendue le Lingue , ed accenniamo solo due opere di più vasta estensione . La prima sono i XII. Libri *delle Frasi Toscane* di Giovanni Stefano da Montemerlo Gentiluomo di Tortona , stampati in Venezia nel 1566. , alla quale edizione medesima , cambiato il titolo , per le solite arti degli Stampatori , fu sostituito quello di *Tesoro della Lingua Toscana* , fingendolo stampato nel 1594. (4) . L'altra , che è la migliore di quante opere di tal natura in questo secolo si composero , benchè essa non uscisse a luce , che nel 1602. , è il *Memoriale della Lingua* di Jacopo Pergamini da Fossombrone . Il Pergamini era stato per lungo tempo al servizio della Casa Gonzaga , e principalmente del Card. Scipione , in nome di cui abbiamo alle stampe più lettere da lui scritte negli anni 1587. e 1588. (5) . Di quest'opera del Pergamini fa onorevol menzione Bernardino Baldi in una sua lettera inedita a D. Ferrante II. Duca di Guastalla , scritta da Venezia a' 25. di Maggio del 1603. *Con la prima occasione manderò all'E. V. un libro detto il Memoriale della Lingua , fatica simile alla fabbrica del Mondo , ma copiosissima , e tale , quale talhora l'E. V. ha mostrato di desiderare . L'Autore è il Sig. Giacomo Pergamini da Fossombrone , che fu già Segretario del Patriarca e poi Cardinale Scipione di s. m.* Ma tutte queste opere caddero molto di preggio , quando uscì la prima volta alla luce il Vocabolario della Crusca nel 1612. Di esso dobbiam riferbarci a parlare nella Storia del secolo susseguente ; e qui terminerem questo Capo coll'accennare , che anche la Poesia Italiana , ebbe

(1) L. c. p. 63. &c.

(2) L. c. p. 552. &c.

(3) Consider. sopra il Petr. p. 341.

(4) M. Z. no. I. c. p. 71.

(5) Zucchi Idea del Segr. P. I. p. 144. &c.

ebbe in questo secolo alcuni Scrittori , che ne scrisser le regole ; perciocchè oltre che molti degli Scrittori dell'Arte Poetica , trattarono ancor delle Leggi della Volgar Poesia , Girolamo Ruscelli scrisse , e divulgò nel 1559. un *Trattato del modo di comporre in versi nella Lingua Italiana* , E questo pure fu il secolo , in cui si cominciò a pubblicare i Rimari . Fulvio Pellegrino Moreto , o Morato ne diè il primo saggio col raccogliere , ch'ei fece le *Cadenze di Dante* , e del *Petrarca* ; stampate nel 1528. Seguì appresso Giannmaria Lanfranco Parmigiano , che nel 1531. pubblicò in Brescia le *Concordanze del Petrarca* . Più ampio fu il Rimario di Benedetto Falco Napoletano , stampato in Napoli nel 1535. , ma l'ampiezza ne è l'unico pregio , e ad essa non ben corrisponde la critica , e la scelta . Finalmente il Ruscelli al suo suddetto Trattato aggiunse anche il Rimario , migliore de' precedenti ; ma non perciò esatto e compiuto . Ma di tutte queste opere ci dee bastare l'aver fatto un semplice cenno ; e parrà forse ad alcuni , che anche il sol cenno si potesse da noi tralasciare , senza recare alcun danno all'onore dell'Italiana Letteratura .

C A P O VI.

Eloquenza .

Stato dell'elo-
quenza in que-
sto secolo .

UN secolo , che di leggiadri Poeti , di eleganti Storici , e di Scrittori colti d'ogni maniera fu sì secondo , ognun crederrebbe , che anche di eloquenti Oratori dovesse vantare non picciol numero . Ma questo fu per avventura il genere d'erudizione , di cui esso scarseggiò maggiormente . Nè è già , che piccolo sia il numero delle Orazioni nell'una , e nell'altra Lingua in questo secolo recitate , e poi date alla stampa . Ma fra tante Orazioni poche son quelle , che si possano proporre a modello di vera , e soda eloquenza . Io parlo singolarmente delle Orazioni Italiane , perciocchè , quanto alle Latine , esse sono in gran parte migliori , e si leggono con piacere , e con frutto . Nè parmi difficile a indovinarne l'origine , e la cagione . Pochi erano gli Scrittori , che nella Lingua Italiana ci avesser lasciate tali opere , sulle quali si potesse formar lo stile , e tra esse appena eravi cosa , che appartenesse all'Eloquenza ; perciocchè le Orazioni , che in addietro soleano recitare all'occasione di funerali , di nozze , e di altre somiglianti occasioni , erano per lo più scritte in lingua Latina . Il Decamerone era il miglior libro in prosa , quanto alla Lingua , che si avesse allor tralle mani . Ma lo stile di esso , se può convenire a piacevoli , e liete novelle dette a trastullo della brigata , non può convenir certamente a grave , e robusto Oratore , e quel continuo ritondar de' periodi , e quel sì frequente uso di epiteti , non può a meno , che non renda languida

da l'Orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti, che debb'essere il primario fine di un Oratore. Nella Lingua Latina al contrario si avea innanzi agli occhi, oltre assai egregi esemplari, il Padre della Romana Eloquenza, e benchè molti degli Oratori di questo secolo, pecchino in ciò, che fu difetto allora comune a parecchi Scrittori, cioè di por mente più alla sceltrezza delle parole, che alla nobiltà, e alla forza de' sentimenti; ciò non ostante vedesi ancora in essi or più, or meno felice l'imitazione di Cicerone. Della maggior parte di quelli, che, nel perorare nell'una o nell'altra Lingua, ottenner più fama, si è già detto nel decorso di questo Tomo. Qui dunque ci basterà accennarne i nomi, e dire più stesamente d'alcuni pochi, de' quali non si è ancor ragionato. Cominceremo dagli Oratori Italiani, indi passeremo a' Latini, e conchiuderemo per ultimo col favellare degli Oratori Sacri.

II. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolommei, Eloquenza italiana, e suoi primi scrittori, tra quali a ragione merita il primo luogo Speroni. Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolomeo Cavalcanti, Scipione Ammirato, e moltissimi altri, l'Orazioni de' quali si leggono o nelle Prose Fiorentine, o nella Raccolta di Orazioni, pubblicata dal Sansovino, Sono Scrittori, che quanto alla Lingua possono esser proposti a modello di purità, e d'eleganza. Ma essi non vanno esenti dal difetto poc' anzi accennato, il qual fa, che a' loro ragionamenti manchi quella vivacità, e quella forza, che è il maggior pregio di un Oratore. Ardirò io d'affermare, che anche le sì rinomate Orazioni di Monsignor della Casa farebbon migliori, se questo difetto medesimo non togliesse lor qualche parte de' molti pregi, di cui sono adornate? Non può negarsi, che questo illustre Oratore, singolarmente nelle Orazioni dette contro l'Imperador Carlo V., non abbia una forza di espressioni, e una vivacità d'immagini comune a pochi, e che la perorazione di quella per la restituzione di Piacenza, quanto a' sentimenti, non possa stare al confronto di quelle de' più famosi Oratori. Ma a me sembra, che quella troppo uniforme sonorità di periodo, e quella continua molteplicità di epiteti sia lor dannosa, e che esse maggior commozione desterebbero negli Uditori, se alquanto più preciso, e vibrato ne fosse lo stile. Nè è già, ch'io lodi un total laconismo di stile, che da alcuni si vorrebbe introdotto nella volgar nostra lingua, per cui quasi di ogni parola si formi un concetto, e si bandisca del tutto la pompa, e lo sfoggio di una sciolta eloquenza. Ma a me sembra, che convenga guardarsi ugualmente da' due estremi, e che, come un Oratore troppo sonante, e verboso, fa spesso sbadigliare per noia chiunque l'ascolta, così un Orator troppo pretto, e conciso lo stanchi per modo, che dopo breve tratto di via nol possa seguir più oltre. Perciò fralle orazioni di questo secolo io penso, che quelle dello Speroni si possano annoverare tralle migliori;

poichè egli è Oratore, che sa tenerli lungi e da una viziosa verbosità, e da una troppo ricercata precisione. E quindi non è a stupire, che ei fosse udito con quell'applauso, che, nel ragionare altrove di esso, abbiamo osservato.

Vita ed Opere di Alberto Lollio. III. Insieme colle Orazioni dello Speroni possiam rammentare quelle di Alberto Lollio, che dee annoverarsi a ragione tra' migliori, e più eloquenti Oratori, che avesse in questo secolo la Lingua Italiana: Di lui ha parlato a lungo il Ch. Dott. Giannandrea Barrotti (1), il quale con più argomenti dimostra, che benchè egli per caso nascesse in Firenze, e ivi ancora fosse, per qualche tempo allevato, fu nondimeno Gentiluomo Ferrarese, e venuto a Ferrara in età ancor fanciullesca, ivi poi visse costantemente, spesso però ritirandosi per coltivare più tranquillamente i suoi studj, ora ad alcune sue Ville nel Ferrarese, ora alla Terra di S. Felice nel Modenese, ove pure aveva suoi beni. Ebbe tra gli altri suoi Maestri Marcantonio Antimaco, e Domenico Cillenio Anconitano; e benchè egli non trascurasse i più gravi studj della Filosofia, e della Matematica, e coltivasse ancora con diligenza la Lingua Greca; l'Eloquenza Italiana però fu quella, di cui compiacquesi singolarmente. Fu perciò destinato più volte a ragionare in pubblico; e queste sue Orazioni, insieme con altre da lui, per suo privato esercizio, composte, furono da lui medesimo in numero di XII. pubblicate in Firenze, aggiuntavi una sua lunga lettera in lode della Villa, e un'altra poscia ancora ne diè in luce in biasimo dell'ozio. Gli elogi di esse fatti da' più uomini illustri, alla mentovata edizione premessi, e singolarmente una lettera di Giambattista Giraldi, ci fan vedere con qual plauso fossero allor ricevute. Ed esse, a dir vero, ne sono degne; perciocchè sono scritte con nobiltà di pensieri, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini, e con tutti que' pregi, che in un Oratore sono richiesti. Egli esercitossi ancora felicemente nella Poesia Italiana, e ne son pruova l'Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la Pastorale intitolata: l'*Aretusa*, la traduzione del Moreto attribuito a Virgilio, e degli Adelfi di Terenzio. Intorno alle quali, e ad alcune altre opere del Lollio, e a molte, che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si veggano le minute ricerche del sopralodato Barrotti; il quale ancor cita gli elogi, che di lui fecero molti Scrittori, ed altri ancor se ne recano nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina (2). Non pago il Lollio di coltivare le lettere, le promosse anche in altrui, e col mantenerli in casa alcuni uomini dotti, e col raccogliere in una sua Villa le immagini de' più illustri Scrittori, perchè la lor vista eccitasse in altri desiderio di emulazione, e col fondare, o almen col promuovere, ed avvivare l'Ac-

(1) Memor. de' Letter. Ferrar. T. I. p. 295. (2) p. 242.

L'Accademia degli Alterati aperta in Ferrara. In questa Città finì egli di vivere a' 15. di Novembre del 1568. in età di circa 60. anni; e ancor morendo volle alla sua patria lasciare un bel monumento del suo amore, ordinando nel testamento, che quando la sua discendenza venisse a mancare, i suoi beni fossero destinati all'erezione di un Collegio di dodici Scolari Ferraresi, che nella propria sua Casa dovesse fondarsi.

IV. L'uso di perorare pubblicamente nella difesa de' rei, che a' tempi della Romana Repubblica dava occasione a tanti illustri Oratori di far pompa de' lor talenti, all'introdursi della nuova forma di governo era del tutto venuto meno. Venezia fu la sola, che in qualche modo lo conservasse, ed ivi infatti si udiron sempre, e si odon tuttora tali Oratori, che nel Senato, e nel Foro Romano ancora sarebbero stati con applauso ascoltati. Nel secolo, di cui scriviamo, ebbe gran fama, tragli altri, Pietro Badoaro, di cui cinque Orazioni furono allor pubblicate in Venezia nel 1590. e poscia di nuovo han veduta la luce in Bologna nel 1744. ed esse son veramente degnissime di esser lette, e attentamente ponderate da chiunque in quel genere d'Eloquenza dee esercitarsi, perciocchè sono scritte con quella robusta insieme, e sciolta facondia, che persuade, e commuove; e sarebbe solo a bramare, chè ne fosse alquanto più purgato lo stile. Egli era figlio di Daniello Badoaro Gentiluom Veneziano; ma per difetto della sua nascita fu escluso dall'Ordine de' Patrizj, e non ebbe, che il grado di Cittadino. Morì nel 1591. e fu encomiato con Orazion funebre, che si ha alle stampe, da Agostino Michele (1). In questo genere esercitossi ancora Cornelio Frangipane di antica, e nobil famiglia di Castello nel Friuli, il quale in Vienna perorò innanzi all'Imperadore nel 1558. per Mattia Hoyer reo d'omicidio, e ne ottenne felicemente la liberazion da ogni pena. Questa Orazione, e più altre dette dal Frangipane in diverse occasioni, si hanno alle stampe, e furono allora altamente lodate. Egli è noto ancora per la fontana detta: *Helice* da lui formata in un suo delizioso giardino in Tarcento, e celebrata da molti Poeti Friulani, le cui Poesie in lode di essa furono stampate nel 1557. Di lui più ampie notizie somministrerà, a chi le brami, il più volte lodato Sig. Giangiuseppe Liruti (2).

V. Più copioso, e più scelto numero di Oratori ebbe in questo secol medesimo la Lingua Latina, per la ragione, che si è poc' anzi accennata. Di molti abbiám già fatta menzione, ragionandone ad altro luogo; e abbiám ricordate le Orazioni del Majoragio, del Ricci, dell'Amaseo, del Nizzoli, del Paleario, del Sigonio, del Ro-

Ove siasi conservato l'uso di perorare pubblicamente in difesa de' Rei, come si costumava in Roma. E quanto elegante-mente abbiano scritto in questo genere Pietro Badoaro, e Cornelio Frangipane.

Notizie delle orazioni di Francesco Cardulo, e di più altri oratori degni di ricordanza.

X x 2.

bor-

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 35.

(2) Notiz. de' Letter. del Friuli T. II. p. 161.

bortello , del Vettori , di Vittor Fausto , di Sebastiano Corrado , del P. Benzi , e di cento altri , che , o per natura del loro impiego , o per incarico loro affidato perorarono , pubblicamente in Lingua Latina ; e abbiamo osservato quai sieno i pregi , e i difetti del loro stile . Sul principio di questo secolo , e sulla fine del precedente ebbe giustamente la fama di eloquente Oratore Francesco Cardulo da Narni , lodato da Leandro Alberti , per la rara memoria , di cui era fornito (1). Oltre un'Orazione da lui detta in Roma nel 1493. a' 7. di febbrajo , in morte del Cardinal Ardicino dalla Porta , Vescovo di Aleria , detto il Cardinal di Novara , suo padrone , la quale è scritta con eleganza a que' tempi non ordinaria , un'altra ancor più pregevole ne abbiamo alle stampe. (2) , detta innanzi all'Imperator Massimiliano I. , e a' Principi d'Allemagna per indurli a prender l'armi contro il Re Luigi XII. , e a toglierli dalle mani Lodovico il Moro , da lui poc'anzi fatto prigioniero . Alla Orazione si aggiungono due lettere , una di Leandro Pelagallo Perugino Protonotario Apostolico , con cui manda quell'Orazione al Card. Ascanio Maria Sforza , l'altra dell'Imperator Massimiliano a Federigo Re di Sicilia , in cui gli scrive , che niuno avea finallora in Germania riscosso applauso uguale a quello del Cardulo , e che da questa Orazione singolarmente erasi egli indotto a scendere armato in Italia . Belle , ed eloquenti son quelle di Giulio Poggiano , da lui dette in Roma in diverse occasioni , e dal P. Lagomarsini inserite nella Raccolta delle lettere di quel colto Scrittore , di cui pure si è detto altrove . Gran fama di eloquente Oratore ebbe in Venezia il celebre , e da noi altre volte lodato , Bernardo Navagero , che dopo aver servita con sommo onore , e con uguale felicità la Repubblica in diverse ambasciate , e in quella , fralle altre , al gran Signor Solimano , e dopo essere stato Podestà di Padova , fatto poi Vescovo di Verona nel 1560. e Cardinale nel 1562. fu Presidente al Concilio di Trento , e finì di vivere nel 1565. E una bella testimonianza della stima , in cui era l'Eloquenza del Navagero , è ciò , che narra il Card. Valiero di lui nipote , nella vita , ch'egli ne scrisse , cioè , che il famoso Doge di Venezia Andrea Gritti , il cui nome ne' Fasti della Repubblica è sì illustre , chiamato a se il Navagero , allor giovane , gli disse , ch'ei dopo morte bramava di esser da lui lodato con Orazion funebre , che perciò si accingesse tosto a comporla , e quando l'avesse finita , venisse a leggergliela , e ogni anno gliene rinnovasse la lettura . Ubbidì il Navagero ; e il buon vecchio all'udire le sue illustri imprese , vivamente da lui descritte , ne provava una dolce , e ben perdonabile compiacenza , e a certi tratti piangea per tenerezza . Questa Orazione , che per oltre a due secoli

Aneddoto singolare di Bernardo Navagero .

(1) Italia p. 92.

(2) Miscell. Baluz. Edit. Lucens. Vol. I. p. 597.

coli si è giaciuta inedita, è stata di fresco pubblicata, per opera del Ch. Sig. D. Jacopo Morelli (1), ed ella ne era veramente degna; perciocchè è scritta con una robusta, e vigorosa, e insieme colta eloquenza, e ci scuopre abbastanza lo studio fatto dal Navagero sugli antichi Scrittori, e il talento, che dalla natura avea fortito per imitarli. Pregevoli son parimenti le Orazioni Latine di Girolamo Negri di patria Veneziano, che, dopo essere stato più anni al servizio de' Cardinali Marco, e Francesco Cornaro, e Gasparo Contarini, morì in Padova, ove era Canonico, nel 1557. in età di 65. anni. Il Ch. Sig. Ab. Vincenzo Alessandro Costanzi ha pubblicate di nuovo in Roma nel 1767. le Orazioni, e le Lettere Latine di questo elegante Scrittore, in cui il Sadoletto ammirava, e lodava la Tulliana gravità (2), e vi ha premesso un diligente, ed esatto racconto della Vita del Negri, a cui io rimetto chi voglia averne più distinta contezza. Anche di Giulio Gabrielli da Gubbio abbiamo un volume di Orazioni, e di Lettere Latine, stampate in Venezia nel 1569., e da lui dedicate a Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale, e in queste lettere ei fa ancora menzione di varie traduzioni dal Greco, ch' egli avea fatte. Un bell' elogio di Giulio ha inserito ne' Comentarj inediti della sua vita il detto Scipione, il quale narrando, che il Card. Ercole suo zio gliel diede a compagno, e direttor ne' suoi studj lo dice: *hominem Græcis & Latinis literis apprime imbutum, & qui summa vite innocentia & morum gravitate summam latinæ scripturæ elegantiam conjunctam haberet.*

VI. Voglionfi ancora accennare coloro, che, a promuovere, e ad agevolare lo studio dell' eloquenza, ci dieder recate nella nostra lingua le Orazioni degli antichi Scrittori Greci, e Latini. E per lasciare in disparte alcune particolari Orazioni da diversi Scrittori tradotte, noi rammenteremo solo quanto a' Greci la traduzione delle undici Filippiche di Demostene, fatta da Felice Figliucci, stampata in Roma nel 1551., e dedicata a quel Cardinal del Monte, che disonorò il Pontificato di Giulio III., il qual l' avea adottato in Nipote, e la traduzione delle Orazioni d' Isocrate, fatta da Pietro Carrario Dottor Padovano, e stampata in Venezia nel 1555. Niuna però di queste due traduzioni è tale, che possa esserne pago, chi vuol comprender la forza, e l' eloquenza di que' rinomati Oratori. Maggior numero di traduttori ebbero le Orazioni di Cicerone; perciocchè, oltre le molte versioni di una, o più tra esse, fatte da Cornelio Frangipani, da noi poc' anzi lodato, da Girolamo Ragazzoni, da Giovanni Giustiniano, dal celebre Jacopo Bonfadio, di cui abbiamo una assai elegante traduzione di quella in favor di Milone, e da più altri, i cui nomi si possion vedere.

(1) Cod. MSS. Bibl. Nan. p. 162.

(2) Epist. Famil. Vol. I. p. 312.

edere nelle Biblioteche de' Volgarizzatori dell' Argelati, e del P. Paitoni, abbiamo ancora due traduzioni di tutte le Orazioni, cioè quella di Sebastiano Fausto da Longiano, che fu il primo a darla alla luce in Venezia nel 1556., e quella di Lodovico Dolce stampata ivi nel 1562. Dobbiamo ad amendue saper grado del loro buon animo; ma non dobbiamo proporre le lor versioni, come modello di somiglianti lavori. Perciocchè, ancorchè voglia concedersi, il che per avventura non sempre è vero, che esse siano esatte, e fedeli, troppo però son lungi dall' aver quella forza, e quella maestà, che tanto si ammira nel Padre della Romana eloquenza. Del Dolce si è detto ad altra occasione. Del Fausto, benchè si sia talvolta fatta menzione, non abbiamo però mai data particolar contezza; ed egli ne è degno, se non fosse altro, per le molte fatiche da lui sostenute a prò delle lettere, e per la dimenticanza, in cui gli Scrittori l' hanno comunemente lasciato. Ma io ancora non potrò darne, che scarse notizie, perciocchè poche ho vedute delle opere da lui date in luce. Ei fu da Longiano Castello tra Cesena, e Rimini, ove parmi probabile, ch' ei nascesse circa il principio del secolo. De' primi studj da lui fatti negli anni suoi giovanili, io non ho trovata memoria alcuna. Servì a molti Signori, e forse il primo tra essi fu il Conte Guido Rangone; a cui nel 1532. dedicò il suo Comento sul Canzoniere del Petrarca, in cui alcuni l' accusano senza ragione, come plagiatario del Gesualdo (1). Ad Argentina Pallavicina moglie del C. Guido dedicò ancora nel 1542. la sua versione Italiana di Dioscoride, e nella dedica del suo *Duella* a Jacopo Appiano d' Aragona dice di aver cominciata quell' Opera in casa del C. Guido, e Tommaso Lancellotto nella sua *Gronaca MS.* di Modena, sotto il 1. di Luglio del 1539., nomina Fausto, che allora era in Modena, e lo dice Servitore del C. Guido. Ei fu ancora presso il C. Claudio Rangone, perciocchè Ottensio Landi lo dice Maestro del Conte Fulvio di lui figliuolo (2). Tralle lettere di diversi a Pietro Aretino cinque ne abbiamo del Fausto, una delle quali cel mostra in Bologna nel Dicembre del 1532. (3); un' altra in Arriano sul Ferrarese nell' Aprile del 1533. *Giunto che fui a Ferrara, scrive egli (4), da parte di quei giovani Signori sono stato ricercato, s' io voglio guidare l' Accademia, che vogliono dirizzare adesso de la lingua volgare, & ogni giorno leggere una lezione del Petrarca & una de le regole volgari. Secondo l' offerta che mi faranno, io risponderò. Adesso sono in luoco solitario lontano da Ferrara 35. miglia, & attendo la risoluzione di questi Accademici nuovi. Ma il progetto non si condusse ad esecuzione, per-*
cioc-

Notizie della
Vita di Seba-
stiano Fausto
e della tradu-
zione da lui
fatta delle ora-
zioni di Cice-
rone.

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. II. p. 23.

(2) Cataloghi p. 562.

(3) T. I. p. 207.

(4) Ivi p. 207.

ciocchè le altre tre lettere cel mostrano in Rimini nel 1534- (1), nel qual anno fu più volte gravemente infermo. Nella prima di esse ragiona il Fausto di due grandi opere, ch'egli stava appa- recchiando, e ne ragiona a dir vero più da saltimbanco, che da uom dotto: *Ho tra questo tempo composto un' opera, la quale ci dà a conoscere la pecoraggine di quelli, che indegnamente s' usurpano questo venerando nome di Poeta. Tutte queste cose contiene. Prima un Dialogo della lingua Italiana a modo diverso dagli altri: lo principia de la corruttela de la lingua a modo nuovo: de la illustratione, de la imitatione, de la Eloquentia, de le figure del dire, del numero de la Oracione, & de li piedi certi, cosa non più da altri pensata. De la Poetica; de l' invenzione, cosa non più fatta; de le misure de' versi diversamente da quelle degli altri; de la forma del dire, de l' decoro del verso, de gli vitii del verso, de le lettere de l' alphabeto, cosa non mai più pensata, & più che necessaria; de le sillabe lunghe & brevi, cosa non più pensata &c.* Più pomposo è ancora l' elogio ch'ei fa dell' altra sua opera: *Ho cominciato un' altra fatica, la quale è intitolata Tempio di verità, una fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri, Ivi si leggerà la distruzione di tutte le Sette, altamente ripetendole da gli primi principii loro: le bugie degli Historici, le verità de' Poeti. & in questi tratterassi de la facultade Rethorica, & de la Poetica, ove sono introdotti Cicerone, & altri a mostrare gli difetti loro; così Virgilio, così gli volgari & gli comentatori ancora. Voi sentirete gli vituperii di Cesare, d' Alessandro, & d' Ottaviano, le lodi di Phalari, e di Nerone, e di Sardanapalo. Avincenna vi manifesterà i suoi errori, e Ptolomeo gli soi in Astrologia; & io introduco uno Astrologo componere una nuova Astrologia contraria a quella degli altri &c.* Ma tutti i grandi elogi, ch'ei fa di queste sue opere, le quali, per nostra buona sorte, non son mai venute alla luce, terminano in pregar l' Aretino, che gli ottenga qualche impiego, presso il Duca d' Urbino. In questa lettera stessa fa il Fausto menzione di un suo fratello Frate, il quale, se è vero, ciò ch'ei ne narra, convien dire, che fosse un Predicatore di nuova foggia, poichè egli dice che predicando in Cesena, nel fine di una sua Predica conchiuse, che a voler riformare la nazione umana, la Natura e Dio non potrebbe ritrovare mezzo migliore, quanto produrre molti Pietri Aretini. Queste lettere non son certamente troppo onorevoli al Fausto; che chi parla con tai lodi di se medesimo, appena è mai, che sia degno veramente di lodi. L' Aretino nondimeno, che rendeva volentieri fumo per fumo, esortava nel 1546. il Fausto a pubblicare le infinite opere composte dallo immenso sapere di esso, e si doleva, che i negozj impostigli dal Gran Pallavicino non gliel permettenessero (2). In fat-
ti.

Più altre ope-
re scritte da
lui.

(1) Ivi p. 202.

(2) Lett. T. III. p. 341.

ti allora il Fausto già da alcuni anni era in casa di Girolamo Patavicino Marchese di Corte Maggiore, a cui nel 1544. dedicò la versione delle Tuscolane di Cicerone (1), protestando, che qualunque opera, che finallora avesse veduta la luce, o fosse in avvenir per vederla, era stata o concetta, o finita, o principata sotto i suoi felicissimi tetti di Cortemaggiore, unico refugio d'ogni virtù bandita. Ma il Longiano usava facilmente di tali espressioni a riguardo di qualunque suo padrone; perciocchè egli cambiavalo assai sovente. Pare, che nel 1556. ei fosse in Vicenza, poichè a quell'Accademia de' Costanti dedicò in quell'anno il suo Dialogo *del Modo di tradurre*; e nella lettera dedicatoria nomina tutti gli Accademici, che la componevano; e rende lor grazie, che ascritto l'abbiano al loro numero. E innanzi a quest'opera fa di nuovo menzione di quella sulla lingua Italiana, da noi già mentovata, e di un gran Dizionario, ch'ei pensava di pubblicare. Verso il 1558. ei dovea essere in Ferrara, se è vero ciò, che narrafi da Natal Conti (2), ch'egli avesse parte in una trama ordita dal partito Spagnuolo, per occupare quella Città, nella qual occasione il Conti parla assai male del Fausto, dicendolo uomo non solo nell'arte della guerra, di cui non avea fatta mai professione, ma nella Gramatica ancora, cui avea continuamente insegnata a' fanciulli, del tutto rozzo e inesperto. Forse allora fu egli costretto a fuggire di Ferrara, e perciò verso il 1559. il veggiamo in casa di Jacopo VI. Appiano d'Aragona Signor di Piombino, a cui nel detto anno dedicò la già mentovata opera del Duello, dicendo di averla cominciata già in casa del C. Guido Rangone, e finita in quella di Jacopo. Quest'opera gli diede occasione di una non leggier contesa col Muzio, che in materia de' Duelli era rimirato, come l'oracolo di tutta l'Italia, e molti opuscoli uscirono dall'una parte, e dall'altra, de' quali si può vedere il Catalogo nella Biblioteca del Fontanini, colle note d'Apostolo Zeno (3), e alcuni altri da se pubblicati ne annovera lo stesso Fausto nella sua *Difesa*, stampata in Venezia nel 1559. (4). Nè io credo, che i miei Lettori sian molto solleciti, ch'io gli annoveri distintamente. Dal principio della suddetta *Difesa* raccogliessi, che il Fausto poco innanzi era stato nell'Isola di Corsica, e che di là era passato a Genova, per ragguagliar la Repubblica *del felicissimo successo per opera del Conte Hieronimo di Lodrone Colonnello, e Capo principale in quell'Isola, come in dieci giorni col senno e valor suo havea liberato la Bastia dall'assedio de' Francesi*. Non molto dopo, quando il Duca di Savoia Emanuel Filiberto ebbe ricuperato nel 1560. i suoi Stati, il Fausto fu a quella Corte chiamato.

(1) V. Argel. Bibl. de' Volgarizz. T. I. p. 256.
(2) Hist. L. X.

(3) T. II. p. 366.
(4) p. 22.

mato . Io il raccolgo da una lettera del Muzio poco amico del Fausto , al medesimo Duca : *Nè molto dappoi fu introdotto alla servitù di lei un' altro medesimamente zoppo* (vuol dire a questo luogo di Religione non ben sicura) *Fausto da Longiano , che per dire il vero , in cose di Cavalleria non valeva me , e non haveva nè stile nè cognizion di lingua , nè latina nè volgare* (1) . Su qual fondamento il Muzio accusi il Fausto di fede dubbiosa , non saprei dirlo . Il Fontanini ha adottata l'accusa , e ne reca in pruova *il Tempio di verità* ideato dal Fausto , di cui abbiám detto poc' anzi (2) . Ma a me par che l'idea , che di quell'opera ci dà il medesimo Fausto , cel rappresenti pazzo anzi che eretico . Il medesimo Autore afferma , che il Fausto fu anche pubblico Professore di Belle Lettere in Udine (3) , ma non ci dice nè quando , nè per quanto tempo . E io pure non posso accertare , nè fino a qual anno continuasse a vivere , nè ove morisse . Alle molte opere da lui composte , che già abbiamo accennate , più altre ancora si possono aggiungere , come il libro dell' *Istituire un figlio d' un Principe dai X. fino agli anni della discrizione* ; il *Gentilhuomo* , opera da lui non compita (4) , il *Trattato delle Nozze* , in cui spiega i costumi in esse da tutti i popoli usati , e quei degli *Auguri* , oltre la traduzione delle lettere famigliari di Cicerone , e più altre versioni o dal Latino , o dal Greco , di cui non giova il far distinta menzione . Io accennerò solamente , che degne sono d'esser lette le riflessioni , che fa Apostolo Zeno (5) per difendere il Fausto dalle taccie di plagiaro nel pubblicare la sua versione della Sforziade del Simonetta , e da quella d'impostore , nello spacciar , come scritta da Pietro Gerardo Scrittore contemporaneo , la vita del celebre Ezzelino da Romano . Il Zeno sembra talvolta dolersi , che alcuni abbian di troppo depresso , e malmenato il Fausto , il quale *per altro* , dice egli , *non è tale , che manchi di merito ; alcune delle tante sue opere si sostengono ancora in riputazione* . Non può negarsi però , che se le opere del Fausto non son senza i lor pregi , questi vengon non poco diminuiti e dalla arroganza , con cui parla talvolta di se medesimo , e dallo stile poco felice , con cui sono scritte .

VII. Rimane a vedere per ultimo , qual fosse in questo secolo stato dell'eloquenza Sacra . Poco , a dir vero , ha in ciò l'Italia di che vantarsi ; e qual fosse il carattere de' Predicatori , singolarmente sul principio del detto secolo , non può meglio spiegarsi , che col riferir una risposta , che , come narrasi da Ortenso Landi , diede il Bembo : *Fu dimandato una volta* , dice egli (6) , *essendo io in Padova , a Mons. Bembo ; perchè non andasse la Quaresima alle*

Stato della
eloquenza Sa-
cra.

Tom. VII. P. III.

Y y

Pre-

(1) Muzio Lett. p. 207. Edit. Fir. 1790.

(2) L. c. p. 25.

(3) Ivi pag. 366.

(4) L. c. p. 253. &c.

(5) L. c. p. 26.

(6) Paradoffi L. II. Parad. XXIX.

Prediche; e rispose egli intontamente: Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode, che garrir il Dottor Sossile contra il Dottor Angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la questione proposta. Questo abuso di riempier le Prediche di Scolastiche fottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di Scrittori sacri, e profani, erasi introdotto, come a suo luogo abbiamo osservato, nel secolo precedente; e mantennesi ancora per qualche tempo sul principio di questo. Si conobbe poscia, che non era quello il modo di declamare dal Pergamo, e che altro frutto non se ne coglieva comunemente, che o una infinita noja degli ascoltanti, o una sterile ammirazione per la dottrina dell'Oratore. Cominciossi dunque a cambiar metodo, e stile, e ad annunciare la Divina parola con quella maestà, e insieme con quella forza, che le conveniva. La Storia Ecclesiastica di questo secolo ci ha lasciata la memoria di molti, che in ciò si esercitarono con somma loro lode non meno, che con gran frutto de' loro Uditori; e cose grandi si narrano principalmente degli ammirabili effetti, che in molte Città produssero i Cherici Regolari de' diversi Ordini a quel tempo fondati. Qui però ancora vuolsi ripetere ciò, che parlando de' Predicatori del secolo XIII. abbiamo avvertito (2), cioè che la santità de' loro costumi, e le ferventi loro preghiere avean più parte nel frutto, che traevano da' loro Uditori, che la loro eloquenza. Di essi però sarebbe luogo più opportuno a parlare nella Storia della Religione, che in quella della Letteratura. Lo stesso dee dirsi ancora della gran commozione, che colle sue Prediche eccitò il troppo celebre Fra Bernardino Ochino, di cui altrove si è detto; perciocchè egli l'ottenne più colla fama, che seppe destramente acquistarsi, d'uomo di santa ed austerissima vita, che colla forza del suo ragionare. Alcuni però furono avuti in conto di eloquentissimi Predicatori; e le lor Prediche furon credute degne della pubblica luce. E in essi veggiamo in fatti, non già un ben tessuto, e ordinato discorso, nè un raziocinio, che stringa e incalzi l'Uditore, nè gli dia scampo alcuno; ma una certa popolare eloquenza, fondata principalmente in una vivace immaginazione, e in una robusta energia di favellare, che scuote, e commuove gli Ascoltatori, ed eccita in lor quegli affetti, che l'Orator si è prefisso di risvegliare. Di alcuni di essi direm qui brevemente; e farem principio da uno, che in fama di eloquente Oratore non fu inferiore ad alcuno al principio di questo secolo; benchè delle prediche da lui dette al popolo non siacene rimasta pur una.

Vita del Cardinale Egidio da Viterbo.

VIII. Parlo del celebre Egidio da Viterbo, uno de' più chiari lumi dell'Ordine Agostiniano, e degno, la cui vita s'illustri più che

(1) T. IV. p. 384. &c.

che non si è fatto finora, benchè pur molto n'abbiano detto gli Scrittori di quell'Ordine, e singolarmente i PP. Gandolfi (1), e Offinger (2). Da essi adunque, ma più ancora da diversi Scrittori di que' tempi, e da' monumenti, che me ne ha cortesemente trasmessi il più volte lodato P. Giacinto dalla Torre, noi ne trarremo le più importanti notizie. Il Gandolfi si sforza a provarlo nato di ricchi, e nobili genitori, e lo dice figlio di Antonino Canisio, e di Maria del Testa Viterbesi. Al contrario il Bembo, che gli era amicissimo, lo dice *in povero e basso luogo nato* (3), e lo stesso si conferma dal Giovio (4). Lo stesso Egidio in una delle sue lettere pubblicate dal P. Martene, ci agevola lo scioglimento della questione, ma ci fa insieme conoscere, che suo Padre non Antonino chiamavasi, ma Lorenzo. *Scribis mirari te, unde ortus sim, & cujus similitudinem ducam, qui patre Laurentio, & Maria matre sim cretus, honestis aliqui, probis ac prudentibus sane parentibus* (5); col che sembra indicarci, che i suoi genitori fossero di onesta condizione; ma forse de' beni di fortuna poveri assai. Ei nacque nel 1470., ma non sappiamo, ove intraprendesse i suoi studj, e ove dimorasse fino al 1488., nel qual anno, contandone egli 18. di età, entrò nell'Ordine di S. Agostino. Così egli stesso racconta, descrivendo, poscia il soggiorno, che per più anni fece in Ameria, in Padova, nell'Istria, in Roma, in Firenze, nel qual tempo attese principalmente allo studio della Platonica Filosofia, e ne sostenne le opinioni in una solenne disputa in Roma, riportandone in premio l'onor della Laurea (6). Dopo avere, per qualche tempo, letta Teologia in Firenze, fu chiamato a Roma a predicare innanzi al Pontefice Alessandro VI., a cui egli piacque per modo, che ne ebbe il comando di fissar ivi il soggiorno. Era allora in Roma il celebre Fra Mariano da Genazzano General dell'Ordine, di cui abbiamo a lungo parlato nella Storia del secolo precedente (7). Questi, veggendo il raro talento di Egidio, sel prese a compagno; e quando nel 1498. fu inviato dal Pontefice a Napoli, seco il condusse. Morì al fine dell'anno stesso Mariano, e Egidio fu egli ancora a gran pericolo della vita. Ivi frattanto avea egli fatto conoscere il raro suo talento nel predicare; e il Pontano, che pur non era l'uomo il più divoto del mondo, tanto ne fu rapito, che ad uno de' suoi Dialoghi diede il titolo dal nome di Egidio, e dopo aver dette gran lodi non solo di Mariano, ma ancor di questo sì valoroso discepolo, che avea formato, inserì in

Y y 2

effo

(1) De CC. Script. r. Augustin.

(2) Biblioth. Script. Augustin.

(3) Lettere Vol. I. L. XII. Oper. T. III. p. 84.

(4) Elog. p. 53.

(5) Collect. Ampliff. Vol. III. p. 1248.

(6) Ib. p. 1249. &c.

(7) T. VI. P. II. p. 371.

Egli è condotto a Napoli, e dopo due anni di ritiro su' colle di Posillipo è chiamato, e spedito, a predicare in Puglia da Ferdinando I., e quindi si fece udire in diverse Città d'Italia.

esso un discorso da Egidio detto dal Pergamo (1). Questo discorso non ci dà, a dir vero, una grande idea dell'Eloquenza di Egidio, ma è probabile, che il Pontano non ne raccogliesse, che que' sentimenti, de' quali potè ricordarsi, e gli sponesse, come gli parve meglio. Dopo essersi ritirato sul Colle di Posillipo, e passati ivi due anni in continui esercizi di fervente pietà, fu dal Re Ferdinando, che avealo in altissima stima, inviato a predicar nella Puglia. Quindi si fece udire in diverse Città d'Italia, e in tutte ottenne tal plauso, che venendo egli da ogni parte richiesto, nè sapendo, come soddisfare ad ognuno, il Pontefice Giulio II. riserbò a se stesso la scelta de' luoghi, ov' ei dovea predicare. Lo stesso Pontefice fece il condusse due volte a Bologna, e non v' ebbe occasione di straordinaria solennità, in cui non venisse dato ad Egidio l'incarico di ragionare pubblicamente. Tutti gli Scrittori di que' tempi esaltano fino alle stelle la rara eloquenza di questo Sacro Oratore. Il Giovio ne fa un magnifico elogio, antepoendolo a tutti di quell'età (2); Paolo Cortese, che scriveva a quel tempo la sua opera *de Cardinalatu*, ne loda al sommo la soavità, la forza, l'eleganza del ragionare (3). Ma il Sadoletto singolarmente, che ben sapeva, che fosse scrivere con eloquenza, mandando al Bembo l'Orazione, da Egidio detta nell'apertura del Concilio Lateranense, che si ha alle stampe negli Atti di quel Concilio (ed è l'unica cosa in genere d'eloquenza, che siaci di lui rimasta) dopo aver detto, che il Bembo, ed egli soleano chiamare Egidio: *clarissimum hujus seculi tamquam obscurascentis lumen*, ne fa questo glorioso encomio, ch' io non posso a meno di non recare qui stesamente (4). *Sumus enim experti pluries illam hujus viri multentem omnium aures atque animos eximiari eloquentiam, vernacula quidem lingua Hetruscorum, quae illi patria est, adundantem, sed ex uberrimis & Graecae & Latinae eruditionis fontibus deductam. Magno enim hic studio Theologiae ac Philosophiae altissimis artibus, comites literas politiores adjunxit. Ergo illa in sacris concionibus divina semper & admiranda, flectere arbitrio suo hominum mentes, refrenare incitatas, languentes accendere, vel inflammare potius ad virtutis, justitiae, temperantiae studium, Summi Dei venerationem, sanctae Religionis observantiam, novit. Nec vero quidpiam interfuit, illo dicente, inter doctos homines & idiotas: non senex ab adolescente, vir a muliere, non princeps ab infimo homine potuit dignosci: sed omnes pariter vidimus praecipites ferri impetu animos audientium, quocumque eos Oratori impellere libuisset: tanta vis Orationis, tantum flumen lectissimorum verborum, pondus optimarum sententiarum ex eo ferebatur. Ex quo, quod semper eve-*

(1) Dial. Egidius. Oper. P. IV. p. 166.
Edit. Flor. 1520.

(2) L. c.

(3) L. II. p. 103.

(4) Epist. Famil. Vol. I. p. 18.

evenire cernimus, jam plane intelligimus necessitate evenire, non casu, ut quotiescumque dicturus est, concursus maximi omnibus ex locis audiendi causa fiant &c. Nel 1507. dopo essere stato inviato segretamente da Giulio II. alla Repubblica di Venezia, per ottenere la restituzione di Faenza, nel che egli non ebbe eloquenza bastevole a persuaderlo; fu eletto Generale del suo Ordine, cui saggiamente governò per lo spazio di dieci anni, promovendo con sommo zelo la regolare osservanza, procurando, che da ogni parte s'inviasse monumenti a Roma per compilar la Storia dello stesso suo Ordine, e adoperando felicemente la sua eloquenza nel suddetto Concilio, perchè ad esso, e agli altri Ordini Regolari fossero confermati gli antichi lor privilegi.

IX. Fu frattanto innalzato alla Cattedra di S. Pietro Leon X., e questo splendido Mecenate de' dotti fece tosto conoscere ad Egidio, in quanta stima l'avesse. Nel 1515. inviò suo Nuncio all'Imperator Massimiliano, per indurlo a far pace co' Veneziani, e nella lettera perciò scritta a Cesare, parlandogli di Egidio: *Is quoniam est, gli dice (1), eximia integritate, religione, doctrina, omniumque pene linguarum, quae nunc quidem excoluntur, usum atque scientiam, omnium bonarum artium disciplinas cognitiss, & exploratas habet.* Ma niuna cosa meglio ci mostra, non dirò solo la stima, ma la tenerezza, e l'amicizia, che Leone avea per Egidio, quanto tre lettere dal Pontefice scrittegli nell'anno 1517. (2), ne'le quali dimentico quasi dell'autorità Pontificia, parla con lui, come farebbesi fra due uguali. Nella seconda di esse gli scrive, che pensa di accrescer presto il numero de' Cardinali, e che vuole sceglierne alcuni, che siano ben atti a quella gran dignità. Volea il Pontefice, quasi scherzando, fargli intendere, ch'egli farebbe stato un d'essi; ma non avendo il modesto Egidio inteso lo scherzo, Leone apertamente gli scrive nell'ultima, che vuol sollevarlo a quella dignità, e che perciò sia in Roma pel primo di Luglio del 1517. giorno a ciò destinato. Fu dunque Egidio in quel giorno con plauso di tutti i dotti annoverato tra' Cardinali; e l'anno seguente fu da Leone inviato in Spagna a Carlo V. per muoverlo alla guerra contro de' Turchi; e nella lettera scritta perciò a quel Sovrano, fa di nuovo un magnifico elogio del Cardinale (3). Nel tornar dalla Spagna, giunto a Venezia, fu incontrato da tutto quell'Augusto Senato (4), e accolto con somma magnificenza. Non cessava frattanto Egidio dal coltivare i suoi studi, e ritirandosi spesso in qualche solitario luogo, tutto ad essi si abbandonava. Doleano però alcuni, che di tante fatiche il pubblico non vedesse mai alcun frutto, e che niuna

(1) B mbi. Egiſt. Leon. X. nom. L. XI. Ep. XIII.

(2) Ib. L. XV. Ep. XXXII. XXXV. XXXVIII.

(3) Ib. L. XV. Ep. XVI.

(4) Ib. Ep. XXII.

Disgrazia av-
venutagli al
Sacco di Ro-
ma.

Opere scritte
da lui.

na di tante opere da lui composte venisse alla luce. Perciò il Pontefice Clemente VII. in una sua lettera scrittagli nel 1530., che è riferita ancor dall'Offinger, piena di elogi del vasto saper di Egidio, caldamente lo esorta a non defraudare più oltre le comuni speranze, e la pubblica aspettazione. E forse avrebbe egli prima ancor di quel tempo fecondate le brame di questo Pontefice, se in occasione del sacco di Roma non gli fossero stati involati tutti i suoi libri; perdita a cui più fu egli sensibile, che a quella di tutte le altre sue cose; che parimenti divenner preda de' rapitori. Così raccogliamo da due lettere di Lucillo Filalteo, una a lui stesso, l'altra al Cardinal Contarini (1), nella quale aggiugne, che il Bembo aveagli promesso di raccogliere per lui quanti più potesse libri Ebraici, giacchè della perdita di questi singolarmente doleasi Egidio, versatissimo in quella lingua. Anche in queste lettere, e in un'altra pure a lui scritta (2), il Filalteo esalta con somme lodi la virtù, lo studio, l'erudizione del Cardinale, la gran perizia, ch'egli avea nelle lingue Greca, Latina, ed Ebraica, la grazia, e la faccondia, ch'egli avea nel ragionare, e rammenta principalmente la versione in Poesia Latina di non so quale Canzone del Petrarca, nel che era sì felicemente riuscito, che pareva aver superato l'originale. Dopo il sacco di Roma fu il Cardinal Egidio in Padova per lo spazio di un anno, quasi sempre infermo, come ci mostra una lettera a lui scritta dal Bembo (3). Tornossene poscia a Roma, ove a' 21. di Novembre del 1532. finì di vivere. Di che scrivendo il Bembo al Generale degli Agostiniani: *Dio il sa*, dice (4), *e certo sono, che anche V. S. s'el crede che mi è grandemente doluto in morte del Sig. Cardinale Egidio, il quale era e dotto e amico de' dotti, e letterati, e grato e gentile, e soprattutto pieno di soavissima faccondia, che addolciva gli animi di chiunque usava con lui. Po-*chissimo è ciò, che di un uomo sì dotto abbiamo alle stampe; anzi oltre l'Orazione, e le lettere già accennate, io altro di lui non trovo scritto in Latino, che alcune lettere a Giovanni Reuchlin, e un'altra a Pierio Valeriano, da questo premeffa al Libro XVII. de' suoi Geroglifici, nella prefazione al quale fa grandi encomj di Egidio, e rammenta, che in Roma interveniva egli pure alle cene Coriciane, da noi altrove descritte. Ne abbiamo ancora alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e singolarmente le Stanze intitolate: *la Caccia d'Amore*, stampate in Venezia nel 1538., le quali, se avessero eleganza di stile pari alla vivacità delle immagini, potrebbero annoverarsi tralle migliori della volgar nostra lingua. Grandissimo è poi il numero dell'opere o inedite, o smarri-

te

(1) Philalc. Epist. p. 40. &c.
(2) Ib. p. 92.

(3) Famil. L. V. Ep. XXVIII.
(4) Lettere Vol. I. L. XII. oper. T. III. p. 24.

te di questo gran Cardinale, di cui ci dà un lungo Catalogo il P. Ossinger. Molte di esse appartengono o alla interpretazione de' libri Sacri, o alla illustrazione della lingua Ebraica, di cui anche avea compilato un Vocabolario, o a' trattati di Platonica Filosofia, o ad argomenti teologici, e sacri. Fra esse avea egli cara singolarmente una sua Storia di XX. secoli, che fu tra' libri da lui perduti nel Sacco di Roma, e comperata poscia dal Card. Marcello Cervini, passò indi alle mani del Card. Seripando, fra' cui libri se ne conserva in Napoli l'originale. Egli era dottissimo non solo nella lingua Ebraica, ma ancor nell' Arabica, e Giannalberto Widmanstadio nella prefazione al N. Testamento in lingua Siriaca, da lui fatto stampare in Vienna nel 1556., gli dà la lode di essere stato presso che il solo finallora tra' Cristiani a coltivare, e a promuovere lo studio di detta lingua. Io aggiugnerò finalmente a tutte l'altre opere del Cardinale un'altra, che da niuno si nomina, e di cui ci ha lasciata memoria Celio Calcagnini in una sua lettera a Jacopo Ziegler: *Accedit, dice egli (1), Egidius Cardinalis vir singulari integritate & nominis celebritate, qui Porphyrii mysteria & Procli Theologiam Latinam fecit. Is vero, Dii boni, quantum habet literarum, quantum ingenii ad eruenda totius vetustatis arcana!*

X. A questo Oratore, di cui sappiamo, che fu stimato il più eloquente de' tempi suoi, ma non abbiamo le Prediche, le quali ci mostrino, se avesse giusto diritto a tal lode, aggiugniamone alcuni, che veggiam similmente lodati, come facondi Oratori, e de' quali ci son rimasti i sermoni, che loro ottenner tal lode. Tra essi deesi annoverare D. Callisto Piacentino Canonico Regolare Lateranense, di cui parlando il Giuntini, che ne fissa la nascita a' 18. d' Aprile del 1484. lo dice: *Frater Callistus Placentinus Concionator inter primos sui temporis* (2). Ne abbiamo alcuni Volumi di Prediche; e io ne ho alle mani la Spolizione di Aggeo Profeta, da lui detta nel Duomo di Mantova nel 1537. e stampata in Pavia, per opera del celebre Teseo Ambrogio, da noi rammentato altrove. In que' Discorsi ei si mostra imitatore non infelice del Savonarola, di cui però, come non uguaglia la soverchia libertà di parlare, così non adegua pur l'eloquenza. Leggesi in essi nondimen qualche tratto, che ci fa conoscere, quanto fosse allor lecito a' sacri Oratori il ragionare impunemente di tali cose, dalle quali par che il rispetto, e la prudenza avrebbergli dovuti tener lontani. Rechiamone un passo cavato dal Sermone su quelle parole: *Seminastis multum, & inulistis parum*, in cui egli così ragiona della morte di Leon X. accaduta sedici anni prima: *Povero Papa Leone, che s'aveva congregato tante dignitadi, tanti tesori, tanti palazzi, tanti*

Presegue a parlarsi di più altri Oratori Sacri, e delle di loro Opere.

(1) Op. cit. p. 101.

(2) Calendar. Astrolog.

amici, tanti servitori, & a quello ultimo passaggio del pertuso del sacco, ogni cosa ne cadde fuori. Solo vi rimase Frate Mariano, il qual per esser leggiere (ch'egli era buffone) come una festuca rimase attaccato al sacco: che arrivato quello povero Papa al punto di morte, di quanto e' s'havesse in questo mondo, nulla ne rimase, eccetto Frate Mariano, che solo l'anima gli raccomandava, dicendo: *raccordatevi di Dio Santo Padre*. E il povero Papa in agonia costituito, a meglio che poteva, replicando dicea, *Dio buono, Dio buono, o Dio buono!* & così l'anima rese al suo Signore. Vedi se egli è vero, che *Qui congregat merces ponit eas in sacculum pertusum*. Hanno ancor qualche pregio le Omelie di Lodovico Pittori, che, secondo il Borsetti (1) è lo stesso, quel Lodovico Bigo Pittori, da noi nominato tra' Poeti del secolo precedente; e i Sermoni di Giovanni del Bene (2), le Prediche di Alessio Stradella da Fivizzano Agostiniano, che intervenne al Concilio di Trento, e fu poi Vescovo di Sutri, e di Nepi, le quali Prediche furon da lui dette in Augusta all'Imperadrice Maria d'Austria nel tempo della Dieta Imperiale del 1556. Del Cardinal Girolamo Seripando, e di Gabriello Fiamma Canonico Regolare Lateranense, che furono parimenti tra' più illustri Predicatori di questo secolo, abbiain detto ad altra occasione. Grande ancora fu il nome di Francesco Visdomini Ferrarese Minor Conventuale; la cui eloquenza ebbe campo ancora di farsi conoscere nel Concilio di Trento, e di cui si hanno alle stampe più tomi di Prediche altre in Italiano, altre in Latino. Di lui parlan più a lungo il P. Franchini (3), e il Borsetti (4), che accennano ancora gli elogi, che altri gli hanno renduti. Una Raccolta ancora di Prediche di diversi illustri Teologi pubblicò nel 1566. Tommaso Porcacchi, nella quale, oltre lo Stradella, il Visdomini, e il del Bene, hanno luogo Angelo Castiglione Genovese Carmelitano, Giampaolo Cardello Novarese, Girolamo Quaino Padovano, Girolamo Franceschi Veneziano, tutti e tre dell' Ordin de' Servi di Maria, Ippolito Chizzuola Bresciano Canonico Regolare Lateranense, e Sisto da Siena Domenicano, oltre S. Francesco Borgia Generale poscia de' Gesuiti, che essendo Spagnuolo non appartiene all' argomento di questa Storia. Ma noi di due soli ci restringiamo a parlare alquanto più stesamente; perciocchè furono, per avventura, i più rinnomati in quest' arte.

Notizie della
vita, dell' in-
gegno, e delle
Opere di Cor-
nelio Musso.

XI. Il primo di essi è Cornelio Musso di patria Piacentino, di cui ha scritta la Vita Giuseppe Musso, che per più anni gli fu fratello ed amico. Essa va innanzi alle Prediche Quadragesimali di Cornelio; e noi ne trarremo ciò, che è più degno di risapersi, aggiungendo acora ciò, che altronde ne abbiain potuto raccogliere.

Fran-

(1) H. stor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 326.

(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 805. &c.

(3) Biblioth. di Scritt. Francese. p. 252. &c.

(4) L. c. p. 160.

Francesco Maria Cervato de' Muffi, e Cornelia Volpi de' Landi, amendue di nobil famiglia furono i genitori di Cornelio, che da essi nacque in Piacenza nel mese d' Aprile del 1511. Ebbe al battesimo il nome di Francesco, cui cambiò poscia in memoria della madre in quel di Cornelio, quando, in età di soli nove anni, entrò nell' Ordine de' Minori Conventuali. Condotta ne' primi anni a Carpi, ove venne istruito negli Elementi della Letteratura, cominciò a dare tali saggi di vivissimo ingegno, che Leonello Pio, e Ridolfo di lui figliuolo, che fu poi Cardinale presero ad amarlo teneramente, e scorgendo Leonello il raro talento, che dalla natura sortito avea per predicare, fece, ch' ei fosse inviato a Venezia. Qual dovette essere la maraviglia di quella illustre Metropoli, quando udì il Muffo giovinetto di 19. anni nel 1530. predicare nel dì dell' Annunziata in S. Marco (1)! Un sì nuovo spettacolo, e il singolar talento del Muffo commossero ad alto stupore i principali Senatori, e Patrizj accorsi ad udirlo, e fra gli altri il famoso Luigi Cornaro, noto pel suo Trattato della Vita sobria, l' ebbe indi in poi quasi in conto di figlio. Frattanto, perchè all' ingegno si unisse in lui il corredo de' buoni studj, fu inviato a Padova nel 1530., ove sotto la direzione di valorosi Maestri, e principalmente di Benedetto Lampridio fece maravigliosi progressi nelle Lingue Greca, e Latina, e poscia ancor nell' Ebraica, e nella Caldaica, nell' eloquenza, nella Filosofia, e nella Teologia: nel qual tempo a questi suoi studj, e alle pubbliche conclusioni da lui sostenute, dalle quali ebbe per frutto l' onor della Laurea, aggiunse ancor la fatica di predicare più volte. Mandato a Milano all' occasione di un Capitolo Generale, e udito ivi ragionare, e disputare pubblicamente, piacque per modo all' ultimo Duca Francesco, che lo scelse a suo Predicatore, e gli assegnò insieme la Cattedra di Metafisica nell' Università di Pavia, ove ancora godeva egli talvolta di andarlo ad udire. Così l' Autor della Vita. Ma se è vero, che il Muffo non cominciasse a leggere in quella Università, che l' anno 1537. come si indica nel Catalogo di que' Professori, aggiunto all' Elenco degli Atti, da noi più volte citato, il Duca suddetto, morto nel 1535., non potè certo nè assegnargli quella Cattedra, nè colla sua presenza onorarlo. Dalla Università di Pavia passò il Muffo a quella di Bologna, tra cui Professori di fatto l' annovera l' Alidosi, dicendo [2], che dal 1537. fino al 1540. fu Lettore di Teologia, e poscia di Metafisica. Nè lasciò però in quel tempo di far più volte sul Pergamo; e molto più, quando, libero dall' impiego di Professore, potè secondare più agevolmente i frequentissimi inviti, che da ogni parte veniangli fatti. Nel febbrajo del 1541., mentre ci trovavasi in Ro-

Tom. VII. P. III.

Z z

ma,

(1) Prediche L. I. Pred. L.

(2) Dott. Forast. di Teol. &c. p. 18.

ma, fu invitato da D. Ferrante Gonzaga allora Vicerè di Sicilia a predicar la Quaresima in Palermo. Ma egli se ne scusò, per essergli troppo tardi giunto l'invito; e io ho copia della lettera da lui scritta in tale occasione, il cui originale conservasi nel Segreto Archivio di Guastalla. In Roma ei fu carissimo a Paolo III., e a' più dotti Cardinali, de' quali era ivi allor sì gran numero, e il Pontefice volea udirlo sovente ragionare alla sua mensa, e risponder poscia a' quesiti, che da' circostanti gli venisser proposti, e il Musso ebbe in premio di queste sue fatiche nel 1541. il Vescovado di Bertinoro; e poscia tre anni appresso quel di Bitonto. Intervenne al Concilio di Trento, ove si mostrò ad un tempo e profondo Teologo, ed eloquente Oratore. Eli diè principio a quella illustre adunanza con un suo ragionamento, di cui parlando col suo solito stile Ortenso Landi, che vi si trovò presente Udemo, dice [1], *l' Orazione di Mons. Cornel' o Vescovo di Betonto, piena di sottil artificio, sparsa de' Rettorici colori, come se tempestate fusse di tanti rubini & diamanti; egli vi havea consumati dentro tutti i preziosi unguenti d' Aristotile, d' Isocrate, di M. Tullio, & tutti i savj precetti d' Ermogene. Che maraviglia è dunque, s' egli ci puote insegnare, dilettare, & commuovere, ispezialmente essendo dotato d' una voce simile a quella del Cigno? E' veramente questo valent'uomo la gloria di Piacenza, l' honor dell' Ordine Serafico, & il splendor dell' Episcopale Colleggio.* Quando il Pontefice Pio IV. volle riaprire, e conchiudere il Concilio medesimo, insieme con Marco d' Altaemps suo nipote invid, nel 1560. all' Imperador Ferdinando il Musso, e le lettere, che in questa occasione scrisse il Card. Ottone Truchses Vescovo d' Augusta all' Imperador medesimo, al Card. Oïo, e a più altri, raccomandando lor caldamente il Musso, son piene di elogi di questo famoso Oratore [2]. Poichè egli fu ritornato dall' Alemagna, il Pontefice invece di mandarlo al Concilio, il volle a' suoi fianchi, per valersene nello scioglimento de' dubbj, che spesso dal medesimo Concilio si proponevano. Dopo la felice conclusione di esso, il Musso andossene alla sua Chiesa di Bitonto, e per dieci anni la resse con sommo zelo, mostrandosi vero padre, e pastore della sua preggia, e pascendola al tempo stesso colle sue istruzioni, ed edificandola coll' esempio delle sue rare virtù. Sulla fine del 1573. tornato a Roma, e giuntovi poca dopo l' elezione di Gregorio XIII. mentre, per ordin del nuovo Pontefice, ivi si trattiene, sorpreso da mortal malattia, e disposto alla morte con quegli atti di fervente pietà, che sempre avea praticata vivendo, diè fine a' suoi giorni a' 9. di Gennajo del 1574. Dieci sole Prediche del Musso erano finallora state stampate in Venezia nel 1554., e ad esse erasi uni-

(1) Com. delle cose notab. d'Italia p.33.

(2) Pogiani Epist. Vol. II. p. 62. &c.

unito un Discorso di Bernardino Tomitano, celebre Professore di Belle Lettere, da noi nominato a suo luogo, in lode dell' eloquenza di questo sacro Oratore, nel qual discorso, esaminando egli i pregi, che sono proprij dell' eloquenza del Pergamo, tutti li trova nel Musso, e ne adduce anche la testimonianza de' due gran Cardinali Contarini, e Bembo, i quali, udendo il Musso, eran soliti dire, ch' egli non pareva loro nè Filosofo, nè Oratore, ma Angelo, che persuadesse il mondo. Anche il Casa fu grande stimatore del Musso, e indirizzando a lui un' Oda in lode dell' eloquenza, lui stesso ne propone, come un perfetto modello [1]. Un' altra pruova dell' alto concetto, di cui il Musso godeva, son quattro medaglie in onor di esso coniate, che si posson vedere nel Museo Mazzuchelliano [2]. Furon poscia stampate in più tomi tutte le Prediche del Musso, ed alcune di esse furono anche tradotte nelle lingue Francese, e Spagnuola, di che, e di qualche altra opera da lui pubblicata, veggasi il citato P. Franchini (3). E veramente se si confronti il Musso cogli altri Oratori, che l' aveano preceduto, egli è in confronto ad essi, come l' oro al fango. Sbandite le scolastiche speculazioni, le declamazioni ridicole, e plebee, e se non ommesse del tutto, usate almeno più parcamente le citazioni degli Autori profani, ei non fa uso per lo più, che della Sacra Scrittura, parla comunemente con quella gravità, che a sacro Orator si conviene, e non gli manca quel genere d' eloquenza, che consiste nella vivacità delle immagini, e nella facondia, e nella forza delle espressioni. Ma, ciò non ostante, egli è ancor troppo lungi dal poter esser proposto, come modello d' imitazione. Le Prediche del Musso sono sovente un continuo concatenamento di testi Scritturali non sostenuti, e illustrati colla forza di un giusto, e stringente discorso. L' ordine non è esatto; e chi volesse farne una giusta analisi, assai difficilmente, io credo, in ciò riuscirebbe. Ei non ha l' arte di scoprir destramente i cupi nascondigli del cuore, di svelarne gl' intimi sentimenti, e di eccitarvi quegli affetti, che all' argomento convengono. Lo stile ancora non è molto elegante, ed è ancora diffuso, e verboso oltremodo, e spesso vi si veggion tai sentimenti, che sembran quasi preliminari di quello stile ampolloso, che tanto poi dominò nel secolo susseguente. Quindi non è a stupire, se i dotti avvezzi per lo più a non udire dal Pergamo, che o rozzi Scolastici, o freddi Declamatori faceffero altissimo applauso a' ragionamenti del Musso. Ma non è pure a stupire, ch' essi ora giacciano dimenticati.

XII. Della fama del Musso nel ragionare da' Pergami fu suc-

Z z 2

ces.

Primi anni della vita, e primi studi di Francesco Panigarola.

(1) Oper. Vol. IV. p. 30. Edit. Ven. 1728.

(2) Vol. I. p. 353.

(3) L. c. p. 151. &c.

cessore in certo modo, ed erede Fra Francesco Panigarola dell' Ordine de' Minori Osservanti, che è il secondo de' Sacri Oratori, di cui mi son prefisso di ragionare. Oltre i molti Scrittori, che di lui ragionano, io ho copia della vita, ch' egli scrisse di se medesimo tre anni soli innanzi alla morte, mentre era in Parigi, il cui originale si conserva in Milano nel Convento di S. Angelo; e io ne son debitore al Ch. P. Ireneo Affò, la cui erudizione, e gentilezza io ho tante volte, e non mai abbastanza, lodata. Ella è scritta con una ammirabile sincerità, sì nell' esporre i difetti, in cui cadde, come nel raccontare i pregi, di cui fu adorno, e gli onori, a' quali fu sollevato; e io perciò me ne varrò volentieri, sicuro di non poter trovare più certa guida. *Nacque, così egli dice, Frate Francesco di Gabriele Panigarola (Nobile Milanese, e uom per prudenza, e per senno rinomatissimo, e molto perciò adoperato dall' ultimo Duca di Milano) & Eleonora Casata l' anno 1548. la notte delli 6. di Gennajo, cioè un hora innanzi il giorno dell' Epifania in Porta Vercellina di Milano in una delle più belle Case della Città, che anc' hoggi è di suo Nepote nella strada di S. Bernardino. Fu detto al Sacro Fonte Girolamo; e ne' primi anni fu dato ad istruire a Natal Conti, da noi nominato tra gli Storici, che stavagli in Casa, e ad Aonio Paleario, che allora insegnava in Milano. Fin dalla tenera età si scorre nel giovane Panigarola una rara memoria, un vivacissimo ingegno, e un coraggio superiore agli anni, congiunto però con una sincera, e fervente pietà. Parve, che fin d' allora si disponesse ad esser grande Oratore. Perciocchè predicando allora in Milano il Musso, ed essendo questi un giorno invitato a pranzo da Gabriello, il giovinetto Girolamo ripeté con sì felice talento alcuni tratti della predica udita, che il Musso teneramente abbracciandolo più e più volte glieli fece ripetere. Compiti i 13. anni fu mandato a Pavia, perchè studiasse le Leggi, e vi ebbe a Maestri il Conte Gasparo Visconte, poi Arcivescovo di Milano, Camillo Gallina, Giovanni Cefalo (quel desso, di cui fa menzione (1) Bartolommeo Ricci in due sue lettere) e Girolamo Tornielli. Ma qual fosse allora la sua condotta, udiamolo da lui medesimo, che sinceramente la sponne: *A poco a poco così sviato divenne, che questione e rissa non si faceva, ove egli non intervenisse, e notte non passava, nella quale armato non uscisse di Casa. Accettò di più d' essere Cavaliere e Capo della sua nazione, che è officio turbolentissimo, & amicitiosi con huomini e fattiosi della Città medesima di Pavia, più forma haveva ormai di soldato che di scolare. Nè però mancava di sentire in alcun giorno li suoi Maestri . . . de' quali se bene poco studiava le lezioni, le asseguiva nondimeno con la felicità dell' ingegno, e le scriveva.**

(1) Oper. Vol. II. p. 105. 131.

ua; e quando andava talhora a Milano, così buon conto ne rendeva al padre, che levava il credito alle parole di quelli, che per isviato l'haveano dipinto. Si trovò egli con occasione di queste brighe molte volte a Pavia in grandissimi pericoli della vita, e fra gli altri trovandosi presso S. Francesco in una grossa zuffa fra' Piacentini e Milanesi, ove fu morto un fratello del Cardinale dalla Chiesa, da molte archibugiate si salvò con lo schermo solo d'una colonna, ove pur anche ne restano impressi i segni. Ciò non ostante anche fra tanto dissipamento pareva farsi più vivo in lui il desiderio, che già da gran tempo nutriva, di renderli Religioso, e l'avrebbe fin d'allora eseguito, se il timore d'affligger troppo suo Padre non l'avesse consigliato a differire, finchè ei fosse morto. Ma frattanto avendo egli in una rissa ferito un Gentiluomo Pavese, il Padre, per ordine del Senato costretto a toglierlo da quella Università, mandollo a Bologna, acciocchè in casa del celebre Giannangelo Papio continuasse il suo studio. Il Panigarola, feroce guerriero in Pavia, divenne in Bologna gentile, e vezzoso giovane, e più assai, che nelle Leggi occupossi nelle danze, nel giuoco, e nel corteggiare. In questo tempo giuntagli la nuova, che il padre giaceva gravemente infermo, volò a Milano; ma trovollo già trapassato, ed egli fermò di eseguire la non mai cambiata risoluzione tornossi a Bologna, ove dopo aver passati tre altri mesi nello stesso tenor di prima, e dopo aver avuta gran parte in qualche pericolosa rissa, accettato nell'Ordine de' Minori Osservanti da Fra Luigi Pozzi, detto il Borgo nuovo, Piacentino, che n'era allor Generale, e passato a Firenze, ivi ne prese l'abito in età di 19. anni a' 15. di Marzo del 1567. cambiando il suo nome in quel di Francesco in memoria di un suo Zio, che col medesimo nome era già stato in quell'Ordine, ed era stato egli pure Predicatore assai rinomato, e ne abbiain pruova negli Annali MSS. di Modena di Tommasino Lancellotto, ne quali si dice, che nella Quaresima del 1531. ei predicò in questo Duomo, e si fanno grandissimi elogi della sua rara eloquenza.

XIII. Quanto sincera fosse la risoluzione del Panigarola presto conobbesi dal fervore, con cui si diede alla pratica di tutti gli esercizi di pietà propri del suo Ordine. Fatta al compier dell'anno la Professione, fu inviato a Padova, ove Pietro Catena, e Bernardino Tomitano Professori in quella Università andavano ogni giorno a dargli lezione, il primo di Matematica, il secondo di Logica. Nel 1569. passò a Pisa, ove, frequentando le scuole di quella Università, vi ebbe, fra gli altri, a Maestro Flaminio de' Nobili, e Andrea Cefalino, da noi già mentovati con lode. Mentre ivi egli era nel 1570. il Guardiano del suo Convento, chiamato a predicare la Quaresima a Sarzana, e caduto infermo a mezzo il corso delle sue prediche, volle, che il Panigarola giovane di 22. anni

Sue vicende
dopo abbracciato l'istituto
di S. Francesco.

ni colà si recasse, e senza premettervi apparecchio di sorte alcuna facesse le sue veci. In questo primo, e sì arduo tentativo riuscì egli con tanta felicità, che nell'Avvento dell'anno stesso vollero i Cavalieri di S. Stefano, che ei predicasse nella lor Chiesa in Pisa, e l'anno seguente, per ordine del Gran Duca Cosimo, predicò la Quaresima in S. Maria del Fiore in Firenze con plauso tanto maggiore, quanto più era ammirabile in sì fresca età sì straordinaria eloquenza. Nel Capitolo Generale del suo Ordine, tenuto in Roma nel 1571., fu ad esso chiamato, perchè ivi pur predicasse. Ma il Santo Pontefice Pio V. fattolo venire a se, e con lui rallegratosi de' rari talenti, di cui Dio l'avea dotato, con consiglio veramente paterno gli disse, che, poichè non poteva ancora aver tanto studiato, che la dottrina fosse in lui pari all'eloquenza, e poichè in Italia non sarebbe omai stato possibile, ch'ei fosse lasciato vivere in pace, voleva che passasse a Parigi a studiare profondamente la Teologia. Ubbidì volentieri il giovane Panigarola, e nell'anno stesso si pose in viaggio, e dopo aver fatte nel suo passar per Lione a' Mercatanti Italiani alcune Prediche, per le quali poco mancò, che gli Eretici nol togliesser di vita, giunse a Parigi. Ne' due anni, ch'ei si trattenne in questa Città, a un continuo indefesso studio della Teologia congiunse ancora l'esercizio della Predicazione, e oltre l'aver ragionato talvolta privatamente innanzi alla Reina Caterina de' Medici, e l'aver convertiti alla Religione Cattolica parecchi Calvinisti di ragguardevole condizione, predicò una Quaresima agli Italiani d'Anversa, un'altra a que' di Lione. Tornato nel 1573. in Italia per lo spazio di 13. anni ne corse le principali Città, occupato insieme nel legger la Teologia in diversi Conventi del suo Ordine, e nel declamare da' Pergami, udito sempre con tale applauso, che le più ampie Chiese sembravano anguste alla gran folla, che a lui accorreva; e sommamente onorato da tutti i Principi, innanzi a' quali ebbe l'onore di favellare. E tale era la fama di lui sparfa per ogni parte, che ne' suoi viaggi ei non poteva passare per alcun luogo, ove non fosse costretto a predicare; e talvolta appena appariva egli alle porte di una Città, che tosto davasi il segno colla campana per radunare il popolo ad ascoltarlo. Ei predicò nel Duomo di Modena nel Gennajo del 1580., e ce ne resta Memoria nella Cronaca Carandini MS. ove sotto i 10. Gennajo del detto anno si legge: *Predicò nel Duomo di Modena Frate Francesco Panigarola huomo stupendissimo, della eloquenza & dottrina del quale rimase stupefatta la Città*. S. Carlo Borromeo fece il volle in Milano negli ultimi due anni della sua vita, e in tale stima egli era nella Città, che, morto il S. Arcivescovo, ei fu da molti bramato per successore. Ma egli tornato a Roma, ad istanza di Alfonso II. Duca di Ferrara, fu nel 1586. consacrato Vescovo-

scovo di Grisopoli , e nominato suffraganeo di Ferrara . Trasferitosi a quella Città , non vi ebbe distinzione , ed onore , ch'ei non ricevesse dal Duca . Ma presto si cambiò scena , e , dopo poco oltre a tre mesi , egli ebbe ordine di partire immediatamente dalla Città , e dallo Stato . Di queste sue vicende parla egli a lungo nella sua vita , e n' attribuisce l' origine all' invidia , di cui ardeva contro di lui un Ministro del Duca , il quale , per renderlo sospetto , e farlo cader dalla grazia del suo Sovrano , persuase ad Alfonso , che il Panigarola era in segreto commercio di Lettere col Cardinal de' Medici , a cui andava scoprendo ogni cosa di quella Corte . E questo par veramente che , fosse il motivo della disgrazia del Panigarola , benchè i suoi emuli ne spargessero tacitamente motivi più gravi , e alla fama del Vescovo poco onorevoli . Così raccogliamo dagli Annali MSS. di Ferrara di Filippo Rodi , ove all' anno 1586. si legge : *A dì 23. Luglio venne a Ferrara Suffraganeo del Card. Luigi Fra Francesco Panigarola Zoccolante Francescano con provigione di 500. scudi l'anno . A' dì 6. Novembre il Duca mandò Giambatista Laderchio suo Secretario ad intimare al P. Panigarola suffraganeo del Card. suo fratello nel Vescovado di Ferrara , che per tutto quel medesimo giorno dovesse levarsi dalla Città & suo Stato ; & se bene dichiarò che lo faceva per mancamento commesso contro l' A. S. , fu nondimeno detto , che lo fece per altre cause aromatiche & da non mettere in carta .* Ma che ciò non fosse , che effetto di invidia , ne fu chiara pruova e l'onorevole accoglimento , che fecegli il Pontefice Sisto V. , il qual volle , che l'anno seguente predicasse in S. Pietro di Roma , e l'impegno del Duca di Savoia Cario Emanuello , il quale , essendo vacato il Vescovado d' Asti , volle che al Panigarola fosse conferito . A' 13. di Dicembre dell'anno stesso 1587. fece egli il suo solenne ingresso in quella Città , e per due anni resse la Chiesa a lui affidata con sommo zelo , che gli meritò la stima del Duca non meno , che l'amore del suo popolo . Nel 1589. chiamato a Roma , fu da Sisto V. mandato in Francia col Card. Gaetano , ed ei trovossi in Parigi al tempo del famoso assedio , di cui quella Città fu stretta da Arrigo IV. e colla sua eloquenza giovò non poco a sostenere il partito della lega , ch'egli credeva essere il partito della giustizia . Tornato in Italia , e al suo Vescovado nel 1590. continuò a darvi pruove del pastoral suo zelo per quasi quattro anni , finchè a' 31. di Maggio del 1594. in età di soli 46. anni finì di vivere , non senza sospetto di veleno , a lui dato da chi mal volentieri vedeva togliersi da lui gli abusi , e i disordini della sua Chiesa .

XIV. Appena si crederebbe , che un uomo vissuto non più di 46. anni , e tanto occupato nelle fatiche dell' Apostolica Predicazione , e in tanti , e sì lunghi viaggi , abbia potuto scrivere sì gran numero d'opere , quante il Panigarola ne scrisse . Oltre alcuni Volumi

Opere scritte
da lui.

lumi di Prediche , e più altri Discorsi , detti in diverse occasioni , e separatamente stampati , ne abbiamo ancora Dichi razioni , e Parafrafi su alcuni libri della S. Scrittura , il Compendio degli Annali del Baronio , da noi rammentato altrove , le Lezioni contro l'Eresia di Calvino , ed altre a spiegazione del Catechismo de' Parrochi , un Trattato Latino sulle Sacre Stazioni , tre libri della Rettorica Ecclesiastica in Latino , argomento , che assai più ampiamente fu da lui illustrato nell'altra sua voluminosa opera intitolata : *il Predicatore, ossia Parafrasi e Commento intorno al libro dell'eloquenza di Demetrio Falereo* , nella quale a lungo ragiona di tutto ciò , che è necessario a formare perfettamente un Sacro Oratore ; opera , la quale , se se ne togliesse più cose o inutili , o scritte , secondo il gusto di quell'età , potrebbe ancor leggerli , non senza frutto , e che ci mostra ancora , che il Panigarola avea fatto lungo , ed attento studio non solo sulle opere de' SS. PP. , e degli Scrittori Ecclesiastici , ma anche su quelle degli Autori profani , perciocchè assai spesso reca gli esempj del Petrarca , del Boccaccio , dell'Ariosto , e ancora del Tasso . Aggiungansi a ciò moltissimi altri opuscoli Ascetici , Storici , Morali , e di ogni genere d'argomento , altri stampati , altri , e in assai maggior numero , inediti , che si conservano nella Libreria di S. Angelo in Milano , e de' quali ci ha dato un minuto Catalogo l'Argelati (1) . Il grande applauso , che , colle sue prediche , ottenne il Panigarola , non fu senza ragione . Egli è certamente il più eloquente Predicatore , che sia vissuto in quel secolo . Nè io dirò già , ch'egli abbia nelle sue Prediche quell'ordinato progresso di raziocinio , che quanto più si avvanza , tanto più stringe , nè quella difficilissima arte di scoprire agli Uditori gl' interni lor sentimenti , e quindi di muoverne destramente , ove più piace , gli affetti . Ma in ciò , che appartiene alla vivacità dell'immaginazione , alla forza , e all'energia de' sentimenti , e delle parole , e a una grave , e ubertosa faccenda , ei può essere ancor rimirato , se non , come modello d'imitazione , almen come fonte , a cui si possa non inutilmente attingere ancor da' moderni . E' celebre singolarmente l'Esfordio della Predica , da lui fatta in Bologna , in occasione del timor della peste ; Esfordio efficacissimo a destar negli animi degli Uditori un salutare spavento , benchè poscia egli medesimo conoscesse , ch'era troppo verboso , e troppo ridondante di epiteti , e di sinonimi (2) . Che se all'eloquenza del Panigarola aggiungasi la voce dolce e sonora , il fianco robusto , e tutti gli altri esteriori pregi del portamento , che l' accompagnavano , non si avrà a fare le maraviglie , ch'ei riscuotesse sì grandi applausi , e che venisse rimirato , e lodato , come il più eloquente Predicatore , che mai si fosse udito da' Pergami . CA-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. (2) Il Predicatore Partic. XXII. p. 1029. &c.

C A P O VII.

Arti Liberali.

I. **S**E il secolo XVI. si può dire a ragione il secolo delle Lettere, si può ancora dire ugualmente il secolo delle Belle Arti. Le une, e le altre ebbero in Italia splendidi Mecenati; e le une, e le altre perciò giunsero in Italia alla maggior perfezione, a cui poteffero allora aspirare. Anzi le seconde più ancora, che le prime fecero sì felici, e sì maravigliosi progressi, che nè hanno ancora potuto, nè potranno forse giammai avanzarsi più oltre. Il nostro secolo ha avuti, ed ha anche al presente Storici, Oratori, Poeti, che in forza, in ornamento, in eleganza di stile non cedono a' Guicciardini, a' Maffei, a' Flaminj, a' Bembi, a' Fracastori, a' Sannazzari, a' Lolli, agli Speroni, a' Vettori, e forse ancora van loro innanzi. Ha esso avuto, o ha per avventura al presente un Tiziano, un Raffaello, un Correggio, un Buonarruoti, un Palladio, un Vignola? Ma donde ciò? Come mai è avvenuto, che nello scrivere il nostro secolo abbia o uguagliati, o superati i più eleganti Scrittori del secolo XVI., e che ne' lavori di mano (se se ne tragga il bulino) esso sia ben lungi dal pareggiare i celebri Artisti, che allor fiorirono? Io credo, che non sarebbe difficile l'additarne la vera ragione, e il mostrare, che benchè sembri, che all'Arti non manchino splendidi Mecenati, esse però non sono ora in quelle sì favorevoli circostanze, che sarebbero necessarie a farle risorgere all'antica loro grandezza. Ma le ricerche nelle quali ci converrebbe perciò entrare, non sarebbero senza pericolo; e io amo meglio perciò il lasciare, che altri intraprenda a farle; e passerò in vece a dar qualche idea del fiorentissimo stato, in cui furono le Arti in quel secolo a lor sì felice. Qui però più che altrove mi conviene usare di brevità; sì perchè di questo argomento io mi son prefisso di trattare sol di passaggio, sì perchè il volerne parlare a lungo mi obbligherebbe a un lavoro di lunghezza non inferiore a quello, in cui ho esposta la Storia delle Scienze, e delle Lettere. Per altra parte la Storia delle Belle Arti è stata già tanto illustrata colle opere del Vasari, del Baldinucci, e di tanti altri Scrittori altrove da noi rammentati, e più di recente colla Raccolta delle Lettere Pittoriche, che la fatica, ch'io perciò sostenessi, potrebb'esser forse considerata, come inutile, e infruttuosa. Io non mi tratterò dunque, nè in tesser le Vite de' più celebri Artisti, nè in annoverare le più illustri loro opere, ma dopo aver data una breve idea del lor valore, e della perfezione, a cui essi condussero l'Arte, mi arresterò più volentieri su alcune altre cose non bene ancor conosciute.

Stato, e progressi delle Arti liberali.

Perchè Roma
fu il primo
Teatro delle
bel'e Arti, e
qual Papi ne
furono promo-
tori,

Riſtretto della
Vita di Baldaf-
ſarre Peruzzi.

II. Roma fu il primo teatro, in cui ſi vide raccolto quanto di più perfetto può uſcire dalla natura, e dall'arte. Giulio II., Leon X., Clemente VII., e Paolo III. faran nomi d'immortal ricordanza ne' Faſti delle Belle Arti per la magnificenza, con cui nel loro Pontificato le promoffero, e le favorirono. Ivi ſi videro riuniti quaſi tutti al tempo medefimo Rafaello d'Urbino, Giulio Romano, Giovanni da Udine, Perino del Vago, Polidoro da Caravaggio, Franceſco Mazzuoli, ivi Baldaffarre Peruzzi, Antonio da S. Gallo, e Jacopo Sanſovino, ivi Alfonſo Lombardi, e Baccio Bandinelli, nomi nella Pittura, nell'Architettura, nella Scultura sì illuſtri, e ivi per ultimo Michelagnolo Buonarruoti, che Pittore, Scultore, e Architetto riunì in ſe ſteſſo tutti que' pregi, che ſembravan negli altri diviſi. Queſti Artefici ſteſſi furono a diverſe parti chiamati da' Principi Italiani, i quali e di eſſi, e di più altri lor ſomiglienti ſi valſero per ornare le lor Città, e i loro palagi di que' ſuperbi lavori, che forman tuttora la maraviglia degl' intendenti, e rendon l'Italia oggetto d'invidia agli ſtranieri. La ſola Baſilica Vaticana potrebbe baſtare a rendere immortali i nomi de' quattro ſuddetti Pontefici, a' quali ella dovette principalmente il ſuo principio, e il ſuo fine, perciocchè in eſſa le Arti tutte ſembrarono gareggiare tra loro, a chi deſſe più illuſtri ſaggi del valore de' lor Profeſſori. Io non parlerò della parte, che vi ebbe Bramante, poichè di lui già ſi è detto nel precedente Volume. Dopo Bramante fu deſtinato a ſoprantendere a quella gran fabbrica Baldaffarre Peruzzi Sanefe Pittor, e Architetto di molto nome, il quale, dopo aver date diverſe pruove del ſuo raro talento in amendue le Arti, formò, per ordine di Leon X., un nuovo modello di quella vaſta Baſilica, migliorando in più coſe il diſegno, dato già da Bramante. Egli non ebbe fortuna uguale al merito, perciocchè, dopo eſſerſi riſcattato nel ſacco di Roma, col fare un ritratto dell'uccifo Borbone, nel ritirarſi a Siena aſſaltato, e ſpogliato degli abiti, e di ogni coſa, fu coſtretto ad andarfene in camicia alla ſua patria. Quindi tornato a Roma fu adoperato da molti, ma ſcarſamente premiato, viſſe in molto diſagio, e morì ſul principio del 1536. Di lui parla lungamente il Vaſari (1), che accenna ancora il valor del Peruzzi nella Proſpettiva, per cui fu da Leon X. adoperato nell'ornare il teatro, per la ſolenne rappresentazione della Calandra. Un'altro modello della ſteſſa Baſilica fece Antonio da S. Gallo Fiorentino celebre Architetto morto in Roma nel 1546., che in ciò ſi valſe dell'opera di quell'Antonio Labacco, di cui abbiám già rammentato un Trattato d'Architettura; modello di eccellente lavoro, che ſolamente nell'opere de' Legnajuoli, e nel legname coſtò quattro mila cento ottanta quattro ſcudi, e mille cinquecento ne furono

(1) Vite de' Pitt. Tom. III. p. 320. &c. Ediz. Fir. 1772.

sono assegnati per mercede ad Antonio, benchè mille soli ne avesse toccati, quando morì. Eſſo però non fu approvato da Michelagnolo, perchè gli parve, dice il Vaſari (1), che veniſſe troppo ſminuzzato dai riſalti, e dai membri, che ſono piccoli, ſiccome anco ſono le colonne, archi ſopra archi, e cornici ſopra cornici; oltre più altri difetti, ch'egli vi ſcorſe, e principalmente un certo guſto di Architettura Tedefca, o, come volgarmente ſi dice, Gotica. Di molte altre opere di Antonio ſi poſſon veder le notizie preſſo il ſuddetto Vaſari.

III. Fra tutti quelli però, che furono in quella fabbrica adoperati, tre ſono degni di più diſtinta menzione, cioè Rafaello d'Urbino, Giulio Romano, e Michelagnolo Buonarruotì. Di Rafaello tanto è già ſtato detto e dal Vaſari (2), e da cento altri antichi, e recenti Scrittori, ch'io gitterei inutilmente il tempo, cercando di compendiarne la vita. Alcune coſe nondimeno da eſſi o non avvertite, o ſolo accennate mi luſingo di poter qui riferire non ſenza piacer di chi legge. Rafaello di Giovanni Sanzio da Urbino nato nel 1483. fu prima ſcolare di Pietro Perugino in Perugia, indi di Lionardo da Vinci in Firenze, e poſcia di Bramante. Chiamato a Roma a' tempi di Giulio II., al veder le pitture di Michelagnolo, ottenne ſempre maggior perfezione nell'Arte in modo, che ſuperò di gran lunga la gloria de' due ſuoi primi Maſtri, e, ſe ſe ne traggano gl'ignudi, ne quali ſi ſuol dare al Buonarruotì la preferenza, il terzo ancora laſcioſſi addietro. E veramente il nome di Rafaello ſembra portar ſeco l'idea di ciò, che di più perfetto può eſſer nella pittura. Tanta è la delicatezza, la grazia, la vivacità, la forza, la maieſtà de' ſuoi quadri. Ha coſtui, dice il C. Algarotti (3), ſe non in tutto, in parte grandiffima almeno ottenuto i fini, che nelle ſue imitazioni ha da propoſi il pittore: ingannar l'occhio, appagar l'intelletto, e muovere il cuore. E tali ſono le ſue fatture, che avvieneſſe a chi le contempla di non lodar nè meno l'arte del maſtro, e quaſi non vi por cura, ſtandoſi tutto, intento e rapito nell'azione da eſſo imitata, a cui crede in fatti di trovarſi preſente. Bene a Rafaello ſi compete il titolo di divino, con cui viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà, e agiustatezza della invenzione, per la caſtità del diſegno, per la elegante naturalezza, per il fior della eſpreſſione, lo meritò al pari di lui, e per quella indubitabile grazia ſopra tutto più bella ancora della bellezza iſteſſa, con cui ha ſaputo condire ogni coſa? Ciò che in lui è ancor più degno di lode ſi è, ch'ei fu il primo, per avventura, a fare attento ſtudio ſulle pitture, e ſugli altri monumenti dell'antichità più rimota, di cui perciò andava ſollecito in cerca, e a rinnovare il buon guſto, che tanto fioriva già preſſo i Greci. Delle Stanze del

Notizie della
Vita di Raffa-
ello d' Urbino,
e di ciò, che
più valenti
Uomini han
detto di lui.

A a a 2

Va-

(1) L. c. T. IV. p. 320.
(2) T. III. p. 158. &c.

(3) Saggio ſopra la Pittura. Oper. T.
II. p. 227.

Vaticano nobilmente dipinte, da Rafaello, e degli altri ornamenti, che a quel gran Palazzo egli aggiunse, de' più celebri quadri da lui dipinti, de' disegni, e de' cartoni in diverse parti da lui mandati, parla sì a lungo il Vasari, che è inutile il volerne trattare distintamente. Ma il Vasari non ha avvertito, che Rafaello fu ancor deputato sull' Architettura della Basilica Vaticana, e che molto egli adoperossi nell' illustrare Vitruvio, e che Roma fu in molte parti da lui abbellita, ed ornata. Noi dobbiamo queste notizie a un bellissimo passo di Celio Calcagnini, che, scrivendo da Roma a Jacopo Zieglero, di tutto ciò l' avvisa, e fa insieme un sì magnifico elogio non sol de' talenti, ma anchè de' costumi piacevoli, e delle amabilissime maniere di Rafaello, che io non posso lasciare di riportarlo. qui stesamente: *Vir prædixes*, dice egli (1), *Et Pontifici gratissimus Raphael Urbinas juvenis summæ bonitatis, sed admirabilis ingenii: Hic magnis excellit virtutibus, facile pictorum omnium princeps seu theoreticen seu praxin inspicias. Architectus vero tantæ industriæ, ut et inveniat ac perficiat, quæ solertissima ingenia fieri posse desperarunt. Prætermitto Vitruvium, quem ille non enarrat solum, sed certissimis rationibus aut defendit, aut accusat, tam lepide, ut omnis livor absit ab accusatione. Nunc vero opus admirabile ac posteritati incredibile exequitur (nec mihi nunc de Basilica Vaticana, cujus Architecturæ præfectus est, verba facienda puto) sed ipsam plane urbem in antiquam faciem, et amplitudinem et symmetriam instauratam magna ex parte ostendit. Nam et montibus altissimis, et fundæmentis profundissimis excavatis, reque ad scriptorum veterum descriptionem et rationem revocata, ita Leonem Pontificem, ita omnes Quirites in admirationem erexit, ut quasi cælitus demissum numen ad æternam urbem in pristinam Majestatem reparandam omnes homines suspiciant. Quare tantum abest, ut cristas erigat, ut multo magis se omnibus obvium et familiarem ultro reddat, nullius admonitionem, aut colloquium refugiens, utpote quo nullus libentius sua commenta in dubium ac disceptationem vocari gaudeat, docerique ac docere vitæ præmium putet. E narra ivi ancora ciò, che altrove abbiamo avvertito (2) dell' amorevole assistenza, ch' egli prestava a quel Fabio da Ravenna illustratore d' Ippocrate, ch' ei rimirava non altrimenti, che padre, e mantenevalo di ogni cosa, di cui faceagli d' uopo. Dell' impiego di Architetto della Basilica Vaticana a lui affidato parla lo stesso Rafaello in una sua elegante lettera al C. Baldassar Castiglione, la quale ancora ci scuopre l' amor, ch' egli avea dell' antico: *Nostro Signore con l' onorarmi mi ha messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto, e tanto più, quanto il modello, ch' io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma**

io.

(1) Oper. p. 101.

(2) P. II. p. 67.

io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edificj antichi; nè so se il volo farà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti (1). Da una lettera del medesimo Castiglione raccogliessi, che Raffaello esercitavasi ancora nella Scultura: *Desidero ancora, sapere*, scrive egli nel 1523. (2), *se egli [Giulio Romano] ha più quel puttino di marmo di mano di Raffaello, e quanto si darà all' ultimo*. Ma fuor di questo non ce ne resta, ch' io sappia, verun' altro indizio. Così non avesse questo sì raro genio secondata di troppo la dolce, e piacevol sua indole inclinata a' piaceri, che, occupandolo ne' suoi amori, gl' impedì il lasciarmi un maggior numero di opere, e gli affrettò ancora la morte, da cui fu preso in età di soli 37. anni nel 1520.

IV. Giulio Romano così detto dalla sua patria, e di cui non è ben certo qual fosse il cognome, fu scolaro di Raffaello, e tanto a lui caro, che morendo lasciòlo erede di ogni sua cosa insieme con Gianfrancesco soprannomato il Fattore. Molto adoperossi col suo Maestro nelle pitture del Vaticano, e ne compì alcune da lui lasciate imperfette, e singolarmente la Sala, detta di Costantino. L' Architettura non fu da lui coltivata meno felicemente, e ne lasciò a Roma non pochi faggi, ne' disegni di varie fabbriche, de' quali venne richiesto. Ma mentre egli godeva degli onori, e de' plausi, che il suo valore gli meritava, poco mancò, che non soggiacesse a grave castigo, dovuto alla disonestà di XVI. rami da lui disegnati, e incisi da Marcantonio Raimondi Bolognese, e onorati poi con altrettanti Sonetti da Pietro Aretino, degno encomiatore di tali sozzure. Il Raimondi fu carcerato: l' Aretino fu pronto a sottrarsi al meritato castigo, fuggendo da Roma. Giulio, per buona sorte, poco innanzi, che si scoprisse, ch' ei n' era l' autore, chiamato a grande istanza dal Marchese di Mantova Federigo Gonzaga, per opera del Conte Baldassar Castiglione, erasi colà recato nel 1524. (3). Quali onori, e quai magnifiche ricompense vi avesse egli da quello splendido Principe, e qual frutto traesse questi della sua liberalità verso Giulio nelle magnifiche fabbriche, che egli gli innalzò; e in quella singolarmente, detta del T. cui egli e disegnò con vaghissima idea, e adornò di maravigliose pitture, ampiamente descrivessi dal Vasari [4], e dall' Ab. Bettinelli [5], i quali ragionano ancora di più altre fabbriche da Giulio disegnate in Mantova, ed altrove, e di molte pitture, che ancora se ne conservano. Quella Città fu per lui e abbellita in più parti, e difesa contro gli allagamenti, a' quali era spesso soggetta; e col cambiare il livello delle strade, non meno, che delle case, le preservò da' pericoli, ond' era-

Giulio Romano, e suo valore.

(1) Lettere del C. Baldass. Castigl. T.

p. 173. &c.

(2) Ivi p. 128.

(3) V. Mazzuch. Vita di P. Aret. p. 10. &c.

(4) T. IV. p. 330.

(5) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 131.

erano minacciate. Morto nel 1540. il Duca Federigo, Giulio trovò nel Card. Ercole Reggente di quello Stato un ugualmente benefico Mecenate. Ei fu ancora assai caro a D. Ferrante Gonzaga, e io ho alcune lettere da Giulio a lui scritte, nelle quali parla di certi lavori d'argento, di cui D. Ferrante aveagli ordinato di dare il disegno. Egli morì in Mantova in età di 54. anni nel 1546. in fama di uno de' più ingegnosi Architetti, e de' più celebri dipintori, in ciò, che è forza di fantasia, e ardir di pennello, che in quel secolo vivessero, benchè, come avverte il Vasari [1], si possa affermare, che Giulio esprime sempre meglio i suoi concetti ne' disegni, che nell'operare o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità, fierezza, ed affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un'ora, tutto fiero e acceso nell'opera, dove nelle pitture consumava i mesi e gli anni; onde venendogli a fastidio, e mancando quel virro e ardente amore, che si ha, quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia, se non dava loro quell'intera perfezione, che si vede ne' suoi disegni.

Michelagnolo Buonarroti, e suo incredibile valore nelle tre facoltà di Pittura, Architettura, e scultura.

V. Del Buonarroti ancora io dirò assai in breve, poichè oltre la lunga vita, che ne ha scritta Ascanio Condivi, e quella non men diffusa, che nelle sue opere ne ha inserito il Vasari [2], e ciò, che ne han detto mille altri Scrittori, il C. Mazzuchelli ne ha dato ancora un Compendio breve, in confronto alle Vite già mentovate, ma pure assai esteso [3]. Pochi uomini ha la natura prodotti, che a Michelagnolo si possano paragonare. La fabbrica di S. Pietro, alla quale ei soprastette per lo spazio di 17. anni, la sepoltura di Giulio II., e la statua celebre di Mosè, che ne è uno de' principali ornamenti, e la sì celebrata pittura dell'universale Giudizio della Cappella di Sisto, saranno alla più tarda posterità una durevole testimonianza del singolar valore di Michelagnolo in ciascheduna delle tre Arti; nè troverassi forse alcun altro, che in tutte fosse, com'egli, eccellente per modo, che rimanesse dubbioso in qual maggiormente si segnalasse. Tutti i Romani Pontefici da Giulio II. fino a Pio IV. (se se ne tragga Adriano VI., che poco curava le belle Arti) profusero a gara sopra di Michelagnolo le loro beneficenze. Cosimo de' Medici cercò più volte con ampissime offerte di averlo a' suoi servigi, perchè tutto si occupasse in abbellire Firenze, ove già ne' primi suoi anni avea date diverse pruove del suo valore. Alfonso I. Duca di Ferrara si mostrò pronto a contargli dodici mila scudi, se volesse con lui trattenerli. La Repubblica di Venezia gli fece offrire l'annuo stipendio di 600. scudi, se colà si recasse, senz'altro incarico, che di onorare col suo soggiorno quella Città, e quando pure in alcuna cosa venisse adoperato, ne ricevesse ancor la

(1) L. c. p. 332.

(2) T. VI. p. 156. &c.

(3) Scritt. Ital. T. II; P. IV. p. 2343. &c.

la debita ricompensa, come se non avesse stipendio alcuno. Francesco I. Re di Francia, invitandolo alla sua Corte, gli fece la generosa profferta di tremila scudi pel solo viaggio. Il Saltano Solimano per ultimo cercò egli pure di averlo in Costantinopoli, lasciandogli in arbitrio di chieder pel viaggio ciò, che gli fosse piaciuto. Nè solo nelle dette tre Arti fu Michelagnolo considerato, come uno de' più gran genj, che mai fosser vissuti, ma ancora nella fortificazione delle Città, e delle Piazze fu adoperato sovente, e da Pontefici, e da Fiorentini. Esercitossi egli innoltre nella volgar Poesia, e le Rime, che se ne hanno alle stampe ci pruovano, che per quest' arte ancora avea egli ricevuta felice disposizione dalla natura. Morì in Roma a' 17. di febbrajo del 1564. in età di quasi 87. anni. I Fiorentini, quasi per rifarsi del troppo breve soggiorno, che avea fatto Michelagnolo nella sua patria [perciocchè egli era nato di antica e nobil famiglia nel Castello di Caprese nel Casentino nella Diocesi d' Arezzo, e nel Contado di Firenze] ne vollero avere il corpo, e fattolo trasportare a Firenze con magnifica pompa il seppellirono in S. Lorenzo, e poscia dagli Accademici del Disegno gli venne innalzato un maestoso deposito nella Chiesa di S. Croce. E ciò basti aver detto del Buonarroti; poichè, ove trattasi d' uomini, il nome solo de' quasi equivale ad ogni più glorioso encomio, è inutile lo stendersi lungamente in parole.

VI. Degli altri celebri Professori delle tre Arti, che al tempo medesimo furono in Roma, e che noi abbiamo poc' anzi accennati, io non posso stendermi a parlare distintamente, perchè ciò mi condurrebbe a un' eccessiva lunghezza, da cui in questo Capo singolarmente io debbo tenermi lontano. A rendere sempre mai celebre il nome di Giovanni da Udine, basta il ricordare le logge del Vaticano, da lui, sotto la direzione del suo Maestro Raffaello, dipinte, e di fresco ad istruzione, e a maraviglia degl' intendenti dell' arte, incise maestrevolmente in Roma, e date alla luce. Nelle stesse logge diè i primi saggi del suo valore, singolarmente ne' grotteschi, Perino del Vago Fiorentino, che poscia e in Roma, e in Genova in servizio del Principe Doria fece più altre opere, che onorevol luogo gli ottennero tra' più illustri Pittori. Polidoro da Caravaggio, così detto dalla sua patria, gareggiò con Perino al tempo medesimo, e superò tutti gli altri Pittori nel dipingere i paesi, e le macchie d' alberi, e di sassi. Francesco Mazzuoli, detto dalla patria il Parmigianino, sembrò fatto dalla natura per contrastare col Correggio, e con Raffaello; e molte delle sue pitture potrebbon andar del paro con quelle di que' due gran Maestri, se, come avverte il C. Algarotti (1), ei non avesse il più delle volte passati i termini della giusta simmetria, e non fosse sovente caduto in una troppo ricercata affet-

Notizie di Gio:
da Udine, e
di più altri
Pittori famosi
in questo Se-
colo.

(1) Saggio sopra l' Architettura. Oper. T. II. p. 228.

Ristretto della
Vita di Jacopo
Sansovino.

affettazione. Baccio Bandinelli Fiorentino salì a gran fama colle opere del suo scalpello, ma la offuscò non poco coll' indole sua risentita, ed altera, per cui anche molti lavori gli riuscirono poco felicemente. Di tutti questi parlano a lungo il Vasari, e gli altri Scrittori di questo argomento, e io son pago perciò di avergli accennati. Di Jacopo Sansovino soltanto parmi, che non sia lecito l' accennare semplicemente il nome, senza darne qualche più distinta contezza. Ma di lui ancora non dovremo affaticarci in ricercare la vita, poichè dopo il Vasari (2), essa è stata ampiamente, ed esattamente descritta dal Ch. Architetto Sig. Tommaso Temanza, e stampata in Venezia nel 1752. e l' ha poscia riunita alle Vite de' più celebri Architetti, e Scultori Veneziani, da lui pubblicate nel 1778., ove nomina più altri illustri Artefici, da me per brevità ommessi. Jacopo Tatti nato in Firenze circa il 1479., in età di 21. anni fu dato da Antonio suo padre per iscolare a Ser Andrea Contucci da Monte a Sanfavo Scultore, da cui egli prese poscia questo cognome medesimo, dicendosi Jacopo Sansavino, o Sansovino.. I primi lavori di Jacopo fatti in Firenze ebber gran plauso, e perciò Giuliano da S. Gallo Architetto di Giulio II. seco il condusse a Roma; donde però, per infermità ivi contratta, tornò qualche tempo appresso a Firenze, e fino al 1527. alternò il soggiorno in queste due Città, e in ambedue fece opere sì perfette nella Scultura, ch' ei ne venne in fama di uno de' più valorosi Artefici del suo tempo. Nè alla Scultura solamente, ma all' Architettura ancora ei rivolse il pensiero, e in questa ancora egli fece veloci, e maravigliosi progressi. Dopo il sacco di Roma ritiratosi a Venezia, e deposto il pensiero di andarsene in Francia, ove dal Re Francesco I. era stato caldamente invitato, fissò in quella Città la sua stanza, nè più abbandonolla, finchè ebbe vita. Nel 1529. fu scelto dalla Repubblica a Proto, ossia Architetto della Procurazia di sopra, e d' allora in poi il Sansovino, lasciata quasi in dimenticanza la Scultura, diedesi principalmente allo studio, e all' esercizio dell' Architettura. La Zecca, la Libreria di S. Marco, il Pallazzo de' Cornari sul Canal Grande, la Scuola della Misericordia, e più altre fabbriche così in Venezia, come altrove, renderono, e rendono tuttora celebre il nome del Sansovino. Ma la Libreria di S. Marco ne pose a qualche cimento la fama. A' 18. di Dicembre del 1545. ne cadde la gran volta; e il Sansovino, a cui ne fu imputata la colpa, fu dapprima per foverchio zelo d' alcuni chiuso in prigione; e, benchè liberatone tra non molto, venne però privato dell' impiego di Proto, gli fu sospeso l' usato stipendio, e fu condannato a pagare, pel risarcimento, mille ducati. Ma la pietà del Senato non soffrì, che il Sansovino portasse

(2) T. VII. p. 38. &c.

se per lungo tempo la pena di una semplice negligenza, e fu soccorso in modo, che non avesse a ricever gran danno dalla multa impostagli; e poscia anche nel 1548. fu rimesso al primiero impiego, in cui poscia continuò, finchè visse; cioè fino a' 27. di Novembre del 1570., nel qual giorno nell'età decrepita di 91. anni morì. Del valore del Sansovino sì nella Scultura, che nell'Architettura non giova il dir lungamente; e in poche parole ne ha formato il carattere il sopraccitato Sig. Temanza; il quale accennando l'emulazione, che era già stata in Roma tra lui, e l' Buonarroti, dice: *Jacopo era nato per primeggiare, ma non ove fosse Michelangelo* (1). Egli è certo frattanto, che per mezzo di questi due insigni Architetti, e insieme d'altri, de' quali abbiamo trattato nel ragionare degli Scrittori dell'Arte (a quali deesi aggiugnere il Cav. Domenico Fontana, nato nel Territorio di Como circa il 1543., e che a' tempi di Sisto V. si rendette celebre in Roma, per molte fabbrichè da lui disegnate, e più che per esse, pel trasporto del famoso Obelisco, da lui felicemente eseguito, e di cui a lungo parlano nelle loro Vite il Bellori, e il Baldinucci), e singolarmente del Palladio, e del Vignola; l'Architettura giunse nel corso di questo secolo a tal perfezione, che sarebbe stato a bramare, che non avesse più sofferto alcun cambiamento, e che la brama di superare que' gran Maestri, e di aggiugnere all'arte nuovi ornamenti, non l'avesse fatta decadere da quella semplice maestà, e da quella ammirabile proporzione, a cui essi l'avean condotta.

VII. Quella splendida munificenza nel promuovere, e nell'avvivare le Belle Arti, che tanto gloriosi avea renduti i Pontificati di Leon X., e di Clemente VII., fu parimenti origine d'immortal lode al governo di Cosimo I., e di Francesco, e di Ferdinando de' Medici di lui figliuoli, e successori. Per opera loro singolarmente si vide Firenze sì adorna di magnifici edifici, e sì ricca de' più vaghi lavori di Pittura, e di Scultura, che, dopo Roma, non vi è forse Città, che le possa stare a confronto; e a loro innoltre dovettesi il fiorir, che ivi fecero tanti celebri Professori, che sostenuti, e premiati dalla liberalità di que' Principi, ne renderon loro la miglior ricompensa, ch'essi potesser bramare, assicurando ad essi un'eterna onorevole ricordanza. Io non prenderò ad annoverare distintamente, nè le fabbriche per ordin di Cosimo innalzate, nè le Statue, ed altri somiglianti lavori, di cui egli fece abbellire Firenze, nè le pitture, delle quali adornò i pubblici, e i suoi privati edifici, nè le pruove non molto inferiori di somigliante magnificenza, che diedero gli altri Gran Duchi, che gli succederon. Le loro Vite, le Orazioni funebri dette il loro onore, le Storie Fiorentine, i Ragionamenti, altre volte citati del Sig. Giuseppe Bianchini, le opere del

Quanto, e come abbiano contribuito i Medici alla perfezione delle arti liberali in Roma, ed in Toscana.

Tom. VII. P. III.

B b b

Va-

(1) Vita del Sansovino p. 29.

Vasari, del Baldinucci, e di più altri Scrittori Toscani ne sono piene, e io non potrei, che ripetere un'altra volta ciò, che mille volte è stato già detto. Basti dunque sol l'accennare, che, oltre le opere, delle quali adornaron Firenze alcuni degli Artefici da noi già nominati, ivi fiorirono Fra Bartolommeo Domenicano, detto perciò di S. Marco, Andrea del Sarto, di cui dovrem poscia parlar di nuovo, Giannantonio Sogliani, Francia Bigio, Domenico Beccafumi, Cristofano Gherardi detto Doceno, Jacopo da Pontormo, Angelo detto il Bronzino, Giorgio Vasari, e molti altri Pittori di chiaro nome, e alcuni di essi degni di andar dappresso a' primi Maestri nell'Arte, e Andrea da Fiesole, Niccolò detto il Tribolo, Baccio Bandinelli, Simone Mosca, Bastiano Aristotile da S. Gallo, Gianfrancesco Rustici, Fannello Ricciarelli, Bartolommeo degli Ammanati, Architetti e Scultori assai valorosi. Ed a condurre queste Arti a perfezione sempre maggiore in Firenze giovò non poco l'Accademia del Disegno, da Fra Angiolo Montorsoli, di cui diremo tra poco, da Giorgio Vasari, e da certo Maestro Zaccaria ivi istituita, e dal Duca Cosimo favorita, e protetta (1). Perciocchè unendosi in essa i Professori più rinomati, ed esaminando le opere loro, e comunicandosi a vicenda i loro lumi, si venivano eccitando, ed ajutando l'un l'altro alla formazione di lavori sempre più eccellenti, e perfetti.

VIII. Benchè Roma, e Firenze, in ciò che appartiene alle Belle Arti, abbiano ottenuto, sopra tutte le Città d'Italia, anzi di tutta l'Europa, un incontrastabil primato, le altre Città però non furono prive di Professori di molto grido, e alcuni ne ebbero di tal valore, che poteron destare gelosia, ed invidia ne' più famosi Maestri. Alfonso Lombardi Ferrarese, morto in Bologna nel 1536. fu Scultore celebratissimo; e l'Imperador Carlo V., a cui in concorrenza del gran Tiziano, offerse un ritratto dello stesso Monarca, fatto prima di stucco, e poscia di marmo, gli fece dono di 800. scudi (2). Prospero Clemente Reggiano, detto, per error del Vasari, Prospero di Modena (3), fu uno de' più famosi Scultori di questo secolo, e oltre i lavori, che il detto Scrittore ne accenna, più altri ne esistono, e fra essi le due grandi statue di Ercole, e di Lepido, che or sono innanzi alla Porta di questo Ducal Palazzo di Modena. Girolamo Santa Croce, che fiorì al medesimo tempo, e morì un anno dopo il Lombardi, lasciò molti saggi del suo valore nella Scultura a Napoli sua patria (4). Giambattista Bertano Mantovano fu eccellente Architetto, e diversi monumenti ne accennano il Vasari (5), e l'Ab. Bettinelli (6), che rammenta ancor quelli di Gabriele

(1) Vasari T. VI. p. 15.

(2) Ivi T. IV. p. 1. &c.

(3) T. V. p. 325.

(4) T. IV. p. 9. &c.

(5) T. V. p. 327.

(6) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 126.

le Bertazzolo di patria Ferrarese, ma abitante in Mantova; celebre singolarmente per la sua opera sopra i sostegni di Governolo, che però non fu da esso stampata, che nel 1609. Galeazzo Alessi Perugino molte belle fabbriche disegnò in Perugia, in Genova, e in Milano, e in quest'ultima Città, fralle altre cose, il palazzo di Tommaso Marini Duca di Terranuova (1). Nè debbonfi passare sotto silenzio alcuni famosi lavoratori in terra cotta, fra' quali furono quell' Andrea Contucci da Monte Sanfiovino, che fu Maestro del Sanfiovino (2), e Antonio Begarelli Modenese, morto nel 1565., di cui narra il Vasari (3); che Michelagnolo, passando per Modena, e veggendo le belle figure di terra cotta da lui formate, e tinte a coloro di marmo, esclamò: *Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche*. Il Vasari medesimo altrove (4) attribuisce a un Artefice Modenese, detto il Modanino, quattro grandi statue poste nel Dormitorio di questo Monastero di S. Pietro de' Monaci Benedettini, e altre ne' Monasteri di Parma, e di Mantova. Noi abbiamo veduto (5), che questo nome di Modanino fu dato a Guido Mazzoni Plastico valoroso, che sulla fine del secolo XV. fu dal Re Carlo VIII. condotto in Francia. Ma chi sa, che il Vasari non abbia confuso il Modanino col Begarelli facendone, per errore, due personaggi diversi? Del Begarelli sono fralle altre cose, le statue di terra cotta, che sono in questa Chiesa di S. Margarita de' Minori Osservanti. Alcune Donne ancora furono ne' lavori delle Belle Arti assai rinomate, come osserva il Vasari, il quale, fralle altre, loda le belle Sculture di Properzia de' Rossi, che da alcuni dicefi Bolognese, Modenese da altri; donna nelle Scienze ancora, e nelle altre arti esertissima, e morta in età giovanile nel 1530. (6).

IX. Maggiore ancora fu il numero de' Pittori, che colle loro opere conciliaron gran nome a diverse Città d' Italia, onde furono nati. Pellegrino da S. Daniello, Giannantonio Licinio da Pordenone, Pomponio Amalteo da S. Vito, e nella Provincia del Friuli loro patria, e in altre Città, alle quali furono chiamati, ottenner fama di pittori assai valorosi (7). Bartolommeo da Bagnacavallo insieme con Biagio Bolognese dipinse assai nobilmente il Refettorio, e la Libreria di S. Salvatore in Bologna, ove vedesi S. Agostino in atto di disputare, e in Bologna pure si esercitaron con lode Amico Bolognese, Girolamo da Codignola, e Innocenzo Imolese (8). Jacopo Palma natio di Serinalta nel territorio di Bergamo, detto il vecchio, e l' altro Jacopo Palma di lui nipote, Liberale, Gianfrancesco Caroto, Francesco Montignori, e più altri tutti, di patria

Notizie di più
altri Pittori di
diverse Città
d' Italia, e
delle loro
Opere.

B b b 2

Ve.

(1) Vasar. T. VII. p. 98. &c.

(2) Ivi T. III. p. 280.

(3) T. VI. p. 334.

(4) T. V. p. 324.

(5) T. VI. P. II p. 396. &c.

(6) T. III. p. 400. &c.

(7) Vasar. T. IV. p. 45. &c.

(8) Ivi p. 109. &c.

Veronesi (1), salirono essi pure a gran nome; e cose strane raccontansi singolarmente della naturalezza delle pitture del Monfignori, e fralle altre, che un cane si avventasse contro un altro cane, da lui dipinto con tale impeto, che si rompesse il capo nel muro, e che un uccello andasse per posarsi sul braccio steso di un Fanciullo da lui parimente dipinto. Ma fra tutti i Veronesi fu celebre singolarmente Paolo Cagliari, detto perciò Paolo Veronese, che era in età di 30. anni, mentre il Vasari scriveva (2), e morì poi nel 1588. in età di circa 58. anni. Di lui parla più a lungo il M. Maffei (3), il quale dopo aver descritti i rari pregi, di cui ne sono adorne le opere, singolarmente per la vivacità dell'espressione, pe' vaghissimi ornamenti d'Architettura, e per la perfezione de' colori, accenna l'opinione d'alcuni, che Paolo debba porsi a fianco di Tiziano, di Raffaello, e del Correggio, ed al par di essi debba avere la preferenza su gli altri tutti. Celebri furono in Venezia, e altrove i nomi di Giorgione da Castelfranco Trivigiano, di Sebastiano Veneziano, che visse poi lungamente in Roma, di Battista Franco (4); ma assai più celebre ancora fu quel di Jacopo Robusti, soprannomato il Tintoretto (5), perchè figliuol d'un Tintore, il quale non meno per le vive capricciose invenzioni della sua fantasia, e per l'ammirabile vivacità delle sue pitture, che per la singolare prestezza, con cui eseguivale, fu tra' più illustri di quell'età, e visse fino al 1593. Paolo Veronese, e il Tintoretto insieme coll'immortale Tiziano, di cui ora diremo, sono i tre più illustri ornamenti della Scuola Veneta, celebri anche per ciò, che essendo tutti eccellenti, tennero nondimeno vie molto diverse. Dosso, e Battista fratelli, Benvenuto Garofalo, e Girolamo Carpi, tutti di patria Ferraresi (6), ma l'ultimo di essi oriundo da Carpi, e della Famiglia Grassi (7), gareggiarono essi pure co' migliori dipintori, e Girolamo oltre l'esser pittore fu ancora Architetto, e servì per qualche tempo in Roma al Pontefice Giulio III., ma poscia non pago del frutto, che da tal servizio trae, tornossene a Ferrara, e ivi morì nel 1556. A questi deeli aggiugnere Jacopo da Ponte soprannomato il Bassano dalla sua patria, di cui può far maraviglia, che il Vasari non faccia menzione, mentre pur era nato fin dal 1510. Ma di lui, oltre ciò, che ne abbiamo presso più altri Scrittori, ha di fresco ragionato con molta esattezza il Ch. Sig. Giambattista Verci (8), il quale, se esalta i rari pregi, di cui fu Jacopo adorno, non ne tace pure i difetti, e parla ancora de' quattro fi-

(1) Ivi p. 157. &c. 178. &c.

(2) T. V. p. 259. &c.

(3) Veron. Illu⁴r. P. III. p. 296 &c.

(4) Vasari T. III. p. 49. T. IV. p. 360. T. V. p. 381.

(5) Ivi p. 307.

(6) Ivi T. IV. p. 11. T. V. p. 301. 312.

(7) Guarini Chiese di Ferrara p. 256.

(8) Della Pittura Bassan. p. 30. &c.

figli, ch'egli ebbe, tutti seguaci dell'Arte stessa, che sono Francesco, Leandro, Girolamo, e Giambattista, de' quali i primi due singolarmente se gli accostarono assai dappresso. Sul finir poscia del secolo fiorirono principalmentè Federico Barozzi da Urbino, pittor dolce, e grazioso, e nel disegnar diligente, e i Caracci co' lor discepoli, de' quali ci riserbiamo a parlare nel Tomo seguente. Alcuni buoni Pittori ebbe anche il Piemonte, e fra essi quel Macrino di Alba, morto verso il 1528., di cui prima di ogni altro ha parlato il Sig. Giuseppe Piacenza nella sua nuova edizione dell' opera del Baldinucci (1). Le notizie di questo Pittore, com' egli stesso afferma, furono a lui comunicate dal Ch. Sig. Giuseppe Vernazza, il quale poscia negli Archivj di Alba ha scoperto, che i veri nomi di questo Pittore erano Gio: Jacopo d' Alladio.

X. Fra tutti però i Pittori Italiani di questo secolo tre sono quelli, a' quali, per comune consenso, e senza contrasto di alcuno, si accorda sopra tutti la preferenza; ed essi sono Rafaelio, di cui già abbiám detto, Tiziano, e il Correggio, di cui dobbiam qui favellare in breve, per riguardo al lor merito, ma alquanto più stesamente, che non abbiám fatto della maggior parte degli altri. Del Tiziano ha scritto il Vasari (2), e dopo lui tutti gli altri Scrittori di questo argomento, ma più esattamente di tutti il Sig. Giangiuseppe Liruti (3), di cui principalmente qui ci varremo. Tiziano Vecelli fu della Terra di Pieve Capo del Cadore, paese nelle Alpi del Friuli, ove nacque nel 1477. Mandato in età giovanile a Venezia, perchè vi coltivasse il talento, che già in lui scorgeasi grandissimo per la pittura, ebbe in essa a Maestro Giovanni Bellino, e poi Giorgione da Castelfranco, e nelle Lettere umane Giambattista Egnazio. In queste riuscì egli felicemente per modo, che, mentre era in età di circa 23. anni, fu celebrato dal C. Jacopo di Porzia, come uno de' più felici Poeti, che allor vivevano. Ma egli lasciò presto la Poesia per tutto volgersi alla Pittura, a cui e la sua inclinazione, e la speranza di segnalati vantaggi più fortemente travevalò. In fatti non v' ebbe forse Pittore, che più di lui fosse onorato. Venezia ne fu l'ordinario soggiorno, perchè egli il volle, ma le istanze, e gl' inviti, perchè si recasse altrove, eran continui, e pressantissimi. Leone X., fra gli altri, bramò di averlo in Roma; ma egli costantemente se ne schermì, e solo fu a Roma per qualche tempo nel Pontificato di Paolo III. Ben ebbero per qualche tempo il Duca di Ferrara, a cui lasciò diverse opere illustri del suo pennello, e da cui fu distintamente onorato. Sopra tutti però fu egli carissimo all' Imperador Carlo V., che più

Ritratto della
Vita di Tiziano.

vol-

(1) T. II. p. 252. &c.
(2) T. VII. p. I.

(3) Notizie de' Letter. del Friul. T. II.
p. 285. &c.

volte volle essere da lui ritratto ; e per lui Tiziano due volte dovette viaggiare a Bologna , una nel Piemonte , e due volte fino ad Augusta , e ne fu anche splendidamente ricompensato , non solo con diplomi onorevoli , e con contraffegni non ordinari di distinzione , e di stima , ma anche con magnifici donativi , e coll' annua pensione di 200. ducati , i quali poi furono accresciuti fino a' 400. dal Re Filippo II. , che molto pure si valse dell' opera del Tiziano . Egli però in alcune sue lettere , citate dal Sig. Liruti , si duole , che questi suoi assegnamenti poco fedelmente gli fosser pagati , e ritardati di troppo ; lamento assai ordinario in quel secolo , in cui pare , che quanto più splendidi erano i Principi nell' assegnare magnifiche ricompense , tanto più lenti , e difficili fossero i loro Ministri nell' eseguirle . Molto giovò Tiziano a sostenere in Venezia l' arte de' Musaici , della quale dice il Vasari , ch' essendo dimessa quasi in ogni altro luogo , ivi solo per opera di questo illustre Pittore , e per la magnificenza di quel Senato si conservò , e nomina a questo luogo alcuni (1) , che col disegno di lui lavorarono in S. Marco eccellenti Musaici , fra' quali egli dà sopra tutti la preferenza a Valerio , e a Vincenzo Zuccherini Trivisani . I ritratti però furono il lavoro , di cui Tiziano più occupossi ; e appena vi ebbe Principe , o uomo per lettere , o per armi , o per dignità illustre a que' tempi , che da lui non fosse ritratto ; nel qual genere di pittura ei non ha , chi gli possa stare a confronto ; tanto son naturali i lineamenti , vivi i colori , e spiranti i volti da lui dipinti , a' quali non altro sembra mancare , che la parola . Celebri ancor ne sono i paesaggi : *Tiziano* , dice il C. Algarotti (2) , *è tra' Paesisti l' Omero . Tanto hanno di verità i suoi siti , di varietà , di freschezza ; e invitano a passeggiarvi dentro* . Ed egli ebbe agio a farne quanti gli piacque ; poichè ebbe vita lunghissima , e morì solo nel 1576. in età di 99. anni , e fu sepolto in Venezia nella Chiesa detta de' Frari . Il Sig. Liruti accenna alcune lettere di Tiziano sparse in diverse Raccolte , e alcuni Epigrammi Latini a lui attribuiti , de' quali però dubbitano alcuni , ch' ei veramente non fosse autore . Di lui ancora si ha un' Orazione Latina detta nel 1575. al Doge Luigi Mocenigo in nome de' suoi terrazzani , e un' *Epitome del Corpo umano* , accennate dal M. Maffei (3) .

Notizie del
Correggio ,
delle Opere più
Celebri lasciate
da lui , e di
Antonio Berni
Miniato-
re anche da
Correggio .

XI. Anche del Correggio ha scritto il Vasari (4) , ma assai scarsemente , e non senza errori . Nelle annotazioni aggiunte alle recenti edizioni si è rischiarata meglio la memoria di questo illustre Pittore , valendosi singolarmente de' monumenti prodotti in una lettera , stampata in Bologna nel 1716. , di cui è autore il Proposto

(1) p. 35. &c.

(2) Saggio sopra la Pittur. Oper. T.
II. p. 160.

(3) Etame dell' Eloqu. di M. Fontan.
p. 48.

(4) T. III. p. 56. &c.

So Gherardo Brunorio Correggio d' Austria . Antonio Allegri , soprannomato il Correggio , che nelle sue lettere latinizzando il suo nome solea sottoscriverli Antonio Lieto , nacque in Correggio l' anno 1494. da Pellegrino Allegri di onesta , e civile famiglia , originaria dal Castello di Campagnola , e da Bernardina Aromani . Niun ci fa dire , chi gli fosse Maestro nell' arte , e ciò che da alcuni si afferma , ch' ei fosse Scolaro del Mantegna , e più appoggiato a congetture , che a pruove . Più degna di fede sarebbe l' asserzione di Tommalino Lancillotto Modenese coetaneo del Correggio , che nella sua Cronaca MS. di Modena , copiata nel secolo seguente da Giambattista Spaccini , parlando di Francesco del Bianco Pittor Modenese , morto nel 1510. , afferma , ch' ei fu il Maestro del Correggio . Ma , a dir vero , nell' originale del Lancillotto questo passo non si ritrova . Non vi è memoria , che il Correggio mai vedesse nè Firenze , nè Venezia , nè Roma ; e a quest' ultima Città ci assicura Ortensio Landi , ch' egli non viaggiò mai : *Mori giovane , senza haver potuto veder Roma* (1) . Ciò rende tanto più ammirabile il talento rarissimo del Correggio , che quasi senza Maestri giunse ad aver pochissimi , che il pareggiassero nella pittura , e niuno forse , che il superasse . La vivacità , la delicatezza , la grazia , e singolarmente l' inarrivabile morbidezza delle carni , sono i pregi , che lo distinguon fra tutti , e per cui alcuni non temono di antiporlo al medesimo Rafaello . La Cupola del Duomo di Parma , in cui è dipinta l' Assunzion della Vergine , e più altre Pitture , che tuttor ne rimangono in quella Città , e singolarmente in S. Giovanni , la Maddalena , la Natività del Redentore , ossia la celebre Notte , la Zingara , il Cristo nell' orto , e altri quadri di mano di questo famoso pittore , sono tuttora i più pregevoli ornamenti delle Chiese , e delle Gallerie , nelle quali conservansi . Narrasi , che il Cristo nell' Orto fosse da lui dato a uno Speciale , per iscontare un debito di 4. scudi , che con lui avea ; che esso fosse poco dopo venduto per 500. scudi , e poscia fino per 7500. doppie . Ma forse la prima parte di questa Storia è inventata a capriccio , come favolosa credo io parimenti la narrazione , che il Vasari ci fa della morte del Correggio , cioè , *che essendogli stato fatto in Parma un pagamento di 60. scudi di quattrini , esse volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue carico di quelli , si mise in cammino a piedi , e per lo caldo grande , che era allora , scalmanato dal Sole , bevendo acqua per rinfrescarsi , si pose nel letto con una grandissima febbre , nè di qui vi prima levò il capo , che finì la vita nell' età sua di anni 40. e circa .* I monumenti , nella Lettera già accennata prodotti , ci mostrano , che il Correggio non poteva esser sì povero , che avesse bisogno di caricarsi le spalle di quel gran peso , e così andarsene a piedi alla

pa-

(1) Cataloghi p. 402.

patria: E inoltre nelle memorie del Convento di S. Francesco di Correggio, ove egli è sepolto, si trova scritto: *Adì 5. Marzo 1534. morì Maestro Antonio Allegri Dipintore e fu sepolto a' 6. detto in S. Francesco sotto il portico*. Come dunque potè a quella stagione il Correggio essere sì scalmanato dal Sole? Quindi di ciò, che narrafi dal Vasari, è certo solo, che il Correggio morì in età di 40. anni, come affermasi ancora nell' Iscrizione, che gli fu posta al sepolcro, e che nelle note al Vasari medesimo vien riferita. Fu certo gran danno dello stesso Correggio, ch' ei non potesse raccogliere dalle sue fatiche quel frutto, che loro era dovuto. Per la sua Notte, che fu fatta per la Chiesa di S. Prospero in Reggio, non ebbe, che 208. lire Reggiane, che corrispondevano a circa otto doppie (1), prezzo di cui appena farebbe oggi pago per un quadro di somigliante grandezza un mediocre pittore, e per un altro quadro gli furon date 15. braccia di mezza lana, e una certa quantità di frumento (2). Ma egli era uomo per indole modesto, e timido, e ben lontano da quella alterigia, che offuscò la gloria di altri valentuomini di quel secolo. Pare, che la poco favorevol fortuna abbia seguito a travagliarlo ancor dopo morte, poichè di un sì gran Pittore non abbiamo ancora una vita, che si possa dire degna di esso. Il P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico accenna un' opera, che dovea pubblicarsi da Lodovico Antonio David Pittore in Roma, in cui, fralle altre cose, egli avea scritta con molta esattezza la vita del Correggio. Ma essa non è mai uscita alla luce. E io desidero, che qualche valentuomo si accinga una volta a riparare il torto fatto finora a uno de' più gran genj, che abbia avuto la Lombardia. Meritano di esser lette due lettere di Annibale Caracci, scritte da Parma nel 1580., nelle quali, dopo aver vedute le Pitture, che ivi esistono del Correggio, ne parla da uomo estatico, e trasportato, e non sa finir di stupirsi, come un sì grand' uomo, e come egli il chiama *Angelo in carne*, fosse, mentre vivea, conosciuto sì poco, e sì poco ricompensato (3). Di un altro Antonio da Correggio, che fiorì poco appresso, e che era di profession miniatore in Venezia, io trovo menzione nelle lettere di Pietro Aretino: in una scritta nel 1548. ad Andrea da Perugia, lo invita a venirlo a trovare, imitando il raro miniatore *Antonio da Correggio, che d' hora in hora veggio* (4), e in un' altra dello stesso anno al medesimo Antonio lo dice *spirito vaghissimo nella vaga bellezza della paziente arte del miniare*, e nomina Giulio di lui fratello, che da Venezia dovea tornare a Correggio (5). Di lui fa menzione ancora Ortensio Landi, il qual ci indica, ch' egli era della famiglia Bernieri: *Antonio Bernieri*

pur 1

(1) V. Lettere Pittoriche T. VII. Lett. CCXII.

(2) Lettere pittor. T. III. p. 339.

(3) Lettere Pittoriche T. I. p. 85. &c.

(4) Lettere. L. IV. p. 183.

(5) Ivi p. 256.

par da Correggio in età giovanile, è miniatore di chiara fama (1).

XII. La menzione or fatta di questo celebre Miniatore ci richiama alla memoria un altro, che in quest' arte non ebbe pari nel corso di questo secolo, cioè il famoso Giulio Clovio, di cui pure ha scritta la vita il Vasari (2). Ei non fu, a dir vero, di patria Italiano, ma nacque nella Schiavonia. Venuto però in età di 18. anni in Italia, vi soggiornò quasi sempre finchè visse, e fu dapprima presso il Card. Marino Grimani; indi passò in Ungheria alla Corte del Re Lodovico, e dopo la morte di esso, tornato in Italia, servì il Card. Campeggi, amato, e stimato al sommo da tutti quelli, al cui servizio egli stette, pel raro suo talento nella miniatura. Nel sacco di Roma del 1527. trovossi a tali strettezze, e a tali pericoli, che fece voto, se ne campava, di rendersi Religioso. E fedelmente lo attenne, entrando ne' Canonici Regolari di S. Salvatore in Mantova. Ma alcuni anni appresso mentre egli stava nella Canonica di Candiana sul Padovano, ove ancor si conservano i libri corali, da lui vagamente miniati, il Card. Grimani, per valersene con maggior suo agio, ottenne dal Papa, ch' ei potesse deporre l' abito religioso, e viver seco in Perugia, ove era Legato. Passò indi al servizio del Card. Alessandرو Farnese, nipote di Paolo III., dal quale non si dipartì fino alla morte. Molti lavori di sommo pregio fece per lui D. Giulio, e fra gli altri ornò di gentilissima miniatura un ufficio della B. Vergine, che lungamente descrivessi dal Vasari, e in esso son da ammirarsi singolarmente alcune figure nulla più grandi di una picciola formica, e in cui nondimeno veggonsi espresse sì spiccatamente le membra, che più non potrebbesi in un ritratto al naturale. Molto fu adoperato dal Duca Cosimo, che seco il tenne a Firenze per alcuni mesi, nè l'avrebbe lasciato di là partire, se avesse potuto farlo senza disgusto del Cardinal Farnese. Morì in Roma in età di circa ottant'anni nel 1578., e per l'amore, ch'ei sempre avea serbato pe' suoi Canonici Regolari, benchè n' avesse deposto l' abito, volle essere tra loro sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Vincola, ove poscia nel 1632. gli fu posta un' onorevole Iscrizione, che si può vedere nelle recenti edizioni del Vasari. Una medaglia in onor di esso coniatà ho io veduta nel Museo, che aveano già i Gesuiti nel lor Collegio di Brera in Milano, e ne ha copia in S. Salvatore di Bologna il Ch. P. Abate Trombelli.

XIII. Dell' Architettura Militare si è già parlato abbastanza nel secondo libro di questo Tomo, ove abbiamo annoverati i molti insigni Scrittori di quest' arte, che ebbe allora l' Italia, e abbi-

Tom. VII. P. III.

C

Se debbasi a Michele Sammiceli, o a Battista Comandino la gloria di ave-

(1) Cataloghi p. 498.

(2) T. VII. p. 102.

re ideato i Bastioni più atti alla difesa, dopo ritrovate le Artiglierie.

mostrato, quai rapidi progressi, per mezzo loro, ella fece. Ma vogliono quì accennare due altri, che giovaron non poco co' lor lavori a rendere più perfetta, e più adattata alle circostanze de' tempi la Fortificazione. Il M. Maffei assai a lungo si stende nel dimostrare, che Michele Sammicheli di patria Veronese, nato nel 1484., e morto nel 1559. celebre Architetto, di cui ha parlato anche il Vasari (1), e poscia più di fresco, e più ampiamente il Temanza (2), e di cui il C. Alessandro Pompei ha pubblicati nel 1735. i cinque Ordini d' Architettura in Verona, fu il primo a ideare i bastioni triangolari, o cinquantolari con faccie piane, e fianchi, e con piazze basse, che raddoppino le difese, e non solamente fiancheggiino la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, e nettino il fosso, e la strada coperta, e lo spalto (3), e che di questa sua idea ei desse il primo saggio nelle Fortificazioni di Verona, cominciate nel 1527. Ma forse può contrastar questa lode al Sammicheli Battista Comandino, padre di quel Federigo celebre Matematico, di cui abbiám ragionato tra' Matematici. Quando furono fabbricate le mura d' Urbino dal Duca Francesco Maria I. della Rovere sul principio del secolo, Battista ne fu l' Architetto; ed egli cambiò in esse l' usato sistema per meglio difenderle contro l' Artiglierie, che allor cominciavano ad usarsi nell' assediare le piazze. Ecco, come disse ragionando Bernardino Baldi nel suo Elogio della patria (4): *Architetta di queste fu Battista Comandino padre di Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarsi, poichè egli fu de' primi, e forse il primo, che trovò la forma de' Baluardi, che si usano nella Fortificazione moderna, ed adattò di modo gli oricchioni, che coprissero e difendessero la cannoniere de' fianchi, e le cannoniere sì fattamente, che difendessero le forze de' Baluardi. E sebbene egli è certo, che sono molto piccioli ed incapaci, considerato l' uso di questi tempi, è perciò da considerarsi, che il modo di oppugnare, e di espugnare di quel secolo, e la difficoltà del sito non ricercavano fabbrica maggiore. Converrebbe esaminare, e confrontare tra loro le mura di Urbino, e quelle di Verona, e vedere quali di esse più si accostino alla moderna fortificazione. Ma a chiunque di questi due Ingegneri si debba la preferenza, sono amendue degni di lode, perchè furon de' primi a cambiare il sistema, e le regole della Fortificazione, e ad adattarla agli usi della moderna maniera di assediare. Alcuni altri Ingegneri Italiani potrebbon si rammentare, e fra gli altri il Cav. Paciotto da Urbino, da cui accenna il Busca (5), che fu dato il disegno per la fortificazione di varie piazze. Ma la brevità, di cui*

(1) V. V. p. 335.

(2) Vite de' più celebri Archit. e Scult. Ven. T. II. p. 151. &c.

(3) Veron. illustr. P. III. p. 150. &c. 217. &c.

(4) Memor. d' Urbino p. 26.

(5) Architettura p. 129. 181.

mi son prefisso di usare, non vuol, che mi stenda più oltre.

XIV. Così le tre Arti sorelle fiorivano gloriosamente in Italia, e insieme colle lettere risorgevano all' antica lor dignità, rinnovando i felici secoli di Atene, e di Roma. La fama degli Artefici Italiani sparfa perciò in ogni luogo, destò ad emulazione, e ad invidia le straniere nazioni, e i loro Sovrani, i quali bramosi di accrescere a' loro Regni quell' onore, e quel lustro, che da essi riceveva l' Italia, alcuni ne chiamarono alle lor Corti, e con magnifiche ricompense premiarono i lor lavori, Fra essi Francesco I., che nel proteggere, e nel premiare splendidamente le Lettere, e i Letterati, non ebbe forse chi 'l superasse, al tempo stesso, che dall' Italia chiamava i Maestri della seria, e della piacevole Letteratura, chiamava ancora alcuni de' più celebri Professori delle Belle Arti. Già abbiain veduto nel precedente Tomo di questa Storia, che Leonardo da Vinci fu da lui voluto alla sua Corte, e che quel genio rarissimo, e singolare gli ispirò tralle braccia. Abbiamo ancor ragionato in questo Tomo medesimo di molti Architetti Italiani, che in Francia furono con molta lor lode adoperati, cioè del Serlio, del Vignola, del Bellucci, del Castriotto, e ad essi deesi aggiugnere Girolamo Bellerinati Senese, di cui, come narra il Cellini (1), si valse il Re Francesco nel fortificare Parigi. Di lui si posson vedere più ampie notizie presso il C. Mazzuchelli (2), a cui deesi aggiugnere, che nell' Aprile del 1546. ei fu anche a Modena per ordine del Duca Ercole II., affine di visitare le fortificazioni di questa Città, che allora si stavano fabbricando, come narra Tommasino Lancellotto nella sua Cronaca MS. Alcuni altri Pittori, Scultori, e Architetti furono da Francesco, e da' successori di esso condotti, e mantenuti in quel Regno, e largamente ricompensati. E il primo, e il più eccellente tra essi fu Andrea del Sarto Fiorentino, che tra' Pittori Toscani, secondo l' opinione di molti, ha il primato. Nacque in Firenze nel 1488. da Michelagnolo Vannucchi, fatto di professione, e perciò sempre rimasegli per soprannome il mestier del padre. Dopo avere, per alcuni anni, esercitata la pittura in Firenze, dipingendo a olio non meno, che a fresco, singolarmente nel Chiostro de' Servi, il Re Francesco I., che alcuni quadri di Andrea avea veduti, e ammirati, il volle alla sua Corte, a cui egli recossi nel 1518. accolto con sommo onore, e premiato tosto con magnifici donativi, e pel solo ritratto, che gli offrì, del Delfino, allor nato di fresco, ne ebbe 300. scudi d' oro. Altri quadri fece egli pel Re, e per altri di quella Corte, ove Andrea era poco mena che adorato. Ma il predominio, che sopra lui avea preso la

Notizie di Andrea del Sarto, e delle opere insigni lasciate da lui.

Ccc 2. fin.

(1) Sua Vita p. 236.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 640.

sua Donna da lui lasciata in Firenze, e le preghiere, che questa faceagli, perchè tornasse in Italia, lo indussero a chiedere al Re licenza di passare per alcuni mesi alla patria, giurando però sul Vangelo, come il Re volle; che sarebbe ritornato alla Corte. Giunto però, ch'ei fu a Firenze, tanto potè la Donna full'animo di Andrea, che dimentico del giuramento, non più pensò alla Francia con gran dispiacere del Re Francesco, il quale per molto tempo non volle vedere Pittori Fiorentini. In Firenze adunque visse poi sempre Andrea fino al 1530., che fu l'ultimo di sua vita, e molte pitture, che ivi lasciò, ed altre, che furon poi spartite in diverse parri; gli ottenner tal nome, principalmente ne' lineamenti del volto, ne' panneggiamenti, e nel colorito, che alcuni non dubitan di pareggiarlo a Rafaello, e al Correggio, intorno a che si veggia il Vasari, che di lui ragiona assai lungamente (1).

Rosso del Rosso, Niccolò Abati, con più altri Pittori chiamati dall'Italia in Francia, e loro opere.

XV. Benchè il Re Francesco per l'infedeltà di Andrea del Sarto fosse sdegnato contro i Pittori Fiorentini, placatosi poi nondimeno accolse volentieri, e onorò di molto favore Rosso del Rosso pur Fiorentino, che cotà fu chiamato verso il 1539. Egli avea acquistata gran fama con diverse pitture fatte in Firenze, e in Roma, nella qual seconda Città, essendosi egli trovato al sacco del 1527., fu assai maltrattato, e costretto a servir da facchino a' soldati. In Francia fu sì caro al Re, che ne ebbe in dono una Casa in Parigi, e un'annua pensione di 400. scudi; e inoltre Beneficij Ecclesiastici, e sì splendidi doni, ch'ei giunse poscia ad avere più di mille scudi d'entrata, oltre il pagamento de' suoi lavori. Ma egli non seppe godere della sua sorte; perciocchè avendo accusato un suo concittadino di furto a se fatto, ed essendosi questi trovato innocente; egli temendo di esser punito, come calunniatore col veleno si uccise nel 1541. (2). Fralle altre Pitture fatte dal Rosso in Fontaneblò son celebri 13. quadri, de' quali si può vedere la descrizione nell'ultima edizion del Vasari. In essi volle egli descrivere le principali azioni del Re Francesco I. E in questo lavoro ebbe a compagno Francesco Primaticcio Bolognese, scolaro di Giulio Romano, e Pittore al tempo medesimo, e lavoratore di stucchi, e Architetto, di cui pure parla a lungo il Vasari (3): Egli passò in Francia nel 1539., e dal Re Francesco fu rimandato in Italia nel 1540. affin di raccogliere monumenti antichi, e di disegnare i più celebri, che adornano Roma. Tornato in Francia, diè compimento alla Galleria di Fontaneblò, cominciata dal Rosso; e n'ebbe in premio il titolo di Cameriere del Re, e la Badja di S. Martino. Ei fu

(1) T. III. p. 334.

171 T. IV. p. 87. &c.

(4) T. VI. p. 403.

fu non men caro a' successori di Francesco; cioè ad Arrigo II., a Francesco II., da cui fu fatto Commissario Generale sulle fabbriche di tutto il Regno, e a Carlo IX. finchè in età assai avanzata finì di vivere verso il 1570. Alcuni altri Italiani ajutarono il Primaticcio nelle pitture, ch'ei fece in Francia, e fra gli altri Giambattista da Bagnacavallo, figlio di quel Bartolommeo da noi già nominato, Prospero Fontana Bolognese, e sopra tutti Niccolò dell' Abate Modenese. Il Malvasia sull' autorità di uno Scrittore di niun conto afferma (1), ch'ei fu detto dell' Abate; perchè fu scolaro dell' Abate Primaticcio. Ma egli poteva riflettere, che il Vasari, il qual due volte ragiona di questo Pittore, lo dice sempre Modenese (2), e che Niccolò prima di andare in Francia, e di unirsi in dipingere col Primaticcio, avea fatte tali pitture in Italia, che ne rendevano celebre il nome, senza ch'egli abbisognasse di usar l' altrui. Egli era nato nel 1512., ed era figlio di Giovanni dell' Abate, o Abati, famiglia ascritta alla Cittadinanza di Modena, che tuttora sussiste. Attese allo studio della pittura, prima in Modena, ove fu scolaro del celebre plastico Begarelli, poscia in Bologna, ove lasciò più prove del suo valore. Celebri erano singolarmente quelle del Palazzo Tanfanini, delle quali si parla in una delle Lettere Pittoriche (3) in cui si afferma, che *Niccolò può andare in riga co' primi Pittori, che sieno fioriti al mondo*. Di più altre Pitture di Niccolò ragiona distintamente Francesco Scannelli (4). Alla sua patria ancora lasciò più saggi dell' eccellenza del suo pennello. Nel 1546. dipinse insieme con Alberto Fontana la prima stanza del Palazzo della Comunità, le quali magnifiche pitture si sono fino al dì d' oggi conservate felicemente, e fino a' giorni nostri eranfi ancor conservati i fregi da lui dipinti, che adornavano la facciata esteriore della Casa de' Signori Ingóni, posseduta ora dal Sig. March. Giuseppe Paolucci. Ma essè, prima, ch'ei ne facesse l'acquisto, per comando di uno, che ha giudicato, che il color bianco fosse più da pregiare, che le pitture di Niccolò, sono state poi cancellate. Ma celebri singolarmente sono le pitture della Rocca di Scandiano, ch'egli fece per ordine del Conte Giulio Bojardo, ch' allor n' era Signore. Ivi veggonsi ancor nel Cortile, benchè molto danneggiati dal tempo; i più illustri fatti dall' Ariosto, descritti nel suo Poema; e vedevansi in un gabinetto, divisi in dodici quadri a fresco, gli argomenti de' XII. libri dell' Eneide, se quasi pitture, insieme con più altri vaghiissimi fregi, affinchè più gelosamente si conservassero, sono state di fresco staccate dal muro per ordine del Règnante FRANCESCO

III.

(1) Felina Pittrice T. I. p. 158.

(2) T. V. p. 322. T. VI. p. 407.

(3) T. V. p. 262.

(4) Microcosmo p. 323.

III., e incastrate nella gran Sala di questo Ducal Palazzo, come già altrove abbiamo avvertito (1). In tal maniera rendutosi celebre Niccolò, fu, per opera dell' Abate Primaticcio, chiamato in Francia nel 1552., ove e in compagnia di esso, e da se solo dipinse con singolar maestria nella Real Galleria di Fontaneblò, e singolarmente sessanta quadri a fresco della Vita di Ulisse, esaltati con somme lodi da chiunque ha potuto vederli, e fra gli altri dal C. Algarotti, che ebbe il dispiacere di essere testimonio dell' atterrarli, che fece verso il 1740. quella magnifica Galleria (2). Altre Pitture di Niccolò fatte in Francia descrivonsi dall' Autor Francese delle Vite de' più illustri Pittori (3), e più altre notizie intorno al medesimo, e alle pitture, che di lui tuttor si conservano nell' Istituto di Bologna, si posson vedere nella bell' opera del Sig. Giampietro Zanotti, intitolata: *Le Pitture di Pellegrino Tibaldi, e di Niccolò Abati esistenti nell' Istituto di Bologna*, magnificamente stampata in Venezia nel 1756. A lode però di questo valoroso Pittore non vuolsi tacere, che Agostino Caracci, gran Maestro dell' arte, in un suo Sonetto riferito dal Malvasia (4) proposè l' Abati, come uno, in cui tutte le parti fosser congiunte, che formano un perfetto pittore. Dal medesimo Primaticcio fu chiamato alla Corte di Francia nel 1546. Francesco Salviati celebre Pittor Fiorentino, di cui pure, e delle opere da lui fatte in Roma, e in Firenze parla a lungo il Vasari (5). Ma dopo il soggiorno di 20. mesi, uomo com' egli era d' indole difficile, e risentita, parendogli di non essere nè lodato, nè premiato, secondo il merito, tornò in Italia, e morì poscia in Roma nel 1563.

Notizie di Fra
Giannangelo
da Montorfoli,
e delle Celebri
opere in scul-
tura da lui la-
sciate in Napo-
li, ed altrove.

XVI. A questi Pittori deeasi aggiungere un valoroso Scultore, che dal Re Francesco I. fu alla sua Corte chiamato, benchè poco tempo vi si trattenesse. Ei fu Fra Giannangelo da Montorfoli, luogo tre miglia lontan da Firenze verso Bologna, che dopo aver provate le Religioni de' Camaldolesi, de' Francescani, e de' Gesuiti, entrò finalmente nel 1530. in quella de' Servi, di cui però ancora depose l' abito tra non molto. Alcuni lavori da lui fatti in Firenze, e in Roma gli ottenner la fama di Scultor valoroso, e perciò dal Cardinal di Tournon condotto in Francia, fu presentato al Re Francesco, da cui presto gli fu assegnato un onesto stipendio, con ordine di lavorare quattro grandi Statue. Ma mentre il Re trovavasi assente, e avvolto in guerra cogli Inglesi, Giannangelo veggendo, che da' Tesorieri non si eseguivano i Reali comandi, e ch' ei non poteva toccare il pattuito denaro, determinossi ad an-

(1) T. VI. P. II. p. 177.

(2) Algar. Oper. T. VI. p. 12.

(3) Abregé de la vie des Peintres T. II.

p. 16. &c.

(4) Felsina Pietr. T. I. p. 159.

(5) T. VI. p. 21.

andarvene, e benchè allora tutto gli si contasse ciò che gli era dovuto, eseguì nondimeno la sua risoluzione, e venne in Italia. Delle opere da Fra Giannangelo fatte in molte Città d'Italia, fralle quali son celebri principalmente la sepoltura del Sannazzaro in Napoli, e quella di Andrea Doria in Genova, e due fontane in Messina, si veggia il Vasari (1). Quanto il Pontefice Paolo IV. con severe leggi costrinse i disertori degli Ordini Religiosi a fare ad essi ritorno, il Montorsoli, distribuito in limosina, e in sovvenzione de' suoi parenti tutto il suo guadagno, rientrò nell'Ordin de' Servi, nè cessò nondimeno di esercitar la Scultura, e fu poscia uno de' Fondatori dell'Accademia del Disegno, già da noi mentovata, cui non cessò dal promuovere fino all'anno 1564., che fu l'ultimo della sua Vita. All'esercizio dell'arte medesima della Scultura, e insieme di quella dell'Oreficeria fu colà chiamato dal medesimo Re Benvenuto Cellini Fiorentino, non meno celebre per la sua eccellenza in quelle arti, che pel suo umor fantastico, e capriccioso, per cui era continuamente a contesa or coll'uno, or coll'altro; e libero di lingua al par che di mano mordeva rabbiosamente chiunque ardiva toccarlo, fosse egli pure uom grande, e potente, e spesso ancora si valeva dell'armi contro de' suoi rivali; chiuso perciò più volte in prigione, e esposto a gravi pericoli della vita; ma sempre uguale a se stesso, nè fatto mai prudente dalle passate vicende. Oltre ciò, che di lui abbiamo nell'opera del Vasari (2), e in altre di somigliante argomento, e nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina (3), ha scritta egli stesso la sua vita, che dopo essersi lungamente giaciuta inedita, è stata stampata in Napoli, colla data di Colonia nel 1730., e se l'edizione ne fosse riuscita più corretta, e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose, che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore, e le sue curiose avventure. Egli era prigione in Roma, per ordine di Paolo III., quando il Card. Ippolito II. d'Este a nome del Re di Francia il chiese al Papa, e ottenutolo a gran pena, seco il condusse in quel Regno. Grandi furono gli onori, e grandi le ricompense, che ivi ebbe dal Re, e s'egli avesse saputo frenare alquanto la lingua, e vincere i suoi capricci, non vi era cosa, ch'ei non potesse sperare. E quell'ottimo Re non mostrò mai più chiaramente, qual fosse il suo amore pe' Professori delle belle Arti, quanto nel soffrir per più anni le bizzarie, e le stravaganze di Benvenuto, che, fralle altre cose, parlava continuamente di Madama d'Estampes, favorita tanto dal Re. Tornò finalmente in Italia; e

Benvenuto
Cellini, e sue
vicende.

an-

(1) V. p. 1. &c.
(2) T. VII. p. 163.

(3) p. 182. &c.

anche al Duca Cosimo fu accettissimo, quanto il permetteva la strana natura di Benvenuto. Mori, secondo le Notizie dell' Accademia, confermate dagli Elogj degli Illustri Toscani (1) a' 15. di febbrajo del 1570. in età di 70. anni. Delle maravigliose opere da lui fatte nell' Oreficeria ci dà una breve, ma giusta idea il Vasari, dicendo: *quando attese all' Orefice in sua giovinetza, non ebbe pari, nè averà forse in molti anni, in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o basso rilievo, e tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioje, e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tante ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece, d'oro, e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti.* La stessa lode si dee alle opere di Scultura, da lui disegnate ed eseguite, e il Vasari osserva, che è cosa maravigliosa a riflettere, come Benvenuto, dopo essersi, per più anni, esercitato in piccioli, e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anche ne' grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo Artefice, ma anche Scrittore de' precetti dell' Arte, e ne abbiamo due Trattati, uno intorno alle otto principali arti dell' Oreficeria, e l' altro intorno all' arte della Scultura, stampati in Firenze nel 1568., e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731. (2), e assai pregiati dagli Intendenti delle belle Arti. Di un Codice MS. della medesima opera assai diverso dalle dette edizioni, e perciò molto pregevole ci ha data notizia il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, e ne ha ancor pubblicato un frammento sopra l'Architettura, in cui ci dà molte notizie de' più celebri Professori di quest' arte, che in quel secolo fiorirono. (3).

Altri Pittori
Scultori, ed
Architetti chia-
mati dall' Ita-
lia nel Porto-
gallo, ed in
Ispagna.

XVII. Non men che la Francia, il Portogallo, e la Spagna dovettero all' Italia i primi lumi, che ivi si vider risplendere, delle belle Arti. Andrea Contucci dal Monte Sansovino, Scultore e Architetto illustre già da noi mentovato, negli ultimi anni del secolo precedente era stato chiamato alla Corte di Portogallo, ove avea disegnate più fabbriche, e principalmente un magnifico Palazzo Reale; e tornato poi in Italia nel 1500. tra noi ancora lasciò più pruove del suo valore in Genova, in Roma, in Arezzo, e sopra tutto in Loreto, ove per ordine di Leone X. fu destinato a condurre al suo compimento la fabbrica della S. Casa (4). Lione Lioni Aretino Scultor famosissimo fu lungamente in Ispagna, e nelle Fiandre a' servigj dell' Imperador Carlo V. e del Re Filippo II., e molte statue, e molti busti lavorò per que' Principi, e per altri di loro fa-

(1) T. I.

(2) V. Zeno note al Fontan. T. II. p. 411.

(3) Codici MSS. della Libr. Nani p. 20. 155.

(4) Vasari T. III. p. 280. &c.

famiglia, onorato perciò dal medesimo Imperadore, che andava talvolta a vederlo, mentre stavasi lavorando, e ricompensato col titolo di Cavaliere, col dono di una bella casa in Milano nella contrada de' Moroni, che da lui poscia fu magnificamente rifabbricata, coll'annua pensione di 150. ducati, e con tanti altri doni, che, tornando da Spagna, ne portò seco due mila scudi in contanti. Servì anche a Ferrante, a Cesare, a Vespasiano Gozzaga. E io ho copia di tre lettere da lui scritte al primo, i cui originali conservansi nel Segreto Archivio di Guastalla. Fralle opere da lui fatte in Milano, dee rammentarsi singolarmente il magnifico sepolcro di Gian Jacopo de' Medici, Marchese di Marignano, che è nel Duomo di quella Città, e per cui gli furon pagati 7800. scudi (1). Una valorosa dipintrice di patria Cremonese, cioè Sofonisba Anguisciola, figlia di Amilcare, e di Bianca Ponzona, e discepola di Giulio Campi pittore anch'esso assai celebre, fu per opera del Duca d'Alba condotta a' servigi del Re Filippo II., e della Reina di lui moglie; e a quella Corte visse più anni stimata, ed onorata, pel valore del suo pennello, da que' Sovrani, e anche dal Pontefice Pio IV., di cui ha pubblicata il Vasari una lettera ad essa scritta nel 1562. all'occasione di un ritratto della Reina, ch'ella trasmisegli a Roma (2). Ma il più celebre, fra tutti gli Artefici chiamati in Spagna, fu Pellegrino Pellegrini, detto ancora Pellegrino Tibaldi, perchè fu figliuolo d'un Tibaldo, di patria Bolognese, e nato nel 1527., di cui oltre il Vasari (3) parla a lungo il Malvasia (4), e una più esatta vita se ne ha nell'opera, poc'anzi citata, del Sig. Giampietro Zanotti. Ei fu Pittore insieme, e Architetto, e benchè assai pregiate ne siano alcune opere di Pittura, che di lui si hanno in S. Luigi de' Francesi in Roma, in S. Giacomo degli Agostiniani in Bologna, e altrove, più celebre ei fu nondimeno per le sue opere d'Architettura, fralle quali debbano rammentarsi singolarmente le Chiese di S. Fedele, di S. Lorenzo, e di S. Sebastiano in Milano, e quella della Madonna di Ro, otto miglia lungi dalla Città, e il Collegio Borromeo in Pavia, e la Loggia de' Mercanti in Ancona. Ei fu ancora Architetto del gran Duomo di Milano, e due diversi disegni diede per la facciata. Per ordine di Filippo II. formò il disegno della magnifica fabbrica dell'Escoriale; e dovette poi egli stesso colà portarsi per eseguirlo; e ivi ne' nove anni, che vi si trattenne, al tempo medesimo, che soprantendeva alla fabbrica, l'abbellì in molte parti con belle pitture, di che parlano a lungo tutti gli Scrittori, che ci danno la descrizione di quel portentoso

Tom. VII. P. III.

D-d d

60

(1) Ivi T. VII. p. 84. &c.

(2) Ivi T. III. p. 406. T. V. p. 315. &c.

(3) T. VI. p. 412. &c.

(4) Felina Pittrice T. I. p. 185. &c.

lo edificio, e anche il Malvasia. Tornato poscia a Milano, ivi continuò a vivere, e ad operare col titolo d'Ingegnere Ducale fino al 1598, che fu l'ultimo della sua vita. Alcuni altri Ingegneri Italiani furono assai rinnomati in occasione delle guerre di Fiandra, e adoperati in esse da Alessandro Farnese, e dagli altri Generali, che gli succedettero, fra' quali son degni di speciale ricordanza Bartolommeo Campi, che si distinse nell'assedio di Harlem, ove ancora fu ucciso Pompeo Targone Romano, il quale però fu creduto più abile ad ideare ingegnose macchine, che ad eseguirle (1), e possiamo ancora aggiugnere Federigo Giambelli Mantovano, che trovandosi in Anversa, mentre l'assedava il Farnese, per difesa de' Cittadini, ritrovò, e costruì le famose Barche da fuoco, che non picciol danno recarono agli Spagnuoli (2). Tra' quali Architetti io avvertirò solo, che il Campi, per altri suoi mirabili ingegni è altamente lodato da Bernardino Baldi: *Bartolommeo Campi da Pesaro*, dice egli (3), *uomo di grande ingegno, mentre serviva i nostri Principi, fece per quanto mi vien detto, una tartaruca d'argento, la quale camminando per la mensa, movendo i piedi, la coda, ed il capo, se n'andava nel mezzo, dove apertasi come una cassetta dalla parte di sopra somministrava gli steccadenti. Questi modesto ardì poi, (cosa disperata da tutti) di porsi a levar dal fondo del mare la smisurata mole del Galeone di Venezia, il che se bene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina atta per sua natura ad alzar pesa maggiore.*

Girolamo da Trivigi, sue opere, e servigi resi agli Inglesi in qualità d'Ingegnere Militare.

XVIII. L'Inghilterra per ultimo non fu priva di Artefici Italiani, singolarmente nell'Architettura Militare. Perciocchè oltre quel Jacopo Aconzio altrove da noi nominato, fu a' servigi del Re Arrigo VIII. Girolamo da Trivigi, di cui ci ha date alcune notizie il Vasari (4). Ei fu dapprima Pittore, e in Trevigi sua patria esistono tuttora alcuni quadri da lui dipinti, e uno singolarmente in tavola nella Cattedrale, in cui in maniera alquanto secca si veggon dipinti la B. Vergine, il Bambino Gesù, e S. Sebastiano, coll'Iscrizione: *Hieronymus Tarvisio pinxit MCCCCLXXXVII.* della qual notizia io son debitore al Ch. Monsignor Rambaldo degli Azzoni Conte Avogaro Canonico di quella Cattedrale, altre volte da me lodato. Fu poscia in Vinegia, in Trento, e in Bologna, ove fece più opere, che descrivonfi dal Vasari, ma sdegnato per la preferenza, che vide data ad altri in Bologna, andossene in Inghilterra, e non, come Pittore, ma, come Architetto, offertosi al Re Arrigo VIII. fu da lui adoperato nella fabbrica di molti edificj, e splendidamente

ri-

(1) Bentivogli. Stor. P. I. L. VII. P. III. L. VII.

(2) Ivi P. II. L. III.

(3) Delle macchine semoventi p. 8.

(4) T. IV. p. 68. &c.

ricompensato, venendogli, fra le altre cose, assegnato l'annuo stipendio di 400. scudi. Ma mentre egli in servizio degli Inglesi era col loro esercito in Francia all'assedio di Bologna in Piccardia del 1544. da un colpo di cannone gli fu tolta la vita. Dell'infelice morte di questo Architetto fa menzione Pietro Aretino in una sua lettera a Jacopo Sansovino, scritta nel Luglio del 1545. *Disetto di cervello*, dice egli (1), *Ch'fantasticaria di dunnare si venne già per alcuni invidi il ciò, che prometteva il mio compere Girolamo da Trevigi; Ch' divenuto poi del Re d'Inghilterra Ingegniero con grossissimo stipendio diede buon testimonio del suo acuto intelletto infino sopra le mura di quella Bologna, ove fu morto d'artiglieria, mentre il pinto portabile, che ei fece, tolse la terra a Francia.* Il Vasari afferma, che soli 36. anni avea Girolamo, quando fu ucciso nel 1544. Ma s'ei già dipingeva nel 1487., come si è osservato, ei dovea anzi essere in età bene avanzata.

XIX. Mentre i rarissimi Genj, de' quali fu sì copiosa l'Italia Intagliatori, nel corso di questo secolo, sollevavano a tal perfezione le tre Arti ed Incisori più sorelle, altre arti ancora, che hanno con esse non picciola relazione rinomati per le di loro opere, si esercitavan tra noi con uguale felicità, e con ugual maraviglia, ed invidia degli stranieri. L'intaglio così nelle pietre, come nel metallo si condusse a quella maggior finezza, a cui poteva condursi. Degli intagliatori di Cammei, e di gioje parla non brevemente il Vasari (2), il quale molti ne annovera de' più famosi, come Giovanni delle Corniole, e Domenico de' Cammei Milanese, de' quali abbiamo parlato altrove (3), Pier Maria da Pescia, Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, Matteo del Nassaro Veronese, che fu anche chiamato alla Corte del Re Francesco I., ove poscia morì nell'impiego di Maestro de' Regj Conj, Niccolò Avvanzi, e Galeazzo Mondella pur Veronesi, Valerio Vicentino, il Marmitta Parmigiano, Domenico di Polo Fiorentino, Luigi Anichini Ferrarese, Alessandro Casari detto il Greco, Giannantonio de' Rossi Milanese, di cui è celebre singolarmente il maraviglioso Cammeo del Duca Cosimo I. ove vedesi egli scolpito, e ritratto al naturale insieme colla moglie, e con cinque loro figliuoli, Cosimo e Jacopo da Trezzo, Filippo Negrolo, Gasparo, e Girolamo Misaroni, tutti Milanesi, e alcuni altri, che parte nel lavorar cammei, parte nel coniar medaglie, e in altri cotai lavori si segnalârono. Fra' coniatori più celebri di medaglie deesi anche annoverare Caradosso Milanese. *Ancora era in Roma*, dice Benvenuto Cellini nella sua Vita (4), *un altro eccellentissimo valentuomo, e si domandava per nome Messer Caradosso. Quest' uomo lavo-*

D d d 2

rava

(1) Lettere L. III. p. 158.

(2) T. IV. p. 247.

(3) T. VI. P. II. p. 398.

(4) p. 34.

rava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molti altre cose. Fece alcune paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d'un palmo di piastra sottilissima d'oro tanto ben lavorate, ch'io giudico questo essere il maggior Maestro, che mai di tal cosa io avessi visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia. Egli era della Famiglia Poppa, e fu detto Caradosso per soprannome, impostogli da un Signore Spagnuolo, il quale sdegnato, perchè non mai finiva una medaglia, che gli aveva ordinata, a se chiamatolo, *Señor Caradusso*, disfogli per ingiuria, *pourque non me acabais mi medalla?* Il qual soprannome da lui ripetuto più volte così piacque all'Artefice, che non volle poscia esser mai chiamato altrimenti, come in altro luogo racconta lo stesso Cellini (1). E veramente, ch'ei fosse assai lento ne' suoi lavori, raccogliessi ancor da una lettera di Baldassar Castiglione scritta da Mantova a 5. di Marzo del 1523. *La Impresa del Sig. Marchese Illustriss. (di Mantova) so che è sollecitata da voi; puzze, perchè Caradosso è sempre lungo, ve ne tocco una parola* (2). Di lui si ha ancora in Milano nella Sagrestia di S. Satiro un bellissimo fregio di putti, e di teste gigantesche modellate, ed abbronzate (3). In questo secolo ancora ebbe principio l'arte d'intagliare sul diamante, e il primo inventore non ne fu già, come si è da alcuni creduto, Jacopo Treccia o Trezza, ma Clemente Birago giovane Milanese, che era alla Corte di Clemente VII. Intorno a che si possono vedere le *Mamorie degli Intagliatori Moderni* stampate in Livorno nel 1753., ove di lui, e di altri intagliatori in gioje, e in pietre dure si danno più minute notizie. *XX.* Giunse a tal segno la finezza de' lavori d'intaglio, che le cose, che di alcuni artefici si raccontano, appena otterrebbon fede, se non fossero, per lo più, confermate dalla testimonianza di que', che ebbero il piacer di vederle co' loro propri occhi. Di quella Propertzia de' Rossi, di cui si è fatta poc'anzi menzione, narra il Vasari (4), che in un nocciolo di pesca intagliò, con ammirabil lavoro, tutta la Passione del Redentore, esprimendovi chiaramente un numero grandissimo di persone, oltre i Crocifissori, e i XII. Apostoli. L'arte di affottigliare, e d'impicciolire per modo gli orologi, che si chiudano in un anello, la qual forse da alcuni si crede l'estremo sforzo dell'industria de' moderni Artefici, fu fin d'allor conosciuta, e uno ne rammenta Pietro Aretino in una sua lettera del 1537., che fu mandato al Gran Turco: *Gian Vincenzio*, dice egli (5), *che vidasse l'orciuolo nell'anello del Gran Turco, non dovea far sudar l'industria nella nave, che vada per la tavola, e nella figura, che balla per la camera da so stessa, essen-*

A qual finezza sono arrivati in questi tempi gl'intagli, e chi principalmente s'è in essi segnalato.

(1) Tratt. dell'Orefic. C. V.

(2) Castigl. Letter. T. I. p. 101.

(3) Gallarati 18ruz. intorno alle opere

de' Pittor. Milan. P. I. p. 68.

(4) T. III. p. 402.

(5) Lettere L. I. p. 248.

offendo buone solamente a muover le visa delle Donnicciuole, Di questo Gian Vincenzio nominato dall' Arcetino io non saprei dare più distinta contezza, se Giulio Barbarani Scrittore Vicentino di quell'età, che nel 1566. pubblicò uno libro intitolato: *Vicetiae Monumenta*, non ci avvertisse, ch'egli è il medesimo, che Gio: Giorgio Capobianco Vicentino (1), il quale viveva ancora, mentre questo Autore scriveva. Convien dunque dire, che due di tali maravigliosi orologi lavorasse il Capobianco, un donato al Gran Turco, l'altro, come ora vedremo, donato al Duca di Urbino. Ecco l'Elogio, che di questo industriosissimo Artefice ci fa il Marzari Scrittore di que' tempi, ch'io riferirò quasi stesamente, perchè si veggia fin dove colla sua industria ei giugneste: Gio: Giorgio Capobianco, dice egli (2), nuovo *Prassitele* merita d'esser con gli altri Vicentin ingegni noverato, havendo con la sottilità del sopra human intelletto suo fatte opere maravigliose, & di stupendo magisterio. *Fabricò tra l'altre un Horologio dentro di un portabile Anello, che aveva intagliati nella testa i dodici Celesti segni, con una figurina fra mezzo, che signate mostrava per numero, l'hore, giorno, & notte pulsanti, il quale (havendolo donato all'Eccellentissimo Duca d'Urbino Guido Ubaldo) fu potissima cagione della salvezza di sua vita, poichè havendo egli ucciso un nemico suo in Rialto di Venezia con un stiletto, & preso, & condotto nelle forze della giustizia, dovendo morire, operò sua Eccellenza di modo presso la Serenissima Signoria, servendosi anche dell'autorità di Carlo Quinto Imperadore, che gli fu salvata, restandogli esule. Un'altro ne fece dentro di un Candeliero d'argento, che in dono diede al Sedunense Cardinale, il quale nel batter dell'hore accendeva in un medesimo tratto la candela in quello riposta. Costrusse di più una Navicella di palmi cinque tutta d'argento, nella quale si vedevano figure diverse di perfetto rilievo, che facevano (non altrimenti che s'havessero havuta l'anima) moti diversi; reggeva un Timonieto la Nave, altri co' Remi la vogavano, dava fuoco un Bombardiere, e sparava un pezzo d'artiglieria, eravi sotto la poppa un Re, che hora si sedeva, & hora si levava, con una donna, che suonando di lira cantava, & un cagnoletto che abbajava, i quali tutti a un tempo stesso facevano detti moti, caminando tuttavia la Nave sopra di una tavola, per artificio di ruote & spenole occulte, la quale bebbe Sua Serenità, per donarla a Sultan Soliman Imperadore de' Turchi, & per la quale, & per l'edificio ch'egli trovò della gratta di ferro che si addopera a cavare le immondizie da gli canali di Venezia, ne riportò la liberazione dal suo bando, & annua provvisione. Formò appresso un Scacchiere d'argento, che presentò alla Duchessa d'Urbino, di lavorio tanto minuto, che in un sol picciolo guscio di ciregio si rinchiudeva. Servì Ingegnere alla*

Elogio di Gio:
Giorgio Capobianco.

(1) p. 11.

(2) Stor. di Vicenza p. 189.

medesima Signoria, & al Duca sopradetto in tempo, quando fioriva quella Corte di tanti virtuosissimi, & eccellentissimi spiriti, & ingegni, dove fece una Cometa di fuochi artificiali, che si estese per gran spazio in aria, con lampi, tuoni, & moti diversi, che diede a' risguardanti non minor maraviglia, che terrore. Adoperossi in Milano per Carlo Quinto Imperadore nel Governo di Don Ferrante Gonzaga intorno la fabbrica di quel Castello, & in altre occorrenze assai, nel che dimostrò dell'ingegno suo esperienza singolare, lasciando in essa Città, (tra l'altre cose di sua mano) la bellissima Lampa da boggi servata nel Cathedral Tempio da noi veduta, camusata ne' campi d'oro, dentro la quale si vede di figure di tutto rilievo un dito lunghe, la Vita, Passione, Morte, & Resurrezione del Salvatore del Mondo con altre belle figure, che tutte per magisterio fanno vaghissimo moto. Passò questo anno in Roma (cioè nel 1570.) a miglior vita, servendo con Iseppo suo figliuolo governatore, & registratore della splendidissima Pontificia Libreria, avendo lasciato di se in quella Città, & ne' virtuosì desiderio grandissimo. Io non so, se di uno di questi due oriuoli, o di un altro da essi diverso ragioni Bernardino Baldi, ma parmi, ch'egli aggiunga qualche cosa di più, e che perciò debba crederli probabilmente cosa diversa. Dopo aver egli lodati gli oriuoli di Giammaria Barocci da Urbino, e di Pietro Griffi Pesarese, nondimeno, continua (1), io non finisco di ammirare la diligenza di colui, che li rinchiuse in un castone di anello, e fece sì che non solamente con l'indice, ma con la percossa ancora divideffero il tempo. E poichè siamo sul ragionar di orologi, degno è d'essere qui rammentato quel Giannello dalla Torre, o Torriano Cremonese, da noi mentovato altrove, che richiesto da Carlo V. a ricomporre il famoso orologio di Giovanni Dondi, di cui si è detto a suo luogo (2), al qual conservavasi tuttora in Pavia, ma guasto, e arruginito, disse, che più non era possibile di riattarlo; ma che un altro ne avrebbe egli fatto da quello nulla dissomigliante; e il fece veramente con maraviglia dell'Imperadore, che seco volle condurlo in Spagna, ove poscia egli formò quell'ingegnosa macchina, per sollevare le acque alla Città di Toledo, di cui abbiám fatta menzione in questo Tomo medesimo (3). Di questo ingegnossimo Macchinista, e di altri lavori ammirabili da lui ideati, e felicemente eseguiti parla l'Arifi (4) citando molti Scrittori di quel tempo, che ne ragionano; e del suddetto orologio fa menzione ancora Bernardo Sacchi (5), il quale innoltre ricorda un altro orologio fatto in Pavia da Bernardo Caravaggio, per comando del celebre Andrea

(1) Discorso sopra le macchine fementi p. 8.

(2) T. V. p. 177. &c.

(3) P. I. p. 251. &c.

(4) Cremon. Liter. Vol. VII. p. 338. &c.

(5) Hist. Ticin. L. VII. C. XVII.

drea Alciati, che indicava col suono quell'ora, che si voleva, e al medesimo tempo, eccitando la fiamma, accendeva una vicina lucerna.

XXI. Rimane a parlare per ultimo degli intagliatori di stampe.

Come si fosse introdotta, e propagata in Italia quest'arte, si è già osservato nel precedente Tomo. Mentre ella fra noi si andava avanzando felicemente, forse in Norimberga il celebre Alberto Duro, da cui ella fu condotta a tal perfezione, ch'ei può considerarsene quasi, come fondatore, e padre. Marcantonio Raimondi Bolognese detto ancora de France, per l'affetto, che a lui portava il suo Maestro Francia, portatosi circa il principio del secolo a Venezia e comperativi molti de' lavori in legno di Alberto, gli contraffecce sì destramente in rame, aggiuntavi ancor la marca da lui usata, che da tutti furon creduti opera di Alberto. Questi avutone avviso, se ne sdegnò altamente, e trasferitosi a Venezia menò gran rumore; ma altro non potè ottenere, se non che al Raimondi non fosse più lecito l'usurparsi la sua marca. Questi frattanto, passato a Roma, continuò ad esercitar la sua arte con perfezione sempre maggiore. Ma avendo intagliati que' sedici disonesti rami, de' quali si è detto nel ragionare di Pietro Aretino, per ordine di Clemente VII. fu chiuso in carcere, e il castigo forse sarebbe stato più grave, se l'autorità di gran personaggi non si fosse interposta ad ottenergli il perdono: liberatone adunque continuò ad occuparsi con sua grandissima lode in altre opere d'intaglio, le quali descrivonsi dal Vasari (1). Nel famoso sacco di Roma ei perdette miseramente ogni cosa, e dovette con grossa taglia redimersi dalle mani de' vincitori. Partì egli allora da Roma, e ritirossi a Bologna, ove, come narrasi dal Malvasia (2), si ha per tradizione, ch'ei fosse ucciso da un Cavaliere, perchè avendo per lui intagliata la strage degli Innocenti, di nuovo l'aveva intagliata, per farne maggior guadagno. Frai discepoli, ch'egli formò in Roma, furon celebri principalmente Marco da Ravenna, e Agostino Veneziano. Baldassarre Peruzzi ancora, il Parmigianino, che fu l'inventore dell'intaglio ad acqua forte, Battista Vicentino, Battista del Moro Veronese, Gianjacopo del Caraglio pur Veronese, Giambattista, e Giorgio Mantovani, e più altri, che dal Vasari, e dal Baldinucci si nominano (3), e singolarmente Domenico Beccafumi Sanese, che fu in quell'arte eccellente. Finalmente a perfezionar l'arte dell'intaglio giovarò non poco l'ingegnosa invenzione di Ugo da Carpi, ch'io descriverò qui colle parole medesime, con cui ella descrivesi dal Vasari (4):

Nè

[1] T. IV. p. 264. &c.

[2] *Belfina Pittrice* T. I. p. 68.

[3] *Cominciam. e progresso dell'arte d'intagliare.*

[4] *L. c.* p. 284.

Chi sia stato il primo Intagliatore di Stampe.

Elogio di Ugo
da Carpi.

*Nè è mancato a chi sia bastato l'animo di fare con la stampa di legno carte, che pajono fatte col pennello a guisa di chiaroscuro, il che è stato cosa ingegnosa, e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale sebbene fu mediocre Pittore, fu nondimeno in altre fantasticberie d'acutissimo ingegno. Costui dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo Capitolo, fu quegli, che primo si provò, e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l'ombra, e con l'altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l'intaglio, e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello, fatto di chiaroscuro, una carta, nella quale è una Sibilla a sedere, che legge, ed un fanciullo vestito, che gli fa lume, con una torcia, la qual cosa, essendogli riuscita presa animo, tenè Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte; la prima faceva l'ombra; con l'altra, ch'era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo; e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara, e i lumi della carta bianchi, e gli riuscì in moda anche questa, che condusse una carta, dove Enea porta addosso Anchise, mentre che arde Troja. Questo valoroso Artefice era figlio di Astolfo da Panico Conte Palatino, e Notajo, la cui famiglia da Parma era passata a Carpi circa la metà del secolo XV., e molti bei monumenti intorno ad essa mi ha trasmessi il Ch. Sig. Dott. Eustachio Cabassi, da me più volte lodato; e quello, fragli altri, da cui ricavasi, ch'egli era figlio del detto Astolfo, che è una privata Scrittura da Ugo fatta per dipingere in Carpi i fregi di una Casa, nella quale egli si sottoscrive *Fiolo del Conte Astolfo da Panico*. Altre opere di Pittura fatte da Ugo rammentà il Vasari, e quella fra le altre di S. Veronica, la qual vedesi nella Basilica Vaticana, da lui dipinta ad olio, senza adoperare pennello, ma con le dita, e parte con suoi altri istrumenti capricciosi; la qual pittura però parve tale al Vasari, ch'ei disse a Michelagnolo, che meglio sarebbe stato, che, invece delle dita, avesse adoperato il pennello, e dipinta l'avesse di miglior maniera.*

ragioni, per
cui l'Autore
di quest'opera
non s'è più
steso in parlan-
do delle belle
Arti.

XXII. Io ben m'avveggo, che questo Capo sembrerà ad alcuni troppo superficiale, e ristretto; e gli amatori delle belle Arti avrebbero amato probabilmente, ch'io mi fossi steso più a lungo nel ragionare di tanti Artefici valorosi, che ebbe in questo secol l'Italia. Ma a farlo in quel modo, che da essi si sarebbe forse bramato, oltrechè sarebbe stato necessario, ch'io fossi assai più versato, che veramente non sono, nella Storia, e nella teoria delle arti, avrei anche dovuto, come già ho accennato, scriver quasi altrettanto, quanto ho scritto de' felici progressi delle Lettere, e delle Scienze. Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Milano, Cremona, Modena, Ferrara

ra, Verona, e molte altre Città d'Italia hanno opere, nelle quali de' Pittori, degli Scultori, degli Architetti, che in esse fiorirono, e de' monumenti, che vi lasciarono del lor valore, si ragiona a lungo. Come avrei io potuto parlar di tutti minutamente? E il solo indicare i lor nomi, a qual non breve lavoro mi avrebbe condotto? Niun dunque si maravigli, se molti di essi io ho del tutto passati sotto silenzio, se molti ne ho semplicemente accennati, e se anche de' più famosi io mi sono spedito in brevi tratti di penna. Così conveniva all'idea di questa mia opera, che delle Arti non tratta, se non, come per digressione; e così era necessario il fare, per metter fine una volta alla Storia del secolo XVI., che tanto mi ha occupato, e per non abusare della sofferenza de' Leggitori. Io però bramerei, che qualche erudito Scrittore Italiano, che avesse quella dottrina, e que' lumi, de' quali io conosco di essere non ben fornito, si accingesse a darci un'esatta Storia del cominciamento, e del progresso delle belle Arti in Italia; sicchè, come io mi sono studiato di dimostrare, che essa, in ogni ramo di Scienza, e in ogni genere di Letteratura, è stata la Maestra delle straniere nazioni, così egli mostrasse, che la stessa gloria le è dovuta, per riguardo alle belle Arti, le quali nate, e cresciute, e perfezionate in Italia, si sono poscia da essa comunicate alle vicine, e alle lontane Provincie.

A' LETTORI.

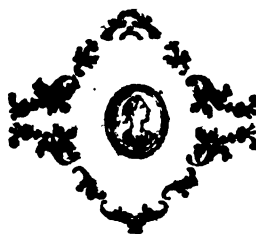
NEl parlare de' Poeti Latini del secolo XVI. ho ragionato del Poemetto in versi elegiaci di Francesco Arfilli di Sinigaglia, intitolato: *de Poetis Urbanis*, e ho promesso di aggiungerlo al fine di questo Tomo. Adempio ora la promessa, e perchè il farlo sia più utile a' Lettori, avverto dapprima, che due Copie me ne ha trasmesse il Ch. Sig. Abate Francesco Cancellieri, da me lodato a suo luogo, e abbastanza noto alla Repubblica Letteraria, per la bella edizione, ch'egli ci ha dato in Roma nel 1773. del pregevol frammento di Tito Livio ivi scoperto, e da lui illustrato con un elegante dedica al Sig. Cardinale Giambattista Rezzonico, e con una, non meno elegante, che erudita Prefazione, e da cui aspettiamo ora un'altr'opera di assai più vasta estensione; cioè un compiuto Trattato sulle antiche Sagrestie usate nelle Chiese de' Cristiani, e su quella singolarmente della Basilica Vaticana; opera, che per le belle ricerche sull'Antichità Ecclesiastica, di cui è sparsa in ogni parte, e pe' nuovi lumi, che se ne traggono anche per la Storia Sacra, e pe' monumenti inediti, di cui egli l'ha arricchita, sarà certamente accolta con tanto maggior plauso dagli Eruditi, quanto meno è stata finora trattata, ed illustrata questa materia. Sono amen-

Tom. VII. P. III.

E c e

due

due le copie di questo Poemetto tratte dal Codice autografo delle Poesie dell' Arfilli, altrove da me accennate, ed una è più breve, e scorretta, ed è composta di 255. distici, ma ha in margine aggiunti di mano dell'Autore i nomi de' Poeti. Alcuni de' nominati nel primo esemplare si veggono ommessi nel secondo; ma in questo molti altri s' incontrano ommessi nel primo. La stampa, che di questo Poemetto si è fatta nella *Coriciana* è assai mancante, non giugnendo, che a 192. distici. Io mi lusingo dunque di far cosa grata agli eruditi col pubblicar qui di nuovo questo Poemetto, usando del secondo esemplare più steso. Ma perchè l'edizione ne sia ancora più utile, segnerò in margine i nomi de' Poeti, traendoli dal primo esemplare, ove essi sono segnati, e noterò in piè di pagina le diversità, che passano trall' esemplare, ch' io pubblico, e l'altro più breve, e quello che è stampato. Non aggiungerò note Storiche, perchè già de' Poeti qui mentovati si è ragionato nel decorso dell'Opera.



FRAN-

ITALIANA. LIBRO III. 403
 FRANCISCI ARSILLI SENOGALLIENSIS
 DE POETIS VRBANIS
 AD PAVLVM IOVIVM
 LIBELLVS.

T Empora Apollineæ præsentia frondis honorem,
 Illius an laudem sæcula prisca ferant,
 Paule, diu mecum demorsis anguibus æqua
 Sub trutina examen, iudiciumque traho.
 Felices Musæ, felix quas protulit ætas
 Cum foret Augusto Principe Roma potens.
 Mæcenæ Vatum ingenti mercede solebat
 Elicere ingenia pieriamque manum.
 Testis erit nobis numerosus Horatius, & qui
 Jam cecinit Phrygio prælia gesta duci.
 Et Naso, atque alii, vastum quos fama per orbem
 Nunc celebrat, multo numine plena cohors.
 Adde quod his aures solitus præstare benignas
 Cæsar erat: surdis tempora nostra canunt.
 Ad laudem rude pectus erat, cui calcar inert
 Non possent tanti Principis ora dare.
 Talia dum tacitus dubia sub mente revolve
 Temporibus priscis cedere nostra reor.
 Sed quoties ævum hoc, peravaraque temporis hujus
 Sæcula, quæ Musis oculuere fores,
 Obruta & ut jaceat cæno parnassia Laurus,
 Nostra ego nil illis esse minora puto.
 Nunc miseri tantum Vates virtutis amore,
 Non præcio inducti plestra sonora movent.
 Quos si Pastor agens ad pingua culta Minervæ
 Duceret, & rabidos pelleret inde Lupos,
 Pascua mordaci rictu, qui cuncta vagantes
 Phæbei laniant vellera culta gregis,
 Qualia neptarei caperes modulamina cantus,
 Forfan & antiquis invidiosa viris.
 Plurima nunc quamvis Vatum conatibus obstant,
 Attamen his æstrum mentis inesse vides,
 Quos furor ille animis cælo dilapsus inhæret,
 Et propriæ immemores conditionis agit.

Ecc 3

Hinc.

404 STORIA DELLA LETTERATURA

Hinc tua nescio quid pectus præstringit , & urget ,

Ut superet Jovis gloria gentis avos [1].

Ac mea nescio quid molli dicat otia Phœbo ,

Meque etiam invitum munera ad ista rapit.

Hinc fovet alma sinu sacros tot Roma Poetas

Fama , quibus cineres contigit ante suos [2] .

Jac. Sadoletus
diff. 51.

Ætas nulla tuum minuet , Sadolete , decorem ,

Gloria nec longo tempore vita cadet ,

Laocoonteï narras dum marmoris artes ,

Concidat ut natis victus ab angue pater ,

Curtius utque etiam patriæ succensus amore ,

Et specie & forti conspiciendus equo ,

Fervida [2] dum virtus foret in juvenilibus annis

Præcipitem se se tristitia in antra dedit .

Petr. Bemb.
Diff. 47.

Bembus , & hoc mirum est , Venetis nutritus in undis

Ethrusco hunc tantum quis putet ore loqui .

Nec minus est Elegis Latio Sermone disertus ,

Hoc Pana ostendit , dum Galatea fugit .

Hic canit Heroas , atque illos versibus æquat ,

Et superat cantu tempora prisca novo .

In breve live opus est spacium despectere carmen ,

Curriculo effrænis colla retorquet equi .

Hi simul Idalios damaseni e gramine ruris

Unanimi flores sæpe tulere sinu ,

Horum opera , ad fontis dum Musæ aganippidos umbram

Phœbei evitant torrida plaustra jugi ,

Antonius Co-
lumna Diff.
55.

Ut Sociis vacuas oblectet carmine mentes

Ad citharæ pulsum Calliopea refert ,

Unisonaque illi resposant voce Sorores ,

Et plaudunt numeris turba canora decæ [4] .

Est

(1) Edit. Coryc. addit. hoc distichon

Hinc fera das chartis præfusa pede bella soluto ,

Dum referas nostri temporis historiam .

(2) Alius omnino est ordo , quo in alio exemplari Poetarum nomina recensentur : quo quisque loco dispositus sit , in margine adnotavimus . Poetæ , quibus numerus non adponitur , in alio exemplari desiderantur .

(3) In alio exempl. *Florida* .

(4) Præter hunc Antonium , in alio exemplari recensetur . M. M. Antonius Columna , de quo hæc habentur :

Marce altum genus Antoni , sate sanguine Divum ,

Invidiose heros Marce Columna atavis ,

Bellone vera effigies , Marvontis imago .

Horrida cum terror bellicus arma quatit ,

Sed postquam residem clangor sinit esse tubarum ,

Est facer a docto celebratus carmine Vida,
 Vida Cremonensis candida Musa soli.
 Panthoiden Samii corous si credere fas est
 Intrasse, & clipei pondera nosse sui;
 Attiloqui Genium Vatem hunc adamasse Maronis
 Quis neget, ut Juli grandia gesta canat?
 Grandia gesta canat; canat ut confectus ab annis
 Aufonii molem sustinet imperii.
 Sperulus est Elegis cultus, dum cantat amores,
 Arduus, heroum dum fera bella canit;
 Nec minor est (1) Lyricis, cum barbitos æmula Vati
 Æolio molles concinit ista modos.
 Nota erit hesperiis, atque indis nota puella,
 Feltineus multa quam colit arte Pius,
 Idem priscorum referans enigmata Vatum
 Conspicuo reddit lucidiora die.
 Est Casa molliculi Vates Nova carminis Auctor,
 Cujus amat placidos blanda Camœna sales;
 Hinc decor, & cultus astant, Veneresque jocique,
 Hunc fovet in tenero gratia trina sinu.
 Galle tuæ passim resonant per compita laudes,
 Scena graves numeros te recitante probat.
 Vivet in æternum facundi Musa Camilli,
 Quem peperit genitrix Portia stirpis honor.
 Certat Romano tua pagina culta Tibullo,
 Laureæ nunc culti carminis ambigua est.
 Nonne reus musis fierem, si nostra Catani,
 Et magni Augusti laudibus ora vacent?
 Namque simul penitus scrutantur Numina Cyrrha
 Argivasque docent verba Latina Deas.
 Est vafer, & facilis peracuto dente renidens (2)
 Lælius, austero toxica corde gerens.
 Huic quamvis libeat verbis petulantibus uti,
 Est tamen ingenio mitis & arte potens.
 Quique supercilii rigidi Lunensis, ab annis
 Assuetus teneris scindere cuncta Tomos,

405

Hier. Vida Cremon. Sacerdos
 Dist. 24.

35.

Franc. Sperulus
 Camers Dist.
 21.

Bapt. Pius Bonon.
 Dist. 28.

40.

M. Ant. Casa-
 va Dist. 30.

Gallus Romanus
 Comicus Dist.

32.
 Camillus Portius
 Dist. 33.

45.

Jo: Maria Cata-
 nens Dist. 35.
 Augustus Patavi-
 us ib.

Antonius Lælius
 Rom. Dist. 37.

Thomas Petras-
 ta Dist. 39.

50.

In-

*Protinus ad Musas, oia amata sedis,
 Meonio referens cantu monumenta severa
 Mithrae, ingenti signa trophaea sui;
 Urbani piget nec te interuisse Poetis:*

Hic solus quondam Casus adesse oboro est.
 (1) In al. exempl. Ne minor in Lyricis.
 (2) Al. exempl. remordet.

- Inde sibi metuens, vigili sic cuncta lucerna
 Lustrat, ut a nullis unguibus ictus cap.
 Pyndarus auritas sylvas testudine mulcet,
 Dulcisonaque trahit concava saxa fide.
 At modo quis Thamyræ cytharam non nescit amare
 Aurea cui nitido pectore vena fluit.
 Fluctibus immerget se se ante Lycaonis arctos
 Equoreis, Phœbi currus ad ima ruet,
 Quam tua Fauste cadat nitidi candoris avena,
 Cui levat Ismeni fluminis unda sitim.
 Castionum annumerem quos inter! Martis ætæbi,
 Num Phœbi, an Veneris te rear esse decus?
 Miles in arma ferox, peramata in Virgine mitis,
 Hinc molles elegos, hinc fera bella cane.
 Et tu nomen habes ab nectare mollis hymetti
 Melline, Aonidum culmen & urbis Amor. (1)
 Pene mihi exciderant animo tua carmina Blossi,
 Cui nova Acidaliæ vincula nectit amor.
 Utque Cupidineos confundens pulvere currus,
 Semper anhelantes verberare tundit equos.
 At modo ne tantum prisq̃orum insultet honori
 Inter dœtuloquos Lesbica sola Viros,
 Inclyta Pysæo, & præstanti sanguine creta
 Fœminei splendor Dejanira chori
 Prompta venit nostris non indignata choreis,
 Virgineos facili plaudere fonte pedes,
 Imparibus cedit præsens cui versibus ætas,
 Quamque novam Sapho Tiberidis ora colit.
 Dum gravidæ nubes fugient Aquilonis ab ortu,
 Dum madidas referet turbidus Auster equas,
 Sidera percutiet fulgor, titulusque Severi
 Pandulphi pandens inclyta gesta ducis.
 Suggestit assidue nomen tibi grande Casali
 Melpomene æternæ posteritatis opus.
 Dulcis Apollineo demulcens pectore chordas
 Aonius Phileros agræna tanta premit.
 Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti
 Incedis, tibi habes Valeriane locum.
 Frondibus Aoniis te Pimpinelle decorum
- Evangelista Fau-
 stus Matasena
 Romanus Dist.
 43.
- Baldaf. Castilio-
 nus Mantuan.
 Dist. 45.
- Mellinus.
- Blossus Dist. 59.
- Dejanira Dist. 61.
- Severus Sacerdos
 Dist. 45.
- Bapt. Casalius
 Rom. Dist. 67.
- Achillis Phileros
 Boas. Dist. 68.
- Valerianus Pie-
 rius Dist. 69.
- Pimpinellus Ro-
 manus Dist. 70.

55.

70.

65.

Vi-

(1) Hujus distici loco in alio exempl. dist. 213. legitur:
 Mellini & genium referantem arcana latentis,
 Natura æternis prosequitur lacrymis.

ITALIANA. LIBRO III.

Vidimus, & meritis laurea ferta comis.
 Dum recinent volucres, dum tudent littora fluctus,
 Implumes foetus dum feret unda maris,
 Huic aderis semper mollis Beroalde trophæo,
 Blanda Venusina cui favet aura Lyrae.
 Est Marius versu, pergrato & scommate notus,
 Cui virides colles ruraque amœna placent.
 Sepius inde novem vocat ad vineta sorores
 Munifica impendens citra poma manu;
 Promittitque rosas, violas, vaccinia, & alba
 Lilia, cum primo vere tepescet humus.
 His scelus est, magnum non asseruisse Capellam,
 Roris Apollinei cui rigat ora liquor.
 Non te Amiterne sinam, dubias sub nocte silenti
 Per tenebras nullo lumine ferre gradum.
 Nam tu Pegasidum juvenes deducis ad undas,
 Quos fovet ingenti Martia Roma sinu.
 Lippus adest caro natali fidere mancus
 Lumine, sed docto (1) carmen ab ore movens.
 Delius huic lucis dedit hæc solatia ademptæ,
 Ne misera ex omni fors sua parte foret.
 Nam subito revocat blanda in certamina divas,
 Dum movet Ausoniam dulcius arte Chelym.
 Cyrrheas latebras, & amœna Marosticus antra
 Visit, & huic Erato prævia signa tulit.
 Inde miser dominæ (2) tactus dulcedine amandæ
 Demulsit placidis ferrea (3) corda modis.
 Illum tu blandis æquas Vallate Camœnis,
 Ingenio, inventu, carmine, judicio;
 Quem penes arguto scribingendi Epigrammata sensu
 Laus fuit, & gratos tingere felle sales.
 His te cui Charites adsunt, Agathine, choreis
 Inferere & aurata carmina funde lyra (4).
 Phyleticum naud Lucam sileo, qui nomen ab ipsa
 Luce tenens, tenebras dispulit ingenii.

407

70.

Phil. Beroaldus
 Junior Bonon.
 Dist. 72.

Marius Volaterranus D.R. 74.

75.

Capella Dist. 77.

Amiteranus Dist.
 78.

Lippus Dist. 80.

80.

Jo. Ant. Marostica.
 Dist. 82.

Laur. Vallatus
 Rom. Dist. 84.

80.

Lucas Vulturnus
 nris Medicus.
 D.R. 87.

Est

(1) Al. exempl. doctum.

(2) Al. ex. Dominam.

(3) Al. ex. Duraque.

(4) Hoc disticon sic in alio exemplari legitur:

His quoque, cui Charites adsunt, te adjuuge choreis,

Carminaque aurata funde, Bonine, Lyra.

Adnotatur autem in margine: Boninus de Nigris Medicus Mediolan.

- M. Ant. Flaminus. Dist. 88. Est & Flaminus nimium sibi durus & atrox ;
Cujus avena potest scribere quidquid avet .
- Scipio Lancelottus Medicus Rom. Dist. 89. Unica spes Genti & languentum maxima cura
Scipio , qui choa est clarus ab arte Senex .
Hunc quamvis Arvina premat ; vigil intus oberrat
Spiritus , & sacro pectore multa fovet .
- Donatus Poli Dist. 91. Noscit sic montes , sylvas , maria , oppida , & amnes
Poliis , ut solidis viderit illa oculis .
- Angelus Colorius Exinus Dist. 106. Te si Colloti o musarum candide Alumne
Præteream , Vates invidiosus ero ;
Urbis delitiz , distant cui verba lepores
Lacteus a dulci cui fluit ore liquor ;
- Scipio Carteromachus Pistor. Dist. 106. Felix exactæ est sic Carteromachus Artis (1)
Ut nihil adscribi , diminuique queat .
Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos ora ,
Romuleique jubet littus amare soli .
- Joan. Parrasius Dist. 92. Sospite Parrasio , Romana Academia , opacis
Occultum in tenebris nil sinit esse diu .
Hunc circum urbanus latrando livor oberrat
Et fessa externam voce reposcit opem .
Ille velut Danaes turri munitus in alta ,
Ridenti imbelles despicit ore minas .
- Joannes Aloysius Vopiscus Neapol. Dist. 158. Vocibus ut placidis , placido & modulamine , Siren
Fallaci nautas merfit & arte rates ,
Sic modo , Parthenope erudiit quem docta , Vopisci
Decipitur blandis cauta puella modis .
- Mariangelus ab Aquila. Dist. 165. Idem Cardonis magni dum fortia in armis
Gesta canit , grandi fertur in astra sono ;
Cætopiazque imos linguæ latiazque recessus
Scrutatus , nymphis munera rara tulit .
- Mariangelus ab Aquila. Dist. 165. Ut volucrum Regina super volat æthera , (2) & alti
Immotum lumen solis in orbe tenet ,
Sic illa genitus clara Mariangelus urbe , (3)
Alite quæ a Jovia nobile nomen habet ,
Felici ingenio solers speculatur in antro
Corycio , unde refert carminis omne genus
Quantum Ramatio tellus Fulginia , tantum
Arcade grandisono Narnia terra nitet .
- Sossenius Testonicus. Dist. 183. Imperium prisca donec tenere Quirites

90.

95.

100.

165.

Dum

(1) Al. ex. Artis & exacte felix sic carmina distat.

(2) Al. ex. Volat super æthera.

(3) Al. ex. Sic Rursem ex illa ducens Mariangelus urbe.

Dum stetit Augusto maxima Roma Duce ,
 Vix Latiaz Linguae Scythicas penetravit ad oras
 Nomen , & illius fama sinistra fuit .
 At modo quæ latos glacialis Vistula campos
 Abluit , & gelidum per mare findit iter ,
 Suchthenium ingenio præstanti misit ad urbem ,
 Qui modo lege sui carminis urget avos .
 Explicat ardores , & amicæ ventilat ignes ,
 Præbeat ut victas dura puella manus .
 Alta supervolitans Urfinus tecta Quirini
 Fertur Parrhasii Gaspar ab axe soli (1)
 Barbariem incultam patriis de finibus arcet ,
 Ducit & Ausonias in nova Tempia Deas (2) .
 Æmulus huic , concors patria , juvenilibus annis
 Silvanus numeris certat & arte pari .
 Auspice Germanas hoc jam fluxere per oras
 Attica Romano conflua mella favo .
 Hunc puer Italia doctum cum matre Cupido
 Mirantur vatem dum sua furta canit .
 Præcipiti quoties æstro nova carmina dicit
 Pierio toties dignus honore frui .
 Pannonia a forti celebris jam milite tantum
 Exstitit ; at binis vatibus aucta modo est .
 Nam Latium Pifo sitibundo ita gutture rorem
 Hausit , ut Ausoniis carmine certet Avis .
 Nec minor est Jano , patrium qui primus ad Istrum
 Duxit Laurigeras ex Helicone Deas .
 Fulvius a septem descripsit montibus urbem ,
 Reddit & antiquis nomina prisca locis ,
 Fulminea est adeo lingua (3) Syllanus , ut illi
 Aonium facili murmure flumen eat .
 Flava Tibaldeum placidis sic Flavia ocellis
 Incitat , occultis præcipitatque dolis ,
 Aptior ut nullus malefani pectoris ignes
 Explicet , & lepida comptior arte sales .
 Urbs Patavi foret orba suo ne semper alumno ,
 Cujus opus tantum blanda Columba fuit ,
 Tom. VII. P. III. F f f

110.

Gaspar Urfinus
 Theat. Lus.
 D. A. 188.

115.

Pifo Pannonius
 Dist. 194.

Janus Pannonius
 D. A. 196.

120.

Andreas Fulvius
 Sacer. D. A. 197.

Syllanus Syllati-
 nus D. A. 198.

Ant. Tibaldeus
 D. A. 208.

Lucas Boniflius
 Patavinus Dist.
 205.

125.

II.

(1) Edit. Coryc poli.

(2) In al. ex. additur hoc distichon:

*Hicque . . . adsis Arctoo mare sub axe,
 Innuba cui laurus tempora sacra tegit.*

(3) Al. ex. *Fulminea est adeo lingua.*

410 STORIA DELLA LETTERATURA

Illius Elysiis fato revocatus ab umbris

Spiritus, in lucem nunc redivivus agit.

Pectora nam tribuit facilis Bonfilius illi,

Nec minor ingenio, nec minor arte valet.

Camillus Paleotus Bononien.
Dist. 210.

Nec mea Calliope Paleotum fessa filebit,

Cui fons irrorat pectora Castalius.

Lata fluentifono remeabat ab æquore Cypris,

Incipit, & tanto carmine constat opus.

Phœdrus Volaterranus. Fabius
Vigil. Sproletinus. Dist. 212.
Cæsar Saccus.
Dist. 214.

Quis Phœdrum ignorat, Vigilisque poemata magni?

Maxima Romani lumina gymnasii.

Franciscus Cetrarius. Dist. 217.

Sacceus invicti celebrat nunc gesta Triulti

Invictasque Aquilas, magnanimumque senem (1).

Fortunate senex, quis te furor impius egit?

Cur geris in patrios arma nefanda lares?

Phœbus ad externas peregrinaque tecta (2) sorores

Ducturus Cyrrhæ quæ juga summa colunt,

Incola barbaries fieret ne collis amati

Fœda timens, coeptum distulit auctor iter,

Atque agilem viridis cetræ de stipite Lauri

Fabricat, hoc circum cui breve carmen erat.

Miles erit Phæbi, & musarum miles, honestum

Quisquis barbarico culmen ab hoste teget. (3)

Turba pavet, tantæque timens discrimina molis,

Pensitat atque humeris non leve credit onus.

Tum subito juvenes inter promptissimus omnes (4)

Exilit, (5) intrepida sumit & arma manu.

Tollitur applausu sociorum clamor, & illi

Ab Cetrâ impositum nomen inesse volunt.

Dexter in omne genus scripti Cetrarius inde est;

Nec facile agnosces, aptior unde fluat.

Michael Venturus Fulginas.
Dist. 225.

Infantem quæ cura regat, quis cultus habendo

Sit puero, & juveni qualia, quidve fœni;

Optimus ut queat hic Civis sine fraude joculari,

Jureque cui res sit publica danda viro,

130.

135.

140.

Tem-

(1) In alio exemplari hoc additur distichon:

Fortunate senex, certo victoria cursu

Te sequitur, castris & manet alma tuis.

(2) Al. ex. Regna.

(3) Al. ex. Ab hoste

Quisquis barbarico culmina nostra teget

(4) Edit. Coryc. Tum subito juvenes cunctos promptissimus inter.

(5) Al. ex. Diffilis.

Tempora qui placidæ pacis sine fraude gubernet,
 Nec timeat mortem, cum fera bella premunt,
 Fulginas Venturus (1) agit, præceptaque in unum
 Colligit, & culto carmine promit opus.
 Janus, & expertus Macer est depellere morbos,
 Pieridum tenero cultor ab ungue chori,
 Fulvia quem fallax medicis subtraxit ab Aris,
 Jussit & Idalii vulnera amare Dei. (2)
 Haussisti Cruciger sacros Heliconis honores:
 Hinc venit ad calamos prompta Thalia tuos,
 Et cantat Leges, sanctique edicta Senatus,
 Ac duce te insolitas audet adire vias.
 Exprimit affectus animi sic carmine veros
 Postumus, ut Lector cuncta videre putet;
 Cum libet ad lacrimas ridentis lumina amica
 Fleat, & ad risum cum gemit, ora movet.
 Marce Aganippeos latices qui e fonte Caballus
 Eruit, ille tibi nomina sacra dedit.
 Inde tuis chiarites numeris hæzere videntur
 Numen & Idalium, pegasidumque chori.
 At modo Bombali quo non vaga fama refulget?
 Cui referant Musæ phocidos antra novem.
 Litoris Adriaci nuper delata per agros
 Perque Ravennatis pingua culta soli,
 Gentis Aquitanæ turmas, & gentis Iberæ
 Agmina, ad infernos agmina pulla lacus,
 Marcellus cecinit primævo in flore juventæ,
 Præliaque intrepido carmine sæva gerit,
 Romuleæ gentis longe indignatus, & idem
 Auctorem per tot sæcula nocte premi,
 Iliades magni genus armipotentis, ut urbem
 Fatalem æternum struxit in orbe caput,
 Et tandem ut patrium merito jam possidet astrum
 Utque ipsum indigetem Martia Roma colit,
 Concitus Aonio referat Palonius æstro
 Unica Romuleæ spesque decusque togæ.
 Hinc mihi se se offert Parmensi missus ab urbe
 Dardanus Aoniis pectora lotus aquis.

F f f 2

Joannes a Mace-
 rata Med. c.
 Dist. 229.

145.

Nicolaus Crucifer
 Sacerdos. Dist.
 232.

Postumus Pisca-
 rensis. Dist. 95.

150.

Marcus Caballus
 Anconitanus.
 Dist. 202.

Bombasius. Dist.
 234.

Marcellus Pato-
 nius Rom. Dist.
 176.

155.

160.

Dardanus Par-
 mensis. Dist.
 242.

Hic

(1) Al. ex. Exacte Venturus

(2) In alio exempl. hæc adduntur:

Bati. genus cui Parma dedit, Parma inclita Juli
 Cæsaris, huc Clivus fer monumenta sua.

Christophorus Bat-
 tus.

412 STORIA DELLA LETTERATURA

Hic canit Ausonias quoties irrumpat in oras
Barbarus , & quanto fulmine bella fremant .

Idem sollicitos elegis solatur amores ,
Atque gemit dominæ tristior ante fores ;

Qua Padus ingentes vesuli de vertice pinus
Volvit , & occultis exerit ora vadis ,

Idem contractis Epigrammata condere verbis
Gaudet , & argutos promere ab ore sales ;

Cui dum Cæsareas percurrit carmine (1) laudes
Continuit rapidas Renus , & Ister aquas .

Hunc merito Cæsar Lauri dignatus honore est ,
Huicque Palatini Militis Arma dedit .

Mostra quid Hesperii portendant urbibus , acri
Ingenio & quidquid extra resecta notent ,

Joannes Vitalis. Jane , Panormæ telluris gloria , narras ,
Panormensis . Cui vix in vultu prima juvena nitet ;
Dist. 237.

Tuque etiam ingenio scandis super ardua primus
Sydera , Olympiacas ausus adire domos .

Afflatusque animis æternis concinis hymnos
Ætherei referans claustra verenda Jovis .

Vergilii hic manes semper sub nocte silenti
Evocat , & musis cogit adesse suis .

Andreas Maro Te Maro non ausim , prisco cui Musa Maroni
Brixienf. Dist. 248.

Æmula dat Latio nomina nota foro ,
Immemor obscuras inter liquisse tenebras ,

Et sinere ignavo delituisse situ .
Exuis humanos extemplo e pectore sensus ,

Fatidicique furens induis ora Dei ;
Pulcher inaurata quoties testudine Iopas

Personat , & placido murmure fila movet .
Hauriretque Heliconâ prius , Dircesque fluentia ,

Franc. Modestus Liviani audentis narrat fera bella Modestus ,
Ariminensis . Quotque hominum dederit millia multa neci ;
Dist. 253.

Inter ut arma illi mens imperterrita mansit ;
Hujus opus Seres , Antipodesque legent .

Camillus Quer- Ille opifex rerum , cœli qui lapsus ab Arce
nus Archipoe- Filius æterni maximus ille Jovis ,
ta Leon X. Orbe pererrato , cum quid bene gesserat olim ,
Dist. 255.

Descrubi insolito carmine vellet opus ,
Musarum infantem subtrahit ab ubere sacro

165.

170

175.

180.

As-

(1) Al ex. *pecline* .

Aonio assuetum fonte levare sitim;
 Nomen & imponens peramatæ a stipite frondis
 Dixit, quernus eris, tu mea gesta canes.
 Inde sacrosancto celebrat sic omnia versu
 Divinum ut cuncti numen inesse putent.
 At quibus e doctis domus est ignota Coryti?
 Telspyadum curæ est cui bona ne pereant:
 Vatibus hic Sacris Mœcenas splendidus, illi,
 Si foret Augustus, tempora avara nocent.
 At tua, quod potis es, sunt Phœbi tecta Sacellum,
 Cumque novem Musis illa frequentat Amor.
 Verticis Aonii musarum in culmine templum
 Desertum stabat jam sine honore locus:
 Annua pœnituit Phœbum pia Sacra Sororum
 Jamdudum amisso flamine nulla fore.
 Quæsitumque diu juvenem renovare quotannis
 Mystica sacra jubet flaminiumque vocat.
 Inde Elegos, blandosque sales, seu fortia bella,
 Pangit, habet Veneres; nec decor ullus abest.
 Invidit Vati Spartanus Rallius Umbro
 Te gravibus recinens pulchra Licina modis,
 Et patria Eurotas licet hunc instruxerit arte,
 Te tamen Ausonio carmine ad Astra tulit.
 Delie ni vires nosset sibi conscia virtus, (1)
 Ipse tuas laudes haud timide exequerer.
 Sed quoniam præstat molem evitasse pericli,
 Quam grave curvato poplite fundere onus,
 Cum tua Romulidum volitet vaga fama per urbem
 Ne male cœpta canam sit voluisse satis.
 A patria, a musis phœboque urbiue Quiritum (2)
 Ac reus a populi publicus ore ferar
 Ni tua multiplici studio præstantia Uliſſe
 Pectora sacratis Vatibus anumerem.

Jo. Coricius:

185.

190.

Petrus Delius.
 Dist. 139.

195.

Uixes Fanensis.
 Dist. 97.

No.

(1) Hec Carmina sic in alio exemplari leguntur:

*Ni proprias nosset vires mibi conscia virtus,
 Deli tuas laudes haud timide exequerer,*

Sed quoniam ingentis molem evitasse pericli,

*Quam grave incipitum linquere præstat opus,
 Cum tua jam celebris volitet vaga fama per urbem,
 Ni male cœpta canam, sit voluisse satis.*

(2) In al. ex. sic leg.

*Et patria, & musis, Phœboque, urbiue Quiritum,
 Et reus &c.*

414 STORIA DELLA LETTERATURA

Notitia in tenebris nulla est adeo abdita rerum (1)

Ingenio fuerit quin bene culta tuo ;

Omnia nam septem reserasti arcana sororum,

Libera quarum Artes noscere corda decet.

200.

Nec tibi deficiunt (bisseptem tempora lustris

Cum superes) vires corporis atque animi.

Aurelius Clare-
rius Lupus Spo-
letinus . Dist.
148.

Clareli ingenua effigies frontisque serenæ

Blandus honos Musas ad sua castra vocat.

Illius ex hilari genium dignoscere vultu

Et mentem , & sensus , cordaque aperta licet.

Nullæ unquam poterunt fraudes se inferre Camænis,

Quas tibi lascivo murmure dictat amor.

Hoc duce Nympha olim Venerisque perystera Custos

Fit volucris , volucris quæ vehit axe Deam.

205.

Per Sylvas quoties nemorosis saltibus errat,

Calliope æternum sola ministrat opus,

Armaque grandiloquo resonantia carmine Phœbus

Ingerit , & gravibus verba sonora modis.

Felleque mordaci brevibus sententia dictis

Non caret , hostili cum vomit ore sales.

Atque Atriæ hic nostri doctissima pectora feci

Non filet , armati nec fera bella ducis. (2)

Petrus Pactius .

Pactius Ethruscæ modo plurima gloria Gentis

Petrus adest , clivo maximus Aonio,

210.

Nobilitas quem clara fovet Geniusque Carisque,

Et prudens fraudum nescia simplicitas.

Fortunamque super generosa mente vagatur,

Illius haud unquam territus insidiis.

Non rapit in præceps tete ambitiosa Cupido

Intra fortunam vivere docte tuam .

Ingerit huic mirum nil fors inopina , novumque

Omnia qui immoto pectore adire potest .

Candida sublimem te vexit ad æthera virtus

.. Felicem reddens assimilemque Deis .

215.

Honoratus Fa-
scitellus .

De grege quis posset , posset quis credere inerti

Quem mons præpingui rura Cæcilius alit,

Solus Honoratus vigilanti mente Sacerdos

Aonidum Cantus post sua vota colit.

Fa-

Joan. Franciscus
Philomusus Pi-
loutensis.

(1) In alio ex. Nulla etenim tantum est abstrusa scientia verum .

(2) In alio ex. hoc loco hæc carmina adiunguntur :
Insere te nostris , pater o Phœmone , poetis ,
Vatibus & musis semper amande senex .

Fascitella domus priscorum e fascibus orta ,
 Quos veteri imperio stirps generosa tulit ,
 Edidit infantem , nascenti Æneja nutrix
 Affuit , excepit , composuitque caput ,
 Uberaque admovit pleno turgentia succo :
 Auctori arrisit muneris ore puer ;
 Intrepidaque manu pressit , suxitque papillas ;
 Lacte redundanti cessit anhela sitis ;
 Musarumque ipsum altrici commendat , ut inter
 Pierides Clarii disceret acta Dei .
 Excepere Deæ unanimes , & mystica Phœbi
 Sacra docent patriis restituuntque focis .
 Cecropiæ hinc cæcas latebras arcanaque linguae
 Anfractusque omnes multiplicesque dolos ,
 Et quocumque olim veterum invidiosa propago
 Liquit in obscuris semisepulta locis ,
 Paulatim explorans fulgenti luce recessus
 Discutit , & nitido tramite monstrat iter ,
 Nam brevibus longas ambages legibus aufert ,
 Et parvo immensum codice stringit opus .
 Sentibus evulsis nudo jam calle per amplos
 Ire licet montes Pieridumque nemus .
 Hoc duce Parnassi pubes petet Itala culmen ,
 Altaque securo comeret arva pede .
 Daphni tibi sydus nascenti afflavit Apollo ,
 Ingressitque libens numina & artis opem .
 Hinc elegos promptosque sales cultissime pangis ,
 Nec desit numeris dorica lingua tuis .
 Te quoque Romulidum & cultæ spes altera linguae ,
 Intexam chartis candide Sanga meis .
 Vos animæ , æterni quos ingens nominis ardor
 Sollicitat noctu sollicitatque die ,
 Quas stimulis agitant laudum præconia , quasque hæc
 Pœnitet haud vatum celsa trophea sequi ,
 Lauream deponat vobis modo ferta capillus ;
 Surgite in amplexus , jam Deus alter adest .
 Namque Caledonio Pæceus ab Axe Sacerdos
 Cortynam ingreditur ad pia Templa ferens ,
 Cortynam , qua rite litat tibi Delphice , quando
 Attica Romulidum ac inclita sacra colit .
 Mulsus antiquum nitido candore nitorem
 Possidet , & prisca simplicitate viget ,
 Syncerusque fluit , nec fuco nobile adumbrat .

220.

225.

230.

235.

Barthol Daphnis
 Exinus Dist.
 235.

Sanga. Dist. 138.

Franciscus Mol-
 tius Mutinen.
 Dist. 110.

Car-

416. STORIA DELLA LETTERATURA

Carmen , sed casto pectore sacra colit .
Hunc quoniam illius cantu oblectantur amœno
Cypri , & aurato gratia blanda (1) sinu ,
Semper dulcisonos ut lamentetur amores
Perpetuis flammis improbus urit Amor .
Fortunate bonis animi felicibus aucte
Præfagi merite nomen ab ingenio ,
Gratulor , ingeminat tibi quod malefida dolores
Julia , quæ Aricomî nomina solis habet .
Namque nisi ex alto sic dissimularet amores ,
Non foret a cantu tam bene nota tuo .

240.

Alexandrinus.
Dist. 114.

* Quis melius doctum te Alexandrine Catullum
Jam promptis numeris te insinuare potest ?

245.

Centelli Fratres.

Euge quibus Daphnem lamentis , aut quibus olim
Formosum indoluit Cynthius Æbalidem ,
Ac veluti jecur æternum sub vulture mœrens
Defleat Japeti viscera hiulca satus ,
Qualibus aut lacrymis Ceycem in gurgite vasto
Submersum flerit tam misera Alcyone .
Candide lector , aves si noscere , si vacat , euge
Da mæstis aures vocibus Euryali ,

Dum queritur fastus iratæ Juliæ , & artes
Illecebras , fraudes , jurgia , furta , dolos .
Calliope huic dextram tribuit dea sponte papillam ,
Threicio vati mamma sinistra data est .

250.

Centelles gemini fratres stirps incluta , aviti
Post habita Siculi nobilitate soli ,
Illeæti pariter linguæ dulcedine ad urbem
Migrarunt , Clarii bina trophea Dei ;

Quorum pectoribus sic mutuus ardor inhæret ,
Alter ut alterius pectore corda ferat ;
Concordeſque animo phœbei gramina campi ,
Antraque sollicito trivit uterque pede .

255.

Hos inter natu major viridante capillum
Lauro Hyeron cinctus tempora nixa gerit ;
Herquaque canit laudes ingentiaque acta ,
Acta quibus justo murimure plectra movet ;
Melliferæ inventum segetis , dulcemque liquorem ,
Ut trahit e molli canna palustris humo ;
Et quis arundinibus cultus , quæ tempora messis ,
Dulcia quin etiam faccara ut orbis habet .

Fran-

(1) Al. ex Trina .

ITALIANA. LIBRO III.

Franciscus minor enodat Centella propago,
 Et leges strinxit juraque certa dedit.
 Non adeo in specubus latitanti horrentis Eremitæ,
 Damnatus voti dum bona sacra novas,
 Illorum ut careant ritu, Stephane alme, Quirites
 Obscæne nulli sacra adeunda pede.
 Hos quoque qui ad Tanaim penetrat genus usque mirabilem
 Insequitur dextris Nerlius alitibus;
 Non te divitiæ, fastus, præceptisque juvena,
 Elevat ingenium, nobilitasve premit,
 Otia quin Elegosque colas, Phœbique recessus,
 Carminaque arguto tingere felle juvet. (1)
 Madalius placido immitem dum murmure amicam
 Deslet, & assiduo murmure (2) mœstus hiat,
 Multifido Aonii silvas in vertice montis
 Plantat, & errantes mulcet Amadriadas.
 Quin etiam interdum mordax resonante susurro
 Ridet, & argutos ingerit ore sales.
 Si tua non fictos Erato descripsit amores, (3)
 Miror quod nondum es, Angeriane, cinis.
 Annua Pierides celebrant phœbeja Nymphæ,
 Solemnemque notant munera rara diem,
 Quo miser Admeti pecudes armentaque Pastor,
 Desierit tandem tristia vota sequi;
 Succinæque sinus niveo & circumdatæ amictu
 Gratantur reducem lata per arva Deum:
 Dumque vagæ huc illuc cursant per florida tempe,
 Textentem puerum mollia fœta vident.
 Tom. VII. P. III. G g g

417

260.

Stephanus.

Antonius Nerlius
 Dist. 122.

265.

Jo. Bapt. Meda-
 lius Thufcus.
 Dist. 162.

Hieronymus An-
 gerianus Nea-
 pol. Dist. 168.
 Albineus Parmen-
 sis. Dist. 137.

270.

Dul-

- (1) Al. ex. Et carmen dulci tingere amarissim.
 Hoc loco in alio exempl. hæc adduntur:
 Præmia Calve tuis, quæ digna laboribus unquam
 Tam bene pro meritis lingua latina dabis?
 Tu peregre errasti sublata volumina querens
 Quantum Europeo trugitur Oceano.
 Namque Caledonii te dives terra Britanni
 Novit, & auratis dives Iberus aquis,
 Galliaque & latis Germania frigida campis,
 Pannoniosque secans ungidos Ister agros.
 Quidquid Barbarici Martis furor impius olim
 Abstulit ad patria limina grata refert.
 Ecce iterum antiquam te pervigilante vitorem
 Roma tenet, candor pristinus ille redit.
 (2) Al. ex. Poëte.
 (3) Al. ex. Descripserit ignes.

Franciscus Calvus

Dulcia certatim dant oscula , lacte perungunt

Albenti , Albineo nomen & inde fluit.

Collis & Aonii secreta per omnia ducunt ,

Instillantque sacri numina cuncta loci .

275.

Haud igitur mirum est , si quidquid concipit alto

Ingenio , æquali carmine , & arte refert.

Oceano in magno veluti stat saxea moles

Immota , assiduis fluctibus ista maris ,

Clælius .

Sic caput objectat fortunæ interritus acri

Confusus Diis Clælius Auspicius ;

Desinit illa unquam ut valido intorquere lacerto

Spicula in hunc solum spicula cuncta ferens ;

Sic animo invictus constanti pectore semper

Imperturbata vulnera mente subit ;

280.

Solaturque suas phœbeo murmure curas ,

Murmure cui latii plaudit avena chori .

August. Bevezan.
Dist. 129.

Castalii fontis nisi Bevezaninus undas

Hausisset solitus pellerè ab ore sitim ,

Non adeo felix hederæ super alta Corymbis

Parnassi ornatus montis adisset iter .

Bened. Lampri-
dus .

Æternos scripsit cultus Lampridius hymnos ,

Terreni laudes concinuitque Jovis .

Carmina Romano tantum placuere Tonanti ,

His nulla ut nostri temporis æqua putet .

285.

Petrus Zanchus
Bergom. Dist.
169.

Si vetus obstupuit , præsens itidem (1) obstupet ætas

Excultum carmen culte Tibulle tuum :

Haud mirum hoc doctæ genitricis ab ubere sacro

Hauisti , & castos parvulus ante Lares .

Inde tibi genioque tuo peramica fuere

Sæcula , & Augusti numina grata Ducis .

At modo bisdenos florenti ætate decembres

Vix numerans quanto pectore Zanchus ovat !

Phocenses pariter Musæ Latiique Camœnæ

Concordes una hunc sponte tulere sinu .

290.

Certatim accurrunt charites , numerosaque dicant

Carmina , juncturas , pondera , verba , sonos .

Ponderibus rerum mentem hic bene pascit , (2) & aures

Selectis verbis mulcet & exhilarat .

Binus .

Bine tui ingenii vires quibus omnia amussim

Pangere vel genio nil renuente potes ,

Si

(1) Al. ex. *Præsens quoque* &

(2) Al. ex. *Mentem depascit* .

Si modo ab hortorum cultu divellere musas,
 Ferrea quas semper ducere rastra piget,
 Atque alio illarum mentem divertere & aures
 Quo se humili extollant fidera ad alta solo,
 Jamque tuis velles humeris injungere manus
 Grande aliquod, quantus quantus in urbe fores!
 Dum celebris Vates circumfert pompa, Molosse,
 Ipse indicta feris horrida bella cane;
 Queis cecidere Apri Cervorumque agmina longa,
 Et damæ imbelles, Capreolumque genus,
 Cum Leo venandi Palieti lustra Caninum
 Oppidulum lassus moenia parva subit,
 Illic ubi hospitio exceptum Pharnesius heros
 Convivam nulla non fovet arte Jovem.
 Telspiadum erudiit prima intunabula nutritrix
 Euphemes, natus cui, Crote, solus erat,
 Unde genus, nomenque trahens ab origine avita
 Altera Musarum est maxima cura Crotus.
 Batte melos dulci genitrix te Amerina liquore
 Imbuit, & primis [1] imbuit uberibus.
 Quam bene mellisuo susceptum nectar ab ore
 Diffundis semper Martia gesta canens,
 Quæ tuus antiquæ pro mœnibus ille Ravennæ,
 Et quæ pro laribus, docte Catulle, tuis,
 Marcus honos patriæ, stirpisque Golumnicæ, & almæ
 Italiæ contra gallica signa dedit,
 Grandiloquis gerit ille modis celebranda per orbem
 Prælia, tuque pari pectore bella refers.
 Digna tuis Heros numeris facit omnia, tuque
 Factis (2) digna suis carmina semper habes.
 Ad Vatum cœtus propera blandissime Cursi,
 Ne taceas clausus tristior ante fores;
 Nam data carceribus citius si signa quadrigæ
 Contingant, frustra vocibus astra petes.
 Suntque alii plures, quos ingens gloria tollit,
 Et quorum passim carmina Roma legit.
 Horum si quis avet cognoscere nomina amussim
 Protinus Aureli templa superba petat.
 Illic marmorea pendent suspensa columna,
 Atque etiam hæc Coryti picta tabella docet.

295.

Tranquillus Mo-
 lossus. Dist.
 199.

300.

Crotus Dist. 203.

Baptista de Ame-
 lia. Dist. 142.

305.

Cursus.

310.

Il.

G g g 2

(1) Al. ex Plenis.
 (2) Al. ex Gestis.

420 **STORIA DELLA LETTERATURA**

Illos novit Arabs , illos novere Sabæi ,
 Et nigri Ethiopes , arvaque adusta gelu .
 Vaticanor , dis grata cohors , felicius ævum
 Pectora fatidico murmure Phœbus agit . 315.
 Venturus novus Augustus , venturus & alter
 Mœcenas , divum candida progenies .
 Aurea Principibus novaque illis sæcula fient ,
 Sæcula , queis ætas ferrea victa cadet .
 Pacificæ grave Martis opus tunc cedit olivæ ;
 Romano cedent arma cruenta foro .
 Pinguis humus passim nullis cultoribus , ultro
 Et Cererem , tuaque munera , Bacche , dabit .
 Arva pede incerto pessundare sancta profanos
 Non sinet , arva sacris caste adeunda choris . 320.
 Tunc virides lauri sudabunt roscida mella ,
 Flumina perpetuo nectare lenta fluent ;
 Altricemque novus quando instaurabitur orbis
 Tellurem repetent numina prisca Deum .
 Felices animæ , quibus illa in tempora carmen
 Singula sub proprio pondere verba cadent .
 His ego , si potero meritum subscribere nomen ,
 Forsitan Arsilli fama perennis erit ,
 Et mea tunc totum felix PIRMYLLA per orbem
 Vivet in exitium nata puella meum . 225.
 Ast ego non tantum mihi nunc temerarius augur
 Polliceor , nec me tam ferus ardor agit ,
 Corvus ut his ausim crocitare per arva castri
 Cycneumque rudi fingere voce melos . 227.

F I N I S

FRANCISCI ARSILLI POEMATIS .

INDI-

I N D I C E

D E L L E M A T E R I E

Contenute nel presente Tomo.

A

- dall' **A** Bate Niccolò Pittore, notizie di esso p. 389.
- Accademie istituite per le azioni Teatrali p. 155
- Accariglio Alberto, sue opere Gramaticali p. 342.
- Acciajuoli Zenobio lodato p. 196. Pietro Antonio, e Jacopo p. 201.
- Accolti Card. Benedetto, sua vita, sue vicende, e suoi studj p. 203. &c.
- Accoramboni Virginia Poetessa p. 45.
- Accorsi Mariangelo, sue Poesie p. 175.
- Aconzio Jacopo p. 394.
- Adriano Cardinale, sua vita, sue vicende, e sue opere p. 321. &c.
- degli Agostini Niccolò, suoi Poemi p. 79. 158.
- Alamanni Luigi, sue satire p. 60., sua vita, sue opere, ed elogio di esse p. 73. &c. sua Tragedia p. 119. sua Commedia p. 136.
- d' Alba Macrino Pittore p. 381. &c.
- Albicante Poeta p. 79.
- Albino Candido Gramatico p. 324.
- Alessi Galeazzo Architetto p. 379.
- Alighieri Dante terzo, Poeta Latino p. 231.
- Altano Antonio Rimatore p. 39.
- Alunno Francesco, notizie di esso, e delle sue Opere p. 342. &c.
- Amalteo Giambattista, ed altri della stessa famiglia: notizie della lor vita, e delle loro opere p. 210. 379.
- Amaseo Romolo notizie della sua vita, e delle sue opere p. 273. ec. 332. ec.
- d' Ambra Francesco sue Commedie p. 136.
- d' Amelia Battista Poeta Latino p. 193.
- d' Amiterno Antonio Poeta Latino p. 173.
- Ammirato Scipione p. 345.
- degli Ammanati Bartolomeo p. 378.
- Amomo, sue Rime p. 3.
- d' Ancina Giovanni Giovenale, suo elogio p. 234.
- Andreini Isabella, notizie di essa, e delle sue opere p. 146.
- Angelio Pietro da Barga, sua vita, e sue opere p. 252. &c.
- Angelucci Teodoro o Ignazio, sua versione dell' Eneide p. 157.
- Angeriano Girolamo Poeta Latino p. 187.
- dell' Anguillara Giannandrea, sue Satire p. 60. notizie della sua vita, e delle altre sue opere p. 123. &c.
- Anguisciola Sofonisba Pittrice p. 393.
- Anichini Luigi p. 395.
- Anici Giovanni, e Cosimo Poeti Latini p. 208.
- Anisio Abate Poeta Latino p. 200.
- Anselmo Giorgio Poeta Latino p. 195.
- Antracini Giovanni Medico, e Poeta Latino p. 179.
- Antoniano Cardinale Silvio, notizie della sua vita, suo raro talento nell' improvvisare, sue opere &c. p. 184. &c.
- d' Aragona Tullia Poetessa: notizie di essa p. 43.
- d' Arcano Giovanni Mauro, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 61. &c.
- d' Arco Conte Niccolò, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 231. &c.
- Arellio V. Muzzarelli.
- Aretino Pietro, e sua Tragedia p. 118.
- Argenti Agostino, suo Dramma Pastorale p. 146.
- Arioni Giangiorgio, e sue Comedie p. 136.
- Ariosto Lodovico, e sue Satire p. 59. notizie della sua vita p. 89. &c. se fosse coronato p. 91. &c. suo Orlando, ed altre opere p. 94. paragone di esso col Tasso p. 113. &c. suoi Figli, e Fra-

- e Fratelli p. 93. sua Commedia p. 136.
 Armodio Giovanni, sua Commedia p. 256.
 Aristotile, sua Poetica tradotta, e commentata da molti p. 260.
 Arilli Francesco, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 168.
 Arri Liberali, felice stato di esse nel secolo XVI. p. 389. &c.
 Ascolano Aurelio Improvvisatore p. 183.
 Asinari Federigo, Conte di Camerano, sua vita, e opere da lui composte p. 131. &c.
 Attemia Giampietro, suo elogio p. 323.
 Attendolo Giambattista, Rimatore p. 39.
 Avvanzi Niccolò p. 395.
 d'Azia Giambattista, sue Rime p. 18.

B

- B**Accelli Girolamo, sua versione dell'Odissea p. 156.
 Bacchini Giambattista, opera da lui ideata sulla Lingua Italiana p. 135. &c.
 Badesse Paolo p. 156.
 Badoaro Pietro, sue Orazioni, e notizie di esso p. 347.
 Bagnacavallo Bartolommeo pittore p. 379. Giambattista p. 389.
 Bajarlo Andrea elogio di esso p. 84. &c.
 Balbi Scipione Poeta Latino p. 207.
 Baldi Bernardino, ricerche intorno alla vita, e alle opere di esso p. 67. &c.
 Bandelli Vincenzo, compendio della sua vita, e notizie delle sue opere p. 82. &c.
 Bandinelli Baccio Scultore p. 376. 378.
 Baraballo, improvvisatore ridicolo p. 183.
 Barbati Petronio, sue eleganti Rime p. 17.
 Barbieri Giannmaria p. 20. 35.
 Baroncini Giuseppe, sua Tragedia p. 118.
 Barozzi Federigo Pittore p. 381.
 Bartolini Ricciardo suo Poema p. 255. ec.
 Bassano Jacopo Pittore p. 380. suoi Figli *ivi*.
 Batti Cristoforo Poeta Latino p. 194.
 Battiserra degli Annunati Laura, notizie di essa, e delle sue Rime p. 44.
 Beazzano Agostino, notizie di esso p. 4. 188. &c.
 Bebbia Lucrezia Poetessa p. 45.
 Beccafumi Domenico p. 378. 399.
 Beccari Agostino notizie di esso, e dell'opere da lui pubblicate p. 144.
 Begarelli Antonio plattico famoso p. 379.
 Bellarmati Girolamo Architetto p. 387.
 Bellati Leonora sue Pastorali p. 146.
 Bellentani Gianfrancesco sue Opere p. 158.
 Bellini Francesco Poeta Latino p. 231.
 Bembo Pietro, sue Rime p. 3. sue Prose p. 333. &c.
 del Bene Gio. p. 360.
 de' Benedetti Gabriello Rimatore p. 3.
 Bentivoglio Andrea, notizie di esso p. 310. &c.
 Bentivoglio Ercole notizie della sua vita, e delle sue opere p. 59. &c. sua Commedia p. 136 Ippolita Poetessa. V. Storza.
 Benzi Francesco notizie della sua vita, e delle sue opere p. 255.
 Benzi Trifone p. 165.
 Beolco V. Ruzzante
 Berettari Giovanni, detto Poliziano, notizie di esso p. 209. &c.
 da Bergamo Andrea V. Nelli Pietro
 Bernardi Gio. p. 399.
 Bernesca Poesia, Scrittori di essa p. 60. ec.
 Berni Francesco, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 61. &c.
 Beroaldo Filippo il giovane, elogio di esso p. 308.
 Berò Marco Tullio, suo Poema p. 252.
 Bertana Lucia, sua vita, suoi studi, e sue opere p. 46. &c. Giulio di lei figlio *ivi*.
 Bertano Giambattista Architetto p. 378.
 Bertazzuolo Gabriele Architetto p. 379.
 Bertini Pietro Rimatore p. 39.
 Betussi Giuseppe, notizie di esso, e delle opere da lui composte p. 13.
 Bevilacqua Domenico p. 159.
 Bibbiena Card. Bernardo notizie della sua vita, e delle sue opere p. 137. &c.
 Bigio Francia p. 378.
 Binaschi Filippo Rimatore p. 37.
 Bini Gianfrancesco p. 63.
 Boccaccio, suo Decamerone, da chi purgato, e corretto p. 340. &c.
 Bolognese Amico, e Biagio Pittore p. 79.
 Bolognetti Francesco, suo Poema, p. 99. &c. Bom-

- Bombaci** Gabriello, sua Tragedia p. 123.
Bombaci Paolo Poeta Latino p. 179.
Bonciario Marcantonio sua vita, e sue opere p. 233. &c.
Bordone Giulio. V. Scaligero.
Borghesi Diomede, sue Rime ed altre opere p. 24.
Borgia Francesco p. 360.
Borgia Girolamo Poeta Latino p. 10.
Lucrezia d' Este se coltivasse la Poesia p. 49.
Borgo Giannantonio Poeta Latino p. 216.
Borgogni Gherardo, sue Rime p. 39.
Brandano Bartolommeo, chi fosse p. 183. ec.
Brembati Isotta Poetessa p. 45. ec.
Brescia, suoi Poeti poco lodati dal Giraldi p. 216.
Britonio Girolamo Rimatore p. 3. 183.
Broccardo Antonio, notizie della sua vita, e delle sue Poesie p. 388.
Bronzino Angelo p. 378.
Brusantini Vincenzo suo Poema p. 96.
Buonamici Lazzaro, sua vita, suoi impieghi, onori a lui conceduti, e opere da lui pubblicate p. 275. ec.
Buonarroti Michelagnolo, elogio di esso p. 374.
Buonfigli Luca, Poeta Latino p. 175.
- C**
- Caccia** Giovanni Agostino, notizie di esso p. 16. ec. p. 60.
Caccini Giulio Professore di Musica p. 152.
Cagliari Paolo Veronese, elogio di esso p. 380.
da Calepio Ambrogio, sua vita, e opere da lui pubblicate p. 327. ec.
Calmo Andrea, sue Poesie p. 72.
Calvi Francesco Librajo, e Poeta Latino p. 194. Giovanni p. 230.
de Cammei Domenico p. 395.
di Camerano V. Asinari.
Camilli Camillo sua versione della Eneide p. 153.
Camillo V. Delminio.
Campefano Alessandro sue Poesie p. 39.
Campi Bartolommeo Ingegnere p. 394.
Campiglia Maddalena, sua Pastorale p. 146.
- Cancellieri** Ab. Francesco, edizione da lui ideata p. 168. 402.
Canclmi Giuseppe sue Poesie p. 73.
Capaccio Giulio Cesare, sue Egloghe p. 72.
Capece Scipione, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 248. ec.
Capella Bernardino Poeta Latino p. 173.
Cappello Bernardo, sua vita, e sue opere p. 20.
Capilupi Lelio, Ippolito, e Cammillo, notizie di essi, e delle lor Poesie p. 217. ec.
Capobianco Vincenzo, maravigliosi ordigni da esso ritrovati p. 397.
Caporali Cesare, elogio di esso p. 63. 84.
Caraccioli Gianfrancesco Rimatore p. 3.
del Caraglio Gianjacopo p. 399.
Caradosso, celebre artefice di medaglie p. 395.
Cardello Giampaolo p. 360.
di Cardona Maria, annoverata tralle Poetesse p. 43.
Cardulo Francesco, sue Orazioni, e applauso ad esse fatto p. 348. ec.
Caravaggi Ambrogio, suoi Fasti p. 244.
da Caravaggio Polidoro, Pittore p. 375.
Carpi Girolamo Pittore p. 380.
da Carpi Ugo, notizie di esso p. 399.
Caro Annibale, notizie della sua vita p. 25. ec. sue Lettere inedite p. 26., altre sue opere ivi, sua controversia col Castelvetro p. 28. ec.
Caroto Gianfrancesco Pittore p. 379.
del Carretto Galeotto, sua Tragedia, ed altre opere p. 117.
Cartari Vincenzo p. 158.
dalla Casa Giovanni, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 18. ec. 63.
sue Orazioni p. 345.
Casali Battista Poeta Latino p. 173.
Casari Alessandro p. 395.
Casanova Marcantonio, sua vita, e sue Poesie p. 170.
Casio de' Medici Girolamo Rimatore p. 3.
Castola Luigi, sua patria, e sue Rime p. 38.
Castaldi Cornelio, sue Poesie p. 23.
da Castelfranco Giorgione Pittore p. 380.
Castelvetro Lodovico, notizie della sua vita p. 27. ec. sua contenz. col Caro p. 28. ec. sue sinistre vicende p. 31. ec.

- ec. sue opere, e loro carattere p. 34.
 ec. 260. sua Censura sulle Prose del Bembo p. 335.
 Castiglione Baldassarre, sue Rime p. 3.
 ec. sue Poesie Latine p. 172.
 Cattaneo Giammaria, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 171. ec.
 Cavalcanti Bartolommeo, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 307. ec.
 del Cavaliere Emilio, pone in Musica alcune Pastorali p. 152.
 Cavallerino Antonio, sue Tragedie, ed altre opere p. 127.
 Cavalletti Barbara Poetessa p. 45.
 Cavallo Marco, notizie di esso p. 179. ec.
 Ceba Ansaldo, sue Rime p. 39.
 Cecchi Giammaria, sue Commedie p. 137.
 Cellini Benvenuto Orefice, e Scultore, notizie di esso p. 391.
 Centelli Gerone, e Francesco Poeti Latini p. 187.
 Cerrato Paolo, notizie di lui, e delle opere da lui scritte p. 199.
 Cerretani Aldobrando, sua traduzione di Virgilio p. 157.
 Ceruti Antonio, sue Poesie p. 230.
 Cetrari Francesco Poeta Latino p. 178.
 Chiavelli Lupi Aurelio Poeta Latino p. 186.
 Chizzuola Ippolito p. 360.
 Ciruzzi Marcantonio p. 159.
 Ciofano Ercole, sue opere, e sua contestata con Aldo Manuzio p. 326.
 Cipellario Bernardino Gramatico p. 323.
 de Clari Daniello Gramatico p. 309.
 Clelio Poeta Latino p. 187.
 Clemente Prospero Scultore p. 378.
 Clovio Giulio celebre Miniatore, elogi di esso p. 385.
 da Godignola Girolamo Pittore p. 379.
 di Collalto Collaltino, e Vinciguerra, loro Rime p. 44.
 Colocci Angelo, sua vita, sua munificenza verso i Letterati, e sue opere p. 173. ec.
 Colonna Mario Rimatore p. 39. Vittoria, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 40. ec. Antonio Poeta Latino p. 175. Marcantonio p. 194.
 Comandino Battista Architetto p. 386.
 Commedie Scrittori di esse p. 134. ec., per qual ragione sian più rare le buone Commedie, che le buone Tragedie, ivi ec.
 Contarini Simone, suo Canzoniero p. 23.
 Contucci Andrea plastico famoso p. 392.
 Corbano Giambattista, Poeta Latino p. 200.
 delle Corniole Gio: Incisore di Pietre p. 395.
 Corrado Sebastiano, sua vita, Cattedre da lui sostenute, e opere date in luce p. 282. ec. Quinto Mario, notizie di esso, e delle sue opere p. 285. ec.
 da Correggio Antonio, pittore, notizie di esso p. 382. ec. altro miniatore p. 384.
 da Correggio Barbara improvvisatrice p. 184.
 da Correggio Veronica, V. Gambarà.
 Corsi Pietro Poeta Latino p. 193.
 Corso Antonjaco Rimatore p. 17. Rinaldo, sua Tragedia p. 126. sua versione dell'Egloghe di Virgilio p. 157.
 sua vita, ed altre opere, p. 336. ec.
 Gortese Ersilia, sua vita, e suoi studi p. 47. ec.
 di Costanzo Angelo, sue Rime p. 35.
 Cotta Giovanni, notizie di esso, e sue Poesie p. 196.
 Cresci Pietro, sua Tragedia p. 133.
 Crotti Bartolommeo Poeta Latino p. 193.
 Crotti Elio Giulio, sue Poesie p. 208. ec.
 Curione Celio secondo, notizie della sua vita, delle sue vicende, e delle sue opere p. 328. ec.
 Cusaturo Geremia Poeta Latino p. 216.

D

- D**Asni Bartolommeo Poeta Latino p. 187.
 Daniello Bernardino, sua traduzione della Georgica p. 157.
 Dante, contestata per esso inforta nel secolo XVI. p. 159. ec.
 Dardano Battista Poeta Laureato p. 179.
 Davanzati Bernardo p. 345.
 Dazzi Andrea Poeta Latino p. 201.
 Decio Antonio, sua Tragedia p. 133.
 Dejanira Poetessa Latina p. 173.
 Delfino Niccolò, sue Rime, p. 4. Cesare,

Are, suo Poema p. 197.
Delfino Cesare p. 244.
Delio Pietro Poeta Latino p. 194.
Delminio Giulio Camillo, ricerche intorno alla sua vita, che cosa fosse il teatro da lui ideato, suoi viaggi, sue opere ec. p. 298.
Denalio Francesco Rimatore p. 30.
Diamanti, intaglio in essi, da chi trovato p. 396.
Dolce Lodovico, sue Satire p. 60. suoi Poemi p. 84., sue Tragedie p. 126, altre opere p. 157. 158. sua Grammatica Italiana p. 337. sua traduzione di Cicerone p. 350.
Dolcino Stefano Poeta Latino p. 200.
de' Domini Girolamo, sue satire p. 60.
Donato Bernardino, Grammatica volgare a lui attribuita p. 326.
Donne coltivatrici della Poesia p. 40. 52. 53.
Dosso, e **Battista** Pittori p. 380.
Drammi Pastoral, loro scrittori p. 144. ec.
Drammi per Musica p. 152.
Ducchi Gregorio, sue Poesie p. 73.
Duro Alberto p. 399.

E

Egnazio Battista notizie della sua vita, e delle sue opere p. 277.
Eloquenza, stato di essa nel secolo XVI. p. 344. ec.
degli Erri Pellegrino, sue accuse contro il Castelvetro, ed altri p. 32. ec.
d'Este Ercole II. amante della Poesia p. 218.

F

Fabbrizj Luigi Cinzio p. 73.
Faerno Gabriello, sua vita, suoi impieghi, e sue opere p. 212. ec.
Falco Benedetto, suo Rimario p. 344.
Falletta Claudia Poetessa p. 44.
da Fano Ulisse Poeta Latino p. 194.
Fantuzzi Alfonso, chiama a Bologna Giannantonio Flaminio p. 220.
Fascitelli Onorato, notizie di esso, e delle opere da lui composte p. 186.

Feliciano Gio: Bernardo, elogio di esso p. 310.
Fenaruolo Girolamo, sue Satire p. 60.
Ferraresi Poeti rammentati dal Giraldo p. 217.
Ferrari Francesco Poeta p. 63.
Ferreri Zaccaria Poeta Latino p. 230.
Ferretta Giulia Poetessa p. 52.
Ferretti Giampietro, notizie di esso, e delle sue opere p. 202.
Ferrino Bartolommeo sua vita, e sue opere p. 202.
Fiamma Gabriello, sua vita, e sue opere p. 36. sue prediche p. 360.
Fiera Giambattista, sue Poesie, ed altre opere p. 167.
da Fiesole Andrea p. 378.
Filomuso Gianfrancesco Poeta Latino p. 194.
Filosseno Marcello, sue Rime p. 4.
Filostrato Bernardo, suo *Filolauro* p. 126.
Firenzuola Agnolo, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 63. ec.
Flaminio Giannantonio, sua vita, e sue opere, p. 219. Marcantonio, suoi primi studj p. 220. ec., se si lasciasse sedurre dalle opinioni de' Novatori p. 225. ec. suoi impieghi, sua morte, elogi di esso p. 227. ec. suo amabile carattere, sue opere, e loro eleganza p. 229. 334. Gabriello p. 230.
Florido Francesco, notizie delle sue opere p. 324.
Folengo Teofilo, suo Poema p. 95. sua vita, sue vicende, e sue opere p. 258. ec.
Fondoli Girolamo, sua Commedia p. 257.
Fontana Cav. Domenico Architetto p. 377. Prospero 389. Alberto *ivi*.
Fontana Publio, notizie di esso, e delle opere da lui composte p. 232. ec.
Forte Moderata V. Pozzo Modesta.
Fortunio Gianfrancesco, sue opere p. 333. ec.
Forzate Gaudio Rimatore p. 39.
Fracastoro Girolamo, notizie della sua vita, de' suoi studj, e delle sue opere p. 250. ec.
Fracchi Ambrogio Novidio, suoi Fasti p. 244.
Franceschi Girolamo p. 360.

H h h

Fran-

- Franchini Francesco, sue Poesie p. 231.
 Franca Battista Pittore p. 380. Niccolò,
 ricerche intorno alla vita, e alle vi-
 cende di esso, e alle opere da lui
 composte p. 9. 73.
 Franco Veronica Poetessa p. 50.
 Frangipane Cornelio, sue Orazioni, e
 notizie di esso p. 347.
 Frizzolio Lorenzo sua vita, e sue ope-
 re p. 232.
 Fulvio Andrea Poeta Latino p. 175.
 Fumani Adamo, sua vita, e sue opere p. 250.
- G
- G**abrielli Giulio sue orazioni, e sue
 lettere p. 349.
 Gadaldino Antonio stampatore, accusato
 come eretico p. 32. ec.
 de' Gallani Ciriaco Feggiadro, sue o-
 pere p. 79.
 Gallarata Mainolda Partenia Poetessa p. 54.
 Gallerana Cecilia Poetessa p. 51. ec.
 Gallo Egidio, Comico Romano, e Poe-
 ta p. 171.
 Gambarà da Correggio Veronica, noti-
 zie della sua vita, e delle sue opere
 p. 42. ec. Lorenzo, sue Poesie p.
 254. Gianfrancesco, accoglie in sua Ca-
 sa il Nizzoli p. 292. ec.
 Garofalo Benvenuto Pittore p. 380.
 Gaurico Pomponio, notizie di esso p. 200.
 Gazoldo Giovanni improvvisatore ridi-
 colo p. 183.
 Gelli Giambattista, sue Commedie, ed
 altre opere p. 142.
 Gelmi Antonio improvvisatore p. 184.
 Genuese Castiglione p. 360.
 Gherardi Cristofano p. 378.
 Giacomini Lorenzo p. 345.
 Giambelli Federigo p. 394.
 Giambutari Pierfrancesco, sue opere gra-
 maticali p. 339.
 Giorgini Giovanni p. 157.
 Giovenale Latino, suo elogio p. 231.
 Giraldi Cinzio Giambattista, sue Tra-
 gedie p. 122. ec. sua Egle p. 145.
 Giraldi Giglio Gregorio, suoi Dialoghi
 su' Poeti della sua età p. 104. ec.
 Giulio Romano, elogio di esso p. 373. ec.
- Giustiniani Orsatto, sue Rime p. 232.
 Giusti Vincenzo, sue Tragedie p. 127.
 Gonzaga Lucrezia annoverata tra le Poe-
 tesse p. 44. 52. Isabella ivi.
 Gonzaga Vespasiano Duca di Sabbione-
 ta, coltivatore della Poesia Italiana p.
 1. Teatro da lui fatto fabbricare p.
 154. Curzio, suo Poema, ed altre no-
 tizie di esso p. 101. Ferrante II. Du-
 ca di Guastalla, sua *Enone* p. 147.
 Galeazzo, sue Poesie p. 216. ec.
 Gosellini Giuliano, sua vita, e opere
 da lui pubblicate p. 37. ec.
 Gradenigo Pietro, e Francesco Rimatori
 p. 23.
 Gramatica, Scrittori, e Professori di es-
 sa nel secolo XVI. p. 273. 310.
 ec. la prima, che fu scritta in volga-
 re, benchè di lingua latina p. 326.
 Grandi Adriano improvvisatore p. 184.
 Grattarolo Bongiovanni, sue Tragedie p. 126.
 Grazzini Antonfrancesco p. 60. ec.
 Greci, loro imitazione servile in molti
 Scrittori del secolo XVI. p. 118. 132.
 Grifoli Jacopo, elogio di esso p. 309.
 Grillo Angelo, sue Rime p. 39.
 Grotto Luigi, detto il Cicco d'Adria,
 notizie della sua vita, e delle sue
 opere p. 128. ec.
 Gualtieri Guido, notizie di esso p. 323.
 Guarini Alessandro, notizie di esso p. 95.
 Guarini Battista, vicende della sua vita p.
 147. ec. sue opere p. 149. ec. suo *Pastor-
 fido*, e contesa per esso nata p. 150. ec.
 Guarna Andrea p. 73.
 Guazzo Marco, sua Tragedia p. 118.
 Guidalotti Diomede Rimatore p. 3.
 Guidiccioni Giovanni, notizie della sua
 vita, e delle sue opere p. 8. ec. Cri-
 stoforo, sue traduzioni de' Tragici Gre-
 ci p. 156.
- I
- I**molese Innocenzio Pittore p. 379.
 Improvvisatori p. 179. ec.
 Ingegneri Angelo, sua Tragedia p. 133.
 sua traduzione p. 158. ricerche intorno
 alla sua vita, e sue opere p. 265. ec.
 Inghirami Tommaso Fedro, notizie di
 esso,

esso, e delle opere da lui composte p. 176.
Inni introdotti nella Poesia Italiana da Luigi Alamanni p. 75.
Intagliatori, e Incisori illustri p. 395.
Intronati, loro Commedie p. 141.

L

Lampridio Benedetto, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 188.
Lancellotti Scipione Poeta Latino p. 173.
Landi Conte Costanzo, Poetica a lui attribuita p. 73. Antonio sua Commedia p. 123.
Lanfranco Giannamaria, suo Rimario p. 344.
Lantieri Paolo Bernardino Poeta Latino p. 200.
Lapacino Filippo improvvisatore p. 183.
Lasca V. Grazzini.
Lavezzuoli Jacopo, sue Poesie p. 208.
Laurea poetica, quanto facilmente concessa nel secolo XVI. p. 93.
Lazzaroni Agostino Saturnio Grammatico p. 318.
Lelli Antonio Poeta Latino p. 172.
Leo Bernardino p. 156.
Leone Ebreo, sua Pastorale perduta p. 147.
Leone Giovanni notizie di esso p. 197.
Leoniceno Niccolò p. 201.
Liburnio Niccolò, sue opere p. 334.
Licinio Giannantonio Pittore p. 379.
Lingua Italiana, sue Leggi da chi spiegate p. 352. ec. contese per essa insorte p. 337.
Lione Lioni Scultore, p. 392.
de' Lodovici Francesco, suoi Poemi p. 95.
Bollo Alberto, suo Dramma Pastorale p. 145. sue Orazioni, e notizie della sua vita p. 345.
Lombardi Alfonso Scultore p. 378.
Longo Alberico, sua morte infelice, e sue opere p. 30.
da Longiano Fausto, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 350. ec.
Lori Andrea, sua versione dell'Egloghe di Virgilio p. 157.
Lovisini Francesco, sua vita, e sue opere p. 215.
Lucchesini Guidiccioni Laura, sua Pa-

storale p. 146.
Luna Fabricio suo Vocabolario p. 342.

M

Maddaleni Evangelista Fausto p. 172.
Maggi Vincenzo, sua vita, e sue opere p. 261. ec.
Magno Celio sue Rime p. 23.
Maino Guglielmo Maestro de' Figli di Francesco I. p. 325.
Majoragio Marcantonio, notizie di esso, e de' Libri da lui dati in luce p. 288. ec.
Malaspina Ippolita Dama erudita p. 54.
Malpietro Girolamo, suo Petrarca spirituale p. 3.
Malvezza Porzia annoverata nelle Poetesse p. 43.
Mancini Domenico p. 244.
Mancini Girolamo, suo Poema p. 244.
Manfredi Muzio, sua Tragedia p. 133.
Mantovani Poeti rammentati dal Giraldi p. 216. Giambattista, e Giorgio Intagliatori celebri p. 380.
Marinaresca Poesia, da chi usata p. 72.
Marmitta, se sia l'Autore della Guerra di Parma p. 79. Incisore 395.
Marone Andrea, celebre improvvisatore, notizie di esso p. 180.
Marostica Giannantonio Poeta Latino p. 173.
Marretti Fabio sua versione delle Metamorfosi p. 158.
Martelli Lodovico, elogio di esso p. 16. ec. Vincenzo, notizie di esso p. 17. due Ugolini di. Francesco p. 38. altro Lodovico p. 309.
Martirano Coriolano, notizie di esso, e delle sue opere p. 256. ec. Bernardino p. 257.
Matraini Chiara Poetessa p. 45.
Mauro Francesco suo Poema p. 244.
Mauro Marcantonio Grammatico, elogio di esso p. 323.
Mauro V. d'Arcano.
Mazio Giammarco Grammatico, notizie di esso p. 309.
H h h 2 Maz-

Mazzuoli Francesco Pittore p. 375. Inventore dell' intaglio ad acquaforte p. 399.

Mellini Girolamo, Pietro, e Celso, loro notizie p. 172. ec.

Miari Alessandro, sua Tragedia p. 133.

Micheli Cecilia improvvisatrice p. 184.

Minerbi Lucilio, suo Vocabolario p. 342.

Mirteo Pietro Poeta Latino p. 208.

Minturno Antonio, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 263. ec.

Misuroni Gasparo, e Girolamo p. 395.

Mocenigo Jacopo, e Tommaso Rimatori p. 23.

Modanino Scultore p. 379.

Modenesi, elogio, che di essi fa il Giraldi p. 216.

Modesto Francesco Poeta Latino p. 179.

Molino Girolamo, sue Rime p. 23.

Molossi Tranquillo, notizie di esso p. 193.

Molza Francesco Maria, vita, e carattere di esso p. 5. ec. sue opere, e sua eleganza di stile p. 7. ec. Tarquinia, notizie della sua vita p. 48. onori ad essa conceduti, ed elogi latine p. 49. ec.

Monfignori Francesco pittore p. 379.

Montagnana Pietro Antonio, notizie di esso p. 324.

di Monte Conte, sua Tragedia p. 126.

Montella Galeazzo p. 395.

Montemerlo Gio: Stefano, sue opere p. 343.

da Montorsolo Giannangelo Scultore p. 390.

Morato Pellegrino, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 54. ec. suo Rimario p. 344. Olimpia di lui figlia, suoi studj, e sue vicende p. 57. ec.

Morigi Giulio sue traduzioni p. 159.

Moro Cesare Poeta Latino p. 197.

del Moro Battista p. 399.

di Morra Isabella Poetessa p. 45.

Mosca Simone p. 378.

Munarini Giambattista, sue opere indicate p. 112.

Muscettola Gianfrancesco p. 159.

Musto Cornelio, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 360. ec.

Muzio Girolamo, sua poetica p. 73.

Muzio Macario Poeta Latino p. 201.

Mazzarelli Giovanni, sue opere, e sua infelice morte p. 198.

N

Nannini Remigio, sue opere p. 158. ec. Napoli, quanto ivi coltivata la Poesia Italiana p. 15.

da Narni Casio, suo poema p. 96.

Nascimbene Nascimbene Gramatico p. 309. del Nassaro Matteo Incisore p. 395.

Navagero Andrea, sua vita, suoi studj, e sue opere o. 195. ec.

Navagero Card. Bernardo, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 348. ec. de' Negri Bonino Poeta Latino p. 194. Francesco p. 201.

Negri Girolamo, sue Orazioni, e sue lettere p. 349.

Negrifoli Antonio Maria p. 157.

Negrollo Filippo p. 395.

Nelli Pietro, sue Satire p. 60.

Nevizzano Francesco, sue poesie p. 158.

Nizzoli Mario, sua vita, cattedre da lui sostenute, e opere date in luce p. 290. ec.

Nogarola Girolamo, sue poesie p. 199. ec.

de' Nores Gialone, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 264. ec. Pietro di lui figliuolo p. 265.

Novari Jacopo p. 201.

Nozzolini Annibale p. 159.

O

Olimpo Baldassarre Rimatore p. 8. Ongaro Antonio, suo *Alceo* p. 147.

Oriolo Francesco p. 335.

Oriuoli di finissimo lavoro, e chi ne sia stato l'inventore p. 96.

Orsi Aurelio, sue Poesie p. 232.

dell' Ottonajo Giambattista p. 60.

P

Pace Antonio, sue Satire p. 60.

Paciotto Cav. Architetto p. 106.

da Padova Augusto p. 171.

da Padova Niccolò, poeta latino p. 178.

Palladio Blosio, notizie di esso p. 173.

Pallantieri Girolamo p. 157.

Pal.

D E L L E M A T E R I E.

- Pallavicino** di Ceva Maddalena poetessa p. 44.
Palcario Aonio, sua vita, sua infelice morte, e sue opere p. 245. ec.
Palingenio Marcello, notizie di effo, e del poema da lui composto p. 244. ec.
Palladio Architetto p. 377.
Palma Jacopo il vecchio, e il giovane pittori p. 379.
da Palmia Baldassarre, sue Tragedie p. 123.
Palonio Marcello poeta latino p. 179.
Panfilo Francesco poeta latino p. 230.
Panigarola Francesco, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 364. ec.
Pannizzato Niccolò p. 201.
Paolo III. amante della poesia p. 261.
Parabosco Girolamo sua Tragedia p. 126.
Parisetti Lodovico, il vecchio, e il giovane, notizie di effo, e delle loro opere p. 208. Girolamo p. 209.
da Parma Albino poeta latino p. 187.
Parmigianino V. Mazzuoli.
Parrasio Aulo Giano, sua vita, suoi impieghi, e sue opere p. 187. ec.
Partenio Bernardino, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 281.
Pasio Curio Lancillotto poeta, e grammatico p. 117.
Pastorali poesie, scrittori di esse p. 65.
Pazzi Alessandro, sue Tragedie p. 116. ec. sua version d' Aristotile p. 260.
Pietro poeta latino p. 166. Guglielmo p. 260.
Pellegrini V. Tibaldi.
Pellegrino Camillo il vecchio Rimatore p. 39.
Peluffo Giovanni p. 234.
Pensa Girolamo, suoi Epigrammi p. 75.
Percivalle Bernardino Rimatore p. 39.
Pergamini Jacopo, sue opere p. 343.
Peri Jacopo, professore di Musica p. 152.
Peruzzi Baldassarre notizie della sua vita p. 370.
Pescatore Giambattista, suo poema p. 95.
Pescatoria poesia da chi usata p. 71. ec.
Pescetti Orlando, sua Tragedia p. 135.
da Pescaia Piernaria p. 395.
Petrarca gran numero de' suoi Commentatori nel secolo XVI. p. 2.
Piacentino Callisto, V. da Piacenza, da Piacenza Callisto sue prediche p. 359.
da Piacenza Raffaello poeta latino p. 230.
Pico Ludovico, sua figlia erudita p. 52.
Piccolomini Alessandro, sue Commedie p. 141. sua version d' Aristotile p. 260.
Pimpinelli Vincenzo poeta latino p. 173.
Pinelli Giambattista poeta latino p. 234.
Pio Battista, notizie di effo, e delle opere da lui date in luce p. 318. ec.
Piovene Caterina poetessa p. 53.
Pittori Lodovico, sue prediche p. 360.
Poesia Italiana, stato di essa nel secolo XVI. p. 1. ec. Poesia Satirica p. 59.
Pastorale p. 65. ec. Pescatoria p. 71. ec. Marinarefca p. 72. poemi didascalici, *ivi* ec. Romanzeschi p. 82. ec. Epici p. 96. ec. poesia Teatrale p. 116. ec. Drammi pastorali p. 144.
Drammi Musicali p. 152. versi di nuova foggia introdotti p. 160. ec.
Poesia latina, stato di essa nel secolo XVI. p. 165. ec. Poemi Sacri p. 236. ec. Didascalici p. 244. ec. Epici p. 254. Drammatici p. 256. Scrittori delle leggi di essa p. 344.
Poetino soprannome a chi dato p. 184.
Poetica, Scrittori di essa p. 260. ec.
Poggiani Giulio sue Orazioni p. 343.
Poli Donato, poeta latino p. 173.
di Polo Domenico p. 395.
Porrino Gandolfo, sue Rime p. 17.
Porto Benedetto, poeta latino p. 200.
Virgilio p. 201.
Postumo Guido, notizie di effo, e suoi poemi p. 178.
Pozzo Modesta poetessa p. 45.
Primiticcio Francesco, pittore, elogio di effo p. 388.
Princivalle Giuliano, poeta latino p. 230.
Prati Alvise, sue Rime p. 22.
Prisianese Francesco, sue opere grammaticali p. 326.
da Puntormo Jacopo p. 378.

Q

Quaino Girolamo p. 360.
Querno Camillo improvvisatore, notizie di effo p. 181. ec.

Rai-

R

Raimondi Marcantonio , celebre intagliatore p. 399.
 Rainieri Antonfrancesco, sue Rime p. 18.
 211.
 Rangona Pallavicina Argentina , annoverata tralle poetesse p. 49.
 Rapicio Giovita , notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 316.
 da Ravenna Marco p. 399.
 Realino Bernardino , opere da lui composte in età giovanile p. 158.
 Reggio , insigni Maestri di belle lettere, che ivi furono nel secolo XVI. p. 215.
 Regolo Sebastiano , elogio di esso p. 309.
 Rettorica , scrittori e professori di essa nel secolo XVI. p. 273. ec.
 Ricchi Agostino , sua Commedia p. 123.
 Ricciarelli Fannello p. 378.
 Ricci Bartolommeo , notizie di esso, sue opere p. 296. ec. sua Commedia p. 142.
 Rimarij da chi pubblicati p. 55.
 Rinuccini Ottavio , suoi Drammi per Musica, e notizie di esso p. 152.
 Roma Ippolita poetessa p. 53.
 Roma , sacco di essa funesto a molti Letterati, ed Artisti , a Marcantonio Casanova p. 170. ad Angelo Colocci p. 174. a Paolo Bombasi p. 180. ad Andrea Marone *ivi* , a Francesco Paufilo p. 230. a Lazzaro Buonamici p. 275. a Egidio da Viterbo p. 357. a Baldassarre Peruzzi p. 391. a Giulio Clovio p. 385. a Rosso del Rosso p. 388.
 Romano Giulio . Notizie di esso p. 373.
 Roncaglia Roberto , Rimatore p. 3.
 Roscio Lucio Vitruvio , gramatico p. 324. ec.
 de' Rossi Giangirolamo , notizie della sua vita, e delle sue opere p. 23. ec.
 Rossio Giulio p. 234. Giannantonio Scoltore di Cammei p. 395.
 de' Rossi Properzia p. 379. 396.
 del Rosso pittore, suo elogio p. 388.
 del Rosso Paolo , sue poesie p. 73.
 Rota Bernardino , sua vita , e sue poesie p. 72. ec.

della Rovere Claudia poetessa p. 44.
 della Rovere Girolamo , notizie di esso p. 207.
 Rozzi Accademiei, loro Commedie p. 136.
 Rucellai Giovanni , notizie di esso , e delle opere da lui composte p. 76. ec. sue Tragedie p. 118.
 Ruscelli Girolamo, suo Rimario p. 344. ec.
 Rustici Gianfrancesco p. 373.
 Rutilio Bernardino Gramatico p. 324.
 Ruzzante Angelo , sua vita , e sue opere p. 142. ec.

S

Sacchi Cesare p. 178.
 Saeco Tiburzio , suo Drama p. 116.
 Salmi , da chi tradotti p. 234.
 Salvetti Acciaiuoli Barbara poetessa p. 45.
 Salviati Leonardo sua Commedia p. 137. ec. sua correzione del Decamerone p. 340. ec. sua vita , ed altre opere p. 341. ec. Francesco Pittore p. 390.
 Salvi Virginia poetessa p. 45.
 Sanga Battista , poeta latino p. 187.
 da Sandaniello Pellegrino pittore p. 379.
 da San Gallo Antonio elogio di esso p. 370.
 Bastiano Aristotile p. 378.
 di Sanmarco Fra Bartolomeo p. 378.
 di Sanmartino Conte Matteo , notizie di esso p. 72.
 Sanmichele Michele notizie di esso p. 386.
 Sannazzaro Jacopo , notizie della sua vita , e delle sue opere p. 65. ec. sue poesie latine p. 235.
 Sansovino Francesco , sue satire p. 60.
 Jacopo Architetto , e Scultore , notizie di esso p. 376. ec.
 Santacroce Girolamo Scultore p. 378.
 de' Santi Giovanna improvvisatrice p. 184.
 Sanuto Livio p. 159.
 Saraco Andrea, e Battista p. 207. ec.
 del Sarto Andrea pittore , notizie di esso p. 387.
 Satire , scrittori di esse p. 59. ec.
 Sbraglio Riccardo , poeta latino p. 230.
 Scaligero Giulio Cesare , imposture da lui spacciate intorno alla sua nascita , e a' suoi primi anni p. 268. ec. sua vita , suoi studj , e sue opere p. 270. ec.
 Scan-

Scandianese Tito Giovanni, sua vita, e sue opere p. 77. ec.

Scarampa Camilla poetessa p. 51. ec.

Scaurano Tommaso, poeta latino p. 207.

degli Scaravelli Anna Ottavia p. 44.

Scopa Giovanni, carattere di esso p. 311.

Scotti Conte Federigo, sue opere p. 214.

Scrofa Camillo, sue poesie pedantesche p. 64.

Secchi Niccolò Elogio di esso, e sue opere p. 141. ec. Cesare, sue poesie latine p. 178.

Segni Fabio p. 222. Bernardo 260.

Segni Pietro p. 345.

Sellajo Jacopo p. 63.

Seripando Girolamo p. 360.

Seni Lodovico, sue Rime p. 39. ec.

Sferulo Francesco, poeta latino, sue poesie p. 170.

Sforza Muzio Rimatoro p. 39. Ippolita Bentivoglio poetessa p. 51.

da Siena Sisto p. 360.

Sirena Angiola, annoverata tralle poetesse p. 43.

Soardi Paolo, grammatico p. 318.

Sogliani Giannantonio p. 378.

Sorboli Girolamo, kimitore p. 30.

Spinola Publio Francesco, notizie di lui, e delle sue opere p. 234.

da Spoleti Sillano, poeta latino p. 175.

Speroni Sperone, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 119. ec. conteste per la sua *Canace* p. 121. sue orazioni p. 346.

Spinola Maria poetessa p. 50.

Stampa Gaspara poetessa, notizie di essa p. 44. Baldassarre di lei Fratello, *ivi*.

Stampe, loro intagliatori p. 399.

Stella Giulio Cesare, suo Poema p. 255.

Stoa Gianfrancesco Quinziano, ricerche intorno alla vita di esso p. 311. ec.

Stradella Alessio, sue prediche p. 360.

T

T Anfillo Luigi, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 80. ec. se fosse il primo autore de' Drammi Pastorali p. 31. ec.

Tanzi Francesco Cornigero, poeta latino p. 200.

Targone Pompeo p. 394.

di Tarfia Galeazzo, sua vita, e sue rime p. 35.

Tasso Bernardo eredito il primo Autore della poesia pescatoria p. 71. e della Marinarecca p. 72. notizie della vita, e delle opere di esso p. 85. ec.

Tasso Torquato, sua patria p. 101. sua vita, sue diverse vicende p. 102. ec.

origine di esse p. 104. ec. *Sento* infelice di esso negli ultimi anni, e sua morte p. 103. ec. sue opere, e loro eleganza p. 111. ec. conteste in-

forte all'occasione della Gerusalemme liberata *ivi* ec. confronto tra lui, e l'

Ariosto p. 113. ec. sua Tragedia p. 127. suo *Aminta* p. 146.

Teatri magnifici innalzati in molte Città p. 153. ec.

Teocreno Benedetto p. 325.

Teriaca Benedetto, poeta latino p. 200.

Terminio Marco Antonio, e Giunio Albino poeti p. 17.

Terracina Laura, sue Rime p. 44.

Tesauo Alessandرو, sua Sereide p. 77.

Tibaldi Pellegrino, sue notizie p. 393.

Tilesio Antonio, sua vita, e sue opere p. 280. ec.

Tintoretto pittore, elogio di esso p. 380.

Tiziano, elogio di esso p. 381. ec.

Tolommei Claudio, notizie della sua vita, e delle opere da lui pubblicate p. 161. ec.

Totella Lonati Alda poetessa p. 52.

Torelli Conte Pomponio, sua vita, e sue opere p. 131. ec.

Torniella Borromea Livia poetessa p. 44.

Torriano Gianello, suoi maravigliosi ordigni p. 398.

Toscano Raffaello, notizie di esso, e de' libri da lui dati in luce, p. 80. ec.

Tradocio Perisaulo Faustino, sue poesie p. 167.

Traduzioni de' poeti greci, e latini p. 156. ec. di oratori p. 349. ec.

Tragedie, scrittori di esse p. 116. ec. da Trezzo Cosimo o Jacopo p. 395.

Tribolo Niccolò p. 376.

Trifino Giangiorgio, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 96. ec. sua

- Sofonista* p. 117. , sua Commedia p. 136. Lettere da lui aggiunte alla lingua Italiana p. 338.
 da Trivigi Girolamo ingegnere , notizie di esso p. 394.
 Tromba Girolamo , suo poema , p. 95.
 Trotti Alfonso, ed Ercole lodati, p. 218.

V

- del **V** Ago Perino pittore , p. 375.
 Valenti Camilla notizie , ed elogio di essa, p. 53. ec.
 Valentini Filippo , elogio di esso , p. 216. accusato insieme con Bonifacio di eresia , p. 32. ec. Eusebio , sue poesie , p. 231.
 Valenziano Luca , sue Rime , p. 4.
 Vallati Lorenzo , poeta latino , p. 173.
 Valle Girolamo , suo poema , p. 244.
 di Valvasone Erasmo , sue poesie, p. 73.
 Varchi Benedetto p. 345.
 Vafari Giorgio p. 378.
 Vasio Giampaolo Rimatore , p. 3.
 Vaticana Basilica , soprantendenti alla fabbrica d'essa , p. 370.
 Udin Ercole , notizie di esso , e delle sue opere p. 157.
 da Udine Giovanni pittore , p. 375.
 Vecchi Orazio , suoi Drammi Musicali, p. 152.
 Velmazio Giammaria , suoi poemi, p. 207.
 Vendramini Giovanni , Rimatore , p. 22.
 Veneziano Sebastiano pittore p. 380.
 Veneziano Agostino p. 399.
 Veniero Domenico , notizie di esso , p. 21. è uno de' primi a introdurre gli Acrostici, e altre stravaganze nella poesia , p. 22. , Lorenzo , Maffeo, e Luigi, *ivi*. Tragedia di Maffeo, p. 133.
 Venturi Michele , poeta latino , p. 178.
 Verità Girolamo , sue Rime per lo più inedite , p. 17.
 Vettori Pietro , notizie della sua vita , e delle sue opere , p. 293. ec.
 Vicentino Valerio p. 305. Battista 398.
 Vicenza , suo Teatro Olimpico , p. 154.

- Vida Girolamo Giustinopolitano , p. 39.
 Vida Marco Girolamo ; tempo della sua nascita , e suoi primi studj , p. 235. ec. quando si stampasse la prima volta la sua Poetica , p. 237. ec. , fatto Vescovo d'Alba , sue azioni , sua morte , p. 239. ec. , carattere delle sue opere , p. 254. ec.
 Vigili Fabio , notizie di esso , e delle sue poesie , p. 176.
 Vignola Architetto p. 377.
 Villamarina Isabella, elogio di essa, p. 53.
 Vissdomini Antonio Maria , poeta latino , p. 250.
 Vissdomini Francesco, sue Prediche, p. 360.
 Vitale Giovanni , poeta latino , p. 179.
 da Viterbo Card. Egidio , sua vita , onori a lui fatti , opere per la più parte inedite p. 355. ec.
 Vocabolario Italiano , da chi compilato p. 342.
 Volpi Giannantonio , sua vita , e sue opere , p. 214. ec. , Girolamo , p. 215.
 Volta Gentile , annoverata tralle poetesse , p. 40.
 da Volterra Luca , poeta latino, p. 173.
 Voltolina Giuseppe Milio , suo Poema , p. 252.
 Vopisco Gianluigi , poeta latino, p. 175.
 da Urbino Rafaello , notizie , ed elogio di esso , p. 371. ec.
 dell' Uva Benedetto , Rimatore , p. 39.

Z

- Z** Affari Filippo , Rimatore , p. 37.
 Zamberti Benedetto, sua Commedia, p. 257.
 Zanchi Basilio , notizie della sua vita , e delle sue opere , p. 191. ec.
 Zanco Alessandro, detto il Poetino, p. 184.
 Zane Jacopo , sue Rime , p. 23.
 Zinano Gabriello , Rimatore , p. 39. sua Tragedia , p. 183.
 Zoppio Girolamo , sue opere p. 29. Tragedie di lui , e di Melchiorre suo figlio , p. 127.

· S T O R I A
D E L L A
LETTERATURA ITALIANA
D E L C A V A L I E R A B A T E
GIROLAMO TIRABOSCHI

*Consigliere di S. A. S. Il Signor Duca di Modena, Presidente della
Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore
Onorario nell' Università della stessa Città.*

TOMO OTTAVO,
DALL' ANNO MDG. FINO ALL' ANNO MDCC.



Handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is faint and mostly illegible due to the quality of the scan. It appears to be a list or a series of entries, possibly related to a botanical or geographical study.

P R E F A Z I O N E.

TRE volumi ci è convenuto impiegare nella Storia della Letteratura Italiana del secolo XVI. Quella del secolo XVII. ne occupa un solo. Nè negherò io già, che la minore estensione della Storia non sia effetto in gran parte dello Stato meno felice della nostra Letteratura nel tempo, di cui prendo a trattare. Ma altre cagioni ancora sono concorse a renderne questa parte più breve delle altre. Perciocchè, comunque dobbiam confessare, che grande diversità passa tra gli Scrittori di questo, e del precedente secolo in ciò, che appartiene allo stile, e al buon gusto; è certo però ancora, che in questo secolo stesso non fu priva l'Italia di colti ed eleganti Scrittori sì in prosa, che in verso; e che in ciò che appartiene alle Scienze essa non solo può andar lieta, e gloriosa al pari del secolo XVI., ma può ancora vantarsi di averlo superato di molto, come il decoro della Storia farà palese. E io credo perciò, che questo secolo stesso, che tra noi si dice il secolo della decadenza, e della barbarie, e che per riguardo all'amena Letteratura può in qualche modo meritare questo nome, ne' fatti di altre nazioni potrebbe rimirarsi come uno de' più fortunati, poichè anche frall'universale contagio, che infettò di questi tempi l'Italia, essa produsse, come vedremo, Storici, Oratori, e Poeti, che basterebbono a rendere immortale il paese, in cui essi nacquerò, e fiorirono, e quando pure non gli avesse ella avuti, i Filosofi, i Matematici, i Medici, che da essa uscirono, potrebbero ben compensare la lor mancanza. Io avrei dunque potuto anche a questa parte di Storia dare agevolmente una maggiore estensione, se avessi voluto o ragionare di tutti quelli, che in essa poteano aver luogo, o occuparmi in minute ricerche sulle Vite de' più illustri Scrittori. Ma quanto più ci accostiamo a' nostri tempi, tanto men fa bisogno di stenderci in ragionarne; perciocchè più note sono le cose, delle quali si tratta; e gli uomini dotti del secolo XVII. hanno per lo più avuti Scrittori della lor Vita o ad essi contemporanei, o poco da essi discosti, i quali avendoceli fatti pienamente conoscere, rendono più agevole a chi vien loro appresso il parlarne in breve senza nulla scemare delle loro glorie.

Così colla Storia del secolo XVII. avrà fine questa mia opera; giacchè io penso di non inoltrarmi in quella del nostro Secolo. Noi giudichiamo dei dotti de' secoli precedenti. Lasciamo, che di noi giudichino i nostri posterì; e il giudizio, che essi di noi daranno, farà forse più imparziale, e più giusto di quello, che ne potremmo dare noi stessi, o almeno potranno essi giudicarne più impunemente, che non sarebbe lecito a noi. Un altro Tomo nondimeno verrà in seguito a questo per conclusione dell'opera, in cui saranno molte Aggiunte, e molte correzioni a' precedenti Volumi, le quali o dalla gentilezza di molti eruditi, che mi hanno comunicati i lor lumi, o da' monumenti da me poscia scoperti, mi sono state additate. Ed esse gioveranno a rendere men difettosa quest'opera, che forse un giorno da qualche altro più dotto Scrittore riceverà quella perfezione, a cui io non ho saputo condurla.



P R O S P E T T O

De' titoli , e delle cose notabili , contenute
in questo VIII. Volume.

L I B R O I.

MEZZI ADOPERATI A PROMUOVER GLI STUDJ.

CAPO I.	IDEA GENERALE DELLO STATO D' ITALIA IN QUESTO SECOLO.	Pag. 2
§. I.	Ristretto di ciò , che nel corso di questo Secolo avvenne di novità a diverse parti d'Italia.	ivi
§. II.	Breve notizia della condotta , che si tenne da Pontefici Romani in tutto il decorso di questo secolo.	3
§. III.	Vicende del Piemonte , e delle altre Provincie de' Duchi di Savoia .	4
§. IV.	Tranquillità procurata dai Gran Duchi de' Medici alla Toscana.	5
§. V.	Funeste avventure de' Gonzaghi di Mantova .	ivi
§. VI.	Notizia degli Estensi di Modena .	6
§. VII.	Ristretto di ciò , che avvenne ai Farnesi di Parma , e della di loro estinzione .	7
CAPO II.	FAVORE, E MUNIFICENZA DE' PRINCIPI VERSO LE LETTERE.	ivi
§. I.	Quanto sia ristretto in questo secolo il numero de' Mecenati.	ivi
§. II.	Cosimo II. de' Medici, e suo impegno nel proteggere le scienze.	8
§. III.	Quai segni di munificenza verso i letterati , e di umanità verso i suoi sudditi abbia dato Ferdinando II. de' Medici.	9
§. IV.	Elogio del Cardinale Leopoldo Fratello di Ferdinando .	10
§. V.	Ristretto de' Preggi di Cosimo III., della di lui vita, e de' Collegi eretti da lui.	11
§. VI.	Carlo Emanuele I. Duca di Savoia , sua protezione per i letterati , e suo profondo sapere.	12
§. VII.	Notizie di ciò , che operò di Magnifico in Modena il Duca Cesare , e dopo lui Alfonso IV. Estensi .	16
§. VIII.	Quanto si distinsero i Farnesi di Parma , e particolarmente Ranucci Autore del tanto rinomato Teatro .	18

Quai

PROSPETTO:

§. IX.	<i>Quai Pontefici nel corso del secolo si distinsero in proteggere le arti, e le scienze.</i>	19
§. X.	<i>Continuasi a parlare de' Pontefici, e singolarmente di Alessandro VII., e di ciò, ch'ei fece di memorabile.</i>	20
§. XI.	<i>Ciò che fecero di singolare per le Arti, e per le Scienze Cristina di Svezia, e Luigi XIV.</i>	21
§. XII.	<i>Ristretto di quanto abbia fatto in promuovere le scienze Domenico Melino, e del suo Commercio letterario.</i>	22
§. XIII.	<i>Giambattista Strozzi, e suo Anmirabile impegno per Animare gli Giovani alla coltura delle lettere.</i>	24
§. XIV.	<i>Giambattista Manso, sua protezione per le lettere, e delle Arti, e Collegio fondato, ed arricchito da lui.</i>	25
CAPO III.	UNIVERSITÀ, SCUOLE PUBBLICHE, ED ACCADEMIE.	26
§. I.	<i>In qual languore caddero le Università, e le pubbliche scuole d'Italia in questo secolo.</i>	ivi
§. II.	<i>In qual riputazione si mantennero le Università di Bologna, di Padova, e di Pavia.</i>	27
§. III.	<i>Da quai valentuomini furono Animate quelle della Toscana.</i>	ivi
§. IV.	<i>Il Conte di Lemos Vicerè di Napoli innalza la Fabbrica degli Studi.</i>	28
§. V.	<i>Cagioni della decadenza dell'Università di Ferrara, e del gran lustro, in cui crebbe la sapienza di Roma.</i>	29
§. VI.	<i>Brevi notizie delle Università di Torino, di Modena, e di Parma.</i>	30
§. VII.	<i>Riflessioni relative alla corruzione del gusto, introdotta nelle scuole in questo secolo.</i>	ivi
§. VIII.	<i>Istituzioni, e leggi dell'Accademia degli Umoristi.</i>	32
§. IX.	<i>Principio, e breve durata di quella degli ordinati.</i>	34
§. X.	<i>Fondazione, e leggi dell'Accademia de' Lincei.</i>	35
§. XI.	<i>Notizie dell'Arcadia, del suo Fondatore, e di più altre Accademie Romane.</i>	36
§. XII.	<i>Notizie intorno all'Accademia de' Gelati, ed a più altre istituite in Bologna.</i>	ivi
§. XIII.	<i>Fondazione dell'Accademia di Ferrara, e succinta notizia delle altre sostituite in più Città dello stato Ecclesiastico.</i>	38
§. XIV.	<i>Fondazione, leggi, costante durata, e buon gusto delle Accademie di Firenze.</i>	ivi
§. XV.	<i>Istituzioni, e Vicende delle Accademie de' Rozzi, e degli Intronati di Siena.</i>	40
§. XVI.	<i>Ristretto di quelle istituite in Napoli, e in diverse altre Città del Regno: Nella Sicilia, ed in Milano.</i>	41
§. XVII.	<i>Breve notizia delle Accademie fondate in Venezia, ed in molte altre Città d'Italia.</i>	42
CAPO IV.	BIBLIOTECHE, E MUSEI DI ANTICHITÀ, E DI STORIA NATURALE.	ivi

Sta-

PROSPETTO.

VII

§. I.	<i>Stato delle Biblioteche, e progressi, che fecero in Italia i Musei di antichità, e di Storia Naturale.</i>	43
§. II.	<i>Onde venne arricchita di Codici MSS. la Biblioteca Vaticana, e chi ne furono i Custodi.</i>	44
§. III.	<i>Notizie della Biblioteca della Sapienza, e di più altre erette in Roma.</i>	46
§. IV.	<i>Altra della Casa Ghigi fondata da Alessandro VII. altra del Cardinal Paluzzi Altieri, ed altre de' Cardinali Panfili, ed Ottoboni, e di Renato Imperiale.</i>	47
§. V.	<i>Notizie di più altre librerie, e particolarmente delle Angelica, e Casanatense, e de' suoi Fondatori, egualmente, che del Museo Kircheriano.</i>	48
§. VI.	<i>Altri Musei esistenti in Roma.</i>	49
§. VII.	<i>Librerie, e Musei di alcune altre Città dello Stato Ecclesiastico.</i>	50
§. VIII.	<i>Quanto il Cardinal Leopoldo abbia contribuito ad arricchire la Laurenziana di libri, e la Galleria di Gemme.</i>	51
§. IX.	<i>Notizie relative alla vita di Antonio Magliabecchi.</i>	52
§. X.	<i>Notizie di più altre librerie esistenti in Toscana, oltre quella del Magliabecchi, e del Museo Gaddi.</i>	55
§. XI.	<i>Oltre quella di S. Marco quanto altre magnifiche Biblioteche, e Musei esistessero in Venezia.</i>	56
§. XII.	<i>Biblioteca, e Museo Padovano, e ciò che fece a vantaggio delle lettere in questa Città il Cardinal Barbarigo.</i>	57
§. XIII.	<i>Librerie, e Musei della Città, e Regno di Napoli.</i>	58
§. XIV.	<i>Tornasi a parlare de' Duchi di Savoia, per quanto ha rapporto alla Ducato, ed alle altre librerie, e Musei di Torino. Museo, e libreria di Genova.</i>	59
§. XV.	<i>Ristretto della vita del P. Angelico Aprata, e della libreria fondata da lui in Ventimiglia.</i>	60
§. XVI.	<i>Biblioteca Estense di Ferrara incorporata a quella di Modena.</i>	61
§. XVII.	<i>Notizie intorno alla Biblioteca, e al Museo di Parma.</i>	62
§. XVIII.	<i>Elogio del Cardinal Federigo Borromeo Fondatore della Biblioteca Ambrosiana di Milano, e Magnificenza di essa.</i>	63
§. XIX.	<i>Più Musei esistenti in Milano, e particolarmente quello di Manfredi Settala.</i>	66
§. XX.	<i>Progressi dello studio di antichità in Italia.</i>	67
CAPO V.	VIAGGI.	ivi
§. I.	<i>Viaggi fatti da più Uomini dotti di questo secolo, ed oggetto di essi.</i>	ivi
§. II.	<i>Giambattista, e Girolamo Vecchiotti Fiorentini, e loro viaggi.</i>	68
§. III.	<i>Viaggi di più altri in diverse parti del Mondo.</i>	70
§. IV.	<i>Altro, ed elogio di Pietro della Valle.</i>	ivi
§. V.	<i>Viaggi di Francesco Gemelli tradotti in più lingue.</i>	71



LIBRO II.

SCIENZE.

CAPO I.	STUDY SACR.	71
§. I.	Qualità degli studj sacri in questo Secolo.	ivi
§. II.	Ristretto della Vita, e delle opere di Pietro Arcudio, e di Pietro Strozzi.	72
§. III.	Notizie delle opere, e vicende di Marcantonio de Dominis.	73
§. IV.	Quai scrittori presero a confutare l'opera del de Dominis.	75
§. V.	Patria, Opere, e vicende del P. Elia Astorini.	76
§. VI.	Si tratta del Cardinal Celestino Sfondrati, e del P. Niccolò Maria Pallavicino, e delle di loro opere.	77
§. VII.	Notizie delle Opere diverse del P. Silvestro Pietrasanta, del Cardinal Brancati, di Francesco Collio, e di altri.	78
§. VIII.	Francesco Bernardino Ferrari, Giusseppe Visconti, e loro Opere.	79
§. IX.	Vita, ed opere del P. Fortunato Scacchi.	80
§. X.	D. Bartolomeo Gavanta, ed opere liturgiche pubblicate da lui.	82
§. XI.	Notizie intorno alla Vita del Cardinal Gio: Bona, ed alle sue Opere liturgiche.	83
§. XII.	Compendio della Vita del Cardinal Tommasi, ed opere scritte, o Pubblicate da lui.	84
§. XIII.	Monsignor Gio: Ciampini, e sue opere concernenti alla Storia Ecclesiastica.	86
§. XIV.	Vita, vicende, ed opere del P. D. Andrea Benedetto Bacchini.	87
§. XV.	Notizie di più altri scrittori di cose Ecclesiastiche, e di D. Agostino Tornielli Autore degli Annali sacri.	90
§. XVI.	Francesco Fiorentini, e sue opere.	91
§. XVII.	Paolo Sarpi, ed altri Scrittori della storia de Concilj.	92
§. XVIII.	Ristretto della Vita di Sforza Pallavicino, della storia del Concilio di Trento, e di altre Opere scritte da lui.	94
§. XIX.	Compendio della Vita del Cardinal Noris.	96
§. XX.	Storia dell'Eresia di Pelagio, ed altre opere scritte da lui.	98
§. XXI.	Ferdinando Ughelli, e sua Italia Sacra.	100
§. XXII.	D. Silvestro Maurolico, ed altri Scrittori di Storie degli ordini Religiosi.	101
§. XXIII.	Storia dell'Ordine Casinese, e scrittori di essa.	ivi
§. XXIV.	Storie di più altri ordini Monastici, e loro Scrittori.	103
§. XXV.	Scrittori delle Storie de' Francescani, Domenicani, Servi di Maria, Canonici Regolari &c.	104

Sto

P R O S P E T T O .

IX

§. XXVI.	<i>Storici, ed Annalisti delle Congregazioni de Cberici Regolari.</i>	105
§. XXVII.	<i>Chi prima abbia preso a scrivere con giudizio la Storia della Compagnia, e quanti altri successivamente dopo.</i>	ivi
§. XXVIII.	<i>Versioni, e comentì de' libri sacri, e loro Autori.</i>	107
§. XXIX.	<i>Vita, vicende, ed opere di Teofilo Rainaudo.</i>	108
§. XXX.	<i>Notizie di Francesco Borro, e della Vita, Opere, ed infelice fine. di Lucilio Vanini.</i>	110
CAPO II. FILOSOFIA, E MATEMATICA.		112
§. I.	<i>Progressi delle facoltà filosofiche, e Matematiche in questo secolo.</i>	ivi
§. II.	<i>Fortunio Liceto, e sue Opere diverse.</i>	ivi
§. III.	<i>Vita di Fra Tommaso Campanella, e motivi del suo arresto.</i>	113
§. IV.	<i>Come dopo 30. anni di Prigionia ue fu liberato.</i>	115
§. V.	<i>Opere scritte da lui, e Carattere di esse.</i>	116
§. VI.	<i>Notizie preliminari a ciò che si appartiene a Galileo Galilei.</i>	117
§. VII.	<i>Sua vita piena di avvenimenti.</i>	118
§. VIII.	<i>S'egli abbia ideato, o solo perfezionato il tanto celebre telescopio.</i>	121
§. IX.	<i>Se sia stato egli, o altri inventore del Microscopio.</i>	123
§. X.	<i>Si dimostra, ch' egli il primo ideò il pendolo negli Orologj.</i>	125
§. XI.	<i>Inventò, ed eseguì prima di ogni altro il compasso di proporzione.</i>	127
§. XII.	<i>Inventò il Termometro, e la bilancetta idrostatica; e fu il primo ad armare la Calamita.</i>	128
§. XIII.	<i>Qual metodo si tenne da lui nelle sue invenzioni, e nelle scoperte.</i>	129
§. XIV.	<i>Quai progressi abbia fatto l'Astronomia dopo le tante scoperte del Galilei.</i>	130
§. XV.	<i>Ragioni, per cui le osservazioni del Galilei sulle Comete non furono così degne di applauso, come le altre.</i>	133
§. XVI.	<i>Più altre scoperte fatte dal Galilei tanto nella Meccanica, che in altre scienze.</i>	134
§. XVII.	<i>Quali altre quistioni di Fisica abbia egli illustrato.</i>	136
§. XVIII.	<i>Come da più valentuomini si parla del Galileo.</i>	137
§. XIX.	<i>Quai furono i più valenti scolari del Galilei.</i>	138
§. XX.	<i>Giambattista Baliani, e suo trattato del moto naturale de gravi solidi.</i>	ivi
§. XXI.	<i>Notizie della vita di Evangelista Torricelli, delle sue opere di Meccanica, e delle contese, ch' egli ebbe intorno alla misura della Cicloide.</i>	139
§. XXII.	<i>Continuasi a parlare del Torricelli, e delle altre scoperte fatte da lui.</i>	142
§. XXIII.	<i>Ristretto della vita di Giannalfonso Borelli.</i>	143
§. XXIV.	<i>Opere scritte, o pubblicate da lui.</i>	145
§. XXV.	<i>Notizie della vita, e delle opere del P. Ab. Castelli.</i>	146
Tom. VIII.	b	§. XXVI.

§. XXVI.	<i>Ricerche intorno al sapere di Famiano Michelini in materia di acque , e di Medicina.</i>	149
§. XXVII.	<i>Domenico Guglielmini , sue opere diverse , e Cattedre sostenute da lui.</i>	150
§. XXVIII.	<i>Più altri Matematici Particolarmente versati nella scienza delle acque.</i>	151
§. XXIX.	<i>Vincenzo Renieri , sue osservazioni astronomiche , ed altre opere pubblicate da lui.</i>	152
§. XXX.	<i>Notizie de' PP. Giambattista Riccioli , e Francesco M. Grimaldi ; delle di loro Opere , e quistioni Astronomiche.</i>	154
§. XXXI.	<i>Patria Genitori , cognizioni , e grandi scoperte , ed osservazioni di Gio: Domenico Cassini in Astronomia.</i>	155
§. XXXII.	<i>Più altre osservazioni , ed opere pubblicate da lui , dopo chiamato in Francia.</i>	158
§. XXXIII.	<i>Notizie di Andrea Argoli , di Redento Baranzani , e di più altri degni di ricordanza per le di loro cognizioni in astronomia.</i>	159
§. XXXIV.	<i>Geminiano Montanari , sue Opere diverse in Astronomia , e sue contese col Canonico Rossetti.</i>	161
§. XXXV.	<i>Quanto abbia contribuito allo scoprimento di tante verità in Fisica l' Accademia del Cimento , e chi sia stato il Fondatore di essa.</i>	163
§. XXXVI.	<i>Notizie del sapere , e delle invenzioni de' Fratelli Paolo , e Candido del Buono Membri di detta Accademia.</i>	165
§. XXXVII.	<i>Vita , Vicende , ed opere di Lorenzo Magalotti Segretario dell' Accademia del Cimento.</i>	166
§. XXXVIII.	<i>Notizie delle indegnità , e fine di Antonio Uliva , e delle opere di Carlo Renaldini amendue Accademici del Cimento.</i>	168
§. XXXIX.	<i>Filosofi stranieri annoverati tra gli Accademici del Cimento.</i>	169
§. XL.	<i>Più altri Filosofi Italiani degni di ricordanza per le di loro scoperte in Fisica.</i>	ivi
§. XLI.	<i>Ristretto della vita di Niccolò Aggiunti , e degli sperimenti fisici fatti da lui.</i>	170
§. XLII.	<i>Gianfrancesco Sagredo , e sue ingegnose scoperte nella sperimentale Filosofia.</i>	172
§. XLIII.	<i>Daniello Bartoli , Francesco Lana , ed opere pubblicate da loro.</i>	173
§. XLIV.	<i>Notizie di Tommaso Cornelio , e dell' impegno , ch' egli ebbe di propagare le opinioni di Cartesio.</i>	ivi
§. XLV.	<i>Michelangelo Fardella altro Filosofo Cartesiano , e sue opere.</i>	174
§. XLVI.	<i>Quanto abbia giovato ai progressi delle Matematiche co' suoi studj. Bonaventura Cavalieri.</i>	175
§. XLVII.	<i>Ragguaglio delle opere di Evangelista Torricelli , e del Cardinal Ricci.</i>	177
	§. XLVIII.	

PROSPETTO.

xi

§. XLVIII.	<i>Ristretto della Vita, e ragguaglio delle opere di Vincenzo Viviani.</i>	179
§. XLIX.	<i>Continuasi a parlare del Viviani; e quindi delle vicende, ed opere di Lorenzo Lorenzini.</i>	181
§. L.	<i>Notizie del P. Tommaso, e di Gio: Ceva.</i>	183
§. LI.	<i>Più altri Uomini versati nelle facoltà Matematiche, e loro opere.</i>	184
§. LII.	<i>Vincenzo Scamozzi, suoi Genitori, e Patria.</i>	185
§. LIII.	<i>Notizie di Guarino Guarini, e di Andrea Pozzo, e delle di loro opere di Architettura Civile.</i>	186
§. LIV.	<i>Ragguaglio del profondo sapere di Raimondo Montecuccoli nella scienza militare, e di più altri versati in quella Architettura.</i>	187
§. LV.	<i>Federigo Zuccaro, e diversi altri scrittori, relativamente alle arti liberali.</i>	189
§. LVI.	<i>Ragguaglio della vita, de studj, e delle Opere di Giambattista Doni,</i>	190
§. LVII.	<i>Più altre opere sopra moltissimi argomenti scritte da lui, oltre quelle appartenenti alla Musica.</i>	191
§. LVIII.	<i>Stato infelice della Logica, della Metafisica, e della Filosofia morale.</i>	194
CAPO III.	<i>STORIA NATURALE, ANATOMIA, MEDICINA, CHIRURGIA.</i>	ivi
§. I.	<i>Progressi della storia naturale Anatomia, Medicina, e Chirurgia.</i>	ivi
§. II.	<i>Federigo Cesi fondatore dell' Accademia de' Lincei, ed altri scrittori di storia naturale.</i>	ivi
§. III.	<i>Vita studj ed Opere di Fabio Colonna.</i>	196
§. IV.	<i>Francesco Stelluti Autore della storia naturale del Messico, e di altre opere.</i>	197
§. V.	<i>Francesco Pona, e più altri scrittori di Botanica.</i>	ivi
§. VI.	<i>Notizie di Giacomo Zanoni, Paolo Boconi, e Francesco Cupani egualmente, che delle di loro opere,</i>	199
§. VII.	<i>Sebastiano Badi primo ad illustrare la Chinachina, e sue opere.</i>	200
§. VIII.	<i>Quanti pochi scrittori ebbe la Mineralogia in questo secolo, e chi essi furono.</i>	201
§. IX.	<i>Francesco Redi, sue scoperte, sue osservazioni, e sue opere diverse di storia naturale.</i>	ivi
§. X.	<i>Filippo Buonanni, sue contese col Redi, e opere scritte da lui.</i>	203
§. XI.	<i>Se le prime scoperte in chimica si debban ripetere da Oltramonti, o da qualche Italiano.</i>	204
§. XII.	<i>Nuove scoperte anatomiche fatte in Italia, e da chi.</i>	205
§. XIII.	<i>Notizie della vita di Marcello Malpighi, e delle Cattedre sostenute da lui.</i>	207
	§. XIV.	

§. XIV.	Cio, ch' egli scrisse intorno ad ogni parte del Corpo Umano, e quai elogi gli procurarono le sue osservazioni.	ivi
§. XV.	Vita, profondo sapere, e vicende di Lorenzo Bellini.	210
§. XVI.	Sue osservazioni, nuove scoperte anatomiche, ed opere scritte da lui.	211
§. XVII.	Più altri scrittori di Anatomia, e di Chirurgia, che fiorirono in questo secolo.	213
§. XVIII.	Ragguaglio delle opere di Fortunato Fedele, e di più altri scrittori in Medicina.	214
§. XIX.	Vita, vicende, ed opere di Girolamo Mercurj.	215
§. XX.	Santorio Santorio, sua vita, sue opere, e Cattedra da lui sostenuta in Padova.	216
§. XXI.	Notizie di Pompeo Caimo, delle sue contese con Cesare Lagella, e di altri Medici di conto.	217
§. XXII.	Ragguaglio di Leonardo di Capoa, di Luca Tozzi, e di Lucantonio Porzio, e delle di loro opere.	218
§. XXIII.	Giorgio Baglivi, e sue opere.	219
§. XXIV.	Ristretto della vita di Bernardino Ramazzini, e delle sue osservazioni in Medicina.	220
§. XXV.	Cesare Magatti, ed altri famosi Medici della stessa famiglia, e loro opere.	223
CAPO IV.	GIURISPRUDENZA CIVILE E CANONICA.	224
§. I.	Introduzione alla storia della Giurisprudenza.	ivi
§. II.	Notizie di Jacopo Antonio Marta, e di più altri Giureconsulti, che fiorirono in questo secolo.	225
§. III.	Gianvincenzo Gravina, sua Patria, primi studj, e motivi delle contese, ch' egli ebbe in Roma.	226
§. IV.	Opere di diverso argomento pubblicate da lui.	227



L I B R O III.

BELLE LETTERE, ED ARTI.

CAPO I.	STORIA.	229
§. I.	Di quai difetti abbondano i libri di storia, scritti in questo secolo.	ivi
§. II.	Qual ristretto numero di scrittori abbia avuto la Cronologia.	230
§. III.	Ragguaglio degli scrittori di Geografia, che fiorirono in questo secolo, e delle di loro opere.	ivi
§. IV.	Notizie de' due Antiquarj Francesco Angeloni, e Giampietro Bellori, egualmente che delle di loro opere.	231
	§. V.	

PROSPETTO.

XIII

§. V.	Notizie di Francesco Mezzabarba, della raccolta delle sue Medaglie, e delle sue dissertazioni.	232
§. VI.	Filippo Paruta, ed altri illustratori di Medaglie della Sicilia, e di Napoli.	233
§. VII.	Collezzioni, ed illustrazioni d'iscrizioni antiche, ed Autori di esse.	234
§. VIII.	Vita, Viaggi, opere, ed impieghi di Raffaello Fabretti.	235
§. IX.	Più altri, che presero ad illustrare così medaglie, che altri monumenti antichi.	237
§. X.	Quali opere di antichità singolarmente abbiano giovato a meglio intendere la storia delle Nazioni.	238
§. XI.	Ottavio Ferrari, ed opere scritte da lui.	240
§. XII.	Notizie de' Varj Scrittori di Storia, e particolarmente di Vittorio Siri, e delle sue opere.	241
§. XIII.	Ragguaglio della vita, e delle opere di Camillo Pellegrino, di altri scrittori della storia d'Italia.	243
§. XIV.	Gregorio Leti, ed altri Scrittori della storia particolare d'Italia.	246
§. XV.	Storie particolari di più Città, e Castelli dello stato Ecclesiastico.	247
§. XVI.	Storie de due Regni di Napoli, e Sicilia, ed Autori di esse.	248
§. XVII.	Storici del Granducato di Toscana.	248
§. XVIII.	Quai valentuomini furono scelti dall' autorità pubblica per succedere al Paruta nel tessere la storia Veneta.	250
§. XIX.	Storie particolari di diverse Città dello stato veneto, egualmente che di Trieste, e loro Autori.	251
§. XX.	Notizie di Giampietro Puricelli, e di altri scrittori di storie per la Città di Milano.	252
§. XXI.	Storici dello stato di Milano, e di Mantova.	254
§. XXII.	Quali altre Città d'Italia ebbero le loro storie particolari, e da chi furono scritte.	ivi
§. XXIII.	Italiani, che scrissero più storie, riguardanti la Germania.	255
§. XXIV.	Notizie di Arrigo Caterino Davila, e di più altri Italiani estensori della storia di Francia.	256
§. XXV.	Ristretto della vita del Cardinal Bentivoglio, e di quella di Famiano Strada.	258
§. XXVI.	Ragguaglio della storia di Fiandra scritta dallo Strada, continuata poi da altri, e di quella del Bentivoglio.	260
§. XXVII.	Quanti altri Italiani tesero la storia di altre Provincie straniere in questo secolo, e chi scrisse quella della Musica.	262
§. XXVIII.	Notizie delle Opere di Filippo Baldinucci, e di altri continuatori del Vasari.	263
§. XXIX.	Più altri scrittori di memorie, riguardanti i più celebri artisti di Varie Città d'Italia.	264
	§. XXX.	

§. XXX.	<i>Nomi de' varj estensori della storia de letterati di più luoghi d' Italia.</i>	265
§. XXXI.	<i>Ristretto della vita, e delle Opere di Gian Vittorio Rossi.</i>	267
§. XXXII.	<i>Costume, vicende, ed opere di Gio: Cinelli Calvoli</i>	268
§. XXXIII.	<i>Quai furono i primi scrittori di Giornali letterarj in Italia.</i>	270
§. XXXIV.	<i>Quai Scrittori stesero la Genealogia, e la storia delle Famiglie in questo secolo.</i>	272
§. XXXV.	<i>Patria, Genitori, vicende, ed opere di Trajano Boccalini.</i>	273
§. XXXVI.	<i>Agostino Mascardi, e sue Opere.</i>	275
CAPO II.	LINGUE STRANIERE.	
§. I.	<i>Quai progressi fecero in questo secolo le lingue orientali in Italia, e mezzi tenuti per vieppiù promuoverle.</i>	276
§. II.	<i>Notizie di Antonio Giggeo, e di Francesco Rivola celebri illustratori delle lingue Orientali.</i>	277
§. III.	<i>Da chi, e con qual' impegno furono promosse nel Seminario di Padova.</i>	278
§. IV.	<i>Quanto le professero Ferdinando II., il Principe Leopoldo, e Cosimo III. de' Medici in Toscana.</i>	279
§. V.	<i>Notizie di Gio: Battista Doni, di Benedetto Averani, e di altri Professori di lingua greca in Pavia.</i>	ivi
§. VI.	<i>Altri Professori di essa, che ne tennero scuola in Napoli, ed altrove.</i>	281
§. VII.	<i>Scrittori di Gramatiche, e vocabulari di lingue straniera.</i>	ivi
CAPO III.	POESIA ITALIANA.	
§. I.	<i>Stato della Poesia Italiana.</i>	282
§. II.	<i>Vita di Gabriello Chiabrera.</i>	ivi
§. III.	<i>Giudizio de' suoi Poemi, e delle sue lettere.</i>	284
§. IV.	<i>Ristretto della Vita, e delle vicende del Cavalier Marini, e delle contese, ch' egli ebbe con Gasparo Murtola.</i>	285
§. V.	<i>Quai furono i motivi delle contese, ch' ebbe con Tommaso Stigliani.</i>	286
§. VI.	<i>Insufficienza del giudizio di M. Michault intorno al gusto di poetare in Italia.</i>	288
§. VII.	<i>Notizie di Claudio Achillini, e di Girolamo Prete seguaci del Marini nel poetare.</i>	289
§. VIII.	<i>Notizie del Conte Fulvio Testi, e di quanto ci valesse nella poesia.</i>	290
§. IX.	<i>Altri Poeti, che cominciarono ad allontanarsi dal gusto corrotto del secolo.</i>	291
§. X.	<i>Alessandro Marchetti, Giambattista Lalli, ed altri Poeti degni di ricordanza.</i>	293
§. XI.	<i>Notizie di Francesco Redi, del Magalotti, e di altri Poeti Toscani.</i>	295
§. XII.	<i>Vita, ed Opere di Vincenzo da Filicaja.</i>	296
§. XIII.		

P R O S P E T T O.

xv

§. XIII.	<i>Benedetto Menzini, sue vicende, ed opere scritte da lui.</i>	297
§. XIV.	<i>Alessandro Guidi, e suo valore nel poetare.</i>	298
§. XV.	<i>Notizie di Giambattista Felice Zappi, e della di lui vita.</i>	299
§. XVI.	<i>Carlo Maria Maggi, e Francesco di Lemene.</i>	300
§. XVII.	<i>Notizie di Elena Cornaro, di Maria Elena Lusignani, e di più altre rimatrici, che fiorirono in questo secolo.</i>	301
§. XVIII.	<i>Gianfrancesco Lazzarelli Autore della Cicceide, Benedetto di Virgilio, Giandomenico Peri, ed Altri scrittori di Poemi.</i>	303
§. XIX.	<i>Giudizio su più altri Poemi, che videro la luce in questo secolo.</i>	306
§. XX.	<i>Alessandro Tassoni, ristretto della sua vita, ed opere scritte da lui.</i>	307
§. XXI.	<i>Continuasi a parlare di Alessandro Tassoni.</i>	309
§. XXII.	<i>E quindi della sua Secchia rapita.</i>	310
§. XXIII.	<i>Francesco Bracciolini, suoi Poemi, e merito di essi.</i>	312
§. XXIV.	<i>Altri scrittori di Poesie drammatiche.</i>	313
§. XXV.	<i>Stato della Poesia Teatrale in questo secolo.</i>	ivi
§. XXVI.	<i>Quai furono i migliori Scrittori di Tragedie in questo secolo.</i>	314
§. XXVII.	<i>Quanto s'è distinto tra gl' infelici scrittori di Comedie, che vissero in questo secolo, Michelangelo Buonarroti il Giovane colla sua Tancia.</i>	316
§. XXVIII.	<i>Notizie di Cesare II. Duca di Guastalla, di Guidobaldo Bonarelli, e de loro Drammi pastorali.</i>	317
§. XXIX.	<i>Stato, della Poesia Teatrale, e scrittori di essa.</i>	319
CAPO IV.	POESIA LATINA.	
§. I.	<i>Stato infelice della Poesia Latina.</i>	321
§. II.	<i>Antonio Querenghi, e sue Opere.</i>	ivi
§. III.	<i>Ristretto della Vita di Virginio Cesarini.</i>	322
§. IV.	<i>Con qual successo fu la poesia latina coltivata nell' Accademia degli Umoristi.</i>	323
§. V.	<i>Quanto più felicemente fu quest' arte trattata da Gesuiti.</i>	ivi
§. VI.	<i>Lodovico Legardi, e sue satire contro Gianvincenzo Gravina.</i>	325
§. VII.	<i>Notizie riguardanti Benedetto Fioretti, ed altri Scrittori di precetti poetici.</i>	ivi
CAPO V.	GRAMATICA, RETTORICA, ELOQUENZA.	
§. I.	<i>Quanto fu scarso il numero di Scrittori di Rettorica, e di Gramatica in questo secolo.</i>	327
§. II.	<i>Notizie di Benedetto Buommattei, della Gramatica Toscana, e delle altre opere scritte da lui.</i>	ivi
§. III.	<i>Celfo Cittadini, e sue Opere.</i>	328
§. IV.	<i>Ragguaglio delle opere del P. Mambelli, e di più altri, riguardanti la lingua Italiana.</i>	329
§. V.	<i>Carlo Dati, e sua multiplce erudizione, oltre ciò, che riguarda la lingua toscana.</i>	330
	§. VI.	

		PROSPETTO.	
XVI			
§. VI.	<i>Notizie relative alla Raccolta degli Autori di ben parlare, pubblicata in questo secolo.</i>		331
§. VII.	<i>Chi furono i Postillatori del Vocabulario della Crusca.</i>	ivi	
§. VIII.	<i>In quale bassezza cadde l' arte di scrivere, e di parlare.</i>		333
§. IX.	<i>In qual decadimento si videro anche gli Oratori Sacri.</i>		334
§. X.	<i>Giulio Mazzarini, sua Patria, sue orazioni sacre, e sue vicende.</i>		335
§. XI.	<i>Ragguaglio del P. Segneri, delle sue opere, e del risorgimento della sacra eloquenza.</i>		336
§. XII.	<i>Vita, ed opere del Cardinal Gasini.</i>		338
CAPO VI.	ARTI LIBERALI.		
§. I.	<i>Stato infelice delle arti liberali, e chi singolarmente siesi distinto in mezzo a tanta oscurità.</i>		339
§. II.	<i>Ristretto delle vite di Alessandro Algardi, e di Gianlorenzo Bernini.</i>		340
§. III.	<i>Notizie di Antonio Tempesta, di Stefano della Bella, e di Pietro Testa celebri intagliatori in Rame.</i>		342
§. IV.	<i>Altre riguardanti le vite de' tre Fratelli Carracci, Pittori della scuola Bolognese.</i>	ivi	
§. V.	<i>Quai furono i migliori Dipintori, che uscirono dalla scuola de' Carracci.</i>		344
§. VI.	<i>Pittori diversi delle altre scuole, e Città d' Italia.</i>		346





S T O R I A D E L L A L E T T E R A T U R A I T A L I A N A

D E L L' A N N O M D C . A L L' A N N O M D C C .



Un secolo fu mai all'Italia così tranquillo, e sicuro, come il diciassettesimo, di cui ora prendo a parlare. Dopo essere stata in molti degli scorsi secoli travagliata miseramente o dalle civili discordie, o dalle ostinate guerre de' piccioli Principi, che ne avean partito il dominio, e dopo essere stata ne' primi anni del secolo precedente un sanguinoso teatro di lunghe guerre tra due potenti Sovrani, che aspiravano a divenirne Signori, vide essa finalmente composte le loro dissensioni, e fissati in modo i confini delle diverse provincie, e gli Stati de' Principi, fra' quali era divisa, che poté a ragion dusingarsi di non più veder rinnovate, almeno per lungo tratto di tempo, le defolazioni, e le stragi, che tanto in addietro l'aveano travagliata, ed afflitta. E veramente, benchè nel corso di questo secolo non fosse del tutto libera da' militari tumulti, appena però alcuno ve n' ebbe, a cui il nome di guerra si convenisse; e, se se ne tragga quella del Monferrato, e quella, che le armi del vittorioso Luigi XIV. recarono fu gli ultimi anni del secolo agli Stati Austriaci, le altre guerre o furono di breve durata, o si contennero entro i confini di qualche provincia, e furon proporzionate alle picciole forze de' Principi guerreggianti, e in tuttò il corso di questo secolo lievi, e di poco momento furono le mutazioni di dominio, che ne vennero in seguito.

Stato dell'Italia ne. Secolo XVII.

Tom. VIII.

A.

In

2 STORIA DELLA LETTERATURA

In mezzo a un sì dolce riposo pareva, che le Arti, e le Scienze dovessero sorgere a gloria, e a perfezione sempre maggiore, e standere più gloriosamente il lor regno. E nondimeno in ciò che appartiene alle Lettere, questo è il secolo appunto, che suol rimirarsi, e non senza ragione, come il secolo della lor decadenza; talchè la Letteratura Italiana, che fra i più fieri tumulti era nel secolo precedente salita a sì alto nome, nel seno di una tranquilla pace venne meno, e sembrò quasi eclissarsi. In qual modo, e per quali cagioni ciò avvenisse, si è detto nella Prefazione al secondo Tomo di questa Storia, ove abbiamo esaminato, quali siano, generalmente parlando, i motivi di una tal decadenza. Or dobbiamo svolger partitamente la tela, e esaminare ciaschedun degli oggetti, che ci si offrono innanzi.

L I B R O I.

MEZZI ADOPERATI A PROMUOVERE GLI STUDI.

C A P O I.

Ritretto di ciò che nel corso di questo secolo avvenne di novità a diverse parti di essa.

I. **Q**uale abbiamo veduto sulla fine del secolo precedente, tal fu a un di presso lo stato d'Italia in tutto il decorso del secolo, di cui scriviamo. Il Regno di Napoli, la Sicilia, e lo Stato di Milano, ma assai più steso, che non è ora, sotto il dominio del Re di Spagna, le altre Provincie, trattenne le tre Repubbliche di Venezia, di Genova, e di Lucca, soggette a' lor proprj Signori, cioè a' Romani Pontefici, a' Duchi di Savoia, a' Medici, agli Estensi, a' Gonzaghi, a' Farnesi. Gli Stati de' Re di Spagna non ci offrono memorabili rivoluzioni. La famosa sedizione di Napoli, eccitata nel 1647. dal celebre Masaniello, invano sostenuta dal Duca di Guisa, che colà accorse da Roma, per trovar fra que' torbidi l'occasione d'innalzarsi: la sedizione nell'anno stesso seguita in Palermo, e quella assai più grave eccitata in Messina nel 1674., per cui quella Città visse per quattro anni soggetta al Re Luigi XIV., non ebbero altro effetto, che di cagionar la rovina di que', che n'erano stati gli autori, e di recar gravissimi danni a' rei non meno, che agl'innocenti cittadini. Alcune piccole guerre, che i Francesi mossero agli Spagnuoli nello Stato di Milano; e quella più generale delle altre, che dal Re Luigi XIV. cominciata nel 1690., non ebbe fine che nel 1697. non fecer perdere a' secondi alcuna delle Città da Carlo V. lasciate a' suoi successori. La Repubblica Veneta tennessi comunemente in pace co' Principi Cristiani, e se con alcuni ebbe guerra, essa non fu, che di assai breve durata, e senza notabile conseguenza, e invece rivolse le sue forze contro de' Turchi. Ma se ella ebbe il vanto di darè in tai guerre prove sì memorabili di valore, che poche pari ne offrono le antiche, e le moderne

ne Storie, ebbe anche il dispiacere di non vederfi dagli altri Principi sostenuta, come sperava, e di esser perciò costretta a cedere a' Barbari il Regno di Candia nel 1669. Genova fu ancor più tranquilla, e trattare qualche guerra di poco momento co' Duchi di Savoia, visse per lo più in pace. Ma la buona unione della Repubblica colla Corona di Spagna la fece cader nello sdegno di Luigi XIV., e frutto di questo sdegno fu il funesto bombardamento di quella Città nel 1684., e l'atto di sommissione, che il Doge Francesco Maria Imperiali dovette rendere al Re, portandosi di persona l'anno seguente con quattro Senatori in Francia, per attestare a quel Monarca il dispiacere della Repubblica di averne incorso lo sdegno.

II. I Romani Pontefici, che nel corso di questo secolo occuparon la Cattedra di S. Pietro, seguirono comunemente gli esempj di Paolo III., e di quasi tutti gli altri Pontefici, a lui succeduti, nel tenerli lungi da ogni partito, e sol talvolta in difesa de' loro Stati impugnarono l'armi. A Clemente VIII. morto nel 1605. dopo il brevissimo Pontificato di Leone XI., detto prima il Cardinal Alessandro de' Medici, fu sostituito il Card. Camillo Borghese, che prese il nome di Paolo V. e visse fino al 1621. A' tempi di esso si accese la troppo famosa contesa per l'Interdetto della Repubblica Veneta, di cui non è di quest'Opera il ragionare. Noi dovremo invece lodarne le fabbriche di rara magnificenza, delle quali abbellì vie maggiormente Roma, e che congiunte alle molte virtù, di cui egli fu adorno, l'avrebbero uguagliato a' più illustri Pontefici, se la soverchia liberalità co' suoi nipoti da lui usata non ne avesse alquanto oscurata la gloria. Il Cardinal Alessandro Ludovisi Arcivescovo di Bologna sua patria, che nel 1621. gli fu dato a successore col nome di Gregorio XV. non tenne, che per due anni, la Cattedra Pontificia, e tanto più dolorosa ne riuscì la presta morte, quanto maggiori eran gli elogi, che col suo saggio governo avea cominciato a riscuotere. Lungo fu il Pontificato di Urbano VIII., detto prima il Card. Maffeo Barberini, che per lo spazio di 21. anni, cioè dal 1623. fino al 1644. regnò la Chiesa. Egli era uomo, di cui poteasi a ragione aspettare un governo non men felice a' suoi Sudditi, che a lui glorioso, ma il troppo abbandonarsi, ch'ei fece a' suoi Nipoti, e le poco sagge misure da essi prese, singolarmente nella guerra, che mossero al Duca Odoardo Farnese, pel Ducato di Castro, ne renderono a' Romani odioso il nome, e ne fecer quasi dimenticare i non ordinarij pregi, che l'adornavano. Lo stesso dee dirsi del Cardinal Giambattista Panfili, detto Innocenzo X., che dal 1644. fino al 1655. tenne la Sede Pontificia, perciocchè le molte lodevoli azioni, che gloriosa ne renderanno a' tutti i posteri la ricordanza, perdettero alquanto del loro splendore da soverchio potere da lui accordato a Donna Olimpia Maidalchini sua Cognata, di che sì alto rumore menarono alcuni, a' quali ogni leggier difetto ne' Papi dà occasione di trionfi. Ad Innocenzo X. fu dato per successore il Card. Fabio Chigi, che prese il nome di Alessandro VII., e per dodici anni con fama di

Breve notizia della condotta, che si tenne da Pontefici Romani in tutto il decorso di questo secolo.

STORIA DELLA LETTERATURA

ottimo, e virtuoso Pontefice sostenne il Papato; e forse frutti ancora più lieti ne avrebbe raccolti Roma, se i dissapori col Re Luigi XIV. non ne avesser turbata la pace. Il Cardinal Giulio Rospigliosi, che nel 1667. gli fu surrogato col nome di Clemente IX. mentre col suo giusto, e ben regolato governo rallegrava non solo Roma, ma tutta la Chiesa, dopo poco oltre a due anni di Pontificato le fu rapito; ed ebbe per successore il Card. Emilio Altieri, che prese il nome di Clemente X., le cui virtù non erano inferiori a quelle de' suoi più illustri predecessori, ma che, essendo nella decrepita età di 80. anni, fu quasi suo malgrado costretto a lasciare il governo in mano del Cardinale Fabrizio Altieri suo nipote, e incorse perciò nelle odiosità, che accompagnar sogliono il Nipotismo. Da questa taccia fu ben lontano Innocenzo XI. detto prima il Card. Benedetto Odescalchi, che nel 1676. gli succedette; e che coll' indefesso suo zelo, colle profuse limosine, e con una severità di massime, e di costumi, che parve ad alcuni soverchia, riscosse l'ammirazione, e l'applauso anche de' Protostanti. Dopo il breve Pontificato di Alessandro VIII. detto in avanti il Card. Pietro Ottoboni, che succeduto nel 1689. ad Innocenzo XI. morì sul principio del 1691., il Cardinal Antonio Pignatelli, che gli fu dato per successore, e prese il nome di Innocenzo XII., sedette sulla Cattedra di S. Pietro fino all'ultimo anno di questo secolo, e si fece conoscere non solo pio, e zelante Pontefice, ma magnanimo Principe, e Padre amorevole de' Popoli a lui soggetti.

Vicende del
Piemonte, e
delle altre Pro-
vincie de' Du-
chi di Savoia.

III. Niuna delle Provincie d'Italia fu, per avventura, in questo secolo soggetta a tante rivoluzioni, e a tanti tumulti di guerra, quanto il Piemonte, e le altre Provincie, che formavano il dominio de' Duchi di Savoia. Carlo Emanuele I., succeduto in età di soli 19. anni nel 1580. al Duca Emanuel Filiberto suo Padre, fu uno de' più gran Principi, che ci additino le Storie, valoroso nell'armi, accorto ne' maneggi politici, di pronto e vivace ingegno, di rara eloquenza, di amabili e dolci maniere, d'animo splendido e liberale, e parve solo ad alcuni troppo ambizioso di stendere i confini del suo impero. Tentò più volte Ginevra, e tentò ancor Cipri, ma sempre con infelice successo. Più volte dichiarò guerra a' Francesi, più volte agli Spagnuoli. Dopo la morte di Arrigo III. si mosse coll'armi per occupare quel Regno; dopo quella del Duca Vincenzo Gonzaga, aspirò al dominio del Monferrato. Se a' suoi tentativi non furono comunemente uguali i successi, egli ottenne almeno la lode di uno de' più gran Capitani, e di uno de' più gloriosi Sovrani della sua età. Vittorio Amedeo I. succedutogli nel 1630. raccolse il frutto delle guerre, e delle fatiche sostenute dal padre, e col cedere a' Francesi Pinerolo, e alcune altre Castella, ottenne di esser posto in possesso di una gran parte del Monferrato. Egli morì nella fresca età di 50. anni nel 1637. La Duchessa Cristina sorella del Re di Francia Luigi XIII. Reggente di quegli Stati, e tutrice de' due suoi piccioli figlj Francesco Giacinto proclamato allor Duca, ma morto l'anno seguente, e Carlo Emanuele II. che in età di quattro anni gli succedette, ebbe il dolore di veder

der turbata la quiete di quelle Province dal Cardinal Maurizio, e dal Principe Tommaso di Savoia suoi Cognati, che per togliere a lei la Reggenza, e come ancor fu creduto del Cardinale, al giovinetto Duca il Dominio, moffero armati contro il Piemonte, e per tre anni il renderono un funesto teatro di guerre civili, che ebber poi fine nel 1642. Poichè il Duca Carlo Emanuele II. cominciò a reggere per se medesimo il suo Stato, si mostrò adorno di tutte quelle virtù, che render possono un Principe amabile; e caro a' suoi sudditi, e diede continue pruove della sua splendida magnificenza singolarmente nell'ingrandire, ed abbellire la Città di Torino. Queste sue doti ne renderono vieppiù dolorosa la morte, da cui nell'età immatura di soli 41. anni fu sorpreso nel 1675. A lui succedette Vittorio Amedeo II. di lui figliuolo fanciullo allora di nove anni, che fu il primo di questa augusta Famiglia ad assumere il titolo di Re. Ma la Storia di questo gran Principe appartiene più al nostro secolo, che a quello di cui ora scriviamo.

IV. Affai più lieto, e tranquillo fu in questo secolo lo Stato della Toscana. Cosimo II., che nel 1609. succedette al Gran Duca Ferdinando I. suo padre, ebbe breve dominio; e le continue sue indisposizioni non gli permisero, nè di goder gli agi del Principato, nè di farne provare a' suoi popoli le beneficenze. Morì nel 1621. lasciando quello Stato a Ferdinando II. suo figliuolo, che tranquillamente lo reffe fino al 1670., amatissimo da' suoi popoli, de' quali fu vero padre, ed esaltato con somme lodi da' dotti, de' quali fu splendidissimo Mecenate, come tra poco vedremo. Cosimo III. succeduto a suo padre regnò affai più lungamente cioè fino al 1723. nel qual anno finì di vivere, con fama non inferiore a quella de' suoi gloriosi predecessori. Se traggasene qualche legger movimento d'armi più per lega contratta con altri Principi, che per ambizion de' Gran Duchi, la Toscana fu in tutto questo corso di tempo durvolmente tranquilla, e poteron perciò le Scienze, e le Lettere fiorirvi con quella invidiabile felicità, che a suo luogo vedremo.

Tranquillità
procurata dal
Gran Duchi
de' Medici alla
Toscana.

V. non ugualmente felice fu il Ducato di Mantova. Al Duca Vincenzo I. morto nel 1611. succedette Francesco di lui figliuolo; ma pochi mesi appresso nell'anno medesimo gli tenne dietro, e perciò Ferdinando di lui fratello, cinque anni prima annoverato tra' Cardinali, fu proclamato Duca, ed egli, deposta la Porpora, nel 1617. prese in sua moglie Caterina de' Medici. Ma morto egli pur senza figli nel 1626. lasciò quello Stato a Vincenzo II. suo fratello, esso pure già Cardinale, il quale un anno solo lo reffe, e finì di vivere nel 1627. Principi amenable, che de' lor privati piaceri più che de' vantaggi de' loro sudditi parver prendersi cura, e de' quali perciò alla posterità non rimase quell'onorevol memoria, che si celebri rende molti de' loro predecessori. Carlo Gonzaga Duca di Nevers, e Nipote del Duca Guglielmo, fu chiamato a succedergli, ed egli, per meglio assicurarsi il Ducato del Monferrato, diede in moglie a Carlo suo figlio Duca di Rethel Maria figlia del defunto Duca Francesco, unico avanzo della famiglia dominante di Mantova.

Funeste avventure de' Gonzaghi di Mantova.

to-

STORIA DELLA LETTERATURA

6
nova. Ma egli ebbe a sostenere lunga, ed asprissima guerra contro gli Imperiali, e contro il Duca di Savoia; ed amaro frutto di essa fu il memorabil sacco di Mantova, per cui nel 1630. quell' infelice Città ridotta poc' anzi, pel furor della peste, ad estrema desolazione, videsi esposta all' ingordigia, e alla barbarie de' vincitori; e i tesori pregevolissimi di ogni genere da' Gonzaghi raccolti nella lor Corte, e tanti altri da' più ricchi Cittadini adunati, o furon dalle fiamme confunti, o divenner preda de' rapitori. Ricuperò nondimeno e Mantova, e Casale. Ed egli venendo a morte nel 1637., poichè prima di lui era parimenti morto il sopranomato suo figlio, nominò erede Carlo II. figlio del defunto; fanciullo allora di circa otto anni; che visse, e signoreggiò fino al 1665. ottimo Principe, e amantissimo de' suoi Sudditi, e da essi pur riamato, e degno di molti elogi, se l' intemperante amor de' piaceri non ne avesse oscurata la fama. Questo vizio medesimo parve da lui trasfuso nel suo figliuolo, e successore Ferdinando Carlo, che lasciatosi poscia avvolgere nella guerra per la successione al Trono di Spagna, spogliato per sentenza Imperiale di tutti i suoi Stati, morì infelicamente in Padova nel 1708. senza legittima prole. Gli altri rami della stessa Famiglia, che avean dominio in Cuaftalla, in Novellara, in Castiglione, ed altrove, non ci offrono cosa, che degna sia di memoria, e noi perciò non ci tratteniamo in parlarne distintamente.

Notizia degli
Estensi di Mo-
dena.

VI. Frattanto gli Estensi, perduta Ferrara, come si è altrove accennato, erano nel lor dominio ristretti a' Ducati di Modena, e di Reggio, e al Principato di Carpi. Il Duca Cesare rese questi Stati con fama di attimo e amabil Sovrano, e trattò qualche breve, e leggier guerra contro i Lucchesi, si tenne sempre lungi dall' armi. Alfonso III. di lui figliuolo, che nel 1628. gli succedette, l' anno seguente con esempio memorabile, ed unico tra' moderni Sovrani, cedendo il dominio a Francesco suo figlio, entrò nell' ordine de' Cappuccini, e vi visse con singolare pietà fino alla morte. Francesco I. nel valor militare, e nell' amore della giustizia, nell' esercizio della pietà, nella pompa della sua Corte, e in tutte le altre doti, che formano un gran Sovrano, ebbe pochi pari a' suoi giorni. Visse molto frall' armi, or collegato cogli Spagnuoli, or co' Francesi; aggiunse a' suoi Stati il Principato di Correggio, di cui dall' Impero era stato spogliato Don Siro ultimo Principe di quella illustre e antica Famiglia: recossi a Madrid nel 1638., per tenere al Sacro Fonte l' Infanta Maria Teresa, e nel suo viaggio, e a quella Corte vi fece ammirare il suo senno non meno, che la sua magnificenza. Ma nel corso delle sue glorie finì di vivere in età di soli 48. anni in Sant' Ia nel Vercellese nel 1658. dopo avere, essendo allor Generale delle truppe Francesi, espugnata poc' anzi Mortara. Brevissimo fu il dominio di Alfonso IV. figliuolo, e successor di Francesco, che in età di soli 28. anni morì nel 1662. Francesco II. di lui figliuolo fanciullo allor di due anni, sotto la tutela della Duchessa Laura Martinozzi sua Madre, e Nipote del Cardinal Mazzarini, Donna di animo, e di senno virile, e poscia per se medesimo res-

se con fama di ottimo Principe questo Stato; ma egli pur nel fior degli anni, cioè, contandone soli 34. di età, venne a morte nel 1694., e allora il Cardinal Rinaldo di lui Zio assunse il titol di Duca, e deposta poscia la Porpora l'anno seguente, nel 1697. prese in sua moglie la Principessa Carlotta Felicità di Brunswick Madre del Regnante Francesco III. e nel 1710. aggiunse a' suoi Stati il Ducato della Mirandola, di cui era stato dall'Imperadore spogliato Francesco Pico, ultimo Duca di quell'antica Famiglia. Ma del Duca Rinaldo, e de' rarissimi pregi, che lo renderon caro a' suoi Sudditi, e rispettabile agli Stranieri, non è di questo luogo il parlare.

VII. I Ducati di Parma, e di Piacenza continuarono ad esser dominio della Famiglia Farnese. Ranuccio I. succeduto nel 1592. al grande Alessandro suo padre, ebbe per massima di farsi temere, anzi che amare da' suoi Sudditi; ma ei fu a pericolo di provare, quanto dannosa fosse tal massima, per una terribil congiura contro di esso ordita l'anno 1612. da molti de' principali suoi Sudditi. Scoperta però la congiura, altro effetto non ne seguì, che la morte de' congiurati, il confiscamento de' loro beni, e l'inasprimento sempre maggiore del Duca. Egli morì nel 1622. ed ebbe a successore Odoardo suo figlio, che, col suo tratto piacevole, e colla sua generosa magnificenza, fece dimenticare il troppo duro governo del padre, ma che poco felice nelle sue risoluzioni si avvolse più volte in guerre, le quali non gli produssero, che perdite, ed amarezze. Ranuccio II. che nel 1646. gli succedette, governò quegli Stati con lode di ottimo, e giusto, ma forse troppo severo Principio, fino al 1694., in cui diè fine a' suoi giorni, lasciando due figli Francesco, ed Antonio, che l'un dopo l'altro gli succedettero, finchè morto il primo nel 1727., e il secondo nel 1731. amendue senza prole, si estinse in essi la famiglia de' Farnesi quasi al tempo medesimo, che quella de' Medici in Firenze.

Ritretto di ciò che avvenne ai Farnesi di Parma, e della di loro estinzione.

C A P O II.

Favore, e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. C Opioso, e illustre argomento di Storia ci ha dato questo Capo nel secolo precedente. Ma in quello, di cui scriviamo, assai più scarsa materia di ragionare ci si presenta. I Duchi d'Urbino, che tanto splendidamente in ogni tempo aveano promosse, ed avvivate col lor favore le Scienze, già più non sono. I Gonzaghi, che tanto ci hanno allora occupati, or appena ci offrono cosa, che degna sia d'essere qui rammentata, perciocchè ne i Duchi di Mantova (se se ne tragga il Duca Vincenzo, che molti onori rendette al Chiabrera, come a suo luogo diremo, e il Duca Ferdinando, che avendo coltivati gli Studj, e quello della Poesia principalmente (1) mostravasi favorevole agli uomini dotti) non furon mol-

Quanto sia ristretto in questo secolo il numero de' Medici.

(1) V. Crescimb. Comeat. T. II. P. II. p. 288.

8 STORIA DELLA LETTERATURA

molto solleciti di proteggere le lettere, e solo alcuni tra essi poter pòmpa di regia magnificenza ne' teatrali spettacoli; ne i Duchi di Guastalla dopo la morte di Ferrante II., di cui abbiamo parlato nel precedente Tomo, si presero gran pensiero d'imitar gli esempi di quel coltissimo Principe, e di Cesare di lui padre; e negli altri rimasero ancora Sovrani di quella illustre Famiglia non veggiam cosa, che abbia in questo genere renduto illustre il lor nome. Tra Sovrani degli altri Stati d'Italia non rammentano alcuni, che furono splendidi Mecenati della Letteratura, e ad alcuni principalmente de' Romani Pontefici deesi questa lode. Ma ciò non ostante le cose, che di essi dovrem narrare, poste in confronto agli esempi di regia munificenza da noi rammentati nella Storia del secolo XVI. ci sembreranno ruscetti al paragone di ampissimi fiumi. De' soli Medici si può dir con ragione, che nel decorso di questo secolo non solo sostennero, e uguagliaron la gloria de' loro Predecessori, ma la superarono ancora; e godendosi della costante tranquillità, in cui seppero conservar la Toscana e profondando gli ampi loro tesori, non nell'assoldar truppe ad altrui danno e rovina, ma nel promuovere in ogni modo le Scienze, fecer che la Toscana fosse in questo secolo considerata, come il Regno di Persia, e delle Muse. Non vi sarà Capo di questo Volume, in cui non dobbiam vederne luminose riproove. Ma qui volli dare un'idea generale delle grandi cose da essi operate a prò delle lettere.

Cosimo II. de Medici e suo impegno nel proteggere le scienze.

II. Cosimo II., benchè Principe di gracile complessione, e da molte lette infermità travagliato non rare volte, non lasciò nondimeno di mostrare in ogni possibil maniera, quanto amasse le lettere, nelle quali, per opera del Gran Duca Ferdinando suo padre, era stato diligentemente istruito, e singolarmente nelle Matematiche, e nelle Meccaniche. Le Università di Pisa, e di Siena, e le Accademie Fiorentine gli furono a cuore, e le onorò ognora della sua protezione; e non pago di invitare alla prima i più dotti uomini della Toscana, e dell'Italia, vi trasse anche alcuni da lontane Provincie, e fra gli altri Giulio Cesare Bulengero, e Tommaso Dempstero, celebri amendue per le eruditissime opere da essi date alla luce. Amò i teatrali spettacoli, ne quali voleva, che alla magnificenza dell'apparato si congiungesse ancora la sceltezza, e l'eleganza de' poetici componimenti; e a tempi di lui, forse per la prima volta, si videro salir su Teatri i Cavalli, e al suono della musical sinfonia regger i lor passi, e i lor movimenti. Fu liberale di onori, e di premj agli eruditi, e basti qui accennare ciò che nella vita del Chiabrera si narra, cioè, che sedendo Cosimo alla pruova di una Drammatica rappresentazione, veduto il Chiabrera, a se chiamollo, e volle, che gli sedesse a fianco finchè essa durò. Quanto egli amasse, e favorisse il Galilei, dovrem vederlo, quando ci converrà ragionare di questo gran genio. Delle Belle Arti inoltre non solo ei fu splendido protettore, ma assai esperto giudice ancora; e perciò Firenze a' suoi tempi abbondò di Artefici valorosi d'ogni maniera, e fu per lui abbellita di nuovi insigni ornamenti. Io accenno in breve tai cose, perchè di molte dovrem poi fa-

ITALIANA. LIBRO I.

re più distinta menzione; e inoltre si possono esse vedere più ampiamente distese nelle Orazioni in lode di Cosimo II. pubblicate da Vieri de' Cerchi, da Michelagnolo Buonarruoti il giovane, da Pietro Accolti, e da altri, e ne' ragionamenti de' Gran Duchi di Toscana di Giuseppe Bianchini, altre volte da noi citati.

III. Niuno però fra' gran Duchi giunse ad ottener sì gran fama nel fomentare, e nel protegger le Scienze, quanto Ferdinando II. figlio e successore di Cosimo. Que' grandi uomini, che tanto onorarono questo secolo, e la Toscana lor patria, o almen loro soggiorno, il Galilei, il Torricelli, il Viviani, il Bellini, il Borelli, il Redi, il Magalotti, tutti vissero a' tempi di Ferdinando, tutti furono da lui amati, favoriti, ricompensati splendidamente, e tutti perciò lasciaron nelle lor opere durevoli testimonianze della sincera loro riconoscenza verso il loro amantissimo benefattore. E bella fu, tralle altre, la dimostrazione di affetto, e di stima, ch'egli insieme col Card. Leopoldo suo fratello, di cui tra poco diremo, mentre il Galileo giacevasi infermo, gli usò; perciocchè recatisi amendue a visitarlo nella sua propria casa, gli sederon appresso al letto, e per due ore si stettero assistendogli, e consolandolo non altrimenti che figli verso il caro lo padre. Nè fu pago questo impareggiabil Sovrano di protegger le Scienze. Le coltivò egli stesso, e nelle Fisiche principalmente fu versato per modo, che alcune invenzioni, e quella, fralle altre, di stillare col ghiaccio, a lui furono attribuite. Godeva egli stesso d'intervenire alle dotte adunanze degli Accademici del Cimento, e niuna compagnia gli era più cara di quella de' Filosofi, e de' Matematici, de' quali era allor sì gran copia nella Toscana. Due ore ogni mattina, e due ore ogni sera passava ritirato nel suo gabinetto, leggendo, e sempre avea seco alcun libro, per leggere in qualunque momento gli rimaneva libero dalle pubbliche cure (1). Anzi alla sua mensa medesima udiva volentieri eruditi ragionamenti, ed egli stesso vi univa i suoi, parlando delle più ardue Scienze, come se in esse si fosse di continuo occupato. *Bella e maravigliosa cosa era per certo*, dice Luigi Rucellai nell' Orazion funebre di Ferdinando, *il vedere scelto stuolo di Letterati ben sovente splendida corona formargli alla mensa d' intorno; anzi il rimandar lui medesimo, deposto il peso di Real dignità, già sicuro di sua grandezza, nelle sue più segrete stanze a nobil turba tramascotato di loro, non in altro distinto, che nella eccellenza della memoria, nella chiarezza dell' intelletto, e nella velocità dell' intendimento, applicarsi a più alti discorsi, sollevarsi alle più sublimi speculazioni, e stare intento a scoprire, per mezzo del chiaro lume dell' esperienza, la verità da tante false opinioni offuscata*. Io non debbo qui anticipare il racconto di quelle cose, che ad altri Capi appartengono; e riferbo perciò ad altro luogo il mostrare, quanto a questo gran Principe debbano le Università di Pisa, di Firenze, di Siena, che in niun tempo fioriron tanto, quanto sot-

Qual segni di munificenza verso i letterati, e di umanità verso i suoi sudditi abbia dato Ferdinando II. de' Medici.

Tom. VIII.

B

to

(1) Magalotti Lett. Famil. T. I. p. 141.

to il dominio di Ferdinando, e le Accademie tutte della Toscana, da lui animate, e sostenute, e ad alcune delle quali volle egli stesso essere ascritto, e la Biblioteca Laurenziana, e la Galleria Medicea, da lui con regia profusione accresciute, e le Belle Arti, tutte da lui magnificamente promosse, avvivate, e ricompensate. Principe degno veramente d'immortale memoria, e che viverà sempre glorioso non solo ne' Fasti della Letteratura, ma in quelli ancora dell'umanità, e della beneficenza, perciocchè ei fu anzi pietoso e amorevol padre, che formidabil Sovrano de' popoli a lui soggetti; e il diè a vedere principalmente in occasione della peste, che nel 1630. travagliò, come quasi tutta l'Italia, così ancora Firenze; nella qual occasione non pago di ordinare que' più efficaci provvedimenti, che fossero in sì funeste circostanze opportuni, videfi questo ottimo Principe seguito da Reale corteggio girare ogni giorno per la Città, e ricercare, a pericolo ancora della sua propria vita, lo stato non sol del pubblico, ma delle stesse private famiglie, e sovvenire pietosamente a' loro bisogni. Non è perciò a stupire, se quando egli venne a morte nel 1670. fosse amaramente pianto da tutti i suoi Sudditi, le cui lagrime, sì rare in tali occasioni, furono un encomio assai più eloquente di qualunque eloquente Orazione.

Elogio del Cardinale Leopoldo Fratello di Ferdinando.

IV. Al tempo medesimo, in cui il Gran Duca Ferdinando II. rendevasi colle sue virtù, e colla protezione accordata alle Scienze, ammirabile, e caro anche alle lontane nazioni, il Principe, e poi Cardinal Leopoldo di lui fratello gareggiava con lui nell'onorare gli Studj, e nulla sollecito di aver con lui comune l'impero, se non quando venivane chiamato a parte, solo nella munificenza verso de' dotti, e nell'amor delle Lettere pareva geloso di non essere a lui secondo. Il Galilei, il Torricelli, e D. Famiano Michelini gli furon Maestri, e sotto la lor direzione non volle già egli soltanto correre superficialmente il regno della natura, ma osò di penetrarne i più astrusi misteri, e di uguagliare la gloria de' più dotti Filosofi. Da lui vedrem rinnovata l'Accademia Platonica, e da lui fondata la sì celebre del Cimento, a cui deesi propriamente la rinnovazione della Filosofia. I due tomi di lettere inedite d'uomini illustri pubblicate di fresco dal Ch. Monsignor Fabbroni ci mostrano il Cardinal Leopoldo in continuo carteggio co' più dotti Filosofi, e Matematici, che allor fiorissero non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. Egli scrive loro, ed è da lor consultato, e si comunicano a vicenda le loro scoperte, i lor raziocinj, gli avvisi de' nuovi libri venuti a luce; e se essi non dimentican mai nello scrivergli quel rispetto, che a sì gran Principe è dovuto, sembra dimenticarsi egli stesso del suo carattere, e trattar con essi quasi con suoi uguali. Firenze non vide mai forse il più dolce, e il più giocondo spettacolo, come allor quando potè ella rimirar, per più anni, il Gran Duca Ferdinando, e il Principe Leopoldo, deposto il Regio fasto, frequentare le adunanze de' dotti, conversare familiarmente con essi, trattar con essi gli strumenti di Fisica, e di Astronomia, farsi loro discepoli, e udir volentieri combattere le lor proprie opinioni, e dare lo-
ro

un' esempio di quella amichevole unione, la quale difficilmente ritrovasi fra coltivatori de' medesimi studj. Nè solo delle serie scienze fu amante e coltivatore il Principe Leopoldo, ma ancora, di tutte le belle Arti, e noi dovrem rammentare a suo luogo la magnifica collezione da lui formata di pitture, di statue, di disegni, di medaglie, di cammei, e di pietre incise. Egli finì di vivere nel 1675. in età di 58. anni, otto anni dacchè il Pontefice Clemente IX. avea onorata la Porpora col rivestirnelo, pianto egli pure da' Fiorentini, a' quali le molte virtù, di cui era adornato, e singolarmente la pietà, e la beneficenza verso de' poveri l'avean renduto carissimo; intorno a quai pregi di questo gran Cardinale si può vedere l'elogio, che ne formò il C. Lorenzo Magalotti, premesso al primo Tomo delle lettere sopraccennate. Anche la Gran Duchessa Vittoria della Rovere moglie di Ferdinando II. mossa da tali esempj fu magnanima protettrice de' dotti, e ne diè pruove, fralle altre cose, coll' Accademia da lei fondata in Siena, di cui a suo luogo diremo.

V. Da tai genitori dovea ragionevolmente aspettarfi un tal figlio, che ne seguisse, e ne imitasse felicemente gli esempj. Nè queste speranze furon deluse da Cosimo III. figlio, e successore di Ferdinando. All'età di soli tre anni, e diligentemente istruito ne' buoni studj, aggiunse ad essi il viaggiare in età ancor giovanile nelle principali provincie d' Europa; e in questi viaggi, ben fece egli conoscere, quanto gli stessero a cuore le lettere; perciocchè di niuna cosa mostravasi più bramoso, che di conoscere gli uomini dotti, di visitar le più celebri Università, di esaminare le più copiose Biblioteche, e d' informarsi di tutto ciò, che giovar potesse a fornirli di sempre nuove cognizioni. Prima ancora di salire sul Trono aveasi egli formato nel suo Palazzo una copiosa e magnifica Libreria, e non contento, quando ebbe in mano il governo, di accrescere la Laurenziana, un' altra nelle private sue stanze volle raccoglierne, in cui unì principalmente le opere de' SS. Padri, della qual lettura piacevasi assai. I dotti, che nel Gran Duca Ferdinando II. avean trovato un sì splendido Protettore, conobber tosto, che col mancare di esso non era mancata loro la protezione, e la beneficenza, e in Cosimo parve loro di veder rivivere Ferdinando, e lo stesso vuol dirsi delle Università, e delle Accademie della Toscana, che sotto il governo di Cosimo continuarono a fiorire felicemente. Il famoso specchio istorico da lui acquistato, la macchina pneumatica, ch'ei fece a bella posta venir da Leyden, i semplici, e l'erbe più rare, che a grandi spese ei fece raccogliere dalle più remote parti del mondo, i dottissimi uomini chiamati a leggere in Pisa, tra' quali furono fragli stranieri Jacopo Gronovio, e Diego Lopez Portoghese, l'impegno, con cui promosse ed ajutò la fondazione del Collegio Tolommei in Siena, e del Collegio Cicognini in Prato, assegnati amendue a' Religiosi della Compagnia di Gesù, i quali ancora furono da lui introdotti in Livorno, gli onori, e i premj da lui generosamente conceduti anche agli stranieri, e la facilità, con cui voleva, che a tutti gli eruditi fossero aperti i tesori della Laurenziana, i dotti da lui a sue spese

Ritratto de' Pregi di Cosimo III., della di lui vita, e de' Collegi eretti da lui.

se mandati o a studiare nelle Università più famose, o a viaggiare per erudizione in lontane provincie, gli accrescimenti, che per lui ebbe la Galleria Medicea, a cui, fralle altre cose, fece ei trasportare da Roma la celebre Venere ivi già acquistata dal Card. Ferdinando, le annesse magnifiche fabbriche, di cui egli adornò Firenze, ed altre Città della Toscana, tutti questi bei pregi congiunti all'amore della giustizia, all'umanità verso i suoi sudditi, all'esercizio costante delle Cristiane virtù, e a tutti gli altri ornamenti, che proprij sono di un gran Principe, e che si posson vedere diffusamente descritti ne' sopraccitati Ragionamenti del Sig. Giuseppe Bianchini, fecero allor rimirare Cosimo III. come uno de' più amabili, e de' più saggi Sovrani, che fosser vissuti, e ne rendon tuttora dolce e amata a' Toscani la ricordanza: Quindi sembrarono gareggiare tra loro tutti gli uomini dotti di quell'età nell'esaltarlo con somme lodi. Io riferirò solo quello, che ce ne ha lasciato il celebre Montfaucon, che nel suo viaggio in Italia ebbe l'onore di esserne ammesso all'udienza. *Sub hac*, dice egli (1), *Magnum Etruria Ducem visimus, ab eoque perhumaniter ad colloquium admissi, pietatem ejus divinarumque rerum studium mirati sumus. Is rem literariam pro virili fovet; eruditos quosque ex variis orbis partibus magnis stipendiis evocat; quo factum, ut nusquam per Italiam tot homines variis disciplinis exculti, quot in ditioris sua terris compareant. In penitioris palatii sui conclavi SS. Patrum opera deprobantur, earumque assidua tractatione vivendi pariter subditosque regendi normam mutuatur. Beneficentia & humanitate nemini Principum concedit, proborum perfugium, litteratorum patronus, animo vere regio instructa. Is nos nemini nullisque non benevolentia signis ac officiis exornavit.* Egli ebbe il dolore di perdere nel 1713. il Gran Principe Ferdinando suo primogenito, che dava le più belle speranze di non cedere ad alcuno de' suoi più illustri Antenati nel proteggere le Scienze, e di veder perduta ogni speranza di successione anche nell'altro suo figlio Giangastone, che poscia gli succedette, e che se tutte non imitò le virtù del padre, e dell'avolo suo, nell'amore però, e nella munificenza verso de' dotti si mostrò degno erede de' suoi Maggiori. E ciò basti aver detto de' Medici, de' quali tanto si è già scritto da altri, che noi possiamo correr di volo sulle lor tracce, additando sol le sorgenti, da cui si possono trarne più ampie, e più minute notizie.

VI. Fra tutti gli altri Sovrani d'Italia io non veggo chi più d'appresso s'accosti a' Medici, che Carlo Emanuele I. Duca di Savoia, il quale se non uguagliò la loro magnificenza, superò nondimeno, per avventura, il loro animo, e il loro coraggio; perciocchè dove essi nel seno di una invidiabil pace poterono tranquillamente promuovere, e coltivare gli Studj, egli, involto continuamente fral rumore dell'armi, armò, e protesse le lettere non altrimenti, che se di esse sole avesse potuto occuparsi. Avea egli per ordinario costume di volerli dappresso, quando si affi-

Carlo Emanuele I. Duca di Savoia, sua protezione per i letterati, e suo profondo sapere.

(1) Diar. Ital. p. 395. &c.

effidava a mensa, nomini eruditi, che innanzi a lui tenevano ragionamento di quistioni Filosofiche, o di altro Letterario argomento; ed egli stesso dimentico quasi del cibo, entrava ne' lor discorsi, e godeva di disputare con essi. Così affermano il Codreto nella vita di questo gran Principe stampata in Torino nel 1637. (1), e il Guichenon (2). Ma perchè cotali Scrittori di vite soglion talvolta esser sospetti, io ne addurrò altre più sicure testimonianze, che dal Ch. Sig. Giuseppe Vernazza, da me più volte lodato, mi sono state cortesemente additate. Abbiamo altrove accennate le opere, che l'un contro l'altro pubblicarono in Torino nel 1579. Antonio Berga, e Giambattista Benedetti sopra la grandezza dell'acqua, e della terra. Ora il Benedetti nel suo libro così racconta (3). *Ragionandosi pochi dì sono alla presenza di V. A. (la quale con l'alto suo ingegno intuiva i più elevati spiriti a discorrere d'intorno le più gravi materie di tutte le Scienze & Arti liberali) restò servito di comandarmi, che havendo il Sig. Berga dato in luce il suo parere, volessi io ancora far palese il mio : Occorse una mattina del mese di Agosto prossima passato, mentre V. A. dinava in pubblico, dove erano molti buomini dotti, tra i quali era l'Eccellente Sig. Governatore, & molti altri bei ingegneri, quando piacque a V. A. d'incominciar da l'eccelesse Sig. Arma, interrogandolo d'onde nasceva che tutti i fiumi corressero al mare &c. Di questo costume del Duca Carlo Emanuele fanno ancora menzione il Giurconsulto Antonio Tesauro (4), e il Bottero (5); e più stesamente Gian Lodovico Bertaldi, a lui dedicando nel 1612. un'opera intitolata: *Medicamentorum apparatus*, ove a lui ragionando, *Deinde*, gli dice, *majora adhuc multo ejusdem oblectationis argumenta exhibentur eo tempore, quo ad mensam sedes. Eo quippe conveniunt, re imperante, illustres usque in omni disciplina excellentissimi viri, quos tuis imperiis foveas. Illic aut divina aut humana, sed graves, & re Principe digna, recitantur historia, aut de difficilioribus omnium facultatum rebus doctissime disceptatur. Ubi in tuo exactissimo judicio de controversis rebus interponendo, & in magis involutis difficultatibus subtilissime disputandis occupatus, & oblectatus quoties comedere fere oblivisceris? Quod sane evidenti indicio est, ejusmodi ad mensam commorationem non tam esse corporis, quam animi refectiorem.* E più pregevole ancor mi sembra la testimonianza del celebre Alessandro Tassoni, che in una sua Relazione MS. delle cose a se avvenute in Piemonte, dice che fu condotto innanzi a quel Duca, *che destinava circondato da cinquanta o sessanta Vescovi; Cavalieri, Matematici, e Medici, co' quali discorreva variamente, secondo le professioni di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabile, perciocchè o si trattasse d'Historia, o di Poesia, o di Medicina, o d'Astronomia, o d'Alchimia, o di Guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva, e mol-**

to

(1) p. 63.

(2) Hist. Genealog. p. 865.

(3) p. 3. &c.

(4) Novæ Decis. Senat. Pedem. Decis. CCLXX. p. 306.

(5) Relazioni Ven. 1659. p. 644.

to *senzatamente*, e con *varie lingue*. Così questo gran Principe in quelle ore medesime, che sembravano meno opportune agli studj, sapeva occuparsi con frutto, e rendere ancor le menfe secondo pascolo della sua erudizione. Abbiamo nel precedente Tomo osservato (1), che il Duca Emanuel Filiberto avea dato principio alla fabbrica di quella magnifica Galleria, che era insieme Biblioteca, e Museo di tutte le Belle Arti, e di tutte le Scienze. Ma io debbo qui avvertire, che quella gran fabbrica, di cui abbiamo recata la descrizione, che nel 1609. ne fece Aquilino Coppini, fu opera propriamente di Carlo Emanuele, che pose in esecuzione le idee dal Padre suo concepite. Così io raccolgo dalla lettera, con cui Federico Zuccaro gli dedicò nel 1607. *L'idea de' Pittori, Scultori, e Architetti* stampata in Torino nell' anno medesimo. Perciocchè in essa egli parla della Galleria, come di cosa appena allor cominciata, e ci insegna insieme, che il Duca stesso si diletta di disegnar colle sue mani molte delle figure, che ivi dovean esser dipinte. *Se si elegge*, dice egli, *personaggio, in cui risplenda quella virtù, di cui si tratta, qual Principe potevo io eleggere, che più s' intendesse di queste idee di V. A.?* Io per me confesso, che quando talora mi ha fatto grazia di comunicarmi alcuna delle altissime sue idee, sono per maraviglia restato attonito, ed in particolare, quando io l' ho veduta con tanta intelligenza disegnare, e lineare imprese, figure, paesi, cavalli, ed altri animali, che vuol che siano figurati nella sua gran Galleria, la quale sarà un compendio di tutte le cose del mondo, e un ampio specchio, nel quale si vedranno le azioni più illustri degli Eroi della sua gran regia Casa, e l' effigie naturali di ciascuno di loro, e nella quale passeggiando si potrà aver notizia di tutte le Scienze principali. Nella volta si vedranno le 48. immagini celesti, il moto de' Cieli, e de' pianeti, e delle stelle; più basso le figure matematiche, e la Cosmografia di tutta la terra, e de' mari, e le figure di tutti gli animali terrestri, aquatici, ed aerei; cosa che sarà stimata tanto più grande, quanto saranno di più grande intelligenza quelli che la contempleranno. Fu dunque quel maestoso edificio, che destò altissima maraviglia in chiunque il vide, condotto al suo compimento tra' l' 1607. e l' 1609. perciocchè il Coppini, che in questo secondo anno fu introdotto a vederlo, ne parla come di cosa finita. Ed egli ancora con suo decreto, segnato in Ivrea a' 13. di Marzo del 1608. e trasmessomi dallo stesso Sig. Vernazza nominò suo Bibliotecario il molto diletto Oratore Don Carlo Ravano di Cremona, assegnandogli lo stipendio di 30. scudi da tre lire ogni mese. Chi crederebbe, che un Principe, il quale fu quasi sempre trall' armi, avesse, ciò non ostante, tanto di ozio, e sì grande inclinazione agli studj, che potesse scriver più opere di non picciola estensione? E così fu nondimeno. Nella Biblioteca della Real Corte di Torino conservansi ancora, come afferma il Rossotti (2), due opere voluminose scritte a mano di questo ammirabil Sovra-

no,

(1) T. VII. P. I. p. 183. &c.

(2) Syllab. Script. Padov. p. 131. &c.

no, una in lingua Italiana intitolata: *il Delta*, nella quale tratta de' Fondatori delle principali Monarchie, e di tre singolarmente, cioè di Mosè, di Romolo, e di Costantino, e un'altra in lingua Francese sopra il Blason, in cui svolge ampiamente, ed eruditamente tutto ciò, che a tal materia appartiene, oltre un'altra opera incominciata, ma non finita, cioè una Storia generale del Mondo, colle Vite de' più celebri Capitani, e de' personaggi più illustri. Di queste opere fa menzione anche Alessandro Panigarola, a lui dedicando nel 1629. le lettere di Monsignor Francesco suo Zio, ed ei le intitola *il Paraballo de' Principi, il Discorso dell' Armi, e le Monarchie Sacre*. Pare ancora, ch'ei si dilettaffe della volgar Poesia, perciocchè nella Biblioteca dell' Università di Torino conservasi l'*Alvida*, Favola Pastorale inedita del Conte Lodovico Sanmartino d' Aglié, il qual nella dedica a questo Principe sembra accennare, che da lui ne avesse avuta l'idea. Ecco, *l'ovattissimo Principe, quel Parto, il quale da V. A. Sereniss. trabando la nobiltà del suo Natale, fu con troppo grande privilegio, alla mia ignobil cura esposto. Di cui venute il tempo, che a i propri & legittimi parenti l'rimandi, troppo in me medesimo mi vergogno, che da rustica, & selvaggia Nodrice, rozza & silvestre habbia imbevuto lo stile, & i costumi: che uvero in troppo vili panni involto il comprendo, e pure tal mi parve di mandarle a V. A. acciocchè passando da un humil. Pastore, ad un eccelsso Heroe, là egli prenda le sue ricchezze, dove si trovano i veri tesori di virtù & di valore. Ha ruvido il sembante sì; ma però a dentro risiede la sua primiera forma. E' fanciullo ancora sì, ma pur anco accenna talher picciol quadro ampio Gigante. Dove s'avverrà mai, che da V. A. riconosciuto sia per figlio d'un di que' pensieri, che nella sua real mente talora affidando, da i reali e gravosi incarchi il sollevano? E chi non sa, che non tralignando dal suo generoso nascimento, sarà ancor un giorno per farsi sotto appoggio tale per se stesso chiaro e famoso? Accoglale per grazia V. A. Sereniss. che qual modesta Verginella, suole nel mattino celarsi ad ogni atore, fuor che alla cara Madre, da cui impari a disporre i crini, e vestir con leggiadria le membra. Così questa povera Alvida appena uscita dalle tenebre dell' imperfetto mio stile, se ne va di primo volo a quel Sereno, che le diede vita, & al cui splendore illustrarsi spera. Intanto supplico V. A. che raccordervole del mio povero Stato, si compiaccia d'impiegar qual poco talento che mi diede il Cielo, in cosa che a lui più gradisca, & a me rechi maggior occasione d'esser da lei conosciuto, ec.* Un'altra bella riprova del sublime genio di questo immortale Sovrano mi ha somministrato il soprallodato Sig. Giuseppe Vernazza. Possiede egli un lungo, e assai saggio giudizio del celebre Onorato d'Urfé, scritto di mano medesima dall'Autore, e segnato a' 14. Dicembre del 1618. sopra l'*Amedeoide* del Chiabrera, nel quale dopo avere esaltato con giuste lodi il Poeta non men che il Poema, passa a esaminarne ciascuna parte, e con giusta e modesta critica ne rileva alcuni difetti. Or da esso raccogliasi, che *Gusto Emanuele*, e cui egli

in-

indirizza quel suo giudizio, non solo avealo con sua lettera a ciò eccitato, ma egli stesso avea all' Urfé suggerite alcune di quelle ottime riflessioni, che questi va facendo su quel Poema. Un tal Principe, che con tanto impegno coltivava gli studj, non è maraviglia, che fosse splendido premiatore degli studiosi. Il Marcello Scrittore Francese, citato da Apostolo Zeno (1), racconta, che avendogli Girolamo Rocchi Veneziano offerto nel 1603. un suo libro ornato di varie fogge di caratteri, e di cifre, ripostonne una collana del valore di 125. scudi d'oro. Aurelio Corbellini Agostiniano in una sua opera inedita scritta nel 1610., e intitolata: *Immagine del vero Principe*, al L. I. C. IV. ne fa egli pur questo elogio: *E perchè fu lodata Margherita Valesia Duchessa di Savoia, se non perchè fu cortese a' dotti? Anche Carlo Emmanuel suo figliuolo acquistò gran lode, quando diede una gran somma di denari al Toso, ch' haveva scritto con molta eleganza la vita d' Emanuel Filiberto suo Padre; E' hora che favorisce grandemente Giovanni Botero, perchè assiste per Maestro de' Principi suoi figliuoli.* E questo Autor medesimo sulla fine del Capo VI. dello stesso libro così loda ad un tempo e il padre Emanuel Filiberto, e il figlio Carlo Emanuele. *E qual cosa mise in tanta riputazione Emanuel Filiberto Duca di Savoia, dopo la ricuperazione dello Stato, se non il farsi conoscer Principe saggio in pace, e dottissimo nelle Scienze Matematiche, com' era stato forte in guerra? Anco Carlo Emanuel suo Figliuolo è così dotto in qualunque sorte di Scienza, che ne ragiona esattamente quanto altri che sia in loro addottorata, e ciò si vede da gli alti Quisiti, che fa, mentre mangia, talhora a Teologi, talhora a Filosofi, E' ad ogni altro Professore di Scienza, che per questo viene con buonissimi stipendii alla sua Corte.* Di Vittorio Amadeo I. e di Carlo Emanuele II. che gli succedettero, non abbiamo sì chiare testimonianze di protezione accordata alle Lettere. Come però il secondo singolarmente fu Principe splendido, e di grandi idee, come si è già accennato, così è probabile, che i dotti ancora entrassero a parte della sua regia munificenza, e che frutto ancor maggiore non fossero per ritrarne le Scienze, s'egli avesse avuta più lunga vita.

Notizie di ciò che operò di Magnifico in Modena il Duca Cesare, e dopo lui Alfonso IV. E. Renzi.

VII. Se gli Estensi di questo secolo non uguagliarono nel favore accordato agli studj gl' illustri loro Antenati, ciò non avvenne, perchè ne mancasse lor l'animo, ma solo perchè ridotti nel lor dominio a' più angusti confini, ne mancò loro il potere. E Cesare singolarmente, su cui scarseggiò il fatal colpo, non è a stupire, che ne fosse percosso per modo, che pago di piacere a' suoi popoli colla dolcezza del suo governo, non rivolgesse il pensiero a imitare gli esempj degli Ercoli, e degli Alfonsi, quanto forse avrebbe fatto egli ancora, se all' intero loro dominio avesse potuto succedere. Ma al tempo medesimo il Principe Alfonso di lui figliuolo, che poi appena giunto al Trono ne scese per rendersi Cappuccino, faceva conoscere quanto fin d'allora amasse, e stimasse le let-

(1) Note al Fontan. Tom. I. p. 2.

lettere, e gli studiosi. Era egli stato inviato dal Duca Cesare all'Università di Padova, e conservansi in questo Ducale Archivio due lettere dal Duca medesimo scritte l'anno 1606. a due di que' Professori, il Mercuriale, e il Fachinei, per ringraziarli dell'attenzione da essi usata nell'istruire il Principe Alfonso suo figlio. Questi di fatto, fin da quando era Principe Ereditario, godeva di aver commercio di lettere co' più eruditi uomini, che fossero in Italia, e ne è pruova un numero grandissimo di tali lettere a lui, o da lui scritte, che tuttora ritrovansi nel suddetto Archivio. Egli ancora adoperossi, per rinnovare in questa Città le Accademie, che nel secolo precedente v'erano con tanta fama fiorite, benchè in ciò non ottenesse quanto ei bramava. E certo era a sperare, che sotto il governo di un tal Principe dovesser le Lettere, e le Scienze forgere a più gloriosa vita. Se la risoluzion, da lui fatta di lasciare il Mondo, tolse a loro questa speranza, sottomentrò a ravvivarla Francesco I. Principe di animo grande, e di nobilissime idee, e nato a regnare su un vastissimo Impero, il quale parve quasi, che volesse forzar la fortuna, e a dispetto di essa uguagliarsi a' più potenti Sovrani. Nella pompa degli spettacoli d'ogni maniera, nella fabbrica di questo Ducal Palazzo, da lui cominciata, nella Cittadella di questa Città di Modena, da lui innalzata, nella Rocca di Sassuolo, da lui cambiata in Reale villeggiatura, nel Teatro eretto nel Palazzo del Pubblico, ei fece conoscere, a qual segno avrebbe egli condotta la sua magnificenza, se le guerre, nelle quali fu quasi continuamente avvolto, non l'avesser tanto occupato, e se troppo breve non fosse stato il corso di vita a lui concesso. Principe colto, e in tutti gli studj diligentemente istruito, amò i loro coltivatori, e gli distinse con ricompense, e con onori; e nel medesimo tempo coll'amore della giustizia, colla liberalità verso i poveri, coll'esercizio costante di tutte le cristiane virtù diede in se stesso l'idea di un Sovrano degno d'esser proposto a modello d'imitazione. Alfonso IV., che gli succedette, ebbe affai più breve governo, perciocchè diè fine a' suoi giorni nella fresca età di 28. anni. In sì breve tempo però ei diede a vedere, quanto da lui si avesse a sperare, se avesse avuta più lunga vita. Perciocchè oltre più ornamenti da lui aggiunti a questa Città, a lui deesi principalmente la sì celebre Galleria delle pitture, cominciata già da Francesco I., e da lui poi accresciuta per modo, che potè esser rimirata, come la più copiosa, e la più ragguardevole, che allora si avesse. Avea egli ancora ordinato al Cav. Bernini d'innalzare una statua equestre al Duca suo padre, di cui il medesimo valoroso Artefice avea già formato il busto, che tuttor qui conservasi, e inviato allo stesso Duca Francesco ancor vivo, da cui ebbe il dono di mille doppie; ma la morte di Alfonso gl'impedì l'esecuzione del suo disegno. Di Francesco II., che in età fanciullesca, dopo la morte del padre, salì sul Trono, e che ebbe pur breve vita, dovrem più volte parlare nel corso di questo Tomo, perciocchè da lui vedrem fondata l'Università di Modena, da lui riaperta la Ducal Biblioteca, da lui stabilita l'Accademia de' Diffonanti, da lui raccolto un magnifico

Museo d' antichità. Quì basti il dire, ch'egli non trovava più dolce sollievo alle infermità, e a' dolori, da' quali era sovente travagliato, ed oppresso, che la conversazione con uomini eruditi, e la lettura de' libri, al qual fine, anche allor, quando passava alla villeggiatura, seco portava una scelta Biblioteca di antichi Storici, e Poeti Latini, e di essi formavasi il più pregevole passatempo, Di tutte le quali cose, da me sol brevemente accennate si posson vedere più diffuse notizie presso il Muratori (1), e noi ancora dovremo poscia altre volte farne menzione.

VIII. I Duchi di Parma diverse, ed illustri pruove diedero nel corso di questo secolo della generosa loro sollecitudine, nel fomentare gli studj; e ne vedremo le principali nel ragionar delle Biblioteche, e de' Musei di antichità. Una sola ne accennerò io a questo luogo, cioè il magnifico Teatro, che tuttora ivi si vede, di cui non v'ha forse il più superbo in Europa, e che più s'accolti alla forma degli antichi Teatri, perciocchè tutte vi si veggono le parti, che li componevano, l'orchestra semi-ellittica, i gradi, le precinzioni, i vomitorj, il poggio, il colonnato superiore, tutto secondo le idee dagli antichi Scrittori tramandateci. Il Duca Ranuccio I. Farnese ne fu l'autore, e ne fa testimonianza l'Iscrizione sovrapposta al proscenio nel basamento dell'Arma Farnese: *Bellone ac Musts Theatrum Raynautius Farnesius Parma ac Placentie Dux IV. Castri V. augusta magnificentia aperuit anno 1619.* E Giambattista Aleotti dal luogo della sua patria soprannomato l'Argenta, di cui altrove dovrem trattare, ne fu l'Architetto, che accintosi a questa grand' opera nel 1618. in un anno solo le diè compimento. La quale notizia all'Aleotti tanto onorevole dee aggiugnersi all'Articolo, che di questo valoroso Scrittore ci ha dato il Conte Mazzuchelli (2). Il Marchese Enzo Bentivoglio lo ampliò poscia di molto, e lo stese per modo, che vi si potessero rappresentare que' solenni spettacoli, che spesso volte si sono ivi veduti. La lunghezza di 160. braccia, e la larghezza di 48. rende non lontano dal verisimile il calcolo fatto da Giuseppe Notari, cioè, che nelle Feste, ivi celebrate l'anno 1690. nelle nozze di Odoardo Farnese con Dorotea Sofia di Neoburgo, vi si contassero gli spettatori fino a quattordici mila (3). Veggonsi ivi tuttora le antlie, i sifoni, i condotti, per mezzo de' quali faceasi salire l'acqua ad innondarne l'orchestra per modo, che uscendo fuori parecchi navicelli vagamente intagliati e dorati vi si rappresentavano vere Naumachie. E lo stesso dicasi de' Cavalli, che vi salivano ad uso delle militari evoluzioni in sì gran numero, che, per testimonianza del suddetto Scrittore, parevano eserciti. E' celebre la rara proprietà di questo Teatro, cioè, che parlando con voce sommessa, qual si usa ne' famigliari ragionamenti, odasi però ogni parola distinta e spiccata da un estremo all'altro, come se si ragionasse ad altissima voce. Così in questo genere ancora fu l'Italia la prima a dare l'esempio di

(1) Antich. Er. T. II. C. XVI. XVII. XVIII.

(2) Scritt. Ital. Tom. I. P. I. p. 434.

(3) Descriz. delle Feste &c. p. 51.

di tale magnificenza, che parve rinnovar quella degli antichi Romani.

IX. Rimane a dire de' Sommi Pontefici; e io confesso sinceramente, che non parmi di ravvisare tra quelli, i quali nel corso di questo secolo furono a quella suprema dignità innalzati, alcuno, che paragonar si possa in ciò, che è munificenza, e liberalità, a favor delle Lettere, a un Leone X. a un Paolo III. e un Marcello II. a un Gregorio XIII. Non furon nondimeno prive di protezione le Scienze; e molti tra Pontefici di questa età son meritevoli di essere rammentati con lode nella Storia dell' Italiana Letteratura. Di Paolo V. non abbiamo gran monumenti, che cel dimostrino Mecenate de' dotti; anzi parve a taluno, che poco conto ei facesse delle lettere, e degli studiosi (1). Ma pochi furon tra' Papi, che tanto abbellissero Roma, quanto egli fece o col rinnovare le antiche fabbriche, o col continuare le già cominciate (e fralle altre la Vaticana, che sotto il Pontificato di esso fu notabilmente avanzata), o col fabbricarne di nuovo, e ne son pruova le moltissime Iscrizioni, che tuttor veggonsi in molte parti di Roma, e che sono state raccolte dal Ciaconio, e dall' Oldoino (2). Molto da Gregorio XV. potevansi aspettare gli studj, perciochè aveagli ei coltivati studiosamente; e sopra tutto era avuto in conto di profondo Giureconsulto. Ma egli fu eletto Pontefice, quando omai contava 70. anni di età; e due anni soli sopravvisse alla sua elezione. Nel qual breve tempo però diede pur ei qualche pruova del suo amor per le lettere, intervenendo alle erudite adunanze, che del Cardinal Ludovisi suo Nipote raccoglievanfi in Casa (3). Più felice alla Letteratura fu il Pontificato di Urbano VIII., di cui, oltre gli Scrittori delle Vite de' Papi, e più altri, si posson vedere due lunghi elogi nelle notizie dell' Accademia Fiorentina (4), e nelle memorie de' Gelati (5). Avea egli cominciati gli studj in Firenze sua patria, li continuò poscia in Roma alle scuole de' Gesuiti, dalle quali passò a prender la Laurea Legale nell' Università di Pisa. Non pago di ben apprendere la lingua latina, volle essere istruito ancor nella Greca, il cui studio cominciava allora a languire in Italia, e anche fatto Pontefice seguì a coltivarla colla lettura de' Greci Scrittori. Anzi a queste due lingue congiunse ancora l' Ebraica. Piacquegli singolarmente la Poesia sì Latina, che Italiana, e nell' una, e nell' altra diè molti saggi del suo felice ingegno, che dopo diverse edizioni furon poscia di nuovo magnificamente stampati in Parigi nel 1642. col titolo: *Maphai S. R. E. Card. Baberini nunc Urbani VIII. Poemata*. E nella latina egli è facile, e colto Poeta, ma nell' Italiana non è ugualmente felice. Fralle gravi cure del suo Pontificato non isdegnava egli di dare ancor qualche tempo alla lettura de' Poeti, degli Storici, e d' altri Scrittori: *Pinacotheca*, scrive l' Eritreo autore di essa (6), *non illepidos Summo Principi Ludos*

Quai Pontefici nel corso del secolo si distinsero in proteggere le arti, e le scienze.

C 2

de-

(1) V. Lettere Ined. d' Uomin. III. Fir. 1773. T. I. p. 55.

(2) Vitz Rom. Pontif. Vol. IV. p. 393.

(3) Ib. p. 471.

(4) p. 265.

(5) p. 3.

(6) Epist. ad Tyrrhen. Vol. I. Ep. XXIV. p. 93. Edit. Colon. Ubior. 1739.

dedit, qui interdum ab orbis terrae procuratore feriatu ad hanc animi remissionem, liberalissimamque descendit, quae ex elegantium literarum studiis percipitur. Anzi continuò ancora a coltivare la Poesia, correggendo gl' Inni dell' Uffizio Divino, e riducendogli ad esattezza, e ad eleganza maggiore. I sopraccennati Autori ci dicono generalmente, ch' ei fu liberale e splendido verso de' dotti; ma non ce ne danno pruove particolari. Alcune noi ne vedremo nel corso dell' opera; e qui basti accennare, che tre de' più dotti uomini di questo secolo fra gli stranieri all' Italia, Leone Allacci, Luca Olstenio, e Abramo Eckellense, de' quali diremo altrove, furono in questo Pontificato chiamati a Roma, e ivi onorevolmente accolti, e ricompensati de' loro studj, e animati a continuare le erudite loro fatiche. Di Innocenzo X. possiam dire il medesimo, che di Paolo V., cioè che se non abbiamo luminose testimonianze di munificenza, da lui impiegata a prò delle lettere, molte ci ne lasciò, e ne esistono tuttora in Roma del suo favore verso le Belle Arti, e delle sue magnanime idee nell' abbellire, ed ornare vie maggiormente quella gran Città, e a lui, fralle altre cose, si attribuisce la gloria di aver condotta al suo compimento la Basilica Vaticana.

Continuasi a parlare de' Pontefici, e singolarmente di Alessandro VII., e di ciò ch' ei fece di memorabile.

X. In Alessandro VII. detto prima il Card. Alessandro Ghigi noi abbiamo un altro Poeta affiso sulla Cattedra di S. Pietro; e Poeta ancor più elegante di Urbano VIII., come ben ci mostrano le Poesie, che sotto il nome di *Filomato*, e col titolo *Musae Juveniles*, ne furono magnificamente stampate in Parigi nel 1656. Egli si esercitò soltanto nella Poesia latina; ma in essa, non ostante l' infelice gusto del secolo, ei fu sì felice, che può uguagliarsi co' più eleganti Poeti del secolo XVI., e forse ancora precederne molti nella vivacità, e nell' estro. Avea egli avuto all' età fanciullesca a Maestro Celso Cittadini, e diceasi che in età di soli undeci anni componeffe un lungo Poema sulla battaglia de' Pigmei colle Grù (1). Caro perciò al Pontefice Urbano VIII. fu da lui sollevato a' più ragguardevoli onori della Prelatura, e adoperato in Nunziature, e in altri cospicui impieghi. L' amicizia da lui costantemente avuta con Gian Vittorio Roscio, noto sotto il nome di Giano Nicio Eritreo, e le moltissime lettere da questo scritte al Card. Ghigi, che si hanno alle stampe, ci mostrano, quanta fosse la stima, che del Cardinale avea l' Eritreo, e quanto il Cardinale anche fralle gravi sue occupazioni continuasse ad amare, e a coltivare le Lettere. Fatto Pontefice cessò dal poetare; ma non cessò dall' onorare i Poeti, e gli altri uomini illustri pel lor sapere. L' Allacci, e l' Olstenio, il P. Sforza Pallavicino Gesuita, e il P. Bona Cisterciense amendue poi Cardinali, Ilarione Rancati dello stesso Ordine Cisterciense, Natale Rondinino Segretario de' Brevi a' Principi, l' Arcivescovo di Firenze Francesco Nerli, e altri lor somiglianti dottissimi uomini, e colti scrittori formavano la più dolce conversazione del Pontefice; e con essi godeva egli di passar qualche ora in eruditi, e pia-

(1) Ciacon. & O. d. in. l. c.

piacevoli ragionamenti or di umana Letteratura, or di Storia Ecclesiastica, e di Scienze Sacre. Fu raccoglitoro avidissimo di antichi Codici, ed era egli stesso al par di ogni altro sperto ed esercitato nel rilevare i più difficili caratteri, con cui erano scritti. Alla Sapienza di Roma fece egli provare gli effetti della sua liberalità col terminarne la fabbrica, coll'aggiugnerle l'Orto Botanico, e col provvederla di una scelta e copiosa Biblioteca; nè è a dubitare, che assai ancor più felice fosse stato per riuscire alle Scienze il Pontificato di Alessandro VII. se avesse avuti tempi men torbidi, singolarmente per le dissensioni, che nacquerò col Re di Francia Luigi XIV., che non permiserli, fralle altre cose, di eseguire un disegno degno veramente di un gran Pontefice, cioè di aprire in Roma un Collegio degli uomini nell'Ecclesiastica erudizione più illustri, che avessero l'Europa, di mantenerli agiatamente, sicchè potessero impiegarsi col loro studj a vantaggio della Chiesa Cattolica, e di ricompensarli poscia delle loro fatiche col promuovergli a ragguardevoli dignità. Clemente IX. ebbe, come si è detto, breve Ponteficato, e sol quanto bastò a render più dolorosa la perdita, che la Chiesa fece di un tal Pontefice, in cui tutte le più belle virtù vedeanfi maravigliosamente riunite. I Pontificati di Clemente X., e di Innocenzo XI. non ci offron cosa, che in questo Capo sia degna di particolar ricordanza; il primo perchè la decrepità età del Pontefice non gli permise di governar per se stesso, e lo costrinse a lasciarne il pensiero a chi fu più sollecito de' suoi vantaggi, che dell'anore del Pontefice stesso; il secondo, perchè occupossi principalmente nel toglier dalla Chiesa gli abusi, e nel sovvenire alle pubbliche calamità. De' due ultimi Papi, che nel corso di questo secolo federono sulla Cattedra di S. Pietro, cioè Alessandro VIII. ed Innocenzo XII. il primo troppo tardi vi giunse, perchè potesse dar molte pruove del grande, e generoso suo animo, il secondo lo fece conoscere nelle grandiose fabbriche da lui intraprese, e nelle copiosissime somme da lui profuse a beneficio degl'infelici, che gli ottennero il nome, di cui non v'ha il più onorevole, e il più glorioso, di Padre de' Poveri.

XI. A questi Principi Italiani, che col favore, e co' premj fomentaron le lettere, due stranieri voglionfi aggiugnere, che a' dotti Italiani fecer provare gli effetti della loro munificenza, cioè Cristina Reina di Svezia, e Luigi XIV. Re di Francia. La prima, di cui non è agevole a diffinire, se maggiori sian le lodi, che alcuni le hanno profuse, o i biasimi, di cui altri han cercato di ricoprirle, ma che fu certamente donna di raro talento, e amantissima di ogni genere d'erudizione, e di Scienza; appena deposto lo Scettro, e abbracciata la Religione Cattolica, sen venne a Roma sulla fine del 1655., e tosto cominciò a raccogliere nel suo Palazzo una volta la settimana, quanti uomini dotti avea quella Città (1), fra' quali erano ancora alcuni de' più illustri Patrizj Romani. La prima adunanza si tenne a' 24. di Gennajo del 1656., e in essa, come poscia an-

Ciò che fecero di singolare per le Arti, e per le Scienze Cristina di Svezia, e Luigi XIV.

(1) Mem. de Christin T. I. p. 501.

ancora nelle seguenti, alla Filosofia Morale, che era l'oggetto de' loro trattenimenti, si congiunse ancora la Poesia, che da molti di quegli Accademici si coltivava. Breve fu allora il soggiorno di Cristina in Roma, ma poichè essa vi fissò stabilmente la sua dimora nel 1568., diede prove sempre più luminose del suo favor verso i dotti. La ricca collezione di medaglie da essa fatta giovò non poco agli studj degli Antiquarj, che spesso la citano ne' loro libri. Un'altra Accademia raccolse ella nella sua Corte, rivolta singolarmente a coltivare l'Italiana Poesia, e che fu, come la prima immagine dell'Arcadia, la quale, poichè ella fu morta, venne istituita. Fra quelli, che la frequentavano, erano Giammario Crescimbeni, Monsignor Angiolo della Noce Arcivescovo di Rossano, e Monsignor Giuseppe Maria Suares Vescovo di Vaisons, Stefano Gradi, Ottavio Falconieri, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, il Conte Alberto Caprara, i PP. Niccolò Pallavicino, Pietro Pouffin, Ubertino Carrara Gesuiti, il Noris, che fu poi Cardinale, Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI., Manuello Schelestrate, e più altri dotti uomini di quel tempo (1). Godeva ella stessa di esercitarsi nel verseggiare in lingua Italiana; e nell'Endimione del Guidi si veggono parecchi versi da essa inseriti, e a distinguerli contrassegnati nel margine. Nè solo del suo favore, ma anche de' suoi donativi era ella liberale co' dotti; e oltre al mantenerne alcuni in sua Corte, e fra essi il Guidi, sappiamo, che a Ottavio Ferrari, per un Panegirico in lode di essa detto, fe' dono di una collana d'oro del valore di mille ducati (2). Era ella finalmente in continua corrispondenza di lettere con molti eruditi, e non poche di tali lettere si leggono nelle Memorie della vita di questa illustre Reina da noi citate. Quanto al Re Luigi XIV. egli non fu mai in Italia; ma su alcuni dotti Italiani sparse splendidamente le regie sue magnificenze. Vedremo a suo luogo, parlando del primo padre della moderna Astronomia, cioè del Cassini, ch'ei fu da quel gran Monarca chiamato a Parigi, e per tal modo onorato, ch'egli si condusse a fissarvi la sua dimora, e vedremo ancora, parlando di Vincenzo Viviani, che solo per la fama d'uom dotto, che aveva giustamente ottenuto, ebbe dalla magnificenza del Re Luigi un'annua pensione, e che a Ottavio Ferrari Professore di Padova, per un Panegirico in suo onor pubblicato, assegnò parimenti un'annua pensione di 500. scudi, che un'annua pensione parimenti assegnò di 100. luigi a Carlo Dati, cui cercò ancora di avere alla sua Corte. Finalmente in una vita inedita del C. Girolamo Graziani, Poeta allora assai rinomato, di cui io ho copia, si narra, ch'egli ancora ebbe l'annua pensione di 150. doppie pel suo valore nel poetare. Così questo gran Principe non pagò di avvivare le Scienze, e le Arti nella sua Francia, fece all'Italia ancora conoscere il suo animo splendido, e liberale a favore de' dotti.

Ri-
fret-
to di
quan-
to ab-
bia
fat-
to in pro-

XII. Tra' privati ancora trovaron le lettere alcuni splendidi Mecena-
ti,

(1) Ib. T. II. p. 191.

(2) Ib. T. I. p. 200.

ti, e noi ne dovrem rammentare parecchi, ove ragioneremo delle Accademie da essi nelle lor Case raccolte, e delle Biblioteche, e de' Musei da essi formati. Qui ci restringeremo a dir di tre soli, cioè di un Veneziano, di un Fiorentino, di un Napoletano, che in ciò singolarmente si renderon illustri, e promossi non poco l'Italiana Letteratura. Il Veneziano fu Domenico Molino Chiarissimo Senatore, di cui il Foscarini a ragione si duole, che niuno abbia finora scritta la vita (1). Il Gassendo nella vita del Peireschio lo pone al pari con que' due gran Mecenati dell' Italiana, e della Tedesca Letteratura, Gianvincenzo Pinelli, da noi mentovato nel Tomo precedente, e Marco Velfero, e aggiugne che pochi tra' più potenti Monarchi si posson loro paragonare nell' impegno di favorire, e di promuoverti le Scienze. In fatti, come pruova il medesimo Foscarini, era il Molino in continuo carteggio con quanti uomini dotti erano allora sparsi per tutta l'Europa; ed è stato gran danno, che tante lettere da essi a lui scritte, o da lui ad essi sian quasi tutte perite. Molti degli Oltramontani, e singolarmente Daniello Einsio, Pietro Scriverio, Giovanni Meursio, Gaspare Barleo, Pietro Cuneo, Isacco Casaubono, Gherardo Giovanni Voffio, Tommaso Farnabio, Giuseppe Vorfio, Ugone Grozio, o gli dedicarono le loro opere, o in esse parlaron di lui con magnifici encomj (2), acclamandolo concordemente, come il protettore, e il padre delle Lettere, e de' Letterati. E basti qui il recare alcune parole della lettera, con cui il Meursio gli dedicò il suo libro intitolato: *Cecropia sive de Athenarum arce*, stampato in Leyden nel 1622. *Quid dicam humanitatem incomparabilem? Quid doctrinam excellentem, & affectum in Litteratos tam prolixum, ut injuriam tibi faciat, qui hac laude potiorum quemquam censeat. Hinc nimirum est, quod me hominem transmontanum solo studiorum nomine commendatum, & amandum sponte tua suscepisti, & amorem hunc tuum nihil tale expectanti per epistolam indicare voluisti.* Non fu egli Scrittore, che desse alcuna sua opera in luce, ma, a somiglianza del Pinelli, molto giovò agli altri nel comporre le loro. Credesi con fondamento, che molto a lui dovesse Fra Paolo ne' libri, che egli scrisse sul governo della Repubblica (3). Molti lumi diede egli ancora a Niccolò Crasso il giovane, per le annotazioni, con cui questi illustrò i libri sulla Repubblica Veneta del Cardinal Contarini, e di Donato Giannotti (4). Felice Osio fu da lui animato a pubblicare, e a rischiarare con note la Storia di Albertino Mussato, e perciò Lorenzo Pignoria, che dopo la morte dell' Osio la diede alla luce, al Molino stesso la dedicò; facendo nella lettera dedicatoria un luminoso encomio del suo Mecenate: *Hæc omnia tibi, Domine, cui Mussatus vitam banc posthumam debet, & acceptam fert, ego tibi inscripta esse volo, ut meritum in me tuorum testimonium apud nostros & posteros sient, cum tu res meas inter & tuas, nihil unquam discriminis constitueris,*
que

(1) Letterat. Venez. p. 317.

(2) Ivi p. 94.

(3) Ivi.

(4) Ivi p. 330.

que tua est benignitas, & mihi qua ope, qua consilio benefacere nunquam intermittas. Maſte animo, & virtute; atque adeo bonarum litterarum perennaturo incremento, quod tu eo ſtudio urges, ut neque libris inſtruiſſimæ tuæ Bibliothecæ parcas, neque opibus, neque ſumptibus, dummodo hic noſtræ Italicæ Terræ angulus adſpiret ad faſtigium veſeris in humanioribus ſtudiis jam olim partæ dignitatis. La fama, di cui il Molino godeva e in Italia, e oltremonti, era sì grande, che giunſe a deſtare invidia in alcuni; e Marco Trivigiano, gentiluomo per altro ſaggio e prudente, lo, accuſò con un foglio ſtampato di ſoverchia ambizione, della quale però non potè egli addurre altra pruova, che il concetto, in cui era preſſo tutti il Molino (1). E frutto di queſta ſtima fu il ſingolar onore concedutogli in Leyden, quando egli venne a morire in Venezia a' 17. di Novembre del 1635. in età di 62. anni; perciocchè Marco Zuerio Boxhornio ne recitò pubblicamente l'Oraſion funebre, la qual poſcia fu ivi l'anno ſeguente data alle ſtampe. Nè meno fu pianta in Italia la morte di queſto grand'uomo; e Ottavio Ferrari fra gli altri in una ſua lettera rimirò l'Italiana Letteratura priva omai di protezione, e d'appoggio dopo la morte del Molino, di cui dice, che era allora il ſolo, che ne ſoſteneſſe ancora glorioſamente la fama (2). Il corpo ne fu ſepolto in S. Stefano, con una onorevole Iſcrizione ſteſa, ſecondo il guſto di quell'età, ma in cui ſi loda il Molino, perchè *in conſervanda Reip. majeſtate, provebendaque litterarum gloria numquam quievit* (3).

Giambattiſta Strozzi, e ſuo Ammirabile impegno per Animare gli Giovani alla coltura delle lettere.

XIII. L'anno precedente alla morte del Molino fu l'ultimo della vita di Giambattiſta di Lorenzo di Federico Strozzi Patrizio Fiorentino, il quale non minor nome ottenne a Firenze, che quegli a Venezia, per la generoſa ſua munificenza a prò delle Lettere. Noi ne abbiám fatta menzione nella Storia del ſecolo XVI., parlando dell'Accademia degli Alterati (4), che in caſa dello Strozzi ſi radunava, ma quì è luogo a parlare più ſteſamente, perciocchè ei viſſe ancor molti anni di queſto ſecolo, e non morì, che nel 1634. in età di 83. anni. Oltre l'elogio fattone dall'Eritreo (5), ne abbiám più diſtinta contezza ne' Faſti Conſolari dell'Accademia Fiorentina (6), ne quali ancora ſi è pubblicata la vita, che aveane ſcritta l'Arcidiacono Luigi Strozzi. La Caſa di Giambattiſta, dicono queſti Scrittori, poteva dirſi una pubblica Univerſità, a cui tutti concorrevan coloro, che bramofi erano d'iſtruirſi in qualunque ſi foſſe Scienza. Egli verſatiffimo nelle lingue Italiana, Latina, e Greca, e negli ſtudj della Filoſofia, e della Teologia, a tutti i giovani, che a lui venivano, ne dava lezioni, ammaeſtrandoli gratuitamente con ſommo zelo, eccitandoli a diſputare tra loro, e animandoli a coltivare con ardore gli ſtudj. Se alcuni fra queſti giovani erano beſi forniti di acuto ingegno, ma ſprovveduti di beni, ſicchè non poteſſero ſenza diſagio eſercitarſi

(1) Ivi p. 95.

(2) Oct. Ferrar. Opera Varia. Patav. 1668. p. 390.

(3) Sanſov. Venezia colle giunte del

Martinioni p. 133.

(4) T. VII. P. I. p. 127.

(5) Pinacoth. P. II. n. 11.

(6) p. 244.

citarli nelle Lettere, ci sovveniva loro pietosamente, e gli forniva di libri, di vesti, di cibo, di stanza, e di qualunque altra cosa facesse lor d'uopo, nel che giunse egli a tale liberalità, che terminandosi in lui un ramo di quella illustre famiglia, assai poche sostanze lasciò a' suoi Eredi. I Gran Duchi, a' tempi de' quali egli visse, lo ebber carissimo; e il Pontefice Urbano VIII. appena salito sulla Cattedra di S. Pietro, chiamollo a Roma nel 1624., volle, ch'ei fosse alloggiato, e spesato nel Vaticano, e nel tempo, che lo Strozzi trattenevasi in quella Città, non avea il Pontefice piacer maggiore, che quello di occuparsi con lui in dolci, ed eruditi ragionamenti, e quando egli tornò a Firenze, accompagnollo con un Breve sommamente onorevole, in cui dice, fralle altre cose: *Certe si plures huic consimiles viros unaquaque Italiae urbs ferret, haberet juvenis, de quo discere posset praecepta humanae sapientiae, & capere exempla Christianae pietatis.* Poichè egli fu tornato a Firenze, perdetta del tutto la vista, che sempre avea avuta assai debole. Nè celsò, nondimeno, dall'animare, e dal coltivare co' consueti esercizi la gioventù, che concorreva ad udire, e ad ammirare l'ottimo vecchio; nè intermise di farlo finchè ebbe vita. Ne' suddetti Fasti abbiamo ancor la notizia di molti Codici MSS. della Libreria Strozzi, ne' quali leggonsi Prose, e Poesie Italiane da Giambattista composte, e moltissime lettere a lui scritte da' più dotti uomini di quel tempo. Ivi ancora si accennano alcune opere, che se ne hanno alle stampe sì in prosa, che in versi. Il Quadrio afferma (1), che ne fu stampato in Firenze il primo Canto di un Poema Eroico da lui composto, e intitolato: *l'America*. Ma il soprallodato Arcidiacono Strozzi ci assicura, che ebbe pensiero di comporre ancora un Poema in lode del suo gran Cittadino Amerigo Vespucci, e intitolarlo *l'America*; ma quando n'ebbe formato il primo Canto, smarrì non si sa come, tutti i preparamenti, e gli studj, che con tanto sudore avea preparati, e messi insieme.

XIV. Giambattista Manfo Napoletano, Marchese di Villa, e Signore delle Città di Bisaccia, e di Panca, e morto in Napoli a' 28. di Dicembre del 1645. è il terzo de' Mecenate dell'Italiana Letteratura, di cui mi son prefisso di ragionare. Egli dee aver luogo tra' Letterati per le sue *Poesie Nomiche*, stampate in Venezia nel 1635., per la vita del Tasso altrove da noi mentovata, e pe' Dialoghi dell'Amore stampati in Milano nel 1608. Ma assai maggior diritto egli ha ad essere annoverato tra' benemeriti delle Scienze, e delle Belle Arti, pel continuo avvivarle, o proteggerle, ch'egli fece. L'Eritreo ne fa un magnifico Elogio, dicendo (2), che egli ornato a maraviglia di ogni sorte di Lettere, e di tutte le Belle Arti, era il Mecenate di tutti quelli, che a' medesimi studj aspiravano; che non solo egli porgeva loro e direzione, ed ajuto per divenire Oratori, Poeti, Storici, o di qualunque altro genere di Letteratura volesser fornirsi, ma anche negli Esercizj Cavallereschi,

Giambattista Manfo, sua protezione per le lettere, e belle Arti, e Collegio fondato, ed arricchito da lui.

Tom. VIII.

D

fchi,

(1) Tom. VI. p. 68.

(2) Pinacoth. P. III. n. XIII.

schì, cioè nella danza, nel suono, nella scherma, nel canto, e nell' arte di cavalcare, che perciò oltre l' Accademia degli Oziosi, da lui aperta in Napoli, della quale diremo nel Capo seguente, ei fu il principal promotore della fondazione del Collegio de' Nobili nella stessa Città, a cui poscia, morendo, lasciò tutti i suoi beni, con ciò mostrando a qual fine gli avesse egli vivendo amministrati con quell' attenta economia, che alcuni in lui tacciavano, come avarizia: e che finalmente a questi suoi rari pregi, che lo renderon carissimo a tutta quella Città, e a Vicerè di quel Regno, ei congiunse una sincera e fervente pietà, e una singolare costumatezza. Bella ancora è la testimonianza, che alla erudizione, e alla gentilezza del Marchese Manso rendette Torquato Tasso, quasi presago, che questo coltissimo Cavaliere avrebbe onorata la sua memoria, collo scriverne, come poi fece, la vita. Egli dunque nel principio del suo Dialogo dell' Amicizia, che volle intitolare il *Manso*, così di lui dice. *Il Sig. Giambattista Manso colla nobiltà del sangue, colla gloria de' suoi Antecessori, collo splendore della fortuna, ha congiunta per lunga consuetudine tanta cortesia, e tanta affabilità nella conversazione, che a ciascuno è più agevole interrompere i suoi studj, che a lui medesimo quelli de' suoi domestici, e familiari, e quantunque egli sia desideroso d' imparare e d' intendere sempre cose nuove, è nondimeno nelle belle e buone lettere ammaestrato ed avvezzo nelle lezioni degli ottimi libri, e di sì alto intendimento, che ne' luoghi più oscuri, e ne' passi più difficili della Filosofia, e dell' Istoria è simile a coloro, i quali camminano per via conosciuta, laonde non hanno bisogno di guida, ma possono fare la scorta agli altri. Piuttosto adunque a guisa di Signore, che di peregrino si spazia nelle Scienze, e si avvolge quasi nel Cerchio delle Arti, e delle discipline. E benchè le occupazioni della Corte sieno impedimento allo studio, tuttavolta coll' acume dell' ingegno, e coll' altezza dell' animo supplisce al difetto del tempo, e delle occasioni. Non fu dunque l' Italiana Letteratura del tutto priva di sostegni, e di appoggi; ma, ciò non ostante, ne fu ella assai men provveduta, che nel secolo precedente; e perciò non è a stupire, che quell' ardente entusiasmo pe' buoni studj, che in quasi tutta l' Italia erasi allora acceso, si venisse raffreddando non poco, e più scarsi perciò, e ancor meno felici fossero i frutti, che se ne colsero.*

C A P O III.

Università, Scuole pubbliche, ed Accademie.

In qual luogo caddero le Università, e le pubbliche scuole d' Italia in questo Secolo.

QUì ancora scarso argomento di Storia ci viene innanzi, e ciò, che nel secolo XVI. ha occupati due Capi, ci convien qui restringerlo entro un solo, perchè esso abbia pure qualche estensione. Le Università Italiane nel corso di questo secolo non ci offrono nè quelle memorabili rivoluzioni, che vedevam sì frequenti ne' secoli addietro,

tro, nè quegli esempj di gara, tralle une, e le altre, nel richiamare alle lor Cattedre i più celebri Professori, de' quali non pochi abbiám veduti nel secolo precedente. Esse ancora parvero soffrir non poco di quel languore, che su tutta l'Italiana Letteratura si andò spargendo, e quelle della Toscana furon le più felici, perchè ad essa non venner meno i suoi splendidi Mecenati. Scorriamole nondimeno l'una dopo l'altra, e raccogliamo, come meglio è possibile, le poche notizie, che ne troviamo negli Scrittori di que' tempi.

II. Dell'Università di Bologna non abbiamo altre memorie, che la nuda serie de' Professori, pubblicata dall' Alidosi, e solo fino al 1623., nè di essi è or tempo di ragionare. I nomi però di alcuni tra loro, de' quali parlerem nel decorso di questa Storia, ci fan conoscere, ch' ella continuò a mostrarsi degna dell'onore, di cui avea sempre goduto; e un Cassini, un Cavalieri, un Montanari posson bastare a renderne il nome immortale. E ch' ella nel numero ancora degli Scolari, che da ogni parte vi accorrevano, continuasse a gareggiare colle più illustri, ne abbiám la pruova, fralle altre, in una lettera d'Aquilino Coppini, scritta da Milano nel Novembre del 1608. a Vincenzo Cavalli, che studiava allora in Bologna: *Illud autem scito*, dice egli (1), *mirifice mihi grata fuisse, quae de ista urbe, de Academia magnificentia, de numero, & sapientia Doctorum, de multitudine ac modestia nobilissimorum juvenum, qui istius studendi causa confluerunt, ad me scripsisti*. Di quella di Padova molto abbiám nelle Storie del Papadopoli, e del Facciolati, e questo secondo principalmente nel tesser la serie de' Rettori di amendue le Classi, cioè de' Leggisti, e degli Artisti, ci dà ancora notizia de' diversi Decreti dal Senato Veneto, e da' Riformatori dello Studio in diverse occasioni pubblicati, di alcuni nuovi Collegj aperti, e di altre cose spettanti allo stato di quella Università, la qual pure e nel numero degli Scolari, e nel valore de' Professori sostenne la fama, a cui ne' secoli precedenti era salita. Ma io non trovo cosa, che degna mi sembri d'esser qui rammentata distintamente. Molto più scarsi lumi abbiám intorno all'Università di Pavia, e l'Indice degli Atti ad essa spettanti, raccolto dall'Avvocato Parodi, e da noi mentovato più volte, non ci offre cosa, che quì si possa riferire con piacere, e con frutto de' Leggitori. Anzi riguardo a' Professori, che in essa insegnarono, pochi io ne trovo nel corso di questo secolo, de' quali sia celebre il nome nella Storia delle Lettere, e delle Scienze.

In qual riputazione si mantennero le Università di Bologna, di Padova, & di Pavia.

III. Benchè le Università della Toscana, e quella di Pisa singolarmente, pel favor de' Gran Duchi, fossero in fiorente e lietissimo stato, esse ancora però non ci somministrano a questo luogo copioso argomento di Storia. Perciocchè la lor gloria, più che in altre cose, è riposta nella fama, e nel valore de' Professori, che ad esse furon chiamati. Noi vedremo infatti, che nelle Scuole di Pisa, e in quelle ancor di Firenze

Da quai valentuomini furono animate quelle della Toscana.

(1) Coppin. Epist. p. 74.

dieder pruove del loro ingegno que' dottissimi uomini, il cui solo nome equivale a qualunque più luminoso Elogio; i Galilei, i Viviani, i Torricelli, i Redi, i Malpighi, i Bellini, i Borelli, i Marchetti, i Noris, e tanti altri celebri Professori, de' quali a ragione si vanta il secolo di cui scriviamo. Nè sol dall'Italia, ma dalle straniere Provincie ancora traevano spesso i Gran Duchi alcuni de' Professori più rinomati. Così al tempo di Cosimo II. furono Professori in Pisa Giulio Cesare Bulengero, e Tommaso Dempstero, al tempo di Ferdinando II. il Finchio Anatomico Inglese, e sotto Cosimo III. il P. Francesco Meslier Minor Osservante, e Dottore della Sorbona, Pietro Ambarachio, ossia Benedetti Siro Maronita, che fu poi Religioso della Compagnia di Gesù, e il celebre Jacopo Gronovio, il quale, benchè per poco tempo si tratteneffe in Pisa, e la sua indole difficile, e risentita lo persuadesse a tornar presto alla sua Olanda, conservò sempre, ciò non ostante, stima, e riconoscenza pe' Medici suoi benefattori, e ne volle lasciar pruova, fralle altre, nella dedica fatta al Gran Duca Cosimo III. del suo Ammiano Marcellino, stampato nel 1693. Nè solo le Università di Pisa, e di Firenze, ma quella ancora di Siena godè della protezione de' suoi Sovrani, e ne raccolse lietissimi frutti. E Ferdinando II. principalmente un nuovo regolamento ad essa prescrisse nel 1655. acciocchè il numero degli Scolari non meno, che il zelo, e l'impegno de' Professori nell'istruirli si facesse sempre maggiore; e più illustre rendesse, come di fatto avvenne, quel pubblico studio. E nuovi provvedimenti ancora le diede nel 1672. Cosimo III. facendo accrescer gli stipendj de' Professori, acciocchè essi avesser premio corrispondente al loro ingegno, e alle loro fatiche, e onorando con privilegi, e con esenzioni coloro, che a quella Università concorrevano per istruirsi. Intorno alle quali cose da me brevemente accennate più diffuse notizie si troveranno ne' più volte citati Ragionamenti del Sig. Giuseppe Bianchini.

Il Conte di Lemos Vicerè di Napoli innalza la Fabbrica degli Studj.

IV. L'Università di Napoli ebbe al principio di questo secolo un zelante e splendido Protettore nel Vicerè Conte di Lemos, da cui fu innalzata, colla direzione del celebre Cavalier Fontana, la vasta e magnifica fabbrica di quello studio, e furono stabilite opportune Leggi, affin di avvivar il coltivamento delle Arti, e delle Scienze, e alcuni altri ancora de' Vicerè Spagnuoli, che nel corso di questo secolo governaron quel Regno, mostraron di avere in pregio gli studj, e onorarono del lor favore gli uomini dotti. Ma ciò non ostante non fu molto felice in quella Provincia lo stato della Letteratura; e io non posso meglio esprimerne le ragioni, che col recare le parole, con cui le descrive il Sig. Giangiuseppe Origlia: *Passato poscia questo Regno, dice egli (1) sotto il governo de' Spagnuoli, e reso Provincia delle Spagne; come in tanto non ebbe proprio Principe, e fu governato da Vicerè, che da' Sovrani di quelle erano quì inviati, per lo spazio presso che di due secoli, che durò un tal*

(1) Stor. dello Studio di Nap. T. II p. 188. &c.

al governo, appena si mantennero gli studi tra' nostri in questo stesso Stato senza altro miglioramento. Quegli Spagnuali proposti al governo di queste Provincie, essendo sempre sul timore di esser richiamati dalla Corte di Madrid, e così di lasciarle, mettevano ogni lor cura piuttosto in cacciar dalle loro viscere somme rilevantissime d'oro, ed impinguarfi col sangue de' nostri, che in pensar di promuovere le Lettere, e le Scienze senza che erano essi d'animo anzi guerriero, che inclinato a queste, e per le controversie di Religione, che allor si sentivano tener in moto la Germania, ed anche altre parti dell'Europa, avevano in sospetto ogni genere di novità. Quindi le Ordinanze, ch'essi fecero in materie appartenenti alla nostra Università, non riguardavano altro, che il mantenerla sull'antico piede, in cui ell'era, o il porla in quello dell'Università di Spagna, di cui soltanto aveano qualche buona idea. Onde gl'ingegni imprigionati, per così dire, tra le dottrine degli antichi, non facevano niun moto. Vennero, egli è vero, di tempo in tempo da Spagna per Vicere alcuni nobili spiriti, e di un talento molto sopra la portata degli altri di quella Nazione, che educati nelle Lettere, e fatto avendo in quelle non disprezzevoli progressi, gran segni di amore e di stima mostrarono verso coloro, che le professarono. E questi si furono quegli appunto, di cui onorevole menzione fatto abbiamo nel proprio luogo di questa nostra Storia. Ma quel tanto, che di buono durante il lor governo si faceva, era poscia da' lor successori distrutto e guasto; e le lor ordinanze venivano da costoro malamente, o assai poco eseguite.

V. Clemente VIII., quando si rendette Signor di Ferrara, pensò a conservare nell'antico suo lustro quella Università, che sotto gli Estensi era sì felicemente fiorita. I Brevi però promulgati non da lui solamente, ma anche degli altri Pontefici, che gli succedettero, e i saggi regolamenti a questo fine medesimo pubblicati da' Magistrati di quella Città, che si possono vedere diffusamente riferiti, ed esposti nella Storia del Borsetti (1), fecero sperare, che non dovesse quello studio soffrire alcun danno dalla mutazion del dominio. Ma ciò non ostante, benchè non mancassero nel corso di questo secolo all'Università di Ferrara dottissimi Professori, benchè ancora qualche nuova Cattedra le si aggiungesse, e benchè quella Città continuasse a veder le Scienze, e le lettere studiosamente coltivate entro le sue mura, ciò non ostante la differenza, che sempre passa tra una Città, che gode della presenza del suo Sovrano, il quale avendola continuamente sotto gli occhi, più facilmente si accende di zelo a procurarne i vantaggi, e una Città, che avendo lontano il suo Principe, non può sì agevolmente mostrargli i suoi bisogni, fu cagione, che quella Università dopo la partenza degli Estensi, sembrasse decadere alquanto dal suo usato splendore. E molto più, che le pubbliche necessità, avendo costretti i Magistrati ad impiegare in più urgenti bisogni parte di quel denaro, che era all'Università destinato, e essendosi perciò smi-

Cagioni della
decadenza dell'
Università di
Ferrara, e del
gran lustro, in
cui crebbe la
sapienza di
Roma.

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 229. &c.

diminuiti gli stipendj de' Professori, non poteron più quelle Cattedre offrirsi a' Professori stranieri di molto nome, al valor de' quali non sembrava corrispondente il loro stipendio. Più copiosi effetti fecer provare i Pontefici all' Università loro di Roma, detta la Sapienza. Ad Alessandro VII. si dovette il compimento della magnifica fabbrica ad essa destinata, che da' più Pontefici precedenti era già stata cominciata, e proseguita; ed egli innoltre vi aggiunse e una scelta Biblioteca, di cui diremo nel Capo seguente, e l'Orto Botanico, a cui poscia fu aggiunto il Teatro Anatomico, sei nuove Cattedre istituì, e accrebbe gli stipendj de' Professori, e avendo in tal modo quasi rinnovata quella Università, ne fece nel Novembre del 1660. la solenne Dedicazione. Clemente IX. per accrescer nuovo onore alla Sapienza Romana, e per regular saggiamente gli studj di quella Città, ordinò nel 1668. che niuno potesse in Roma tener pubblica Scuola, se dal Rettore della Sapienza non fosse stato prima approvato. E finalmente, perchè il concorso a quelle Scuole fosse maggiore, il Pontefice Innocenzo XII. vietò a chiunque si fosse il leggere in Roma parte alcuna della Civile, e della Ecclesiastica Giurisprudenza, volendo che a' soli Professori della Sapienza fosse ciò riservato.

Brevi notizie
delle Università di Torino
di Modena, e
di Parma.

VI. La regale munificenza, di cui diè tanti saggi il Duca di Savoia Carlo Emanuele I., singolarmente nel proteggere, e nel ricompensare gli studj, non ci lascia dubitare, che alla sua Università di Torino non ne facesse ei provare magnanimi effetti. Nondimeno non ne abbiamo, o a me almeno non è avvenuto di ritrovarne espresse testimonianze. Due altre Università ci si fanno innanzi, una in questo secolo aperta, l'altra rinnovata. La prima è quella di Modena, che dal Duca Francesco II. fu istituita, e nel cui aprimento nel 1683. il celebre Dottor Bernardino Ramazzini recitò l'Orazione, che si ha alle stampe. Essa non pretese allora di gareggiare colle Università più illustri d'Italia. L'Orator nondimeno parve presago, che sarebbe venuto un giorno, in cui anche alle straniere nazioni ne farebbe stato conosciuto, ed onorato il nome. Ed egli se or ritornasse in vita, si piacerebbe di non essere stato infelice Profeta. La seconda fu quella di Parma, che istituita già, come a suo luogo si è detto (1), al principio del secolo XV. da Niccolò III. Marchese di Ferrara, e Signore allora di quella Città, e venuta poi meno, dal Duca Ranuccio fu rinnovata l'anno 1600., e da ogni parte invitati vi furono celebri Professori, e allettati con tali stipendj, che Sforza degli Oddi celebre Giureconsulto Perugino, il quale allora era Primario Professore di Diritto Civile in Padova collo stipendio di mille Ducati, non credette di provveder male a se stesso, abbandonando quella Cattedra, per passare a quella di Parma (2), ove poscia finì di vivere l'anno 1611. come altrove abbiamo osservato (3).

Riflessioni relative alla cor-

VII. Io non parlerò qui stesamente delle altre pubbliche Scuole in mol-

(1) T. VI. P. I. p. 76.

(2) Facciol. Fassi Gymn. Patav. P. III p. 135.

(3) T. VII. P. II. p. 127.

molte Città d'Italia, le quali furono comunemente affidate a' Religiosi della Compagnia di Gesù, benchè in più luoghi le avessero ancora i Cherici Regolari della Congregazion di S. Paolo, detti Barnabiti, e que' della Congregazion di Somasca, e que' delle Scuole Pie; i quali tutti con sollecito zelo si adoperavano ad ammaestrare la gioventù all'istruzione loro raccomandata nelle Lettere non meno, che nella Religione. A che gioverebbe, ch'io qui venissi annoverando distintamente in quali Città fossero essi introdotti, con quali esercizi coltivassero i loro Scolari, qual frutto ne raccogliessero? Benchè tali Scuole possano talvolta esser più utili, che le più solenni Università, singolarmente in ciò che appartiene agli Elementi della Letteratura, la loro fama però non si stende comunemente a' lontani paesi; nè esse somministrano fatti, o vicende di tal natura, che nella Storia generale delle Lettere, e delle Scienze possano degnamente aver luogo. Più opportuno, e più adattato allo scopo di questa mia opera sarebbe l'esaminare se a tali scuole, e a quelle principalmente de' Gesuiti, si debba, come alcuni hanno affermato, la corruzione del gusto, che si sparse quasi in tutta l'Italia. Ma io lascerò volentieri ad altri l'esame di tal quistione; perciocchè se mi accingessi a fare apologie, e difese, mi si opporrebbe, ch'io son giudice troppo sospetto. Ma se io mi astengo perciò dall'entrare in tali ricerche, bramo, che se ne astenga ugualmente chiunque senza esaminare i fatti, è già fermamente persuaso dell'opinion contraria alla mia. Nella Dissertazione, premessa al secondo Tomo di questa Storia, ho esaminata l'origine della corruzione del buon gusto, corruzione, che certo si sparse ancora tra' Gesuiti, ma che nacque da tai principj, ne quali a me non sembra, ch'essi avessero parte alcuna. Noi vedremo inoltre nel decorso di questa parte di Storia, che se tra' Gesuiti furon non pochi, i quali si abbandonarono al reo gusto del secolo, molti ancora ve n'ebbe, che se ne tennero saggiamente lontani a parer di coloro, il cui giudizio non può esser sospetto; e vedremo ancora, che per comune sentimento si dà al P. Paolo Segneri la lode di essere stato il primo ristoratore dell'Italiana Sacra Eloquenza. Dovrassi dunque esaminare, come accadeffe, che non essendo allora unanimi i Gesuiti nello stilo delle opere loro sì in prosa, che in verso, fossero unanimi in insegnar agli altri lo stil gonfio, e scorretto, che tanto allor dominava; e come dalla forgente medesima della corruzione uscisse l'antidoto, che cominciò a ripararne i danni. Finalmente converrà esaminare, come avvenisse, che essendo in molte Città d'Italia le pubbliche Scuole affidate ad altri Maestri, in esse ugualmente si spargesse la corruzione del gusto, che in quelle, nelle quali insegnavano i Gesuiti. Queste riflessioni a me sembran provare con evidenza, che non solo non furono i Gesuiti i primarj Autori del reo gusto, ma che in niun modo si può ad essi attribuire tal colpa; e che soltanto molti di essi si lasciaron travolgere dalla corrente, e si uniron cogli altri a diffondere, e a promuovere quel guasto stile, per cui vedean tanto lodati, ed ammirati coloro, che ne erano stati i primi

ruzione del gusto
fu introdotta
nelle scuole in
questo secolo.

Istituzioni,
e leggi dell'Ac-
cademia degli
Umoristi.

mi propagatori. Ma, come ho detto, non voglio su ciò trattene-
mi; e passo invece a ragionare delle Accademie, intorno alle quali potre-
mo forse con maggior piacere occuparci.

VIII. Niuna fralle Città d'Italia avea avute nel secolo precedente
Accademie per numero, e per fama sì rinnomate, quante Roma. E an-
che nel secolo, di cui scriviamo, e ne' primi anni di esso. principalmen-
te, continuò essa ad avere in ciò il primato d'onore. Tre ne fiorirono
ivi al principio del secolo, cioè quelle degli Umoristi, degli Ordinati, e
de' Lincei, le quali, non farebbero state inferiori a quelle del secolo pre-
cedente, se il gusto non avesse già cominciato a cambiarsi; e all'elegan-
za succeduta non fosse l'ampollosità, e la gonfiezza. Delle due prime ab-
biam molte testimonianze nella Pinacoteca, e nelle Lettere dell'Eritreo,
di cui qui ci varremo principalmente, giovandoci insieme de' monumen-
ti, che ne ha studiosamente raccolti Giovanni Fischer nella Vita dell'
Eritreo, premessa all'edizion delle Lettere di questo Scrittore, fatta in
Colonia nel 1739. Di quella degli Umoristi fu fondatore Paolo Mancini
Patrizio Romano; Giovane nobile, di aspetto leggiadro, e di pulite
maniere, dopo aver frequentate le Scuole de' Gesuiti in Roma, e stu-
diata la Giurisprudenza nell'Università di Perugia, volle ancora acqui-
starsi nome frall'armi; e nel movimento, che fece Clemente VIII. per
occupare Ferrara, fu Capitano fralle guardie a Cavallo del Cardinale
Pietro Aldobrandini Legato, e Generale, e diè quelle pruove di valore,
che permise gli la natura di quella pacifica guerra (1). Tornato a Roma,
e presa in moglie Vittoria Capozzi Gentildonna Romana, fralle alle-
grezze nuziali, cominciarono alcuni amici di Paolo a rappresentare Com-
medie, e a recitar Poesie, e fra essi distinguevasi principalmente Gaspa-
ro Salviani, quel desso, di cui abbiamo le note sulla Secchia Rapita di
Alessandro Tassoni. Il plauso, con cui venivano accolti tali componi-
menti, ottenne agli Autori di essi il soprannome di *Begli Umori*, il
qual poi diede origine a quel di *Umoristi*, ch'essi presero, quando co-
minciarono a formare un Corpo Accademico. L'Epoca di questa Acca-
demia dee fissarsi poco dopo il 1600. perciocchè l'Eritreo parlando del-
la morte del Mancini, che avvenne nel 1635. alcuni anni, dappoichè egli
rimasto vedovo, avea preso il Sacerdozio, dice, che per più di 30. anni
avea egli avuto il piacere di vedere nella sua Casa raccolta una tale
adunanza d'uomini dotti, che la maggiore non erasi mai veduta in Ro-
ma, e di vederla fiorir per modo ne' Letterarj esercizi d'ogni maniera,
che potea destar invidia anche fralle nazioni straniere (2). Certo essa
era già formata nel 1603. nel qual anno (3) Giovanni Zarattino Ca-
stellini Faentino recitò ivi un'Orazione sulle barbe. Il Salviani ne era
il più fervido promotore, e quando doveasi tener l'adunanza, andava
egli in cerca di tutti gli Accademici invitandoli, e pregandoli a inter-
venir-

(1) Eryth. Pinacoth. P. I. p. 31. Edit.
Lips.

(2) Ib. Epist. ad div. Vol. I. L. V. Ep. VI.

(3) Ib. L. IV. Ep. IV.

venirvi, e a fare in essa pubbliche l'erudite loro fatiche (1). Raccoglievanli essi due volte ogni mese, e talvolta ogni otto giorni in casa del Mancini; e prima quegli, a cui ciò era stato dal Principe ordinato, saliva in bigoncia a recitare o un'Orazione, o un Poema, o altro componimento, e seguivan poscia gli altri Accademici, recitando le lor Poesie. Antonio Bruni, di cui diremo tra' Poeti Italiani, era il Segretario, e Censore dell'Accademia, a cui toccava l'esaminare i componimenti, che doveano pubblicarsi. Con qual fervore, e con qual vicendevole unione si coltivassero in essa gli studj, ce ne ha lasciata memoria, fra gli altri, il suddetto Eritreo: *Florebat, dico egli (2), ea tempestate Humoristarum celebris Accademia hominum doctissimorum numero atque frequentia: erat summa inter eos pax atque concordia: nemo adversarius, nemo obviator laudum alterius, sed contra semper alter ab altero adjuvabatur, & communicando, & monendo, & favendo*. Parve, che sul principio minacciasse quest'Accademia di venir presto al nulla; perciocchè lo stesso Eritreo, scrivendo agli 8. di Luglio del 1607. al Castellini, dice, ch'egli temeva, che essa fosse vicina a sciogliersi, perciocchè le adunanze, che prima tenevanli ogni otto giorni, erano già da gran tempo intramesse. Ma poscia in una poscritta aggiunta la sera del giorno medesimo scrive, che erasi in quel dì stesso raccolta l'Accademia con tal frequenza di Accademici, e di uditori, che non ricordavasi di aver mai veduta l'uguale (3). Appena era a que' tempi uom dotto in tutta l'Italia, che ad essa non fosse ascritto. Perciò nel numero di quegli Accademici, oltre i già nominati, veggiamo Porfirio Feliciano, Antonio Querenghi, Alessandro Tassoni, Battista Guarini, Francesco Bracciolini, il Cardinal Girolamo Aleandro, il Marini, il Card. Sforza Pallavicino, il Commendatore Cassiano dal Pozzo, e due Sommi Pontefici Clemente VIII., e Alessandro VII. Moltissimi altri Accademici, e quasi tutti famosi, per la multiplce loro erudizione, e dottrina, nomina il Ch. Signor Dottore Domenico Vandelli (4), il quale dice di averne raccolti i nomi di cinquecento, e più, e accenna ancora le leggi, che ne fece scrivere D. Felice Colonna Duca di Pagliano, le quali poi serviron di norma a tutte l'altre Accademie. Anzi ad essa ancor venne ascritto il celebre Niccolò Claudio Fabrizio de Peiresc, a cui, quando finì di vivere, celebrò l'Accademia solennissime esequie. La Sala stessa, in cui teneansi le adunanze, colla sua magnificenza, e colle imprese de' celebri Letterati, che n'erano membri, sembrava ad esse invitare; e intorno ad essa aggiravasi una vaga ringhiera, dalla quale le Dame, e le Principesse Romane godevano anch'esse di starli spettatrici di sì lieto spettacolo. In tal felicissimo stato mantenessi l'Accademia degli Umoristi fino al 1670. Ma poscia ella venne languendo, finchè totalmente si estinse. Clemente XI., che già era stato Accademico, volle nel 1717. rinno-

Tom. VIII.

E

vare

(1) Ib. Rinacoth. P. I. p. 32.

(2) Epist. ad div. Vol. I. L. IV. Ep. II.

(3) Ib. L. I. Ep. X.

(4) Lettere di Ciriaco Sincero &c. p. 59.

vare una sì illustre Accademia, e ne nominò Presidente D. Alessandro Albani, che fu poi Cardinale. Ma non pare, che questo rinnovamento fusse di lunga durata.

Principio, e
breve durata
di quella degli
ordinati.

IX. Di quella degli Ordinati io ho fatto un cenno nella Storia del secolo precedente, seguendo il Quadrio, che agli ultimi anni di esso ne fissa l'origine (1). Ma poichè è certo, come si è detto, che l'Accademia degli Umoristi non ebbe cominciamento, che dopo il 1600., e poichè è certo ancora, che a questa fu posteriore, come ora vedremo, quella degli Ordinati, ne segue, che solo dopo il principio del secolo XVII. se ne debba fissar l'origine. Anzi possiam certamente fissarla al 1608., perciocchè Marco Vellero, scrivendo a Paolo Gualdo agli 8. d'Agosto del detto anno: *L'Accademia*, dice (2), *del Sig. Cardinal Deti non dovrà mancare di uscir in publico con qualche composizione di qualche considerazione per farsi e conoscere, e riputare del mondo, poichè in tutte le cose tanto importa il principio, La prego di darmene nuova: almeno ci dia gusto del nome dell'Accademia, degli Accademici, dello scopo, delle Leggi ec.* Si può dire, che due ne furono i fondatori, Giulio Strozzi, che ne formò l'idea, e il Card. Giambattista Deti, che nel suo palazzo l'accollse. Del primo ci ha trasmesso l'Elogio il sopracitato Eritreo (3), il quale, per incidenza, parla ancor del secondo. Lo Strozzi era d'origine Fiorentino, e figlio di padre nobile, ma nato in Venezia da una Concubina. In questa Città passò egli i giovanili suoi anni, e si esercitò con felice successo negli studj della Letteratura, e singolarmente nella Poesia Italiana, di cui diede poscia più saggi in componimenti d'ogni maniera Lirici, Drammatici, Epici, fra' quali abbiamo un Poema in XXIV. Canti intitolato: *Venezia edificata*. Ma tutte queste Poesie sono del gusto del secolo, e sono ora con ragione dimenticate. Trasferitosi a Roma lo Strozzi ne' primi anni del secolo XVII. pensò a formare una nuova Accademia, per contrapporla a quella degli Umoristi, contro la quale egli era sdegnato, forse perchè essa non facea delle sue poesie quella stima, ch'egli credeva loro dovuta. Per conciliar maggior fama alla sorgente Accademia ottenne, che il Cardinal Deti, il qual per altro, non avea finallora mostrata propensione alcuna alle Lettere, la ricevesse nel suo palazzo, sperando, che la Casa di un Cardinale sarebbe stata assai più frequentata, e onorata, che quella di un privato Patrizio, qual era il Mancini, E veramente i principj ne furon tali, che parve, che l'Accademia degli Umoristi dovesse rimanerne eclissata, singolarmente dappoichè Ottavio Tronfarelli, poeta a que' tempi famoso, sopra tutto, nella Poesia Drammatica, sdegnato egli pure contro degli Umoristi, volse loro le spalle, e si fe' ascrivere tra gli Ordinati (4). La protezione degli Aldobrandini parenti di quel Cardinale, e i Canti, e le Sinfonie Mulicali, dalle quali accompagnate erano le loro adunanze,

(1) T. I. p. 98.

(2) Letter. d'uomini III. Ven. 1744. p. 345.

(3) P. nacothe. P. III. n. LI.

(4) Ib. n. XXXVI.

ze, travea ad esse gran numero di Cardinali, di Prelati, e de' più ragguardevoli personaggi. Al contrario quella degli Umoristi fu talvolta così disertata, che quando l'Aleandro recitovvi le sue lezioni sull'impresa dell'Accademia, che si hanno alle stampe, egli ebbe tre soli uditori, come narrasi dall'Eritreo, che vi era presente. Ma lo splendore dell'Accademia degli Ordinati fu quasi un lampo, che in un momento disparve. Il Cardinale, che non amava punto gli studj, si annojò presto di aver quella briga nel suo palazzo, e lo Strozzi, ottenuto, che ebbe il titolo di Protonotario, non fu più molto sollecito della sua Accademia, la quale perciò in poco tempo si sciolse, laddove quella degli Umoristi crebbe ogni giorno più in celebrità, e in nome, e tanto più si rendette famosa, quanto maggiori erano state le macchine ad atterrarla impiegate.

X. Niuna però fralle Accademie, che al principio di questo secolo furono istituite, può uguagliarsi a quella de' *Lincei*, fondata in sua Fondazione, e leggi dell' Accademia de' *Lincei*. fa dal Principe Federigo Cesi Romano, il quale non è agevole a diffinire, se più giovasse alle Scienze col proteggerle colla sua magnificenza, o col coltivarle col suo ingegno. Il celebre Signor Dottor Giovanni Bianchi da Rimini, noto sotto il nome di Giano Planco, ha tessuta la Storia di questa Accademia, da lui premeffa alla ristampa del Fitobasano di Fabio Colonna, fatta in Firenze nel 1744. Contro di questa Storia pubblicò alcune Considerazioni il Sig. Dottor Domenico Vandelli valoroso Professore di Matematica in quest'Università di Modena, il quale più cose trovò a riprendere in quella Storia, e singolarmente l'ommissione fatta di Alessandra Tassoni nel numero degli Accademici, la qual contesa diede poi occasione a più altre lettere da amendue pubblicate, dal Dottor Bianchi sotto il nome di Simone Cosmopolita, e sotto quello di Ciriaco Sincero Modenese dal Dottor Vandelli. E, come suole avvenire, frutto di questa contesa è stato il rischiarar la Storia di quest'Accademia, singolarmente per la diligenza dello Scrittore Modenese, il quale molti monumenti ha prodotti, che spargon gran luce nella Storia Letteraria di quel secolo. L'anno 1603. a' 17. d'Agosto fu dato a quest'Accademia felice cominciamento, e fu essa detta de' *Lincei*, perchè gli Accademici presero a loro simbolo un lince a spiegar l'acutezza, con cui si eran prefissi di osservare, e di studiar la natura. Benchè il principal loro oggetto fosser le Scienze Matematiche, e Filosofiche, non trascuravan però l'amena Letteratura, e gli studj Poetici: *Philosophos suos desiderat*, dice Giovanni Fabro da Bambergia nelle Prescrizioni, ossia Leggi de' *Lincei*, pubblicate in Roma nel 1614. (1), *ad rerum ipsissimarum cognitionem tendentes disciplinis naturalibus praesertim ac Mathematicis, non neglectis interim amoeniorum Musarum & Philologiae ornamentis, ut quae ad instar elegantissimae vestis reliquum totum scientiarum corpus condecorent, idque eo industriae magis quo derelinqui pluries haec consueverunt, quia minus studiis lucripae existimentur*. Ma poichè, come si è accenna-

(1) T. I. p. 99.

to, lo studio della natura fu il principale oggetto delle radunanze de' Lincei, noi ci riserbiamo a parlarne più stesamente, ove degli studj Filosofici, e Matematici si dovrà ragionare.

Notizie dell'
Arcadia, del
suo Fondatore,
e di più altre
Accademie Ro-
mane.

XI. Io passo sotto silenzio molte altre Accademie Romane, che dal Quadrio si annoverano, come quelle de' Partenj, de' Malinconici, degli Intricati, degli Uniformi, de' Delfici, de' Fantastici, de' Negletti, degli Affetati, degli Infecondi, e più altre, delle quali è inutile il quì ripetere i nomi; poichè altri monumenti non ne abbiamo, se non che quegli Accademici si radunavano a recitare de' versi, e che da alcune di queste Accademie si pubblicò qualche poetica raccolta; notizie, che all' Italiana Letteratura non accrescon gran pregio, atteso singolarmente il gusto poco felice di tali Poesie. Di più distinta, e più onorevol menzione sarebbe degna l' Arcadia, fondata in Roma nel 1690., perciocchè il fine, che questa illustre adunanza si prefisse, basterebbe esso solo a renderne memorabile, e glorioso il nome. Presse essa a muover guerra al pessimo gusto, da cui quasi tutta l' Italia era miseramente compresa, e a ricondurre le muse sul buon sentiero, dal quale tanto eransi allontanate. Il principal fondatore, e padre ne fu Giammario Crescimbeni Maceratese, a cui più altri, compresi da somigliante zelo, si unirono, e fra essi furono i più famosi Vincenzo Leonio da Spoleti, Silvio Stampiglia, l' Ab. Gianvincenzo Gravina, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Giuseppe Paolucci da Spello, l' Avvocato Giambattista Felice Zappi, l' Ab. Pompeo Figari, e l' Ab. Paolo Antonio del Negro. Ma essa più che al secolo XVII. appartiene al nostro presente, e perciò non è di questo luogo il parlarne, e ancorchè pure ne dovessimo quì far parola, tanto già se n'è detto da mille Scrittori, che poco utile sarebbe il trattenersi nel ragionarne. Di alcuni però tra' Poeti, che ne furono i fondatori, e che di poco toccarono il secol presente, diremo ove sarà luogo a trattare dello stato della Poesia Italiana. Benchè non avesser forma di regolate Accademie, ne ebber però tutto il pregio, e ne produssero fors' anche più ampio frutto due erudite conversazioni, che sugli ultimi anni di questo secolo teneansi in Roma, nelle quali da' più dotti uomini, che ivi viveano, si ragionava di diverse materie scientifiche, ed erudite, una presso Monsignor Giovanni Ciampini, del quale diremo nel Libro, seguente, l' altra presso Monsignor Marcello Severoli Faentino, Prelato dottissimo, e splendido protettore de' dotti, morto in Roma nel 1707., di cui si ha la vita tra quelle degli Arcadi Illustri.

Notizie intorno all' Accademia de' Gelati, ed a più altre istituite in Bologna.

XII. Fralle Città dello Stato Ecclesiastico niuna ebbe sì gran numero d' Accademie, quanto Bologna. Più di trenta ne annovera il Quadrio (1) in questo secolo istituite. Ma di esse null' altro sappiamo, se non il tempo, in cui ebber principio, e di alcune ancora ci son noti i fondatori. E sappiamo inoltre, che quasi tutte ebbero breve vita. In fatti Gregorio Leti, scrivendo verso il 1676. afferma (2), che estinte già le
Ac-

(1) L. c. p. 57. &c.

(2) Italia Regnante P. III. L. II. p. 82.

Accademie antiche degli Indomiti, e della Notte, ed altre fino al numero di 24., una sola avea allor molta fama, cioè l'Accademia de' Gelati. Questa era stata fondata fin dal secolo precedente, e noi ne abbiamo a suo luogo fatta menzione; si mantenne essa costante, e in istato assai lieto per tutto il corso di questo secolo, e ne son pruova le *Memorie, Imprese, e Ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna raccolte nel Principato del Sig. Conte Valerio Zani il Ritardato*, e nella stessa Città stampate nel 1672., e inoltre le *Prose de' medesimi*, stampate l'anno precedente. Le prime ci mostrano, che appena v'ebbe uom dotto a que' tempi, che ad essa non fosse ascritto, e per nominarne solo alcuni de' più famosi, veggiamo tra essi il Pontefice Urbano VIII. Francesco Redi, Fulvio Testi, Battista Guarini, Gianvincenzo Imperiali, Lorenzo Craffo, Monsignor Giambattista Agocchia, Monsignor Giovanni Ciampoli, il Conte Prospero Bonarelli, Melchiorre Zoppio, Geminiano Montanari. Le seconde ci danno un Saggio degli studi di quegli Accademici, e se esse ci fan conoscere, che essi ancora comunemente seguirono il reo gusto del secolo, ci fanno però conoscere ancora, che non v'era genere d'erudizione, che da essi non si coltivasse, perciocchè vi sono ragionamenti di Poesia, di Filosofia Morale, di Antichità, d'Astronomia, e d'ogni sorta di scienza; e pregevoli sono, frall'altre, il Discorso di Giambattista Capponi delle Terme de' Romani, e de' diversi loro esercizi, quel della Musica di Girolamo Desiderj, e quello di Geminiano Montanari sulle stelle sparite dal Cielo. Aveva quest'Accademia la sua propria Biblioteca, la qual tuttavia si conserva unita presso il Ch. Signor Conte Giovanni Fantuzzi. Oltre quella de' Gelati, tre altre rammentane il Leti, quella degli *Inabili in Casa del Signor Dottore Giovanni Turchi*, quella degli *Unanimi*, fondata dal Signor Dottor Bonzi; e un'altra istituita dal Conte Arcidiacono Bentivoglio, la qual nell'Inverno ogni giovedì radunavasi in Casa dell'Arcidiacono Calderini, le quali notizie ho io voluto accennare, perchè di quest'ultima il Quadrio non fa alcuna menzione, e delle due prime non nomina i Fondatori. Egli inoltre non fa, che un sol cenno di quella degli Ardenti, della quale io ho un bel monumento in una lettera inedita di D. Ferrante II. Gonzaga, Duca di Guastalla al Sig. Giambattista Sampieri, che si conserva nel segreto Archivio di Guastalla, scritta a' 27. di febbrajo del 1616. Resto, scrive egli, con molta obbligazione a V. S. della diligenza, che ha usata per haver un luogo nell'Accademia degli Ardenti per D. Carlo mio figlio, e che l'abbia fatto ascrivere fra li pretendenti, ma già che esso stà volentieri, e con soddisfazione di tutti nel Colleggio, io m'appigliarò al parere di V. S. col valermi a suo tempo del suddetto luogo dell'Accademia per D. Vincenzo mio figlio, e starò aspettando intendere da lei quando potrà essere questo, sicura, che di tutto si conserverà in questa Casa, e da me particolarmente la memoria, che è giusto, per riservare a V. S. in qualsivoglia occasione, e per fine le bacio le mani. Di tutte l'altre Bolognesi Accademie in questo secolo

cret-

erette, io accennerò solo quella degl' *Inquieti*, fondata nel 1691. la qual raccoglievasi in Casa del famoso Poeta, e Astronomo Eustachio Manfredi, il cui solo nome può bastare a renderla immortale.

Fondazione
dell'Accademia
di Ferrara, e
succinta noti-
zia delle altre
sostituite in più
Città dello sta-
to Ecclesiasti-
co.

XIII. Alcune Accademie ebbe anche in questo secolo Ferrara, e la prima, e la più illustre fra esse, anche perchè fino a' nostri tempi si è sostenuta, è quella degl' *Intrepidi*, fondata nel 1600. (1) da Giambattista Aleotti d'Arghenta, nel cui aprimento recitò l'Orazione il Conte Guidubaldo Bonarelli, e di cui fu Principe verso questo tempo Jacopo Manzoni. A render più fiorita questa Accademia concorse la munificenza de' Magistrati, perciocchè sulle pubbliche entrate furono ad essa assegnati cento annui scudi, per le spese necessarie agli esercizi di Lettere, e d'armi, che nel Teatro perciò destinato soleano celebrarsi. Men celebri furono alcune altre, che dal Quadrio si nominano, e delle quali io lascio di far parola. Io passo pure sotto silenzio le Accademie di Ravenna, di Perugia, di Faenza, di Macerata, di Imola, e di molte altre Città dello Stato Ecclesiastico, in cui appena alcuna ve n'ebbe, che non avesse la sua Accademia. E a qual fine dovrei io qui nominarle? Non per farle conoscere, perchè già ne abbiamo molti Cataloghi nelle opere del Jarchio, del Fabricio, del Quadrio, e di altri Autori da me altrove citati. Non per dar qualche idea de' loro esercizi, perchè altro non potrei dirne, se non che gli Accademici si radunavano a recitare le lor Poesie, o altri componimenti. Che giova dunque il venire inutilmente dicendo ciò, che tanti altri han già detto? Dolce e piacevole oggetto era per me l'occuparmi nelle Accademie del secolo XVI. Tutto in esse spirava fervore, erudizione, e buon gusto, e le loro vicende, e le gare tra esse inforte potevano, non senza piacer, trattenerci. Ma nella maggior parte di quelle del secolo XVII., a me par, che ogni cosa sia languida e fredda; e se pur vi ha qualche Accademia, che con impegno prenda a coltivare le Belle Arti, gli Accademici, comunemente sedotti dal pessimo gusto di quell'età, ci offron tali componimenti, che non si posson da noi leggere senza nausea. E di ciò duolsi ancora il celebre Boccacini, il quale finge, che gli Accademici Intronati mandino ad avvisare Apollo, *che ogni Accademia avendo principj nobilissimi e virtuosissimi, riuscendo gli Accademici nei primi anni ferventi nelle Lettioni, nelle dispute, ed in ogni altro esercizio Letterario, col tempo poi in essi così languiva quell'ardentissimo desiderio di sapere, e quegli esercizi virtuosissimi si raffreddavano, che dove prima le Accademie de' privati erano frequentate, e dai Principi avute in somma considerazione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto, che come piuttosto dannose che utili sino erano state proibite* (2).

Fondazione
leggi, costante
durate, e buon

XIV. Non così dee dirsi dell' Accademie di Firenze, e delle altre Città della Toscana. Parve quasi, che il buon gusto in quella Provincia si

(1) Borsett. Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. (2) Centur. I. Ragg. XIV.
p. 231. &c.

si confinasse, mentre tutte le altre si lasciavano miseramente corrompere, per così dire, dall'universale contagio. Ebbevi, è vero, anche qualche Scrittore Toscano, che ne fu infetto; ma per lo più furono ivi presi a oggetto d'imitazione i buoni Scrittori de' secoli precedenti. L'Accademie ivi istituite nel secolo XVI., e che in questo ancora continuarono a fiorire felicemente, giovaron non poco a preservar la Toscana dalla comune infezione; e a mantener le Accademie in sì florido Stato molto contribuì l'impegno, e la munificenza de' Gran Duchi. L'Accademia Fiorentina, di cui abbiamo nella Storia del secolo precedente veduta l'origine, continuò a tenere in questo secolo le sue radunanze, e perchè sul finir di esso parve, che se ne rattièpidisse alquanto il fervore, il Gran Duca Cosimo III. ordinò con suo Decreto diretto all'Avvocato Jacopo Rilli Console della medesima, che si ripigliassero, e si promovessero i consueti esercizi. E frutto delle premure di questo Sovrano nel ravvivare la detta accademia, furon le due opere, che poscia a illustrazione di essa si pubblicarono, la prima nel 1700. dal detto Avvocato Rilli, intitolata: *Notizie dell'Accademia Fiorentina*, della quale si vuole, che fosse in gran parte Autore il celebre Magliabecchi; l'altra dal Canonico Salvino Salvini nel 1717. intitolata: *Fatti Consolari dell'Accademia Fiorentina*. Quella ancor della Crusca fu dagli stessi Gran Duchi sostenuta, e protetta. A' tempi di Cosimo II. si fece nel 1612. la prima edizione del Vocabolario. Cosimo III. volle in età giovanile, primo fra tutti i Gran Duchi, essere ad essa aggregato, e volle ancor poscia, che ne fosse membro Giangastone suo figlio (1). Molto essa ancora dovette al Card. Leopoldo, da cui eccitati furono, e animati gli Accademici a intraprendere quelle minute, ed esatte ricerche, delle quali fu poscia frutto la terza più ampia edizione del Vocabolario medesimo, fatta nel 1691. Oltre queste due Accademie, la fondazion delle quali appartiene alla Storia del secolo precedente, un'altra ne fu in questo secolo istituita, che presto cominciò a gareggiare colle altre in celebrità, e in valore, cioè quella degli Apatisti. Agostino Coltellini, oriondo Bolognese, ma nato in Firenze, ne fu il fondatore nel 1631., cominciando a radunare in sua Casa alcuni giovani, che compiuto il corso delle scuole ivi si esercitavano nell'Eloquenza, e nella Poesia; costume, che fu poscia seguito da molti in Firenze, ove celebri furono nel corso di questo secolo le veglie del Priore Orazio Rucellai, di Carlo Dati, del Lorenzoni, del Senator Pandolfini, degli Averani (2). Queste adunanze, acquistando in poco tempo credito, e fama, e prendendo più certa forma, vennero a formare due corpi, uno de' quali dicevasi l'Università, l'altro l'Accademia, e ad ambedue si diede il soprannome degli Apatisti: Diverso era il lor fine; perciocchè la prima avea a suo scopo l'illustrazion delle Scienze, la seconda esercitavasi principalmente nell'amena Letteratura. Il celebre Benedetto Fioretti, noto sotto il nome di Udeno Niseli, fu dopo il Coltellini

il

(1) Bianchini Ragionam. p. 127.

(2) V. Magalotti Letter. Famil. T. II. p. 28.

il più fervido promotore di queste assemblee. I più dotti uomini, e i più eleganti Scrittori, che avesse allora Firenze, furono ad essa ascritti, e fra gli altri Francesco Cionacci, Benedetto Menzini, Carlo Dati, Benedetto Buommattei, Francesco Forzoni Accolti, Francesco Adimari, Benedetto Averani, Giambattista Fagiuoli, e molti ancora, tra gli stranieri, la onorarono col loro nome, come Niccolò Einsio, Egidio Menagio, e il Chapelain. Anzi molti ancora, tra' Principi, e Sovrani d'Europa, vollero esserne membri, e se ne posson vedere i nomi presso il Can. Salvini (1). Più altre notizie intorno a questa Accademia, che fiorisce tuttora felicemente, sono state diligentemente raccolte dal C. Mazzuchelli (2) il quale ancora ne espone il sistema, le Leggi, il metodo, che si tiene nelle adunanze. Alcune altre men famose Accademie, nella stessa Città fondate si accennan dal Quadrio (3), delle quali non giova il ripetere i nomi. Di quella del Cimento, che sopra tutte le altre, fu celebre, e a cui tanto dee la moderna Filosofia, sarà luogo più opportuno a trattare, ove ragioneremo di questo studio. Qui avvertirem. solamente, che oltre questa Accademia, il Card. Leopoldo de' Medici, che ne fu il Fondatore, volle ancor rinnovare la famosa Accademia Platonica già istituita dal vecchio Cosimo. Niccolò Arrighetti recitò l' Orazione nel riaprimiento di essa (4); e si tornò a spiegar Dante, e Petrarca, secondo l' idee di Platone. Ma queste cominciaron presto ad essere dimenticate; e l' Accademia del Cimento, col penetrar felicemente dentro i più riposti segreti della natura, dovette scemar di molto la stima, che prima aveasi per le sublimi, ma sterili idee di Platone.

Instituzioni, e
Vicende delle
Accademie de'
Rozzi, e degl'
Intronati di
Siena.

XV. Due Accademie aveano nello scorso secolo ottenuto gran nome in Siena, quella de' Rozzi, e quella degl' Intronati; e di amendue si è detto a suo luogo; e si è osservato, che amendue dovettero, per ordine de' Gran Duchi, interrompere le loro adunanze, le quali nella recente mutazion di governo sembrarono pericolose. L' anno 1603. fu lor permesso il tornare agli antichi loro esercizi; ed amendue li ripigliarono con fervore, e con impegno non ordinario. Ma quella degl' Intronati parve, che non potesse più sorgere all' antico onore, e che la privata assemblea de' Filomati istituita nel 1580., mentre le pubbliche adunanze eran vietate, a se traesse l' applauso, e l' ammirazione de' dotti; finchè nel 1654., per far risorgere la prima, in addietro si celebre, ad essa si unì la seconda, e cambiando nome, prese quello degl' Intronati. Essa ebbe l' onore di aver tra' suoi Socj il Pontefice Alessandro VII. prima, che fosse innalzato alla Cattedra di S. Pietro; e di ricever distinte pruove di onore, e di stima da' Gran Duchi, e dagli altri Principi della Famiglia de' Medici, fra' quali il Principe Mattia Governatore di Siena circa il 1660. dotolla di un annuo assegnamento, affinchè si potessero dare alla luce le opere degli Accademici. Aveano già questi il proprio loro Teatro per le Drammati-

(1) Fasti Consol. p. 610.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 875 &c.

(3) L. c. p. 71.

(4) Prof. Fiorent. P. I. Vol. VII.

matiche Rappresentazioni, il quale fu poscia verso il 1670. con più bella, e più magnifica idea rifabbricato, e vi si vider più volte, con solenne pompa, rappresentate Commedie, e Tragedie, composte da valorosi Accademici, de' quali fu essa sempre, come è anche al presente, seconda. Con quella degl' Intronati pareggiò l' Accademia de' Rozzi, la quale pure nel corso di tutto il secolo, di cui scriviamo, si mantenne in lieto, e fiorente stato, e si accrebbe ancora di numero coll' incorporarsi, che ad essa fecero nel 1665. alcune minori Accademie. Le teatrali rappresentazioni erano state il primario fine della istituzione di questa Accademia, ed esse continuarono a formarne il più diletto esercizio, se non che lasciato in disparte il volgar dialetto Sanese, di cui in addietro aveano usato, cominciarono gli Accademici a ripulire il loro stile, e ad adattarsi al gusto de' moderni più colti Scrittori. Alla eleganza de' loro componimenti aggiunsero essi la magnificenza delle comparse, che non si vider mai forse sì sorprendenti, come nelle Drammatiche azioni di questi Accademici. Alcune di esse, che riscosser l' applauso, e la meraviglia degli attoniti Spettatori, si descrivono nelle *Memorie delle principali Accademie di Siena* (1), e nella Storia dell' Accademia de' Rozzi, stampata in Siena nel 1775., ove alcune ancora se ne annoverano, che in questi ultimi anni sono state da' Rozzi rappresentate. Un' altra nuova Accademia più vantaggiosa, perchè allo studio dell' amena Letteratura congiugne quello delle più gravi Scienze, cioè quella de' Fisiocritici, fu nel 1691. fondata in Siena da Pirro Maria Gabrielli, Lettor primario di Medicina, e di Botanica in quella Università, alla quale il Gran Duca Cosimo III. assegnò annue rendite per le spese al mantenimento di essa necessarie. Ma gli studi di questi valorosi Accademici, i quali, a somiglianza delle altre più illustri Accademie d' Europa, vanno pubblicando i loro Atti, appartengono, con miglior ragione, al secolo nostro presente; e io perciò tralascio di dirne più oltre. Io passo pure sotto silenzio alcune altre Accademie di minor fama, che furono in Siena. Ma non deesi omettere un nuovo genere di Accademia, di cui questa Città in questo secolo stesso diede forse l' unico esempio. Alcune Dame Sanesi studiose coltivatrici della Poesia vollero esse pure formare le loro adunanze, e sotto la protezione di Vittoria della Rovere, Moglie del Gran Duca Ferdinando II., Principessa amante de' buoni studi, e ad esempio del marito liberale ad essi del suo favore, prefero a unirsi insieme ne' giorni determinati, e a recitare le poetiche loro composizioni. E ognun può di leggieri immaginare, qual affollato concorso si facesse ad udirle. Di questa Accademia fa menzione il più volte citato Sig. Giuseppe Bianchini (2), ma non ci dice fin quando ella si sostenesse. Le altre Città della Toscana non mancarono di Accademie; ma non ne abbiám tali notizie, che le distinguano da tante altre, delle quali sarebbe inutile il ragionare.

XVI. Napoli, che era stata una delle prime Città Italiane ad avere
Tom. VIII. F re

Ristretto di
quelle istituite
a Napoli, e

(1) Caloger. N. Racc. d' Opusc. T. III.

(2) Ragionam. de' Gran Duchi p. 105.

in diverse al-
tre Città del
Regno: Nella
Sicilia, ed in
Milano.

re entro le sue mura erudite Accademie, molte pure ne ebbe nel secolo, di cui scriviamo. Abbiain già accennata quella, che il March. Giambattista Manso raccolse in sua casa, detta degli Oziosi; e più altre se ne annoverano dal Quadrio (1); e dagli altri Scrittori di tale argomento, fralle quali è degna di particolar lode quella degl' Investiganti, diretta principalmente a esaminare i fenomeni della natura. Essi ancora ci additano quella di Nardò, di Lecce, di Pizzo, e di Policastro, di Capoa, di Bitonto, dell' Aquila, di Rossano, e di altre Città di quel Regno. Molte pure ne ebbero Palermo, e Messina, e le altre Città della Sicilia, delle quali io non mi trattengo a parlare, per non annojare chi legge con una sterile serie di nomi, e di anni. Poco ancora troviamo intorno alle Accademie delle altre Città d' Italia, soggette al dominio Spagnuolo. Fra quelle di Milano deesi rammentare principalmente l' Accademia de' Faticosi fondata nel 1662. nella Casa de' PP. Teatini detta di S. Antonio da' PP. D. Giambattista Rabbia, e D. Celso Quattrocasa, ove, adunandosi i più dotti uomini di quella Città, si occupavano or in argomenti di Filosofia Morale, or nell' amena Letteratura. Il Conte Giovanni Borromeo splendido Cavaliere, e Mecenate de' dotti onoravale di sua presenza, e avea in animo di fabbricare all' Accademia una stanza, che degna fosse di essa, e del suo protettore. Ma la morte ne troncò i disegni. Continuò essa nondimeno, e crebbe anche vie maggiormente in fama per gli uomini eruditi, che ad essa furono ascritti. Intorno a che veggasi il Ch. Saffi (2), che ne fu membro, e che potrebbe bastar egli solo a conciliare a quest' Accademia grandissimo nome. Una Dama ancora, cioè Donna Teresa Visconti, detta con pastoral nome Eurilla, videsi ivi nel 1670. adunar in sua casa valorosi Poeti, e formar una illustre Accademia, a cui interveniva, fra gli altri, il celebre Segretario Carlo Maria Maggi (3). Ma non sappiamo di qual durata essa fosse. In Pavia continuò ad aver nome quella degli Affidati, ma nè di questa, nè di altre Accademie nelle Città della Lombardia Spagnuola non ci si offrono monumenti degni di distinta menzione.

Breve notizia
delle Accade-
mie fondate in
Venezia, ed
in molte altre
Città d' Italia.

XVII. Fralle molte Accademie, che in Venezia formaronsi in questo secolo, e che si annoveran dal Quadrio (4), e da altri Scrittori, io accennerò quella degl' Incogniti, fondata nel 1630. da Gianfrancesco Loredano, nella quale fiorirono Dardi Bembo, Giovanni Garzoni, Lionardo Quirino, Marino dell' Angelo, Pietro Michele, ed altri, de' quali si trovan gli elogi nelle *Glorie degl' Incogniti*, ivi stampate nel 1647., opera, che si può leggere da chi pago di raccogliere qualche notizia può soffrire la noja d' uno stil tronfo, e vizioso. L' Autore di questo libro credesi il medesimo Loredano, benchè sia possibile, che alcuni altri ancora di quegli Accademici vi ponesser la mano (5). Degna ancora di onorevol menzione son quella de' Delfici, quella degl' Argonauti, raccolte nel

(1) R. 83.

(2) De Audis Mediol. C. XIII.

(3) Quadrio T. VII. p. 14.

(4) T. I. p. 109.

(5) V. Foscarini Letter. Vencz. p. 329.

nel suo Convento dal celebre P. Coronelli Conventuale, e quella degli Animosi, della quale fu fondatore, e promotor principale Apostolo Zeno, e che adunavasi in casa di Gian Carlo Grimani. Molte ancora ne ebbe Padova, e fu illustre singolarmente quella de' Ricuperati, fondata nel 1599., di cui fu primo Principe Federigo Cornaro Patrizio Veneto (1). Ne furon tosto distese, e pubblicate le Leggi, le quali col volger degli anni furon più volte riformate, e cambiate. Il Senato Veneto, intento a promuovere, e a sostenere tutte le istituzioni vantaggiose agli studj, la prese sotto la sua protezione nel 1669., e destinò a tenervi le adunanze la pubblica Biblioteca, e assegnò all' Accademia l' annua rendita di cento Ducati. L' Accademia Delia, ivi pure fondata dal Cavalier Pietro Duodo, avea principalmente presi di mira gli esercizi Cavallereschi, al qual fine fu unita con quella degli *Hiplosofisti*, nel secolo precedente istituita. Non è perciò di quest' opera il ragionarne. Di altre meno illustri Accademie di Padova, e di quelle pure delle altre Città dello Stato Veneto non abbiamo notizia di tal natura, che dobbiam quì trattenerci nel riferirle. Io farò solo un cenno di quella degli Aletofilì, fondata in Verona nel 1686., la quale era principalmente rivolta alle Scienze Filosofiche, e Matematiche. Di essa ci dà un distinto ragguaglio il C. Mazzuchelli (2). E certo molti vantaggi poteano aspettarne le Lettere, se essa non fosse troppo presto venuta meno. Le altre Città degli altri Stati d' Italia, cioè Genova. Parma, Piacenza, Modena, Reggio, Torino, e alcune altre Città del Piemonte non furon prive di tali illustri adunanze, e o si mantennero in vigore quelle, delle quali si è detto nel secolo precedente, o altre nuove con nuovi nomi ne furon fondate; e deesi annoverare fra esse quella de' Dissonanti, fondata verso il 1680. in questa Città di Modena, la quale sotto la protezione de' suoi Sovrani è venuta sempre fino al presente crescendo in celebrità, e in valore. Ma per le ragioni, più volte nel decorso di questo Capo accennate, non giova, eh' io mi arresti a parlarne più lungamente.

C A P O IV.

Biblioteche, e Musei di Antichità, e di Storia Naturale.

Plù lieto, e più copioso argomento ci ragionare or ci si offre. L' entusiasmo de' Principi, e de' Grandi Italiani nel raccogliere libri, e nel formare magnifiche Biblioteche; di cui abbiám vedute sì belle prove nel secolo precedente, non venne meno nè illanguidì in quello, di cui scriviamo. La maggior parte delle Biblioteche, che già esistevano si conservarono, e vennero ancora successivamente aumentandosi; e alle antiche molte nuove se ne aggiunsero pubbliche, e private. Nell' andare in traccia de' monumenti dell' antichità più rimota non fu questo secolo

Stato delle Biblioteche, e progressi che fecero in Italia i Musei di antichità, e di Storia Naturale.

F 2

pun-

(1) Facc. olati Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 31. (2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 463.

punto inferiore al XVI. anzi quanto più gli eruditi inoltraronsi in tale studio, tanto più crebbe in essi la brama di raccogliere que' tesori, che formavano il più dolce soggetto delle dotte loro fatiche. A' Musei di antichità si aggiunsero quelli di Storia Naturale, de' quali appena il secolo precedente dato ci ha qualche esempio, ed essi ebbero origine dalle tante opere, che, dopo la metà di quel secolo, furono pubblicate, affia di scoprire il regno della natura. Perciocchè veggendo, che a ben conoscerlo sarebbe stato necessario l'andarli aggirando per le più lontane provincie, salire le più erte montagne, e profundarsi nelle più cupe caverne, nè essendo ciò possibile alla maggior parte de' dotti, questi pensarono a raccogliere nelle loro stanze ciò, che la natura ci offre di più pregevole, e di più raro in qualunque parte del mondo; e di aver in tal modo sotto i loro oechj, standosi tranquilli, e sicuri nelle proprie Case, quanto avrebbon potuto osservare in lunghi, e disastrosi viaggi. Di tutti questi tre generi d'erudite Raccolte ragioneremo in questo Capo, scorrendo le diverse Provincie d'Italia, in cui si videro le più ragguardevoli, e, per non ripetere tre volte lo stesso viaggio, ricercheremo al tempo medesimo ciò, che ciascheduna Città ci offre di più memorabile in tutti questi tre generi. Fralle altre guide, che in tali ricerche ci possono servire di scorta, abbiamo due dottissimi Benedettini Francesi, cioè i PP. Mabillon, e Montfaucon, il primo de' quali nel 1683. il secondo nel 1698. venuti in Italia, tutte ne visitarono le Biblioteche, e i Musei, e ce ne lasciarono la descrizione, il primo nella sua opera intitolata: *Iter Italicum*, stampata in Parigi nel 1624., il secondo in quella intitolata: *Diarium Italicum*, ivi parimenti stampata nel 1702. Nè di essi soli però, ma di più altri Scrittori ci varremo a esaminare lo stato delle Biblioteche, e de' Musei Italiani.

Onde venne arricchita di Codici MSS. la Biblioteca Vaticana, e chi ne furono Custodi.

II. E cominciando da Roma, la Biblioteca Vaticana da molti de' Pontefici, che in questo secolo governaron la Chiesa, fu accresciuta e di fabbriche, e di Codici in modo, che potè a ragione arrogarsi il primato sopra tutte le altre. Molti Codici Greci, e Latini le aggiunse Paolo V., il quale due nuove, ed ampie Stanze fece innalzare, in cui disporli, e accrebbe l'annue rendite della Biblioteca medesima. Assai più notabile fu l'aumento, che ella ebbe ai tempi di Gregorio XV. Quando Massimiliano Duca di Baviera nel 1622. conquistò il Palatinato, occupò, fralle altre Città, Eidelberg, che n'era la Capitale, ove gli Elettori Palatini aveano raccolta una sceltissima, e copiosa Biblioteca di Codici MSS. Egli pensò di non poter fare più lodevole uso di essa, che col donarla al Romano Pontefice, e questi tosto si determinò ad arricchirne la sua Vaticana. Ma frattanto venuto a morte lasciò l'esecuzione del suo disegno al suo successore Urbano VIII. il quale spedì a tal fine ad Eidelberg il celebra Leone Allacci, di cui diremo tra poco, e fatti trasportare a Roma que' Codici, un'altra capace stanza fece per essi innalzare, acciocchè vi stessero da tutti gli altri distinti. Abbiamo ne' precedenti Tomi veduto, quanto avidi raccoglitori di Codici fossero stati i Duchi d'Ur-

bi.

fino, e quanto magnifica Biblioteca aveffero effi formata. Poichè fu estinta la lor famiglia, e quello Stato tornò sotto il dominio de' Romani Pontefici, Alessandro VII. volle, che a Roma fosser trasportati i Codici MSS., che in essa erano per numero, e per valore pregevolissimi, ed effi ancora unì alla Vaticana; a cui innoltre provvide di uno Scrittore, ed Interprete delle Lingue Orientali, destinando a tal fine Abramo Echellense Maronita, chiamato già dalla Francia a Roma, e nominato Professore delle dette Lingue, celebre per la traduzione dall' Arabo de' Conici d' Apollonio, e per altre sue opere Teologiche, e Poligrafiche; e morto poscia in Roma nel 1664. Finalmente Alessandro VIII. ebbe anch' egli la gloria di vedere questa Biblioteca a' suoi tempi arricchita di mille novecento Codici, che la Reina Cristina, morendo, le lasciò in dono, e pe' quali egli un' altra Stanza aggiunse alla Biblioteca medesima. Intorno alle quali cose si può vedere la Prefazione premessa da' dotti Assemani al primo Tomo del Catalogo de' Codici MSS. della Vaticana. Effi ci han data ancora la serie de' Cardinali Bibliotecarj della medesima, e degli uomini dotti, che ne furon Custodi. Io non ripeterò quella de' primi, che poco potrebbe interessare chi legge, e fra' secondi, di alcuni de' quali dovrem ragionare nel decorso di questo Tomo, accennerò a questo luogo quattro soli, i quali essendo stranieri, non debbon esser da noi rammentati tra quelli, da cui riceve ornamento l' Italiana Letteratura, ma nondimeno non debbono esser del tutto da quest' opera esclusi. Il primo di effi è Luca Olfenio d' Amburgo, che dopo essere stato qualche tempo in Francia, per opera del Cardinal Francesco Barberini passato a Roma, e fatto Canonico in S. Pietro, da Innocenzo X. nel 1653. fu nominato Custode primario della Vaticana, e morì in Roma a' 2. di febbrajo del 1661. uomo di vastissima erudizione, e di fino discernimento, e più che per le sue opere, benemerito della Letteratura per le dottissime note, con cui illustrò le altrui. A lui succedette Leone Allacci, nato in Chio, e in età di nove anni trasportato nella Calabria. Dopo avere esercitati diversi impieghi in Roma, e altrove, e dopo essere stato mandato in Allemagna, come si è detto, pel trasporto della Biblioteca Palatina, il Cardinal Barberini nominato poc' anzi lo scelse a suo Bibliotecario, dalla qual carica passò poscia nel 1661. a quella di Custode primario della Vaticana, e la tenne fino alla morte, da cui fu preso a' 18. di Gennajo del 1668. in età di 83. anni. Grande è il numero delle opere da lui composte, e per lo più esse sono di argomenti Teologici, Liturgici, o d' altro genere di Sacra erudizione, e molte di esse sono indirizzate alla conversione de' Greci Scismatici. Non isdegnò ei nondimeno l' amena Letteratura, e oltre il coltivarla, scrivendo alcune Poesie Greche, e Latine, la illustrò ancora con due opere singolarmente, cioè colla Drammaturgia, ossia coll' Indice alfabetico di tutte le Drammatiche Rappresentazioni Italiane, finallor pubblicate, e coll' opera intitolata: *Apes Urbanae*, nella quale egli annovera tutti gli uomini dotti, che dal 1630. fino al 1632. fiorirono in Roma ag-
giun-

giuntovi il Catalogo delle loro opere. Nella Raccolta Calogeriana si legge la vita di questo dottissimo uomo col Catalogo delle opere da lui composte, e con alcune lettere di esso non mai pubblicate (1), e un magnifico elogio ne abbiamo ancora in una lettera scritta nel 1649. da Luca Olstenio da Roma al Principe, e poi Cardinale Leopoldo de' Medici (2), in cui a lungo descrive i rari pregi in genere d'erudizione, de' quali egli è adorno. Stefano Gradi natio di Ragusa, e morto nel 1683. fu il terzo, e di lui, e delle opere da lui date alla luce parla Sebastiano Dolce ne' suoi Fasti Letterarj di Ragusa (3), e il Sig. D. Jacopo Morelli (4), che ne ha pubblicata una lunga lettera Latina in conferma dell'opera dell'Arnaldo sulla Dottrina della Chiesa, intorno all'Eucaristia. Il quarto straniero Custode della Vaticana fu Emaruello Schellstrate, che nominato a quell'impiego nel 1683. finì di vivere nel Maggio del 1692. Fu egli ancora uomo di vasta, e multiplice erudizione, e molte opere Teologiche, e appartenenti all'Ecclesiastiche antichità diede alla luce, nelle quali però si vorrebbe, che alla molta dottrina fosse congiunto un ordine migliore, e una critica più avveduta. A questi stranieri aggiungerò anche un Italiano, che qui vuol essere nominato, pel saggio uso, che fece de' Codici alla sua cura assegnati, cioè Lorenzo Alessandro Zaccagni, che nel 1698. diede alla stampa in Roma, accompagnati dalle sue erudite ricerche, alcuni opuscoli inediti di antichi Scrittori Ecclesiastici, col titolo: *Collectanea monumentorum veterum Ecclesie Græcæ & Latinæ*.

III. Mentre la Biblioteca Vaticana, per la munificenza de' Romani Pontefici, si andava in tal modo facendo ogni giorno più pregevole, e più copiosa, altre Biblioteche sorgevano in Roma a vantaggio degli studiosi, e ad onore dell'Italiana Letteratura. Alessandro VII. che alla Vaticana, come si è detto, se dono de' Codici della Basilica d'Urbino, alla Sapienza di Roma trasportar fece tutti i libri stampati della medesima, e ne formò una nuova ragguardevole Libreria, che servisse a' Professori, e agli Scolari, che a quella Università concorrevano, e opportune leggi prescrisse, pel buon ordine, e per l'accrescimento di essa (5). Molti tra' Cardinali, e singolarmente i Nipoti de' Papi, raccolsero essi pure tal copia di libri, che le lor Biblioteche fanno anche al presente una piacevole, ed utile occupazione de' dotti stranieri. Quando il Mabillon nel 1685. fece il viaggio di Roma, niuna Libreria, dopo la Vaticana, trovò più copiosa della Barberina; ed egli annovera alcuni de' più pregevoli tra' Codici Latini, che vi osservò (6). Il Montfaucon le dà egli ancora la preferenza su tutte le altre Biblioteche, ma avverte, che i Codici son quasi tutti Latini, pochissimi gli Orientali, e i Greci, e di questi dice, che negli anni addietro ben cinquecento ne erano stati dispersi (7).

II

Notizie della
Biblioteca della
Sapienza, e
di più altre e-
rette in Roma.

(1) T. XXX.

(2) Lettere Ined. d'Uom. III. T. I. Fir.
1773. p. 79. &c.

(3) p. 59.

(4) Codd. MSS. Bibl. Naniæ p. 100. 101. 192.

(5) Caraffa de Gymn. Rom. Vol. I. p.
236. &c.

(6) Iter Italic. p. 131.

(7) Diar. Ital. p. 210.

Il Cardinal Francesco Barberini nipote di Urbano VIII. ne fu il fondatore; e fu questa una delle molte pruove, ch'ei diede del suo animo splendido, e generoso verso le Lettere, delle quali fu uno de' piu illustri Mecenati, che questo secolo avesse; lodato perciò, ed esaltato con sommi encomj da molti Poeti, benchè da molti altri Scrittori ripreto, per la parte, ch'egli ebbe negli affari Politici de' suoi tempi. Di lui oltre gli Scrittori delle Vite de' Cardinali, e oltre un breve elogio, che se ne ha nelle Memorie de' Gelati (1), e nel Museo Mazzuchelliano, ove si riportano quattro medaglie, in onor di esso coniate (2), si possono vedere altre notizie presso il C. Mazzucchelli, da cui ancora si annoverano distintamente i frutti del suo ingegno, ch'ei diede in luce (3). Il Catalogo de' libri stampati della Biblioteca Barberina fu pubblicato in Roma nel 1683. in due tomi in folio. Aveva egli ancora formata una bella Collezione di Medaglie, della quale fa menzione Niccolò Einsio in una sua lettera all' Olfensio (4); e avea, inoltre raccolta copia sì grande di antiche Iscrizioni inedite; che il Fontanini, scrivendo nel 1700. al Magliabecchi, affermò di aver udito dal Fabbretti, che esse avrebbon potuto formar due corpi uguali a quel del Grutero (5). E frutto di questa raccolta fu la pubblicazion de' frammenti di Ciriaco d' Ancona, di cui abbiamo a lungo parlato altrove (6).

IV. La Libreria de' Principi Ghigi dee la sua origine al Pontefice Alessandro VII., che essendo, come si è dimostrato, Principe assai colto, e amante de' buoni studj, raccolse gran copia di scelti libri, e di Codici; e il P. Mabillon, nel visitare questa Biblioteca, osservò, che i Codici quasi tutti eran segnati di osservazioni di mano dello stesso Pontefice, e che vi erano innoltre molti autentici monumenti da lui stesso ordinati, e disposti (7). Fra' libri stampati vide singolarmente una copia della Poliglotta di Parigi, che alcuni Stampatori Ollandesi venuti a Roma nel 1666. cambiatone il frontespizio, e la dedica, offrirono ad Alessandro, come loro fatica, a lui dedicata, ma la loro frode fu presto scoperta. Il gradimento, con cui questo Pontefice accoglieva i Codici, che gli venivan donati, faceva, che chiunque era bramoso di ottener qualche grazia, a lui ne andava con cotai doni: *Ora*, scriveva nel 1665. Ottavio Falconieri al Magalotti, (8), *che il genio del Papa è fatto pubblico, tutti i Prelati fanno alle pugna quà per buscar Manoscritti, oltre il Segretario del Sig. D. Mario (Ghigi), il quale si fa adito col Papa per mezzo di questo, e fa far valere anche in questo il vantaggio della carica, che ha.* Anche il P. Montfaucon loda molto questa Biblioteca, non solo pe' Codici MSS., ma anche pe' Libri stampati, nel numero de' quali afferma, che a poche essa cede (9). Il Cardinal Paluzzi Altieri nipote

Altra della Casa Ghigi fondata da Alessandro VII. altra del Cardinal Paluzzi Altieri, ed altre de' Cardinali Panfilii, ed Ottoboni, e di Renato Imperiale.

(1) P. 148.

(2) T. II. p. 123.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 297.

(4) Cl. Belgar. Epist. ad Magliabecch. Vol. I. p. 285.

(5) Cl. Venet. Epist. ad Magliabecch.

Vol. I. p. 230.

(6) T. VI. P. I. p. 135. &c.

(7) Iter. Ital. p. 92.

(8) Lettere ined. d' uomini Ill. T. I. p. 123.

(9) Diar. Ital. p. 237.

di Clemente X. formò egli pure una magnifica Biblioteca, che ci vien descritta dal Mabillon (1). Ei rammenta ancora quella del Card. Panfili, che già era stata d'Innocenzo X. predecessor d'Alessandro VII. (2) Celebre fu ancora la Biblioteca del Card. Ottoboni nipote di Alessandro VIII., la quale e nella sceltrezza, e nel numero de' Codici Latini, Greci, ed Ebraici parve al P. Montfaucon; che solo alla Vaticana cedesse (3). Bellissimo ancora era il Museo di Medaglie da lui raccolto, di cui fa tragli altri menzione il Cardinal Noris in una sua lettera al Magliabecchi (4). Celebre parimenti è la Biblioteca del Card. Renato Imperiale, raccolta verso la fine del secolo, di cui parla con molta lode il P. Montfaucon (5), il quale ancora fa grandi elogi della munificenza di esso verso de' dotti, di cui avea nel suo palazzo non pochi, e fra essi Filippo del Torre, e Giusto Fontanini famosi poscia e per le dignità da essi ottenute, e per le opere da lor pubblicate, il secondo de' quali diè ancora in luce il Catalogo della Biblioteca medesima, di cui per molti anni avea avuta la cura.

V. Oltre queste insigni Biblioteche, più altre ne ebbe Roma nel secolo precedente. Il P. Montfaucon rammenta i Codici Greci, che da fresco erano stati raccolti nel Monastero de' Basiliani (6), e ricorda pure con molta lode quella de' PP. dell' Oratorio alla Vallicella (7). Di quella de' Gesuiti del Collegio Romano si è detto nel secolo precedente; ma qui deesi aggiugnere il ricco Museo di antichità raccolto già dal P. Atanasio Kircher, e poscia accresciuto, e illustrato, e descritto al principio del nostro secolo dal P. Filippo Buonanni. Ma fra le Biblioteche de' Regolari di Roma, due principalmente son degne di più distinta menzione, l'Angelica, e la Casanatense, la prima delle quali ebbe cominciamento al principio, la seconda al fine del secolo, di cui ragioniamo, ed amendue da' lor fondatori furono alla pubblica utilità istituite, volendo, che aperte fossero agli studiosi tutti, che volessero farne uso. Il fondator della prima fu il dottissimo P. Angiolo Rocca Agostiniano, nato in Rocca Contrata nella Marca d'Ancona nel 1545., e in età assai tenera entrato nell'Ordine di S. Agostino. Il P. Ossinger afferma, ch'ei fu Laureato, (8) e poscia ancor Professore nell'Università di Padova; ma di ciò io non trovo menzione nè nel Papadopoli, nè nel Facciolati. Dopo aver sostenuti diversi impieghi nel suo Ordine, e dopo aver dati più saggi di pronto ingegno, e di molto valore nelle Lingue Greca, e Latina, e nella Sacra, e nella profana erudizione, fu chiamato a Roma, perchè gli servisse da Segretario, dal General del suo Ordine Agostino Molari da Fivizzano, che era insieme Sagrista della Cappella Pontificia. Sisto V. il destinò a soprantendere alle edizioni della Stamperia Vaticana, e gli diede luogo nella Congrazione formata a cor-

regger

(1) L. c. p. 54.

(2) Ib. p. 78.

(3) Diar. Ital. p. 253.

(4) Cl. Venet. Epist. ad Magliab. Vol. I. p. 172.

(5) Diar. Ital. p. 238.

(6) Diar. Ital. p. 210.

(7) Diar. Ital. p. 65. &c.

(8) Biblioth. Augustin. p. 754.

regger la Bibbia; e morto poi al principio del 1595. il Fivizzano, gli fu dato da Clemente VIII. a successore nell'impiego di Sagrista Apostolico il Rocca, che nel 1605. fu nominato Vescovo di Tagasta. Co' proventi di una Badia, dal Papa a lui conceduti, ei raccolse, nello spazio di quasi 40. anni, una rara copia di libri, e coll'approvazion del Pontefice Paolo V. ne fece dono nel 1605. al suo Convento di S. Agostino in Roma, a condizione, che questa Biblioteca, la quale dal nome del suo Fondatore fu detta Angelica, stesse aperta a pubblica utilità. Ei chiuse i suoi giorni agli 8. d'Aprile del 1620., lasciando dopo di se un gran numero d'opere, altre già date in luce, altre allora inedite, ma pubblicate più anni dopo. Il lor Catalogo si può vedere presso il suddetto Ossinger; e chiunque il vedrà, non potrà a meno di non istupire, che un uomo solo potesse scrivere tanto, e di sì diversi argomenti. Oltre le opere altrui da lui pubblicate, o illustrate, che non son poche, abbiám moltissime opere del Rocca Ascetiche, Teologiche, Morali, Filosofiche, Liturgiche, Storiche, Polemiche, Gramaticali, e di mille altre materie. Molti riti Ecclesiastici, come quello del portare innanzi a' Pontefici, mentre viaggiano, la SS. Eucaristia, quello della Comunione de' Pontefici, quello delle Campane, quello della Rosa d'oro, quello de' Cerei Sacri, e più altri sono stati da lui illustrati. Ei fu uno de' primi a scrivere sulla Canonizzazione de' Santi. Pregevoli sono ancora le sue opere sulla Biblioteca Vaticana, e sulla Sagrestia Apostolica; e moltissimi altri Trattati, ne quali tutti si scorge una vastissima erudizione, non esente però da' difetti del secolo, cioè mancante spesso di critica, e di buon ordine. Si può vedere ancora l'elogio, che ne ha fatto l'Eritreo (1), e la vita, che ne ha scritta il P. Nicéron (2). L'Ossenio molti de' suoi libri donò a questa Biblioteca, come afferma il P. Mabillon, che di essa fa onorevole menzione (3). Della Casanatense fu fondatore il Cardinal Girolamo Casanatta; nato in Napoli a' 13. di Giugno del 1620., e dopo molti onorevoli impieghi da lui sostenuti fatto Cardinale da Clemente X. a' 12. di Giugno del 1673., da Innocenzo XII. nel 1693. nominato Bibliotecario della Vaticana, e morto a' 3. di Marzo del 1700. Avea egli una scelta e copiosa Biblioteca, di cui due anni innanzi alla sua morte fece dono a' PP. dell'Ordine de' Predicatori del Convento della Minerva insieme con un fondo di quattromila scudi Romani di rendita, coll'obbligo di mantener due Bibliotecarj, due Teologi, e sei altri Religiosi, tutti Domenicani, Italiani, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Inglese, Polacchi, che avesser preso il Magistero in alcuna delle più celebri Università, affinchè promuovesser gli studj della Teologia di S. Tommaso, e difenderer la Chiesa contro de' nuovi errori (4).

VI. Nel ragionare delle più celebri Librerie di Roma, abbiamo ancora accennati alcuni de' più famosi Musei d'antichità, che ivi furon raccolti. Altri Musei esistenti in Roma.

Tom. VIII.

G

colti.

(1) Pinacoth. P. I. p. 105.

(2) Mem. des Homm. III. T. XXI.

(3) Iter Ital. p. 91.

(4) Richard. Dictionn. Eccles. T. I. p. 877.

colti. Troppo lungo sarebbe il voler dire di tutti. In una Città, in cui quasi da feconda miniera spuntan di sotterra pregevolissimi monumenti, molti naturalmente si invogliano di farne raccolta, e l'esempio degli uni è stimolo ad altri; e in tal modo si vanno moltiplicando cotali Musei. L'Itinerario di Andrea Scotto, stampato sul cominciare del secolo, di cui trattiamo, nomina moltissime Case de' Signori Romani, in cui vedeanfi raccolte antichità ragguardevoli d'ogni maniera. Il P. Mabillon vide con piacere il Museo Landi (1), gli Orti de' Duchii Mattei pieni di bei monumenti (2), il Museo del Commendator Carlo dal Pozzo (3), ch'egli avea ereditato dal Commendator Cassiano dal Pozzo, uno degli Accademici Lincei, e splendido protettore de' dotti, e uom dotto esso ancora, come si raccoglie dall'Orazione funebre recitatagli da Carlo Dati, che si ha alle stampe, in cui, fralle altre cose, si accenna la bella raccolta da lui fatta delle antichità Romane, per opera di esso disegnate, e divise in XXIII. Volumi (4). Il P. Montfaucon ricorda quello di Leone Strozzi (5), di cui ragiona lo Strozzi medesimo in una sua lettera al Conte Magalotti (6). Celebre era ancora il Museo del Card. Bartolommeo Cesi, Zio del Principe Federigo, a cui poscia passò in eredità. Il sopraccitato Andrea Scotto ne fa una lunga descrizione, e la conchiude col dire, che tanti sono i monumenti in quel palazzo raccolti, che, per veder esso solo, sarebbe ben impiegato il viaggio di Roma (7). Alcuni Musei Romani rammenta lo Spon, che nel 1674. venne in Italia, come quello del Card. de' Massimi, dell' Ab. Bracheti, di Monsignor Ginetti, e quello di gemme antiche di Pietro Bellori (8). La Galleria Giustiniani è ancor più famosa, per la descrizione, che ne fu pubblicata nel 1631. Ma ciò basti per saggio del molto, che si potrebbe dire fu questo argomento, se volessimo andarci aggirando per tutta Roma, e tutti additare i palazzi, in cui nello scorso secolo si ammiravano cotai preziose raccolte.

Librerie, e
Musei di alcune
altre Città dello Stato
Ecclesiastico.

VII. Quanto ci è convenuto lo stenderci nel ragionare delle Biblioteche, e de' Musei di Roma, altrettanto potremo in poche parole spedirci da quelle delle altre Città dello Stato Ecclesiastico. Bologna non avea ancora pubblica Biblioteca. Il P. Mabillon loda principalmente quella di S. Salvatore (9), di cui abbiamo detto nella Storia del secolo precedente, e quella di S. Domenico, che son in fatti due delle più ragguardevoli di Bologna. Di amendue parla ancora il P. Montfaucon (10), il quale fa pur menzione di quella di S. Michele in Bosco, del Museo raccolto e copioso di antiche medaglie del P. D. Francesco Mini Teatino, e del Museo di Storia naturale dell' Aldrovandi, (al quale pochi anni prima era stato unito quello del Senator Ferdinando Cospi Bolognese, descritto da

(1) Iter. Ital. p. 77.

(2) Ib. p. 88.

(3) Ib. p. 141.

(4) V. Zeno Note at Fontan. T. I. p. 181.

(5) Diar. Ital. p. 248.

(6) Magal. Lett. Famigl. T. II. p. 118.

(7) Itiner. P. II. p. 42. Ediz. Ven. 1610.

(8) Voyages T. I p. 34.

(9) Iter. Ital. p. 193. 197.

(10) Diar. Ital. p. 398. &c.

da Lorenzo Legati Cremonese), cui però non potè egli vedere. Ferrara rimase priva della Biblioteca con regal lusso già cominciata da Alfonso II. come a suo luogo si è detto. Ma qualche compenso ne ebbe nella numerosa copia di Libri, da Marcaurelio Galvani Giureconsulto Ferrarese, donata a' PP. Teatini verso la metà di questo secolo (1); e nella nuova fabbrica di quella de' Carmelitani, da noi mentovata altrove, fatta dal P. Sigismondo Gnoli Priore di quel Convento nel 1657. In Ancona osservò il Montfaucon il Museo di antiche medaglie, e di altri monumenti di Cammillo Pighi (2). Nè altra cosa memorabile io trovo, che da que' dotti viaggiatori, o da altri ci si additi in queste Provincie.

VIII. Abbiamo veduto nella Storia del secolo precedente, con qual regia munificenza avessero i Gran Duchi di quell'età formata la Biblioteca Mediceo Laurenziana, e la Galleria delle Antichità. I lor successori ne imitaron gli esempj, e l'una, e l'altra furono da essi splendidamente accresciute, e insieme con essi il Cardinal Leopoldo si diede principalmente ad arricchire la Galleria, facendo venir fin dall'Africa quanti potè trovare avanzi dell'antica Romana grandezza, raccogliendo una incredibile copia di gemme scolpite ed incise, e a tutto ciò aggiugnendo la magnifica serie di oltre a 200. ritratti de' più illustri Pittori da loro stessi dipinti, che da ogni parte d'Europa ei fece trasportare a Firenze. Nè paghi i Medici di radunare in Firenze tanti, e sì rari tesori, ben conoscendo, che di niun giovamento essi sono, se non si conceda l'usarne, a chi può trarne vantaggio, vollero, che i Codici della Laurenziana fossero facilmente aperti a tutti gli eruditi, che voleano farne uso, e perciò tanti fra i dotti sì Italiani, che stranieri ne fanno sì spesso, e sì onorevol menzione. Bello fra gli altri è l'elogio, che del gran Cosimo III., e insieme del celebre Magliabecchi fa il P. Mabillon: *A Florentinis*, dic' egli (3), *nihil nobis non concessum est. Hanc gratiam in primis acceptam referimus Serenissimo Principi Magno Etruriae Duci, qui cum Pisis esset, comperto ex literis Magliabeci nostro Florentiam adventu, iussit ut non solum Laurentiana Mediceorum Bibliotheca, sed etiam omnes Florentinae in nostros essent usus reſeratae, nobisque suppeditaretur amanuensis ad ea describenda, quibus opus haberemus. Rem exsecutus est Illustrissimus Antonius Magliabecus ex longo litterarum commercio nobis jamdudum amicissimus, quo duce ac monstratore, quicquid Librorum in Bibliothecis Florentinis proposito nostro magis conveniebat, didicimus. Is enim ea praeditus est sagacitate, nihil ut ipsum lateat, ea memoria, ut omnes libros habeat in numero, ipse museam inambulans, & viva quaedam Bibliotheca.* A Cosimo III. non parve abbastanza l'avere nella Laurenziana una delle più splendide Biblioteche, che veggansi in Europa. Un'altra volle averne nel suo proprio palazzo, e ciò mentre non era ancor Sovrano, e formò in esso una nuova Biblioteca, per numero, e per

G 2

iscel-

(1) Borsetti Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 233.

(2) Diar. Ital. p. 102.

(3) Iter Ital. p. 157.

iscelta di Libri degna di gran Principe. Anzi poichè succedette al Padre, un'altra, ma più privata, ne raccolse nelle sue proprie stanze composta singolarmente dell'opere de' SS. Padri, e di altri Sacri Scrittori; della lettura de' quali assai dilettavasi in quelle ore, che da altre più gravi cure gli rimaneano libere.

Notizie relative alla vita di Antonio Magliabecchi.

IX. Io non tesserò la serie degli uomini dotti, che presiedevano alle Biblioteche de' Medici, perchè di quelli tra essi, che furon più celebri, dovrem parlare altrove. Uno però fra gli altri non vuol tacerfi, anche perchè, non avendoci egli lasciata alcuna sua opera, noi non potremmo avere occasione di nominarlo in altro luogo, benchè egli pur sia degnissimo di essere in questa Storia ricordato con lode. Parlo del celebre Antonio Magliabecchi, di cui abbiamo veduto poe' anzi, qual elogio facesse il dottissimo Mabillon; e una tale testimonianza, da un tal uomo rendutagli, può valere per mille altri encomj. Molti parlan di lui, quai più, quai meno diffusamente, ma la miglior vita, che ne abbiamo, è quella pubblicata nel Giornale de' Letterati d' Italia (1), tratta da quella più ampia, che scritta aveane il Cavaliere Antonfrancesco Marmi, la quale non ha mai veduta la luce. Ma il corso della vita del Magliabecchi si spone in assai poche parole. Marco d'Antonio Magliabecchi, e Ginevra di Jacopo Baldorioti d'onesta, ma poco agiata famiglia, gli furono genitori, e da essi nacque Antonio a' 28. di Ottobre del 1633. Dopo i primi elementi della Lingua Latina fu posto in bottega di un gioielliere; perchè apprendesse quell'arte. Ma presto conobbesi, che al giovane Magliabecchi più che le gioje piacevano i libri; perciocchè quanto più poteva impiegar di tempo nel leggere, tanto più ne era lieto, e contento. Mortagli la madre più anni dopo il padre, nel 1673. abbandonò la bottega, e tutto si diede agli studj sotto la direzione di Michele Ermini Bibliotecario del Card. Leopoldo de' Medici; e coll'amicizia di molti altri eruditi, che erano in Firenze, andò sempre più avanzandosi in ogni genere di colta letteratura. Cosimo III. gli affidò la custodia della Biblioteca da lui, come si è detto, formata nel suo palazzo, lo onorò col titolo di suo Bibliotecario, e volle, che gli fosse aperto l'adito anche alla Laurenziana, sicchè potesse copiar da que' Codici qualunque cosa più gli piacesse. La sua Casa, e la Biblioteca Palatina furono l'ordinario soggiorno del Magliabecchi, che appena mai uscì di Firenze, e il più lungo viaggio, che fece, fu quel di Prato, ove recossi una volta col P. Noris, poi Cardinale, per vedere un Codice MS. Così egli visse fino a' 27. di Giugno del 1714., nel qual giorno coa segni di Cristiana pietà, dopo una lunga malattia, finì di vivere. Ma non così brevemente possiamo spedirci nel descrivere il carattere, e il talento di quest'uomo singolare. Uomo deforme di aspetto, incolto della persona, qual fu graziosamente descritto da Antonio Morosini in un suo Capitolo (2), nimico di tutto ciò, che sapeffe di delicatezza, e di passatempo,

pa-

(1) T. XXXIII. P. I. pag. 1. &c.

(2) Lettere a Mons. Fontanini p. 284.

pareva il più vivo ritratto, che mai si fosse veduto, di un austero Cinnico. Volle sempre esser solo, senza aver pur un servo, di cui valersi al bisogno, e solo dopo grave malattia sofferta nel 1708., importunato dagli amici, s'indusse a prenderlo; a patto però, che dopo il tramontar del Sole se ne andasse, e il lasciasse solo colla sua lucerna, e co' suoi libri. Passava tutta la notte studiando, finchè oppresso dal sonno, su quella sedia medesima, su cui studiava, addormentavasi alquanto. Appena mai avveniva, ch'ei si spogliasse per andarsene a letto; e nel più rigido verno soltanto soleva egli gittarsi così vestito sul letto medesimo, involto nel suo mantello, il qual di giorno era la sua veste da camera, e di notte la sua coltre. Nè dopo il pranzo, nè alla sera mai non usciva di casa; solo alla mattina andavasi alla Biblioteca Palatina, e vi restava comunemente tre ore. Chi andavagli in casa, altro non vi vedeva, che libri, di cui eran pieni e gli armadi, e le seggiole, e il letto, e le scale medesime; e ammassati gli uni sopra gli altri, talchè essi minacciavano quasi di cacciarsi di casa il padrone. Ed egli vi stava infatti sì disagiato, che essendo caduto infermo nel 1696., convenne trasferirlo nell'Infermeria di S. Maria Novella de' PP. Predicatori, dove pure fu trasportato nell'ultima sua malattia; e nel 1708. in altra grave infermità il P. Camillo Landi Agostiniano lo astringe a farsi trasportare nelle sue stanze del Convento di S. Stefano a Ponte. Nel 1708. il Gran Principe Ferdinando volle, ch'ei passasse ad abitare in Palazzo, e fecegli apparecchiare un comodo appartamento, e un' ampia stanza, che era già stata teatro, pe' suoi libri. E già erasi cominciato a trasportarveli. Ma egli non potè adattarsi a quel nuovo, e sì diverso soggiorno; e pieno di mal talento, dopo quattro mesi, lasciati ivi que' libri, che già vi erano stati trasferiti, tornò ad inselvarsi nel suo tugurio. Un uomo di tal carattere non è meraviglia, che avesse molti nimici, perciocchè pareva loro, che quella Stoica trascuratezza fosse effetto di superbia, e di fasto; e molto più, che avea egli una cotal sua franchezza nel riprendere ciò, che credeva degno di riprensione, che spiaceva a molti. Si cercò dunque in più guise di nuocergli, e si sparse singolarmente un libro scritto in latino, che conteneva la vita del Magliabecchi, e del Cinelli di lui amico, in cui di amendue facevasi un troppo reo, e svantaggioso carattere. Di questa Satira fu creduto Autore un cotal Bertolini da Barga (1), benchè alcuni l'attribuissero, ma senza ragione, al Dott. Giannandrea Moneglia. La Filosofia del Magliabecchi fu alquanto commossa a tal colpo; ed egli adoperossi di andarne al riparo, col raccogliere moltissime testimonianze a se onorevoli di molti uomini illustri, cento delle quali dice il Dott. Giovanni Targioni di avere presso di se raccolte in un Tomo, e che da esse si scorge, fin dove possa giungere l'adulazione; tanto son esse piene di strabocchevoli elogi, fino ad afferire, che il Magliabecchi era un Angiolo dal Ciel disceso, e quasi un altro Mes-

fia

(1) V. Mazzucch. Scr. it. Ital. T. II. P. II. p. 1066.

sia (1). Più altri somiglianti disgusti egli ebbe, e fu più volte in procinto di abbandonare Firenze, e di andarsene o a Roma, o a Venezia, ove era invitato (2). Ma le istanze degli amici il trattennero, ed egli ebbe motivo di consolarsi negli onori, che di continuo gli venivan renduti e da' dotti, e da' Principi. I Gran Duchi, e gli altri della famiglia de' Medici lo ebbero sempre caro, nè punto si ributtarono per l'indole del Magliabecchi incapace di soggettarsi alla servitù della Corte, Giangastone, mentre era solo gran Principe, godeva spesso di sorprenderlo alla mattina nella Biblioteca Palatina, e di trattenerli con lui in eruditi ragionamenti. Molti Principi stranieri lo onorarono distintamente, altri col volerne il ritratto, altri coll' inviargli il lor proprio, altri con altre pruove di stima; e Luigi XIV. fragli altri, a' dotti del suo Regno, che viaggiavano in Italia, solea ordinare di salutare in suo nome il Magliabecchi. Qual fosse poi il concetto, in cui aveanlo gli eruditi di tutta l' Europa, chiaramente raccogliesi da cinque tomi di Lettere ad esso scritte da molti Fiamminghi, Tedeschi, e dello Stato Veneto, pubblicate dal Dott. Giovanni Targioni, il quale avea in animo di pubblicarne più altri Volumi di dotti d' altre Provincie. Tutti lodano in esse l' erudizione del Magliabecchi, il consultano ne' lor dubbj, gli rendon grazie della cortesia, con cui delle notizie da essi richieste gli ha favoriti. Esse ci mostrano il Magliabecchi sempre occupato in dar lumi su mille diversi punti, singolarmente di Storia Letteraria. E niuno era a ciò più opportuno di lui; perciocchè era dotato di una sì rara memoria, che interrogato di qualche quistione, citava tosto gli Autori, che ne trattavano, le edizioni de' loro libri, le pagine, ove ne ragionavano, e ne recava ancora le precise parole. Nel disordine, in cui era la privata sua numerosissima Biblioteca, chiestogli un libro, additava subito ove esso era, ma conveniva spesso cavarlo di sotto a più centinaja, che lo opprimevano. Della sua memoria però non fidavasi egli per modo, che dovendo scrivere non prendesse tralle mani i libri, de quali dovea valersi. Io non ho mai notato, scrive egli al Fontanini nel 1698. (3), cosa alcuna di quelle che mi abbia letto, del che ne sono stato ripreso insino da questi Serenissimi Principi. Diverse cose ho io in mente; ma non posso fidarmi della memoria, ed il riscontrarle mi si rende quasi impossibile, per aver tutti li miei libri ammassati. E in altra al medesimo (4). E' noto a chi che sia, che tutti li miei libri tengo ammassati, onde per prenderne uno e necessario il rovinarne dugento Il nobilissimo Sig. Rostgaard potrà attestarle che avendo esso avuto bisogno del secondo Tomo delle opere del Libanio, io gli dissi subito dove l' avevo, ma gli convenne levar prima intorno a cinquecento libri in foglio, sotto alli quali era. Le notizie, ch' ella brama, le ho in mente, senza aver

(1) Epist. 61. Veneto ad Magliab. Vol. I. p. 201.

(2) Ib. p. 290. 291. Vol. I. p. 144.

(3) Letter. a Mons. Fontanini p. 236.

(4) Ivi p. 246.

aver bisogno di cercarle, ma in nessuna maniera mi fiderei della mia memoria, senza riscontrarle ne' libri, ne' quali le lessi. Ma quanto egli era cortese verso de' dotti, che o per lettere lo consultavano, o venivano a visitarlo, altrettanto egli era difficile a quelli, da' quali non poteva aspettarli che noja, e perdimento di tempo. Avea perciò aperto un buco nella porta della sua casa, per cui guardava, chi volea mettersi il piede; e se non gli pareva tale, che fosse util l'ammetterlo, la porta restava chiusa. O se a Firenze, gli scrive scherzando il Noris (1), vorrà venirmi a parlare, lo guarderò per il buco, come fa con noi tutti Forestieri V. S., e qui con tutti il Sig. Gronovio, che dice avere imparato tal furberia in Firenze. Io credo che V. S. farebbe meglio, porre la gabella, a chi vuol entrare. Un uomo sì ricco di cognizioni, appena ne comunicò al pubblico saggio alcuno, o perchè tutto occupato in dar lumi ad altri, e nel vastissimo carteggio, che avea in tutta l'Europa, non avesse agio a scrivere opera alcuna, o perchè ei fosse uno di quegli, che son più felici nel raccogliere le notizie disperse, che nell'ordinare, e stendere le raccolte. Pubblicò alcune opere di Scrittori de' bassi tempi, come l'*Hodeporicon* di Ambrogio Camaldolese, il Dialogo di Benedetto Accolti il vecchio *de praestantia virorum sui aevi*, che trasmise a tal fine al P. Ab. Bacchini, e più altri libri. Ma di cose da lui composte, trattene diverse lettere inserite nelle Prose Fiorentine (2), in quelle a Monf. Fontanini, e in qualche altra Raccolta, non abbiamo altro, che un succinto Catalogo de' Codici Arabici, Turcheschi, Persiani, ed Ebraici della Laurenziana, pubblicato dallo Schelhornio (3). Ma se egli non giovò al Pubblico colle sue opere, ei fu nondimeno benemerito delle lettere coll'ordinare, che la sua Biblioteca rimanesse aperta a comune vantaggio, e coll'assegnare un'annua rendita per mantenerla, ed accrescerla.

X. Così per mezzo del Magliabecchi ebbe Firenze un'altra insigne Biblioteca. E più altre aveane già essa, altre pubbliche, altre private; perciocchè oltre la Riccardiana, di cui si è fatta menzione nella Storia del secolo precedente, il P. Mabillon ricorda, come degne di molta lode (4), quelle di S. Maria Novella de' Domenicani, della Nunciata de' Servi di Maria, di S. Croce de' Minori Conventuali, (i Codici della quale furono poi trasportati nella Laurenziana), della Badia Fiorentina de' Casinesi, di quella di Fiesole de' Canonici Regolari, e di S. Marco de' Domenicani della stretta Osservanza. Delle Biblioteche medesime fa menzione anche il P. Montfaucon (5), il quale inoltre rammenta quella di S. Maria degli Angioli de' Camaldolesi, il Museo Gaddi copiosissimo di Medaglie, di Statue, e d'altri bei monumenti d'antichità, le molte Iscrizioni raccolte nella Villa Riccardi, e quelle adunate da' Marchesi Niccolini, e da altri Nobili Fiorentini; perchè, egli dice, niuna Città

Notizie di più
altre librerie
esistenti in To-
scana, oltre
quella del Ma-
gliabecchi, e
del Museo
Gaddi.

(1) Cl. Venet. Epist. ad Magliab. Vol. I. p. 37 &c.

(2) P. IV. Vol. I. e II.

(3) Amm. Litt. Vol. III.

(4) Iter Ital. p. 160.

(5) Museum Ital. p. 352.

dopo Roma è sì abbondante di antichità d'ogni genere, come Firenze. Il Museo Gaddi era stato singolarmente raccolto dal Senator Niccolò, nato nel 1531., il quale per tal modo lo arricchì di antichi monumenti d'ogni maniera, che dopo quello de' Medici non v'era in Toscana il più ricco. Avea egli inoltre formato un Orto Botanico, fornito de' più rari semplici d'ogni parte d'Europa, e per ultimo di molto egli accrebbe la Libreria, da' suoi maggiori raccolta, e che è stata poscia unita alla Laurenziana, intorno a che veggasi la Prefazione dal Ch. Sig. Can. Bandini premessa al IV. Tomo del Catalogo de' Codici Latini di questa celebre Biblioteca. Il Mabillon ne nomina un'altra assai celebre (1), di cui il Montfaucon non fa motto, cioè quella del Canonico Strozzi, che era in Firenze Ministro del Re di Francia. E ad esse può aggiungerli quella di S. Spirito degli Agostiniani, a quel Convento lasciata dal P. Leonardo Coqueo Francese Confessore della Gran Duchessa Cristina di Lorena (2). Nelle altre Città della Toscana il P. Mabillon accenna soltanto una pubblica Libreria, che il P. Oliva Generale degli Agostiniani avea di fresco aperta nel suo Convento (3), e quella della Metropolitana di Lucca, da noi mentovata altre volte.

Oltre quella di S. Marco quante altre magnifiche Biblioteche, e Musei esistessero in Venezia.

XI. Venezia, oltre la pubblica Biblioteca di S. Marco, che in questo secolo ancora, e per le sagge disposizioni di quel Senato, e per la liberalità di alcuni particolari, non sol mantenne, ma accrebbe ancora l'antico suo lustro, come dimostra il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli (4), ebbero ancora più altre, e per Codici antichi, e per copia di scelti libri assai rinomate. Nelle Case de' Regolari degne erano singolarmente di stima quella di S. Giorgio de' Monaci Casineli, quella di S. Antonio di Castello de' Canonici Regolari di S. Salvatore, delle quali ragiona il P. Mabillon (5), e quella de' SS. Giovanni e Paolo de' PP. Domenicani, rammentata con lode dal P. Montfaucon (6). Ma ne' Palazzi principalmente di molti Patrizj Veneti ebbe agio il secondo di questi celebri Monaci di ammirare tal copia e di libri, e di antichità, ch'ei ne rimase sorpreso. Ricorda egli dapprima (7) il Museo di Giancarlo Grimani, di cui descrive alcuni de' più ragguardevoli monumenti, e de' più bei Codici Greci, che ebbe il piacere di offerarvi; e de' quali ancora ragiona Apostolo Zeno (8). Parla della Libreria Contarini, del Museo Ruzzini, e del Cappello, il primo de' quali, quando lo Spon il vide, era un de' più ricchi (9), ma a' tempi del Montfaucon era già scemato di molto: del secondo questi ci dà una esatta descrizione, dalla quale raccogliessi, eh'esso era copiosissimo di monumenti antichi d'ogni maniera; ci dà anche un saggio de' pregevoli Codici, che ne ornavano la Libreria, e loda molto la gentilezza, e l'erudizione di chi n'era allora padrone, cioè

(1) L. c. p. 192.

(2) V. Cl. Venet. Epist. ad Magliab. Vol. I. p. 20.

(3) L. c. p. 156. 186.

(4) Dissertazion. della pubblica Librer. di S. Marco.

(5) L. c. p. 32. &c.

(6) L. c. p. 47.

(7) Ib. p. 37. &c.

(8) Lettere T. I. p. 8.

(9) Voyages T. I. p. 73.

cioè del Cavaliere Antonio Cappello. Nella Libreria del Procurator Giulio Giustiniani egli afferma (1) di aver trovato più Codici, Greci, che in tutte le altre Biblioteche Venete, trattane quella di S. Marco, e di avervi ancora vedute molte antiche medaglie. De' Codici parimenti, e delle antichità d'ogni genere, raccolte dal celebre Bernardo Trevifano, ragiona a lungo lo stesso dottissimo Monaco, il quale ancora ricorda i moltissimi Codici, appartenenti alla Storia Veneta, raccolti in Casa Cornaro Piscopia; e parla ancora de' Codici Greci, che ivi in sua casa avea Melezio Tipaldi Arcivescovo Greco di Filadelfia (2). Alcuni altri Musei Veneti si nominano dallo Spon (3), e quelli singolarmente di Giorgio Barbaro, di Pietro Garzoni, a quali molti altri se ne possono aggiungere, accennati dal Ch. Foscarini (4), a mostrare, qual fosse in ciò la regale magnificenza de' Patrizj Veneti. E tre fra questi Musei, cioè il Mocenigo, il Tiepolo, erede dell'Erizzo, e il Pisani sono ora in certo modo renduti pubblici, per le descrizioni, che ne sono state date alla luce, nelle quali il lusso dell'edizione corrisponde alle grandi idee de' loro raccoglitori.

XII. Le premurose sollecitudini, con cui il Senato Veneto ha sempre promossi, e fomentati gli Studj nella Università di Padova, diedero occasione ad aggiungerle un nuovo ornamento, cioè una pubblica Biblioteca, che ancor mancavale. Ne fu fatto il decreto nel 1629., e si stabilirono poscia le annue entrate, con cui accrescerla successivamente, e con cui ancora mantenere chi ne avesse la cura, come si può vedere distesamente narrato dal Facciolati (5). Di questa Biblioteca non fanno menzione i due dotti Monaci, da noi più volte citati. Ben parlano amendue di quella di S. Giustina (6), e il Mabillon ricorda ancor quella della Cattedrale, di cui abbiamo altrove trattato, la quale pochi anni prima dal Canonico Giambattista Veri era stata abbellita ed ornata. Il Mabillon accenna ancora la magnifica stamperia di lingue Orientali, aperta dal Card. Gregorio Barbarigo Vescovo allora di Padova, nel suo Seminario. Questo gran Cardinale, a cui dovrà sempre moltissimo non solo la Religione da lui promossa coll'ardente suo zelo, e illustrata coll'esercizio delle più belle virtù, che lo han fatto annoverar tra' Beati, ma anche la Letteratura, per l'impegno, ch'egli ebbe nel promoverla, e nel coltivarla, non trascurò alcun mezzo per rendere quel suo Seminario utilissimo alla Chiesa, e alle Scienze. Ei vi fece fiorire lo studio della Lingua Greca, e delle Orientali, al qual fine fondò la Stamperia sopracennata, e le molte lettere da lui scritte al Magliabecchi (7) ci fan vedere, quanto egli fosse sollecito di provvedere a quel Seminario valorosi Maestri, e di impiegare tutto il tempo, che dalle pastorali sollecitu-

Biblioteca, e Museo Padova-
no, e ciò che fece a vantag-
gio delle let-
tere in questa
Città il Cardi-
nal Barbarigo.

Tom. VIII.

H

dini

(1) p. 60. & 433.

(2) p. 46.

(3) Voyages T. I. p. 174.

(4) Letter. Venez. n. 388.

(5) Fasti Gymn. Patav. P. III.

(6) Mabill. Iter. Ital. p. 26. Montfauc.
Diar. Ital. p. 78.(7) Cl. Venet. Epist. ad Magliab. Vol.
II. p. 1. &c.

dini gli rimanea libero; nella lettura de' buoni libri, e quanto fosse versato non sol nella sacra, ma anche nella profana erudizione. Con qual amorevolezza, e con qual paterna premura vegliasse egli all' educazione de' giovani, destinati al servizio della sua Chiesa, e come providamente pensasse a tutto ciò, ch'esser potea vantaggioso a' loro studj, si può vedere più ampiamente esposto nelle Vite di esso, in questi ultimi anni date alla luce. E gli esempj di questo amantissimo, e saggio Pastore furono poscia imitati ancora dal Card. Giorgio Cornaro, che gli succedette; e che sostenne e promosse le magnifiche idee del suo illustre predecessore. Al principio del secolo era celebre in Padova la Libreria non men che il Museo di Lorenzo Pignoria, di cui nel 1632. pubblicò il Tommasini la descrizione, e di cui fu poscia erede, per voler dello stesso Pignoria, il Senator Domenico Molino (1). Il Museo di Antichità raccolto nella stessa Città dal celebre Carlo Patino, di cui direm nel decorso di questo Tomo, fu esso pure osservato, e lodato dal Mabillon (2). Questi annovera parimenti tra' più copiosi Musei, che gli si offerissero a vedere, quello del Conte Francesco Moscardi in Verona (3), di cui ragiona anche il P. Montfaucon (4), e di cui si ha la descrizione stampata in Padova nel 1656., come ancora di quello di Francesco Calceolari ricchissimo nelle cose di Storia naturale, che fu stampata in Verona fin dal 1622. Altre cose degne d'osservazione non indicano essi nelle Città dello Stato Veneto, nel lor viaggio vedute. E benchè forse una più diligente ricerca ci potesse condurre a scoprir qualche Biblioteca, o qualche Museo da essi non accennato, io penso, che ciò, che se n'è detto finora, possa bastare a mostrarci, che queste provincie ancora, benchè non avesser Sovrano, che potesse approfondire in tal genere di magnificenza copiosi tesori, e col suo esempio eccitare i suoi sudditi a somiglianti ricerche, ne furono però copiosamente fornite in modo da non invidiare alle Corti de' più potenti Monarchi.

Librerie, e
Musei della
Città e Regno
di Napoli.

XIII. In Napoli ancora trovarono i dotti Monaci più volte lodati di che soddisfare all'erudita loro curiosità. Il P. Mabillon ebbe ivi a sua guida, e a suo indivisibil compagno l'Avvocato Giuseppe Valletta, di cui loda non meno la singolar cortesia, che la scelta e copiosa Biblioteca (5), che aveasi raccolta in casa, e l'impegno, con cui a sue spese avea condotto a Napoli un certo Gregorio Messerio Prete di Brindisi, perchè vi insegnasse pubblicamente la lingua Greca (6). Con lui egli vide la Libreria di S. Giovanni a Carbonara de' PP. Agostiniani, di cui abbiamo altrove parlato: e quella de' Monaci Olivetani non così copiosa di Codici, ma più elegante ne' suoi ornamenti: quella de' PP. Teatini, e i due Musei di Francesco Antonio Picchiatti, e di Andrea Andreini Fiorentini.

(1) V. Lettere d'Uom. III. Ven. 1744. p. 99.

(2) L. c. p. 28.

(3) Ib. p. 22.

(4) Diar. Ital. p. 439.

(5) Fu poi venduta da Francesco suo

Figlio a' P.P. Geloromini, dove oggi si vede assai più ricca di Codici, che non era.

(6) L. c. p. 102.

rentino. Fuor di Napoli ci rammenta soltanto quella del Monastero della Cava, non molto ricca di Codici, e quella assai più copiosa di Monte Casino, e quella del Monastero di Subiaco, in cui vide solo alcune antiche edizioni. Di quasi tutte queste Biblioteche ragiona ancora il P. Montfaucon (1), il quale ci dà inoltre il Catalogo de' Codici da lui osservati in quella dell'Avvocato Valletta, e in quella di S. Giovanni a Carbonara, e vi aggiugne quello del Monastero di S. Severino del suo Ordine; e loda un bel Museo inoltre di statue, di medaglie, e d'altri monumenti antichi presso il Card. Cantelmi Arcivescovo di quella Città, il quale ancora gli dà un saggio del molto fervore, con cui animava gli studj de' Cherici del suo Seminario, facendo che innanzi a lui recitassero i loro componimenti non sol Latini, ma anche Greci, ed Ebraici. Fra Roma e Napoli, oltre la Biblioteca di Monte Casino, ci rammenta ancora il Museo de' Genetti in Velletri, che è forse lo stesso, che abbiain veduto dallo Spon additarcisi in Roma. Ma egli si duole, che esso fosse mal custodito, sicchè se una statua veniva a cadere, lasciavasi prostrata in terra, senza rialzarla.

XIV. Con qual regia magnificenza avessero i Duchi di Savoia Emanuel Filiberto, e Carlo Emanuele I. innalzata la loro Biblioteca, che era insieme Galleria di Antichità, e Museo di cose naturali, si è da noi veduto nel Tomo precedente, e si è di nuovo accennato nel secondo Capo di questo libro. Quel grande e maraviglioso edificio fu gitato a terra nella nuova, e grandiosa fabbrica, che il Duca Carlo Emanuele II. prese a innalzare del suo palazzo. In esso ebbe la Biblioteca il suo luogo, ma pochi anni prima, che il P. Mabillon si recasse a Torino, e fosse introdotto a vederla, un incendio aveane guasti non pochi Codici, ed ei perciò ritrovollì ammucchiati gli uni sopra gli altri insieme co' libri stampati (2); e nel medesimo stato trovollì pure il P. Montfaucon, quando nel 1701. passò per quella Città (3). Due private Librerie inoltre in Torino io trovo nominate in una lettera da Donato Rossetti, di colà scritta nel 1674., quella del Marchese di S. Damiano copiosa di forse sei mila libri, e quella meno copiosa del Marchese Parella (4). Di Genova parver que' Monaci poco soddisfatti; perciocchè il P. Mabillon dice, che nulla quasi vi ha di Codici antichi, trattine alcuni non molto pregevoli, che Filippo Sauli, da noi nominato nella Storia del secolo precedente, avea lasciati in dono a quello Spedale (5), e il P. Montfaucon appena vi si trattenne, considerandola, come Città poco a' suoi studj opportuna (6). Nondimeno lo Spon, che avea non molti anni prima veduta quella Città, rammenta, come degno d'essere osservato, il Museo del Canonico Ferri (7). E inoltre abbiamo nella Pinacoteca dell'

Tornasi a parlare de' Duchi di Savoia, per quanto ha rapporto alla Ducale, ed alle altre librerie, e Musei di Torino. Museo, e libreria di Genova.

H 2

Eri-

(1) L. c. p. 301. &c.

(2) L. c. p. 7.

(3) L. c. p. 426.

(4) Lettere ined. d' uom. Ill. Fir. 1775.

T. II. p. 249.

(5) L. c. p. 224.

(6) L. c. p. 10.

(7) Voyages T. I. p. 24.

Eritreo l'elogio di Demetrio Canevari Nobile Genovese (1), e Medico, la qual professione egli esercitò prima in Genova, e poscia per 40. anni in Roma con sì felice successo, che e Pontefici, e Cardinali, ed uomini di qualunque stato volean essere da lui curati. La descrizione, ch'egli ci fa della singolar parsimonia, con cui egli vivea, la quale anzi potrebbe chiamarsi sordida avarizia, appena ci permetterebbe di credere, che un uomo tale potesse pensare a formare un'insigne Biblioteca. Ma questo era il solo oggetto, in cui egli era portato a profonder tesori. Mentre di altro non si cibava, che di un po' di brodo, di scarso pane, e di un pezzo di carne, che una vecchia portavagli, e ch'egli con una fune si traeva per una finestra in casa, andava raccogliendo grandissima copia di Libri con idea di formarne una pubblica Biblioteca in Genova; e a tal fine ordinò nel suo testamento, che a colui, che dovea avere la cura di tenerla ordinata e pulita, si pagassero ogni anno duecento scudi. Ma non pare, che tali disposizioni avessero il loro effetto. L'Eritreo, e il P. Oldoini (2) annoveran diverse opere Filosofiche, e Mediche da lui date in luce, e il secondo Scrittore aggiugne, ch'ei finì di vivere in Roma nel 1625.

Ritratto della
vita del P. An-
gelico Aprosio,
e della libreria
fondata da
lui in Ventimiglia.

XV. Ma se Genova non avea allora famose Biblioteche, una ne era in un angolo di quella Riviera Occidentale, cioè in Ventimiglia, che fu assai rinomata singolarmente pel nome del fondatore di essa. Parlo della Libreria Aprosiana, così detta dal P. Angelico Aprosio da Ventimiglia Agostiniano, che ivi nel Convento del suo Ordine la ripose a beneficio de' posteri. Le notizie di questo erudito, ma fantastico e capriccioso Scrittore, sono state con molta esattezza raccolte dal C. Maz-zuchelli (3), e io perciò ne dirò sol quanto basta a farne conoscere il carattere, e le opere. Dappoichè in età di 16. anni entrò nell'Ordine Agostiniano nel 1623, appena mai trovò soggiorno, ed impiego, che gli piacesse. I Conventi di Genova, di Siena, di Monte S. Savino, di Pisa, di Trevigi, di Feltre, di Lofina nella Dalmazia, di Venezia, di Murano, di Rapallo lo ebbero tutti per breve tempo; trattone quel di Venezia, ove giunse a fermarsi per circa sette anni. L'istabilità del suo genio faceagli presto venire a noia quella stanza medesima, ch'egli stesso si era scelta; ed ei trovava facilmente pretesti a cambiarla, or nell'inclemenza del clima, ora nella povertà del Convento, or ne' costumi, e nel tratto de' suoi Religiosi. Coll'avanzarsi negli anni pare, che in lui si scemasse questa incostanza, e che meglio si adattasse alle Leggi del suo Ordine; perciocchè veggiamo, che vi fu poi sollevato a ragguardevoli cariche, e a quella ancora di Vicario Generale. Passò in Ventimiglia gli ultimi anni della sua vita, e vi ebbe anche l'impiego di Vicario dell'Inquisizione, e dopo avere ivi fissata, e accresciuta la sua Biblioteca, ivi pure morì a' 23. di febbrajo del 1681. in età di 74. anni. Nel-

(1) P. III. n. LVI.

(2) Athen. Ligust. p. 150.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 887. &c.

Nelle molte opere da lui composte non volle, che fosse segnato il suo nome; ma amò di pubblicarle sotto nomi finti a capriccio. Egli fu uno de' più caldi sostenitori del Marini contro lo Strigliani, e in diversi libri, in tal occasione da lui composti, or s' intitolò Masotto Galistoni, or Carlo Galistoni, ora Scipio Galerano, ora Lapricio Laprici. Diverse altre opere di diversi argomenti, ma tutte scritte capricciosamente, e in uno stil tutto suo, diede egli in luce, che si riferiscono dal C. Mazzuchelli. Due son quelle, che più propriamente debbon quì essere accennate. La prima è la Biblioteca Aprosiana, stampata in Bologna nel 1673. sotto il nome di Cornelio Aspasio Antivigilmi, in cui, dopo avere narrate diverse particolarità della sua vita, passa a darci il Catalogo di quegli Autori, che di qualche libro gli aveano fatto dono, aggiugnendo ancora alcune notizie della lor vita, e de' loro studj. Non è però compiuto questo Catalogo, e abbraccia solo le prime tre lettere dell' Alfabeto. Così imperfetto nondimeno, come esso è, contiene notizie Letterarie molto pregevoli, e che leggerebbonfi ancora con maggior piacere, se l' Autore tenesse un ordin migliore, e se non andasse quà e là saltellando con digressioni non sempre utili, e sempre noiose. L' altra con titolo al par degli altri stravagante è intitolata: *La Visiera alzata, Hecateste di Scrittori, che vaghi d' andare in maschera fuor del tempo di Carnovale sono scoperti da Gio: Pietro Giacomo Villani,*) cioè dall' Aprosio) aggiuntavi un' Appendice col titolo: *Pentecoste d' altri Scrittori &c.* Questa fu stampata in Parma nel 1689., dopo la morte dell' Autore per opera del Magliabecchi, ed essa pure ci dà ottimi lumi intorno la Storia Letteraria, di cui poscia si son giovati i susseguenti Scrittori dello stesso argomento.

XVI. La Biblioteca Estense da Ferrara, insieme co' Duchi passata a Modena, era stata per lungo tempo dimenticata, ed è probabile, che nel trasporto dall' una all' altra Città, e nel disordine, in cui per molti anni giacquero i libri; molti se ne smarrissero. Quando il P. Mabillon venne in Italia nel 1685. convien dire, ch' essa non fosse stata ancor rinnovata; perciocchè, parlando di Modena, non ne fa parola (1). Ma quando il P. Montfaucon fece il viaggio medesimo nel 1698. trovolla di nuovo ordinata, e disposta, ed ebbe il piacere di osservarne parecchi de' più pregevoli Codici, coll' ajuto del celebre P. Bacchini, che allora era Bibliotecario (2). In fatti pochi anni prima il Duca Francesco II. aveale assegnato luogo opportuno, e ne avea affidata la cura a Jacopo Cantelli da Vignola, uomo affai dotto, e di cui celebri sono singolarmente le belle carte Geografiche, inserite dal Roffi. nel suo Mercurio Geografico, stampato in Roma nel 1692. Al Cantelli succedette il P. Bacchini, a cui fu poscia sostituito nel 1700. il dottissimo Muratori, che tanto nome le accrebbe, e col saggio uso da lui fatto di moltissimi Codici, ch' ei pose in luce, e colle dottissime opere da lui pubblicate, con cui a se non meno, che alla Biblioteca Estense conciliò fama immortale. La

Biblioteca Estense di Ferrara incorporata a quella di Modena.

glo-

(1) Iter Ital. p. 200.

(2) Diet. Ital. p. 31.

gloria però di aver posta questa Biblioteca in istato di poter gareggiare colle più illustri era riservata al Regnante Duca FRANCESCO III. il quale colla nuova magnifica fabbrica da lui innalzata, e col continuo copiosissimo aumento sì de' libri stampati, che de' Codici MSS. ha emulate felicemente le glorie de' Leonelli, de' Borli, degli Ercoli, e degli Alfonsi. Allo stesso Duca Francesco II. deesi il ricco Museo di antichità d'ogni genere da lui raccolte, copioso singolarmente di pietre incise, e scolpite per modo, che pochi Musei avea l'Europa, che si potessero ad esso paragonare. Anche in Reggio ricorda il Montfaucon il Museo del P. Cattaneo, e accenna alcune più rare medaglie, che gli caddero sotto gli occhi (1).

Notizie intorno alla Biblioteca, e dal Museo di Parma.

XVII. In Parma vide il P. Mabillon la Ducale Biblioteca vagamente adorna, e copiosa di circa quarantamila libri (2). Ma egli non fa alcuna menzione del Museo. Il Montfaucon al contrario parla con molta lode di quel Museo (3), della Biblioteca non fa parola, e dice solo, che in un atrio gli furon mostrati due ricinti chiusi, e gli venne detto, che ivi stavano da lungo tempo nascosti molti Codici, i quali probabilmente sarebbon divenuti preda delle tignuole, il che anche altrove egli ripete (4). Ma quanto è vero, che è una magnifica Biblioteca, e un ricchissimo Museo era allora nella Corte di Parma, altrettanto è falso, che vi fosser molti Codici MSS. Di ciò abbiamo una pruova in una lettera del P. Bacchini al Magliabecchi de' 16. Ottobre 1685., la qual conservasi tra' Codici della Magliabecchiana: *Nella Libreria*, dice egli, *di questo Serenissimo vi è di tutto; ma io credo che si debba mettere a pubblica utilità, quando io non sarò più vivo. E per verità è peccato, che non serva, essendo per altro compita di tutti i migliori libri, che vi s'ave in ogni materia, per la diligenza del P. Gaudenzio Roberti Carmelitano: mio caro amico Manca solo ne' Manoscritti, de' quali ve ne sono pochissimi e di poco momento.* Or certo non è probabile, che ne' pochi anni, che corsero tralla data di questa lettera, e il viaggio del P. Montfaucon, si raccogliessero que' tanti Codici, che questi accenna, e che da niuno sono mai stati veduti. Quando il Bacchini, e il Mabillon così scrivevano, era Duca Ranuccio II. a cui propriamente si dee la gloria di aver raccolta una sì cospicua Biblioteca. Io aggiungerò qui cosa nota a pochissimi, e che non si rammenta, ch'io sappia, da alcuno degli Scrittori della più illustri Biblioteche, cioè che di questa di Parma si ha alle stampe il Catalogo in un tomo in folio, sì raro però, che forse fuori di quella Città non ve n'ha altra copia, che quella la quale a me è riuscito di acquistare per questa Biblioteca Estense. L'anno della stampa non vi è segnato, ma poichè vi si registra il primo Tomo del Museo Farnesiano, stampato nel 1694., non il secondo stampato nel 1701. convien credere, che in un degli anni di mezzo esso venisse

(1) Ib. p. 433.
(2) L. a. p. 206.

(3) L. c. p. 444.
(4) Palaeogr. p. XXV.

nisse alla luce. Eſſo s' intitola: *Pars I.*, benchè l' Alfabeto, ſecondo cui i libri ſon regiſtrati, ſia compito. Forſe la ſeconda comprender doveva i libri Anonimi, che nella prima non ſon ſegnati, o un altro Catalogo diviſo per materie. Grande è la copia de' libri in eſſo indicati, e ve n' ha molti pregevoli affai; ma non parmi, che generalmente la ſceltezza corriſponda alla copia. Dallo ſteſſo Duca Ranuccio fu raccolto il famoſo Muſeo, di cui ci danno idea i dieci Tomi de' PP. Pedruſi, e Piovene, ne' quali ne deſcrivono le medaglie. Nè di queſte ſoltanto, ma di ogni genere d' antichità era eſſo ricchiſſimo; e ancor ne ſerban memoria que' che a' noſtri giorni l' hanno veduto, prima, ch' eſſo inſieme colla Biblioteca ſoſſe traſportato a Napoli. E ne rimane ancora la pruova nell' iſcrizione, che ſi legge nella gran Camera, ove erano i medaglioni, e che aggiraſi intorno alla nicchia, ove era già il buſto di Ranuccio II., di cui pur leggeſi il nome. Io la riferirò quì, benchè ſcritta ſullo ſtil di que' tempi, perche non ſo, che da alcuno ſia ſtata mai pubblicata: *Emenſo oculis Muſeo, quod multiplex inſignium operum raritas, & eximia decorant graphides lineis Zeuſidos, & Apellis ſuppares, & elaborata Praxitelis arte, marmora & metalla, coelataque gemma, & erudita numismatum aris, argenti, & auri etiam ſingularium ſeries, Conſulum, Ceſarumque geſta, & Olympiadas discriminantium, quæ ab injuria vetuſtatis vindicavit ſolertia, & veluti ſigna radimtia novo intexuit Zodiaco ſupientia, dum de pretio ars & natura decernant, ut viſta admiratione triumphet magnificencia, Solem Farnesium hoſpes ſuſpico, unde mutuatur lumen, quo gravior reſtoreſcit antiquitas.* Nuovo ornamento ſi accrebbe a queſta Biblioteca non meno, che a queſto Muſeo dal Duca Franceſco I., perciocchè il P. Aichperger Geſuita nell' Orazion funebre di eſſo recitata in Buſſeto, e ſtampata in Parma nel 1727. rammenta la famoſa Libreria appreſtata in poſto più vantaggioſo, ed arricchita d' innumerabili Volumi lo ſtudio delle medaglie accreſciuto per la compera di uno de' più prezioſi Muſei, di cui andafſe faſtoſa la Francia la raccolta di vaghiſſimi Camei le antichità, che ſepolte ſotto gli Orti Farnesiani ridonò con tanto diſpendio alla luce, ed alla eradizione de' Letterati.

XVIII. In Mantova niuno de' due più volte lodati Monaci vide coſa, che gli pareſſe degna di laſciarne memoria; e ſolo eſſi ricordano la bella Biblioteca ricca non men di Codici, che di antiche edizioni del lor Monaftero di S. Benedetto di Polirone (1). Non così in Milano, ove principalmente la Biblioteca Ambroſiana offerſe gran paſcolo alla dotta loro curioſità, e alla lor maraviglia. In fatti l' erezione di eſſa è una delle coſe più memorabili di queſto ſecolo, e può baſtare eſſa ſola a rendere immortale il nome del Card. Federigo Borromeo, che ne fu il Fondatore. Cugino, allievo, e ſucceſſore nell' Arciveſcovado di Milano del gran Cardinale S. Carlo Borromeo, ne imitò gli eſempj, e nell' eſer.

Elogio del Cardinal Federigo Borromeo Fondatore della Biblioteca Ambroſiana di Milano, e Magnificenza di eſſa.

(1) Iter Ital. p. 205. Diar. Ital. p. 36.

esercizio delle più ardue virtù, e dell'instancabile zelo per la custodia del suo gregge, e nella splendida munificenza nel proteggere le Scienze; egli fu ancor superiore nel coltivarle per se medesimo. In età di soli 23. anni fu dal Pontefice Sisto V. ascritto tra' Cardinali nel 1587., e lo studio, che fin d'allora avea egli fatto nelle Lingue Latina, Greca, Ebraica, Arabica, e Caldaica, indusse Sisto ad affidargli la soprintendenza all' Edizioni de' Concilj, e della S. Scrittura, che faceansi in Roma. Nel 1595. fu eletto Arcivescovo di Milano, e resse con fama di ottimo, e santissimo Pastor quella Chiesa fino all'anno 1631. in cui a' 22. di Settembre chiuse i suoi giorni. Io non mi arresterò a parlare più lungamente di quelle cose, che nella vita di questo grand' uomo non appartengono all' argomento di questa Storia, e che si posson vedere ampiamente descritte nella diffusa vita, che ne scrisse Giuseppe Rivola, e che fu stampata in Milano nel 1656. Ma non debbo toccare sì leggermente ciò, che concerne agli studj, e alle opere di esso, e alla fondazione della mentovata Biblioteca. L' Argelati ci ha dato un ampio Catalogo delle opere da lui date alla luce, e di quelle, che sono rimaste inedite (1), e tale ne è il numero, e sì grande la varietà degli argomenti, che sembra impossibile, che un uomo occupato nel reggimento di una sì vasta Diocesi, ed esattissimo nell' adempimento de' suoi doveri, potesse scriver cotanto. Alcune sono pregevoli assai, come quella *de absoluta Collegii Ambrosiani in litteris institutione*, quella *de Delectu ingeniorum*, quella *de Sacris nostrorum temporum Oratoribus*, quella *de Episcopo concionante*, e quella intitolata: *Meditamenta Litteraria*; e sarebbe a bramare, che le opere di questo gran Cardinale non fosser, come sono comunemente, rarissime, per lo scarso numero di copie, ch' ei ne fece stampare. Non vuolsi però diffimulare la Critica, che il Card. Bentivoglio ne fece, benchè egli pure esalti con somme lodi il sapere, l' erudizione, il zelo, e tutte le altre virtù del Card. Federigo: *Nella Latina, e nella Toscana (Lingua)*, dice egli (2), *si videro poi col tempo varie sue composizioni in grossi volumi, i quali però non hanno avuto nè gran corso, nè grande applauso, essendosi dubitato, che ne' Latini non siano meschiate le fatiche degli altri quasi più che le sue, e giudicandosi i Toscani pieni appunto di Toscanismi affettati, con eccesso di parole antiche e recondite, e con povertà di concetti fiammegianti e viruaci*. Ma più che colle sue opere ei giovò agli studj colla fondazione della Biblioteca Ambrosiana. Il sol vederla qual e' la è, o se ne consideri la maestà del vasto edificio, o la moltitudine de' libri stampati, e de' Codici MSS., che fin da' tempi del Mabillon giungevano tutti insieme presso a quarantamila (3), o i rari monumenti delle Belle Arti, che vi sono aggiunti, ci dà una grande idea del genio sublime, e della splendida munificenza, di chi ne formò il pensiero, e sì felicemente eseguillo. Niun Monarca per avventura pro-

fule

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II.
P. 197. Sec.

(2) Memorie L. I. C. VI.

(3) Iler Ital. p. 11.

face tanti tesori nella compra de' Libri, quanti ne spese questo gran Cardinale. Non pago di ciò, che molti venivano spontaneamente ad offrirgli di più pregevole, appena v'ebbe parte del Mondo, cui egli non facesse cercare a tal fine. Grazio Maria Grazi suo Segretario, e Guido Cavalcanti suo famigliere scorsero, a tal fine, le principali Città d'Italia, Antonio Olgiati, e Pietro Martire Bidelli Librajo furono inviati in Francia, e in Allemagna, Francesco Bernardino Ferrari in Ispagna, Antonio Salmazia, e Domenico Gerofolimitano già Rabbino Ebreo, all' Isola di Corfù, nella Tessalia, e in altri luoghi circonvicini, Michele Maronita nella Soria, e in altre parti dell'Oriente, tutti provveduti di larghe somme di denaro, e pe' bisogni del loro viaggio, e per la compra di quanti Libri credessero alle sue idee opportuni. Ed egli ebbe il piacere di vederli tornare dalle lunghe loro pellegrinazioni carichi di ricchi tesori di ogni sorta di Libri, sì stampati, che Manoscritti, e ad essi aggiunse, come altrove si è detto, gli avanzi della famosa Libreria Pinelliana, da lui a caro prezzo comprati. Ma non bastava al Card. Federigo l'aver raccolta sì gran copia di Libri, e l'aver loro assegnata sì magnifica stanza, che fu finita, e solennemente aperta nel 1609. Ei volle ancora, che alcuni dottissimi uomini fossero impiegati non solo nel conservarla, ed accrescerla, ma anche nell'agevolare agli altri la strada al conseguimento di tutte le Scienze. Fondò a tal fine il Colleggio Ambrosiano, che dovea esser composto di sedici Dottori, benchè veramente non passasse mai il numero di nove. Loro pensiero dovea essere l'applicarsi ciascheduno a quel genere di erudizione, e di scienza, che fosse più al suo talento adattata, e il publicar in esso tali opere, che illustrassero ugualmente il nome de' loro autori, che gli studj, a cui eransi consecrati. A questo fine alla Biblioteca Ambrosiana aggiunse una Stamperia, e volle, ch'ella fosse fornita de' Caratteri delle Lingue Orientali, e di quelle chiamò con ampj stipendi a Milano alcuni illustri Professori. Egli ebbe ivi di fatto due Maestri della Lingua Arabica e della Persiana, detto il primo Abdala, Simone il secondo, i quali però non soddisfecero all'aspettazione del Cardinale. Più felice fu la scelta di Michele Maronita, il quale nella Lingua Arabica istituì sì bene Antonio Giggeo, che potè poi pubblicarne il primo ampio Vocabolario, che ne vedesse l'Italia. Un Prete Armeno ancora detto Bartolommeo Abagaro, e un certo Fra Paolo Copus, furono per qualche tempo, a' servigi del Cardinale, ed ebbero a scolaro Francesco Rivola, che pubblicò poi prima d'ogni altro la Grammatica, e il Vocabolario di quella Lingua. Cercò ancora di averne uno della Lingua Abissina, e abbiain su ciò alle stampe una lettera del Cardinale, in cui ne fa grandi istanze (1), ma non potè in questa parte ottenere il suo intento. Finalmente per non lasciar parte alcuna, a cui egli non rivolgesse le provvide sue beneficenze, fondò nella stessa Biblioteca un'Accademia delle tre Arti Sorelle, e ne raccolse da ogni parte i più

Tom. VIII.

I

bei

(1) Raccolta Milan. 1756. fol. 35.

bei monumenti nelle opere degli Artefici più rinomati. L'esempio del Card. Federico eccitò molti altri ad arricchire co' loro doni la Biblioteca Ambrosiana. I Monaci Benedettini di Bobbio inviarono al Cardinale molti de' più antichi lor Codici. I Cisterciensi del Monastero di S. Ambrogio gli fecer dono del pregevolissimo Codice della Storia di Giuseppe Ebreo, scritto in papiro Egiziano. Il Conte Galeazzo Arconati donò alla stessa Biblioteca i famosi libri; scritti per man di Leonardo da Vinci, de' quali si è detto altrove. I Prefetti di questa Biblioteca, e i Dottori del Collegio Ambrosiano, scelti dal Cardinale, e que', che lor succedero nel corso di questo secolo, la renderono vieppiù illustre e famosa, e tra essi son celebri, per le loro opere, Giuseppe Ripamonti, Francesco Bernardino Ferrari, Francesco Colli, Giuseppe Visconti, Pietro Puricelli, Pietro Paolo Bosca, e il Muratori, che sulla fine del secolo fuvi per pochi anni, finchè nel 1700. passò all'Estense. La splendida munificenza di questo gran Cardinale dura ancor ne' fondi da lui lasciati alla conservazione, e all'aumento della Biblioteca, la quale in fatti si è sempre venuta arricchendo di nuovi libri, e probabilmente più ampie rendite ancora le avreb' egli assegnate, se la peste, da cui fu travagliata la Lombardia nel 1630., non l'avesse costretto a rivolgere a più necessarj usi il denaro. Affai più cose avrei io potuto qui aggiugnere intorno a questa Biblioteca, e all'immortal Fondatore di essa. Ma ciò, che ne hanno già detto il Bosca ne' cinque libri *de Origine & Statu Bibliothecae Ambrosianae*, il Rivola nella vita già accennata del Card. Federico, il Saffi (1), e più altri Scrittori, mi rende lecito il parlarne più in breve, per non ripeter le cose da cento altri già dette.

XVIII. Non fu la sola Biblioteca Ambrosiana, che occupò in Milano i due dotti Maurini. Amendue videro il Museo del Conte Mezzabarba, di cui altrove diremo (2), e il Montfaucon ricorda inoltre quello di Giammaria Bidelli, affai copioso di rare e scelte medaglie, e di cui egli fece poi dono al Colleggio de' PP. della Compagnia di Gesù in Milano. Amendue ancora parlan con lode di quello già raccolto da Manfredo Settala (3), che a' tempi del Mabillon era presso il Canonico Settala di lui nipote. Manfredo Settala fu uno de' più rari uomini di questo secolo, ma poco noto, perchè niun' opera se n'ha alla luce (4). Fu egli figlio di quel Lodovico, di cui abbiám parlato tra' Medici del secolo XVI., dal quale mandato alle Università di Pavia, di Siena, e di Pisa tal saggio vi diede di acuto ingegno, e di instancabile applicazione, che si rendette affai caro al Gran Duca Ferdinando II. Il desiderio di conoscere la natura, e di osservare le cose più rare del Mondo tutto, gli fece intraprendere lunghi viaggi. Trasferitosi prima all'Isola di Sicilia, innoltrossi poscia nell'Oriente, e vide Cipro, Candia, Costantinopoli, l'Egitto, e l'Asia minore, e ne tornò a Milano nel 1630. in

Più Musei esistenti in Milano, e particolarmente quello di Manfredo Settala.

(1) De Studis Mediol. C. XII.

(2) Mabill. Iter Ital. p. 18. Montfaucon. Diar. Ital. P. 20.

(3) Mabillon. Iter Ital. p. 18. Montfaucon. Diar. Ital. p. 20.

(4) Mabillon. p. 24. Montfaucon. p. 21.

in età di 30. anni . Oltre la lingua Italiana , e la Latina , possedeva perfettamente la Francese , e la Spagnuola , ed era ancora versato nell' Inglese , nella Greca , e nell' Armena . Nella Filosofia , e nella Matematica non solo era profondamente istruito , secondo que' tempi ; ma era egli stesso ingegnolissimo fabbricator di strumenti , a quelle Scienze opportuni ; e celebri ne erano singolarmente i microscopj , e gli specchi ustorj , La Chimica ancora , e la Musica furon da lui coltivate ; e di esse vedeansi nel Museo da lui formato diverse ingegnose macchine , e varj nuovi strumenti di sua invenzione . A queste aggiugnevanfi più altri ammirabili ordegni , appartenenti alla Meccanica , alla Statica , all' Idrostatica , e ad altri rami della Fisica generale , per la più parte da lui ideati , e da lui medesimo fabbricati . Nè vi mancavan medaglie , ed altri monumenti antichi , e le cose più rare , che in ogni parte del mondo produceansi dalla natura , che rendevano questo Museo oggetto di maraviglia a chiunque lo osservava . Paolo Maria Terzago ne fece la descrizione in Latino , che fu stampata in Tortona nel 1664 . Egli era stato dal Cardinal Federigo Borromeo , che sommamente lo amava , onorato di un Canonicato nella Basilica di S. Nazzaro ; e il Settala grato al suo benefattore , venendo a morte nel 1680 . ordinò , che il suo Museo fosse trasportato alla Biblioteca Ambrosiana . Ma a ciò si opposer gli eredi : la donazione non ebbe effetto ; e il Museo , con tanto studio da lui raccolto , fu poi dissipato miseramente , e disperso ; e sol qualche picciolo avanzo ne passò alla Biblioteca medesima ; ove nondimeno vollero i Conservatori , che in una Iscrizione , la qual si riporta dall' Argelati , rimanesse durevol memoria del beneficio , che il Settala aveale destinato .

XIX. Così appena eravi alcuna tralle principali Città d' Italia , che non avesse qualche pregevol Museo , singolarmente di antiche medaglie , e vedremo di fatto , che fragli studj , ne' quali l' Italia in questo secol produsse molti , e dotti Scrittori , quello delle antichità fu uno de' più illustrati , e che questa Scienza fra noi fece lieti , e felici progressi , mentre presso le altre nazioni cominciava appena ad essere conosciuta . Ma non è questo il luogo d' esaminare , quai copiosi frutti si raccogliessero dalla munificenza , con cui tanti presero in ogni parte a raccogliere tai pregevoli monumenti .

Progressi dello studio di antichità in Italia.

C A P O V.

Viaggi.

I. L' Età de' Poli , de' Colombi , de' Vespucci , de' Cabotti , de' Verrazani è trascorsa . Più non troviamo tra gli Italiani arditi navigatori , che a traverso di sconosciuti vastissimi mari vadano in traccia di nuovi mondi . Almeno ci si facessero innanzi viaggiatori eruditi , che , aggirandosi per le principali Provincie d' Europa , ne osservassero diligentemente lo stato della Letteratura , e delle Scienze , le Biblioteche , gli

Viaggi fatti da più Uomini dotti di questo secolo , ed oggetto di essi.

Archivj, i Musei, e ne recassero la notizia a' loro compatriotti, a' quali non fosse lecito il vederli. Tali furono certamente que', che il Card. Federico Borromeo mandò in ogni parte cercando libri per la sua Biblioteca Ambrosiana, come poc' anzi si è detto, e tal fu ancora il sopraildato Manfredo Settala. Ma essi non ci lasciarono la descrizione de' loro viaggi, e scarso frutto perciò ne raccolse la curiosità degli eruditi. Utilissime ancora farebbono state le relazioni de' viaggi di Cosimo Brunetti, di cui abbiamo tre lettere al Principe Leopoldo de' Medici dal 1659. al 1661. (1). In esse egli accenna diversi viaggi, che fatti avea, uno per la Francia, per l'Allemagna, per la Fiandra, per l'Olanda, e per l'Inghilterra; un altro per la Danimarca, la Prussia, la Livonia, e la Polonia; un altro finalmente in America. Qual fosse il lodevole fine di questi suoi viaggi, lo dice egli stesso nella prima di dette lettere: *La maggiore delle mie curiosità in questi viaggi è stata di conoscer tutte le persone celebri in ogni sorte di Scienze, e massime in quel che concerne le Matematiche.* E nomina egli infatti molti Matematici, e Filosofi illustri, che avea conosciuti, come il Wallis, lo Slusio, il Roberval, il Pascal, l'Ugenio, il Veselio, l'Evelio, il Bullialdo; e rammenta i discorsi con essi tenuti, e gli stromenti nelle lor case osservati. E quanto ei fosse esatto nell'osservare si raccoglie da ciò, ch'ei dice della relazione da lui presentata alla Duchessa di Chevreuse, e al Duca di Luyues di lei figliuolo, dell'Isola Martinica, e di altre ad essa adjacenti. *Andai*, dice egli (2), *e ritornai riportandone esattissima relazione non solo circa la temperatura del clima, della soavità dell'aria, della fertilità del terreno, dell'infinità de' fiumi, fonti, e rivi, della sicurezza de' porti, della bontà delle spiagge, della ricchezza delle miniere, e delle saline, delle qualità dell'erbe, piante, ed albegi' tanto medicinali, che fruttiferi, de' lavori, e dell'abbondanza incredibile d'ogni sorta di peste, e di cacciagione, ma anche circa la quantità, e la qualità degli abitanti di quell'isola, e principalmente della Martinique, pigliando il preciso numero de' grandi, e de' piccioli d'ogni sesso tanto Europei, che Africani, e Americani, come anche circa del lor naturale, costumi, religione, governo, e amministrazione di giustizia, e del modo di accrescer il numero de' popoli, e dell'entrate, la qual relazione essendo assai particolare, per quelli, che mi vi hanno mandato, la ridurrò in compendio per la curiosità del Lettore, insieme colla relazione dell'Isola abitata dai Francesi, dagl'Inglese, e dagli Olandesi, che io ho visitate in questa occasione per unire il tutto alle relazioni, ch'io fo di tutti gli altri miei viaggi, ne quali si leggerà qualche curiosità che potrebbe piacere.* Ma niuna di queste relazioni ha mai veduta la luce.

Giambattista e
Girolamo Vec-
chietti Fiorenti-
ni, e loro
viaggi.

II. Tra' Viaggiatori eruditi possiamo annoverare ancora Giambattista, e Girolamo Vecchietti Fiorentini di origine, ma di Famiglia stabile.

(1) Lettere ined. d'ogni Tom. III. Firenze 1773. T. I. p. 232. (2) Ib. p. 237.

bilita in Cosenza, ove Francesco lor padre erasi trasferito per negoziare, e ove avea presa a moglie Laura di Tarfia. Così narra Girolamo in una lunga sua lettera, pubblicata di fresco dal Ch. Sig. D. Jacopo Morelli (1), la quale se avesse potuto vedere il Marchese Spiriti, non si farebbe maravigliato (2), come alcuni facciano Cosentini i due fratelli Vecchietti. La detta lettera ci dà un minuto e curioso ragguaglio della vita, de' viaggi, delle diverse vicende di Giambattista; e molto ancor vi parla Girolamo di se medesimo, che ne' viaggi gli fu più volte compagno. Avea fatti Giambattista i suoi studj principalmente in Napoli, e in Cosenza, e vi avea, fra gli altri, avuto a Maestro il famoso Telesio, delle cui opinioni fu impegnatissimo sostenitore. Gregorio XIII., Sisto V., e Clemente VIII: il mandaron più volte in Persia, e in Egitto, per indurre il Re di Persia a guerreggiare contro il Turco, e per riconciliare colla Chiesa Romana i Copti Alessandrini; e i successi, e le disgrazie, che in questi viaggi egli incontrò, si possono vedere esposte a lungo nella lettera sopraccitata; ove ancora si mostra, quanto fosse Giambattista versato nelle Lingue Orientali, e singolarmente nell'Arabica, e nella Persiana, e come procurasse di propagarne lo studio. Ma più autorevole ancora è la testimonianza del celebre Eusebio Renaudot, il quale, dedicando al Gran Duca Cosimo III. la sua Storia del Patriarcato Alessandrino, rammenta il Vecchietti, come l'uomo il più dotto in quelle due lingue, che avesse ancor veduto l'Europa, e accenna un Codice de' Salmi tradotti in Persiano, che egli avea, e a cui nelle ultime pagine avea aggiunto il suo giudizio su quella versione, dalla quale ben raccoglievasi, quanto profonda cognizione egli ne avesse. Egli morì in Napoli agli otto di Dicembre del 1619. in età di 67. anni. Nulla di lui si ha alle stampe; e solo se ne conserva manoscritta una Relazion della Persia nella Libreria Nani (3). Di Girolamo, che, come si è detto fu spesso compagno ne' viaggi di suo fratello, e che tornando dall'Egitto, recò seco molti Codici Orientali (4), ci ha lasciato un elogio l'Eritreo (5), nel quale singolarmente racconta le sinistre vicende, ch'egli ebbe pel suo libro *de anno primitivo & sacrorum temporum ratione*, stampato in Augusta nel 1621., perciocchè avendo in esso affermato, che il Divin Redentore il giorno innanzi alla sua morte non avea celebrata la solenne Cena Pasquale, fu perciò accusato al Tribunale dell'Inquisizione, e da esso fatto chiudere in carcere, volle piuttosto sostenere per più anni lo squallore, e i disagi, che ritrattare la sua opinione. Ne fu poi liberato, e visse il rimanente della sua vita tranquillo in Roma, amato assai per le dolci e piacevoli sue maniere anche in età assai avanzata, poichè egli giunse fino agli 83. anni. L'Eritreo non dice, in qual anno di questo secolo egli morisse. Certo egli era ancor vivo nel 1632., come ci mostra l'opera dell'Allacci intitolata: *Apes Urbane*, nella quale ne fa menzione.

III.

(1) Codici Ital. MSS. della Libr. Nani
p. 159 &c.

(2) Scritt. Cosent. p. 189.

(3) L. c. p. 106.

(4) V. Note Fiorent. P. IV. Vol. I. Lett. 86.

(5) Pinaco h. P. I. p. 196. Edit. Lips. 1692.

Viaggi di più
altri in diverse
parti del Mon-
do.

III. Io veggio inoltre lodarsi, come pregevoli affai le *Osservazioni dei Viaggi di Olanda, e di Francia* di Francesco Belli Prete Vicentino, stampate in Venezia nel 1632., ma, non avendole io vedute, non posso darne giudizio. Dell' Autore si ha un elogio nelle *Glorie degli Incogniti* (1), all' Accademia de' quali fu egli ascritto; e due volte ne fu Segretario, e ivi ancora si annoverano altre opere da lui composte, delle quali più esatte notizie ci somministra il C. Mazzuchelli. (2). I Viaggi all' Indie Orientali del P. Filippo della Trinità, e del P. Vincenzo Maria Carmelitani Scalzi, stampati nel 1667., e nel 1678. non ci offron cose degne di distinta menzione. E lo stesso dee dirsi de' *Viaggi del Marchese Villa in Dalmazia, e in Levante pubblicati nel 1668.*, che sono anzi una Storia dell' assedio di Candia, che un' esatta descrizione de' paesi da lui veduti, e de' *Viaggi a Costantinopoli, di Giambattista Donado*, stampati nel 1668. Io parimenti non ho avuti sotto l'occhio i viaggi del P. Coronelli, che uscirono alla luce in Venezia nel 1697., nè il Viaggio Settentrionale di Francesco Negri, pubblicato in Padova nel 1700., e perciò non entro a parlarne distintamente. I Viaggi dell' Abate Giambattista Pacichelli Pistojese, stampati in Napoli in più tomi nel 1685., e negli anni seguenti, contengono molte notizie intorno a diversi Regni d' Europa da lui veduti, e anche la Storia Letteraria può trarne profitto, purchè non credasi facilmente ogni cosa, e si distingua ciò, ch' egli stesso ha veduto da ciò, che ha udito narrarsi per tradizione.

Altro ed elogio
di Pietro della
Valle.

IV. Uno de' migliori Viaggiatori Italiani di questo secolo, benchè non esente egli pure o da quella credulità, per cui si dà fede a tutto ciò, che si ode narrare, o da quel desiderio di piacer col racconto di cose maravigliose, che spesso seduce cotali Scrittori, è Pietro della Valle Patrizio Romano, che in 54. lettere descrisse il lungo viaggio, da esso fatto nel 1614. e negli anni seguenti per la Turchia, per la Persia, e per l' India. La prima edizione ne fu fatta da lui medesimo in Roma nel 1650., e un' altra poi se ne fece, poichè egli fu morto, nel 1662. col ritratto, e colla vita dell' Autore scritta da Pietro Bellori. Egli era uomo affai colto in ogni genere d' erudizione, e ce ne fanno fede non solo le osservazioni fatte da lui ne' suoi viaggi, ne' quali spesso confronta le relazioni degli altri Scrittori, accenna le Iscrizioni, le Statue, ed altri monumenti antichi, e illustra in più cose l' antica Geografia, ma anche le molte opere di diversi argomenti, da lui pubblicate, o apparecchiate per la stampa, delle quali si può vedere il Catalogo presso l' Allacci (3). Ei fu amicissimo del celebre Giambattista Doni, il qual con breve, ma magnifico elogio, dice (4), che nel Valle *unicum ferme bodie habemus expressum antiquæ illius ac Romane virtutis exemplar*. Questo medesimo Scrittore esalta con somme lodi e la molta perizia, che il Valle avea nelle Lingue Orientali, e la profonda cognizion della Musica, di cui

(1) P. 145.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 671.

(3) Apes Urban.

(4) De Præstantia Musicæ veteris L. III. p. 141.

cui era fornito, per cui componeva egli stesso cantate, che unite insieme dovean pubblicarsi in breve, ed avea stromenti sceltissimi di più maniere (1). Pietro finì di vivere in Roma nel 1652. e fu sepolto nella Chiesa d'Araceli.

V. L'ultimo, che in questo secol ci diede la Relazione de' suoi Viaggi, e che nella loro estensione superò tutti gli altri, fu Francesco Gemelli Carreri Avvocato Napoletano, che dopo aver fatto nel 1683. un Viaggio per l'Europa, di cui pubblicò il primo Tomo soltanto, dieci anni appresso intraprese il giro di tutto il Mondo, lo compì felicemente nel 1698., e ne diede alle stampe la Relazione nel 1700., che fu poi ripetuta più volte, e tradotta anche in Francese. Nel 1704. fu tradotta anche in Inglese, e inserita nel IV. Tomo di una Raccolta di Viaggi, stampata in Inghilterra. Ed essa ha avuto ancor luogo nella general Raccolta de' Viaggi, tradotta in Francese, e continuata dall' Ab. Prevost (2). Tutte queste traduzioni, ed edizioni son pruova del molto plauso, con cui i Viaggi del Gemelli furono ricevuti. E' certo nondimeno, che essi ancora abbondano di errori, e di racconti favolosi. E basta leggere ciò, ch'egli scrive delle Città Italiane a noi note, per inferirne; quanto dobbiam fidarci, ove egli tratta di paesi a noi sconosciuti. Egli è ancora accusato di essersi fatto bello delle altrui Relazioni, spacciando, come cose vedute co' suoi proprj occhj, quelle, che avea vedute soltanto sugli altrui libri. Ciò non ostante a un saggio, ed erudito conoscitore questi Viaggi ancora possono riuscir vantaggiosi, e se non altro molto possono giovare a chiunque dee intraprendere somiglianti Viaggi gli opportuni avvertimenti, ch'ei suggerisce per farli non solo con sicurezza, ma ancora con frutto.

Viaggi di Francesco Gemelli tradotti in più lingue.

LIBRO II.

SCIENZE.

C A P O I.

Studj Sacri.

I. Quel metodo stesso, che nel ragionare degli Studj Sacri ho tenuto in addietro, nella Storia di questo secolo, ancora seguirò io a tenere. Ed esso anzi diviene ora tanto più necessario, quanto maggiore è il numero degli Scrittori, che ci si schiererebbe innanzi, se di tutti si volesse tenere ragionamento. I soli Scrittori di Teologia Mo-

Qualità degli Studj sacri in questo Secolo.

(1) Donii *Commerc. Liter.* Flor. 1754. p. 132. 151. 225.

(2) T. XX. p. 146. &c. T. XLIV. p. 350. &c. T. XLV. p. 1. &c.

Morale quanto ci occuperebbono essi? Ma io tutti li lascio in disparte, perchè tra gli Italiani non ne ritrovo alcuno, il quale illustrasse in modo questa vastissima Scienza, ch'ei possa additarsi, come Scrittore classico, e originale. Lo stesso io farò, riguardo agli Interpreti, e a' Commentatori del Maestro delle Sentenze, di S. Tommaso, dello Scoto, e agli altri Teologi Scolastici, perchè essi altro non fecero comunemente, che ripetere ciò, che mille altri già aveano detto, o aggiugnere ad essi nuove speculazioni, che forse parver loro più ingegnole, ma perciò appunto furon più inutili. Due famose contese al principio di questo secolo esercitaron molto i Teologi, e risvegliarono la curiosità, e l'aspettazione de' dotti; quella delle Congregazioni cominciate già sotto Clemente VIII., e finite sotto Paolo V. sugli ajuti della Divina Grazia, e quella del famoso Interdetto della Repubblica Veneta. Ma nella prima i più illustri Teologi, che venner tra loro a battaglia, quasi tutti furono Oltramontani, e a me perciò non appartiene il ragionarne. Nella seconda i più celebri Combattenti furono per la parte del Papa i Cardinali Belarmino, e Baronio; per quella della Repubblica Fra Paolo Sarpi; Scrittori tutti, de' quali si è già detto non brevemente nella Storia del secolo precedente, perchè non faccia d'uopo il ragionarne di nuovo. Aggiungerò solo, che tra' Teologi, i quali sostennero le parti Pontificie, fu uno de' più valorosi il P. Giannantonio Bovio, natio di Bellinzago sul Novarese, Religioso Carmelitano, fatto Vescovo di Molfetta da Paolo V. nel 1607., ed ivi morto nel 1622., di cui, e delle opere da lui composte, si può vedere l'articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzuchelli (1), e che tra quelli, che sostenner le parti della Repubblica, dee annoverarsi il P. Marcantonio Capello da Este Minor Conventuale, autore ancora di alcune opere Teologiche in difesa del Romano Pontefice, intorno al quale più copiose notizie somministrerà a chi le brami il P. Franchini (2). Di tutte queste materie ci basti l'aver dato un cenno; e volgiamoci ad altri Scrittori, de' quali con piacere, e con frutto maggiore si potrà da noi ragionare.

Ri-
fret-
to del-
la Vita, e delle
opere di Pietro
Arcudio, e di
Pietro Strozzi.

II. Pochi Scrittori adunque tra quelli, che, sotto il nome di Teologi, vengono comunemente compresi, produrrò in questo Capo, il quale si chiuderebbe assai presto, se altri generi di Studj Sacri non fossero per somministrarci più copiosa materia. E il primo, di cui prendo a parlare, appena può in questa Storia aver luogo, perciocchè fu Greco di nascita, cioè dell' Isola di Corfù; ma poichè condotto in età giovanile a Roma, visse poscia sempre tra' nostri, possiamo qui, non senza qualche ragione, parlarne. Ei fu Pietro Arcudio, che venne allevato, e istruito nel Collegio de' Greci, e avendo date felici prove del suo talento non meno, che della sua prudenza, fu due volte dal Pontefice Clemente VIII. mandato in Moscovia, perchè si adoperasse alla riunione degli Scismatici; ed egli non poco frutto raccolse da questi suoi viaggi. Fu poscia chiamato alla sua Corte dal Card. Scipione Borghese, nipote di Paolo V. Ma egli,

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1923. (2) Bibliof. di Scritt. Convent. p. 414. &c.

a cui era più cara la quiete de' suoi studj, che gli onori della Corte, ottenne ritirarli di nuovo nel suo Collegio de' Greci. Circa tre anni innanzi alla morte, gittato a terra da un Cavallo carico di vino, che lo urtò con grand'impeto, ne fu malconcio per modo, che non potea muovere un passo. E nondimeno facevasi ogni mattina portare nella Libreria del detto Collegio, nè volea essere riportato alle sue stanze, se non dopo il tramontar del Sole. Così narra l'Eritreo, a cui dobbiam le notizie finora indicate (1). Il Dupin dice, ch'ei morì verso il 1621. (2), Ma l'Allacci ci mostra, ch'ei vivea ancora nel 1632. (3). L'opera più pregiata di questo dotto Scrittore è quella intitolata: *De Concordia Ecclesiae Occidentalis & Orientalis in septem Sacramentorum administratione*, stampata in Parigi nel 1619., nella quale si fa con molta erudizione a provare, che la Chiesa Greca, e la Latina non solo nella dottrina, ma anche nell'amministrazione de' Sacramenti, quanto alla sostanza, sono sempre state concordi; ribatteando con ciò l'argomento, che dalla pretesa loro diversità traevano i Novatori. Ne abbiamo ancora due Trattati sul Purgatorio contro i Greci moderni, e una Raccolta di diversi Opuscoli di Teologi Greci degli ultimi secoli, intorno alla Processione dello Spirito Santo, da lui tradotti in Latino. In tutte queste Opere si scuopre l'Arcudio dotto, ed erudito Teologo, ma sembra ad alcuni, ch'egli inveisca troppo contro de' suoi Avversarij, e che troppo stia attaccato al metodo degli Scolastici. Alla conversione degli Orientali direffe parimenti le sue fatiche Pietro Strozzi Nobile Fiorentino, uom dotto non solo nelle Scienze più gravi, ma ancora nelle belle Arti, che essendosi adoperato nel ridurre al grembo della Romana Chiesa il Patriarca di Babilonia co' suoi Caldei, scrisse, e divulgò le dispute, con lui tenute, nella sua Opera de *Dogmatibus Chaldaeorum*. Di questo Scrittore parla non brevemente ne' suoi elogi l'Eritreo (4).

III. Una famosa opera contro l'autorità del Romano Pontefice stampata l'anno 1617. in Londra, e ristampata poscia in Eidelberga, e in Francfort, eccitò il zelo di molti Teologi Cattolici a confutarla. Parlo de' celebri Libri *de Republica Ecclesiastica* di Marcantonio de Dominis, già Arcivescovo di Spalatro, uomo di grande ingegno, e meritevole d'immortal fama, se ne avesse usato più saggiamente. Fra' molti Scrittori, che raglionan di lui, merita di esser letto singolarmente il P. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù, che più a lungo, e colla scorta di autentici monumenti ne sponne la vita, e le diverse vicende (5). Egli era nato di antica, e illustre famiglia in Arbe, città, ed isola presso le coste della Dalmazia nel dominio della Repubblica Veneta. In età fanciullesca fu inviato a Loreto, perchè ivi fosse educato nel Collegio Ilirico, ove diede sì buon saggio di se medesimo, che avendo chiesto di essere ammesso tra' Gesuiti, vi fu ricevuto. Prima però fu ancor qualche

Notizie delle opere, e vice de di Marcantonio de Dominis.

Tom. VIII.

K

tem-

(1) Pinacoth. P. I. p. 225. &c.

(2) Bibl. des Auteurs Eccles. T. XVII. p. 56. Edit. Amsterd. 1711.

(3) Apes. Urban.

(4) Pinacoth. P. II. n. XV.

(5) Illyr. Sacr. Vol. III. p. 481. &c.

tempo alle Scuole dell' Università di Padova, come pruova il Papadopolli (1), singolarmente coll' autorità di Antonio Bicchoboni, che lo ebbe scolaro. Qual corso di studj, e di occupazioni avesse egli, mentre fu Gesuita, il narra egli stesso dicendo, che ancor novizio, e in età giovanile fu mandato a tenere scuola di Belle Lettere in Verona, che prima ancora di essere Sacerdote lesse, con gran concorso, le Matematiche in Padova, che in Brescia fu Professore prima di Rettorica, poi di Logica, e di Filosofia; che spesso ne' dì festivi si fece udire a predicare dal pergamo, e che di più altri non lievi affari fu incaricato (2). Ma in mezzo a i lieti saggi, ch'ei dava del suo talento, scorgevasi in lui uno spirito torbido, ambizioso, inquieto, e insoffidente di giogo. Quindi si adoperò in modo, che, vacando la Vescovil Chiesa di Senia nella Dalmazia, egli ottenne di esserne eletto Vescovo, e di uscire in tal modo dalla Compagnia. Perciocchè a me sembra, ch' egli stesso indichi chiaramente, che allor solo ne depose egli l' abito, e non prima, come altri hanno detto: *Ad regimen tandem Ecclesiae sum jam ante viginti annos promotus, & factus Episcopus Segniensis, meis Patribus Jesuitis id satis aegre ferentibus, quem nimirum non ociosum, non Societati ipsorum inutilem & agnoscebant, & experiebantur*. Dopo due anni da quella Sede fu trasferito all' Arcivescovato di Spalatro, ove parve dapprima, ch' ei volesse rinnovare gli esempi degli antichi Vescovi, e ricondur quella Chiesa al fervor de' tempi Apostolici. Ma presto si vide, che il zelo del nuovo Arcivescovo non era conforme allo spirito del Divin Redentore; e non poche turbolenze eccitò egli in quella Chiesa, che si posson vedere presso il suddetto Scrittore. Cominciò ancora e in pubblico, e in privato a sparger tali proposizioni, che il fecer conoscere inclinato alle opinioni de' Novatori; ed essendo perciò venuto in odio al suo gregge medesimo, sulla fine del 1615. partì improvvisamente da Spalatro, e venuto a Venezia, cedette il suo Arcivescovato a Sforza Ponzone suo parente. E quindi lasciata ancora Venezia nell' Autunno del 1616., ritirossi Coira ne' Grigioni, quindi ad Eidelberga, e finalmente tragittò in Inghilterra. Oltre una lettera, che da Coira egli scrisse al Doge in giustificazione della sua fuga, e che si riporta dal P. Farlati, ei pubblicò un' Apologia intitolata: *Epistola ad Episcopos Ecclesiae Christianae scripta; in qua causas discessus a suo Episcopatu exponit*; la quale più volte, e in diversi luoghi, e anche con diversi titoli, e in diversi linguaggi, fu in quello, e nel seguente anno data alla stampa, e poco appresso un altro opuscolo di somigliante argomento diè in luce intitolato: *Scogli del Naufragio Cristiano*, e una predica da lui detta in Londra nella prima Domenica dell' Avvento. Appena giunto in Londra, cominciò a pubblicare la sua opera *de Republica Ecclesiastica*, che è diretta principalmente a combattere il Primato del Romano Pontefice. Ivi ancora pubblicò egli la Storia del Concilio di Trento, scritta dal Sarpi, di cui tra non mol-

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 120.

(2) Consil. suae profect ex Ital.

molto diremo. Ma veggendo poscia, che dalla sua apostasia ei non traveva que' frutti, de' quali erasi lusingato, e mosso ancora dalle istanze di autorevoli Personaggi, circa il 1622., essendo Pontefice Gregorio XV. tornossene a Roma, accolto amorevolmente dal Papa; e a riparare lo scandalo colla sua fuga, e colle sue opere dato al mondo, pubblicò in Roma nel 1623. un altro opuscolo col titolo: *Marcus Antonius de Dominis Archiep. Spalaten. sui reditus ex Anglia Consilium exponit*, in cui ritratta tutti gli errori in addietro insegnati. Ma poco appresso, caduto di nuovo in sospetto di Eresia fu chiuso in Carcere in Castel S. Angelo, ove frattanto venuto a morte nel 1625. in età in 64. anni, diede segni di pentimento sincero. Ma da' processi essendosi comprovato, ch' egli era veramente ricaduto nell' Eresia; il corpo ne fu poscia dato alle fiamme. Una lunga lettera, intorno alla vita del de Dominis, trovasi tra quelle, date alla luce da Gregorio Leti, e da lui attribuite a Trajano Boccalini (1). Ma gli eruditi fanno, che il Boccalini non è l'autore di esse, e che di questa principalmente egli nol sia, si potrebbe mostrare con molti argomenti, e basti l'accennare questo solo, che lo Scrittore dice, ch' ei volle bensì farsi Gesuita, ma realmente non entrò mai tra essi, mentre è pur certo, ch' ei vi fu per più anni, e il Boccalini, che allora vivea in Roma, nol poteva ignorare.

IV. Contro quest' opera adunque, che essendo scritta con molta forza, parve meritevole di ugualmente forte risposta, oltre i Teologi della Sorbona, ed altri Oltramontani, levaronsi ancora alcuni Teologi Italiani. Uno de' primi fu l' Annalista de' Cappucini Zaccaria Boverio, che nel 1621. pubblicò in Milano una *Censura Parænetica* contro i primi quattro libri dell' Arcivescovo di Spalatro. Baldassarre Nardi Aretino la impugnò con un libro intitolato: *Expunctiones locorum falsorum de Papatu Romano*; che è citata da Giovanni Fabbricio (2). Filippo Fabri da Faenza Minor Conventuale scrisse egli pure contro il de Dominis, benchè quest' opera non uscisse alla luce, che dappoichè egli finì di vivere nel 1630. Egli era stato Professore per 24. anni nell' Università di Padova prima di Metafisica, e poi di Teologia Scotistica, (3) e di lui, e delle molte opere da lui composte si hanno diffuse notizie presso il P. Franchini (4). Più altri ancora, quai più, quai meno ambiamente presero a combattere contro questo Scrittore. Ma io non so, se alla bontà della causa, ch' essi aveano tralle mani, fosse uguale la loro felicità nel difenderla. Sullo stesso argomento, e a confutazione dell' opera stessa pensava di scrivere il P. D. Stefano Cosmi Cherico Regolare Somasco, Generale della sua Religione, e poscia Arcivescovo egli ancora di Spalatro, e uomo, per pietà non meno, che per lettere, illustre. Egli ne parla in alcune sue lettere al Magliabecchi (5), scritte dopo il 1670., ma non pare, che conducesse ad effetto il suo disegno.

Quai scrittori
presero a con-
futare l' opera
del de Domi-
nis.

K 2

V.

(1) Bilancia Polit. P. III. Lett. III. p. 7.

(2) Hist. Biblioth. Fabric. Vol. II. p. 133.

(3) Facciol. Fabr. Gymn. Patav. P. III. p. 257.

(4) Bibliotheca p. 204. &c.

(5) Cl. Venet. Epist. ad Magliabech. Vol. II. p. 232. 246.

Patria Opere e vicende del P. Elia Aſtorini. V. Molti altri Scrittori preſero a difendere l'autorità del Romano Pontefice, e a ſoſtenere la Chieſa Cattolica Romana contro i nimici della medefima. Tre ſoli ne accennerò io per amore di brevità. Il P. Elia Aſtorini Carmelitano con tanto maggior vigore ſi accinſe a difenderla, quanto più avea, per ſua ſventura, potuto comprendere la debolezza dell'armi, con cui eſſa era oppugnata. Era egli nato in Albidona nella Provincia di Coſenza nel Regno di Napoli nel 1651. e in età giovanile era entrato nel detto Ordine. La vivacità del ſuo ingegno, e il deſiderio di apprendere coſe nuove, lo induffe a ſpogliarſi de' pregiudizj del ſecolo, e a ſtudiare attentamente gli Scrittori della moderna Filoſofia; e conoſciuta la forza delle loro ragioni, ardì dichiararſi nimico del Peripato, al che avendo congiunto lo ſtudio della Lingua Ebraica, Arabica, e Siriaca, ei cadde preſſo alcuni in ſoſpetto di Novatore, e per poco non ſi attribuì ad arte Magica ciò ch'era frutto del raro ſuo ingegno, a del ſuo iſtancabile ſtudio. Le moleſtie, che perciò ebbe a ſoffrire, il turbaron per modo, che, con poco ſaggia riſoluzione, depoſto l'abito del ſuo Ordine, fuggiffene dall'Italia, e andò aggirandoſi per varie Città degli Svizzeri, e dell'Allemagna; fu Vicepreſetto dell'Univerſità di Marburgo, e Maeſtro di Matematica de' Cadetti Franceſi in Groninga, ove nel 1686. fu creato Dottore di Medicina. Ma il converſar co' Teologi Proteſtanti gli fece conoſcere chiaramente, che fuor della Chieſa Cattolica non v'era unità di Fede; e perciò ravveduto, e ottenuto il perdono de' ſuoi traſcorſi, tornò in Italia nel 1687., e trattenneſi per alcuni anni in Siena, leggendo Matematica nella nuova Accademia de' Nobili Saneſi, e poſcia Filoſofia in quella Univerſità, caro al Duca Coſimo III., al Magliabecchi, al Redi, e agli altri uomini dotti, de' quali era allora sì gran copia in Firenze. Tornoffene poſcia al ſuo Convento in Coſenza, ove però non gli mancarono altri diſturbi, e finalmente chiuſe i ſuoi giorni in Terranuova di Tarſia a' 4. d'Aprile del 1702. Delle varie vicende dell'Aſtorini ſi può vedere un più diſuſo racconto preſſo il C. Mazzuchelli (1), il quale ancora ci ha dato un diligente Catalogo delle opere da lui compoſte, sì delle ſtampate, che delle inedite. Uomo, com'egli era, di vivaciſſimo ingegno ſi volle quaſi ad ogni ſorta di ſcienze. La Filoſofia, la Geometria, le Lingue Orientali formarono il principale oggetto de' ſuoi ſtudj, e delle ſue fatiche. Quando fu onorato della Laurea in Medicina, diè ſaggio ancora del ſuo valore in queſta ſcienza, pubblicando in Groninga una Diſſertazione *de Vitali œconomia factus in utero*, in cui ſoſtenne l'opinione non molto ancor divulgata a quel tempo della generazione dall'uovo. Ma qui dobbiamo ſingolarmente conſiderarne l'opere Teologiche. Poco dopo il ſuo ritorno in Italia, cioè nel 1693. ei pubblicò in Siena un prodromo ſull'autorità della Sede Apoſtolica, e quindi nel 1700. in Napoli un'opera più ampia, e diviſa in tre libri, col titolo: *De vera Eccleſia Jeſu Chriſti contra Lutheranos & Cal.*

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1194. &c.

Calvinianos, nella quale valendosi dell'erudizione da lui raccolta collo studio delle Lingue, e colla continua lettura, e della forza del suo ingegno ribatte vigorosamente i fallaci argomenti, co' quali i Novatori cercano di difendere la lor ribellione.

VI. Prima di quelle dell'Astorini erano già uscite alla luce le opere degli altri due Scrittori, de' quali dobbiam qui ragionare. Il primo è il Cardinal Celestino Sfondrati Milanese, che in età fanciullesca mandato per educazione nel Monastero di S. Gallo, ivi poi prese l'abito Monastico, e dopo avere in diversi Monasteri del suo Ordine sostenute le Cattedre di Filosofia, e di Diritto Canonico, e date alla luce molte opere, fu, in premio delle sue virtù non meno, che del suo sapere, onorato della Porpora nel Decembre del 1695., e chiamato a godere del nuovo onore in Roma. Ma pochi mesi egli visse in questa Città; e a' 4. di Settembre dell'anno seguente, con segni di singolare pietà corrispondenti alla vita, da lui sempre condotta, diè fine a' suoi giorni in età di soli 52. anni. Le celebri proposizioni dal Clero di Francia stabilite nel 1682., e la questione delle Regalie, che si agitava allora in quel Regno, diè occasione allo Sfondrati ancor Monaco di segnalare il suo zelo, e la sua erudizione. Il suo trattato della Regalia pubblicato nel 1682., e la sua impugnazione delle quattro proposizioni, stampata nel 1684. col titolo: *Regule Sacerdotium Romano Pontifici assertum*, e sostenuta con altra opera pubblicata tre mesi appresso, e intitolata: *Gallia Vindicata*, destarono gran rumore in Francia, e alcuni de' più impegnati difensori delle quattro proposizioni prefero a confutarle. Maggior guerra ancora da alcuni Teologi Francesi si mosse a un'opera dello Sfondrati, pubblicata solo dopo sua morte, e intitolata: *Nodus Predestinationis*: nella quale parendo loro, che il Cardinale, singolarmente riguardo, a' bambini morti senza battesimo, sostenesse opinioni pericolose, ne richiesero al Pontefice la solenne condanna, ma inutilmente. Molte altre opere di questo dotto Cardinale si annoverano dall'Argelati (1), che più minute notizie ci dà ancora intorno alla vita da lui condotta. A me basta darne un cenno, perchè io penso, che il parlarne più lungamente farebbe per recar noja alla maggior parte de' leggitori, che braman forse, ch'io passi presto a più piacevole argomento di Storia. Per questa ragione io accennerò solamente l'opera sullo stesso argomento del terzo Scrittore, cioè del P. Niccolò Maria Pallavicino Gesuita Genovese, stampata in Roma in tre tomi in folio nel 1687. col titolo: *Difesa del Pontificato Romano, e della Chiesa Cattolica*; opera quanto allo stile, e all'erudizione superiore a molte di quell'età, ma troppo diffusa, e che collo scorrere in quistioni troppo lontane dall'argomento, stanca ogni Lettore. Un'altra opera pubblicò egli poscia due anni appresso intitolata: *L'evidente merito della Fede Cattolica ad esser creduta per vera*, e un'altra fin dal 1679. aveane data in luce, che gli era comune col P. Francesco Rasponi pur Gesuita.

Si tratta del Cardinal Celestino Sfondrati, e del P. Niccolò Maria Pallavicino, e delle di loro opere.

1) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1358. &c.

suita, di patria Ravignano, intitolata: *Difesa della Divina Provvidenza contro i nimici di ogni Religione*. E più altre ancora se ne hanno alle stampe, delle quali si può vedere il Catalogo a piè della vita, che ne ha scritta il P. Paolo Antonio Appiani Gesuita, inserita tra quelle degli Arcadi illustri, nel cui numero era il P. Pallavicino.

Notizie delle
Opere diverse
del P. Silvestro
Pietrasanta, del
Cardinal Bran-
cati, di Fran-
cesco Collio, e
di altri.

VII. Tralle opere, nelle quali generalmente si prese a discendere la Religion Cristiana, si può annoverar quella del P. Silvestro Pietrasanta Romano della Compagnia di Gesù, stampata in Roma nel 1644., e intitolata: *Thaumasia vera Religionis contra perfidiam Sectarum*. Di quest' opera, e dell' Autore di essa fa un lungo, e magnifico elogio l' Eretico (1), che gli era amicissimo, e descrive le pruove, ch'ei diede della prontezza del suo ingegno, e della felicità del suo stile, scrivendo le Orazioni funebri del Card. Bonfi, e dell' Imperador Ferdinando II., al lavoro di ciascheduna delle quali poche ore soltanto gli furono concedute. Rammenta ancora altre opere da lui pubblicate, e singolarmente una lettera contro Pietro du Moulin, e un libro contro Andrea Riveto, celebri Eretici amendue, oltre più altre, delle quali più distintamente si ragiona nella Biblioteca degli Scrittori Gesuiti del P. Alegambe. A questo luogo pure appartengono le celebri Lettere contro gli Atei del Conte Lorenzo Magalotti, del quale altrove diremo, l' opera, che ha per titolo: *Demonstrata impiorum insania*, stampata in Roma nel 1688., di cui fu Autore il P. Gianlorenzo Lucchesini Gesuita Lucchese, di cui pure abbiamo Orazioni, e Poesie Latine, per que' tempi degne di molta lode; l' *Ateista Convinto* di Filippo Maria Bonini da Chiavari nel Genovese, di cui, e di molte opere da lui composte si può vedere l' Articolo del C. Mazzuchelli (2), la Confutazione dell' Alcorano del P. Lodovico Marracci Lucchese della Congregazione della Madre di Dio, uomo assai dotto, e autore di più altri libri, di cui si ha l'elogio nell' opera del P. Sarteschi sugli Scrittori di quella Congregazione, e altri somiglianti libri, de' quali non giova il far distinta menzione, e io terminerò questa breve, e non molto illustre serie di Teologi Italiani di questo secolo col ricordarne due altri soli, uno per la celebrità del suo nome, l' altro per la rarità delle sue opere, degni di special ricordanza. Il primo è il Cardinal Lorenzo Brancati Conventuale, detto anche il Cardinal di Lauria dal nome della sua patria nel Regno di Napoli, il quale, dopo aver sostenute nella sua Religione ragguardevoli cariche, fatto Cardinale da Innocenzo XI. nel 1681., fu anche Bibliotecario della Vaticana, e finì di vivere nel 1693. in età di 81. anni. Otto tomi di Commenti sulla Teologia Scotistica, e più altre opere Teologiche, Ascetiche, e di Diritto Canonico, gli ottenner gran nome singolarmente tra' suoi, e fu avuto in conto di uno de' più dotti Teologi del suo tempo, come si può raccogliere dalle notizie, che, dopo altri Scrittori, ce ne ha date il C.

(1) Pinacoth. P. III. n. LXXIII.

(2) Scritta Ital. T. II. P. III. p. 1659. &c.

C. Mazzuchelli (1). L'altro fu Francesco Collio nato presso il Lago di Lugano, Sacerdote della Congregazione degli Oblati in Milano, eletto Penitenzier Maggiore nel 1631., e morto nel 1640. (2). Un nuovo argomento prese egli a trattare, cui niuno avea ancora espressamente trattato, cioè sull'eterna salute de' Pagani, esaminando in qual modo, e quando si possano essi salvare, e quali tra essi si debban credere salvi; e distintamente cercando, che debba crederli di alcuni più illustri, come di Melchisedecco, di Giobbe, delle Sibille, de' Saggi della Grecia, di Numma, di Socrate, di Platone, e di più altri. Il Dupin ci ha dato un lungo estratto di essa (3), e lo conchiude col dire, che l'opera del Collio non è veramente, che uno scherzo d'ingegno, e una unione di congetture; che molte cose nondimeno essa contiene assai utili, che è scritta bene, e piena di erudite ricerche, e ch'egli propone modestamente le sue congetture, rimettendo a' saggi Lettori il deciderne. Quest'opera, che è in due tomi in 4., era divenuta sì rara, che l'anno 1740. se ne fece una seconda edizione. Pregevole ancora è l'altra opera dello stesso Autore *de Sanguine Christi*, nella quale dopo aver disputato sulla natura, e sulle proprietà del Sangue del Redentore, esamina i fatti maravigliosi, che di esso raccontansi. Ed essa ancora, benchè stampata due volte nel 1612. e nel 1617. è divenuta sì rara, che il Dupin non ne ha avuta notizia.

VIII. Più volentieri prenderò io a trattare di altri Scrittori, che presero a illustrar qualche punto dell'Ecclesiastiche antichità; nel qual genere abbiamo opere, che si posson rammentare con onore, e con lode de' loro Autori. Abbiamo accennato poc' anzi un libro dal Cardinal Federigo Borromeo composto, e pubblicato *de Episcopo Concionante*, in cui egli tratta dell'uso, e del modo di predicare de' Vescovi de' primi secoli. Lo stesso argomento, ma assai più ampiamente, e con maggior corredo d'erudizione fu maneggiato da Francesco Bernardino Ferrari Milanese, nato nel 1576., uno de' primi Dottori del Collegio Ambrosiano, e dal medesimo Cardinale, come si è detto, mandato in Ispagna a far raccolta di Libri, e di Codici per la sua Biblioteca Ambrosiana. Di lui abbiamo tre Libri intitolati: *De ritu Sacrarum Ecclesie Catholicae Concionum*, stampati in Milano nel 1618. e poscia nel 1620., e di nuovo più altre volte dati alla luce anche in Parigi, e in Utrecht. Piena di curiose, e di erudite ricerche è quest'opera, in cui tutto ciò, che appartiene all'uso, e alla maniera di predicare, secondo i diversi tempi, e le diverse nazioni, si esamina con somma esattezza, ed essa fa ben conoscere, quanto fosse il Ferrari versato nella lettura de' SS. Padri Greci, e Latini, nella Storia Ecclesiastica, e in ogni genere di sacra, e profana erudizione. Il Dupin, che ce ne ha dato un lungo Estratto (4), racconta, che il Card. Borromeo veggendo, che il Ferrari assai meglio di lui avea trattato questo argomento, cercò in ogni maniera di sopprimerne l'ope-
ra

Francesco Bernardino Ferrari, Giuseppe Visconti, e loro Opere.

(1) Ivi P. IV. p. 1991. &c.

(2) Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 442.

(3) Bibl. des Aut. Eccles. T. XVII. p. 209. &c.

(4) Ib. P. 102. &c.

ra, sicchè non ne venisse danno alla sua. Io non so, onde abbia tratta il Dupin questa notizia. A me il fatto sembra troppo lontano dal verisimile; perciocchè non parmi, che quel gran Cardinale potesse sentire, e operare sì bassamente. Oltre di che s'egli avesse voluto sopprimer l'opera del Ferrari, uomo, com'egli era, di tanta autorità in Milano, avrebbe potuto impedire, ch'essa ivi non si stampasse; e noi veggiamo, che non una sola, ma due volte fu essa, vivente il Cardinale, in quella Città medesima data alla luce. Inoltre il Cardinale fu così poco sollecito della gloria di quel suo libro, ch'egli non cercò mai di renderlo pubblico, e non fu stampato, che un anno, dappoichè egli era morto, Come dunque potè esser geloso della gloria, che al Ferrari veniva per questa opera? Un'altra non men pregevole ne abbiamo di questo stesso Scrittore, cioè quella *de Antiquo Epistolarum Ecclesiasticarum genere*, stampata la prima volta in Milano nel 1612., nella quale assai eruditamente ragiona dell'Epistole Formate, delle Pasquali, delle Eucicliche, delle Pacifiche, e di ogni altro genere di Lettere, usate già da' Vescovi, e dal Clero de' primi secoli. Anche l'Antichità Profana fu da lui illustrata nella bella sua opera *de Veterum acclamationibus & plausu*, pubblicata in Milano nel 1627. E più altre aveane egli apparecchiate, che poi rimasero inedite, e che si annoverano dall'Argelati (1). La fama, in cui egli era d'uomo dottissimo, il fece chiamare a Padova, ove circa il 1638. fu Rettore del nuovo Collegio de' Nobili, ivi fondato. Ma due anni appresso non reggendo la sua sanità a quel peso, come narra l'Argelati, o forse ancora pel decadimento di quel Collegio, che nel 1642. si disciolse (2), fece ritorno a Milano, ove ebbe la Prefettura della Biblioteca Ambrosiana, e continuò a occuparsi ne' consueti suoi studj fino al 1669., nel quale anno in età di 93. anni (se non è corso qualche errore nell'Epoche dall'Argelati segnate (finì di vivere. Dalla medesima Scuola del Card. Federigo Borromeo, e dallo stesso Collegio Ambrosiano uscì un altro dottissimo illustratore de' Riti Ecclesiastici, cioè Giuseppe Visconti Milanese, morto nel 1633. Quattro opere ci ha egli lasciate, stampate in Milano fra'l 1615. e'l 1630. su' Riti del Battesimo, su que' della Cresima, su que' del SS. Sacrificio della Messa, e sull'Apparato della Messa medesima; opere tutte rimirate tuttora, come utilissime per la grande erudizione, con cui sono scritte, e per le belle e nuove ricerche, che in esse ci mette innanzi l'illustre Autore. Di esse ancora ci ha dato un ampio estratto il Dupin (3), che altamente le loda, e solo si duole, che il Visconti siasi in esse appoggiato talvolta a documenti supposti, o apocrifi, e che non abbia abbastanza distinti i riti particolari di qualche Chiesa da que' della Chiesa universale.

IX. Men conosciute, benchè non meno pregevoli, sono le opere del P. Fortunato Scacchi Agostiniano. L'Eritreo ne ha scritto l'elogio

Vita ed Opere
del P. Fortunato
Scacchi.

(1) Bbl. Script. Mediol. Vol. I. P. II.
p. 602. &c.

(2) Facciol. Fasti Gymn. Pat. P. III. p. 46
(3) L. c. p. 91.

gio (1), di cui per lo più si è valuto nel ragionarne il P. Ossinger (2), benchè qualche circostanza ne abbia dissimulata. Ei fu uomo di varie vicende dal principio fino al termine della sua vita. Nato in Ancona di padre nobile, ma non di legittima madre, fu consegnato dapprima tra gli esposti a uno Spedale. Quindi ricondotto alla Cala paterna, e legittimato, entrò nell'Ordine di S. Agostino. La legge di Sisto V., per cui ordinò, che niuno nato illegittimo potesse essere Religioso, lo costrinse a deporne l'abito, ma poscia ottenne di ripigliarlo. Ne' primi anni visse così spregiato, che tutti i più vili impieghi del suo Convento erano assegnati allo Scacchi. Ottenne finalmente di esser mandato agli Studi a Rimini, e poscia a Roma; e credendo, che l'Università d'Alcalá fosse la Madre di tutte le Scienze, impetrò di potersi colà trasferire. Salito su una nave senza denaro, gli convenne, per vivere, servir da cuoco a' passeggieri, e giunto così a grande stento in Ispagna, cambiò le stoviglie co' libri, e per sette anni applicossi con sommo studio alla Filosofia, e alla Teologia, e diede pubblici saggi del molto suo ingegno. Tornato in Italia si diè allo studio delle Lingue, e nell'Ebraica, e più tardi ancor nella Greca si avanzò molto. Nel 1609 pubblicò in Venezia una nuova edizion della Bibbia, unendo alla Volgata la version del Pagnino, l'antica Romana, e quella della Parafrasi Caldaica. E in tanta stima salì presso quella Repubblica, che, morto Fra Paolo, fu invitato a succedergli nell'impiego di Teologo, cui però egli non volle accettare. Così si narra dall'Eritreo. Io confesso però, che questo racconto mi si rende dubbioso al risettere, che a Fra Paolo sottentrò il celebre Fra Fulgenzio Micanzio, compagno, ed allievo di esso, e già da più anni sì accettato alla Repubblica, che, parmi troppo difficile, ch'essa pensasse ad affidar quell'impiego ad un altro. E due altre particolarità io leggo nell'elogio dell'Eritreo, che non mi sembrano conformi al vero. La prima è, che dal Senato di Bologna ei fosse destinato a finir l'opere lasciate imperfette dal famoso Aldrovandi, perciocchè il nome dello Scacchi non si vede nelle opere postume di quel grande Scrittore; ma ben vi si veggon que' di Cornelio Uterverio, di Girolamo Tamburini, di Tommaso Dempstero; di Bartolommeo Ambrosini, e di Ovidio Montalbani. La seconda è, che ei fosse Professore di Teologia in quella Università collo stipendio di 200. scudi; perciocchè da ciò, che narra il medesimo Eritreo, sembra raccogliersi, che ciò accadesse prima del 1623. Or l'Alidosi, che fino a quest'anno conduce la sua serie de' Professori, dello Scacchi non fa menzione. Dopo aver insegnato in molti Conventi del suo Ordine, Urbano VIII. chiamollo a Roma, e lo sollevò all'onorevole impiego di Sagrista del Palazzo Apostolico, cui egli tenne per 15. anni. Ma egli poscia cadde in disgrazia al Pontefice stesso, sì perchè sotto pretesto di sanità abitar non voleva nel Vaticano, sì perchè parlava talvolta troppo liberamente di ciò, che nello stesso Pontefice gli

Tom. VIII.

L

dis-

(1) Pinacoth. P. II. n. LXV.

(2) Biblioth. Augustin.

dispiaceva. Quindi presa l'occasione del chiedere, ch'ei faceva qualche sollievo alla sua età avanzata, il Papa, a cui fu fatto credere, che lo Scacchi avesse dimezzo l'impiego, conferillo ad un altro, di che egli tanto rammaricossi, che venduta la sua Libreria, in cui spesso avea fino a sei mila scudi, ritirossi a Fano, ove poscia morì in età di circa 70. anni nel 1643. L'opera, per cui egli deve avere in questa Storia luogo onorevole è intitolata: *Sacrorum Eleochrismatum Myrothecium Sacro-prophanum*, ed è divisa in tre tomi, stampati in Roma dal 1625. al 1637. In essa con molta, e rara erudizione va l'Autore raccogliendo, e esaminando tutto ciò, che appartiene agli ogli, e a' balsami, a' loro usi sì profani, che sacri presso tutte le antiche nazioni, e più distintamente presso gli Ebrei. Ei fu pure uno de' primi a scrivere sulla Canonizzazione de' Santi, intorno alla quale pubblicò un Trattato nel 1634. In questo argomento, però egli era stato prevenuto dal P. Luca Castellini Faentino Domenicano, che nel 1628., e ne' due anni seguenti avea in tal materia pubblicate alcune erudite Dissertazioni, delle quali, e di altre opere di questo dotto Teologo, e Canonista si può consultare la Biblioteca de' PP. Quetif, ed Echard (1). Dello Scacchi abbiamo ancora alcune altre opere Teologiche, e alcune Prediche Latine, delle quali ci dà il Catalogo il suddetto P. Offinger.

D. Bartolomeo Gavante, ed opere liturgiche pubblicate da lui.

X. A questo luogo appartengono ancora gli Scrittori Liturgici, e gli Illustratori delle Cerimonie Sacre, delle quali usa la Chiesa. Fra molti, ch'io potrei indicarne, mi basti dir di tre soli, che sono i più rinomati. E sia il primo il P. D. Bartolommeo Gavanti natio di Monza nella Diocesi di Milano, nato nel 1570., e in età di 18. anni rendutosi Religioso tra' Chierici Regolari Bernabiti. nel lor Collegio di S. Barnaba in Milano. Ivi coltivò egli non solo gli Studj della Filosofia, e della Teologia, ma quegli ancor della lingua Greca, ed Ebraica, che in quel Collegio allora fiorivano, e ne diede saggio, recitando innanzi al Card. Federigo Borromeo, quando venne al suo Arcivescovado, un' Orazione in Lingua Ebraica. Fu poi dalla sua Religione impiegato ne' consueti esercizi d'insegnar dalla Cattedra, e di predicare dal Pergamo, e sollevato in essa a ragguardevoli cariche. Clemente VIII. chiamollo a Roma, e gli diè luogo nella Congregazione de' Sacri Riti; e da Urbano VIII. fu adoperato nella Correzione del Breviario Romano. La grande perizia, ch'egli avea delle cose Ecclesiastiche, lo rendette caro a più Vescovi, che di lui si valsero, o nel formare i Decreti de' loro Sinodi, o nel visitare le lor Diocesi, anzi al fine medesimo egli era stato chiamato a Praga dal Primate di quel Regno, e vi si sarebbe recato, se Urbano VIII. non avesselo trattenuto in Roma. Cessò di vivere in Milano a' 14. di Agosto del 1638. dopo aver dati alla luce molti libri di diversi argomenti, che si posson veder citati dall' Argelati (2), da cui io ho tratte le accennate notizie. Ma io rammenterò solamente i Comenti sulle

(1) Vol. II. p. 471.

(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. 672.

le Rubriche del Messale, e del Breviario, da lui intitolati: *Theſaurus Sacrorum Rituum*, e stampati la prima volta in Milano nel 1627., e poscia molte altre volte dati alla luce. Le tante edizioni fatte di quest'opera del Gavanti, i Comenti co' quali essa è stata illustrata (fra quali i più stimati son quelli del celebre P. D. Gaetano Maria Merati Chericò Regolare, stampati nel 1736.), e il continuo uso, che tuttor se ne fa per lo studio de' Sacri Riti, sono il miglior elogio, che di quest'opera, e dell'autor di essa si possa fare.

XI. In diversa maniera prese a illustrare la Liturgia il Cardinal Giovanni Bona, nato in Mondovì nel Piemonte nel 1609., e entrato nella Congregazion Riformata de' Monaci Cisterciensi nel 1625. Io non seguitò questo dotto non meno, che pio Scrittore nella serie de' diversi impieghi, e dell'onorevoli cariche da lui nella sua Religion sostenute; perciocchè, oltre più altri Scrittori della vita di esso, se ne può veder un esatto compendio presso il C. Mazzuchelli (1). Dopo essere stato Consultore di molte Congregazioni in Roma, e dopo aver ricusato il Vescovado di Asti, che Carlo Emanuele II. Duca di Savoia avea voluto concedergli, fu da Clemente IX. nel 1669. annoverato tra' Cardinali, e dopo la morte di questo Pontefice, ei fu da molti bramato per successore. Ma egli si mostrò alienissimo da quella suprema dignità, e più volentieri continuò ad occuparsi ne' consueti esercizi della sua singolare pietà, e negli usi suoi studj fino al 1674., nel qual anno a' 28. di Ottobre finì di vivere. Molte son le opere da lui pubblicate, e in gran parte ascetiche, nel qual genere ancora egli è uno de' più accreditati Scrittori, e ne abbiamo ancora le lettere a lui, e da lui scritte a diversi, stampate in Lucca nel 1759. Ma noi dobbiamo principalmente considerarne le opere Liturgiche. Due esse sono: la prima quella de *Divina Psalmodia, deque variis Ritibus omnium Ecclesiarum in Psallendis Divinis Officiis*, intitolata ancora: *Psallentis Ecclesie Harmonia*. In essa egli abbraccia tutto ciò, che appartiene all'uso di cantar salmeggiando le lodi Divine, ne mostra l'antichissimo uso, i diversi riti, le mutazioni avvenute; ricerca l'origine della recitazione delle ore Canoniche, e del Canto Ecclesiastico; e con vastissima erudizione, raccolta da tutti gli Autori Sacri, e profani, ci dà il più ampio Trattato, che ancor si fosse veduto in questa materia. L'altra è intitolata: *Rerum Liturgicarum Libri duo*, nella quale con uguale dottrina ragiona di ciò, che concerne alla celebrazione della Messa, delle Cerimonie usate nel celebrarla, della loro origine, e della loro diversità, secondo le diverse Chiese: de' luoghi, ne quali essa si celebrava, delle parti di essa, degli abiti del Sacerdote, e di qualunque altra cosa appartenente a questo Augusto Sacrificio. Amendue queste opere furono più, e più volte stampate; e della seconda singolarmente si è fatta nel 1747., e ne' seguenti anni in Torino una più copiosa edizione in quattro tomi in folio con molte giunte, per opera

Notizie intorno alla Vita del Cardinal Gio: Bona, ed alle sue Opere liturgiche.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1515.

del P. D. Roberto Salas Torinese dello stesso Ordine. La Quistione della consecrazione nel pane azimo, e nel fermentato trattata da questo illustre Scrittore nella sua opera Liturgica, e l'opinione da lui sostenuta, che la Chiesa Latina ne' primi otto secoli avesse usato comunemente del pan fermentato, gli diede occasione di qualche contesa col Mabillon, che ne impugnò il sentimento con una sua dotta Dissertazione, stampata nel 1674., e dedicata allo stesso Card. Bona, a cui istanza avea il Mabillon esposti i suoi sentimenti. Questa contesa però fu, qual sempre esser dovrebbe tragli eruditi, piena di saviezza, e di moderazione per l'una parte, e per l'altra; perciocchè ciascheduno di essi ben conosceva il valore del suo avversario, e non moveasi a scrivere, che per amore del vero. Non così saggiamente contenersi alcuni altri avversari del Cardinale, e singolarmente il celebre P. Macedo Minor Osservante, che aspramente lo impugnò. Intorno alla qual contesa veggasi il citato Articolo del C. Mazzuchelli, e la Storia Letteraria d'Italia (1).

Compendio
della Vita del
Cardinal Tom-
masi, ed opere
scritte, o Pub-
blicate da lui.

XII. Il terzo Scrittore delle cose Liturgiche di questo secolo fu il celebre Cardinale Giuseppe Maria Tommasi, il quale in maniera diversa da gli altri due prese a illustrarla. Perciocchè dove il primo comentò le Rubriche de' libri Liturgici, de' quali ora usa la Chiesa, e il secondo si diede a formar la Storia della Liturgia medesima, esaminandone l'origine, e le vicende, il terzo, raccolti molti de' più antichi Codici Liturgici, li diè alla luce; e fece in tal modo sempre meglio conoscere la Disciplina Ecclesiastica, in ciò, che appartiene al culto esteriore. Di questo piissimo, e dottissimo Cardinale abbiamo la vita copiosamente descritta da Monsignor Fontanini, e inserita a parte a parte in otto Tomi del Giornale de' Letterati d'Italia (2), e noi ne faremo qui solo un ristretto compendio. Da Giulio Tommasi Duca di Palma, e da Rosalia Traina nacque Giuseppe Maria in Alicata Città della Sicilia, di cui il padre era Signore, a' 14. di Settembre del 1649., e fin da' più teneri anni diede grandi riprove di quella pietà, che fu poscia in lui singolare. Nel 1664. entrò tra' Cherici Regolari Teatini in Palermo; e mandato poscia in Italia, per continuarvi gli studj; soggiornò a tal fine in Ferrara, in Modena, e in Roma; e in questa Città singolarmente ei si giovò molto dell'amicizia contratta co' Cardinali Giovanni Bona, e Francesco Barberini il vecchio, con Mons. Giuseppe Maria Suarez, e coll' Ab. Michelagnolo Ricci poi Cardinale, e da essi indirizzato, si volse a' veri fonti dell'Ecclesiastica erudizione, cioè allo studio de' Concilj, de' SS. Padri, e de' Canon. Al che avendo egli aggiunto lo studio delle Lingue Greca, ed Ebraica, potè quindi avanzarsi tanto nelle Scienze Sacre, e additarne agli altri il vero sentiero coll' egregio opuscolo, pubblicato nel 1701. intitolato: *Indiculus Institutionum Theologicarum*. Il Card. Barberini fra tutti amava teneramente il Tommasi, per le rare virtù, di cui vedealo adorno, e pel singolare talento, di cui, per gli Studj Eccle-

sia-

(1) L. IV. p. 63.

(2) T. XVIII. XIX. XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV.

fustici, lo rimirava dotato; e osservandolo principalmente inclinato alle cose Liturgiche, adoperossi per modo, che ottenne di portargli, come fece egli stesso in persona, alla sua Casa di S. Silvestro gli antichissimi Responsorj, e Antifonarj della Chiesa Romana, che si conservano nell' Archivio della Basilica Vaticana, acciocchè a tutto suo agio gli esaminasse. L' esempio di quel gran Cardinale servì di stimolo agli altri. Quasi tutte le Biblioteche di Roma furono aperte al P. Tommasi, e quella in modo particolare della Reina Cristina, che di tai Codici era ricchissima. Lieto egli al vederli innanzi tanti tesori, determinossi ad esporli a pubblica utilità, e nel 1680. pubblicò l' opera intitolata: *Codices Sacramentorum noncentis annis vetustiores*, da lui arricchita di prefazioni assai erudite. A questa succedette nel 1683. l' edizione del Salterio, secondo la version Romana, e la Gallicana, e nel 1686. la Raccolta de' *Responsoriali*, e degli *Antifonarj* della Chiesa Romana; opere esse pure da lui illustrate con dottissime prefazioni, e colla giunta di altri pregevoli Ecclesiastici documenti, Volse poscia i suoi studj a tutta la Biblia, e ben persuaso, che nulla era a trascurarsi di ciò, che concerne que' Sacri Libri, nel 1688. pubblicò gli antichi Titoli, e Capitoli di essi, colle antiche sezioni del Sacro Testo, e le sommarie numerazioni de' versi di ciaschedun libro cogli antichi prologhi, ed argomenti. I libri antichi delle Messe della Chiesa Romana, l' Ufficio del Venerdì Santo ne' Greci recato in Latino, una nuova edizione del Salterio distinto, secondo l' antico uso, in versetti con una sua breve letterale dichiarazione del medesimo; e tre Tomi d' Istituzioni Teologiche, ossia una Raccolta di Opuscoli di SS. Padri, che servono d' introduzione, e di fondamento allo studio della Religione, e altre opere di minor conto furono esse ancora lavoro di questo instancabile Religioso. Clemente XI. volle ricompensare tante fatiche e sì rare virtù, e a' 12. di Maggio del 1712. il nominò Cardinale. L' ottimo Religioso parve all' inaspettata nuova percossa da fulmine, e a fargli accettare tal dignità, fu necessario un espresso comando del Papa. Essa non ne cambiò punto i costumi, anzi parve, che dal nuovo suo onore maggiori titoli si accrescessero alla sua fervente pietà. Ma pochi mesi ei sopravvisse, e al 1. di Gennajo dell' anno seguente in età di 63. anni, con santa morte, diè fine alla santa sua vita; degno perciò, che se ne intraprendesse, come tra non molto si fece, l' esame delle virtù, per sollevarlo all' onor degli altari. Ciò, che ne abbiain detto finora, benchè assai brevemente, può bastare a mostrarci, quanto al Card. Tommasi debba l' Ecclesiastica Liturgia. Ma non vuolsi ometter l' elogio, che ne ha fatto il Pontefice Benedetto XIV., che meglio d' ogni altro potea discernere il merito di questo dottissimo Cardinale, e che nel suo Breve de' 20. di Marzo del 1745. in cui, per riguardo a' meriti del Card. Tommasi, e del P. D. Gaetano Merati, concede alla Congregazione de' Chierici Regolari un posto nella Congregazione de' Riti, del primo di essi dice: *Unus instar omnium cavit, Nobis (quod semper maximi faciemus) summa necessitudine conjunctus, im-*
mor-

mortalis memoriae vir , & Venerabilis Dei Servus Josephus Maria dum vixit S. R. E. Presbyter Cardinalis Thomafius nuncupatus doctrinae praestantia , morum sanctimonia , & austerissima vivendi forma clarissimus & spectatissimus , qui summo genere natus , adolescens adhuc jure prioris aetatis addicato humanisque rebus valere jussis , praclarum hoc institutum amplexus est , & ex uberrimis Patrum fontibus , & ex veneranda antiquitatis codicibus studia , vigilias , omnesque elucubrationes suas in Proximi commodum , & in Ecclesiae praesidium derivavit (1) . Il Dupin ha conosciuto assai male questo sì illustre Scrittore ; perciocchè , avendo egli pubblicate alcune opere , sotto il nome di Giuseppe Maria Caro , altro cognome della sua illustre famiglia , ei sotto questo sol nome lo ha rammentato , dicendo di non saper nulla della vita di questo Autore (2) . Il Ch. P. D. Antonfrancesco Vezzosi dell' Ordin medesimo ci ha poi data nel 1747. una nuova edizione di tutte l' opere del Card. Tommasi in sette Tomi in quarto , coll' aggiunta di più cose inedite , e con una generale apologia dell' opere stesse , scritta dal P. D. Giuseppe Maria del Pezzo dello stesso Ordine .

Monfignor Gio:
Ciampini , e
sue opere con-
cernenti , alla
Storia Ecclesia-
stica .

XIII. Non men gloriose , nè meno felici furono le fatiche , con cui molti Italiani si accinsero a rischiare la Storia Ecclesiastica , o illustrando le antichità de' primi secoli della Chiesa , o scrivendo le diverse vicende della medesima , o stendendo la Storia delle Chiese particolari , degli Ordini Religiosi , delle Eresie , e di altri memorabili avvenimenti . Tra' più celebri illustratori delle Antichità Ecclesiastiche deesi annoverare Monfignor Giovanni Ciampini Romano . Tutte le opere di questo dotto Scrittore , stampate prima separatamente , sono state raccolte , e in tre tomi ristampate in Roma nel 1747. premessavi la vita del loro Autore , la qual per altro non ci offre cose degne di particolar riflessione , trattane la serie delle diverse cariche , ch' egli sostenne nella Curia Romana , l' ultima delle quali fu quella di Abbreviatore del Parco Maggiore , ch' ei sosteneva , quando finì di vivere nel 1698. in età di 65. anni . Ed egli volle onorare questa sua Carica , scrivendo in Latino la Storia dell' Istituzione del Collegio degli Abbreviatori , degl' impieghi , e de' privilegi proprj di que' , che il componevano , e degli uomini illustri , che ne erano usciti . Essa fu stampata in Latino nel 1691. Assai più celebri , per la più vasta estensione della materia , e per l' ampissima erudizione , con cui sono scritte , sono due altre opere del Ciampini ; la prima è intitolata : *Vetera monumenta , in quibus praecipue musiva opera , sacrarum prophetarumque aedium structura &c. illustrantur* , il cui primo tomo fu stampato in Roma nel 1690. il secondo , morto già l' Autore , nel 1699. L' origine delle prime Chiese de' Christiani , la loro struttura , le parti , in cui eran divise , gli usi , a' quali servivano , tutto diligentemente si esamina dal Ciampini , che passa indi a descrivere i più bei Musaici antichi , che in alcune di esse ancor si conservano , e rischa-

ra

(1) Bened. XIV. Bullar. Vol. I. p. 307.

(2) Biblioth. Eccl. T. XIX. p. 176.

ra con essi molte quistioni appartenenti alla Storia Ecclesiastica. Nell'altra opera, scritta pure in Latino, è stampata nel 1693. tratta di tutte le Chiese fabbricate dall'Imperador Costantino; e questo argomento ancora il conduce ad illustrar molti punti della Storia di que' secoli. Ei diede un nuovo saggio della sua critica, e della sua erudizione coll'Esame del Libro Pontificale, ossia delle Vite de' Papi, attribuite ad Anastasio Bibliotecario, opera essa ancora stesa in Latino, e pubblicata nel 1688., in cui sostiene, che quelle Vite sono lavoro di diversi Scrittori, e che cinque sole son quelle, che abbian per autore Anastasio. Egli entrò ancora nella Quistione tanto allor dibattuta della Consacrazione nel pane azimo, o nel fermentato, e fu favorevole all'opinione del Mabillon, il qual vuole, che la Chiesa Latina abbia sempre usato dell'azimo. Più altre Dissertazioni, e più altri opuscoli abbian del Ciampini, de' quali io lascio di far menzione, per non allungarmi di troppo. La sopracennata ristampa fatta, negli anni addietro, dell'opere di esso, mostra, che anche dopo i più chiari lumi, che l'erudizione, e la critica han ricevuti, esse sono assai utili, e tali anch'esse parvero al dottissimo Mabillon, che di esse, e del loro Autore ci lasciò un onorevole elogio (1). Del Giornal Letterario, per più anni dal Ciampini pubblicato in Roma sarà di altro luogo il parlare.

XIV. Io farò qui menzione di un altro Scrittore, il cui nome però potrebbe con ugual ragione appartenere a più altri Capi di questa Storia, per le erudite opere di diversi argomenti, ch'ei ci ha lasciate, cioè del celebre P. Abate D. Benedetto Bacchini, Monaco Casinese, Vita, vicende, ed opere del P. D. Andrea Benedetto Bacchini. mo, che nella sacra, e nella profana erudizione ebbe pochi pari a quel secolo, e degno anche perciò di particolar ricordanza, perchè a lui si dee in gran parte l'aver rinnovato, e comunicato a più altri il buon gusto in cotal sorta di studj, e l'aver eccitati, e animati non pochi a seguir la via, da lui felicemente battuta. Benchè molti abbiano di lui scritto, e sulle notizie da essi date abbia formato un diligente, ed esatto articolo della vita di esso il Conte Mazzuchelli (2), io spero nondimeno di poter dire più cose da altri non dette, valendomi delle memorie, che me ne ha cortesemente trasmesse il Ch. P. Priore D. Andrea Mazza, Monaco Casinese, il quale con somma diligenza ha raccolto tutto ciò, che a questo valentuomo appartiene, e singolarmente quante ha potute trovare lettere, o a lui scritte, o da lui. A' 31. d'Agosto del 1651. nacque il Bacchini da onesti genitori in Borgo S. Donnino, e, dopo fatti i primi studj nelle Scuole de' Gesuiti in Parma, entrò nella Congregazione Casinese nel 1667. L' indefessa applicazione, con cui allora si volse alle più ardue Scienze, ne sconcertò la salute per modo, che fu costretto a ritirarsi in riposo per due anni nel Monastero di Torchiara sulle Colline del Parmigiano. Ma il riposo del Bacchini altro non fu, che il cambiare oggetto di studio, e il sostituire alle più ardue Scienze la più piacevole-

(1) Iter Italic. p. 63.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. P. 6.

cevole Letteratura nella lezione de' più celebri antichi Scrittori . Riavutosi pur finalmente, ed applicatosi alla predicazione la esercitò per sette anni, e ne trasse per frutto l'amicizia, che ne' suoi viaggi strinse con molti Letterati, e singolarmente col celebre Magliabecchi . Tornato a Parma nel 1683. ripigliò i geniali suoi studj, e quello singolarmente delle Lingue Greca, ed Ebraica, ch'ei giunse a possedere perfettamente. Il Giornale de' Letterati, ch'ei cominciò a pubblicare in Parma nel 1686. e che fu poi continuato in Modena fino al 1697. fece sempre meglio conoscere, qual fosse in ogni genere d'erudizione il valor del Bacchini, Ma al plauso, che presso i più saggi egli ebbe, fu congiunta l'invidia, che incontrò presso alcuni, ed ella giunse a tal segno, che con nere calunnie appostegli presso il Duca di Parma, di cui avea il titolo di Teologo, ottennero, che gli fosse ingiunto di uscire in tre giorni da quello Stato nel mese di Giugno del 1691. Ritirossi allora al Monastero di S. Benedetto di Mantova, il cui Abate D. Simeone Bellinzani grande stimatore del Bacchini venne a Parma a levarlo. In quel Monastero compose il Bacchini i tre suoi famosi Dialoghi, ne quali sotto nomi allegorici descrive le sue vicende, e accenna i suoi nimici insieme, e i suoi Protettori. Nel Novembre dell'anno medesimo Francesco II. Duca di Modena chiamollo con onorevolissime espressioni al suo servizio, e dichiarollo suo Istoriografo, il che diede occasione al Bacchini di raccogliere molti monumenti per la genealogia degli Estensi, ch'ei poscia comunicò al Muratori, e de' quali si valse nel mandare all'Imhoff la medesima Genealogia. Fin all'anno 1700. durò egli al servizio di questa Corte, e solo nel 1695. fu per poco tempo a Bologna, ove era stato nominato Professore in quella Università; e l'anno 1696. fu da lui impiegato in un viaggio a Roma, e a Napoli, in cui sarebbe difficile a definire, se maggiori fossero gli onori, ch'ei ricevette da' Principi, e da' Letterati, o i vantaggi, che la sua erudizione ne trasse; ed avea egli pensato di comunicarne al pubblico i frutti nella relazione delle cose da lui in esso attentamente osservate; ma parte per una certa fatale contraddizione, che si opponeva alla pubblicazione di qualunque sua opera, parte per l'impiego di suo Bibliotecario, allor conferitogli dal Duca Rinaldo, per cui dovette accingersi al ricordinamento di questa allor confusa Biblioteca, non poté eseguire il suo disegno. Quanto era caro al Bacchini questo nuovo impiego, altrettanto eragli ingrato quello di Cellerario del suo Monastero, che gli fu forza a cettare, e per cui finalmente dovette depporre il primo, cedendolo di buon grado al Muratori, che anche ad istanza di esso vi fu chiamato nel 1700. Fralle cose, che debbon rendere a questa Città dolce, e onorata la memoria del P. Bacchini, deesi ricordare principalmente l'Accademia da lui istituita in questo suo Monastero non solo pe' Monaci, ma anche per più altri, che la frequentavano, ed era essa diretta non a qualche sterile esercizio Poetico, ma al coltivamento della Ecclesiastica erudizione; e ad uso di essa principalmente egli scrisse l'opera intitolata: *Manuductio ad Philologiam*

Ec-

Ecclesiasticam, di cui si hanno più copie MSS. Gli esercizi Accademici furono alquanto interrotti dal viaggio, che il Bacchini dovette fare a Roma nel 1705. per la guerra mossa alla pubblicazione da lui destinata del libro di Agnello, e benchè gli venisse fatto di calmar le procelle, le traversie però ivi sostenute il fecero tornar di buon animo a Modena, e alla sua Accademia, che durò fin al 1711. nel qual anno, fatto Abate di questo Monastero, dovette ad altre occupazioni applicarsi. Dal Governo del Monastero di Modena passò a quello di Reggio nel 1713., e il reffe per sei anni; e pensava egli allora di far ritorno a Modena. Ma non trovossi egli mai sì in infelici circostanze, come a quel tempo. Si avvide di esser caduto in disgrazia del Duca Rinaldo pe' diritti di questo suo Monastero da lui sostenuti. La Corte di Parma non gli permise di ritirarsi a quel Monastero, sdegnata contro di esso, perchè creduto, almeno in gran parte, Autor dell'opera contro l'ordine Costantiniano. Passò dunque al Governo del Monastero di Bobbio, ove, avendo trovato nocivo alla sua salute quel clima, dopo essersi ristabilito col soggiorno di più mesi in Padova, mentre tornava a Bobbio, se ne vide escluso dalla Legge, che vietava a forastieri l'aver governi in quello Stato. Così vedesi questo grand' uomo quasi da ogni parte escluso; quando l'Università di Bologna lo invitò di nuovo alla Cattedra, che già avea sostenuto. Ma appena giunto, e preso il possesso sul principio di Luglio del 1721. cadde infermo, e finì di vivere il 1. di Settembre dell'anno stesso. Così chiuse i suoi giorni questo dottissimo Monaco, degno di miglior sorte, ma che rimarrà immortale nella memoria de' posteri, finchè saranno in pregio le lettere, e le Scienze: Io non darò il Catalogo delle opere da lui composte sì stampate, che inedite, il quale si può vedere esattamente presso il C. Mazzuchelli. Esse ci mostrano, che non v'ebbe genere d'erudizione, a cui il Bacchini non si volgesse, e in cui non desse pruove del vivo suo ingegno, e della sua istancabile applicazione. Lasciando in disparte le altre, che a questo luogo non appartengono, io accennerò solo le belle Dissertazioni, colle quali egli ha illustrata la Storia de' Vescovi di Ravenna scritta da Agnello, la Storia del Monastero di S. Benedetto di Polirone, l'eruditissima opera de *Ecclesiastica Hierarchia originibus*, e le lettere Polemiche contro Giacomo Picenino, che sono una delle più dotte opere contro i Protestanti, che abbian veduta la luce. Questa ancora ebbe tali contraddizioni, che il Bacchini vivente non potè pubblicarla. Ma finalmente ella fu stampata in Milano colla data d'Altorf nel 1738. per opera del Ch. P. D. Sisto Rocci, ora Abate Espreidente de' Casinesi, ed uomo dottissimo, il quale ne verificò ancora, e corresse le citazioni, e i passi allegati, per essersi egli dovuto servire di un esemplare scorrettissimo. Io ho parlato in breve della vita, e dell'opere del P. Ab. Bacchini, perchè spero, che ne vedremo un giorno illustrate meglio le glorie dal suddetto P. Priore D. Andrea Mazza; il quale potrà aggiugnere ancora l'onore, che a lui recarono molti illustri allievi, ch'egli ebbe, e singolarmente il M. Maffei, e il Muratori, il primo de'

Tom. VIII.

M

qua-

quali continuamente lo esalta nelle sue opere con somme lodi; il secondo, benchè ne parli meno sovente, e sia anche sembrato ad alcuni, che non renda al merito del Bacchini quella giustizia, che gli era dovuta, è certo però, che ne ebbe altissima stima, e che a' consigli, e a' lumi di esso dovette molto di quella erudizione, che lo ha renduto, e lo renderà sempre glorioso ne' fasti della Letteratura.

Notizie di più
altri scrittori
di cose Eccle-
siastiche, e di
D. Agostino
Tornielli Au-
tore degli An-
nali sacri.

XV. Più altre opere di somigliante argomento si potrebbero qui additare di altri Scrittori, de' quali, o si è già altrove trattato, o si dirà in altro luogo, come dell' Allacci, dell' Oistenio, dello Schelstrate Italiani non di nascita, ma di lungo soggiorno, del Card. Federigo Borromeo, del P. Rocca, i quali tutti qualche trattato ci diedero intorno all'erudizione, e all'antichità Ecclesiastiche. Or mentre essi andavano, per tal maniera, scoprendo le ricche sorgenti, a cui doveansi attingere le notizie della Storia della Chiesa, altri al tempo medesimo si accinsero ad illustrare direttamente o la generale, o la particolare Storia della Chiesa medesima. L'Italia non ebbe, è vero, nel corso di questo secolo un Baronio, ma pur ebbe alcuni valorosi Scrittori, che ne imitarono felicemente gli esempj. E uno tra gli altri prese e a continuare, e a compendiare la grand' opera di quel celebre Cardinale. Ei fu Odorico Rinaldi Trivigiano della Congregazione dell' Oratorio. Questi pubblicò dapprima in Roma dal 1646. fino al 1677. dieci tomi di continuazione di quegli Annali, innoltrandosi colla Storia dal 1198. fino all'anno 1564., e benchè essi non siano ugualmente stimati, che i primi dodici, forse perchè la minor difficoltà della materia rende meno pregevole la fatica, la gran copia però di autentici monumenti da lui pubblicati rende l'opera del Rinaldi utilissima; e senza essa non si sarebbero avute più altre Storie, che più di essa si apprezzano. Quindi nel medesimo tempo si adoperò in compendiare in Lingua Italiana così gli Annali del Baronio, come la sua continuazione; opera scritta con purezza di stile assai superiore alla usata comunemente in quel secolo, ma con una purezza talvolta più ricercata, che a Storia non si conviene. Questa è però la sola opera intorno alla Storia Ecclesiastica generale, che in questo secolo possa mostrare con suo onore l'Italia. Un'altra dobbiamo ad essa congiugnerne, che può rimirarsi, come una introduzione agli Annali Ecclesiastici del Baronio, cioè gli Annali del vecchio Testamento scritti in Latino dal P. D. Agostino Tornielli di patria Novarese, Cherico Regular Barnabita, della qual Religione fu Generale. La prima edizione ne fu fatta in Milano nel 1610., e fu poscia ripetuta altrove più volte, e di fresco una nuova edizione ne ha fatta in Lucca in quattro tomi in folio nel 1757. con molte utili aggiunte. il Ch. P. Negri dell'Ordine stesso. Egli fu il primo, che si accingesse a dare alle stampe un'opera di tale argomento, in cui con buon metodo, e con sana critica raccogliendo, e ordinando i diversi passi della S. Scrittura, aggiuntavi l'autorità de' più gravi antichi Scrittori, ci diede una Storia seguita, ed esatta del Vecchio Testamento, che è sempre stata, ed è tuttora in gran pregio tra-

tragli eruditi. Ei fu perciò molto stimato non solo tra' suoi, ma anche da S. Carlo Borromeo, e dal Duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, che volle onorarlo col conferirgli il Vescovato di quella Città. Ma il P. Tornielli uomo ugualmente dotto, che virtuoso, e modesto, amò meglio lo starfene nell'amato suo Chiofiro, e finì di vivere nel suo Collegio di S. Barnaba in Milano nel 1622. (1). Quanto alla Storia de' Papi, io passerò volentieri sotto silenzio quella di Giovanni Palazzi, scritta in Latino, e stampata in Venezia in cinque tomi nel 1687., opera non meritevole di grandi elogi; e accennerò piuttosto le giunte, e la continuazione del P. Agostino Oldoini Gesuita alla Storia de' Papi, e de' Cardinali, scritta nello scorso secolo dal Ciaconio, la quale, benchè non sia ne così esatta, come bramar si potrebbe, nè scritta in modo, che ne sia piacevole la lettura, contiene però molte utili ed importanti notizie, che difficilmente si rinverrebbero altrove. Prima dell'Oldoini avea scritte altre giunte all'opera stessa, e aveala continuata da Leone XI. fino ad Urbano VIII. Andrea Vettorelli Bassanese, Canonico di Padova, e morto in Roma nel 1653., di cui pure abbiamo la *Storia de' Giubbilei Pontificii*, stampata ivi nel 1625., e molte altre opere, delle quali ci ha dato un diligente Catalogo il Ch. Sig. Giambattista Verci (2), a cui però debbonfi aggiugnere due lettere a Paolo Gualdo, pubblicate fralle lettere d' uomini illustri, stampate in Venezia nel 1744. (3).

XVI. Le Vite de' Santi, che molto ci hanno occupato ne' secoli precedenti, poco ci offrono in questo, che degno sia di distinta menzione, giacchè io non debbo parlare delle Vite di alcuni Santi particolari, sì perchè ciò mi condurrebbe a una lunga e noiosa enumerazione, sì perchè esse comunemente sono indirizzate a fomentare la pietà più, che le lettere. Due Scrittori si accinsero ad illustrare il Martirologio Romano. Il primo fu il P. Filippo Ferrari Generale dell'Ordine de' Servi di Maria, di cui abbiamo i Cataloghi de' SS. d'Italia, e di que', che nel Martirologio non son nominati; e la Topografia del Martirologio Romano. Ma in esse si vorrebbe dagli eruditi una più avveduta critica, e un più rigoroso discernimento; e noi parleremo di questo Autor con più lode, ove si dovrà ragionare dello studio della Geografia. L'altro fu Francesco Fiorentini Lucchese, uomo assai dotto, e molte opere del quale non hanno ancor perduto il lor pregio, dopo i progressi, che la Critica in questo secolo ha fatti. Egli era Medico di Professione, e diè pruova del suo sapere in quest'arte con una *Dissertazione de gemino puerorum latte* &c. stampata in Lucca nel 1653. Ma più che alla Medicina attese egli alla Storia singolarmente Sacra. Nel 1668. ei diè alla luce nella stessa Città l'antico Martirologio della Chiesa Romana, da lui illustrato con erudite annotazioni. Ma egli credette, che esso fosse lavoro di S. Girolamo, nel che i moderni Critici han seguita altra opinione, riputandolo

Francesco Fiorentini, e sue opere.

M 2

ope-

(1) Cotta, Museo Novar. p. 45. Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2179. &c.

(2) Scritt. Bassan. T. I. p. 57.
(3) p. 460. &c.

opera di circa quattro secoli più recente. Una nuova edizione ce ne ha poscia data nel 1756: con molte aggiunte l'eruditissimo Mons. Manli Arcivescovo di Lucca, il che pure egli ha fatto dell'altra opera del Fiorentini, che molta luce ancora ha sparso sull'Ecclesiastica Storia, cioè delle *Memorie della Gran Contessa Matilda*, da lui pubblicate la prima volta in Lucca nel 1642. Il giudizio, che di quest'opera ha dato il Leibnizio può bastare esso solo per qualunque più luminoso elogio: *Vita Magnae Matildis, quam dedit*, scrive al Magliabecchi, parlando del Fiorentini (1), *thesaurum continet praeclararum notitiarum, nugis explesit, quas vulgo ex se mutuo transcribunt historici*. Un'altra opera appartenente alla Storia Ecclesiastica fu pubblicata nel 1701. da Mario di lui figliuolo, che più altri opuscoli del padre di diversi argomenti diede alla luce: essa è intitolata: *Etruscae pietatis origines sive de prima Tuscia Christianitate*, nella quale però ei si mostra troppo inclinato alle popolari tradizioni, volendo fondate quasi tutte le Chiese d'Italia o dagli Apostoli stessi, o da' primi loro discepoli. Finalmente il Fiorentini fu ancora Teologo, e ne abbiamo una Dissertazione sulla quistione: allor dibattuta dell'azimo, e del fermentato, stampata in Lucca nel 1680., nella quale ei si mostra favorevole all'opinione del Card. Bona. L'Eritreo nell'elogio di Paolo Emilio Santorio Arcivescovo d'Urbino accenna le Vite delle SS. Vergini, e quelle de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, da lui scritte Latinamente con somma eleganza, e stampate (2); e aggiugne, ch'egli avea preso a scrivere una Storia general de' suoi tempi, ma che non se ne videro, che alcuni frammenti fralle mani de' dotti. E che il Santorio fosse veramente Storico elegante e perfetto, raccogliessi ancora da un de' racconti del Boccalini (3), in cui introduce Tacito, che il presenta ad Apolline, come il migliore Storico Latino, che allor vivesse, e il fa ricevere in Parnaso con sommo applauso. Di lui abbiamo ancora una Storia del Monastero Carbonense dell' Ordin di S. Basilio, stampata in Roma nel 1601.

Paolo Sarpi,
ed altri Scrit-
tori della sto-
ria de Concilj.

XVII. Una Storia General de' Concilj ci diede in questo secolo Mons. Marco Battaglini, la quale però, e per lo stile troppo diffuso, e per la critica non sempre esatta, non ebbe gran plauso. Dell'autore di essa diremo altrove. Maggior fu lo strepito, che eccitarono le due Storie del Concilio di Trento, scritte dal celebre Fra Paolo, e dal Card. Sforza Pallavicino. Intorno alla prima non vi ha luogo a quistione, che l'autore non siane veramente il Sarpi, benchè alcuni abbian voluto dubitarne. L'Originale, che tuttora se ne conserva in Venezia, scritto di mano di Fra Marco Franzano copista del Sarpi, basta a toglierne ogni dubbio (4). Quanto di tempo impiegasse il Sarpi in comporla, poco importa il saperlo. Inutile parimenti mi sembra il cercare da qual motivo fosse egli indotto a scriverla; poichè delle intenzioni degli uomini chi può

(1) Cl. German. Epist. ad Magliab. p. 72.

(2) Pinacoth. P. III. n. XVIII.

(3) Centur. II. Ragg. XIV.

(4) Foscarini Letteratur. Venez. P. 353.

può assicurarsi giudicar con certezza? E' certo, ch' essa fu la prima volta stampata in Londra nel 1619., sotto il nome di Pietro Soave Polano, per opera di Marcantonio de Dominis, da noi mentovato poc' anzi; ma non parmi ugualmente certo, ciò, che alcuni affermano, ch' essa fosse stampata, senza il consenso del Sarpi. L'unico fondamento di questa asserzione son le parole dell' Editore nella Lettera dedicatoria al Re Jacopo, ove dice *di non sapere come dall' Autore appunto sarebbe stata interpretata la sua risoluzione*. Ma non poteva il Sarpi aver data la sua Storia al de Dominis con questo patto, ch' ei la divulgasse, come per suo proprio consiglio, e senza saputa dell' Autore? E sarebbe ella questa cosa nuova, e non mai accaduta nella Repubblica delle Lettere? Io ne lascio a' saggi Lettori il giudizio. Io non affermerò dunque, che il Sarpi consegnasse al de Dominis la sua Storia, affinchè la desse in luce; poichè di ciò non ho alcun documento, che me ne accerti; ma dirò solo, che non è abbastanza provato il contrario. Si narra ancora da alcuni, che Fra Paolo si dolse della pubblicazione della sua Storia, singolarmente per alcune cose aggiunte al titolo, e per l'empia dedica dall' Editore premessavi. Ma di questo dolore del Sarpi non veggo, che si adduca alcuna testimonianza, nè alcuna ho io potuto rinvenirne. Checchè sia di ciò, de' due pregi, che rendono lodevole una Storia, cioè lo stile, e la veracità, il primo non manca certamente alla Storia del Sarpi; non già, ch' ei sia elegante, e colto Scrittore, ma per una cotal sua naturalezza nel raccontare, e per una certa sua arte tanto più fina, quanto meno sensibile, d' insinuarsi nell' animo de' Lettori, e di render loro piacevole la sua narrazione. Quanto alla veracità, non può negarsi, che molti Scrittori ne han fatto grandi elogi; ma io bramerei, che essi non fossero Protestanti. Certo a molti Cattolici essa non parve troppo verace; e molte falsità pretese di scoprire in essa il Card. Pallavicino. Ma anche questo Scrittore presso molti è sospetto, pel suo attaccamento alla Corte Romana. E io son ben lungi dal sostenere, che gli si debba credere ciò, ch' ei racconta, solo perchè egli il racconta. Le Storie di amendue son nelle mani di tutti: si confrontin tra loro; si esaminino i documenti, ai quali ciascheduno appoggia i suoi racconti, e si decida chi sia più degno di fede. Se invece di tanti insulsi libercoli, pubblicati in questi ultimi anni su tale argomento, ne' quali non si fa altro, che declamare villanamente, o asserir cose, delle quali non si adducono sicure pruove, si fosse intrapreso un esame imparziale delle due Storie nella maniera accennata, sarebbe impiegato il tempo assai meglio, e con maggior vantaggio della Letteratura. Ma passiamo omai a vedere, chi fosse l'avversario del Sarpi, di cui però deesi qui ancora accennare un' altra opera inedita, cioè una Storia general de' Concilj, ch' egli avea stesa per ordine alfabetico, che fu già veduta dal Montfaucon (1), e da Apostolo Zeno (2).

XVIII.

(1) Diar. Ital. p. 76.

(2) V. Foscarini l. c. p. 354.

Ristretto della
Vita di Sforza
Pallavicino,
della storia del
Concilio di
Trento, e di
altre Opere
scritte da lui.

XVIII. Sforza Pallavicino figlio del Marchese Alessandro Pallavicino di nobilissima famiglia, Signora già dello Stato del medesimo nome in Lombardia, e di Francefca Sforza de' Duchi di Segni nacque in Roma nel 1607., e fin da' più teneri anni fece conoscere quanto copiosi frutti si potessero dal suo ingegno aspettare in una solemne disputa, per tre giorni continui sostenuta su tutta la Scolastica Teologia. Benchè primogenito, volle abbracciare lo Stato Ecclesiastico, e nel Pontificato di Urbano VIII. fu ascritto tra' Prelati dell' una, e dell'altra Segnatura, ammesso a varie Congregazioni, e fatto successivamente Governatore di Jesi, di Orvieto, e di Camerino. Nel mezzo al corso della sua lieta fortuna volle le spalle al mondo, e in età di 29. anni dopo lunghi contrasti, sostenuti col Padre, a cui troppo era grave il privarsi di tal figliuolo, a' 21. di Giugno del 1637. entrò nel Noviziato de' Gesuiti in Roma. Abbiamo una bella lettera scritta dall' Eritreo a Ugo Ubaldini nell' Ottobre del 1636. otto mesi prima, che il Pallavicino si rendesse Gesuita, quando già era nota la risoluzione da lui formata: *Sforzia Pallavicinus, scri-ve egli (1) singularem virum ingenio, & ad omnia summa uirtutis, & quam ab honorum & ambitionis aestu, secundus Spiritus Sancti status in Societatis Jesu claustra, tamquam in aliquem portum, abstraxit, propediem ut audio, hic aderit.* E siegue a lungo, lodando il consiglio del Pallavicino, e le virtù, e l'ingegno, di cui era dotato, e descrivendo il dolore, che sentivane il padre. Nella Compagnia fu occupato più anni nelle Lettere di Filosofia, e di Teologia, e nella Prefettura degli Studj nel Collegio Romano, e fu ancora Qualificatore del S. Ufficio, Esaminatore de' Vescovi, e adoperato da' Papi, in difficili affari. Alessandro VII. premì il sapere del Pallavicino, e le fatiche da lui sostenute, nel comporre la Storia del Concilio di Trento, col crearlo Cardinale a' 19. di Aprile del 1657., benchè nol dichiarasse, che a' 10. di Novembre del 1659. Fu poscia ascritto a varie Congregazioni; e dopo avere per otto anni onorata la dignità conferitagli non solo co' suoi studj, ma ancora colle singolari virtù Cristiane, e Religiose, delle quali mostrossi adorno non altrimenti, che se tuttora vivesse nel Chiofiro, finì di vivere a' 5. di Giugno del 1667., e fu sepolto, secondo il suo ordine, nella Chiesa di S. Andrea, ove già avea fatto il suo Noviziato. La Storia del Concilio di Trento da lui scritta è l'opera, che lo ha renduto più celebre. Prima di lui erasi a quest'opera accinto il P. Terenzio Alciati Gesuita Milanese (2), come raccogliesi da una lettera, che il Card. Barberini scrisse nel 1629. all' Arcivescovo Elettore di Monza, pregandolo a comunicargli tutti que' monumenti, che a ciò potevan giovare (3), e lo stesso Card. Pallavicino confessa di dover molto alle Memorie dal P. Alciati raccolte. La Storia del Pallavicino fu dapprima stampata in Roma in due Tomi nel 1656. e 1657., e quindi da lui stesso accresciuta, e corretta, singolarmente

(1) Erythr. Epist. ad Divers. P. I. L. VI.
Ep. IX.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 375.

(3) Bandini Collect. Veter. Monum. p. 73.

te quanto allo stile, ristampata in tre tomi nel 1664. Se ne ha ancora un compendio pubblicato nel 1666. sotto il nome di Giampietro Cataloni Segretario del Cardinale, ma di cui vuolsi, che fosse veramente autore ei medesimo, o almeno fosse da lui riveduto, e in più luoghi corretto (1). Egli inoltre persuase al P. Ignazio Bompiani Gesuita di tradurla in Latino, e questi era giunto in tal traduzione fino a tutto il libro XVI., e se ne conserva copia tra' MSS. della Chissiana. Il Cardinal Pallavicino in una sua lettera inedita, che si conserva nel Segreto Archivio Vaticano, scritta al P. Elizalde Gesuita per distoglierlo dalla risoluzione di tradurre la stessa Storia in Lingua Spagnuola, così gli dice: *Stimolandomi eziandio la Santità di N. S. a farla rivoltar in Latino, linguaggio comune a tutti gli uomini eruditi, io dopo haver indarno spesa in ciò per molti anni l'opera del P. Ignazio Bompiani, anzi pur la mia, me ne disperai, e dissi a S. S. che l'ottenere ciò non era impresa delle mie forze.* Non è inverisimile, che qualche disparere insorto tra l'Traduttore, e l'Autore, il primo de' quali volesse forse far uso di quella libertà, che il diverso genio delle Lingue richiede, l'altro il volesse strettamente attaccato all'Originale, fosse la cagione dell'interrompimento dell'opera. Di queste notizie io son debitore all'ornatissimo Sig. Lodovico Bombiani, che da Roma cortesemente me le ha trasmesse, e mi ha ancora avvertito, che deesi correggere il C. Mazzuchelli, ove dice il P. Bompiani nato in Ancona (2), perciocchè da' monumenti di questa nobil famiglia raccogliessi, ch'ei nacque a' 29. di Luglio del 1612. in Frofinone da Lodovico Bompiani, e da Ottavia Battisti delle primarie famiglie di Frofinone, che ebbe al battesimo il nome di Rosato, da lui cambiato in quello di Ignazio, quando entrò tra' Gesuiti nel 1627., e che fu detto Anconitano, perchè la nobil famiglia de' Bompiani, il cui ramo principale erasi da Ancona trasferito a Frofinone nel 1582. ritenne nondimeno i diritti della Cittadinanza d' Ancona. Delle altre opere del P. Bompiani, che fu uno de' più dotti Gesuiti, che viveffero in Roma nel secolo scorso, e che da Pietro Burmanno nella Vita di Niccolò Einsio fu annoverato tra gli uomini eruditi, da lui conosciuti in Roma, si può vedere il Catalogo presso il C. Mazzuchelli. Or ritornando al Pallavicino, e alla Storia del Concilio di Trento, (che fu poscia tradotta in latino dal P. Giattino) egli nell'atto medesimo, che forma la Storia di quel gran Concilio, ribatte il Sarpi, ove il trova contrario a ciò, ch'ei vede fondato in autentici documenti, e ove gli sembra, ch'egli combatta le opinioni de' più accreditati Teologi, o i dogmi della Chiesa Cattolica. Con qual forza, e con qual evidenza il faccia, nol può conoscere se non chi prende a confrontare l'uno coll'altro Storico. Io dirò solo, che il Pallavicino ha confutato il Sarpi, e finora non è stato confutato da alcuno, perciocchè per confutazione io non intendo qualche declamazione, contro di esso scritta, e contro le dottrine da lui o insegnate, o difese; ma intendo

un'

(1) Zeno note al Fontan. Tom. II. p. 314. (2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1512. &c.

un'opera, in cui si prenda a mostrare, che il Pallavicino a torto ha confutato il Sarpi nella maggior parte de' passi, in cui lo combatte, è che i più autentici monumenti sono a favore del Sarpi, e non del Pallavicino. Lo stile di questo Scrittore è grave, elegante, e fiorito, e talvolta forse più ancor del dovere, perciocchè meglio piacerebbe, per avventura, se fosse più facile, e men sentenzioso. Ottavio Falconieri scrisse nel 1664. al C. Lorenzo Magalotti, pregandolo a far sì, che l'opera del Cardinale fosse citata nel Vocabolario della Crusca (1), ed egli ottenne allora l'intento; perciocchè nella terza edizione del detto Vocabolario fu essa citata. Ma poi, qual che si fosse il delitto commesso dal Cardinale già morto, nella quarta edizione quest'opera fu tralasciata. Più felice fu il Falconieri nel comunicare al Principe Leopoldo il desiderio, che il Cardinale avea, che il nome di Torquato Tasso si vedesse citato nel Vocabolario medesimo (2). Perciocchè videsi di fatto allora, come vedesi anche al presente, annoverato tra gli Scrittori di Lingua quel gran Poeta. Più altre opere diè alla luce questo celebre Cardinale parte ascetiche, e morali, come i quattro Libri del Bene, e l'Arte della Perfezione, parte Teologiche, cioè un corso intero di Teologia in cinque tomi, e un tomo di Commenti sulla Somma di S. Tommaso, parte di amena Letteratura, come il Trattato dello stile, e gli Avvertimenti Gramaticali, delle quali due opere diremo altrove: le Lettere, una Tragedia in versi Italiani intitolata: l'*Ermenegildo*, a cui egli premise un discorso, in cui fralle altre cose sforzossi, ma con poco felice esito, a provare, che conveniva usare nelle Tragedie i versi rimati, com'egli avea fatto, tre Canzoni, che si leggono nella scelta di Poesie Italiane, fatta in Venezia nel 1686., alcune altre Rime sparse in altre Raccolte, e parte de' Fasti Sacri in ottava Rima, da lui composta prima di entrare tra' Gesuiti, che leggesi nella Scelta poc' anzi accennata. Queste Rime a me sembra, che troppo sian state esaltate dal Crescimbeni (3), e troppo depreste dal Fontanini (4). Finalmente il Cardinale scrisse in difesa della sua Compagnia un'opera intitolata: *Vindicationes Societatis Jesu, quibus multorum accusationes in ejus institutum refelluntur*, stampata in Roma nel 1649., nella quale se io dirò, che con molta forza ei ribatte le accuse, che a' Gesuiti allora si soleano apporre, non otterrò presso molti maggior fede di quella, che l'Autore medesimo ha ottenuta; e perciò ne rimetterò il giudizio a' saggi, ed imparziali Lettori dell'opera stessa.

Compendio
della Vita del
Cardinal Noris.

XIX. Niuna Storia generale dell'Eresie ebbe in questo secol l'Italia, perciocchè quella del Bernini non vide la luce, che nel 1705. Ma di una fralle antiche, cioè di quella di Pelagio, fu scritta la Storia da uno de' più dotti uomini, di cui possa vantarsi lo scorso secolo. Ognun vede, ch'io parlo del Cardinal Arrigo Noris Agostiniano, di cui, dopo
altri

(1) Magalotti Lett. T. I. p. 83.

(2) Lettere inedite d' uomini Ill. Fir. 1773. T. I. p. 248.

(3) Coment. della Volg. Poef. T. II. P.

II. p. 298. Ediz. Rom. 1710.

(4) Bibl. dell'Eloqu. Ital. colle note del Z. n. T. I. p. 485.

altri Autori, hanno scritta con particolar esattezza la vita gli eruditissimi fratelli Bellerini innanzi alla bella edizione delle opere di esso, che ci han data in Verona nel 1732., e noi perciò ne accenneremo solo, secondo il nostro costume, le più importanti notizie. Verona fu la patria di questo dottissimo Scrittore, che ivi nacque da Alessandro Noris, autore di una Storia della Guerra di Germania, e da Caterina Manzana al 1. di Settembre del 1631. Dopo aver fatto in Roma i primi studj, fu inviato al Collegio, che allora aveano in Rimini i Gesuiti; ed ivi, dopo alcuni anni, entrò nell'Ordine di S. Agostino, cambiando il nome di Girolamo in quello di Arrigo. Mandato a Roma, per farvi il consueto corso di studj, ebbe la sorte il conoscervi il celebre P. Cristiano Lupo, colà venuto dalla Fiandra, e come questi ammirò il molto sapere in quell'età giovanile del Noris, così il Noris al vedere gli onori, che da ogni parte rendeano al Lupo, sentì accenderli in cuore un ardente desiderio di imitarlo. Tutto dunque si volse allo studio dell'Ecclesiastica erudizione, unendovi però insieme ancor la profana, e prefiggendosi a modello de' suoi studj il celebre suo Concittadino, e Correligioso Onofrio Panvinio. Dopo avere in diverse Città, e in Padova singolarmente letta la Filosofia, e la Teologia a' suoi Religiosi, fu onorato in Roma dell'impiego di Qualificatore del S. Ufficio. Ma egli bramava impiego, e soggiorno men rumoroso, e più adattato a' suoi studj. Cercò dunque, e ottenne, per mezzo del Magliabecchi suo amicissimo, di essere nominato Professore di Storia Ecclesiastica nell'Università di Pisa, coll'annuo stipendio di 360. piastre, e colà trasferitosi, vi tenne la sua prima lezione a' 5. di Marzo del 1674. Ivi però avvide presto, che non potea avere tutto quell'agio a studiare, di cui erasi lusingato. *Povero me!* scrive egli al Magliabecchi a' 2. di Aprile dell'anno stesso (1); *ho consumato ore 4. a imparare a memoria la lezione di dimani de' abdicatione Diocletiani. Sono tornato all'età puerile; ma se allora io erravo, v'erano 10. o 12. sferzate: ora però 4. solenni fischiate dall'Uditorio.* Continuò nondimeno, per molti anni, a leggere da quella Cattedra, onorato dal Gran Duca Cosimo III., e dal Principe, e poi Cardinale Leopoldo de' Medici, nel cui ricco Museo di antichità trovò egli copioso pascolo a fomentare l'amore, che avea per le antiche medaglie, e per gli altri monumenti dell'età più rimota. La Reina di Svezia, che avea pure in gran pregio l'erudizione del Noris, e che avealo, benchè assente, fatto ascrivere alla sua Accademia, persuase a Clemente X., e poscia ad Innocenzo XI. di lui successore di chiamare a Roma un uomo, che tanto potea accrescerle di ornamento, e di lustro. Ma il Noris usò di ogni mezzo per sottrarsi a tali inviti, e per qualche anno gli venne fatto di restarsene a Pisa. Ma finalmente sotto Innocenzo XII. gli fu forza di trasferirsi a Roma nel 1692., ove dal Papa fu accolto con sommo onore, ed ebbe l'impiego di primo Custode della Biblioteca Vaticana. A' 12. di De-

Tom. VIII.

N

cem-

(1) Cl. Venet. Epist. ad Magliab. Vol. I. p. 39.

92 STORIA DELLA LETTERATURA

combes del 1695. fu annoverato tra' Cardinali, e benchè la nuova dignità conferitagli, e le Congregazioni, alle quali essa il costringe a intervenire, molto gli togliessero di quel tempo, che ne' consueti suoi studj avrebbe più volentieri impiegato, non cessò nondimeno dal coltivarli, quanto più gli era possibile, finchè, dopo lunghissima malattia, finì di vivere a' 22. di febbrajo del 1704.

Storia dell'Ese-
sia di Pelagio,
ed altre opere
scritte da lui.

XX. Due generi di studj renderono principalmente illustre il Card. Noris, quello dell'Ecclesiastica Storia, e quello delle antichità. Di questo secondo sarà d'altro luogo il parlare. Qui dobbiam dire solo del primo, quanto fa d'uopo a conoscere il molto, che ad esso dee questo ramo d'erudizione. La prima opera, con cui egli uscì al pubblico, e che fu pubblicata in Padova nel 1673. fu la Storia Pelagiana, da lui dedicata al Card. Erancesco Barberini, il quale rimborsò il Noris di ciò, che speso avea nella stampa. In essa ei prende a descrivere l'origine, e le vicende di quella eresia, e ad esaminare chi ne fosse promotore, e sostenitore, rischiarendo questo intralciato punto di Storia Ecclesiastica. assai più, che non si fosse fatto in addietro. E per ciò, che appartiene all'erudizione, e alla critica, è certo, che non si era ancor veduta in Italia. opera alcuna intorno alla Storia Ecclesiastica, in cui ella si vedesse meglio riunita, che in quella del Noris, il quale non solo in essa raccoglie con diligenza i più autorevoli monumenti, ma li confronta tra loro, e ingegnosamente ne trae quelle illazioni, ch'ei giudica al suo sistema opportune. I Ballerini raccontano, che quando il Noris vide le opere di Mario Mercatore, circa il tempo medesimo, pubblicate in Parigi, e con erudite Dissertazioni illustrate dal Gesuita Garnier, disse, ch'ei non avrebbe pubblicata la Storia Pelagiana, se avesse saputo prima, che quell'opera dovesse venire a luce, perciocchè temeva, che alcuno potesse crederlo plagiario, il qual sospetto però non poteva cadere in mente a chi rifletteva, che due Scrittori lontanissimi l'un dall'altro avevano quasi al tempo medesimo pubblicate quelle loro opere. Non lasciò nondimeno il Noris di confutare in qualche parte l'opera del Garnier, scrivendo la sua *Censura* sopra le note dell'Autor Francese a' titoli delle Epistole Sinodali XC. e XCII. tra quelle di S. Agostino, nelle quali egli avea cercato di fissare le Chiese de' Vescovi, che le avevano scritte. Questa contesa non ebbe altro seguito. Non così quella, che il Noris dovette sostenere contro il celebre P. Francesco Macedo Portoghese prima Gesuita, poi Minor Osservante, e in questo secondo abito Professore di Storia Ecclesiastica nella Sapienza di Roma, e poi di Filosofia Morale nell'Università di Padova dal 1668. fino al 1681., nel qual anno nella stessa Città di Padova finì di vivere in età di 90. anni, nè io so, ove abbian trovato gli Autori di certi Dizionarj Ottramontani, ch'ei morisse prigioniero in Venezia, di che io non trovo indizio alcuno. Egli era uomo d'ingegno pronto e vivace, e che ogni sorte di feria, e di piacevole Letteratura coraggiosamente abbracciava; ma all'ingegno non era uguale il buon senso; ed egli, abbandonandosi troppo al fuoco della sua immagi-

na-

nazione, se seguiva, quasi senza avvedersene, gli errori, e i trasporti. Era dunque egli un Avversario troppo inferiore al Noris, e nondimeno non temette di cimentarsi con lui a battaglia. I due principali oggetti di questa contesa furono la taccia di Semipelagianismo data dal Noris a Vincenzo di Lerios, e ad Ilario di Arles; e la intitolazione de' Libri di S. Agostino sulla Grazia di Cristo. Io non darò qui il Catalogo di tutti i libri scritti dall'un contro l'altro. Di quelli del P. Macedo si può veder l'indice nella vita, che di lui ci ha data il P. Nicéron (1). Quelli del Noris si leggono nel I. e nel III. Tomo dell' opere di esso della citata edizione di Verona. In questa però non vedesi l'opuscolo a lui attribuito comunemente, e intitolato: *Miles, o Thraso Macedonicus Plautino fide perfrictus*; e gli Editori l'hanno ommesso, perchè il Noris protestò sempre di non esserne egli l'Autore, come essi provan co' passi di alcune lettere, da lui scritte al Magliabecchi. Il qual argomento se sia di tanta forza, com'essi pensano, lascerò, che altri il decida. Non fu però solo il Macedo, che contro il Noris si levasse a contesa. Un' Apologia di Ilario d' Arles, e di Vincenzo Lirinese fu pubblicata sotto il nome di Bruno Neuffer, e fu creduta opera del P. Onorato Fabbri Gesuita Francese. Più gravi furon le accuse, colle quali fu imputato al Noris, che nelle sue opere si mostrasse seguace degli errori di Giansenio, e di Bajo, e su ciò ancora si videro dall'una parte, e dall'altra uscire alla luce parecchi libri, alcuni de' quali sarebber più degni di lode, se fossero scritti con quella Cristiana moderazione, che singolarmente nelle dispute Teologiche regger dovrebbe le penne degli Scrittori. Le opere del Noris però più volte sottoposte in Roma all' esame, mai non furono condannate, anzi l'Autore vi fu in più maniere onorato, e distinto. E ciò basti intorno a questo argomento, intorno al quale io non potrei, senza pericolo, inoltrarmi in più minute ricerche, le quali ancor son lontane dallo scopo di questa Storia. Alla Storia dell' Eresia Pelagiana vanno congiunte la Dissertazione sul quinto Sinodo, e le Vindicie di S. Agostino. Egli ci ha data ancora la Storia della controversia nata in Oriente intorno al potersi dire, che una delle Persone della SS. Trinità avesse patito per gli Uomini, e l' Apologia de' Monaci Sciti. Avea inoltre intrapresa il Noris la Storia de' Donatisti, ma non avendole egli data l'ultima mano, i Ballerini l'hanno poi posta in ordine, e aggiuntole ciò, che tuttor le mancava, l'hanno pubblicata nel quarto tomo della mentovata edizione insieme con una compendiosa Storia delle opinioni di Godescalco intorno alla Predestinazione, e con altri Opuscoli del Noris, e degli Editori medesimi, e con molte lettere del medesimo Cardinale. Ne fu poscia stampata separatamente in Mantova nel 1741. la Storia delle Investiture, con alcuni altri opuscoli, e con più altre lettere dello stesso, e molte altre ancora ne sono state pubblicate nella Raccolta di

N 2

quel-

(1) Mém. des Homm. Ill. T. XXXI. p. 314. &c.

quelle scritte al Magliabecchi (1); ma forse sarebbe stato meglio l'ommetterne alcune, le quali probabilmente non avrebbe il Noris bramato, che vedesser la pubblica luce; sventura accaduta a più altri uomini grandi, cioè, che alla fama medesima del loro nome debban essi attribuire qualche leggier macchia, allo stesso lor nome apposta. Perciocchè alcuni credendo di onorare gli illustri defunti, col pubblicare ancor quelle cose, che essi non avean destinate alla pubblica luce, o che scritte aveano soltanto per un privato sfogo a qualche lor confidente amico, han fatto conoscere, che anche molti de' più grand' uomini non sono stati esenti dalla debolezza, e dalle passioni proprie della guasta natura.

Ferdinando
Ughelli, e sua
Italia Sacra.

XXI. Alla Storia general della Chiesa deesi aggiugnere quella delle Chiese particolari. E un' opera ha in questo genere l'Italia, che si può considerare come il modello, su cui quelle delle altre nazioni si son poscia formate. Ella è l'*Italia Sacra* di D. Ferdinando Ughelli Abate Cisterciense, di patria Fiorentino, e morto in Roma nel 1670. in età di 75. anni. Ei fu il primo a formar l'idea di darci la serie di tutti i Vescovi delle Chiese d'Italia, non già coll'indicare semplicemente i nomi, o col formarne uno sterile elogio, ma coll'illustrare la Storia di ciascheduna Chiesa, colla pubblicazione de' monumenti, ne' loro Archivi serbati; opera perciò utilissima non solo alla Storia delle Chiese medesime, ma generalmente alla Storia Sacra, e profana pe' molti lumi, che da tali autentiche carte si traggono. Non era possibile, che un uomo solo potesse andar ricercando gli archivj tutti, traendone i lumi, che al suo lavoro erano necessarij. Gli convenne dunque valersi spesso dell'opera altrui, e da ciò nacque la diversità, che incontrasi in quest'opera, ove la Storia di alcune Chiese vedesi corredata con gran copia di autentici monumenti, e quella di altre ne è vuota, o assai più scarfa almeno. Ei pubblicò la sua opera in nove tomi in folio in Roma dal 1642. al 1648., il che deesi avvertire per conoscere l'anacronismo dell'Autor Francele di un Dizionario degli Autori Ecclesiastici, stampato in Lyone nel 1767., ove, parlando dell'Ughelli, egli dice, che questi ha seguito a un dì presso il piano tenuto da Sammartani nella lor *Gallia Sacra*, colle quali parole sembra volerci persuadere, che l'Ughelli avesse veduta l'opera de' Sammartani, e l'avesse presa a modello. Or è certo, che la *Gallia Christiana* non vide la prima volta la luce, che nel 1656. Anzi, se crediamo all'Autor dell'elogio dell'Ab. Ughelli, premesso alla seconda edizione dell'*Italia Sacra*, fu il Card. Mazzarini, che, facendo conoscere in Francia quest'opera, eccitò i Sammartani a intraprenderne una somigliante riguardo alla Francia. Altre notizie intorno a questo dotto Scrittore si possono leggere nell'elogio medesimo, e presso il P. Negri (2), e il P. Nicéron (3). Nel 1717. se ne cominciò una nuova edizione in Venezia in dieci tomi, che fu finita nel 1733., e vi si aggiunse a compimento dell'

(1) Cl. Venet. ad Magliab. Vol. I.
p. 1. &c.

(2) Scritt. Fiorent.

(3) Mem. des Homm. III. T. XII

dell'opera la Sicilia Sacra di Rocco Pirro, di cui altrove diremo. E in questa edizione la Storia di alcune Chiese è stata assai meglio illustrata, colla pubblicazione di moltissimi documenti sconosciuti all'Ughelli. Ma farebbe stato desiderabile, che la stampa non ne fosse stata ingombrata di molti, e gravi errori. Nel 1763. il P. Don Nivardo del Riccio del medesimo Ordine aveane intrapresa in Firenze un'edizione accresciuta di molte giunte coll'ajuto di ciò, che su molte Chiese particolari hanno scritto diversi moderni Autori. Essa però appena fu cominciata col pubblicarne un picciol saggio, e fu tosto, non so per qual ragione, interrotta, E certo l'onor dell'Italia richiederebbe, che si conducesse quest'opera a quella perfezione, di cui è capace, sicchè essa non avesse a invidiare all'ultima recente edizione della *Gallia Christiana*. Del medesimo Autore abbiamo un'opera in lode della Famiglia Colonna, intitolata: *Imagines Columnensium Familiae Cardinalium*, stampata in Roma nel 1650., e l'*Albero*, e l'*Istoria della Famiglia de' Conti di Marsciano*, ivi parimenti pubblicata nel 1667. Della Storia di alcune Chiese particolari ci riserbiamo a dire, ove tratteremo più stesamente degli Scrittori di Storia, affine di unire insieme tutto ciò, che a ciascheduna Città appartiene.

XXII. Qui debbonsi nominare per ultimo le Storie degli Ordini Religiosi sì Claustrali, che Cavallereschi. E io non farò, che accennare il libro di Odoardo Fialetti degli *abiti delle Religioni con l'armi*, stampato in Venezia nel 1626., il *Presidio Romano* di Giampietro Crescenzi, pubblicato in Piacenza nel 1648., e l'*Origine, e fondazione di tutte le Religioni* di Andrea Guarini stampata in Vicenza nel 1614. opere poco note, e che senza gran danno della Letteratura possion essere dimenticate. Alquanto migliore è quella di D. Silvestro Maurolico Messinese, nipote del celebre Francesco Maurolico, che ha per titolo: *Historia Sacra intitolata: Mare Oceano di tutte le Religioni del Mondo*, stampata in Messina nel 1613. Egli era uomo assai dotto; ed essendosi trasportato in età giovanile in Ispagna, fu dal Re Filippo II. adoperato a raccogliere da ogni parte Codici Greci, Latini, Ebraici, e Arabici, e da lui perciò onorato di varii Beneficii, fra' quali ebbe una Badia dell'Ordine Cisterciense in Sicilia, ove egli avea fatto ritorno. Più altre opere da lui composte si annoverano dal Mongitore (1), ma non pare, che esse abbiano veduta la luce. Quella del P. Filippo Buonanni Gesuita assai più ampia ed esatta non venne a luce, che ne' primi anni del nostro secolo, ed essa abbracciò ancora la Storia degli Ordini Militari, de' quali erano già state pubblicate le *Historie Chronologiche dell'Abate Bernardo Giustiniani Veneziano Cavaliere*, e *Gran Croce dell'Ordine di Costantino*, stampate la prima volta in Venezia nel 1672. poscia accresciute, e corrette nel 1692.

XXIII. Assai più ampio campo mi si offrirebbe, se tutte volessi qui registrare le opere, nelle quali la Storia delle particolari Religioni fu

D. Silvestro Maurolico, ed altri Scrittori di Storie degli ordini Religiosi.

Storia dell'Ordine Cassinese, e scrittori di essa.

(1) Bibl. Sicul. Vol. II. p. 276.

fu in qualche modo trattata. Ma qual sarebbe il frutto dello schierar innanzi a' Lettori una gran copia di libri, molti de' quali, o pe' difetti del loro stile, o per la poca critica, con cui sono scritti, appena mai si leggono da alcuno, nè han diritto a pretendere di esser letti. Alcuni però tra essi si distinguono tralla folla de' volgari Scrittori, e son degni di special recordanza. L'Ordine Benedettino ebbe in Italia alcuni eruditi Monaci, che ne illustraron la Storia, e colle loro fatiche, e col loro esempio eccitaron poscia il dottissimo Mabillon a scriverne gli Annali con immortal gloria di quell'Ordin non meno, che dell'Autore di essi. L'antica Cronaca Casinese scritta da Leone Cardinale, e Vescovo d'Osia dopo essere stata pubblicata alcune volte in Italia, e in Francia, fu illustrata con alcune annotazioni da D. Matteo Loreto, le quali però non soddisfecero all'aspettazione de' dotti. Quindi D. Angelo della Nuce, natlo di Massa Lubrense nel Regno di Napoli, Abate di Monte Cassino, poscia Arcivescovo di Rossano, e morto in Roma nel 1691. agli 8. di Luglio, ne fece una nuova edizione con ampi Commenti, che fu pubblicata in Parigi nel 1668., opera, in cui a molte cose utili ed erudite molte altre ei frammischionne troppo lontane dal suo argomento, e nelle quali si brama una Critica più avveduta. Quali esse son nondimeno il Muratori le ha pubblicate di nuovo, altre note ancor aggiungendovi, e alcune Dissertazioni del medesimo Autore, ch'eran rimaste inedite (1). Di altre opere di questo indefesso Scrittore, e di altre circostanze della sua vita, si possono vedere più copiose notizie presso gli Scrittori Benedettini, e singolarmente presso il P. Ziegelbaver (2). Io recherò invece il passo, in cui di esso ragiona il P. Mabillon, che il vide in Roma, ove erasi ritirato a vivere dopo aver rinunciato al suo Arcivescovado: *Illustrissimum Angelum de Nuce, olim Abbatem Casinensem, post Archiepiscopum Rossanensem convenimus in Cancellaria adibus, ubi hospitatur. Ille nobis ea latine loquendi, qua praeclitus est, facultate, senectutis suae infortunia exposuit, rerum omnium penuriam in decrepita aetate (est enim fere octogenarius) & cetera, quae inde sequuntur incommoda: se quasi invitum a monasterio protractum ad Insulas Rossanenses, postea Cardinalis amici voluntate dignitatem resignasse cum annua pensione, quam mortui resignarii successor ut solveret, nulla auctoritate hactenus adduci potuerat: mortuo Cardinale sibi omnia deficere. Miserati sumus optimi senis arumnas, qui sane meliori fortuna dignus erat. Ab eo indicem veterum Codicum Bibliotheca Casinensis accepimus, atque anonymi libellum de expeditione sacra sub Urbano II.* (3) Circa il tempo medesimo cioè nel 1666. D. Giambattista Mari Romano dello stesso Ordine pubblicò, ed illustrò con sue Note il Libro di Pietro Diacono degli uomini illustri del Monastero di Monte Cassino, di nuovo poi pubblicato dal Muratori (4). Moltissime opere, e quali tut-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IV. p. 153. &c.
(2) Hist. Litter. Ord. S. Bened. Vol. III. p. 407. &c.

(3) Iter Ital. p. 14.
(4) L.c. Vol. VI. p. 1.

tutte e illustrazione della Storia dello stesso suo Ordine abbiamo di D. Pierantonio Tornamira di Alcamo in Sicilia, morto in Palermo nel 1691., delle quali, e del loro detto Scrittore ragiona a lungo il Mongitore (1), Assai più nota, e assai più pregiata per la molta erudizione, con cui è scritta, è l'opera di D. Jacopo Cavacci Padovano, stampata in Padova nel 1606. col titolo: *Historia Carnobii D. Iustine Patavinae Libri VI. quibus Casinensis Congregationis origo, & plurima ad urbem Patavium, ac finitimas attingentes interferuntur*. Per la stessa ragione, e singolarmente pe' molti monumenti da lui prodotti, si hanno in pregio le opere di D. Placido Puccinelli natio di Pescia in Toscana, così intorno alla Badia Fiorentina, come intorno a quella di S. Pietro in Gessate in Milano, unita ora a quella di S. Simpliciano nella stessa Città. Più vite d'uomini illustri del suo Ordine, o ch'ei credeva in esso vissuti, pubblicò D. Costantino Gaetano Siracusano di nobilissima famiglia, che visse molti anni in Roma Custode della Biblioteca Vaticana, e ivi morì nel 1650., e a cui ancora dobbiamo l'edizione delle opere di S. Pier Damiano, e di altri antichi Scrittori Ecclesiastici. Il Catalogo delle molte opere da lui composte si ha nella Biblioteca del Mongitore (2), e assai più diffuso presso il Cinelli (3), nè io mi tratterò in parlarne distintamente, nè in ricordar la contesa, ch'egli ebbe col P. Giovanni Ro Gesuita, pel Libro da lui pubblicato, in cui volle provare, che S. Ignazio era stato formato alla vita spirituale da' Monaci Benedettini, e che avea copiati i suoi esercizi spirituali da un libro del Benedettino Spagnuolo Cisneros. Lo stesso P. Ziegelbaver confessa (4), che il Gaetano da soverchio zelo, per le glorie del suo Ordine, si lasciò trasportare talvolta, e riferisce il detto del Cardinal Cobellucci, cioè ch'ei temeva, che il Gaetano un giorno non facesse Benedettino anche l'Apostolo S. Pietro. Finalmente il P. Ab. Bacchini andò innanzi a tutti i sudetti Scrittori, nello stender la Storia del Monastero di Polirone, e nel renderla, coll'erudite sue ricerche, utilissima agli amatori della Storia de' Baffi Secoli.

XXIV. Minor copia d'illustri Storici ebber gli altri Ordini Monastici. L'opera Latina di D. Venanzio Simi de' Santi, e degli altri uomini illustri dell'Ordine di Vallombrosa, stampata in Roma nel 1695., è l'unica, che abbiamo intorno a quest'Ordine. Dell'Ordine Cisterciense la sola Congregazion Riformata di S. Bernardo ebbe uno Storico nel P. D. Carlo Giuseppe Morozzi; la cui opera parimenti Latina uscì in Torino nel 1690. ed egli pubblicò ivi pure nel 1681. il Teatro Cronologico dell'Ordine de' Certosini. De' Camaldolesi non abbiamo altro, che il Catalogo de' Santi, e de' Beati del loro Ordine, pubblicato in Firenze al principio del secolo, di cui scriviamo, da Tommaso Mini. Della Congregazione di Fiore nel Regno di Napoli parlano i due Scrittori della

Vi.

(1) Bibl. Sicil. Vol. II. p. 128. &c.

(2) T. I. p. 143. &c.

(3) Bibl. Volante T. II. P. 4.

(4) L. c. p. 381.

Vita dell' Abate Gioachino, che ne fu il Fondatore, da noi altrove citati (1), cioè Gregorio Lauro, e Jacopo Greco, e di quella di Monte Vergine ci ha lasciata la Storia, insieme colla vita del Fondatore S. Guglielmo da Vercelli, Gianjacopo Giordani, che ne fu Generale. Abbiamo ancora la Cronaca de' Monaci Silvestrini, scritta da Sebastiano Fabbrini, e l' Istorie Sacre de' Celestini di D. Celestino Telera di Manfredonia. Tutte queste opere nondimeno non sono tali, che gli Ordini menovati non debban bramare di avere Storie migliori. Alquanto più pregevole è quella dell' Ordine de' Monaci di Monte Oliveto, scritta in Latino da D. Secondo Lancellotti Perugino, e stampata in Venezia nel 1623., e l' autor di essa è anche più noto per le due celebri sue operette, una intitolata: *l' Oggià*, in cui paragona i costumi antichi co' moderni, l'altra: *i Farfalloni degli antichi Storici*, oltre qualche altro opuscolo (2).

XXV. Io non nominerò alcuno degli Storici degli Ordini Carmelitani, perchè non parmi, che in questo secolo essi ne abbiano avuto alcuno in Italia, che nella Storia della Letteratura si possa rammentare con molta lode. Anche l' Ordine di S. Francesco non ebbe tra gli Italiani Storico, che salisse a gran fama, e la gloria di pubblicare i grandi Annali di quell' Ordine fu riserbata all' Ibernese Wadingo. Abbiamo qualche opera Storica intorno al terz' Ordine del P. Francesco Bordonì Parmigiano, ma egli, più che per esse, ottenne presso molti gran fama, per le molte opere appartenenti al Diritto Canonico, o alla Teologia Morale da lui pubblicate, delle quali si può vedere il Catalogo, presso il C. Mazzuchelli (3). Maggior rumore destarono gli Annali de' Cappuccini, pubblicati in due tomi in folio da F. Zaccaria Boverio da Saluzzo dell' Ordine stesso, perchè parvero a molti un tessuto di puerili semplicità. Di fatto furon posti nell' Indice de' Libri proibiti; e ne furon poi tolti, quando uscirono alla luce corretti. Se alcuno desidera di veder la serie delle onorevoli cariche, a cui nella sua Religione fu sollevato questo Scrittore, e delle altre opere da lui date alla luce, può consultare la sopracitata opera del C. Mazzuchelli (4). Anche l' Ordine Domenicano non ebbe in Italia tali Scrittori, le cui opere corrispondessero a' meriti dell' Ordin medesimo verso la Chiesa, e le sole di questo argomento, che sian degne di qualche lode, sono le due del P. Vincenzo Maria Fontana Comasco, stampate in Roma, la prima nel 1663. intitolata: *Monumenta Dominicana*, la seconda nel 1666., col titolo: *Sacrum Theatrum Dominicanum*. Un diligente Storico ebbe l' Ordine de' Servi di Maria nel P. Arcangelo Giani, che in due tomi ne pubblicò gli Annali in Lingua Latina in Firenze nel 1618., e nel 1622. Molte erudite notizie contiene la Storia de' Canonici Regolari, scritta in latino da D. Gabriello Pennotti Novarese, e pubblicata in Roma nel 1624., in cui, do-

Scrittori delle
Storie de' Fran-
cescani, Do-
menicani, Ser-
vi di Maria,
Canonici Re-
golari &c.

(1) T. IV. p. 90.
(2) V. Oldoin. Athen. August.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1702.
(4) Ivi p. 1915.

dopo avere nella prima parte trattato della Vita Chericale, e dell' abito di S. Agostino, e nella seconda generalmente de' Canonici Regolari, passa a dir nella terza particolarmente de' Canonici Regolari Lateranesi. Dell' autore, e di altre opere da lui divulgate parlano l' Eritreo (1), e il Cotta (2). Della Congregazione de' Canonici Regolari di S. Salvatore due di essi scrissero in questo secolo D. Giuseppe Mozzagrugno, e D. Giambattista Segni, del qual secondo Scrittore ci ha dato l' elogio il dottissimo P. Abate Trombelli (3). *I Secoli Agostiniani* del P. Luigi Torelli in otto Tomi in folio, stampati in Roma nel 1659., e ne' seguenti, sono la più compita Storia, che di quell' Ordine si sia avuta; ma forse sarebbe essa più utile, se fosse meno diffusa. E sono ancora pregevoli le *Memorie Storiche della Congregazione di Lombardia* del P. Donato Calvi Bergamasco, stampate in Milano nel 1669. e i *Lustri Storici degli Scalzi Agostiniani d' Italia, e di Germania* del P. Gianbartolommeo di S. Claudia, nella stessa Città pubblicati l' anno 1700.

XXVI. Le diverse Congregazioni de' Cherici Regolari nel precedente secolo istituite ebbero esse ancora i propri loro Storici. Tre Tomi della Storia de' Cherici Regolari Teatini pubblicò in Roma dal 1650. al 1658. il P. Don Giuseppe de Silos; anzi anche il quarto tomo aveva, egli composto, che si conserva MS. nell' Archivio di S. Silvestro in Roma; come afferma il Ch. P. D. Giuseppe Merati, nella vita del celebre P. Gaetano Maria suo Zio, stampata sotto il nome di Carlo Ponivalle (4). Il P. Cosimo Lenzi avea preso a scrivere in Latino gli Annali de' Cherici Regolari Ministri degli Infermi; ma dopo, il primo Tomo pubblicato in Napoli nel 1641. non so, che alcun altro abbia veduta la luce. Io accennerò qui ancora le *Memorie de' Cherici Regolari Barnabiti* scritte in Italiano, e pubblicate in due tomi dal P. D. Francesco Luigi Barelli da Nizza, benchè esse non uscissero al pubblico, che ne' primi anni del secol presente. A queste aggiugniamo, benchè non appartengano a Congregazion Regolare, le *Memorie Storiche della Congregazione dell' Oratorio*, raccolte da Giovanni Marciano, e pubblicate in Napoli nel 1693. in quattro tomi in folio.

XXVII. Potrò io, senza temere, che me ne venga fatto un delitto, affermare, che i più colti, fra gli Scrittori delle Storie degli Ordini Religiosi, furono gli Storici Gesuiti? Dico i più colti, non i più eruditi, perciocchè all' erudizione appena era luogo nel racconto di fatti accaduti solo un secolo innanzi. Il primo a intraprendere, per ordine de' Superiori, la Storia della Compagnia di Gesù fu il P. Niccolò Orlandini Fiorentino, morto in Roma nel 1606. Ei ne scrisse la prima Parte, che abbraccia la vita, e le azioni del Fondator S. Ignazio; ma non ebbe il piacere di pubblicarla, ed essa non vide la luce, che nel 1615. Dopo lui il P. Francesco Sacchini, nativo di un luogo della Diocesi di Perugia,

Chi prima abbia preso a scrivere con giudizio la Storia della Compagnia, e quanti altri successivamente dopo.

Tom. VIII.

O

con-

(1) Pinacoth. P. II. n. LV.

(2) *Mem. Novar.* p. 45.

(3) *Memorie delle Canoniche di S. Maria*

di Reno &c. p. 267. &c.

(4) P. 46.

continuò il lavoro, e ne pubblicò nel 1621. la seconda Parte, che comprende il Generalato del P. Lainez. Quindi, poichè egli fu morto nel 1625., furon date alla luce la terza, la quarta, e il primo Tomo della quinta Parte, da lui composte, che abbraccian le cose avvenute nel governo di S. Francesco Borgia, del P. Mercuriano, e ne' primi anni del P. Claudio Acquaviva. Quest' ultima però, non essendo stata dal Sacchini condotta a fine, fu terminata dal P. Pietro Pouffin Gesuita Francese. Di altre opere del P. Sacchini si ha il Catalogo presso il Sotuello (1), e fra esse è pregevole assai un' Istruzione pe' Maestri delle Scuole Inferiori, intitolata: *Protrepticon ad Magistros Scholarum Inferiorum Soc. Jesu*, e *Paranesis ad eosdem*. Le altre Continuazioni di questa Storia non appartengono al secolo, di cui scriviamo, e non è perciò di questo luogo il ragionarne. I sopraccennati Autori scrissero le loro Storie in Latino, e il loro stile, per comun sentimento, è assai colto ed elegante. Forse si opporrà loro, ch' essi sian facili in esaltare le domestiche lodi, nè io mi affaticherò in difenderli da questa accusa, ma avvertirò solo, che non sono essi i soli rei di tal difetto, e che forse meno assai ne son rei di molti altri, il che si potrà agevolmente conoscere al confronto. Frattanto un altro Scrittore anche più illustre de' nominati entrò nel campo medesimo, e in diverso metodo, e in Lingua Italiana prese a scriver la Storia della medesima Compagnia. Fu questi il celebre P. Danieffe Bartoli Ferrarese, di cui, oltre gli Scrittori Gesuiti, parla esattamente il C. Mazzuchelli (2). Egli era nato nel 1608. in Ferrara, ed entrato nella Compagnia di Gesù in Novellara nel 1623. Molte Città d' Italia l' udirono predicare con sommo applauso, ma questo impiego fu a lui occasione di grave pericolo della vita. Perciocchè navigando nel 1646. da Napoli a Messina, la galera, su cui era montato, fece naufragio, ed egli a nuoto dovette salvarsi nell' Isola di Capri, lasciando preda dell' onde le sue prediche. Ripescatele nondimeno, ma guaste, come dovea avvenire, e malconcie, parte con esse, parte coll' aiuto della memoria potè fare il corso Quaresimale in Palermo, ove era destinato. Verso il 1650. fu chiamato a Roma, perchè si accingesse a scrivere in Lingua Italiana la Storia della Compagnia, nella quale occupazione, congiunta al lavoro di più altre opere, continuò fino al 1683. nel qual anno a' 13. di Gennaio finì di vivere. Gli altri Storici avean seguito, scrivendo il metodo degli Annali, narrando di anno in anno le cose in ciaschedun luogo accadute. Egli prese a scrivere partitamente la Storia di diverse Provincie, e premessa dapprima la Vita di S. Ignazio, diede poscia tre tomi della Storia dell' Asia, il primo de' quali contiene la Storia delle cose da' Gesuiti operate nell' Indie Orientali, il secondo quelle del Giappone, quelle della Cina il terzo. Quindi collo stesso metodo scrisse in due altri tomi l' *Inghilterra*, e l' *Italia*, narrando le lor fatiche in quel Regno, e in queste nostre Provincie, oltre più vite particolari di Gesuiti, per

(1) Bibl. Script. Soc. Jesu p. 250.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 635.

per Santità rinomati, da lui parimenti scritte. Molte altre sono le opere di questo indefesso Scrittore, singolarmente in genere Morale, e Alcectico; e ve ne ha ancora delle Filosofiche, e delle Grammaticali riguardo alla Lingua Italiana, delle quali diremo altrove. Lo stile del P. Bartoli è di un genere nuovo, che non avea avuto esempio in addietro, nè ha poscia avuti seguaci. In ciò che è scelttezza di vocaboli, e di espressioni egli non è inferiore ad alcuno, e si mostra versatissimo nella lettura de' più eleganti Scrittori. La vivacità, e l'energia, nel dipinger gli oggetti, è quanto bramar si possa espressiva; e io non so, se v'abbia Scrittore, che nelle descrizioni gli vada del paro. La nobiltà de' sentimenti, l'acutezza delle riflessioni, la forza dell'argomentazione, e un certo suo fatireggiare all'occasione ingegnoso; e frizzante, ne rende piacevole la lettura. Ma ciò non ostante dopo alcun tempo il Lettore ne risente stanchezza; e pena; perchè l'Autore si sostiene sempre, per così dire, su' trampanti; e affetta sempre di parlar con ingegno, nè mai discende a quello stile domestico e familiare, che occupa dolcemente chi legge, nè gli fa soffrire il peso di una faticosa, e nojevole applicazione.

XXVIII. Rimane a dire per ultimo degli Studj Biblici, ne quali pure non avrem luogo a trattenerci a lungo. Nel dar nuove edizioni, e nuove versioni della S. Scrittura tanto eranli già affaticati i dotti del secolo precedente, che poco rimaneva a fare a' lor posteri. Una sola nuova versione Italiana, ma fatta da un Protestante, cioè da Giovanni Diodati Lucchese, rifugiato in Ginevra, vide la luce in questa Città nel 1607. E la traduzione, quanto allo stile è colta ed elegante. Nella seconda edizione, fatta nel 1641. egli vi aggiunse i Salmi recati, ma non troppo felicemente, in Rime Toscane. De' Comentatori de' Libri Sacri abbiamo non picciol numero, ma al numero non corrisponde il valore. E un solo io ne indicherò, che più brevemente, ma perciò appunto più utilmente, commentò tutta la S. Scrittura, con brevi note, nelle quali, restringendosi al senso letterale, ne dà la più giusta, e la più facile spiegazione. Questi è il Gesuita Giovanni Stefano Menochio figlio del celebre Giureconsulto, da noi nominato nella Storia del secolo precedente, di patria Pavese, e entrato nella Compagnia di Gesù nel 1593. in età di 17. anni, il quale in mezzo a molti, e diversi impieghi, e fralle cure del governo domestico, trovò nondimeno tanto e di agio, e di tempo, a scrivere non solo il detto Comento, ma più altre opere ancora. Il Dupin parlando delle Note del P. Menochio, e citando anche l'autorità del Sionni, afferma (1), ch'egli è uno de' più giudiziosi Interpreti, che abbiamo sul Vecchio, e sul Nuovo Testamento; che ha tratto dagli altri Comentatori ciò, che gli è sembrato più sodo, e che ha cercato di unire alla brevità la chiarezza, e di ridurre in poche parole ciò, che gli altri aveano più ampiamente spiegato. Oltre questo Comento, più altre opere abbiain del Menochio, che appartengono esse pure quai più, quai meno

Versioni e commenti de' libri sacri, e loro Autori.

(1) Bibl. des Aut. Ecclésiast. T. XVII. p. 123.

agli Studi Biblici. Tali sono la Storia della Vita di Cristo, e quella degli Atti degli Apostoli, da lui scritte in lingua Italiana, in cui pure diede alla luce l'*Economia Cristiana*, e la *Storia Miscellanea Sacra*; e i sei tomi intitolati: *le Scienze*, il primo de' quali fu da lui pubblicato sotto il nome di Giovanni Corona, opera, che contiene diverse Quistioni Bibliche, Storiche, Filologiche, le quali pruovano la vasta erudizione, di cui, secondo que' tempi, egli era fornito. In Latino ne abbiamo le Istituzioni Politiche, e le Economiche, tratte dalla Sacra Scrittura, e l'ampia opera assai stimata fra' dotti *de Repubblica Hebraeorum*. Delle quali opere, e dell'Autor loro, che finì di vivere in Roma a' 4. di Febbrajo del 1655. si può vedere il Sotuello (1).

Vita, vicende,
ed opere di
Teofilo Rai-
naudo.

XXIX. Poniam fine alla serie degli Scrittori Sacri col ragionar di uno, che in tutti i generi dell'erudizione Ecclesiastica ci diede moltissime opere, le quali, benchè siano or poco lette, e benchè abbiano molti difetti, son nondimeno una chiara riprova della vasta dottrina del loro Autore. Parlo del celebre Gesuita Teofilo Rainaudo, il cui nome sarebbe assai più glorioso ne' fasti della Letteratura, se avesse voluto ristringerli a minor numero d'opere, e se avesse saputo frenare la sua troppo focosa indole, e il troppo esuberante suo ingegno. Oltre gli Scrittori Gesuiti ne ha stesa la Vita il P. Nicéron (2). Ma assai più esatto è l'articolo, che ce ne ha dato l'Ab. Joly (3), valendosi delle Memorie, che ne avea raccolte il Gesuita Oudin, per formarne una nuova Biblioteca degli Scrittori del suo Ordine. Benchè quasi tutta la sua vita ci trascorse in Francia, noi abbiamo però diritto ad annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era Italiano di patria, cioè nato in Sospello nella Contea di Nizza a' 15. di Novembre del 1583. Essendo stato mandato nel 1599. a studiar la Filosofia in Avignone, entrò ivi tra' Gesuiti a' 24. di Novembre del 1602. Occupossi per molti anni ne' ministeri propri della sua Religione in diverse Città della Francia, e della Savoia, e fassi presso tutti in sì alta stima, che essendo venuto a vacare nel 1637. il Vescovado di Ginevra, i principali membri del Senato di Chambery pensarono a sollevare a quella dignità il Rainaudo, il quale però fortunatamente vi si oppose. Il soggiorno, che nel 1639. ei fece in Chambery gli diede occasione di contrarre amicizia col P. Pietro Monod Gesuita, stato già in gran favore alla Corte di Savoia, ma allora prigioniero nel Castello di Montmellian, non molto lungi da quella Città, per opera del Card. di Richelieu; e per le ragioni, che si leggono nella Storia del detto Cardinale, le quali a questo luogo non appartengono. Le corrispondenze, che il Rainaudo prese a tener col Monod, e le doglianze, ch'ei fece del soverchio rigore, con cui questi era trattato, punser l'animo del Cardinale, sdegnato già col Rainaudo, perchè da lui pregato a rispondere a un libro, in cui biasimavasi la Lega del Re di Francia co' Protestanti, se n'era sot-

(1) Bibl. Script. Soc. Jesu p. 502. &c.

(2) Mem. des Homm. III. T. XXVI. p. 248.

(3) Remarqu. sur Bayle T. II. p. 650.

sottratto. Ei fece dunque in modo, che fosse arrestato, e processato. Ma il processo ne scoprì l'innocenza, ed ei riebbe la libertà. Sperò egli di vivere più tranquillo in Avignone, ove a tal fine recossi. Ma i suoi nimici si adoperaron per modo, che il Cardinal Antonio Barberini, Legato d'Avignone, ordinò al Vicelegato Federigo Sforza di farlo chiudere in prigione. Fu dunque il Rainaudo arrestato in Carpentras, ove allor ritrovavasi, e dopo quindici giorni condotto ad Avignone fu chiuso in una Camera del Palazzo Papale. Sei mesi appresso fu rimandato al suo Collegio, e il Vicelegato ne formò poi tal concetto, che fatto Cardinale seco il condusse a Roma nel 1645., e presentollo al Pontefice. Fece un'altra volta il viaggio di Roma nel 1647., chiamatovi dal Generale, e due anni vi si trattenne. Tornato a Lione, fu di nuovo inviato a Roma per la Congregazion Generale nel 1651. Questo fu l'ultimo viaggio del Rainaudo, che restituitosi a Lione, ivi finì di vivere a' 31. d'Ottobre del 1663. e intorno alla morte di esso si possono vedere presso il P. Nicéron convinti di falsità, e d'ipostura alcuni racconti, che da taluni ne furono sparsi. Ei fu uomo, come le opere stesse ci mostrano, d'ingegno fervido, e insoffrente di lima non men che di gioco. La sua libertà di parlare, e di scrivere gli fece aver de' disgusti anche fralle domestiche mura. Ciò non ostante ei fu sempre attaccatissimo alla sua Religione, e benchè da alcuni sollecitato ad uscirne, rigettò sempre sdegnosamente il loro consiglio. Egli era in fatti uomo d'illibata pietà, di severi costumi, e di ardente zelo, del che diede pruova, fralle altre cose, nell'esporsi al servizio degli appestati. Quindi se in alcune opere di esso trovasi una mordacità, e un'asprezza, che ad un uom dotto, e molto più ad un Religioso, sembra mal convenire, convien credere, ch'egli si persuadesse di dovere scrivere in quello stile, e non altrimenti, e che fosse questo l'unico mezzo a ottenere il fine, che colle sue opere egli si proponeva. Ma come potrò io darè in breve l'idea di tutte queste opere? Novantatre ne annovera il P. Nicéron, ed esse sono comprese in diciannove tomi in folio, stampati in Lion nel 1661., a' quali poscia si aggiunse nel 1669. il ventesimo intitolato: *Apopompans*, in cui contengono quelle opere, che pel troppo Satirico stile, con cui sono scritte, non avea voluto l'Autore riconoscere, come sue. Oltre le notizie, che di queste opere ci dà il sudetto Scrittore, molte altre più minute ne aggiugne il citato Ab. Joly. Io udii già dire da un valentuomo, che quando egli voleva studiare su qualche strano argomento, di cui niuno avesse trattato, prendeva tralle mani le opere del P. Rainaudo, sicuro, che vi avrebbe trovato di che appagare la sua curiosità. In fatti di mille diverse materie, singolarmente sacre, egli tratta nelle sue opere, e si può dire, che su quella materia, ch'ei prende a trattare, raccoglie quanto si è detto, e quanto poteasi dire. Così ne fosse la trattazione più metodica, e più precisa. Ma egli non sa tenerli sul diritto sentiero; divagasi or a destra, or a sinistra, e stanca il lettore coll'avvolgerlo in un continuo labirinto. Lo stile, ancora non può piacerne, perchè è un capriccioso grottesco di Gre-

Gre-

Greco, e di Latino, or troppo oscuro per affettazione di antichità, or troppo umile per trascuratezza di correzione. La Critica inoltre non è molto esatta; e spesso senza il giusto discernimento ei raccoglie i detti, e le opinioni de' buoni, e de' cattivi Scrittori. Questi difetti delle opere del Rinaudo furon cagione, che lo Stampatore, il quale ne diede la compita edizione, e che credeva di adunarne tesori, andò fallito; il che afferma il Nicéron esser cosa notoria nella Città di Lione. Nondimeno le opere di questo Scrittore si possono paragonare a un vastissimo magazzino, pieno di mercanzie d'ogni maniera buone, e cattive, antiche, e moderne, utili, e inutili, delle quali chi ha sofferenza in cercare, e buon gusto in iscegliere, può valersi con molto suo frutto.

Notizie di
Francesco Bor-
ro, e della Vi-
ta, Opere, ed
infelice fine di
Lucilio Vanini.

XXX. Nella Storia del secolo precedente a' Teologi Cattolici ab-
biam aggiunti que' Protestanti Italiani, che abusarono del loro ingegno
nel combattere la Religione, in cui erano stati allevati. Ma anche in
questo genere poco ci offre l'Italia nel corso di questo secolo. Giuseppe
Francesco Borro Nobile Milanese, e Medico di professione tentò in Mi-
lano di spargere le ree sue opinioni, che tendevano al sovvertimento non
meno della Religione, che del governo politico. Ma avveggendosi di
essere omai scoperto, si sottrasse, fuggendo, al meritato castigo, e dopo
esserli andato lungamente aggirando per l'Allemagna, e per la Dan-
marca, caduto nelle mani del Papa, stette molti anni prigioniero in Roma,
ed ivi pentito de' suoi errori morì nel 1695. in età di 70. anni. Ma egli
non pubblicò cosa alcuna in favore delle sue opinioni, e le opere, che
se ne hanno alle stampe, sono o di argomento medico, o intorno alla
pietra Filosofica, con cui egli cercava, non già col valersene, ma col
persuaderne altrui l'esistenza, di cercar pascuolo alla sua fame. Il C. Ma-
auchelli, che diligentemente racconta le diverse vicende di questo im-
postore, ci dà anche il Catalogo delle opere da lui divulgate (1). Questi
dunque appena può a questo luogo essere rammentato. Con più ragione
deesi qui ragionare di Lucilio Vanini, il quale è il solo Italiano del se-
colo XVII., che co' suoi libri cercasse di diffondere le sue ree opinioni.
Giammaurizio Schrammio, e Davide Durand ne hanno scritta ampia-
mente la vita; e dopo essi ne hanno pure trattato a lungo il P. Nice-
ron (2), e il Bruckero (3), e più altri Scrittori, talchè non fa d'uopo
ch'io molto m'affatichi nel ricercarne. Taurisano nel Regno di Napoli,
e in Terra d'Otranto fu la patria del Vanini, che ivi nacque circa il
1585., e che detto al battesimo Lucilio, cambiò poscia questo nome in
quello di Giulio Cesare. Roma, Napoli, e Padova furono le Città, nel-
le quali egli attese alle Scienze, e la Filosofia, la Medicina, l'Astrono-
mia, la Legge, la Teologia, ne formarono successivamente l'occupazio-
ne. Per sua sventura, avventatosi nelle opere del Cardano, e del Pompo-
nazzi, ne fu rapito, e più gli piacquero quelle, nelle quali essi più deli-

ra-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1790. &c. (2) Hist. Crit. Phil. Vol. V. p. 670.
(3) Mem. des Homm. Ill. T. XXVI. p. 371. &c.

rarono. Così imbevuto de' loro sogni, dopo esser ritornato alla patria, ed avere ivi fatto breve soggiorno, si diè a viaggiare, e corse l'Allemagna, la Fiandra, la Francia, e l'Inghilterra. Convien dire però, ch'ei non si fosse ancor dato in preda agli errori, che poi gli furono apposti, se è vero ciò, ch'egli stesso racconta, cioè che più volte disputasse contro gli Eretici, e contro gli Atei, e che in Londra si stesse per 49. giorni racchiuso in carcere pel suo zelo in difesa della Cattolica Religione. Tornato in Italia, tenne per qualche tempo scuola di Filosofia in Genova. Ma il sospetto, in cui ei si avvide di essere presso molti, d'uomo d'incerta fede, lo indusse a partirsene, e tornato in Francia, fu per alcuni anni or in Lione, or in Parigi, e mentre colle opere, da lui date alle stampe, dava occasione di rimirarlo, come ardito, e pericoloso Novatore, co' suoi famigliari discorsi cercava di acquistarsi buon nome, e giunse ad offrirsi in Parigi al Nuncio Roberto Ubaldini a scrivere l'Apologia del Concilio di Trento. Ciò non ostante ei non si credette abbastanza sicuro in questa Città, e partitone nel 1617., si ritirò a Tolosa. Ma qui ancora scoperta l'empietà, ch'egli andava disseminando, fu, per ordine del Parlamento, arrestato, e nel febbrajo del 1619. dannato all'estremo supplicio del fuoco. Il Presidente di Grammond testimonio di veduta ci ha lasciata la relazione, che vien riportata anche dal Nicéron, e dal Bruckero, della infelice morte del Vanini, il quale dopo avere in varie guise tentato d'ingannare i suoi giudici, col finger sentimenti di Religione, e coll'offrirsi pronto a ritrattare i suoi errori, poichè vide, che le sue arti gli erano inutili, palesò apertamente quell'empietà, di cui finallora non avea dati pubblici contrassegni, e nell'atto medesimo di essere condotto al supplicio, si mostrò ardito disprezzatore della Religione, e della Divinità. Due sono le opere del Vanini, che si hanno alle stampe; oltre più altre, ch'ei dice di aver composte, ma che giacquero inedite, o che son divenute sì rare, che appena se ne ha contezza. La prima è intitolata: *Amphitheatrum aeternae Providentiae Divino-magicum, Christiano-physicum, nec non Astrologo-Catholicum, adversus veteres Philosophos, Atheos, Epicureos, Peripateticos, & Stoicos*. E questa fu stampata in Lyone nel 1615. La seconda è intitolata: *De admirandis Naturae Reginae Deaeque mortalium arcanis*; e fu stampata in Parigi nel 1616. Amendue queste opere trovarono approvatori Cattolici; ma la seconda, ciò non ostante, fu dalla Sorbona proscritta, e dannata al fuoco. La maggior parte di quelli, che le hanno avute sott'occhio, vi veggono sparsi i semi dell'empietà, e della irreligione, non già, che egli apertamente sostenga l'ateismo, ma sì perchè alle difficoltà, ch'egli si fa opporre contro la Religione, soggiugne risposte sì deboli, che sembra, ch'ei brami di veder trionfante il suo avversario, sì perchè nella seconda opera singolarmente tanto attribuisce alla natura, e all'indole, che appena sembra rimaner luogo alle Divine Disposizioni. Alcuni nondimeno han preteso di difendere il Vanini, e in ciò si è adoperato principalmente Pietro Federigo Arpe in una Latina Apologia, da esso, senza il suo nome,

stam-

II. STORIA DELLA LETTERATURA

stampata nel 1712., colla data di Cosmopoli. Ma, per quanto ingegnosi sieno gli sforzi, ch'egli usa in provare, che il Vanini non è almeno sì reo, come comunemente si crede, scorgesi chiaramente, ch'egli ha preso a sostenere una causa troppo rovinosa. E ancorchè le opere di questo infelice Scrittore non contenessero gli errori, che gli vengono attribuiti, l'empietà da lui dimostrata nell'estremo supplicio, di che non ci lascia dubitare il testimonio troppo autorevole del Grammond, basta essa sola a mostrarci, chi fosse costui, e quai sentimenti nutrissi in seno.

C A P O II.

Filosofia, e Matematica.

Progressi delle
facoltà filoso-
fiche, e Ma-
tematiche in
questo secolo.

I. **N**ella maggior parte de' Capi di questo Tomo l'Italia ci si offre in alpetto troppo diverso da quello del secolo precedente. Perciocchè, dove in esso da ogni parte ci si faceva innanzi, un numero prodigioso di dotti, di colti, e di leggiadri Scrittori, ora un assai scarso drappello comunemente ci si offre a parlarne, e sembra, che ogni cosa spiri languidezza, e indolenza, e che l'eleganza del secolo XVI. sia cambiata in una deplorabil rozzezza. Ma l'argomento, di cui ora prendiamo a trattare, è sì glorioso all'Italia, che ancorchè niun altro suo pregio potesse ella additare nel secolo XVII. dovrebbe per questo solo andar lieta, e superba. Fu questo il secolo, nel quale la Filosofia uscì veramente dalla barbarie, in cui ne' secoli precedenti era sì lungamente giaciuta; e in cui la Matematica fece sì lieti progressi, che anche dopo la perfezione, a cui essa è stata poscia condotta, deesi confessar nondimeno, che essa ne è debitrice in gran parte agli ingegni del secolo precedente. Or questo risorgimento della Filosofia, e della Matematica avvenne singolarmente per opera degli Italiani, e la nuova luce sorta tra noi si andò poscia spargendo nelle lontane provincie. Se alcuni tra gli stranieri, nel coltivar queste Scienze, superarono i nostri, e colle lor scoperte si avanzaron più oltre, non può negarsi però, che essi per innoltrarli in quel vastissimo regno cominciarono a premere le pedate segnate dagli Italiani. Questo dunque il tratto di Storia, che deesi da me esaminare con particolar diligenza, e mi studierò di farlo in tal modo, che ponendo nella miglior luce, che mi sarà possibile, le nostre glorie, io sfugga nondimeno la taccia di Scrittor prevenuto, e parziale.

Fortunio Li-
otto, e sue
Opere diverse.

II. Io farei cosa e inutile, e spiacevole a' Lettori, se dove tanti chiarissimi ristoratori della Filosofia ci vengono innanzi, io mi trattessi a tessere una stucchevole serie de' comentatori d'Aristotile, e de' sostenitori del Peripato, i quali credendo, che non si potesse senza grave delitto sentire diversamente da quel, che sentivasi tanti secoli addietro, andavano ad alta voce gridando, che i moderni Filosofi erano in errore, perchè non seguivano Aristotile. Molti ne ebbe l'Italia (e il Cartesio si avvide a pruova, che molti ne avea ancora la Francia) i quali cre-

credessero di rendersi illustri collo scrivere nuovi Comenti sopra il Maestro, e l'Oracolo dell'antica Filosofia. Ma i loro libri si giacciono ora dimenticati nelle polverose Biblioteche, e noi non turberem la quiete, di cui essi godono, e di cui auguriamo loro; che continuino a godere per molti secoli. Un solo, ne accenno, perchè fra tutti i Peripatetici ottenne singolar fama, e che merita d'essere rammentato almeno per il prodigioso numero di opere da lui composte. Ei fu Fortunio Liceto nato nel 1577. in Rapallo nella Riviera Orientale di Genova, di cui, oltre ciò, che ne hanno gli Scrittori delle Biblioteche Genovesi, ci ha data la vita il P. Niceron (1), e ne parla ancor brevemente il Bruckero (2). Dopo avere studiato in Bologna, e dopo essere stato per nove anni Professore in Pisa, nel 1609. passò a Padova alla prima Cattedra straordinaria di Filosofia, e nel 1622. fu promosso alla seconda ordinaria, accresciutogli poscia lo stipendio nel 1631. sino a mille fiorini. Nel 1636. si recò Professore a Bologna, e vi si trattenne fino al 1645., in cui tornò a Padova alla prima Cattedra di Medicina Teorica, e nel 1653. gli fu aumentato lo stipendio fino a 1300. fiorini; ed essendo egli poi morto nel 1657., il Senato Veneto per contrassegno di stima, e di gratitudine a questo celebre Professore ordinò, che fosse pagato a' figliuoli di lui rimasti lo stipendio, che ad esso si sarebbe dovuto per altri sei mesi (3). Fino a cinquantaquattro opere da lui pubblicate annovera il P. Niceron, e ve ne ha d'ogni argomento, Mediche, Filosofiche, Morali, Antiquarie, Storiche, e d'ogni genere d'erudizione. Nelle Filosofiche egli è seguace appassionatissimo di Aristotile, e nelle Mediche non ha cosa, che il distingua da' mediocri Scrittori. Le più pregevoli, per avventura, sono le due, che appartengono alle Antichità, cioè quella *de Lucernis Antiquorum reconditis*, e quella *de Annis antiquis*, nelle quali contengono diverse erudite ricerche sugli argomenti, de' quali prende a trattare.

III. Prima d'innoltrarci a parlare de' più famosi ristoratori della Filosofia, ci è necessario il ragionare di un uomo celebre pel suo ingegno non meno, che per le sue avventure, che volle pure accingersi a riformare la Filosofia, ma il fece con esito nulla più felice di quello, che avuto aveano nel secolo precedente il Cardano, il Patrizio, il Bruno, il Telesio, ed altri, de' quali si è a suo luogo detto ampiamente. Parlo di Fra Tommaso Campanella Domenicano, di cui moltissimi Scrittori ragionano a lungo, ma più esattamente di tutti Ernesto Salomone Cipriani nella Vita di esso, stampata prima nel 1701. e poscia più accresciuta nel 1722., i PP. Quetif, ed Echard (4), e il Bruckero (5). Stilo nella Calabria fu la patria del Campanella, che ivi nacque a' 5. di Settembre del 1568. In età di cinque anni cominciò a far mostra di sì rara memoria, che qualunque cosa egli udì da' parenti, da' predicatori,

Tom. VIII.

P

(1) Mem. des Homm. III. T. XXVII. p.

322. &c.

(2) T. IV. p. 233.

(3) Facciol. Fasti P. III. p. 280. 484. 344.

(4) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 505.

(5) Hist. Crit. Vol. V. p. 109. 209. Suppl. p. 824. &c.

e da' Maestri; ripeteva con ammirabile felicità, e in età di 13. anni spiegava prontamente qualunque Oratore, o Poeta gli venisse posto tra le mani. Non avea ancora compiuti i quindici, quando entrò nell'Ordine de' Predicatori. Applicato agli studi in diversi Conventi più, che alla Teologia, ei si volse ardentemente alla Filosofia, e benchè ogni cosa all'intorno gli risolvesse Aristotele, e Peripato, egli mal soddisfatto di quelle opinioni, si diede ad impugnarle liberamente, e ne' famigliari ragionamenti, e nelle pubbliche scuole inveiva continuamente contro gli errori d'Aristotile, dichiarandosi apertamente seguace delle opinioni del Teleseo, le quali in quelle Provincie avean eccitato rumor grandissimo. Nè pago di scoprir, disputando, i suoi sentimenti, nel 1591., quando ei non contava, che 23. anni di età, diede alle stampe in Napoli l'opera intitolata: *Philosophia sensibus demonstrata*, che altro non è, che una impugnazione delle opinioni di Aristotile, e una Apologia del Teleseo, da cui però allontanossi poscia in molte sentenze. L'ingegno del Campanella, il fuoco, con cui disputava, e le vittorie, che comunemente riportava, gli conciliarono più nimici, che ammiratori, ed egli perciò, veggendosi odiato nel Regno di Napoli, passò nel 1592. a Roma, ed ivi ancor non trovando quel favorevole accogliimento, che vi sperava, andarsene a Firenze nel 1593., ove fu amorevolmente accolto dal Gran Duca Ferdinando I., il quale anche pensò di inviarlo Professore a Pisa, come il Campanella medesimo scrive in una sua lettera, pubblicata di fresco (1). Ma non essendo ciò riuscito, ed essendo egli perciò venuto a Bologna, gli furono ivi segretamente involati tutti i suoi scritti, e mandati a Roma al Tribunale dell'Inquisizione, da cui però non fu egli allor molestato. Anni dopo aver soggiornato qualche anno in Padova, istruendo nella sua Filosofia alcuni giovani Veneziani, tornato a Roma, vi ebbe più favorevole accoglienza, che prima. Nel 1598. andossene a Napoli, e indi a Stilo sua patria, ove lo attendeva un trattamento troppo diverso da quello che aspettavasi. Per alcune parole, dicono i PP. Quetif, ed Richard, che gli erano sfuggite di bocca, intorno al governo Spagnuolo in quel Regno, caduto in sospetto di macchiar cose nuove, fu come reo di lesa Maestà arrestato nel 1599., e condotto a Napoli, e chiuso in istrettissimo carcere. I detti Scrittori arrescano diverse ragioni a provare, che a torto sia il Campanella accusato di tal delitto, e il Buckero ancora si mostra inclinato a credere, che, senza bastevole fondamento, gli fosse apposto il reo disegno di unirsi in lega co' Turchi, e col loro aiuto insignorirsi della Calabria, e stabilire ivi il regno del suo potere: al pari, che della sua Filosofia, benchè insieme aggiunga, che non è inverisimile, che il genio incauto, e servido del Campanella, aggiunto alla pazzia, da cui era compreso, di far predizioni astrologiche, desse qualche occasione di crederlo macchinatore di quelle rivoluzioni, che forse solo si sognavano di leggere nelle Stelle. E certo, come si rigore, con cui

(1) Lettere ined. d' uomini ill. Fir. 1775. T. II. p. 6.

coi fu trattato al principio, ci persuade, ch'ei fu veramente creduto reo di fellonia, così il mitigarsene, che poscia fece la prigionia, benchè lunghissima, e finalmente la liberazione, che ne ottenne, ci mostra, che si conobbe non esser lui tanto reo, quanto erasi creduto dapprima. Atroci furono i tormenti, co' quali il Campanella fu al principio della sua prigionia straziato, ed egli stesso ce ne ha lasciata una compassionevole descrizione: *Vide quæso*, dice egli (1), *simme. asinus ipsorum, qui quidem iam in quinquaginta carceribus hac usque clausus afflictusque fui, septies tormento durissimo examinatus, postremumque perduravi horis quadraginta, funiculis arctissimis ossa usque secantibus ligatus, pendens manibus retro de fune super acutissimum lignum, qui carnis sextertium in posterioribus mihi devoravit, & decem sanguinis libras tellus ebibit. Tandem sanatus post sex menses divino auxilio in fossam demersus sum*. Fralle accuse, che date furono al Campanella, come egli stesso racconta in seguito delle citate parole, una fu quella di avere composto il Libro de tribus impostoribus, ed egli se ne difese col dire, che quel libro era stampato trent'anni prima, ch'egli nascesse: *Accusarunt me, quod composuerim librum de tribus impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris*. Queste parole ci mostrano, che il Campanella credeva, che il libro de tribus impostoribus fosse stampato circa il 1538., trent'anni prima, ch'egli nascesse. E veramente l'accusa data al Campanella di averlo scritto, e la risposta da lui recata in sua difesa, con cui francamente afferma, come cosa notoria, che il libro era stato stampato tanti anni addietro, sembra, che non lasci luogo a dubitare dell'esistenza di questo libro. E il tempo, in cui se ne afferma seguita l'edizione, potrebbe farci credere, che ne fosse veramente autore Pietro Aretino. Ma torniamo al povero Campanella.

IV. Fu dapprima strettissima la prigione, in cui egli giacque rinchiuso, privo del tutto di libri, e di ogni altro mezzo a studiare, e senza avere corrispondenza di sorte alcuna con chiunque si fosse. Ma poscia gli fu permesso di occuparsi scrivendo, e conversando co'dotti, che venivano a ritrovarlo, e diverse opere compose nella sua carcere, che dagli amici di esso furono date alla luce. Le istanze, e gli uffici di molti, che alla Corte di Spagna perorarono pel Campanella, gli avrebbero forse ottenuta più presto la libertà, se l'amicizia, che per lui avea D. Pietro Giron Duca d' Ossuna Vicerè di Napoli, non gli avesse recato danno. Perciocchè questi caduto in sospetto di volersi usurpare l'autorità sovrana in quel Regno, fu richiamato in Ispagna nel 1620. (2), e il Campanella, da cui si temette, che potessero essere stati fomentati cotai pensieri di ribellione, fu lasciato, ancor per più anni, gemere trallo squalor della carcere. Finalmente nel 1626. il Pontefice Urbano VIII., o perchè mosso dall'amore, e dalla stima, che avea pel Campanella, ot-

Come dopo 30.
anni di Prigionia ne fu liberato.

(1) In Proem. Atheismi triumphati.

(2) V. Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.

tenesse ciò dalla Corte di Spagna, o perchè il Campanella medesimo, come altri dicono, si fingesse reo d'eresia per esser tradotto alle prigioni dell'Inquisizione di Roma, ove sperava di riaver presto la libertà, fu trasportato a Roma, e consegnato alle carceri del S. Ufficio, ove però fu tenuto assai largamente. Compiuti alla fine trent'anni di prigionia, ne fu liberato nel 1629., e il Pontefice per dargli qualche compenso de' danni sofferti, gli assegnò uno stipendio onorevole, e gli diede il titolo di suo domestico. Questa liberalità di Urbano VIII. verso il Campanella piacque cotanto al celebre Gabriello Naudé, che per ciò solo ei recitò pubblicamente nel 1632. un Panegirico in lode di quel Pontefice. Ciò non ostante alcuni Spagnuoli, che viveano in Roma, rimiravano ancor di mal occhio, e molto più veggendolo unito in amicizia co' Francesi. E temendo perciò, o fingendo almen di temere, che un'altra volta non macchinasse cose nuove, pensarono ad arrestarlo, e a ricondurlo prigione a Napoli. Ma egli avvertitone col parer del Pontefice, e dell'Ambasciadore di Francia, travestitosi in abito da Minimo, in un cocchio dell'Ambasciadore medesimo fuggì da Roma nel 1634. Giunto a Marsiglia, il famoso Niccolò Peirescio mandò a prenderlo in una sua lettica, e seco il tenne in Aix per più mesi, e sovvenne di denaro per continuare il viaggio fino a Parigi. Fu ivi presentato nel 1635. al Re Luigi XIII. il quale, per opera del Cardinal di Richelieu, gli assegnò un'annua pensione di mille franchi, e volle, ch'egli avesse stanza nel Convento di S. Onorato del suo Ordine. I più dotti uomini, che allora erano in Parigi, lo ricolmaron di onori, e godevano di conversare familiarmente con quest'uom sì famoso. Ma troppo tardi era cominciata pel Campanella la lieta sorte, e quattro anni soli poté goderne, essendo venuto a morte a' 26. di Maggio del 1639. in età di 71. anni.

Opere scritte
da lui, e Ca-
talogate di esse.

V. Un uomo chiuso per trent'anni in prigione, appena sembra possibile, che potesse comporre sì gran numero d'opere, quante pure compose il Campanella. Un diligente Catalogo ce ne danno i PP. Queris, ed Echard, in cui oltre quelle, che furono date alla luce, veggonsi registrate quelle, ch'ei dice di aver composte, ma che o smarrironsi nelle sue avverse vicende, o giacquero inedite. Il Bruckero, invece del Catalogo delle opere, ce ne ha dato il transunto, riducendo a certi Capitoli i sentimenti di questo Scrittore, intorno alla Logica, alla Fisica, e alla Metafisica. E questo transunto è stato poi in parte tradotto in Francese, e inserito nell'Enciclopedia (1) senza pur nominare il Bruckero, dopo aver accennate, con molti errori, vicende del Campanella. Se noi ci facciamo a leggere alcune opere di questo Scrittore, esse ci scuoprono un uom dottissimo, e di vastissima erudizione, e di ottimo discernimento. Nell'opuscolo *de recta ratione studendi* aggiunto al trattato, da lui scritto de' suoi propri libri, prende a dar giudizio di un gran numero di Filosofi, di Poeti, di Oratori, di Storici, di Teologici, di Medici, di Ma-

(1) Art. Campanella.

Matematici, e il giudizio, ch'egli ne dà, è tale, che ci fa conoscere, ch'egli aveali letti, e che era ben atto a conoscerne i difetti, e i pregi. Le regole, che nello stesso libro si propone, per istudiare con frutto la Filosofia, e per inoltrarsi nella cognizione della natura, son le più sagge, che si possan prescrivere. Ei fece oltre ciò conoscere, quanto felice disposizione avesse dalla natura sortito pe' buoni studj, col pubblicare un' Apologia pel Galileo, e pel sistema da lui sostenuto. In altri generi ancora mostrò il Campanella acuto, e penetrante ingegno, e singolarmente negli Aforismi Politici, e nel Libro *de Monarchia Hispanica*, ne quali egli propone ottime, e giustissime riflessioni. Ma tutti questi pregi vengon troppo oscurati da difetti molto maggiori; e fa maraviglia il vedere, che un uom sì erudito, e sì ingegnoso, si lasciasse infelicamente avvolgere in tanti errori. Somigliante in ciò al Cardano abbandonossi alle più puerili superstizioni; ed egli ancora si immaginò di avere al fianco gli spiriti, che con lui favellassero, e di udirsi predire le sciagure, nelle quali dovea cadere; benchè dovesse egli pur conoscere, che troppo male il servivano questi tutelari suoi Genj, poichè nol seppero avvertire della lunghissima prigionia, e de' tormenti, che gli soprastavano. E lo stesso dovea egli pure riflettere, riguardo all' Astrologia Giudiziaria, dietro alla qual nondimeno andò follemente perduto. La Filosofia del Campanella è un complesso di sogni, avvolti in oscurissimi termini; la lettura de' quali ci mena in un inestricabile labirinto, e non ci reca altro frutto, che quello di inutilmente stancarci in sì intralciato sentiero. Ei segue comunemente le opinioni del Telesio; da cui però si allontana più volte, per cadere in altri ancor più gravi errori. Di lui in somma possiamo dire ciò, che detto si è del Cardano, cioè, ch'egli avrebbe potuto recare gran giovamento alle Scienze, se avesse voluto frenare la sua immaginazione, e 'l suo ingegno, e serbar egli stesso quelle ottime leggi, che per lo scoprimento del vero prescrive agli altri.

VI. Mentre il Campanella co' suoi ingegnosi delirj sconvolgeva la Filosofia tutta, senza rischiararne gli astrusi misteri, il gran Galileo, con passo franco e sicuro, inoltravasi arditamente nel vasto e sconosciuto regno della Natura, e tanti trofei v'innalzava all'immortalità del suo nome, quante vi faceva ad ogni passo nuove, e maravigliose scoperte. Di questo gran genio, che potrebbe bastare a render l'Italia oggetto d'invidia alle straniere nazioni dobbiamo qui ragionar; e dobbiamo cercare di ragionarne in tal modo, che nulla si taccia di ciò, che a lui debbon le Scienze, ma dentro a que' ristretti confini, che la natura di quest'opera a noi prescrive. E tanto più, che ci è qui lecito l'esser brevi, ovanti, e tanti altri Scrittori ci han prevenuto. La vita del Galileo è stata diffusamente scritta da uno de' suoi più illustri Scolari, cioè da Vincenzo Vivini; ed essa fu la prima volta stampata ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina (1); e quindi premessa alle due ultime edi-

Notizie preliminari a ciò che si appartiene a Galileo Galilei.

zio.

zioni delle opere del Galileo medesimo, fatte in Firenze, e in Padova, Nuovi lumi per la vita di questo grand' uomo ci han dato i due tomi di lettere d' uomini illustri, pubblicate dal Ch. Monsignor Fabbroni, e la contesa, in tal occasione, insorta tra i Giornalisti Pisani (1), e gli Autori delle Novelle Letterarie Fiorentine (2), ha giovato essa pure a tal fine. Per ciò poi che appartiene alle invenzioni, e alle scoperte del Galileo, la Prefazione premessa alle due sopracitate edizioni, il Saggio sul Galileo, e l' Elogio del medesimo; opere amendue del Ch. Sig. Ab. Frisi, la prima inserita nel *Caffè* (3), la seconda stampata in Livorno nel 1775., e singolarmente il *Saggio sulla Filosofia del Galileo*, del Sig. Ab. D. Giovanni Andres, in cui con somma elattezza, e con vasta erudizione esamina le opinioni di questo immortale Filosofo, nulla ci lasciano omai a bramare su tale argomento. Nondimeno una più copiosa vita del Galileo, corredata di molti autentici, ed inediti monumenti, ci fa da molto tempo sperare il Ch. Senatore Giambattista Nelli Fiorentino; e noi non possiamo a meno di non bramare con impazienza di vederla un dì pubblicata. Frattanto da' sopradetti, e da' più altri Scrittori noi raccorremo le più sicure, e le più importanti notizie. E prima diremo in breve della vita da lui condotta, poscia esamineremo gli stromenti da lui ritrovati, e finalmente esporrem le scoperte da esso fatte ne' diversi rami della Filosofia, a' quali egli volse il suo studio.

Sua vita piena di avvenimenti.

VII. Galileo Galilei nacque in Pisa a' 15. di febbrajo del 1564. da Vincenzo Galilei Nobile Fiorentino, e celebre Scrittore di Musica, da noi nominato nel secolo precedente, e da Giulia Ammannati di Peseia di lui consorte, ed è favola perciò, ch' ei fosse illegittimo, come si pruova con autentici documenti in una nota aggiunta nell' edizioni di Lucca, e di Livorno all' Enciclopedia Francese, ove cotai favola adottata comunemente era stata inserita (4). Poco ei dovette a' Maestri, ch' ebbe in Firenze, e quasi tutto a se stesso, che supplendo a ciò, ch' essi non sapeano insegnargli, colla lettura de' più colti Scrittori si venne fornendo di molte, e pregevoli cognizioni. La Musica, e il Disegno, ne' più teneri anni formarono la più dolce occupazione del Galileo, che ad amendue queste arti avea ricevuta dalla natura eccellente disposizione, e anche nella Poesia Italiana esercitossi felicemente, e un leggiadro Sonetto codato in stile burlesco ne ha pubblicato il Ch. Sig. Pier Antonio Crevenna nel Catalogo della sua sceltissima Biblioteca (5). Il Padre, per aiutare la sua famiglia non troppo agiata, avrebbe voluto formarne un Medico valoroso, e inviollo perciò all' Università di Pisa, ove attese agli studj della Filosofia, e della Medicina. Ma nè questa piacevagli, nè quella, quale allor s' insegnava, trovava pascolo al suo ingegno. Da un certo Ottilio Ricci di Fermo, che fu poi Lettore di Matematica in Fi-

ren-

(1) T. XI. p. 341. T. XIII. p. 301.

(2) *Ann. 1773. di pp. 30. Ann. 1774. di pp. 9. 16. 17. 18. 19. 21. 22.*

23. 24.

(3) T. II.

(4) *V. Astronomic.*

(5) T. II. p. 161.

senso, ebbe i primi principj della Geometria, e poichè questi cessò dall'istruirlo, per comando del Padre, che benchè fosse egli pure valoroso Geometra, voleva il Figlio applicato a più utile Scienza, egli da se medesimo tanto in essa si inoltrò, che il Padre stupitone gli permise finalmente di darsi tutto alla Matematica. Nel 1589. ne fu destinato Professore nella medesima Università di Pisa; ed egli cominciò tosto a sostenere pubblicamente alcune di quelle opinioni, per le quali egli ora è rimirato, come un de' più gran lumi della Filosofia, ma che allora si fecero considerare, come un fantastico sognatore, perchè ardiva di affermare, che Aristotile; e i Peripatetici tutti aveano errato. Invece dunque di ammirazione le sue opinioni, e le sue scoperte gli conciliaron l'invidia di molti; ed egli perciò volentieri accettò l'invito dell'Università di Padova, e ad essa si trasferì nel Settembre del 1592. Diciotto anni si trattene in quella Città il Galileo, onorato da tutti, e distinto dalla Repubblica con amplj privilegi, e coll'accrecimento dell'anno stipendio fino a mille fiorini. Bramò nondimeno; richiese, ed ottenne di esser richiamato a Pisa, e nel 1610. con lettera del Segretario Vinta scritta a' 5. di Giugno fu nominato *Matematico primario dello Studio di Pisa, e Filosofo del Serenissimo Gran Duca, senza obbligo di leggere o di risiedere nè nello Studio nè nella Città di Pisa, e con lo stipendio di mille fanti l'anno moneta Fiorentina* (1). Nel 1611. andò se ne la prima volta a Roma; e allora ei vi fu accolto da tutti con sentimenti di alta stima, e fu iscritto nell'Accademia de' Lincei circa quel tempo fondata. Di questo viaggio parla il Viviani, ma egli non fa menzione del secondo, che il Galileo vi fece nel 1615. Le opinioni da lui insegnate, e quella singolarmente del sistema Copernicano, cominciavano a farlo rimirar, come Eretico; ed ebbevi, tragli altri, un Frate, che predicando dal Pergamo, scagliossi contro di lui, e si lusingò di conquistarlo, volgendogli contro quel passo di S. Luca *Viri Galilai, quid staretis aspicientes in Caelum* (2). Il Galileo, a persuasione ancor del Gran Duca, credette opportuno il recarsi personalmente a Roma, ove si cominciò a disputare, se il detto sistema dovesse condannarsi, come Ereticale (3). Il calore, con cui il Galileo lo sosteneva, lo pose in qualche pericolo; ma frattanto essendogli venuto ordine dal Gran Duca di tornare

a Fi-

(1) Lettera ined. d'nom. ill. T. I. p. 24.

(2) Vol. P. 47. not. 1.

(3) Alcune delle Lettere MS. di Antonio Operonchi, che si conservano qui in Modena nella Libreria de' Signori Vaddelli, ci danno su questa venuta del Galileo a Roma diverse interessanti notizie. Abbiamo qui, scrive egli a' 30. di Dicembre del 1615, il Galileo, che spesso in ragunanze d'uomini d'intelletto curioso fa discorsi stupendi intorno all'opinioni del Copernico da lui creduta per

vera, che il Sole sia nel centro del Mondo, e la terra e il resto degli Elementi e del Cielo con moto perpetuo lo vadano circondando. Si riduce il più delle volte in Casa de' Signori Cesarini, per rispetto del Sig. D. Virginio, che è giovinetto d'altissimo ingegno. In altra del primo del 1616. A quello che scrissi Mercordì sera del Galileo aggiungo ora, che la sua venuta a Roma non è, come si credeva, affatto volontaria, ma che si vuole fargli render conto, come salvi il movimento

a Firenze nel Maggio del 1616. (1), il contrasto ebbe fine con un ver-
 mando dato al Galileo dal Card. Bellarmino in nome del Papa di non
 sostenere tale opinione (2). Ciò non ostante il Galileo tornato a Roma
 nel 1630., ottenne, che il Maestro del Sacro Palazzo approvasse per la
 stampa i suoi Dialogi sul Sistema Copernicano (3), che poi furono stam-
 pati in Firenze nel 1632. Ma appena essi vider la luce, grande rumore
 eccitossi contro l'Autore, a cui convenne nell'avanzata sua età di 70. anni
 far di nuovo il viaggio di Roma nel Febbrajo del l'anno seguente, citato a
 render conto delle sue opinioni. Si usò nondimeno col Galileo di una non
 consueta piacevolezza, perchè dapprima gli fu permesso di abitare nella ca-
 sa dell'Ambasciadore del Gran Duca Francesco Niccolini, indi quando si
 cominciò a formare il processo, nel qual tempo, secondo le ordinarie
 leggi, avrebbe dovuto stare ristretto in carcere, gli furono assegnate le
 stanze proprie del Fiscale di quel Tribunale (4), ove fu trattenuto circa
 quindici giorni; e al primo di Maggio fu rimandato a casa dell'Amba-
 sciadore, benchè non fosse ancor finito il processo, e gli fu anche
 permesso di uscirne talvolta a sollievo. Indi a 22. di Giugno, chiamato
 di nuovo innanzi alla Congregazione del S. Ufficio, gli fu intimata la
 pena della prigionia ad arbitrio della stessa Congregazione, e fu obbli-
 gato a ritrattare, e a condannare la sua opinione del sistema Copernica-
 no, e a promettere con giuramento di più non insegnarla. La sentenza
 contro del Galileo, e l'abjura da esso fatta si leggono innanzi al IV.
 Tomo dell'opere di esso dell'ultima edizione di Padova. Il Pontefice
 cambiogli tosto la prigionia in una relegazione o confine al Giardinetto
 della Trinità de' Mori (5), che era del Gran Duca. Poscia al princi-
 pio di Luglio gli fu permesso di andarsene a Siena, assegnatogli per car-
 cere quell'Arcivescovado, ove dall'Arcivescovo Riccolomini fu accolto,
 e trattato con amorevolissime distinzioni. Sulla fine dell'anno gli fu per-
 messo di andarsene alla sua villa d'Arcetri fuor di Firenze. Ivi egli
 visse fino alla morte, occupandosi ne' consueti suoi studj, ma ubbidendo
 insieme al precetto impostogli di non più scrivere, o ragionare del con-
 dannato sistema. Sulla fine del 1637. egli perdetto interamente la vista.
 Io volevo, scrive egli, a 20. di Febbrajo del detto anno, secondo l'uso

Fio-

circolar della terra, e la dottrina in tut-
 to contraria della S. Scrittura. E in altra
 de' 20. Gennajo: Del Galileo havrebbe
 gran gusto V. S. Illustrissima, se l'udisse
 discorrere, come fa spesso, in mezzo di
 XV. & XX. che gli danno assalti crade-
 li, quando in una Casa, & quando in
 un'altra. Ma egli sta fortificato in ma-
 niera, che si ride di tutti; & se bene
 non persuade la novità della sua opinione,
 convince nondimeno di vanità la maggior
 parte degli argomenti, co' quali gli oppo-
 gnatori cercano di astervarlo. Lunedì in
 particolare in casa del Sig. Domenico
 Ghislieri fece pruove maravigliose; &
 quel che mi piaceva in estremo fu che

prima di rispondere alle ragioni contrarie
 le dimostrava e mostrava con suoi
 fondamenti d'apparenza grandissima per
 far poi nel rimanente rimetter più ridicole
 li gli avversari. Finalmente in altra de'
 5. di Marzo dell'anno stesso: le dispute
 del Galileo son risolte in fumo d'alchimia
 havendo dichiarato il Santo Ufficio,
 che l' sostenere quell'opinione sia un dissen-
 sir manifestamente dai Dogmi infallibili

(1) Ivi p. 57.

(2) Ivi T. II. p. 183.

(3) Ivi T. I. p. 61.

(4) Ivi T. II. p. 303.

(5) Ivi p. 310.

Fiorentino cioè del 1638., secondo il comune uso d'Italia (1), con più accurate osservazioni andar risolvendo altre particolarità . . . ma dalla fortuna mi è stato tolto il poter ciò eseguire, essendomi da circa sei mesi in qua caduta una flussione negli occhj, che mi toglieva l'uso del Telescopio, la quale flussione, sono adesso più di due mesi, che andò a terminare in una total cecità, avendomi coperte le luci con densissime cateratte. Egli finì di vivere agli 8. di Gennaio del 1641., e il corpo ne fu trasportato a Firenze, e deposto nella Chiesa di S. Croce, ove poscia gli venne innalzato un magnifico Mausoleo. Tal fu la vita di questo grand' uomo, ch' a somiglianza di più altri non ebbe vivendo quella felicità, e quegli onori, che al raro suo merito sembravan dovuti; e verso cui più giusti sono stati i posteri, che i coetanei. La prigionia, e la condanna del Galileo han data occasione a molti di inveire contro i Romani Pontefici; e i Protestanti han creduto di trarne un invincibile argomento contro l' infallibilità della Chiesa. Io non voglio qui entrare in una quistione, che nulla appartiene al mio argomento; ma rifletterò solamente, che il Galileo non fu condannato nè dalla Chiesa Universale, nè dalla Romana, ma solo dal Tribunale della Inquisizione, a cui niuno tra' Teologi più zelanti ha mai accordato il diritto della infallibilità; e che anzi il riflettere, che la Chiesa, anche in que' tempi, ne quali credevasi comunemente, che la dottrina del Copernico, e del Galileo fosse contraria a quella della S. Scrittura, pure non condannolla giammai come eretica, ci fa conoscere, con qual cautela essa proceda nelle solenni sue decisioni.

VIII. Or dalla Vita del Galileo passando all' ingegnose sue invenzioni, vuolsi prima rammentare quella del Telescopio, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, ottenne nondimeno quella gloria medesima, che ad esso è dovuta. Egli stesso nella sua opera intitolata: *Numerus Sin- dorus* stampata in Padova nel Marzo del 1610. racconta, che circa dieci mesi prima, avendo udito, che un Fiammingo avea lavorato un Canocchiale, per cui mezzo gli oggetti ancor più lontani vedeanli così distinti, come se fossero sotto l'occhio, e essendogli poscia ciò confermato con lettere da Parigi, egli si diede a pensare tra se medesimo, in qual modo si potesse ciò ottenere, e gli venne fatto di lavorare diversi Telescopj, che avvicinavano, e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, e de' quali si valse a far nel Cielo quelle memorande scoperte, delle quali tra poco diremo. Di ciò parla ancora più lungamente il Galileo nel suo *Saggiatore*, e tutti pure ne parlano gli Scrittori da noi al principio citati, e più diffusamente di essi il Sig. Dott. Domenico Vandelli (2), che coll' addurre le testimonianze di moltissimi Scrittori di que' tempi in favore del Galileo, ribatte la nuova asserzione del celebre Dott. Giovanni Bianchi da Rimini, il quale al Principe Federigo Cesi avea

S' egli abbia ideato, o solo perfezionato, il tanto celebre telescopio.

Tom. VIII.

Q

attri-

(1) Opere T. II. p. 49. Ediz. Pad. 1744.
(2) Consideraz. sopra le Notizie de' Lin-

cei p. 21. &c. Lettere di Ciriaco Sincero p. 93. &c.

attribuita la gloria dell'invenzione sì del Telescopio, come del Microscopio, di cui presto ragioneremo, e pruova insieme ciò che noi pure abbiamo altrove provato, che nè il Porta, nè altri più antichi avean conosciuto il Telescopio. Che se il Galileo non fu il primo a trovar questo strumento, egli ebbe la gloria di lavorarlo con assai maggior perfezione, che non si facesse in Olanda; e ne abbiamo, fra le altre, la testimonianza in una lettera di Costantino Ugenio, scritta dall'Aja nel 1637. nella quale dice, che co' telescopj, che in quelle parti si lavoravano, non poteansi ben distinguere i satelliti di Giove. (1). Gli Italiani hanno sostenuto per lungo tempo la fama alla patria loro recata dal Galileo colla perfezione di questi strumenti. E due Artefici tra gli altri nel secolo, di cui scriviamo, furono in ciò rinomati. Il primo fu Eustachio Divini da San Severino nella Marca, che giunse a formar telescopj di 72. palmi Romani. Nè egli solo fu artefice; ma fece egli ancora molte osservazioni, e nel 1660. pubblicò in Roma l'impugnazione del sistema di Saturno, proposto da Cristiano Ugenio, nel che però gli Astronomi più valorosi han data all'Ugenio la palma. Il Montucla crede (2), che il detto opuscolo fosse opera veramente del P. Quorato Fabri Gesuita Francese. Ma nella lettera, con cui il Divini lo indirizzò al Principe Leopoldo de' Medici (3), ci dice, che avea egli medesimo cominciato a scriverlo in Lingua Italiana, poichè non intendea molto la Latina, e che poi avea dato le sue osservazioni al detto Gesuita, perchè ei le rendesse, e le ampliasse in Latino; e desse lor quella forma, che gli piacesse. L'altro fu Giuseppe Campani Romano, il quale alquanto più tardi, ma vivente ancora il Divini, prestò a gareggiare con lui nel lavoro de' telescopj, ed arrivò a formare della lunghezza di 210. palmi Romani. Della rivalità, che passava fra questi due Artefici, abbiamo una pruova in una lettera dell'Abate, poi Cardinale, Michelangelo Ricci al Principe Leopoldo del 1667. *Quanto poi al paragone, dica egli (4), de' due grandi occhiali, non so che finora se sia fatta comparazione tale, o se ne possa formare un certo giudizio, avendo quella del Divini avuto il pregiudizio, o dell'aria men chiara, o della poca distanza, sulla quale occasione continua il Divini a mantenere il suo non cedere all'altro. Ed a dirlo a V. A. S. questi due Artefici o virtuosi sono in una sì forte emulazione, che altro non può aprir la bocca a favor dell'uno, senza che l'altro se ne offenda; quindi è poi che ognuno s'astiene dal dire il parer suo. Il Sig. Cassini ha gran soddisfazione in quello del Campani, e con esso va tuttavia scoprendo cose nuove nel Cielo. Finalmente dell'invenzione da mostrar Saturno con quel cerchio intorno credo di poter indurre il Campani in altra Scrittura, che ne additi il vero e primiero Autore. Ma il Campani ebbe sopra il Divini l'onore di vedere i suoi Cannocchiali adoperati dal gran Cassi-*

(1) Galil. Oper. T. II. p. 491. Ediz. Padova. 1744.

(2) Hist. des Mathem. T. II. p. 481.

(3) Lettere ined. d' uomini. III. T. II. p. 69.

(4) Ivi p. 219.

ni, il quale fece con essi le sue belle scoperte, e ne parlò con somma lode. Egli ancora non pago d'essere artefice fu autore, e ne abbiamo il *Ragguaglio di nuove Osservazioni*, da lui fatte co' suoi Cannocchiali, stampate in Roma nel 1664. (1), e una lettera *sulle Ombre delle Stelle Medicee nel volto di Giove*, stampata in Bologna nel 1666. Su questo argomento pubblicò una lettera anche il Divini nell'anno stesso, in cui volle provare, che co' suoi telescopj, e non con que' del Campani, si erano scoperte le macchie di Giove (2). Oltre questi due, celebri ancor furono nell'arte stessa il Canonico Manfredi Sertola nel libro precedente da noi nominato, il Conte Carlo Antonio Mancini Bolognese, che ne pubblicò anche un Trattato nel 1660., Giannalfonso Borelli, di cui diremo in questo Capo medesimo, ed altri, che si annoverano dal so- praccitato Dott. Vandelli (3).

IX. Più contrastata è l'invenzione del Microscopio. E il Mon- Se sia stato egli, tucla, che pur suole comunemente render giustizia a' meriti degli Italia- o altri in ventore del Micro- ni, parlando di esso, non fa pur menzione del Galileo (4). Anzi egli citando il Libro *de vero telescopio inventore* di Pietro Borel, stampato nel 1655. reca alcune testimonianze a provare, che prima del 1619. un certo Zaccaria Jans da Middelburgo avea fabbricato un Microscopio, e presentatolo all'Arciduca Alberto. Io non ho veduta l'opera del Borel; e non posso perciò giudicare, di qual peso sian le accennate testimonianze. Il Fontana Astronomo Napolitano in un suo libro, stampato nel 1646., pretende di essere egli stato l'inventore così del Telescopio Astronomico, come del Microscopio (5). Ma perchè non pubblicò egli prima i suoi ritrovati? Cotale pruove d'invenzioni trovate molti anni prima, ma tratte da' libri stampati solo nel 1646. e nel 1655., mi sembrano molto dubbiose. Del Galileo al contrario abbiám monumenti sicuri, che almeno nel 1624. fabbricò microscopj. Disse almeno nel 1624. perlochè il Viviani, come osserva il Dott. Vandelli (6), e l'Autore della Prefazione Generale alle opere del Galileo (7) afferma, che fin dal 1612. ei ne inviò uno in dono al Re di Polonia. Io ho dubitato per qualche tempo della verità di un tal fatto. Ma un passo de' ragguagli del Bocalini, stampati la prima volta in quell'anno medesimo, mi ha fatto conoscere, che il Microscopio era fin d'allor conosciuto: *Mirabilissimi*, dice egli (8), *sono quegli occhiali fabbricati con maestria tale, che altrui fanno parere le pulci elefanti, i pigmei giganti*. E nell'istesso luogo ragiona de' telescopj, come d'invenzione Fiamminga: *Ma gli occhiali ultimamente inventati in Fiandra a gran prezzo sono comperati dagli stessi personaggi; e poi donati a' loro Cortigiani, i quali adoperati da essi fanno presso loro vicinissimi quei premj, e quelle dignità, alle*

Q 2

qua-

(1) V. Journ. des Scav. 1665. p. p. 1666. p. 16.

(2) Ib. an. 1666. p. 276.

(3) Confid. r. &c. p. 32.

(4) L. c. p. 167. 173. &c.

(5) Nova Coel. Rium & Terrestrium Observations.

(6) L. c. p. 42.

(7) p. XIII. Ediz. Padov.

(8) Cont. I. Rag. L.

quali non giungo la vista loro, e forse non arriverà l'età. A dir vero però sembra, che il Galileo non perfezionasse il Microscopio, che nel 1624., perciocchè abbiamo una lettera da lui scritta al Principe Federico Cesi, in cui mandandogli un Microscopio: Invia a V. Eccellenza, gli dice, un occhialino per vedere da vicino le cose minute, del quale spero, ch'ella sia per prendersi gusto, e trattenimento non piccolo, che così accade a me. Ho tardato a mandarlo, perchè non l'ho prima ridotta a perfezione, avendo avuto difficoltà in trovare il modo di lavorar i Cristalli perfettamente. L'oggetto s'attacca sul cerchio mobile, che è nella base, e si va movendo per vederlo tutto ec. E segue descrivendo l'uso del microscopio, il che pure egli fa in due altre lettere da lui scritte l'anno medesimo a Bartolommeo Imperiali, e a Cesare Marfili, le quali si riportano da' due suddetti Scrittori, che aggiungono ancora la testimonianza di Niccolò Aggiunti Lettore di Matematica in Pisa in una sua Orazione, stampata in Roma nel 1627. Ancorchè dunque concedasi, il che però non è sì agevole a provare, che altri prima, che il Galileo prendesse a lavorar microscopi, converrà confessar nondimeno, che questo grand'uomo senza averne veduto alcuno, ideò, ed eseguì egli pure lo stesso lavoro. Deesi però qui riflettere, che qualche idea di questo strumento ebbero anche gli antichi; perciocchè Seneca ragiona di certe picciole sfere di vetro, delle quali essi usavano per ingrossare, e render leggibili le lettere più minute (1), che erano in somma una specie di microscopio. Anche di un altro genere di telescopio detto dal Galileo: *Ciniero*, o *celatone*, poichè adattavasi al capo in modo, che anche navigando sulle galere poteansi affai da lungi scoprire, ed ingrandire gli oggetti, fu egli medesimo l'Inventore, e oltre le pruove, che se ne arrecano nella Prefazione Generale (2), e nella Vita del Galileo, scritta dal Viviani, ne abbiamo la descrizione in una lettera, da lui scritta al Conte Orso d'Elci, Ambasciadore del Gran Duca alla Corte di Spagna (3), e inoltre il sopraccitato Sig. Senator Nelli ha pubblicata un'altra lettera dal Galileo scritta all'Arciduca Leopoldo nel 1618., in cui gli manda insieme con due Cannocchiali uno di questi strumenti (4). Da ciò questo Scrittore inferisce, che non deesi fede al P. da Rheita Cappuccino, che in un suo libro, stampato nel 1645. e intitolato: *Oculus Enoch, & Elias*, pretende di aver ritrovati prima d'ogni altro i cannocchiali di due tubi detti binocoli. Ma a dir vero a me non sembra, che dalle parole del Galileo si possa raccogliere, che il suo *celatone* fosse di due tubi, anzi a me pare, ch'ei sempre parli di un solo, e perciò dell'invenzione de' Cannocchiali binocoli si può lasciare tutta la gloria al suddetto Cappuccino. Questo strumento però fu coll'esperienza scoperto meno opportuno di quel, che credevasi alle osservazioni, e perciò andò presto in disuso.

X.

(1) Quest. Natur. L. I. C. V. VL
(2) p. XXXIX

(3) Oper. T. II. p. 448.
(4) Saggio di Stor. Letter. Fiorent. p. 71.

X. Anche l'applicazione del pendolo all'orologio, che è stata for-
 gente di tante belle scoperte nella Fisica, e nell'Astronomia, vuol-
 si da molti, che non sia invenzione del Galileo, o che almeno nè da lui, nè
 da Vincenzo figliuol naturale di esso non fosse eseguita, ma che tutta
 la lode ne sia dovuta a Cristiano Ugenio. Non solo il Montucla sostie-
 ne, e si sforza di provare questa opinione (1); ma anche nelle Novelle
 Fiorentine del 1774. si è affermato (2), che presso il Sig. Senator Nelli
 esiste la Storia dell'Orologio a pendolo, scritta nel 1659. da Vincenzo
 Viviani; che da essa raccogliessi, che il Galileo l'immaginò solo nel
 1641., ma non l'esegui; che Vincenzo di lui figliuolo tentò di lavorar-
 lo; per mezzo di Domenico Balestri artefice Fiorentino, ma che preve-
 nuto dalla morte nel 1649. non potè vederlo eseguito; che Marco Te-
 sler orologiajo del Gran Duca Ferdinando II. lo mise in pratica alcuni
 anni dopo con idea diversa da quella, che avea avuta Vincenzo; che il
 primo vero esecutore di questa macchina fu l'Ugenio, il quale, come
 narra il Montucla, nel 1657. presentò agli Stati d'Olanda un Orologio
 a pendolo, e che perciò il suddetto Senator Nelli ha conosciuto di ave-
 re altrove errato, afferendo (3) sulla testimonianza di Giovanni Gioachi-
 mo Bechero, che il Galileo era stato l'inventore dell'Orologio a pendolo,
 e che avealo fatto eseguire al suddetto Tessler. Se questa relazion
 del Viviani avesse veduta la pubblica luce, sarebbe lecito ad ognuno il
 giudicare de' sentimenti di quel valentuomo. Ma finchè essa non esce al
 pubblico, noi non possiamo a meno di non dubitare, che non sianfi esa-
 minate abbastanza le parole, e le espressioni della medesima. Perciocchè
 è certo, che il Viviani anche dopo il 1659. fu persuaso, che il primo a
 ideare l'Orologio a pendolo fosse il Galileo, il primo ad eseguirlo Vin-
 cenzo di lui figliuolo. Oltre ciò, ch'ei racconta nella Vita di esso, cioè,
 che essendo il Galileo scolaro in Pisa, *inventò quella semplice e regolata*
misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altro av-
vertita pigliando occasione d'osservarla dal modo d'una lampada, mentre
era un giorno nel Duomo di Pisa, oltre ciò dico, nell'Esperienze dell'
Accademia del Cimento, di cui era il Viviani uno de' principali Mem-
bri, stampate nel 1666. si legge: Fu stimato bene di applicare il pen-
dolo all'Oriuolo sull'andare di quello, che prima d'ogni altro immaginò
il Galileo, e che dall'anno 1649., messe in pratica Vincenzo Galilei di
lui figliuolo. E lo stesso Viviani in una sua lettera al Magalotti scritta
nel 1673. Molto prima, dice (4), avevo inteso da V.S. medesima quan-
to quegli (l'Ugenio) malagevolmente soffrì la giusta pretensione, che
noi quà abbiamo, a favore del gran Galileo nostro, primo in tempo
osservatore ed applicatore del pendolo all'oriuolo, e del Sig. Vincenzio
suo figliuolo, primo esecutore dei concetti del padre. Del dispiacere, che
 l'Ugenio provò in udire, che il Galileo prevenuto l'avesse in questa sì
 bel-

(1) L. c. p. 383. &c.

(2) N. 10. p. 150.

(3) Saggio Letter. &c. p. 72. &c.

(4) Magalotti. Lett. Famigl. Fir. 1769.
T. I. p. 44.

bella invenzione, abbiamo la pruova nella lettera, da lui su ciò scritta al Card. Leopoldo de' Medici nel 1673., e nella risposta a lui fatta dal Cardinale (1), il quale nell'atto di assicurare l'Ugenio, ch'egli era ben persuaso, che nulla gli fosse giunto all'orecchio dell'invenzione del Galileo, conferma insieme, che questi veramente era stato il primo a idearla: *Per quello che riguarda all'invenzione del pendolo, con asserzione dettata da animo sincerissimo costantemente le affermo di credere mosso da un forte verissimo, che a notizia di V. S. non sia per alcun tempo venuto il concetto, che sopravvenne ancora al nostro Galileo, di adottare il pendolo all'Orimolo; poichè ciò era a pochissimi noto, e l'istesso Galileo non avea ridotto all'atto pratico cosa veruna di perfetto a tal conto, come si vede da quel poco che fu manipolato ed abbozzato dal figliuolo.* E l'Ugenio medesimo, scrivendo al Bullialdo, si arrende finalmente a credere, che il Galileo l'avesse in ciò prevenuto: *Il faut bien croire pourtant, puisqu'un tel Prince l'assure, que Galilée ait eu auparavant moi cette pensée* (2). Alla testimonianza del Card. Leopoldo aggiugnasi quella del Galileo medesimo, il quale, scrivendo nel 1637. a Lorenzo Reali, ragiona a lungo del pendolo, ch'ei chiama il suo *misuratore del tempo*, e dopo avere minutamente descritto in qual maniera egli il formasse, accenna insieme l'uso, che potea farsene per gli oriuoli: *E siccome la fallacia degli oriuoli consiste principalmente nel non s'essere sin qui potuto fabbricare quello, che noi chiamiamo il tempo dell'orologio, tanto aggiustatamente, che faccia le sue vibrazioni eguali, così in questo mio pendolo semplicissimo, e non soggetto ad alterazione alcuna, si contiene il modo di mantenere sempre egualissime le misure del tempo* (3). Puossi egli bramare monumento più autorevole a dimostrare, che il Galileo ideasse l'applicazione del pendolo all'orologio? Che poi l'idea del padre fosse dal figlio Vincenzo eseguita, oltre le pruove già accennate, ne abbiamo un'altra evidente in una lettera latina di Matteo Campani degli Alimeni al Re Luigi XIV., la quale contiene troppe più altre belle notizie, perchè io debba qui darne un fedele estratto (4). Ei narra adunque, che nel 1655. (due anni prima, che l'Ugenio offerisse agli Stati d'Olanda il suo Orologio) il Pontefice Alessandro VII. aveagli ingiunto di applicare il pendolo agli orologi; e ch'egli allora avea riflettuto, che poteansi per mezzo del detto pendolo regolare gli oriuoli in modo, che la divisione dell'ore fosse perfettamente uguale; che quattro anni dopo, cioè a' 5. di Maggio del 1659. andando da Roma a Firenze trovò in Radicofani un certo Monanno Monanni Fiorentino, da cui intese, che in Firenze si cominciava a trattare di perfezionar gli oriuoli con una macchina trovata dal Galileo; che egli quindi, avendo adattato il pendolo al suo orologio portatile, lo offrì al Gran Duca Ferdinando II., e che questi gli fe mostrare un altro più grande, a cui era stato applicato il pen-

(1) Lettere inedite d' uomini ill. T. II.

p. 222. &c.

(2) Ivi p. 225.

(3) Galilei Oper. T. II. p. 476.

(4) Lettere ined. d' uomini ill. T. II. p. 227. &c.

pendolo, secondo l'idea, che data ne avea in una sua macchina il figliuolo del Galileo, e secondo ciò, che il Galileo stesso aveane scritto: *Is benignissime ostendi mihi mandavit quoddam suum majoris molis horologium, cui simile pendulum affigi jusserat, ducta scilicet invensione tum ab antiqua & aruginosa machina minime absoluta, quam Galilei filius jam ab anno 1649. construxerat, tum etiam ex quibusdam ejusdem Galilei scriptis & epistolis de pendulorum usu ad Hollandos datus*. Avea dunque Vincenzo fatta veramente eseguire l'idea di suo padre col far lavorare un oriuolo a pendolo, benchè il lavoro non fosse riuscito perfetto, come in tutte le cose nuove suole accadere. Soggiugne poi il Campani, che avendo egli considerata quella macchina, cominciò a pensare a varie maniere di applicare il pendolo all'oriuolo, e che venutogli poi alle mani il Libro dell'Ugenio, stampato nel 1638, si diede a immaginare in qual modo si potesse applicare il pendolo all'oriuolo in modo, che o questo avesse sempre uguali le vibrazioni, o che il pendolo stesso da se medesimo, senza alcuna forza estrinseca, si movesse perpetuamente; del che egli dice, che trovò l'idea nella lettera sopracitata del Galileo al Reali; e segue poscia sponendo diversi tentativi, ch'ei fece per assicurar l'uguaglianza delle vibrazioni del pendolo, finchè trovò il modo da lungo tempo cercato di fare, che un semplice pendolo, per proprio suo movimento, e senza forza estrinseca si movesse, il qual segreto ei disse di aver comunicato all'Imperador Ferdinando II. Or questa lettera, onde si certo, che il figliuolo del Galileo eseguì, benchè non del tutto esattamente, le idee del padre nell'applicazione del pendolo, che sembra escluderne ogni dubbio. Ma a rendere ancor più certa questa gloria del Galileo, si aggiunge, che l'Orologio da Marco Treffer fabbricato sotto la direzione di Vincenzo, esiste tuttora presso il Sig. Avvocato Maccioni Professore nell'Università di Pisa, e il dottissimo Sig. Tommaso Perelli Professore di Matematica nella stessa Università ne ha pubblicata la descrizione (1). Il meccanismo però ne è alcun poco differente dall'Ugeniano, perchè il motore del primo in vece di un peso ha una molla, a cui dopo sono state aggiunte due laminette cicloidali.

XI. Pare che sia destino di tutte le invenzioni del Galileo, ch'esse gli vengano contrastate, e che altri cerchi di arrogarne a se stesso la gloria. Così avvenne ancora al compasso di proporzione da lui ideato fin dal 1597., e fin d'allora da lui fatto eleggere, è mostrato a diversi ragguardevoli personaggi, che si annoverano dal Viviani, e prima di lui dal medesimo Galileo nella sua difesa contro il Capra. Nel 1606. ei diede in luce in Padova il suo trattato su questo strumento col titolo: *De operationibus del compassi Geometrico e Militare*. Quand' ecco l'anno seguente uscire alla luce nella stessa Università di Padova un trattato Latino sullo stesso argomento di Baldassar Capra Milanese, in cui a se stesso attribuiva tale invenzione. Punse altamente il Galileo questo proceder del

Inventò, ed
eleggi prima
di ogni altra
il compasso di
proporzioni.

(1) V. Giorn. di Pisa T. II. p. 224.

del Capra, e avendone egli fatta doglianza presso i Riformatori dell' Università, questi esaminata attentamente la causa, e conosciuto l'aggravio, che il Galileo ricevuto avea dal suo avversario, ordinarono, che le copie del libro del Capra fosser sopprese; e permisero al Galileo di scrivere in sua difesa, com'egli fece, inserendo in quell'opera testimonianze di molti in suo favore, e l'accennata sentenza de' Riformatori dello studio. Vuolsi però quì avvertire a qualche scusa del Capra, che non fu tanto egli il reo di questa ingiuria al Galileo usata, quanto Simon Mario di lui Maestro, di cui infatti lo stesso Capra fece onorevol memoria nella sua Prefazione. Così afferma altrove il medesimo Galileo: *Io parlo, dice egli (1), di Simon Mario Gunzebusano, che fu quello, che già in Padova, dove allora io mi trovava, trasportò in Lingua Latina l'uso del detto mio compasso, ed attribuendoselo lo fece da un suo discepolo sotto suo nome stampare, e subito, forse per fuggire il gastigo, se n'andò alla patria sua, lasciando il suo scolaro, come si dice, nelle peste &c.*, e soggiunge, che questi avea poi ardito ancor d'affermare, che prima di lui avea scoperti i satelliti di Giove. Ma non fu il solo Capra, o il solo Mario, che contrastassero al Galileo questa invenzione. Alcuni vogliono, che Giusto, o Giodoco Byrgio ne fosse il vero inventore; e di questa opinione, oltre più altri Scrittori, è anche il Montucla (2), il quale avverte, che ciò affermò da Levino Hulzio in un suo libro stampato nel 1603., e che anche un certo Horchero da Berncastel avea stampato un libro nel 1607. su questo stromento. Ma se il Galileo, come pruovano le testimonianze da lui prodotte nella sua Difesa, fin dal 1596. avea cominciato ad usarlo, invano se gli oppone un libro stampato nel 1603., e molto più, che avendone egli mostrato l'uso a diversi Tedeschi, come narra egli stesso, intendesi facilmente, come presto se ne divulgasse la fama nell'Allemagna. Io credo però, che il Byrgio, senza saper di quello del Galileo, inventasse il suo compasso, e il raccolgo da ciò, che dice il Bernaggeri nelle sue note al libro del Galileo, cioè che il compasso di questo era assai meno soggetto agli errori, e di uso assai più ampio, che quello del Byrgio.

Inventò il Termometro, e la bilancia idrostatica; e fu il primo ad armare la Calamita.

XII. Anche il Termometro, benchè da alcuni, e fra gli altri dagli Enciclopedisti, si spacci, come invenzione del Drebbel, con maggior fondamento si annovera tra gli stromenti ideati dal Galileo. In questi medesimi tempi, cioè circa il 1596., dice il Viviani nella vita di esso, ritrovò i Termometri, cioè quegli strumenti di vetro con acqua, e aria; per distinguer le mutazioni di caldo, e freddo, la varietà de' temperamenti de' luoghi, la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del Gran Ferdinando II. nostro Serenissimo Padron Regnante è stata modernamente perfezionata e arricchita. Più autorevole ancora è la testimonianza di Gianfrancesco Sagredo Patrizio Veneto, e uomo nelle Filosofiche, e nelle Matematiche Scienze dottissimo, il quale in una sua let-

(1) Il Saggiatore Oper. T. II. p. 233.

(2) L. c. T. I. p. 471.

lettera, scritta al Galileo nel 1613., e prodotta dal Sig. Francesco Grifelinì (1), l'istrumento, dice, per misurare il caldo inventato da V. S. è stato da me ridotto in varie forme assai comode ed esquisite intanto che fa la differenza della temperie da una stanza all'altra, e si vede fino a cento gradi. La bilancetta idrostatica per conoscere col mezzo dell'acque il peso de' metalli, fu essa ancora ritrovato del Galileo, benchè tardi ci pubblicasse il suo trattatello su questo strumento, che fu poscia dal P. Castelli, e dal Viviani illustrato colle lor note, per renderne più agevole l'uso. Finalmente ci mostrò la fecondità delle sue ingegnose invenzioni nell'armare la calamita, e nell'accrescerne stranamente le forze: In questi medesimi tempi, cioè verso il 1600., dice il Viviani, fece studio, e osservazione particolare sopra la virtù della Calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo, che sostenesse di ferro ottanta e cento volte più, che disarmato, alla qual perfezione non s'era mai pervenuto da alcun altro a gran segno.

XIII. Se altri monumenti non ci rimanessero dell'ingegno del Galileo, che le invenzioni da noi esposte finora, queste sole potrebbon bastare a dargli onorevol luogo tra' ristoratori della Filosofia. Ma tutto ciò è quasi un nulla in confronto alle belle scoperte, che in ogni parte del Regno della Natura egli fece. Fino dagli anni suoi giovanili egli conobbe, che finallora altro nelle scuole non si era fatto, che speculare inutilmente, che mille diversi sistemi si erano immaginati, ma tutti aerei, perchè fondati nella fantasia de' Filosofi più, che nella cognizione della natura, che l'autorità di Aristotile presso alcuni, di Platone, di Parmenide, d'Epicuro presso altri era stata comunemente la guida, che tutti avevano ciecamente seguita, credendo, che i soli antichi Filosofi avessero avuto il dono d'intendere, e di ragionare, e che non fosse lecito, senza grave delitto, il discostarsi dalle loro opinioni. Egli ebbe il coraggio di dubitare, eh' essi non avessero ben conosciuta la natura; ma invece di combattere le inutili loro speculazioni, con altre ugualmente inutili sottigliezze, come avean fatto il Patrizi, il Cardano, il Bruno, ed altri Filosofi del secolo precedente, si diede a studiare diligentemente l'indole, e la proprietà delle cose create. Il Galileo non fu autor di sistema; perchè ei conobbe, che il voler ridurre a certi, e determinati principj i fenomeni della natura, senza prima conoscerne l'indole, e le leggi, era lo stesso, che innalzare un vasto edificio senza prima gettarne un solido fondamento: La maggior gloria del Galileo, dice egregiamente l'Ab. Andres (2), è stata non formare sistemi, e questa forse è stata ancora la sua disgrazia, e la cagione di non essere degnamente stimato il suo merito. In fatti da alcuni egli è rimirato, come un freddo osservatore, che pago di fare diverse sperienze, non sa poi concatenarle insieme, e ridurle, per così dire, a un sol corpo. Ma s'egli non ha avuto l'onore di esser capo di scuola, e di proporre un sistema, che fosse abbracciato da molti, co-

Tom. VIII.

R.

me

Qual metodo
si tenne da lui
nelle sue in-
venzioni, e
nelle scoperte.

(1) Memorie di Fra Paolo p. 214. (2) Saggi sulla Filosofia del Galil. p. 124

me avvenne al Cartesio, le scoperte però, e le osservazioni da lui fatte hanno servito, e servono tuttora di fondamento a' sistemi, che altri han poscia formati. Al contrario il Cartesio, il quale gonfio del suo sistema, e dell' applauso, con cui il vide ricevuto da' suoi Francesi, scriveva con intollerabil disprezzo del Galileo, dicendo, che *nelle opere di esso non vedea cosa alcuna, che gli facesse invidia, o che volesse riconoscer per sua* (1), se ora levasse il capo, vedrebbe il suo sistema abbandonato omai, e rimirato non altrimenti, che un sogno, e le osservazioni del Galileo al contrario riconosciute comunemente, e adottate, come principj, su cui quasi tutta è fondata la moderna Filosofia. E deesi aggiugnere ancora, che il Cartesio non ebbe difficoltà a spacciar, come sue molte opinioni, che da altri già erano state proposte, come chiaramente, e distintamente ha provato il Conte Algarotti (2); ma niuno si è ancor trovato, che questa taccia abbia con buon fondamento apposta al Galileo, il quale al suo ingegno, e al suo studio dovette tutte le belle scoperte, delle quali la Filosofia fu per lui arricchita. Facciamoci dunque a esaminarle, ma brevemente, poichè siamo in un argomento, che dalle penne di molti valorosi Scrittori è stato già bastantemente illustrato.

Quasi progressi
abbia fatto l'
Astronomia do-
po le tante sco-
perte del Ga-
lilei.

XIV. L' Astronomia fu per avventura la Scienza, che maggiormente piacque al gran Galileo, e in cui con più piacere occupossi, e se ad essa ei dovette i travagli, e i patimenti, che vivendo sostenne, ad essa ancor dee principalmente la gloria, di cui ora egli gode. Il sistema Copernicano, adombrato già oscuramente da alcuni antichi Filosofi, poscia dal Copernico ridotto a chiarezza, e ad evidenza maggiore, fu da lui posto in tal luce, collo stabilire, e spiegare il moto diurno, e il moto annuo della Terra, e collo sciogliere tutte le obbiezioni, che ad esso si possono fare, che se il Galileo avesse potuto persuadere, che ciò non si opponesse all' autorità delle S. Scritture, avrebbe in ciò fin d' allora avuto gran numero di seguaci; e molti, ciò non ostante, veggendo la forza degli argomenti da lui proposti, presero a sostener quel sistema, come un' ipotesi, e finalmente esso è divenuto sì universale tra' dotti, che niuno omai ha coraggio di seguire altra opinione. Ma in ciò il Galileo non fece, che illustrar maggiormente gli altrui sentimenti. Maggior gloria egli ottenne colle nuove scoperte, che, per mezzo del suo telescopio, ei fece nel Cielo. *Le stelle fisse*, dice graziosamente l' Ab. Andres (3), *non so se piuttosto vorrebbero lamentarsi del Galileo, che ringraziarlo: egli diede loro la compagnia di tante altre stelle, di cui per tanti secoli mancavano*, cioè scoprendo, che la *vía lattea*, e la *Nebulosa*, altro non erano, che gruppi, e ammassi di stelle finalora non conosciute, e le dotò di una luce propria e nativa, ma le privò parimenti di gran parte del loro splendore, di cui fino a quel tempo quietamente godevano, per non esservi nessuno, che loro lo contrastasse, cioè scoprendo col telescopio,

che

(1) Lettere T. II. Lett. XCII. sq. P. Man- fenne. (2) L. c. p. 195.

(3) Saggio sopra il Cartesio Opus. T. III. p. 293.

che la loro radiazione le fa all'occhio nudo comparire più grandi, che non dovrebbero. Ei fu il primo inoltre a osservar due stelle intorno a Saturno, e vedutele poi dileguarsi, ardì di pronosticare il loro ritorno; e vide la sua predizione avverata; e aprì in tal modo la strada a conoscere l'*anulo* di quel pianeta, e a scoprirne le variazioni. I Satelliti di Giove furono la scoperta, di cui più compiacquesi il Galileo. Ei diede loro il nome di stelle Medicee, calcolò i periodi de' loro moti, e ne distese le tavole. Per mezzo di questa osservazione del suo telescopio, e dell'orologio, e del pendolo, egli sperò di sciogliere il sì famoso problema delle Longitudini. Ei comunicò la sua idea circa il 1615. al Gran Duca Cosimo, da cui fu proposta alla Corte di Spagna, la quale avea promessi gran premj a chi giugneste a scioglierlo. Ma tali difficoltà si frapposer da alcuni, che non potè il Galileo ottenere, che si prendesse a tentare di mettere in esecuzione le sue idee. Più felice successo pareva, che aver dovesse l'offerta, che egli ne fece nel 1636. alla Repubblica d'Olanda, la quale gradì talmente il progetto del Galileo, che, oltre il ringraziarnelo con cortesissima lettera, inviogli tosto una magnifica Collana d'oro, cui però il Galileo non volle accettare, finchè l'effetto non avesse comprovata le giustezza de' suoi disegni. Frattanto essendo egli divenuto cieco consegnò tutti i suoi scritti su tal materia al P. D. Vincenzo Renieri suo discepolo; ma questi ancora, mentre stava per pubblicarli, fu da immatura morte rapito, e gli scritti indicati andarono infelicamente dispersi, sicchè non se n'è più avuta contezza alcuna; e il frutto di tante fatiche, e di tanti studj del Galileo si è interamente perduto. Marte, e Venere ancora furon l'oggetto di diverse osservazioni del Galileo, il quale, fralle altre cose, cominciò ad aver qualche idea delle fasi del primo di questi due Pianeti, e pienamente scoprì quelle del secondo. Più ampio campo alle scoperte del Galileo somministrò la Luna. Ei fu il primo a conoscere, che la superficie ne era scabrosa, e a ravvisarvi i monti, de' quali ancora si accinse a misurare l'altezza. Questa scoperta fu comunemente ricevuta con plauso; ma ebbe anche qualche avversario. Un Gesuita Professore in Mantova in una pubblica disputa ivi tenuta sostenne, che il corpo della Luna avea certo de' monti, ma la circonferenza non già, come il Galileo affermava, e inoltre, che non era giusta la dimostrazione da lui recata del suo metodo, nel misurar l'altezza de' monti Lunari. Della stessa opinione fu il P. Giuseppe Biancani Bolognese, pur Gesuita, Professore di Matematica in Parma, e autore di alcune opere intorno a questa Scienza, degne per que'tempi di lode (1). Ad amendue fece il Galileo lunga, e ingegnosa risposta in una sua lettera al P. Cristoforo Griemberger Gesuita, che insieme cogli scritti de' due suddetti Gesuiti si legge nel secondo Tomo dell'opere del Galileo dell'Edizione di Padova, insieme con alcune altre lettere del medesimo, inserite nel terzo Tomo, in risposta ad altre difficoltà, oppostegli

R 2

da

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. IV. P. II. p. 1120.

da Gio: Giorgio Breugger, e da Lodovico dalle Colombe, e da Fortunio Liceto. Io lascio altre scoperte dal Galileo fatte nel Corpo Lunare, che si possono vedere accennate da più volte nominati Scrittori per passare a quella tanto più celebre delle Macchie Solari. Questa ancora gli fu contrastata; perciocchè alcuni affermarono, che il P. Cristoforo Scheiner Gesuita Tedesco aveva prima del Galileo osservate. Di fatto nel 1611. a' 16. di Dicembre lo Scheiner in una sua lettera al celebre Marco Vellero, a cui si sottoscrisse con finto nome: *Apelles post Tabulam latens*, gli diede avviso delle macchie Solari, ch'egli avea cominciato a scoprire sette, o otto mesi innanzi, e con altra più lunga lettera, scritta a' 25. di Luglio dell'anno seguente, più ampiamente le descrisse, e ne recò la sua spiegazione. Il Galileo rispondendo a' 4. di Maggio del 1612. al Vellero; che aveagli mandata la prima lettera del finto Apelle, dice di averle osservate diciotto mesi addietro, cioè verso la fine del 1610. Ma come lo Scheiner nelle sue lettere non si vantava di esserne egli stato il primo scopritore, così il Galileo nè in questa nè in altre lettere scritte al Vellero su questo argomento, su ciò non si arresta; e benchè impugni molte opinioni del Gesuita Tedesco, il fa nondimeno con espressioni di rispetto, e di stima verso il loro sostenitore. Ma poichè lo Scheiner nel 1630. ebbe pubblicata la sua Opera intitolata: *Rosa Ursina*, in cui a se attribuiva lo scoprimento di queste macchie, e in molte cose impugnava le sentenze del Galileo, questi se ne risentì, e in alcune sue lettere scrisse dello Scheiner con tali espressioni, che dal commercio de' dotti dovebbon essere sbandite. Io credo però, che il Galileo a ragione si arrogasse tal gloria. In una sua lettera ad Alfonso Antonini (1) ci cita la testimonianza di due Gesuiti, cioè quella del P. Adamo Tannero, il quale dimorava in Ingolstadt, ove era anche lo Scheiner, e che nella sua *Astrologia Sacra*, senza pur nominare lo Scheiner, al Galileo attribuiva la scoperta delle macchie; e quella di un altro Gesuita, di cui non vuol dire il nome, il quale affermava averne egli dato il primo avviso al detto Scheiner nel tempo, ch'io mi trovava in Roma, dove più volte le feci vedere a molti gran Prelati negli Orti Quirinali, il che accadde nell'Aprile del 1611. Chi fosse questo Gesuita raccogliessi da un'altra lettera di Giovanni Pieroni al Galileo, il quale mandando a lui una copia della celebre opera *de Centro gravitatis* del P. Paolo Guldin Gesuita Tedesco, che questi aveagli data a tal fine, aggiugne: *E perchè detto Padre è quello, che mi attesta, che fu il primo, che diede lume ed avviso al P. Scheiner delle macchie del Sole scoperte da W. S. però più particolarmente io l'amo &c.* (2). E ancorchè volesse concedersi, che lo Scheiner, senza sapere del Galileo, scoprisse le macchie Solari, è certo però, che lo Scrittore Italiano assai meglio, che il Tedesco ne spiegò la natura, e i fenomeni, combattendo l'opinione dallo Scheiner sostenuta, ch'esse fossero altrettante stelle.

XV.

(1) Oper. T. II. p. 50.

(2) Idem p. 200.

XV. Non ugualmente felice fu il Galileo nell'esaminar le Comete. Il gran Ticone era stato il primo a scoprire, ch'esse erano veri Pianeti colle orbite per tal modo ellittiche, che nel giro di molti anni per pochi mesi, o anche solo per pochi giorni si muovono presso il Sole, e ne ricevono il lume. Il P. Orazio Grassi Gesuita Savonese, che era Lettore di Matematica in Roma, ove anche finì di vivere nel 1654. (1) in una Dissertazione Latina, senza il suo nome, stampata nel 1618. all'occasione di tre Comete, che in quell'anno si videro, sostenne la stessa opinione. Era allora il Galileo infermo, e non potendo, per se stesso, osservar le Comete, gli convenne fidarsi all'altrui relazioni; il che forse se non avesse egli fatto, avrebbe anche in ciò sostenuta la gloria del suo nome. Egli dunque non ben persuaso dell'opinione del Ticone, e del P. Grassi, comunicò i suoi sentimenti a Mario Guiducci suo discepolo, e Console dell'Accademia Fiorentina; il quale in un suo Discorso tenuto nell'Accademia stessa, e poi divulgato, prese a confutare quell'opinione, e a sostenere, che le Comete eran composte di materia terrestre, che dalle nostre regioni sollevavasi sopra l'aria. Il P. Grassi, che tenne per fermo, che sotto il nome del Guiducci si fosse nascosto il medesimo Galileo, a lui rispose colla sua opera intitolata: *Libra Astronomica e Filosofica*, ed egli pure la pubblicò sotto il finto nome di Lotario Sarli suo discepolo. Alla *Libra* replicò il Galileo col suo *Saggiatore*, opera dottissima, in cui, dice l'Ab. Andres (2), *la dottrina del Galileo merita ogni sorte d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose, che la Ottica, e tutta la Filosofia deve ad esso*. Anche il *Saggiatore* non rimase senza risposta, e il P. Grassi pubblicò nel 1627. un'opera intitolata: *Ratio ponderum Libræ & Symbellæ*, in cui, paragonando tra loro le opere della *Libra*, e del *Saggiatore*, mostrava, qual fosse la più sicura dottrina, che intorno alle Comete doveasi stabilire. Il Guiducci ancora veggendosi attaccato nella *Libra* del Sarli, si difese con una sua lettera al P. Tarquinio Galluzzi Gesuita, che si ha tralle opere del Galileo (3). Nè passò più oltre questa contesa, nella quale se il Galileo non ha avuto l'onore di vedersi da' posteri rimirato, come vincitore in ciò, che appartiene alle Comete, niun però gli contrasta il primato di sapere, e d'ingegno in tutti gli altri rami delle Scienze Astronomiche; e il *Saggiatore*, malgrado gli errori, in cui il Galileo è caduto, si considera ancora, come una delle più utili, e delle più dotte opere, che il secolo precedente vedesse uscire alla luce. Dalle cose Astronomiche passò il Galileo a quelle, che da esse in qualche modo dipendono. L'ipotesi da lui proposta a spiegare il flusso, e il riflusso del mare, benchè poscia abbia ceduto a quella del Newton, è nondimeno rimirata da tutti, come sommamente ingegnosa, e ammirabile, riguardo a quei tempi, in cui ancora non aveasi idea di tante scoperte, che tanto hanno illustrata la Fi-

Ragioni, per cui le osservazioni del Galilei sulle Comete non furono così degne di applauso, come le altre.

(1) Sotwell. Bibl. Script. Soc. J. p. 351.

(2) L. c. p. 169.

(3) T. II. p. 369.

losofia, e lo stesso dee dirsi di ciò, ch'egli scrisse, intorno alle Meteore, e all'Aurora Boreale, e alla cagione de' Venti.

Più altre scoperte fatte dal Galilei tanto nella Meccanica, che in altre scienze.

XVI. Se nell'Astronomia fu il Galileo lo scopritore, per così dire, di un Mondo nuovo, nella Meccanica ei fu il Creatore di una nuova scienza; e molto più in ciò ammirabile, perchè delle celesti scoperte ei fu debitore alla felice invenzione de' suoi telescopj; de' principj della Meccanica, e delle conseguenze, che ne dedusse, ei fu debitore soltanto al profondo suo ingegno. I suoi *Dialoghi intorno alla nuova Scienza*, dice l'Ab. Andres (1), della cui testimonianza io spesso, e volentieri mi vaglio, perchè non essendo egli Italiano, essa non può crederfi dettata da adulazione, *formano l'Epoca della vera e nuova Filosofia*. Lasciando stare la giusta definizione del moto equabile, e i principj, ch'ei giustamente ne stabilì, fu egli il primo a mostrare falso l'affioma di Aristotile, seguito poscia dall'immensa turba de' suoi seguaci, che i gravi accelerano la lor caduta a proporzione del loro peso, e ardi di affermare, che una paglia, a cagion d'esempio, e un pezzo di piombo nel vuoto caderebbero con uguale velocità; e la macchina pneumatica poscia trovata fece conoscere, quanto vero fosse il raziocinio del Galileo. Egli impugnò parimenti l'altro affioma d'Aristotile, che le velocità dello stesso mobile, che cade per diversi mezzi, hanno tra loro la proporzione contraria della densità de' mezzi medesimi; e fissò le proporzioni, che hanno le velocità de' simili, o de'dissimili in un mezzo medesimo, o in diversi mezzi. A lui si dee la tanto famosa legge dell'accelerazione de' gravi. La discesa de' gravi de' piani inclinati fu da lui ridotta a certe, e determinate leggi. La Ballistica ancora, ossia il moto de' progetti, fu da lui prima d'ogni altro esattamente spiegato; perciocchè tutti vedevano, che i gravi spinti orizzontalmente descrivevano una linea curva; ma egli innanzi a tutti definì la natura di questa curva, mostrando, ch'ella era una parabola, e determinando qual sia l'impeto di un grave spinto in tal modo in qualunque punto della parabola, aprendo con ciò la via a tanti moderni Autori, che seguendo le vestigia del Galileo hanno egregiamente illustrato questo argomento. Nellè riflessioni, da lui aggiunte all'opera del Commandino, sul centro di gravità, molti lumi egli sparse su questa materia ancora; ed ei pensava di scriverne poscia più ampiamente. Ma avendo veduto il libro, che su questo argomento pubblicò nel 1603. Luca Valerio, Professore di Matematica in Roma, autore ancora di un trattato sulla quadratura della parabola, e lodato con breve elogio dall'Eritreo (2), ei ne depose il pensiero, e ci privò in tal modo del frutto delle sue ingegnose ricerche. Della dottrina inoltre de' pendoli fu egli il primo ritrovatore; e fu questo uno de'primi saggi, ch'in età giovanile ei diede del suo talento, per questa sorta di studj. Ei ne osservò le oscillazioni sempre uguali; vide l'uso, che potea farsene nella medicina per conoscere il polso: applicollo poscia a misurare le altez-

(1) L. c. p. 39.

(2) Pinacoth. P. I. P. 236.

tezze; e finalmente ideò di usarne per gli orologi, come si è pot' anzi mostrato. La Statica fu parimenti da lui felicemente illustrata; e quel general principio di essa, che per muovere un peso richiedesi una forza maggior del peso, o, s'ella è minore, richiedesi, che il mancamento della forza sia compensato dalla velocità, questo principio, dico, che come osserva l' Ab. Andres (1), credesi comunemente trovato dall' Inglese Desaguliers, è chiaramente espresso, e spiegato dal Galileo, il quale pure ingegnosamente ne trae la spiegazione di molti particolari movimenti, e delle leve, e della vite ragiona molto accuratamente. La resistenza de' solidi, e la forza della percossa occuparono esse pure l' acuto ingegno del Galileo, e benchè i più recenti Filosofi abbiano accresciute, e perfezionate le cognizioni, ch' egli su queste materie ci ha date, tutti però ne hanno seguite le vestigia, e su' fondamenti da lui gittati hanno innalzato il loro edificio. Nel Trattato *intorno alle cose, che stanno in sull' acqua, e che in quella si muovono*, in quello della Bilancetta Idrostatica, e in altri passi delle sue opere veggonsi da lui egregiamente, e sottilmente spiegati i principj dell' Idrostatica; e fralle altre cose ei rigetta il principio de' Peripatetici, che la diversità della figura ne' corpi sia la cagione, o dell' andare essi a fondo dell' acqua, o del galleggiare sopra la superficie, e spiega, onde avvenga, che una medesima quantità di piombo in forma di palla cali al fondo, in forma di laminetta galleggi; spiegazione ingegnosa, di cui fecesi poscia bello M. Petit, spacciandola come sua (2). Le nuove opinioni del Galileo furono impugnate da' due Peripatetici, cioè da Lodovico delle Colombe, e da Vincenzo di Grazia; e le loro infelici opere insieme colla valorosa confutazione fattane dal P. Ab. Castelli si veggon nel primo Tomo dell' opere del Galileo, ove però è ad avvertire, che il Ch. Sig. Senator Nelli, da me altre volte lodato, ha dimostrato, che il Galileo fu certamente l' autore di tali risposte, benchè egli volesse, che uscissero sotto il nome del P. Castelli suo scolaro (3). Benchè dell' Idraulica ei non abbia scritto un ampio trattato, la lettera però, che ne abbiamo, intorno al fiume Bisenzio, sparge tai lumi ancora su questa scienza, ch' ei può esserne riconosciuto per padre, e per fondatore; perciocchè egli stabilì, e dimostrò, che due canali, la declività de' quali uguale sia nel lor totale, avranno la medesima velocità, benchè l' un di essi sia più breve e diritto, l' altro più lungo e tortuoso; e applicando prima d' ogni altro la Geometria al corso delle acque, determinò gli effetti della diversa pendenza di due canali, che abbiano la stessa lunghezza, e con queste, ed altre profonde ricerche, agevolò il sentiero al suo celebre discepolo il P. Ab. Castelli, a cui abbiamo alcune lettere scritte dal Galileo (4), dal quale, come tra poco diremo, fu questa scienza condotta a gran perfezione. Finalmente la legge di continuità, che si suole credere una scoperta del Leibnitz, da' più

mo-

(1) p. 80.

(2) Ivi p. 216.

(3) Saggio di Stor. Letter. p. 58. &c.

(4) Racc. di Scrittori sul moto dell' acque. Parma T. IV.

moderni Filosofi poscia illustrata, non fu al Galileo sconosciuta; perciocchè, come osserva l'Ab. Andres (1), nel suo primo Dialogo de' Sistemi del Mondo, ei dice, che *un mobile partendosi dalla quiete, ed entrando in moto passa per tutti i gradi di tardità precedenti, che sono tra qualsivoglia grado di velocità assegnato, e lo stato di quiete, i quali gradi sono infiniti, che non vi è ragione veruna, per la quale ei debba entrare in un tale determinato grado di velocità prima di entrare in un minore, e in un altro ancor minore prima che in quello; anzi par molto bene ragionevole passare prima per li gradi più vicini a quello, dond'ei si parte, e da quelli a' più remoti.*

Quali altre
questioni di Fi-
sica abbia egli
illustrato.

XVII. Alcune altre particolari quistioni di Fisica furono dal Galileo felicemente illustrate. Seguendo gli esempj del padre applicossi alla Musica, e dalla osservazione delle vibrazioni de' pendoli ei trasse la soluzione del problema delle due corde tese ad unisono, che toccandone una, l'altra ancora non tocca risuona, e stabilì i principj della consonanza, e della dissonanza, e le ragioni di esse; principj, come osserva l'Ab. Andres (2), adottati poi, benchè esposti sotto altra forma, dall'Eulero, il quale avrebbe potuto citare il Galileo, e concedergli l'onore di tale scoperta. Molti punti appartenenti all'Ottica, alla Diottrica, e alla Catottrica esaminò egli in diverse sue opere, e più ancora gli farebbe questa scienza tenuta, se non si fosse smarrito il trattato da lui scritto *De visu & coloribus*, che insieme con più altre Scritture del Galileo fu da un ignorante Nipote di questo grand'uomo gittato al fuoco. Riguardo alla Calamita egli seguì l'opinione del Gilberto, cioè che la interior massa del Globo terraqueo sia una gran Calamita, ma più di lui si avanzò nell'aggiugnere alla medesima, per mezzo dell'armatura, forza molto maggiore di quella, che avea saputo aggiugnere il Gilberto, come si è già osservato. *Le cose fin qui dette*, conchiude l'Ab. Andres (3), *fanno vedere abbastanza quanto sia la Fisica debitrice al Galileo in tutte le sue parti. Io non ho voluto addurre alcune proposizioni del medesimo sopra la generazione de' corpi, sopra la densità, e rarità, ed altre qualità, nelle quali cose tutta consisteva la Fisica di quei tempi. Galileo vero estimatore delle Scienze faceva di tali questioni sì poco conto, come ne fanno al presente tutti i saggi Filosofi, e però ne lasciò poco scritto; ma pure in questo poco spiegò assai chiaramente tali materie senza forme sostanziali o accidentali, e fu precursore al Cartesio di una verità, che fece tanto risuonare nelle Scuole il suo nome. Non meno potrei formare una Logica di varie proposizioni del Galileo, come la fecero i Cartesiani dalle poche regole della Dissertazione sul metodo del Des-Cartes. Il dubitare tanto raccomandato dal Cartesio non lo fu meno dal Galileo in una sua lettera al P. Castelli; dove chiama il dubitare padre delle invenzioni, e quello che fa strada allo scoprimen-*

to

(1) p. 126.

(2) p. 188.

(3) p. 198. &c.

to del vero. Nel levar il giogo di Aristotile, e scuotere il giogo dell' autorità, ebbe già Des-Cartes l' esempio dal Galileo, che nel primo, e nel secondo Dialogo, ne' Pensieri varj, e nel Saggiatore dice cose graziosissime su tale materia. Galileo insegna il vero modo di studiare la Filosofia nel gran Libro dell' Universo; egli dà vere regole per contemplare la natura, ed interpretare le sue voci: egli raccomanda lo studio delle Matematiche per imparare a conoscere la natura, e per entrare nella vera Filosofia; egli dice molte altre cose, che insegnano più il vero modo di Filosofare, che tutti i ghiribizzi della Logica di que' tempi.

XVIII. Io ho accennate in breve le maravigliose scoperte fatte dal Galileo in tutte le parti della Filosofia. A chi è in questa Scienza versato basta un sol cenno, per ben conoscere quanto essa gli debba. A chi ne è inesperto sarebbe inutil lo svolgerle anche più ampiamente. Or dopo ciò niuno potrà stupirsi, che il Galileo sia stato da' più dotti Filosofi considerato, come uno de' più rari genj, che dalla Natura siano stati prodotti. L' Ab. Frisi accenna gli elogi, con cui di esso ragionano il Grozio, il Leibnitz, Giovanni Bernoulli, il Keplero, il Newton, il Keill, i quali ne esaltano con somme lodi l'ingegno, e le scoperte ammirabili. Il nome del Galileo, dice M. de Fontenelle nell' elogio del Viviani, si vedrà sempre alla testa delle più importanti scoperte, che servono di fondamento alla buona Filosofia. Ma bello è singolarmente l'elogio, che ne ha fatto M. Hume (1), e io il riporto qui volentieri, perchè contiene il confronto del Galileo con un altro gran genio Inglese, e la preferenza, che M. Hume dà all' Italiano è perciò meno sospetta. Dopo aver lodato l'ingegno del famoso Bacone da Verulamio: *Se noi lo consideriamo semplicemente, dice, come Autore e Filosofo, egli è assai inferiore al Galileo suo contemporaneo, e forse ancora al Keplero. Il Bacone ha mostrato da lungi il vero sentiero della Filosofia. Il Galileo non sol l' ha mostrato, ma vi si è avanzato a gran passi. L' Inglese non avea cognizione alcuna della Geometria, il Fiorentino ha ravvivata questa Scienza, in cui era eccellente, ed è creduto il primo, che colle speranze l' abbia applicata alla Filosofia naturale. Il primo ha rigettato sdegnosamente il sistema del Copernico, il secondo l' ha confermato con nuove pruove tratte dalla ragione, e dai sensi. Lo stile del Bacone è duro e affettato, il suo scrivere benchè a quando a quando vivace, è poco naturale, e pare che abbia aperta la strada a quelle troppo fastidie comparazioni, e a quelle lunghe allegorie, che son proprie degli Scrittori Inglese. Il Galileo al contrario è vivo, e piacevole, benchè alquanto prolisso. Ma l' Italia non unita sotto un solo governo, e paga forse di quella gloria Letteraria, di cui ella ha goduto ne' tempi antichi e ne' moderni, ha trascurato troppo l' onore di aver data la nascita a sì grand' uomo, e al contrario lo spirito nazionale, che domina tra gli Inglese fa che essi rendano a' loro illustri Scrittori, fra' quali contano il*

Tom. VIII.

S

Ba-

Come da più
valent'uomini
si parla del Ga-
lileo.

(1) Hist. de la Maison de Stuart. T. I. p. 360.

Bavone, lodò ed applausi, che possen sembrare o parziali o eccessivi.

Quasi furono i
più valenti sco-
lari del Galilei.

XIX. L'esempio del Galileo, e le scoperte da esso fatte in tante parti della Filosofia, e della Matematica, eccitaron gl'ingegni di più altri Italiani ad avanzarsi nel bel sentiero, ch'egli con tanta fatica, e con tanta sua gloria avea loro spianato innanzi. Molti scolari di questo grand' uomo si distinsero principalmente nell' aggiugnere nuovi lumi a quelli, che dall'immortale loro Maestro aveano ricevuti; e fra essi furono i più famosi il Castelli, il Cavalieri, il Torricelli, il Michelini, il Viviani. Di questi, e di altri valorosi illustratori di questa Scienza dobbiam qui ragionare partitamente, scorrendo i diversi rami delle medesime, ne quali essi si esercitarono. In ogni parte incontreremo oggetti gloriosi all'Italia, e ci studieremo di dimostrare, quanto de' loro lumi giovati si sieno gli Scrittori stranieri, benchè questi talvolta non sian degnati di render loro la dovuta giustizia, e di confessare a chi fossero debitori delle loro cognizioni.

Giambattista
Baliani, e suo
trattato del
moto naturale
de gravi solidi.

XX. La Meccanica, e la Statica, che al Galileo doveano, per così dire, la lor creazione, furon poscia da alcuni altri non senza felice esito coltivate. Giambattista Baliani Patrizio, e Senator Genovese, onorato dalla Repubblica di ragguardevoli impieghi, e morto nel 1666. in età di 84. anni, pubblicò nel 1638. un Trattato *de motu naturalibus gravium solidorum*, che da lui poscia accresciuto di molto, fu di nuovo dato alla luce nel 1646. Il Montucla, ragionando di questo libro, dice (1), che generalmente è scritto con soda e giudiziosa dottrina, che l'autore dopo aver dette cose assai buone sul moto, e dopo aver data un' ingegnosa ed evidente dimostrazione della Legge di accelerazione stabilita dal Galileo, passa poscia, non si sa come, a dire, che potrebb' essere, che l'accelerazione si facesse in modo, che le velocità acquistate fossero proporzionali agli spazi percorsi; idea, che fu da alcuni Filosofi incautamente adottata. Questa asserzion del Montucla non solo fu ripetuta dal Saverien (2), ma egli aggiugne di più, che il Baliani impugnò espressamente la dottrina del Galileo. Ed è questo uno de' moltissimi errori di fatto, de' quali il Saverien ha riempita la sua Storia, nella cui Prefazione avea detto, ch'ei non credeva poterli trovare un libro, che tante verità contenesse, quante la detta sua Storia. Il dottissimo Conte Abate Vincenzo Riccati in un suo Opuscolo (3), e in una sua lettera (4), ha difeso il Baliani da questa accusa, e ha dimostrato, ch' egli è ben lungi dall' asserire ciò che il Montucla gli attribuisce. Di alcune altre opere non ugualmente stimate su autore il Baliani, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (5). Frattanto la Legge dell' accelerazione de' gravi fissata dal Galileo fu poscia con nuove esperienze confermata in Bologna da' PP. Riccioli, e Grimaldi amendue Gesuiti, de' quali diremo più sotto, e il primo di essi

(1) H. A. des Mathem. T. II. p. 271.

(2) Hist. des progrès dans les Sciences exact. P. 291.

(3) Opusculum. Vol. I.

(4) Calogera N. Ricc. d' Opusc. T. XII.

(5) Scritt. Ital. T. II. P. 4. p. 171. &c.

le pubblicò⁽¹⁾, vendendo in tal modo sempre più certo ciò, che ipoteticamente avea il Galileo dimostrato, e confermato poscia cogli sperimenti.

XXI. Niuno però, nel seguir le vestigia del Galileo in ciò, che spetta alla Meccanica, ottenne sì gran nome, quanto Evangelista Torricelli, uno de' più grand'uomini di questo secolo, e de' più celebri Scollari del Galileo. Negli elogi degli Illustri Toscani si è affermato, ch'egli era natio di Piancaldoli Castello della Romagna Fiorentina⁽²⁾. Ma nell'operetta degli Scrittori Faentini del P. Abate Mittarelli, e nelle osservazioni sulla medesima, fatte dal Ch. Sig. Dott. Andrea Zannoni si arrecano sì chiare pruove a mostrare, ch'ei fu di patria Faentino, che la cosa non può rimanere dubbiosa. In fatti, per tacere altri monumenti, in una carta autentica fatta in Firenze nel 1662. per la ricognizione di certe scritture originali del Torricelli, e pubblicata al fin della lettera di Carlo Dati, di cui diremo tra poco, egli è detto *Evangelista del qu. Sig. Gasparo Torricelli da Faenza*. In questa Città dunque egli nacque a' 15. di Ottobre del 1608. Dopo i consueti studj elementari si volse alla Matematica, e avido di penetrarla profondamente, andossene in età di 18. anni a Roma, e si diede a discepolo al celebre P. D. Benedetto Castelli. Ivi avendo veduta l'opera del Galileo sul moto, gli venne in pensiero di scrivere sullo stesso argomento; e il fece con sì felice riuscita, che avendo inviato per mezzo del P. Castelli al Galileo il suo libro, questi lo ammirò, e invitato il Torricelli a venir seco ad Arcetri, sel prese il Casa. Ma poco tempo poteron essi godere, ed ajutarsi visendevolmente de' loro lumi, essendo il Galileo morto tre mesi soli dopo la venuta del Torricelli. Questi fu allor nominato Matematico, e Filosofo del Gran Duca, e Professore pubblico di Matematica nello studio Fiorentino, e finì di vivere in Firenze a' 25. di Ottobre del 1647. in età di soli 39. anni con gravissimo danno della Filosofia, e della Matematica, che da lui potevano aspettare non ordinarj frutti. Quei nondimeno, che esse ne riceverono, sono tali, che bastano a dargli luogo tra' più benemeriti illustratori di queste Scienze. Nel 1644. ei pubblicò il suo Trattato del moto assai più accresciuto, insieme con altri trattati Fisici, e Matematici nella Raccolta delle sue opere Geometriche. In esse egli tratta della sfera, e de' solidi sferici, del moto de' gravi, che naturalmente discendono, e ragiona ancora de' fluidi, del moto de' projecti, della misura della parabola, e della cicloide, e del solido acuto iperbolico. In tutte queste opere si mostra il Torricelli voleroso seguace del Galileo, e non solo illustra la dottrina del suo Maestro, ma le aggiunge ancor nuovi lumi. Così osserva il Montucla⁽³⁾, che nel Trattato del moto trovasi la prima idea di un principio ingegnoso, e utilissimo alla Meccanica, cioè che quando due pesi sono talmente legati insieme, che il loro centro di gravità non si alza, nè si abbassa in qualunque si-

Notizie della vita di Evangelista Torricelli, delle sue opere di Meccanica, e delle contese, ch'egli ebbe intorno alla misura della Cicloide.

(1) Almagest. Noy. L. II. C. XIX.

(4) L. c. p. 278.

(3) T. III.

tuazione essi siano, in tutte queste situazioni essi sono in equilibrio, e che parlando de' progetti egli stabilisce fralle altre cose, che se questi sono gittati dal medesimo punto sotto diversi angoli, ma colla medesima forza, tutte le parabole, ch'essi descrivono sono racchiuse in una curva, che parimenti è una parabola, la qual le tocca. La misura della Cicloide diede occasione a una contesa tra 'l Torricelli, e 'l Roberval Geometra Francese, la quale ha divisi ancora gli animi degli Scrittori posteriori. M. Pascal pubblicò la Storia della Cicloide, la qual però, come avverte il Montucla (1), non è tanto una Storia, quanto un libello fatto a norma della passione del Roberval. A questa Storia rispose Carlo Dati con una lettera pubblicata sotto il nome di *Timauro Antiate* diretta a' *Filaleti*, e stampata in Firenze nel 1663. Il Tedesco Groningio pubblicò egli pure una Storia della Cicloide, tutta favorevole al Torricelli, per cui pure dichiarasi il Wallis nel suo Trattato sulla stessa materia. Il suddetto Montucla tratta la quistione con maggior imparzialità. Ne parla ancora il Ch. Ab. Boscovich nel secondo tomo de' suoi commenti alla Geometria del Tacquet, il quale giustamente riflette, che avendo essi tenuta nelle dimostrazioni diversa via, possono ambedue aspirare alla gloria lor propria. E noi senza entrare in un lungo esame, ne toccheremo in breve i punti più importanti, e più certi. E' certo dunque dapprima, che il Galileo pensò lungamente alla Cicloide, ma disse però di poterne trovare la dimensione, come pruovasi con alcune lettere di esso, citate dal Dati nell'accennata sua lettera. Questi non pretende già di provare, che il Torricelli prima del Roberval trovasse tal dimensione, dimostrando, che l'area della cicloide è il triplo del circolo, da cui essa è generata; anzi confessa ei medesimo, che il Roberval circa il 1636. trovò cotal dimensione, laddove il Torricelli sembra, che non la trovasse, che verso il 1643. Solo egli rigetta ciò che lo Storico Francese avea francamente asserito, che il Torricelli si fosse fatto bello delle scoperte del Roberval, e pruova con evidentissimi argomenti, che il Torricelli non ebbe di esso notizia alcuna, il che pure affermasi dal Montucla. Mi si permetta però di fare una riflessione sulla precedenza di tempo tra 'l Matematico Francese, e l'Inglese in questa scoperta. L'unico autorevole fondamento, che dal Dati, e dal Montucla si arreca a provare, che il Roberval precedette in essa al Torricelli, si è l'opera del P. Merfenneo intitolata *Harmonia universalis*, stampata nel 1637., in cui egli afferma, che avea già il Matematico Francese fatta questa scoperta; nel qual tempo è certo, che in Italia essa non si era ancor fatta. Io non ho veduta quest'opera del Merfenneo, e non posso perciò giudicare di ciò, che ei dice. Ma Ismaello Bullialdo, scrivendo da Parigi nel 1663. al Principe Leopoldo de' Medici, dice di aver udito dalla bocca del Merfenneo, e del Roberval, che il Torricelli era stato il ritrovatore di questa dimensione, e che il Roberval avea aggiunto di averla egli

(1) L. c. p. 42. &c.

egli pur dimostrata in altra maniera. Rechiam questo passo, che dà molto lume su questa contesa: *Serenissima Celsitudini tuae*, dice egli (1); *procul dubio jam significaveris Illustris. Abbas Marucellius, quae de historia cycloidis mihi nota ipsi exposui; quae paucis hic tibi repetere extra rem non erit. Marino olim Mersenno, viro bono, pioque, & Robervallio de cycloide colloquentibus me intervenisse optime memini; & quamvis oblata mihi tunc primum fuisset illa linea, ex percepta illico generatione spatii per ingredientem circulum partes quibus constat ipse, nec plures addentem, ac in medio totum illud ingressum, ipsis dixi, triplum circuli spatium a cycloide spatium comprehensum mihi videri, ultra vero de conficienda demonstratione, quam factam asseverarunt, non fui sollicitus. Utrumque de Torricellio, quod rationem quam tenet spatium genitum ad circulum genitorem ille invenisset, dicentem audiui; ejusque industriam laudarunt; subjecitque Robervallius alia ratione alioque medio eadem se demonstravisse. Hoc verissimum esse apud omnes constanterissime affirmabo; nec Torricellii fama hoc in argumento veri confcius detrabi patiar. Or come combinare l'autorità del Bullialdo con quella del P. Mersenno? Se le parole di questo secondo son sì evidenti, che non ammettano altro senso, par che esse debbano aver maggior forza dell'asserzione del Bullialdo, perciocchè essendo il libro stampato nel 1637. è certo, che allora il Torricelli non avea ancor fatta questa scoperta. Ma se esse potessero avere altro senso, l'autorità del Bullialdo avrebbe certamente non leggier forza per dare la preferenza al Torricelli. Continuarono poscia amendue i Matematici le loro scoperte intorno alla Cicloide, e a' solidi formati dalla rotazione di essa intorno al suo asse, e intorno alla sua base, e sul centro di gravità della stessa Cicloide, e le loro lettere con quelle del P. Mersenno, pubblicate dal Dati, ce ne danno la serie. Quella del solido formato dalla rotazione intorno alla base fu scritta dal Mersenno al Torricelli, e questi rispose di averla egli pure trovata; quella del solido, che nasce dalla rotazione intorno all'asse, fu dal Torricelli comunicata al Mersenno, ma in essa ei prese errore, come osserva il Montucla, e più felice fu il Roberval. Il Torricelli parimenti nel Luglio del 1644. inviò al Mersenno la dimostrazione del centro della gravità della cicloide, e quasi due anni passarono prima, oh' ei n'avesse risposta. Finalmente ebbe una lettera del Roberval scritta al 1. di Gennaio del 1646., in cui tutte a se attribuiva le scoperte intorno alla Cicloide, e quella particolarmente del centro della gravità. Il Torricelli si risentì alquanto al leggerla, e nondimeno con due modestissime lettere, una al Roberval, l'altra al Mersenno ricordò loro distesamente tutto ciò, che era avvenuto tra loro in tali scoperte, e il tempo singolarmente, in cui egli avea mandata in Francia la dimostrazione del centro della gravità. Un passo solo della prima reciterò io a questo luogo, perchè ci mostra il bel carattere di questo dottissimo uomo: *Ego fateor non adeo*
mul-*

(1) Lettere ined. d' uom. ill. Fir. 1773. T. I. p. 210. &c.

multis ab hinc annis demonstrationes illas me reperisse, sed proprio mente non minus quam a quopiam alio sive ante me, sive post factum sit. Si vero aliqua ex meis demonstrationibus convenit cum Gallicis, primum quod ad meam internam quietem attinet, quodque plurimi facio, ego mihi ipsi conscius sum illas omnes ex meo reperisse, & quicumque me noverit, idem credet: deinde quidquid alii credant, nihil me movet. Eximium illam voluptatis fructum, quem percipimus unusquisque in invenzione veritatis, & pro qua tantum speculor, nemo a me auferet. De gloria, quam per contentiones & controversias acquirere debeam, minime sollicitus sum; propterea quod non tantum unam, sed & omnes demonstrationes illas, si quis valet, concedere paratus ero, dummodo per injuriam non eripiat. Questo non è lo stile di un impostore, che cerchi di usurparsi la gloria altrui, ma di un uom saggio e modesto, che vive sicuro sul testimonio della sua coscienza. E la risposta, che gli fa il P. Merfenne, ci mostra, che questi era persuaso della forza della ragione del Torricelli; perciocchè gli scrive, ch'ei si stupiva, che alcuno volesse contrastargli le sue scoperte, che era verissimo tutto ciò, che il Torricelli scriveva, che non poteva negare, che anche il Roberval avesse dimostrata in altra maniera la cosa medesima, ma che il Torricelli l'avea preceduto, e che non credeva, che il Roberval fosse per fargli il minimo torto, Ma basti ciò di questa contesa, e torniamo alle opere, e alle invenzioni di Torricelli.

Continuasi a parlare del Torricelli, e delle altre scoperte fatte da lui.

XXII. Il Torricelli stese le sue ricerche anche a' fluidi, e scrisse del loro moto. Ma benchè anche su questa parte della Fisica egli spargesse non poca luce, non giunse però ad uguagliare la fama del P. Ab. Castelli suo Maestro, di cui diremo tra poco. Più bella, e più gloriosa al nome del Torricelli fu la scoperta, ch'ei fece della cagione della sospensione de' liquidi ne' tubi. Era già noto questo fenomeno, e l'antica Filosofia ne avea fissata per cagione l'error del vuoto. Il Galileo benchè avesse conosciuta la gravità dell'aria, e benchè avesse scemato alquanto di forza all'orrore del vuoto, non ebbe però coraggio di sbandirlo del tutto. Era riservata tal gloria al Torricelli, il quale non solo fu il primo a farne l'esperienza, ma ancora a spiegarla per mezzo della pressione dell'aria, di che si portan dal Dati nella più volte citata lettera evidentissime pruove, tratte dalla lettera da lui scritta nel 1644. all'Ab. Michelagnolo Ricci, poi Cardinale, e nella risposta da esso fattagli. La stessa lode dà al Torricelli l'Inglese Wallis in una sua lettera al Principe Leopoldo de' Medici, scritta nel 1670., in cui afferma, che questa sola scoperta avea cambiata quasi interamente la Fisica, come era stata cambiata la Medicina da quella della circolazione del sangue (1). In fatti nel 1743. Giorgio Mattia Bose, Professore nell'Università di Vittemberg in Sassonia, celebrò l'anno secolare dell'invenzion del Barometro con una Orazione in lode del Torricelli, considerandola, come una delle epo-

(1) Lettere ined. d' uom. III. T. I. p. 321.

epoche alla moderna Filosofia più gloriose (1). Fo dunque inestricabilmente il Torricelli l'inventor del Barometro, ossia dello stromento, con cui si misura la gravità dell'aria, e questa sola invenzione potrebbe renderlo immortale ne Fasti della Filosofia. Non meno che in questa fu il Torricelli insigne nella Matematica pura, e vedremo tra non molto, ch'egli perfezionò il Metodo degli Indivisibili trovato dal P. Cavalieri. Ei fu inoltre spertissimo nella fabbrica delle Lenti pe' Cannocchiali, i quali furono da lui perfezionati non poco; e uno di essi lungo 18. braccia era appresso al Gran Duca Ferdinando de' Medici (2); e prese ancora prima d'ogni altro a fabbricar certi microscopj con palline di vetro lavorate alla lucerna, i quali ingrandivano mirabilmente gli oggetti. Intorno a' quali lavori del Torricelli veggasi la vita di questo ingegnoso Filosofo, premessa dal Sig. Tommaso Buonaventuri alle Lezioni Accademiche di esso, stampate in Firenze nel 1715., e l'estratto, che n'è stato dato nel Giornale de' Letterati d'Italia (3). Queste lezioni medesime sono una nuova testimonianza dell'ingegno, e del sapere del Torricelli, e assai maggiori ne avremmo, se venissero alla luce molte opere inedite da lui composte, che or si conservano presso il Sig. Senator Nelli (4), e se una troppo immatura morte non l'avesse sì presto rapito al Mondo.

XXIII. Un altro non meno illustre scolaro del P. Ab. Castelli, cioè Giannalfonso Borelli illustrò egregiamente la Statica, e la Meccanica, e in un punto singolarmente, che da niuno ancora era stato trattato, cioè intorno al movimento degli animali. Oltre le notizie, che di lui ci hanno date il C. Mazzuchelli (5), una copiosa vita, scritta con esattezza al pari, che con eleganza ne abbiamo di fresco avuta dal celebre Monsignor Angiolo Fabroni (6), da cui trarremo in breve le cose più importanti a sapersi. Il Borelli non fu di patria Messinese, come da molti si dice, ma Napoletano, e figlio di Michele Alonzo, e di Laura Borello, dalla qual prese il cognome; e da cui nacque nel Castelnuovo di Napoli a' 28. di Gennaio del 1608. della qual epoca però diremo sul fine di questo paragrafo. Perciò il Mongitore saggiamente lo ha escluso dalla sua Biblioteca degli Scrittori Siciliani (7). In età ancor giovanile passò a Roma, ove alla scuola del P. Ab. Castelli si felicemente si avanzò negli studj della Filosofia, e della Matematica, che fu chiamato Professore di Matematica in Messina, e poscia fu ancora da que' Magistrati a pubbliche spese inviato in Italia, perchè viaggiando sempre più si istruisse. Giunto a Firenze ebbe il dolore di vederli, tra non molto, rapito il gran Galileo, della cui conversazione avea cominciato a godere. Tornato in Sicilia, all'occasione delle febbri maligne, dalle quali fu quell'Isola travagliata negli anni 1647. e 1648. scrisse un trattato Italiano su que-

Ritratto della vita di Giannalfonso Borelli.

(1) Calogherà Racc. d'Opusc. T. XXXII. p. 1. &c.

(2) Lettere med. T. II. p. 257.

(3) T. XXX. p. 111.

(4) Nov. Lett. di F.R. An. 1750. p. 593.

(5) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1709.

(6) Virae Ital. doctiss. excell. Dec. IV. p. 908. &c.

(7) Vol. II. Append. p. 51.

questo argomento, che non è però il libro, che a lui faccia maggior onore. Benchè in Messina ei fosse sommamente onorato, fino ad essere ascritto alla Nobiltà, accettò di buon animo nondimeno l'invito, che gli fu fatto di andarsene a Pisa ad occupar la Cattedra di Matematica, col lo stipendio di 350. scudi, e vi giunse sul cominciar di febbrajo del 1656. Poco felice fu il primo ingresso del Borelli alla sua Cattedra; perciocchè gli Scolari, udendolo recitare la sua Prelezione senza eleganza di stile, in cui mai non erasi esercitato, senza grazia di pronunzia, e di gesto, senza felicità di memoria, annojati diedersi a stropicciare per modo, che ei non potè finire la sua Orazione. Presto nondimeno conobbesi il valentuomo ch'egli era, e il concetto del saper del Borelli divenne sempre maggiore tra gli Scolari, e tra' dotti. Ei fu carissimo al Gran Duca Ferdinando II., e al Principe Leopoldo, e da questo fu scelto tra' membri dell'Accademia del Cimento, di cui diremo più sotto. Le esperienze, pubblicate sotto il nome di questa sì illustre adunanza, furono in gran parte opera del Borelli. Egli perfezionò il sistema del Torricelli intorno alla pressione dell'aria. Egli esaminò la natura, e le proprietà dell'acqua gelata. Egli con replicate sperienze rigettò la leggerezza positiva Peripatetica. Queste sperienze furono in gran parte da lui pubblicate nella sua opera *de motionibus naturalibus a gravitate pendentibus*, stampata nel 1670., e al Principe Leopoldo dispiacque, che il Borelli le avesse, come sue proprie, date alla luce, volendo egli, che uscissero sotto il nome dell'Accademia. Ma il Borelli era uom fermo nella sua opinione, impaziente della Critica, facile a sdegnarsi, e a venire a contesa non chi che fosse. E alcune ne ebbe principalmente col Viviani, delle quali diremo, ove si dovrà ragionare dell'Opere Matematiche di amendue. Nè qui si contenne l'ingegno di questo profondo Filosofo. Ei promosse ancora gli studj dell'Anatomia, e della Medicina, e a lui non poco si dee di quel gran lume, che su queste scienze diffusero il Malpighi, e il Bellini. Nell'Astronomia fu versatissimo, e vedremo fra non molto, quanto essa gli sia tenuta. La stima, di cui godeva in Pisa il Borelli, non potè ivi fermarlo oltre a undeci anni. Nel Marzo del 1667. chiese il suo congedo per tornare all'Università di Messina, e l'ottenne. E benchè egli recasse a pretesto l'insalubrità di quel clima, fu chiaro abbastanza, che il suo umor incostante ne era il vero motivo. E un fatto particolare, che si racconta in certe sue Memorie inedite dal Cav. Antonfrancesco Marmi, citate dal Senator Nelli, pare che a ciò gli desse l'ultima spinta: *Il Dottore Antonio Uliva di Reggio di Calabria, dice egli (1), si licenziò dalla Corte di Toscana; poichè trovandosi in Pisa col Borelli, dove la Gran Duchessa faceva in palazzo non so qual festino di ballo, non furono da quei Tedeschi cotti dal vino lasciati non solo entrare nella sala, ma precipitosamente respinti indietro; e il Borelli fu anche rincorso coll'alabarda alzata giù per le scale, per il che sde-*

(1) Nelli Saggio Letter. p. 116. not. 1.

flagellato, e per altre cause si licenziò, e poco dopo fece il simile l'U-
liva. Tornato a Messina il Borelli si vide accolto con somma allegrezza, e onorato come al suo merito si conveniva. Essendo in quell'Isola seguita una memorabile eruzione del Mongibello nel 1669., egli ad istanza del Principe, e allor Cardinale, Leopoldo, e della Real Società di Londra, a cui avea avuto l'onore di essere ascritto, ne scrisse, e ne pubblicò in Latino la Storia, e la spiegazione. Scorre ancora gran parte dell'Isola, osservandone attentamente le antichità, e le cose più degne della considerazione di un Filosofo. Accadde frattanto la sollevazione di Messina nel 1674., e il Borelli accusato di avere nella sua scuola destato co' suoi discorsi il fuoco della sedizione, ne fu esiliato. Ritirossi allora a Roma, ove dalla Reina Cristina fu amorevolmente accolto, e ammesso nella sua Accademia, in cui recitò molte Dissertazioni; e convenire dire, ch'ei fosse allora ridotto a uno stremo bisogno, poichè per ottenere le grazie della Reina, che era persuasa delle verità dell'Astrologia giudiziaria, una Dissertazione scrisse in difesa della medesima. Un suo Servidore, che lo spogliò d'ogni cosa, il condusse a miseria sempre maggiore, talchè gli convenne ritirarsi a viver tra' Cherici Regolari delle Scuole Pie, e guadagnarsi il vitto coll'istruire que' giovani Religiosi nella Matematica, e nella Filosofia, ed ivi per ultimo con segni di singolare pietà finì di vivere l'ultimo giorno del 1679., in età, come dicesi nell'Iscrizione sepolcrale, di 75. anni, il che io non so come si accordi coll'epoca della sua nascita, fissata al 1608. secondo i monumenti prodotti da Mons. Fabbroni (2). In essi però io avverto, che è nominato non Giovanni Alfonso, ma Gianfrancesco Antonio, che fu forse fratello del nostro, e nato alcuni anni più tardi.

XXIV. Io ho già accennate alcune opere del Borelli, e di tutte ci han dato il Catalogo il C. Mazauchelli, e Mons. Fabbroni. Scorgesi in esse il vasto ingegno, e l'universale erudizione di questo dotto Filosofo, perciocchè in essa egli abbraccia l'Astronomia, la Matematica, l'Anatomia, la Storia Naturale, la Medicina. Ma qui dobbiamo esaminare principalmente ciò, ch'egli ha lasciato scritto intorno alla Statica, e alla Meccanica. Lasciando ora da parte le due opere su' moti, che dipendono dalla gravità, e sulla forza della percossa, (le quali pure son piene d'ingegnose ricerche, benchè talvolta ei si abbandoni alquanto alle ipotesi, e stabilisca certi principj, che sono stati poi rigettati) diremo solo di quella, che trall'opere del Borelli è la più accreditata, cioè quella *de Motu Animalium*. Molti anni spese egli in comporla, ma le molte sperienze, che gli convenne fare, e le vicende, alle quali fu egli soggetto, non gli permisero di compirla, che sul fine della vita. Sul principio del Dicembre del 1679. offrì egli finalmente alla Reina Cristina l'opera pronta alle stampe, a quella magnanima Principessa volle farne tutta la spesa. Ma appena erane cominciata l'edizione, che il Borelli morì, dopo aver

Opere scritte,
o pubblicate
da lui.

Tom. VIII.

T

rac-

(1) Lettere ined. T. I. P. 180.

raccomandata l'opera sua al P. Carlo Giovanni da Gesù, che era allora Generale delle Scuole Pie, e che di fatto attese con sommo impegno a compirla; benchè non si trovasse chi avesse coraggio di dar l'ultima mano a qualche passo, che dal Borelli non era stato finito. Così ne fu la prima parte stampata nel 1680., e la seconda l'anno seguente, e se ne fecer poscia molte altre edizioni. Nella prima egli spiega tutti gli esterni volontarj moti degli animali; nella seconda tutti gli interni, che son necessarij. Ognun vede, qual vasto campo sia questo, e quante belle questioni si offrano a un ingegnoso Filosofo. Tutto lo corre felicemente il Borelli, ed esaminando ogni cosa co' lumi della sperienza, e della ragione, ci dà una delle più belle, delle più dotte, e insieme delle più dilettevoli opere, che sian mai vedute uscire alla luce. Benchè alcuni errori vi siano poi stati scoperti, tutti i più gran Filosofi nondimeno l'hanno rimirata, come opera originale. Gli elogi, de' quali essa è stata onorata, si possono vedere accennati, o riferiti da due suddetti Scrittori, ed è glorioso al Borelli quello singolarmente del gran Boerhaave, il quale afferma, che un Medico, il quale sia privo de' lumi di questa sì grande e incomparabile opera, dee necessariamente brancolar nelle tenebre (1). Pietro Chirac uomo assai dotto l'ebbe in tal pregio, che nel suo testamento assegnò certi fondi, perchè nell'Università di Montpellier s'istituisse una Cattedra, nella quale l'opera del Borelli si spiegasse pubblicamente. Bello è ancora un breve tratto di una Dissertazione del Borelli, pubblicato da Mons. Fabbroni, in cui spiega, in qual maniera potessero esser composte le triremi, e le quadriremi degli antichi, e come questi diversi ordini di remi potessero agevolare il viaggio delle galee. Anche l'idraulica fu dal Borelli illustrata, e oltre ciò, che ei ne dice in altre sue opere, scrisse alcuni Discorsi sulla Laguna di Venezia, sullo stagno di Pisa, e sopra altre cose idrostatiche, che si hanno alla stampa (2). Ma in ciò, come il Torricelli, ei non giunse ad uguagliare la fama del suo valoroso Maestro il P. Ab. Castelli, di cui è tempo, che passiamo ora a parlare.

Notizie della
vita, e delle
opere del P. Ab.
Castelli.

KXV. Scarse notizie abbiamo della vita di questo dottissimo uomo: e il P. Ab. Armellini, da cui poteansi aspettar più distinte, non ha forse in ciò soddisfatto alla comune aspettazione. Ei narra (3), che il Castelli nato in Brescia di antica e nobil famiglia, entrò nell'Ordine di S. Benedetto nel Monastero de' SS. Faustino, e Giovita di quella Città a' 4. di Settembre del 1595. Della vita da lui condotta ne' primi trent'anni, dacchè ebbe vestito quell'abito, non abbiamo contezza. Ma una lettera a lui scritta dal Galileo a' 30. di Dicembre del 1610. (4) ci mostra, che era allora il P. Castelli vicino a venire a Firenze. *Ho con grandissimo gusto sentito*, gli scrive egli, *il suo pensiero di venire a stanziare in Firenze, il quale mi rinnova la speranza di poterla ancor godere, e servire per qualche tempo. E sulla fine: Orsù venga a Firenze, che ci*

go-

(1) Stud. Med. P. VII. de Anatom. Sect. III. C. III.

(2) Raccolta d' Autori del moto dell'

acque. Fir. 1723. T. I.

(3) Biblioth. Bened. Casin. Vol. I. p. 94.

(4) Oper. T. II. P. 45.

gaderemo, e avremo molte cose nuove e ammirande da discorrere. Questa lettera stessa ci fa vedere, quanto fosse già il Castelli versato nell'Astronomia, e con qual piacere gli comunicasse il Galileo le sue scoperte. E' probabile, che poco appresso il P. Castelli passasse a Firenze, e che ivi si desse discepolo al medesimo Galileo. Io non so su qual fondamento il P. Armellini affermi, ch'ei fu Maestro di Matematica del Gran Duca Ferdinando II. prima di passare all'Università di Pisa. A questa fu egli chiamato, perchè vi occupasse la Cattedra di Matematica nel 1615., e vi stette fino al 1625., come si afferma da Mons. Fabbroni (1). In quel frattempo ei coltivò sempre più l'amicizia del suo Maestro ed amico, e sotto la scorta di sì grand'uomo fece maravigliosi progressi nella Matematica, e nella Filosofia. Sotto il nome di esso uscì l'Apologia del Galileo contro le Censure di Lodovico dalle Colombe, e di Vincenzo di Grazia, della quale però abbiamo veduto, che fu principalmente autore il Galileo medesimo. Alcune osservazioni ancora egli scrisse sulla Bilancetta Idrostatica del suo Maestro (2), e ne abbiamo, oltre ciò, un'altra lettera a comprovar quella scritta dal Galileo sulla stima di un Cavallo, secondo la proporzion Matematica (3). Nel 1625. fu dal Pontefice Urbano VIII. chiamato Professore a Roma, benchè altri ciò differiscano al 1628., ed ebbe la Cattedra di Matematica nella Sapienza collo stipendio di 150. poi di 200. scudi (4). Nè cessò egli perciò di coltivar l'amicizia del suo Galileo, come ci mostrano due lettere ad esso scritte, una nel 1639. sul modo di misurare le goccioline cadenti sopra una data superficie (5), l'altra nel 1640. su alcune osservazioni fatte intorno a Saturno (6). Questa ultima ci dimostra, che il P. Castelli avea allor procurato di poter tornare a Firenze, ma che la cosa non avea avuto effetto. *Non posso al vivo esprimere, scrive egli, tutto quello, che è passato intorno al mio negozio della licenza procurata di venire a Firenze, ma spero ancora, che un giorno V. S. Molto Illustre resterà maravigliata. Basta: non si poteva fare più di quello, che si è fatto, mi conviene abbassar la testa, ed avere pazienza: piace così a Dio; dee piacere ancora a me.* E che il P. Castelli fosse fin da' primi suoi anni di molto ajuto al Galileo nelle sue Osservazioni Astronomiche, ce ne ha lasciata memoria il Galileo medesimo nella seconda lettera da lui scritta nel 1612. al Velfero, sulle Macchie Solari, in cui parlando del modo di disegnar giustamente le dette macchie, per mezzo di una carta bianca e piana, posta incontro al vetro concavo del cannocchiale rivolto al Sole, e quattro, o cinque palmi da esso lontana, dice, che un tal modo è stato ritrovato da un suo discepolo *Monaco Cassinese, nominato D. Benedetto Castelli, famiglia nobile di Brescia, uomo d'ingegno eccellente, e, come conviene, libero nel filosofare* (7). Ma il principale studio

T 2 del

(1) Lettere ined. T. I. p. 28. not. 1.

(2) Galil. Oper. T. I. p. 586.

(3) Ivi T. III. p. 377.

(4) Carafa de Gymn. Rom. Vol. II. p. 385.

(5) Galil. Oper. T. III. p. 353.

(6) Ivi T. II. p. 83.

(7) Ivi p. 109.

del P. Abate Castelli fu quello del movimento delle acque, del qual studio ei si può dir con ragione fondatore, e padre. Fin dal 1628. pubblicò egli in Roma le due opere, che tanto nome gli hanno in questa materia acquistato, cioè *la Misura dell' acque correnti*, e *le Dimostrazioni Geometriche della misura dell' acque correnti*, le quali, dopo più altre edizioni, sono state di nuovo inserite nella Raccolta degli Autori, che trattano di tale argomento, stampata in Firenze (1), insieme con diversi altri Trattati, finallora inediti, dello stesso P. Castelli, sulla Laguna di Venezia, sul Fiume morto, sulla bonificazione delle paludi Pontine, sulle bonificazioni del Bolognese, Ferrarese, e Romagnolo, ed altre operette di somigliante argomento. Il Guglielmini, di cui tra poco ragioneremo, benchè in alcune cose impugni il P. Castelli, confessa però, ch' egli è stato il primo ad applicare la Geometria al moto dell' acque (2). Il Montucla lo chiama il creatore di questa parte dell' Idraulica, e dice, che il Libro della *Misura dell' acque* è poco considerabile pel volume, me prezioso per la soda e giudiziosa dottrina, che in esso contienfi (3). E con somiglianti espressioni ne parlano tutti que', che hanno preso a trattare questa difficil materia. Il Fabbretti ha ripreso il Castelli (4), perchè si sia usurpata una gloria non sua, e vuol persuaderci, che Sesto Giulio Frontino scrivesse a maraviglia su questo argomento. Ma ognun sa, quanto poco di Geometria sapessero gli antichi Latini, e io non so quale delle dimostrazioni del P. Castelli si possa trovare in quell' antico Scrittore. Io non so pure di qual altra opera parli il P. Abate Castelli in una sua lettera, al Principe Leopoldo de' Medici scritta nel 1642. (5); a cui egli la offre, e mandala Manoscritta. Essa non può esser quella della *Misura delle acque correnti*, perciocchè già da molti anni era stata stampata. Forse è quella sulla Laguna di Venezia; perciocchè ei dice di averla scritta *con pensiero di servire la Serenissima Repubblica di Venezia, di cui son vassallo*. Di alcuni altri Opuscoli, che se ne hanno alla stampa, si veggia il citato P. Armellini, il quale avverte, che oltre l' insegnare il modo di regolar le acque, il P. Castelli pose ancora in pratica i suoi medesimi insegnamenti, singolarmente col riparo fatto al Lago di Perugia. Alcuni altri Opuscoli, e alcune lettere inedite del P. Ab. Castelli sono state inserite nella Raccolta degli Scrittori sul moto dell' acque, pubblicata in Parma, per opera del Ch. P. Priore D. Andrea Mazza Monaco Casinese (6). Egli morì in Roma nel 1644., lasciando immortal memoria di se medesimo, non solo nelle sue opere, ma ancora ne' valorosi discepoli, ch' ei venne formando, tra' quali ottennero gran nome il Torricelli, e il Borelli, da noi già rammentati, e il P. Cavalieri, di cui poscia diremo.

XXVI.

(1) T. I.

(2) Praef. ad Mensur. Aquar. Fluent.

(3) Hist. des Mathem. T. II p. 277. &c.

(4) De aquis & acqueduct. Rom. Diff. III. p. 127.

(5) Lettere ined. T. I. p. 77.

(6) T. IV.

XXVI. Benchè non foglia annoverarsi tra gli Scrittori più illustri in materia d'acque, è nondimeno meritevole di onorata menzione Don Famiano Michelini. Ei fu dapprima Scolopio, e chiamossi allora Francesco da S. Giuseppe, e con questo nome egli si sottoscrive in una sua lettera al Principe Leopoldo, scritta da Pisa nel 1647. (1). Ma io non so, quand'egli deponesse quell'abito, rimanendo Prete secolare. Narra egli stesso, che fin dal 1635. egli era venuto alla servitù della Casa de' Medici, e vi stette più anni, leggendo le Matematiche in Pisa, e istruendo anche in esse il Principe Leopoldo (2). Nel 1659. veggiamo, ch'egli era in Patti Città della Sicilia presso Messina (3), nè trovo a qual occasione ei colà si recasse. Tornossene però presto in Toscana, e fu gli ultimi anni di sua vita in Firenze, ove anch'è morì a' 10. di Gennaio del 1665. secondo l'uso Fiorentino, cioè del 1666. secondo il comune d'Italia. Il C. Magalotti annunciando tal morte a Ottavio Falconieri, *S'è perduto, dice (4), un grand'uomo, appunto quando era in sul farsi conoscere. La maggior parte delle sue invenzioni se ne sono ite con lui, non avendo egli fidata alla penna cosa veruna. Qualche speculazione conferì jeri al Sig. Borelli, il quale mi disse, che poco avea potuto ritrarne, avendolo avuto a raccogliere a grandissimo stento nell'agonia della morte. Io non so in che materia; ma credo che siano i rimedj della Laguna di Venezia Credo ancora, che gli conferisse il modo di medicare i porti infestati dallo scirocco, e da qualche altro vento.* Veggiamo in fatti, che il Principe Leopoldo gli avea data speranza di fargli aver da Venezia cento mila scudi, se trovava il rimedio a quelle lagune (5), e ch'ei lusingavasi di averlo trovato per mezzo di certi rastrelli, con cui smuoverne il fondo, e sollevarne il fango, col qual mezzo pure ei pensava di sanare il porto di Messina, non avvertendo, che altra cosa era l'usare di un tal rimedio in un letto di poca estensione, e l'usarlo in un ampio porto, e in una laguna di varie miglia. Vuolsi però, che de' lumi del Michelini si valesse il Borelli nella scrittura, che scrisse sulle dette Lagune, da noi già accennata. Le Lettere del Michelini pubblicate da Mons. Fabbroni (6) ci mostrano, ch'ei fu ancor consultato intorno a' ripari dell'Arno, e intorno a un taglio, che del Fiume medesimo dovea farsi o sopra, o sotto Pisa. Ma egli affaticossi principalmente intorno alla sua opera della direzione de' fiumi. Era già molti anni, dacchè il Michelini avea promessa quest'opera; e il Principe Leopoldo non veggendola mai pubblicare, se ne sdegnò alquanto con lui, e fecegli intendere, che nulla sperasse dalla Corte, se non pubblicavala; e gli fece poscia ordinare, che tutto ciò, che in tal materia avea scritto, dovesse consegnarlo tosto in mano al Borelli, com'egli fece nel Dicembre del 1662. (7). Essa finalmente uscì alla luce in Firenze nel

Ricerche intorno al sapere di Famiano Michelini in materia di acque, e di Medicina.

1664.

(1) Lettere ined. T. I. p. 167.

(2) Ivi p. 175.

(3) Ivi p. 2.

(4) Lettere Famigl. T. I. p. 219.

(5) Lettere ined. T. I. p. 179.

(6) Ivi p. 168. &c.

(7) Ivi p. 174. 176.

1664. Ma benchè provasse l'ingegno, e il sapere nelle Matematiche del suo autore, non soddisfece abbastanza a' dotti, singolarmente pel falso principio stabilito dal Michelini, che l'acqua de' fiumi poco, o nulla promette contro le sponde, principio, che fu giustamente, oppugnato da Ottavio Falconieri, e da Michelangiolo Ricci, e che poco felicemente fu dal Borelli difeso (1), Il Michelini non sol fu Matematico, ma Medico ancora, e lusingossi di aver trovato un segreto per vincer le febbri terzane, semplici, e doppie, e ancor le continue, il quale in somma consisteva nell'uso di molto agro di limoni, d'aranci, o d'agresto, accompagnato da bibite d'acqua fresca, senza prendere altro cibo, che pappia cotta nell'acqua con poco sale. Per questo segreto egli scrive (2), che gli erano stati esibiti in Sicilia fino a' dieci mila scudi, s'egli avesse voluto renderlo pubblico. Ma egli il mandò al Principe Leopoldo, da cui è probabile, che ne avesse onorevole ricompensa. Questo rimedio però, benchè ottimo, era troppo semplice per poter esser pregiato, e il Michelini fu per esso da molti deriso, come anche pel gran lodar, ch'ei faceva la Medicina Statica del Santorio, fino ad esser per dispregio chiamato il *Dottore Staderone*. Nella Libreria Nani in Venezia conservansi in un Codice a penna alcuni *Discorsi sopra la sanità* del Michelini, ne quali egli parla a lungo di questo suo rimedio, e tratta assai bene altre quistioni di Medicina (3).

Domenico Guglielmini, sue opere diverse, e Cattedre fondate da lui.

XXVII. Ma a niuno tanto dovette in questo secolo la Scienza dell'acque quanto a Domenico Guglielmini. Di questo dottissimo uomo abbiamo un elogio nel Giornale de' Letterati d'Italia (4), e un altro nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi (5), e ne abbiamo ancora la vita scritta dal Dott. Morgagni, e premeffa all'edizione dell'opere di esso, fatta in Ginevra nel 1719., e inserita poi da Mons. Fabroni nelle sue Vite de' dotti Italiani (6). Era il Guglielmini di origine Novarese, ma nato in Bologna a' 27. di Settembre del 1655., ove già da circa cent'anni erasi stabilita la sua famiglia. Ebbe la sorte di avere a suoi Maestri due celebri Professori Geminiano Montanari, e Marcello Malpighi, e avendo felicemente in se stesso gli studj di amendue nella Matematica, nell'Astronomia, e nella Medicina, fece lieti e non ordinarij progressi. In età di soli 30. anni fu destinato dalla sua patria a soprintendere a' fiumi del Bolognese, e poco appresso ei fu nominato pubblico Professore d'Idrometria in quella Università, Cattedra in grazia di esso nuovamente fondata. Nel 1698. passò all'Università di Padova alla Cattedra di Astronomia, e di Matematica collo stipendio di mille fiorini, e perchè il Guglielmini non meno era eccellente nella Medicina, che nella Matematica, e di questa voleva a perfezionar quella, l'anno 1702. fu trasferito alla Cattedra Medica, e due anni appresso gli fu accresciuto di 300. fiorini l'usato stipendio. Frattanto la fama del Guglielmini sparsi per

(1) Ivi p. 127. &c.

(2) Ivi p. 168.

(3) Codici Ital. della Libr. Nani p. 61. &c.

(4) T. III.

(5) An. 1710.

(6) Dec. 6. p. 40.

per ogni parte il fece istantamente richiedere da molti Principi, e appena v'era lavoro d'acque in Italia, che si dovesse intraprendere, a cui egli non fosse chiamato. I Gran Duchi di Toscana, i Duchi di Mantova, di Modena, e di Parma, il Pontefice Clemente XI., la Repubblica Veneta, e quella di Lucca di lui più volte si valsero, e molto singolarmente fu adoperato nella gran controversia delle acque delle tre Legazioni. Le Accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino, e di Londra, lo annoverarono tra' loro membri; e da tutti ebbe que' contrassegni di stima, che al raro suo merito eran dovuti; merito da lui conseguito non solo coll' eccellente ingegno, di cui era dotato, ma anche coll' indefesso suo studio, per cui non lasciava passar momento, che utilmente non impiegasse. Egli giunse in età ancor fresca cioè di soli 54. anni al fine de' suoi giorni in Padova a' 12. di Luglio del 1710., e fu pianto da tutti i dotti, che non sol lo stimavano pel molto suo sapere, ma lo amavano ancora pe' suoi egregi costumi. Io non mi tratterò a parlare nè delle opere Astronomiche del Guglielmini, nè delle Mediche, perciocchè, benchè esse ancora siano pregevolissime, non contengon però tai nuove e luminose scoperte, che possan bastare a rendere immortale il nome del loro Autore. Ma la Scienza dell' Acque, s'ei non ne fu il primo Fondatore, poichè in ciò avealo preceduto il P. Ab. Castelli, fu però da lui estesa, e rischiarata, e confermata per modo in diverse sue opere, e singolarmente nel *Trattato Fisico-Matematico della Natura de' Fiumi*, stampato in Bologna nel 1697., che essa si potè allor dire condotta alla sua perfezione. Quest' Opera, dice il Montucla (1) *più originale della prima* (cioè di quella intitolata: *Aquarum fluentium Mensura*, già pubblicata dal Guglielmini), *è piena di un gran numero di nuove vedute, non meno ingegnose che utili, ed è degna di esser meditata da tutti quelli, che, o per genio, o per obbligo del loro impiego coltivano questa parte dell' Idraulica*. A me par poco esatto il confronto, che fa M. Saverien tra' l' Guglielmini e' l' Pascal (2), dicendo, che l' opera dell' Italiano non fu tanto stimata, quanto quella del Francese sull' Equilibrio de' Liquori. Perciocchè il Pascal altro finalmente non fece, che trattar generalmente del detto Equilibrio, laddove la Scienza de' fiumi spiegata dal Guglielmini ha una estensione di gran lunga maggiore. E inoltre M. Saverien si mostra assai mal istruito nelle opere di questo Scrittor Italiano, perciocchè ei nomina solo quella della Misura dell' acque, e non fa motto di quella tanto più celebre della Natura de' Fiumi.

XXVIII. Oltre questi più illustri Scrittori, molti altri ne ebbe in questo genere la nostra Italia, altri più antichi del P. Castelli, e del Guglielmini, altri loro contemporanei, che illustrarono lo stesso argomento, e benchè non ottenessero fama uguale a quella di que' dottissimi Matematici, meritan però essi ancora di non venire dimenticati. Giambattista Aleotti natio di Argenta sul Ferrarese, prima semplice Muratore,

più altri Matematici Particolarmente versati nella scienza delle acque.

(1) T. I. p. 476.

(2) Hist. des Scienc. ExaB. 323.

re, poi Ingegnere Architetto, adoperato da molti Principi Italiani in disegnar fabbriche, e in far ripari a' fiumi, e morto in Ferrara nel 1630., pubblicò nel 1601. un'opera intorno al modo di prevenire la sommersione del Polesine di Rovigo, e la rovina dello Stato di Ferrara, rispondendo a una Scrittura sullo stesso argomento, l'anno innanzi pubblicata da Cesare Mengoli Ravennate (1), e molte lettere inoltre di questo celebre Matematico, scritte al Duca Cesare d'Este, e a' Ministri di esso in materie d'acque conservansi in questo Ducale Archivio. Le famose controversie sulle acque delle tre Legazioni, sulle quali il Guglielmini ancora avea scritto, furon parimenti l'oggetto delle ricerche di molti altri valorosi Matematici Italiani. Molte di esse si leggono in una *Raccolta di varie Scritture, e notizie, concorrenti l'interesse della Remozione del Reno dalle Valli*, stampata in Bologna nel 1682. E molte altre inedite sullo stesso argomento ne ha questa Biblioteca Estense, cioè di Luigi Rossetti, di Michele Manfredi, del P. Agostino Spornazzati Gesuita, del P. Lucio Maria Paselli Cortosino, di Giacomo Roscelli, di Carlo Pasetti, e di altri. Molti altri presero particolarmente a parlar de' ripari del Tevere, e abbiamo su ciò più opere di Onorio Lunghi Milanese, di Cesare Domenichi Romano, di Filippo Maria Bonini, di Cosimo Ferdinando Muti, di Agostino Martinelli, di Cornelio Meyer. Altri finalmente trattarono in generale delle direzioni, e de' ripari de' fiumi, come Onofrio Castelli, Giambattista Barattieri, Domenico Capra, Carlo Fontana. E nel numero di questi Scrittori dee riporsi anche il dottissimo Viviani, di cui però ci riserbiamo a parlare, ove diremo degli Scrittori di Matematica.

Vincenzo Renieri, sue osservazioni astronomiche, ed altre opere pubblicate da lui.

XXIX. Non meno che la Statica, e la Meccanica, dee in gran parte all'Italia i suoi felici progressi, che in questo secolo fece l'Astronomia. Le grandi scoperte del Galileo furono, come segnate, che invitò gli ingegni Italiani a imitarne l'esempio, e ad inoltrare con franco passo ne nuovi Regni, ne quali egli avea osato prima d'ogni altro di mettere il piede. Don Vincenzo Renieri, Monaco Olivetano, di patria Genovese, fu uno de' più fidi discepoli di quel grand'uomo. Avea egli in addietro coltivata la Poesia, e dapprima nel 1628. avea pubblicato in Macerata un Poema Latino sulla distruzione di Gerusalemme, poscia in Genova nel 1635. una Favola Boschereccia Italiana intitolata: *l'Adone*, ed io ho osservato, che nel titolo della prima opera ei si dice *Monaco Olivetano*, nella seconda si dice semplicemente *Vincenzo Renieri*, anzi nelle approvazioni egli è detto *il Sig. Vincenzo Renieri*. E forse egli volle allora comparire in pubblico, come secolare, parendogli, che ad un Religioso non convenisse lo scrivere su quell'argomento. Si volse poscia con più maturo consiglio all'Astronomia, e si diè scolaro, come ho detto, al Galileo, il quale, come narra il Viviani nella vita di esso,

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I.
p. 434. &c. Gimanni Scritt. Ravenn.

so; quando sulla fine del 1637. perdette la vista, a lui consegnò tutte le sue osservazioni sulle stelle Medicee, acciocchè ne formasse le Tavole, e l'Efemeridi, che doveansi poscia mandare agli Stati d'Olanda, pel fine da noi accennato poc' anzi. Il P. Renieri continuò sulla scorta degli insegnamenti del suo Maestro a far nuove osservazioni, e della sua diligenza nel farle, e del suo ingegno nel dedurne le conseguenze, è pruova una lettera, da lui scritta da Genova nel 1640. al Principe Leopoldo, in cui gliene comunica alcune. In essa egli gli spiega il suo desiderio di avere una Cattedra in Pisa: *Questa è, Serenissimo Signore, un' opera altrettanto Regna, quanto fastidiosa; e il dovere seguitare molte notti senza chiuder mai occhio, siccome bene spesso mi è succeduto ne' due anni passati, toglie i migliori giorni della vita, e mi sforza ad andar con piede un poco più lento. Se mi fusse succeduto, d'ottenere la Cattedra di Pisa, con l'ozio, che non ha chi è, come son io, soggetto al coro, e ad altri esercizi della Religione, avrei sperato di terminare con più prestezza l'impresa ormai vicina al suo fine: non dispero però del buon esito, ed alla protezione di V. A. S. la raccomando, sicuro che l'utilità, che per la correzione delle Longitudini è per trarne tutto il Mondo, ha bisogno dell'appoggio di Personaggio, che abbia quell'affetto, e cognizione di queste Scienze, che in altri, che nella sua Serenissima Casa non riconosco, e tanto basta circa le stelle medicee. E l'ottenne in fatti tra poco, ed egli era già sul punto di pubblicare le mentovate Efemeridi de' Satelliti di Giove, quando nel 1648. fu dalla morte rapito, e gli scritti tutti, non si sa per cui opera, ne furono involati. Una sola opera io ne veggio citata da M. Drouet (1), ma da me non veduta, nè da alcun altro indicata, cioè: *Disquisitio Astronomica de Etruscarum antiquitatum fragmentis Scornelli prope Valterram repertis*, stampata in Firenze nel 1638., nè io so, che cosa egli sentisse su quelle supposte antichità. Giambattista Odierna natio di Ragusa in Sicilia, e uomo nell'astronomiche Scienze dottissimo, e autore di moltissime opere di tale, e di altri argomenti (2), stese poscia, e pubblicò nel 1656. in Palermo le Efemeridi de' detti Satelliti. Il Borelli ancora ne formò delle altre, e stampolle in Roma nel 1666. Ma amendue, e il primo singolarmente, presero molti errori; e la gloria di darle esatte era riserbata al gran Caspini. Il Borelli però, come nella Meccanica, così anche nell'Astronomia, era verfatissimo, e oltre la lettera *sul avvicinamento della Cometa del 1664., e l'Osservazione dell'Eclisse Lunare degli 11. di Gennaio del 1675.*, che si hanno alle stampe nelle lettere inedite pubblicate da Mons. Fabbroni, tralle quali molte ne ha del Borelli, trovansi frequentemente citate le diverse osservazioni Astronomiche da lui fatte; e fra esse è da notarsi singolarmente, ch'ei fu il primo a predire, che ne' giorni 21. e 22. d'Aprile del 1662. Venere dovea comparire vespertina, e mat-*

Tom. VIII.

V

tu-

(1) Method. patr. l' Hist. de M. Lenglet.
T. XI. p. 300.

(2) Mongitor. Bibl. Sicul. Vol. I. p. 330.

54 STORIA DELLA LETTERATURA

tutina, benchè il Ciel nuvoloso non gli permettesse l'osservarla; la gloria della quale scoperta concedesi al Borelli anche dal valoroso Astronomo M. Monier (1).

Notizie de'
PP. Giambatti-
sta Riccioli, e
Francesco M.
Grimaldi, del-
le di loro Ope-
re, e quist'anni
Astronomiche.

XXX. Fra' valorosi Astronomi di questo secolo debbonfi annoverare due Gesuiti, il P. Giambattista Riccioli, e il P. Francesco Maria Grimaldi. Il primo era di patria Ferrarese nato nel 1598. e rendutosi Gesuita nel 1614., e, dopo aver per più anni insegnata tra' suoi la Filosofia, e la Teologia, ora in Parma, ora in Bologna, in quest'ultima Città finì di vivere a' 25. di Giugno del 1671. Il Catalogo delle molte opere da lui pubblicate si può vedere presso il Sotuello (2). Io dirò in breve di quelle sole, per le quali egli è degno di essere in questa Storia nominato con lode. Il suo *Almagesto* è una Raccolta di tutto ciò, che gli Astronomi in ogni tempo aveano pensato, e scritto fino a' suoi giorni, opera, dice il Montucla (3), di cui si può dir veramente, che è un vero tesoro di erudizione, e di sapere Astronomico. Nella sua *Astronomia Nova* egli, o perchè fosse convinto della falsità del sistema Copernicano, o perchè piamente credesse di dover soggettare il suo ingegno alla condanna, contro il Galileo fulminata, volle proporre nuove Ipotesi, colle quali si lusingò di spiegare tutti i celesti Fenomeni. Ma in ciò ei fece bensì conoscere di esser dotato di acuto, e penetrante ingegno, ma non potè ottenere di aver molti seguaci. Ei prese ancora a combattere direttamante il sistema Copernicano con un suo *Argomento Fisico-Matematico*, stampato in Venezia nel 1669. Una contesa Astronomica inforta a que' tempi diede occasione al Riccioli di scrivere un'altra opera. Francesco Levera, che dall' Allacci (4), e dal Mandosio (5) è detto Romano, dal Rossotti è detto di origine Savoardo, ma allevato fin da fanciullo in Roma (6), autore di molte opere di diversi argomenti, e fralle altre di un *Prodromo Latino* su tutta l'Astronomia riformata, pubblicò nel 1664. un *Dialogo*, in cui faceasi a dimostrare, che la riforma del Calendario non era stata sì perfettamente eseguita a' tempi di Gregorio XIII., ch' esso non abbisognasse di nuova correzione. Il P. Riccioli persuaso, che la Correzion Gregoriana fosse, quanto potea bramarfi, esatta, ne scrisse l'Apologia, e le Vindicie, che sotto il nome di Michele Manfredi furono stampate in Bologna nel 1666., e in questa sua disputa ebbe a se favorevole il sentimento del famoso Cassini. Il Levera replicò al Riccioli, e altre opere anche di altri Scrittori uscirono in tal materia, le quali però non produssero effetto alcuno, perciocchè il Calendario rimase qual era prima. Fondato su' suoi principj il Levera sostenne ancora in una *Dissertazione* stampata nel 1666., che in quell'anno la Pasqua non dovea celebrarsi nel mese d'Aprile, come secondo il Calendario Gregoriano era stato ordinato, ma a' 28. di Mar-

20.

(1) F. bronii Vita Ital. Doctrin. Excell. Dec. IV. p. 351.

(2) B. bl. Script. Soc. Jesu p. 416. &c.

(3) T. II. p. 255.

(4) Anef. Urban. p. 146. Edit. Hamburg 1711.

(5) Biblioth. Rom. Vol. II. p. 313.

(6) Syllab. Script. Pédem. p. 109.

zo. Ma le ragioni da lui addotte, benchè avessero molta forza, giunsero troppo tardi, perchè rimanessero tempo d'intimare al Mondo Cristiano l'anticipazione della Pasqua. Intorno a questa contesa son degne d'esser lette alcune lettere dell'Ab. Michelangiolo Ricci, e dello stesso Levera, dalle quali si trae anche notizia di altre opere di questo dotto Scrittore (1), e alcune altre ancora se ne annoverano dal Cinelli (2). Or tornando al P. Riccioli, ne abbiamo ancora la Geografia, e l'Idrografia Riformata, e parimenti la Cronologia Riformata, opere, la prima delle quali è piena di erudite ricerche, e la seconda ancora contiene notizie pregevoli, benchè quella del P. Petavio sia di lunga mano più dotata, e il Riccioli sia in essa caduto in molti, e non piccioli falli. Il P. Francesco Grimaldi Bolognese di patria, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1632. in età di 19. anni, e morto in età ancor fresca nel 1663. (3), fu indivisibil compagno del P. Riccioli nelle Fisiche, e nelle Astronomiche osservazioni, e già abbiamo osservato, che amendue colle loro sperienze giovaron non poco a confermare l'opinione del Galileo intorno alla caduta de' gravi. Ma due cose renderon più celebrè il P. Grimaldi, i nomi da lui imposti alle macchie Lunari, i quali furono dagli Astronomi universalmente adottati a preferenza di quelli, che già imposto avea loro l'Hevelio, e la scoperta della diffrazione della luce, ch'egli il primo osservò, e con replicate sperienze illustrata, ne diede la spiegazione nel suo trattato *de lumine, coloribus, & iride*, stampato, poichè egli fu morto, nel 1665. (4). Egli osservò ancora la dilatazione de' raggi solari nel prisma, benchè non giugneste a spiegarne la diversa refrangibilità. E qui ci sia lecito di accennare il libro di Marcantonio de Dominis (autore, di cui abbiamo nel precedente Capo trattato) *de Radiis Visus & Lucis*, stampato in Venezia nel 1611. Alcuni gli danno il vanto di essere stato il primo a spiegare, secondo le giuste leggi dell'Ottica, l'Arcobaleno, vogliono, che da lui togliesse il Cartesio la spiegazione dello stesso fenomeno, solo migliorandola alquanto, e citano in lor favore il Newton, che questa gloria concede al citato Scrittore (5). Ma io darò qui una pruova della mia imparzialità, confessando sinceramente, che dopo il diligente esame, che di questo libro ha fatto il dottissimo Ab. Boscovich (6), parmi evidentemente conchiuso, che il de Dominis cominciassse bensì ad aprire la via alla spiegazione di quel fenomeno, ma che fosse ben lungi dal giunger dove poscia arrivò il Cartesio, e più di lui il Newton, e che anzi in quel libro cadesse in non pochi errori, i quali il mostran poco versato nella Fisica, e nella Matematica.

XXXI. Non bastava all'onor dell'Italia l'aver dato al Mondo nel Galileo il primo Fondatore, e padre della moderna Astronomia. Da

Patria Genitori, cognizioni, e grandi scoperte, ed osserva-

V 2

(1) Lett. ined. d' uom. ill. T. I. p. 132.

134. 138. 221. 224. 226.

(2) Bibliot. Volant. T. III. p. 188.

(3) Sotacell. L. c. p. 236.

(4) Montucla T. I. p. 603.

(5) Optic. L. I. P. II. Prop. IX.

(6) In Not. ad Noceti Poem. de Irid. not. 26.

servazioni di
Gior. Domeni-
co Cassini in
Astronomia.

essa dovea ancor uscire un altro gran genio, il quale, facendo sempre nuovi progressi in questa vastissima scienza, la conduceffe a tal perfezione, che rimaneffe dubbio, se più a lui fosse ella tenuta, o al gran Galileo. Io parlo, come ognun vede, del famoso Cassini, il quale se dalla Francia fu rapito all'Italia, questa potè compensare il dolor di tal perdita coll'onore di vederfi richiesta dal più gran Re di quel secolo a cederli un uomo, a cui confessava la Francia di non avere l'uguale. Nel parlare di lui, noi ci varrem dell'elogio, che ne ha fatto M. de Fontenelle (1), e della Vita, che ne è stata inferita nel Giornale de' Letterati d'Italia (2). Perinaldo picciol luogo della Contea di Nizza fu la patria di Giandomenico Cassini, che ivi nacque agli 8. di Giugno del 1625. da Jacopo Cassini, e da Giulia Crovesi. Prima in patria, poscia in Genova alle Scuole de' Gesuiti istruito negli studi dell'amena Letteratura, mostrò per essi sì felice disposizione, che stampandosi ivi nel 1646. una Raccolta in lode di Luca Giustiniani Doge di Genova, egli giovane di 21. anni vi inserì alcuni suoi Sonetti. Prattanto qualche libro d'Astrologia venutogli alle mani il sedusse alquanto; credette di poter con essa far predizioni, le fece, e talvolta le vide avverate. Ma presto ei conobbe la fallacia dell'arte, e l'opera di Giovanni Pico il disingannò totalmente. Il piacere però dal Cassini provato nel contemplare le stelle in lui non si estinse, anzi si fece maggiore, quando il volse a più saggio fine. Il Marchese Cornelio Malvasia Senator Bolognese, intendentissimo nelle Scienze Astronomiche, e nelle Matematiche, avendone avuta contezza, il trasse a Bologna nel 1650., ove gli fu destinata, mentr'ei non contava che 25. anni di età, la Cattedra di Astronomia, che allora era vacante. Sulla fine del 1652. una Cometa apparsa diede occasione al Cassini di osservarla esattamente, e ne scrisse un trattato, stampato l'anno seguente in Modena, e da lui dedicato al Duca Francesco I. Ei credette allora, come erasi quasi sempre creduto, che le Comete fossero effetto di esalazione. Ma presto ei cambiò idea, e cominciò a credere, che esse ancora avessero il regolare lor corso, come i Pianeti; opinione, ch'ei procurò poscia di confermare colla sperienza, e col raziocinio, ma non fu da lui sì felicemente trattata, come si è poi fatto da' più recenti Astronomi. Più felice egli fu nella soluzione di un Problema, che dal Keplero, e dal Bullialdo si era creduto impossibile a sciogliersi; cioè dati due intervalli tra'l luogo vero, e'l luogo medio di un Pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo, e la sua eccentricità. Egli il tentò, e riuscì nel suo tentativo con istupore di tutti i più grand'Astronomi. La nuova Meridiana da lui fatta tirare nel tempio di S. Petronio assai più grande, e assai più esatta di quella, che nel secolo precedente vi avea formata Fra Egnazio Danti, di cui si è detto a suo luogo, come riscosse gli applausi de' dotti Astronomi, e fece rimirare il Cassini, come uomo di ammirabile in-

(1) H. A. de l'Accad. 1712.

(2) T. XXVII. p. 91. &c.

gegno, così diede a lui occasione di far nuove osservazioni, e di stabilire la teoria del Sole assai più giustamente, che non li fosse ancor fatto; e frutto di queste osservazioni furono l'Efemeridi del Sole stesso, calcolate sulle Tavole del Cassini dal Senator Malvasia, che insieme con alcune lettere di amendue furono stampate in Modena nel 1662. Gli studj Astronomici del Cassini vennero interrotti da altri studj di diverso genere. Nel 1657. fu chiamato a Roma da Alessandro VII., che volle udirne il parere sulla tanto dibattuta quistione delle Acque, ed egli fece conoscere, quanto anche in questa scienza fosse versato, nella Scrittura, su ciò pubblicata l'anno medesimo in Roma. Le nuove fortificazioni di Forte Urbano, e le differenze insorte tra 'l detto Pontefice, e 'l Gran Duca di Toscana, per le acque delle Chiane, e su' ripari al Tevere nella Sabina, diedero nuova occasione al Cassini di far pruova de' suoi talenti nelle Scienze Matematiche. Due Comete, che apparvero negli anni 1664. e 1665., mentre egli trattenevasi in Roma, furon sorgente di una nuova gloria al Cassini. Quando ei le vide apparire ne calcolò i movimenti, e predisse il lor corso prima dell'Auzout, il qual nondimeno vantossi poscia di essere stato il primo a fissarne la Teoria (1); e le predizioni del Cassini, benchè contraddette da alcuni, furono con grande onor di esso pienamente avverate. Intorno ad esse ei pubblicò un'opera nel 1665. che fu seguita nell'anno stesso da due lettere all'Ab. Ottavio Falconieri sullo stesso argomento. L'anno stesso osservò le ombre, che i Satelliti gittano sul disco di Giove, quando passano tra Giove, e 'l Sole, e le distinse dalle macchie dello stesso Pianeta, e per mezzo di esse giunse a scoprire il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio asse; scoperte, alle quali furono per qualche tempo increduli i più illustri Astronomi, i quali però dovettero finalmente cedere all'evidenza della dimostrazione, e alla certezza della sperienza. In alcune però di queste scoperte pretese il P. Gottigniez di aver prevenuto il Cassini, anzi di averlo rimosso da qualche errore, in cui egli era; sul che può vedersi una lettera da lui pubblicata insieme con quella di Eustachio Divini sulle Macchie di Giove, della quale abbiamo già fatto cenno (2). In questo Pianeta continuò egli a far sempre nuove scoperte, e giunse per ultimo, ciò che non era ancora venuto fatto ad alcuno, a formarne con somma esattezza le Efemeridi de' Satelliti, le quali furono pubblicate nel 1668. in Bologna. Non men che a Giove si volle il Cassini, co' suoi Telescopj a Marte, e di esso ancora scoprì le macchie, e determinò il tempo della sua rivoluzione intorno al proprio Asse. Vide ancor le macchie di Venere, e congetturò il tempo della rivoluzione di questo Pianeta; ma la difficoltà di osservarle esattamente non gli permise di ragionarne, se non con qualche dubbio. Vide per ultimo alcune nuove stelle, e una lunga striscia luminosa, che a lui parve la stessa, che

(1) V. Magalotti Letter. Famigl. T. I. (2) V. Jour. des Sav. 1666. p. 277.
p. 122.

che da alcuni antichi dicefi perimenti veduta circa 373. anni innanzi alla nascita di Gesù Cristo, e ne trattò in un Discorso delle *Apparizioni celesti dell' anno 1668.* stampato in Bologna. Nel tempo medesimo ad altri studj ancora volgeva egli il suo vivo, e fertile ingegno. Alcune Fisiche Osservazioni da lui fatte sugli Insetti, da Ovidio Montalbani, a cui indirizzolle, vennero inserite nell' opera dell' Aldrovandi sullo stesso argomento, che allor pubblicossi. Volle egli stesso rifare in Bologna le celebri sperienze della trasfusione del sangue, che già si erano fatte in Francia, e in Inghilterra, e all' occasione del passar, che talvolta ei fece per Firenze, il Principe Leopoldo volle, ch' egli intervenisse alle adunanze dell' Accademia del Cimento.

XXXII. Avea fin quì l' Italia goduto di un tale Astronomo, di cui ella avea ben ragione d' andar lieta e superba. Ma sulla fine del 1668. il Re Luigi XIV. ad istanza di M. Colbert il chiese al Pontefice Clemente IX. Troppo spiaceva al Papa, e a tutta l' Italia il perderlo, e si lusingò di conciliare i suoi propri vantaggi colle premurose istanze di quel gran Monarca, accordandoglielo per alcuni anni. *Egli giunse dall' Italia a Parigi, dice M. de Fontenelle, chiamato dal Re, come Sefigene era venuto dall' Egitto a Roma chiamato da Giulio Cesare. Il Re lo accolse, e come un uomo raro, e come uno straniero, che per lui abbandonava la patria.* Dopo alcuni anni il Papa, e Bologna il ridomandarono istantemente; ma M. Colbert era troppo lieto di tal tesoro per condurfi a renderlo. Nel 1673. gli furono accordate le lettere, come dicono, di naturalizzazione, e sposò nell' anno medesimo Genovefa figlia di M. Delaitre Luogotenente Generale di Clermont in Beauvoisis, e per tal modo si stabilì in Francia la famiglia de' Cassini, in cui il saper Astronomico si è trasfuso, come per retaggio dal padre a' figli, e a' nipoti. *Il Re, dice lo stesso M. de Fontenelle, approvandone il matrimonio, ebbe la bontà di dirgli, che si rallegrava di vederlo divenuto per sempre Francese. Così la Francia stendeva le sue conquiste fin nell' impero delle Lettere.* E così l' Italia; dirò io, mantenevasi nel suo diritto di dare in ogni Scienza i Maestri alla Francia. Io non anderò annoverando minutamente tutte le altre belle scoperte, che il Cassini fece in Cielo, dappoichè fu in Francia, ma ne accennerò solo le principali. Della famosa Cometa del 1680. ei predisse, che tenuta avrebbe la via medesima, che avea già tenuta quella osservata da Ticon Brahe nel 1577. e la predizione si avverò. Il lume Zodiacale fu da lui prima di ogni altro osservato, o certo egli prima di ogni altro lo additò al pubblico, e ne scoprì la natura. L' Ugenio avea nel 1655. scoperto un Satellite di Saturno, che è il quarto. Gli altri quattro scoperti furono dal Cassini, nè alcun altro oltre essi se n' è poscia veduto. A lui dee si ancora il modo di calcolare per tutti i paesi del Mondo le Ecclissi del Sole, colla proiezione dell' ombra della Luna sul disco terrestre, metodo ideato già dal Keplero, ma dal Cassini perfezionato, e adottato poscia da tutti gli Astronomi: Propose egli ancora il Metodo di determinare con un solo osserva-

Più altre osservazioni, ed opere pubblicate da lui, dopo chiamato in Francia.

torio la parallassi di un Pianeta; ma questo metodo, come dice il Mon-
tuc (1) essere stato avvertito da M. Monnier, era già stato proposto da
M. Morin. A lui debbono ancora l'applicazione dell' Ecclissi Solari a
trovar la longitudine de' luoghi della Terra, diversi nuovi periodi econo-
logici, per conciliare i movimenti del Sole, e della Luna, e l'ingegnosa
spiegazione delle Regole dell' Astronomia Indiana. Nel 1695. fece un
viaggio in Italia, e giunse a tempo per riparare a' danni, che alla Me-
ridiana di S. Petronio avea recato il pavimento, su cui era tirata, usci-
to dal suo livello, nella qual occasione fu da' Bolognesi fatta coniare im-
mor di esso una Medaglia, come un'altra ne era stata conata in Fran-
cia per lo scoprimento de' Satelliti di Saturno (2). Tornato in Francia
ebbe una gran parte nel lavoro della gran Meridiana dell' Osservatorio
di Parigi. Essendoli in Roma cominciato di nuovo a parlare della Ri-
forma del Calendario Gregoriano, ed essendo stata perciò formata nel
1700. una Congregazione d' uomini dotti, il Papa volle, che fosse su ciò
consultato il Cassini, il quale mandò a tal fine in Italia il celebre Ma-
raldi suo Nipote, natto esso pure di Perinaldo, e venuto in Francia fin
dal 1687. per unirsi negli studj Astronomici al Zio, di cui sostenne pos-
cia sì felicemente la gloria. Ma il Maraldi, e le fatiche intraprese per
l'accennata riforma non appartengono al secolo, di cui scriviamo. Ne-
gli ultimi anni della sua vita, come già il Galileo, anche il Cassini di-
venne cieco, e finalmente a' 14. di Settembre del 1712. in età di 87.
anni finì di vivere senza maletta, senza dolore, e per la sola necessità di
morire; uomo, il cui nome all' Italia, e alla Francia sarà sempre di dol-
ce ed onorevole ricordanza, non solo per le tante scoperte da lui fatte
nell' Astronomia, ma anche per la sua rara modestia, per l'innocenza de'
suoi costumi, e per la singolare facilità, ch' egli avea di comunicare agli
altri il frutto delle sue ricerche, a rischio ancora di vedersene usurpata
la gloria. Noi abbiamo accennate molte delle opere del Cassini, ma
moltissime ancora ne abbiain tralasciato. I Volumi dell' Accademia delle
Scienze di Parigi fino al 1709. son pieni d' osservazioni, e di dissertazio-
ni di questo grand' uomo; e vi ha tra esse la Storia dell' Origine; e de'
progressi dell' Astronomia, la quale ci fa vedere, che non solo egli pos-
sedeva la teoria, e la pratica di questa Scienza, ma che ne conosceva an-
cora le vicende di tutti i secoli, e di tutte le nazioni. Un lungo Cata-
logo di tutte le opere da lui pubblicate ci ha dato il P. Nicéron (3).

XXXIII. A questi illustri Astronomi alcuni altri voglion aggiu-
gnere, i cui nomi se non hanno la celebrità de' Galilei, e de' Cassini,
son però degni di essere con onor mentovati. Andrea Argoli di Taglia-
cozzo nel Regno di Napoli, di cui copiose notizie ci somministra il C.
Mazzuchelli (4), essendo Professore in Padova, ove anche morì nel 1657.
pubblicò molti tomi di Efemeridi, di Tavole, e d' altre opere Astrono-

Notizie di An-
drea Argoli, di
Redento Ba-
rzanzi, e di più
altri degni di
ricordanza Per
le di loro co-
gnizioni in a-
stronomia.

mi-

(1) T. II. p. 500.

(2) Mus. Mazzuchelli. Vol. II. p. 216.

(3) Mem. des Homm. III. T. VII. X.

(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1045.

niche, le quali però dopo le più recenti scoperte, di cui non fece egli molto uso, sono quasi dimenticate. Il P. Paolo Antonio Folcarini Carmelitano stampò in Napoli nel 1615. una lettera sulla mobilità della terra, e sulla stabilità del Sole, in cui cercò di conciliare questa opinione co' testi della Sacra Scrittura, che ad essa sembrano opposti, ed essa fu poi aggiunta, tradotta in Latino, a' Dialoghi del Galileo sullo stesso argomento. Un'opera intitolata: *Uranoscopia, sive de Cælo* del P. D. Redento Baranzani Vercellese Barnabita fu stampata in Ginevra nel 1617. e il Weidlero osserva (1), che essendosi egli in questa sua opera mostrato alquanto favorevole al sistema di Copernico, e avendo udito, che ciò era dispiaciuto al Pontefice Paolo V. aggiunse al fin dell'opera l'impugnazione dello stesso sistema. Dell'autore, e dell'altre opere da lui pubblicate si veggia il C. Mazzuchelli (2). Scipione Chiaramonti Cavalier Cefenate, e Professore in Pisa sarebbe stato un de' più dotti Astronomi del secolo precedente, se invece di tenersi strettissimo alle opinioni Peripatetiche, e invece di dichiararsi nimico delle scoperte del Galileo, cui impugnò co' suoi libri, se ne fosse fatto scolaro. Il celebre P. Cavalieri ha diritto di essere annoverato tra gli Astronomi per alcune sue opere di tale argomento, ma noi gli darem luogo tra' Matematici, ove con maggior sua gloria debb'essere rammentato. Francesco Montebruni Genovese pubblicò in Bologna nel 1640. le Efemeridi Celesti dal 1641. fino al 1660., e altre Efemeridi dal 1664. fino al 1670. diè alla luce in Roma Pietro Palazzi Bresciano, e di nuovo in Bologna in diversi tomi dal 1675. fino al 1720. Flaminio Mezzavacca Bolognese. La Cometa del 1664. diede occasione a una Latina Dissertazione di Gaudenzo Brunacci stampata in Venezia nel 1665. Il Weidlero accenna una Dissertazione di Francesco Travagini Veneziano, in cui all'occasione di un temuto sentito in Ragusa, in Venezia, e altrove, nel 1667. pretese di dimostrare da esso diurno moto della terra (3), e un Lessico Matematico, Astronomico, e Geometrico del P. Girolamo Vitali Capuano Teatino, stampato in Parigi nel 1668., e alcune Nuove Tavole del primo Mobile da lui pubblicate in Norimberga nel 1676. (4). Pietro Maria Cavina Nobile Faentino diè alla luce dopo la metà del secolo molte opere astronomiche, che si possono veder indicate dal P. Ab. Mittarelli (5). Ma benchè egli in esse si discostasse da Aristotile, e facesse uso delle recenti scoperte, volle però immaginare sistemi nuovi, che ei non ebbe la sorte di vedere approvati. Ei fu ancora autore di alcune opere intorno alla Storia della sua patria, delle quali diremo altrove. Alcune Osservazioni su Saturno, e su Marte con una Dissertazione sull'irregolarità de' movimenti celesti pubblicò nel 1672. in Pesaro Gianfrancesco de' Lorenzi (6). Del P. Don Guarino Guarini Modenese Teatino abbiamo la Matematica celeste, e alcune altre opere astronomiche; ma di lui diremo più sotto, par-

lan-

(1) Hist. Astronom. p. 441. &c.

(2) L. c. T. II. P. I. p. 230.

(3) L. c. p. 314.

(4) Ib. p. 515.

(5) Append. de Scriptor. Favent.

(6) Weidler. l. c. p. 532.

lando degli Scrittori d'Architettura. Modenese, e Teatino parimenti fu il P. Don Gaetano Fontana, figlio del Conte Francesco, morto in Modena nel 1719. Benchè nella sua Istituzione Fisico-Astronomica, stampata in Modena nel 1695. seguisse alcune opinioni, che presso i migliori Astronomi non son ricevute, fu nondimeno osservator diligente, e alcune osservazioni da esso fatte si veggono inserite negli Atti dell'Accademia di Parigi (1).

XXXIV. Fra questi Astronomi di second'ordine il più illustre per avventura fu Geminiano Montanari, anche perchè a molte altre parti della Filosofia ei rivolse l'ingegno, e coltivolle felicemente. Monsignor Francesco Bianchini ne ha scritta la vita, premessa al libro del Montanari sul turbine, stampato dopo sua morte, e noi ne trarrem solo le cose più degne d'essere rammentate. Egli era nato in Modena il 1. di Giugno del 1633. e dopo aver fatti in patria i primi studj, in età di 20. anni passò a Firenze per attendere alla Giurisprudenza, e di là passato a Salisburgo nell'Allemagna, vi ricevette in questa Scienza la Laurea. Indi si trasferì a Vienna, ove mentre ei si trattiene avventososi in Paolo del Buono, discepolo del Galileo, uno degli Accademici del Cimento, e allor Matematico dell'Imperadore, dal conversare con lui tanto invogliossi degli studj Filosofici, e Matematici, che con esso si diè a visitare le miniere dell'Ungheria, della Boemia, e della Stiria. Costretto dagli affari domestici a tornare in Italia, impiegossi, per qualche tempo, nel Foro in Firenze, ma non in modo, che non seguisse a occuparsi negli altri più amati studj, e a godere dell'opportunità, che porgevagli il fiorir, ch'essi faceano in quella Città. Nel 1661. richiamato a Modena dal Duca Alfonso IV., fu onorato del titolo di Filosofo, e Matematico Aulico, Ma essendo morto quel Duca l'anno seguente, egli stette due anni presso il Marchese Cornelio Malvasia, Generale d'Infanteria in questo dominio, da noi rammentato nel parlar del Cassini, finchè rapitogli dalla morte il nuovo suo protettore, nel 1664., fu scelto Professore di Matematica nell'Università di Bologna, e fu ancora ascritto all'Accademia de' Geometri, nelle cui Memorie se ne legge l'elogio (2), Quattordici anni sostenne quella Cattedra il Montanari con molta sua lode; finchè nel 1678. chiamato a Padova a quella delle Meteore, e dell'Astronomia, questa fu da lui tenuta fino al 1687., in cui per colpo d'apoplezia finì di vivere. Molte son le opere del Montanari, che all'Astronomia appartengono, cioè. Dissertazioni su diverse Comete a' suoi tempi vedute in Cielo, sulle Ecclissi Solari, e sulle Lunari, sulla sparizione di alcune stelle, sulle fiamme volanti, e su altri celesti Fenomeni. Nelle sue osservazioni ei si scuopre diligente ed esatto, e ingegnoso ne' suoi raziocinj, seguendo comunemente le più sicure opinioni, benchè non sia egli pure, come niuno fu allora, esente da errore. Non pago di osservare, agevolò ancora il modo di fare le osservazioni, pubblicando nel 1674. la *Livella Diottrica*.

Tom. VIII.

X

ca.

(1) An. 1701. 1704. 1706.

(2) p. 264. &c.

Geminiano
Montanari, sue
Opere diverse
in Astronomia,
e sue contese
col Canonico
Rossetti.

ta, nuova invenzione per livellare il Cannocchiale con maggior esattezza e facilità, che per l'addietro con altre livelle non si è fatto; aggiuntovi il modo di misurare una distanza incognita con una sola stazione guardando nel Cannocchiale, ed un nuovo e facil modo di misurare mediante la Livella medesima il vero circuito della Terra. L'abuso, che tanti avean fatto in addietro, e che alcuni tuttor facevano dell'Astronomia, volgendo alle superstizioni dell'Astrologia giudiziaria, lo indusse a combattere il volgar pregiudizio, e il fece colla sua *Astrologia convinta di falso*. Ma a più altri oggetti rivolse egli i suoi studj. Il salir, che fa l'acqua pe' cannelli di vetro, gli diè occasione di far diverse sperienze, e di elaminarne l'origine, e pubblicò le sue idee ne' suoi Pensieri Fisico-Matematici, stampati in Bologna nel 1667., attribuendo questo fenomeno alla pressione dell'aria. Il Canonico Donato Rossetti Livornese, Dottore di Teologia, e Professore allora di Logica nell'Università di Pisa, impugnò il Montanari con tre Dialoghi intitolati: *Antignome Fisico-Matematiche* stampati in Livorno nell'anno stesso. Era il Rossetti uomo di grande ingegno, ma amante di nuove, e strane opinioni, come ben si vide al leggere il detto libro; perciocchè in esso sosteneva, che i sensi, ed organi esterni non eran cinque, ma undici, che con due soli moti, il perpendicolare, e l'orizzontale, tutti spiegavansi gli effetti degli atomi; che un mobile in un istante potea muoversi con 17. diversi movimenti, che nel globo della terra era un gran cuore diviso in due ventricoli, e pareva innoltre affermare, che il globo stesso fosse animato, la qual ultima proposizione dovette egli poi dichiarare di aver proposta soltanto: come un suo capriccio (1). La contesa su questo fenomeno tra 'l Montanari, e 'l Rossetti diede occasione a più libri, che da una parte, e dall'altra si pubblicarono, anzi ella si stese anche a un'altra quistione, cioè a quelle pallette, e a que' fili di vetro, i quali rompendosi in una estremità si sritolano. Avea il Montanari fatte sopra quelle pallette molte belle sperienze, e ne avea fabbricate alcune egli stesso diverse dalle altre in Murano (2), e nel 1670. pubblicò sopra esse le sue speculazioni, nelle quali attribuì il fenomeno alla violenta tensione, in cui sono le parti di quelle pallottole di vetro pel costiparsi, che fa il vetro medesimo, quando dalla fornace si lascia cadere nell'acqua fredda. Il Rossetti, a cui non piacevano se non le più strane opinioni, volle scrivere egli ancora su questo argomento, e nel 1671. stampò in Livorno le sue *Composizioni o passioni de' vetri*, colla qual opera, valendosi del suo sistema degli atomi, e delle diverse loro appetenze, spiega capricciosamente questo fenomeno, per via di certi cilindretti, uniti sì strettamente tra loro, che rotonne uno, forza è, che tutti gli altri ancora si rompano. Egli frattanto, che dalla Cattedra di Logica era passato a quella della Filosofia, ma che mal volentieri soffriva di esser costretto a legger alla *Galileista* (3), accettò

vo-

(1) V. Lett. ined. d'uom. III. T. II. p. 160. &c. 239.

(2) Ivi T. I. p. 159.

(3) Ivi T. II. p. 237.

volentieri l'occasione, che gli si offerse, di andare a Torino per certi affari di un suo fratello, ed ivi, fattosi conoscere al Duca, fu adoperato in dar disegni per fabbriche, per fortificazioni, per ripari de' fiumi, e accettò nel 1674. l'offerta fattagli dell'impiego di Matematico della nuova Accademia, da quel Duca ivi fondata. Continuarono in tutto questo frattempo le contese tra lui, e il Montanari; e finalmente il Montanari medesimo pregò la Reggente Duchessa di Savoia a destinare alcuni soggetti a ciò opportuni, che attentamente esaminassero le opere di amendue, e decidessero a chi si dovesse la vittoria. Quella Sovrana volle dapprima, che i due avversari si riunissero in amicizia; furono poscia uditi amendue recitare i loro Discorsi nell'Accademie, e col far plauso ad amendue si procurò, che le controversie avessero fine, ma questo congresso medesimo, e la Relazione, che il Rossetti ne pubblicò in suo vantaggio, diede occasione al Montanari di fargli una nuova risposta, che fu l'ultimo libro, che fu questa contesa si pubblicasse. Oltre questa contesa col Canonico Rossetti, alcune altre ne ebbe il Montanari con Pier Maria Cavina, da noi rammentato poc' anzi, sulla meteora della fiamma volante del 1676., ma che non fu nè sì lunga nè sì ardente, come la già accennata. Il *Manuale de' Bombisti*, il *Discorso sopra la Tromba parlante*, le *Forze d'Eolo*, ossia il Discorso sopra il Turbine, l'*Esame della Corrente del Mare Adriatico*, stampato nella Raccolta degli Scrittori delle Acque, sono altre testimonianze del valore del Montanari nelle Scienze Matematiche, e Filosofiche. Degne ancora di un dotto Filosofo sono alcune lettere, che di fresco ne sono state pubblicate (1), nelle quali, oltre a diversi punti d'Astronomia, espone le sue Osservazioni sopra alcuni animalletti, e sostiene l'opinione, allor poco comune, ch'essi nascan dal seme; esamina la materia del fulmine all'occasione degli effetti, ch'egli ne aveva veduti in due fanciulli, e benchè allora l'elettricità fosse mal conosciuta, ei rigetta però la volgare opinione, che vuole il fulmine composto di materia soda, e la crede materia fluida, e ardente; e narra ancora le diverse sperienze, ch'egli avea fatte sulle Alpi Modenesi per osservare la diversa altezza del Mercurio ne' Tubi Torricelliani, nel che ci dee essere riconosciuto, come uno de' primi a proporre un tal metodo per determinare le altezze de' luoghi. Il valore delle monete fu esso pure oggetto delle ricerche del Montanari, e ne son pruova il *trattato del valore, ed abuso di esse* (2), e l'opera intitolata: *la Zecca in Consulta di Stato* (3). Finalmente egli esercitossi ancora nella Poesia Italiana, e nella Latina, e nelle Memorie de' Gelati si legge, che ne furono lette più volte di sue nell'Accademia de' Cavalieri Italiani di Vienna avanti quelle Cesaree Maestà.

XXXV. Mentre in tal modo la Meccanica, e l'Astronomia si venivano, per opera degli ingegni Italiani, sì felicemente perfezionando, quanto abbia contribuito allo scoprimento

X 2

mol-

(1) Ivi T. I. p. 152. &c.

(2) Argel. de Monetis Ital. T. III.

(3) Ib. T. VI.

di tante verità
in Fisica l'Ac-
cademia del
Cimento, e chi
sia stato il Fon-
datore di essa.

molte altre parti della Fisica, per mezzo delle replicate, e diligenti sperienze, toglievansi dall'oscurità, e purgavansi dagli errori, in cui l'ignoranza de' secoli precedenti avea involta ogni cosa. Il principio fissato dal gran Galileo di studiare attentamente i fenomeni della natura, e di esaminare partitamente le Leggi, ch'ella tiene nel suo operare, invece di fissare un generale sistema, a cui ridurre, loro malgrado, tutti i fenomeni stessi, questo principio, io dico, risvegliò nell'animo del Principe Leopoldo de' Medichi il pensiero di formare un'adunanza d'uomini dotti, i quali con replicate sperienze andassero investigando la natura de' Corpi. Fin dal 1651. il Gran Duca Ferdinando II. avea gittati i fondamenti di questa Accademia, ed egli medesimo avea ingegnosamente trovati diversi stromenti per tali esperienze, alcuni de' quali passarono poi all'Accademia, di cui siamo per dire. Intorno a ciò veggansi i monumenti prodotti dal Ch. Senator Nelli (1), di cui ci varremo singolarmente nel ragionare dell'Accademia del Cimento, che tal fu il nome, che il Principe Leopoldo le impose. A' 19. di Giugno del 1657. ebbe essa principio, e fu perciò anterior di sei anni alla Reale Accademia di Londra, istituita nel 1663., e di nuove a quella delle Scienze di Parigi, istituita nel 1666. Quella de' Curiosi di Vienna è la sola Accademia rivolta alle cose Fisiche e Naturali, che colla Fiorentina possa contrastar del primato, perchè essa ebbe principio nel 1652. Ma oltrechè l'anno innanzi avea già il Gran Duca Ferdinando II. cominciata a tenere, come si è detto, un'Accademia di tal natura, l'Italia avea avuta fin dal principio di questo secolo quella de' Lincei, della quale però, perchè essa era principalmente diretta alla Storia Naturale, ci riserbiamo a parlare nel Capo seguente. Radunavasi l'Accademia del Cimento nel Palazzo del Principe Leopoldo, il qual sempre interveniva alle adunanze, e godeva egli stesso di fare le sperienze sugli argomenti proposti, di ragionare sulle quistioni, di comunicare i suoi lumi agli Accademici, e di riceverli da essi a vicenda, deponendo la maestà del Principato, e trattando con loro familiarmente, come se gli fossero uguali. Aveano gli Accademici commercio co' più dotti Filosofi di tutta l'Europa, e il sopralodato Senator Nelli afferma di aver un buon numero di lettere, da essi o ricevute, o scritte su argomenti di Fisica, e di Astronomia a' Letterati stranieri (2). Frutto delle loro adunanze furono i *Saggi di Naturali Sperienze fatte nell'Accademia del Cimento*, stampati in Firenze nel 1666., e poscia di nuovo nel 1692. e altrove ancor ristampati; opera resa principalmente dal Conte Lorenzo Magalotti, che n'era Segretario. Gli argomenti, che in essa si trattano, sono i più importanti di tutta la Fisica, cioè la pressione dell'Aria, la natura del ghiaccio, la capacità de' vasi, secondo le diverse loro figure, la compressione dell'acqua, la gravità universale de' corpi, la proprietà della Calamita, dell'Ambra, e di altre materie elettriche, il cambiamento del colore in alcuni fluidi, il

mo-

(1) Saggio di Stor. Letter. Fior. p.97. &c.

(2) Ivi p. 104.

meto de' projecti, il caldo, il freddo, la luce, la penetrabilità del cristallo, e del vetro riguardo agli odori, ed all'umido, la digestione degli animali, ed altre somiglianti quistioni, o non mai trattate, o non ben conosciute in addietro, e tutte con somma maestria maneggiate da quegli Accademici, e illustrate con ingegnose ed esatte sperienze; opera perciò accolta con sommo plauso da' dotti, e che, finchè la buona Fifica avrà seguaci, sarà sempre stimata una delle migliori, e delle più utili in questa Scienza. Io potrei recarne in pruova l'autorità di molti illustri Filosofi, che l'hanno con alte lodi encomiata. Ma basti ricordare il celebre Musschembroeck, il quale giudicò ben impiegato il tempo nel recarla in Latino, e nel corredarla di dotte annotazioni, acciocchè meglio si divulgasse anche dove la lingua Italiana non è intesa, e credette di recar con ciò non leggier giovamento agli studj della buona Filosofia. Così avesse questa Accademia avuta più lunga vita! Ma nel 1667., partiti da Firenze il Borelli, il Renaldini, e l'Uliva, che eran nel numero degli Accademici, e fatto Cardinale il Principe Leopoldo, questi non potè più promuoverla, ed avviarla, come avea fatto in addietro, e gli Accademici, privi del lor protettore, e ridotti a minor numero, si sbandaron tra poco, e questa sì illustre adunanza, dopo dieci anni soli, venne meno, e si sciolse (1). Ma prima di finire di ragionarne, dobbiam vedere, chi fossero i valent'uomini, da' quali fu ella composta.

XXXVI. Nove ne nomina il sopraccitato Senator Nelli (2), e vuole, che questi soli vi fossero ascritti. E noi seguendo l'ordine da lui tenuto, e valendoci delle notizie da esso raccolte, ne direm qui brevemente. Paolo, e Candido del Buono, fratelli Fiorentini, sono i primi. Paolo era stato scolaro del Galileo, e avea da lui appreso il buon metodo di filosofare. Nell'Accademia ei fu l'inventore dello strumento per comprimere l'acqua. Ma appena avea ei cominciato a dare in essa più saggi del suo valore, che passò in Allemagna col carigo di Presidente della Zecca Imperiale, e già ivi era nell'Ottobre del 1657. (3); e nel 1658. andò col Montanari a visitar le Miniere dell'Ungheria, e di altre Provincie, come poc'anzi si è detto. Il Senator Nelli afferma, ch'ei morì in Vienna nel 1661., ma una lettera del Bullialdo scritta al Principe Leopoldo a' 19. di Dicembre del 1659., ci mostra, che Paolo era allora morto, e non in Vienna, ma nella Corte del Re di Polonia. Il tratto, in cui ne ragiona, è troppo onorevole a Paolo, perchè non debba essere qui riferito: *Quoniam injecta mihi est, dice (4), a Ser. Cels. Tua mentio de nuper defuncto in Polonia Regis Aula Paulo de Bono laudum de illo amisso comprimere meum hic nequeo. Ingenio enim in Mathematicis, ac praecipue in mechanicis valebat, moribusque probis ac honestis praeditus erat, sique diutius in vivis egisset, plura preculdubio praestiturus. De Republica Litteraria, ac philosophica, quam animo conce-*

Notizie del sapere, e delle invenzioni de' Fratelli Paolo, e Candido del Buono Membri di detta Accademia.

(1) V. Lettere ined. T. I. p. 221. 295.

(2) L. c. P. 104. &c.

(3) Letter. ined. T. I. p. 94.

(4) Ivi p. 100.

perat, quamque statueret cogitabat, aliquid intellexi. Excelsa quidem montis, & ad magna viri nati propositura erat; sed hisca temperibus sedes inter Europaeos quaevis non debebat, cum omnibus in regnis & rebus publicis orbis nostri nulla societas miri queat, qua suspecta dominantibus non sit. Tralle Lettere pubblicate da Monsi. Fabroni, ne ha una di Paolo al Principe Leopoldo (1), e una a lui del Borelli (2), e amendue son pruova del molto, ch'egli sapeva in Astronomia, e in Matematica. Candido fu egli pure inventore di alcuni strumenti per l'Accademia, e di un Orologio ad acqua, lodato da Vincenzo Viviani. Di lui abbiamo due lettere al Principe Leopoldo, scritte da Roma nel 1662., (3) e una a lui di Rafaello Majotti, uomo parimenti nelle Matematiche assai versato (4). Queste lettere sono un nuovo indicio della molta dottrina di Candido singolarmente nelle cose Astronomiche, e il Magalotti in una sua lettera allo stesso Principe Leopoldo afferma (5), che egli avea trovato molti anni prima quel metodo di misurare il diametro di Saturno, che fu poi proposto dall'Ugenio. Ebbe poi la Pieve di S. Stefano a Campoli, ed ivi morì a' 19. di Settembre del 1676. Alessandro Marfili Sanese è il terzo degli Accademici del Cimento, mentovati dal Senator Nelli, che di lui ci dà esatta contezza. Ma egli evverte, che poco felici furono le sperienze da esso fatte, perchè nella Geometria, e nella moderna Fisica non era molto esercitato; e a noi perciò basterà l'averne dato un cenno. Seguono due gran nomi, Vincenzo Viviani, e Francesco Redi: ma del primo direm tra poco fra' Matematici, del secondo sarà luogo più opportuno a parlare nel Capo seguente. Passiam dunque al sesto, che è degno di special ricordanza, cioè al Conte Lorenzo Magalotti.

Vita, Vicende, ed opere di Lorenzo Magalotti Segretario dell'Accademia del Cimento.

XXXVII. Di questo dotto non meno, che elegante Scrittore, dopo più altri, ci ha data un'esatta vita il Ch. Monsignor Fabroni, stampata l'anno medesimo in Lingua Italiana (6), e in Lingua Latina (7), e io perciò formeronne soltanto un breve compendio. Orazio Magalotti e Francesca Venturi furono i genitori di Lorenzo, che da essi nacque in Firenze a' 13. di Dicembre del 1637. In età di 13. anni inviato, per educazione, al Seminario Romano, sotto la cura de' Gesuiti, si avanzò felicemente ne' buoni studj, colla scorta de' suoi Maestri, e d'altri uomini dotti, che ivi conobbe, e singolarmente di Antonio Uliua, di cui diremo tra poco, del Gesuita Francesco Onorato Fabri, celebre per le sue opere Filologiche, e Matematiche, e del P. D. Antonio Lanci Canonico Regolare, uomo dottissimo, e dal Magalotti paragonato quasi col Galileo. Nel 1656. passò all'Università di Pisa, ove nello spazio di sole sedici settimane apprese con istupore de' suoi Maestri la scienza vastissima delle Leggi: coltivò ancora l'Anatomia; ma soprattutto attese alla Ma-

te-

(1) Ivi p. 151.

(2) Ivi p. 94.

(3) Ivi T. II. p. 256. &c.

(4) Ivi p. 259.

(5) Ivi p. 99.

(6) Lettere Famigl. del C. Magalotti Fir. 1769. T. I.

(7) Vitae Ital. D. Gria. Excell. Dec. II.

tematica, e alla Filosofia per tre anni, sotto il Viviani, il quale prese ad amare, e ad ammirare per modo il giovane suo scolaro, che nella prefazione alla sua opera *de Maximis & Minimis*, ne inserì un magnifico elogio. E fu il Viviani medesimo, che il propose al Principe Leopoldo per Segretario dell' Accademia del Cimento, sostituendolo ad Alessandro Segni, che ne' primi tre anni esercitò quell' impiego. Fu dunque il Magalotti, che stese il Libro *de' Saggi* di quell' Accademia, e benchè egli in quell' opera non soddisfacesse pienamente a se stesso, la vide nondimeno accolta con grandissimo plauso, non solo per la dottrina in essa racchiusa, ma ancora per l' eleganza, con cui è esposta. Fu poscia ammesso fra' gentiluomini di Camera del Gran Duca, e la gentilezza del tratto, la naturale eloquenza, la perizia, ch' egli avea nelle belle arti, la multiplce erudizione, di cui era fornito, lo rendette a tutta quella Corte carissimo. Ma la Corte non lo distolse da' geniali suoi studj. Le cose Fisiche, e le Astronomiche lo diletta vano principalmente; e ne sompruova le *Lettere scientifiche ed erudite*, e le altre lettere da lui scritte, e in diversi tempi pubblicate, nelle quali egli tratta con eleganza di stile, e con profondità di dottrina molte di tai quistioni. A questi severi studj frammischiava i piacevoli della volgar Poesia, e vedremo altrove, ch' ei fu in essa uno de' più felici. Vi aggiunse ancora lo studio delle Lingue Orientali, e singolarmente dell' Araba, e della Turca, e fra le moderne scriveva, e parlava Francese, Spagnuolo, ed Inglese con grazia non ordinaria. I diversi viaggi, ch' ei fece per le principali provincie d' Europa, or accompagnando il Gran Principe Cosimo in Francia, e in Inghilterra, or insieme con Ottavio Falconieri Internuncio Apostolico in Fiandra, or inviato Ministro del Gran Duca alla Corte di Vienna, giovarono a un tempo ad accrescerne, e a farne conoscere l' erudizione. Fu caro a tutti i dotti, che con lui conversarono; ed egli si strinse principalmente in grande amicizia col famoso Boyle, cui procurò ancora, ma inutilmente, di condurre al grembo della Cattolica Religione. Tornato in Italia nel 1678. ripigliò con più ardore i suoi studj, e allora fu, ch' egli scrisse le celebri sue lettere contro gli Atei, le quali, benchè non siano, per così dire, un corpo ordinato di controversie, contengono nondimeno i più forti argomenti, che contro di essi si possan recare, e mostrano quanto anche in queste materie fosse il Magalotti versato. Nel 1689. dal Gran Duca Cosimo III. fu dichiarato Terzo Consigliere di Stato. Ma egli improvvisamente nel 1691. annojato da molte domestiche brighe, e sperando di trovar quella pace, che invano avea fin allora cercata, in altro stato, coll' approvazione del Gran Duca, recatosi a Roma, entrò nella Congregazione de' PP. dell' Oratorio. Appena però era tra essi stato lo spazio di pochi mesi, che non potendo adattarsi al nuovo tenor di vita, ne uscì; e quasi vergognandosi della sua incostanza, passò gran tempo tralla solitudine di un' alpestre sua villa. Si arrese per ultimo alle replicate istanze del Gran Duca, e tornò a Firenze, e alla Corte, e ivi continuò a vivere fino a' 2. di Marzo del

1712., in cui diè fine a' suoi giorni, dopo essere stato cinque anni prima aggregato alla Real Società di Londra. Alla vita di questo illustre Scrittore soggiugne il valoroso Autor di essa il Catalogo delle opere stampate, e delle inedite, che sono anche in maggior numero, da lui composte, le quali ultime conservansi in gran parte presso il Cavalier Cosimo Venturi, e altre ancora ne ha il Sig. Senator Nelli. Convien confessare, che non abbiamo del Magalotti alcuna opera insigne, e le lettere contro gli Atei son quelle sole, a cui in qualche modo un tal nome può convenire. Le altre, lasciando ora in disparte le Poesie, son Lettere scientifiche, e famigliari, Lezioni dette nell' Accademia della Crusca, alcune Relazioni da lui raccolte, o dalla bocca altrui, o dalle altrui opere, traduzioni, e altre cose di picciola mole. Ma in tutte si scuopre l'ingegno, e il sapere del Magalotti, singolarmente, come si è detto, nelle materie Filosofiche, e queste, che ne abbiamo alle stampe, ci fanno soffrire con dispiacere, che a tante altre opere, da lui cominciate, non abbia posta l'ultima mano, o ch'esse sianfi finora giacciate inedite.

XXXVIII. Rimane a dire degli altri tre Accademici del Cimento annoverati dal Senator Nelli. Il settimo fu Antonio Uliva natio di Reggio di Calabria, uomo però, a dir vero, non molto degno d'entrare in quella chiara adunanza. Fu prima Teologo del Cardinal Francesco Barberino, e ne fu cacciato pe' suoi rei costumi. Tornato in patria cambiò il personaggio di Teologo in quello di Capo de' Ribelli, e perciò fu arrestato, e tenuto per qualche tempo prigioniero. Uscitone passò in Toscana, e nel 1663. fu fatto Professore di Medicina in Pisa collo stipendio di 300. scudi, ed egli ebbe il coraggio di recitare nel suo ingresso quasi interamente un'Orazion del Mureto, e di rispondere ad Andrea Forzoni Accolti, il quale gliene fece rimprovero, ch'ei non volea dir male, e che non sapea dir meglio, che copiando il Mureto. Fu nondimeno caro al Gran Duca, e al Principe Leopoldo, perchè era uomo d'ingegno, benchè incapace di freno. Nell' Accademia non fece cosa, che il rendesse famoso, e partì da Firenze nel 1667. o per l'avventura narrata nel parlar del Borelli, o perchè avendo egli proposto il segreto di dare il colore al sale, ciò spiacesse talmente ad alcuni, a' quali ciò era dannoso, che minacciassero di ucciderlo, o perchè finalmente all'occasione d'una disputa perdesse il rispetto a un Gentiluom del Gran Duca. Trasferitosi a Roma, e datosi ad esercitare la Medicina, ebbe favorevole accesso presso diversi Pontefici. Ma a tempo di Alessandro VIII. essendosi scoperto, ch'egli era uno de' Fondatori di certe oscene adunanze, che tenevansi in Casa di Mons. Gabrielli, fu imprigionato; ed egli, temendo di peggio, all'uscir di un esame, gittossi da una finestra, e poco dopo morì. L'ottavo Accademico fu il Borelli, di cui già si è parlato. Il nono fu il Conte Carlo Renaldini di Ancona, che dopo aver servito col carattere d'Ingegnere a Urbano VIII. e a Innocenzo X., passò nel 1649. Professor Primario di Filosofia a Pisa, collo stipendio di 300. scudi, accresciutogli poi fino a' 550. Fu ammesso alla mentovata

Acca-

Notizie delle
indegnità, e
fine di Anto-
nio Uliva, e
delle opere di
Carlo Renal-
dini amendue
Accademici del
Cimento.

Accademia, e fu ancora Maestro nelle Matematiche del Gran Principe Cosimo. Nel 1667. sotto il pretesto, che il clima di Pisa non era alla sua salute opportuno, passò a Padova alla Cattedra di Filosofia, collo stipendio di 1200. fiorini, che crebbe poi fino a 1800. Nel 1698. ottenne il congedo, e ritirossi ad Ancona, ove a' 18. di Luglio dell'anno stesso finì di vivere. Molte opere Filosofiche, e Matematiche in molti, e voluminosi tomi ei diede alla luce, che si annoverano dal Papadopoli (1). Esse or sono quasi dimenticate. Il Bullialdo però in una sua lettera al Principe Leopoldo ne loda assai i pensieri sulle proprietà del Mercurio (2). Mons. Fabbroni ne ha pubblicate alcune lettere al medesimo Principe (3), che contengono alcune osservazioni Fisiche da esso fatte; e da esse ancora raccogliesi, che nel 1674. bramò, e chiese di tornare al servizio de' Principi di Toscana, ma non l'ottenne.

XXXIX, Aggiugne poscia il Senator Nelli, che tra gli Accademici del Cimento potrebbero in qualche modo essere annoverati anche l'Auzout, che essendo di passaggio in Firenze intervenne a quelle adunanze, e vi fece egli stesso diverse sperienze; Niccolò Stenone Danese, che venuto in Italia nel 1666. abjurò in Firenze l'eresia Luterana, in cui era stato allevato, e fatto poi Vescovo di Titopoli, e Vicario Apostolico nelle parti Settentrionali, finì di vivere in Svezia nel 1687., lasciando fama di uomo, non sol per sapere, come le molte opere da lui pubblicate fan fede, ma ancora per santità di costumi chiarissimo. Egli ancora nel tempo, che si trattenne in Firenze, intervenne alle sessioni dell'Accademia, e fu da quegli Accademici avuto in altissima stima, e perciò Mons. Fabbroni ne ha inserita la vita tra quelle de' dotti Italiani (4). A me basta accennarne il nome, perchè non sembri, ch'io sia troppo avido di accrescer gloria all'Italia, coll'annoverare tra gli illustri Italiani coloro ancora, che solo per pochi anni tra noi abitarono. Tra gli Accademici del Cimento non ha il soprallodato Senator Nelli nominato Alessandro Marchetti, e questa omissione, e alcune altre cose da lui affermate nel ragionare dello stesso Marchetti, hanno eccitata una viva contesa tra esso, e l'Avvocato Francesco Marchetti figliuol di Alessandro. Io, che per indole son nemico di contese e di brighe, mi asterrò dall'entrare all'esame di questa disputa, e de' punti tra lor controversi. Dirò solo, che a me non sembra, che il Sig. Avvocato Marchetti abbia prodotto alcun monumento, da cui si possa raccogliere, o con certezza, o con soda probabilità, che Alessandro sia ascritto tra quegli Accademici. Ma del Marchetti io mi riferbo a parlare, ove si tratterà de' Poeti, poichè la traduzione di Lucrezio più assai, che le opere Filosofiche, e Matematiche hanno renduto celebre il nome di questo Scrittore.

XL. Non furono i soli Accademici del Cimento, che colle loro esatte sperienze spargessero sulla Fisica nuovo lume. Più altri Filo-

Filosofi stranieri annoverati tra gli Accademici del Cimento.

Più altri Filosofi Italiani degni di ricordanza per le di loro scoperte in Fisica.

Tom. VIII.

Y

sofi

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 382.

(2) Letter. ined. T. I. p. 200.

(3) Ivi p. 184. &c. T. II. p. 56.

(4) Dec. V. p. 172.

fosì Italiani usaron del metodo stesso quali in una, e quali in altra particolare parte della Fisica stessa, e noi dobbiam far menzione almeno di quelli, che di essa con ciò si renderono più benemeriti. Il P. Niccolò Cabeo Gesuita Ferrarese, che dopo aver, per più anni, tenuta scuola di Filosofia, e di Teologia Morale, e di Matematica in Parma, passato a Genova, ivi morì a' 30. di Giugno del 1650. in età di 65. (1) anni; fu il primo tra gli Italiani a scrivere un ampio, e compiuto trattato sulla Calamita. Prima di lui avea l'Inglese Guglielmo Gilbert illustrato felicemente questo argomento colla sua *Philosophia Nova de Magnete*, stampata la prima volta in Amsterdam nel 1600. Ma prima ancor del Gilberto il P. Leonardo Garzoni Gesuita, morto in Venezia sua patria nel 1592. (2) avea fatte molte osservazioni, e sperienze sulla medesima, e ne avea scritto un Trattato, che rimase inedito. Il P. Cabeo, che ne ebbe copia, e che spesso lo cita nella sua opera, afferma, che essendo questo trattato venuto alle mani di Giambattista Porta, questi ne trasse il meglio per inserirlo nella sua *Magia naturale*, senza mai nominarlo; e dice, ch'ei potrebbe recarne evidenti pruove. Il Sotuello aggiunge, che Costantino Garzoni Parrizio Veneto fratello del P. Leonardo pensava di pubblicare questo trattato; ma egli non eseguì la sua intenzione. Il P. Cabeo adunque valendosi dell'opera del P. Garzoni, e del Gilberto, rifacendo le loro sperienze, e altre nuove aggiugnendone, scoperse alcuni errori da essi presi, e dal primo singolarmente, e assai meglio illustrò, che non si fosse ancor fatto, questa parte della Fisica, benchè poi nel Cabeo ancora si siano trovati errori, sì nelle sperienze, che nelle spiegazioni, ch'egli ne reca, e l'indole, e la forza della Calamita si siano poscia assai meglio investigate da' più recenti Filosofi. Egli diede in luce la sua *Philosophia Magnetica* in Ferrara nel 1639. e un'altra opera, ma assai meno pregiata, cioè i *Comenti sulla Meteorologia d'Aristotile* stampò in Roma nel 1646. Il Bruckero tra gli Scrittori Italiani di questo argomento nomina solo (3) il P. Cabeo, e il P. Niccolò Zucchi Parmigiano, parimenti Gesuita, che con fama d'uomo non men dotta, che santo, finì di vivere in Roma nel 1670. in età di 84. anni (4). Ma di lui io trovo bensì indicato, e lodato il Trattato delle Macchine, e l'Optica, ma della Calamita non so, ch'ei ragionasse.

XLI. Un altro valoroso sperimentatore, benchè poco or conosciuto, fu Niccolò Aggiunti nato nel 1600. in Borgo S. Sepolcro, picciola Città della Toscana, di cui pochissime notizie ci ha date il C. Mazzuchelli (5): ma più a lungo, e più esattamente ne tratta il Senator Nelli (6). Dopo essere stato in Perugia scolaro di Marcantonio Bonciario, passò all'Università di Pisa, e sotto la direzione del gran Galileo, e di altri dottri Professori appena vi ebbe scienza, in cui egli con mosto profitto, e con molta lode non si esercitasse. Il Gran Duca Ferdinando II.

il

Ristretto della
vita di Niccolò
Aggiunti, e de-
gli sperimenti
fisici fatti da
lui.

(1) V. Sotuell. Bibl. Script. S. I. p. 626.

(2) Ib. p. 549.

(3) Hist. Crit. Philos. Vol. V. p. 816.

(4) Sotuell. L. c. p. 637.

(5) Scagl. Ital. T. I. P. L. p. 184.

(6) L. c. p. 84.

Si volle alla sua Corte col solo carattere di Letterato, e gli assegnò stipendio, e poscia il nominò Professore di Matematica nell'Università di Pisa, ove ebbe l'onore di aver talvolta presenti alle sue lezioni i Principi della Casa Medici, e i Duchi di Lorena, e di Guisa; e fu ancora Maestro dei Principi Gian Carlo, e Mattia de' Medici. Ma nel più lieto corso de' suoi studj, e de' suoi onori fu da immatura morte rapito in età di soli 35. anni. Ciò che ne abbiamo alle stampe, cioè alcune Conclusioni di Fisica da lui sostenute, mentre era scolaro, e un' Orazione Latina in lode delle Matematiche, non basterebbe a fargli aver luogo tra gli Scrittori benemeriti della Filosofia. Ma miglior pruova del raro ingegno, di cui era l'Aggiunti fornito, e dell'esattezza, con cui egli faceva le sperienze, sono le opere inedite annoverate dal sopralodato Senator Nelli, presso cui se ne conservano alcune, e singolarmente un *Libro di Problemi varj Geometrici Cre. e di Speculazioni, e di sperienze Fisiche*. Molte di queste sperienze intorno al ghiaccio, intorno i pendoli, e intorno ad altri argomenti, fatte dall'Aggiunti, si producono dal suddetto Scrittore colle stesse parole da lui usate. Ma ciò che è più degno di osservazione si è, ch'egli fu il primo ad osservare il salir, che fa l'acqua ne' Tubi Capillari, e a riflettere, che la cagione di questo fenomeno è quella stessa, per cui sale il chilo nelle picciole vene lattee. In fatti, come avverte il Senator Nelli, il P. Onorato Fabbri afferma, che la sperienza de' Tubi Capillari fu prima, che altrove, fatta in Firenze (1), benchè ei non ne nomini l'Autore. Quindi essendo morto l'Aggiunti nel 1635. ognun vede, qual fede si debba all'Autore della Prefazione al Trattato dell'Equilibrio de' fluidi di M. Pascal stampato nel 1643., il qual dice, che il Pascal non parla di queste sperienze, perchè esse non cominciarono a farsi, che più anni dopo da un certo M. Rho. In fatti si Borelli, scrivendo nel 1658. al Principe Leopoldo, dice (2), che il Thevenot da Parigi aveagli dato avviso, che i Filosofi di una privata Accademia, che ivi si era cominciata a tenere, hanno esaminato quel sot-
 levarsi dell'acqua sopra il suo ordinario livello, quando s'immerge un sottilissimo cannello di vetro, e quando l'acqua è in una caraffa di co-
 lo sottile, e si alza tanto più, quanto più è sottile il cannello, e il co-
 lo. Hanno similmente fatto fabbricare un vetro con una parte larga, e
 la sottile alla percossa si rompe in minutissimi pezzi. Queste in Italia,
 come fa V. A., sono materie un pezzo fa considerate. Se poi quei Si-
 gnori Franzesi hanno trovato la vera cagione di tutto questo, allora di-
 rà, che abbiano preoccupato in ciò il posto, e la gloria agl'ingegni Ita-
 liani. E quindi soggiugne: Ora io godo sommamente, che da quei Si-
 gnori in Francia si vada con nuove sperienze, e speculazioni promoven-
 do la natural Filosofia; ma ho anche qualche sospetto, e gelosia, che
 dell'invenzioni, e speculazioni dei nostri Maestri, e di quelle, che ab-
 biamo trovato noi, se ne abbiano, secondo l'usanza vecchia, a far auto-
 ri.

(1) Physic. T. III. Prop. 235. Digress. 7. (2) Letters ined. T. I. P. 115.

ri, e ritrovatori gli stranieri. Questo rispetto mi fa andar risentito ad attaccar questo commercio con quei Signori dell'Accademia Parigina, perchè non si può far di meno nello scrivere di non commiser loro qualche cosa, e l'istesso dubitare dà tempo a quegli ingegni pellegrini di ritrovar le cose, tratte dalle ragioni non dall'esperienza. Dall'altra parte parmi, che sarebbe pur bene esser informati di quello, che si va operando, e speculando in quell'Accademia, finchè io mi trovo irresoluto; e però ricorro a V. A. S. perchè mi comandi, come mi debbo portar in quest'affare.

Gianfrancesco Sagredo, e sue ingegnose scoperte nella sperimentale Filosofia.

XLII. Benchè niun'opera ne abbiamo alla luce, anzi benchè sia appena conosciuto fra' dotti, è degno però di venir tra essi annoverato Gian Francesco Sagredo Patrizio Veneto. L'eruditissimo Foscarini, ragionando di alcuni dotti Veneziani, de' quali sarebbe a bramare, che fossero rimaste più ampie memorie: *Ma era ciò ancora, dice (1), più necessario da farsi rispetto a Gianfrancesco Sagredo, giacchè fu insigno Filosofo estimato dal Galileo, quale nel partirsi da Padova voll' averne un bel ritratto, che serbasi tuttavia presso i di lui Eredi. Ma fuori di cotesti segni di onorevolezza, procedenti dall'affezione d'uomo straniero, non s'incontra per entro all'opere de' nostri chi raramente pur solamente esservi stato al mondo un Gianfrancesco Sagredo: E se a luogo opportuno ci avverrà di riferirne alcuni particolari, il faremo per averli ricevuti da Scrittore, che ne ragiona per incidenza.* Di questo illustre Patrizio parla anche il Sig. Francesco Griselini (2), il quale afferma, che presso il Senator Nelli conservansi trentasei lettere originali del Sagredo al Galileo, dalle quali raccogliesi, che il Sagredo tenea corrispondenza col Re di Persia, che godeva di rinnovar le sperienze del Galileo, e che fralle altre cose perfezionò in varie guise il termometro da esso ritrovato. Anzi aggiugne il Sig. Griselini, che da un'altra lettera dello stesso Sagredo si deduce, *ch'egli ha conosciuto l'uso del Cammechiale di riflessione; invenzione, che ha fatto in questo secolo tanto onore a Isacco Newton.* Trattandosi però di un sì pregevole ritrovato, sarebbe a bramare, che si pubblicasse la lettera, per cui tal onore si afficura al Sagredo. In una lettera da Fra Paolo scritta al Lescasserio nel 1610, e citata dal Griselini, ei fa menzione del Sagredo, ch'era allora Console in Aleppo, e ricorda le belle osservazioni da lui fatte sulla Cometa: *Est vir accuratissimus, dice egli, & interfuit omnibus observationibus, quas plures olim nos fecimus, & aliquas in sui gratiam, & cum acubat vertici capreo insistentibus, & cum inmatantibus aqua, & cum brevibus, & cum longis, quibus modis omnibus & Hierapoli usus fuit.* Della stima che il Galileo avea pel Sagredo è pruova ancora l'introdurlo, ch'ei fece tra gl'Interlocutori ne' suoi Dialoghi della nuova Scienza, e del Sistema del Mondo. Ma egli era già morto, quando questi secondi furono pubblicati, come dalla Prefazione del Galileo si raccoglie.

XLIII.

(1) Letter. Venez. p. 316. 826.

(2) Memor. di Fra Paolo p. 209.

XLIII. Io non anteverrò tutte le opere, che abbian giovato molto a rischiarare la Fisica, quelle del P. Daniello Bartoli Gesuita del ghiaccio, e della coagulazione; della trasfusione, e pressione; e del suono, de' tremori armonici, e dell'udire; perciocchè, benchè esse, e l'ultima principalmente, che è lodata ancora da alcuni Oltramontani Scrittori (1), contengono alcune sperienze, dall'autor medesimo fatte, le quali alle quistioni accennate arrecano non ispregevoli lumi, egli però si mostra troppo attaccato a' principj Peripatetici, e ad essi vuole ad ogni modo ridurre le sue stesse sperienze. L'opera del ghiaccio, e della coagulazione fu impugnata da Giuseppe del Papa, natio di Empoli in Toscana, e Professore nell'Università di Pisa, il quale in questa, e in altre sue opere si mostrò fedele seguace della dottrina del Galileo, e adoperossi felicemente, perchè gli errori Peripatetici, da quel grand'uomo sbanditi, non tornassero, come pareva poterli temere, a germogliare in Italia. Ma questo Scrittore visse fino al 1735. e non è perciò di questo luogo il parlarne; e invece io rimetterò chi voglia di lui, e delle opere, da lui composte, aver notizia, alle vite, che ne hanno scritto Mons. Bottari (2), e Mons. Fabroni (3). Miglior di quella del Bartoli è l'opera del P. Francesco Lana parimenti Gesuita, di patria Bresciano, e nato nel 1631. Ella è intitolata: *Magisterium Naturæ & Artis*, e divisa in tre tomi, il primo de quali fu stampato in Brescia nel 1684. e ne avea egli fin dal 1670. stampato il *Prodromo* in Lingua Italiana. Le nuove sperienze da esso fatte in molte parti della Fisica, e le ingegnose invenzioni di molte macchine, da lui ideate, fecero accogliere con plauso quest'opera anche Oltramonti. Si possan vedere gli onorevoli estrarri, che se ne diedero nel *Journal des Sçavans* (4), ove si dice, che il P. Lana è stato il primo a tentar di ridurre a' principj certi e costanti tutte le quistioni della Fisica, e si lodan molto alcune sue sperienze, e alcune invenzioni. Con somiglianti sentimenti di lode ne parlano i compilatori degli Atti di Lipsia (5), e ne riferiscono singolarmente una macchina da lui trovata per estinguer gli incendi, e uno specchio ustorio di nuova invenzione.

XLIV. Benchè la maggior parte de' saggi ed ingegnosi Filosofi Italiani di questo secolo seguissero le opinioni, e promuovessero le scoperte del Galileo, e de' primi di lui discepoli, non mancaron però alcuni, che invece di seguire la via sicura da lui additata, e da tante sperienze confermata continuamente, amaron meglio di tener dietro a' opinioni del Cartesio, e di aggirarsi con lui tra' suoi oscuri e impenetrabili vortici. Due soli ne rammenterò io, che col loro ingegno accrebbero in Italia la fama della Cartesiana Filosofia, e forse l'avrebbero propagata, se da una parte i Peripatetici, per la fedeltà giurata all'antico loro Maestro, dall'altra i seguaci dell'opinioni del Galileo, coll'evidenza delle spe-

Notizie di Tommaso Cornetio, e dell'impegno, ch'egli ebbe di propagare le opinioni di Cartesio.

(1) V. Portal. Hist. de l'Acad. T. III. p. 575.

(4) An. 1684. p. 179.

(2) Vite degli Arcadi III. T. V.

(5) An. 1685. p. 31. 1688. p. 35.

(3) Vite Ital. Doct. excell. Dec. IV. p. 112. &c.

sperienze, e colla forza delle dimostrazioni non le avessero imposto ulteriori progressi. Il primo fu Tommaso Cornelio nato di Roveto, villaggio presso Cosenza, della cui vita abbiamo esatte notizie presso il March. Spiriti (1). Le Scuole de' Gesuiti in Cosenza furon le prime, alle quali ei fu istruito; indi in Napoli, in Roma, in Firenze, in Bologna ebbe la sorte di conoscere l' Ab. Michelagnolo Ricci poi Cardinale, il Torricelli, il Cavalieri, e colla loro scorta tanto avanzossi negli Studi della Filosofia, e della Matematica, che, tornato a Napoli, fu dal Vicerè nominato alla prima Cattedra di Medicina, e di Matematica in quella Università, e con molta sua gloria sostenne, per oltre a trent'anni. Egli fu il primo a introdurre in quel Regno le opere, e le opinioni del Cartesio, che appena vi erano conosciute, e la novità di quelle sentenze fu origine di traversie al Cornelio, che venne anche accusato, come uomo di dubbiosa fede; ma da tali accuse ei si difese, e purgossi felicemente. Diversi opuscoli da lui composti in materie Filosofiche, e Mediche, i quali erano stati stampati più volte, mentr'ei vivea, furon poi uniti insieme, poichè egli fu morto nel 1684. in età di circa 70. anni, e congiuntamente stampati in Napoli nel 1688., insieme con alcune non infelici sue Poesie Latine. Ne' detti Opuscoli ei si mostra sovente seguace della Filosofia Cartesiana, ma vi si scuopre ancora ingegnoso Filosofo, e singolarmente le osservazioni da lui fatte sulla digestione meritaron di esser lodate dal celebre Francesco Redi. Alle testimonianze onorevoli al Cornelio, che si adducono dal March. Spiriti, una ne aggiungerò io, tratta da una lettera, scritta nel Novembre del 1663. al Principe Leopoldo de' Medici da Giovanni Finchio, che poc' anzi era stato in Napoli: *A Napoli*, dice (1), *abbiamo avuta particolarissima notizia del Sig. Tommaso Cornelio Matematico e Medico di gran grido, ed amico del Sig. Michel Angelo Ricci; ha egli scritto un libro intitolato Progymnasmatum Physica, il quale è stampato a Venezia, ed una parte è dedicata al Sig. D. Alfonso Borelli. Egli è Cartesiano, e gran difensore delle cose nuove, e per questo in Napoli è odiato da quelli, che giurano fedeltà a' loro Maestri. Dice nel suo libro di essere stato inventore dell' ipotesi della compressione, e forza elastica dell' aria prima del Pesquetto, e di qualunque altro: è Calabrese di nazione, uomo vivo ed acuto, e come suol esser la maggior parte di essi, molto caldo.*

XLV. L' altro Filosofo Cartesiano fu Michelangelo Fardella, nato in Trapani nell' Isola di Sicilia l' anno 1650., di cui abbiamo l' elogio nel Giornale de' Letterati d' Italia (3). In età di 15. anni entrò nel Terz' Ordine di San Francesco, e avvenutosi in Messina nel Borelli, che ivi erasi ritirato, fu da lui istruito nella Fisica Sperimentale, e nella Matematica. Nel 1676. passato a Roma vi lesse Geometria nel Col-

Michelangelo
Fardella altro
Filosofo Car-
tesiano, e sue
opere.

(1) Memor. degli Scritt. Cosent. p. 161. &c.
(2) Lettere ined. T. I. p. 266.

(3) T. XXXII. p. 455.

logio Siciliano di S. Paolo ad *Arenulam*, e quindi trasferitosi in Francia, nel soggiorno, che per tre anni fece in Parigi, conversando coll' Arnaud, col Malebranche, col Lamy, col Regis, tutto s'imbevvetto delle opinioni Cartesiane, e seco portolle, tornando in Italia. L'impiego di Lettore di Teologia Scolastica e Morale, che gli fu addossato in Roma nel Convento de' SS. Cosimo, e Damiano, era troppo poco opportuno a promuovere la Filosofia del Cartesio. Presto adunque cambiò la Cattedra in un' Accademia di Fisica Sperimentale, a cui concorrevano i migliori ingegni di Roma. Quando il Duca Francesco II. aprì la nuova Università di Modena, fu ad essa condotto il P. Fardella; ma poco quì si trattene, e passato a Venezia, prese a tenere privata scuola ad alcuni giovani Patrizi; e ivi nel 1693. con Pontificia dispensa cambiò l'abito Regolare in quello di Prete secolare. L'anno seguente fu destinato alla Cattedra d'Astronomia, tenuta già dal Montanari nell'Università di Padova, da cui nel 1700. passò alla primaria di Filosofia, tenuta già dal Renaldini. Nel 1709., viaggiò in Ispagna, ed accoltovi onorevolmente dall'Austriaco Re Carlo, che era allora in Barcellona, ne ebbe il titolo di Teologo, e Matematico Regio colla pensione di duemila filippi. Un colpo apopleptico, che nel 1712. il pose a gran pericolo della vita, fece, ch'ei fosse inviato a Napoli, ove continuò a vivere fino a' 2. di Gennaio del 1718. in cui un nuovo colpo lo uccise. La più voluminosa opera del Fardella è quella intitolata: *Anima humana natura ab Augustino descripta* &c. stampata in Venezia nel 1698., in cui egli, seguendo la dottrina di quel S. Dottore, si sforza di spiegar la natura dell'anima umana. Avea egli ancora intrapreso un nuovo corso di tutta la Filosofia, e di tutta la Matematica, ma dell'una, e dell'altra non uscì alla luce, che il primo tomo. Di altri opuscoli da lui composti, che sono principalmente le lettere al Magliabecchi, e ad altri, e di qualche altra opera inedita si veggano i Giornalisti poc'anzi citati.

XLVI. Al tempo medesimo, in cui la Filosofia veniva dagli ingegni Italiani sì felicemente illustrata, nulla meno lieti erano i progressi, che tra noi facevano le Matematiche pure. E quì ancora in vece di fare una lunga, e noiosa serie di quegli Scrittori, che altro non fecero, che copiare, e ripetere ciò, che da altri già si era detto, io mi occuperò solamente in ragionare di quelli, a' quali, per qualche loro particolare scoperta, deesi il glorioso titolo d'inventori. E il primo, che ci viene innanzi, è Buonaventura Cavalieri autore del metodo degl'Indivisibili. Io non ho veduta la vita, che ne ha scritta Urbano Davisi di lui discepolo, premessa da esso al suo Trattato della Sfera, stampato in Roma nel 1682. Ma l'Argelati (1), e il Montucla (2) ce ne somministrano sufficienti notizie, e abbiamo inoltre l'elogio, che di fresco ne ha pubblicato il Ch. Sig. Abate Frisi, il quale chiama il Cavalieri un Geo-

Quanto abbia giovato ai progressi delle Matematiche: coi suoi studi Buonaventura Cavalieri.

me-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 406. &c.

(2) Hist. des Mathem. T. II. p. 24.

metra, che confina con *Archimede*, e con *Newton*; che dalle invenzioni Geometriche del primo è volato fino a toccare le invenzioni Analitiche del secondo. Intorno al quale elogio, o a dir meglio intorno ad alcune invettive, che il detto Autore vi ha poco opportunamente inferite, si può vedere il Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (1). Fu di patria Milanese, e nacque nel 1598., e in età giovanile entrato nell'Ordine de' Gesuati in Milano, diede presto tali pruove d'ingegno, che i suoi Superiori, acciocchè meglio potesse istruirsi, l'inviarono alla Università di Pisa. Per buona sua sorte conobbe ivi il P. Ab. Castelli, e da lui introdotto negli Studj della Geometria, tanto ad essa si affezionò, che essa fu poscia l'unica sua occupazione, e 'l più dolce sollievo negli acerbi dolori della podagra, da cui assai presto cominciò ad essere travagliato. Nel 1629., bramandosi un Matematico dall'Università di Bologna (non però per succedere al Magini, come dicono i due suddetti Scrittori, perciocchè egli era morto fin dal 1617.) il Cavalieri presentò al Senato, e a' dotti di quella Città il Trattato, che già scritto avea, ma non ancora pubblicato, sul Metodo poc' anzi accennato, e un altro sulle Sezioni Coniche, nè più vi volle, perchè la Cattedra fosse tosto a lui conferita. Ei la tenne per molti anni, e benchè richiesto dal Card. Federigo Borromeo a volere esser nel numero de' Dottori del suo Collegio Ambrosiano, non volle abbandonar Bologna, finchè facendosi sempre maggiori i suoi dolori, sulla fine del 1647. il tolser di vita. Se altre testimonianze non avessimo del sapere del Cavalieri, che le espressioni di stima, con cui di lui scrisse il Galileo, potrebbero sole bastare a fargli aver luogo tra' più dotti Matematici di questo secolo. Godo da otto giorni in qua, scrive egli da Arcetri a' 26. di Luglio del 1636. a Fra Fulgenzio Micanzio (2), quì appresso di me la dottissima conversazione del M. R. P. Bonaventura Cavalieri Matematico dello Studio di Bologna: alter Archimedes. E a' 16. di Agosto scrivendo allo stesso: Quanto al P. Matematico di Bologna, egli è veramente un ingegno mirabile. E altrove rammentando il Libro sullo Specchio Ustorio, dal Cavalieri dato alla luce, lo loda altamente, e chiama l'Autore, uno de' principali Matematici dell'età nostra (3). E le opere del Cavalieri mostrano infatti, ch'egli era degno di tali elogi. Quella, ch'egli intitolò: *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota*, stampata in Bologna nel 1635., è quella, che lo ha renduto più celebre. Il *Metodo degli Indivisibili*, dice il Montucla (4), forma l'Epoca, da cui si cominciano a annoverare i grandi progressi, che la Geometria ha fatti. Il suddetto Montucla ci dà un diligente estratto di quest'opera, ne sponc il metodo, ne rileva le più importanti scoperte, e spiega le belle conseguenze, che ne discendono, e più steso ancora è quello, che ce ne dà il sud-

(1) T. XIV. p. 191. T. XV. p. 280.

(2) Oper. T. II. p. 551.

(3) Ivi T. III. p. 26. Dial. II. delle Scienze Nuove.

(4) L. c.

suddetto Ab. Frisi, il quale osserva, che con questa sua opera egli ha gittati i fondamenti del calcolo differenziale, e dell'integrale. Con somiglianti lodi ragionano amendue questi Scrittori delle Esercitazioni Geometriche del Cavalieri, da lui stampate l'anno medesimo, che fu l'ultimo di sua vita, in cui egli scioglie molti problemi intorno alla misura delle parabole degli ordini superiori, di quelle delle conoidi, de' lor centri di gravità &c. Pregevoli sono ancora le altre opere del Cavalieri sullo Specchio Ustorio, ossia sulle *Sezioni Coniche*, la Trigonometria, intitolata: *Directorium universale urano-metrium*, e alcune altre, fra le quali il Montucla riprende soltanto quella intitolata: *Ruota Planetaria*, da lui pubblicata sotto il nome di Silvio Filomanzio, nella quale ei segue in qualche parte i volgari pregiudizj riguardo all'Astrologia Giudiciaria, benchè il Divisi affermi, ch'ei n'era nemico, e che ben conoscevano l'inutilità, e la superstizione. Al Sig. Ab. Frisi non pare, che si possa a quest'opera apporre la taccia accennata. Ma, a dir vero, basta il leggere nella Prefazione, che questa sua Ruota gioverà per potersi in qualsivoglia tempo, col fabbricare la Figura celeste, e far le direzioni ancora, sapere quello, che facciano nelle loro Sfere le Stelle, e ciò che di buono e di cattivo c'influiscono a proprio beneplacito, e ciò che altrove egli avverte (1) cioè, che potrà il sagace Astrologo ritrarne con reiterate osservazioni qualche probabile congettura per le predizioni Astrologiche, considerando gli aspetti, che possono fare i pianeti &c. e qualche altro passo somigliante, per inferirne, che il Cavalieri non si tenne affatto lontano da tai pregiudizj. E forse, come riflette il Montucla, non fu che per sottrarsi alle importunità di alcuni suoi discepoli, ch'ei si condusse a scriver quel libro.

XLVII. Dopo il Cavalieri fa menzione il Montucla del Torricelli (2), e ne loda le opere Matematiche, cioè quella de *Solidis Sphaeralibus*, *De quadratura Parabola*, *De solido hyperbolico acuto*, nelle quali afferma, che molte cose si leggono assai ingegnose, come le dimostrazioni della proporzione della Sfera al cilindro, della quadratura della parabola, ed altre, che sono nuove, dice egli, o di una grande eleganza. Il Wallis in una sua lettera al Principe Leopoldo de' Medici dà al Torricelli la lode di avere perfezionato il metodo del Cavalieri: *Cavalieri methodum indivisibilium Torricellius vester promovit. feliciter & illustravit* (3). E abbiamo ancora veduto, ch'ei fu il primo ritrovatore della Cicloide, la qual quistione si è da noi esaminata poc'anzi. Stefano degli Angeli Veneziano, discepolo, e Correligioso del Cavalieri, e poscia Sacerdote Secolare, poichè l'Ordine de' Geluati fu nel 1668. soppresso, e Professore in Padova dal 1663. fino al 1697. in cui chiuse i suoi giorni, fu egli pur Matematico di molto grido, e degno Scolaro del suo illustre Maestro. Il Montucla accennandone le opere, dice (4),

Tom. VIII.

Z

che

Ragguaglio
delle opere di
Evangelista
Torricelli, e
del Cardinal
Ricci.

(1) L. c. p. 62.

(2) p. 61.

(3) Lett. ined. T. I. p. 320.

(4) L. c. p. 62.

che esse gli sono sembrato lavoro di un abilissimo Geometra, e che in esse applicossi singolarmente a coltivare, e a rendere il metodo del Cavalieri. Un esatto Catalogo di tutte le opere di questo dotto Matematico, insieme con più notizie intorno alla vita di esso, si può leggere presso il C. Mazzuchelli (1). Meno illustre per moltitudine d'opere date alla luce, ma non men degno di stima pel raro ingegno, che in lui si vide, è il Cardinal Michelangiolo Ricci, di cui un'affai bella, ed eloquente vita ci ha data di fresco Mons. Fabroni (2). Egli era figlio di Prospero Ricci Comasco, e di Veronica Cavalieri Bergamasca; ma nacque in Roma a' 30. di Gennajo del 1619., e perciò vien detto Romano. L'amicizia, ch'egli ivi strinse col Torricelli, gli fece piacer lo studio della Filosofia, e della Matematica, e quel valentuomo, che ne conosceva il non ordinario talento, prese a coltivarlo studiosamente, e poichè fu partito da Roma, tenne con lui frequente commercio di Lettere. Nel 1666. ei pubblicò un Opuscolo intitolato: *Exercitatio Geometrica*, in cui si prefigge di determinar le Tangenti, e i massimi, e minimi delle Curve, per mezzo della Geometria pura, il che egli fece, nelle altre cose, riguardo alle Sezioni Coniche degli ordini superiori. Ei prometteva ancora in quest'opera molte altre importanti ricerche su queste Curve, sull'antica Analisi, sulla costruzione Geometrica delle equazioni, e su altre somiglianti materie. Ma avendo poi abbracciata la vita Ecclesiastica, tutto si diè agli studi Sacri, e non soddisface alla comune aspettazione. Frattanto l'opera del Ricci, passata in Inghilterra, piacque per modo a quella Real Società, che fu ivi due anni appresso ristampata. Avverte però Mons. Fabroni, che in alcuni de' Teoremi, dal Ricci proposti, e nelle loro dimostrazioni, avealo il Torricelli già preceduto, come da alcuni monumenti inediti egli ha raccolto; ma aggiugne, che se il Torricelli andò innanzi al Ricci nel tempo della invenzione, questi lo superò nella bellezza delle dimostrazioni. Maggiore lode ancora diede al Ricci, perchè laddove tra'l comune degli Italiani l'Algebra in questo secolo non fece grandi progressi, e le nuove vie additate dal Vieta, dal Harriot, dal Cartesio, e da altri Oltramontani, non furon da nostri molto seguite, egli in questa Scienza ancora volle istruirsi, e fece conoscere quanto in essa valesse: *Furono da me*, scrive egli al Principe Leopoldo nel 1665. (3), *quattro Matematici insieme, due di Germania, uno Francese, ed uno nostro Italiano, e di quei Tedeschi si dichiarò uno di non aver incontrato in Italia persona da confesire le materie dell'Algebra, della cui perizia si pregiava singolarmente, ed avendo inteso, ch'io ne professavo, mi propose un problema geometrico da sciorire per sperimentare, com'egli disse, quanta prontezza io avessi nelle Matematiche. Ora mi parve di veder posta in simento la mia riputazione, e degli altri nostri paesani, cioè degl'Italiani, e la mattina seguente ero in*

or.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 740. &c.

(2) Vita Ital. Doctrin. Excell. Dec. V. p. 242.

(3) Lettere ined. T. II. p. 126.

ordine col problema risoluto pare a meno, ed ampliato assai più di quello, che mi era stato proposto, e mi rallegrai di poter in ciò rintuzzare l'orgoglio di quel buon Tedesco, al quale parva di trionfare sopra noi altri Italiani. In fatti parve ai Matematici Italiani, poco avvezzi alle Algebriche fermole, che il Ricci con esse oscurasse alquanto il suo Discorso, come scrive il P. degli Angeli in una lettera allo stesso Principe, citata da Mons. Fabroni (1). Oltre il coltivare per tal modo gli studj, il Ricci promosseglì ardentemente. Le molte lettere da lui scritte al detto Principe, e ad altri (2), ci mostrano, che egli, benchè lontano, recò all'Accademia del Cimento non minori lumi, e vantaggi, che i più illustri Accademici, perciocchè non v'era quistione, o speranza, intorno alla quale non fosse egli ancor consultato, e il Principe Leopoldo volle, ch'ei rivedesse l'opera dell'Accademia stessa. A questo suo sapere nelle cose Fisiche, e Matematiche ei congiunse lo studio delle Scienze Sacre, e una singolare esemplarità di costumi, per cui dopo essere stato da' Romani Pontefici adoperato in impieghi, e in commissioni assai rilevanti, fu finalmente da Innocenzo XI. il 1. di Settembre del 1681. onorato della Sacra porpora. La modestia del Ricci, e i replicati sforzi, ch'ei fece per sottrarsi a tal dignità, nel renderono agli occhj de' Saggi sempre più degno. Ma quanto maggior fu il piacere di tutti in vederlo così esaltato, altrettanto fu maggiore il dolore, quanto pochi mesi appresso, cioè a' 12. di Maggio del 1682. il videro dalla morte rapito in età di 64. anni.

XLVIII. Niuno però tra' Matematici Italiani di questo secolo uguagliò la fama di Vincenzo Viviani, di cui perciò è giusto, che noi ragioniamo con maggior esattezza, e molto più, che qualche cosa potremo aggiungere all'elogio, che ne ha fatto M. de Fontenelle (3), di cui è traduzione in gran parte la vita latinamente scritta dal celebre Dott. Lami (4), nel che ci varremo di molte lettere pubblicate da Mons. Fabroni, e di una singolarmente assai lunga dello stesso Viviani (5). Ei nacque in Firenze a' 5. di Aprile del 1622. da Jacopo Viviani, e da Maria del Monte, Patrizj Fiorentini, e studiò le lettere umane alle scuole de' Gesuiti. Il P. Sebastiano da Pietra Santa Minor Osservante gli spiegò la Logica, ma nello spiegargliela gli fece intendere, che non v'avea Logica migliore della Geometria. Ad essa dunque si volse il giovinetto Viviani, e vi ebbe a Maestro il P. Clemente da S. Carlo delle Scuole Pie, scolaro del famoso Michelini, da noi già nominato. Appena ebbe egli affaggiati, per così dire, i primi elementi, che tutto se ne sentì rapito, e da se stesso, senza la scorta d'alcun Maestro, tutto lesse ed intese il quarto libro d'Euclide. Desideroso d'internarsi sempre più ne' misteri della Geometria, si accostò al Galileo, vecchio allora e cieco, e non

Ristretto della Vita, e ragguaglio delle opere di Vincenzo Viviani.

Z 2

fu

(1) L. c. p. 269.

(2) Lettere ined. T. I.

(3) H. R. de l'Accad. des Sciences an. 1704.

(4) Memorb. Ital. Vol. II. p. 7. 82.

(5) Lettere ined. T. II. p. 4.

fu mai fra Maestro, e scolaro sì tenera unione, e sì vicendevole stima, come tra essi. Il Viviani di niun altro titolo vantavasi maggiormente, che di quello di ultimo scolaro del Galileo, poichè a tutti gli altri si sopravvisse, e mostrossi ben grato al suo amato Maestro collo scriverne stesamente la vita già da noi rammentata, e inoltre un ragguaglio delle ultime opere da lui composte. Circa quattro anni stette con lui, e poichè egli fu morto, si unì col Torricelli, e l'ebbe in conto di secondo Maestro. In età di 24. anni veggendo, che l'antico Geometra Pappo Alessandrino fa menzione di un'opera scritta da Aristeo col titolo: *de Locis solidis*, e in cinque libri divisa, la quale si è smarrita, intraprese a cercare, quai problemi potesse egli avere proposti, e come potesse averli sciolti, e intitolò perciò la sua opera: *Divinatio in Aristaeum de Locis solidis*. Ma i domestici affari, le malattie, le commissioni addossategli dal Gran Duca Ferdinando II., che in età di 17. anni l'avea dichiarato suo Matematico, e poscia Lettore di Matematica a' Paggi della Corte, e nello Studio Fiorentino, e per ultimo suo Ingegnere, lo costrinsero a differir tanto il compimento di quest'opera, ch'essa non fu stampata, che nel 1701., opera, dice il Montucla (1), che fa ugualmente onore al sapere, e al cuore del Viviani, per la profonda Geometria, che contiene, e pe' sentimenti, che vi sono sparsi di gratitudine verso il Re Luigi XIV. suo benefattore, come disemo, e verso il suo Maestro Galileo. Frattanto a un'altra opera di somigliante natura si accinse il Viviani. Apollonio da Perga altro Geometra antico avea in otto libri trattato ampiamente delle Sezioni Coniche. Gli ultimi quattro si eran perduti, e sapevasi solo, che nel quinto libro avea egli trattato delle Linee rette massime, e minime, che vanno alle periferie delle Sezioni Coniche. Il Viviani si accinse a supplire alla perdita di questo libro, e a indovinare come aven fatto d'Aristeo, ciò che potesse avere scritto Apollonio. E già erasi egli inoltrato nel suo lavoro; quand'ecco, che nel 1656. il Borelli trova in Firenze l'opera d'Apollonio, tradotta in Arabico. Involgliossi egli tosto di darla al pubblico tradotta in Latino; ma perchè quella Lingua gli era del tutto sconosciuta, ottenutane licenza dal Gran Duca, recossi col libro a Roma nel 1658., e il fece tradurre dal Maronita Abramo Eckellense, e la traduzione era compita fin dall'Ottobre dell'anno stesso (2). Il Viviani, a cui sarebbe spiacciuto perdere il frutto delle sue non lievi fatiche, provò con atti autentici, che nè egli veduto avea quel libro, nè punto sapeva di Arabico, e anche il Gran Duca prese le più opportune cautele, perchè nulla si scemasse alla gloria del Viviani. Affrettò egli adunque l'opera cominciata, ma nell'affrettarla caduto infermo, e non volendo tardar più oltre la stampa, la diede non ancor finita alla luce nel 1659. Due anni appresso uscirono il quinto, il sesto, e il settimo libro di Apollonio (poichè l'ottavo non si era trovato) tradotti dall'Eckellense, e dal Borelli. E i Matematici corsero tosto a es-

(1) L. c. T. II. p. 70.

(2) Lettere ined. T. I. p. 145.

esaminare, se il Viviani avesse colto nel segno. Niun confronto fu mai più glorioso di questo. Si vide, che il Viviani non solo avea indovinato felicemente ciò, che Apollonio avesse potuto dire, ma che, ove da lui discostavasi, erasi avanzato anche più oltre di quell' antico Geometra. Il Bullialdo singolarmente ne scrisse al Principe Leopoldo con trasporto d'ammirazione, dicendo fralle altre cose: *Nullus dubitabit, quin illis duobus libris in eo argumento, quod tractavit, plura quam Apollonius ipse complexus sit, ac prastiterit* (1). E il Gran Duca, e gli altri Principi della Casa de' Medici, lieti dell' onore acquistato dal lor Matematico, versarono a piena mano sopra lui la loro beneficenza: *Le relazioni, che ne venissero*, scrive lo stesso Viviani (2), *non sta bene a me il riferirle; posso, e debbo ben dire, che S. A. mi caricò d' un buon peso d' oro, e che il simile fece il Serenissimo Cardinal Carlo il vecchio, e di poi ancora il Serenissimo Principe Leopoldo*. E forse fu questo il motivo, che determinò il Gran Luigi XIV. a dare al Viviani una luminosa riprova dell' alta stima, che di lui aveasi in Francia; perciocchè nel 1663. gli assegnò generosamente un' annua pensione di 109. doppie (3), e inoltre nel 1699. gli diede luogo nella Reale Accademia delle Scienze, e gli offerse anche l'impiego di suo primario Astronomo. Ma il Viviani, che avea già rifiutate le medesime offerte fattegli dal Re di Polonia Calimiro, si scusò dall' accettare l' invito del Re di Francia; ma grato al suo benefattore volle lasciare a' posteri una durevol memoria de' beneficj da lui ricevuti, fabbricando una nuova casa in Firenze, cui dal secondo nome del Re chiamò *Deodata*; e facendovi ancora porre l' effigie del Galileo suo Maestro in bronzo, con un elogio di esso, ch' egli poscia inferì ancora nella sua Divinazione sopra Aristeo.

XLIX. Frattanto ei fu nel 1662. adoperato dal Gran Duca Ferdinando II. nelle controversie sulla Chiana da noi accennate nel parlar del Casini, che per esse era stato deputato dal Papa. L'occasione, che ebbero allora questi due grand' uomini di conoscersi l' uno l' altro, gli strinse in vicendevole amicizia, e mentre trattavano la controversia, per cui erano stati destinati da' lor Sovrani, (la qual però non fu allora decisa) fecero insieme diverse osservazioni Astronomiche e naturali, e anche sull' antichità. Queste occupazioni però, nelle quali egli era impiegato, come Ingegner del Gran Duca, troppo il distoglievano da' cari suoi studj, e perciò Ferdinando II. con due suoi *motuproprij* onorevolissimi al Viviani, segnati a' 15. di Maggio del 1666., gli concedette il riposo dagli esercizi di quella Carica. Il Viviani stesso nella lunga lettera, da me sul principio indicata, e scritta nel 1697., appiè della quale si leggono i due *motuproprij* sopraccegnati, racconta con quanta bontà il Gran Duca lo trattasse in quella occasione, e quanto amorevolmente con lui ragionasse; ma aggiunge insieme, che l' invidia di alcuni avea operato in modo,

Continuasi a parlare del Viviani; e quindi delle vicende, ed opere di Lorenzo Lorenzini.

(1) Ivi p. 103.
(2) Ivi T. II. p. 20

(3) Magalotti Lett. Famigl. Fir. 1669.
T. I. p. 18. not.

do, che i Sovrani comandi non erano stati eseguiti, ed egli non avea ancor potuto ottenere, dopo 59. anni di servizio, la bramata quiete. Pensava allora il Viviani a stendere un'opera sulla resistenza de' solidi affin di difendere, ed ampliare la dottrina del suo Maestro. E avendo udito, che un'Opera sullo stesso argomento stava per pubblicare Alessandro Marchetti, adoperossi presso il Card. Leopoldo de' medici, perchè il Marchetti nol prevenisse; e questi a istanza del Cardinale soprastette sei mesi; ma essendo stato il Viviani da nuove occupazioni sempre impedito dall'ultimar la sua opera, il Marchetti pubblicò finalmente la sua nel 1669. Intorno alla quale, e a qualche altra controversia, che il Viviani ebbe col Marchetti, il qual è certo nelle Matematiche gli era di molto inferiore, si può vedere la Risposta Apologetica del P. Ab. Grandi, e il Saggio più volte citato del Senator Nelli. A gloria parimenti del suo gran Maestro ei pubblicò nel 1674. *Il Quinto Libro d'Euclide, ovvero la Scienza Universale delle Proporzioni, spiegata colla dottrina del Galileo*. Occupossi egli ancora nello scioglier diversi Problemi, che, secondo d'uso di quell'età, i Geometri proponevano agli Intendenti di questa Scienza, e fra gli altri ne sciolse tre proposti da M. Comiers Proposto di Ternant; e quindi egli stesso ne propose uno sotto il nome di Pio Lifco, invitando a scioglierlo i moderni Algebristi, in cui chiedeva, come si fosse potuto fabbricar la volta emisferica di un Tempio, che avea quattro finestre uguali con tal arte formate, che il restante della volta potesse perfettamente quadrare. Egli vide presto i più dotti uomini dell'Europa, il Leibnizio, Jacopo Bernoulli, il Marchese de l'Hopital, il Wallis, e il Gregory darne ingegnosissime soluzioni. Ma ciò non ostante confessò il Montucla (1), ch'esse cedono per qualche riguardo a quella, ch'egli propose nel suo libro, su ciò stampato nel 1692. La Società Reale di Londra lo annoverò nel 1696. tra' suoi Socj; e nel diploma, a lui inviatone, leggesi questo magnifico elogio: *Galilaei in Mathematicis disciplinis discipulus, in arumis socius, Italicum ingenium ita perpolivit optimis artibus, ut inter Mathematicos seculi nostri facile princeps per orbem litterarium numeretur*. Ei fu ancora iscritto tra gli Arcadi, e tralle vite de' più illustri leggesi anche quella di questo celebre Matematico. Le sue virtù, e la modestia singolarmente in sì grand'uomo ammirabile, il rendevano a tutti carissimo, e non vi ha Scrittor di que' tempi, che non ne parli con grandi elogi. Una medaglia in onor di esso coniatà vedesi nel Museo Mazzuchelliano (2). Finalmente carico di anni, di meriti, e di gloria finì di vivere in Firenze a 22. di Settembre del 1703. in età di 81. anni, e fu sepolto vicino al suo amato Maestro in S. Croce, ove nel 1735. si eresse un bel mausoleo di marmo, in cui le ceneri del Galileo, e il cadavero del Viviani, che fu trovato intatto, furono congiuntamente riposti. Noi abbiamo già accennate quasi tutte le opere di questo celebre Matematico. Alcune altre però se ne indi-

(1) L. c. p. 71.

(2) T. II. p. 204.

dicano al fin della Vita, scritte dal Dott. Lami, insieme con alcune inedite. Alcune lettere ne han pubblicate Mons. Fabroni, e il Senator Nelli nelle opere più volte citate; e il secondo ha ancor pubblicata la nota (1), scritta di mano dello stesso Viviani, degli stromenti da lui ritrovati, per uso dell'Accademia del Cimento, e delle Sperienze nella medesima da esso fatte. Nella Libreria Nani in Venezia conservasi un pregevol libretto MS., in cui il Viviani segnava i nomi de' dotti stranieri, che a Firenze venivano, con qualche annotazione di cose a lui stesso appartenenti, un saggio delle quali, che sempre più scuopre la rara modestia di questo grand'uomo, ha pubblicato il Sig. D. Jacopo Morelli (2). A gloria per ultimo del Viviani dee nominarsi un illustre Matematico di lui scolaro, cioè Lorenzo Lorenzini Fiorentino, di cui abbiamo la vita scritta da Mons. Fabroni (3). Egli era in Corte del Gran Duca Cosimo III. quando, avendo questi fatto divorzio dalla sua moglie Luigia d'Orleans, e avendo scoperto, ch'essa per mezzo del Lorenzini teneva segreto commercio di lettere col Gran Principe Ferdinando, nel 1683. il fece chiuder prigione nella Fortezza di Volterra, ove si stette vent'anni. Ivi fu, ch'ei tutto applicatosi alla Geometria, in cui già dal Viviani era stato istruito, scrisse i XII. libri delle Sezioni Coniche, ne quali giudicarono i dotti, ch'ei fosse andato più oltre di Apollonio, e del suo stesso Maestro. Quest'Opera però non vide mai la luce, e insieme con più altre del Lorenzini conservasi nella Magliabecchiana; e un solo Opuscolo Geometrico se ne ha alle stampe, pubblicato in Firenze nel 1721. cioè nell'anno stesso, in cui egli, dopo essere stato vent'anni addietro rimesso in libertà, diè fine a' suoi giorni.

L. Due altri Matematici Italiani accenna brevemente il Montucla (4), cioè il P. Tommaso Ceva Gesuita, e Giovanni di lui fratello, di patria Milanese, e del primo rammenta il Poema sull'antica e moderna Filosofia, del secondo l'opera intitolata: *Geometria motus*, e quella *de lineis rectis se invicem secantibus*, e molte altre di amendue se ne possono vedere indicate presso l'Argelati (5). Ma essi appartengono con più ragione al nostro secolo, di cui vider molti anni; e io perciò qui indicherò solamente, che il P. Ceva sì celebre per le eleganti e leggiadre sue Poesie Latine, fu l'inventore dello stromento per la sezione dell'angolo, cui egli pubblicò fin dal 1695., e che il Marchese de l'Hopital nelle sue Sezioni Coniche, stampate in Parigi più anni dopo il pubblicò egli pure, senza far menzione alcuna del P. Ceva, come ha osservato il dottissimo P. Abate Grandi (6). Al secolo, di cui scriviamo, appartengono molti altri Filosofi, e Matematici di minor nome, de' quali non giova il far distinta menzione in un'opera, che non è una Biblioteca di Scrittori Italiani, ma una Storia de' progressi, che tra noi fecer le Scienze. Io ho ricercate più minutamente in addietro le notizie de' nostri Scrit-

Notizie del P.
Tommaso, e
di Gio: Ceva.

(1) L. C. p. 110.

(2) Codici MS. della Libr. Nani P. 107. &c.

(3) Dec. III. p. 246.

(4) L. C. p. 72.

(5) Bbl. Script. Mediol. Vol. I. p. 427. &c.

(6) Prefat. ad Quadrat. Circuli &c.

tori, perchè così doveasi fare allor quando meritava non picciola lode chiunque sforzavasi di illustrare in qualche modo le Scienze, dall'ignoranza di tanti secoli oscurate ed oppresse. Ma or che siamo in una chiarissima luce, dobbiam cercare soltanto di quelli, che maggior nome ottennero nel coltivarle, e furono ad esse più utili colle dotte loro fatiche. Alcuni altri però ne indicherem brevemente quasi per saggio del molto più, che dir ne potremmo; se volessimo stenderci più ampiamente.

LI. Di Muzio Oddi da Urbino abbiamo due Trattati degli Orologi Solari, e due altri dello Squadro, e della fabbrica, e dell'uso del Compasso polimetro, stampati in diversi anni separatamente. E i primi due son memorabili, perchè l'autore gli scrisse, essendo in prigione, ove stette con gran rigore racchiuso per nove anni, perchè fu accusato al Duca di avere alla Duchessa scoperti alcuni segreti, e a scriverli si valse perciò di inchiostro fatto di carboni pesti stemprati nell'acqua, e al fumo della candela, e rassodando la carta con colla assai leggiera. Di queste vicende dell'Oddi, che uscito di carcere nel 1609, fu rilegato a Milano, ed ivi ebbe la Cattedra delle Matematiche nelle Scuole Palatine, e morì poi in Urbino nel 1639, parlano a lungo l'Eritreo (1), e Apostolo Zeno (2), il quale osserva, che l'Oddi si dolse, che il P. Giulio Fuligatti Gesuita si fosse usurpato le sue fatiche in un trattato degli Orologi Solari, stampato in Ferrara nel 1617, della qual accusa io non posso decidere, non avendo potuto confrontare l'un libro coll'altro. Fratello di Muzio fu Matteo, di cui abbiám tre *Centurie di Precetti d'Architettura Militare*, stampati in Milano nel 1627. Sulla Fabbrica del Compasso di proporzione scrisse anche il P. Paolo Casati Piacentino Gesuita, di cui abbiamo ancora molte altre opere sul Fuoco, sulla Meccanica, e su altri argomenti Filosofici, e Matematici, nelle quali, benchè egli non si allontani molto da' principj Peripatetici, trovansi però osservazioni, e sperienze curiose non meno, che utili; onde molte di tali Dissertazioni sono state in questi ultimi anni di nuovo ristampate in Vienna. Pier Antonio Cataldi Bolognese Professore di Matematica prima in Perugia, poscia per molti anni in Bologna, fu avuto in conto di dottissimo Matematico, e molte opere da lui pubblicate si annoverano dall'Alidosi (3), e dal P. Orlandi (4). La *nuova Aritmetica* del Mengoli si vede lodata nelle lor lettere dal Principe Leopoldo de' Medici, e dal Card. Michelangelo Ricci (5), e amendue fanno elogi non sol del sapere, ma anche dell'ottima ed esemplarissima vita dell'Autore. L'*Aritmetica*, e la *Geometria pratica* di Giulio Baffi Piacentino fu accolta con molto plauso, quando fu la prima volta stampata nel 1606, e perciò vide altre volte la luce, e una parte, in cui egli ragiona del valore, e del peso delle Monete fu anche inserita nella Raccolta sulle Monete dell'Argelati (6): Paganino Gaudenzj da Poschiavo nella Valtellina, Professore in Pisa

Più altri Uomini versati nelle facoltà Matematiche, e loro opere.

(1) Pinacoth. P. I. p. 174.

(2) Note al Fontan. T. II. p. 387.

(3) Dott. Bologn. di Teol. &c. p. 161. &c.

(4) Scritt. Bologn.

(5) Lettere ined. T. II. p. 208. 209.

(6) T. III.

sa dal 1627. fino al 1649., in cui finì e d' insegnare, e di vivere, è autore di un grandissimo numero d' opere Teologiche, Filosofiche, Giuridiche, Storiche, Poetiche, Mediche, Oratorie, Antiquarie, delle quali ci dà il Catalogo, insieme colla Vita del loro Autore, il P. Nicéron (1). Ei potrebbe perciò ad ogni Capo di questa Storia venir rammentato; ma io credo, ch' appena egli meriti d' esser nominato in alcuno, perciocchè volendo egli abbracciare ogni cosa, niuna ne strinse, e fu Scrittore superficiale e leggiero. Molte opere appartenenti all' Astronomia, all' Ottica, e ad altre parti della Fisica si hanno alle stampe del P. Jacopo Eschinardi Gesuita Romano, di cui pure abbiamo due Opere sull' Architettura Civile, e sulla Militare, pubblicate sotto il nome di Costanzo Amichevoli. Qui possiamo ancor rammentare le macchine di Vittorio Zonca, di Francesco Natti, di Giovanni Branca, di cui pure abbiamo un' Opera sulla Riparazione de' Fiumi, e un affai pregiato Manuale d' Architettura, che in questi ultimi anni è stato ristampato in Roma. E tale era infatti la fama, che del sapere degli Italiani nelle Matematiche risuonava ancor nella Francia, che il gran Re Luigi XIV. volle, che in Roma si fondasse un' Accademia di Matematica ad uso di quei suoi Sudditi, che in quella Città soggiornavano. Io debbo questa notizia al titolo di un libro riferito dal M. Maffei: *Corso di Matematica, Tomo primo, che comprende Euclide restituito, ovvero gli antichi Elementi Geometrici restaurati, e facilitati da Vitale Giordani Lettore delle Matematiche nella Reale Accademia stabilita dal Re Cristianissimo in Roma*, ivi stampato nel 1680. (2). Aggiugne il M. Maffei, che questo primo Tomo dovea essere da sei altri seguito, che già erano pronti alla stampa; ma nè questi uscirono, nè dovette quell' Accademia sostenerli per lungo tempo, poichè non ne abbiamo altra memoria.

LII. Le Arti Liberali, e l' Architettura Civile singolarmente, ebber buon numero di Scrittori in Italia, e alcuni ne abbiain nominati poc' anzi. Il più illustre tra essi fu Vincenzo Scamozzi di patria Vicentino, emulatore della gloria del gran Palladio. Il Ch. Sig. Tommaso Temanza ne ha scritta la vita stampata in Venezia nel 1770. e inserita poi tra quelle degli Architetti Veneziani, e noi ce ne varremo per trarne le più importanti notizie. Gian Domenico Scamozzi, buon Architetto egli pure, fu il padre di Vincenzo, che nacque in Vicenza nel 1550. In età di soli 17. anni cominciò a dare disegni di fabbriche, e i disegni del giovinetto Scamozzi furono altamente applauditi. Il desiderio di meglio istruirsi col veder le opere de' gran Maestri dell' Arte il trasse a Venezia, ed ivi ancora diè pruove del suo valore, e in età di 22. anni scrisse un trattato in sei Libri *de' Teatri, e delle Scene*, che però non ha veduta la luce. Da Venezia passò a Roma, e a Napoli, e tutto occupossi nel contemplare, e nel disegnare que' venerandi monumenti d' antichità, e frutto di queste sue ricerche fu la descrizione, ch' ei ne pubbli-

Vincenzo Scamozzi, suoi Genitori, e Patria -

Tom. VIII.

A 2

cò

(1) Mem. des Homm. III. T. XXX. p. 108. &c. (2) Osservaz. Letter. T. II. p. 297.

ed in Venezia, ove tornato da' suoi viaggi fissò il soggiorno nel 1583, co' rami disegnati dal Porro, opera nondimeno, che al Temanza non sembra degna di quelle lodi, di cui altri l'hanno onorata. Questo Scrittore annovera le pubbliche e le private fabbriche, dallo Scamozzi disegnate in Venezia, fralle quali sono le più memorabili quelle adjacenti alla Libreria di S. Marco, e le Procuratie nuove. Nel 1585, tornò a Roma cogli Ambasciatori della Repubblica al nuovo Pontefice Sisto V., e indi passò a Vicenza, ove diè compimento al famoso Teatro Olimpico in occasione della solennissima Rappresentazione, che vi si fece dell' Edipo di Sofocle da noi altrove accennata. Diè ancora in Venezia il disegno per la nuova fabbrica del Ponte di Rialto; ma ei non ebbe la sorte di essere trascelto a eseguirlo, e l'incarico ne fu dato ad Antonio da Ponte. Nel 1588. fu chiamato a Sabbioneta dal Duca Vespasiano Gonzaga, che col disegno dello Scamozzi crebbe ivi il Teatro da noi nel precedente Tomo descritto. Col Senator Pietro Duodo viaggiò lo stesso anno in Polonia, e nel 1599. e nel seguente in Boemia, in Ungheria, in Francia, oltre il rinnovar, che fece due volte il viaggio di Roma, e di Napoli. La fama dello Scamozzi il fece chiamare ancora ad altre Città fuor dello Stato Veneto, e anche fuori d'Italia. In Firenze disegnò il Palazzo degli Strozzi, in Salisburgo quello dell' Arcivescovo, che fu d'una rara magnificenza, in Genova quello de' Ravaschieri. Il nuovo Pretorio di Vicenza, e quello di Bergamo furono essi ancora opera dello Scamozzi, il quale nel tempo medesimo, che andava maestosamente disegnando tanti edificj, stendeva ancora i precetti, che a lui servivan di norma; e frutto di questo studio fu l'*Idea dell' Architettura Universale divisa in X. libri*, de' quali però ne mancano quattro, da lui composta, e stampata in Venezia nel 1615., opera, che benchè scritta assai male, è nondimeno per gli avvertimenti, e per le riflessioni, che contiene, utilissima a' Professori di questa Scienza, e il sesto libro principalmente, che contiene i cinque Ordini d' Architettura, ne è pregiatissimo, e fu perciò da Agostino Carlo d' Aviler tradotto in Francese, e stampato nel 1685., e poscia più altre volte. Poco sopravvisse lo Scamozzi alla pubblicazione del suo libro, e finì di vivere in Venezia a' 7. di Agosto del 1616. Egli è annoverato a ragione tra' più illustri Architetti. Osserva però il Temanza, che in alcune delle ultime sue opere, e singolarmente nel Deposito del Doge Niccolò da Ponte, ei si allontanò da quella semplice maestà, che tanto avea fatti ammirare i suoi primi lavori. In fatti al principio di questo secolo cominciò l' Architettura a soffrire notabile decadimento, e mentre la Poesia, e l' Eloquenza, per soverchia affettazione d'ingegno, e per troppo ricercati ornamenti, andavasi vieppiù corrompendo, il difetto medesimo introducevasi nelle Belle Arti, e nell' Architettura principalmente. Ma di ciò diremo nel ragionar della Storia delle Arti stesse.

Notizie di
Guarino Gua-
rini, e di An-

LIII. Gli altri Scrittori d' Architettura Civile non hanno sì chiaro nome. Giambattista Montano, Zanino Giuseppe Viola, Orazio Perotti, Nic-

Niccola Sabbatini da Pesaro, Bartolommeo de' Roffi, Carlo Cesare Ossio, drea Pozzo, e delle di loro opere di Architettura Civile. Alessandro Capra, Lodovico Corticelli, e alcuni altri trattarono questo argomento. Ma le loro Opere non giunsero ad ottenere il plauso, che a quelle del secolo precedente era stato accordato. Nomi più illustri son quelli del P. Don Guarino Guarini Chericò Regolare Teatino, e del Fratello Andrea Pozzo Gesuita. Il primo fu di patria Modenese, Matematico del Duca di Savoia, e Autore di molte Opere Poetiche, Matematiche, Astronomiche, Fisiche, nelle quali ei si mostra uomo di acuto ingegno, ma che ama spesso di allontanarsi dalle opinioni tra' Filosofi più ricevute. Ma egli applicossi più, che ad ogni altra cosa, all' Architettura, e del suo valore in quest' arte son pruova principalmente la Cittadella di Modena, e la Casa del suo Ordine in questa Città, la Cittadella di Torino, e la Cappella Reale, e in Parigi ancora la Casa del detto suo Ordine. Nelle fabbriche del P. Guarini vedesi molto ingegno, e non ordinaria vaghezza; ma egli ancora ha non poco del gusto del secolo nel soverchio sminzuzzamento delle parti, e nella troppa copia degli ornamenti. Egli morì nel 1683., come raccogliesi dalla sua opera intitolata: *Mathematica Celestis*, in quell' anno stampata. Nè solo egli illustrò co' suoi disegni l' Architettura; ma ne scrisse ancora cinque ampj trattati, che in due Tomi in folio furono stampati in Torino molti anni dopo la sua morte, cioè nel 1737. aggiuntivi i disegni delle fabbriche più ragguardevoli da lui innalzate. Il Pozzo era nato in Trento nel 1642., e dopo aver appresi in patria gli elementi delle Lettere, involgatosi della pittura, passò a Milano, e si diè scolaro a un Pittore, che ivi avea qualche nome, il quale veggendosi presto superato dal suo discepolo, lo congedò. Proseguì egli dunque, scorto dal solo suo genio, a dipingere, e entrato poscia in età di 23. anni tra' Gesuiti col carattere di Fratello coadiutore, anche nel nuovo stato continuò ad esercitar la sua arte. Le Chiese, che il suo Ordine avea in Milano, in Modena, in Genova, in Venezia, in Mondovì, in Torino, in Roma, conservano bei monumenti del suo valor nel dipingere. Benchè egli si esercitasse ancor ne' ritratti, la Prospettiva però, e l' Architettura eran quelle nelle quali faceva maggiormente risplendere il suo talento. Ed egli volle anche lasciare a' posteri il frutto delle riflessioni da lui fatte su questa Scienza ne' due Tomi di *Prospettiva*, stampati la prima volta in Roma, il primo nel 1693., il secondo nel 1700. La fama sparfa del valore del Pozzo il fece invitare a Vienna dall' Imp. Leopoldo, ove egli ricevette da tutta l' Imperiale famiglia distinte pruove di onore; e ivi finalmente in età di 67. anni chiuse i suoi giorni nel 1709. (1).

LIV. Anche l' Architettura Militare non ha nè gran numero, nè grande sceltrezza di Scrittori. Oltre alcuni già nominati, Pietro Sardi Romano, e Francesco Tensini Cremonese sono i due forse più rinomati, benchè a me pare, ch' essi o poco, o nulla aggiugnessero a ciò, che nel se-

A a 2

colo

Ragguaglio del
profondo sape-
re di Raimon-
do Montecuc-
coli nella scien-
za militare, e
di più altri ver-
sati in quella
Architettura.

(1) V. Abregé de la Vie des Peintres &c. T. I. p. 195.

colo precedente si era scritto. Il Tensini innanzi alla sua opera di Architettura Militare, stampata in Venezia nel 1624., s'intitola. *Cavaliere, Ingegnere, Capitano, e Luogotenente Generale dell' Artiglieria del Duca di Baviera, del Re di Spagna, e dell' Imperadore Rodolfo II. ed ora personaggio condotto dalla Serenissima Signoria di Venezia*. E nella Prefazione dice di essere stato in età di 17. anni nella guerra di Flandra, indi in quelle di Giuliers, di Alsfazia, di Boemia, poi in Piemonte, e nel Friuli; di aver veduto diciotto assedj, di essere stato quattro volte assediato, e di essere intervenuto a molte battaglie. I Precetti Militari di Francesco Marzioli Bresciano, stampati magnificamente in Bologna nel 1673., appartengono più al modo di ordinare le schiere, che al metodo di attaccare, e difendere le Piazze. Ma se l'Italia non ebbe in questo secolo tali Scrittori di Architettura Militare, che possano additarsi, come classici, e originali, ella ebbe l'onore di dare al mondo il primo Maestro dell'Arte della guerra, che riducendo questa Scienza a certi e generali principj, aprisse la via a quelle più ampie, e più stese opere, colle quali ella è poi stata illustrata. Parlo del Principe Raimondo Montecuccoli, e delle Memorie sull'Arte del guerreggiare, da lui composte, il primo libro di tal argomento, che si vedesse uscire al pubblico, dopo il gran cambiamento, che l'uso dell' Artiglierie avea in essa introdotto. Non è di quest'opera il rammentare le gloriose imprese di questo gran Condottiere d'esercito; e oltre ciò, che ne hanno le Storie tutte del secolo precedente, il bello e luminoso Elogio, che di fresco ne ha pubblicato il Ch. Sig. Conte Agostino Paradisi, non ci lascia cosa alcuna a bramare su questo punto. Ma io debbo riflettere, come già ha avvertito lo stesso Scrittore, che il Principe Raimondo non fu solo gran Generale, ma ancora gran Letterato, nè io posso mostrarlo meglio, che col riferir le parole dell'eloquente Oratore, il quale parlando de' due anni, ch'egli stette prigion di guerra in Svezia: *Le Scienze, dice (1), consolatrici della sua solitudine, e dell'esilio, lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere, perchè ei fosse perfetto Capitano, e tale egli uscì, meditando, della sua prigionia, qual già Lucullo della sua nave. Euclide lo instruì della Geometria, Tacito della Politica, Vitruvio dell'Architettura, le quali Scienze celeremente precorse, e penetrate, gli avanzò tempo, tanta era in lui la misura di usarlo, perchè ei si erudisse della Filosofia, della Medicina, e della Giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' Teologi nella contemplazione della Divinità. Dotto di tante Scienze, versato in tanti idiomi, per la distichezza delle Storie a tutte le età presente, e a tutti i fatti memorabili, secondo il suo secolo non inelegante Poeta, io non vedo qual titolo a lui manchi, perchè, come non si dubitò di annoverarlo tra' sommi Condottieri, così non se gli nieghi luogo tra' sommi Letterati. Frutto di questi suoi studj, della sua lunga sporenza, e di una rara felicità* d'in-

(1) Elogio del Princ. Montecucc. p. 24. &c.

d'ingegno nel ridurre le cose a' lor sicuri principj, e nel trarne le più sicure conseguenze, furono le *Memorie sull'Arte della Guerra*, che benchè stampate dopo la sua morte, avvenuta nel 1681., e perciò assai scorrette, e talvolta per oscurità difettose, sono sempre state da' più celebri Generali considerate, come l'opera di un gran Genio. In pochi tratti di penna ei racchiude, quanto a una sì difficil Arte appartiene; il maneggio dell' artiglieria, la sussistenza degli eserciti, la maniera di accampare sicuramente, e vantaggiosamente, marcie, battaglie, assedj, non v'ha cosa, ch'ei non comprenda, e di cui con ottimo metodo, sostenuto da una vasta erudizione delle antiche, e delle recenti Storie, non dia i più sicuri precetti; opera perciò dal soprallodato Oratore giustamente paragonata agli Aforismi d'Ippocrate; perciocchè ciò, che essi sono riguardo alla Medicina, son riguardo alla guerra le *Memorie del Montecuccoli*, cioè un Codice, a cui, come ad Oracolo, convien ricorrer ne' dubbj, e su esso formarli a sì ardua Scienza. Nè per questo solo riguardo dee il Principe Montecuccoli avere in questa Storia onorevol luogo, ma anche perchè egli fu il primo Protettore dell'Accademia de' Curiosi della Natura, e la promosse, e l'avvivò sempre con sommo impegno. Il Buchnero nella Storia di quell'Accademia ne parla più volte con sentimenti di molta stima (1), e fralle altre cose, parlando della protezione, che l'Imperador Leopoldo accordò alla stessa Accademia; *Hoc Augustissimum Exemplum*, dice (2), *primo quidem nostro Illustrissimo Protectori, Serenissimo Principi, Raimundo a Montecuccoli non sola atque gravissima curandarum atque protegendarum Academiæ nostræ rerum fuit causa, sed quæ in ipso prorsus singularis erat, studiorum in primis Mathematicorum, physicorum, physiologicorumque inter ipsos armorum strepitus cultura atque intelligentia, & tum primum nuperrime post magnificentissima, & immortalia facinora, sumtum a militia otium, effecit quoque potissimum, ut in nostra Academicorum vota liberalissime concederet, intentamque in Academia nostræ salutem, quoad vixit, haberet curam*. Così dovea l'Italia non solo dare il primo esempio di tali adunanze, ma concedere ancora alle straniere nazioni i principali ornamenti, e sostegni delle loro Accademie, cedendo a quella di Parigi il Cassini, e a quella di Vienna il Montecuccoli.

LV. Le altre Arti Liberali ebber tra noi alcuni valorosi Scrittori, le cui opere anche al presente si leggono non senza frutto. Alcune opere assai pregiate ci diede al principio del secolo Federigo Zuccaro nato di S. Angelo di Vado, celebre non meno nel dare i precetti della pittura, che nell'eseguirli, e che fu Fondatore dell'Accademia del Disegno istituita in Roma sulla fine del secolo precedente (3), e fra esse quella, che ha per titolo: *Idea de' Pittori, Scultori, e Architetti*, è stata giudicata degna di esser di nuovo pochi anni addietro data alla luce (4).

Federigo Zuccaro, e diversi altri scrittori relativamente alle arti liberali.

Pie-

(1) Hist. Accad. Nat. Curios. p. 93. 97. 105. 347. &c.

(2) Ib. p. 93.

(3) V. Zeno note al Fontan. T. II. p. 410. Museum Mazzuchellianum T. I. p. 408.

(4) Lettère Pittor. T. VI.

Pietro Berettini famoso Pittor Cortonese, oltre le Lettere accennate da C. Mazzuchelli (1), scrisse anche insieme col P. Giandomenico Ortonelli da Fanano Gesuita il *Trattato della Pittura, e Scultura, uso ed abuso loro, composto da un Teologo, e da un Pittore*, e stampato in Firenze nel 1652. Pregevoli notizie, ed utili avvertimenti contengono ancora nel *Microcosmo*, ossia Trattato della Pittura di Francesco Scannelli Forlivese. Io veggio ancora citarsi nella Biblioteca dell' Haym (2) i *Primi Elementi per introdurre i giovani al disegno* del celebre Gianfrancesco Barbieri, più noto sotto il nome del Guercino da Gento, il qual però non trovo annoverato dal C. Mazzuchelli tra gli Scrittori Italiani. Una bell'opera inedita di Giulio Mancini Sanese, intitolata: *Trattato della Conoscenza della Pittura*, conservasi nella Libreria Nani in Venezia, e un diligente estratto ne ha dato il Sig. D. Jacopo Morelli, il quale ancora accenna gli elogi, con cui del Mancini, Medico di professione circa il principio del secolo, han ragionato molti Scrittori di que' tempi (3). Aggiungansi più altre opere di somigliante argomento di Giambattista Paggi, di Pietro Antonio Barca, che fu anche Scrittore d' Architettura, di Gasparo Colombina, di Pietro Accolti, di Domenico Francesco Bisagno, di Jacopo Moro, e di più altri Scrittori, per tacere ora di quelli, che ci dieder la Storia dell' Arti, e de' più illustri loro coltivatori. Io non entro a parlare di quelli, che scrissero sulle altre arti o Liberali, o Meccaniche, le quali hanno minor relazione alle Scienze; perciocchè il trattarne maggior noja, che frutto apporterebbe a' Lettori.

Ragguaglio
della vita, de
studj, e delle
Opere di Giambattista Doni.

LVI. Ma non dee passarli del tutto sotto silenzio la Musica, la quale, come agli Italiani del secolo XVI., dovette il giugnere, ch'ella fece a perfezione maggiore assai, che mai non avesse in addietro, così nel secolo, di cui scriviamo fu vie maggiormente illustrata, unendosi in ciò lo studio delle Matematiche proporzioni con quello delle antichità, e dandosi l'uno all' altro vicendevoli lumi a perfezionarne la Teoria non men che la pratica. Io non parlo qui della *Sambuca Lincea* di Fabio Colonna, perciocchè di questo Scrittore parlerem nel Capo seguente, e lascio pure in disparte molti Scrittori di Musica men conosciuti per restringermi a un solo, che in tutte le Scienze profondamente erudito, a questa con particolare studio si volse, e ne formò la più dolce sua occupazione. Ei fu Giambattista Doni Patrizio Fiorentino, di cui ha scritta saggiamente, ed eruditamente la vita il Ch. Sig. Canonico Bandini, stampata in Firenze nel 1755. insieme colle lettere da lui scritte, o a lui da più dotti uomini di tutta l'Europa. Francesco Doni, e Giustina Lapi del Tovaglia furono i genitori di Giambattista, che da essi nacque in Firenze nel 1594. In età di 10. anni passò a Bologna, e indi a Roma alle Scuole del Collegio Romano, ove ebbe a suoi Maestri i Gesuiti Tarquinio Galluzzi, Bernardino Stefonio, e Famiano Strada, celebri a que'

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. P. 925.

(2) T. II. p. 557. n. 18.

(3) Codici MSS. della Libr. Nani p. 25. &c.

que' tempi nell' amena Letteratura. Da questi studj passò a quelli della Filosofia, e della Matematica; e in tutti si scorse presto il raro ingegno del giovane Doni, l' insaziabile sua avidità di studiare, e l' attenzione in notare diligentemente tutto ciò, che gli paresse degno d' osservazione, e a' suoi studj opportuno. Tornato a Firenze fu nel 1613. mandato in Francia, e per lo spazio di cinque anni trattennesi in Bourges, aggiugnendo agli altri suoi studj, cui seguì a coltivare, quello ancor della Giurisprudenza. Nel 1618. tornò in Italia; e prese in Pisa la Laurea. Ma invece di applicarsi, come il padre avrebbe voluto, a gli esercizi Forensi, da' quali era per natura alienissimo, continuò a istruirsi nell' erudizione d' ogni maniera, aggiugnendovi ancor lo studio delle Lingue Orientali, e dell' Ebraica singolarmente. Insieme col Nunzio Ottavio Corsini fece un altro viaggio in Francia nel 1621., e per lo spazio di oltre ad un anno si stette in Parigi, conversando frequentemente co' dotti, de' quali era ivi allora gran numero, visitando le Biblioteche, e osservando minutamente ogni cosa, che giovar potesse a' suoi studj. Sulla fine del 1623. fu di nuovo in Firenze; e applicossi principalmente a formare una copiosissima raccolta di Iscrizioni, e di altri antichi monumenti, la quale dopo essere giaciuta per un secolo inedita, fu finalmente nel 1731. pubblicata in Firenze dall' eruditissimo Proposto Gori. L' elezione a Pontefice del Cardinal Masséo Barberini, col nome di Urbano VIII., il trasse a Roma, ove si strinse in grande amicizia col Cardinal Francesco Barberini Nipote del Papa; nè era possibile, che stretta union non passasse tra questi due uomini, cui la somiglianza degli studj, e delle inclinazioni rendeva l' un all' altro carissimi. Col Cardinal Francesco fece il Doni la terza volta il viaggio di Francia, con lui navigò in Ispagna, e osservando sempre coll' usata sua diligenza ogni cosa, e le Biblioteche principalmente, formò il disegno di una vasta ed erudita opera intorno ad esse, la qual però, non avendola egli ultimata, non ha veduta la luce. Fino al 1640. trattennesi in Roma, sempre occupato nel conversare co' dotti, nel frequentar le Accademie, nello scriver più opere, e onorato ancora di Urbano VIII. dell' impiego di Segretario del Sacro Collegio. Ma nel detto anno i domestici affari il ricondussero a Firenze, ove fu destinato alla Cattedra di Eloquenza in quel pubblico fiorentissimo Studio. Nel 1641. prese in sua moglie Margherita Fiaschi, da cui ebbe più Figli. Fu aggregato all' Accademia Fiorentina, e a quella della Crusca, e continuò sempre coll' usato suo ardore a correre il vastissimo campo dell' universale erudizione, e a comunicare col pubblico i frutti delle sue dotte ricerche, finchè al 1. di Dicembre del 1647. nell' età ancor fresca di 53. anni fu dalla morte rapito.

LVII. Pochi Scrittori ebbe in questo secol l' Italia, che nella moltitudine, nella varietà, e nella erudizione dell' opere loro potessero al Doni paragonarsi. E se altro di lui non avessimo, che quelle appartenenti alla Musica, per esse sole dovreb' egli essere annoverato tra' più benemeriti di questa Scienza. Alcune di esse erano già state stampate se-

Più altre opere sopra moltissimi argomenti scritte da lui, oltre quelle appartenenti alla Musica.

pa-

paratamente. Nel 1763. una nuova e bella edizione di tutte queste opere, aggiuntevene ancora molte altre inedite, è stata fatta in Firenze in due tomi in folio, per opera di due eruditissimi uomini, il Proposto Gori, e l'Auditor Passeri. Qual sia lo scopo di queste opere, e quale la dottrina del Doni in questa materia, io non posso meglio esprimerlo, che colle parole del più dotto uomo in questa Scienza medesima, che vanti al presente l'Italia, e forse l'Europa, dico del P. Maestro Giambattista Martini. Questi in una sua lettera inserita nel secondo Tomo dell'accennata edizione (1), *Non è facile, dice, ad esprimere la profondità, colla quale il Doni penetrò la Musica Greca sì Teorica, che Pratica, sì Vocale, che Strumentale, col rintracciarne i sensi più oscuri dai Poeti e Filosofi, rilevarne dai monumenti antichi le più minute circostanze, risobiararne dagli antichi Scrittori le cose più dubbiose, dimostrando tutte quelle parti della Greca Musica, che possono ritrovarsi, e ridursi alla Musica de' nostri tempi. E per ciò, che riguarda la Teoria della Musica Greca, quali diligenze, quali scoperte egli non fece per illustrarla, e porla nel suo vero lume, sepolta essendo stata per tanti secoli in una profonda oscurità, dalla decadenza del Romano Impero sino ai due secoli XIV. e XV. ? E non ostante tutti gli sforzi, e diligenze usate dagli Scrittori del XVI. secolo, Zarlino, Salinas, Galilei, Fighiani, Borrigari, e alcuni altri, pure molto vi restava da illustrare, e sopra tutto da distinguere, quanto della Greca Musica poteva alla nostra applicarsi. Non è possibile in poche righe esprimere le osservazioni, le deduzioni, i precetti da esso rilevati spettanti alla Musica pratica, ma singolarmente alla Drammatica de' Greci, il rinnovamento della quale è tutta gloria della Città di Firenze. Convien dire, che questa è quella parte, sopra di cui il nostro Autore ha fatto profonde meditazioni, e smidollato quanto di più raro è stato insegnato, e praticato dai Greci per applicarlo, per quanto sia possibile, alla nostra Musica Teatrale. Bel vantaggio per i compositori di Musica de' nostri tempi aver alla luce un Autore unico e ricco di quanto richiedesi per trattare degnameute, e illustrare un sì difficile argomento. Oltre l'illustrare, ch'ei fece l'antica Musica, fu ancora inventore di un nuovo stromento da corde da lui in grazia di Urbano VIII. detto: la *Lira Barberina*, e con nome Greco Anficordo, perciocchè era da amendue le parti munito di corde, che eran di metallo dall'una, di nervo dall'altra. Egli stesso in una delle sue opere ne diede la descrizione, e la cetra da lui usata conservasi ancora presso i suoi Eredi. Ma qualunque ragion se ne fosse, questo stromento del Doni, benchè allor lodato da molti, non fu adottato, e morì, per così dire, insieme col suo Autore. Non fu però sola la Musica, a cui egli volgesse il suo studio. Fralle opere stampate oltre la Raccoltà d'Iscrizioni, e oltre le lettere da noi accennate, alcune delle quali si leggono ancora nelle Prose Fiorentine (2), si veggono alcune*

Poe.

(1) P. 265.

(2) P. IV. Vol. III.

Poesie Latine, un' Orazion funebre Italiana in lode di Maria de' Medici Regina di Francia, una Dissertazione sulla *Parula* degli antichi, e un'altra sulla maniera di render salubre l'aria della Campagna Romana. Ma ciò è quasi un nulla in confronto alle tante altre opere, ch'egli prese a scrivere, ma o che non vider la luce, o che non furono da lui finite. Nell' indicata edizione dell' opere Musicali del Doni, leggesi un opuscolo (1) da lui scritte, in cui dà l'idea di alcune di cotali sue opere. Ei rammenta in esse un grande Onomastico, che dovea esser diviso in venti libri, ne quali doveansi comprendere tutti i vocaboli propri delle Scienze, delle arti, degli usi domestici, e ciò non solo in Latino, ma in Greco ancora, in Italiano, in Francese, e in Tedesco; e il libro, che apparteneva alle vivande, era quasi finito, e in gran parte ancor lavorati que', che trattavano de' Vocaboli Militari, Economici, e d' Agricoltura. Parla delle Iscrizioni da se raccolte, come già abbiám detto, alle quali doveansi aggiugnere alcuni assai antichi diplomi, e parla ancora dell' opera, da noi già accennata sulle Biblioteche, della quale ci dà l'indice de' Capi, in cui era divisa. Ci dà notizia innoltre di un' opera intorno alla giusta pronuncia delle tre Lingue Ebraica, Greca, e Latina, che dovea essere in somma una copiosa Gramatica delle medesime, di un'altra intorno alle emigrazioni de' popoli antichi, e alle lor Lingue, nelle quali confutate le Favole di Annio da Viterbo, del Postello del Goropio, e di altri lor simili sognatori, sull' autorità de' più accreditati Scrittori, e de' monumenti antichi, e sull' indole delle lor Lingue stabiliva le più sicure opinioni, di un trattato intorno al ravvivare la lingua Latina, di un altro sugli avanzi de' Cristiani tra' Maomettani, e de' Gentili tra' Cristiani, e Maomettani, di varie altre opere intorno alla Poesia, alla Musica, agli abizi, al Teatro, e alle fabbriche degli antichi. Ragiona ancora di alcune Centurie di sue Osservazioni sugli antichi Scrittori, di una Raccolta di Storie, e di avvenimenti maravigliosi, di un Catalogo delle opere smarrite, che si vedevan citate da alcuni, di un altro Catalogo degli Scrittori Fiorentini, e delle opere loro, assai più ampio, e più esatto, che quel del Poccianti, e finalmente delle giunte da lui fatte alla Raccolta d' Epitteti del Testore, e al Vocabolario della Crusca, e di un Fraseologio poetico, opere sue giovanili. Ne ancor siamo al fine delle opere di questo infaticabile, e dotto Scrittore. Il Canonico Bandini moltissime altre ne accenna, altre inedite, altre cominciate, ma non finite. Abbiám tra esse alcuni altri libri del grande Onomastico, la Notizia de' Vescovadi del Mondo Cristiano, cominciata da Giambattista Lauro, e da lui finita, e più altre opere appartenenti ad Agricoltura, ad antiche Medaglie, e ad altre quistioni di Antichità, di Storia, di Genealogia, di Poesia, e di mille altri argomenti. E io confesso, che riflettendo alle tante opere da lui scritte, e alla vasta erudizione, che si ammira in quelle, che sono state stampate, parmi, che il

Tom. VIII.

B b

Do-

(1) T. I. p. 183.

Doni debba annoverarsi tra quegli uomini, che qualunque ne sia la ragione, non hanno fama al lor merito corrispondente; perciocchè nè il Nicéron nelle sue vite, nè il Bayle, il Chauffepié, il Marchand ne' lor Dizionarj, in cui pure si veggono le notizie d'uomini troppo a lui inferiori in sapere, del Doni non fanno menzione alcuna.

LVIII. La Logica, la Metafisica, la Filosofia Morale, non ci offrono cosa, che degna sia di particolar ricordanza. Que', che si occuparono in tali argomenti, non si avanzarono molto oltre que' confini, a quali erano giunti i precedenti Scrittori, e parecchi di essi ancora usando di quello stile vizioso, e corrotto, che pur troppo dominò in questo secolo nella maggior parte d'Italia, se scrissero cose buone, non seppero scriverle bene, e i loro libri perciò si giacciono ora dimenticati. Lasciamoli dunque noi pure in quella oscurità, a cui il buon gusto gli ha condannati, e passiamo ad oggetti più gloriosi e più lieti.

C A P O III.

Storia Naturale, Anatomia, Medicina, Chirurgia.

Progressi della
Storia natura-
le Anatomia,
Medicina, e
Chirurgia.

I. **I**l lungo e diligente studio posto dagli Italiani del secolo XVI. nell'esaminare i prodotti della Natura, e le grandi opere del Mattioli, dell'Aldrovandi, e di tanti altri Scrittori da noi a suo luogo accennate, avean già rischiarato per modo la Storia Naturale, che agevole era l'innoltrarsi in sì vasto regno più addentro, e lo scoprirne nuove provincie, e correggere quegli errori, che soglion sempre accompagnare le prime ricerche, e trovare altre cose finallora non conosciute. Fu grande tra noi il numero di quegli Scrittori, che qualche parte di questa Scienza presero ad illustrare, e la Botanica singolarmente, che essendo la più utile, fu ancora la più ricercata. E noi potremmo qui ancora schierare innanzi a' Lettori una interminabile serie di libri, e di nomi. Ma secondo il nostro costume ci conterremo entro i confini di una ragionevole brevità, e fra' grandissimo numero di Scrittori di Storia Naturale, direm di que' soli, la memoria de' quali è alla nostra Italia più onorevole, e più gloriosa.

Federigo Cesi
fondatore dell'
Accademia de
Lincolni, ed altri
scrittori di sto-
ria naturale.

II. Fu questo lo studio, a cui principalmente si volse l'Accademia Romana de' Lincolni, fondata, come altrove si è detto, nel 1603. dal Principe Federigo Cesi. La Storia di questa Accademia, e de' più illustri uomini, che la composero, dee si raccogliere da' Libri da noi indicati, del Dott. Giovanni Bianchi, e del Dott. Domenico Vandelli. Era in età di soli 18. anni il Principe Federigo, quando mosso da ardente brama non solo di coltivar per se stesso, ma di accendere altri ancora a coltivare lo studio della Natura, formò questa adunanza, a cui dall'occhio acutissimo della Lincolni, diè il nome de' Lincolni, a spiegare la diligenza, con cui egli voleva, che si esaminasse ogni cosa. Le prudentissime Leggi, ch'ei le prescrisse, vengon riferite da' due suddetti Scrittori.

tori, i quali pure ci danno il Catalogo di que' valorosi Accademici. Tra essi veggiamo alcuni stranieri, de' quali non è di quest'opera il ragionare, e sono Giovanni Terenzio da Costanza, che fu poi Gesuita, Giovanni Fabbri da Bamberga, Marco Velfero d' Augusta, Giovanni Demisiano da Cefalonia, Teofilo Molitore, Giusto Riquio; e alcuni altri. Alcuni ancor ne veggiamo, de' quali già si è ragionato, come Giambattista Porta, da noi mentovato nel secolo precedente, il Commendatore Cassiano dal Pozzo, Luca Valerio, il Galileo, Mario Guiducci, e altri, de' quali direm tra' Poeti, come Virginio Cesarini, Alessandro Adimari, Giovanni Ciampoli, e Alessandro Tassoni. Noi dunque direm qui solamente di quelli, che a questo Capo più propriamente appartengono, e che nello studio, di cui parliamo, ottennero maggior nome; cioè del Fondatore dell' Accademia, di Fabio Colonna, e di Francesco Stelluti. E cominciando da Principe Federigo, ci riuni in se stesso tutti que' rari pregi, che formano un vero, e splendido Mecenate della Letteratura. Radunava egli gli Accademici nel suo palazzo, ove essi avevano, quanto a' loro studj poteva essere opportuno; un Orto botanico, in cui le più pregevoli erbe erano copiosamente raccolte, un ricco Museo di ogni genere di antichità, una scelta Biblioteca, che fu poi anche accresciuta co' libri di Virginio Cesarini. Ma soprattutto essi trovarono nel Principe Federigo e stimolo, ed ajuto ne' Letterarj loro lavori. Animavagli egli a scrivere chi su uno, chi su altro argomento, e poscia egli stesso col suo denaro somministrava loro il mezzo per comunicare al pubblico le loro fatiche. Tralle altre cose, persuase egli alcuni de' suoi Accademici ad illustrare, e a pubblicar la grand' opera, che Antonio Hernandez avea scritta, intorno alla Storia Naturale del Messico, compendiate in dieci libri da Nardo Antonio Recchi, ma non ancor pubblicata. Ei fece a sue spese incidere tutte le piante, e tutti gli animali in essa descritti, e alle fatiche, nell' illustrar dell' opera, fatte da Giovanni Terenzio, che vi ebbe la principal parte, da Giovanni Fabbri, e da Fabio Colonna, vi aggiunse egli stesso le Tavole *Fisologiche*, nelle quali divideva le piante tutte nelle diverse loro specie. Ma nè egli potè dar l'ultima mano a questo lavoro, nè ebbe il piacere di vedere uscita quell' opera alla pubblica luce; perciocchè l'anno 1630. nell' età ancor fresca di 45. anni fu dalla morte rapito, lasciando delle due mogli, che, secondo il Dott. Giovanni Bianchi, avea successivamente avute, cioè da Artemisia Colonna, e da Isabella Salviati, una sola figlia della seconda, che fu moglie di Paolo Sforza. L' Eritreo però afferma, che una sola moglie ebbe, ma senza prole di sorte alcuna (1). Egli era coetaneo, e sembra perciò più degno di fede; ma come ha errato dando al Principe Cesi il nome di Angelo invece di quello di Federigo, potrebbe avere anche errato in quest' altra circostanza. Quell' opera fu poi pubblicata nel 1651. Ma non fu essa la sola del Principe Federigo. Più opere

B b 2

La-

(1) Pinacoth. P. III. n. XXIII.

Latine avea ei pubblicate, vivendo, sul Magistero dell' Api, su' Cicli, sulle cose prodigiose, e sul legno fossile, da lui detto Metallofito, delle quali io non posso dare più minuta contezza, non avendole avute sott'occhio.

Vita studj ed
Opere di Fa-
bio Colonna.

III. Più note, e ancor più pregiate, sono le opere di Fabio Colonna, del quale ha scritta la vita il sopracitato Dott. Giovanni Bianchi, premessa alla nuova Edizione, da lui dataci in Firenze nel 1744. del *Fisobasano* di questo Scrittore. Fu egli figlio di quel Girolamo Colonna, che pubblicò, e con note erudite illustrò i frammenti di Ennio, e nacque in Napoli verso l'anno 1567. Appena vi fu studio, a cui egli nella sua tenera età, e sotto la scorta del dotto suo padre non si applicasse; e nella Filosofia, nella Matematica, nella Musica, nella Pittura, nel Disegno, nella Storia Naturale, nella Giurisprudenza fece rapidi e felici progressi, non ostante il mal caduco, a cui fin dagli anni suoi giovanili cominciò ad esser soggetto. Per trovare ad esso qualche opportuno rimedio, si volse principalmente a studiar la Botanica, e a confrontar gli antichi co' moderni nomi di tutte le piante; e in quella, che da Dioscoride si dice *Pbu*, da' nostri *Valeriana*, gli riuscì di trovarlo. In età di soli 24. anni pubblicò l'accennata sua opera intitolata con Greco Vocabolo: *Fisobasano*, in cui prese a fare la Storia di alcune piante più rare note agli antichi, cercando qual nome corrisponda loro presso a' moderni, aggiugnendovi un'appendice su alcune altre piante, e su alcuni pesci; ed egli stesso ne delineò le figure, acciocchè l'incisore potesse meglio scolpirle in rame. Un'altra opera ancor più esata pubblicò in Roma nel 1616. divisa in due parti, e intitolata: *Minus cognitarum variorumque nostrò celo orientium stirpium Ecphrasis*, con un'altra appendice di varie altre cose di Storia Naturale. E osserva il Dott. Bianchi, che in quest'opera egli insegna a separare, e a distinguere i diversi generi delle piante dal lor seme, e dal lor frutto, prevenendo in ciò il Tournefort, il quale in fatti confessa, che il Colonna prima di lui avea prescritto quel metodo. Affaticossi poscia intorno alla Storia Naturale del Messico, da noi già accennata, e la illustrò con annotazioni, e con giunte. Ei fu ancor l'inventore di un nuovo Musicale stromento, da lui nominato: *Sambuca Lincea*, composto di 50. corde, e ne diè la descrizione in un suo libro Italiano dal nome di essa intitolato, e stampato in Napoli nel 1618. Scrisse egli inoltre un *Comento sopra le Macchine Spirituali di Erone Alessandrino*, che non è mai stato stampato, ma conservasene un Codice a penna nella Libreria Nani in Venezia, e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ne ha pubblicata la Prefazione (1). Pare, che negli ultimi anni di sua vita ei ricadesse nel male, a cui era stato nei primi soggetto, o che fosse perciò costretto a cessar dagli studj, perciocchè, comunque sembri, ch'ei vivesse fino all'età di 80. anni, di lui però dopo il 1630. non trovasi memoria alcuna. Io non riferirò gli elogi, che del Colonna han fatto molti Scrittori. Basti per tutti quello del Boetabave, giudice ben

(1) Codici MSS. della Libr. Nani p. 18.

ben esperto in decidere delle opere di tal materia: *Quicumque*, dice egli (1), *historiam antiquitatis plantarum scire vult, legat opera Fabii Columnae, qui vix habet similem, sed quidem imitatores*.

IV. Francesco Stelluti natio di Fabbriano è il terzo degli Accademici Lincei, che voglion qui essere nominati. Ei fu ascritto nel 1603. a questa Accademia, quando non contava, che 26. anni di età, e nel 1612. ne fu dichiarato Procurator Generale. Ebbe parte egli pure nell'edizione della Storia Naturale del Messico, e pubblicò inoltre in Roma nel 1635. un Trattato del *Legno Fossile Minerale*, illustrando più ampiamente ciò, che dal Principe Cesi era già stato scritto su tale argomento; benchè amendue prendessero errore, credendo, come riflette il Dott. Bianchi, ch'esso fosse generato dalla terra, mentre veramente esso è un legno. Di lui abbiamo ancora la Traduzione in versi sciolti della Satira di Persio, stampata in Roma nel 1630., e illustrata co' suoi Commenti, ne quali egli ragiona spesso del Principe Cesi, e degli Accademici Lincei, e mostra la sua erudizione nella Storia Naturale, abbracciando ogni occasione, che il suo Poeta gli offre, per rischiararne or un punto, or un altro. Così per mezzo di questi, e degli altri Accademici Lincei, molto lume si sparse su questa Scienza, la quale maggior vantaggio ancora ne avrebbe tratto, se la immatura morte del Principe Cesi non avesse interrotte le loro fatiche. Egli è vero, che il Commendator Cassiano del Pozzo raccolse allor l'Accademia nella sua Casa, come narra il Dati nell'Orazion funebre di esso, e si studiò in più modi di sostenerla. Ma pare, che al suo zelo non corrispondesse il frutto, perciocchè, trattane la pubblicazione della Storia Naturale del Messico, fatta, come si è detto, nel 1651., non troviamo più nè dell'Accademia, nè degli Accademici Lincei alcun documento.

Francesco Stelluti Autore della storia naturale del Messico, e di altre opere.

V. Frattanto molti altri Italiani avean rivolto l'ingegno, e l'opera loro a questa Scienza medesima, e a quella parte singolarmente, che spetta alla Botanica. Francesco Pona Medico Veronese, *libri scripsit senexa sine, come a Dio piatque, con sommo applauso di quell'età*, dice il M. Maffei (2), il quale indica gli Scrittori, che ci danno il Catalogo delle innumerabili opere da lui pubblicate, o composte. Io però ne accennerò solamente l'Indice di molte cose, che ei serbava presso di se concernenti la Storia Naturale, il suo Viaggio di Monte Baldo, e il Trattato del Balsamo degli antichi, perciocchè queste opere sono state credute degne di venir rammentate dal dottissimo Haller (3). Grandissimo parimenti è il numero delle opere di Ovidio Montalbani Bolognese, uno degli Scrittori più fecondi di quell'età, e che sarebbe ancora de' più pregiati, se alla copia corrispondesse la critica, e l'esattezza. Fra esse ne abbiain molte appartenenti alla Storia naturale, e a lui si dee la lode di averci prima di ogni altro data una Biblioteca Botanica, stam-

Francesco Pona, e più altri scrittori di Botanica.

(1) Method. discend. Medic. P. IV. §. VIII.

(2) Veron. Illustr. P. II. p. 452.

(3) Biblioth. Botan. Vol. I. p. 397.

stampata in Bologna nel 1657. sotto il nome di Giannantonio Bernaldi; opera, che dal Seguiet è stata giudicata degna di essere aggiunta alla nuova sua Biblioteca de' libri dello stesso argomento. Domenico Vigna Fiorentino Prefetto dell'Orto Botanico di Pisa ci diede nel 1625. alcune osservazioni Latine sulla Storia delle Piante di Teofrasto, che è in somma, come osserva l'Haller (1), un Dizionario Greco, Latino, e Italiano. Di questo Scrittore più ampie, e più copiose notizie abbiain di fresco avute dal Ch. Sig. Dott. Giovanni Calvi Primario Professore di Medicina in quella Università (2). Sotto il nome di Tobia Aldini da Cesena uscì alle stampe in Roma nel 1625. *l'Orto Farnesiano*, ma vuol si, che essa veramente sia opera di Pietro Castelli Romano, poscia Professore in Messina (3), di cui abbiamo in fatti moltissime altre Opere di somigliante argomento (4), e fralle altre *l'Orto Messinese*; stampato in Messina nel 1640. Quel Giuseppe Aromatari da Assisi, sì celebre per le contese avute con Alessandro Tassoni, più che per esse merita di essere ricordato per una lettera da lui premessa a un suo Trattato *de Rabie contagiosa*, stampato in Venezia nel 1625. In essa ci tratta della generazione delle piante, e vuole, che tutte nascano dal loro seme, e che gli animali tutti nascan dal uovo, della qual opinione pare, ch'egli sia stato un de' primi autori tra' moderni, escludendo la generazione per via di putrefazione ammessa dagli antichi. Antonio Donati diè alla luce in Venezia nel 1631. un Trattato de' *Semplici, che nascono nel Lido di Venezia*, il quale dall'Haller è detto (5) uno de' migliori libri, che a que' tempi si pubblicassero. Giacinto Ambrosini Medico Bolognese, Prefetto dell'Orto Botanico, e Professore de' Semplici nell'Università della sua patria, e morto poco dopo il 1666., oltre alcuni altri Libri di questo argomento, avea intrapresa una Storia generale delle piante, da lui intitolata: *Phytologia*, che dovea essere in tre tomi divisa, ma solo il primo ne fu pubblicato nel detto anno 1666. (6). Gian Giacomo Roggeri Romano nel 1677. ci diede un *Catalogo delle piante native del suolo Romano* (7), e sulle piante del suolo medesimo molto scrisse alla fine del secolo Giambattista Trionfetti, autore ancora di più altre Opere Botaniche (8), ma che essendo venuto a contesa col famoso Malpighi, e avendo voluto sostenere l'antica opinione, che non tutte le piante nascesser dal seme, mostrossi troppo inferiore in erudizione, e in ingegno al suo avversario. Qui possiamo ancora accennare l'*Economia del Cittadino in Villa* di Vincenzo Tanara Bolognese, in cui ha più cose, che allo studio della Storia Naturale non sono inutili, e le opere del P. Giambattista Ferrari Sanele della Compagnia di Gesù sulla natura de' Fiori, e sulla cultura delle Melagrane, la seconda delle quali è assai riputata, la pri-

(1) Ib. p. 436.

(2) Hist. Pisan. Viret. Botan. p. 103. &c.

(3) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 386. &c.

(4) Haller. l. c. p. 427.

(5) Ib. p. 446.

(6) V. Mazzuch. l. c. T. I. P. II. p. 614. Haller l. c. p. 495.

(7) Haller l. c. p. 597.

(8) Ib. p. 628.

prima, che ha le figure, disegnate da Guido Reno, e da Pietro da Cortona, sarebbe più pregevole, se l'Autore non l'avesse guasta con uno stile ampolloso, e pieno di favole (1).

VI. Io ho accennati in breve tutti questi Scrittori, perciocchè benchè essi sian degni di qualche lode, non hanno però ottenuta tal fama, che gli uguagli a' più rinomati. In maggior pregio è la Storia Botanica di Giacomo Zanoni, Custode dell'Orto Botanico Bolognese, stampata in quella Città nel 1675. e a farne un giusto elogio basta il riflettere, che il dottissimo Sig. Dott. Gaetano Monti, che con tanta sua lode sostiene ora il medesimo impiego, ha giudicata ben impiegata l'opera sua in tradurla in Latino, e accresciutala di molte giunte, che l'autore stesso, morto nel 1682., avea apparecchiata per una nuova edizione, e in più altre cose ancor miglioratele l'ha pubblicata di nuovo nel 1742. Gran nome ottennero ancora nella Botanica due Scrittori Siciliani, Paolo Bocconi, e il P. Francesco Cupani. Il Bocconi fu di patria Palermitano, e nacque ai 24. di Aprile del 1633. In età ancor fresca, dopo i consueti corsi degli studj, prese ad amar per tal modo tutto ciò, che appartiene alla Storia Naturale, che cominciando dalla sua Isola tutti ne corse i monti, e tutte le campagne, e le valli, cercando minutamente le piante, le terre, le erbe, le pietre, e quanto di più raro produceva la natura. Uscito poi dalla Sicilia, visitò colla diligenza medesima l'Isola di Malta, e di Corsica, e quindi corse quasi tutta l'Europa, ricercando quanto ogni provincia aveva di più degno d'osservazione, e stringendo amicizia co' più dotti uomini, che in ogni Città incontrava. Trattenne alcuni anni in Toscana, caro a' Gran Duchi Ferdinando II., e Cosimo III. Fu ancora in Padova, ove, secondo alcuni, ci fu nel 1682. Professore de' Semplici, come afferma il Bulifon in una lettera in quell'anno a lui scritta da Napoli, e citata dal C. Mazzuchelli, il quale assai diligenti, ed esatte notizie ci ha somministrate di questo Scrittore (2). A lui sembra questa pruova assai forte ad affermare, che il Bocconi avesse veramente tal Cattedra, benchè ciò si neghi da molti. Ma, a dir vero, il vedere, che gli Storici di quella Università, trattandosi di tempi a lor sì vicini, non fan motto di lui, e che anzi il Facciolati afferma (3), che dal 1666. fino al 1684. fu quella Cattedra sostenuta da Ilario Spinelli, mi fa dubitare, che si spargesse bensì in Napoli, ove era il Bulifon, cotai rumore, ma che esso fosse, come avviene talvolta, una falsa voce. In età già avanzata il Bocconi entrò tra' Monaci Cisterciensi in Firenze, e cambiò il nome di Paolo in quello di Silvio. D'allora in poi visse quasi sempre in Sicilia in un Monastero presso Palermo, continuando però a coltivare il prediletto suo studio di Storia Naturale, e chiuse i suoi giorni a' 22. di Dicembre del 1704. Lo stesso C. Mazzuchelli ci ha dato un distinto Catalogo di tutte le opere del Bocconi, che

Notizie di
Giacomo Zanoni, Paolo Bocconi, e Francesco Cupani egualmente, che delle loro opere.

fo-

(1) Ib. p. 450.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1404. &c.

(3) Fatti P. III. p. 405.

sono in gran numero, e quasi tutte appartenenti a Botanica. E fra esse degne sono di special considerazione le Immagini, e le Descrizioni delle piante più rare della Sicilia, di Malta, della Francia, e dell'Italia, stampate in Latino in Oxford nel 1674., il *Museo di piante rare* degli stessi paesi, pubblicato in Venezia nel 1697., e la Storia Naturale della Corsica, che però non ha mai veduta la luce. Nè alla sola Botanica, ma ad altre parti ancora della Storia Naturale si volse il Bocconi, e ne abbiamo Dissertazioni, e Trattati su alcuni Minerali della Sicilia, sull'incendio del Mongibello, e sulle materie, che ne vengon gittate, su' Fosfori, su' Fuochi sotterranei &c. oltre un *Museo di Fisica e d'esperienza*, e altre opere di diversi argomenti, delle quali ragiona a lungo il suddetto Scrittore, il quale anche difende il Bocconi dalla taccia di plagiarlo ingiustamente appostagli. Il P. Francesco Cupani era nato in Mirto Castello della Sicilia a' 21. di Gennajo del 1657., e in età di 24. anni era entrato nel Terz' Ordine di S. Francesco. Et non ebbe, come il Bocconi, la sorte di far lunghi viaggi, e di vedere le più lontane provincie. Ma applicossi principalmente a ricercar la Sicilia, e vi andò con singolar diligenza esaminando ogni più pregevole produzione della natura. In fatti a quell'Isole ristirne egli le sue fatiche, e le sue opere, pubblicando nel 1692., e nel 1694. due Cataloghi di piante ivi nuovamente scoperte. Ei pubblicò ancora la descrizione dell'Orto del Principe della Cattolica, e quando il Mongitore scriveva nel 1706. la sua Biblioteca degli Scrittori Siciliani, egli avea omai pronta alle stampe una Storia Naturale compita di tutta la Sicilia (1). Ma egli morì prima di pubblicarla in Palermo a' 19. di Gennajo del 1710. (2), nè essa ha mai veduta la luce.

Sebastiano Badi primo ad illustrare la Chinachina, e sue opere.

VII. A questi Scrittori generali di Botanica aggiugniamone un altro, che una pianta, o anzi una scorza particolare prese a illustrare una tra' primi. Ognun sa, che la Chinachina solo verso la metà del secolo precedente cominciò ad esser nota in Italia; donde poi si sparse per tutta l'Europa; che i Gesuiti, i quali portata aveanla dal Perù, ne furono principalmente i promotori, e i propagatori; e che fra essi il Card. de Lugo fu quegli, che le diè maggior corso. Alla Corte del Cardinale era stato per qualche tempo in Roma Sebastiano Badi, detto ancor Baldi, Medico Genovese (3), e avea ivi appreso a far uso di questa scorza. Ritornato poi alla patria, ove fu Medico di amendue gli Spedali, e Consultore del Magistrato della Sanità, e ove ancora vivea nel 1676., benchè assai malconcio dalla podagra, oltre alcune altre opere Mediche, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (4), nel 1656. pubblicò un libro intitolato: *Cortex Peruviae redivivus*; e veggendo poscia, che il Chifflezio, e il Plemio aveane impugnato l'uso, con un nuovo libro intitolato: *Anastasis Corticis Peruviae*, stampato nel 1663. ne intraprese l'Apologia.

(1) Biblioth. Sicul. Vol. I. p. 212. &c.
(2) Ib. Vol. II. App. p. 40.

(3) V. Haller. l. c. p. 519.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 29.

logia. Questo secondo libro è molto lodato dall' Haller, il quale, fralle altre cose, riflette, che egli fu il primo, che prescriveffe l'uso della Chinachina, non solo per la quartana, come erasi finallor fatto, ma ancora per la terzana. E io non trovo altri Scrittori, che prima di lui pubblicassero libri in difesa di questo rimedio, che il P. Onorato Fabbri Gesuita Francese, il quale l'anno innanzi, cioè nel 1655. avea data alla luce in Roma un' operetta Latina su questo argomento, sotto il nome di Antimo Coningio.

VIII. Minor numero di Scrittori ebbero le altre parti della Storia Naturale. E per ciò che appartiene a' Metalli, oltre la *Mineralogia* del Conte Ottavio Brembati Cavalier Bergamasco, e autore ancora di alcune altre opere (1), io farò menzione soltanto dell' opera sullo stesso argomento del P. Bernardo Cesi Gesuita, stampata in Lione nel 1636. col titolo: *Mineralogia, seu Naturalis Philosophia Thesauri, in quibus Metallica Concretionis, Medicamentorumque Fossilium miracula &c. continentur*. Era egli della Nobil Famiglia Modenese di questo nome, ed in età di 18. anni era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1599. Per molti anni fu Lettore di Teologia in Parma, e in Modena; e in questa Città ebbe anche l'onore di esser Maestro del Principe Borso, e del Duca Francesco I. allor giovinetto. Nella peste del 1630. fu rapito dalla morte a' 14. di Settembre in età di soli 49. anni (2), e tanto più ne fu compianta la perdita, quanto più caro rendevanlo a tutti le rare virtù, che ne adornavano l'animo, e il sapere non ordinario, di cui era fornito. L' accennata opera dunque non fu pubblicata, che dopo la morte dell' Autore, e fu perciò dedicata da' Gesuiti del Collegio di Modena al Duca Francesco I. Benchè essa sia fondata su' principj Peripatetici, pruova nondimeno la molta erudizione di chi la scrisse, il quale si mostra versatissimo nella lettura degli antichi, e de' moderni Scrittori di tale argomento. Nella Biblioteca degli Scrittori Gesuiti si dice, che il P. Cesi, il quale ivi è detto *Helluo. Librorum*, lasciò ben trenta tomi di altre sue opere inedite, che si conservavano nella Libreria di questo Collegio de' Gesuiti. Io altro non vi ho veduto, che un Tomo di Prolegomeni, e di Comenti sulle Opere di Tacito, il quale ora è nell' Estense, ove pur sono tre altre opere da lui scritte in grazia del Duca Francesco I., quando era suo Scolaro, cioè quella de *Triplici Sphæra*, che comprende insieme l'Astronomia, e la Geografia, i Comenti sull' Arte Rettorica, e que' sulla Politica, e sull' Economia di Aristotile, le quali tre Opere, benchè non portino in fronte il nome del P. Cesi, che esse però fossero da lui scritte, raccogliessi dal vedere, che esse furon dirette all' istruzion di quel Principe, di cui egli fu Maestro.

IX. La Storia Naturale de' Viventi non ebbe essa ancora tra noi gran numero di Scrittori. Ma uno tra essi può equivalere a molti, e te, sue offer-
 Tom. VIII. C c debb'

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 204B. (2) Sotuell. Bibl. Script. S. J. p. 120.

vazioni), e sue
opere diverse
di storia natu-
rale.

debb'essere annoverato a ragione tra' più benemeriti illustratori di questa Scienza. Parlo del celebre Francesco Redi, nome già abbastanza noto a' dotti, perchè io debba parlarne a lungo, e molto più, che ne abbiain la vita descritta dal Can. Salvino Salvini, la qual leggesi e tralle Vite degli Arcadi (1), e innanzi al primo Tomo delle Opere di questo Scrittore, stampate in tre Tomi in Venezia nel 1712. Egli ebbe a sua patria Arezzo, ove nacque di nobil famiglia a' 18. di febbrajo del 1626. Studiò nell' Università di Pisa, e vi ebbe la Laurea in Filosofia, e in Medicina, e diede presto tai saggi d'ingegno, che si rendette carissimo a que' due gran Principi, di cui mai non ebber le Scienze i più splendidi Mecenati, il Gran Duca Ferdinando II., e il Principe Leopoldo, e dal primo, e poscia ancora da Cosimo III. fu dichiarato suo primo Medico, impiego da lui conservato fino alla morte. Fu ascritto all' Accademia de' Gelati, nelle cui Memorie stampate, mentre egli ancora vivea, se ne legge un magnifico elogio; e all' Arcadia di Roma, di cui fu uno de' più illustri ornamenti. Fu membro di quella ancor della Crusca, e co' bei Codici Toscani da lui raccolti giovò non poco a perfezionare l'edizione del Vocabolario fatta nel 1691., in cui le opere del Redi stesso furono citate. Ne' Fasti di quella del Cimento non se ne vede espressamente segnato il nome, ma vi sono indicj, e pruove assai valide, come osserva il Senator Nelli (2), a mostrare, ch' egli vi fosse ammesso, e che avesse non picciola parte nelle sperienze, che in essa si fecero, perciocchè in una lettera scritta nel 1660., citata dal detto Scrittore; ei dice, che di ordine del Gran Duca lavorava molte cose, e *particolarmente intorno a' sali fattizj, cavati dalle ceneri di legno, dell' erbe, e de' frutti*, nelle quali cose aggiugne, che avea già fatte belle scoperte, che sarebbero venute a luce; e si hanno di fatto cotali sperienze nelle opere del Redi. Ma egli singolarmente applicossi all' esame degli insetti, e della loro generazione, e stampò su questo sì importante argomento le sue sperienze, colle quali ei si fece a provare, che niun di essi nasceva dalla putredine, come credevan gli antichi. Non fu però il Redi, come da alcuni si dice, il primo a combattere quella sì inveterata opinione; perciocchè abbiamo poc' anzi osservato, che molti anni prima aveala combattuta anche Giuseppe Aromatari. Ma egli con nuove e belle sperienze la distrusse per modo, che appena vi ebbe più uom di buon senso, che la sostenesse. E' vero, ch' ei non fu ugualmente felice nel proporre la sua opinione, quanto nel combatter l' antica, perciocchè parendogli, che non sempre potesse la generazione attribuirsi al seme, diede anche alle piante, e agli animali l'anima sensitiva, da cui credette, che si potesser produrre altri esseri a lor somiglianti. Belle ancora sono le osservazioni del Redi intorno agli animali viventi dentro a' viventi, e intorno a' pellicelli, o bacolini del corpo umano, da' quali egli mostra formarli veramente la rogna. Le vipere furono un altro oggetto delle sperienze del

Re-

(1) T. I.

(2) Saggio di Stor. Letter. p. 113.

Redi, e sul lor veleno singolarmente fece bellissime osservazioni. Aggiungansi più altre sperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle pallottole di vetro, che rotte in qualche menoma parte tutte si sritolano, e le sperienze intorno a quell'acqua, a cui si attribuisce la forza di stagnare qualunque flusso di sangue, e quelle intorno a' sali fatizj, e le lettere da lui scritte a diversi, nelle quali parimenti tratta sovente di cose appartenenti alla Storia Naturale, e alcuni altri opuscoli o dello stesso argomento, o di altre erudite materie, le quali opere tutte ci mostran nel Redi un Osservator diligente, che, spogliatosi de' pregiudizj, esamina attentamente la natura, e dalle sue osservazioni raccoglie i principj, co' quali essa opera, e se non sempre giunge allo scoprimento del vero, addita almeno agli altri la via, per cui possano essi arrivarvi. Quindi appena si divulgaron dal Redi queste sue opere, che non solo in Italia, ma in Francia ancora esse col loro Autore salirono in altissima stima. Alessandro Segni, scrivendo da Parigi al Principe Leopoldo nel 1666., e rallegrandosi dell'onor fatto al Redi, nel nominarlo Lettor di Lingua Toscana in Firenze: *Mi creda l'A. V.*, dice (1), *che il Signor Redi è qui conosciuto e stimato, mediante il suo libro delle vipere, che ciascuno ne parla con ammirazione, ed è onore del paese, che gli si dia animo, e occasione di fare delle altre opere.* Nè solo il Redi è Scrittore dotto e ingegnoso, ma colto ancora e leggiadro, quant'altri mai; e non si può di leggieri decidere, se colle sue opere ei più diletta, o istruisca. E vedesi in esse innoltre, anche allor quando ei difendesi contro gli impugnatori delle sue opinioni, quell'indole dolce e piacevole, per cui egli era amatissimo da chiunque avea la sorte di accontentarseli. Tutti in fatti ne lodano la dolcezza dell'animo, l'amabilità delle maniere, la facilità nel comunicar le sue scoperte, le premure, e le sollecitudini ad altrui vantaggio, la rara modestia, il perfetto disinteresse, e tutte le più belle virtù, che in lui si ammirarono. Le opere del Redi, dopo la citata edizione del 1712., sono state ristampate più volte, e l'ultima edizione ne fu fatta in Napoli nel 1741. in sette tomi in 4. Alcune lettere ne sono state pubblicate di fresco da Mons. Fabroni (2). Delle Poesie Toscane, per le quali ei non fu meno famoso, che per le altre sue opere, diremo altrove. Negli ultimi anni di sua vita fu travagliato dal mal caduco; ed essendosi ritirato a Pisa, per godere del bebeficio dell'aria, la mattina del 1. di Marzo del 1698. fu trovato morto nel proprio letto. Il corpo ne fu condotto ad Arezzo, com'egli avea ordinato, e ne fu pianta la morte, quanto ne era stata onorata la vita. Tre bei Medaglioni, in onor di esso conati, per ordine del Gran Duca Cosimo III., si posson veder nel Museo Mazzuchelliano (3).

X. Potrebbe qui ancora farsi menzione delle *considerazioni intorno alla generazion de' viventi* di Francesco Maria Negrifoli celebre Medi-

Filippo Buon-
nanni, sue
contese col Re-
di, e opere
scritte da lui.

C. c. 2

co

(1) Lettere ined. T. I. p. 284. &c.

p. 327. 329.

(2) Lettere ined. T. I. p. 181. T. II.

(3) T. II. p. 167.

co Ferrarese, ma ei non le divulgò, che nel 1712., e non è perciò di questo luogo il parlarne. Qui deesi rammentare la *Ricreazione dell' occhio, e della mente sull' osservazion delle Chioccioline* del P. Filippo Buonanni della Compagnia di Gesù, stampata la prima volta nel 1681., poscia da lui stesso accresciuta, tradotta in Latino, e pubblicata di nuovo nel 1684., e nel 1709. Benchè egli non fosse il primo a trattare di questo argomento, e a divider le chioccioline nelle diverse lor classi, e benchè alcuni abbianlo accusato di non averle sempre esattamente disegnate, l'opera nondimeno del P. Buonanni, per le molte ricerche, e per le diligenti sperienze da esso fatte, è stata assai lodata da' diversi Scrittori, che si accennano dal C. Mazzuchelli (1). Ma se egli osservò diligentemente le chioccioline, non fu felice nello spiegare la loro generazione; e fermo ne' principj Peripatetici negò, che gli animaletti in esse rinchiusi nascesser dall' uovo. Ebbe perciò contese col Redi, ed egli a difendere la sua opinione, oltre qualche altro opuscolo, diè in luce nel 1691. l'opera intitolata: *Observationes circa viventia, quae in rebus non viventibus reperiuntur, cum Micographia curiosa*; opera, in cui sugli Insetti, e su altre cose minute, ingrandite col Microscopio, espone molte sperienze, e molte scoperte da lui fatte, ma si occupa principalmente nel combattere l' *anima sensitiva*, dal Redi nelle piante introdotta. E se in ciò solo avesse da lui dissentito, la vittoria sarebbe pel Buonanni. Ma ei volle negare la generazione dal seme, e dall' uovo, e in ciò non ha omai alcun seguace della sua opinione. Deesi ancora al P. Buonanni l' accrescimento del celebre Muleo Kircheriano, che fu da lui molto aumentato, e posto in ordin migliore, e di cui inoltre pubblicò egli un' erudita descrizione, stampata in Roma nel 1709., della qual opera una nuova edizione ha intrapresa pochi anni addietro il Sig. Batarra Riminese. D'altre opere di questo dotto Scrittore, cioè delle Medaglie de' Romani Pontefici, del Catalogo degli Ordini Religiosi, del Gabinetto Armonico, e di più altri trattati, da lui o pubblicati, o apparecchiati per le stampe, ma rimasti inediti, si veggia il Catalogo presso il citato C. Mazzuchelli, il quale ci dà ancora ragguaglio de' diversi impieghi da lui nella sua Religione sostenuti; e accenna inoltre la perfezione, con cui il P. Buonanni lavorava i Microscopj. Egli finì di vivere in età di ottanta sette anni a 30. di Marzo del 1725.

XI. La Chimica credesi comunemente una Scienza nata Oltremonte, e di là venuta in Italia; e io son ben lungi dal contrastare alle straniere nazioni la gloria; che un Van Helmont, un Boyle, un Lemery, e più altri illustri Scrittori di questa Scienza hanno loro acquistata. Mi si permetta però di riflettere, che il grande Haller, la cui testimonianza è troppo autorevole, dà a un Italiano il vanto di essere stato il primo a lasciare in disparte le inezie, e i sogni, a cui eran sì in addietro abbandonati i Chimici, e a trattare questa Scienza con vera dottrina. Percioc-

Se le prime scoperte in chimica si debban ripetersi da Oltremonti, o da qualche Italiano.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2329. &c.

flocchè egli, trattando di Angiolo Sala, delle cui opere Medico-Chimiche accenna l'edizione fatta in Francfort nel 1647., dice di lui: *Primus Chemicorum qui defuit ineptire* (1). Breve, ma magnifico elogio, dopo il quale l'Italia non ha che invidiare ad alcun'altra Provincia. Ma quanto più è degno d'essere rammentato questo Scrittore, tanto più è oscuro ciò, che a lui appartiene. Questa Biblioteca Estense ha un'altra edizion posteriore delle opere del Sala, fatta in Rouen nel 1650. Nel titolo di essa egli è detto di patria Vicentino, e Archiatro in Meckelburgo; e nella prefazione si dice, ch'egli era stato Medico in Italia, negli Svizzeri, nelle Fiandre, e per ultimo in Allemagna, ch'egli avea scritte le sue opere, quali in una, quali in altra Lingua di quelle provincie, e ch'esse erano poi state tradotte, ma assai scorrettamente in Latino, e stampate in Francfort. Fra queste opere l'Haller rammenta, e loda singolarmente *la Saccharologia*, *la Hidrolæologia*, *la Tartarologia*, *l'Opilogia*, *l'Exegesis Chymiatrica*, *l'Emetologia*, e quella intitolata: *Essentiarum Vegetabilium Anatome*, alcune delle quali erano state tradotte ancora in Francese, e in Inglese, ma ciò non ostante esse sono poco note in Italia. Nè debbonfi omettere le Sperienze su i Sali, fatte dal Redi, e da altri Accademici del Cimento, le quali pure giovarono a rischiarar questa Scienza, e a trarla da quel barbaro ingombro, in cui aveala avvolta l'ignoranza, e la superstizion di coloro, che della Chimica non avean saputo valersi, che a' rovinosi e inutili tentativi dell'Alchimia.

XII. Più noti, e più comunemente riconosciuti sono i meriti degli Italiani verso l'Anatomia. A qual perfezione fosse ella da' nostri condotta nel secolo precedente, si è da noi a suo luogo mostrato. Nel secolo di cui scriviamo, si continuò in Italia a fare nuove scoperte Anatomiche, o confermando sempre più chiaramente ciò, che già si era osservato, o correggendo gli errori, in cui eran talvolta caduti, come dovea necessariamente avvenire, i primi Scrittori, o inoltrandosi maggiormente a scoprir parti nuove da essi non conosciute. Io ommettendo quegli Anatomici, che altro non fecero, che ripetere ciò, che era già noto, dirò, di que' soli, che nuovi lumi sparsero su questa Scienza. E continuerò perciò a valermi dell'opera, altre volte lodata, di M. Portal, che se è spesso caduto in non piccioli falli in ciò, che appartiene alla Storia, ove però decide del merito degli Scrittori, e delle loro scoperte, sembra comunemente degno di fede. Ei loda assai (2) i due Libri *De partibus generationis inservientibus* di Francesco Piazzoni Padovano, stampati in Padova nel 1621., e poscia altre volte altrove, e riferisce le belle scoperte da lui fatte, prima d'ogni altro, in questa materia, e ne loda ancora un altro Trattato *De vulneribus Sclopetorum*, di cui annovera quattro edizioni, dopo la prima di Padova del 1605. Ei fu Professore nell'Università di Padova dal 1618., fino al 1624., in cui finì di vivere. M. Portal, che ne avea giustamente fissata la morte, ha errato nel volerli cor-

Nuove scoperte anatomiche fatte in Italia, e da chi.

reg-

(1) Biblioth. Botan. Vol. I. p. 416. (2) H. Q. de l'Anatom. T. II. p. 261.

reggere (1), affermando, ch'ei morì nel 1622., perciocchè e il Papadopolli (2), e il Facciolati (3), sulla testimonianza del Tommasini Scrittore contemporaneo, lo dicon morto nel detto anno 1624., e riferiscono l'onorevole distico, che ne fu posto per iscrizione al sepolcro nel Tempio di S. Giustina. Ei ricorda ancora i tre libri *De affectionibus cordis* (4) di Annibale Albertini da Cesena stampati in Venezia nel 1617., e mostra che M. Senac nel suo sì famoso Trattato del Cuore ha fatto uso delle Riflessioni di questo Medico, lodandone l'esattezza. Nome più celebre nella Storia dell'Anatomia è quello di Gaspare Aselli Cremonese, Professore nell'Università di Pavia, famoso per la scoperta delle Vene Lattee, da lui descritte nella sua opera *De Lactibus, seu Lacteis Venis*, la qual però non uscì alla luce, che dopo la morte dell'Autore in Milano nel 1627. M. Portal ci dà l'estratto di questa pregevole operetta (5), e alcune altre notizie di questo dotto Anatomico, che fu rapito dalla morte in età di soli 45. anni, si possono vedere presso il C. Mazzuchelli (6), e presso gli altri Scrittori da lui citati. Ei ci dà ancora un lungo estratto di alcune delle opere Anatomiche e Chirurgiche di Marco Aurelio Severino (7) natio di Tarfia in Calabria (e non di Cartagena in Tarfa, com'egli qui scrive) il quale, dopo avere per molti anni con sommo applauso, e con infinito concorso di forastieri sostenuta la Cattedra di Anatomia, e di Medicina in Napoli, ivi morì nel 1656. in età di 76. anni. Il numero dell'opere da lui scritte, benchè non tutte stampate, si può dire infinito, come ci mostra il Catalogo, che se ne ha nella Biblioteca del Toppi, presso l'Origlia (8), il quale giustamente riflette, ch'egli dalla moltitudine più, che dalla bontà di esse cercò fama. Molte utili osservazioni nondimeno vi si ritrovano sulla natura degli abscessi, sulla carie delle ossa, sulla gobba, e su altre deformità del corpo umano, e nell'Anatomia egli ha fatte varie scoperte, che il Peyer, il Graaf, il Lieutaud hanno poi credute lor proprie. Ei fu gran promotore di quella, ch'ei chiama Medicina efficace, su cui pubblicò anche un'opera, cioè di quella, che si fa col fuoco, e col ferro, e la prima singolarmente voleasi da lui adoperare quasi ad ogni occasione; del che io credo, che non molto grado gli sapessero i suoi infermi. Cecilio Folio, o Fuoli Modenese, o anzi da Fanano sull'Alpi di Modena, Medico, e Professore d'Anatomia in Venezia, e onorato ivi delle divise di Cavaliere, fece nuove riflessioni sulle vene lattee dall'Aselli scoperte, e pare, come osserva M. Portal (9), ch'egli abbia conosciuti i vasi Linfatici, diede una nuova ed esatta descrizione dell'orecchio, e una nuova sua opinione sulla generazione, e sull'uso della pinguedine, Il suddetto Scrittore ci dà il Catalogo delle opere, da lui pubblicate, circa il 1640., e ben-

(1) T. VI. P. II. Supplem. p. 17.

(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 350.

(3) Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 390.

(4) L. c. p. 115.

(5) Ib. p. 461. &c.

(6) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1159. &c.

(7) L. c. p. 491.

(8) Storia dello studio di Napoli T. II. p. 81.

(9) L. c. p. 549.

benchè rilevi alcuni errori, ne' quali è caduto, lo annovera però tra' più ingegnosi, e più esatti Anatomici. Lo stesso egli fa, riguardo a Domenico Marchetti (1) Padovano, Professore di Anatomia, e di Medicina in quella Università, scolaro, e successore del celebre Veslingio, e ivi morto nel 1688. (2). Di lui abbiamo un compito Trattato di Anatomia in Latino, stampato in Padova nel 1652. a cui non si può fare miglior elogio, che col ripetere il detto dell' Haller, citato da M. Portal, il quale si duole, che quest' opera non sia abbastanza conosciuta. Questo secondo Scrittore afferma di averla letta, e di avervi trovate molte osservazioni assai interessanti, ch' egli viene sponendo distesamente.

XIII. Ma tutti questi benchè celebri nomi sembrano eclissarsi al comparire di quello del gran Malpighi, uno de' più rari genj, che il secolo precedente abbia prodotti, e la cui memoria viverà sempre gloriosa ne' fasti dell' Italiana Letteratura. Oltre la vita, ch' egli scrisse di se medesimo, facendo la Storia de' suoi studj, e delle sue scoperte, abbiám quella, che ne ha distesa il dottissimo Eustachio Manfredi (3), e un' altra, che ne ha pubblicata Mons. Fabroni (4), elegantemente scritta in Latino dal Ch. Sig. Ab. Giuseppe Marotti allor Gesuita, e di quest' ultima noi ci varremo principalmente, accennando in breve le diverse vicende della vita di questo grand' uomo, e poscia dando un' idea delle opere da lui composte. Marcello Malpighi ebbe a sua patria Crevalcuore, terra del Bolognese sul confine Modenese, e ivi nacque verso il principio di Marzo nel 1628. Studiò in Bologna, e vi ebbe a suo Maestro nella Filosofia Francesco Natali, e nella Medicina, a cui poscia tutto si consacrò, Bartolommeo Massari, e Andrea Mariani, il primo nell' Anatomia, il secondo nella Medicina assai rinomato; e dal Massari principalmente, che a propagare lo studio dell' Anatomia avea in sua Casa istituita un' adunanza, in cui essa di continuo si esercitava, apprese con qual esattezza dovessero farsi le osservazioni Anatomiche, e quanto grande ne fosse il frutto. Quattro anni dappoichè ebbe ricevuta la Laurea, fu dal Senato di Bologna trascelto ad occupare una Cattedra di Medicina: ma appena avea egli cominciato a salirla, l' abbandonò. Il Malpighi erasi già fatto conoscere per uomo di sommo ingegno; e i gran Duchi di Toscana perciò aveano sopra lui quel dritto medesimo, che sopra quali tutti i grand' uomini di questo secolo vollero esercitare. Invitato da Ferdinando II. andossene a Pisa, e vi ebbe la Cattedra di Medicina Teorica. Era ivi allora Giannalfonso Borelli, di cui si è nel precedente Capo parlato; e tra questi due valorosi Filosofi si strinse tosto grande amicizia, per cui si vennero animando, ed ajutando l' un l' altro ne' loro studj; e come il Borelli trasse molti lumi per l' Anatomia dal Malpighi, in cui questi era meglio versato, così il Malpighi fu dal Borelli istruito nella buona Fisica. Ma l' aria di Pisa gli era nocevole: e perciò nel 1660. fu co-

Notizie della
vita di Mar-
cello Malpi-
ghi, e delle
Cattedre soste-
nute da lui.

stret-

(1) T. III. p. 16. &c.

(2) Facciol. l. c. p. 306.

(3) Vita degli Arcadi T. I.

(4) Vite Ital. Dostr. Eccl. Dec. II. p. 232. &c.

stretto a chieder dal Gran Duca il congedo, e questi gliel diede, perchè più ancora, che la sua Università amava il Malpighi, e nol volle esporre a pericolo di gravi malattie. Nel 1660. adunque fece ritorno all'antica sua Cattedra di Bologna, ove insieme con Silvestro Buonfigliuoli, e con Carlo Fracassati, spertissimi Anatomici, continuò a coltivar questo studio, e a fare nuove scoperte. Frattanto essendo morto in Messina Pietro Castelli, che ivi era Professore di Medicina, tanta era la fama sparsa del saper del Malpighi, che quel Senato gliel destinò a successore, e invitollo a quella Università collo stipendio di mille Scudi. Colà dunque recoffi il Malpighi, e vi giunse nell'Ottobre del 1662., e per lo spazio di quasi quattr'anni vi si trattenne insegnando, e insieme esercitando la sua arte. Ma il non curar, ch'ei faceva le antiche opinioni degli Arabi, e de' Galenisti gli eccitò contro l'odio di molti; e si vide anche uscir qualche libro, in cui il Malpighi era incivilmente malmenato. Perciò ei risolvette di andarsene, e ottenne, benchè a gran pena, da quel Senato licenza di tornare a Bologna, a patto però, che spediti alcuni domestici affari, che da lui si allegavano per motivo della sua partenza, facesse ritorno a Messina. Sul principio del Maggio del 1666. ei fu in Bologna; e pochi mesi appresso ecco giugnerli pressanti lettere dal Senato di Messina, che colà il richiamano. Ma quel di Bologna tanto si adoperò col Malpighi, ch'egli si vide, probabilmente con suo piacere, costretto a trattenerli in questa Città. Fu essa perciò per molti anni il soggiorno ordinario del Malpighi, il quale però passava gran parte dell'anno in Villa, per attendere con più agio agli amati suoi studj. Nel 1669. ebbe l'onore di essere aggregato alla Reale Società di Londra, la quale ancora ne fece a sue spese stampare qualche opera. Essendo stato nel 1691. eletto a Pontefice il Cardinal Antonio Pignatelli col nome di Innocenzo XII., questi, che in Bologna avea conosciuto, e amato molto il Malpighi, chiamollo tosto a Roma, e dichiarollo suo Medico, Cameriere, e Prelato Domestico. Ma allora era già egli in istato assai cagionevole di salute, e dopo soli tre anni del nuovo suo impiego, a' 23. di Giugno del 1694. colpito da improvviso colpo d'apoplessia, e a grande stento riavutosene, si apparecchiò con segni di Cristiana pietà alla morte, a cui un altro colpo il condusse a' 29. di Settembre dell'anno stesso. Il corpo, com'egli avea ordinato, ne fu trasportato a Bologna, e sepolto nella Chiesa di S. Gregorio de' Ministri degli Infermi, con una onorevole Iscrizione, che si riferisce anche da M. Portal (1), insieme con quella più breve, e più elegante, che leggesi sotto il busto a lui innalzato in quella Università. Ma più, che tai monumenti, renderanno eterna la memoria del Malpighi, le molte dottissime opere da lui pubblicate, delle quali dobbiamo or dare una breve idea.

Cio, ch'egli
scrive intorno
ad ogni parte

XIV. Furono esse, oltre diverse particolari edizioni, stampate congiuntamente in Londra nel 1686. in due tomi in folio, e un altro tomo,

(1) L. c. p. 118.

mo, che abbraccia le opere postume, ne fu ivi stampato a spese della Società nel 1697. Io non ne farò un minuto Catalogo, ma solo delle più celebri accennerò gli argomenti, e le principali scoperte. Il polmone, viscere per l'addietro mal conosciuto, fu il primo oggetto delle ricerche di questo grand'uomo. Ei ne esaminò, e esattamente ne descrisse la sostanza, la struttura, le parti diverse; ne vide i vasi arteriosi, e fu il primo, che col microscopio vedesse in essi aggirarsi il sangue, e ne trasse la spiegazione, e i rimedj di varie malattie, che in quella parte si formano. Nel cervello ancora ei s'innoltrò assai più, che non si fosse fin allora fatto, e sulla sostanza di esso, e sulle minute parti, onde è composto, fece osservazioni agli altri Anatomici sconosciute. Colla medesima diligenza prese a esaminare la lingua, e primo fra tutti ne descrisse le papille nervose; e da esse passando all'organo del tatto, spiegò, come da altre somiglianti papille, che son nella pelle, possa esso formarsi. Il fegato ancora fu dal Malpighi esaminato. e lo stesso egli fece riguardo alle reni, e a' lor vasi sanguigni, e sulla milza da lui descritta, dice M. Portal, con tanta esattezza; che tutte le osservazioni da lui fatte posson passare per altrettante scoperte, atteso il poco, che innanzi a lui erano conosciuto. Il mistero della generazione, e le parti, che ad essa concorrono, la formazione del feto, e quella delle ossa, le glandole conglobate, i vasi linfatici, e più altre parti del corpo umano furono parimenti l'oggetto delle ricerche di questo illustre Anatomico, e in tutte egli fece scoperte, che alla Medicina recarono non ordinario vantaggio. Ad altre parti ancora della Storia Naturale ei rivolse il suo studio. Il trattato de' bachi da seta è uno de' più compiti, che si abbiano su questo argomento. Ma stimabilissima singolarmente è l'Anatomia delle piante, perchè egli, affin di esaminarne, e di descriverne la struttura, le disseccò col metodo stesso, con cui si disseccano i corpi degli animali; e potè quindi parlarne con tale esattezza, che questo trattato fu rimirato da tutti, come un capo d'opera. Ebbe nondimeno il Malpighi non pochi avversarj. Il Borelli, benchè gli fosse amico, ne criticò alcune opinioni, e prese principalmente a combattere ciò, ch'egli intorno al polmone aveva scritto. Giangirolamo Sbaragli Professore dell'Università di Bologna, e autore di alcune opere Mediche, e Anatomiche, che si annoveran con lode da M. Portal (1), in una di esse, che ha per titolo: *Oculorum & mentis Vigilia*, stampata in Bologna nel 1701. si diè a confutare moltissime descrizioni, che date avea il Malpighi, e questo libro eccitò una lunga contesa, e fu sorgente di molti altri, quali in difesa del Malpighi medesimo, quali in favore dello Sbaragli. Il P. Buonanni, per sostenere la Peripatetica generazione dalla putredine, scrisse egli pure contro il Malpighi. Ma questi, benchè sia egli pure caduto talvolta in errori, scoperti poscia, e confutati da' più recenti Anatomici, e benchè alcune delle sue opere non corrispondano al nome da lui ottenuto, è tuttora considerato,

Tom. VIII.

D d

co-

(1). T. IV. p. 83.

come uno de' più benemeriti rischiaratori di questa Scienza; e le opere, contro di lui scritte, han recato maggior onore al Malpighi stesso, che agli Autori di esse suoi Avversarj. Quindi io conchiuderò ciò, che ho detto finora di questo illustre Anatomico colle parole del sopraccitato M. Portal, il quale, dopo aver fatto un lungo, e diligente estratto delle opere di esso, Ecco, dice, *l'estratto delle opere di uno de' più grandi Anatomici, che ci offra la Storia. Io non do, che una debbole idea delle sue fatiche. Tocca agli intendenti dell' arte il consultarle. Il Malpighi prese la natura per suo modello, e ne fu il vero pittore. Que' che vorranno studiarlo, non potranno seguire guida migliore* (1).

Vita, profondo
sapere, e vicen-
de di L. reazio
Bellini.

XV. Al Malpighi succede Lorenzo Bellini, nome parimenti famoso nell' Anatomia, e nella Medicina. Ammiratore insieme, ed emulo del primo, egli scrisse su alcuni degli argomenti medesimi, che quegli o avea più rischiarati, o stava allora illustrando; e se nelle scoperte anatomiche ei non giunse ad uguagliarne la fama, lo superò nell' adattarle alla Medicina, la quale fu da lui condotta a una perfezione molto maggiore di quella, che aveanle procurata le opere de' Medici precedenti, singolarmente coll' applicarvi, ch' ei fece le leggi della Meccanica. Parecchi autori citati dal C. Mazzuchelli (2), ne hanno scritta la vita, ma noi ci varremo di quella, che più recentemente ne ha pubblicata il più volte lodato Mons. Fabroni (3). Girolamo Bellini, e Maddalena Angiola Minuti Cittadini Fiorentini furono i genitori di Lorenzo, nato in Firenze a' 3. di Settembre del 1643. Il Gran Duca Ferdinando II., che fu avvertito de' segni di raro ingegno, che si scorgevano nel giovinetto Bellini, gli fu invece del padre, mortogli ne' primi anni, e sovvenendo alle angustie domestiche, in cui si trovava, inviollo alla Università di Pisa, e il diè scolaro ad Antonio Oliva, e ad Alfonso Borelli. Colla scorta di questi due valentuomini, e ajutato dal Redi, e da Alessandro Marchetti, il Bellini si avanzò felicemente nelle Scienze Matematiche, nelle Fisiche, e nelle Anatomiche, e per queste gli fu di grande soccorso l' assistere, ch' ei faceva giornalmente alle sperienze, che il Borelli stava allora facendo sopra gli animali, per comporre la celebre sua opera de' lor movimenti. In età di vent'anni non ancora compiuti pubblicò nel 1663. la sua Dissertazione sopra le Reni, la quale fu accolta con grandissimo applauso, e più e più volte stampata. Nell' anno medesimo ricevette la Laurea, e prima ancor di riceverla fu dal Gran Duca trascelto alla Cattedra di Logica, indi trasferito a quella di Filosofia, poi di Medicina, e per ultimo di Anatomia. Egli ebbe l' onore di aver più volte lo stesso Gran Duca presente alle sue dimostrazioni anatomiche, e pruova ancora, più bella della stima, e dell' affetto, che per lui avea quell' ottimo Principe, egli ebbe, quando essendo caduto gravemente infermo il Gran Duca venuto a Pisa, mandò tosto al Bellini a significargli il dispiacere, che

(1) L. c. T. III. p. 151.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 686. &c.

(3) Vita Ital. Doctr. Excell. Dec. IV. p. 39.

ne provava, e a recargli una somma notabile di denaro, ordinò a' suoi proprj Medici di assistergli di continuo, e di somministrargli a sue spese tutto ciò, di che abbisognasse, e mostrò sempre amorevolmente sollecito del ristabilimento di un uomo a lui sì caro. Ciò non ostante non era il Bellini contento di quel soggiorno. L'invidia, con cui si foglion rimirare gli uomini, che si sollevano sopra il volgo, e che si allontanano da' battuti sentieri, e una certa sua naturale severità, congiunta a una cotal franchezza nel palesare i suoi sentimenti, rendevanlo odioso a molti, e fra gli altri al Presidente di quella Università; e delle persecuzioni, che ei soffriva, ei ragiona in una lettera al Principe Leopoldo scritta nel Marzo del 1673. (1). Ma la protezione di questo Principe, e del Gran Duca Cosimo III. succeduto frattanto a Ferdinando II., tenne fermo il Bellini in quella Università; e nel 1683., essendo egli stato colla promessa di ampio stipendio invitato a quella di Padova, per opera singolarmente del Redi ricusò di partire da Pisa. Nel 1691. il Gran Duca chiamollo a Firenze, e il nominò suo Medico, e con lui fece nell'anno stesso il viaggio di Loreto. Fu per qualche anno accettissimo a questo Principe; ma gli invidiosi, e i nimici, che sempre egli ebbe, prevalendosi di qualche cura, che poco felicemente eragli riuscita, e svegliando nell'animo di Cosimo III., piissimo Sovrano sospetti contro il Bellini, come d'uomo di ree massime, e irreligioso, ne alienarono l'animo; ed ei fu costretto a passare gli ultimi anni della sua vita chiuso quasi sempre in casa. A questo dispiacere un altro domestico se ne aggiunse; perciocchè avendo egli nel 1696. a istanza degli amici presa in moglie Leonora Mannozi, la prima sera, ch'egli ebbela in casa, sdegnato per un fanciullesco scherzo, ch'ella gli volle fare, la congedò, e fu poscia costretto a pagarle ogni anno non picciola somma di denaro. Gli fu di qualche sollievo fra tanti disgusti l'onore a lui fatto da Clemente XI., che l'anno 1701., per opera di Monsignor Lancisi, il dichiarò suo primo Consultore nelle cose alla sua sanità appartenenti. Morì con segni di Cristiana pietà agli 8. di Gennajo del 1704., e fu sepolto nella Chiesa di S. Felice, ove anche erasi determinato d'innalzargli un onorevole monumento; ma ciò non fu mai eseguito.

XVI. Le opere del Bellini, stampate prima separatamente più volte, furono poi insieme riunite, e pubblicate in Venezia nel 1708. in due tomi in 4., nella qual edizione però, come avverte il C. Mazzuchelli, alcune sono state dimenticate. La dissertazion sulle reni, come s'è detto, fu la prima, che dal Bellini si pubblicasse. Ei non avea ancora veduta l'opera su quelle parti scritta dal celebre Eustachio, che gli venne alle mani solo alcuni mesi appresso, e M. Portal dice (2), ch'ei merita fede, poichè paragonando insieme le due opere si conosce, che quella dell'Eustachio è molto superiore a quella del Bellini. Ei nondimeno confessa, che questa contiene molte osservazioni importanti, ch'egli stesso vie-

Sue osservazioni, nuove scoperte anatomiche, ed opere scritte da lui.

D d 2

ne

(1) Lettere ined. T. I. p. 243. &c.

(2) T. III. p. 191.

ne indicando, tralle quali è la scoperta di que' piccioli canaletti, che dagli Anatomici si son poi detti *ductus Belliniani*, scoperta, che lo stesso Malpighi, il quale dopo il Bellini scrisse su questo argomento, a lui attribuisce sinceramente (1). Tre anni appresso avendo egli dal Borelli saputo, che il Malpighi in Messina stava scrivendo intorno alla lingua, e che avea in essa scoperte certe membrane prima non conosciute, volle egli ancora scrivere sullo stesso soggetto, e le loro Dissertazioni uscirono alle stampe nello stesso anno 1665., nel qual tempo pure avendo il Borelli eccitato Carlo Fracassati a esaminare lo stesso membro, avvenne che e il Malpighi, e il Bellini, e il Fracassati, senza saper l'uno dell'altro, vi scoprirono le papille nervose da noi già indicate, nel che però sembra, che al Malpighi si debba la precedenza nella scoperta, ma al Bellini la lode di aver ad esse attribuito il senso del gusto. Avea egli ancora intrapresa un'opera sulla respirazione, e sulla separazion della bile. Egli ne dà l'idea in una sua lettera al Gran Duca Ferdinando II., che è stampata tralle sue opere, e di cui anche ci dà l'estratto M. Portal, lodando alcune osservazioni, che fa in essa il Bellini. Ma egli non eseguì il suo disegno, e di quest'opera non si ha, che l'accennata idea. Più altre osservazioni anatomiche si contengono in diversi opuscoli del Bellini, e ne' Discorsi d'Anatomia divisi in tre parti, e pubblicati dal celebre Antonio Cocchi in Firenze nel 1741., e nel 1744. Ma benchè in essi più cose leggansi a questa Scienza assai utili, e che scuopron l'ingegno, e l'esattezza nell'osservare di questo Scrittore, non son però quelli, che gli abbiano ottenuto più nome; ed è certo, ch'egli in essi, e in altre sue opere, è caduto in varj falli, che sono poi stati scoperti, e confutati. Maggior fama han conciliata al Bellini i suoi opuscoli Medici, *De urinis & pulsibus*, *de missione sanguinis*, *de febris*, *de morbis capitis & pectoris* &c. Egli non seguì in essi l'antico metodo di ragionare secondo certi principj, fondati più sull'immaginazione de' Medici, che sulla costituzione del Corpo umano, Applicatosi a conoscere la costruzione, la figura, le operazioni delle diverse membra interne, l'indole degli umori del corpo, e le leggi, con cui per esse si aggirano, ardì, prima di ogni altro, di applicare le leggi della Meccanica alla Medicina, e il fece con sì felice successo, ch' il Boerhave nella Prefazione premeffa agli Opuscoli del Bellini, ristampati in Leyden nel 1717., afferma, che nella Scienza della Medicina non v'ha alcuno, che si possa antiporre al Bellini, e appena uno o due, che gli si possano paragonare, perchè egli si diede a studiare la natura medesima, non fingendo a capriccio, ma osservando minutamente ogni cosa, e spiegando tutti i fenomeni, che nell'uomo o sano, o infermo si veggono secondo le infallibili leggi della Meccanica, tratti dalla fabbrica del corpo umano, e dalla natura degli umori, che per esso vanno scorrendo. E che il Bellini fosse versatissimo nelle leggi della Meccanica, si scuopre ancora dalla dimostrazione da lui da-
ta

(1) Opera posthum. p. 52. Edit. Amstelod.

ta di quella proposizione, che è stimata il principal fondamento di questa Scienza; cioè, che *La ragione de' momenti si compone dalle ragioni delle forze assolute, e dalle distanze, in cui operano*; dimostrazione, che Alessandro Marchetti spacciò poi come sua; e fu più volte cagion di contese, forse non ancora finite. Intorno a che veggasi il *Saggio*, più volte citato del Senator Nelli (1), e le Lettere, con cui l'Avvocato Francesco Marchetti si è sforzato di difendere la memoria del suo genitore. Il Bellini per ultimo fu valoroso Poeta Italiano; ma di ciò sarà altrove luogo più opportuno a parlare.

XVII. Sieguono ora alcuni altri Anatomici, che se non furono ugualmente famosi, che il Malpighi, e il Bellini, meritan nondimeno in questa Storia onorevol menzione. Parla brevemente M. Portal (2) di Guglielmo Riva Astigiano, di cui, citando la testimonianza di Mons. Lancisi, afferma, che morì nel 1676. attaccato da una febbre pestilenziale, per essersi addormentato sotto una pianta nella Campagna Romana. Egli avverte, che l'Haller ne ha trovate in Gotinga 32. tavole anatomiche, le quali rappresentano molti feti mostruosi, e ove vedesi una nuova tavola de' vasi delle reni, a cui l'Autore ha aggiunte alcune riflessioni Chirurgiche. Egli qui non ne cita alcun'opera; ma altrove (3) ne indica due Osservazioni Chirurgiche, stampate in Roma nel 1663., e nel 1664. Era di fatto il Riva di que' tempi in Roma, e l'Ab. Michelangelo Ricci, poi Cardinale, scrivendo nel 1665. al Principe Leopoldo, *Noi abbiamo quì*, dice (4), *un certo Sig. Guglielmo Riva, molto esercitato nelle cose dell' Anatomia, il quale ha radunato varie osservazioni, a fine di stamparle un giorno, e i rami sono quasi tutti intagliati. Me le partecipò l'altro giorno, e le sentii con sommo piacere, perchè le novità di Pecquet, Bartolino, ed altri moderni francamente esaminandole mostra in fatto quali siano vere, e quali false, sempre con anatomie reiterate, che ha fatte de' corpi umani. Parecchie Osservazioni Chirurgiche del Riva sono inserite nel primo Tomo dell' Accademia de' Curiosi di Vienna, ed ivi egli è detto: Jo: Guglielmus Riva Podemontanus, Anatomicus Romanus celeberrime Christiane Legationis in Galliam, S. M. Cristianissime, ac Pontificis Clementis IX. Chirurgus. Carlo Fracassati Professore di Medicina prima in Bologna sua patria, poscia in Pisa, e di cui abbiamo già fatta poc'anzi menzione, fu avuto in conto di valoroso Anatomico, e diversi opuscoli se ne hanno alle stampe, e alcuni di essi inseriti nelle Transazioni Filosofiche. M. Portal dice (5), che essi sono molto inferiori a que' del Malpighi. Egli stesso però ne loda alcune osservazioni, e singolarmente il valore, con cui combatte l'opinione del Willis sull'origine de' nervi, e sulle funzioni vitali. Altre opere, e altre notizie di questo Scrittore si possono vedere presso il P. Orlandi (6). Maggiori elogi fa M. Portal delle due Opere Anatomiche di Antonio*

Più altri scrittori di Anatomia, e di Chirurgia, che fiorirono in questo secolo.

Mo

(1) P. 65. &c.

(2) L. c. p. 258.

(3) T. VI. P. II. p. 768.

(4) Letter. ined. T. II. p. 131.

(5) L. c. P. 295.

(6) Scritt. Bologna. p. 81.

Molinetti Veneziano (1) Professore d' Anatomia, e di Medicina in Padova, ove con raro esempio giunse ad avere fino a 1600. fiorini di stipendio (2), e morto nel 1675. La prima è intorno a' cinque sentimenti del capo; la seconda è una descrizione di tutte le parti di esso. Il sudetto Scrittore compendia le belle osservazioni da esso fatte singolarmente sull' occhio, e sul cervello, e loda il congiungere, che ingegnosamente egli ha fatto la Fisica coll' Anatomia. Ei fa ancora onorevol menzione dell' Anatomia di Bernardo Genga, stampata in Roma la prima volta nel 1675., e i comentì da lui pubblicati nel 1694. sugli Aforismi d' Ippocrate, che spettano alla Chirurgia (3); e l' Anatomia dell' Ossa di Domenico Gagliardi, stampata in Roma nel 1689., e ristampata in Leyden nel 1723., e la dice piena di riflessioni originali, e degne di elogio (4), e finalmente le Osservazioni Anatomico-Mediche di Giambattista Fantoni, Bibliotecario, Medico, e Consigliere di Vittorio Amedeo I. Duca di Savoia, stampate in Torino, per opera di Giovanni di lui figliuolo, ed erede nel saper Medico, e Anatomico (5). E ciò basti degli Scrittori d' Anatomia, per dimostrare, che questa Scienza anche nel secolo, di cui scriviamo, dove te in gran parte all' Italia i nuovi, e felici progressi, ch' ella venne facendo. Solo ad essi io aggiungerò uno, che se non fece conoscere co' libri quanto ei ne sapesse, mostrollo col fatto, e in modo da farne stupire l' Accademia delle Scienze di Parigi. Ei fu Gaetano Giulio Zumbo, Siracusano, che nel 1701. presentò a quella Accademia una testa umana da lui formata di cera, in cui tutte le più minute parti, le vene, le arterie, nervi, le glandole, i muscoli, vi si vedevano espresse, ed ogni cosa colorita al naturale (6). Ei morì poco appresso, e l' Accademia pianse la perdita dell' ammirabil segreto, di cui egli avea usato in quel sì raro lavoro. Questo medesimo Artefice, essendo in Genova, avea lavorato in cera una Natività del Redentore, e una Deposizion dalla Croce, opere amendue maravigliose, che furon poi trasportate a Parigi, e delle quali leggesi la descrizione nel *Journal des Savans* (7).

Ragguaglio delle opere di Fortunato Fedele, e più altri scrittori in Medicina.

XVIII. Nè meno felice fu lo Stato dell' Arte Medica, la quale essendo coll' Anatomia sì strettamente congiunta, dee necessariamente o fiorire con essa, o con essa giacere dimenticata, e negletta. Più copiosa ancora, che quella degli Anatomici è la serie de' Medici; e perciò più ancora ci è qui necessario l' usare di una prudente scelta, lasciando in disparte quelli, che scrissero di Medicina sol perchè vollero farsi Autori, accennando, coloro, il nome de' quali è ancora in qualche venerazione, e alquanto più a lungo stendendoci nel ragionare di quelli, di cui è più chiara la fama. Fortunato Fedeli Siciliano, morto in età di 80. anni nel 1630. fu il primo, che adattasse la Medicina agli usi Legali, scrivendo l' opera, che ha per titolo: *De Relationibus Medicorum Libri quatuor*.

(1) L. c. p. 393.

(2) Facciol. Fasti P. III. p. 345.

(3) L. c. p. 508.

(4) T. IV. p. 107. &c.

(5) Ib. p. 229. &c.

(6) Hist. de l' Accad. an. 1701. p. 57.

(7) An. 1707. Supplem. p. 450. &c.

tuor , in quibus ea omnia , quæ in Forensibus ac publicis causis Medici referre solent plenissime traduntur , che fu stampata prima in Palermo nel 1602., e fu creduta degna di essere ristampata in Lipsia nel 1674., oltre alcune altre opere Mediche da lui pubblicate , che si annoverano dal Mongitore (1). Giambattista Codronchi Medico Imolese si accinse, forse prima d'ogni altro, a scrivere le Effemeridi annuali delle Malattie, e l'anno 1603. stampò in Bologna la descrizione, e l'esame di quelle, che l'anno precedente si eran vedute in Imola. Di lui ancora si ha un Trattato su' difetti della Voce, stampato fin dal 1597. in Francfort. Bartolommeo Castelli fu il primo Autore di un Lessico Medico Latino, e Greco, di cui, dopo la prima edizione Veneta del 1607., annovera l'Haller fino a 13. altre edizioni, nelle quali da alcuni esso fu poscia di molto accresciuto (2). Di Marsilio Cagnati Veronese, che fu Medico di molto nome in Roma ci ha lasciato un grande elogio l'Eritreo (3), e dopo lui il M. Maffei (4), che ne accenna le molte opere date in luce. Prospero Marziani Sassolese, che al tempo medesimo esercitava la Medicina in Roma, avendo scritte alcune annotazioni sulle opere del Cagnati, queste furono censurate, e riprese da due altri Medici Aezio Cleto, e Giovanni Manelfi. Ma in difesa del Padre morto nel 1622. forse Francesco Marziani di lui figliuolo, e con una sua opera intitolata: *Anti-paralogismus*, stampata nel 1622. difese il padre insieme, e il Cagnati. Di Prospero abbiain di fresco avute assai esatte notizie, scritte dal Sig. Cammillo Baggi, e inserite in questo Giornale di Modena (5), ove anche si annoverano diverse opere da lui pubblicate, e si riferiscon gli elogi, che altri Scrittori di Medicina ne hanno fatti. Due assai pregiate Dissertazioni pubblicò ne' primi anni del secolo Domenico Terillo, Medico Veneziano, una sulle cagioni della morte improvvisa, l'altra sull'uso de' velcicanti. E' ancora in pregio tra' Medici l'Opera di Tommaso Cornacchini d'Arezzo, stampata in Arezzo nel 1607. col titolo: *Medicina practica rationalis & empyrica*, in cui assai esattamente descrive le malattie, e saggiamente ne propone i rimedj.

XIX. Di mezzo a questi Medici un altro ci si fa innanzi, che e Vita, vicende, ed opere di Girolamo Mercurj.
pe' libri da lui pubblicati, e per le vicende della sua vita è degno di particolar ricordanza. Ei fu Girolamo Mercurii Romano, di cui a lungo ragionano dopo altri Scrittori i PP. Quetif, ed Echard (6). In età giovanile fu alle Università di Bologna, e di Padova, ed attese principalmente allo studio della Medicina, in cui, tragli altri Maestri, ebbe Giulio Cesare Aranzi, da noi nominato nella Storia del secolo precedente. Entrò poscia nell'Ordine de' Predicatori; e si rivolse allora agli studj proprj della nuova sua professione, ma senza abbandonare la Medicina, cui non solo continuò a coltivare, ma diedsi ancora a esercitarla, singolarmente in Milano, ove era da molti richiesto nelle lor malattie. Un Re-

li-

(1) Bibl. Scul. Vol. I. p. 109.

(2) Bibl. th. B. tan Vol. I. p. 438.

(3) Pinacoth. P. I. p. 97.

(4) Veron. Ill. P. II. p. 179.

(5) T. XIII.

(6) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 398.

ligiofo Medico era un oggetto troppo straordinario, e perciò il Mercurii divenne presto il bersaglio delle dicerie di molti; ed egli sdegnato al vederli ancora tra' suoi non curato, anzi, come a lui parve, perseguitato, per l'esercitar, ch'ei faceva la Medicina, gittato l'abito Religioso, fuggì dal Chioftro, e andò aggirandosi per diverse provincie, prendendo allora, invece di quel di Girolamo, il nome di Scipione, che era quello probabilmente, che avea ricevuto nascendo. Ei corse allora quasi tutta l'Europa; perciocchè racconta egli stesso di essere stato due anni in Francia col carattere di Medico di Girolamo Lodrone, Comandante delle Truppe Tedesche, sotto Anna di Gioiosa, di aver soggiornato anche in Spagna, e di aver esercitata la Medicina in diverse Città d'Italia. Per varj anni fu in Peschiera sul Veronese, ove egli si vanta di aver preservati molti di quegli abitanti dalla insalubrità dell'aria, a cui quel Castello era soggetto; ed ivi ancora avea egli fatto acquisto di un picciol podere, per passarvi in pace la sua vecchiezza. Ma pentito finalmente dell'errore commesso nell'abbandonare la Religione, e ottenuto il perdono del suo fallo, ad essa fece ritorno circa il principio del secolo XVII., e in essa poi visse costantemente, riparando con una non ordinaria pietà gli antichi suoi errori, finchè circa il 1615. chiuse i suoi giorni in Roma. I suddetti Scrittori ci danno il Catalogo delle Opere da lui pubblicate, fralle quali le più utili alla Medicina sono la *Commare, o Raccogliitrice*, opera più volte stampata, nella quale descrive minutamente i diversi casi, che posson nascer ne' parti, e il metodo, che dee in essi tenerli, e quella intitolata: *Degli Errori popolari d'Italia*, in cui ragiona de' falli, che spesso commettono i Medici, o nel prevenire, o nel conoscere, o nel curare le malattie; e benchè usi di uno stile diffuso troppo, ed incolto, propone nondimeno riflessioni, e sperienze, che posson essere nella Medicina di molto uso.

Santorio Santorio, sua vita, sue opere, e Cattedra da lui sostenuta in Padova.

XX. Niuno però de' Medici finor nominati è celebre ne' Fatti di questa Scienza, per importanti scoperte, e per nuovo sistema in essa introdotto. Non così Santorio Santorio, a cui la sua Medicina Statica ha acquistato un tal nome, che, finchè quest'Arte sarà conosciuta, vivrà immortale. Egli era natio di Capo d'Istria, e avea fatti i suoi studj in Padova, ove ebbe la Laurea. Dopo avere esercitata per alcuni anni la Medicina in Venezia, nel 1611. fu chiamato alla prima Cattedra di Medicina Teorica nella suddetta Università (1), collo stipendio prima di 800. poscia di 500. fiorini. Ivi diedesi egli a fare le Osservazioni, che poscia espone nell'opera poc' anzi accennata. Benchè gli antichi Medici avessero scritto sulla traspirazione, e un trattato di essa avesse pubblicato il celebre Cardinale Niccolò da Cusa, niuno però avea fatte sopra essa quelle sì esatte riflessioni, che vi fece il Santorio, nè aveane formato un compito sistema. Egli ne esaminò la necessità, e la quantità, e mostrò, che la materia, che per essa si evacua, è maggiore di quella, che

fi

(1) Faccial. Fatti P. III. p. 244.

fi fa per tutte le altre evacuazioni insieme, osservò le diverse maniere, con cui essa siegue; calcolò la proporzione, ch'essa ha col cibo, e colla bevanda, con riguardo però alla diversità del clima, della stagione, della complessione, dell'età; le diverse vicende, a cui essa è soggetta, secondo i diversi stati del corpo; e gli utili, o dannosi effetti, che alla sanità ne derivano. La bilancia da lui ideata, per fare tutte queste sperienze, e di cui egli servivasi continuamente, gli agevolò l'accertare le osservazioni, che su ciò egli andava facendo, e che poscia egli descrisse nella sua *Medicina Statica*, stampata la prima volta in Venezia nel 1614. Poche Opere Mediche hanno avuto applauso uguale a questa, e ugual numero di edizioni. Fino a venti ne annovera M. Portal (1), e forse più altre se ne potrebbero aggiugnere. Fu tradotta anche in Italiano, in Francese, in Tedesco, e in Inglese, e parecchi Medici valorosi l'hanno illustrata con note. Dello stesso Autore abbiamo ancora i *Comenti sulla prima parte del Canone d'Avicenna*, un trattato sul taglio della Pietra, un'opera intitolata: *Methodus vitandorum errorum omnium, qui committi possunt in Arte Medica*, e alcune altre accennate dal Papadopoli (2), e benchè esse non sian così pregiate, come la prima, vi si contengono nondimeno parecchie osservazioni, alla Medicina assai utili. Egli era ingegnossissimo nell'ideare, e nel fabbricare diversi stromenti, alla stessa arte opportuni. Alcuni ferri per estrarre la pietra, una macchina per prendere i bagni, un letto di nuova foggia, pe' feriti, alcuni termometri, per conoscere il grado di calor negli infermi, una macchina per iscoprire la diversità de' polsi, ed altri diversi stromenti, ch'ei descrive nelle sue opere, son pruova della secondità del suo ingegno. Non è perciò a stupire, ch'ei fosse richiesto da molti nelle lor malattie; e che perciò dopo tredici anni lasciasse la Cattedra per passare a Venezia. Il Senato però non volle, ch'a lui fosse o tolto, o sminuito l'ampio stipendio, di cui prima godeva. Morì in Venezia in età di 75. anni a' 24. di febbrajo del 1636., e nel Chiofiro de' Servi, dove fu sepolto, gli venne innalzata una Statua di marmo ad eterna memoria di un uomo, che tanto avea illustrata la Medicina.

XXI. Quando il Santorio da Padova passò a Venezia, ebbe nella sua Cattedra per successore il Conte e Cavaliere Pompeo Caimo Udinese, il quale prima era stato Professore, e Medico in Roma, ma più felice, come narrafi dall'Eritreo (3), nell'insegnar dalla Cattedra, che nell'affistere agli infermi. Egli ebbe ivi gravi inimicizie con Cesare Lagalla Napoletano, Medico esso ancora famoso, di cui pure ci ha dato l'elogio il medesimo Eritreo (4). Ma chi crederebbe, che le liti fra questi due Medici fossero non già sulla spiegazione di qualche aforismo d'Ippocrate, o sul metodo di sanar qualche infermo, ma chi tra essi piacesse più alle Donne? nel che il Caimo pretendeva per la sua rara bellezza di essere molto superiore al Lagalla, come narra lo stesso Scrittore. Del

Notizie di
Pompeo Caimo,
delle sue
contese con
Cesare Lagalla,
e di altri
Medici di con-
to.

Tom. VIII.

E c

Cai-

(1) T. II. p. 389.

(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 362.

(3) Pinacoth. P. I. p. 48.

(4) Ib. p. 223.

Caino parla a lungo il Papadopoli, che ne annovera ancor le opere, e racconta (1), che nel 1631., inferendo la peste in Padova, egli non si diede già al servizio degli appestati; come narra M. Portal (2), ma ritirossi alla patria, nè perciò potè schivare la morte, che il rapì l'anno stesso, contandone egli 63. di età. Molte opere Mediche abbiamo parimenti di Giovanni Manelfi Medico assai accreditato in Roma a' tempi di Urbano VIII., fralle quali merita di essere rammentata per la natura dell'argomento quella *de fletu & lacrimis*, e di Giulio Cesare Chiodini, o Claudino Bolognese, Professore nell'Università della sua patria, e tra esse son celebri quella singolarmente *de Ingressu ad Infirmos*, e quella intitolata: *Empyrica Rationalis*, che fu poi pubblicata da Giulio Cesare di lui figliuolo (3). Paolo Zacchia Romano fu uno de' più dotti Medici dell'età sua, e il sapere ne fu tanto più ammirabile, quanto più si stese a ogni genere d'erudizione, e non sol alle Scienze, ma alla Pittura ancora, alla Musica, alla Poesia, all'Eloquenza. Fu Medico del Pontefice Innocenzo X., e visse fino al 1659., in cui in età di 75. anni venne a morte. Le opere, da lui composte, e date alla luce, si annoverano in parte dall'Allacci (4), e più compiutamente dal Mandosio (5), i quali ancora accennano, o riferiscono gli elogi, con cui hanno di lui parlato molti Scrittori di que'tempi. Fra queste opere son le più pregiate quelle *de' Mali Ipocondriaci*, e *del Vitto Quadragesimale*; scritte in Lingua Italiana. Ma maggior fama ancora egli ottenne colle sue *Questioni Medico-Legali*, di cui si fecero varie edizioni, e quella singolarmente del 1688. in Francofort in tre Tomi in folio. M. Portal sembra, che non sappia finire di lodare quest'Opera (6). Ei dice, che è una delle migliori, che i Medici Italiani abbian prodotte, e che noi possiamo vantarci di aver pubblicati intorno alla Medicina i migliori libri, che si abbiano; ch'egli ha composta quest'opera in favore de' Giureconsulti destinati a decidere di questioni Medico-Legali, e in favore de' Medici, obbligati dal loro stato a far relazioni alla Giustizia, ch'egli è osservatore giudizioso ed esatto, e versatissimo nell'Anatomia, sulla quale ci ha date importantissime osservazioni; aggiugne, che nell'esercizio della Medicina non è possibile l'esser privo di una tal opera; invita que', che non l'hanno, a farne l'acquisto; dice, che sarebbe a bramare, che essa fosse spiegata nelle diverse Scuole della Francia, e che aggiugnendovi alcune particolarità, tratte dalle Leggi di ciascheduna Provincia, si avrebbe in essa un Corpo perfetto di Medicina Legale.

XXII. Molti famosi Medici ebbe in questo secolo il Regno di Napoli; ma di tre soli, che furono per avventura i più illustri, io dirò brevemente. E sia il primo Leonardo da Capoa. Egli insieme col Cornelio Capoa, di Luca Tozzi, e da noi nel precedente Capo lodato si affaticò a sbandire da quella provincia l'antica barbarie, e a spargervi le nuove scoperte de' recenti Filosofi.

(1) L. c. p. 361.

(2) L. c. p. 458.

(3) V. Orlandi. Scritt. Bologn. p. 180.

(4) in Ap. bus Urban.

(5) Bibl. Rom. Vol. I. p. 102. &c.

(6) L. c. p. 429.

sofi. Fu ivi Professore di Medicina, e di Filosofia, e coltivò ancora la Storia Naturale; del quale suo studio diè pruova al pubblico nelle sue Lezioni intorno alla natura delle Mofete. Libero da pregiudizj, che anche nelle Scienze si sogliono introdurre, oltre il *Parere sopra l'origine, e il progresso della Medicina*, stampato in Napoli nel 1681., pubblicò ivi ancora otto anni appresso i *Ragionamenti intorno all'incertezza de' Medicamenti*, ne quali agli encomiatori di questa Scienza è sembrato, ch'ei l'abbia oltre il dovere depressa. Di qualche altra opera da lui pubblicata, e di alcune altre appartenenti alla Poesia, ch'egli avea composte, e che gli furono involate, veggasi la Vita di esso scritta da Niccolò Amenta, e inserita tra quelle degli Arcadi illustri. Luca Tozzi nato in Aversa nel 1638. fu egli ancora Professore di molto grido nell'Università di Napoli, e tal fama era sparfa di lui per l'Italia, che l'Università di Padova lo invitò alla Cattedra di Medicina. Ma egli non volle allora abbandonare il Regno, di cui fu fatto Regio. Protomedico Generale. Nel 1695. fu chiamato a Roma a succedere al gran Malpighi nella carica di Medico del Pontefice Innocenzo XII., da cui fu anche nominato suo Cameriere, e Professore di Medicina nella Sapienza. Dopo la morte di questo Pontefice, ei fu destinato ad essere primo Medico del Re di Spagna Carlo II., e già erasi posto in viaggio verso Madrid; ma giunto a Milano, e udita ivi la morte di quel Monarca, volse i passi addietro, e tornossene a Napoli, ove poscia morì nel 1717. Oltre un discorso della Cometa da lui stampato in età giovanile nel 1664., ei pubblicò un corso intiero di Medicina, diviso in due parti, nella prima delle quali comprendesi la Teorica, la Pratica nella seconda; alcuni Comenti sugli Aforismi d'Ippocrate, un Trattato sul Caffè, sul Thè, e sul Cioccolato, e alcuni altri Opuscoli. Finalmente Luca Antonio Porzio nato nel 1637. in Paùtano nella Costa d'Amalfi, fu dapprima Professore in Napoli, indi nel 1670. nella Sapienza di Roma, di là passò a Venezia, e nel 1684. in Ailen., e soggiornò per alcuni anni in Vienna. Ma provando poscia quel clima alla sua salute nocivo, ripatriò, ed ebbe in Napoli la Cattedra d'Anatomia, cui sostenne fin verso il 1715. Molte sono le Opere Fisiche, e Mediche, e di Storia Naturale da lui composte, delle quali si può vedere il Catalogo nelle Biblioteche Napoletane. Io accennerò solo quella da lui stampata in Vienna col titolo: *De Militis in Castris sanitas tuenda*, nella quale fu egli il primo, che rivolgesse agli usi militari la Medicina.

XXIII. Un famoso Medico Raguseo, ma allevato, e vissuto sempre in Italia, dee egli pure avere in questa Storia quell'onorevole luogo, che al raro di lui merito è per ogni riguardo dovuto. Ei fu Giorgio Baglivi, che nato in Ragusa circa il 1669., e trasportato in età fanciullesca a Lecce, ivi, e poi anche in Salerno, in Napoli, e in Bologna con tal fervore, e con tale felicità si rivolse allo studio di questa Scienza, che ottenne presto la fama di dottissimo Medico. Stabilitosi quindi in Roma, vi ebbe nel 1695. la Cattedra di Chirurgia, e di

Giorgio Baglivi, e sue opere.

Anatomia nella Sapienza, e la sostenne per più anni con sì grande onore, che ne divenne celebré il nome in ogni parte d' Europa. L' Imperiale Società d' Augusta, e la Reale di Londra lo ammirero tra' loro Socj; i più dotti uomini di quell' età ambirono di aver con lui commercio di lettere, e ne parlano con sentimenti di somma stima; e i forestieri più illustri, che venivano a Roma, non credevano di aver soddisfatto abbastanza all' erudita loro curiosità, se non conoscevano il Baglivi. Nel congresso Letterario di Mons. Ciampini, e nella erudita conversazione di Mons. Marcello Severoli, a cui interveniva frequentemente, era considerato come uno de' principali ornamenti di quelle illustri adunanze, e così pure dell' Arcadia di Roma, benchè le sue troppo più serie occupazioni non gli permettevano il coltivare la Poesia. Ma egli fu da immatura morte rapito nel più bel fiore delle speranze a' 17. di Giugno del 1707. in età di soli 38. anni. Il C. Mazzuchelli, da cui abbiám tratte in compendio queste notizie, ci ha ancor dato il catalogo (1) di tutte l' opere, da lui composte, e date alla luce, che oltre diverse particolari edizioni, furono anche fino a undici volte almeno congiuntamente stampate. Fra esse si hanno in grande stima i due libri *de Praxi Medica*, stampati la prima volta nel 1696. mentre egli era ancora in età assai giovanile, i quali talmente parvero opera d' uom consumato e maturo, che nacque dubbio in alcuni, che il Baglivi, avendo trovata un' opera inedita di qualche valoroso Medico, l' avesse spacciata qual sua, e forse il dubbio avrebbe trovato fede, se coll' altre sue opere ei non avesse poi sostenuta la fama, che con quella erasi conciliato. Molte delle opere del Baglivi appartengono all' Anatomia, e singolarmente i quattro libri *de Fibra Morrice ac Morbosa*, ne quali però M. Portal si duole (2), che dopo avere disapprovati coloro, che di ogni cosa forman sistema, si mostri egli pur non esente da questo difetto. Due accuse venner date al Baglivi riguardo a quest' opera, cioè di aver fatta sua la scoperta della dura Meninge, che dicevasi osservata già dal celebre Dottor Antonio Pacchioni Reggiano, e di essersi dato il vanto di aver prima di ogni altro trattato l' argomento *de Morborum successibus*, il quale già era stato trattato da un altro illustre Medico Reggiano, cioè da Giovanni Casalecchi, benchè l' opera di questo nè avesse allora, nè abbia mai veduta la luce. E il C. Mazzuchelli riflette, che il Baglivi si difese ben felicemente contro la prima accusa; ma che non è sì agevole il difenderlo dalla seconda.

Ri-
fret-
to della
vita di Bernar-
dino Ramazzini,
e delle sue
osservazioni in
Medicina.

XXIV. Noi potremmo quì ancora inoltrarci a parlare di Monsignor Giammaria Lancisi Romano, e di Giuseppe Lanzoni Ferrarese, che fin dagli ultimi anni del secolo, di cui scriviamo, ottenner gran nome tra' Medici, ma amendue sopravvisser ancor più anni del secol presente, non essendo morti, che nel 1725. il primo, nel 1730. il secondo; e ad essi perciò deesi con più ragione dar luogo nella Storia de' nostri tempi.

Io

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 51. &c.

(2) T. IV. p. 249.

Io conchiuderò dunque la serie de' Medici col ragionare di un dottò Medico Carpigiano, cioè del Dott. Bernardino Ramazzini, che se non giunse ad uguagliar la fama di un Malpighi, di un Bellini, e di un Santorio, per la moltitudine però, per la varietà, e per l'erudizione delle sue opere, è meritevole di distinta menzione. La Vita, che ne ha scritta il Dott. Bartolommeo Ramazzini di lui Nipote, e il bell'elogio degnissimo della pubblica luce, che nell'anno 1777. ne ha recitato nel riaprimiento di questa Università di Modena il Ch. Sig. Dottore Michele Araldi, ci agevoleranno il parlarne, e il dare idea de' lumi, che fu questa Scienza egli sparle. Carpi fu la patria del Ramazzini, che ivi nacque nel 1633. da Bartolommeo, e da Catterina Federzoni. Prima nelle Scuole de' Gesuiti nella sua patria, poscia in Parma attese agli studj delle Lettere, e delle Scienze, e della Medicina principalmente, cui poscia praticò per alcuni anni in Roma. Nel 1671. si stabilì in Modena, ove nel 1682. avendo il Duca Francesco II. fondata l'Università, ei ne fu eletto primo Professore di Medicina Teorica, e recitò in quell'occasione l'Orazione da noi altrove accennata. Nel qual tempo medesimo eccitossi tra lui, e il Dott. Giannandrea Moneglia la famosa contesa sulla morte della Marchesa Martellini Bagnesi, che molte Scritture produsse da una parte, e dall'altra, e nella quale il Ramazzini ebbe agio di far palese il molto suo sapere nell'Arte Medica, come si può vedere dalla diffusa relazione di tal contesa dataci dal Cinelli (1). In questa Città ei fu ascritto all'Accademia de' Diffonanti; perciocchè della Poesia ancora dilettavasi il Ramazzini, e oltre un Centone tessuto co' versi di Virgilio in lode del Re Luigi XIV. stampato quì nel 1677. alcune non ineleganti Elegie se ne leggono nella poc'anzi citata vita. Ma la Medicina e la Fisica ne formavano il principale studio, e la più dolce occupazione. Nel 1690. cominciò a pubblicare le sue Osservazioni sulla costituzione, e sulle malattie di quell'anno, e continuò a farlo per quattro anni seguenti; e appena si sparle quest'opera ne' paesi stranieri, che grande fama ne venne all'autore, ed ei si vide onorevolmente ascritto all'Accademia de' Curiosi della Natura di Vienna, col gloriosissimo titolo di terzo Ippocrate, e da tutti i più dotti Medici dell'Europa altamente encomiato. I celebri fonti Modenesi furono anche dal Ramazzini attentamente considerati; ed egli nel 1691. ne pubblicò la descrizione, nella quale avendo egli, fralle altre cose, scoperto il plagio dell'Inglese Burnet, che nella sua *Teoria Sacra della Terra* avea spacciato qual suo un capriccioso sistema ideato già dal Patrizj, come noi pure, parlando di esso, abbiamo osservato, quest'opera fu in Inghilterra accolta con tanto plauso, che venne tradotta in Inglese, e di nuovo stampata. Più ancora si diede a vedere l'acuto ingegno del Ramazzini nelle sue Efemeridi Barometriche, stampate in Modena nel 1695. nelle quali avendo egli osservato l'abbassarfi, che fa il Mercurio ne' tubi, quando l'aria preme di

umo-

(1) Biblot. Volante T. IV. p. 114.

umori sembra esser più grave, ei si fa a spiegare il fenomeno; e a me ugualmente, che la spiegazione del Ramazzini, sembra ingenua l'osservazione, che fa sopra essa il sopralodato Dott. Araldi, di cui perciò non farò discaro a chi legge, ch'io rechi quì le parole: *Ei ne reca, dice, una sua spiegazione, che oltre all'essere ingegnosissima, o io molto m'inganno, o in se rinchiusa siccome il germe d'una intera teoria, che sembra assai più recente, e nata anzi solo a' dì nostri, sopra la natura e le cagioni dell'Evaporazione; perchè congetturando egli, che per l'atmosfera nelle accennate circostanze s'alleggerisca, perchè il copioso umido, che seco recano i venti portatori delle nuvole, e della pioggia, ne separa, e precipita al basso le particelli d'altra natura più massicce e pesanti raccolte in essa, e costrette a cedere il luogo alle sopravvenienti acque, di cui è l'aria secondo esso avida, e bibula sopra modo, manifestamente si scorge, ch'egli immagina i vapori non già misti unicamente, e sospesi, e nuotanti nell'aria, come pare che fino a questi ultimi tempi siasi comunemente opinato, ma sibbene ad essa strettamente congiunti, e per una perfetta ed intima combinazione accoppiati, e conseguentemente, ch'egli attribuisce all'aria stessa l'attività, e la forza di vero solvente; per cui essa dalle sostanze pressochè tutte sparse sulla faccia del Globo, stracchi le minime loro molecole, e a se le attragga, e le unisca, nelle quali due proposizioni consistono appunto, se non sono ingannato, le principali novità, cui si pregiano di avere scoperte alcuni valenti Fisici de' nostri dì.* Egli ebbe alcuni avversarj della sua opinione, e fece loro l'onore, forse da essi non meritato, di rispondere alle loro obiezioni. Ma ebbe anche il piacere di veder la sua opinione approvata dal gran Leibnizio, che alla teoria del Ramazzini aggiunse poscia chiarezza, e perfezione maggiore. Io non farò un minuto catalogo di tutte le altre opere Mediche del Ramazzini, fralle quali abbiamo ancora molte Orazioni da lui dette in diverse occasioni. Ma due singolarmente furono da' dotti onorate di grandi encomj, cioè quella delle Malattie degli Artefici, a cui in una seconda edizione aggiunse un trattato sulla sanità delle Monache, e quella della conservazione de' Principi da lui dedicata al Figlio del Duca Rinaldo I. allora Principe Ereditario, e poscia Duca Francesco III. Sulla fine del 1699. fu il Ramazzini chiamato alla seconda Cattedra di Medicina nell'Università di Padova, e dieci anni appresso fu promosso alla prima, con decreto onorevolissimo di quel Senato, in cui si ordinava, che attesa la sua avanzata età, e la cecità, che travagliavalo da qualche anno, facesse quelle sole lezioni, che a lui piacesse di fare. In questo frattempo, cioè nel 1706. ei fu ascritto all'Arcadia Romana, e, ciò che per lui fu assai più glorioso, nel 1769. all'Accademia di Berlino. Ei visse fino all'età di 81. anni; e la morte il sorprese quasi nell'esercizio d'insegnare, perciocchè a' 5. di Novembre del 1714. mentre ei disponevasi ad andare all'Università per tenervi scuola, colpito da apoplessia dopo dodici ore finì di vivere, compianto da tutti quelli, che conosciuto ne avevano, ed ammirato non solo la molta dot-

dottrina, ma ancora le virtù dell'animo, e le amabili e dolci maniere, che a tutti il rendevan carissimo.

XXV. A compir questo *Capo* rimane solo, che diciamo di alcuni Scrittori di Chirurgia, de' quali però più scarsi è la copia, e men celebre è il nome. M. Portal reputa degna di lode la *Pratica Chirurgica*, e l'*Introduzione alla Chirurgia* d'Ippolito Parma Medico e Chirurgo di Padova, stampate amendue in Latino, la prima in Venezia nel 1608. la seconda in Padova nel 1612. (1), e fa pur qualche elogio delle opere di Matteo Rosli, e di Teodoro Baronio Cremonese (2); e più ancora delle opere di Pietro Marchetti, che per molti anni fu Professore di Anatomia, e di Chirurgia nell'Università di Padova sua patria (3). Ma uno de' più famosi tragli Scrittori di Chirurgia, e forse il più benemerito di quest'arte nel secolo, di cui ragioniamo, fu Cesare Magatti, di cui ha scritta la Vita Prospero di lui Nipote. Era egli natio di Scandiano nel Ducato di Reggio, ove nacque nel 1579. da Giorgio Magatti, e da Claudia Mattacoda, famiglie amendue in quel paese distinte. L'Università di Bologna lo ebbe a suo allievo, e poichè ivi ricevette la Laurea nel 1597. passò a Roma, ove attese principalmente all'Anatomia, e alla Chirurgia, e indi tornato in patria, diedeli ad esercitar la seconda con sì felici successi, che il Marchese Bentivoglio credette di recar gran vantaggio all'Università di Ferrara sua patria, facendo, che vi fosse condotto il Magatti per Professore di Chirurgia, e ne' Cataloghi di essa ci vedesi infatti segnato fin dal 1612. (4). Tenne il Magatti con sommo applauso, e con uguale concorso, la detta Cattedra per alcuni anni, finchè dopo una grave malattia, determinossi a lasciare il mondo, ed entrò nell'Ordine de' Cappuccini. Continuò nondimeno ad esercitar la sua arte fino al 1647., nel qual anno essendo stato costretto a soggettarli al taglio della pietra, e non essendo questo riuscito felicemente, diè fine a' suoi giorni. L'opera, che il rendette allora famoso, e per cui egli è ancora in gran credito tragli intendenti dell'arte, è quella *de rara medicatione vulnerum*, stampata in Venezia fin dal 1616. e dopo altre edizioni ristampata in Lipsia nel 1733. con una prefazione, in cui si espongono i meriti degli Italiani verso la Medicina, e la Chirurgia. Egli è il primo Autore, dice M. Portal (5), che abbia procurato di semplificare la Chirurgia. Le riflessioni, e i precetti, ch'ei dà per la curazion delle piaghe, son degne di un profondo Filosofo, e di un attento Osservatore della Natura. Fralle altre cose ei proscrive l'uso delle tastre, e piumasciuoli, de' quali ei non vuole, che il Chirurgo si serva, se non quando si tratta di estrarre dalle piaghe qualche corpo estraneo, o di ritardare la cicatrice di una piaga antica, o che serva di spurgo a qualche umore morbofo. Queste riflessioni, dice il suddetto Scrittore, sono state trascurate per lo spazio di più di cento anni, e non è gran tempo, che

Cesare Magatti, ed altri famosi Medici della stessa famiglia, e loro opere.

(1) T. II. p. 308.

(2) Ib. p. 312. &c.

(3) T. III. p. 56.

(4) Borsetti Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II.

p. 230.

(5) T. II. p. 408.

che i saggi Chirurghi ne han conosciuto il pregio. Ei siegue poscia a riferire alcune delle più importanti riflessioni, che sulla cura delle ferite fa il Magatti; e avverte, che molte di ~~esse~~ sono state da' moderni Chirurghi proposte, come loro scoperte; mentre pur esse si trovano anche più minutamente spiegate nell'opera di questo Scrittore. Fra gli altri il Chirurgo Francese Agostino Belloste al principio del nostro secolo ha fatto un grand'uso delle riflessioni del Magatti, il cui nome egli accenna soltanto nella sua Prefazione, e ciò diede occasione al Medico Dionigi Andrea Sancassani da Sassuolo di stampar il suo libro intitolato: *Lume all'Occchio*, in cui scuopre quanto il Belloste si fosse arricchito delle spoglie del Chirurgo Scandianese. Un altro Chirurgo Francese, cioè il Sennert, prese a confutare l'opera del Magatti, e a lui perciò rispose Giambattista Magatti fratello di Cesare Medico di Professione. Ma il Sancassani vuole, ch'esso fosse lavoro dello stesso Cesare, e che questi, essendo allora Cappuccino, pubblicasse il libro sotto il nome di suo fratello, Di Giambattista si ha alle stampe un Tomo di Considerazioni Mediche, scritte in Latino, e pubblicato in Bologna nel 1637. col titolo di Tomo I., e l'Autore infatti promettevano altri due, che poi non vider la luce; e forse son quelli, che conservansi MSS. in questa Biblioteca Estense, ma attribuiti a Prospero nominato poc' anzi, di cui pure abbiamo quì diciotto Volumi MSS. intitolati: *Phantasmata Medica & Philosophica*, e quali altrettanti di altre opere appartenenti a Medicina; oltre alcune Dissertazioni Mediche del soprallodato Cesare. I quai Codici son pervenuti pochi anni sono a questa Biblioteca per dono del Cav. Antonio Vallisnieri figlio del celebre Scrittore di Storie Naturale, nipote per parte di madre di Cesare Magatti.

G A P O IV.

Giurisprudenza Civile e Canonica.

Introduzione
alla storia della
Giurisprudenza.

I. **N**un Capo ci si è ancora offerto nel decorso di questa Storia di-
giuno, e sterile al par di questo. Nè è già, che scarso sia il nu-
mero degli Scrittori Italiani dell'una, e dell'altra Giurisprudenza, e che
molti non ve ne abbia, de' quali qualche particolar Trattato sia tuttora
tra' Giureconsulti in gran pregio. Ma debbo io riempier più pagine sol
per dire, che il tale ci diè un trattato su' debitori, il tal altro una di-
fertazione su' testimonj? o, che sarebbe peggio, schierare innanzi una in-
numerabile serie di Comentatori, e di Consultori, e tesser così un noioso,
e inutile catalogo di titoli, e di nomi? Io fuggo quelle fatiche, che altro
frutto non recano, che quello d'infastidire a un tempo medesimo e me,
e chi legge. Mi lusingo perciò, che i miei Lettori mi sapran grado, se
dopo aver accennati i nomi d'alcuni pochi, de' quali la fama non è an-
cor del tutto perita, mi tratterò solamente alquanto più a lungo nel ra-
gionare di uno, che fu tra pochi, che nel corso di questo secolo imita-
ron

con l'esempio del grande Alciati, valendosi dell'erudizione a rischiarare la Giurisprudenza cioè del celebre Gianvincenzo Gravina.

II. Jacopo Antonio Marta Napoletano, che fin dal 1589. era stato Professor di Legge nella Sapienza di Roma (1), andò poscia aggirandosi per diverse Università d'Italia, e fu ancora in Avignone; e se in ogni luogo ottenne fama di valoroso Giureconsulto diedli ancora a conoscere per uom cappriccioso, fiero, e inconstante, e a provarne la strana iadole basterebbe ciò, che di lui si racconta, ch'ei non volle in alcun luogo ricever la Laurea, benchè niuno più di lui affettasse il titolo di Dottore, che di sua propria autorità erasi imposto. Fissossi finalmente in Padova, ove dal 1611. al 1617. fu Professore di Diritto Canonico, e poscia fino al 1623., che fu l'ultimo di sua vita, di Diritto Civile (2). Molte opere diè in luce, e fra esse i Giureconsulti fanno gran conto del Trattato *de Clausulis*. Grande, e magnifico è l'elogio, che l'Eritreo ci ha lasciato di Francesco Acarigi Sanele di patria, ma nato in Ancona (3), che per più anni con sommo concorso di scolari, e con istraordinario applauso fu Professore di Legge prima in Siena, poscia in Pisa, indi in Parma chiamato colà dal Duca Ranuccio collo stipendio di 1300. Ducati, e finalmente di nuovo in Pisa collo stipendio di mille piastre, ove anche morì nel 1622. Di lui però non si ha alle stampe che un Tomo di Allegazioni (4). Con somiglianti lodi ei ragiona di Girolamo Lampugnani Milanese (5), che, dalla sua patria passato a Roma, vi tenne per più anni or pubblica, or privata scuola di Leggi; ma non ne dissimula insieme i difetti, e quello singolarmente di un soverchio amor del denaro. Finì di vivere in Roma nel 1644. dopo aver pubblicato soltanto un Compendio dell'Introduzione alle Istituzioni, insieme con un trattato del modo di studiare l'uno, e l'altro diritto, oltre alcune altre opere inedite, che si accennano dall'Argelati (6). Bartolommeo Chesio Giureconsulto Pisano, e autor di due opere, una intitolata *Interpretationes Juris*, stampata in Firenze nel 1650., e ristampata più altre volte, e l'altra: *Differentiae Juris*, pubblicata in Pisa nel 1665. è sembrato degno all'Heineccio di essere ricordato tra' pochi Giureconsulti, che in questo secolo seppero volgere l'erudizione a rischiarare le Leggi, ed ei ne ha perciò fatto l'elogio, in cui però si duole, che poco conosciuta ne sia la vita, (7). Due Cardinali si distinser fra gli altri, per la profonda loro dottrina nel Diritto Canonico, Francesco Maria Brancacci Napoletano, morto in età di 83. anni nel 1675., e Francesco Albizzi da Cesena, che giunse a' 91. anni di età, e finì di vivere nel 1684. De' gradi, pe' quali essi giunsero all'onor della porpora, delle dignità da loro sostenute, e delle opere da loro pubblicate, parla esattamente il C. Maz-

Notizie di Jacopo Antonio Marta, e di più altri Giureconsulti, che fiorirono in questo secolo.

Tom. VIII.

F f

zu-

(1) Caraffa de Gymn. Rom. Vol. II. p. 417.

(2) Pandop. Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 268. Faeciol. Fasti P. III. p. 94. 142.

(3) Pinacoth. P. II. n. XXV.

(4) Mazzuch. Script. Ital. T. I. P. I. p. 32.

(5) L. c. P. II. n. XXXVIII.

(6) Bibl. Scr. pt. Mediol. Vol. II. P. I. p. 763. &c.

(7) Oper. Vol. III. Edit. Genov. 1748. p. 332. &c.

zuchelli (1). E quelle singolarmente del Card. Albizzi sulla Giurisdizione de' Cardinali nelle Chiese de' loro Titoli; full' Incoſtanza da ammetterſi, o no nel Diritto, e la Riſpoſta alla Storia dell' Inquiſizione di Fra Paolo Sarpi, ſono opere, che fanno, conoſcere, quanto profondamente foſſe egli in queſta ſcienza verſato. Ma più celebri ancora ſon le opere di Proſpero Fagnani, cioè i Comenti da lui pubblicati ſu' cinque libri delle Decretali, che la prima volta uſcirono alle ſtampe in Roma nel 1661. in tre tomi in folio. E tanto più fu ammirabile il ſapere di queſto Scrittore, quanto era a lui difficile l'acquiſtarlo, perciocchè in età di 44 anni avea già perduta interamnte la viſta, e continuò nondimeno a comporre quella grand' opera, a cui anche aggiunſe uno de' migliori Indici, che in tal genere ſi abbiano. Egli morì in Roma, ove era ſempre viſſuto, e ove era ſtato cariffimo a più Pontefici, e principalmente ad Aleſſandro VII., nel 1678. in età di oltre ad 80. anni. Le Controverſie Forenſi di Giambattiſta Ciarlini Carpigiano Archidiacono nella ſua patria, poi Vicario della Diocèſi di Reggio, le molte opere del Cardinal Giambattiſta di Luca natio di Moſſetta nel Regno di Napoli, e morto nel 1683., le Oſſervazioni Criminali, Civili, e Miſte di Giandomenico Rinaldi, le opere Canoniche dell' Ab. Aſcanio Tamburini, del Paſſerini, e di più altri ſon tutte utili agli Studioſi di queſte Scienze, e onorevoli al nome de' loro autori, ma ſulle quali non crediam neceſſario il trattarne in queſt' opera a dir lungamente.

Gianvincenzo Gravina, ſua Patria, primi Studj, e motivi delle contenze, ch'egli ebbe in Roma.

III. Ma laſciamo queſti, ed altri ſomiglianti Giureconſulti, per venire al ſaſoſo Gravina, cioè a uno di quegli uomini, di cui malagevole è a diſſinire ſe più ſiano ſtati innalzati con elogi, o depreſſi con Satire, e ſe più degni ſoſſer de' primi, o delle ſeconde. Io mi varrò nel parlarne, e nel riferirne sì i pregi, che i diſetti della vita, che elegantemente ne ha ſcritta Monſ. Fabbroni (2), a cui niuno, io credo, darà la taccia di Scrittore ſoſpetto, e parziale. Rogiano Caſtello vicino a Coſenza nella Calabria fu la patria di Giovanni, o, com'ei ſi diſſe in latino, Giano Vincenzo Gravina. Gennaro Gravina, e Anna Lombarda ſamiglie onorate di quel paeſe ne furono i genitori, da' quali nacque a 21. di Gennaro del 1664. Fu dato prima ad iſtruire a Gregorio Caropreſe, da cui non ſolo fu introdotto nell' amena Letteratura, ma anche negli Studj della Geometria, e della Filoſofia, non già ſecondo i principj Peripatetici, ma ſecondo que' del Teleſio, del Merſenno, e del Carteſio, la cui Filoſofia eraſi in quelle provincie ſparſa, per opera principalmente di Tommaſo Cornelio, come a ſuo luogo s'è detto. Paſſò indi a Napoli, ove, dopo eſſerſi ſempre più avanzato nello ſtudio delle lettere Greche, e Latine, ſi voſſe alla Giuriſprudenza Civile, e Canonica; e non pago della maniera digiuna, e barbara, con cui eſſa inſegnavafi, la adornò collo ſtudio dell' erudizione, dell' antichità, della Storia, e anche della

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1982. &c. T. I. P. I. p. 341. &c.

(2) Viſte Ital. Doſtrin. Excell. Dec. II. P. 107. &c.

della Teologia. Nel 1688. si trasferì a Roma, ove fu accolto, e tenuto per più anni in sua casa da Paolo Coardi Torinese. Frequentò ivi la Letteraria adunanza di Mons. Ciampini; e fu uno de' primi Fondatori dell' Arcadia, di cui gli venne dato l'incarico di *stender le Leggi*, secondo l'antico stile delle Romane tavole. Ma da ciò nacquero i primi semi delle discordie, che divise per molti anni l' Arcadia; perciocchè essendosi il Gravina vantato di avere non solo stese, ma ideate ancor quelle Leggi, ciò punse gli altri Fondatori, e il Crescimbeni principalmente, che n'era il primo; e fu il Gravina costretto a dichiarare pubblicamente, che di quelle Leggi, ei non era stato, che l'estensore. Questa dichiarazione però invece di acchetar le discordie, le avvivò maggiormente innaspando gli animi dell'una parte, e dell'altra, e seguì per più anni quell'adunanza ad esser divisa in fazioni, delle quali il Gravina, e il Crescimbeni erano i Capi. Su queste contese scrisse il Gravina una lettera al M. Maffei, nella quale però Mons. Fabbroni ci avverte, che non prestiam fede a tutto ciò, che da esso si narra. E a dir vero, come osserva lo stesso illustre Scrittore, era il Gravina uom facile all'ecceffo a biasimare ugualmente, che a lodare, ma al primo più, che al secondo, e nel farlo non solo ei parlava liberamente, ma affettava ancora una cotale arroganza, per cui pareva, che sprezzando gli altri tutti, non giudicasse alcuno degno di venir seco al confronto. Quindi ne venne l'odio di molti contro il Gravina; e quindi le pungentissime, e insieme elegantissime Satire di Settano, cioè di Mons. Lodovico Sergardi, contro di esso. Il Gravina mostrò dapprima di non curarle; ma poscia non potendo frenar lo sdegno, prese a scrivere alcune Invettive, e alcuni Jambì contro il suo avversario; ma vide egli stesso, che le armi non erano uguali, e si astenne dal pubblicarle. Nel 1698. fu nominato Professore di Diritto Civile nella Sapienza; e cinque anni dopo passò alla Cattedra del Diritto Canonico, e poco appresso alla Spiegazion del Decreto. Il metodo da lui tenuto, nell'insegnar dalla Cattedra, fu conforme all'idea, che si era formata di questo studio. Fuggiva le inutili dispute sul senso delle parole, e le scolastiche speculazioni, con cui la più parte de' Giureconsulti aveano ingombrata questa poco felice Scienza. Ma invece penetrando entro lo spirito delle Leggi, ne illustrava la teoria colle osservazioni, tratte dagli antichi Scrittori, e co' lumi di una esatta critica, e di una vastissima erudizione. Pareva, che questo metodo dovesse esser sorgente di grandi applausi al Gravina, e condurre a lui gran numero di Uditori. Ma, o fosse, che il faticoso studio, che richiedeva un tal metodo, atterrisse gli Scolari, o fosse, che l'altera, e orgogliosa indole del Maestro ne alienasse gli animi, o fosse anche, che i raggiri de' suoi nemici ne allontanassero molti, ei non ebbe uditorio molto frequente, nè vide le sue lezioni accolte con quell'applauso, che loro era dovuto.

IV. Più felice successo ebber le opere da lui pubblicate; e io non parlerò qui nè di varj Opuscoli, nè di molte Orazioni di diverso argomento, che non ~~far~~ quelle, a cui Gravina debba la celebrità del suo

Opere di diverso argomento pubblicate da lui.

nome. Il loro Catalogo si può vedere presso il sopracitato Scrittore; tratto dall'edizione di tutte le opere di esso fatta in Napoli nel 1755. in tre tomi in 4. Quella delle origini del Diritto Civile, da lui scritta in latino, e stampata la prima volta in Lipsia nel 1708., poscia più correttamente in Napoli nel 1713., è opera classica, e che può sola bastare a renderne l'Autore degno d'immortal lode. Egli in essa esamina l'origine, e le vicende tutte del Diritto Romano; tratta de' promulgatori, de' corrompitori, de' ristoratori delle leggi, e delle opere loro; passa ad esaminare i principj del Diritto Naturale, e di quel delle genti, mostra la connessione di esso col Diritto Civile, spiega gli avanzi del Codice Papiriano, e delle XII. Tavole, e discende poscia di mano in mano alle leggi Romane, che appartengono al privato Diritto. E benchè si conoscesse, che molte cose egli avea tolte interamente dal Cujacio, dal Gotofredo, dal Manuzio, e dal Sigonio, fu nondimeno quest'opera esaltata, come doveasi, da tutti i dotti con somme lodi. All'edizione Napoletana egli aggiunse un libro sull'Impero Romano, in cui parve, ch'ei superasse se stesso. Anzi aveane scritto un altro sull'Impero Romano-Germanico; ma così consigliato da prudenti amici, non volle darlo alla luce. Le Istituzioni dell'uno, e dell'altro Diritto, che pur se ne hanno alle stampe, furono pubblicate contro il voler dell'Autore, il quale avea disegno di darle in luce assai più accresciute, e più ornate. Nè fu la sola Giurisprudenza, che si accingesse ad illustrare il Gravina. L'Arte Poetica ancora gli dee non poco, e i due libri della *Ragion poetica*, e il libro della *Tragedia*, il picciol libretto de *Institutione Poetarum*, che dal Ch. Sig. Auditor Passeri è stato poi tradotto in lingua Italiana, e illustrato con alcune note, e con una nuova vita dell'Autore (1), si annoverano giustamente tra' migliori, e tra' più utili libri, che su questo argomento si abbiano. Egli però fu un tra coloro, che quanto vagliono nel prescrivere le Leggi per ben poetare, altrettanto sono infelici nel porle in esecuzione. Ei volle esser Poeta, e oltre alcune altre Rime, scrisse, e pubblicò cinque Tragedie; ed egli era persuaso, che fosser cose eccellenti, e che fosse stato egli il primo a dare all'Italia l'esempio di tali componimenti. Ma meglio egli avrebbe provveduto alla sua gloria, come riflette Mons. Fabbroni, se pago de' libri da esso scritti ad istruzione degli altri, non avesse voluto poetare a dispetto della natura. La morte del Caroprese suo antico Maestro, e l'istituirlo, ch'egli avea fatto suo erede il ricondusse alla patria nel 1714., ma due anni appresso tornò a Roma, ed essendo stato con onorevoli condizioni invitato dalle più celebri Università dell'Allemagna, il Gravina se ne scusò. Ma ben accettò egli l'invito fattogli dal Duca di Savoia Vittorio Amadeo II. a trasferirsi all'Università di Torino, ove sarebbe stato non solo Professore di Legge, ma anche Direttor generale di tutti gli Studj, e già apparecchiavasi egli a partire sulla fine del 1717., quando acerbissimi dolori di sto-

ma-

(1) Nuova Racc. d'Opusc. T. XVII.

maco il costrinsero a sospendere il viaggio. Parea nondimeno, ch'ei se ne riavesse; ma sul principio dell'anno seguente assalitone, di bel nuovo, a' 6. di Gennajo finì di vivere tralle braccia del suo amatissimo scolaro il Sig. Ab. Pietro Metastasio, da lui nominato erede di tutti i suoi beni, che avea fuori della Calabria. Il Sig. Pierantonio Crevenna ha pubblicatè due lettere (1), scritte in occasione della morte del suo caro Maestro da questo sì celebre di lui discepolo, il cui nome solo, e la tenerezza, che per lui mostrò il Gravina, basta a formare un magnifico elegio di questo illustre Scrittore.

LIBRO III.

BELLE LETTERE ED ARTI.

C A P O I.

Storia.

L SE il numero degli Scrittori è pruova del fiorir, che faccian gli studi presso una Nazione, in niun secolo, e in niun paese direbbesi, che fosse mai tanto coltivata la Storia, quanto in Italia nel secolo XVII., sì grande è il numero degli Storici, che da ogni parte ci si offre. Appena v'ha alcuna delle nostre Città, che non abbia lo Scrittore della sua origine, e delle sue vicende, e molte ancora ne han molti. Nè minore è la copia di Scrittori di Storie generali, o particolari di diversi argomenti. Ma, a dir vero, al lor numero non è uguale in tutti il valore. Le Storie di questo secolo si risentono quasi tutte del reo gusto, che infettò la maggior parte d'Italia, e il guasto, e ampolloso loro stile non ce ne rende soffribile la lettura. La critica, e l'esattezza non è per lo più miglior dello stile; e le favole Anniane; e le popolari tradizioni vi si veggono a piena mano sparse, pressochè ad ogni pagina. Nondimeno di mezzo a molti cattivi Storici, alcuni ci si offriranno degni di molta lode, e anche dalla lettura de' più infelici si trae talvolta non lieve vantaggio, perciocchè alcune notizie invano si cercherebbono altrove, e anche fralle sozzure nascondesi talor qualche gemma. Noi dunque andremo scorrendo su diversi Capi di Storia, in cui gl' Italiani in questo secolo s' esercitarono, e passando di volo su quelli, a' quali rendesi un onore forse non meritato col nominarli, ci tratteremo in ragionare di quelli, al cui merito deesi maggior riguardo. E nel farlo noi seguiremo quell'ordine stesso, che nella Storia del secolo precedente si è tenuto, ragionando prima di quegli Scrittori, che illustraron le Scienze, le quali

Di quei difetti
abbondano i li-
bri di storia,
scritti in que-
sto secolo.

fer-

(1) Catalogue Raisonné T. IV. p. 128. &c.

servon di guida, o di fondamento alla Storia, e poicia di quelli, che direttamente prefero a rischiararla.

Qual ristretto
numero di scrit-
tori abbia avu-
to la Cronolo-
gia.

II. La Cronologia non ebbe in Italia nè un Petavio, nè uno Scaligero; e noi confesseremo sinceramente, che non abbiamo autore, che possa contrapporsi a tai nomi. Nondimeno l'opera di Leone Allacci, Italiano, se non di nascita, almen di lungo soggiorno, *de mensura temporum antiquorum*, la Cronologia Riformata del P. Riccioli, di cui si è detto altrove, e l'opera *de anno primitivo* di Girolamo Vecchiotti, del qual si è parlato tra' Viaggiatori, si possono annoverare tra quelle, che a questa Scienza han recato qualche vantaggio. Maggior lume arrecarono a questa Scienza alcune opere del dottissimo Card. Noris, come i *Fatti Consolari* tratti dalla Biblioteca di Vienna, le *Dissertazioni sul Ciclo Pasquale de' Latini*, e su quel di Ravenna, l'*Epistole Consolari*, e alcuni altri Opuscoli pieni di sceltissime erudizioni. Ma di lui abbiamo parlato altrove. E noi potremmo ancora con nostro onore indicare la *Storia Universale provata con monumenti*, stampata nel 1697., le *Dissertazioni sul Calendario*, e sul *Ciclo di Cesare*, e altre opere dell'eruditissimo Monsignor Francesco Bianchini Veronese, se questo illustre Prelato vissuto fino al 1729. non avesse più diritto ad entrar nella Storia del secol presente, che in quella del trapassato.

Ragguaglio de-
gli scrittori di
Geografia, che
fiorirono in
questo secolo,
e delle di loro
opere.

III. Maggior numero, e più scelta serie di Scrittori ebbe tra noi la Geografia. Già abbiamo accennata l'opera su questo argomento del poc' anzi nominato P. Riccioli, che è assai più pregiata della Cronologia, per la molta erudizione, con cui è scritta. La *guida allo studio Geografico* di Giambattista Niccolosi, stampato in Roma nel 1652., e gli *Elementi della Geografia* scritti in latino dal P. Niccolò Partenio Giannetasio Gesuita, e stampati in Napoli nel 1692. sono opere nel lor genere elementare pregevoli, e utili al tempo, in cui furono scritte. Il *Dizionario Geografico latino* del P. Filippo Ferrari dell'Ordine de' Servi di Maria, la cui prima edizione fu fatta in Milano nel 1627., un anno dopo la morte dell'Autore, fu ricevuto con molto applauso; e benchè, come doveva avvenire, vi si notassero mancanze, ed errori, fu nondimeno creduto degno di essere accresciuto, e perfezionato, anzi che intraprendere una nuova fatica, e quindi venne la nuova edizione, ripetuta poscia più volte, che ne diede in Parigi il Baudrand. Io veggio ancora citarsi il *Portolano del Mare Mediterraneo* di Sebastiano Gorgogliano Genovese, stampato in Napoli nel 1682., e certe *Riflessioni Geografiche sopra le terre incognite* del P. Vitale da Terra Rossa, o Rossa, pubblicate in Padova nel 1686., delle quali non posso dare più minuta contezza. Ma niuno tanto adoperossi nel rischiarare la Geografia, quanto il P. Vincenzo Coronelli Minor Conventuale, di patria Veneziano, che dopo essere stato nominato Cosmografo della Repubblica Veneta nel 1685., e indi pubblico Professore di Geografia, fu anche eletto nel 1702. General del suo Ordine, e finì di vivere in Venezia nel Dicembre del 1718. Non vi è mai forse stato Scrittore sì secondo, nè sì veloce. Ei componeva un gran

to-

tomo in folio con quella facilità, con cui altri scriverebbe una pagina. Ma egli ancora era uomo; e perciò avveniva, che, scrivendo in gran fretta, e abbracciando mille cose ad un tempo, non conduceva a perfezione le sue opere, le quali perciò sono ora comunemente dimenticate. Avea egli intrapresa fralle altre cose una Biblioteca Universale, la quale, come scrive egli medesimo nel 1700. al Magliabecchi (1), dovea giungere a 40. tomi in folio, anzi ei dice d'averla fin d'allora finita. Ma sette tomi soli ne uscirono, co' quali non compiesi pure la terza lettera dell' Alfabeto, e veramente questo saggio non ci rende troppo spiacevole la perdita del rimanente, perciocchè essa è un miscuglio di cose buone, e cattive, ammucchiate insieme alla rinfusa, e senza molto discernimento, e che pruova, che l'Autore aveva un'infinita lettura, ma che mancavagli quel buon criterio, senza cui la lettura, invece di ornare, confonde lo spirito. Moltissime ancora sono le carte Geografiche da lui disegnate, moltissimi i Tomi ad illustrazione di esse da lui pubblicati, e fra gli altri son celebri, pel lor numero, e per la lor mole, l'Atlante Veneto, e il Teatro della Guerra. Ma, più che ogni altra cosa, render famoso il P. Coronelli i molti Globi da lui medesimo lavorati, fra' quali risvegliarono l'ammirazione i due più grandi, che mai si fosser veduti, da lui fabbricati per ordine del Cardinal d'Etrées, e donati da questo al Re Luigi XIV. i quali or sono nella Biblioteca del Re in Parigi. Per lavorarli fu chiamato egli stesso colà, e condusse a fine il lavoro nel 1683. La vaghezza di essi, gli ornamenti, e le iscrizioni, ch'egli v'aggiunse allusive all'impresie di quel gran Monarca, renderonlo oggetto di maraviglia alla Corte, e a tutta la Francia. M. de la Hire ne pubblicò la descrizione nel 1704., e da essa apprendiamo, che il lor diametro è di undici piedi, undici pollici, e sei linee; e dee perciò rimirarli, come un'iperbole gigantesca quella del P. Franchini, ove asserma (2), che ognun di que' globi era capace di ben sessanta persone.

IV. Niuno però tra gli Studj, che servono di fondamento, e di pruova alla Storia, fu tra noi coltivato con tanto ardore, quanto quello delle Antichità, o si riguardino le raccolte, e le dichiarazioni delle Medaglie, e di altri antichi monumenti, ovver si riguardino le Dissertazioni dirette a rischiarare i costumi, e le leggi della Romana Repubblica, e di altre antiche nazioni. E per cominciare dalle Medaglie, Francesco Angeloni da Terni Segretario del Card. Ippolito Aldobrandini, Protonotario Apostolico, e morto in Roma nel 1652., oltre alcune altre opere di diversi argomenti, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (3) diè in luce nel 1641. l'*Istoria Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno, illustrata con la verità delle antiche Medaglie*. Il Tristano Antiquario Francese in una sua vasta ed erudita opera sullo stesso argomento scrisse più volte con molto disprezzo dell'Angeloni, biasimandone principalmente l'in-

Notizie de' due Antiquari Francesco Angeloni, e Giampaolo Bellori egualmente che delle di loro opere.

(1) Epist. Cl. Venet. ad Magliab. Vol. I. p. 337.

(2) Biblioth. di Scritt. Convent. p. 564.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 768. &c.

l'infelicità nella spiegazion de' rovescj. Nè può negarsi, che in molte cose nol cogliesse in errore. Parve nondimeno a Giampietro Bellori Romano, nipote per madre dell' Angeloni, che troppo oltre il giusto fosse stato criticato suo Zio, e perciò, oltre a una nuova edizione, ch' ei diede dell' opera stessa nel 1685. colle annotazioni postume dell' Angeloni, e co' suoi proprj supplementi, pubblicò molti anni prima, cioè del 1649: un libro intitolato: *il Bonino, ovvero Avvertimenti Storici al Trifano*, ove difende il Zio contro le accuse dell' Antiquario Francese; opera da alcuni attribuita all' Angeloni medesimo, ma che dal C. Mazzuchelli si pruova essere del Bellori (1). Questi in fatti fu uno de' più dotti, e de' più faticosi Antiquarj, che avesse in questo secolo Roma, ove egli, dopo essere stato alcuni anni col Zio in Corte del Card. Aldobrandini, fu poi Bibliotecario, e Antiquario della Reina Cristina, e fu anche dal Pontefice Clemente X. fatto Antiquario di Roma, e morì in età di 80. anni nel 1696. Dell' ardente amore, che per le antichità ei nutriva, è pruova la bella raccolta, che di esse, e di disegni, e di vaghissimi rami egli avea fatta, la qual poscia con poco onor dell' Italia passò nel Museo dell' Elettore di Brandeburgo. Ma più certa pruova ancora ne sono le molte, ed erudite opere, da lui pubblicate, delle quali si ha il Catalogo presso il sopralodato C. Mazzuchelli. Altre di esse appartengono allo studio delle Medaglie, come le Annotazioni sulle Medaglie di Efeso, e di altri paesi, in cui veggonsi scolpite le Api, la Dissertazione su due Medaglie degli Antonini, la scelta de' Medaglioni più rari del Card. Carpegna, e le Note sulle Medaglie de' Cesari di Enea Vico. Altre versano su diversi argomenti d' antichità, e tali sono le Note sull' Arco di Tito, e la descrizione di tutti gli Archi degli Imperadori Romani, che si son conservati in Roma, le Note sulle gemme antiche figurate di Leonardo Agostini Saneze, antiquario valoroso esso pure, i frammenti di alcune antichità Romane illustrati, le giunte alla spiegazione della Colonna Trajana fatta già dal Ciacconio, le Pitture antiche del sepolcro de' Nasoni, le immagini de' Filosofi, de' Poeti, e d' altri dotti dell' antichità tratte da' monumenti, la spiegazione di una Statua della Dea Siria, le antiche Lucerne Sepolcrali, gli antichi Sepolcri, o Mausolei Romani ed Etruschi, ed altre somiglianti opere. Altre finalmente appartengono ad altri argomenti, e fra esse dovrem rammentare in questo Capo medesimo le Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti moderni. Le quali opere presso che tutte furono più volte stampate, anche oltremonti, e rimirate, come utilissime allo studio delle antichità; e onorate perciò d' elogi da molti eruditi, le testimonianze de' quali si posson vedere presso il suddetto Scrittore.

Notizie di
Francesco Mezzabarba della
raccolta, del-

V. Una seguita serie di Medaglie Imperiali da Pompeo fino all' Imp. Eraclio avea pubblicata in Augusta nel 1600. Adolfo Occone. Parve nondimeno al Conte Francesco Mezzabarba Pavese, Fiscale Imperiale in Milano,

(1) L. c. &c. T. II. P. II. p. 702.

iano, ch'essa abbisognasse di giunte, di supplementi, e di spiegazioni. Egli intraprese quest'opera, e coll'ajuto di una assai copiosa serie di Medaglie, e di una scelta Biblioteca da lui formata, la condusse a fine, e la pubblicò in Milano nel 1683. E forse più altre pruove ci avrebbe egli date di questo suo studio, se la morte non l'avesse sorpreso in Milano nell'età di soli 52. anni nel 1697. Di lui, e di qualche altra opera di esso parla l'Argelati (1). Pare che alcune giunte pensasse di farvi il P. Giannantonio Mezzabarba Somafo di lui figliuolo, che nel più bel fior dell'età, e nelle più liete speranze, che dava de' più felici successi nella Letteratura, e nell'Antiquaria singolarmente, fu rapito dalla morte in Milano in età di 35. anni nel 1705. (2). L'Argelati parla di qualche Opuscolo, che se ne ha alle stampe, e il Ch. Sig. Crevenna ha pubblicate alcune lettere a lui scritte dal Muratori, le quali pruovano la stima, in cui egli lo avea. Una di esse però ci muove qualche sospetto, che l'opera sopraccitata del Conte Francesco, in ciò, che appartiene alla Cronologia, e ad altre osservazioni, sia in gran parte fatica del Card. Noris, il quale in fatti anche nelle Antichità era versatissimo, e ce ne fanno fede le sue Dissertazioni su due Medaglie di Diocleziano, e di Licinio, i Cenotafi Pisani da lui illustrati, l'Epoche de' Siro-Macedoni, i Fasti Consolari, la Confutazione di alcune opinioni del P. Arduino, ed altre opere somiglianti, alle quali poche altre di altri Scrittori si possono paragonare. Checchè sia di ciò l'opera del C. Mezzabarba fu sempre in somma stima fra' dotti, e perciò ottimo è stato il consiglio del sopraddetto Argelati, che una nuova edizione ne ha data nel 1730. Alla serie pure de' Cesari appartiene la troppo voluminosa opera del Museo Farnesiano de' PP. Podrussi, e Piovene Gesuiti, della quale si è fatta altrove menzione. Una Raccolta di Medaglie Imperiali, da se, per privato genio, formata, pubblicò in Modena nel 1677. Pellegrino Ascani, Pittor Modenese, la quale è assai pregiata dagli eruditi. Benchè non fosse, che disegnatore, o incisore, vuolsi però quì nominare con lode Pietro Sante Bartoli Romano, perchè all'esattezza di esso nell'osservare, e nel rappresentare le Antichità, dobbiamo la bella descrizione del Museo della Reina Cristina, dall'Havercamp (3), migliore di quella, che sin dal 1692. avea pubblicata Francesco Camelli, e a lui inoltre dobbiamo le figure pressochè tutte aggiunte alle opere del Bellori, da noi mentovate poc'anzi. Abbiain già accennate le Medaglie de' Romani Pontefici, illustrate dal P. Buonanni, e non fa perciò d'uopo il dirne quì nuovamente.

VI. Mentre questi valorosi Antiquarj prendevano a illustrare le antiche Medaglie generalmente, e quelle in particolar modo de' Cesari, altri volgevanli a esaminar quelle, che alla Storia della lor patria potean recar giovamento, E la prima a darne l'esempio fu la Sicilia, ove Filippo Paruta nobile Palermitano Segretario del Senato della sua patria,

Filippo Paruta, ed altri illustratori di Medaglie della Sicilia, e di Napoli.

Tom. VIII.

G g

e in

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. P. 2127. &c.

(2) V. Ibid. Vol. II. P. I. p. 912.

(3) Catal. Raisonné T. VI. p. 223. &c.

e in essa morto nel 1629., diè alla luce nella stessa Città l'anno 1612. la Parte prima della *Sicilia descritta con Medaglie*, la quale poscia ancor più accresciuta, per opera di Leonardo Agostini poc' anzi da noi nominato, fu stampata di nuovo in Roma nel 1649., poscia in Lion nel 1697. e finalmente nel 1723. per opera dell' Havercambio. Poteansi nondimeno far molte giunte a quest' opera, e fin dal principio del nostro secolo il P. Giovanni Amato Gesuita Siciliano più di 300. Medaglie Siciliane inedite avea in pronto per pubblicarle (1), la quale idea è poi stata di fresco felicemente eseguita dall' eruditissimo Principe di Torremuzza, a cui tanto debbono le Antichità di quell' Isola (2). Di più altre opere del Paruta si ha il Catalogo presso il Mongitore (3). Quasi al tempo medesimo le Medaglie della Città di Siracusa furono pubblicate, e dottamente illustrate da Vincenzo Mirabella Nobile Siracusano, morto nel 1624., nella sua opera intitolata: *Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse*, stampata in Napoli nel 1613. (4), per tacer di altre opere, nelle quali altri Scrittori Siciliani incidentemente trattarono lo stesso argomento. Le Provincie del Regno di Napoli comprese già sotto il nome di Magna Grecia erano state la sede di popoli in guerra, e in pace troppo famosi, perchè le loro medaglie non dovessero attentamente cercarsi, e illustrarsi. E questo fu l' argomento dell' opera di Prospero Parisio, stampata in Napoli nel 1683. intitolata: *Rariora Magnae Graeciae Numismata*, &c. nella quale egli raccolse, e spiegò tutte quelle, che gli venne fatto di osservare.

Collezioni, ed
illustrazioni d'
iscrizion anti-
che, ed Auto-
ri di esse.

VII. Le raccolte di antiche Iscrizioni non furono in Italia meno frequenti nè men copiose di quelle delle antiche Medaglie. Già a biamo altrove parlato della bella collezione di esse fatta dal dottissimo Giambattista Doni, ma pubblicata solo nel corso del nostro secolo; e abiam pure accennate le opere del Card. Noris, di Giampietro Bellori, e di altri, che quà possono appartenere. Alcuni prefero a raccogliere, e ad illustrar con Comenti le Iscrizioni della lor patria. Tra essi il Conte Sertorio Orsato Nobile Padovano, nato nel 1617., e nel 1670. dichiarato Professore delle Meteore nell' Università della sua patria, e ivi morto otto anni appresso, due opere ci diede su questo argomento, la prima intitolata: *Monumenta Patavina*, la seconda scritta in Italiano, e pubblicata più anni dopo la sua morte dal P. D. Giannantonio Orsato Monaco Casinese di lui nipote col titolo: i *Marmi eruditi*, innanzi alla quale il Ch. Sig. Giannantonio Volpi ha premessa la vita del dotto Autore. Amendue sono opere, le quali, benchè non siano senza errori, spargon però molto lume sull' antica Storia. E ancor più pregevole è l' opera dello stesso Scrittore *De Notis Romanorum*, che dal Grevio è stata inserita nella sua gran Raccolta de' Trattati sull' Antichità Romane (5). Una Apologia delle opere dell' Orsato, contro le accuse ad esse date dal M. Maffei, ha

(1) V. Raccol. d' Opusc. Sicil. T. VIII.

P. 191.

(2) Ivi T. XI. XII. XIII. XIV. XV. XVI.

(3) B. bl. Sicul. Vol. II. p. 173. &c.

(4) Ib. p. 290.

(5) Vol. XI.

ha pubblicata nel 1752. il Sig. Giandomenico Polcastro pronipote dell' Autore. Prima ancor dell' Orsato avea pubblicata una Raccolta delle Iscrizioni della Città, e del Territorio di Padova Sacre e Profane Jacopo Filippo Tommasini, Canonico di S. Giorgio in Alga, e poscia Vescovo di Cittanuova nell' Istria, ove finì di vivere nel 1654., di cui, e di più altri libri da esso dati alla luce si possono vedere il Papadopoli (1), il P. Nicéron (2), e una breve Dissertazione, inserita nelle Nuove Miscellanee di Lipsia (3). L' opera del Tommasini fu pubblicata nel 1649., e fu indi assai accresciuta dal P. Jacopo Salomoni Domenicano, di patria Candiotto, ma vissuto lungamente in Padova. La stessa fatica, riguardo alle Iscrizioni della sua patria, intraprese Ottavio Roffi nelle sue *Memorie Bresciane*, stampate in Brescia nel 1616. Bologna dovette la pubblicazione delle sue Iscrizioni al Conte Carlo Malvalia, che fu poi Canonico della Metropolitana, e finì di vivere in età di 77. anni nel 1693. L' opera da lui data alla luce nel 1690. col titolo: *Marmora Felsinea* abbraccia tutte le Iscrizioni finallora scoperte in quella Città, e l' Autore, nell' illustrarla, fa pompa di molta erudizione. Giulio Cesare Capacio Segretario della Città di Napoli, e Scrittore fecondissimo di molte opere di diversi argomenti, morto nel 1621., ci diede le *Antichità*, e la *Storia di Napoli*, della Campagna Felice, e di Pozzuoli. In questa però, e nella maggior parte delle altre opere da noi indicate, vedesi il difetto del secolo, in cui per una parte la Critica, e la Scienza delle Antichità non era ancora stata condotta a quella perfezione, che poscia colle fatiche di tanti valentuomini ella ha ottenuta; e per l' altra una cotal ambizione di mostrarfi uom dotto traeva spesso fuor di sentiero gli eruditi Scrittori, e gli occupava in lunghe, e per lo più, inutili, digressioni.

VIII. Nome ancor più illustre in questo genere d' erudizione è quello di Raffaello Fabretti, di cui abbiamo la vita scritta dal soprallodato Ab. Giuseppe Marotti, e da Mons. Fabbroni tralle sue inserita (4). Era egli nato in Urbino nel 1619., e dopo essere stato istruito negli studj dell' amena Letteratura in Cagli, e nella Giurisprudenza in patria, ove anche in età di 18. anni ne ebbe la laurea, passò a Roma. Ivi egli presto rivolse a se gli occhi di tutti, non solo pel felice ingegno, e per la moltiplice erudizione, che in lui si vide, ma anche per la prudenza, e per la destrezza nel maneggio de' pubblici affari. Perciò mandato in Spagna, per trattare a quella Corte di affari assai rilevanti, adempiè sì bene l' ufficio impostogli, che da Alessandro VII. fu nominato prima Tesoriere, poscia Assessore della Nunziatura di Spagna, e, tornato dopo 13. anni a Roma, ebbe l' impiego di Giudice delle Appellazioni, da lui sostenuto con tale integrità, e con tal vigilanza, che non vi ebbe, chi di lui si dolesse. Fu indi Uditore della Legazione di Urbino per tre anni, e poichè da essa si fu rimesso in Roma, ebbe successivamente gli impie-

Vita, Viaggi, opere, ed impieghi di Raffaello Fabretti.

G g 2

ghi,

(1) H. R. Gymn. Patav. Vol. II. p. 134.

(2) Memoir. T. XXIX.

(3) T. I. p. 148.

(4) Dec. III. p. 149. &c.

ghi, e le dignità di Esaminatore del Clero, di Segretario de' Memoriali, di Canonico della Basilica Vaticana, di Prefetto de' Sacri Cimiterj di Roma, e dell' Archivio di Castel S. Angelo. Fralle occupazioni, che questi suoi impieghi gli davano, ei trovò tempo di coltivare per modo lo studio delle Antichità, che non v'era forse a quel tempo chi gli si potesse paragonare; e lo studio da lui posto su' Greci, e su' Latini Scrittori, e le diligenti osservazioni su tutto ciò, che erane meritevole, da lui fatte in Roma, e ne' diversi suoi viaggi, lo arricchirono di quelle cognizioni, che erano a ciò opportune. Si accinse, fralle altre cose, a esaminare, e a raccogliere tutte le Iscrizioni, e tutti gli altri antichi monumenti sparsi pel Lazio, e tutta perciò corse quella provincia solo, e a cavallo, internandosi fino nelle spelonche, e salendo sulle più erte cime de' monti, per non lasciarne inosservata alcuna benchè picciola parte. Ed avea egli per tal modo avvezzo il cavallo ad arrestarsi, ove incontravasi cosa degna d'osservazione, che divenuto esso pure antiquario si fermava talvolta, benchè dal padrone non avvisato, e lo avvertiva così, che era ivi cosa, che doveasi esaminare. Ma il frutto di tante fatiche rimase inedito, e solo una Dissertazione ne fu poi pubblicata, in cui egli emenda alcuni errori, ne' quali è caduto il P. Kircher nella sua descrizione del Lazio (1). L'insigne opera del Fabretti *de Aquis & Aquæductibus Veteris Romæ*, stampata la prima volta nel 1680., fu essa pur frutto delle ricerche da lui fatte nel Lazio, e perchè fu la prima, ch'ei desse in luce, ne fece tosto rimirar da tutti l'Autore, come uno de' più dotti Antiquarj, che allor viveffero. Il solo Jacopo Gronovio, veggendosi in qualche passo dal Fabbretti impugnato, scrisse, e pubblicò contro di esso una poco rispettosa risposta, ma anche il Fabbretti, sotto il nome di Jasiteo, gli replicò con un libro intitolato: *Apologema ad Gronovium*, in cui farebbe a bramare, che alla molta erudizione, con cui confuta il suo avversario, avesse congiunta una maggior moderazion nell'impugnarlo. La Colonna di Trajano diede essa pure al Fabretti l'argomento di una dottissima Dissertazione, in cui delle navi degli antichi, della milizia, de' Sagrifizj, e di altre somiglianti materie ci dà rare e pellegrine notizie. L'ultima opera, colla quale il Fabbretti segnalò il suo nome, fu la gran Raccolta delle Iscrizioni da lui pubblicata, cioè di quelle, ch'egli avea adunate in sua casa, e di quelle assai più, ch'egli avea altronde copiate; raccolta, che e per l'esattezza, con cui sono espresse, e per l'eruditissime dichiarazioni, con cui egli le accompagna, fu da tutti accolta, come la migliore, che ancor si fosse veduta, e che è la prima, come osserva il M. Maffei (2), che non sia piena d'Iscrizioni finte, e supposte, benchè pure alcune pochissime vi siano corse. Egli finì di vivere in Roma a' 19. di Gennajo del 1700. in età di 81. anni, e fu pianto da tutti i dotti, da' quali egli era non meno stimato, che amato. Il bel te-
foro

(1) Dissertaz. dell' Accad. di Cortona T. III. p. 221.

(2) De Arte Crit. Lapid.

foro di antichi monumenti da lui raccolti, che fu poi trasportato ad Urbino dal Card. Gianfrancesco Stoppani nel 1756. insieme con altri monumenti d' antichità, in quel Ducato raccolti, fu posto, ed ordinato nell' antico Palazzo de' Duchi.

IX. Ebbe inoltre fama di dotto Antiquario Ottavio Falconieri Prelato Romano, di cui si hanno alle stampe diverse Dissertazioni, appartenenti alle Antichità, nelle Raccolte del Grevio, e del Gronovio (1), e a cui dobbiamo ancora la pubblicazione della *Roma Antica* di Famiano Nardini, fatta con qualche sua giunta in Roma nel 1666. Avverte però Apostolo Zeno (2), che un grave errore egli prese nell' interpretare una Medaglia degli Apameesi, in cui gli parve di raffigurare l' arca, e l' universale diluvio col nome di *Noè*, mentre altro non vi era, che le tre ultime lettere della Greca voce *Apameon*, che da lui lette all' Orientale, indicavano appunto *Noè*. Mons. Fabbroni ne ha pubblicate due lettere al Principe Leopoldo de' Medici (3), nella prima delle quali, che è assai lunga ed eloquente, a istanza del Card. Pallavicino lo prega a fare, che le opere di Torquato Tasso sian citate nel Vocabolario della Crusca, nella seconda gli spone il riconciliar, ch' egli avea fatto l' animo dell' Ab. Michelangiolo Ricci, che fu poi Cardinale, con Alfonso Borelli. Un altro illustre Antiquario produsse il Friuli in Filippo del Torre, nato in Cividale, di antica e nobil famiglia nel 1657., di cui ha scritta lungamente la vita Girolamo Lioni (4), e più brevemente in Latino il coltissimo Ab. Facciolati (5). Egli dopo essere stato in Padova scolaro del famoso Ottavio Ferrari, e dopo essersi ben istruito non sol nell' amena Letteratura, ma ancora nella Giurisprudenza, nella Matematica, e nell' Anatomia, passò a Roma nel 1687., e ammesso nel Collegio detto: *de Propaganda*, tutto si diede agli studj sacri, e si rendette in essi sì noto, che il Cardinal Giuseppe Renato Imperiali, andando Legato a Ferrara, seco il condusse suo Uditore. Tornato dopo sei anni a Roma, si applicò a scrivere la sua grand' opera sulle Antichità di Anzio, e la pubblicò nel 1700. col titolo: *Monumenta Veteris Antii &c.* ed ebbe il piacer di vederla ricevuta con sommo applauso dagli eruditi, e onorata di quegli elogj, che ben le eran dovuti. Clemente XI. nel 1702. il nominò Vescovo d' Adria, ed egli trasferitosi alla sua Chiesa, la rese con sommo zelo, senza però intermettere gli usati suoi studj, fino all' anno 1717., che fu l' ultimo della sua vita. Più altre Dissertazioni, e più altri opuscoli appartenenti alle antichità, alla Storia Naturale, e ad altre materie diede egli alle stampe, e più altri rimasero inediti, de' quali si può vedere il Catalogo nelle due sopracitate vite, ove anche ragionasi delle contese, che per alcun di essi ei sostenne. Io aggiugnerò qui ancora Girolamo Aleandro il giovane, pronipote dell' altro Girolamo, di cui ab-

Più altri, che
prefero ad illu-
strare così me-
daglie, che al-
tri monumen-
ti antichi.

(1) Rom. Antiquit. Vol. IV. Græc. Antiquit. Vol. VIII.

(2) Note al Fontan. T. II. p. 351.

(3) Letter. Ined. T. I. p. 242.

(4) Giorn. de' Letter. d' Ital. T. XXXII. P. I. p. 1. &c.

(5) Fabroni Vitæ Ital. Doctrin. Excell. Dec. III. p. 309. &c.

biamo parlato nella Storia del secolo precedente, perciocchè tralle opere di esso abbiamo la spiegazione di una antica tavola di marmo, in cui vedesi scolpito il Sole con altri Simboli, e la spiegazione de' sigilli di una zona, che cinge un' antica statua; opera di molta, e rara erudizione, la qual pur si vede nella confutazion da lui fatta dell' opinione di Jacopo Gottomfredo sulle Regioni Suburbicarie. Ma di lui, e delle altre opere da lui pubblicate io non dirò più oltre, perchè a lungo ne han ragionato il C. Mazzuchelli (1), e più ampiamente ancora il Sig. Giangiuseppe Liruti (2). Dell' opere di Mons. Giovanni Ciampini, che a questo luogo appartengono, si è già detto nel ragionare degli Scrittori sacri, ove anche si è parlato di alcuni altri, da' quali le Ecclesiastiche Antichità furono illustrate. E io perciò aggiungerò solo un cenno su' famosi frammenti delle Antichità Etrusche, pubblicati nel 1637. da Curzio Inghirami, che affermò di averli disotterrati presso Volterra sua patria. Negli Elogj degli Illustri Toscani, ove è stato inserito quello di questo Scrittore, morto nella fresca età di 37. anni nel 1655., si confessa (3) ciò che da niuno mediocremente erudito si osa omai di negare, che tai monumenti, su' quali da alcuni menossi allora tanto rumore, sono falsi e supposti; ma si adducono insieme diverse ragioni per dimostrare, che all' Inghirami non dee si perciò la taccia d' impostore, ma che anzi dee crederli, ch' ei veramente li ritrovasse, e che fosse ingannato dall' impostura altrui, chiunque questi si fossa. Il più forte argomento sembra a prima vista quello, che si fecer processi per riconoscer la verità degli scavamenti, ch' ei dicea di aver fatti, e che si trovarono di fatto alcuni di cotai monumenti, nascosti profondamente sotterra. Ma poichè si confessa, che essi sono supposti, convien confessare, che alcuno ivi a bella posta gli ascosse; poichè certo essi non vi nacquero, come funghi, nè germogliarono dalle radici. Or perchè non poteva avergli ivi occultati lo stesso Inghirami? Se alcun altro fu l' autor dell' inganno, perchè non si accinse egli allo scavo? Gli Autori di cotai burle non hanno altro fine, che di godere il piacere di veder molti delusi, e io non so, se vi sia mai stato uno, che dopo aver sostenuta la pena di fingere monumenti, e di occultarli sotterra, non siasi curato di veder l' effetto di cotale impostura. Nè io perciò voglio dare all' Inghirami la taccia d' impostore. Forse egli volle soltanto prenderli giuoco d' altrui. Ma ei non l' ottenne se non presso quelli, cui poca gloria era l' ingannare.

Quali opere di antichità singolarmente abbiano giovato a meglio intendere la storia delle Nazioni.

X. Tanti e sì pregevoli monumenti scoperti, e dottamente illustrati giovaron non poco a rischiarar l' altro ramo delle antichità, cioè gli usi, e i costumi delle antiche nazioni, e de' Romani singolarmente. E io nominerò dapprima la Raccoltà di Dissertazioni di diversi Autori su diversi punti di antichità singolarmente Romane, col titolo di *Miscellanea Italica erudita*; pubblicata dal P. Gaudenzio Roberti Carmelitano in Par-

(1) Scritt. Ital. T. I. §. I. p. 424. &c.

(2) Notizie de' Letter. del Friuli T. I.

p. 408. &c.

(3) T. III.

ma in 4. tomi nel 1690., in cui si contengono molti trattati su tale argomento, benchè non tutti di ugual valore. Le fabbriche, e la forma dell' antica Roma, benchè avessero occupate le penne di molti valorosi Scrittori del secolo precedente, furono nondimeno l' oggetto delle ricerche di più altri Autori a' tempi, di cui scriviamo; e abbiain su ciò molte opere di Giannangelo Ruffinelli, di Jacopo Lauro, di Giovanni Maggi, di Filippo Roffi, di Giambattista Casali, di Jacopo Marucci, di Fioravante Martinelli, e di più altri Scrittori. Ma in questo genere le più pregiate sono *la Roma in ogni stato* di Gasparo Alveri, pubblicata nel 1654., e nel 1664. in due tomi in folio, *la Roma antica* di Famiano Nardini che, come si è detto poc' anzi, fu data in luce dal Falconieri, e *la Roma vetus & recens* del P. Alessandro Donati Gesuita Sanese, più volte stampata, e inserita ancora dal Grevio nel suo Tesoro (1). Le opere del Bellori, del Fabretti, del Falconieri, e di altri, che a questo argomento appartengono, sono state già da noi accennate poc' anzi. Lorenzo Pignoria Padovano fu uno de' più faticosi illustratori di ogni genere d' antichità, e tanto più ammirabile ne fu l' erudizione, quanto pareva essamen propria del genere di vita da lui intrapreso. Perciocchè, dopo fatti i primi suoi studj alle Scuole de Gesuiti di Padova, e poscia a quelle dell' Università, e dopo essersi ordinato Sacerdote, andò a Roma col Vescovo di Padova Marco Cornaro, e vi stette due anni, e tornato poi a Padova, fu Confessore di Monache, e Parroco nella Chiesa di S. Lorenzo, e finì di vivere nel 1631. in età di 60. anni. Nondimeno le Monache, e i suoi Parrocchiani gli permisero non solo di radunarsi in casa un bel Museo di antichità, ma ancor di scriverne molti trattati. Quello de' *Servi* è un de' migliori in tal genere, benchè, secondo il costume del secolo, sia molto diffuso. Le antichità Egiziane ancora furon da lui rischiarate così nella sua opera su' Geroglifici, come nella spiegazione della famosa Tavola Isiaca. Nè egli trascurò quelle della sua patria, delle quali trattò in tre lettere latine al Senator Domenico Molino, nelle sue *Origini di Padova*, e nel suo *Antenore*; opere nelle quali ei diede a conoscere la buona critica, di cui era fornito, rigettando, come supposti, e favolosi, parecchi Scrittori, e confutando certe tradizioni popolari prive di fondamento. Ma la sua critica diè occasione, come spesso avviene, al Pignoria di sostener lunga contesa, singolarmente per cagion della Patria di Giulio Paolo celebre Giureconsulto, di cui egli ardì di porre in dubbio, se fosse Padovano, com' erasi finallora creduto; e il principale tra' suoi nimici fu il Portenari, di cui diremo più sotto. La serie degli opuscoli, dall' una parte, e dall' altra pubblicati per tal contesa, si può vedere presso Apostolo Zeno (2). Il catalogo di più altre opere del Pignoria si ha presso il Tommasini (3), il Papadopoli (4), e presso il P. Niceron (5), presso i quali Scrittori più minute notizie si potran ritrova-

re

(1) T. II.

(2) Note al Fontan. T. II. p. 133.

(3) Athen. Patav.

(4) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 286.

(5) Mem. des Homm. III. T. XXL

re di questo Scrittore. Ad essi però deesi aggiungere, che molte lettere del Pignoria sono state poi pubblicate nella Raccolta di Lettere Inedite, stampata in Venezia nel 1744. le quali, a chi volesse scrivere diffusamente la vita di questo dotto Scrittore, potrebbero dar molto lume. Il Trattato *de Lege Regia* di Giambattista Castelli Padovano, e Professore in quella Università, stampato nel 1685., quelli sulla Toga, e sul *Lato Clavo* de' Romani, e sul Sistro Egiziano di Girolamo Bosli Pavese, Professore nell'Università di Pavia, di cui, e delle cui opere copiose notizie ci somministra il C. Mazzuchelli (1), il Trattato *de Caligis veterum* del P. Giulio Negroni Geuita Genovese, e quel di Fortunio Liceto sugli anelli degli antichi, la Dissertazione del P. Bacchini su' Sistri, l'opera di Vincenzo Contarini *de frumentaria Romanorum largitione*, & *de Militari Romanorum stipendio*, alcune delle opere sì stampate, che inedite di Giambattista Capponi Bolognese, che si annoverano nell'elogio di esso, inferito nelle Memorie de' Gelati (2), sono opere, che allo studio delle antichità recarono molta luce, benchè in esse comunemente manchi una certa precisione, e un certo ordine, che ne renda utile insieme, e piacevole la lettura. Uomo ancora dottissimo nelle antichità sacre, e profane, e insieme nella Giurisprudenza, nella Filosofia, nella Matematica, nell'Architettura Militare, e nelle lingue orientali fu Domenico Aulifio Napoletano, che per 53. anni sostenne in Napoli la Cattedra del Diritto Civile, e ivi morì nel 1717. in età di 78. anni. Oltre alcune opere legali, e filosofiche, ne abbiamo i due libri *delle Scuole Sacre*, stampati dopo la sua morte nel 1723. opera molto erudita, ma non ugualmente felice nel metodo, e nello stile, e ne abbiamo ancora alcune Dissertazioni latine sulla costruzione del Ginnasio, sull'Architettura de' Mausolei ec., delle quali ci dà il catalogo insieme colle notizie dell'Autore il C. Mazzuchelli (3).

Ottavio Ferrari, ed opere scritte da lui.

XI. Fra tutti però gli Scrittori d' antichità, se non il più dotto, certo fu il più felice Ottavio Ferrari Milanese, e Nipote di quel Francesco Bernardino Ferrari, di cui altrove si è fatta menzione. L'opera da lui pubblicata *de Re Vestiaria*, a cui aggiunse poi l'*Analecta* sullo stesso argomento contro Alberto Rubenio, e le Dissertazioni *de Lucernis Sepulchralibus Veterum*, *de Pantomimis & Mimis*, *de Balneis & Gladiatoriis*, i due libri intitolati: *Electorum*, furono più volte stampate anche oltramonti, e ammirate come piene di erudizione. Nacque però presso alcuni sospetto, che Ottavio le avesse trovate tra gli scritti del suddetto suo Zio, che nelle antichità era uomo dottissimo, e che, come sue, le avesse francamente spacciate. Ottavio era nato in Milano nel 1607. e avea dati sì presto saggi di vivo, e fertile ingegno, che in età di poco oltre a' 20. anni fu dal Card. Federigo Borromeo destinato Professor d'Eloquenza nel suo Collegio Ambrosiano. Nel 1634. fu chiamato all'Uni-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1856.
(2) p. 256. &c.

(3) Scritt. Ital. T. 1. P. II. p. 1161. &c.

Università di Padova ad occupare la stessa Cattedra, e vi si aggiunse poscia ancor quella della lingua Greca. Gli Storici di quella Università confessano (1), che parve, che essa, per opera del Ferrari, risorgesse all' antica sua fama; tanto era l'applauso, e sì numeroso il concorso, con cui egli leggeva. Lo stipendio, ch'ei giunse ad avere, ne è chiara prova; perciocchè con esempio, per tal Cattedra, non mai veduto, egli ebbe fino a duemila annui fiorini. E inoltre avendo egli recitato un Panegirico in lode della Reina Cristina, ne ebbe da lei in premio, come altrove si è detto, una collana d'oro del valor di mille ducati, e un altro Panegirico pubblicato avendo in onore del Re Luigi XIV., questi per cinque anni, secondo il Papadopoli (2), per sette, secondo l'Argelati (3), gli fece annualmente pagare 500. scudi. La Città di Milano ancora, dopo la morte del Ripamonti, dichiarollo suo Storiografo, coll'annuo stipendio di 300. scudi; ed egli avea già composti otto libri di Storia, ma veggendo, che non gli venivano somministrati i documenti, perciò necessarj, e temendo inoltre di offender con essi o la Casa d'Austria, di cui era suddito, o il Re di Francia, da cui era stato beneficato, cessò dal lavoro, e vietò, che ciò, che ne avea scritto, venisse mai pubblicato. Nè io credo, che molto abbiano in ciò perduto le lettere; perciocchè gli onori, e i premj conceduti al Ferrari, ci mostran più il reo gusto del secolo, che il merito dello Scrittore. Se le opere di esso, che spettano alle antichità, sono erudite, quelle, che appartengono all'amena Letteratura, hanno in sommo grado tutti i difetti del tempo, a cui egli viveva. Il lor catalogo si può vedere presso l'Argelati. Ad esse però se ne possono aggiugnere più altre, che, come mi ha avvertito l'eruditissimo Sig. D. Jacopo Morelli, si conservan originali nella Libreria di Santa Giustina in Padova; e sono *De funere Christianorum libri IV.*, opera non finita, le Lezioni da lui fatte dalla sua Cattedra su Apulejo, su Tacito, su Giovenale, su Virgilio, alcune Dissertazioni su Tertulliano, e un'opera in sette libri intitolata: *Gymnastica Sacra, seu duriores veterum Christianorum ad corpus edomandum artes.*

XII. Or venendo più da vicino agli Scrittori di Storia, pochi ne abbiamo, che a tutti i tempi, e a tutte le nazioni stendessero le loro ricerche. E oltre i Compendj Storici del Conte Alfonso Loschi, che non sono in gran pregio, appena v'ha libro, che qui possa essere mentovato; perciocchè il Mappamondo Storico del P. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù Carpigiano di patria non venne a luce, che sul principio del nostro secolo. Molti bensì furono gli Scrittori delle cose memorabili de' tempi loro, e abbiain tra essi Giorgio Piloni, Giambattista Birago, Alessandro Ziliolo, Vincenzo Forti, il Conte Majolino Bisaccioni, più celebre per le sue avventure, che per le sue, benchè molte, opere (4), Pietro Gazzotti, Girolamo Brusoni da Legnago, le cui vi-

Notizie di Vary Scrittori di Storia, e particolarmente di Vittorio Siri, e delle sue Opere.

Tom. VIII.

H h

cen-

(1) Papadop. Vol. I. p. 374. Facciol. P. I. p. 60.

(2) L. c.

(3) B bl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 622.

(4) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1264. &c.

cende pure potrebbon quì occuparci, se il C. Mazzuchelli non ci avesse già dato, intorno a questo Scrittore, un bellissimo articolo (1). E lo stesso io dirò di Ferrante Pallavicino, tralle cui opere, che presso alcuni hanno il merito d'essere ricercate, per la loro oscenità, e per la lor maldicenza, abbiamo ancora la Storia delle cose avvenute nel 1636. Il Bayle, il Chauffebè, il Marchand ne' lor Dizionarj hanno a gara parlato di questo Scrittore, che fu decapitato nel fior degli anni in Avignone nel 1644. per gli scritti satirici, da lui pubblicati, contro il Pontefice Urbano VIII. in occasione della guerra di Parma. Ma le opere di esso non sono tali, che possano rammentarsi con lode dell' Italiana Letteratura. Molte pure son le opere storiche su gli avvenimenti di questi tempi del Conte Galeazzo Gualdo Vicentino. Ma esse ancora non sono or molto curate; e chi pur voglia vederne un esatto Catalogo, può consultarne la vita scritta da Michelangiolo Zorzi (2). In maggior credito sono le Storie di Pier Giovanni Capriata, di cui egli pubblicò le due prime parti dal 1613. fino al 1644. e la terza, che giunge al 1660. fu pubblicata da Giambattista figliuol dell' Autore, e dedicata a Francesco Maria Imperiali Lercari Patrizio Genovese, e a que' tempi splendido protettore de' Letterati. Ma il più celebre fra tutti gli Scrittori della Storia di questi tempi fu Vittorio Siri, su cui perciò ci conviene trattenerci alquanto più a lungo. Egli era Parmigiano di patria, e agli 8. di Dicembre del 1625. in età di circa 18. anni avea preso l'abito di S. Benedetto in quel Monastero di S. Giovanni. Così narra il P. Armellini (3), il quale per altro scarfe notizie ci dà della vita da lui condotta nel Chiostro; e accenna solo, senza indicarne il tempo precisamente, che avendo egli co' primi Tomi del suo Mercurio ottenuta fama d' illustre Storico, il Re Luigi XIV. chiamollo a Parigi, ov' egli poscia passò i suoi giorni; anzi dalla testimonianza di Andrea Raineri da lui addotta raccogliesi, che avendo il Siri avuta in Francia dal Re una Badia Secolare, depose l'abito Religioso, e cambiollo in quello di Ecclesiastico, cui tenne fino all' anno 1685. nel qual anno contandone egli 78. di età a' 6. di Ottobre chiuse i suoi giorni. In fatti egli nelle ultime sue opere s' intitola *D. Vittorio Siri Consigliere, Elemosinario, & Historiografo della Maestà Christianissima*. Il *Mercurio Politico* fu la prima opera, che ne rendette celebre il nome. E' diviso in quindici tomi, i quali abbraccian la Storia dal 1635. al 1655. Ed egli poscia vi aggiunse le *Memorie recondite* in otto tomi, colle quali, ripigliando la Storia più addietro, la conduce dal 1601. al 1640. L'idea del Siri in quest' opera non è solamente di narrare i fatti avvenuti, ma d'indagarne le origini, e di raccontare perciò le negoziazioni de' Gabinetti, e le lor conseguenze, e di pubblicare i documenti, che comprovano i suoi racconti. Gran copia di essi in fatti si vede nella Storia del Siri, ch' egli ebbe da alcuni Nunzj del Papa, e da

(1) Ivi P. IV. p. 2241. &c.

(2) Calogerà *Racc. d' Opusc.* T. 2.

(3) Bibl. Cassin. Vol. II.

e da altri Ambasciatori di diverse Corone, e da' Ministri del Re Luigi XIV. da cui, per opera del Card. Mazzarino, avea avuti i suddetti titoli con una onorevol pensione: e per esser meglio informato de' fatti avea egli un vasto carteggio co' Ministri di molte Corti, come ben raccogliessi e dalla gran copia di lettere ad esso scritte, che si conserva nel Monastero di S. Giovanni in Parma, e da molte scritte da lui medesimo a questa Corte di Modena, da cui fu molto favorito a' tempi del Duca Francesco I., le quali si conservano in questo Ducale Archivio Segreto. Quindi è che le dette Storie non sono a leggerli molto piacevoli, perchè sono anzi un tessuto di documenti, che un seguito racconto; e l'Autore su molti fatti passa assai leggermente, ove non ne ha distinti memorie; e su molti altri è estremamente diffuso. M. le Clerc, che ci ha dato un breve estratto di queste opere del Siri (1), avverte, ch'essendo egli Italiano, e scrivendo tomi voluminosi, che poco leggevanli in Francia, ha parlato di Luigi XIII., e del Duca d'Orleans di lui fratello, e de' loro Ministri più liberamente, che non abbian fatto gli Scrittori Francesi. Non è però egli ancora esente dall'ordinario difetto degli Scrittori pensionati, cioè di ricompensare gli stipendj, e i donativi cogli elogi de' loro Mecenate, e coll' esporre in aspetto favorevole, e glorioso le loro azioni. Benchè queste Storie, pel soverchio numero de' volumi, e per la loro prolissità, sian or poco lette, ne è stata però fatta di fresco una traduzione Francese col titolo: *Memoires secrets des Archives des Souverains d'Europe*. Qualche altro opuscolo del Siri scritto in occasione delle guerre del Monferrato si ha alle stampe, ma sotto finti nomi, cioè *il Politico Soldato Monferrino*, e *lo Scudo*. e *l'Asta del Soldato Monferrino*, il qual secondo libro fu da lui scritto contro il sopraccennato Giambattista Birago, che avea pubblicato *il Soldato Politico Indifferente*, e contro lo stesso Birago ei diè in luce un altro libro, che ha per titolo: *il Bollo del Mercurio veridico del Birago*. Il P. Abate Armellini avverte, che nel suddetto Monastero di S. Giovanni in Parma conservansi diciotto Tomi MSS. del Siri, che contengono una Raccolta di Scritture, di Racconti, di discorsi Politici, che erano probabilmente i materiali da lui raccolti per le sue Storie, e che fra essi vi ha un' altr' opera contro il Birago intitolata: *Mitridate di D. Vittorio Siri per l' Istoria di Portogallo*, e *Mercurio veridico del Dottor Birago*.

XIII. Anche la Storia generale d'Italia non ha nè tal numero, nè tal celebrità di Scrittori, che possa farne gran vanto. E niuno ne abbiamo, che si accingesse a scriverne una compita Storia dalle più antiche memorie fino a' suoi giorni, trattone Girolamo Briansi Modanese, che nel 1623. pubblicò in Venezia la sua *Istoria d'Italia dalla venuta d'Annibale sino all'anno di Cristo 1527.* in due tomi in 4., ne' quali vuol si, che avesse parte anche Giovanni di lui fratello (2), opera, la quale,

Ragguaglio della vita, e delle opere di Camillo Pellegrino, e di altri scrittori della Storia d'Italia.

H h 2

(1) Bibl. Choise T. IV. p. 158. &c.

(2) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2082. &c.

le, per riguardo a' tempi, ne quali fu scritta, può annoverarsi tra quelle, di cui non è inutile la lettura. Alcuni, seguendo le vestigia del gran Sigonio, prefero a rischiare la Storia de' bassi tempi, l'origine de' diversi dominj, e le vicende de' popoli, che se ne impadronirono. Io veggio citarsi un'opera di Lodovico Rodolfini da Sabbioneta *de origine, dignitate, ac potestate Ducum Italia*, stampata in Argentina nel 1624. (1); ma non avendola veduta, non posso darne più esatta contezza. Il Conte Emanuel Tesauro Patrizio Torinese, e Cavalier Gran Croce dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, fralle moltissime opere di ogni argomento, che circa la metà del secolo, diè alla luce, pubblicò ancora in Torino nel 1664. *il Regno d'Italia sotto i Barbari*; opera in cui, come in tutte le altre, si scorge un Autore dotato di vivo ingegno, e che avrebbe potuto avere nella Repubblica delle Lettere onorevol luogo, se non si fosse del tutto abbandonato a' pregiudizj del suo secolo. Il P. Tommaso Mazza Domenicano, sotto nome di Didimo Rapaligero, pubblicò in Verona nel 1673. una Storia de' Goti, ma a fine principalmente di farvi l'Apologia di Annio da Viterbo. Ma Francesco Sparavieri Veronese ne scrisse un'erudita confutazione, di cui ragiona a lungo Apostolo Zeno (2). Molto ancor siam tenuti a Felice Osio Milanese, e Professore nell'Università di Padova, il quale si accinse a dare in luce le Storie di Albertino Muffato, di Rolandino de' Cortusi, e di altri Storici de' bassi tempi, e a illustrarle con note. La morte non gli permise di compiere il suo lavoro, togliendol dal mondo nella peste del 1630., quando egli non era giunto colle sue note, che alla metà del libro primo della Storia del Muffato. E per vero dire fu buona sorte delle Borse degli eruditi, ch'ei non potesse compiere un tal lavoro; che se ciò accadeva, la Storia sola del Muffato, che pur non è lunghissima, avrebbe occupati più tomi in folio, tanto è secondo questo Comentatore, e tante cose va egli unendo insieme, sotto il pretesto di far note al Muffato, e tanto si perde in lunghissime, e per lo più, inutili digressioni. Il Comento fu poi più sobriamente finito da Lorenzo Pignoria, e così furono quegli Storici stampati in Padova nel 1636., e poscia inseriti dal Muratori nella sua Raccolta degli Storici Italiani (3). Avea già l'Osio nel 1629. pubblicata ancora la Storia di Lodi di Ottone, e di Acerbo Morena, da lui pure illustrata con note, ma più discrete, e questa pure dopo altre edizioni è stata di nuovo pubblicata dal Muratori. Utili parimenti alla Storia de' bassi tempi furon le fatiche, e le opere di Camillo Pellegrini, uomo degnissimo di esser posto nel numero de' più benemeriti di questi studj, e il cui nome nondimeno non è sì celebre, come esser dovrebbe tra' dotti. Perciocchè egli fu il primo, che non pago di ricercare gli Archivi, e le Biblioteche, come altri aveano già fatto, per trarne lumi alle loro Storie opportuni, prendesse ancora a far pubblica una bel-

(1) *Methodes pour l'Histoire* T. XL.
p. 403.

(2) *Diss. Voss.* T. II. p. 191.

(3) Vol. VI.

bella raccolta di antiche Cronache, e a dar con ciò la prima idea della grand' opera, eseguita poi dall' immortal Muratori, colla sua Collezione degli Scrittori delle cose Italiane. Era egli nato in Capova nel 1598., e dopo i primi studj dell' età fanciullesca, mandato a Napoli alle Scuole de' Gesuiti, vi apprese la Filosofia, la Matematica, la lingua Greca, e arrollatosi poscia nel Clero, aggiunse a questi studj que' della Civile, e dell' Ecclesiastica Giurisprudenza, e della Teologia; e formata in Casa una privata Accademia, venivasi spesso co' suoi Accademici esercitando nel ragionare or di uno, or di altro argomento. Fu poscia inviato a Roma, ove conversando co' dotti, che ivi erano, e visitando diligentemente gli Archivj, e le Biblioteche, formò l' idea di raccogliere quante più potesse Cronache, e monumenti, che concernessero la Storia de' bassi tempi, e quella singolarmente della sua patria, e di tutto il Regno di Napoli. Grandi furono le fatiche, che perciò il Pellegrini sostenne ne' molti viaggi, ch'ei fece, e grandi spese ancora convenne gli fare, per copiare cotai monumenti, e per formarli innoltre, com' egli fece, nella propria sua casa, una pregevol raccolta di antichità d' ogni genere, che poscia lui morto, andarono miseramente disperse. Frutto di tante fatiche del Pellegrini fu primieramente l' *Apparato alle antichità di Capua*, da lui dato alla stampe nel 1651., in cui minutamente, ed eruditamente descrive le parti tutte della *Campagna Felice*, e ne ricerca la Storia, e le più antiche vicende. Con quest' opera mostrò egli il suo affetto per la sua patria. Ma maggior vantaggio ei rendette all' Italia coll' altra intitolata; *Historia Principum Longobardorum*, nella quale ei pubblicò la Cronaca dell' Anonimo Salernitano, e parecchi altri monumenti Storici, che non aveano ancor veduta la luce, illustrò con erudite annotazioni, con dissertazioni, con giunte quattro altri antichi Cronologi, pubblicati alcuni anni avanti dal P. D. Antonio Caraccioli Teatino, e sparle con ciò gran luce non solo sulla Storia delle Provincie del Regno di Napoli, già da que' Principi signoreggiate, ma ancora su quella di tutta l' Italia. Quindi l' opera del Pellegrini dopo essere stata pubblicata di nuovo, e inserita nelle loro Collezioni dal Burmanno, e dal Muratori, è stata poscia un' altra volta prodotta al pubblico, e con più altre giunte, e con diverse Dissertazioni, accresciuta, e illustrata nel 1749. in Napoli per opera del Sig. Francesco Maria Pratilli, a cui parimenti dobbiamo la vita del Pellegrini, ch'ei vi ha premeffa. In essa ei ci ragguaglia d' alcune altre opere di diversi argomenti, da questo dotto Scrittor pubblicate, e ci narra insieme in quali modi la gran copia de' Manoscritti da lui raccolti, e delle opere da lui o cominciate, o anche finite, con gran danno della Storia venisse a perire. Perciocchè egli veggendosi assai mal condotto di sanità, ordinò a una sua serva, che quando ei fosse vicino a morte, gittasse alle fiamme tutto quel gran fascio di carte; ed ella vedendo un giorno, che i Medici gli predicavano sol poche ore di vita, eseguì troppo fedelmente il ricevuto comando, con gran dolore del Pellegrini, che essendosi allora alquanto ristabilito, si dovette di avere una serva più del dovere ub-

bi-

bidiente. Poco però ci sopravvisse al fatale incendio, ed essendosi trasferito a Napoli, per cercar da quel clima qualche vantaggio, ivi a' 9. di Novembre del 1663. finì di vivere.

Gregorio Leti, ed altri scrittori della Storia particolare d'Italia.

XIV. Per ciò, che appartiene alla Storia particolare d'Italia in questo secolo abbiain la Storia delle Guerre d'Italia dal 1613. al 1630. di Luca Affarino Genovese, ma nato in Siviglia, di cui, e di più altre opere pote felici da lui pubblicate, ragiona il C. Mazzuchelli (1), la Storia d'Italia di Girolamo Brusoni da noi nominato poc' anzi, che fu aspramente criticata, come opera di scrittor mercenario, e bugiardo (2), le Memorie Istoriche delle Guerre d'Italia di Gianfrancesco Foffati, che fu poi Vescovo di Tortona, e morì nel 1653. (3), e due Scrittori latini, Giuseppe Ricci, che scrisse le cose avvenute in Italia dal 1613. al 1633., oltre un'altra Storia delle Guerre Germaniche dal 1618. al 1648., e Paolo Maccio Modenese, che si restrinse alle vicende del 1635. Ma l'Autore più celebre, che a questo luogo appartiene, e di cui quasi ad ogni passo di questo Capo potremmo fare menzione, se ne venisse onore all'Italia; è Gregorio Leti, fralle cui infinite opere, quasi tutte in genere Sorico, abbiain ancora l'*Italia Regnante*, in cui ci dà l'idea dello stato di questa Provincia ne'tempi, in cui egli scrivea. Pochi Autori sono stati fecondi di opere al par di lui. Quaranta ne annovera l'Angelati (4), e la maggior parte di esse divise in più tomi, che tutti insieme giungono quasi a cento. Oltre l'Italia, la Francia, la Fiantra, la gran Brettagna, l'Impero, la Città di Ginevra, le Reali Case di Brandeburgo, e di Sassonia, ebber da esso le loro Storie, e nondimeno non crederono di esser molto onorate da un tale Scrittore, il quale, volendo scriver moltissimo, dovea necessariamente scrivere con gran fretta, e volendo piacere a quelli, a onor de' quali scriveva, poco curavasi di dire il vero, ma sol di dire ciò, che potesse renderlo ad essi caro, e gradito. Quindi in vano si cerca nelle Storie del Leti la sincerità, e l'esattezza; e oltre ciò lo stile ne è sì prolisso, e diffuso, che non vi ha più efficace rimedio a conciliare il sonno. La mordacità, e la satira singolarmente contro la Corte di Roma, e contro la Religione Cattolica è il solo pregio, che ne rende care ad alcuni le opere, le quali senza questo bell'ornamento rimarrebbero affatto dimenticate. Vuolsi ch'ei medesimo si vantasse di scrivere ciò, che gli pareva più opportuno a ricreare i Lettori, e che avesse l'impudenza di dire alla Delfina di Francia, la quale chiedevagli se vero fosse tutto ciò, ch'egli avea scritto nella vita di Sisto V., che una cosa ben immaginata era migliore, e più piacevole, che la verità. Egli era nato in Milano di famiglia per origine Bolognese nel 1630., e nel 1657. avendo fatta in Genova conoscenza con un Calvinista, si lasciò da esso sedurre, e passato a Losanna, e presavi in sua moglie la figlia di un Medico Calvinista, passò nel 1660. a Ginevra, e vi

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1170.

(2) V. Mazzuch. l. c. T. II. P. IV. p. 2243.

(3) Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. I.

P. II. p. 643.

(4) Ib. Vol. II. P. I. p. 800. &c.

(5) T. I. p. 48. &c.

e vi soggiornò per 20. anni. Navigò poscia in Inghilterra, ove dal Re Carlo II. fu dapprima onorevolmente accolto, e splendidamente premiato. Ma il Teatro Britannico da lui pubblicato, avendo irritato lo sdegno di quel Monarca, ebbe comando di uscir dall' Isola, e ritiratosi in Amsterdam vi visse fino al 1701., nel qual anno a' 9. di Giugno un colpo d' Apoplezia si tolse di vita.

Storie particolari di più Città e Castelli dello Stato Ecclesiastico.

XV. Affai più spazioso è il campo, che ci si offre, se prendiamo a ricercare partitamente gli Scrittori della Storia di ciascheduna delle Città Italiane. Ma debbo io affaticare chi legge, aggirandolo dall' una all' altra, e additandogli gli Storici di ognuna? Noi ne abbiamo già molti Cataloghi, e i più copiosi tra essi sono quello dell' Haim, (quanto a quelli, che scrissero in lingua Italiana) della recente edizione di Milano; e quello più generale di M. Drouet nella nuova edizione del metodo per la Storia di M. Leglet (1). Poco utile, e molta noja recherei io dunque con un distinto novero di tutti questi Storici, e molto più, che molti di essi e per le favole, di cui hanno ripiene le loro opere, e per l'infelice stile, con cui sono scritte, appena hanno alcun merito per essere ricordati ne' Fasti della Letteratura. Basterà quindi il nominare alcuni de' più illustri, e il dare solo una generale idea del gran numero degli Scrittori di tale argomento, che ebbe in questo secol l' Italia. Lo Stato Ecclesiastico ne fu forse il più copioso fralle altre Provincie. Non parlo degli Scrittori della Storia di Roma, perchè essendo essa connessa colla Storia de' Papi, noi ne abbiamo altrove detto quel poco, che era a dirsi. Ma delle altre Città, comprese ancor le Castella, appena alcuna ve n' ebbe, che non avesse il suo Storico. Tivoli, Terracina, Sezze, Terni, Rieti, Todi, Nocera nell' Umbria, Ascoli, Foligno, Camerino, Recanati, Cingoli, Fermo, Ancona, Urbino, Cesena, Olmo, Ravenna, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, e anche Monte Albondo, Verrucchio, Spello, e Carbognano, e Cesi, ed altri luoghi ancora parvero gareggiare tra loro nell' avere le proprie loro storie, e alcune anche ne ebber più d' una. Fra esse però sono singolarmente pregiate il *Racconto Istórico della fondazione di Rimini*, e dell' origine e vite de' Malatesti di Cesare Clementini, l' *Istoria Tiburtina* di Francesco Marzio, la *Storia di Spoleto* di Bernardino Campelli, quella di Perugia di Pompeo Pellini, quella di Faenza di Giulio Cesare Tonducci, illustrata da Pier Maria Cavinna, di cui pure abbiamo un' altr' opera affai erudita intitolata: *Faentia Rediviva*. Molti Storici ebbe Bologna, e per lasciare in disparte le molte operette di Giannicolò Pasquali Alidosi, che sono anzi Cataloghi, e Indici, che vere Storie, io nominerò solo la Storia di Gasparo Bombaci nobile Bolognese, che contiene parecchie notizie, che invano si cercano presso altri Scrittori. Di questo Storico, e di più altre opere da lui composte, molte delle quali sono parimenti dirette a rischiarare la Storia della sua patria, ragiona esattamente il C. Mazzuchelli (2). Ferrara, di-

ve.

(1) T. XI. p. 439. &c.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1509.

venuta essa pure Città dello Stato Ecclesiastico, non ebbe più nè un Giraldi, nè un Pigna. Pregevole è nondimeno per le notizie, che ci somministra il *Compendio Istórico delle Chiese di Ferrara* di Marcantonio Guarini; nè sono inutili le *Memorie degli Eroi di Casa d'Este* del Conte Francesco Berni, del quale Autore, e di molte altre opere da lui pubblicate ragiona il suddetto C. Mazzuchelli (1), e la *Cronologia e l'Istoria de' Savj di Ferrara* di Alfonso Maretti, autore però molto sospetto, ove si tratta di notizie Genealogiche.

XVI. Anche i Regni di Napoli, e di Sicilia ebber non iscarfa copia di Storici. Ma pochi ve ne ha, che possan proporsi a modello deggio d'imitazione. Già abbiamo accennate le opere di questo argomento pubblicate da Giulio Cesare Capaccio. Le due Storie di Napoli di Giannantonio Summonte, e di Francesco Capecelatro furon accolte con plauso, e la prima ebbe l'onore di molte edizioni. L'eleganza dello stile latino rendette pregevole quella, che ne pubblicò il P. Giannettasio da noi nominato al principio di questo Capo. Il P. D. Antonio Caraccioli Teatino da noi nominato poc' anzi, oltre la pubblicazione delle antiche Cronache già accennate, raccolse ancora con molta erudizione i Monumenti Sacri della Chiesa di Napoli, e ne formò un'ampia opera in latino, che però non fu pubblicata che nel 1645. dopo la morte dell'Autore. Riguardo alle altre Città del Regno le *Antichità di Capua* di Camillo Pellegrino da noi già mentovato, con qualche altra Dissertazione dello stesso dotto Scrittore, le *Memorie di Biseglia*, e la *Cronologia de' Vescovi di Siponto* di Pompeo Sarnelli Vescovo della prima Città, e ancor più noto per le sue *Lettere Ecclesiastiche*, son le migliori, che si possono rammentare, benchè moltissime sian le Storie delle altre particolari Città di quel Regno. Più felice a mio credere nella sceltrezza, e nel valor de' suoi Storici fu in questo secolo la Sicilia. Rocco Pirro natio di Neto, che dopo essere stato onorato con diversi cospicui impieghi Ecclesiastici, morì in Palermo nel 1651. in età di 74. anni, gran luce sparse sulla Storia Ecclesiastica di quell'Isola colla sua *Sicilia Sacra*, in cui diede in luce tanti pregevoli monumenti, raccolti dalle Chiese tutte del Regno, e da lui eruditamente illustrati (2). E circa il tempo medesimo, il P. Ottavio Gaetano Siracusano Gesuita, che alla nobiltà congiunse lo splendore delle più rare virtù, andava raccogliendo dagli Archivi, e da' Codici antichi le più sicure memorie per gli Atti de' Santi di quest'Isola. Egli però non ebbe tempo di pubblicarli, ed essi non vanner a luce, che nel 1657. in due tomi in folio, cioè trentasette anni dappoichè egli era morto, e assai più tardi ancora, cioè nel 1707. ne fu data al pubblico un'erudita Introduzione, da lui intitolata: *Isagoge*, alla Storia Ecclesiastica dell'Isola stessa. Di questo Autore, e di altre opere da lui composte, più distinte notizie somministrerà a chi le brami il suddetto Mon-

(1) L. c. P. II. p. 295. &c.

(2) V. Mongit. Bibl. Sicul. Vol. II. pag. 301.

Mongitore (1). Riguardo alla Storia profana dell' Isola abbiamo quella di Giuseppe Buonfigli Costanzo, divisa in tre parti, che da' tempi più antichi scende fino alla morte di Filippo II., e che fu stampata nel 1613. in Messina, patria dell'Autore, che di essa ancora ci diede la descrizione in otto libri (2). Sono anche in pregio tra gli eruditi gli *Amali di Palermo* di Agostino Inveges Sacerdote Siciliano, morto nel 1677., e autore di più altre opere, quasi tutte dirette a illustrar la Storia della Sicilia, molte delle quali però sono inedite (3). Il *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo, e de' primi abitatori della Sicilia, e dell' Italia* di D. Mariano Valguarnera nobilissimo Palermitano, stampato in Palermo nel 1614. è uno de' più eruditi libri, che su questo argomento in quel secolo si pubblicassero. E fu veramente il Valguarnera uomo e nelle Scienze, e nelle Lingue dottissimo, e avuto perciò in altissima stima, così alla Corte di Spagna, ove fu per alcuni anni, come dal Pontefice Urbano VIII.; e da più eruditi uomini di quell'età (4). Anche le *Memorie Istoricke di Catania* di D. Pietro Carrera, l'*antica Siracusa illustrata* di D. Giacomo Buonanni Duca di Montalbano, le *Notizie Istoricke di Messina* di Placido Reyna, e altre particolari Storie delle Città di quell' Isola per gli antichi monumenti, che in esse s'illustrano, possono aver luogo tralle opere utili alla Storia. E forse non vi ebbe Regno, o Provincia, in cui tanto s'impiegassero i dotti in ricercare, e in illustrare le loro antichità, e le loro Storie quanto in quell' Isola.

XVII. La Toscana, sede in questo secolo, e centro della grave non meno, che della piacevole Letteratura, pare, che della Storia sola non fosse molto sollecita; e forse ciò avvenne, perchè tanto si erano in ciò adoperati gli Scrittori del secolo precedente, che poco aveva lasciato a' lor posteri in che occuparsi. Abbiain nondimeno la *Serie degli antichi Duchi, e Marchesi di Toscana* di Cosimo della Rena; uomo nelle antichità, e nelle Etrusche singolarmente assai dotto, di cui si possono veder notizie ne' Fasti dell'Accademia Fiorentina (5), della quale fu Console nel 1673., e la *Firenze illustrata* di Ferdinando Leopoldo del Migliore, di cui però vuolsi da alcuni, che il vero autor fosse Pietro Antonio dell' Ancisa, che molto si adoperò nel raccogliere dagli Archivi Scritture, e documenti, per la Storia delle famiglie Fiorentine (6). Nel che pure affaticossi molto Bernardo Benvenuti, natio di Empoli, Maestro de' Principi figli del Gran Duca Cosimo III., Priore di S. Felicità nella sua patria, e morto l'ultimo giorno del 1699. in età di 66. anni. Avendo egli fatte grandi ricerche negli Archivi di Firenze, compilò l'opera intitolata: il *Priorista*, divisa in più tomi, in cui delle più illustri famiglie di quella Città dà minute ed esatte notizie. Ma essa non ha mai veduta la luce (7). Il *Discorso Cronologico dell' origine di Livorno* del P.

Istorici del
Granducato di
Toscana.

Tom. VIII.

I i

Nic-

(1) Ib. p. 210. &c.

(2) Ib. T. I. p. 375. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2383.

(3) Mongit. I. c. p. 87.

(4) Ib. T. II. p. 44. &c.

(5) p. 614.

(6) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 682.

(7) Ivi T. II. P. II. p. 885. &c.

Niccolò Magni Agostiniano, le *Pompe Saneesi* del P. Isidoro Ugurgieri Domenicano, le *Memorie di Pisa* di Paolo Tronci, le *Storie di Pistia* di Michelangelo Salvi, son le Migliori tralle opere, che appartengono alla Storia delle altre Città della Toscana; benchè niuna di esse sia tale, che non abbisogni di correzioni, e di giunte in buon numero.

XVIII. Più felice nel numero, e nel valor de' suoi Storici fu la Repubblica di Venezia, e il costume di commettere un tal lavoro per pubblica autorità a chi si credesse a ciò più opportuno, giovò non poco a mantenere, e ad avvivar questo studio fra' Veneziani. Dopo il Paruta, di cui abbiain detto nella Storia del secolo precedente, fu trascelto all'incarico di scriver la Storia Veneta Andrea Morosini; uomo, dice il Ch. Foscarini (1), *di lunga esperienza nel governo, e consumato negli studi della più colta erudizione*. Egli volle scriverla in lingua latina, e prese perciò a continuare quella del Bembo, e colla fatica di oltre a vent'anni la condusse dal 1531. fino al 1613. Non potè però darle l'ultima mano; ed essendo venuto a morte nel 1648., fu dato l'incarico a Lorenzo Pignoria di porla in istato di uscire alla pubblica luce, ma egli ancora si duole di non aver potuto prestare quell'opera, di cui avrebbe abbisognato. Qual ella uscì nondimeno nel 1623., fu ricevuta con grande applauso, e la sincerità, l'eloquenza, e l'eleganza, con cui è scritta, la fecero annoverare tralle migliori, che questo secol vedesse. Tre altri furon poi destinati al medesimo impiego, Niccolò Contarini, eletto indi Doge nel 1630., e morto l'anno seguente, Paolo Morosini fratello d'Andrea, e Jacopo Marcello. Ma la Storia del primo si giace tuttora, inedita, e il secondo, invece di proseguire l'altrui lavoro, volle scrivere una Storia generale della Città, dalla fondazione di essa fino al 1487., in cui si desidera una maggior esattezza nell'indicare i fonti, e le pruove delle sue asserzioni, e il terzo gittò al fuoco ciò, che avea scritto (2). Succedette ad essi Giambattista Nani, chiarissimo Senator Veneziano, impiegato dalla Repubblica nelle più onorevoli ambasciate, e morto in età di 63. anni nel 1678. La Storia della Repubblica da lui scritta in lingua Italiana, e divisa in due parti, che abbraccia lo spazio corso tra 'l 1613. e 'l 1678., si ha in concetto di opera, per la veracità de' racconti, e per la sodezza delle politiche riflessioni, pregevolissima, e a cui manchi solo uno stile alquanto più semplice, e più elegante. E del plauso, con cui fu accolta, son pruova le traduzioni fattene nelle lingue Francese, ed Inglese. Innanzi alla nuova edizione fattane in Venezia nella Raccolta degli Storici Veneziani, si è premessa la vita di questo celebre Storico, scritta dal P. D. Pier Catterino Zeno Somasco. L'ultimo, che in questo secolo si accingesse, per pubblica autorità, alla stessa fatica, fu Michele Foscarini, la cui Storia, stampata nel 1696., non ebbe plauso uguale a quello, che avuto avea quella del Nani, e che ebbe poi quella di Pietro Garzoni, stampata sul principio di questo secolo, di cui non è di questo

luo-

(1) Letterat. Venet. p. 257. &c.

(2) lvi p. 259. 277. &c.

luogo il parlare. Io lascio in disparte altre men celebri Storie della stessa Repubblica, di Giambattista Contarini, di Francesco Verdizzotti, di Giacomo Carusio, di Giambattista Veri Scrittore latino elegante, di Alessandro Maria Vianoli, e quella delle Guerre da' Veneziani avute co' Turchi di Andrea Valiero, di Girolamo Brusoni, e di Alessandro Locatelli, e i Libri scritti all'occasione del famoso *Squittinio della libertà Veneta*, e diverse opere sul dominio del Mare Adriatico, perchè non vi ha cosa, che meriti grandi elogi.

XIX. Alcune fra le Città suddite alla Repubblica Veneta ebbero Storici, se non molto eleganti, almen diligenti abbastanza, riguardo al secolo, in cui viveano. Le opere già da noi mentovate sulle antichità di Padova dell' Orsato, del Tommasini, del Salomoni, del Pignoria, illustrarono molto la Storia di quella Città; il che pure studiosi di fare, come loro Autori. meglio potè, Angelo Portenari Religioso Agostiniano ne' suoi nove libri *della felicità di Padova*, stampati nel 1623. La storia di Vicenza di Jacopo Marzari, e la Storia Ecclesiastica della stessa Città di Fra Francesco Barbarano de' Mironi Cappuccino, possono giovare, e dar qualche lume, finchè non se n'abbia una migliore. Quella di Verona scritta dal Conte Lodovico Moscardo è lodata dal M. Maffei (1); ed ei si rende ancora utile alla patria per l'insigne Museo da lui raccolto, e da noi altrove citato. Già abbiám parlato delle *Memorie Bresciane* di Ottavio Rossi, di cui anche abbiám gli *Elogj Storici de' Bresciani Illustri*, e si può ad essi aggiungere il *riestrato della Storia Bresciana* di Leonardo Cozzando. L' *Istoria quadripartita di Bergamo* di Fra Celestino Cappuccino, e l' *Esemereide Sacro-profana* del P. Donato Calvi Agostiniano mostrano il desiderio, che ebbero questi Scrittori d'illustrare la loro patria, ed al primo deesi anche lode maggiore pel pubblicar, ch'ei fece parecchie carte de' bassi tempi. Due buoni Storici ebbe Trivigi in Bartolommeo Burchellati, e in Giovanni Bonifacio. Per le notizie della vita di questi due Storici io rimanderò i Lettori a' diligenti articoli, che ce ne ha dati il C. Mazzuchelli (2), il quale ancora annovera minutamente tutte le molte opere da essi composte, poichè questi due Scrittori parevano gareggiare tra loro, a chi fosse più secondo ne' parti del loro ingegno. Il Burchellati scrisse in latino, e avendo radunata gran copia di monumenti, e di notizie concernenti la Storia della sua patria, li pubblicò nel 1616. col titolo: *Commentariorum Memorabilium multiplicis Historiae Tarvisinae locuples Promptuarium*; titolo, che corrisponde appunto all'opera, che si può considerare, come un Magazzino pieno di merci, non tutte però di ugual valore, e a scegliere le quali fa d'uopo di fino discernimento. Il Bonifacio, ch'era natto di Rovigo, e che visse fino al 1635., scrisse in Italiano una seguita, ed esatta Storia di Trevigi, e fin dal 1591. la diede in luce. Quindi, rifacendosi sul suo lavoro, l'ampliò,

I i 2

(1) Veron. Illustr. P. II. p. 471.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 246.
Ist. P. III. p. 1652. &c.

più, la corresse, e la continuò fino al 1623. valendosi anche dell'opera pubblicata frattanto dal Burchellati. Ma questa Storia così migliorata fu da lui lasciata inedita, e non venne a luce, che nel 1744., ed è degna di aver luogo tralle migliori Storie delle Città Italiane. L'antica Storia del Friuli, scritta in latino da Arrigo Palladio è più degna di lode per l'eleganza dello stile, che per l'esattezza delle ricerche, ed essa fu poi continuata in Italiano da Giovanni Palladio di lui nipote. Non ugualmente pregiate son quelle di Feltre di Girolamo Bertondelli di Belluno, di Giorgio Piloni, e l'*Udine Illustrata* di Giangiuseppe Capodagli. Io aggiungerò qui per ultimo, benchè questa Città sia di dominio Austriaco, la Storia di Trieste del P. Ireneo dalla Croce Carmelitano Scalzo, stampata in Venezia nel 1698., che per le antichità, in essa pubblicate, fu onorata di molti encomj, e leggesi tuttora con frutto.

Notizie di
Giampietro
Puricelli, e di
altri scrittori
di storie per
la Città di Mi-
lano.

XX. Molte ancora sono le opere, colle quali fu in questo secolo illustrata la Città di Milano. Io però non farò, che accennare quelle di D. Placido Puccinelli Monaco Casinese, di Girolamo Borrieri, di Carlo Torre, per tacer d'altri anche men buoni Scrittori. Le Storie latine di Giuseppe Ripamonti Canonico della Scala furono applaudite, finchè lo stil gonfio e ampolloso ebbe plauso. Ma al risorgere del buon gusto se ne sminuì di molto il pregio, e a' lumi della critica innoltre vi si scoprirono molti errori. Bella ed erudita è la Dissertazione *de Metropoli Mediolanensi* del P. Eustachio da S. Ubaldo Agostiniano Scalzo per le diligenti ricerche, che vi s'incontrano sull'Ecclesiastiche antichità. Gianantonio Castiglione Sacerdote Milanese, morto in occasione della peste del 1630., fu attento ricercatore degli antichi monumenti Ecclesiastici della sua patria, e oltre più altre opere sì stampate, che inedite, le quali si annoverano dall'Argelati (1), molte egli ne pubblicò nella sua opera, stampata in Milano nel 1625., e intitolata: *Mediolanenses Antiquitates*; libro, che rappresenta l'immagine, e dà la descrizione di molti di cotai monumenti, da lui veduti in diverse Chiese di Milano, e in quella singolarmente di S. Vincenzo, all'occasione de' quali egli dottamente ragiona su molti punti d'Ecclesiastica erudizione. A niuno però tanto debbon le Storie, e le Antichità Milanese, quanto a Gianpietro Puricelli, uomo veramente dottissimo, e dotato di una critica a que' tempi maravigliosa. Nato in Gallarate nella Diocesi di Milano a' 23. di Novembre del 1589. prima alle Scuole de' Gesuiti nella detta Città, poscia in quel Seminario, coltivò non solo gli Studj propri dell'età giovanile, ma anche i più gravi, applicandosi, fralle altre cose, allo studio delle lingue Greca ed Ebraica, e dando segni di vivo ingegno, e di una istancabile avidità di apprendere cose nuove. Un uomo tale non poteva fuggire agli sguardi nel gran Cardinale Federigo Borromeo. Ei gli fu infatti carissimo, e venne da lui adoperato ne più onorevoli impieghi, che affidarsi possono ad un Ecclesiastico, e dopo altre dignità sollevato a quella di Arci-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. L. P. II. p. 370. &c.

Arciprete nella Basilica di S. Lorenzo nel 1629. L'anno seguente, mentre in Milano inferiva la peste, consecrossi con sommo zelo al servizio degli infermi, e fu il solo tra' Canonici di quella Chiesa, che ne campasse. E io mi ricordo di aver letto tra' Codici della Biblioteca Ambrosiana il lagrimevol diario, da lui scritto di giorno in giorno, delle stragi, che la peste menava nel suo Capitolo. In mezzo alle fatiche del sacro suo Ministero ei trovò tempo di occuparsi in dotte ricerche, quanto potesse fare l'uomo più libero ed ozioso. Ei diedi principalmente a ricercare gli antichi diplomi, e le carte, che si stavano dimenticate ne' polverosi archivj, e fu un de' primi a far saggio uso de' lumi, che la diplomatica ci somministra. L'Archivio singolarmente dell'Imperial Basilica di S. Ambrogio fu da lui esaminato diligentemente, e raccoltene moltissime carte, se ne valse a scrivere la sua opera intitolata: *Ambrosiana Basilica Monumenta*, una delle più dotte, e delle più critiche, che in questo secolo si vedessero, in cui la Storia Ecclesiastica generale, e quella in particolare della Chiesa di Milano vengon mirabilmente illustrate. Le Dissertazioni su' Ss. Martiri Gervasio, e Protasio, Nazario, e Celso, Arialdo, ed Erlembaldo, e quella su' sepolcri de' Ss. Ambrogio, Satiro, e Marcellina loro sorella, e la vita dell'Arcivescovo Lorenzo primo di questo nome son piene anch'esse di scelta erudizione, benchè non siano esenti da qualche errore. Ma le opere stampate del Puricelli sono la menoma parte di quelle, che da lui furon composte. Si vegga il lungo, e minuto Catalogo datocene, dall'Argelati (1), e si faranno le maraviglie, come ei potesse scrivere su tanti, e sì diversi argomenti, principalmente di Storia Ecclesiastica. Io ho avuta la sorte più anni addietro, per singolar gentilezza del Ch. Sig. Dottore Baldassarre Oltrocchi Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, di vederne, e di leggerne un gran numero, e confessò, ch'io non finiva allora di ammirare e l'instancabile pazienza del Puricelli nel raccogliere sì gran copia di monumenti, e l'erudizione vastissima nel farne uso. Ei si era applicato principalmente a radunare gli antichi monumenti degli Umiliati, de' quali anzi si dice comunemente, e affermarlo ancor l'Argelati, ch'egli scrivesse la Storia. Ma, a dir vero, ei non la scrisse. Egli adunò bensì una rara copia di pergamene, e ne fece copia; e non solo dagli Archivj Milanesi, ma li trasse ancora da molte altre Città d'Italia per mezzo di eruditi amici; e raccolse quante potè trovare notizie su questo argomento, le quali veggonsi sparse in diversi Codici dell'Ambrosiana. Scrisse ancor qualche cosa sugli uomini di quell'Ordine celebri per santità, e sull'estinzione del medesimo. Ma o non ebbe agio a compir l'opera meditata, o gli parve di non avere ancora raccolta bastevol copia di monumenti. Delle fatiche di questo grand'uomo io mi son poscia giovato nel comporre la mia opera sullo stesso argomento, e benchè le moltissime carte da lui non vedute, e da me fortunatamente scoperte mi abbian recato gran lume, io però forse non

l'av-

(1) Ib. Vol. II. P. I. p. 1135.

l'avrei potuta condurre a fine, se il Puricelli non mi avesse aperta, e segnata la via. Egli finì di vivere nel 1659 in età di 70. anni; e il nome ne rimarrà immortale e glorioso presso i saggi estimatori della vera erudizione.

Istorici dello
Stato di Mila-
no, e di Man-
tova.

XXI. Qualche Storico ci additano ancora le altre Città, che or compongono lo Stato di Milano. Alcune opere di Giuseppe Bresciani, le quali però son Cataloghi anzi che Storie, e che si annoverano dal Ch. Mazzuchelli (1), dan qualche lume per la Storia di Cremona, la qual Città meriterebbe per altro di avere un migliore Storico. Pavia, che alcune Storie avea avute nel secolo precedente, niuna ne ebbe in questo. Ad essa però è utile l'opera del P. Romualdo da S. Maria Agostiniano Scalzo, intitolata: *Flavia Pavia Sacra*, per le notizie, benchè non tutte sicure, nè sempre esatte, che vi si trovano sparse per entro. Miglior sorte ebbe Como, perciocchè, oltre il Compendio delle Cronache di quella Città di Francesco Ballerini, che non è cosa di molto pregio, abbiamo gli *Annali Sacri* di essa, scritti dal P. D. Primo Luigi Tatti Cherico Regolare Somasco, che le prime due Decadi ne stampò nel 1675. e nel 1683., e ne fu poi pubblicata la terza Deca, con alcune giunte in due Tomi dal P. D. Giuseppe Maria Stampa dell'Ordine stesso nel 1734. e nel seguente; ed è opera, che benchè forse più del dovere diffusa, pe' documenti però, che vi si contengono, è assai utile alla Storia. Anche la Città di Lodi, oltre la Storia scrittane da Giambattista Villanuova, ha i *Discorsi Istorici* di Difendente Lodi, in cui si trovano su varj punti della Storia de' bassi secoli assai erudite ricerche. Io non parlo delle Storie di alcune particolari Castella, o Borghi, come di Treviglio, di Meda, di Campione, di Castelleone, perchè esse non possono solleticar molto la curiosità degli eruditi. Alle Storie dello Stato di Milano voglionfi aggiugnere quelle di Mantova, che tre Storici di qualche nome ebbe in questo secol medesimo. Il primo è il P. Ippolito Donismondi Minor Osservante, che ce ne diede la Storia Ecclesiastica; il secondo è Antonio Posservini il giovane, nipote del celebre Gesuita, che in latino scrisse la Storia de' Gonzaghi Signori di quella Città, e inoltre quella della guerra del Monferrato dal 1612. al 1618., il terzo è Scipione Agnelli Maftei Vescovo di Casale, che una voluminosa Storia di quella Città pubblicò nel 1675. Ma niuna di queste Storie è tale, che corrisponda al merito di quella Città, e soddisfaccia alle brame de' dotti.

Quali altre
Città d'Italia
ebbero le loro
storie partico-
lari, e da chi
furono scritte.

XXII. Più scarse furono di Storici le altre Provincie d'Italia. Modena ebbe dal suo Lodovico Vedriani due Tomi di Storia, e parecchi altri Volumi di vite de' suoi Vescovi, de' suoi Cardinali, de' suoi Santi, de' suoi Artisti, de' suoi Dottori; ed essa gli debb'esser grata del buon desiderio, che egli ebbe d'illustrar la sua patria, e delle molte fatiche, che perciò sostenne. Ma dee ancora bramare, che vegga un giorno chi con ordin migliore, e con maggior esattezza ne scriva la Storia.

II

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2075. &c.

Il *Compendio Storico* di Roggio di Fulvio Azzari è troppo picciola cosa per esser qui rammentata, e la Storia diffusa, ch'egli ne scrisse, si giace inedita, e ne ha copia l'Estense. Qualche opera di Ranuccio Pico intorno alla Storia di Parma non ha pregio molto maggiore. Affai più dotto Scrittore ebbe Piacenza, che nella Storia Ecclesiastica di essa. Scritta dal Canonico Pier Maria Campi, e stampata in tre tomi nel 1659. e negli anni seguenti, ci mostra un'opera piena di autentici, e finalora inediti monumenti, e in cui solo farebbe talvolta a bramare, che l'Autore di più rigorosa critica avesse usata nel discernere i veri da' falsi, e nel dedurne le conseguenze. Genova, paga di aver avuto nel secolo precedente un Foglietta, e un Bonfadio, parve che si sdegnasse di avere altri Storici. Non così il Piemonte, che molti ne ebbe, e lasciando in disparte la grand'opera del Guichenon, che non appartiene all'Italia, due indefessi ricercatori delle notizie Storiche del Piemonte diede in questo secolo la nobilissima Famiglia della Chiesa di Saluzzo, Lodovico Senatore, e Consigliere del Duca Carlo Emanuele I., e Francesco Agostino di lui nipote Vescovo di Saluzzo. Del primo abbiamo la Storia del Piemonte, quella dell'origine della Real Casa di Savoia, e quella della sua patria Saluzzo, scritte in Italiano; e in latino le vite de' Marchesi di Saluzzo, alcune osservazioni Storiche, oltre altre opere, che non sono di questo luogo. Del secondo abbiamo la serie de' Cardinali, de' Vescovi, degli Abati del Piemonte, la *Corona Reale di Savoia*, il Catalogo degli Scrittori Piemontesi, e Savojardi, oltre moltissime altre opere in gran parte inedite, delle quali si può vedere il Catalogo presso il Rossotti (1). Anche il Conte Emanuel Tesauro, da noi nominato poc' anzi, ci diede le Storie del Piemonte, e della Città di Torino. Ma tutte queste opere fanno troppo il gusto del secolo de' loro Autori, e oltre i difetti dello stile, manca loro quell'esattezza, e quel giusto discernimento, senza il quale le opere Storiche, in vece di recar lume alle vicende de' secoli trapassati, le confondono, e oscurano maggiormente. Il che pure vuol dirsi di alcune Storie delle Città del Piemonte, e degli altri Stati soggetti alla Real Casa di Savoia, come degli Annali d'Alessandria di Girolamo Ghitini, della Storia di Tortona di Niccolò Montemerlo, di quella d'Asti del Conte Guid' Antonio Malabaila, dell'opera del P. Ab. Malabaila Cisterciense intitolata: *Clypeus Civitatis Astensis*, delle opere intorno alla Storia di Vercelli di Carlo Amadeo Bellini del P. Aurelio Corbellini Agostiniano, e del Canonico Marco Aurelio Cusano, e delle Storie di alcune altre Città di quelle Provincie, di cui non giova il far distinta menzione.

XXIII. Come ne' secoli precedenti, così in questo ancora, oltre gli Italiani, che Scrittori delle cose d'Italia, molti altri ne ebbe, che si occuparono nella Storia degli altri Regni. Anzi dobbiam confessare, che i più illustri Storici, che produsse in questo secol l'Italia, più che delle vicende del-

la

(1) Syllab. Script. Pedem. p. 199.

la lor patria, furono solleciti di tramandare a' posteri la memoria delle fatiche, forse perchè parvi loro, che più luminoso argomento di Storia esse somministrassero. Ciò però non dee intendersi riguardo all' Impero Germanico, i cui avvenimenti ebber tra noi alcuni Storici, ma non di molto valore. Se la magnificenza della edizione fosse pruova dell' eccellenza di un' opera, appena vi sarebbe Storico, che potesse paragonarsi a Giovanni Palazzi Veneziano, di cui abbiamo otto gran Tomi latini, co' titoli: *Aquila inter Lilia*, *Aquila Saxonica* &c. e un altro italiano intitolato: *Aquila Romana*, stampati in Venezia dal 1671. al 1679., ne' quali abbraccia la Storia di tutti gli Imperadori da Carlo Magno fino a' suoi tempi, stampati con lusso non ordinario. Ma benchè egli fosse dall' Imperador Leopoldo onorato di regali, di onori, e di carica di suo Istoriografo (1) essi però si giacciono ora dimenticati, e non v'ha a chi spiaccia di esserne privo. Migliore è la Storia della guerra, dal Re Gustavo Adolfo fatta nell' Allemagna, scritta in latino da Pier Battista Borgo Genovese (2), sul qual argomento abbiamo ancora un' altra Storia parimenti in latino di Giuseppe Ricci, e in Italiano di Majolino Bisaccioni, e del G. Galeazzo Gualdo, autori già da noi rammentati, e de' quali abbiain veduto, qual conto si debba fare. Anche le vite dell' Imp. Leopoldo scritte da Giambattista Comazzi, e da Carlo Giuseppe Reina, non sono tali, che il mentovarle torni a grande onor dell' Italia.

Notizie di Arrigo Caterino Davila, e di più altri Italiani estensori della Storia di Francia.

XXIV. Alcuni degli Autori più volte in questo Capo già mentovati prefero anche ad argomento delle lor opere la Storia di Francia, come il Gualdo, il Leti, ed altri. Ad essi si può aggiugnere il Conte Alessandro Roncoveri Piacentino, che ci ha data una Storia del Regno di Luigi XIII. e Beniamino Priuli, che in latino scrisse le Turbolenze di quel Regno dopo la morte del detto Monarca, del quale Storico si possono vedere esatte notizie presso il Ch. Foscarini (3), e presso il P. Nicéron (4). Sopra tutto però le guerre civili, che nel secolo precedente aveano sconvolto quel Regno, diedero argomento di Storia a molti Scrittori Italiani. Ci basti accennare quelle del P. Stefano Cosmi Sornasco, e Generale della sua Religione, di Omero Tortora Pesarese, e di Alessandro Campiglia, le quali non mancano de' loro pregi, ma che cedon di molto a quella di Arrigo Caterino Davila, uno de' più illustri Storici, che questo secolo abbia prodotti. Il diligentissimo Apostolo Zeno innanzi alla magnifica edizione di questa Storia, fatta in Venezia nel 1733. ha premessa la vita di questo rinomato Scrittore, ripurgandola delle favole, di cui molti, e il Papadopoli singolarmente (5), l'aveano ingombra. Il P. Nicéron ce ne ha poi dato un Compendio (6), e un più breve epilogo ne darem qui noi pure. La Pieve del Sacco nel Territorio di Padov.

[1] Cl. Venet. Epist. ad Malinb. Vol. II.

p. 179.

[2] V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1761.

[3] Letterat. Venez. p. 401.

[4] Mem. T. XXXIX. p. 298.

[5] Hist. Gymn. Patav. Vol. II. P. 126.

[6] Mem. des Homm. Ill. T. XXXIX. p. 126.

dova fu la patria del Davila, che ivi nacque a' 30. di Ottobre del 1576. da Antonio Davila, già Contestabile del Regno di Cipro, che perduto in quell' Isola tutti i suoi beni, quando i Turchi la presero nel 1570., fu costretto a partirne. Gli furon posti i nomi di Arrigo Caterino in grazia di Arrigo III. Re di Francia, e della Reina Caterina de' Medici, da' quali era stato il padre beneficato nel soggiorno, che per alcuni anni avea fatto in quel Regno. Quindi volendo egli porre il figlio sotto la lor protezione, prima, ch' ei giungesse al settimo anno, il condusse in Francia, ove in Villars nella Normandia fu allevato presso il Maresciallo Giovanni d' Hemery marito di una Sorella di suo padre. Passò poi a Parigi, e fu per qualche tempo alla Corte, forse come Paggio del Re, o della Reina Madre. Indi, giunto all' età di 18. anni, entrò nelle truppe, e per lo spazio di circa quattro anni vi diede molte pruove del suo valore, e fu più volte in pericolo della vita. Nel 1599. tornò a Padova, richiamatovi dal Padre, che dopo la morte della Reina, accaduta nel 1589., avea lasciata la Francia, ma appena giuntovi, perdette sventuratamente il Padre, che gittatosi da un' altra finestra, poche ore dopo morì. Entrò allora al servizio della Repubblica, e fu da essa impiegato in onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nel 1606. prese a frequentare l' Accademia degli Innominati, ove Tommaso Stigliani, uomo gonfio, quant' altri mai fosse, del suo sapere, che pur non era grandissimo, pretendeva d' avere il primato. Una disputa letteraria, che tra essi si accese, per poco non fu fatale allo Stigliani, perciocchè il Davila, da lui offeso con parole, sfidollo, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli solo una ferita in una gamba. La ferita nondimeno non fu mortale, e lo Stigliani ne guarì. Il Zeno annovera i diversi impieghi militari, e i diversi Governi, che affidati furono al Davila in Candia, nel Friuli, nella Dalmazia, e altrove; e rammenta l' onorevole guiderdone de' suoi servizi, ch' ebbe dalla Repubblica, non solo colle pensioni, che gli furono assegnate, ma con un decreto ancora, con cui si ordinò, che quando egli intervenisse al Senato, stesse presso il Doge, come avean fatto i suoi Antenati, quando erano Contestabili del Regno di Cipro. Così egli visse fino al 1631., quando un impenso accidente il tolse miseramente di vita. Andava egli da Venezia a Crema, per avere il comando di quella guarnigione, e la Repubblica avea ordinato, che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi al suo viaggio opportuni. Ma giunto a un luogo sul Veronese detto S. Michele, un uom brutale, ricusando di dargli ciò, che il Davila richiedeva, capto di lui avventossi, e con un colpo di pistola gittollo morto a terra in presenza della moglie e de' figli dell' infelice Storico, uno de' quali poco appresso uccise l' uccisore del Padre; e in quel tumulto altri ancora furon feriti, e il Cappellano del Davila rimase morto. Solo l' anno innanzi avea egli pubblicata la sua *Storia delle Guerre Civili di Francia*, la qual poscia fu tante, e tante volte di nuovo stampata, e tradotta in quasi tutte le lingue straniere, fralle quali edizioni le più magnifiche son quel-

lo della Stamperia Reale di Parigi del 1644. e l' accennata Veneta del 1733. In fatti per confessione degli stessi Francesi essa è una delle migliori Storie, che quelle guerre abbiano avuto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Francia, le amicizie da lui ivi formate, la cognizione de' luoghi da lui stesso veduti, e de' fatti, a quali si era trovato presente, l'avean posto in istato di scrivere comunemente con sicuri ed ottimi fondamenti. Lo stil facile, e chiaro, l'ordine, e la connessione degli avvenimenti, le riflessioni sull'origine, e sulle conseguenze delle rivoluzioni, l'esattezza delle descrizioni, e la veracità de' racconti rendono la lettura di questa Storia non solo utile, ma dilettevole ancora. S'egli ha voluto talvolta penetrar troppo avanti nel cuor de' Principi, e d'altri gran personaggi, e indovinarne gli affetti, e i pensieri: se ha inserite nella sua Storia Orazioni da lui stesso immaginate, e composte: se ha errato talvolta nella Geografia, o se ha travisati i nomi Francesi (nel che però egli ha peccato meno, che non facciano comunemente i Francesi ne nomi Italiani); se in alcune circostanze de' fatti ha preso errore, ciò prova, che la Storia del Davila non è in ogni parte perfetta, ma ella non lascia perciò di esser tale, che poche tralle Italiane, e tralle Francesi ancor di que' tempi le possano stare al confronto. Cinque lettere latine, ma, in uno stile poco felice, scritte dal Davila a Luigi Lollino Vescovo di Belluno, si leggono tra quelle di questo Vescovo, e una Italiana è inserita ne' *Discorsi Morali* di Flavio Quereghii (1).

Ri-
stretto della
vita del Cardi-
nal Bentivo-
glio, e di quel-
la di Famiano
Strada.

XXV. Nulla meno delle guerre civili di Francia, furon famose in Europa quelle di Fiandra, che diedero occasione, ed origine alla nuova Repubblica delle Provincie Unite, e in cui tanti celebri Condottieri d'armata dall'una, e dall'altra parte segnarono il lor valore, e il lor senno. Esse ancora perciò ebbero molti Scrittori in Italia; e alcuni ne abbian accennati fin dal secolo precedente. In questo io non farò menzione di quelle di Pompeo Giustiniani, di Gabriello Niccoletti, di Pier Francesco Pietri, e di alcuni altri meno illustri Scrittori. Due son quelli, che quasi a gara l'uno dell'altro, avendo preso a trattare questo argomento, l'han maneggiato per modo, che le loro Storie dopo replicate edizioni, sono ancora avidamente cercate, e ancor si leggono con frutto; il Cardinal Guido Bentivoglio, e il P. Famiano Strada della Compagnia di Gesù. Facciam prima conoscere questi due Scrittori, e direm poscia delle Storie da essi composte. Il primo ha parlato abbastanza di se medesimo nelle sue *Memorie*, o *Diario*, e nelle sue Lettere, perchè ci sia necessario di molta fatica, per raccoglierne le notizie. Egli era figlio del Marchese Cornelio Bentivoglio, e d'Elisabetta Bendedei, ed era nato in Ferrara nel 1579. Fatti in patria i primi studj, passò nel 1593. a Padova per coltivare le Scienze; e fece conoscere quanto felice ingegno avesse per ciò sortito. Dopo la morte del Duca Alfonso II. seguita nel 1597. egli ripatriò, e molto colla sua destrezza adoperossi sì per riconci-

lia.

fiase col Cardinale Aldobrandini il March. Ippolito suo fratello, che li era mostrato favorevole al Duca Cesare, sì per conchiuder la pace tra questo Sovrano, e il Pontefice Clemente VIII. Venuto questi a Ferrara diè al Bentivoglio molti contrassegni di stima, e il nominò suo Cameriere Segreto, permettendogli però di tornarsene, pel compimento de' suoi studj, a Padova, ove poi ebbe la Laurea. Passato a Roma vi strinse amicizia co' dotti, che ivi erano, e de' quali egli parla nelle sue *Memorie*, e fu poi adoperato nella Nunziatura delle Fiandre dal 1607. fino al 1616., e indi in quella di Francia fino al 1621., nel qual anno sollevato all' onor della Perpora fu ancora dal Re Luigi XIII. nominato Protettor della Francia in Roma. Egli ottenne poi di deporre questo onorevole incarico, e nel 1641. fu fatto Vescovo di Terracina. La stima, in cui egli era presso ogni ordine di persone, faceva credere a molti, ch'ei fosse per succedere al Pontefice Urbano VIII., a cui era stato carissimo, morto nel 1644. Ma appena ei fu entrato in Conclave, fu sorpreso da mortal malattia, che il condusse al fin de' suoi giorni a' 7. di Settembre dell' anno stesso. Le *Relazioni* da lui distese in tempo delle sue Nunziature di Fiandra, e di Francia: le *Lettere* da esso scritte nell'occasione medesima, e le *Memorie*, ossia *Diario* della sua vita, sono, oltre la Storia delle Guerre di Fiandra, di cui poscia diremo, i monumenti non tanto del suo sapere, quanto della sua prudenza, e del suo saggio discernimento, che il Card. Bentivoglio ci ha lasciati. E se altre pruove non ne avessimo, le molte edizioni, e le traduzioni in più altre lingue, che ne sono state fatte, ci mostrano abbastanza, quanto le prime due opere singolarmente fossero, e sian tuttora applaudite. Egli di fatto si scuopre in esse uomo di maturo ingegno, osservator diligente, avveduto Politico, e fornito di tutti que' pregi, che propj son di un Ministro; e l'onor, ch'egli ebbe di essere accettissimo a que' Sovrani, da' quali fu impiegato, o presso i quali egli visse, ci fa vedere, che quale il mostran le sue opere, tale era veramente. Più tranquilla, come ad uom Religioso si conveniva, fu la vita dell'altro Storico delle Guerre di Fiandra, cioè del P. Famiano Strada Romano, nato nel 1572., e entrato nella Compagnia di Gesù nel 1591. Il Collegio Romano ne fu l'ordinario soggiorno, e l'impiego di Professor d'Eloquenza fu quello, in cui esercitossi comunemente, finchè a' 6. di Settembre del 1649. in età di 58. anni finì di vivere, lasciando di se stesso onorevol memoria presso i suoi non meno, che presso gli stranieri, non solo pel suo sapere, ma anche per le Religiose virtù, che in lui risplendevano mirabilmente (1). Benchè la Storia, di cui or ora diremo, sia quella, che lo ha renduto più celebre, io credo nondimeno, che uguale, o forse anche maggior lode egli meriti per le sue Prolusioni Accademiche su diversi argomenti dell'amena Letteratura, nelle quali e le riflessioni, ch'egli propone, e lo stile, con cui egli scrive, mi sembra proprio di un uomo di ottimo gusto. E quella, fralle al-

K k 2

tre,

(1) V. Sotwell. Bibl. Script. S. J. p. 209.

tre, in cui egli ci offre diversi componimenti poetici da se composti, e imitazione dello stile de' più celebri Poeti Latini Eroici, cioè di Lucano, di Lucrezio, di Claudiano, di Ovidio, di Stazio, di Virgilio, a me par tale, che niuno abbia mai sì felicemente eseguito una sì varia, e sì difficile imitazione di sì diverse maniere di stile. Ma vegnam omai alle due Storie.

Ragguaglio
della storia di
Fiandra scrit-
ta dallo Stra-
da, e continua-
ta poi da al-
tri; e di quel-
la del Bentivoglio.

XXVI. Esse cominciarono a uscir in pubblico quasi al tempo medesimo, perciocchè la prima Decade del P. Strada, con cui conduce la Storia dalla morte di Carlo V. fino all'anno 1573. fu stampata in Roma nel 1632., ma la seconda con cui arriva fino al 1590., non venne a luce, che nel 1647., nè più oltre ei si avanzò; e il lavoro di esso fu poscia continuato, ma con successo non ugualmente felice, dal P. Guglielmo Dondini Bolognese, e dal P. Angiolo Galluzzi Maceratese, amendue Gesuiti, il primo de' quali descrisse le imprese di Alessandro Farnese fatte in Francia, il secondo la continuazione della guerra di Fiandra dalla morte del Farnese fino al 1609. La Parte I. di quella del Card. Bentivoglio, che dal 1559. si avvanza fino al 1578. fu pubblicata nello stesso anno 1632. Quattro anni appresso uscì la seconda, che giunse al 1593. e poscia nel 1639. la terza, con cui s'innoltra fino alla tregua del 1609. Frattanto tra'l pubblicarsi della prima, e della seconda Decade del P. Strada, il Card. Bentivoglio nel 1642. prese a scrivere le sue Memorie, e facendo in esse menzione degli uomini dotti da se conosciuti in Roma, ricorda il P. Strada (1), e la Storia della Guerra di Fiandra da esso composta, ed entra a farne un lungo e minuto esame, nè può negarsi, che il Cardinale non si mostri in questo passo non del tutto libero dalle umane passioni; e il giudizio, ch'ei dà della Storia del suo emulo, benchè, per lo più, sia giusto, piacerebbe più nondimeno, se fosse opera altrui. *Dopo un' affettazione lunghissima, dice egli, ch'è giunta ormai a trent'anni, non si è veduto uscire se non la prima Deca di quest'opera fino al presente, e confesso, che se bene l'Autore è mio amico, e da me viene grandemente stimato, non posso far di meno, ch'io non corra sopra di ciò nel comune giudizio delle più erudite, e più gravi persone, dalle quali vien giudicato, che un tal componimento serva alle scuole molto più di quello, che insegna, e che in tutto il resto eziandio l'Autore di gran lunga non offervi, come dovrebbe, i precetti storici. E veramente sopra questa materia toccante i precetti, morie meraviglia grande al vederfi, che prima l'Autore nelle sue Prolessioni ricevute con tanto applauso gli abbia così bene insegnati, e che poi nella sua istoria gli abbia così imperfettamente eseguiti.* Passa indi il Cardinale a fare una minuta analisi de' difetti del P. Strada. Quanto all'Arte Storica, riprende le frequenti e lunghe digressioni, con cui interrompe la serie de' fatti, e gli elogi, e le quasi distinte vite de' gran Personaggi, ch'ei v'inferisce; biasima ancora le minutezze, a cui talvolta discende,

la

(1) L. I. C. IX.

la soverchia brevità, con cui si spedisce da alcuni più memorabili avvenimenti, la parzialità, ch'egli mostra per la Casa Farnese, per ordine della quale di fatto egli scrisse la sua Storia, il troppo frequente uso delle comparazioni, e delle sentenze, e le scarse e superficiali notizie, ch'ei dà delle negoziazioni de' Gabinetti, le quali nelle vicende della guerra sogliono aver sì gran parte. Venendo poi allo stile ei confessa, che in questa parte può meritar lodi così vantaggiose lo Strada, che gli servono, come per un contraccambio delle sopramotate opposizioni, che alla sua Storia si fanno. E siegue, annoverandone i pregi, ma aggiunge insieme, e con ragione, che più terso è lo stile delle sue Prolusioni, che quello della sua Storia. Fa poscia un confronto frallo stil dello Strada, e quello del P. Giampietro Maffei, e, com'era giusto, antipone il secondo al primo, benchè anche dello stile del P. Strada faccia di nuovo grandi elogi, e così conchiude per ultimo il lungo esame: *Nè io sono così vano, che avendo composta la mia (Storia di Fiandra) nel tempo stesso, che lo Strada va seguitando la sua, mi possa cadere in pensiero, che non soggiaccia forse a maggiori difetti. Ma si deve considerare fra lui, e me questa differenza, ch'egli ha scritto per professione, ed io per trattenimento; egli alla Casa Farnese, ed io a me medesimo; egli con ogni comodità e di tempo, e di luogo, e di quiete; laddove io quasi sempre ho scritto di furto, essendomi bisognato rubare me stesso continuamente alla violenza, che a tutte l'ore mi hanno fatta nel divertirmi dall'intrapreso lavoro, e le cure private, e gli affari pubblici, e lo strepito inquietissimo della Corte, e l'impedimento della mia languida sanità, che è stato il maggiore e più molesto di tutti gli altri. S'io debbo dire liberamente ciò, che a me sembra di questo giudizio del Card. Bentivoglio, io stimo, che egli abbia troppo biasimato insieme, e troppo lodato. I difetti, che egli appone allo Strada, quanto all'Arte Storica, mi sembrano esagerati, benchè pur sia vero, che questo Scrittore non sia talvolta esente da quelli, che il Cardinale in lui biasima. Ma esagerate ancor mi sembran le lodi, con cui ne esalta lo stile, il quale a me par non poco lontano da quella facile eleganza, che forma il pregio principale di uno Storico, e da quella purezza, che si ammira in un Bonfadio, in un Maffei, e in altri Scrittori del secolo precedente. Nè io dirò, che perciò il P. Strada si meritasse di essere villanamente ripreso dallo Scioppio, il qual prese a criticarne, per così dire, ogni sillaba, con un libro intitolato: *Infamia Famiani*, titolo, che basta esso solo a mostrare il buon gusto di sì severo Censore. Anzi a me sembra, che, malgrado i difetti, che incontransi in questa Storia, essa meriti un distinto luogo tra le più celebri, che sono uscite in Italia. Quella del Card. Bentivoglio non è stata essa pure senza accusatori, e senza critica; e il famoso Gravina, fra gli altri, lo dice Scrittore leggiadro, ma povero di sentimenti, e parco nel palesare gli ascosi consigli da lui forse più per prudenza taciuti, che per imperizia tralasciati (1).* Io confesso, che al legger questo giu-

di-:

(1) Calogerà Rasc. d' Opusc. T. XX. p. 158.

dizio, mi è nato dubbio, che il Gravina non avesse letta la Storia del Bentivoglio, e che troppo si fidasse all'altrui relazione. A me par certo, ch'ei sia ben lungi dall'esser *povero di sentimenti*; e che anzi il difetto di questo celebre Storico sia quello di affettare ingegno scrivendo, e l'usare troppo frequentemente le antitesi, e i contrapposti, senza però cadere in quella gonfiezza di stile sì comune agli Scrittori di que'tempi. Riguardo poi agli *ascosi consigli*, a me par, ch'ei ne dica, quanto a un saggio Storico si conviene, e che nulla egli ometta di ciò, che a conoscere le segrete origini de' più memorabili avvenimenti può essere opportuno. Rimarrebbe ora a decidere, quale di queste Storie sia più a pregiarsi; decisione malagevole, ove si tratta di cosa, che dipende dal gusto, e di opere, che hanno amendue molti pregi, benchè non sian senza difetti. Io credo però, che sarà sempre letta più volentieri quella del Card. Bentivoglio, che quella del P. Strada, perchè il primo scorre più velocemente sulla serie de' fatti, nè troppo si arresta in certe descrizioni più Oratorie, che Storiche. E benchè egli pure talvolta, come già ho osservato, voglia parer ingegnoso, è però assai men prodigo di sentenze, le quali nel P. Strada son troppo frequenti, e molte volte si veggon venir da lungi; e avvertir quasi chi legge, che si disponga a riceverle. Finalmente la cognizione de' luoghi, che avea il Card. Bentivoglio, vissute più anni nelle Fiandre, dà alle sue Storie una certa evidenza, e chiarezza, che le rende più interessanti, e piacevoli a leggerli.

Quanti altri Italiani riferirono la storia di altre Provincie straniere in questo secolo, e chi scrisse quella della Musica.

XXVII. Dopo aver ragionato del Davila, del Card. Bentivoglio, del P. Strada, io non oso di ragionare di alcuni altri Storici di minor nome, che qualche opera non molto pregevole ci diedero sulla Storia di altre Provincie, come della Storia delle sollevazioni, e delle Guerre Civili della Polonia di Alessandro Gilli, e di Alberto Vimina: della Storia del Regno de' Gori in Ispagna del P. Bartolommeo de Rogatis Gesuita: della Monarchia di Spagna di Giampietro Crescenzi: della Storia d'Inghilterra di Gianfrancesco Biondi, e d'altre opere somiglianti, delle quali senza suo gran danno avrebbe potuto rimaner priva l'Italia. Migliore quanto allo stile, benchè pure abbia alquanto del gonfio, è il compendio della Storia di Spagna del P. Paolo Bombino Cosentino prima Gesuita, poi Cherico Regolare Somasco, Scrittore di molte altre opere, quasi tutte in Latino, delle quali, e della vita del loro Autore si hanno diffuse notizie presso il C. Mazzuchelli (1), e gli altri Scrittori da lui citati. Passerò in vece più volentieri alla Storia delle Arti; e dico sol delle Arti, perchè le Scienze non ebbero ancor tra noi Storico alcuno di qualche nome, se se ne tragga la Musica, la quale, oltre le opere di Giambattista Doni, che colle sue dottissime Dissertazioni ne rischiarò molto l'origine, e lo stato antico, ebbe ancora la *Storia della Musica* di Giovanni Andrea Angelini Buontempi Perugino, stampata in Perugia nel 1695., la qual però non'è tale, che possa bastare, a chi vuole esse-

re

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1511.

re su questo argomento ben istruito. Di questo Autore, e di altre opere da lui pubblicate ragiona il Ch. Mazzuchelli (1). Ma le belle Arti, e la Pittura principalmente ebber molti tra gli Italiani, che seguendo le vestigia segnate già dal Vasari, e da altri Scrittori da noi rammentati nella Storia del secolo precedente, tramandarono a' posteri la memoria de' più celebri Professori.

XXVIII. Il primo a darci una continuazion del Vasari fu Giovanni Baglioni Romano, che a' tempi di Sisto V., di Clemente VIII. e di Paolo V. esercitò la Pittura in Roma, e da quest'ultimo Papa ebbe in dono una Collana d'oro, e la divisa dell'Ordin di Cristo (2). Di lui abbiamo le *vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti dal 1572. fino al 1642.* stampate in Roma nello stesso anno 1642. Ma quest'opera non ebbe la sorte di quella del Vasari, e non è ugualmente pregiata dagli intendenti dell'arte. Migliore è quella, che sulle vite de' Pittori moderni fino al 1665. pubblicò in Roma nel 1672. Giampietro Bellori, autore già da noi rammentato al principio di questo Capo. Noi però non ne abbiamo, che la prima parte; e la seconda, ch'ei lasciò manoscritta, non ha mai veduta la luce (3). A quattro soli Pittori antichi, cioè a Zeusi, a Parrasio, ad Apelle, e a Protogene restrinse le sue ricerche Carlo Dati, di cui sarà d'altro luogo il parlare più a lungo. Opera di più vasto argomento intraprese circa il tempo medesimo Filippo Baldinucci Fiorentino, che, benchè non fosse Professore delle Belle Arti, ne fu nondimeno intendentissimo, e perciò dal Card. Leopoldo de' Medici fu inviato in Lombardia ad osservare la maniera, e lo stile de' più illustri Pittori di queste Provincie, e da lui, e da Cosimo III. di lui nipote fu adoperato in commissioni, e in affari ad esse spettanti. La Regina Cristina a lui diede l'incarico di scriver la vita del celebre Cavalier Bernino, ed egli perciò nel 1681. andossene a Roma per rendergliene grazie, e pubblicò poi l'anno seguente la detta vita. Egli adunque, parendogli, e non senza ragione, che il Vasari avesse nella sua opera commessi non pochi falli, e ommesse più cose, che non erano da tacerfi, volle rifarne il lavoro, e darci una nuova Storia de' più valorosi Professori del Disegno da' tempi di Cimabue fino a' suoi. Sei Tomi egli ne scrisse, dividendo la Storia in secoli, e ogni secolo in più Decennali. I primi due, e il quarto furon da lui medesimo pubblicati. Il terzo, e gli ultimi due dopo la morte di esso avvenuta nel 1696. in età di 72. anni, rimasti in mano dell'Avvocato Francesco di lui figliuolo, furon poi da questo in diversi anni dati alla luce. Una nuova edizione se ne fece in Firenze nel 1731., e in questi ultimi anni due altre se ne son fatte, una in Firenze, l'altra, che non è ancor compita, in Torino con copiose note, e giunte del Sig. Ingegnere Piacenza. E veramente quest'opera, oltre l'essere scritta in uno stil colto e corretto, contiene molte notizie sfuggite al

Notizie delle Opere di Filippo Baldinucci, e di altri continuatori del Vasari.

Va-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 2417.

(2) Ivi P. II. p. 704.

(3) Ivi T. II. p. L. p. 47.

Vasari, il quale innoltre spesso è emendato dal Baldinucci. Questi ancora però non è esente da errori, e noi ne abbiamo rilevati talvolta alcuni; e innoltre ei sembra a molti troppo diffuso, talchè le cose da lui narrate si potesser restringere in assai minor numero di volumi. Oltre quest'opera, pubblicò il Baldinucci il *Vocabulario del Disegno*, per cui egli meritò di essere ascritto all'Accademia della Crusca, e che è opera in fatti utilissima per l'insegnarci, che fa ad esprimer co' propri vocaboli le cose tutte dell'Arte. Il *cominciamento e progressa dell'Arte d'intagliare in rame* è libro esso pure ripieno di pregevoli cognizioni su questo argomento, che da lui prima, che da niun altro fu rischiarato. Di altre minori opere da lui date alla luce, e dell'ingiusta e fiera guerra, che per alcune di esse gli mosse il Cinelli, si posson veder le notizie, che colla consueta sua esattezza ci dà il C. Mazzuchelli (1).

Più altri scrittori di memorie riguardanti i più celebri Artisti di varie Città d'Italia.

XXIX. Altri al tempo medesimo si diedero a illustrar le Memorie de' celebri Artisti di alcune particolari Città, e a darci la descrizione delle opere, che di essi ci son rimaste. Io non farò qui il Catalogo di quegli Scrittori, de' quali abbiamo il ragguaglio delle Pitture, delle Sculture, e delle Architetture di qualche Città d'Italia, nè quelli, che di qualche Pittore scrissero separatamente la vita. Ma accennerò quelli soltanto, che scrisser le Vite, e le Storie de' Professori di alcuna di esse. Al qual lavoro furon essi singolarmente indotti dall'osservare, che il Vasari, quasi unicamente sollecito della gloria de' suoi Toscani, poco avea scritto degli stranieri. Venezia fu la prima a darne l'esempio coll'opera di Carlo Ridolfi, intitolata: *le maraviglie dell'Arte, ovvero le Vite degli Illustri Pittori Veneti, e dello Stato*, stampata in due Tomi nel 1648. Il Vedriani tralle opere, che divulgò a onor di Modena sua Patria, ci diè ancora la *Raccolta de' Pittori, Scultori, ed Architetti Modenesi*, stampata nel 1662. Nello stesso anno 1674. si videro uscire in luce le Vite de' Pittori Napoletani, e de' Genovesi, scritte la prima da Giambattista Bongiovanni, la seconda da Raffaello Soprani. Tutti questi libri però, se contengon notizie alla Storia dell'arte assai utili, sono scritte con sì infelice stile, con sì poco ordine, e spesso ancora con sì poca esattezza, che perciò si è creduta opportuno o il far nuove e più corrette edizioni della maggior parte di tali opere, o lo scrivere altre opere più esatte, e più erudite sullo stesso argomento. Lo stesso dee dirsi della *Felsina Pittorica* del Conte Carlo Cesare Malvasia, divisa in due Tomi, e stampata in Bologna nel 1678. Fu questi il più dichiarato impugnator del Vasari, contro del quale spesso si volge, pel poco conto, che a lui sembra, ch'egli abbia fatto de' Pittori Bolognesi. Ma il Vasari trovò difensori nella sua patria, e il Baldinucci principalmente sì nelle sue *Notizie de' Professori*, come nel Dialogo intitolato: *la Veglia*, si studiò di difenderlo, rilevando insieme gli errori del Malvasia, che certo non ne è esente. Nè sol da Firenze, ma ancor da Roma levossi un avversario

(1) L. c. T. II. P. I, p. 242. &c.

contro questo Scrittore, quando però egli era già morto. Fu questi D. Vincenzo Vittoria Patrizio Veneziano, che in Roma nel 1703. pubblicò alcune lettere col titolo: *Osservazioni sopra il libro della Felsina Pittorica per difesa di Raffaello da Urbino, de' Caracci, e della loro Scuola*, a cui fece risposta nel 1705. Giampietro Cavazzoni Zanotti, colle *Lettere famigliari*, scrisse ad un amico in difesa del C. Carlo Malvasia Autore della *Felsina Pittorica*. Fralle altre accuse, che al Conte Malvasia si apposero, una fu quella di avere con intollerabil disprezzo dato al Divino Raffaello l'ingiurioso soprannome di *Boccalajo Urbinate*. Il Zanotti difese coll'osservare, che il Malvasia, pentito del suo grave trascorso, a quante copie potè aver nelle mani, fece toglier quel foglio, e un altro ne sostituì, sicchè pochi esemplari rimasero guasti da quella pittoresca bestemmia. Venne poi fatto al Zanotti di aver tralle mani la copia della sua opera, che il Malvasia avea presso di se riserbata, e tutta avea postillata di sua mano, e in essa nel T. I. p. 471., ove è quel passo, trovò inserita una cartuccia, che si può dire l'atto di contrizione del Malvasia: *Io non so mai, come mi sia uscito dalla penna arditazza, ed insolenza tale di chiamar Boccalajo Raffaello, da me tanto riverito, e stimato. Io giurerei, che nell' Originale non è così, o sarà cassato, o corretto. Come poss' io averlo detto Boccalajo, se so di certo essere una falsità, ch' ei disegnasse mai vasi in Urbino, e s'io so di certo, che Gio: suo Padre fu ben Pittore mediocre, ma non mai Boccalajo?* Questo passo vien riferito dal suddetto Zanotti in una sua lettera a Mons. Bottari (1), ove poscia aggiugne: *Io tengo presso di me il primo manoscritto della Felsina, e questo Boccalajo Urbinate non v'è. Come andasse la faccenda io non so dire, nè so che credere intorno a questo, se non se, ch' egli vi diede, quanto prima potè, debito e pronto rimedio, ed ha lasciato segno di esserne stato molto fra se delouse.* La copia, che della *Felsina Pittorica* ha la Biblioteca Estense, è una delle poche, in cui l'Autore non fu a tempo a togliere lo scandaloso foglio. L'ultima opera di questo argomento, che vuolsi qui rammentare, sono le *Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti, che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641. fino al 1673.*, scritte da Giambattista Passeri, morto in Roma nel 1679. in età di circa 70. anni, le quali e per lo stile meno incolto, e per la copia, e l'esattezza delle notizie, sono la miglior opera di tal natura, che allor si scrivesse, e che nondimeno non sono state pubblicate, che nel 1772.

XXX. Alla Storia de' Professori delle Belle Arti succede la Storia de' Letterati, a cui pure molti si volsero tragli Italiani, ma pochi il fecero in modo, che le lor opere possan servire a modello di tali Storie. Il Teatro d' *Uomini Letterati* di Girolamo Ghilini, di cui due Tomi si hanno alle stampe, gli originali degli altri due inediti si conservano in Venezia presso il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, e un'altr' opera MS.

Tom. VIII.

L 1

inti-

Nomi de' vari
estensori delle
storie de' let-
terati di più
luoghi d' Ita-
lia.

(1) *Lettere Pittor. T. III. p. 370.*

intitolata: *Tempio di Letterati, o Letterate per santità illustri*, si conserva in Alessandria presso il Sig. D. Giuseppe Bolla, da me nominato altre volte: *gli elogi d' uomini Letterati* di Lorenzo Craffo, di cui abbiamo ancora la Storia de' Poeti Greci, e gli elogi de' Capitani illustri; e gli elogi degli Uomini, e delle Donne celebri per sapere di Giulio Cesare Cappaccio, sono opere, le quali deludono comunemente l'erudita curiosità; perciocchè ove si spera di trovar presso loro sicure ed esatte notizie de' dotti, a' loro tempi vissuti, altro non vi si legge, che vuoti e pomposi elogi, che invece d'istruire stancano, e annojano i leggitori. Lo stesso difetto vedesi in quegli Scrittori, che ci diedero le Biblioteche degli Autori della lor patria, de' quali parimenti abbiamo non picciol numero. Ma essi paghi di indicare i nomi di tali Autori, di dar qualche superficiale notizia delle lor vite, e di accennare con poca esattezza le loro opere, credon di aver soddisfatto abbastanza al dovere di Storico. Perciò invano presso loro si cercano il carattere, e l'indole degli Scrittori, il metodo da essi tenuto ne' loro studj; le contese Letterarie da essi sostenute: le diverse edizioni delle opere loro, ed altre somiglianti notizie, che renderebbono più interessante, e più utile la lettura di tali libri. Le opere di Jacopo Alberici, e di Pietro Angelo Zeno intorno agli Scrittori Veneziani: quelle di Agostino Superbi, e di Antonio Libanori pe' Ferraresi; quelle del Vedriani, del Roffi, del Pico, del Calvi, del Porta, del Piccinelli, di Prospero Mandosio per gli Scrittori Modenesi, Brecciani, Parmigiani, Bergamaschi, Alessandrini, Milanesi, Romani, le Biblioteche degli Scrittori Genovesi di Michele Giustiniani, di Raffaello Soprani, del P. Oldoini Gesuita, di cui pure si ha quella degli Scrittori Perugini, e quella degli Scrittori Papi, e Cardinali, le Biblioteche degli Scrittori Piemontesi di Monsignor dalla Chiesa, e del Rossotti: la Storia de' Poeti Siciliani di Giovanni Ventimiglia: *le Glorie degli Incogniti* di Venezia, e le *Memorie de' Gelati* di Bologna, son tutte opere di tal natura, che abbisognerebbono di esser rifatte, o almen corrette di molto, e condotte a maggior perfezione. E lo stesso potrebbe dirsi della Biblioteca Napoletana del Toppi, stampata nel 1678., se cinque anni appresso Lionardo Nicodemo, colle copie, ed erudite giunte, ad essa fatte, non l'avesse fatta molto migliore. La Storia de' Poeti di Alessandro Zoli, di cui si hanno copie in diverse Biblioteche, non è mai uscita alla luce; nè sarebbe bene, che uscisse, se non purgata da molte favole, ch'ei v'ha inserite. Del Zilioli, e della sua Storia si posson vedere buone notizie nel Catalogo de' MSS. della Libreria Farsetti (1). Anche gli Ordini Religiosi non ci possono additare in questo secolo Biblioteche molto esatte de' loro Scrittori; perciocchè nè quella de' Domenicani del P. Ambrogio Altamura, e molto men quella della lor Provincia di Lombardia del P. Andrea Rovetta, nè quella de' Canonici Lateranensi del P. D. Celso Rosini, nè la Bibliofilia de' Minori Conventuali del P. Gio-

van-

(1) p. 365.

vanni Franchini Modenese, nè alcune altre, che abbiamo accennate nel ragionare degli Scrittori di Storia Ecclesiastica, sono tali, che corrispondano al merito di quelle Religioni, a onor delle quali furon dirette. La miglior opera di questo genere, che si vedesse sulla fine del secolo, fu quella, che venne a luce nell'ultimo anno di esso, cioè: le *Notizie degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, pubblicata da Jacopo Rilli; che n'era Console in quell'anno, il qual nella Prefazione dice, che quell'opera era lavoro di Lorenzo Gherardini Canonico della Metropolitana di Firenze, dell'Ab. Ferdinando Baliotti, di Neri Scarlatti, e di Roberto Marucelli, ma vuolsi, che gran parte vi avesse il celebre Magliabecchi, e ce lo rende probabile la minutezza, con cui quelle notizie sono distese; ove trattasi singolarmente di piccioli opuscoli, di diverse edizioni, e delle testimonianze di altri Scrittori, nel che consisteva la forza dell'erudizione del Magliabecchi. Di qualche pregio sono ancora le *Osservazioni della Letteratura de' Turchi* di Giambattista Donato, stato già Bailo in Costantinopoli, stampate in Venezia nel 1688., e il Leibnizio, scrivendo al Magliabecchi da Venezia nel 1690., dice, ch'era quello l'unico libro nuovo degno d'esser letto, ch'egli avesse trovato in Venezia (1).

XXXI. Fra tanti Scrittori di Storia Letteraria, ch'io ho accennati, e che potrei ancor nominare, se a più minute particolarità volessi discendere, di due soli dirò alquanto più stesamente, perchè il numero, e la natura delle loro opere mi sembrano richiedere più distinta menzione. Il primo è Gian Vittorio Roffi, che latinamente volle dirsi *Janus Nicius Erythreus*. Gian Cristiano Fischer ne ha scritta diligentemente la vita, e l'ha premeffa alla nuova edizione, che delle Lettere di esso ci ha data in Colonia nel 1739., e noi non avremo perciò ad affaticarci molto in rintracciarne le notizie. Ei nacque in Roma nel 1577. e mandato alle Scuole de' Gesuiti del Collegio Romano, vi ebbe a Maestri tre dottissimi uomini, i PP. Francesco Benzi, e Orazio Torsellino, da noi nominati nella Storia del secolo precedente, e il P. Girolamo Brunelli, Professore delle lingue Greca ed Ebraica, e di cui abbiamo alcune Traduzioni dal Greco (2), a' quali egli si mostrò poscia sempre gratissimo. Ne' primi anni però ei non fu troppo sollecito di avanzar negli studj. Ma mortogli poscia il Padre, e trovandosi assai ristretto di beni di fortuna, si volse a coltivarli con più ardore, e agli studj dell'amena Letteratura congiunse quelli della Filosofia, e della Giurisprudenza. I primi però piacevano sopra tutti gli altri al Roffi, e poichè vide venirgli meno qualche speranza, che nello studio delle Leggi avea riposta, tutto ad essi si dedicò. Entrò nell'Accademia degli Umoristi, di cui si è detto a suo luogo, e ne fu uno de' più fervidi promotori. In essa ei diede tali pruove d'ingegno, che Marcello Vestri, uno degli Scrittori delle Lettere Pontificie a' tempi di Paolo V., già avea disegnato di farlo sceglie-

Ristretto della vita, e delle Opere di Gian Vittorio Roffi.

L I 2

re

(1) Cl. German. Epist. ad Magliab. Vol. I. p. 10.

(2) V. Mazuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2171.

re a suo collega, e successore, e venivalo perciò istruendo. Ma morto frattanto il Vestri, anche in questa speranza fu il Rossi deluso. Nel 1608. il Card. Mellini avealo scelto a suo Segretario nella Legazion d'Allegnagna, ma, appena uscito di Roma, fu il Rossi sorpreso da febbre, che il costrinse a tornarvi. Trovò finalmente stabile impiego presso il Card. Andrea Peretti, di cui per lo spazio di 20. anni fu Segretario. Ma poichè questi fu morto nel 1638. ritirossi in una solitaria villa sul Colle di Sant'Onofrio, ove, lungi dallo strepito degli affari, visse tranquillamente a se stesso, e a' suoi studj, finchè, in età di 70. anni, a' 13. di Novembre del 1647. venne a morte, pianto da' dotti, che ne amavano gli austri costumi non meno, che il molto sapere, e da' Grandi ancora, a molti de' quali fu accertissimo, e singolarmente al Card. Fabio Chigi, che fu poi Papa Alessandro VII. Le opere da lui composte sono non poche, e di diversi argomenti. Una graziosa Satira in prosa latina contro i costumi de' suoi tempi, intitolata: *Eudemia*, fu la prima, ch'ei pubblicasse, o che anzi, senza saputa di esso, venisse a luce. Ne abbiamo ancora due tometti di lettere a *Tirreno*, sotto il qual nome egli intende il suddetto Cardinale Chigi, due altri a diversi, parecchi Dialoghi, per lo più, su materie morali, alcune Orazioni, ed alcuni Opuscoli ascetici, libri tutti scritti in latino. Se ne hanno ancora alle stampe alcune Rime Spirituali, oltre più opere inedite, che si annoverano dall' Autor della vita. Ma noi dobbiamo esaminare singolarmente la *Pinacotheca*; opera divisa in tre parti, nella quale egli fa gli elogi di molti uomini dotti, vissuti a' suoi tempi. L'uso, che di quest'opera abbiain fatto sovente nel decorso di questa Storia può bastare a provarne l'utilità; ed è certo, che di molte notizie siamo ad essa tenuti, le quali invano si cercherebbono altrove. Essa è nondimeno assai lungi dal poterli dire perfetta. Perciocchè scarseggia assai nelle date, e si trattiene spesso in troppo generali espressioni, che dopo molte parole non dicono nulla. Le opere degli Scrittori vi sono semplicemente accennate, e non si distinguon sovente le inedite da quelle, che han veduta la luce. Pare inoltre, che troppo abbia egli concesso all'amicizia, esaltando con somme lodi alcuni suoi amici, a cui forse doveansi più moderate. Con altri al contrario ei si mostra troppo severo; e si può dire del Rossi ciò, che abbiain detto del Giovio, che alcuni non son già elogi, ma satire. Nel che però ci non è ugualmente degno di riprensione, perciocchè egli propriamente non si prefisse di scrivere elogi, come il Giovio, ma di fare ritratti, così indicando la voce *Pinacotheca*. Lo stile del Rossi da alcuni è sollevato fino alle stelle; e il Fischer reca il detto di certi Scrittori, che affermano essere hui stato il più felice imitatore di Cicerone, che visse a que' tempi. La qual lode però sembrerà esagerata non poco a chi, essendo capace di rilevare i pregi, e i difetti dello stile, si ponga a leggere, e ad esaminare le opere di questo Scrittore.

Costume, vicenda, ed opere di Gio: Cinelli Calvoli.

XXXII. L'altro Scrittore di Storia Letteraria, che vuolsi qui nominare, è il Dott. Giovanni Cinelli Calvoli Fiorentino, nato a' 26. di febbrajo

brajo del 1625., di cui abbiamo la vita scritta dal Dott. Dionigi Sancesani Sassolese, che gli fu amicissimo. Ei fece i suoi studj all' Università di Pisa, ove anche nel 1659. fu laureato in Medicina. Fra i dotti uomini, co' quali egli potè ivi conversare, uno fu il celebre Scrittore di Satire Salvador Rosa, da cui, per suo danno, apprese quel costume di mordere gli altrui difetti, che gli fu più volte fatale. Fu prima Medico in Porto Longone, indi in Borgo S. Sepolcro, e di là passò a Firenze, ove si strinse in grande amicizia col celebre Magliabecchi, per mezzo del quale ebbe facile accesso alla Biblioteca Palatina. Ivi formò egli il disegno della sua *Biblioteca volante*, cioè di un Catalogo di piccioli Opuscoli, che facilmente sfuggono all'occhio anche de' più diligenti ricercatori. Ei prese a distenderla a parte a parte, secondo l'ordine, con cui essi gli venivano alle mani, e dividendola in molte Scansie, cominciò a pubblicarne in Firenze la prima, e la seconda nel 1677. Quattro anni appresso fu pubblicata la terza, e poscia l'anno seguente 1682. la quarta in Napoli. Ma quest'ultima fu origine al Cinelli di gravi sciagure. Avea già egli date più pruove della sua soverchia inclinazione alla Satira in una Prefazione premessa al *Malmantile*, da lui pubblicato nel 1672., che poi dovette sopprimere, e sostituirne un'altra, e nelle giunte da lui fatte alle *Bellezze di Firenze* di Francesco Bocchi l'anno 1677. Ma nella detta quarta scansia avendo egli distesamente narrata la controversia, da noi pure a suo luogo indicata, ch'era insorta tra 'l Dott. Ramazzini, e 'l Dott. Giannandrea Moniglia, e essendosi mostrato tutto favorevole al primo, e poco rispettoso verso il secondo, questi, che presso il Gran Duca Cosimo III. di cui era Medico, poteva assai, nemò tal rumore, che il Cinelli lo stesso anno 1682., come autore di un libello infamatorio, fu chiuso in carcere, e costretto a promettere di ritirare le copie tutte della quarta scansia, che fu anche bruciata per man del Carnesce, e di stampare un'altra Relazione di quella contesa colla ritrattazione di tutto ciò, che avesse scritto d'ingiurioso contro al Moniglia. Poichè tutto ciò ebbe promesso il Cinelli, fu tratto di carcere, ma a patto, che non potesse uscir di Firenze. Egli però, che ardeva di voglia di dir sue ragioni, e che non voleva mantener le promesse, andò meglio di prenderli un volontario esilio; e ritiratosi nel 1683. a Venezia, ivi colla data di Cracovia pubblicò le sue *Giustificazioni*, in cui ognuno può immaginarsi, come fosse trattato il Moniglia; ma poscia, poichè fu morto il Moniglia, le ritoccò, e ne tolse le ingiurie, e le troppo mordaci punture, e così corrette si leggono innanzi al Tomo II. della nuova edizione della Biblioteca volante. Da Venezia passò il Cinelli nello stesso anno a Bologna, ove dagli Accademici Gelati ebbe onorevoli distinzioni. Indi per opera del suo amico Dott. Ramazzini venne a Modena a occupare una Cattedra, in grazia di esso in questa Università istituita, cioè quella della Toscana favella; e nel 1684. diè qui alle stampe una Introduzione a questo Studio, dedicata al Duca Francesco II. Ma la tenuità dello stipendio, e fors'anche i maneggi de' suoi avversa-

ri, il costrinsero a lasciare la Cattedra, e a darsi all'esercizio della Medicina. Fu dunque Medico condotto prima in Gualtieri, poscia a Fanano sull'Alpi di Modena, indi a Montese, e lasciate poi le Montagne Modenesi passò nella Marca. Uscì frattanto alla luce la vita del Cinelli, e del Magliabecchi, libello infame, di cui abbiamo parlato nel ragionare del Magliabecchi, e il Cinelli, che non meno di lui risentissene, non lasciò in varj passi delle sue nuove Scansie, ch'ei continuava a pubblicare, di rispondere alle ingiurie, e alle ascuse, che in essa veniangli date. Anzi egli all'occasione, che credette, ma forse a torto, di esser stato preso di mira in certe sue Satire del Mezzini, risolvette di scriver la sua propria vita, e la scrisse di fatto, ma con tale mordacità contro i suoi avversarj, che avendola mandata a un suo figlio Monaco Vassombrosano, questi si credette obbligato a gittarla, come fece, alle fiamme. Il Cinelli frattanto andavasi aggirando in diverse Castella, e Città della Marca, esercitando la Medicina, e continuando a pubblicare altre Scansie della sua Biblioteca. Ei fu in S. Ginesio, in S. Anatolia, in Osimo, in Ancona, ove fu Medico del Card. Antonio Bichi, donde, morto quel Cardinale, passò Medico della S. Casa a Loreto, ove in età di 81. anni dopo aver date più pruove di pentimento de' suoi trasporti nelle Letterarie contese, a' 16. di Agosto del 1706. finì di vivere. Il Dott. Saccassani alla vita del Cinelli da noi finor compendiate aggiugne il Catalogo delle opere di esso, da lui medesimo scritto, molte delle quali sono anzi opere altrui pubblicate, che fatiche dello stesso Cinelli, molte altre son rimaste inedite. Fra queste è la Biblioteca degli Scrittori Fiorentini, per la quale egli avea raccolta gran copia di materiali, che poi passarono alle mani del Can. Antonmaria Biscioni, il quale vi fece non poche giunte, e la ridusse a XII. tomi in folio. Essi or si conservano nella Libreria Magliabecchiana, e aspettano qualche mano benefica e saggia, che troncando ciò, ch'esser vi possa d'inutile, e riducendoli a quella esattezza, che il buon gusto richiede, la dia in luce. Della sua Biblioteca volante ei pubblicò sedici Scansie, e lasciò i materiali per quattro altre, che furon poi pubblicate dal Dott. Saccassani; e poscia nel 1734. una nuova più opportuna edizione se ne fece in Venezia, ove tutte le opere nelle venti Scansie indicate furon disposte in ordine alfabetico. Ella è questa opera alla Storia Letteraria non poco utile per molti libri, di cui ci ha serbata la notizia, e per lumi, che su diversi punti ci somministra. Ed ella farebbe ancora migliore, se l'Autore ne' suoi elogi e nelle sue critiche non avesse seguita più la sua passione, che un giusto discernimento.

XXXIII. Un altro nuovo genere di opere concernenti la Storia Letteraria ebbe cominciamento nel secolo, di cui scriviamo, cioè i Giornali Litterarj, ne quali si dà l'avviso, e l'estratto de' nuovi libri, che vanno uscendo alla luce; opere, che quando siano affidate a persone in ogni genere di erudizione versate, libere dallo spirito di partito, nè facili a soggettarfi alle lusinghe del favore, e dell'oro, sono di tal vantaggio alla

Quali furono i primi scrittori di Giornali letterarij in Italia.

la Letteraria Repubblica, che poche altre possono loro paragonarsi. L' Italia non può, a dir vero, arrogarsi il vanto di averne dato alle altre nazioni l' esempio; perciocchè nè la Libreria del Doni, nè certe Gazzette politiche pubblicate fin dal secolo XVI. non possono averfi in conto di Giornali. La Francia fu la prima ad averlo; e il *Journal des Savans*, cominciato nel 1665. da Dionigi de Sallo, continuato poscia dall' Ab. Gallois, e da altri, è veramente il primo Giornale, che uscisse alla luce, e a cui questo nome conviene con più rigore, che alle *Trasazioni Filosofiche*, cominciate a pubblicare in Londra lo stesso anno 1665. Non fu però lenta l' Italia a imitare sì bell' esempio. L' Abate Francesco Nazzari Bergamasco, colla direzione, e col consiglio dell' Ab. Michelangelo Ricci poi Cardinale, cominciò nel 1668. a dare alle stampe in Roma un Giornale, e continuollo felicemente fino al Marzo del 1675. nel qual tempo, avendo egli voluto cambiare lo stampatore Tinassi nel Librajo Benedetto Carrara, il primo, per non perdere l' usato guadagno, raccomandossi a Monsi. Ciampini, col cui ajuto potè continuare, il Giornale fino al Marzo del 1681., mentre frattanto il Nazzari proseguiva a stampare separatamente il suo, che però non giunse, che a tutto il 1679. Un altro, ma infelice, e scipito Giornale cominciò in Venezia nel 1671., e durò fino al 1689. In Ferrara ancora uno se ne intraprese, che non durò, che due anni, cioè l' 88. e l' 89. e un altro, che ivi ricominciò nel 1691., ebbe esso pure fine assai presto. Assai migliore fu quello, che nel 1686. prese a pubblicare in Parma il celebre P. Ab. Bacchini, a istanza, e coll' ajuto del P. Gaudenzio Roberti Carmelitano, che il provvedeva de' libri perciò necessari. Egli il continuò con cinque tomi fino a tutto il 1690. Nel 1691. fu interrotto, e ripigliato poscia ne' due anni seguenti in Modena. Nel 1692. il P. Bacchini li associò alcuni altri per render migliore, e più universale il suo lavoro, cioè il Guglielmini per la Matematica, il Ramazzini per la Fisica, la Medicina, l' Anatomia, e la Botanica, il P. Giovanni Franchini Conventuale per la Teologia, Jacopo Cantelli (non Cancelli, come ivi si legge) per la Geografia, e pe' Viaggi; e per qualche parte il Provinciale de' Minori Osservanti. Nel 94. e nel 95. fu di nuovo interrotto il Giornale, e fu ripigliato di nuovo nel 96., in cui ne uscì un altro tomo, e un altro l' anno seguente, in cui fu del tutto sospeso. Finalmente nel 1696. ebbe principio in Venezia la *Galleria di Minerva*, ne' cui primi Tomi ebbe qualche parte Apostolo Zeno, e che venne poscia continuandosi per alcuni anni del nostro secolo, finchè all' apparire nel 1710. del *Giornale de' Letterati* essa, e qualunque altro Giornale cadder di pregio, e furono dimenticati. La Storia di questi Giornali, da me in breve accennata, si può vedere più a lungo esposta nella Prefazione al sudetto *Giornale de' Letterati*. Nè io negherò già, che queste prime opere periodiche non sian no assai lungi da quella perfezione, a cui poscia sono state condotte. Ma ella è questa la sorte di tutte le nuove intraprese, singolarmente nel genere Letterario, che non passano al principio andare elenti da' difetti, e

da

da errori. E lo stesso *Journal des Savans* non fu esso ancora se fuol cominciamenti troppo diverso da quello, che poscia veggiamo? Basta leggere le riflessioni; e le critiche, che fu alcuni de' primi Tomi di quel Giornale fa il Ch. Magalotti (1), per riconoscere quanto esso fosse ne' suoi principj mancante.

XXXIV. Gli Scrittori Genealogici formano l'ultima classe degli Scrittori di Storia, de' quali dobbiam qui ragionare. Io accennerò prima il trattato di Celso Cittadini *dell' antichità dell' armi gentilizie*, del qual Autore dovremo ad altro luogo trattar più a lungo, e l'opera del P. Silvestro Pietrasanta Gesuita, che ha per titolo: *Tessere gentilitia*; della quale abbiain fatta altrove menzione. Quindi tra quelli, che scrissero propriamente Genealogie, lasciando in disparte, per amore di brevità, coloro, che scrisser la Storia di qualche particolare famiglia, indicherò solo alcuni di quelli, che o a più grande, o a più vasto argomento rivolsero le lor fatiche. Nè io proporrò, come opera scritta con buona critica, l'*Austria Amica* di D. Cipriano de' Conti Boselli Monaco Olivetano (2), nè alcune opere, che generalmente trattano delle Famiglie Nobili Italiane, e che non son comunemente nè molto esatte, nè molto erudite, quali son quelle di Flaminio Roffi, di Lattanzio Bianchi, di Francesco Zazzera, di Giampaetro de' Crescenzi. Migliori sono le Storie Genealogiche delle Famiglie di alcune particolari Città. Quelle della Città, e del Regno di Napoli furono assai bene illustrate da Carlo de Lellis, la cui opera in tre tomi fu stampata nella stessa Città dal 1654. al 1671. E benchè in essa si veggan talvolta adottate alcune di quelle antichissime Genealogie, che ora eccitan le risa de' Critici, l'uso nondimeno, ch'ei fa de' privati, e de' pubblici documenti, molti de' quali ancora egli ha dati in luce, rende quest'opera pregevolissima. Più compendiosa, e meno ricca di cotai documenti è quella di Biagio Aldimari, o Altomare, che ha per titolo: *Memorie Istoricke di diverse famiglie Nobili così Napoletane, come Forestiere*, stampata in Napoli nel 1691., ma egli invece, parlando di ciascheduna famiglia, indica più altri Scrittori, che di essa ragionano. Più celebre, e più ricca di erudizion diplomatica è la *Storia Genealogica della Famiglia Carafa*, da lui pubblicata nell'anno stesso in tre tomi, e stampata con molta magnificenza; opera che fu perciò altamente applaudita, come ci mostran gli elogi ad essa fatti da molti, che si accennano dal Ch. Mazzuchelli (3), il quale parla a lungo di questo Scrittore, che fu insieme celebre Giureconsulto, autor di molte opere Legali, e impiegato in più cariche luminose. Intorno alle Famiglie del medesimo Regno abbiain più altre opere di Ferrante della Marca Duca delle Guardie, di Filiberto Campanile, di Francesco Elio Marchesi, di Carlo Borello, di Giuseppe Recco, e d'altri, di cui non giova il far distinta menzione. Le opere di Pompeo Scipione Dolfi sulle Fa-

mi-

(1) Lettere famigliari T. I. p. 127. 167.

III. p. 1828.

(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. F.

(3) Scritt. Ital. T. I. p. 542.

gniglie Nobili di Bologna, del Libanori, e del Maretti su quelle di Ferrara, di Eugenio Gamurrini su quelle della Toscana, e dell' Umbria, benchè contengano molte pregevoli notizie, non son però tali, alla cui autorità convenga ciecamente affidarsi. Intorno alle Famiglie di Genova, io non trovo notizia, dall' *Armi delle Casate Nobili* di essa di Agostino Franzone. Moltissime opere Genealogiche, e singolarmente intorno alle Famiglie di Padova, e di Venezia, pubblicò il Conte Jacopo Zabarella Nobile Padovano, delle quali diffusamente ragiona Gregorio Leti (1). Ma troppo sono esse sprovviste di buona critica, perchè possano ora piacere agli eruditi. Delle Famiglie Fiorentine abbiám già accennato qualche Scrittore, parlando della Storia di quella Città. Niuno ne ebbe Milano, che venisse alla luce. Ma un'opera assai vasta sulle Famiglie di quella Città, e corredata di gran copia di autentici documenti, scrisse Rafaello Fagnani, morto nel 1627., la qual conservasi manoscritta in otto gran tomi in folio nell' Archivio del Collegio de' Nobili Giureconsulti della stessa Città (2). E certo a quegli Scrittori, che, nel tessere le Genealogie delle Famiglie, fecer molto uso de' monumenti conservati negli Archivi, e gli trassero alla pubblica luce, noi dobbiam esser molto tenuti, perchè in tal modo non solo alla Storia di quelle Famiglie, ma anche alla Storia delle Città, e delle Provincie recarono molto vantaggio; poichè questo studio non ha più sodo, e più autorevole fondamento di quel delle carte, e da esse principalmente si dee riconoscere lo scoprimento di tante interessanti notizie, che i moderni Scrittori ci han date, e la confutazione, ch'essi hanno fatta di tanti errori per l'addietro incautamente adottati.

XXXV. Io darò l'ultimo luogo fra gli Scrittori di Storia al celebre Patria, Genitori, vicende, ed opere di Trajano Boccalini, perchè comunque egli niun'opera veramente ci desse, a cui convenga il nome di Storia, tutte però quelle da lui pubblicate spargon non poco lume su' tempi, a' quali egli visse. Di esse, e del loro Autore ha parlato sì esattamente il C. Mazzuchelli (3), che invano io mi sforzerei di dir cose nuove. Solo intorno alla patria del Boccalini parmi di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Il suddetto Autore dice, ch'ei fu di patria Romano, ma nativo di Loreto, e che suo Padre era di professione Architetto. Ma io aggiungo, che il Boccalini, benchè nato in Loreto, fu di origine Carpigiano, della qual Città era nativo Giovanni di lui Padre, che fu Architetto della S. Casa di Loreto. Noi ne abbiamo la testimonianza primieramente in Silvio Serragli, il quale, parlando della Cupola di quella Chiesa, la dice non poco illustrata da Giovanni Boccalino da Carpi Architetto di essa Casa sedente Pio IV. (4). Inoltre l'ornatissimo Sig. Dott. Eustachio Cabassi, da me altre volte lodato, e a cui io debbo questa scoperta, mi ha avvertito, che in Carpi, nell' Archivio della nobilissima Famiglia de' Pii, in una carta del

Tom. VIII.

M m

1501.

(1) Italia Regn. P. III. p. 265.

(2) V. Argel. B. bl. Script. Mediol. Vol. I. p. II. p. 389. &c.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1375. &c.

(4) La S. Casa abbellita. Ancona 1675. P. II. C. IV.

1501. trovasi nominato *Giovanni Boccalini habitante nel Borgo di S. Antonio*. E lo stesso Trajano, benchè chiami Loreto sua patria (1), dice nondimeno, che suo Padre era stato al servizio di Rodolfo Pio (2). Par dunque indubitabile, ch'ei fosse di origine Carpigiano, ma nato in Loreto, ove ei venne a luce nel 1556. Visse molto in Roma, ove il suo ingegno pronto e vivace rendetelo caro a molti de' più illustri Personaggi di quella Città; e ove fu Maestro di Geografia al Card. Bentivoglio, che ne lasciò ne' suoi scritti grata memoria (3). Per opera di essi fu impiegato in diversi governi nello Stato Ecclesiastico, e in quello, tra gli altri, di Benevento. Ma ei fece conoscere, ch'egli era più abile a dar buoni precetti di sana politica, che a porgli in esecuzione, e Rottia ebbe non poche doglianze della condotta dal Boccalini, in que' governi tenuta. Forse la poca speranza di avanzarsi più oltre, ma più probabilmente la brama di stampar le sue opere in paese libero, il trasse nel 1612. da Roma a Venezia, ove l'anno medesimo pubblicò la prima Genitura de' suoi *Ragguagli di Parnaso*, a cui l'anno seguente fece succedere la seconda. Ma non potè lungo tempo goder degli applausi, con cui quell'opera fu ricevuta, perciocchè a' 16. di Novembre del 1613. finì di vivere. La comune opinione, fondata principalmente sul detto dell'Eritreo (4) è, ch'egli avendo colle sue opere incorso lo sdegno di alcuni potenti, assalito una notte in casa nel suo proprio letto da alcuni armati, fosse così fieramente battuto, e pesto con sacchetti pieni d'arena, che poco appresso se ne morisse. Ma le ragioni, per dubitar di tal fatto, prodotte prima da Apostolo Zeno (5), e poi dal C. Mazzuchelli, mi sembrano di tal peso, ch'esso debba considerarsi almeno, come molto incerto. Vuolsi però avvertire, che agli Scrittori, da' quali si narra tal cosa, accennati dal C. Mazzuchelli, dee si aggiugnere ancora il suddetto Card. Bentivoglio, il qual però ne parla soltanto, come di opinione ricevuta comunemente. E potè forse avvenire, che il Boccalini avesse veramente quell'efficace avviso di scrivere più cautamente, ma che non dovesse ad esso la morte. La più celebre opera del Boccalini sono i sopracennati *Ragguagli di Parnaso*, ne' quali egli fingendo, che innanzi ad Apolline si rechino relazioni, doglianze, ed accuse, acciocchè egli ne giudichi, prende occasione or di lodare, or di biasimar più persone, e le azioni, e le opere loro. Essi non avrebbero forse avuto quel grande applauso, che ebbero, se i tratti mordaci e satirici, che l'Autore vi ha sparsi, non ne rendessero a molti piacevole la lettura. Certo i giudizi, che il Boccalini dà in questi Racconti, non sono sempre i più esatti, e i più conformi al vero. Delle molte edizioni, delle traduzioni, e delle giunte fatte ad essi, ragiona a lungo il suddetto C. Mazzuchelli; e io temerei di annojare i Lettori, ripetendo di nuovo le minute osservazioni, ch'ei fa sopra esse. Egli parimenti ci dà piene ed esatte notizie della

Pie-

(1) Bilancia Politica L. IV. p. 360.

(2) Ivi L. II. p. 103.

(3) Memor. L. I. C. IX.

(4) Pinacoth. P. I. p. 272. P. HI. n. LIX.

(5) Note al Fontan. T. II. p. 129.

Pietra del Paragone Politico, che è come una continuazione de' *Ragguagli*, ma diretta principalmente contro la Spagna, delle *Lettere Politiche ed Istoriche*, le quali servono di continuazione alla *Bilancia Politica*, ma che in gran parte non sono opera del Boccalini, de' *Comentarij sopra Cornelio Tacito*, i quali, anzi che un Comento su quello Storico, sono Osservazioni Politiche sopra diversi fatti della Storia de' suoi tempi, e di alcune altre cose al Boccalini attribuite, delle quali non giova il ragionare distintamente.

XXXVI. Rimane finalmente a parlare di alcuni, che dieder precetti a scrivere lodevolmente la Storia; argomento, in cui il secolo precedente ci ha dati molti Scrittori, e quello, di cui trattiamo, non ci offre, che Agostino Mascardi. Egli era nato in Sarzana nella Riviera Orientale di Genova nel 1591. ed entrato in età giovanile tra' Gesuiti, ne uscì poscia, e da Urbano VIII. a cui, pel suo ingegno, si si rendette assai caro, fu fatto suo Cameriere d'onore, e dichiarato Professore d'Eloquenza nella Sapienza di Roma l'anno 1628., collo stipendio di 500. scudi (1). L'Eritreo quanto ne loda l'ingegno, altrettanto ne biasima la poco saggia condotta (2), per cui visse sempre oppresso da' debiti; e forse il suo tenore di vivere gli accorciò i giorni; perchè, benchè divenuto etico, e ritiratosi a Sarzana, ivi in età di 49. anni venne a morte nel 1640. L'*Arte Istorica* da lui pubblicata in Roma nel 1636., e accresciuta poscia in una nuova edizione del 1646. da Paolo Pirani, fu l'opera, che maggior fama gli conciliasse, e con ragione, poichè esso è libro ottimo, e un de' migliori, che in questo genere abbiamo. E basti recarne il giudizio del Card. Bentivoglio, che ben potea conoscerne il pregio: *Con mirabile erudizione*, dice egli (3), *ed insieme con singolare eloquenza fra i più moderni compose un pieno volume sopra l'Arte Istorica ultimamente in particolare Agostino Mascardi, uno de' primi Letterati d'Italia, e mio strettissimo amico. E certo gli dove restare grandemente obbligata l'Istoria, poichè egli nell'accennato componimento non poteva più al vivo effigiarne la vera e perfetta Istoria*. Egli avea già pubblicata fin dal 1629. la Storia della famosa congiura del Fieschi. Ma questo saggio, dice Apostolo Zeno (4), *che questo Maestro dell'Arte ha divulgato, ha fatto dire, ch'egli fosse più abile ad insegnarla, che a praticarla*. Lo stesso Zeno ha rilevati alcuni errori, che nel parlar del Mascardi han commesso il P. Nicéron, e il P. Riccardo Simon. Le altre opere del Mascardi non sono ugualmente celebri, e se ne può vedere il Catalogo presso il detto P. Nicéron (5).

Agostino Mascardi, e sue Opere.

M m 2

CA-

(1) Carata de Gymn. Rom. Vol. II. p. 321.

(2) Pinacoth. p. I. p. 112. &c.

(3) Memorie L. I. C. IX.

(4) Note al Fontan. T. II. p. 116.

(5) Memoir. des Humm. III. T. XXVII.

Lingue Straniere .

I. **L**O Studio delle Lingue Orientali fu uno di quelli, che in questo secolo vennero con più ardore coltivati in Italia, e se ne dee la gloria principalmente a' Romani Pontefici, e a que' due gran Cardinali Federigo Borromeo, e B. Gregorio Barbarigo. E quanto a' Romani Pontefici, Paolo V. studioffi di eccitare i Regolari al coltivamento delle Lingue, ordinando con una sua Bolla de' 28. di Settembre del 1610., che in qualunque Studio de' Regolari fosse un Maestro delle Lingue Ebraica, Greca, e Latina, e negli Studj maggiori si aggiugnesse quello ancor dell' Arabica (1). Ma questo provvedimento non ebbe un successo corrispondente al zelo, e al desiderio del Pontefice. Più ampio, e più stabil frutto raccolse Gregorio XV. di lui successore dalla fondazione, ch' egli fece nel 1622. della Congregazione detta *de Propaganda Fide*, di cui fosse pensiero il formar zelanti Operaj, che, spargendosi fin nelle più lontane Province del mondo, si affaticassero o in propagare, o in promuovere la Religione. Era però necessario, ch' essi fossero istruiti nelle Lingue de' Popoli, a' quali dovevano recarsi, e faceva bisogno di libri scritti in que' medesimi idiomi, affinchè più facilmente si diffondesse fra essi il lume del Vangelo. A tal fine, per opera singolarmente di Monsignor Francesco Ingoli, che ne fu il primo Segretario, fu ad essa aggiunta una magnifica stamperia, in cui, fin dal 1627., contavansi quindici caratteri di diverse Lingue, che crebber poscia fino a ventitrè, e che sono poi stati fino a' dì nostri successivamente accresciuti. Non è perciò a stupire, se in Roma singolarmente questo studio fiorisse, e se tante opere dotte, nelle Lingue Orientali, si vedessero ivi uscire alla pubblica luce. Ivi il P. D. Ilarione Rancati Monaco Cisterciense, di patria Milanese, dottissimo nelle Lingue Orientali Arabica, e Siriaca fu ammesso in una Congregazione, destinata da Paolo V. all' esame di certi libri Sacri Siriaci, e fu uno de' trascelti da Urbano VIII. a tradurre la volgata latina nella lingua Arabica, e dopo aver sostenuti più ragguardevoli impieghi, finì di vivere in età di 69. anni nel 1663., senza aver mai pubblicata opera alcuna, ma lasciandone un grandissimo numero scritte a mano, che or si conservano nel Monastero di S. Ambrogio in Milano, e in quello di Caravaggio, e che si annoverano dall' Argelati (2). Ivi il P. D. Giulio Bartolucci dello stesso Ordine, ma della Congregazione Riformata di S. Bernardo, nato nel 1613. in Cellano nella Diocesi di Montefiascone, che, per 36. anni, fu Professore di lingua Ebraica nel Collegio de' Neofiti, e Scrittore della medesima lingua nella Vaticana, e che morì nel 1687., diede alla luce, nella stamperia della Congregazione *de Propaganda*, la *Bibliotheca*

(1) Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.

(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1175. &c.

theca Magna Rabinica, in cui, per ordine alfabetico, si dà notizia di tutti gli Autori, e di tutti gli Scritti Rabbini (1). Ivi il P. D. Carlo Giuseppe Imbonati di patria Milanese, scolaro, e correligioso del Bartolucci, oltre il compire il quarto Tomo della Biblioteca Rabbini, dal suo Maestro scritto sol per metà, pubblicò ancora nel 1626. la Biblioteca Latino-Ebraica, ossia la notizia di tutti gli Scrittori Latini, che scritto aveano o contro gli Ebrei, o di cose alla Religione, o a' costumi loro attinenti (2). Ivi il P. D. Clemente Galani Teatino, dopo aver per più anni soggiornato in Armenia, tornato a Roma, diè alle stampe nel 1650. in due tomi una pregevol Raccolta di Atti: scritti in quella lingua, e da lui tradotti in latino, e illustrati con osservazioni Teologiche, e Storiche, intitolandola: *Conciliazione della Chiesa d' Armenia colla latina sulle testimonianze de' Padri, e de' Dottori Armeni*. Ivi Filippo Guadagnoli divulgò nel 1642. la Gramatica della lingua Arabica, e Tommaso Obizzino da Novara Minor Riformato il Tesoro Siro-Arabico-Latino nel 1636., e prima una Gramatica Arabica nel 1631. Ivi tre Maroniti Vittorio Scialac, Abramo Echellense, e Fausto Nairone, furono da' Romani Pontefici mantenuti, e premiati, perchè tenevano scuola di Lingue Orientali, e tutti corrisposero a' benefizj, di cui vedeanli onorati, col pubblicare più dotte opere, fralle quali abbiamo de' due primi le Gramatiche della lingua Arabica, e della Siriaca. Ivi il P. Giambattista Ferrari Sanese di patria, e Cefuita, da noi altrove già nominato, diè in luce nel 1622. un Dizionario della lingua Siriaca intitolato: *Nomenclator Syriacus*. Ivi Fra Mario da Calasio (luogo nel Regno di Napoli) Minor Osservante pubblicò nel 1621. la grand' opera delle Concordanze Ebraiche, avuta in sì gran pregio, che una nuova edizione se n' è fatta in Londra nel 1749., e di lui abbiamo ancora un Dizionario Ebraico-latino, stampato in Roma nel 1617. Ivi finalmente nel 1671., dopo le fatiche, e gli studj di ben 46. anni in ciò impiegati da' più dotti uomini, che fossero in tutta l' Europa, uscì alla luce la famosa edizione della Bibbia Arabica in tre tomi in folio. I nomi di tutti quelli, che in ciò furono adoperati, e la serie delle fatiche, da essi perciò sostenute, si possono vedere nel Giornale Romano dell' Ab. Nazzari (3).

II. Colle grandi e magnifiche idee de' Romani Pontefici parve, che gareggiar volesse il Card. Federico Borromeo. Noi abbiain già veduto, che questo gran Cardinale nel fondare la Biblioteca Ambrosiana vi aggiunse una Stamperia di Lingue Orientali, che condusse a Milano Maestri delle Lingue Arabica, Persiana, ed Armena, e che cercò ancora, ma inutilmente, un Maestro della Lingua Abissina. Benchè le premure del Card. Federico non avessero tutto quell' ampio effetto, che alla grandezza del suo animo era corrispondente, non rimase però senza frutto, e due degli alunni da lui formati, amendue Milanesi, promosser non poco

Notizie di Antonio Giggeo, e di Francesco Rivola celebri illustratori delle lingue Orientali

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. (2) Giorn. de' Letter. Roma. 1671. 29. p. 458. Genn.

(3) Argel. I. e. T. I. P. II. p. 227.

lo Studio delle Lingue Orientali. Il primo fu Antonio Giggeo della Congregazion degli Oblati, e uno de' Dottori del Collegio Ambrosiano. Fin dal 1620. avea ei pubblicati da se tradotti in Latino i Comenti del Rabbìn Salomone, di Aben Efra, e di Levi Gersom su' Proverbj di Salomone. Ma opera assai più gloriosa al suo Autore fu il gran Vocabolario Arabico, in quattro Tomi stampato in Milano nel 1632., che è il più ampio, che abiasi in quella Lingua, e che ben mostra, quanto in essa fosse versato il Giggeo. Egli scrisse ancora una Gramatica delle Lingue Caldaica, e Targumica, che conservasi MSS. in Milano (1). La fama sparfa del molto saper del Giggeo nelle Lingue Orientali giunse al Pontefice Urbano VIII., che bramò di avere un uom sì dotto in Roma, per illustrarne il Collegio *de Propaganda*; e il Giggeo chiamato dal Papa già era sul partir da' Milano, quando fu dalla morte rapito nel 1632. L'altro Dottor del Collegio Ambrosiano illustrator delle Lingue Orientali fu Francesco Rivola, il quale rivoltesi singolarmente alla Lingua Armena, ne scrisse il Dizionario, che fu stampato in Milano nel 1613., e poscia ancor la Gramatica ivi pubblicata nel 1624., e nella nuova edizione del Dizionario fatta in Parigi nel 1633. ad esso unita.

III. Emulatore della virtù, e della munificenza del Card. Federigo

Da chi, e con
qual' impegno
furono pro-
mosse nel Se-
minario di Pa-
dova.

Borromeo fu il B. Cardinal Gregorio Barbarigo Vescovo di Padova, il quale, come parlando delle Biblioteche abbiamo già osservato, nel suo Seminario fondò una magnifica Stamperia di Lingue Orientali, e ne promosse tra quegli alunni lo studio. Quanto ne fosse egli sollecito, cel mostrano alcune delle Lettere, da lui scritte al celebre Magliabecchi. Io non so come, gli scrive egli nel 1685. (2), *mi sono posto in pensiero di mettere le Lingue Orientali nel Clero, e vado avanzando, onde quando odo tali libri, convengo soddisfare alla curiosità, e però pregola farmi parte della materia, che trattano li libri venuti dal Parente del Turco a S. Altezza: intendo che vi siano in Costantinopoli libri Arabi di cose anco morali molto ben aggiustati. Intendo esser stati in questa Stamperia impressi Avicenna ed Averroe. Mi sarebbe grazia sapere se sono soli Arabi, o pure anco tradotti, e quanti Tomi.* E in un'altra dell'anno stesso (3): *Per le cose Araboliche veramente io presi l'esemplare dal Sig. Card. Borromeo, e mi dispiace, che i suoi successori non l'abbiam seguito, e sarà per me grazia singolare l'averne una copia di quei stampati in Roma dal Gran Duca Ferdinando.* Il Cardinal Giorgio Cornaro successore del Barbarigo ne imitò ancora gli esempj, e ne promosse i disegni riguardo a questi Studj; e frutto delle sollecitudini di questi due Cardinali fu la bella edizione dell'Alcorano in Lingua Arabica colla Traduzione Latina, e colla dotta confutazione del P. Lodovico Marracci della Congregazione della Madre di Dio, da quella Stamperia uscita nel 1698. Ma i lor disegni ancora non ebber la sorte di esser

(1) V. Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 685.

(2) Cl. Venet. Ep. ad Magliab. Vol. II. p. 8.
(3) Ib. p. 9.

esser poscia avvivati e promossi, com' essi avrebber bramato.

IV. Benchè i Gran Duchì di Toscana di questo secolo non fosser tanto solleciti di questo studio, quanto Ferdinando I., nol trascuraron per modo, che ad esso ancora non rivolgeffer talvolta il pensiero. Ferdinando II. e il Principe Leopoldo fecer venire a Firenze quell' Abramo Echellense, da noi nominato poc' anzi, acciocchè esaminasse i Codici Orientali, ch' erano nel Palazzo de' Pitti (1), e poscia il Gran Duca Cosimo III. trasse a Firenze il celebre P. Pietro Benedetti di nazione Maronita. *Un regalo*, scrivea nel 1698. il C. Magalotti al Priore del Bene (2), *pel mio Sig. Priore, e regalo non piccolo; ma si vuole un po' di mancia. Il regalo è tutta l'amicizia e la confidenza del P. Benedetti Maronita ontrato dal Gran Duca nostro Signore della Lettura delle Lingue Orientali in codesta Università. Saranno intorno a sett'anni, che S. A. cavò questo degnissimo Soggetto di Roma, per riordinare l'orribil caos, in cui eran ridotti i caratteri non so se di dieci Lingue Orientali fatti gettare con centotrentamila scudi di spesa dal Gran Duca Ferdinando I. allora Cardinale, e Prosettore del Collegio de propaganda Fide. Finito questo laborioso riassortimento S. A. non l'ha mai licenziato, mirando verisimilmente, e come anche ne tengo qualche riscontro, infin d' allora a valersene in questo nuovo impiego. Si trova egli in necessità di procacciarsi un quartiere così &c.* Alcuni altri Italiani, che furon dotti nelle Lingue Orientali abbiamo ad altre occasioni accennati nel decorso di questo Tomo; e alcuni altri potremmo qui rammentare, e fra gli altri quel Filippo d' Aquino, da Ebreo divenuto Cristiano, e Professore per molti anni di Lingua Ebraica in Parigi, di cui si hanno alle stampe non poche opere (3). Ma benchè egli fosse originario d' Aquino nel Regno di Napoli, nacque nondimeno in Carpentras, e visse sempre in Francia; e noi non possiamo perciò, senza esporci alla taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverarlo tra' nostri. Io farò più volentieri menzione di Leon da Modena, Rabbino Veneto, Ebreo assai dotto nella Lingua, e nelle antichità della sua nazione; e autore di alcune opere su i Riti Ebraici, che anche Oltramonti furono accolte con plauso, e più volte stampate (4).

V. Al fervore degli Italiani nel coltivar le Lingue Orientali, par che avrebbe dovuto esser uguale l'impegno riguardo alla Greca. E nondimeno la cosa andò tutto altrimenti. L'universale entusiasmo, con cui abbiamo veduti gli Italiani del secolo precedente volgersi allo Studio di questa Lingua, talchè allora sembrava anzi disonor l'ignorarla, che onore il saperla, si andò scemando, e illanguidendo per modo, che veggiam gli eruditi di questa età altamente legnarsi, ch' essa fosse quasi dimenticata. E forse ne fu cagione lo stesso ardore dell'età precedente nel fomentar questo studio. Appena vi fu Oratore, o Poeta Greco, che da' nostri

Quanto le protestarono Ferdinando II. il Principe Leopoldo, e Cosimo III. de' Medici in Toscana.

Notizie di Gio: Battista Doni, di Benedetto Averani e di altri Professori di Lingua Greca in Pisa.

(1) Bianchini Rationam. p. 107.

(2) Magalotti Lettere Famigl. T. II. P. 141.

(3) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 92.

(4) V. Le Long. Bibl. Sacr. Vol. II. p. 593. 806.

stri non fosse allora tradotto o in Latino, o in Italiano. Quindi potendosi leggere Omero, e Demostene anche da chi ignorava il Greco, si credette da molti inutile la fatica necessaria ad apprenderlo, e quella Lingua perciò non fu più molto curata. Luca Olstenio, scrivendo da Roma nel 1649. al Principe Leopoldo de' Medici, e proponendogli, per la Cattedra d'Eloquenza, e di Lingua Greca vacante in Pisa, per la morte di Paganino Gaudenzi, il dotto Leone Allacci, *altro soggetto, dice (1), che meriti d'esser messo in considerazione a V. A. io non vedo in Italia, e si sa quanto male sieno provviste le Cattedre di Padova, e di Bologna in questo genere, dove le Lettere Greche, e in conseguenza ogni vero fondamento di sapere, sono bandite affatto in modo, che di quà non si possa sperare che cosa debole e ordinarissima*. Veggiamo infatti, che per occupar quella Cattedra fu, per qualche tempo, traelto un non so quale Ibernese, che ivi era nel 1673. (2). In Firenze fu quella Cattedra, sostenuta da un uomo nella Lingua Greca dottissimo, cioè da Giambattista Doni, di cui abbiamo altrove fatta menzione. E quando questi morì nel 1646. fu proposto a succedergli Valerio Chimentelli, del cui sapere abbiamo un'onorevole testimonianza nella Lettera perciò scritta dal P. Michelini al Principe Leopoldo (3). Ma egli passò poi alla medesima Cattedra nell'Università di Pisa, ove pubblicò la sua erudita Dissertazione intitolata: *Marmor Pisanum de honore Biselii*. Ma il più celebre Professore di Lingua Greca, che quell'Università in questo secolo avesse, fu Benedetto Averani. Più di cinque Vite di questo Professor valoroso annovera il C. Mazzuchelli (4), e possiamo ad esse aggiugnerne un'altra, che più di fresco ci ha data il Ch. Mons. Fabroni (5). Debbio io dunque occuparmi in formarne una nuova? A me basterà l'accennare, ch'ei fu di patria Fiorentino; e che nacque nel 1645. che fin dal tempo, in cui cominciò a frequentare le scuole de' Gesuiti, diè saggi di non ordinario ingegno, e di maturità superiore agli anni, che a tutte le più nobili Scienze rivolger volle il suo Studio, e in tutte fece lieti progressi, che avvertito dal Card. Leopoldo a disporli ad occupare la Cattedra di Belle Lettere in Pisa, solo e senza la scorta d'alcun Maestro studiò la Lingua Greca, e ne ottenne pienissima cognizione; che nel 1676. fu nominato Professore di lingua Greca, dalla qual Cattedra passò poscia a quella d'Umanità; che ricusò i premurosi inviti a lui fatti dall'Università di Padova, e dal Pontefice Innocenzo XI., nè mai volle lasciar il servizio del natural suo Sovrano, finchè in età di 52. anni nel 1697. a 28. di Dicembre passò a miglior vita. Egli fu veramente uom dotto, e insieme colto ed elegante Scrittore, e viene annoverato tra quelli, che più contribuirono a richiamare in Italia il buon gusto. Le Dissertazioni Latine da lui dette nell'Università di Pisa, e che raccolte dopo la sua morte. furono in tre tomi in folio stampate in Firenze,

con-

(1) Lettere ined. T. I. p. 81.

(2) Ivi p. 278.

(3) Ivi p. 266.

(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1234

(5) Vita Ital. Doctor. Excepl. Dec. IV. A. 4

contengono Spiegazioni, e Dissertazioni sull' Antologia Greca, su Tucidide, su Euripide, su Livio, su Cicerone, su Virgilio, e più altre Orazioni, Poesie, e Lettere dell' Averani, il quale in esse discuopre e il profondo studio, che fatto avea sugli antichi Scrittori, e l' ampio frutto, che aveane raccolto. Di altre opere di esso o stampate, o inedite, o smarrite, si veggano i Cataloghi, che ce ne han dato i suddetti Scrittori. Fratello di Benedetto fu Giuseppe Averani, Professore egli ancora in Pisa, e autor parimenti di molte opere. Ma egli visse fino al 1738., e non è perciò di questo luogo il ragionarne.

VI. Io non verrò annoverando gli altri Professori di Lingua Greca, che nelle altre Università Italiane ne tennero scuola; perciocchè se vi ebbe tra essi qualche uomo di chiara fama, egli è più noto per opere di erudizione, che per saggi dati di grande perizia in questa lingua, come furono Felice Orio, e Ottavio Ferrari nell' Università di Padova, già da noi mentovati, a' quali si può aggiugnere Vincenzo Contarini, autore di alcuni Trattati su diversi punti di Romana antichità, e di altri argomenti, di cui più copiose notizie ci dà il Papadopoli (1). Ma non dee si tacere una nuova Cattedra di Lingua Greca aperta in Napoli verso la fine del secolo dall' amor patriottico, e dalla munificenza di Giuseppe Valletta, del quale abbiain fatta in altro luogo menzione. Di ciò ne ha lasciata memoria il P. Mabillon, che fu a Napoli nel 1686. e che racconta, che quel benemerito Cittadino avea col suo proprio denaro assegnato stipendio a Gregorio Masserio Sacerdote di Brindisi, perchè vi insegnasse pubblicamente la Lingua Greca. Più altri Italiani, che sepper di Greco, abbiain indicati ne' Capi precedenti, e più altri ne indicheremo in quelli, che verranno appresso. E qui ancora se ne potrebbero rammentare alcuni, come il P. Giambattista Giattini Gesuita Palermitano, e morto in Roma nel 1672., uomo non sol nella Greca, ma ancora nelle Orientali Lingue versato, e a cui dobbiain il quinto, e il sesto libro de' commenti di S. Cirillo Alessandrino, da lui trovati in Chio, benchè altri gli togliesse la gloria di pubblicarli (2), e Simone Porzio autore di un Dizionario Latino, Greco-Barbaro, e Letterale, e più altri, de' quali però, per quanto minutamente noi andassimo in cerca, non potremmo raccogliere tal numero, nè indicare tali opere, che la fama de' nostri in questo secolo ottenuta non fosse di molto inferiore a quella del secolo precedente.

VII. Io potrei qui ancora aggiugnere una non breve serie di Scrittori Italiani, che ci diedero Gramatiche, o Vocabolarj, o altri Libri, che giovano a conoscere la Lingua Turchesca, la Cinese, la Giapponese, la Messicana, e quella di più altre nazioni dell' Indie Orientali, e delle Occidentali; opere comunemente de' Missionarj vissuti lungamente in quelle Provincie. Ma poichè esse furon singolarmente dirette al vantaggio dell' anime di que' popoli più che alla Letteraria loro istruzione;

Tom. VIII.

N n

per-

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 348. (2) Sotuell. Script. S. J. p. 412.

perciò io mi astengo dal farne un minuto Catalogo ; di cui farebbe la noja maggior, che il frutto .

G A P O III.

Poesia Italiana.

Stato della
Poesia italiana.

Eccoci a un argomento, di cui par che l'Italia debba anzi andar vorgognosa, che lieta e superba. Se alcuni degli Scrittori da noi in addietro accennati usano d'uno stil tronfo e vizioso, essi almen ci istruiscono co' lumi, che spargono o sul Regno della natura, o sulle vicende de' secoli. Ma ora dobbiam parlar di Scrittori, a' quali se mancan le grazie dello stile, manca il migliore, e quasi l'unico pregio de' lor lavori. Un Teologo, un Filosofo, un Matematico, un Medico, uno Storico, che scriva male, si legge con dispiacere, e con noja, ma pur si legge con frutto. Ma un Poeta incolto e rozzo a che giova egli mai! E nondimeno pur troppo dobbiam confessare, che fra' Poeti di questo secolo il maggior numero è di quelli, le cui poesie or non possono aver altr' uso, che di servir di pascolo alle fiamme, o alle tignuole, o d'esser destinate anche a più ignobile uffizio. Ma dovrò io rinnovare in certo modo la piaga, che il reo gusto fece allora all'Italia, col far menzione di tanti inutili Poetastri, da' quali ella fu inondata ed oppressa? Nè io ho coraggio a farlo, nè, ove pure l'avessi, potrei sperarne lode ed applauso da Lettori di questa Storia. Si giaccian essi dunque dimenticati fra quella polvere, a cui sono or condannati. Io invece mi studierò di mostrare, che benchè quasi tutta l'Italia andasse follemente perduta dietro a quel falso lume, che tanti e tanti sedusse, il numero però di coloro, che non si lasciaron travolgere dalla corrente, non fu sì scarso, come da molti si crede; e che anche nel secolo XVII. non fu del tutto priva l'Italia di leggiadri ed eleganti Poeti! Solo perchè le infelici vicende della Letteratura ugualmete, che le gloriose da un sincero, e imparziale Storico debbono essere rammentate, io parlerò de' primi, e de' più celebri corrompitori del buon gusto in Italia, acciocchè si consola a chi debba essa imputare le sue sciagure.

Vita di Gabriello Chiabrera.

II. Prima però di essi dobbiam dire di un valoroso Poeta, il quale tanto toccò del buon secolo, che potè raccoglierne in se tutti i pregi, e tanto s'innoltrò nel cattivo, che per poco non ne contraffesse alquanto i difetti. Parlo del celebre Gabriello Chiabrera, onor di Savona sua patria, ove nacque agli 8. di Giugno del 1552. Ha scritta egli stesso la sua vita, e di essa noi ci varremo nel ragionarne, finchè una più ampia non ne abbiamo; e noi speriamo di averla nella nuova edizione delle opere di questo valoroso Poeta, già da qualche anno promessa da alcuni Letterati Savonesi, ma che non vedesi ancora venire a luce. Gabriello rimasto presto privo del padre, fu in età di nove anni inviato a Roma, ove, sotto la direzione di un suo Zio paterno, cominciò gli Studi,

dj, e fu poscia inviato alle Scuole del Collegio Romano. L'amicizia da lui ivi contratta con Paolo Manuzio, e poi col celebre Sperone Speroni, e le lezioni udite dal famoso Mureto giovaron non poco a porlo sul buon sentiero. Fu per qualche tempo in Corte del Cardinal Cornaro Camerlingo; ma un incontro da lui avuto con un Gentiluomo Romano il costrinse ad uscire da Roma, e a tornare alla patria, ove in un tranquillo riposo tutto si diè agli studj, e a quello singolarmente della Poesia Italiana. E par veramente, che il Chiabrera in età giovanile fosse d'indole vivace e risentita oltre il dovere, poichè confessa egli stesso, *che in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito: la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando: quietossi poi ogni umidità, ed ei si godette lungo riposo.* Ei visse quasi sempre in patria, ove ancora in età di 50. anni prese a moglie Lelia Pavese, da cui però non ebbe figli. Solo nel trasser talvolta il desiderio di viaggiar per l'Italia, e gli onorevoli inviti fattigli da alcuni Principi. Fra essi Ferdinando I. Gran Duca di Toscana, avendo saputo, che il Chiabrera era venuto a Firenze, chiamollo a se, e accoltolo con molto onore, gli commise alcuni versi per servire sulla Scena ad alcune macchine, ch'ei voleva mandare in dono al Principe di Spagna; ed avutigli, gli fece dono di una catena d'oro con una medaglia, in cui era impressa la sua immagine, e quella della Gran Duchessa, e di una cassetta di acque stillate e odorose. Indi in occasione delle Feste, che si celebrarono per le nozze della Principessa Maria, che fu poi Reina di Francia, gli comandò, che avesse cura delle Poesie, che doveansi rappresentar sulla Scena, e nella prova, che se ne faceva innanzi al Gran Duca, e ad altri gran Personaggi, avendo egli veduto, che il Chiabrera, come gli altri, stavasi in piedi, e a testa scoperta, il se coprire, e sedere, e ordinò poscia, ch'ei fosse notato tra' Gentiluomini della sua Corte con onorevole provvisione, e senza obbligo alcuno. Abbiám parimenti veduto, com'ei fosse ivi onorato da Cosimo II., che in somigliante occasione chiamatolo sel fece sedere a lato. Nè meno fu egli accerto a Carlo Emanuele Duca di Savoia, il quale sapendo, ch'egli scriveva l'Amadeide, chiamollo a Torino, l'invitò a fermarsi alla sua Corte, e poichè egli non accettò l'invito, gli se dono d'una catena d'oro, e volle, che nel partire fosse servito d'una carrozza, e di quattro Cavalli di Corte, e ogni qualvolta ei fu a Torino, il Duca fecegli contar pel viaggio 300. lire, benchè esso non fosse, che di 50. miglia. Anche il Duca di Mantova Vincenzo Gonzaga lo ebbe assai caro; volle, ch'egli ordinasse le macchine, e componesse i versi per gli Intermedj nelle Feste per le Nozze del Principe suo figliuolo, lo alloggiò in Corte, e fece il volle in carrozza, in barca, alla mensa, e gli assegnò un'annua pensione. Urbano VIII. gli diè parimenti gran contraffegni di onore, e di stima, e, fralle altre cose l'ammise una volta ad udire il Predicatore Apostolico nella sua bussola stessa, e con un Breve pieno di encomj lo invitò a fissare il suo soggiorno in Roma, al che però non condiscese il Chiabrera. Finalmente la Re-

pubblica di Genova, di cui era suddito, lo ricolmò essa pure di onori, e di privilegi, permettendogli, fralle altre cose, di coprirsì, quando ragionava a' Serenissimi Collegi. Così onorato da tutti visse il Chiabrera fino all'estrema vecchiezza, finchè in età di 86. anni nel 1637. diè fine in Savona a' suoi giorni.

Giudizio de
suoi Poemi, e
delle sue let-
tere.

III. A dare un'idea del poetare del Chiabrera niuna immagine è più opportuna di quella, ch'ei medesimo ci somministra nella sua vita, dicendo, *ch'egli seguia l'esempio di Cristoforo Colombo suo Cittadino, ch'egli voleva trovar nuovo Mondo, o affogare*. In fatti benchè Luigi Alamanni, Bernardo Tasso, e alcuni altri Poeti del secolo XVI. avesser felicemente tentato di ornare la Poesia Italiana colle leggiadre grazie di Anacreonte, e cogli arditi voli di Pindaro, niuno però sì vivamente esprime la Greca Poesia, quanto il Chiabrera. O egli scherzi nelle Canzonette Anacreontiche, o si sollevi al Cielo colle Pindariche, vedesi in lui quella fervida fantasia, e quel vivace estro, di cui i Greci ci furon sì gran Maestri, e senza cui non v'ha Poesia, nè Poeta. Se l'espressione non è sempre coltissima, se ne' traslati, e nelle metafore è forse talvolta ardito oltre il dovere, sicchè sembri non del tutto esente da' difetti del secolo, la nobiltà de' pensieri, la vivacità delle immagini, i voli Lirici appena ci lasciano ravvisare cotai piccioli nei; e la multiplie varietà de' metri da lui nella Poesia introdotti dà un nuovo pregio alle sue Rime. Non v'ebbe genere di Poesia Italiana, a cui egli non si volgesse: Ma alle Canzoni principalmente: ei dee la celebrità del suo nome. Ne' Sonetti egli è vivo e immaginoso; ma al leggerli ci spiace quasi, ch'egli abbia esposti que' sentimenti in un Sonetto più tosto, che in una Canzone. Niun Poeta ci ha lasciato sì gran numero di Poemi, quanto il Chiabrera. L'*Italia liberata*, la *Firenze*, la *Goliade*, o *delle Guerre de' Gori*, l'*Amadeide*, il *Ruggiero*, son tutti di lungo lavoro, oltre molti altri Poemetti di minor mole; e in tutti si riconosce il Chiabrera, cioè un Poeta versatissimo nella Mitologia, e nella erudizion Greca e Latina maestoso, secondo, eloquente. Ciò non ostante i Poemi del Chiabrera non hanno avuta la sorte di esser annoverati tra' più perfetti, che abbia l'Italiana Poesia; e forse lo stesso sarebbe avvenuto al gran Pindaro, s'ei si fosse accinto a scriver Poemi Epici. Gli ingegni fervidi e arditi sembran meno opportuni a quei generi di Poesia, che richieggono regolare condotta, e fatica di lungo tempo. Noi abbiamo altrove accennata la bella e giudiziosa critica, che dell'*Amadeide* fece il celebre Onorato d'Urfe, e in cui ebbe parte anche il Duca di Savoia Carlo Emanuele I., in cui si rilevano, e per quanto a me ne è sembrato, assai giustamente, parecchi difetti di quel Poema, nel quale per altro confessa il Censore, che ben si vede l'ingegno, e lo Studio del valoroso Poeta. Lo stesso dee dirsi de' Drammi per Musica, e delle Favole Boschereccie, e dell'*Erminia* Tragedia, tutte opere non indegne del loro Autore, ma per le quali egli non avea dalla natura sortita quella felice disposizione, che agea per la Lirica Poesia. Non son molti anni, che ne sono state pub-

pubblicate le Lettere famigliari, scritte con quella naturale eleganza, che ne è il maggior pregio. E nella nuova promessa edizione da noi poc' anzi accennata molte altre opere finora inedite ci si fanno sperare di questo sì illustre Scrittore.

IV. Mentre tanti e sì ben meritati onori rendevansi in ogni parte al Chiabrera, non eran minori quelli, che tributavansi a Giambattista Marini, che si dee a ragione considerare come il più contagioso corrompitor del buon gusto in Italia; e di cui perciò dobbiamo or farci a parlare. Giambattista Bajacca Comasco ne ha scritta la Vita, stampata lo stesso anno 1625. in cui il Marini morì, e poscia ristampata più altre volte, e di lui innoltre favellano tanti altri Scrittori, che non ci è d'uopo di gran fatica a raccoglierne le notizie. Ei fu di patria Napoletano, ed ivi nacque nel 1569. da Padre di professione Giureconsulto, il quale perciò avrebbe voluto, che il figlio battesse la carriera medesima. E forse sarebbe stato spediente all' Italiana Poesia, che così fosse accaduto. Ma il Marini fu uno de' molti, che vollero dispettosamente le spalle alla Giurisprudenza per seguire le Muse. Sdegnato il padre cacciòsel di casa, negandogli perfino il pane. Il Duca di Bovino, e poscia il Principe di Conca, che ne ammiravano il raro talento, gli dieder ricovero, finchè un delitto giovanile da lui commesso il fece imprigionare, e poichè ebbe riavuta la libertà, lo persuase per timore di peggio a lasciare il Regno, e a trasportarsi a Roma, ove prima presso Melchiorre Crescenzi, indi presso il Card. Pietro Aldobrandini visse alcuni anni, e col secondo fu ancora a Ravenna, e a Torino. In questa Città rendettesi celebre il Marini non solo pel suo talento, ma ancora per le ostinate, e più che letterarie contese, che vi sostenne. La prima fu quasi una battaglia da giuoco in confronto delle altre, e nacque all'occasione di un Sonetto, dal Marini composto, in lode di un Poemetto di Raffaello Rabbia sopra S. Maria Egiziaca, in cui egli prese un folenne granchio, confondendo il Leone da Ercole ucciso coll' Idra Lerne; oggetto, a dir vero, di troppo lieve memento, perchè si doveffer per esso publicar tanti libri, quanti allora ne uscirono, altri contro, altri a favor del Marini, il cui principal difensore fu il Conte Lodovico Tesauro, da noi nominato nella Storia del secolo precedente. La serie de' libri in tal occasione pubblicati si può vedere presso il Crescimbeni (1), e presso il Quadrio (2). Assai più aspra fu la contesa, ch'egli ebbe in Torino con Gasparo Murtola Genovese, Segretario del Duca Carlo Emanuele. Il Marini recatosi, come si è detto, a Torino col Card. Aldobrandini, ottenne tal grazia presso quel Principe, singolarmente col Panegirico in onor di esso da lui composto, che questi lo ascrisse all'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, e fermollo alla sua Corte collo stesso carattere di Segretario. Il Murtola, che credeva di non aver pari nel poetare, e che allora stava per pubblicare il suo Poema del.

Ristretto della vita, e delle vicende del Cavalier Marini, e delle contese, ch'egli ebbe con Gasparo Murtola.

(1) Storia della Volg. poesia p. 354. (2) Storia della Poesia T. II. p. 28.
Ediz. Rom. 1668.

del *Mondo Creato*, che infatti uscì alla luce in Venezia nel 1608. non poté veder con buon occhio il favor del Marini. Quindi morti Satirici, e poscia Sonetti dell'un contro dell'altro, e la *Murtolaide*, e la *Marinide*, e altri infami libelli, dati alle stampe, con cui questi due Poeti si vennero arrabbiatamente mordendo per lungo tempo nel 1608. e nel 1609. libelli, ne quali non solo la carità Cristiana, ma l'onestà ancora, e la decenza vedesi del tutto dimenticata. Alcuni autorevoli personaggi ottennero colla lor mediazione, che cessassero sì indegne contese. Ma il Murtola, a cui parve di non esser sicuro, finchè il suo rivale visse, attesolo un giorno in Torino, gli scaricò contro un'archibugiata. Essa invece del Marini colpì un favorito del Duca, che stavagli a fianco; e il Murtola, fatto prigioniero, era già condannato a morte, e s'ei ne campò, ne fu debitore al suo rivale medesimo, che con atto assai generoso gli ottenne la grazia dal Duca; ma parve, che il Murtola si sdegnasse di dover la vita al Marini; perciocchè è troppo probabile, che o a lui, o a' protettori di esso si dovesse la calunnia, con cui egli fu al Duca accusato di avere parlato di lui in un suo giovanile Poema, intitolato: la *Cuccagna*. Tanto poteron le voci degli emoli del Marini nell'animo di quel, per altro, sì saggio Principe, che il fece chiudere in carcere, e vel tenne, finchè la testimonianza inviategli dal Marchese Manso, che il Marini fin da quando era in Napoli, e ancor non conosceva il Duca, composto avea quel Poema, e l'intercessione di ragguardevoli Personaggi, non l'indussero a rendergli la libertà. Passò allora il Marini in Francia nel 1615., ove la Reina Margherita avealo premurosamente invitato. Trovò morta la sua Protettrice, ma un'altra ne ebbe nella Reina Maria, da cui ebbe un'annua pensione di 1500. scudi, cresciuta poi fino a due mila. In Francia ei pubblicò il suo troppo celebre *Adone*, che fu ivi stampato la prima volta nel 1623., e che diede occasione a un'altra contesa più lunga ancora, e più ostinata, che le altre finor mentovate.

V. Tommaso Stigliani natio di Matera nella Basilicata, nel 1603. era passato al servizio del Duca di Parma, come io raccolgo da due lettere inedite, una da lui in quell'anno scritta a Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, e l'altra a lui inviata in risposta dal Duca stesso. Fu poscia in Corte del Card. Scipione Borghesi, e di Giannantonio Orsini Duca di Bracciano, presso il quale morì dopo il 1625. in età di 80. anni (1). Or questi avea nel 1601. pubblicate in Venezia alcune sue Rime, che parver conformi al buon gusto. Ma l'applauso, ch'ei vide farsi alle Poesie del Marini, lo invogliò di imitarne lo stile, e gli accese in seno un'ardente brama di superarne la gloria. Nel 1617. ei diede in luce la prima parte del suo Poema Eroico intitolato: il *Mondo nuovo*, che or non si legge da alcuno; e descrivendo in esso quel pesce, che dicesi *Uom Marino*, si fece a descrivere, e a mettere in burla lo stesso Marini. Questi, dopo aver avuto a suo rivale il Murtola, non era uomo, che potesse

te.

(1) Crescimb. l. c. p. 153. &c.

temer lo Stigliani. Gli rispose adunque con alcuni pungenti Sonetti intitolati: *le Smorfie*, e in alcune sue lettere ancora il malmenò per modo, che lo Stigliani impauritone gli scrisse a Parigi nel 1619., assicurandolo, che in quelle sue stanze non avea mai avuta intenzione di prenderlo di mira. Vi ha chi dubbita, che questa lettera fosse dallo Stigliani finta solo, poichè il Marini fu morto. È certo questi non tralasciò mai di mordere lo Stigliani, perciocchè nel Canto IX. del suo *Adone* inserì alcune Stanze, in cui quegli veniva beffato, e deriso sotto l'allegoria di un gufo. Lo Stigliani non ebbe coraggio di assaltar di nuovo il Marini; ma scrisse la *Critica dell' Adone*, a cui diè il titolo di *Occhiale*; e quando il suo Avversario morto nel 1625. non potea più rispondere, ne pubblicò il quarto libro, sopprimendo i tre primi, che forse non avea mai composti. L'*Occhiale* fu come il segno d'una generale battaglia, che si accese contro l'infelice Stigliani, il quale fu da ogni parte assalito. Girolamo Aleandro, Niccolò Villani, Scipione Errico, Agostino Lampugnani, Giovanni Capponi, Andrea Barbazza, il P. Angelico Aprosio, ed altri, tutti si volsero contro quel misero occhiale, e contro il fabbricator di esso, il quale però, non perdendosi d'animo, si apparecchiava a rispondere. Ma egli non ebbe o coraggio per uscire in campo colla risposta, o tempo per terminarla. Il grande impegno di tanti nel difender l'*Adone* è pruova del gusto, che allor dominava in Italia. Perciocchè, comunque in esso si leggano tratti degni di gran Poeta, è certo però, che non solo per l'oscenità, di cui l'Autor l'ha macchiato, e di cui il Card. Bentivoglio avealo caldamente pregato a purgarlo, prima che il pubblicasse (1), ma anche pel tronfio stile, e per le strane metafore, con cui è scritto, non era degno d'esser sì caldamente difeso. Frattanto il Marini invitato dal Card. Ludovisio nipote di Gregorio XV. era tornato in Italia sulla fine del 1622., e benchè molti in Roma volessero avere l'onor di alloggiarlo, egli antipose a tutti il fratello del suo antico benefattore, cioè Crescenzio Crescenzi. Fu ivi eletto Principe dell'Accademia degli Umoristi. Ma poco appresso, morto il detto Pontefice, ed eletto a succedergli Urbano VIII., fece ritorno a Napoli, ove fu amorevolmente accolto dal Vicerè Duca d'Alba. Pensava ei nondimeno di ritornare a Roma, ove era istantemente richiesto, quando sorpreso da mortal malattia in età di 56. anni venne a morte a' 25. di Marzo del 1625. Quando si vide vicino al fin de' suoi giorni, pianse, e detestò le oscenità, delle quali avea imbrattate le sue Poesie, e pregò, che si usasse ogni possibile diligenza, affin di sopprimerle. Ma il gusto del secolo, e il plauso, con cui da alcuni si accoglie tutto ciò, che è favorevole al libertinaggio, aveale già troppo moltiplicate, perchè ei potesse ottenere ciò, che bramava. Io non farò il Catalogo delle Poesie del Marini, nè mi tratterò a formarne il carattere. Inutile sarebbe il primo, che già trovasi presso molti Scrittori, nè è molto glorioso all'Italia il serbarne memoria.

(1) Memorie e Lettere del Card. Bentiv. p. 243. Ediz. Ven. 1668.

ria. Il secondo è noto abbastanza a chi ha buon gusto nell' Italiana Poesia, e tutti omai confessano concordemente, che pochi ebbero sì felice disposizione dalla natura ad esser Poeta, e più pochi tanto abusarono di questa felice disposizione, quanto il Marini, che volendo levarsi in alto assai più, che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli di Icaro; e per farli più grande, divenne mostruoso. E l' esempio di lui fu anche più dannoso all' Italia, perchè quasi tutti i Poeti il vollero imitare; e non avendo l' ingegno, e la fantasia, di cui egli era dotato, ne ritrassero tutti i difetti, senza ritrarne que' pregi, che in qualche modo gli rendon minori.

Insufficienza
del giudizio di
M. Michault
intorno al gu-
sto di poetare
in Italia.

VI. Ma io non posso dissimulare a questo luogo la ridicola riflessione di un recente Scrittore Francese, che volendo giudicare generalmente della Poesia Italiana, crede di doverne prender l' esempio dal Marini. *Per avere una giusta idea*, dice egli (1), *dell' ardittezza de' Poeti Italiani basta leggere una traduzion letterale del quarto Idillio della Sapphica del Cavalier Marini, intitolato Europa. Il delirio, che in esso regna, si rende, è vero, più ridicolo nella nostra lingua; ma esso è almeno un saggio della Poesia Italiana, da cui si può conoscere il genio di questa nazione. Qual entusiasmo, qual focosa immaginazione, qual affettazione avranno i loro grandi Poemi, se l' Idillio tra essi può ammettere stravaganze sì grandi?* Quindi prima di darci la traduzione in Prosa Francese di questo Idillio, aggiugne in una nota, che gli Italiani non osano di difendere il Marini riguardo a' *Concetti*, ma che pretendono, che il cattivo gusto di questo Poeta è un frutto del soggiorno, ch'ei fece in Francia, quando le arguzie vi erano in favore. *Ma coloro*, ecco l' irrevocabil sentenza del nostro Minosse, *che conoscono il genio, e le opere poetiche degli Italiani troveranno ben ridicola la lor pretensione.* Per vero dire, se M. Michault Avvocato usa, nel trattare le cause, lo stesso metodo, che nell' accusare i Poeti Italiani, io compiangio la sorte de' suoi clienti. Dunque perchè il Marini è un pazzo, tutti i Poeti Italiani son pazzi? Che direbbe egli di grazia, se io prendessi in mano il Poema intitolato: *la Semaine, ou les sept Jours de la Creation* di Guglielmo du Bartas Francese morto in età giovanile nel 1590., in cui il Sole vien detto il *Duca delle Candele*, il vento il *Pastiglione d' Eolo*, il tuono il *Tamburo degli Iddii* (2), e diceffi: Ecco il genio della Poesia Francese, ecco lo studio, di cui i lor Poeti si piacciono: non avrei io le fischiare non sol da' Francesi, ma anche dagli Italiani? E io potrei aggiugnere nondimeno, che questo Poema fu tanto applaudito in Francia, che in sei anni se ne fecero trenta edizioni (3), cosa certo non accaduta al Marini. Ma che genere d' argomento sarebbe questo? Du Bartas ha usate le più strane metafore: du Bartas ha avuto sì gran numero d' edizioni. Dunque coteste metafore son proprie del genio, e della lingua

Fran-

(1) *Mélanges de M. Michault. Paris 1770. T. I. p. 214. &c.*

(2) *V. les Trois Siècles de la Littérature Française T. I. p. 96.*

(3) *Ib.*

Franceſe. E queſto argomento, che ſarebbe sì ridicolo riguardo, alla Francia, potrà avere altra forza riguardo all'Italia, ſe non di moſtrare, che chi ha voluto farſene bello, avrebbe meglio provveduto al ſuo onore tacendolo? Ma forſe M. Michault è degno di ſcuſa. Forſe egli non ſa (nè egli è obbligato a ſaper tanto) che l'Italia prima del Marini avea avuto un Bembo, un Arioſto, un Caſa, un Sannazzaro, un Molza, un Alamanni, un Taſſo, un Coſtanzo, mentre la Francia avea un Ronſard, un Marot, un du Bartas, e che dopo il Marini ha avuto un Redi, un Marchetti, un Magalotti, un Guidi, un Menzini, un Filicaja, un Manfredi, un Zanotti, un Frugoni, per tacer de' viventi. Forſe egli ha creduto, che noi non aveſſimo altri Poeti fuorchè il Marini, o che tutti gli altri Poeti ſoſſer ſomiglianti al Marini. E s'egli ha creduto così, poteva egli ſcrivere altrimenti? Quanto poi all'effetto, che il ſoggiorno in Francia produſſe in queſto Poeta, io non dirò, che ivi apprendeſſe il Marini il vizioſo ſuo ſtile, perciocchè egli l'avea formato prima di andarvi; ma dirò ſolo, che le penſioni, e gli onori, che ivi ottenne non ſolo egli, ma ancor l'Achillini, come tra poco vedremo, ci pruovano chiaramente, che le metafore, e i concetti non erano men pregiati in Francia, che in Italia. Ma baſti così di queſta non inutile digreſſione, e torniamo alla Storia.

VII. Si rendevano nello ſteſſo tempo in Italia onori, ed applauſi al Chiabrera, ſi rendevano onori, ed applauſi al Marini. E ciò non oſtante pochi ſeguaci ebbe il primo, molti ne ebbe il ſecondo. Io penſo, che ciò avveniſſe, per la ſteſſa ragione, per cui più facil rieſce a un pittore il ritrarre una ridicola caricatura, che una eſatta e proporzionata bellezza. A imitare il Chiabrera richiedevaſi vivo ingegno, fervida fantaſia, ampia erudizione, forza di ſentimenti, maeſtà d'eſpreſſioni, ſceltezza di voci. A imitare in qualche modo il Marini, baſtava abbandonare le redini alla fantaſia, e ſenza ſtudiar la natura, laſciarſi traſportare dalla immaginazione, ovunque ella ſconſigliatamente guidaffe. La turba ignorante, che è ſempre il maggior numero, tanto più leva alte le voci di applauſo, quanto più è giganteſco l'oggetto, che le vien poſto innanzi; nè molto ſi cura, che vi manchi ogni verſomiglianza, e ogni eſatta proporzione. Ecco per qual ragione, s'io non m'inganno, tanti ſi laſciarono ſedurre dallo ſtil Marinieſco, sì pochi preſero ad imitare il Chiabrera. Ma fra coloro, che il ſeguitarono più d'appreſſo, e quaſi gareggiaron con lui nel farſi capi di nuova ſcuola, di due ſoli, che furono allor rinomati ſingolarmente, io dirò qui in breve, di Claudio Achillini, e di Girolamo Preti. Amendue Bologneſi di patria, amendue furono Giureconſulti, e il primo per lungo tempo, anzi pur quaſi tutta la ſua vita tenne ſcuola di queſta Scienza in Bologna, in Ferrara, in Parma, nella qual ultima Città giunſe ad avere millecinquecento ſcudi d'annuo ſipendio, e in ogni luogo ebbe concorſo affollatiſſimo di Scolari. Fu caro al Card. Aleſſandro Ludoviſi, e il ſeguì col carattere d'Auditore in Piemonte, e poichè quegli fu eletto Pontefice nel 1621. col nome di Grego-

Notizie di
Claudio Achil-
lini, e di Gi-
rolamo Preti
ſeguaci del
Marini nel
poetare.

rio XV. volò a Roma, sperandone grandi cose. Ma le sue speranze venner deluse, ed egli tornossene colle mani vuote a Bologna. Miglior fortuna trovò egli alla Corte di Francia. Perciocchè avendo mandato al Card. di Richelieu, non già, come scrivono alcuni, il famoso Sonetto, che incomincia: *Sudate o fuochi a preparar metalli*, ma una Canzone sulla nascita del Delfino, come pruova il C. Mazzuchelli (1), che un esatto articolo ci ha dato intorno a questo Poeta, quel Cardinale gli inviò in dono una collana d'oro del valor, come dicevi, di mille scudi. Gli ultimi anni della sua vita passò l'Achillini in una sua villa detta il *Sasso*, e ivi in età di 66. anni finì di vivere al 1. di Ottobre del 1640. Le lodi, con cui il veggiamo onorato da quasi tutti gli Scrittori di que' tempi, son pruova del gusto, che allor regnava; e mi spiace di vedere tra gli ammiratori dell'Achillini anche il Card. Bentivoglio, che il fu ancor del Marini. Ma gli elogi allor ricevuti son ben compensati dall'abbandono, in cui or se ne giacciono le opere. Di queste ci dà il Catalogo il suddetto Scrittore, e quasi tutte appartengono alla Poesia Italiana, niuna ve n'ha, in cui tratti della Giurisprudenza, che fu pure l'ordinaria sua professione, per cui anche fu applauditissimo. Girolamo Preti, di cui abbiamo l'elogio nelle Memorie de' Gelati (2), e in quelle degli Incogniti (3), figliuol di Alessandro Cavaliere di S. Stefano, fu ancor fanciullo inviato Paggio a Ferrara nella Corte del Duca Alfonso II., e coltivò singolarmente lo studio della Giurisprudenza. Fu poscia in Genova presso il Principe Doria, di cui suo padre era Cavallerizzo, e tornato indi a Bologna, e annojatosi presto del severo studio delle Leggi, tutto si diede alla volgar Poesia, e all'imitazione del Marini, e dell'Achillini. Fu per qualche tempo in Corte del Cardinale Pio Emanuele di Savoia, e passò poscia a quella del Card. Francesco Barberini, con cui, mentre viaggiava per mare in Ispagna, sorpreso da febbre in età ancor fresca morì in Barcellona a' 6. d'Aprile del 1626. Non molte sono le Poesie, che se ne hanno alle stampe, perchè non molti furon gli anni, ch'ei visse. Ma nulla avrebbe perduto la Poesia Italiana, se niuna ne fosse fino a noi giunta, così son esse scipite, e piene solo di quelle metafore, e di que' ghiribizzi, che allora si rimiravano come portenti d'ingegno.

Notizie del
Conte Fulvio
Tetti, e di
quanto ei va-
lesse nella poe-
sia.

VIII. Benchè la maggior parte degli Italiani Poeti andasse follemente perduta dietro lo stil del Marini, e de' suoi ampollosi seguaci, alcuni nondimeno possiamo indicarne, che tenendosi sul buon sentiero non vollero traviarne, e se non ebber coraggio di opporsi all'uso, e allo stile comune, il seguiron però assai più parcamente, e si sforzarono di compensare con nuovi pregi quegli stessi difetti, ne' quali quasi lor malgrado cadevano. Fra essi è degno di distinta menzione il Conte Fulvio Tetti, celebre non men per gli onori, a cui giunse, che per le sventure, dalle quali essi furon seguiti. Io non mi tratterò qui ad esporne le diverse vi-

cent.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. L. p. 104. &c.

(2) P. 193.

(3) P. 277.

cende, delle quali io dovrei dare o un troppo inesatto compendio, o una troppo ampia relazione, trattandosi di un uomo, che quanto più merita d'essere conosciuto, tanto più sembra, che la memoria ne sia stata finora dimenticata e negletta. Nella Biblioteca Modenese ne parlerò a lungo, e la gran copia de' bei monumenti, che mi è riuscito di raccogliermene, spero, che renderà quell'articolo curioso, e interessante sopra tutti gli altri. Qui basti il dire, ch'egli nato in Ferrara nel 1593. in mediocre fortuna, e trasportato a Modena ancor fanciullo nel 1598., andò passo passo salendo alle più cospicue cariche di questa Corte, e fu ancora onorato de' gli Ordini Equestri de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e di S. Jago; che la vita del Testi fu un continuo alternare di prospera, e di avversa fortuna, e che finalmente la sua ambizione, e la sua incostanza medesima il fece cadere in disgrazia al Duca Francesco I., per cui comando fatto prigione in questa Cittadella di Modena a' 27. di Gennaio del 1646., ivi finì di vivere a' 28. d'Agosto dell'anno stesso. Egli ne' primi anni, e nel bollore della fervida gioventù si lasciò trasportare dal torrente; e le Poesie, da lui allor pubblicate, fanno non poco de' difetti del secolo. Coprebbe ei poscia di aver traviato dal buon sentiero, e si studiò di tornarvi. Ma parve, che non avesse coraggio di opporsi egli solo al gusto, che allor dominava, e poche sono le sue Canzoni, in cui qualche traccia non se ne veda. Alcune di esse però per elevatezza di pensieri, e per leggiadria d'immagini, possono stare al confronto di quelle de' migliori Poeti. E nelle altre ancora, s'egli non è del tutto esente da' difetti del secolo, ha però comunemente un'energia, e una forza talmente poetica, che se ad essa fossero uguali quelle di molti altri Poeti, essi non giacerebbono ora del tutto dimenticati. Ei volle provarsi ancora nello stil Tragico coll' *Arfinda*, e coll' *Isola d'Alcina*; ma pare, ch'ei non sapesse dimenticare lo stile Lirico, anche scrivendo Tragedie che pure vogliono avere il lor proprio.

IX. Guido Caloni natio di Serravalle nella Marca Trivigiana, e uno de' fondatori della seconda Accademia Veneziana, da noi mentovata nella Storia del secolo precedente, Lelio Guidiccioni Lucchese, di cui abbiamo ancora la traduzione dell'Eneide di Virgilio in versi sciolti, e di cui un non breve elogio ci ha lasciato l'Eritreo (1), Porfirio Feliciano da Gualdo di Nocera, lodato dallo stesso Scrittore (2), sono Poeti, che benchè non poco contraessero delle macchie de' loro tempi, mostraron nondimeno, che in età più felice sarebbero stati più felici Poeti. Tra' più illustri ancora avrebbe potuto aver luogo Monsignor Giovanni Ciampoli nato in Toscana di bassa famiglia, e pel suo raro ingegno giunto a ragguardevoli dignità in Roma. Ma un' intollerabil superbia, che gli faceva rimirar con disprezzo quanti erano stati innanzi a lui valorosi Poeti, senza far grazia nè a Virgilio, nè ad Orazio, nè al Petrarca, e per cui gonfio degli applausi, che gli veniano fatti, giunse a flegnar-

Altri Poeti
che comincia-
rono ad allon-
tarsi dal gu-
sto corrotto
del Secolo.

O o 2

gnar-

(1) Pinacoth. P. II. n. XL.

(2) Ib. P. I. p. 133.

gnarsi di rendere il saluto a chi gli pareva non degno di esser da lui ammirato, come gli fece poi perder la grazia di Urbano VIII., e il costrinse ad uscire di Roma, e ad appagarli del governo di Jesi, ove morì nel 1643., così gli fece talmente gonfiar lo stile, che non v'ebbe mai simbolo, che più al vivo esprimesse la rana emulatrice del bue. Di lui parlano più a lungo il suddetto Eritreo (1), e il Card. Bentivoglio (2). Miglior uso del suo ingegno fece Alessandro Adimari Fiorentino, morto in età di 70. anni nel 1649., perciocchè comunque egli ancora nelle molte sue opere, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (3), seguisse l'esempio della maggior parte degli altri Poeti, nella traduzione di Pindaro, nondimeno, usò di uno stile molto migliore, e se non potè adeguare perfettamente l'energia, e la forza di quel gran Poeta, l'esprime nondimeno con lodevole felicità, e ne illustrò ancora le Poesie con dotte annotazioni, frutto del molto, ch'ei sapea nella lingua Greca. Anche Lodovico Adimari, che visse alquanto più tardi fino al 1691., fu colto ed elegante Poeta, e ne è in pregio singolarmente, oltre più altre Poesie, la traduzione de' Salmi Penitenziali (4). Il gran Galileo non islegnossi di toccare la cetra, come a suo luogo si è detto, e toccolla felicemente, e buon Poeta ancora fu Vincenzo figliuol di lui naturale (5). La Sicilia ancora produsse un leggiadro scrittore di Canzonette Anacreontiche, cioè Francesco Balducci Palermitano, il quale, se negli altri generi di Poesia non fu punto meno vizioso de' suoi coetanei, in questo li superò di modo, che il Crescimbeni afferma (6), ch'ei non cede ad alcuno de' più accreditati Poeti. Le sue diverse vicende concorsero a renderlo ancora più rinomato. Da varie sventure costretto ad abbandonar la patria, passò in Italia, indi, arrolatosi nelle Truppe, in Allemagna. Quindi tornato a Roma, ebbe ivi quasi sempre stabil soggiorno, nè gli mancarono onori e premj. Ma egli uomo di umor bisbetico, e facile all'ira, e, oltre ciò, prodigo scialacquatore, cambiò spesso padrone, nè mai trovò con chi fosse pienamente contento, si rendette famoso per l'intrudersi, che faceva alle mense de' gran Signori; e di esse ancora annojato si dà per compagno di tavola ad un Barbiere, che, non soffrendone la petulanza, cacciòssel di casa; fu prigione pe' debiti; e fu più volte malconcio di bastonate per modo, che a gran pena salvonne la vita. Finalmente prese gli Ordini Sacri, e finì di vivere nello Spedale della Basilica Lateranese nel 1642. Intorno alle quali vicende di questo, non men capriccioso, che ingegnoso Poeta, veggansi il C. Mazzuchelli (7), e gli altri Scrittori da lui citati. Tre valorosi Poeti ebbe anche il Regno di Napoli. Il primo fu Salvador Pasqualoni, detto per errore Baldassarre dal Crescimbeni (8), e dal Quadrio di lui copiatore. Egli era nato in Acum-
lo

(1) Ib. P. III. n. XIX.

(2) Memor. L. I. C. VII.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 139. &c.

(4) Ivi p. 142.

(5) V. Salvini Fasti Consol. p. 436. Codici

Manoscritti della Libreria Nani p. 148.

(6) Storia d. Volg. Poesia p. 161.

(7) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 150.

(8) Comment. della Volg. Poesi. T. II. P. II. p. 192.

lo Città del Regno di Napoli nella Provincia dell' Aquila, e venuto a Roma nel 1602. vi ebbe la Cittadinanza Romana, e nel diploma perciò speditogli egli è detto Dottor di Leggi. Le Rime da lui pubblicate in Napoli nel 1620. (nel qual tempo non è possibile, ch' egli avesse soli 30. anni, come ha detto il Crescimbeni, poichè nel 1602. già era Dottore) son tali, che si possono paragonare con quelle de' più leggiadri Scrittori del secolo XVI., ed egli stesso protestasi nella prefazione di aver presi a sua guida i migliori Maestri, e non già quelli, che al suo tempo tanto si celebravano. Egli è annoverato dal March. Manso tra gli amici, che ebbe in Napoli il Tasso, e detto da lui *intendentissimo della Poesia non meno, che delle Leggi*. Delle quali notizie intorno a questo illustre Poeta, e de' monumenti quì accennati, io son debitore all' ornatissimo Signor Pietro Pasqualoni, che cortesemente da Roma me le ha trasmesse. Il secondo fu natio di Castel d' Abrigliano presso Cosenza, cioè Pirro Schettini, Canonico della detta Città, e morto nel 1678. in età di 48. anni, il quale benchè al principio traviasse, seguendo il Marini, si rimise poscia felicemente sul buon sentiero (1). Il terzo era nato in Alghiera nell' Isola di Sardegna, ma visse lungamente in Napoli, ove anche chiuse i suoi giorni nel 1670. in età di 49. anni, cioè Carlo Burchiara, a cui principalmente si attribuisce il tornar, che fece in quel Regno la volgar Poesia all' antica eleganza, da cui gli adoratori del Marini tanto l'aveano allontanata (2).

X. Tra' Poeti, che furono più ritenuti nel seguire il reo gusto dell' età loro, si annovera dal Crescimbeni (3), e dal Quadrio (4), Giambattista Lalli nato in Norcia nel 1572. Benchè la Poesia Italiana ne fosse la più dilettevole occupazione, non lasciò nondimeno di coltivare i più gravi studj, e quello della Giurisprudenza principalmente, e perciò fu adoperato in diversi Governi dalla Corte di Parma, e da quella di Roma; e in essi egli ottenne non solo la stima di tutti pel suo sapere, ma ancor l'amore per le sue dolci maniere, e per l'amabile tiro. Ritirossi poscia in patria, ove venne a morte nel 1637. Le Poesie scritte da lui composte, fralle quali abbiamo un Poema sulla distruzione di Gerusalemme, gli han dato luogo tra' buoni Poeti di questo secolo. Ma più felice disposizione avea egli sortita dalla natura alla scherzevole Poesia, e le sue *Pistole gioiose*, i suoi burleschi Poemi intitolati la *Mascheide*, e la *Franceide* son tra' migliori di questo genere. Egli volle ancora ridurre in istile burlesco alcune Rime del Petrarca, e l'Eneide di Virgilio, e se è possibile, che serj e gravi componimenti piacciono ancor travestiti in tal modo, niuno poteva ottenerlo meglio del Lalli, a cui non mancava nè quella scherzevole fantasia, nè quella facilità di verseggiare, che a ciò principalmente richiedesi, e sol si vorrebbe, che alquanto più colta ne fosse la locuzione. Del Lalli abbiamo un onorevole elogio presso l'Eri-

Alessandro Marchetti, Giambattista Lalli, ed altri Poeti degni di ricordanza.

(1) Spett. Scritt. Colent. p. 157.

(2) V. Mazzuch. l. c. T. II. P. IV.

p. 2422.

(3) Coment. T. II. P. II. p. 304.

(4) T. II. p. 309.

l'Eritreo (1). Un'altra Traduzione dell'Eneide in ottava rima, e in uno stile più confacente alla dignità dell'argomento pubblicò nel 1680. in Lucca sua patria il P. Bartolommeo Beverini della Congregazione della Madre di Dio, uomo assai dotto, e uno de' più colti Scrittori così nell'Italiana Poesia, come nella Latina, che avesse il secolo, di cui parliamo, e che sarebbe degno, che quì ne parlassimo distesamente, se il C. Mazzuchelli, col darci un esatto articolo della vita di esso, e un minuto Catalogo di tutte le opere da lui composte (2), non ci avesse già prevenuti. E lo stesso Poema ci dieder tradotto il P. Ignazio Angelucci da Belforte Gesuita, sotto il nome di suo fratello Teodoro, e Pier Antonio Carrara Bergamasco. Nè dee quì tacere la traduzione di Orazio di Loreto Mattei natio di Rieti, uno de' primi Arcadi, e morto in Roma in età di 83. anni nel 1705. Se ne ha la vita tra quelle degli Arcadi Illustri, ed egli è ancor noto per la sua versione de' Salmi, e per altre Poesie, nelle quali avrebbe anche ottenuto più chiara fama, se più colto e purgato ne fosse lo stile. Il più celebre tra' traduttori degli antichi Poeti fu Alessandro Marchetti, che in età giovanile avea intrapresa un'altra versione dell'Eneide in ottava rima, la quale avrebbe probabilmente fatto dimenticare quella del Beverini, ma egli non si avanzò oltre al quarto libro, e questa parte ancora non è mai stata stampata, tranne alcuni frammenti inseriti nel Giornale de' Letterati d'Italia (3). Più che a questa versione dee il Marchetti la fama, di cui ora gode, e goderà sempre fra' dotti, alla bella sua traduzione in versi sciolti del Poema di Lucrezio, per cui assai più, che per le sue opere Filosofiche, e Matematiche egli è rinomato. Di questo illustre Scrittore, dopo più altri, ci ha data di fresco la vita il Ch. Mons. Fabroni (4), dalla quale trarremo in breve le più importanti notizie. Pontormo, Castello celebre nel territorio Fiorentino per altri dotti uomini, che ne sono usciti, fu la patria di Alessandro, che ivi nacque nel 1632. Fu prima applicato alla Mercatura, indi alla Giurisprudenza, ma nè l'una nè l'altra piacevano al giovane Marchetti, che tutto sentivasi trasportar verso la Poesia. Inviato all'Università di Pisa, congiunse agli studj Poetici i Filosofici, e i Matematici, sotto la direzione principalmente del famoso Borelli, che faceva grande stima dell'ingegno di questo suo scolaro. Fu ivi promosso alla Cattedra della Logica, e della Filosofia, e giovò non poco a sbandire da quelle Scuole gli avanzì dell'a barbarie Peripatetica, che tuttora vi dominava. Nel 1669. pubblicò la sua opera *de Resistentia Solidorum*, e parlando del Viviani abbiamo accennati i contrasti, che perciò forser tra essi. Avverte Mons. Fabroni, che nacque allora sospetto, che quell'opera, almeno in gran parte, fosse del Borelli; ma aggiugne, che il Marchetti avea abbastanza di sapere, e d'ingegno per esserne egli stesso l'Autore, e che non mancano monumenti a provare, ch'egli il fu

(3) Pinacoth. P. I. p. 130.
 (4) L. c. T. II. P. II. p. 1103.

(1) T. XXI.

(2) *Vite Ital. Doct. Excell.* Dec. IV. p. 411.

fu veramente. E tanto solo mi basti aver detto su questa contesa, su cui più ancora, che non bisognava si è scritto negli anni addietro; e perciò anche io lascerò di parlare delle altre opere Matematiche del Marchetti, che non gli ottennero ugual nome, e delle altre contese, ch'egli ebbe collo stesso Viviani, e poi col P. Abate Grandi, le quali più utili sarebbono riuscite alla Repubblica Letteraria, se fossero state più pacifiche, e più modeste. Mentre il Marchetti, occupavasi in questi serj argomeni, quasi a sollievo delle sue gravi fatiche, si diè a tradurre Lucrezio, e condusse felicemente a termine il suo lavoro. Ei volle farne la dedica al Gran Duca Cosimo III., ma quel pio Sovrano, avendo in orrore le empie massime di quel Poeta Epicureo, e mal volentieri veggendo, che il Marchetti, invece di confutarle, sembrasse anzi, che le avesse poste in più chiara luce, nè volle accettarne la dedica, nè mai permise, che quella traduzione si stampasse. Corse ella dunque manoscritta per le mani di molti; finchè per opera di Paolo Rolli fu stampata la prima volta in Londra nel 1717. Chiunque ha l'idea del buon gusto, non può negare, che poche opere abbia la volgar Poesia, e niuna forse tralle traduzioni degli antichi Poeti Latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in se tutti i pregi, che a render perfetti cotai lavori richieggonsi. Abbiamo altrove accennata (1) la severa critica, che inutilmente ne ha fatta l'Ab. Lazzarini, il quale invano ha preteso di combattere il comun sentimento de' dotti. Il Marchetti, forse per far conoscere, ch'egli era ben lungi dall'adottar, come suoi, i principj, e le massime di Lucrezio, si accinse a scrivere un altro Poema Filosofico di più sana morale, ma presto se ne stancò; e sol qualche frammento ce n'è rimasto nell'accennato Giornale. Ne abbiamo ancora molte altre Poesie Italiane, e fra esse la traduzione di Anacreonte, che benchè da lui fatta in età avanzata è la migliore, che in quel secolo venisse a luce. Sul finir della vita ritirossi a Pontormo, e ivi venne a morte a' 6. di Settembre del 1714.

XI. Benchè molti de' Poeti da noi finor nominati non fosser Toscani, convien confessare nondimeno, che quella fu la Provincia, in cui l'universale contagio, che sì grande strage menò nelle altre parti d'Italia, più lentamente si sparse, e vi fece men funesti progressi. Oltre quelli da noi già indicati, ivi fra gli altri fiorirono il Redi, e il Magalotti, de' quali già abbiám parlato, trattando de' più gravi studj, in cui essi occuparonsi principalmente. Le Poesie del Redi sono per grazia, e per eleganza vaghissime; ma sopra ogni cosa è stimato il suo *Bacco in Toscana*, Ditrambo a cui non si era ancora veduto l'uguale, e forse non si è poscia ancora veduto. Il Magalotti seguì dapprima egli pure il più battuto sentiero; ma poscia se ne ritrasse; e benchè a quando a quando si veggia in lui qualche avanzo dell'antico costume, egli è Poeta nondimeno, singolarmente in ciò, che è immaginazione, ed energia, da sta-

re

Notizie di
Francesco Redi,
del Magalotti, e di altri
poeti.

(1) T. I. p. 133.

re a confronto co' più illustri. Anche Lorenzo Bellini da noi già lodato per le sue celebri opere Anatomiche, e Mediche coltivò con felice successo la Poesia, e, oltre più altre Rime, la sua *Bucconide* dimostra, che se alle Muse ei si fosse intieramente rivolto, avrebbe avuto luogo tra più illustri loro seguaci. Antonio Malatesti Fiorentino, morto nel 1672. oltre diverse Rime, fu Autore de' *Brindisi de' Ciclopi*, componimenti in quel genere pregiatissimi, e leggiadri ancor ne sono gli Enimmi, che volgarmente diconsi Indovinelli. Ne' Sonetti Anacreontici esercitossi con molta felicità fin dagli ultimi anni del secolo precedente il P. Antonio Tommasi Lucchese della Congregazione della Madre di Dio, che continuò poscia ancor per più anni a darci pruove de' poetici suoi talenti.

Vita, ed opere di Vincenzo da Filicaja.

XII. Ma fra molti Toscani, a' quali la Poesia Italiana dee o l'aver conservata la sua natia eleganza, o l'averla presto recuperata, due principalmente son degni di onorata menzione, il Senator Vincenzo da Filicaja, e il Canonico Benodetto Menzini, de' quali amendue abbiame le Vite tra quelle degli Arcadi Illustri. Vincenzo nato in Firenze a' 30. di Dicembre del 1642. dal Senator Braccio, e da Caterina Spini, fino da' primi anni, e alle pubbliche scuole della sua patria, e all' Università di Pisa diè grandi pruove di un raro talento, di un' insaziabile avidità di studiare, e insieme di una fervente pietà, che accompagnollo poscia nel decorso tutto della sua vita. In età di 31. anni prese a sua moglie Anna Capponi, e continuò, ciò non ostante, a vivere lungamente in un tranquillo ritiro, dividendo il tempo tra gli studj della Poesia, tra' dover del Padre di famiglia, e tra gli esercizj della Religione. Lontano da ogni jattanza appena ardiva di mostrare le sue Poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le belle Canzoni da lui composte in occasion dell' assedio di Vienna, quasi suo malgrado, il renderon famoso al mondo, e le lettere a lui scritte dall' Imperador Leopoldo, dal Re di Polonia, e dal Duca di Lorena fanno conoscere, qual esse destassero maraviglia in ogni parte d' Europa. La Reina di Svezia ne fu ella ancora così rapita, che ne scrisse al Filicaja congratulandosi, e avendo poscia da lui avuta la magnifica Canzone in sua lode, il ricolmò di onori, lo ascrisse, benchè assente, alla sua Accademia, e volle incaricarsi di mantenerne i figli, come fossero suoi, e il fece, finchè ebbe vita, comandando però a Vincenzo di non palesare questo suo beneficio, perchè, dicea ella, sarebbe vergognata, se si fosse saputo, che sì poco ella facesse per un uomo sì grande. Dal gran Duca onorato della carica di Senatore, fu anche impiegato ne' governi di Volterra, e di Pisa, nell' impiego di Segretario delle Tratte, e in altri cospicui Magistrati, e in tutti ei soddisfece sì esattamente a' suoi doveri, che insieme colla grazia del Principe ottenne non solo la stima, ma l'amore ancora, e la tenerezza de' popoli, che il rimiravano come lor Padre, e che nell' amore della giustizia, nella soavità del tratto, nella compassione verso gl' infelici, e in tutte le altre amabili doti, di cui il Senator Vincenzo era mirabilmente adorno, trovavano il più dolce sollievo ne' lor bisogni. Così amato, e stimato da

gran

grandi non men, che da' piccioli, e caro a Dio ugualmente, che agli uomini visse il Senatore da Filicaja fino all'anno 65. dell'età sua, e a' 25. di Settembre del 1707. chiuse co' più sinceri contrassegni di una fervente pietà i suoi giorni, pianto non solo da' suoi concittadini, ma da quanti erano allora in Europa amanti delle buone Lettere, e della Toscana Poesia. E ne fu egli infatti uno de' principali ornamenti. Nelle Canzoni non meno, che ne' Sonetti egli è sublime, vivace, energico, maestoso, e in ciò, che è forza di sentimenti, e gravità di stile, non ha forse chi'l superi. Se ne hanno ancora alle stampe Poesie Latine, scritte esse ancora con eleganza, e qualche Orazione, e alcune Lettere inserite nelle Prose Fiorentine.

XIII. Il Menzini ancora ebbe per patria Firenze, e vi nacque di veri genitori a' 29. di Marzo del 1646. A dispetto della sua povertà volle coltivare gli Studj, e sì nelle pubbliche Scuole, come nelle Letterarie adunanze, alle quali presto cominciò a intervenire, fece concepir di sé stesso sì liete speranze, che il Marchese Gianvincenzo Salviati sel prese amorevolmente in casa, e gli diede agio di coltivare i suoi talenti. Fu poi destinato in età ancor giovanile ad esser pubblico Professore d'Eloquenza in Firenze, e in Prato, e in più occasioni ei fece conoscere, quanto bene ei possedesse quell'arte, che agli altri insegnava. Bramò egli di esser promosso a qualche Cattedra nell'Università di Pisa; ma poichè vide, non ostante la protezione, e l'amore di molti ragguardevoli Personaggi, di cui godea, deluse le sue speranze, sdegnato abbandonò la patria, e sovvenuto di denaro dalla Gran Duchessa Vittoria della Rovere, nel 1685. andossene a Roma, ove per opera del Card. Decio Azzolini; la Reina di Svezia il prese al suo servizio, e lo ammise alla celebre sua Accademia. Lieto il Menzini della sua sorte attese più tranquillamente a' suoi studj, e furono questi gli anni, ne' quali scrisse la maggior parte delle sue Poesie. Ma non durò molto la sua fortuna, e morta nel 1689. quella gran Protettrice de' dotti, il Menzini trovossi di nuovo povero e disagiato. Paolo Falconieri splendido Cavaliere, che ivi vivea, il Card. Corsini, e Monsignor Alessandro Falconieri poi Cardinale, furono i soli, da' quali ebbe allora il Menzini qualche soccorso, ed ei fu costretto, per vivere, a prestar il suo ingegno, e le sue fatiche ad altri, componendo ciò, che gli veniva richiesto, e vuolsi, che giugneste a dettare un intero Quaresimale ad uno, che, volendo comparire eloquente Oratore, non avea altro mezzo per ottenerlo, che la sua borsa. Nel 1691. il Cardinal Ragotzchi Primate della Polonia invitollo ad andar seco in quel Regno col carattere di suo Segretario; ma non avendo ei voluto lalciar l'Italia, trovò finalmente nel Card. Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI., un amorevole Protettore, che gli ottenne dal Pontefice Innocenzo XII. un luogo tra' suoi famigliari, e un Canonicato nella Chiesa di S. Angelo in Pescheria; e oltre ciò nel 1701. fu nominato Coadjutore, nella Cattedra d'Eloquenza della Sapienza di Roma, del Canonico Michele Brugueres, a cui le sue malattie non permettevano più di sostenere quell'

Benedetto Menzini, sue vicende, ed opere scritte da lui.

impiego. Ma poco tempo il sostenne anche il Menzini; che a' 7. di Settembre del 1708. in età di 59. anni finì di vivere. Appena vi ebbe genere di Poesia Italiana, in cui il Menzini non si esercitasse. Le sue Canzoni Pindariche non hanno quella elevatezza d'idee, nè quella rapidità di voli, che si ammira nel Chiabrera, e nel Filicaja; ma hanno effondimento e condotta, ed estro, ed eleganza, che le rende degne di aver luogo tralle migliori. Nelle Canzoni Anacreontiche, ne' Sonetti Pastorali, nelle Elegie, negli Inni Sacri, egli ha pochi, che il pareggino, forse niuno, che il superi, così vedesi in questi componimenti tutto il gusto, e tutta la delicatezza de' Greci. La sua Poetica in terza Rima, e per l'eleganza dello stile, e per l'utilità de' precetti, è una delle più pregevoli, che abbia la nostra lingua. Nelle Satire Italiane ci non ha, chi gli possa stare al confronto; e solo ad esse si accostano quelle di Lodovico Adimari, da noi nominato poc'anzi, e più da lungi quelle di Salvator Rosa Poeta, e Pittore Napoletano, e più celebre per la pittura, che per la Poesia, morto in Roma nel 1675. Ei volle ancora provarsi nel genere Epico, e intraprese un Poema sul Paradiso Terrestre, ma ne scrisse tre libri soli, i quali benchè abbiano più tratti degni del loro Autore, ci mostran però, ch'egli era più felice ne' brevi componimenti, che in que', che richieggono lungo lavoro. La sua *Accademia Tuscolana* è un'imitazion dell'*Arcadia* del Sannazzaro, tale però, che è appunto come una copia, per altro di molto pregio, in confronto al suo originale. Ei fu per ultimo Scrittore elegante anche in Latino, come ci scoprono le molte cose da lui in quella lingua scritte sì in prosa, che in verso. Tutte le opere di questo valoroso Poeta sono state insieme riunite, e in quattro tomi stampate in Firenze nel 1731.

Alessandro Guidi, e suo valore nel poetare.

XIV. Mentre il Menzini faceva ammirare a Roma i Poetici suoi talenti, più altri valorosi Poeti erano ivi raccolti, che sotto la protezione della Reina Cristina, e poscia del Pontefice Clemente XI., faceano riforgere all'antico suo vanto la volgar Poesia, e la vendicavano dagli oltraggi, che il reo gusto di più altri Poeti le avea recato. Molti potrei io quì indicarne, ma perchè non debbo ragionare di coloro, che vissero ancora non pochi anni del nostro secolo, a due soli mi restringo, cioè ad Alessandro Guidi, e all'Avvocato Giambattista Felice Zappi. Del primo, oltre altri Scrittori, ci ha data la vita il più volte lodato Mons. Fabroni (1). Nato in Pavia nel 1650. passò in età ancor fresca a Parma, ove dal Duca Ranuccio II. fu amorevolmente accolto, e onorato, e con egli giovane di 31. anni pubblicò alcune sue Poesie Liriche, e un Drama intitolato: *Amatafionta in Italia*. I quai componimenti però eran dello stile conformi al gusto allora comune. Ma poichè da Parma passò a Roma, e dalla Reina Cristina, col consenso del Duca Ranuccio fu alla sua Corte fermato nel 1685., egli, unitosi con alcuni altri valorosi Poeti, cospirò con essi a fare la rivoluzione, e il cambiamento totale del gusto nella

nella volgar Poesia; e tutto diedi all'imitazione di Pindaro. Parve a lui, che il numero determinato de' versi di ciascheduna stanza nelle canzoni; la stabile collocazion delle rime fosse troppo importuno legame a' voli di un ardito Poeta; e perciò ebbe coraggio di scuotere il giogo, e di non astringersi ad altre leggi, se non a quelle, che il suo estro gli suggeriva; facendo or più brevi or più lunghe le stanze, e cambiando, come parevagli, l'ordine delle rime. Questa novità, come suole accadere, ebbe approvatori, e contraddittori, ma i secondi furono in numero maggiore, che i primi, e avvenne perciò, che l'esempio del Guidi non avesse seguaci. E forse egli avrebbe in ciò avuto sorte migliore, se una certa alterigia Pindarica, con cui egli parlava, e scrivea di se medesimo, e che appariva ancor più spiacevole in un uomo, qual egli era, di aspetto deforme, non l'avesse renduto odioso, e oggetto degli scherzi, e delle Satire di molti, e fra gli altri del famoso Settano. Ciò non ostante è certo; che le Poesie del Guidi son piene di entusiasmo, e di forza, e che egli è uno de' pochi, che felicemente han saputo trasfondere nell'Italiana Poesia l'estro, e 'l fuoco di Pindaro. Per comando della Reina egli scrisse ancor l'*Endimione*, Dramma Pastorale, in cui la stessa Cristina non si sdegnò d'inferire alcuni suoi Versi. Volle ancora scrivere una Tragedia, prendendone l'argomento dalle vicende di Sofonisba, ma dissuaso dagli amici a continuar quel lavoro, per cui non parve disposto dalla natura, si volse invece a tradurre i Salmi. Ma anche questa fatica dovette interrompere, richiamato a Pavia sua patria, e destinato, a trattare presso il Principe Eugenio Governatore della Lombardia la diminuzione de' pubblici aggravi. Nel che egli fu sì felice, che ne ebbe in ricompensa l'onore di esser posto nel numero de' Patrizj Pavesi. Tornato a Roma diedi a compire la traduzione già cominciata delle Omelie di Clemente XI. Questa traduzione però non solo non ottenne al Guidi quel frutto, che ne sperava, ma gli fu anche fatale; perciocchè essendo essa stampata, e volendone egli offrir copia al Pontefice, che allora villeggiava in Castel Gandolfo, per viaggio leggendo il suo libro vi trovò qualche errore di stampa; di che fu oltremodo afflitto; e giunto a Frascati, mentre ivi si trattiene, fu sorpreso da un colpo d'apoplezia, che a' 12. di Giugno del 1712. il tolse di vita.

XV. Il secondo de' due Poeti or mentovati, cioè l'Avvocato Zappi, ebbe a sua patria Imola, ove quella famiglia ha luogo tra le Nobili, e fu allevato in Bologna nel Collegio Montalto, ove nelle Lettere e nelle Scienze fece sì rapidi, e sì maravigliosi progressi, che in età di soli 13. anni vi ricevette la Laurea. Passò indi a Roma per esercitarvi la professione di Avvocato, in cui si occupò, finchè ebbe vita, ed ebbe, in premio del suo molto saper nelle Leggi, le cariche di Assessore nel Tribunale dell'Agricoltura, e di Fiscale in quello delle Strade. Ma lo studio prediletto del Zappi era quello della Volgar Poesia, nella quale sì felicemente scriveva, che i componimenti di esso erano altamente ammirati, e applauditi nelle Letterarie adunanze, alle quali egli interveniva.

Notizie di
Giambattista
Felice Zappi,
e della di lui
vita.

Fu uno de' Fondatori dell' Arcadia, la quale non poco dovette a lui della fama, che presto ottenne. Frequentò ancora l' Accademia de' Conclij, fondata nel Colleggio de *Propaganda*; e vi lesse più volte erudite Dissertazioni su diversi argomenti di Storia, e di disciplina Ecclesiastica. Prestò a sua moglie Faustina figlia del celebre Cavalier Masatti, la quale, come nelle virtù, così ancor nel talento di poetare gareggiò col marito, e più anni poscia gli sopravvisse. Caro a' più ragguardevoli personaggi, e singolarmente al Pontefice Clemente XI., e amato da tutti i dotti non sol di Roma, e dell' Italia, ma dagli stranieri ancora, che il conoscevan per fama, godeva il più dolce frutto, che da' suoi studj bramar potesse, quando un' immatura morte il venne a rapire in età di soli 52. anni a' 30. di Luglio del 1719. Non molte son le Poesie dell' Avvocato Zappi, che han veduta la luce. Ma esse son tali, che lo agguagliano a più illustri Poeti. O egli s' innalzi collo stile a' più grandi, e a' più sublimi oggetti, o scherzi in argomenti piacevoli ed amorosi, egli è ugualmente felice. E come ne' primi egli è pien d' estro, e di fuoco, così ne' secondi tutto è venustà, grazia, e naturalezza. Le stesse critiche fatte ad alcuni de' suoi più famosi Sonetti son pruova della loro bellezza; poichè eccellente convien dire, che sia un componimento, che esaminato con tutto il rigore, trovasi avere solo qualche sì picciola macchia, che rimane ancor dubbio, se essa sia neo ovvero ornamento.

Carlo Maria Maggi, e Francesco di Lemene.

XVI. Benchè quasi tutti i Poeti finor nominati fiorissero o nella Toscana, o nello Stato Pontificio, la Lombardia non ne fu priva del tutto, e due singolarmente ne ebbe sul fine di questo secolo, da quali in gran parte ella dee riconoscere il risorgimento del buon gusto, da molti anni dimenticato. Il primo è il celebre Carlo Maria Maggi Segretario del Senato di Milano sua patria, Professore di Lingua Greca nelle Scuole Palatine, e morto nel 1699. in età di 69. anni. Il Muratori, che gli fu amicissimo, ne ha scritta la vita, la qual si legge innanzi al primo de' cinque tomi delle Poesie di esso stampate in Milano nel 1700. E nella sua opera ancora della *Perfetta Poesia* ne parla spesso con molta lode, e spesso reca; come ottimi esemplari, i Sonetti, e le Canzoni di questo Poeta. Ma pare, che l'amicizia abbia avuta non picciola parte in tali elogi; perciocchè comunque sia vero, che non manchi loro comunemente nobiltà di sentimenti, e regolarità di condotta, è certo ancora, e lo stesso Muratori il confessa (1), che lo stile non ne è abbastanza sublime, nè figurato, nè così vivace la fantasia, come si converrebbe. Più pregevoli nel loro genere sono le Commedie nel dialetto Milanese, da lui composte, nelle quali vedesi una naturalezza, e una grazia non ordinaria, e quella piacevol satira de' costumi, che diletta insieme, e istruisce. L'altro fu il Conte Francesco de Lemene natio di Lodi, e ivi passato a miglior vita in età di 70. anni a' 24. di Luglio del 1704., uomo, che per amabilità di maniere, per probità di costumi, e per felicità di ta-

lea-

(1) *Perfetta Poes.* T. I. p. 31.

lento ebbe pochi pari a suo tempo. *La memorie d'alcune virtù del Sig. Conte Francesco de Lemene con alcune Riflessioni sulle sue Poesie* del P. Tommaso Ceva Gesuita, stampate in Milano nel 1706. sono al tempo medesimo uno de' più belli elogi, che ad un Poeta si possan fare, e uno de' libri intorno all' arte poetica più vantaggiosi, che abbian veduta la luce. Il P. Ceva, che si può dir con ragione il Poeta della natura, perchè niuno più felicemente di lui l'ha condotta, ed espressa nelle sue Poesie Latine e singolarmente nelle sue leggiadrissime Selve, nel rilevare i pregi delle Rime di questo valoroso Poeta vien facendo riflessioni sì finè, e tratte sì bene dall' indole del cuore umano, che questo libretto è a mio parere assai più utile di molte Postiche, le quali altro non contengono, che inutili speculazioni. Il Conte de Lemene ardì il primo di esporre in Sonetti, e in Canzoni i più augusti, e i più profondi misteri della Religion rivelata, e benchè lo stile non ne sia sempre coltissimo, e vi si possa bramare un estro più vivo, nondimeno non pochi sono i pregi di queste Rime, attesa singolarmente la difficoltà dell' argomento. Ma alcuni Madrigali da lui in esse inseriti, e altri somiglianti brevi componimenti, ove descrivonfi piacevoli scherzi di fanciulli, di pastori, di ninfe, sono di una tal grazia, e di una tale veramente Greca eleganza, ch' io non so se la Poesia Italiana ne abbia altri, che lor si possano contrapporre.

XVII. Come il numero de' Poeti non fu in questo secolo inferiore a quello del precedente, ma di molto minore ne fu l' eccellenza, così ancora non mancò a questi tempi all' Italia copioso stuolo di Poetesse, ma tra esse più non veggiamo una Colonna, una Gambara, una Stampa. Molte ne annovera il Quadrio (1), come Lucrezia Marinella nata in Venezia di padre Modenese, come si proverà nella Biblioteca degli Scrittori Modenesi, che fra non molto si darà alle stampe, Lucchesia Sbarra natia di Conegliano, Veneranda Bragadina Cavalli Gentildonna Veneta, Chiara Fontanella Zoboli Dama Reggiana, Margherita Costa Romana, Caterina Costanza Napoletana, Marta Marchina parimenti Napoletana con ampio elogio lodata dall' Eritreo (2), Leonora Gonzaga Principessa di Mantova, e poi moglie dell' Imperador Ferdinando III., Maria Antonia Scalera Stellini da Acquaviva nella Puglia, Francesca e Isabella Farnesi Romane, Giovanna Geltrude Rubino Palermitana, Maria Porzia Vignoli Romana, e Monaca Domenicana, Veronica Maleguzzi Valeri Dama Reggiana, che oltre la Poesia, coltivò ancora le Scienze più gravi, e innanzi a più Principi ne sostenne solenni dispute in Reggio, ma poscia rinunciando alle pompe, e agli oneri si rendette Monaca in questo Monastero della Visitazione di Modena (3), Maria Elena, Lusignani Genovese dotta ancora in Greco, e in Latino, e che meritò gli elogi del P. Montfaucon (4), Margherita Sarrocchi Napoletana, di cui non troppo onorevolmente, quanto a' costumi, ragiona l' Eritreo (5), e

Notizie di
Elena Cornaro, di Maria Elena Lusignani, e di più altre rimatrici, che fiorirono in questo secolo.

(1) T. II. p. 280.

(2) Pinacoth. P. III. n. 64.

(3) V. Guasco Stor. Letter. di Reggio p. 352.

(4) Diar. Ital. p. 25.

(5) Pinacoth. P. I. p. 250.

che volendo gareggiar col Marini, si accinse a scrivere un Poema Epico, intitolato: la *Scanderbeide*, stampato in Roma nel 1623., e moltissime altre, le Rime delle quali si leggono nella Raccolta. che delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo ha pubblicata nel 1726. una di esse, cioè Lovisa Bergalli. Niuna però, fralle Donne di questo secolo, fu tanto onorata di elogi, e d'applausi, quanto Elena Cornaro Piscopia, Gentildonna Nobilissima Veneziana figlia di Giambattista Procurator di S. Marco, e nata in Venezia a' 5. di Giugno del 1646. La vita, che ne hanno scritta il P. Maffimiliano Dezza della Congregazione della Madre di Dio, e il P. Ab. Bacchini, le Poesie stampate nella morte di essa, le testimonianze, che del sapere, e delle virtù della medesima si leggono presso mille Autori sì Italiani, che stranieri, ci dispensano dal dirne quì lungamente. E certo era cosa ammirabile il vedere una giovane Damigella possedere non solo le Lingue Italiana, Spagnuola, Francese, e Latina, ma la Greca ancora, e l'Ebraica, e avere inoltre qualche cognizion dell'Arabica, comporre Poesie, e cantarle ella stessa accompagnando maestrevolmente il canto col suono, parlar dottamente delle più altruse questioni della Filosofia, della Matematica, dell'Astronomia, della Musica, e della Teologia, e perciò onorata della Laurea con solennissima pompa nel Duomo di Padova nel 1678. Questa in una Donna sì rara e sì ammirabile erudizione riceveva in Elena un più illustre ornamento da una non meno rara ed ammirabil pietà, per cui avendo in età di soli undeci anni fatto vuoto di castità, ricusò poscia costantemente ogni più onorevol partito, che vennele offerto, ne volle valersi della dispensa, suo malgrado, ottenutale dal suo voto; anzi bramò di rendersi Religiosa, ed avendo finalmente ceduto alle preghiere dell'amantissimo suo genitore, volle almeno nella paterna sua casa vestir l'abito delle Monache dell'Ordine di S. Benedetto, e osservarne, come meglio poteva, le leggi. Sparso perciò la fama del sapere, e delle virtù di Elena in ogni parte d'Europa, non v'era gran Personaggio, che venisse in Italia, e non cercasse di conoscerla di presenza, e grandi furono singolarmente i contrassegni di onore, ed stima, ch'ella ricevette nel 1680. dal Cardinal d'Estrees, che volle far pruova, se veri erano i pregi, che ad essa si attribuivano, e ne parzialmente maravigliato. Ella venne a morte nel fior degli anni, cioè a' 26. di Luglio del 1684., quanto contavane soli 38. di età; e come la morte ne fu conforme alla santa vita da lei condotta, così ancora le esequie, e gli onori rendutigli furon corrispondenti alla fama, di cui ella godeva. Il sudetto P. Ab. Bacchini ne raccolse, e ne pubblicò le opere, che sono alcuni Discorsi Accademici Italiani, gli elogi Latini di alcuni uomini illustri, poche lettere latine, e la traduzione Italiana di un'opera del Certosino Lanspergio, a cui deesi aggiugnere qualche componimento poetico inserito nell'accennata Raccolta della Bergalli. Queste opere nondimeno a me non sembra, che adeguin la fama, di cui ella gode vivendo, e forse la troppa premura di darle alla luce ha fatto, che questa illustre Damigella non sembri or così degna degli onori, che le fu.

furono conceduti, quanto parve a coloro, ch' ebber la sorte di viver con lei, e di ammirarne la virtù e i talenti.

XVIII. Nella Storia del secolo precedente noi abbiamo distintamente trattate degli Scrittori di Satire, di Egloghe Pastorali, di Poesie Bernesche, e d' altri diversi generi di componimenti, perchè in ciascheduno di essi ci si offrivano nomi illustri, e pregevoli opere a rammentare. Or che più scarsa, e men lodevole serie ci si presenta, non ci tratteremo a parlarne segnatamente, e farem paghi dell' accennar, che abbiám fatto poc' anzi i migliori Poeti, che anche in questi generi s' esercitarono. So-
 lo per ciò che appartiene alla Poesia Satirica faremo un cenno della famosa *Cicceide*, di cui fu autore Gianfrancesco Lazzarelli natio di Gubbio, il quale dopo aver sostenute diverse cariche di Governo nello Stato Pontificio, passò ad esser Auditore del Principe Alessand. Pico Duca della Mirandola nel 1661., e nel 1682. fu nominato Proposto di quella Chiesa, e finì poscia di vivere nel 1694. Ei fu un de' pochi Poeti, che non seguirono il reo gusto del secolo, ma presero a batter la via segnata già da' più eleganti Scrittori; e sarebbe stato a bramare, ch' egli avesse esercitato il suo stile in migliore argomento; e non avesse preso a mordere, e a dileggiare l' infelice D. Ciccio, cioè Buonaventura Arrighini già suo collega nella Ruota di Macerata. La vita di questo valoroso Poeta è stata di fresco scritta con molta esattezza, e con uguale erudizione dal Ch. Sig. Ab. Sebastiani Ranghiasci, che si apparecchia a darci altre vite degli uomini illustri della sua patria. Ma passiamo omai a dire degli Scrittori de' Poemi, quì ancora però ristringendoci a que' soli, la menzione de' quali è all' Italiana Poesia onerevole e gloriosa. Con molto applauso fu accolto lo *Stato Rustico*, Poema in versi sciolti di Giovanni Imperiali Nobile Genovese, stampato la prima volta in Genova nel 1611., il qual però non può stare al confronto colla coltivazione dell' Alamanni. Di questo Poeta, che morì circa il 1645., e di alcune altre opere da esso composte, parlano gli Scrittori delle Biblioteche Genovesi. Maggior rumore destarono co' lor Poemi due contadini, che sbucati fuora improvvisamente, uno dalle campagne dell' Abbruzzo, l' altro dalle montagne Sinesi, comparvero tutto in un colpo Poeti, e vollero a loro l' ammirazione di Roma, e di Firenze. Il primo fu Benedetto di Virgilio nato nel 1602. in Villa Barrea nell' Abbruzzo, prima Pastore, poscia Bisfolco nelle tenute, che nella Puglia aveano i Gesuiti del Collegio Romano. Avendo appreso a leggere, e a scrivere, nell' ore, che gli rimanevano libere da' suoi lavori, cominciò a prendere tralle mani l' Ariosto, il Sannazzaro, il Tasso, ed altri Poeti. Al leggerli gli parve, che potesse esser Poeta egli pure. Cominciò a far versi all' improvviso, e i versi sì felicemente gli venivano fatti, che non pago di brindisi o di canzonette, si accinse a scrivere un Poema. Avea da' suoi padroni appresa la vita di S. Ignazio, ed ei la prese a soggetto del suo lavoro. Questo Poema fu pubblicato la prima volta in Trani nel 1647., ed egli poscia il ritoccò, e corresse più volte, e rifatto quasi di nuovo il ridusse

Gianfrancesco Lazzarelli Autore della *Cicceide*, Benedetto di Virgilio Giandomenico Peri, ed altri scrittori di Poemi

le a XI. Canti, e così il diè in luce nel 1660. Il P. Vincenzo Caraffi Generale de' Gesuiti il trasse a Roma, perchè avesse più agio di coltivare gli studj, e il Pontefice Alessandro VII. conoscitone il raro talento, gli assegnò onorevole provvisione, gli diè stanza nel Vaticano, e creollo ancora Cavaliere di Cristo. Più altri Poemi scrisse, e pubblicò egli poscia, cioè il *Saverio Apostolo delle Indie* in XXI. Canti, la *Vita del Beato Luigi Gonzaga* in 270. Stanze in festa rima, e la *Grazia Triumfante*, o l' *Immacolata Concezione*. Anzi l' Eritreo, a cui dobbiamo in gran parte queste notizie (1), accenna ancora la Vita di Gesù Cristo, e quella di S. Bruno fondatore de' Certosini, che forse non furon date alle stampe, oltre alcuni Panegirici in versi, che si annoveran dal Quadrio (2); e dal Cinelli (3). Uno di questi fu da lui composto nel 1666., e perciò dee correggerli lo stesso Quadrio, ove dice (4), ch'ei morì poco dopo il 1660. Lo stile di questo Poeta non è certo quello del Petrarca, o del Tasso; anzi manca di eleganza, ed è languido e diffuso. Nobili però ne sono i sentimenti; e ciò che li rende più ammirabili si è che un Contadino ha in essi saputo svolgere, e spiegare con felicità insieme, e con esattezza maravigliosa i più difficili misteri della nostra Religione. Quindi se lo stile di questi Poemi fosse più colto (benchè pur esso non abbia i difetti del secolo) e più conforme alle regole ne fosse la tessitura, il loro Autore non avrebbe l'ultimo luogo tra gli Scrittori, de' Poemi; e dee, ciò non ostante, tra' Poeti Italiani essere annoverato con lode. Il secondo fu Giandomenico Peri, nato in Arcidosso nelle montagne di Siena, di cui pure ci ha data la Vita il sopracitato Eritreo (5). De' suoi genitori, benchè bisfolchi, mandato il fanciullo Giandomenico a una vicina terra alla Scuola di un pedante, un giorno, ch'ei vide un suo condiscipolo posto dal Maestro sulle spalle di un altro, e crudelmente battuto, e si udì minacciare lo stesso poco onorevol gastigo, prese in tal orrore il Maestro, e la Scuola, che tornato a Casa, e presi segretamente alcuni tozzi di pane, se ne fuggì, e per tre anni andò aggirandosi per solitarie montagne in compagnia delle bestie, e de' loro pastori. Un di questi, che dovea esser uom dotto, perchè sapea leggere, godeva talvolta di portar seco l'Ariosto, e di farne udir qualche tratto a' suoi Colleghi. Il Peri provava a quella lettura incredibil piacere, e più ancora all'udir che fece talvolta la Gerusalemme del Tasso. Frattanto trovato da suo padre fu ricondotto a casa, e allora, che sarebbe stato opportuno mandarlo alla Scuola, fu destinato ad aver cura de' buoi. Ma mentre questi fende vano i solchi, il Peri provvedutosi ingegnosamente de' mezzi a scrivere, faceva versi, e di nascosto scriveagli. Il talento del Peri non potea star lungamente nascosto. Cominciò a comporre Drammi Pastorali, e godeva di recitargli egli stesso co' suoi compagni; e ognuno può immaginare, quanto quel teatro fosse magnifico. Si accinse poscia a scri-

ver

(1) Epist. ad Eutychn. Vol. II. p. 204.
Pinacoth. P. III. p. 298.

(2) T. II. p. 309.

(3) Bibl. Volante T. IV. p. 362.

(4) T. VI. p. 280.

(5) Pinacoth. P. II. n. XXVII.

ver Poemi, e avendone composto uno sulla caduta degli Angioli, il fe recitare innanzi al Gran Duca, che venne a passare per quelle montagne nel 1613. Così fattosi conoscere il Peri, fu quasi a forza tratto a Firenze, e da Giambattista Strozzi nel suo abito contadinesco presentato al Gran Duca, il quale si prese maraviglioso trastullo della semplicità insieme, e del talento di quel rozzo bifolco. Interrogato qual grazia volesse, rimase prima sorpreso a tal nome; poscia preso coraggio, pregò il Gran Duca a fargli dare ogni anno tanto frumento, quanto alla sua famiglia bastasse, e l'ottenne. Tornato poi alla patria porse uno scherzevole memoriale in versi a un Cavaliere pregandolo, che poichè il Gran Duca aveagli dato il pane, si compiacesse egli di dargli il vino; e il memoriale ebbe l'effetto, ch'egli bramava. Si tentò ogni via per fermarlo in Firenze, e fargli cambiar abito, e tenore di vita; ma tutto fu inutile; anzi avendolo Mons. Ciampoli fatto andare a Roma, e a grande stento avendo ottenuto, che a un solenne pranzo venisse in abito alquanto migliore, appena ei vide il lauto apparecchio di quella mensa, e le delicate vivande, di cui fu effa, che sdegnato fuggissene dispettosamente, e lasciata subito Roma tornossene alle sue montagne, ove poscia continuò a vivere sino alla morte. Oltre una favola cacciatoria intitolata il *Siringo*, ne abbiain due Poemi in ottava rima, uno intitolato *Fiesola distrutta*, l'altro il *Mondo desolato*; i quali se si considerano, come opera di un rozzo bifolco, non posson non rimirarsi, come ammirabili; ma se si considerano, come parto di un Poeta, non possono aver luogo, che tra' mediocri. E poichè siamo sul parlar di prodigi a' due Contadini Poeti aggiugniamo un fanciullo figliuol di un Facchino, Filosofo, Teologo, Medico, Giureconsulto, e in tutte le Scienze maravigliosamente istruito. Ei fu Jacopo Martino Modanese nato agli 11. di Novembre del 1639. in Racano nella Diocesi d'Adria di padre oriondo Modanese, che poi venuto forse per guadagnarsi il pane, a Budrio, colà condusse anche il figlio. Il P. Giambattista Mejetti dell'Ordine de' Servi di Maria, avendo ivi scorto in lui quasi ancora Bambino un raro talento, prese ad istruirlo a dispetto del padre il qual diceva di voler formare di suo figlio un Facchino, non un Letterato; e il venne in tal modo istruendo, che in età di sette anni condottolo a Roma nel 1647. gli fece ivi sostenere in pubblico molte proposizioni su tutte le Scienze, le quali furono allora stampate, con tal concorso di Cardinali, di Prelati, e d'altri Personaggi d'ogni ordine, e con tal plauso all'ammirabile felicità, con cui il fanciullo parlava delle più difficili materie, che Roma non vide mai forse il più strano spettacolo, e l'Eritreo, pieno perciò di stupore, ce ne lasciò onerevol memoria (1). Tornò poi il fanciullo col suo Maestro a Budrio, e parve, che quell'ammirabile ingegno, andasse svanendo, e molto più dopo la morte del suo Maestro avvenuta nel 1648. Fu allora per opera del Card. Giambattista Palotta inviato al

Tom. VIII.

Q q

Col.

(1) Pinacoth. P. III. n. LXXV.

Collegio di Caldarola nella Marca, ove circa il 1650. finì di vivere: Più ampie e più curiose notizie di questo portentoso fanciullo si possono leggere nell'Apologia del P. Majetti, scritta dal P. Paolo Maria Cardì Reggiano dello stesso Ordine, in risposta a chi voleva far credere, che fossero state opere del Demonio, e frutto di stregherie, i prodigi d'ingegno dal Modanese mostrati (1).

Giudizio su
più altri Poe-
mi che vide-
ro la luce in
questo secolo.

XIX. I Poemi finor Mentovati appena possono aver questo nome, perchè le leggi ad essi prescritte non vi si veggono esattamente osservate. E se noi andiamo in cerca di Poemi Epici, o ancor Romanzeschi, che per una parte siano scritti secondo le regole, e abbian per l'altra quella nobiltà di stile, che lor si conviene, peneremo a trovarne nel corso di questo secolo. Que' del Chiabrera da noi già accennati, la *Croce racquistata* di Francesco Bracciolini, di cui diremo tra poco, sono i migliori, che in questo secolo si vedessero; ma pure sono ben lungi dal potere uguagliarsi a que' dell'Ariosto e del Tasso. Dell'*Adone* del Marini, del *Mondo nuovo* dello Stigliani, e del *Mondo creato* del Murtola si è già detto poc'anzi. Ansaldo Ceba Genovese nato nel 1565. e morto nel 1623. fu Poeta secondo di molte Rime, e anche due Poemi Eroici divulgò intitolati l'*Estor*, e il *Furio Camillo*. Ma, come osserva il Crescimboni (2), ei fu più felice nel dare i precetti del Poema Epico in un trattato, che su ciò scrisse, che nell'eseguirli. Di lui si può vedere il non breve elogio fattone dall'Eritreo (3). Questo Autore parla ancora a lungo (4) dell'umor incostante, e della intollerabil superbia di Belmonte Cagnoli, che colla sua *Aquileja distrutta*, stampata nel 1628. pretese di aver fatto un Poema miglior di quello del Tasso, ma fu il solo, che se ne mostrasse persuaso. Niccolò Villani Pistojese grande difensor del Marini, autore di alcune Satire latine, scritte con molta eleganza, e di un pregevole ragionamento sulla Poesia giocosa, pubblicato sotto il nome dell'Accademico Aldeano, volle provarsi ancora nel genere Epico, e prese a scrivere un Poema intitolato la *Fiorenza difesa*; ma egli nol poté finire, e avrebbe probabilmente disapprovato il consiglio di chi dopo sua morte lo diede alla luce. Il Conte Girolamo Graziani natò della Pergola, ma vissuto quasi sempre in luminosi impieghi alla Corte di Modena a' tempi del Duca Francesco I. e de' successori oltre molte altre Poesie di diversi generi due Poemi ancora ci diede, uno in XXVI. Canti, intitolato il *Conquisto di Granata*, l'altro in XIII. intitolato la *Cleopatra*, il primo de' quali si registra nel Quadrio (5), tra' migliori, che questo secol vedesse, e la stessa lode egli dà pure al *Bormondo* o l'*Ansiochia difesa* di Giovan Leone Sempronj da Urbino. Sigismondo Boldoni di patria Milanese, e morto in età di 33. anni in Pavia nel 1630., della cui vita ci ha date esatte notizie di C. Mazzuchelli (6), fra i molti saggi, che del suo felice in-

ge-

[1] Miscell. di varie Opere T. VII.
p. 1. &c. ed. Ven. 1743.
[2] Storia della volg. Poesia p. 15a. &c.
[3] Pinacoth. P. III. n. XXX.

[4] Ib. P. I. 19. &c.
[5] T. VI. p. 688.
[6] Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 111. &c.

gegno diede alle stampe, scrisse ancora un Poema sulla caduta de' Longobardi in venti canti, che fu poi finito e pubblicato dal P. Giannicolò di lui fratello Barnabita nel 1636. Alcune opere di questo valoroso Poeta sono state di fresco ristampate in Avignone per opera di S. E. il Sig. Card. Angelo Maria Durini, coll'aggiunta di più cose inedite (1). Finalmente il Barone Antonio Caraccio sul finire del secolo pubblicò il suo *Imperio vendicato*, che benchè da molti onorato con somme lodi, non ha però avuta sorte migliore di tanti altri Poemi, di cui questo secolo fu secondo, e de' quali a me basta l'aver accennati alcuni, lasciando che i titoli de' moltissimi altri, che sono ancor men conosciuti, si leggano, da chi ne brama notizia, presso il Quadrio.

XX. Il genere di Poema, in cui l'Italia ci può in questo secolo additare eccellenti Scrittori, è l'Eroico-comico. Qualche faggio erasene già veduto nel secolo precedente in alcune opere di Betto Arrighi, di Girolamo Amelunghi, di Antonfrancesco Grazzini, e di altri che si accennan dal Quadrio (2), le cui opere nondimeno non posson veramente dirsi Poemi di questo genere. La gloria di condurli a quella perfezione di cui son capaci, o più veramente di esserne i primi inventori, era riservata a due leggiadri e vivaci ingegni di questo secolo, cioè ad Alessandro Tassoni Modenese, e a Francesco Bracciolini Pistojese, i quali contestar tra loro del primato di questa invenzione. La Vita del primo è stata sì ampiamente, e sì esattamente illustrata dal Muratori, ch'io posso spedirmene in breve, accennando solo le più importanti notizie da lui comprovate con autorevoli testimonianze, e con autentici documenti. In Modena di antica e nobil famiglia nacque a' 28. di Settembre del 1565. Alessandro Tassoni figlio di Bernardino, e di Gismonda Pellicciari. Privato de' Genitori in età fanciullesca, fu ancor travagliato da infermità, da disgrazie, da nimicizie pericolose; le quali però non gli impedirono il coltivare gli studj delle Lingue Greca e Latina sotto la direzione di Lazzaro Labadini, allora celebre Maestro in Modena. Circa 1585. passò a Bologna a istruirsi nelle più gravi Scienze, ove ebbe fra gli altri a Maestri Claudio Betti, e Ulisse Aldrovandi. Fu anche all'Università di Ferrara, ove attese principalmente alla Giurisprudenza. Così impiegò nello studio parecchi anni, finchè circa il principio del 1597. recatosi a Roma, entrò al servizio del Card. Ascanio Colonna, e con lui nel 1600. navigò in Ispagna, e da lui nel 1602. fu spedito in Italia per procurargli la facoltà dal Pontefice Clemente VIII. di accettare la carica di Vicerè d'Aragona da quella Corte proffertagli, e di nuovo nel 1603. perchè in Roma avesse cura di tutti i suoi beni, nella qual occasione il Cardinale gli assegnò 600. annui scudi pel suo mantenimento. In occasione di uno di questi viaggi egli scrisse le celebri sue Considerazioni sopra il Petrarca, che furono poscia stampate alcuni anni appresso. Frattanto egli in Roma fu ascritto alle famose Accademie degli Umoristi,

Alessandro Tassoni, ristretto della sua vita, ed opere scritte da lui.

Q 9 2

e de'

[1] V. Gazzetta Letter. di Mil. 1776. p. 324.

[2] L. c. p. 724.

e de' Lincei; e intorno a questa seconda, a cui il Dott. Giovanni Bianchi da Rimini ha voluto negare, che intervenisse il Tassoni, si può veder la risposta a lui fatta, e da me altrove accennata dal Ch. Sig. Dott. Domenico Vandelli. Frutto del frequentar, ch'ei faceva, le Romane adunanze furono i dieci libri de' suoi *Pensieri diversi*, de' quali un saggio avea egli stampato sotto il titolo di *Questi fin dal 1608.*, e che poi di molto accresciuti vider la luce nel 1612. Quest'Opera scandalizzò altamente molti de' Letterati, che allor viveano, i quali veggendo in essa riprenderli diversi passi di Omero, censurarli più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero o dannose le lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le Scienze, e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose, che in quell'opera leggonfi, sono anzi ingegnosi, e scherzevoli paradossi, che fondate opinioni. Era l'ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizj, e di quello singolarmente, che nasce dalla venerazione per gli antichi Scrittori, acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli; se non che, dove il Castelvetro è uno Scrittor secco, e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto, e leggiadro, che sa volgere in giuoco i più seri argomenti, e che con una pungente ma graziosa Critica trattiene piacevolmente i Lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò, ch'egli talvolta scrivea. Ma il desiderio di dir cose nuove, e di farsi nome coll'impugnare i più rinomati Scrittori, lo indusse a sostenere alcune strane, e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però si incontrano riflessioni, e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi, e i moderni Autori. Maggior rumore ancora destarono le sue Considerazioni sopra il Petrarca, stampate la prima volta nel 1609. Parve al Tassoni, e forse non senza ragione, che alcuni fossero sì idolatri di quel gran Poeta, che qualunque cosa gli fosse uscita dalla penna, si raccogliessero da loro, come gemma d'inestimabil valore; e che perciò avvenisse, che alle Rime di esso si rendesse onor troppo maggiore, che non era loro dovuto. Ma il Tassoni cadde nell'eccesso contrario; e per opporsi alla soverchia ammirazione, che alcuni aveano pel Petrarca, il deprese di troppo, e non pago di rilevare i difetti, che i Critici spassionati osservano nelle Rime di quel famoso Poeta, volle ancora, come si dice, vedere il pelo nell'uovo, e trovare errori, ove niun altro li trova. Levossi dunque in difesa del Petrarca, Giuseppe Aromatari da Assisi, giovane allora di 25. anni, che ritrovavasi in Padova; e nel 1611. pubblicò le sue *Risposte* alle Considerazioni del Tassoni, nelle quali però non passa oltre a' primi dieci Sonetti, rispondendo alle accuse, colle quali il Tassoni aveagli criticati. Il Tassoni nell'anno stesso replicò all'Aromatari co' suoi *Avvertimenti*, pubblicati sotto il nome di Crescenzo Pepa, e perchè due anni appresso replicò ad essi l'Aromatari co' suoi *Dialoghi*, sotto il nome di Falcidio Melampodio, il Tassoni sotto quello di Giralamo Nomisenti gli controrispose colla sua *Tenta Rossa*; libretto piccio-
di

di fiele contro il suo avversario, e che non dee prendersi a modello dello stile da tenersi nelle dispute tra Letterati. E con esso finì la contesa, della quale oltre ciò, che narrane il Muratori, si può vedere il racconto presso il C. Mazzuchelli, ove dell' Aromatari, e di queste, e di altre opere da lui pubblicate ci dà esatta contezza (1).

XXI. Il Tassoni frattanto, che già da alcuni anni, e forse dopo la morte del Cardinal Colonna avvenuta nel 1608., non avea avuto altro Padrone, e a cui le anguste sue fortune facean bramare il servizio di qualche Principe, nel 1613. cominciò a introdursi nella servitù del Duca di Savoia Carlo Emanuele. Il Muratori racconta a lungo le diverse vicende, che in tal servizio ebbe il Tassoni presso quel Duca, e presso il Principe Cardinale di lui figliuolo, gli onorevoli assegnamenti, che più volte gli furon fatti, ma de' quali appena potè egli mai aver parte, il viaggio da lui fatto a Torino, e i raggiri, co' quali gli fu impedito di avanzarsi nella grazia del Duca, il vario contegno con lui tenuto dal Principe Cardinale, da cui or venne amorevolmente accolto, or costretto perfino ad uscir di Roma. I diversi maneggi di quella Corte con quella di Spagna, con cui il Duca Carlo Emanuele spesso ebbe guerra, e spesso concluse la pace, furon probabilmente origine di tali vicende, perciocchè essendo il Tassoni rimirato come nimico della Monarchia Spagnuola, non poteva esser veduto collo stesso occhio in tempo di guerra e in tempo di pace. Nè senza fondamento credevasi, ch'ei fosse di animo mal disposto contro la Corte di Spagna, perciocchè a lui furono attribuite alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato *le Esequie della Monarchia di Spagna*. Il Muratori non parla delle *Filippiche* come di opera uscita alle stampe; ma esse son veramente stampate, benchè sianò per avventura un de' più rari libri, che esistano; ed io ne ho pochi anni addietro acquistata copia per questa Biblioteca Estense. *Le Esequie* non so, che sianò stampate. Il Tassoni protestò di non essere autore nè dell' uno, nè dell' altro libro, e delle *Filippiche*, o almeno delle due prime afferma, che è autore quel *Fulvio Savojano*, che ha composte altre *Scritture* ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli, e dell' *Esequie* dice, che fu libro composto da quel *Padre Franciscano* . . . che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita (2). Nondimeno lo stesso Muratori confessa di aver vedute due di queste *Filippiche* presso il Conte Alfonso Sassi, che sembrano scritte di man del Tassoni, e così ne sembra a me ancora, che pur le ho vedute, e lo stile piccante, con cui sono stese, può far sospettare, ch'ei ne fosse Autore. In fatti tra le sette *Filippiche*, che stampate si trovano in questa Ducal Biblioteca, le due prime, come ho detto, mi sembrano opera del Tassoni. Ma lo stile delle altre cinque è diverso, e si ravvolgono per lo più sulle cose de' Veneziani, co' quali non avea relazione alcuna il Tassoni. Innanzi alle stesse *Filippiche* precede un altro Opuscolo di somigliante

Continuasi a parlare di Alessandro Tassoni.

argo-

[1] Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1115. &c. [2] V. Murat. Vita del Tassoni p. 128.

argomento, intitolato: *Caducatoria prima*, a cui leggesi sottoscritto l'Inno nominato *Academicus libero*, il qual nome medesimo si legge a' piedi della quarta, e della settima Filippica; nè io so, chi abbia voluto ascondersi sotto a quel nome. Dopo le Filippiche segue la *Risposta alle Scritture intitolate Filippiche* stampata collo stesso carattere, e nella forma medesima, in cui si difende la Corte di Spagna, e si fanno sanguinose invettive contro il Duca di Savoia Carlo Emanuele I. In questi Opuscoli non vi ha indizio del luogo, ove siano stampati, o del nome dello Stampatore, e solo al fine della Filippica III. si legge segnato l'anno 1615. Le quali minute riflessioni ho io voluto qui fare trattandosi di un libro da pochissimi conosciuto. Ma ritorniamo al Tassoni. Nel 1623. lasciò di essere al servizio del detto Cardinale, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studj, e alla coltura de' fiori, della quale molto si diletta. E questo fu il tempo probabilmente, nel quale egli si affaticò a finire il Compendio del Baronio, da lui cominciato più anni addietro, e di cui esistono alcune copie a penna in quattro tomi, una delle quali conservasi in questa Biblioteca Estense. Avea egli cominciata quest'opera in Latino; ma poscia la stese in Italiano, e il Muratori muove qualche sospetto, che il Compendio latino de' medesimi Annali pubblicato nel 1635. da Lodovico Aureli Perugino fosse quel desso, che già scritto avea il Tassoni; il qual sospetto però non sembra abbastanza fondato. Nel 1626. cominciò egli a provare sorte alquanto più lieta. Dal Cardinal Lodovico nipote di Gregorio XV. fu preso al suo servizio coll'annuo stipendio di 400. scudi Romani, e colla stanza nel suo Palazzo. Dopo la morte di quel Cardinale avvenuta nel 1632. passò il Tassoni alla Corte del Duca Francesco I. suo natural Sovrano, e ne ebbe il titolo di Gentiluomo trattenuto, e di Consigliero con onorevole stipendio, e abitazione in Corte. Ma tre anni soli godette del nuovo suo stato, e venuto a morte a' 25. d'Aprile del 1635. fu sepolto in S. Pietro.

E quindi della sua secchia rapita.

XXII. Io ho accennate la più parte delle opere del Tassoni composte, lasciando di parlare di alcune altre di minore importanza, e per le più inedite, delle quali fa menzione il Muratori, e differendo ad altro luogo il trattare delle Annotazioni sul Vocabolario della Crusca a lui attribuite. Ma ora dobbiam dire di quella, per cui egli è celebre singolarmente, cioè della *Secchia Rapita*. Oltre ciò, che intorno alla Storia di questo Poema racconta il Muratori nella vita del Poeta, più minute notizie ancora ne abbiamo nella Prefazione del Ch. Dott. Giannandrea Barrotti premeffa alla magnifica edizione fattane in Modena nel 1744. ove diligentemente espone, quando il Tassoni si accingesse a comporlo, come per più anni se ne tentasse più volte inutilmente la stampa in Modena, in Padova, e altrove; come finalmente fosse esso la prima volta stampato in Parigi nel 1622., e ristampato colla medesima data nell'anno stesso a Venezia; come per ordine del Pontefice dovesse il Tassoni toglierne, e cambiarne qualche espressione; e così corretto il Poema uscirne di

di nuovo a luce in Roma nel 1624. colla data di Ronciglione, e come poscia se ne facessero più altre edizioni. Tutto ciò si può vedere nella suddetta Prefazione esattamente narrato. Io mi arresterò solo alquanto sulla gara di precedenza tralla *Secchia Rapita*, e lo *Scherzo degli Dei* del Bracciolini. Questo fu pubblicato la prima volta in Firenze nel 1618., cioè quattro anni prima di quello del Tassoni; ma il Tassoni già da molti anni prima l'avea composto. Gasparo Salviani, che credesi nome supposto dallo stesso Tassoni, in una lettera da lui scritta a que' tempi, ma pubblicata solo innanzi all'accennata edizion Modenese, afferma, che egli lo scrisse tra l'Aprile e l'Ottobre del 1611., e aggiugne, che alcuni Cavalieri, e Prelati, che allor viveano, ne posson far fede. Anzi lo stesso Tassoni, in una lettera premessa all'edizione di Ronciglione, dica di averla composta *una State nella sua gioventù*, il che vorrebbe dire, prima del 1611., nel qual anno ei contava 46. di età. Ma il Dottor Barotti crede, che così affermasse il Tassoni, perchè temeva, che gli si potesse fare un rimprovero di avere in età avanzata scritto un sì scherzevol Poema, e crede ancora, che nella lettera del Salviani in vece del 1611. debba leggerfi il 1614. Checchessia di ciò, è certo, che fin dal 1615. avea il Tassoni compito il suo Poema, benchè poscia vi aggiugneste due Canti, che nel 1616. cominciò a trattarsi di darlo alle stampe, benchè ciò non si eseguisse che nel 1622., e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna. Tutto ciò compruovasi dal Barotti con autentici documenti, e colle Lettere del Tassoni medesimo, e di altri a lui scritte. E una fralle altre ne abbiain del Tassoni scritta a 28. di Aprile del 1618., in cui mostra la sua premura che la *Secchia Rapita* venisse presto alla luce, perchè avea udito che l'*Bracciolino da Pistoja s'era mosso a fare anch' egli un Poema a concorrenza*, il qual di fatto, come si è detto, in quell'anno medesimo fu stampato. E' certo dunque, che il Poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora, che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima, che si pubblicasse, e quattro anni prima, che lo *Scherzo degli Dei* vedesse la luce. E' certo, che le copie della *Secchia Rapita* corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla, e prenderne esempio, e non è improbabile, che così fosse. Al contrario non si è ancora prodotta pruova, la qual ci mostri, che il Bracciolini affai prima del 1618. avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell'Invenzione di questo genere di Poema sembra che sia dovuto al Tassoni. Il C. Mazzuchelli, che lascia indecisa questa quistione (1), dice, che lo *Scherzo degli Dei* se non ha la gloria del primato, quanto al tempo, in cui fu composto, lo ha quanto a quello della stampa, e che può certamente nel merito andar del pari colla *Secchia Rapita*. Io però temo, che quest'ultima decisione non sia per essere molto approvata. A me certo sembra, che o si riguardi la condotta, e l'in-

[1] Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1960. not. 30.

l'intreccio, o la leggiadria, e la varietà delle immagini, o la facilità del verso, il Poema del Tassoni sia di molto superiore a quello del Bracciolini. E pare ancora, che il comune consenso sia favorevole alla mia opinione, perciocchè ove dello *Scerbo degli Dei* non si hanno, che sei edizioni, e niuna posteriore al 1628., della *Secchia Rapita* se ne hanno poco meno di trenta, ed essa è stata stampata anche in Francia, e in Inghilterra, e recata ancora nelle Lingue Francese, ed Inglese, e anche dopo la bella edizione di Modena del 1744., un'altra vaghissima se n'è fatta in Parigi nel 1766. Alla maggior parte delle edizioni di questo Poema va aggiunto il primo Canto di un Poema Eroico sulla scoperta dell'America dal Tassoni incominciato, e che se fosse stato da lui finito non sarebbe forse divenuto sì celebre come l'altro. Ma è tempo, che facciam conoscere il Poeta rival del Tassoni, e il faremo facilmente, valendoci dell'esatte notizie, che ne ha raccolte il sopraccitato C. Mazzuchelli.

XXIII. Pistoja fu la patria di Francesco Bracciolini, che ivi nacque a' 26. di Novembre del 1566. Fu prima in Firenze, ove venne ascritto all'Accademia Fiorentina. Indi passato a Roma entrò al servizio di Mons. Maffeo Barberini, che fu poi Cardinale, e finalmente Pontefice col nome di Urbano VIII. e con lui andossene in Francia. Dopo la morte di Clemente VIII. il Bracciolini lasciò il servizio del Barberini, e la Francia, e tornato alla patria attese tranquillamente per più anni a' suoi studj. Ma, poichè udì l'elezione a Pontefice del suo antico Padrone, volò a Roma, e da Urbano VIII. amorevolmente accolto, fu dato per Segretario al Card. Antonio Barberini suo fraterno. Visse in Roma tutto il tempo del Pontificato di Urbano, vi frequentò le più illustri Accademie, vi fu udito con plauso, e solo fu in lui notata una sordida avarizia. Dopo la morte di quel Pontefice tornò a Pistoja, e ivi egli ancora non molto dopo, cioè a 31. Agosto del 1645. chiuse i suoi giorni. Oltre il Poema Eroico-comico da noi già rammentato, quattro altri Poemi Eroici egli compose, fra' quali il più celebre è quello, che ha per titolo: *La Croce Racquistata*, a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra' Poemi Italiani, dopo quello dell'Ariosto, e del Tasso; nè io gliel'contrasterò, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a que' sì valorosi Poeti. L'*elezione di Urbano VIII.* è un altro de' Poemi del Bracciolini, ed ei n'ebbe per premio da quel Pontefice l'inserire nelle sue Armi gentilizie le Api de' Barberini, e di prendere da esse il soprannome, con cui di fatto egli si nomina: tenue premio, a dir vero, ma forse adattato al merito del Poema. Di alcune postille, che il Tassoni fece a questo Poema, mi riferbo a parlare nella Biblioteca Modonese. L'*Amoroso flegno* Favola Pastorale dello stesso Autore viene annoverata tralle migliori, che questo secol vedesse, e non sono senza i lor pregi alcune Tragedie da lui parimenti composte, e singolarmente l'*Evandro*. Nelle Poësie Liriche ei non è ugualmente felice; e si risente non poco de' difetti del secolo. Di queste e di altre opere del Bracciolini si potranno leggere da chi le brami più minute notizie presso il sopralodato Scrittore.

XXIV. L'esempio del Tassoni, e del Bracciolini, e il plauso, con cui i lor Poemi furono accolti, invogliò molti altri a seguirne le orme, e a coltivare questo nuovo genere di Poesia. Ma, come suole avvenire, fra molti, che il tentarono, poco vi riuscirono felicemente. I più famosi tra tali Poemi sono il *Malmantile Racquistato*, e il *Torracchione Desolato*. Del primo, che fu pubblicato la prima volta in *Finaro* nel 1676. sotto nome di Perlone Zipoli, fu autore Lorenzo Lippi Fiorentino, Pittore di Professione, morto in età di 58. anni nel 1664., il cui Poema però non si può leggere con piacere, se non da chi intende i proverbi, e i riboboli Fiorentini, di cui tutto è pieno, e che perciò ha avuto bisogno di essere commentato, prima da Paolo Minucci, sotto il nome di Puccio Lamoni, poscia dal Can. Antonmaria Biscioni, e dall'Ab. Antonmaria Salvini. Del secondo fu Autore Bartolommeo Corsini nativo di Barberino in Mugello, e autore ancora di una traduzione d'Anacreonte. Ma esso non è stato stampato, che l'anno 1768. in Parigi, colla data di Londra, aggiuntevi alcune poche notizie della vita dell'Autore. A questi possiamo aggiugnere un altro Poema, che benchè non mai pubblicato, corre nondimeno per le mani di molti, ed è riputato uno de' più felici in tal genere, cioè il *Capitolo de' Frati* del P. Sebastiano Chiesa della Compagnia di Gesù, di patria Reggiano, e morto in Novellara verso la fine del secolo, di cui più altre opere, singolarmente Drammatiche, accenna il Quadrio (1), che parimenti si giacciono inedite.

Stato della Poesia Teatrale in questo secolo.

XXV. Ci resta a dire per ultimo degli Scrittori di Poesie Teatrali. E di questi pure noi potremmo qui dare un lungo Catalogo, se volessimo aver riguardo più al numero, che alla sceltrezza. Ma pur troppo ci convien confessare, che fra molte centinaia di tali Poesie, che questo secol produsse, non molte son quelle, che si possano rammentare con lode. E qui è singolarmente, dove gli stranieri c'insultano, e rimproverandoci le irregolari Tragedie, e le scipite Commedie Italiane, ci van ripetendo fastosamente i gran nomi de' Cornelj, de' Racine, de' Moliere. E non negheremo già noi, che questi illustri Scrittori siano stati i primi a condurre alla lor perfezione la Tragedia, e la Commedia, e che noi non avevamo ancora avuto alcuno, che fosse giunto tant'oltre. Ma se i nostri rivali vorranno usare di un'uguale sincerità, dovranno essi ancor confessare, che noi nel secolo precedente avevamo avuti Scrittori di Tragedie, e di Commedie, se non eccellenti, e perfette, come quelle de' mentovati Scrittori, certo molto pregevoli, mentre in Francia appena si conoscevan di nome tali componimenti; che le Tragedie dell'Alamanni, del Rucellai, del Trissino, del Martelli, dello Speroni, del Giraldis, dell'Anguillara, del Tasso, del Conte di Camerano, del Conte Torelli, del Cavallerini: che le Commedie del Macchiavelli, dell'Ariosto, del Card. Bibbiena, del Cecchi, del Gelli: che i Drammi Pastorali del Beccari, del Tasso, del Guarini, dell'Ongaro, furono

Tom. VIII.

R r

i-pri

[1] T. II. R. 328. T. IV. P. 91. T. V. p. 106. T. VI. P. 723.

i primi esempj di tal genere di Poesie, che dopo il risorgimento delle Lettere si vedessero; che i tre gran lumi della Teatral Poesia Francese nominati poc' anzi non si sdegnarono di valersi più volte delle loro fatiche, e di recare nella lor lingua diversi passi de' Tragici, e de' Comici Italiani; e che il Moliere principalmente ne fece tal uso, che se a lui si togliesse tutto ciò, che egli ha tolto ad altri si verrebbero a impicciolire di molto i tomi delle sue Commedie; che finalmente se essi ci andarono innanzi, il fecer seguendo le orme de' nostri maggiori, i quali aveano spianato, e agevolato il sentiero. Intorno a ciò è degno d'esser letto in *Paragone della Poesia Tragica d'Italia con quella di Francia* del Sig. Conte Pietro de' Conti di Calepio eruditissimo Cavalier Bergamasco morto nel 1762., in cui si pongono a confronto le migliori Tragedie Francesi colle migliori Italiane, e collo scoprire i difetti, che son nelle prime, senza dissimulare que' delle seconde, si mostra, che gli Scrittori Italiani hanno servito in più cose di guida a' Francesi, e che questi sarebbon più degni di lode, se non, si fosser più volte discostati da' primi. Nella qual opera, benchè possa sembrare, che l'Autore sia forse alquanto prevenuto in favor dell'Italia, contengonsi nondimeno riflessioni molto utili, e critiche assai giudiziose.

Quasi furono i
migliori scrit-
tori di Trage-
die in questo
secolo.

XXVI. Benchè però il gusto degli Italiani di questo secolo fosse comunemente infelice, possiamo additare alcune Tragedie, che anche al presente non meritano di essere dimenticate. Fra esse son degne di onorevol menzione quattro Tragedie di Melchiorre Zoppio Bolognese, fondatore dell'Accademia de' Gelati, e morto in Bologna in età di 80. anni nel 1634., uomo di moltiplice erudizione, e autore di molte altre opere, di cui ci danno più ampie notizie, le Memorie della detta Accademia (1), e il Crescimbeni (2). L'Acripanda di Antonio Decio da Orte si nomina dal medesimo Crescimbeni tra quelle, che furono men soggette alla critica, e alle riprensioni de' dotti (3). Quelle di Giambattista Andreini, figliuolo di Isabella, da noi mentovata nella Storia del secolo precedente, Comico di professione, e ch'ebbe gran nome anche in Francia a' tempi di Luigi XIII. non sono ugualmente pregevoli; ma ei debb'esser qui ricordato, perchè volse, che colla sua Rappresentazione Sacra, intitolata: l'*Adamo*, desse occasione al celebre Milton, che udilla recitare in Milano, a comporre il suo *Paradiso perduto* (4). Il Conte Ridolfo Campeggi Bolognese morto in età di 59. anni nel 1624. fra molte opere, parecchie delle quali appartengono al genere Drammatico (5), ci diè il *Tancredi*, Tragedia, che può aver luogo tralle migliori di questo secolo. Alcune Tragedie abbiamo ancora, che non son prive di qualche pregio, di Bartolommeo Tortoletti Veronese, di cui si possono veder le notizie presso il M.

Maffei

(1) p. 323. &c.

(2) Comment. T. II. p. 273.

(3) Ivi T. I. p. 249.

(4) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. p. II. p. 708. &c.

(5) V. Orlandi Scritt. Bologn. p. 241.

Maffei (1) e presso il Crescimbeni (2). Più celebre è il *Solimano* del Conte Prospero Bonarelli Gentiluomo Anconitano, stampato la prima volta in Venezia nel 1619., e poscia più altre volte; questa Tragedia in fatti, se troppo non avesse del stil Lirico, e se gli episodj fossero al genere Tragico più adattati, ayrebbe poche, che le potessero stare al confronto. L'Autore visse fino al 1659. e giunse all'età di circa 70. anni, aggregato a molte Accademie, e caro a più Principi, a quali ebbe l'onor di servire, e fra gli altri all'Arciduca, poi Imperador Leopoldo, per cui comando avendo composti alcuni Drammi, ne ebbe in dono il ritratto gioiellato con un Sonetto dallo stesso Arciduca composto e scritto (3). Oltre la detta Tragedia più altre opere, ce ne son pervenute, delle quali non giova il dire distintamente. Si possono ancor ricordare non senza lode alcune Tragedie di Ansaldo Ceba, di cui abbiain detto poc'anzi, e singolarmente le *Gemelle Capoane*, e l'*Alcippo*. Ma niuno Scrittore fu sì secondo nel comporre Tragedie, quanto il P. Ortensio Scamacca Gesuita di Lentini in Sicilia, morto in Palermo nel 1648., di cui ne abbiain oltre a cinquanta, altre sacre, altre profane; intorno alle quali si possono vedere gli onorevoli giudizj, che ne danno il Crescimbeni (4), il Quadrio (5), e gli altri Autori da essi citati. Molte pure ne abbiain di Girolamo Bartolomei Smeducci Gentiluom Fiorentino autore inoltre di diversi Drammi Musicali, di un Poema in XL. Canti intitolato l'*America*, e di altre opere, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (6). Egli fiorì verso la metà del secolo, e finì di vivere nel 1662. Due Cardinali ci vengono ancora innanzi fra gli Scrittori di Tragedie. Il primo è il Card. Sforza Pallavicino, noto per la sua Storia del Concilio di Trento, che essendo tuttor Gesuita nel 1644. diè alla luce l'*Ermenegildo*, e poscia di nuovo nel 1655. con un discorso, in cui difende la sua Tragedia da alcune accuse, che le venivano date. Il discorso per le ottime riflessioni, che in esso contengono, è forse più pregevole della Tragedia; ma invano egli in esso si è affaticato a provare, che le Tragedie vogliono essere scritte, com'egli avea fatto, in versi rimati. L'altro è il Card. Giovanni Delfino, che dopo aver sostenuti onorevoli impieghi nella Repubblica, nominato nel 1656. da Girolamo Gradenigo suo Coadjutore nel Patriarcato d'Aquileja, gli succedette tra poco, da Alessandro VII. nel 1667. fu sollevato all'onor della Porpora, e passò a miglior vita nel 1699. Quattro Tragedie egli scrisse, la *Cleopatra*, la *Lucrezia*, il *Medoro*, e il *Creso*, le quali benchè non siano del tutto esenti da' difetti del secolo, per la nobiltà dello stile nondimeno, e per la condotta, possono andar del pari colle migliori dell'età precedente. Ma egli non volle mai, che si pubblicassero. La *Cleopatra* fu la pri-

R r 2

ma

(1) Veron. III. P. II. p. 459. &c.

(4) Coment. T. II. P. II. p. 308.

(2) L. c. p. 374.

(5) T. IV. p. 87.

(3) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P.

(6) L. c. T. II. P. I. p. 470.

III. p. 1554. &c.

ma volta stampata nel *Teatro Italiano* (1). Quindi tutte quattro vennero a luce, ma assai guaste, e malconcie, in Utrecht nel 1730., fratte una assai più corretta, e magnifica edizione se ne fece dal Comino in Padova nel 1733. insieme con un Discorso Apologetico del Card. medesimo in difesa delle sue Tragedie. Sei Dialoghi in versi di questo dottissimo Cardinale sono poi stati stampati (2), ne quali ei si mostra molto versato nella moderna Filosofia di que' tempi, senza però abbandonare del tutto i pregiudizj dell'antica. Ma il loro stile non è sì nobile, e sostenuto come nelle Tragedie. L'*Aristodemo* del Conte Carlo de' Dottori Padovano, stampato nel 1657., sarebbe una delle più illustri Tragedie Italiane, se l'Autore, seguendo l'uso di quell'età, non l'avesse scritta con uno stile troppo Lirico, che mal conviene a tal genere di Poesia. Egli è ancora Autore di altre Rime, e di un Poema Eroico-Comico intitolato l'*Assino*, stampato in Venezia nel 1652., e diviso in dieci Canti. Finalmente Antonio Muscettola Napoletano ci diede la *Rosminda*, e la *Belisa*, e della seconda di queste Tragedie prese a considerare i pregi il celebre Angelico Aprosio in un suo libro sotto il nome di Olandauro Scioppio, stampato nel 1664. E queste Tragedie ci basti l'aver accennate fra mille altre, che pur potrebbero nominare, se tale fosse il lor pregio, che l'Italia potesse a ragione andarne lieta e gloriosa.

Quanto siasi
distinto tra gl'
infelici scrit-
tori di Com-
die, che vis-
sero in questo
secolo Mich-
elangelo Buo-
narroti il Gio-
vane colla sua
Tancia.

XXVII. Ma se la Tragedia Italiana nel corso di questo secolo non fece que' felici progressi, che dallo stato, a cui essa era giunta nel secolo precedente, poteansi aspettare, più infelice ancor fu la sorte della Commedia, la quale venne talmente degenerando, ch'essa comunemente non fu più che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità, e senza verosimiglianza d'intreccio, e senza ornamento alcuno di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità, e di lordure per ottenere dalla vil plebaglia quel plauso, che dalle colte persone non poteasi sperare. Quindi fra molte Commedie, che pur vennero a luce nel corso di questo secolo, io non oso di far menzione, che della *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il giovane Nobile Fiorentino, e nipote del gran Buonarroti, in cui egli vivamente seppe descrivere il linguaggio non meno, che le maniere, e i costumi de' Contadini Fiorentini, e si mostrò imitatore felice di Terenzio, e di Plauto. La Vita di questo colto Scrittore è stata dopo altri esattamente descritta dal C. Mazzuchelli (3), ma come essa altro non contiene, che la serie degli impieghi, ne quali egli fu adoperato da' suoi Sovrani, e delle cariche, che sostenne in diverse Accademie della sua patria, io non mi arresterò in farne un compendio. Solo non vuolsi tacere, che fu il Buonarroti uno splendido promotore delle Belle Arti, e de' buoni Studj, sì col formare colla spesa di ventiduemila scudi una magnifica Galleria, come coll'adunate in sua casa i più docti uomini, ch'erano allora in Firenze, e coll'animarli a investigare le memorie del-

(1) T. III.

(2) Miscell. di varie Opere Ven. 1740. T. I.

(3) L. c. T. II. P. IV. p. 2352.

della comune lor patria, e frutto di queste assemblee fu l'opera da Francesco Segaloni, intrapresa per illustrare le Famiglie Fiorentine, intitolata il *Priorista*, che fu poi corretta, e ampliata da Bernardo Benvenuti, altrove da noi nominato. Egli cessò di vivere agli 11. di Genajo del 1646. dopo aver pubblicate diverse altre operette, come Orazioni, Cicalate, Poesie, Lezioni, e scritta un'altra Commedia intitolata la *Fiera*, che non fu stampata che nel 1726.

XXVIII. Non picciolo parimenti è il numero de' Drammi Pastoral- li, che in questo secolo produsse l'Italia. Ma in essi ancora in vece di seguir le veltigia de' primi Autori di tal genere di componimento, e di toglierne que' difetti, che sogliono accompagnare le nuove invenzioni, nuovi, e peggiori difetti si vennero introducendo; singolarmente quanto allo stile, che quasi in tutti si vede vizioso per soverchio raffinamento, e per lo smoderato uso di fredde metafore, e di ricercati concetti. Forse eran migliori delle altre due Favole Pastorali inedite di D. Cesare II. Duca di Guastalla, che, ad imitazione di D. Ferrante II. suo padre, esercitossi in tali studj, de' quali compiacevasi assai, e alcune lettere da lui scritte, le quali si conservano nell' Archivio di Guastalla, e dal Ch. R. Affò mi sono state comunicate, ci mostrano, che avea in essi buon gusto. Una è intitolata la *Procri*, che leggesi al fine della Storia MS. di Guastalla del Canonico Giuseppe Negri, l'altra la *Piaga Felice*, il cui Originale è presso il medesimo P. Affò. E forse maggiori saggi ci avrebbe egli lasciati del suo talento poetico, se la morte non l'avesse in età giovanile rapito l'anno 1632. in Vienna, ove D. Ferrante suo padre, poco prima di morire, l'avea mandato per l'affare della successione al Ducato di Mantova. Fralle Pastorali stampate io ne accennerò una soltanto, che sopra tutte ebbe plauso, cioè la *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli della Rovere, fratello del Conte Prospero, da noi nominato poc' anzi. Egli era nato in Urbino nel 1563., ove allora era in molta grazia del Duca Guidubaldo II. il Conte Pietro di lui padre. Dopo la morte del detto Duca, parendo al giovane Buonarelli di non essere ugualmente caro al successore Francesco Maria II. passò col padre alla Corte del Conte Camillo Gonzaga in Novellara; e indi fu inviato a studiare in Francia, ove diede tai saggi d'ingegno, che in età di 19. anni gli venne esibita dal Collegio della Sorbona una Cattedra di Filosofia. Ma richiamato dal padre in Italia, fu qualche tempo presso il Card. Federigo Borromeo, indi al servizio di Alfonso II. Duca di Ferrara, e poi di Cesare Duca di Modena onorato da essi di ragguardevoli cariche, e di cospicue Legazioni. Il Card. d'Este chiamollo a Roma all'impiego di suo primo Maggiordomo; ma nel viaggio sorpreso in Fano da mortal malattia in casa di Federigo Monteverchio suo Zio, finì di vivere agli 8. di Genajo del 1608. in età di 45. anni, lasciando una sola figlia avuta da Laura Coccapani sua moglie. Queste sono le principali circostanze della vita del C. Guidubaldo, che ci narran gli Autori

Notizie di Cesare II. Duca di Guastalla, di Guidubaldo Bonarelli, e de' loro Drammi pastorali.

ci.

citati dal C. Mazzuchelli (1). Ma altre diverse ne ho io trovate in una Cronaca MS. di Modena dal 1600. al 1637. scritta da Giambattista Spacchini Modenese, che allora vivea, e che conservasi nell'Archivio di questa Città. Ivi a' 22. di Agosto del 1600. si legge così. *Questa sera l'Imola (Segretario di Stato del Duca Cesare) a bore 22. fece commissione al Sig. Conte Guidobaldo Bonarelli Anconitano, cameriero secreto di S. A., che in termine d' bore 24. si debba levare di fu il suo Stato: la causa non si sa.* Quindi soggiugne, che il dì seguente a 12. bore egli partì, rimanendo in Modena i Conti Antonio, e Prospero di lui fratelli con una loro Zia. Aggiugne, che si diceva, che la cagione di questa sua disgrazia fosse il matrimonio da lui contratto colla suddetta Laura in modo, e con circostanze tali, che aveano irritato l'animo del Duca, sicchè invece di mandarlo, come avea destinato, suo Ministro in Francia, mandollo in esilio. Lo stesso Storico fa quì un breve compendio della Storia di questa famiglia, e oltre le cose da noi notate, dice, che il C. Pietro padre di Guidubaldo si era renduto odioso nel Ducato d'Urbino per le gravetze, che avea fatte imporre a que' popoli, che fu poi costretto a fuggire, perchè fu accusato di avere avuta parte in una congiura contro il Duca Francesco Maria, e che tutti i beni gli furono confiscati, che in Novellara avendo egli tentato di unire un de' suoi figli in matrimonio con una Nipote del Conte Camillo, questi gli ordinò di partire nel termine di 24. ore, che allora tutti vennero a Modena, ove poscia il Conte Pietro morì; e i figli passarono a Ferrara al servizio del Duca Alfonso II., e quindi col Duca Cesare si erano trasferiti a Modena; e conchiude, che era gran danno, che il C. Guidubaldo fosse caduto in tal fallo *per essere giovane dottissimo & bellissimo dicitore, portando però con lui la sua parte dell' ambizione.* Indi sotto a' 30. del detto mese racconta, che il C. Guidubaldo erasi ritirato a Ferrara, e narra più stesamente l'accennata origine della sua disgrazia; e a' 26. di Aprile del 1601. racconta, che il Bonarelli avea ottenuto di venire a Modena a baciare la mano al Duca prima di ritirarsi a' suoi Castelli. Il suddetto Dramma fu da lui pubblicato in Ferrara nel 1607., e fu allor fatto solennemente rappresentare dagli Accademici Intrepidi di quella Città, de' quali egli era stato uno de' primi Fondatori. L'applauso, con cui esso fu ricevuto, ne fece poscia moltiplicar l'edizioni, e alcune ne ha vedute il nostro secolo ancora e in Italia, e Oltremonti, ed è anche stato tradotto in Francese, e in Inglese. Ed è sentimento comune de' dotti, che dopo l'Aminta del Tasso, e il Pastor Fido del Guarini, debbasi a questo il primo luogo. Ma se que' primi due Drammi venner da alcuni ripresi, perchè i Pastori vi s'introduceffero a ragionare con sentimenti, e con espressioni troppo raffinate, molto più deesi questa critica alla *Filli di Sciro*, in cui, oltre un raffinamento anche maggiore, si

veg-

(1) L. c. T. II. P. III. p. 1549.

veggon non pochi saggi del guasto stile, che allor tanto piaceva. Ne fu ancora in qualche parte biasimato l'intreccio, e singolarmente il doppio amore, di cui egli fa compresa la sua Celia; e questa accusa diede occasione a' discorsi, ch'ei pubblicò in una sua difesa. Intorno alle quali e a più altre notizie delle opere del Bonarelli io rimetto chi legge a quelle notizie, che ce ne somministra il C. Mazzuchelli.

XXIX. Ma a niun genere di Poesia Teatrale fu in questo secolo. Stato della Poesia Teatrale, e Scrittori di essa. l'Italia sì ardentemente rivolta, come a' Drammi per Musica, i cui cominciamenti abbiain veduti nella Storia del secolo precedente. Questi però invece di ricevere dal generale entusiasmo, che per essi si accese, maggior perfezione, furono anzi da esso condotti a una total decadenza. Pareva, che tutto lo studio de' Poeti Drammatici si impiegasse nel sorprendere, e riempire di stupor gli Ascoltanti con solenni maravigliose comparse, e purchè l'occhio fosse appagato, sacrificavasi ad esso ogni altra cosa. La magnificenza de' Principi, e de' privati in queste decorazioni contribuì essa ancora a fare, che esse fossero il principale oggetto dell'attenzione de' Poeti. Celebre per questo genere fu singolarmente il Teatro del Procurator Marco Contarini, eretto in Piazzola, dieci miglia lungi da Padova, ove nel 1680. e nel 1681. si videro girar sulla scena tirate da superbi destrieri fino a cinque ricchissime Carrozze, e Carri trionfali, e cento Amazzoni, e cento Mori, e cinquanta altri a cavallo, e caccie, ed altri solenni spettacoli (1). Le Corti di Modena, e di Mantova fecero pompa in ciò verso la fine del secolo; quasi a gara l'una dell'altra, di un lusso veramente reale. La Musica, dice il Muratori (2), e quella particolarmente de' Teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a sontuose opere in Musica, con essersi trasferito a decorare i Musici, e le Musichesse l'adulterato titolo di Virtuosi, e Virtuose. Gareggiavano più dell'altra fra loro le Corti di Mantova, e di Modena, dove i' Duca Ferdinando Carlo Gonzaga, e Francesco II. d'Este, si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati Cantanti, e le più rinomate Cantatrici, e i Sonatori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più dable a cadauno de' più melodiosi Attori ne' Teatri, oltre al dispendio grande dell'Orchestra, del Vestiario, delle Scene, delle illuminazioni. Specialmente Venezia colla sontuosità delle sue Opere in Musica, e con altri divertimenti tirava a se nel Carnevale un incredibile numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di Papa Innocenzo XI. cominciò ad assaporare i pubblici solazzi, ne quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciajuoli, nobil Cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato Teatro, che si traessero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri. Poco dunque importava, che

(1) V. Quadrio T. V. p. 455.

(2) Annali d'Ital. ad an. 1699.

che i Drammi fossero regolari, verisimili gli avvenimenti, ben ideato l'insieme, purchè magnifica fosse la Scena, e varie, e ammirabili le comparse. E i Poeti avendo nel lor comporre riguardo al genio de' lor Padroni non meno, che degli Spettatori, di altro non eran solleciti, che di piacere a' loro occhi. Questo è il carattere di quasi tutti i Drammi di questo secolo; nè può esser perciò glorioso all'Italia il far menzione di tanti, che nello scriverli si occuparono. Tra essi i più rinomati, se non per l'eccellenza, pel numero almeno de' loro Drammi, furono Andrea Salvadori Fiorentino, Ottavio Tronfarelli da noi già nominato altrove, Benedetto Ferrari di patria Reggiano, e soprannomato *dalla Tiorba*, perchè era celebre Sonatore dello strumento di questo nome, Giovanni Faustini Veneziano, Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino, di cui diceasi, che fosse il primo, che introduce l'Ariette ne' Drammi, usandole la prima volta nel suo *Giasone* (1), Niccolò Minato Bergamasco Poeta della Corte Imperiale di Vienna, Giacomo Castoreo Veneziano, Francelco Sbarra Lucchese, Aurelio Aureli Veneziano, il Conte Francesco Berni Ferrarese, Giulio Cesare Corradi Parmigiano, Autore di moltissimi Drammi, e di quello fra gli altri intitolato: *la Divisione del Mondo*, la cui rappresentazione fatta in Venezia fu una delle più splendide, che mai si vedesse, Adriano Morfelli, e Francesco Silvani Veneziani, Pietro d'Averara Bergamasco, per tacere di mille altri, che al par di questi si potrebbero nominare. Solo verso la fine del secolo, e ne primi anni del nostro cominciarono i Drammi a prendere miglior aspetto, e tra quelli, a' quali se ne dee la lode, vogliono annoverare Silvio Stampiglia Romano, che visse fino al 1725., e di cui si ha l'elogio nel *Giornale de' Letterati d'Italia* (2), Pietro Antonio Bernardoni natodi Vignola nel Ducato di Modena lodato, come valoroso Poeta da Apostolo Zeno, e intorno al quale più copiose notizie si possono vedere presso il C. Mazzuchelli (3), e Giannandrea Moneglia quel desso, di cui abbiamo altrove narrate le controversie, che ebbe, col Magliabecchi, col Cinelli, e col Ramazzini. Al suddetto Zeno era riserbata la gloria di ricondurre il Dramma alla maestà, e al decoro, che gli conviene, e al gran Metastasio quella tanto maggiore di riunire in esso tutti que' pregi, che possono rendere amabile, e bella la Drammatica Poesia. Ma queste glorie appartengono al nostro secolo, di cui non è questo il luogo di ragionare.

CA-

(1) V. Planelli dell' Opera in Musica

(2) T. XXXVIII. P. II.

P. II. L. I. C. I. A. I.

(3) *Script. Ital.* T. II. P. II. p. 977. &c.

Poesia Latina.

I. **Q**uell' infelice e pessimo gusto, che sì miseramente infettò la Poesia Italiana nel secolo XVII. si sparse ugualmente sulla Latina. Stato infelice della Poesia latina.

I Rimatori del secolo precedente parvero vuoti e freddi, e si credette, che a render perfetta la Poesia Italiana convenisse avviarla con ingegnosi raffinamenti, e con ardite metafore, e perciò la più parte de' nostri Poeti si diè a seguire il Marini, e a battere la nuova via seguita poscia da tanti. Alla stessa maniera le Poesie Latine del Flaminio, del Navagero, del Castiglione, del Bembo, e di tanti altri valorosi Poeti del secolo XVI. parver languide troppo; e si giudicò, che ne fosse in colpa l'aver essi voluto imitare Catullo, Tibullo, Virgilio; e che fossero migliori guide Marziale, Lucano, Claudiano. Le acutezze del primo, benchè spesso freddissime, e contrarie al senso comune, e la gonfiezza de' due secondi, parve a molti migliore, che la schietta e semplice eleganza, e la non affettata maestà de' Poeti del secol d'Augusto. Anzi il Ciampoli, uno de' più arditi novatori nello stile, e nel gusto, parlava con alto disprezzo, come narrasi dall'Eritreo (1), di tutti gli antichi Poeti, non eccettuandone forse, che il solo Claudiano, a cui di fatto egli studiavasi di rassomigliare. Quindi ne venne quella sì gran copia d'insulsi, e scipiti Epigrammi, ne quali tutto lo sforzo dell'ingegnoso Poeta era di chiuderli con qualche punta, cioè con qualche freddo equivoco, e scherzo ridicolo di parole, senza curarsi, se giusto fosse il sentimento, e fondato sul vero. Cotai Poeti si giaccian pur fralle tenebre, a cui il risorgimento del buon gusto gli ha condannati. Noi più volentieri anderemo in traccia d'alcuni pochi, che frall'universal corruzione si mantennero puri, e lasciando gracchiare al vento i seguaci del comun gusto, si tenner su quella via, che da' migliori Poeti, e dalla stessa ragione veniva loro additata.

II. Il primo, di cui dobbiamo qui ragionare, non è maraviglia, se fosse colto Poeta; perciocchè egli era nato fin dal 1546. e appartiene a questo secolo, sol perchè seppe viverci lungamente, cioè fino al 1633. Ei fu Antonio Querenghi Padovano, scolaro del celebre Sperone Speroni, e che visse gran tempo in Roma nell'impiego di Segretario del Collegio de' Cardinali, e di Referendario delle due Segnature, caro a' Pontefici, sotto i quali visse, e a' Cardinali, e a' dotti, che con lui conversavano, e onorato ancora di un Canonico in Padova, ove però egli fece breve soggiorno. La fama, ch'egli godea, di colto Scrittore Latino fece, che a lui fosse dato dapprima l'incarico di scrivere la Storia di Alessandro Farnese. Ma o egli non finisse mai quel

Antonio Querenghi, e sue Opere.

Tom. VIII.

S s

la-

(1) Pinacoth. P. II. n. XIX.

lavoro, o qualunque altra ragion se ne fosse, essa non vide la luce; e quest'opera fu poi commessa al P. Famiano Strada. Il Papadopoli, che del Querenghi ragiona a lungo (1), aggiugne, che Arrigo IV. Re di Francia chiamollo a Parigi, perchè scrivesse la Storia del suo Regno; e che il Querenghi si felicemente soddisfece a' desiderj del Re, che fu dagli eruditi considerato, come un altro Livio. Ma io dubito, che questo racconto sia uno de' molti sogni, che nella sua Storia ha inferito il mentovato Scrittore, il quale di fatto tralle molte opere del Querenghi stampate, e inedite, che annovera, niuna ne produce, che a questa materia appartenga; e l'Eritreo, che un bell'elogio ci ha dato dello stesso Querenghi (2), nulla ci dice di questo viaggio, nè di questo incarico addossatogli. Fu egli uomo di molta e varia Letteratura, e stretto amico del Tassoni, che perciò leggiadramente lo introduce nella sua *Secchia Rapita*, e così ne dice:

Questi era in varie lingue uom principate,

Poeta singolar, Tosco, e Latino,

Grand' Orator, Filosofo, Morale,

E tutto a mente avea San' Agostino (3).

Ed ei veramente, oltre le gravi Scienze, fu cui pure scrisse più opere, coltivò ancora la Latina, e l'Italiana Poesia, e molte ne abbiamo alle stampe nell'una, e nell'altra Lingua, delle quali Poesie parlando il Card. Sforza Pallavicino, che del Querenghi ragiona con molta lode, dice (4), che esse sono colte e purgate, ma non molto vivaci, e che in esse non vi ha che riprendere, molto da lodare, ma essai poco da ammirare. E somigliante è il giudizio, che ne dà il Card. Bentivoglio, il quale pure della erudizione, e del saper del Querenghi fa grandi elogi (5).

Rispetto della
vita di Virgi-
nio Cesarini.

III. Uguale e forse ancor maggior gloria poteva la Poesia Latina aspettarfi da Virginio Cesarini di nobilissima famiglia Romana, se un' immatura morte non l'avesse rapito nel 1624. in età di non ancora 30 anni. Magnifici elogi ci han di esso lasciati l'Eritreo (6) e il Mando-lio (7), i quali a gara ne lodano la vastissima erudizione nella fresca sua età ammirabile; percibechè egli era dotto in Greco e in Latino, versatissimo nella Filosofia, nell'Astronomia, nella Geografia, nella Medicina, nella Giurisprudenza, Oratore al tempo stesso, a Poeta, e in ogni genere di Letteratura ben istruito, paragonato perciò dal Card. Bellarmino, e da Lelio Guidiccioni al famoso Giovanni Pico della Mirandola, e onorato di una medaglia, in cui il volto di amendue vedesi insieme scolpito (8). Egli fu uno de' più illustri Accademici Lincei, e amicissimo del Principe Federigo Cesi Fondatore di quella celebre Accademia. A persuasione del suddetto Cardinal Berlamino uvea preso a scri-
vere

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 291. &c.

(2) Pinacoth. P. I. p. 63. &c.

(3) Canto V. St. XXVI.

(4) Del Bene L. I. C. VII.

(5) Memor. L. I. C. IV.

(6) L. c. P. 59.

(7) Bibl. Rom. Vol. I. p. 60.

(8) Mus. Mazzuchell. Vol. II. p. 7.

vere un ampio trattato per dimostrare l'immortalità dell'Anima umana. Ma la morte gl' impedì il compire e questa, e altre opere, alle quali egli erasi accinto. Solo alcune Poesie sì Italiane, che Latine ne furono pubblicate; e nelle Latine singolarmente vedesi eleganza e grazia non ordinaria, tanto maggiormente lodevole, quanto meno egli ebbe di tempo a perfezionare il suo stile. Il Mandosio riferisce l'onorevole ma ampollosa iscrizione, che gli fu posta nel Campidoglio, ove ne fu scolpita in marmo l'effigie. La vita del Cesarini fu scritta, e data in luce da Agostino Favoriti, Prelato assai erudito, morto in Roma in età di 58. anni nel 1682. (1) lodato da Mons. Buonamici, come Poeta Latino assai celebre (2), ma di cui io non ho veduta Poesia alcuna.

IV. Nell'Accademia degli Umoristi in Roma, di cui a suo luogo abbiain fatta menzione, fu con molto ardor coltivata la Poesia Latina; e l'Eritreo ne annovera alcuni che in ciò ottennero maggior lode, come Fabio Leonida (3), Arrigo Falconio (4), Gianfrancesco Paoli (5), e Giorgio Porzio (6), che frequentò quella del Card. Deti. Ma questi non son tai nomi, che vaglia la pena di parlarne distintamente. Delle Poesie de' due Sommi Pontefici Urbano VIII., e Alessandro VII. si è già parlato nel ragionar del favore, di cui essi onorarono gli studj. Tra' Poeti di questo secolo, che non debbon del tutto esser trascurati, possiamo accennare Giammarco Fagnani Nobile Milanese, autor di un Poema Latino intitolato: *De Bello Ariano*, in cui descrive la guerra, che, secondo la popolare tradizione, mosse l'Arcivescovo S. Ambrogio agli Ariani in Milano. Egli per altro appartiene con più ragione al secolo precedente, che a questo; perciocchè egli era nato fin dal 1524. Così io raccolgo da una lettera a lui scritta da Aquilino Coppini a' 10. d'Agosto del 1608. in cui afferma, ch'egli ha 84. anni, nella quale ancor fa menzione di alcune altre Poesie del Fagnani, che non han veduta la luce (7). Ma il suddetto Poema non fu da lui pubblicato, che nel 1604. L'Argelati, che accenna la lettera del Coppini, da me pure accennata (8), un'altra ne indica dal medesimo scritta al Fagnani nel 1612., da cui raccoglie, che fino a quell'anno egli visse. Ma essa è scritta non a Giammarco, ma a Girolamo Fagnani (9). Ben un'altra ve n'ha scritta a' 17. di Febbrajo del 1609. a Francesco Pozzobonelli, in cui il Coppini gli dice, che dovea allor rivedere, e correggere l'Orazione fatta dal Fratello del detto Francesco nella morte di questo Poeta: *Fratris tui Oratio, quam in obitu Jo. Marci Fanniani scripsit, videnda & corrigenda, ut habeat* (10). Ed è certo perciò, che egli era allor morto di fresco.

V. Molti tra' Gesuiti di questo secolo furono autori di Poesie Latine, e benchè nella maggior parte di essi non veggasi il gusto sì depravato da Gesuiti

Con qual successo fu la poesia latina coltivata nell'Accademia degli Umoristi.

Quanto più felicemente fu quest'arte trattata da Gesuiti

S s. 2

vato

(1) Fontan. Bibl. colle note del Zeno T.

I. p. 463.

(2) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 284. edit. 1770.

(3) Pinacoth. P. I. p. 49.

(4) Ib. p. 53.

(5) Ib. p. 54.

(6) Ib. P. III. n. XXXII.

(7) Coppini Epist. p. 70.

(8) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 589.

(9) L. c. p. 189.

(10) L. c. p. 82.

vato, come in alcuni altri, per lo di più nondimeno si mostrano amatori e seguaci più della soverchia facilità di Ovidio, e de' concetti spesso troppo ingegnosi e sottili di Marziale, che della elegante semplicità di Tibullo, o di Catullo, e della erudita maestà di Propertio. Tali sono le Poesie del P. Tarquinio Galluzzi, del P. Bernardino Stefonio, di cui un luminoso elogio ci ha lasciato l'Eritreo, che gli fu scolaro (1), del P. Vincenzo Guinigi Lucchese, del P. Mario Bettini. Di gusto alquanto migliore son quelle del P. Gianlorenzo Lucchesini Lucchese, che, essendo vissuto fin verso la fine del secolo, toccò il tempo in cui si ricominciò a battere il buon sentiero. E perciò ancor più pregevoli son quelle del P. Tommaso Strozzi Napeletano, di cui abbiamo un elegante Poema in tre libri sulla Cioccolata, la traduzione de' Treni di Geremia, con alcune altre Poesie stampate in Napoli nel 1689. Ma degno singolarmente di applausi e di lodi dovea essere un Poema del P. Ridolfo Acquaviva sul rimedio della trasfusione del sangue, ch'ei dedicò al Conte Lorenzo Magalotti. E' per quanto io ne sappia, non è mai stato stampato, nè il C. Mazzuchelli fa menzione alcuna di questo Scrittore. Noi ne dobbiam la notizia a una lettera del Senator Vincenzo da Filicaja, scritta nel 1687. al Magalotti, che egli avea mandato quel Poemetto, e poichè non sappiamo, che sia avvenuto di esso, rechiam qui le parole di questa lettera, ove se ne fa insieme l'elogio, e se ne dà l'idea. *Per ubbidirvi, dice egli (2), ho letto attentamente il Poemetto del P. Acquaviva. E quanto alla materia non avendo se non una superficial cognizione, dirò solo, ch'ella mi pare assai bene spiegata, supposta la realtà dell'operazione, intorno alla quale mi rimetto Ec. Quanto allo stile vi so ben dire, ch'egli è terso, puro, e proprio della materia, di cui si tratta, e giurerei, che Lucrezio medesimo lo riconoscerebbe per suo; nè in questo genere mi par mai d'aver letto cosa simile. Molti e molti sono i luoghi osservabili; ma quello del braccio, a mio giudizio, è maraviglioso.*

Qui latebras latere, Et pradam primus acuta

Nare solebat odorari, raptareque morfu.

Il modo poi della trasfusione del sangue del becco, mediante il canal di retro, con tutte l'altre circostanze, e col rigestamento dei modi tenuti, e praticati da altri, non mi par, che possa essere nè più felicemente, nè più latinamente espresso. Bella, e gentile espressione, che è mai questa!

Sint iusti calami; Et pertractetur canis ante

Molli saepe manu, se seque agnoscat amari.

Tutto è bello in somma de primo ad ultimum, e credo, che tutto sia chiaro, perchè l'intendo tutto, quantunque a me, o per lo corto mio interdimento, o per l'amor grande, ch'io porto alla chiarezza, le cose per altro chiare sogliono parere il più delle volte oscure. Volete voi più? Coi versi del P. Strozzi, e con quelli del P. Acquaviva mi avete ri-

messo

(1) Pinacoth. P. I. p. 158.

(2) Magalotti Lett. Famigl. T. II. p. 42.

nesso in grazia i Gesuiti. Più noto è il nome del P. Niccolò Giannetatio Napoletano, morto nel 1713., secondo al pari che elegante Poeta, di cui molti Poemi si hanno alle stampe, sulla Pescagione, sulla Nautica, sull'Arte della guerra, sulla vita di S. Francesco Saverio, e su diversi altri argomenti profani e sacri, oltre più altre opere in prosa, fra le quali abbiamo altrove accennata la Storia di Napoli. Nel Giornale de' Letterati d'Italia si parla di lui più volte con somma lode (1) e un bell'elogio se ne può ancora vedere nelle Memorie di Trevoux (2). Io farei qui volentieri ancora menzione delle Poesie del P. Tommaso Ceva, che per una certa sua propria inarrivabile espressione della natura, e per la maravigliosa facilità di esprimere qualunque cosa gli piaccia, dee aver luogo tra' più illustri Poeti. Ma, benchè parte delle sue Poesie venisse alla luce fin dagli ultimi anni del secolo, di cui scriviamo, egli però s'innoltrò di troppo nel nostro, perchè se ne possa qui ragionare senza uscire da' limiti, che ci siamo prefissi.

VI. Per la stessa ragione io non farò qui, che accennare in ultimo luogo le troppo famose Satire di Monsignor Lodovico Sergardi Sanese sotto il nome di Q. Settano pubblicate contro il Gravina. Egli ancora visse fino al 1726., e perciò non è qui luogo a parlarne. E inoltre ne ha di fresco scritta la vita colla consueta sua eleganza Mons. Fabroni (3) ove tutto ciò, che appartiene agli impieghi, e agli studj di questo Scrittore, diligentemente si espone, e si narra insieme l'origine dell'odio da lui conceputo contro il Gravina. Ed è certo, che dopo il risorgimento delle lettere non si erano ancor vedute Satire scritte con tale eleganza, e con tal forza, e solo sarebbe stato a bramare, che il Sergardi le avesse rivolte a biasimare generalmente i vizj degli uomini, non a mordere, e lacerare la fama di un uomo, che, benchè non fosse del tutto innocente de' vizj oppostigli, pel suo ingegno nondimeno, e pel suo molto sapere, dovea essere rispettato. Desi però qui aggiugnere, che alcuni fecero autore delle Satire di Settano l'Ab. Gennaro Cappellari Napoletano, autore di un elegantissimo componimento Poetico Latino sulle Comete del 1664. e del 1665. stampato in Venezia nel 1665., di cui io ho avuta copia per favore dell'ornatissimo Mons. Onorato Gaetani. Ma le pruove, che Mons. Fabroni apporta per dimostrarne autore il Sergardi, sembra che non ammettan risposta.

VII. Qui dobbiam rammentare per ultimo, come si è fatto nel secolo precedente, gli Scrittori dell'Arte Poetica. Ma in questo genere ancora non abbiamo di che molto occuparci. *L'Arte del verso Italiano* di Tommaso Stigliani è una semplice introduzione più adattata a' fanciulli, che a' Poeti. Giuseppe Battista natio del Regno di Napoli, di cui ci ha date copiose ed esatte notizie il C. Mazzuchelli (4), fu cattivo Poeta, che tutti riuni in se stesso i vizj del suo secolo, ma fu buon Precettore; e la sua

Lodovico Sergardi, e sue satire contro Gianvincenzo Gravina.

Notizie riguardanti Benedetto Fioretti, ed altri Scrittori di precetti poetici.

(1) T. VI. p. 519. XII. p. 422. XXII. p. 463.

(2) 1723. Juin p. 1100. &c.

(3) Vum Ital. D. & R. Excell. Dec. II. p. 365.

(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 552. &c.

sua Poetica pubblicata l'anno 1676, cioè l'anno seguente alla sua morte, è lodata da molti, come opera utile, e scritta con brevità, e con chiarezza. In molta stima è ancora la *Didascalia*, cioè *Dottrina Comica* di Girolamo Bartolommei da noi nominato già tra' Poeti, in cui assai saggiamente ragiona della Commedia, e prescrive il modo, e le leggi per richiamarla all'antico, e lodevol suo fine, e purgarla da' vizj, che vi si erano introdotti. Delle opere, che su questo argomento ci ha dato il poc' anzi nominato Gianvincenzo Gravina, si è già trattato nel ragionar di questo illustre Scrittore. Di alcuni altri libri di minor conto non giova il cercare distintamente. E noi perciò ci tratteremo solo alquanto nel dire de' *Proginasmi Poetici* di Udeno Niseli, ossia di Benedetto Fioretti, che sotto quel nome si volle nascondere. L'elogio fattone dall'Eritreo (1), e la vita, che ne ha scritta Francesco Gionacci, la qual va innanzi alle *Osservazioni di Creanze* dello stesso Fioretti, abbastanza ci istruiscono di ciò, che a lui appartiene. Egli era nato in Mercatale luogo nella Contea di Vernio nella Diocesi di Pistoja a' 18. di Ottobre del 1579., e solo in età di 30. anni cominciò a conversar colle Lettere. Tentò la Poesia, ma presto conobbe di non aver per essa il talento opportuno. Si diede dunque invece ad insegnare agli altri la via, ch'ei non poteva correre; e con un lungo e diligente studio su tutti gli antichi, e moderni Poeti, riflettendo su ogni cosa, e notando tutto ciò, che degno pareagli d'osservazione, venne a compilare i suoi *Proginasmi Poetici*, che nella prima edizione del 1620. formarono due tomi, poi colle giunte da lui, e da altri fattevi, crebber a tre, e a quattro, e finalmente a cinque. Apostolo Zeno ha in due parole ottimamente espresso il carattere di questo Scrittore, dicendo, ch'egli era *Grammatico assai più che Filosofo* (2). Egli parla con molto disprezzo della Poetica d'Aristotile, affermando, ch'essa è una *matassa tanto scompigliata, che par fatta da un arcolajo* (3). E benchè la Critica sia un po' troppo rigorosa, ella ci farebbe sperar nondimeno, che il Fioretti, nemico de' pregiudizj dell'antichità, fosse per darci una Poetica tutta conforme alla ragione. Ma egli è spesso Scrittore sofistico, che perdendosi in minutezze trascura i più nobili pregi della Poesia; e la critica, ch'ei fa sovente dell'Ariosto, e di altri più illustri Poeti, il rende degno d'essere annoverato tra quegli Scrittori, che volendo ristringer l'ingegno fra' molestissimi ceppi delle Grammaticali, e pedantesche osservazioni, lor vietano di levarsi in alto, e lo spiegare que' voli, che vaglion ben più, che tutte le scolastiche sottigliezze. Il Fioretti sul finir degli anni lasciati gli studj della Poesia, tutto si volse a' più gravi, e a quello principalmente della Religione, e della Morale, e frutto ne furono le *Osservazioni di creanze*, e gli *Esercizj Morali*, de' quali pubblicò il primo tomo nel 1633., e due altri lacionne inediti, quando venne a morte in Firenze a' 30. di Giugno del 1642.

CA.

(1) Pinacoth. P. II. n. XXXI.

(2) Mose al Fontan. T. II. p. 129.

(3) T. V. Progina. 2.

C A P O V.

Grammatica, Rettorica, Eloquenza.

I. **Q**uanto più ampio argomento di Storia ci hanno offerto ne' secoli addietro gli Scrittori di Grammatica, e di Rettorica, tanto più scarso è quello, che ci offrono ora, anzi null'altro dir ne possiamo in ciò, che appartiene alla Lingua Latina, se non che non vi ha cosa, che meriti di essere rammentata. E veramente erasi già scritto tanto ne' due secoli addietro intorno al modo di parlare, e di scrivere Latinamente, e intorno a' precetti dell' Eloquenza, che doveasi piuttosto bramare di diminuir, che di accrescere il numero de' libri di questo argomento. Fra tutte le Grammatiche della Lingua Latina finallor pubblicate, quella del Gesuita Alvaro fu creduta la migliore, ed ella era tal certamente in confronto a quella del Despauterio, e d' altri Grammatici più antichi. Io non voglio qui disputare, s' ella sia veramente degna dell' universal favore, di cui per lungo tempo ha goduto; sì perchè invano mi affaticarei a persuadere chi fosse già imbevuto di opinione contraria alla mia; sì perchè io penso, che assai più che la Grammatica, qualunque ella sia (purchè i precetti sian giusti) giovi a formare un elegante Scrittore Latino la viva voce del Maestro, e le riflessioni, che opportunamente egli faccia sugli antichi Autori, che spiegansi nelle scuole, e soprattutto una certa maniera di insinuarsi nell' animo de' giovinetti, per cui lo studio si faccia lor rimirare, come oggetto non già odioso, e spiacevole, ma dolce e giocondo, e si avvezzino essi medesimi a leggere per tal maniera i modelli del colto stile, e della vera eloquenza, che senza quasi avvedersene ne divengano imitatori. Che se pure si voglia, che il maggiore, o minor profitto de' giovani debbasi principalmente attribuire alla Grammatica, io amerei, che invece di disputare, qual sia miglior fratte tante, che ne ha ora il mondo, ognuno di quelli, che ce ne han data alcuna, comparisse pubblicamente in iscena seguito da tutti coloro, che colla scorta della sua Grammatica son divenuti colti ed eleganti Scrittori Latini; e che dal loro numero, e dal loro valore si decidesse a chi debbasi la preferenza. Chi crederem noi, che in tal caso dovesse ripartire la palma?

II. Diverso era lo stato della Lingua Italiana. Benchè nel secolo precedente si fosse cominciato a fissarne le leggi, e molti si fossero intorno a ciò affaticati colle opere loro, non era essa stata ancora ridotta a certi generali principj, nè avevasene ancora una Grammatica, che si potesse dire distesa con metodo, e con esattezza. Ne era riserbata la gloria a Benedetto Buommattei Sacerdote Fiorentino nato nel 1581. Dopo più altri Scrittori ci ha date di lui minute, ed esatte notizie il C. Mazzuchelli (1), le quali però non ci offrono tal varietà di vicende, che pos-

Quanto fu scarso il numero di Scrittori di Rettorica, e di Grammatica in questo secolo.

Notizie di Benedetto Buommattei, della Grammatica Toscana, e delle altre opere scritte da lui.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2404.

fa esser dilettevole il ripeterne, o il compendiarne quì il racconto. Così in Firenze, ove visse la maggior parte degli anni suoi, come in Roma, e in Padova, ove pure par qualche tempo fece soggiorno, ei si occupò ugualmente negli esercizi propri di un zelante Ecclesiastico, e negli studi dell'umana Letteratura, a' quali la sua inclinazione travevalo. Le più illustri Accademie della sua patria, e quelle singolarmente della Crusca, e degli Apatisti, e la Fiorentina lo ebbero tra' loro Socj, ed ei fu uno de' più fervidi promotori di quelle erudite adunanze, nelle quali fu spesso volte udito recitare Lezioni, Cicalate, o altri somiglianti Discorsi. Molti sono in fatti gli Opuscoli di tal natura, che se ne hanno alle stampe, e più grande è ancora il numero degli inediti, o degli smarriti, de' quali si può vedere il Catalogo presso il suddetto Scrittore. Ma io dirò solamente de' suoi due libri della *Lingua Toscana*. Quest' opera si può rimirare come la prima, a cui veramente convenga il titolo di Grammatica della Lingua Toscana, o Italiana, che vogliamo dirla, perchè in essa non si ammucchiano già alla rinfusa, e senz'ordine, come per lo più erasi fatto nel secolo precedente, i precetti a scrivere in questa Lingua correttamente; ma son disposti con ordine, e con buon metodo; e l'Autore avanzandosi di passo in passo conduce saggiamente i lettori per ogni parte, e tutta svolge l'economia, e il sistema del nostro linguaggio. Quindi è, che ne sono poi state replicate diverse edizioni, e che quest' opera è sempre stata tenuta in conto di una delle più utili, che in questo genere abbiamo. Pensava egli di farne una nuova edizione colla giunta di molti altri trattati; ma la morte, da cui fu preso in Firenze a' 27. di Gennajo del 1647., non gliel permise.

III. Molto ancor dee la Lingua Toscana a Celso Cittadini Gentiluomo Saneſe, uno de' più dotti uomini della sua età, e la cui erudizione sarebbe assai più conosciuta, se molte altre fatiche non se ne fosser perdute. L'Eritreo ne ha fatto l'elogio (1), e il celebre Girolamo Gigli ne ha scritta ampiamente la vita, che è premeſſa alla nuova edizione dell'opere di esso fatta in Roma nel 1721. Contiene essa il *Trattato della vera origine, e del processo, e nome della nostra Lingua, e le Origini della Toscana favella*, ch'erano già state stampate, e inoltre alcuni opuscoli non mai pubblicati, cioè un *Trattato degli Idiomi Toscani*, le *Note alle giunte del Castelvetro*, e le *Note sopra le Prose del Bembo*; nelle quali opere tutte il Cittadini dimostra, quanto sapesse, e della Storia, e dell' indole della volgar nostra Lingua. Diverso genere d'erudizione è quello, di cui egli si mostra adorno nel suo *Discorso dell' antichità dell' Armi delle Famiglie*, che, illustrato con dotte note dal Sig. Gian Girolamo Carli, uscì alle stampe in Lucca nel 1741. Avea egli a tal fine, come narraſi dall' Eritreo, fatto un indefesso studio negli Archivi rutti di Siena, traendone quelle notizie, ch'erano al suo disegno opportune. Nè in ciò solamente, ma nello studio ancora delle Medaglie Gre-

(1) Pinacoth. P. II. n. LVIII.

Greche, e Latine, e delle antiche Iscrizioni era, quanto immaginar si possa, profondamente istruito, nè veniagli esibita medaglia, di cui tosto non indicasse il soggetto, l'età, e il pregio. Al qual fine non solo avea egli studiate le Lingue Greca e Latina, ma l'Ebraica ancora. Molto avea egli scritto, o piuttosto abbozzato, sulle antichità Romane, da lui diligentemente osservate, e Ottavio Falconieri in una sua lettera al Magalotti racconta (1), che il Pontefice Alessandro VII. concittadino, e scolaro del Cittadini aveagli narrato, di aver tentato ogni mezzo per avere in mano le note, ch'egli avea stese senz'ordine su molte carte; ma che avendole volute il Gran Duca, non avea potuto soddisfare il suo desiderio. Nella Storia ancora, nella Geografia, nella Cosmografia, nella Botanica era versatissimo il Cittadini, a cui niuna cosa mancava di quelle, che formano un uomo dotto, e insieme amabile, e degno di rispetto, e di stima. Egli era nato in Roma nel 1553., ed ivi ancora era vissuto molti anni; ma finì poscia di vivere in Siena nel 1627. Oltre le opere da me accennate, alcune altre ci sono rimaste di questo erudito Scrittore, delle quali ci dà notizia il poc' anzi nominato Autore nella sua vita.

IV. Non fu la sola Toscana, che produceffe Scrittori utili alla Lingua Italiana. Uno ne diede Forlì nel Padre Marcantonio Mambelli della Compagnia di Gesù, morto in Ferrara nel 1644. in età di 62. anni, intorno al quale alcune particolari notizie si hanno nel Giornale de' Letterati d'Italia (2). Di lui abbiamo le *Osservazioni della Lingua Italiana*, in due tomi, e in due parti divise, la prima delle quali contiene il Trattato de' Verbi, la seconda quello delle Particelle, opera essa ancor pregiatissima, e di cui si son poscia fatte altre più copiose edizioni, e il cui Autore dal celebre Mom. Bottari, che in ciò non può esser sospetto d'adulazione, è detto *accuratissima e savio Gramatico* (3). La seconda parte fu molti anni innanzi alla prima stampata in Ferrara l'anno stesso, in cui il P. Mambelli finì di vivere. Il P. Daniello Bartoli, che gli era stato compagno nel formare quell'opera, procurò poscia l'edizione della prima parte, e ne avea preso l'incarico Carlo Dati, il quale fin dal 1661. ne avea fatta cominciar la stampa in Firenze. Ma perchè il P. Bartoli, che non era troppo amico degli Accademici della Crusca, entrò in sospetto, ma probabilmente non ben fondato, che il Dati volesse pubblicarla come opera sua, e ne fece doglianze; il Dati se ne risentì, come ci mostra una lettera da lui scritta ad Ottavio Falconieri nel 1665., e interruppe la cominciata edizione, finchè avendo il Cavaliere Alessandro Baldraccani, a nome dell'Accademia de' Filergiti di Forlì, chiesta l'opera del Mambelli, affm di stamparla nella patria dell'Autore, ei prontamente gliela trasmise, e in tal modo la prima parte

Ragguaglio
delle opere del
P. Mambelli,
e di più altri,
riguardanti la
lingua Italia-
na.

Tom. VIII.

T t

te

(1) Magalotti Lett. Famigl. T. I. H. p. 97.
(2) T. I. p. 569.

(3) Note alle Lett. di Fra Guilton. p. 242.

te fu finalmente ivi stampata nel 1685. (1). Ho detto, che il P. Bartoli non era molto amico degli Accademici della Crusca, e vuolsi, che ciò nascesse dall'aver egli saputo, che essi avean criticate molte parole, e molte espressioni da lui usate; e che questa fosse l'origine della celebre operetta da lui pubblicata col titolo: *Il Torto, ed il Diritto del non si può*. Il C. Mazzuchelli però accenna alcune ragioni per dubitar di tal fatto (2). Ma qualunque fosse la ragione, per cui egli prese a scriver quel libro, par certo, ch'ei lo scrivesse singolarmente per combattere la franchezza, con cui alcuni di quegli Accademici rigettavano, e condannavano le maniere di dire da altri usate. Ei mostra adunque, che cotali giudizi erano spesso volte mal appoggiati, e recando gli esempj di que' medesimi Autori, che dagli Accademici si adottano come classici, e originali, pruova, che essi hanno usate quelle maniere stesse di dire, che si riprendono in altri. Ella è perciò opera assai utile agli studiosi della Lingua Toscana, ma di cui conviene usar l'aggiamente, per non avvezzarsi a scrivere secondo il proprio capriccio sulla lusinga, che non v'abbia voce, che da qualche approvato Scrittore non sia stata usata, e che non possa perciò da ogni altro usarsi. Del P. Bartoli abbiamo ancora l'*Ortografia Italiana*, stampata la prima volta nel 1670., e poscia più altre volte; e ad essa si possono aggiugnere gli Avvertimenti Gramaticali del Card. Sforza Pallavicino da lui pubblicati sotto il nome del P. Francesco Rainaldi; picciola operetta, ma utile assai pe' precetti, e per le riflessioni, che suggerisce a scrivere esattamente.

Carlo Dati, e sua multiple erudizione, oltre ciò che riguarda la lingua toscana.

V. Fra gli Scrittori più benemeriti della Lingua Toscana dee aver luogo il poc'anzi nominato Carlo Dati Fiorentino, della cui vita, e delle cui opere si hanno copiose notizie ne' Fatti Consolari dell'Accademia Fiorentina (3) e negli elogi degli Illustri Toscani (4). Oltre il *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* da lui composto, ei fu il raccoglitore, e l'editore delle *Prose Fiorentine*, colle quali si studiò di proporre quegli esemplari di Toscana Eloquenza, che gli parver migliori. E i migliori vi son certamente, ma misti ad altri, che forse non eran degni di tanto. Egli inoltre insieme col Redi affaticavasi in ricercare le origini, e le etimologie della Lingua Toscana, e benchè egli nulla su ciò pubblicasse, il Menagio però nell'opera da lui divulgata fu questo argomento confessa di dover molto al Dati. Nè solo in questi più lievi studj, ma ancor ne' più gravi fu egli uomo assai dotto. Già abbiamo altrove accennata la *Lettera a Filalote* sotto il nome di *Timauri Anziato*, da lui data alla luce in difesa delle scoperte del Torricelli, nella quale ei fa ben vedere, quanto valesse nelle Scienze Fisiche, e nelle Matematiche. Di un Discorso Astronomico sopra Saturno da lui composto si fa menzione in alcune lettere del Cardinale Michelangelo Ricci

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 23. &c.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 438.

(3) p. 536. &c.

(4) T. III.

ci (1), e nel Catalogo delle opere inedite di esso, che ci vien dato nelle accennate *Notizie*, si può osservare a quante, e quante diverse materie si stendessero l'erudite ricerche del Dati. Delle Vite de' Pittori antichi da lui pubblicate si è detto altrove. Ei somministrò ancora al Baluzio alcuni frammenti del Capitolare di Lotario. Io non parlo delle Orazioni, delle Lettere, e di altri Ragionamenti Accademici di esso, ne quali sempre ei si mostra colto ed erudito Scrittore. Il Panegirico da lui composto in onore del Re Luigi XIV., e la fama d'uomo dotto, di cui egli godeva, gli ottenne da quel gran Monarca l'annua pensione di cento Luigi, ed egli non meno, che la Reina Cristina di Svezia, cercò di averlo alla sua Corte, ma il Dati non volle abbandonare la sua Toscana, e visse ivi continuamente onorato della Cattedra di Lingua Greca in quello Studio, e dell'impiego di Bibliothecario del Card. Gian Carlo de' Medici, e encomiato da tutti i dotti Italiani, e stranieri, le cui onorevoli testimonianze si recano nelle accennate *Notizie*. E saggi anche maggiori della sua erudizione ci avrebbe egli lasciati, se la morte non l'avesse troppo presto rapito in Firenze nel 1675. mentr' ei non contava che 56. anni di età.

VI. Più altri Autori di precetti, e di riflessioni sull'Arte di scrivere con eleganza nella volgar nostra lingua potrebbonsi qui indicare. Ma ci basti aver detto de' più famosi. Solo non deesi omettere la *Raccolta degli Autori del ben parlare*, pubblicata in più tomi in Venezia nel 1643. da Giuseppe Aromatari sotto il nome di Sebustiano, della quale parlano distintamente Apostolo Zeno (2), e il C. Mazzuchelli (3). In essa contengonsi la maggior parte degli Scrittori, che su questo argomento aveano finallora data alla luce qualche opera, aggiuntivi ancora alcuni di quelli, che non sol della Lingua, ma ragionano ancora dell'Eloquenza. E l'Aromatari vi inferì ancora qualche suo trattatello. Ei nondimeno avrebbe meglio provveduto agli studiosi di questa Lingua, se restringendo la sua opera a minor numero di volumi, avesse fatta una scelta più giudiziosa, e raccolti quegli Scrittori soltanto, la lettura de' quali può esser veramente utile a chi vuole scrivere con eleganza.

Notizie relative alla Raccolta degli Autori di ben parlare pubblicata in questo secolo.

VII. Frattanto fin dal 1612. erasi fatta in Firenze la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, di cui avea avuta la principal direzione quel Bastiano de' Rossi, che sotto il nome dello Nfrignò erasi segnalato nelle controversie col Tasso, delle quali nel precedente Tomo si è detto. Voleasi da alcuni, che questo Vocabolario fosse non altrimenti che il Codice della Lingua Italiana, talchè dovessero avervi in conto di legittime, ed approvate le voci, che in esso erano registrate; e rimirarsi come proscribed quelle, che non vi aveano luogo. Avvenne perciò, che molti si fecero ad esaminarlo minutamente, e sulle copie, che

Chi furono i Postillatori del Vocabolario della Crusca.

T t 2

a' eb-

(1) Lettere ined. T. II. p. 93. 104.
(2) Note al Fontan. T. I. p. 50. 82.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 117.

n'ebbero tralle mani, fecer diverse postille, segnando o le poco esatte definizioni, o le omissioni, o gli errori, in cui gli Accademici eran caduti. I nomi di questi postillatori si possono vedere presso il Fontanini, e il Zeno (1), e veggiam, che tra essi furono anche alcuni Toscani, come il Cittadini, il Niselli, ossia il Fioretti, e Giambattista Doni. La maggior parte di esse però non furon date alle stampe, ma solo quelle, che vennero attribuite al celebre Alessandro Tassoni, le quali per opera di Apostolo Zeno furon pubblicate in Venezia nel 1698. Il Muratori nella vita dello stesso Tassoni ha, con evidenti pruove, mostrato, che non fu già egli l'Autore di quelle annotazioni, ma bensì Giulio Ottonelli nativo di Faenza nelle Alpi Modenesi, e che sulla fine del secolo precedente era per alcuni anni vissuto alla Corte di Toscana in onorevoli impieghi, di cui si daranno più distinte notizie nella Biblioteca degli Scrittori Modenesi, che ora si sta apparecchiando. Egli è vero però, che il Tassoni avea di sua man postillata la prima edizione di quel Vocabolario, e il Muratori cita la copia così da lui postillata, che possedevasi in Modena da' Nipoti del celebre Dottor Ramazzini. Ma egli non ha veduta la copia della seconda edizione dello stesso Vocabolario del 1623. postillata pure di mano dello stesso Tassoni, che è in questa Estense Biblioteca; e forse essa non ne ha fatto acquisto, che dopo il tempo, in cui il Muratori scrivea la vita del Tassoni. Al fine della Prefazione si leggono queste parole: *Resta da avvertire che 'l Padrone di questo presente Volume non è soddisfatto delle voci, ch' egli ha segnate con la Croce, o con altra nota nel margine, e però prega gli Autori che 'l vogliano avere per iscusato, se le croci-segnate non accetta per buone, e l'altre per ben dichiarate. Io Alessandro Tassoni.* Le postille son tutte di man del Tassoni, e quelle, che il Muratori reca per saggio, si trovano per lo più anche in questa seconda. Paolo Beni ancora mosse un'ostinata guerra al detto Vocabolario colla sua *Anti-crusca*, stampata nello stesso anno 1612., e che fu poscia seguita da più altri libri, altri a difesa del Vocabolario, altri in favor del Beni, che perciò ebbe cogli Accademici lunga contesa, la serie della quale si può vedere presso il C. Mazzuchelli (2). Erano troppo saggi gli Accademici della Crusca per non conoscere, che non era possibile, che il lor Vocabolario non avesse bisogno di giunte, e di correzioni. Perciò lo stesso Bastiano de' Rossi si accinse a farne una nuova e più ampia edizione, la qual vide la luce nel 1623. Amendue queste edizioni non occupano che un Tomo in folio, e anche dopo la seconda si vide, che molto ancora mancava alla perfezione di questo Vocabolario. Determinaronsi dunque quegli Accademici a rinnovar sopra esso le loro fatiche; e la principal direzione ne fu affidata ad Alessandro Segni Fiorentino, autore di alcune altre opere, che insieme colle Notizie della

la

(1) B. liot. T. I. p. 81. &c.

(2) Scritt. Ital. T. II. p. II. p. 846. &c.

la sua vita si accennan dal Can. Salvini (1). Nel 1691. fu pubblicata questa terza edizione, che crebbe a tre tomi. Ma essa ancora fu poscia quasi eclissata dalla quarta magnificamente stampata in sei tomi, il primo de' quali venne a luce nel 1729. l'ultimo nel 1738. E forse rimane ancora che aggiugnere, e che emendare, come han procurato di persuadere alcuni, che ci han dati Cataloghi di molte voci, che in quel Vocabolario non leggonfi, benchè pur sembri, che dovessero avervi luogo.

VIII. Le fatiche di questi illustri Accademici, e degli altri Scrittori da noi nominati pareva, che dovessero render comune in Italia l'eleganza nello scrivere. E nondimeno, se se ne traggano i Toscani, e alcuni altri in assai scarso numero, non fu mai così trascurata la nostra Lingua, come in quel secolo. Appena si può ora soffrir la lettura della maggior parte de' libri, che allora vennero a luce, così ne è incolto e rozzo lo stile, e pieno di barbarismi. Tutto l'ingegno della maggior parte degli Scrittori era rivolto a' concetti, e alle metafore, e purchè sapessero spargerle a piena mano nelle lor opere, nulla curavansi della scelta delle parole, e dell'osservanza delle leggi Gramaticali, e quindi venne, che l'Eloquenza ancora fu trascurata, e che gli Oratori vaghi soltanto di riscuotere l'ammirazione, e l'applauso de' loro Uditori, pareano avere dimenticato, che il primario fine dell'arte loro era quello di persuadere, e di muovere. E veramente noi non possiamo senza qualche vergogna ragionare dell'Eloquenza del secolo XVII. Le Orazioni Latine, e quelle principalmente dette da' Professori d'Eloquenza nell'apri-mento delle pubbliche Scuole, o in altre solenni occasioni sono la miglior cosa, che abbiamo. Ed esse ancor nondimeno, poste in confronto con quelle degli Oratori del secolo precedente, compajon di molto inferiori, e non vi si vede nè quell'eleganza di stile, nè quella forza di raziocinio, che à il miglior pregio di tali componimenti. L'Eritreo scrivendo nel 1646. al suo Tirreno, cioè a Monsignor Fabio Chigi, che fu poi Papa Alessandro VII., e narrandogli il piacere, con cui avea pochi giorni innanzi ascoltate alcune Orazioni dette da' Maestri Gesuiti del Collegio Romano nel riapriamento delle loro Scuole, e quelle principalmente del P. Ignazio Bompiani, di cui se ne hanno molte alla stampa (2), insieme colle lor lodi congiunge la Critica di alcune altre, che negli anni addietro si erano udite, scritte secondo il gusto del secolo: *Atque gavisus sum*, dice egli (3), *Magistros illos orationem suam ad veterum, hoc est, Ciceronis, Casaris, aliorumque ejus notæ Scriptorum similitudinem, a qua se abstraxerant, conformasse. Nam superiores Magistri contra veterem morem, in fracto, conciso, obscuroque quodam genere dicendi versabantur, ut quid dicerent, quidve non dicerent, mihi, qui tardus hebetique sum ingenio, perspicuum esse non posset, atque Oratio, qua-*
lu-

In quale basezza cadd' l'arte di scrivere e di parlare.

(1) Fatti Consol. p. 531.

(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P.

III. p. 1513. &c.

(3) Epiſt. ad Tyrren. Vol. II. P. 72.

lumen debet rebus afferre, obscura easdem caligine ac tenebris involvet. Le Orazioni Italiane non sono comunemente molto migliori della Latine, anzi i Discorsi Accademici, e altre simili Dicerie della maggior parte degli Scrittori di que' tempi sono così scipite, che non può sostenersi la lettura. La Toscana fu presso che la sola Provincia d'Italia, in cui il reo gusto non penetrasse; e nelle Orazioni dette in Firenze, o in altre Città de' dominj Medicei, e che veggonsi in gran parte unite nelle *Prose Fiorentine*, non si leggono nè quelle strane metafore, nè que' raffinati concetti, che facean allor le delizie degli Oratori. Ma le esse sono scritte con eleganza, e con purezza di stile, questo è comunemente il solo lor pregio; e invano nella maggior parte di esse si cerca quella robusta eloquenza, che forma il vero Oratore. Le migliori fra esse sono, a mio credere, quelle del Dati; e si pregiano singolarmente quella in morte del Commendator Cassiano dal Pozzo, e il Panegirico di Luigi XIV. Ma benchè esse sian certo molto pregevoli, io non so, se dette a' dialetti, otterrebbon quel plauso, che ottennero allora.

IX. Più infelice fu ancora la condizione dell' Eloquenza Sacra. E io confesso, che non so intendere, come le Prediche, e i Panegirici di tanti Oratori, che or non si leggono, se non talvolta per prenderli tra stullo, e giuoco, e per conoscer fin dove può arrivare l'abuso dell' umano ingegno, si udissero allora con tanto applauso. E molto meno so intendere, come da tali ragionamenti, in cui altro per lo più non facevasi, che ostentare inutilmente una importuna acutezza nelle metafore, e ne' contrapposti, sperassero gli Oratori di raccogliere quel frutto, che debb' essere l'unico fine del sacro lor ministero. Ma tale era il reo gusto del secolo, che appena potea sperar di piacere, chi non seguisse la via comunemente battuta, e perciò noi veggiamo, che que' medesimi Oratori, i quali per altro sarebbero in altro secolo divenuti modelli di Cristiana Eloquenza, per secondare il genio de' loro Uditori, si diedero a scrivere in una maniera, che forse essi medesimi disapprovavano. Io ne veggio la pruova in uno degli Oratori di questo secolo, di cui non v'ha forse chi sia ito più oltre nel uso delle più stravaganti metafore, e de' più raffinati concetti, dico del P. Giuglaris Gesuita. Egli oltre le Prediche, e i Panegirici, che sono, si può ben dire, la quintessenza del Secentismo, ha tralle altre sue opere quella, che ha per titolo *la Scuola della verità aperta a' Principi*, da lui scritta ad istruzione del Real Principe di Piemonte. In essa appena si riconosce l'autor delle Prediche, così ne è diverso lo stile, e così essa appena ha un'ombra affai lieve de' vizj del secolo, ma è stesa in un stil grave, serio, conciso, e non senza eleganza. Ma egli in quest'opera intendeva sol di parlare a quel Principe, e a' Grandi: nelle Prediche ragionava ad ogni genere di persone, e perciò secondo le diverse occasioni usava diverso stile, come alle circostanze gli sembrava opportuno. I più dotti, e i più saggi mal volentieri vedevano questo abuso dell'ingegno, e dell'eloquenza; ma il lor numero era, come

scia-

sempre avviene, troppo scarso per poter fare argine al torrente. Così narra l'Eritreo, che accadeva, quando predicava in Roma Fra Niccolò Riccardi Domenicano, Genovese di patria, ma allevato in Ispagna, e che ivi cominciato avea a esercitarsi nell'Apostolico Ministero con tale applauso, che il Re Filippo III. soleva a spiegar la grandezza dell'ingegno, che in lui scorgeva, chiamarlo un mostro. Venne egli poi in Italia, e il detto Scrittore racconta (1), che quando egli saliva in pergamo, accorrevan in folla tutta Roma ad udirlo, e che veniva ascoltato con silenzio, e con ammirazione grandissima da' giovani principalmente, a' quali egli piaceva per l'arditezza delle metafore, e de' pensieri, co' quali, volendo mostrarli ingegnoso, pareva che talvolta s'accostasse a' confini dell'eresia, benchè poscia cercasse di ridurre al senso Cattolico le sue espressioni. Egli aggiugne, che i dotti disapprovavano altamente quel metodo di predicare; che ciò non ostante non si scemava punto l'affollato concorso; ma che quando egli pubblicò le sue prediche, l'applauso fu molto minore; il che pure avvenne delle altre opere date in luce dal Riccardi, che morì essendo Maestro del Sacro Palazzo nel 1639. in età di 54. anni (2). Lo stesso dice il medesimo Eritreo (3) essere avvenuto a Fra Girolamo da Narni Cappuccino, che fu per più anni Predicatore del Palazzo Apostolico a' tempi di Urbano VIII., le cui Prediche, quando vennero al pubblico nell'1632., non parver degne di quell'altissimo applauso, che egli, nel dirle, avea riscosso, e che si conobbe, eh'esso era in gran parte dovuto alla viva voce, e all'esterior talento dell'Oratore. Esse però ebber l'onore di esser tradotte dal Francese (4), il che ci mostra, che non eran poi allora i Francesi cotanto lontani dal gusto Italiano, che le Prediche de' nostri Oratori non fossero anche tra essi accolte con plauso.

X. Non mi tratterò io dunque a annoverare i Sacri Oratori di questo secolo, di cui abbiamo alle stampe Quaresimali, Sermoni, Panegirici, o altri somiglianti ragionamenti, de' quali è grande il numero, ma sì picciolo il pregio, che meglio è lasciarne andare in dimenticanza la memoria, e il nome. Io nominerò un solo, che appartiene con più ragione al secolo XVI. che al XVII. benchè solo in questo ne fossero pubblicati i molti tomi, che ne abbiamo di Prediche. Ei fu il P. Giulio Mazzarini della Compagnia di Gesù, di patria Palermitano, e Zio del celebre Cardinal Mazzarini, il quale dopo avere in molte Città d'Italia predicato con sommo applauso, e in Bologna singolarmente, ove nel Tempio di S. Petronio si fece udire per 16. anni, in questa Città medesima a' 22. di Dicembre del 1622. in età di 78. anni finì di vivere (5). Lo stile del Mazzarini, e il metodo, ch'ei tien nelle Prediche, è conforme a quello, che usavasi nel secolo XVI., ed ei può essere unito col

Pa

(1) Piracoth. P. I. p. 43. &c.

(2) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 503. &c.

(3) L. c. p. 135. &c.

(4) V. Zeno note al Fontan. T. I. p. 146.

(5) Mongitor. Bibl. Sicul. Vol. I. p. 414. &c.

Panigarola, col Fiamma, e con altri illustri Oratori di quell'età, i quali però non sono or rimirati, come perfetti modelli della Cristiana Eloquenza. Son note le controversie, ch'egli ebbe in Milano col Santo Cardinal Carlo Borromeo, nate all'occasione di quelle, che questi avea allora co' Regj Ministri intorno all'immunità Ecclesiastica. Nè può negarsi, che il P. Mazzarini, il quale mostravasi favorevole a' detti Ministri, non usasse sempre verso quel gran Cardinale quel riverente rispetto, che per ogni riguardo gli era dovuto; frutto ordinario di tali dispute, quando esse si agitano con calore, e non si scuopre ancora abbastanza, per chi stia il diritto. Ma se il P. Mazzarini fu degno di biasimo pel soverchio calore, con cui difese la sua opinione, egli ebbe almeno la sorte di vederli, dopo un formale processo, dichiarato innocente riguardo a' sospetti, che intorno alla sua Fede si eran formati. Intorno al qual punto ci basti l'aver dato un cenno, per non ritoccare questioni pericolose al pari che inutili, sulle quali più ancora, che non conveniva si è scritto alcuni anni addietro.

Ragguaglio
del P. Segneri,
delle sue opere,
e del risorgimento della
sacra eloquenza.

XI. Come verso il finir nel secolo della Poesia Italiana cominciò a risorgere all'antica sua maestà e bellezza, così lo stesso avvenne dell'Eloquenza, e la gloria di aver avuto il coraggio prima di ogni altro di lasciare il sentiero per tanti anni battuto, e di tornare su quello, a cui la ragione, e il buon senso richiama i sacri Oratori, si dà per comune consentimento al P. Paolo Segneri Gesuita, soprannomato il vecchio a distinzione del giovane dello stesso nome, che sul principio del nostro secolo fu famoso in Italia per l'esercizio delle Sacre Missioni. La vita del P. Segneri va innanzi alla bella edizione delle opere di esso fatta in Parma nel 1720., ed è stampata ancora separatamente, e io perciò non farò molte parole nel ragionarne; e molto più, che la maggior parte de' suoi anni impiegò egli nelle fatiche dell'Apostolico Ministero sì nelle Prediche, come nelle Missioni, nelle quali fece ammirare non meno la sua eloquenza, che un ardente zelo, e un'ammirabile austerità. Il Pontefice Innocenzo XII. fermollo sugli ultimi anni in Roma, e l'onorò dell'impiego di Predicatore Apostolico, e di Teologo Penitenziere. Ma tre anni soli ei lo sostenne, e a' 9. di Dicembre del 1694. in età di 70. anni con una morte corrispondente alla santa vita da lui condotta chiuse i suoi giorni. Io non parlerò delle molte opere ascetiche, ch'ei ci ha lasciate, le quali per altro sono scritte con tal purezza di stile, che per la maggior parte sono state credute degne di essere annoverate tra quelle, che fanno testo di Lingua, benchè l'autore non fosse di patria Toscano, ma di famiglia originaria di Roma, e nato in Nettuno. Noi dobbiam solo fermarci nell'esaminare il genere d'eloquenza a cui egli si appigliò nelle sue Prediche, e ne' suoi Panegirici. Gli Oratori de' secoli precedenti ci avean date Omelie piuttosto che Prediche; perciocchè essi si occupavano comunemente in dichiarare il testo del Sacro Vangelo, e in cavarne le riflessioni adattate al frutto de' loro Uditori; e se essi erano elo-

eloquenti, il dimostravano più coll' inveire con energia; che colla forza delle ragioni. Quelli del secolo XVII. vollero fare maggior uso del raziocinio, ma essi invece ne abusarono; perciocchè per far mostra d'ingegno stabilivano proposizioni, che a primo aspetto parevano, e talvolta di fatto erano paradossi; e conveniva poi contorcersi, per così dire, e dimenarsi per ridurle a un senso vero e Cattolico. E inoltre pareva, che gli Oratori fossero più solleciti di ottenere l'applauso dagli Uditori colla novità de' concetti, e coll'arditezza delle immagini, che di convincerli colla forza degli argomenti, e di commuoverne con una robusta eloquenza gli affetti. Il P. Segneri conobbe, che non era quello il modo di maneggiare con decoro e con frutto la Divina parola, e saggiamente credette, che quel genere d'eloquenza, che effetti sì prodigiosi avea già prodotti al tempo de' Greci, e de' Romani Oratori, non dovesse essere meno opportuno, quando fosse rivolto agli argomenti della Cristiana Religione. Ei procurò dunque di conformarsi a que' primi modelli; e si conosce chiaramente, che prese in ispecial modo a imitar Cicerone. Ei non ama molto le divisioni, come non le amavano gli antichi Oratori; ma stabilita la sua proposizione si accinge a provarla; e con tal ordine dispone gli argomenti, e con tal metodo gli va incatenando fra loro, e stringendo con essi sempre più l'Uditore, che questi alfin si trova convinto, e forza è che si arrenda, persuaso dalle ragioni, e mosso dall'eloquenza, con cui l'Orator le promuove, e le incalza. Egli sbandì dalla sacra eloquenza que' profani ornamenti, che l'ignoranza de' secoli precedenti vi avea introdotti; e che il reo gusto di quell'età avea smoderatamente accresciuti; e l'abbellì invece colla varietà delle figure, e colla vivacità delle immagini. E' vero, che qualche avanzo dell'infelice gusto del secolo vedesi nel P. Segneri; e forse egli non ardì di fare un'intera riforma dell'eloquenza, temendo, che non si potesse ciò eseguire tutto in un colpo, e che convenisse dar qualche cosa all'universale entusiasmo, con cui l'Italia correva perduta dietro alle metafore, e a' contrapposti. Anzi da una lettera del Card. Noris scritta al Magliabecchi da Pisa nel 1677., mentre egli era in quell'Università Professore, e vi predicava il P. Segneri, si raccoglie, che questi ne' primi anni erasi mostrato anche più indulgente a' vizj del suo tempo; e che poi erasene egli stesso emendato. Il Serenissimo Gran Duca, scrive egli (1), è sempre stato a sentire il P. Segneri, e nel ritorno si dice siasi per lo stesso effetto per fermarsi quì qualche giorno. Predica tutta roba sacra con stringere con argomenti, ma senza amplificazioni, o abbellimenti da esso già usati, quando lo sentii predicare in Roma. E' fama, che non ostante l'applauso, con cui veniva udito da' dotti, egli avesse comunemente scarso numero d'Uditori; e ciò per la ragione stessa, per cui a' biamo poc' anzi veduto, che non ostante la disapprovazione de' saggi, alcuni de' più

Tom. VIII.

V u

cat-

(1) Cit. Venet. Epist. ad Maglab. Vol. p. 102.

cattivi Oratori aveano sempre uno sterminato concorso. Benchè, riguardo al P. Segneri, dovea probabilmente concorrere a sminuirgli gli Uditori il suo poco felice talento esteriore, cagionato principalmente dalla sordità, da cui in età ancor fresca cominciò ad essere travagliato. Un moderno Scrittore ha voluto trovar difetti nello stile del P. Segneri; ed ha avuto il coraggio di riformarne qualche tratto, ritenendone la sostanza, ma sponendola in quello stile spogliato, e languido, di cui molto si compiacenza. Ma egli non ne ha tratto altro frutto, che di vedersi solennemente deriso, ed esortato a formar se medesimo su quel modello, cui egli ardiva di biasimare (1).

Vita, ed opere del Cardinal Casini.

XII. L'esempio del P. Segneri non ebbe molti seguaci, e tardò molti anni l'Italia ad aver tali Oratori, di cui ella potesse giustamente gloriarsi. Un altro però ne produsse ella circa il tempo medesimo, che benchè non fosse interamente esente da' difetti della sua età, fu però assai più degli altri moderato in seguirli, e li compensò inoltre con molti pregi. Ei fu il Cardinal Francesco Maria Casini, di cui, oltre qualche altra, abbiain avuta non ha molto la vita elegantemente descritta da Mons. Fabroni (2). Egli ebbe Arezzo a sua patria, e vi nacque di nobili genitori l'anno 1648. Entrò nell'Ordine de' Cappuccini, e vi si distinse col suo sapere ugualmente, che colle sue religiose virtù, e vi ottenne perciò le più ragguardevoli cariche. Predicò con grande applauso nelle principali Città d'Italia, e si fece anche udire con somma sua lode in Parigi, e a diverse Corti dell'Allemagna, avendo colà accompagnato nelle visite il suo Generale. Innocenzo XII. il nominò nel 1698. Predicatore Apostolico, e continuò in quell'impiego più anni anche sotto il Pontefice Clemente XI. il quale nel 1712. lo sollevò all'onor della porpora. Nella nuova sua dignità non dimenticò il Card. Casini l'antico suo stato, e mantenne costantemente l'esercizio delle Religiose virtù, che nel Chiostro avea professate, e finalmente carico di anni, e di meriti cessò di vivere a' 14. di febbrajo del 1719. Le Prediche da lui dette nel Palazzo Apostolico, e che furono stampate in Roma nel 1713. in tre tomi in folio, son quelle, che maggior nome gli hanno ottenuto. La libertà, con cui egli in esse inveisce contro de' vizj, a' quali possono soggiacer le persone, che lo ascoltavano, è degna di un Ministro Evangelico, e nelle Prediche di esso si scorge molta facondia, e perizia non ordinaria della S. Scrittura. Ma, come ho accennato, lo stile ne è spesso tronfo, e infero de' vizj della sua età; in modo però, che sarebbe stato a bramare, che gli altri Oratori de' suoi tempi ne avesser contratto sol quanto ne contraffesse questo illustre Scrittore.

CA.

(1) V. Mazzucch. Scritt. Ital. T. II. P. L. P. 211.

(2) Vita Ital. Doctor. Excell. Dec. L. p. 1.

C A P O VI.

Arti Liberali.

I. **Q**uel decadimento, a cui vennero in Italia le Belle Lettere, si sparse ancora sulle Arti Liberali, e sull'Architettura singolarmente; o vi si sparse per la stessa ragione. La nobile e maestosa semplicità de' Palladij, de' Vignola, de' Sansovinì, non parve vagabastanza. Si vollero aggiugnere nuovi ornamenti, e introdurre ancor nelle fabbriche le metafore, ed i concetti. Già abbiamo osservato, che Vincenzo Scamozzi fu uno de' primi a introdurre nell'Architettura quel tritume, e quel raffinamento, che da que' primi lumi di questa Scienza si era sempre fuggito. Ma quegli, da cui principalmente riconosce l'Architettura questo deterioramento di gusto, è il celebre Francesco Borromini, il cui esempio fu ancor perciò più fatale, perchè egli era uomo di valor grandissimo in quest'arte, se avesse voluto usare più saggiamente del suo ingegno. Era egli nato, come si narra da Giambattista Passeri autor di que' tempi, che ne scrisse la vita (1), a' 25. di Settembre del 1599. in Biffone luogo della Diocesi di Como. In età di 15. anni passò a Milano per apprendervi l'arte d'intagliare in marmo, e indi nel 1624. si trasferì a Roma, ove da Carlo Maderni, suo compatriota, e parente, che era allora Architetto della Basilica Vaticana, e che conobbe l'abilità, che il Boromino avea nel disegno, fu in esso istruito e esercitato. Piacque perciò anche al Cavalier Gio: Lorenzo Bernini, che succedette in quell'impiego al Maderni. Ma poscia il Boromino di lui disgustato, perchè non vedeva mai eseguirsi alcuna delle belle promesse, che fatte gli avea, lo abbandonò, e diedi a esercitare la Profession d'Architetto. Molte furono le Chiese, e le fabbriche, ch'ei disegnò in Roma, e quella, che è forse fra tutte la più famosa, è la Chiesa e il Convento di S. Carlo alle quattro Fontane, e la Chiesa nuova di S. Maria in Vallicella, della quale seconda opera il Boromino si compiacque per modo, che volle egli stesso scriverne la relazione, la qual poi fu stampata magnificamente in Italiano, e in Latino in Roma nel 1725. aggiuntivi tutti i disegni, e quelli ancora della Sapienza, che fu un'altra delle più rinomate fabbriche del Boromino. Questi e più altri edificj da lui disegnati sono vaghissimi, e mostran l'ingegno del loro inventore. Ma vi si scorge il difetto a lui ordinario di ammucchiare gli ornamenti gli uni sopra gli altri, e di spezzar troppo, e sminuzzare le parti, scostandosi da quella semplicità, che tanto era piaciuta a' più valorosi Architetti. Ei visse fino al 1667., nel qual anno infermatosi, la violenza del male il trasse a sì furioso delirio, che balzando da letto, e presa in mano una

V u 2

spa-

(1) Vite de' Pittori &c. Roma 1772. P. 373.

spada se l'immerse nel seno, e pochi giorni appresso a' 2. di Agosto finì di vivere. Degli altri valorosi Architetti di questo secolo, come di Girolamo Rinaldi, di Martino Lunghi, di Gherardo Silvani, di Giovanni, e di Sigismondo Coccapani fratelli di patria Fiorentini, ma oriundi da Carpi, e di più altri, che si potrebbero nominare, io non ragionerò stesamente, perciocchè l'opera poc' anzi accennata del Passeri, e quelle del Baldinucci, del Baglioni, e del Bellori altrove da noi indicate, abbastanza han ragionato di essi, perchè sia necessario il dirne di nuovo. Alle dette opere nondimeno, che per lo più siaggirano intorno a' Professori d'Architettura, che fiorirono in Roma, o nella Toscana debbonfi aggiugnere più altre, nelle quali si tratta de' Professori, che vissero in altre Città d'Italia; e delle quali pure abbiám detto a suo luogo; perciocchè più altri Architetti si vedranno ivi nominati con lode, de' quali que' primi Scrittori non fanno menzione. E fra essi io nominerò solamente Gaspare Vigarani Modenese, del cui valore oltre le belle fabbriche da lui disegnate in Modena e altrove, è pruova l'andar, ch'egli fece nel 1660. a Parigi, chiamatovi dal Re Luigi XIV, per disegnar le macchine, e i teatrali spettacoli da celebrarsi in occasione delle sue nozze (1).

Ri-
stretto delle
Vite di Ale-
ssandro Algar-
di, e di Gian-
lorenzo Berni-
ni.

II. Per la stessa ragione fra molti valorosi Scultori, che questo secolo ebbe, due soli ne indicherò io, che forse in fama andarono innanzi a tutti, Alessandro Algardi, e Gianlorenzo Bernini. Del primo abbiamo la Vita scritta dal Passeri (2), e ne favellano inoltre gli Scrittori quasi tutti di questo argomento. Ei fu di Patria Bolognese, ed ebbe nell'Arte del disegnare a Maestro il celebre Lodovico Carracci. Dopo avere per qualche tempo servito il Duca di Mantova, passò a Roma, ove visse alcuni anni occupandosi semplicemente in modellare Statue, senza ottenere perciò molto nome. Cresciuto nondimeno a poco a poco in fama l'Algardi, egli si adoperò, perchè gli venisse commesso il lavoro della Statua di bronzo del Pontefice Innocenzo X., che era stato prima affidato a Francesco Mochi, ma che da lui non era stato ancora eseguito. Egli l'ottenne; ma il piacere di questo onor conferitogli venne turbato dall'infelice successo; perciocchè la fusione riuscì malissimo, e ogni cosa fu rovinata. Non si smarrì nondimeno l'Algardi, e ritornato al lavoro lo compì finalmente con molta sua gloria, e oltre la paga dovutagli ne ebbe dallo stesso Pontefice in premio una catena d'oro del valore di circa 200. scudi, e le divise di Cavaliere di Cristo. Il Deposito di Leone XI., e il basso rilievo nella Basilica Vaticana, che esprime la Storia di Attila, finirono di stabilire la riputazione dell'Algardi, che fu poi rimarato come uno de' più rinomati Scultori; e fu anche con larghe promesse invitato in Francia dal Card. Mazzarini. Ma la grazia, e il favore, di cui godeva presso il Pontefice Innocenzo X. il tennero in Roma, ove do-

(1) Murat. Ann. d'Ital. an. 1660.

(2) L. c. p. 196.

dopo aver date più altre pruove del suo valore nella Scoltura chiuse i suoi giorni in età di circa 55. anni nel 1654. Il Bernini, oltre più altri, che ne ragionano, ha avuto a Scrittore della sua vita Filippo Baldinucci, che, per ordine della Reina Cristina, la stese, e la pubblicò, e ne inserì poi anche un compendio nelle sue Notizie (1). Fu egli figlio di Pietro Bernini Pittore, e Scultore esso ancor rinomato, di patria Fiorentino, ma che vivea in Napoli, ove nacque Gianlorenzo. Questi passato poscia col padre a Roma, mentre non contava che dieci anni di età, lavorò una testa di marmo con tal destrezza, che il Pontefice Paolo V. ne rimase sorpreso; e fatte altre sperienze del raro talento di questo ammirabil fanciullo, e regalatigli dodici medaglioni d'oro, raccomandollo al Card. Maffeo Barberini, perchè ne avesse cura, e gli desse il mezzo di far sempre maggiori progressi. Corrispose in fatti il Bernini alla grande aspettazione, che di lui si era formata, e nel lunghissimo corso di vita, che ebbe, fece sì gran copia di lavori in marmo, e in bronzo, che Roma ne è in ogni parte fregiata, oltre i moltissimi, che da lui furono mandati in diverse altre parti. Tutti i Romani Pontefici, a' cui tempi egli visse, profusero sopra lui a piena mano le grazie, e i doni; e appena vi ebbe Sovrano in Europa, che non volesse aver qualche opera del Bernini. La Reina d'Inghilterra Enrichetta Maria volle da lui il busto del suo marito Carlo I. Il Re Luigi XIV. nel 1644. il fece invitare dal Card. Mazzarini alla sua Corte. colla promessa di dodicimila scudi di provvisione; ma egli non volle abbandonare il Pontefice Urbano VIII. a cui era carissimo. E solo nel 1665. fece un viaggio a Parigi, chiamato dallo stesso Monarca, perchè esaminasse i diversi disegni fatti pel Louvre (perciocchè anche dell' Architettura era il Bernini intendentissimo) e nel soggiorno, che ivi fece non v'ebbe onore, e ricompensa, che da quel gran Sovrano non ottenesse. Francesco I. Duca di Modena volle dal Bernini il suo ritratto in marmo, che tuttor conservasi in questa Ducal Galleria, e gliene diede la ricompensa di tre mila scudi, oltre duecento ungheri donati a chi portollo da Roma. Un gran Crocifisso di bronzo ei lavorò pel Re di Spagna Filippo IV. La Reina Cristina lo ebbe oltre modo caro, e gli commise molti lavori, per cui egli ne fu splendidamente remunerato. Egli ebbe anche l'impiego di Architetto della Fabbrica di S. Pietro; e più altre fabbriche in Roma, e altrove furon da lui disegnate, come si può vedere dal lungo Catalogo, che il Baldinucci ha aggiunto alla vita di questo celebre Professore, ove si annoverano i busti, e le Statue di marmo, e di metallo da lui lavorate, e le altre opere d'Architettura da lui disegnate. Ei visse fin quasi agli 82. anni, a compire i quali mancavangli nove giorni soli, quando una lenta febbre, e poscia un colpo d'apoplezia il tolse di vita a' 28. di Novembre del 1680.

III.

(1) T. XIV. P. 2. 8cc. ediz. Fir. 1772.

Notizie di Antonio Tempesta, di Stefano della Bella, e di Pietro Testa celebri intagliatori in Rame.

III. L'Arte dell'Intaglio in rame ebbe parimenti in Italia alcuni celebri Professori, e di tre fra essi fa il Baldinucci distinta menzione. Il primo di essi è Antonio Tempesta (1) di patria Fiorentino, e scolaro di Santi di Tito. Ei fu valoroso non meno nell'intagliare, che nel dipingere; ma nella prima di queste Arti fu in singolar modo famoso, e le caccie, e le fiere singolarmente, da lui intagliate ad acqua forte, sono tuttora famose. Ei visse lungamente in Roma, ove si era recato fin da' tempi di Gregorio XIII. ed ivi ancora morì in età di circa 75. anni a' 5. d' Agosto del 1630. Stefano della Bella Fiorentino nato nel 1610. è il secondo tra' celebri Itagliatori, le vite de' quali dal Baldinucci sono state descritte (2). Egli ancora fu qualche tempo in Roma, ma poscia per desiderio di miglior sorte passò in Francia, ove fralle carte, che disegnò ed incise furon celebri quelle dell'assedio di Arras, e di quello di S.Omer. Grande perciò fu la fama, e non ordinarij gli onori, che ivi ebbe Stefano, il quale avrebbe potuto fissare a quella Corte il soggiorno. Ma dopo undici anni volle tornare in Italia, e si diè al servizio de' Medici suoi Sovrani, ove continuò a dar molte pruove del suo valore in quest' arte fino al 1664. che fu l'ultimo di sua vita. Il terzo è Pietro Testa Pittore, e Intagliatore Lucchese (3), scolaro di Pietro da Cortona, che visse per lo più in Roma, ove disegnò in cinque tomi le antichità raccolte dal Commendator Cassiano dal Pozzo, e datosi poscia ad intagliare in acqua forte ottenne tal fama, che i suoi rami si videro avidamente cercati, e raccolti dagli stranieri. Ei finì di vivere in età di soli 40. anni annegato nel Tevere, o perchè incautamente vi cadde, mentre stava alle sponde disegnando qualche cosa, o perchè, come altri credono, spontaneamente vi si gittasse, tratto dalla disperazione, pel poco frutto, che pareagli di raccogliere dalle sue fatiche.

Altre riguardanti le vite de' tre Fratelli Carracci, Pittori della Scuola Bolognese.

IV. La Pittura però più che tutte le altre Arti ebbe in questo secolo in Italia una copiosa, e illustre serie di Professori; i quali, benchè niun di essi giugneste ad uguagliare la fama de' Tiziani, de' Correggi, de' Rafaelli, furon nondimeno di tal valore, che noi potremmo riputarci felici, se ne avessimo parecchi, che lor si potessero paragonare. La Scuola Bolognese singolarmente giunse a una tale celebrità, che parve eclissar tutte le altre, ed ella ne fu debitrice a' tre Carracci, cioè a Lodovico, e a' fratelli Annibale, ed Agostino di lui Cugini, e agli illustri loro discepoli. De' tre Carracci tanto hanno già scritto il Conte Malvasia, il Baldinucci, il Bellori, l'Autor Francese del Compendio delle Vite de' più rinomati Pittori, e più altri, che non giova il parlarne di nuovo a lungo. Lodovico fu il Fondator della nuova scuola, che fu detta perciò Carraccesca, e che si prefisse di unire insieme le diverse bellezze, e i diversi pregi de' più eccellenti Pittori; e di formare così un nuovo genere

(1) Cominciam. e progr. dell' arte d' intagliare p. 68. ediz. Fir. 1767.

(2) Ivi p. 130.

(3) Ivi p. 171.

nerie di pittura, che fosse da tutti gli altri diverso. Egli era nato in Bologna nel 1555. da un padre macellajo di professione, che avealo destinato allo stesso impiego. Ma il suo genio lo traeva al disegno, e diedi perciò a scolaro a Prospero Fontana, indi a Domenico Passignani in Firenze, e aggirandosi per molte Città d'Italia, prese a esaminare con attenzione le opere de' più famosi Pittori. Animò allo studio medesimo i due suoi Cugini Agostino, ed Annibale figliuoli di Antonio nato nel territorio di Cremona, ma passato a Bologna per esercitare la professione di Sarto. Erano ivi nati amendue, il primo circa il 1559., il secondo nel 1560. Agostino avea un ingegno mirabilmente disposto ad ogni sorta di Scienza, ed ei si distinse ugualmente nella Poesia, nella Filosofia, e nella Matematica. Annibale non curossi molto di studio di sorta alcuna, ma a questa mancanza suppliva in lui un genio mirabilmente fecondo di nuove, e graziose invenzioni. Così uniti insieme questi tre grandi uomini presero a gareggiare tra loro nel dare le più belle pruove del lor valore. Tra' due fratelli sorgeva spesso una cotal gelosia, che avrebbe potuto degenerare in pericolose nimicizie; ma Lodovico si sforzava di tenerli amichevolmente uniti tra loro, e di renderli emuli, e non rivali. Fondò con essi un' Accademia in Bologna, da cui uscirono poscia que' tanti, e sì valorosi Pittori, che renderono quella Scuola sì rinomata. Bramoso egli stesso di ottenere nome a' suoi Cugini inviò Annibale a Roma a dipingere la celebre Galleria Farnese, per cui era egli stato richiesto. Andovvi poi ei medesimo per veder l'opera di Annibale, di cui fu molto contento, e vi aggiunse egli stesso qualche figura. Fralle più rinomate opere di Lodovico son le pitture del Chiostro di S. Michele in Bosco in Bologna incise non ha molto, e date alla luce nella stessa Città, parte delle quali furon opera di esso, parte di altri egregj Pittori, scolari, o imitatori de' Carracci. Egli morì in Bologna nel 1619., e vuol si, che gli fosse affrettata la morte dal dispiacere per una pittura a fresco, la quale a cagione della sua vista omai indebolita non gli riuscì felicemente. Agostino era già morto nel 1602. a Parma in età di 43. anni, e Annibale a Roma nel 1609. in età di 49. Amendue aveano dato un gran saggio della loro eccellenza nel dipingere la Galleria Farnese in Roma, ove Agostino uomo di molta erudizione somministrava i pensieri, che poscia si eseguivan da Annibale, e talvolta da lui medesimo. La gelosia, che come si è detto sorgeva spesso tra loro, fu cagione, che Agostino se ne partì, e andossene a Parma, ove fu impiegato al servizio del Duca, e ove fece più opere assai pregiate, ma assai invidiate ancora da quelli, che mal volentieri il vedevano sollevarsi tanto sull'ignobil turba degli altri mediocri pittori. Ne sono singolarmente in molta stima i disegni, perciocchè egli fu abilissimo nel disegnare sì colla penna, che col bulino; e spesso volte ei correggeva ne' suoi rami le inesattezze de' più famosi pittori. Annibale oltre la Galleria Farnese, che basta a renderlo immortale, molte altre pitture lasciò in Roma, in Bologna, in Napo-

li

li; e moltissimi quadri se ne veggono sparsi nelle più celebri Gallerie, ne quali non si può agevolmente decidere, se più debba ammirarsi l'ingegno, e la vaghezza dell'invenzione, o l'esattezza del disegno, o la vivacità, e la forza del colorito. Egli ancora fu disegnatore, e intagliatore eccellente, e molte stampe ne vanno per le mani degli Intendenti, che da essi son pregiatissime. Ma ei non ebbe quel frutto, che dalle sue fatiche poteva sperare; perciocchè si racconta, che per opera di un Cortigiano ignorante al pari che avaro, per premio della grand'opera della Galleria Farnese, in cui avea impiegati otto anni, non avesse dal Cardinal Odoardo Farnese, che il donò di 500. scudi d'oro.

Quai furono
i migliori Di-
pintori, che
uscirono dalla
scuola de' Car-
racci.

V. Ma ciò, che rendette principalmente illustre il nome de' Carracci, fu il numero e il valore de' lor discepoli, molti de' quali sarebber degni di distinta menzione, se in questo argomento io non dovessi più che negli altri esser breve, e se le opere mentovate poc' anzi, non ce ne dessero le più copiose notizie. Antonio Carracci figliuol naturale di Agostino, avrebbe uguagliati, o superati fors' anche il padre, e i zii, se una immatura morte in età di soli 33. anni non l'avesse rapito. Guido Reni, nome sì celebre tra' Pittori, ed uno de' più chiari ornamenti di Bologna sua patria, ove era nato nel 1575. dalla scuola di Dionigi Calvart Fiammingo, che ivi godeva di qualche nome, passò per sua buona sorte a quella de' Carracci, e s'egli non giunse ad uguagliarne l'energia, e l'espressione, li superò nella nobiltà, e nella grazia, e alle teste singolarmente seppe dare un'aria sì leggiadra, e sì viva, che in ciò non ebbe forse chi'l pareggiasse. Dipinse molto in Bologna, e molto ancora in Roma, e perciò il Passeri ne ha scritta la vita tra quelle de' celebri Dipintori, che fiorirono in quella Città (1), e tornato poscia a Bologna chiuse ivi i suoi giorni a' 18. d'Agosto del 1642. Scolaro pure, e concittadino de' Carracci fu Domenico Zampieri, detto comunemente il Domenichino nato nel 1581., di cui ha scritta distesamente la vita il medesimo Passeri (2); perchè egli ancora fu molto occupato in Roma. L'espressione e il colorito furono i pregi, ne quali ei segnalossi principalmente; e alcuni valorosi pittori son giunti a paragonare la Comunione di S. Girolamo, da lui dipinta nella Chiesa della Carità, alla famosa Trasfigurazione di Raffaello, e il Passeri fra tutti i quadri di Roma a questo sol lo pospone. E nondimeno non ne ebbe, che il prezzo di 50. scudi. Fu chiamato a Napoli nel 1629. per dipinger la Cappella di S. Gennaro, che quanto è ora ammirata da più saggi conoscitori, altrettanto fu allora soggetta alla critica, e al biasimo de' Pittori di quella Città, che mal volentieri vedevano antiporsi loro uno straniero. E tali furono le persecuzioni, che il Domenichino vi sostenne, che ei risolvette di partirlene segretamente, come infatti eseguì, e tornato poscia per replicate istanze a Napoli, oppresso da nuovi disguidi, e non senza qual-

che

(1) p. 57. &c.

(2) p. 1. &c.

che sospetto di veleno morì nel 1641. Giovanni Lanfranco Pittor Parmigiano nato nel 1581., di cui parimenti il Passeri ha scritta la vita (1), fu scolaro di Agostino, e poscia di Annibale; ma si studiò singolarmente d'imitare il Correggio. Dipinse molto in Roma, e in Napoli, e in questa seconda Città fu più felice, che il Domenichino, e seppe meglio ottenere d'amore, e la stima degli abitanti, e finì poi di vivere in Roma a' 29. di Novembre del 1647. Lo stesso Scrittore ci ha data la vita di Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino da Cento (2), perchè era guercio, e nato nella detta Città nel 1590. Ei dovette a' Carracci il primo indirizzo alla pittura; perciocchè seguendo spesso il povero suo padre a Bologna, che vi conduceva carri di legna, avvenutosi talvolta a entrare nelle loro stanze rimaneva sì estatico in vedere i loro lavori, ch'essi scoprendo in lui uno straordinario genio a quell'arte, cominciarono a dargli qualche cosa a copiare. Egli poscia da se medesimo s'innoltrò in questo studio; e prese a dipingere con una forza di colorito, e con un lavoro di chiaroscuri sì ammirabile, che in ciò parve lasciarsi addietro anche i più rinomati pittori, benchè nelle altre parti fosse ad essi inferiore. Visse per lo più in Cento; ma portossi più volte a Bologna; e fu anche in Roma, ove lasciò diverse opere del suo pennello. Nè v'ebbe forse pittore, che tanto dipingesse quanto il Guercino, perciocchè egli avea una singolare velocità nel disegnare, e nel colorire i suoi quadri. Dopo la morte di Guido Reni passò a soggiornare stabilmente in Bologna, ove anche morì nel 1666. Avea egli dopo essersi stabilito in Bologna cambiata maniera, e stile, lasciando l'energico, e il forte, e prendendo un modo più delicato e soave; nel che però ei non fu ugualmente felice. Scolari de' Carracci furono inoltre Bartolomeo Schedone Modenese, uno de' più valorosi imitatori del Correggio, che fu più anni al servizio della Corte di Parma, ed ivi morì nel 1615. in età di circa 56. anni, afflitto, come dicesi, dal dolore di una gran perdita fatta al giuoco, Francesco Albani Bolognese nato nel 1578. condiscipolo, e poi rivale di Guido, che visse sino al 1660. e in Bologna, in Roma, in Firenze lasciò molte celebri opere del suo pennello, e dal Passeri, il quale ne ha scritta la vita, vien difeso contro le taccie, che da alcuni gli si oppongono, e annoverato per ogni riguardo tra' più illustri Pittori (1), Leonello Spada, Gianfrancesco Grimaldi soprannomato il Bolognese, Jacopo Cavedone da Sassuolo, che fu dapprima sì illustre Pittore, che alcuni de' suoi quadri furon creduti opera di Annibale Carracci, ma poscia o per alcune domestiche sventure, o per una infermità, che ne consumò gli spiriti, cadde talmente di pregio, che fu ridotto a dipingere le tavolette votive, e a vivere di limosina, e in una estrema miseria chiuse i suoi giorni in Bologna nel 1660., e alcuni altri, de' quali non giova il far

Tom. VIII.

X x

di-

(1) p. 295. &c.
(2) p. 369. &c.

(3) p. 295. &c.

distinta menzione. Dalla scuola medesima uscirono Agostino Mitelli, e Angiolo Michele Collonna amendue Bolognesi, che uniti, insieme e dotati di non ordinaria abilità, uno negli ornamenti e nell'Architettura, l'altro nelle figure, dipinser molto in Bologna, e altrove, e fralle altre cose la celebre Galleria di questa Ducale Villeggiatura di Saffuolo. Passarono poi a Madrid chiamati dal Re Filippo IV. e ivi pure diedero illustri saggi del lor valore. Il Mitelli vi morì in età di 51. anni nel 1660. Il Collonna tornò in Italia, e dopo essere stato alcuni anni in Firenze, e in Bologna, fu dal Re Luigi XIV. chiamato a Parigi nel 1671. ove ancora ammirate furono le sue pitture. Tornò poscia due anni appresso in Italia, e finì di vivere in Bologna nel 1687. in età di 87. anni (1). Carlo Cignani Bolognese uscì egli ancora dalla Scuola de' Carracci, benchè non fosse loro discepolo, essendo nato solo nel 1628., e fu in concetto di uno de' più valorosi pittori, che allora viveffero, in ciò singolarmente, che appartiene alla facilità, e alla grazia, e all'espressione delle passioni dell'animo, impiegato perciò da molti Principi Italiani, e Oltramontani, e da essi a gara onorato. Egli ebbe l'onore di esser Principe della celebre Accademia Clementina di Bologna, fondata al principio del nostro secolo, e morì in Forlì nel 1719. Tra' seguaci della scuola Carracesca si annovera ancora Michelangelo da Caravaggio di cognome Amerighi. Egli, dice il Passeri (2), *fece qualche giovamento al gusto di quella nuova scuola promossa da' fratelli Carracci, e da' loro Scolari; perchè essendo uscito fuori con tanto impeto con quella sua maniera gagliarda fece prender fiato al gusto buono, ed al naturale, il quale era allora sbandito dal mondo, che solo andava perduto dietro a un dipingere ideale e fantastico Bene è vero, ch'egli non abbellì il nuovo suo gusto con quelle vaghezze, colle quali la scuola Carracesca lo ha portato all'estremo, cioè rendendolo pieno di piatevolezza, e di delizie, ricco nelli componimenti, adorno di accompagnature, e discreto in tutto il portamento. Tuttavia aperse una strada, per la quale fece tornare in vista la verità, ch'erafi ad un certo modo da lunghi anni smarrita. Di questo capriccioso Pittore, un de' più strani umori, che mai si vedeffero, e che morì in Porto Ercole in età di soli 40. anni nel 1609., si può vedere la vita presso il citato Scrittore Francese (3).*

Pittori diversi delle altre Scuole, e Città d'Italia.

VI. Le altre scuole Italiane non furono in questo secolo sì seconde di eccellenti Pittori come la Bolognese. Domenico Feti, Andrea Stecchi, Michelagnolo Cerquozzi soprannomato *dalle battaglie*, perchè nel dipingerle valeva singolarmente, Francesco Romanelli, Giacinto Brandi, Ciro Ferri, Pier Francesco Mola Milanese, furono tra' più rinomati Pittori della Scuola Romana; ma in essa sopra tutti si segnalò Carlo Maratti, nato in Camerino nella Marca d'Ancona nel 1625., e morto in

(1) Passeri p. 269. &c. Abreg de la vie des Peintres T. I. p. 59. T. II. p. 163. &c.

(2) p. 61. &c.

(3) Abreg &c. T. II. p. 81.

in Roma nel 1713., pittore, che nelle grazie, e nella nobiltà delle teste, nella bellezza delle mani, e de' piedi, nella forza dell' espressione, nella vivacità de' colori ebbe pochi, che gli potessero stare al confronto. Nella scuola Fiorentina il più celebre Pittore di questo secolo fu Pietro Berettini, dalla sua patria detto comunemente Pietro da Cortona, ove egli era nato nel 1596. Di lui ha scritta la vita, benchè imperfetta, il più volte citato Passeri (1), il quale rileva i diversi, e rari pregi di questo illustre Pittore; e conchiude, dicendo, che *s'egli non può paragonarsi nel disegno a Michelangelo, egli ha avuto però un ottimo universale, e merita essere annoverato tra i più insigni valentuomini del nostro secolo*. Egli morì in Roma nel 1669. Nella scuola Veneziana ebbe gran nome Alessandro Turchi soprannomato l'Orbetto, morto in Roma nel 1648, le cui pitture, come afferma il M. Maffei (2), da' Professori di grido si sono udite esaltare niente meno, che quelle dei Carracci, del Correggio, e di Guido Reni. L'Amor Francese delle Vite de' Pittori annovera tra quelli della scuola Veneziana il Fratel Andrea Pozzo Gesuita, di cui abbiamo altrove parlato, ma ei dovrebbe anzi aver luogo nella Lombardia, che suole unirsi colla Bolognese. Perciocchè in Milano, come si è detto, egli apprese gli Elementi dell'Arte. E non mancavano in fatti a quella Città nel corso di questo secolo insigni Pittori, come Pierfrancesco Mazzuchelli, detto il Cavalier Morazzone, il Cavalier Francesco Cairo, e prima di essi Camillo, e Giulio Cesare Procaccini, ed altri di questa famiglia colà trasportata da Bologna, ove erano stati discepoli de' Carracci, de' quali, e di altri Pittori, che in Milano fecer conoscere il lor valore, molte belle notizie ci somministra il Ch. P. Abate Gallarati Olivetani nella sua *Istruzione sulle opere di Pittura, di Scultura, e d'Architettura*, che in quella Città si conservano. Nè dee si tra' Pittori Lombardi tacere Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo dalla sua patria, luogo del territorio di Casale in Monferrato, che e in Milano, e più ancora in Pavia lasciò molte pruove dell'eccellenza del suo pennello, ed ebbe perciò l'onore di essere ascritto nel 1619. alla Cittadinanza di Pavia. Egli ebbe numerosa figliuolanza, e quattro figlie singolarmente, che si rendettero Monache, una delle quali detta Orsola Maddalena fu in quest'arte medesima imitatrice, e seguace del padre. Questi morì in Moncalvo circa il principio del 1626., come raccogliesi da' monumenti intorno a questo pittore trasmessimi dal Ch. Sig. Giuseppe Vernazza, de' quali mi spiace, che la brevità, che in questo Capo mi son prefissa, non mi permetta di usar più ampiamente. Io non mi tratterò parimente in ragionare stesamente de' Pittori Napoletani, tra' quali si distinsero Giuseppe Ribera Spagnuolo di nascita, ma passato in età giovanile a Napoli, Mario Nuzzi soprannomato de' Fiori, Mattia Preti, Salvator Rosa da noi nominato già tra' Poeti, Luca Giordano; nè de' Genovesi,

X x 2

tra'

(1) p. 308. &c.

(2) Veron. III. P. III. p. 302.

tra' quali furono celebri Bernardo Castelli, e Valerio di lui figliuolo; Giovanni Carlone, Benedetto Castiglione, i Borzoni, e Giambattista Gauli soprannomato il Baticia, perciocchè ciò che ad essi appartiene si può vedere nelle opere altre volte citate del Dominici, e del Soprani. E io porrò fine a questo Capo coll' accennare un fatto assai glorioso all' Italia, che narrafi dal Baldinucci nella vita di Costantino de' Servi celebre Ingegnere, Architetto e Pittore, cioè che il Sofi di Persia per mezzo di un suo Ambasciadore mandato al Gran Duca Cosimo II. pregollo ad inviargli eccellenti Professori Italiani delle tre Arti, de' quali egli voleva usare ad abbellire la sua Corte, e la sua Capitale; e che il Gran Duca gli inviò a tal fine il suddetto Costantino, di cui erasi egli stesso per più anni con sua soddisfazione servito. Così il nome degli Artisti Italiani non giugneva soltanto alle altre Provincie d' Europa, ma stendevasi ancora a' più lontani Regni dell' Asia, e moveva i più potenti Monarchi a desiderar di valersi dell' opera loro.



I N D I C E D E L L E M A T E R I E

349

Contenute nel presente Tomo.

A

A Bramo Eckellenfe, notizie di effo p. 45.
 Acarigi Francesco suo elogio , e sue opere p. &c. 225.
 Accademie Italiane , stato di effe nel secolo XVII. p. 32. & 39.
 Achillini Claudio , notizie di effo e delle sue Poesie p. 289.
 Acquaviva P. Ridolfo, suo poemetto p. 324.
 Adimari Aleffandro, e Ludovico, loro Poesie p. 292.
 Aggiunti Niccolò, notizie di effo p. 170.
 Agnelli Maffei Scipione sua Storia p. 255.
 Albani Francesco celebre Pittore p. 345.
 Albertini Annibale Anatomico p. 206.
 Albizzi Card. Francesco sue opere p. 225.
 Alciati P. Terenzio , Storia del Concilio di Trento da lui ideata p. 94.
 Aldini Pietro p. 198.
 Aldimari Biagio sue opere genealogiche p. 272.
 Aleandro Girolamo il giovane sue opere p. 237.
 Aleotti Giambattista, dà il disegno del Teatro di Parma p. 18. fonda l'Accademia degli *Intrepidi* p. 38. sua vita e sue opere p. 151.
 Aleffandro VII. coltiva felicemente, e protegge splendidamente gli studj p. 20. &c. favorisce la Sapienza di Roma p. 30. raccoglie gran copia di libri p. 47. &c.
 Algardi Aleffandro famoso scultore p. 340.
 Algebra da chi coltivava p. 178. &c.
 Alidosi Paquali Giannicòlò, sue opere p. 247.
 Allacci Leone , suo Elogio p. 45.
 Altieri Palazzi sua Libreria p. 47.
 Alveri Gasparo p. 239.
 Ambrosini Giacinto sue opere p. 198.
 Anatomia , progressi da essa fatti in Italia nel secolo XVII. p. 205. &c.
 dell' Ancisa Pietro Antonio p. 249.
 Andreini Giambattista, sue Tragedie p. 314.

degli Angeli Stefano, sue opere Matematiche p. 177.
 Angeloni Francesco, sue opere p. 231.
 Angelucci P. Ignazio, sua traduzione dell'Eneide p. 294.
 Antichità , Scrittori di effe p. 231.
 degli Apatisti Accademia , notizie di effa p. 47.
 Aprosio P. Angelico, notizie di effo, e della sua Libreria p. 60 &c.
 d' Aquino Filippo dotto Neofito p. 279.
 Arcadia , sua fondazione p. 36. &c.
 Architettura , Scrittori di effa p. 185. &c.
 Arcudio Pietro, suoi impieghi , suoi studj , e sue opere p. 72. &c.
 degli *Ardenti*, Accademia in Bologna p. 37.
 Argoli Andrea Astronomo p. 159.
 Aromatari Giuseppe sua opera di Storia Naturale p. 198. altr' opera p. 331.
 Arti Liberali, Scrittori di effe p. 189. &c. loro Storia p. 262. &c. loro Stato nel secolo XVII. p. 339. &c.
 Ascani Pellegrino , sua Raccolta di Medaglie p. 233.
 Aselli Gaspare, notizie di effo, e delle scoperte Anatomiche da lui fatte p. 206. &c.
 Asfarino Luca , sua Storia p. 246.
 Astorini P. Elia sue vicende , e sue opere p. 76. &c.
 Astronomia, quando fosse illustrata dal Galilei p. 130. &c. e da più altri Italiani p. 152. &c.
 Aulifio Domenico , sua erudizione , e sue opere p. 240.
 Averani Benedetto, notizie di effo, e delle opere da lui pubblicate p. 280. &c. Giuseppe , *ivi*.
 Azzari Fulvio, sue opere p. 255.

B

Bacchini P. D. Benedetto , sua vita , sue vicende , e opere da lui pubblicate

- cate p. 87. &c. 103. 271. &c.
 Badi Sebastiano, sue opere sulla Chinachina p. 200. &c.
 Bagliivi Giorgio, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 219. &c.
 Baglioni Giovanni, sue Vite de' Pittori p. 263.
 Balducci Filippo, sua vita, e opere da lui date in luce p. 263. &c.
 Balducci Francesco, sue Poesie, e sue vicende p. 292. &c.
 Baliani Giambattista, notizia di esso e delle opere da lui pubblicate p. 138.
 Baranzani P. D. Redento Astronomo p. 162.
 Barbatano. Fra Francesco, sua Storia p. 251.
 Barbarigo B. Gregorio Cardin. sue premure nel fomentare gli studj singolarmente nel Seminario di Padova p. 57. &c. promuove lo studio delle Lingue Orientali p. 278. &c.
 Barberini Card. Francesco, elogio di esso p. 47.
 Barbieri Gianfrancesco V. da Cento Guercino.
 Barelli P. D. Francesco Luigi p. 105.
 Barometro, sua invenzione dovuta al Torricelli p. 142. &c.
 Baronio Teodoro Chirurgo p. 223.
 Bartoli P. Daniello, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 1. 6. &c. sue opere Filosofiche p. 173. &c. sue opere Gramaticali p. 330.
 Bartoli Pietro Sante Incisore p. 233.
 Bartolucci D. Giulio sue opere sulle Lingue Orientali p. 276.
 Bartolomei Smeducci Girolamo, sue opere p. 315. 326.
 Basi Giulio, sue opere p. 184.
 Battaglini Marco sua Storia de' Concilj p. 92.
 Battista Giuseppe sue Opere p. 324.
 della Bella Stefano celebre incisore p. 342.
 Belli Francesco, suoi viaggi p. 70.
 Bellini Lorenzo notizie della sua vita, e delle opere da lui pubblicate p. 210. &c. sue poesie p. 296.
 Bellori Giampietro sue opere p. 231. &c. 263.
 Benedetti P. Pietro p. 279. &c.
 Bentivoglio Card. Guido, sua vita, sue opere, confronto della sua Storia di Fiandra con quella del P. Strada p. 288. &c.
 Benvenuti Bernardo, sua opera inedita p. 249.
 Berettini Pietro da Cortona, Pittore, e Scrittore di Pittura p. 347.
 Bernardoni Pietro Antonio, suoi Drammi p. 320.
 Berni C. Francesco, sue opere p. 248.
 Bernini Gianlorenzo famoso Scultore p. 341. &c.
 Beverini Bartolommeo, sue opere p. 204.
 Biancani P. Giuseppe p. 131.
 Bibliici Studj, da chi illustrati nel secolo XVII. p. 112.
 Biblioteche Italiane nel secolo XVII. p. 43. &c. Varicana, suoi accrescimenti, e Custodi di essa p. 44. &c. altre pubbliche e private in Roma p. 46. in Bologna, in Ferrara, in Ancona, p. 50. Mediceo-Laurenziana, ivi &c. altre in Firenze p. 55. &c. in Venezia p. 56. in Padova, e in Verona p. 57. &c. in Napoli p. 58. &c. in Torino p. 59. in Genova ivi &c. in Ventimiglia p. 60. in Modena p. 61. &c. in Milano p. 63. &c.
 Bilancetta idrostatica trovata dal Galilei p. 128.
 Bocalini Trajano, sua patria, sua vita, sue opere p. 273. &c.
 Bocconi Paolo, sue opere di Storia Naturale, e notizie della sua vita p. 199.
 Boldoni Sigismondo, sue poesie p. 306.
 Bologna, sua Università, stato di essa nel secolo XVII p. 27. sue Accademie p. 36. &c.
 Bombaci Gaspare, sue opere p. 247.
 Bombino Paolo, sue opere p. 262.
 Bompiani P. Ignazio, traduzione della Storia del Concilio di Trento da lui cominciata, e altre notizie di esso p. 95. &c.
 Bona Card. Giovanni, elogio di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 83. &c.
 Bonarelli C. Prospero, sue opere p. 314.
 C. Guidubaldo, notizie di esso, e delle sue opere p. 318.
 Bongiovanni Giambattista sua opera p. 264.
 Bonifacio Giovanni notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 251.
 Bonini Filippo Maria sue opere p. 78.
 Bordoni P. Francesco, sue opere p. 104.
 Borelli Giannalfonso notizie della sua vita, delle scoperte da lui fatte, e delle opere da lui pubblicate p. 143. &c. 153.
 Bor-

Borgo Pier Battista sua Storia p. 256.
 Boromini Francesco, novità da lui introdotte nell' Architettura p. 339. &c.
 Borro Giuseppe Francesco, suoi errori, e sue vicende p. 110.
 Borromeo Card. Federigo, sua vita, suoi studj, sua magnificenza verso le lettere, e fondazione per esso della Biblioteca Ambrosiana p. 63. &c. 79. &c. promuove lo studio delle Lingue Orientali p. 277. &c.
 Botanica, Scrittori di essa p. 197. &c.
 Boverio Zaccaria, sua opera contro Marcantonio de Dominis p. 75. suoi Annali de' Cappuccini p. 104.
 Bovio P. Giannantonio Teologo p. 72.
 Bracciolini Francesco, sua vita, e sue Poesie p. 312. &c.
 Brancacci Card. Francesco sue opere p. 225.
 Branca Giovanni sue opere p. 185.
 Brancati Card. Lorenzo sua vita, e sue opere p. 78.
 Brembati C. Ottavio, sue opere p. 201.
 Bresciani Giuseppe sua Storia p. 254.
 Briani Girolamo, sua Storia p. 243.
 Brunacci Gaudenzo Astronomo p. 160.
 Brunetti Cosimo, suoi viaggi, e loro relazioni p. 68. &c.
 Brusoni Girolamo, sue Storie p. 241. 246.
 Buommattei Benedetto, sua vita, opere da lui pubblicate p. 327. &c.
 Buonanni Jacopo sua Storia p. 249.
 Buonanni P. Filippo sua Storia delle Religioni p. 101. altre sue opere, e notizie di esso p. 214.
 Buonarroti Michelagnolo il giovane, elogio di esso p. 315.
 Buonfigli Costanzo Giuseppe, sue opere p. 249.
 del Buono Paolo, e Candido fratelli, notizie di essi p. 165. &c.
 Buontempi Angelini Gio. Andrea, sua Storia della Musica p. 262.
 Buragna Carlo, sue Rime p. 293.
 Burchellati Bartolommeo sue opere p. 251.

C

Cabeo P. Niccolò, sue opere p. 170.
 Caccia Guglielmo, celebre pittore p. 347

Cagnati Marfilio, Scrittore di Medicina p. 215.
 Cagnoli Belmonte suo Poema p. 306.
 Caimo Pompeo Medico, notizie di esso p. 217. &c.
 Calamita, armatura di essa perfezionata dal Galilei p. 128. &c.
 da Calasio Mario, sue opere p. 277.
 Calvi Donato, sue opere p. 105. 251.
 Campanella Tommaso sua vita, sue vicende, opere da lui pubblicate, e loro carattere p. 113. &c.
 Campani Giuseppe suoi celebri Telescopj, e sue osservazioni Astronomiche p. 122. &c.
 Campeggi G. Ridolfo sue Poesie p. 314.
 Campi Pier Maria sua Storia p. 253.
 Canavari Demetrio, elogio di esso p. 60.
 Canelli Jacopo Bibliotecario Estense p. 61. &c.
 Capaccio Giulio Cesare, sue opere p. 235. 266.
 Capecelatro Francesco, sua Storia p. 248.
 Capellari Gennaro p. 325.
 Cappello P. Marcantonio Teologo p. 72.
 da Capea Leonardo notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 218.
 Capra Baldassarre contrasta al Galileo l'invenzione del compasso di proporzione p. 128.
 Capriata Pier Giovanni, sua Storia p. 242.
 Caraccio Antonio, suo Poema p. 307.
 Caracciolo P. D. Antonio sua Storia p. 248.
 da Caravaggio Michelagnolo pittore, suo carattere p. 346.
 Carracci Lodovico, Annibale, Agostino, ed Ambrogio, notizie di essi p. 343. &c.
 Carrara Pier Antonio, sua traduzione dell'Eneide p. 294.
 Carrera Pietro sua Storia p. 249.
 Cartesiana Filosofia da chi seguita in Italia p. 174. &c.
 Casalecchi Giovanni Medico p. 220. &c.
 Casanatta Card. Girolamo, Biblioteca da lui fondata p. 49. &c.
 Casati P. Paolo opere da lui pubblicate p. 184.
 Casini Card. Francesco Maria, notizie di esso, sue prediche p. 338. &c.
 Casoli Guido Poeta p. 291.
 Cassini Gio. Domenico sua vita, onori da lui

- in avuti, sue opere, e sue scoperte, nell'**
Astronomia p. 156. &c.
Castelli Bartolommeo suo Lessico Medico
p. 215.
Castellini P. Luca sua opera p. 82.
Castelli P. D. Benedetto notizie della sua
vita, e delle sue opere, singolarmente
riguardo al moto delle acque p. 146. &c.
Castelli Pietro sue opere p. 198.
Cattiglione Giannantonio, sue Storie p. 252.
Caraldi Pier Antonio, sue opere p. 184.
Cavacci D. Jacopo, sua opera p. 103.
Cavalieri Buonaventura, sua vita, suoi stu-
dj, e sue opere p. 175. &c.
Cavedone Jacopo celebre Pittore, p. 345.
Cavina Pietro Maria sue opere p. 160.
163. 247.
Ceba Ansaldo, suoi Poemi p. 306. 314.
Celestino Cappuccino sua Storia p. 251.
da Cento Guercino, libro da lui pubblica-
to p. 190. notizie di esso p. 345. &c.
Cesarini Virginio, elogio di esso p. 323.
Cesi P. Bernardo notizie di esso, e dell'
opere da lui date in luce p. 201. &c.
Cesi Principe Federigo, elogio di esso: A-
cademia de' Lincei da lui fondata p. 194.
Ceva P. Tommaso, sue opere Matematiche
e Peotiche p. 183. 301. 325. Gio-
vanni di lui fratello, Matematico p. 183.
Chesio Bartolommeo Giureconsulto sue ope-
re p. 225.
Chiabrera Gabriello, notizie della sua vita,
sue Poesie, e loro carattere p. 283. &c.
Chiaromonti Scipione, sue opere p. 160.
della Chiesa Francesco Agostino, e Lodo-
vico, loro opere p. 155.
Chiesa P. Sebastiano suo Poema p. 313.
Chimentelli Valerio, elogio di esso p. 280.
Chimica da chi illustrata p. 204.
Chinachina quando, e come cominciata
a usare in Italia p. 200. &c.
Chiodini Giulio Cesare Medico, sue opere
p. 218.
Chirurgia, Scrittori di essa p. 223. &c.
Ciampini Giovanni, notizie della sua vita,
e delle sue opere p. 86. &c. 271.
Giamboli, Giovanni, carattere di esso, sue
poesie p. 291.
Giarlini Giambattista Canonista p. 226.
Cicloide, contesa per essa nata tra il Tor-
ricelli e il Robertval p. 140.
Cignani Carlo, famoso pittore p. 346.
del Cimento Accademia, fondazione, e fu-
cessi di essa p. 164. &c.
Cinelli Calvoli Giovanni, sua vita, sue ri-
cende, opere da lui date in luce p.
268. &c.
Cittadini Celfo, elogio di esso, opere da
lui composte p. 328. &c.
da S. Claudia Bartolommeo sua Storia p. 105.
Codronchi Giambattista sue opere Mediche
p. 215.
Collio Francesco, sue opere p. 79. &c.
Colonna Angelo Michele, valoroso pittore
p. 346.
Colonna Fabio, notizie di esso, e delle
opere da lui pubblicate p. 196. &c.
Coltellini Agostino fondator dell' Acca-
demia degli Apatisti p. 39.
Comete, osservazioni fatte su esse dal Ga-
lileo e da altri p. 133. &c.
Compagnia di Gesù, sue scuole, se ad esse
debba attribuire la corruzione del
gusto p. 31. &c.
Compasso di proporzione, storia del ri-
vamento fattone dal Galileo p. 126. &c.
Contarini Niccolò, sua Storia Veneta p.
250. Vincenzo p. 281.
Cornacchini Tommaso Medico p. 215.
Cornaro Pilcopia Elena, elogio di essa p.
301. &c.
Cornelio Tommaso, notizie di esso, e delle
opere da lui pubblicate p. 174.
Coronelli P. Vincenzo suoi viaggi p. 70.
sua vita, sue opere, suoi Mappe
p. 230. &c.
Corsini Bartolommeo suo Poema p. 315.
Cosimi P. D. Stefano, opera da lui ideata
contro Marcantonio de Dominis p. 75.
256.
Craffo Lorenzo, sue opere p. 266.
Cristina Reina di Svezia avviva, e pro-
ge gli Studj, e onora molti dotti italiani
p. 21. &c.
della Croce P. Ireneo, sua Storia p. 257.
Cronologia, Scrittori di essa p. 250.
della Crusca, Accademia, notizie di essa
p. 39. suo Vocabolario p. 335. &c.
Cupani P. Francesco, sua vita, e sue op-
re p. 200.

D

- D**Ati Carlo, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 330. &c.
 Davila Arrigo Caterino sua vita, Storia da lui pubblicata, e carattere di essa p. 256. &c.
 Decio Antonio, sua Tragedia p. 314.
 Delfino Card. Giovanni, sue Tragedie ed altre opere p. 315.
 Deti Card. Giambattista, promotore dell'Accademia degli Ordinati p. 34. &c.
 Diodati Giovanni sua versione della Bibbia p. 107.
 de' *Diffonanti* Accademia, sua fondazione p. 43.
 Divini Eustachio, suoi celebri Telescopj, e sue osservazioni Astronomiche p. 122.
 de Dominis Marcantonio, notizie della sua vita, delle sue vicende riguardo alla Religione, e delle sue opere p. 73. &c. s'egli fosse il primo a spiegar l'arco baleno p. 165.
 Donado Giambattista suoi viaggi p. 70. sua opera p. 267.
 Donati Antonio, sua opera p. 198. P. Alessandro p. 239.
 Dondini P. Guglielmo sua Storia p. 260.
 Doni Giambattista, sua vita, suoi studj sua vasta erudizione, gran numero d'opere da lui composte p. 190. &c.
 Donne Poetesse p. 302.
 de' Dottori Carlo, sue Tragedie ed altre opere p. 316.

E

- E**Loquenza stato di essa nel secolo XVII. p. 327. 333.
 Eschinardi P. Jacopo, sue opere p. 185.
 d'Este Alfonso III, poi Cappuccino, suo amor per gli studj, e suo carteggio co' dotti, mentre era Principe Ereditario, p. 16.
 Francesco I. sua magnificenza, e suo amore verso le Belle Arti p. 17.
 Alfonso IV. protettore delle Scienze delle Arti p. 17.
 Francesco II. suoi studj, e sua favore Tom. VIII.

F

- F**Abbrì Filippo, sua opera contro Marcantonio de Dominis p. 75.
 Fabretti Raffaello, notizie della sua vita e delle sue opere p. 235. &c.
 Fagnani Giammarco, sue Poesie, e notizie di esso p. 323. Raffaello, sua opera genealogica p. 273.
 Fagnani Prospero sua vita e sue opere p. 226.
 Falconieri Ottavio, sue opere p. 237.
 Fantoni Giambattista, sue opere anatomiche p. 214.
 Fardella Michelangelo notizie di esso e dell'opere da lui pubblicate p. 174. &c.
 Farnese Ranuccio I. teatro magnifico da lui innalzato p. 18. rinnova l'Università di Parma p. 31.
 Fedeli Fortunato, sue opere Mediche p. 214. &c.
 Feliciano Porfirio, sue Poesie p. 291.
 Ferrara, stato della sua Università nel secolo XVII. p. 29. &c. sue Accademie p. 38. &c.
 Ferrari Francesco Bernardino elogio di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 79. &c.
 P. Filippo sua opera sul Martirologio Romano p. 91. suo Dizionario Geografico p. 230. P. Giambattista sua opera sui fiori p. 198. suo Dizionario Siriaco p. 277. Ottavio notizie della sua vita, e delle sue opere p. 240. &c.
 da Filicaja Vincezo, notizie della sua vita, sue poesie, e loro carattere p. 296. &c.
 de' *Filomati*, Accademia, notizie di essa p. 40.
 Filosofia, stato fiorente di essa in Italia nel secolo XVII. p. 112. &c.
 Fiorentini Francesco e Mario loro opere p. 91.
 Fioretti Benedetto, sua vita, e sue opere p. 326.
 Firenze, sue Accademie p. 38. &c.
 de' *Fisocritici* Accademia, sua fondazione p. 41.
 Folli Cecilio, sue opere anatomiche p. 206.
 Fontana P. D. Gaetano Astronomo p. 161.
 Y y Fon-

Pontana P. Vincenzo Maria *sue opere* p. 164.
 Foscarini Michele *sua Storia* p. 290.
 Foscarini P. Paolo Antonio p. 160.
 Fossati Gianfrancesco, *sua Storia* p. 246.
 Fracassati Carlo, *sue opere anatomiche* p. 213.
 Fuligatti P. Giulio p. 184.

G

G Actano D. Constantino *sue opere*, e carattere del loro Autore p. 103.
 Gaetano P. Ottavio *elogio*, di esso, *opere da lui pubblicate* p. 148.
 Gagliardi Domenico *Anatomico* p. 214.
 Galani P. D. Clemente, *sue opere* p. 277.
 Galilei Galileo, *compendio della vita di esso* p. 117. *traversie sostenute da lui pel sistema Copernicano* p. 120. &c. *Arometri da lui ritrovati per perfezionare la Filosofia e la Matematica* p. 122. &c. *sue scoperte nell' Astronomia* p. 130. e *nella Meccanica* p. 134. in altre parti della *Fisica* &c. p. 136. *elogj ad esso renduti* p. 137. *sue Rime* p. 202.
 Galilei Vincenzo figlio di Galileo *elogiaste l' applicazione del pendolo all' Ovalogio ideata da suo padre* p. 123. &c. *sue Rime* p. 202.
 Galluzzi P. Angiolo, *sua Storia* p. 290.
 Garzoni P. Leonardo, *uno de' primi a scrivere sulla Calamita* p. 170. &c.
 Gavanti P. Bartolommeo *sua vita*, e *sue opere* p. 82. &c.
 Gaudenzi Paganino, *sue opere*, e *loro carattere* p. 184.
 de' Gelati Accademia, *notizie di essa* p. 37. &c.
 Gemelli Carreri Francesco, *suoi viaggi* p. 71. &c.
 Genga Bernardo *Anatomico* p. 214.
 Geografia, *Scrittori di essa* p. 231. &c.
 Gesuiti V. Compagnia di Gesù.
 Ghilini Girolamo, *sue opere* p. 253. 266.
 Giani P. Arcangelo, *suoi Annali de' Servi* p. 104.
 Giannetasio P. Niccolò *Pattenio sue opere* p. 230. 249. 325. &c.
 Giattini P. Giambattista, *sue opere* p. 281.
 Giggeo Antonio *suo Lessico Arabico* p. 278.

Giordani Vitale *Mathematico* p. 185.
 Giornali Letterarj *quando*, e *da chi cominciati in Italia* p. 270. &c.
 Giuglaris P. Luigi, *sue opere* p. 334.
 Giurisperdenza, *stato di essa nel secolo XVII.* p. 224. &c.
 Giustiniani Bernardo *sua Storia degli Ordini Militari* p. 101.
 Gonzaga Vincenzo Duca di Mantova *ora il Chiabrera* p. 283.
 Ferdinando Duca *coltiva gli Studj* p. 7.
 Cesare II. Duca di Guastalla *suoi Drammi* p. 317. &c.
 Gorgoglione Sebastiano, *Geografo* p. 230.
 Gradi Stefano *suo elogio* p. 46.
 Grammatica, *stato di essa nel secolo XVII.* p. 327.
 Grassi P. Orazio *sua contesa col Galileo* p. 135. &c.
 Gravina Gianvincenzo, *sua vita*, *suo carattere*, *opere da lui pubblicate* p. 226. &c.
 Graziani Girolamo *sue Poesie* p. 306.
 Gregorio XV. *sue annotazioni verso gli Studj* p. 19. *fonda la Congregazione de' Propagandi e promove lo studio delle Lingue Orientali* p. 276. &c.
 Grimaldi P. Francesco *notizie della sua vita e dell' opere da lui pubblicate* p. 155.
 Guadagnoli Filippo *sua Grammatica Arabica* p. 277.
 Guido C. Galeazzo *sue opere* p. 242.
 Guarini P. D. Guarino, *sue opere e notizie della sua vita* p. 187. &c.
 Guglielmini Domenico, *notizie della sua vita*, e *delle opere da lui pubblicate* p. 150. &c.
 Guidi Alessandro *sua vita*, e *sue poesie* p. 208. &c.
 Guidicioni Lelio, *sue Poesie* p. 201.
 Guiducci Mario *suo libro in difesa del Galileo* p. 133. &c.

I

I Draulica e Idrostatica *come illustrate dal Galileo* p. 135. *dall' P. Castelli e da altri* p. 146. &c.
 Imbonati P. D. Giuseppe, *sue opere sulle Lingue Orientali* p. 277.
 Imperiali Gio. Vincenzo *sue poesie* p. 304. &c.

degli *Incogniti* Accademia, notizie di essa p. 42.

Inghirami Curzio, giudizio de' frammenti di Antichità da lui pubblicati p. 238.

Innocenzo X. protegge le Belle Arti p. 22.

Innocenzo XII. sue fabbriche p. 21.

degli *Intrepidi* Accademia, notizie di essa p. 38.

degli *Intronati* Accademia, notizie di essa p. 40.

Inveges Agostino sua Storia p. 249.

Italia stato di essa nel XVII. secolo p. 1. &c.

L

L Agalla Cesare Medico, notizie di esso p. 217.

Lalli Giambattista notizie della sua vita e delle opere da lui scritte p. 293.

Lampugnani Girolamo sue opere p. 225.

Lana P. Francesco, sue opere p. 173.

Lancellotti D. Secondo, sue opere p. 104.

Lanci D. Antonio p. 166.

Lanfranco Giovanni celebre Pittore p. 345.

Lazzarelli Gianfrancesco, notizie di esso p. 303.

de' Lellis Carlo sue Storie Genealogiche p. 272.

de' Lemene Francesco, sue Poesie p. 301.

Lenzi P. Cosimo p. 105.

Leti Gregorio, sua vita, opera da lui pubblicate, loro carattere p. 246. &c.

Levera Francesco sua contesa per la correzione del Calendario p. 154.

Liceto Fortunio notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 113.

de' *Lincei* Accademia fondazione di essa p. 35. &c. Studio da essa posto nel rischiarare la Storia naturale p. 194. &c.

Lingua Greca, poco studiata in Italia nel secolo XVII. p. 279. &c.

Lingua Italiana, Scrittori di essa p. 327.

Lingue Orientali da chi coltivate in Italia p. 276. &c.

Lippi Lorenzo, suo Poema p. 313.

Liturgia Sacra, da chi illustrata p. 82. &c.

Lodi Difendente suoi Discorsi p. 254.

Longitudini, problema di esse come illustrato dal Galileo e da altri p. 130. 152. &c.

de' Lorenzi Gianfrancesco Astronomo p. 160.
Lorenzini Lorenzo, suoi Studj Matematici p. 182.

Lorito D. Matteo p. 102.

di Luca Giambattista Cardin. p. 226.

Lucchesini P. Gianlorenzo, sue opere p. 78. sue poesie p. 324.

Luigi XIV. premia alcuni dotti Italiani p. 22. chiama in Francia il Cassini e lo onora p. 153. &c. onora e premia il Viviani p. 181. fonda un' Accademia di Matematica in Roma p. 185. premia Ottavio Ferrari p. 240. assegna una pensione a Carlo Dati p. 330.

Luna, scoperte intorno ad essa fatte dal Galileo p. 131.

M

M Accio Paolo sua Storia p. 246.

Macedo P. Francesco notizie di esso p. 98.

Magalotti C. Lorenzo, compendio della sua vita, e notizie dell' opere da lui pubblicate p. 223. &c. Giambattista e Prospero p. 224.

Maggi Carlo Maria, sue Poesie p. 300.

Magliabecchi Antonio, sua vita, suo carattere, suoi studj &c. p. 52. &c. 267.

Malatesti Antonio sue Poesie p. 296.

Malpighi Marcello notizie della sua vita e delle sue opere p. 207. &c.

Malvasia C. Carlo sue opere p. 235. 256. esame di un passo della sua Felina Pittrice p. 256.

Mambelli P. Marcantonio, sue opere p. 329.

Mancini C. Carlo Antonio p. 123.

Mancini Giulio p. 190.

Mancini Paolo fondatore degli *Umoristi* notizie di esso p. 32.

Manelfi Giovanni Medico sue opere p. 218.

Manfo March. Giambattista coltiva e promove splendidamente le lettere p. 25. &c.

Maratti Carlo Pittore, notizie di esso p. 250.

Marchetti Alessandro, se fosse dell' Accademia del Cimento p. 170. notizie della sua vita, e delle sue opere p. 294. &c.

Marchetti Domenico, sue opere Anatomiche p. 207. Pietro Chirurgo pag. 223.

Marcello Jacopo p. 250.

Marciano Giovanni p. 105.

- Maretti Alfonso sua opera p. 248.
 da S. Maria Romualdo sua opera pag. 254.
 Mari D. Giambattista sue opere p. 102.
 Marini Giambattista, sua vita, e vicende, sue poesie, e loro carattere pag. 285.
 Marracci P. Ludovico, sue opere p. 77.
 Marfili Alessandro Accademico del Cimento p. 164.
 Marta Jacopo Antonio. suo carattere, sue opere p. 225.
 Marzari Jacopo, sua storia p. 251.
 Marziani Prospero notizie di esso pag. 215.
 Marzioli Francesco, sua opera p. 188.
 Mascardi Agostino, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 275. &c.
 Mafferio Gregorio Maestro di Lingua greca p. 181.
 Matematica progressi da essa fatti in Italia nel secolo XVII. p. 112. &c. 171. &c.
 Mattei Loreto sue poesie p. 204.
 Maurolico D. Silvestro, sue opere pag. 101.
 Mazza P. Tommaso p. 244.
 Mazzarini P. Giulio, notizie di esso p. 335.
 Meccanica progressi da essa fatti per opera del Galileo, e di altri p. 134. &c. 139. &c.
 de' Medici Cosimo II. splendido protettor delle Lettere, e de' Letterati p. 8. &c.
 Ferdinando I. onori da lui renduti al Chiabrera p. 283.
 Ferdinando II. suo amore e sua magnificenza verso le Lettere e le Scienze p. 9. &c. suoi studj ivi &c. suo impegno per l'Università di Siena p. 27. dà la prima idea dell'Accademia del Cimento p. 164.
 Leopoldo Cardin. quanto coltivasse e fomentasse gli studj p. 10. &c. promuove la terza edizione del Vocabol. della Crusca p. 39. rinuova l'Accademia Platonica p. 40. Galleria di Firenze quanto da lui accresciuta p. 51. &c. fonda l'Accademia del Cimento p. 164. &c.
 Cosimo III. coltiva e protegge le Scienze p. 11. &c. suo impegno per l'Università di Siena p. 27. fa rifiorire l'Accademia Fiorentina p. 38. fa ascrivere se e il Principe suo figlio a quella della Crusca p. 39. sue Librerie p. 51.
 Vittoria della Rovere, Accad. di Don-
 ne da lei fondata p. 41.
 Mengoli Pietro sue opere p. 184.
 Menocchio P. Gio: Stefano, suoi Comensi sulla S. Scrittura, ed altre opere p. 107.
 Menzini Benedetta, sua vita, sue Poesie p. 206. &c.
 Mercuri Girolamo, sue vicende, e opere da lui pubblicate p. 215. &c.
 Mezzabarba C. Francesco, notizie della sua vita e delle sue opere p. 232. &c. P. Giannantonio di lui figlio p. 233.
 Mezzavacca Flaminio Astronomo pag. 160.
 Michault, suo giudizio ridicolo sulla poesia Italiana p. 288.
 Michelini Famiano, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 149. &c.
 Microscopio da chi trovato e qual parte in questa invenzione avesse il Galilei p. 123. &c.
 del Migliore Ferdinando Leopoldo sua storia p. 249.
 Milano sue Accademie p. 42.
 Mini Tommaso p. 103.
 Mirabella Vincenzo Antiquario p. 234.
 Mitelli Agostino celebre Pittore p. 345.
 Modanesi Martino suoi progressi ammirabili nell'età fanciullesca p. 305. &c.
 da Modena Leone detto Rabbino p. 279.
 Modena, sua Università fondata p. 30. sua Accademia p. 43.
 Molinetti Antonio, sue opere Anatomiche p. 214. &c.
 Molino Domenico, suo impegno e sua magnificenza nel fomentare gli studj p. 23. &c.
 Moncalvo V. Caccia.
 Moneglia Gio: Andrea, sue contese letterarie p. 221. 269. 320. suoi Drammi p. 321.
 Montalbani Ovidio, sue opere p. 198.
 Montanari Geminiano, sua vita e opere da lui pubblicate p. 161. &c.
 Montebruni Francesco Astronomo p. 160.
 Montecuccoli Princ. Raimondo, elogio di esso e delle Memorie da lui pubblicate p. 188. &c.
 Morosini Andrea e Paolo, loro storie p. 250.
 Morozzi D. Carlo Giuseppe p. 103.
 Moscardo C. Lodovico, sua storia pag. 251.
 Mos-

Mozzagugno D. Giuseppe p. 105.
 Muscettola Antonio, sue Tragedie p. 316.
 Musei di Antichità e di Storia Naturale
 nel secolo XVII. p. 43. &c. in Roma p.
 47. &c. 50. &c. in Bologna e in Anco-
 na p. 50. in Firenze *ivi* &c. in Venezia
 p. 56. &c. in Padova e in Verona p.
 57. &c. in Napoli p. 58. &c. in Torino
 p. 59. &c. in Genova *ivi* &c. in Mode-
 na e in Reggio pag. 61. &c. in Parma p.
 62. &c. in Milano p. 64. &c.
 Murrola Gasparo, sue liti col Marini p.
 285. &c.
 Musica, come illustrata dal Galileo p. 136.
 Scrittori di essa p. 190. &c.

N

N Ani Giambattista, sua storia pag. 250.
 Napoli sua Università, stato di essa nel se-
 colo XVII. p. 28. &c. sue Accademie
 p. 41. &c.
 Nardi Baldassarre, sua opera contro Mar-
 cantonio de Dominis p. 75.
 Nardini Farniano p. 239.
 Nazzari Francesco, suo giornale pag. 271.
 Negri Francesco, suoi viaggi p. 70.
 Niccolosi Giambattista, geografo pag. 230.
 Nicodemo Lionardo p. 266.
 della Noce D. Angelo, notizie di esso e
 dell' opere da lui date in luce pag. 102.
 Noris Card. Alessandro, notizie della sua
 vita e delle opere da lui pubblicate p.
 97. &c. 230. &c. 243.

O

O Bizzino Tommaso, sue opere sulle Lin-
 gue Orientali p. 277. &c.
 Oddi Muzio, sue vicende, e sue opere p.
 184. Matteo 185.
 Odierna Giambattista, sua opera astrono-
 mica p. 153.
 Oldoini P. Agostino, sue opere p. 91.
 266.
 Olstenio Luca, notizie di esso p. 45.
 degli *Ordinati* Accademia, sua fondazione
 e vicende p. 34. &c.
 Orlandini P. Niccolò, sua vita di S. Igna-
 zio p. 105.

Orsato C. Sertorio, sue opere p. 234.
 Ofio Felice, sue opere p. 244. &c.
 Ottoboni Card. sua libreria e suo Museo
 p. 48.
 Ottonelli P. Giandomenico p. 190.
 Ottonelli Gialio, sue annotazioni sul Vo-
 cabolario della crusca p. 332.

P

P Aciebelli Giambattista, suoi viaggi p. 701.
 Padova, stato della sua Università nel se-
 colo XVII. p. 27. sue Accademie p. 42.
 &c.
 Palazzi Giovanni, sue opere p. 256. Pie-
 tro sue opere p. 160.
 Palladio Arrigo e Giovanni, loro storia p.
 252.
 Pallavicino Ferrante, sue vicende, e sue
 opere p. 242.
 Pallavicino P. Niccolò sue opere p. 77.
 Card. Sforza, sua vita, e sue opere p.
 94. &c. sua Tragedia p. 316. sua operet-
 ta grammaticale p. 330.
 Panfili Card. e sua libreria p. 48.
 Paolo V. fabbriche da lui innalzate in Ro-
 ma p. 19. promuove lo studio delle Lin-
 gue Orientali p. 276.
 del Papa Giuseppe p. 173.
 Paruta Filippo, sue opere pag. 233. &c.
 Parisio Prospero, Medaglie da lui raccolte
 p. 234.
 Parma Ippolito, Chirurgo p. 223.
 Parma, suo Teatro p. 18. sua Università
 p. 29. &c.
 Pasqualoni Salvatore, notizie di esso, sue
 rime p. 202.
 Passeri Giambattista, sua opera p. 265.
 &c.
 Pavia, sua Università, stato di essa nel se-
 colo XVII. p. 26. &c.
 Pedrussi, e Piovene loro Museo Farnesiano
 p. 233.
 Pellegrini Camillo, suoi studj e opere da
 lui date in luce p. 244. &c.
 Pendolo, sua applicazione all' orologio da
 chi prima ideata, e da chi eseguita p.
 125. &c.
 Pennotti D. Gabriello, sue opere pag. 104.
 &c.

Peri

Peri Gio. Domenico , notizie di esso , e delle sue Poesie p. 304.

Piazzoni Francesco , sue opere Anatomiche p. 205.

Pico Ranuccio , sue opere p. 255. &c.

Pignoria Lorenzo , elogio di esso opere da lui pubblicate p. 239. &c. 250.

Pirro Rocco , sue opere p. 248.

Pisa stato fiorentino della sua Università nel secolo XVII. p. 27.

Poemi Eroico comici , loro scrittori , e da chi usati primamente p. 307. &c.

Poesia Italiana , stato di essa nel secolo XVII. p. 282. &c. Latina , stato di essa p. 321.

Poesie Teatrali , scrittori di esse pag. 313. &c.

Pona Francesco , sue opere p. 197.

Portenari Angelo , sua storia p. 251.

Porzio Luca Antonio , sua vita e sue opere p. 219. &c. Simone p. 281.

Possevino Antonio il giovane , sua storia p. 254.

Pozzo Andrea , sua vita e sue opere p. 187. dal Pozzo Comm. Cassiano p. 197.

Prezi Girolamo , notizie di esso e delle sue Poesie p. 289.

Briuli Benimino , sua storia p. 256.

Puccinelli D. Placido , sue opere pag. 103.

Paricelli Giampaetro , sua vita , suoi studj , e opere da lui pubblicate p. 252. &c.

Q

Querenghi Antonio , notizie di esso , sue Poesie p. 221.

R

Raimondo P. Teofilo , notizie della sua vita , moltitudine , e carattere delle sue opere p. 108. &c.

Ramazzini Bernardino , notizie di esso e delle opere da lui pubblicate pag. 221. &c.

Rancati D. Ilarione sue opere sulle Lingue Orientali p. 176.

Rasponi P. Francesco , sua opera pag. 77.

Redi Francesco , sua vita , suoi studj , e opere da lui date alla luce p. 202. &c. sue Rime p. 295.

Reina Placido , sua storia p. 249.

della Rena Cosimo , sua opera p. 249.

Renaldini C. Carlo , Accademico del Cimento , notizie di esso , e sue opere p. 162.

Renieri D. Vincenzo , notizie della sua vita e delle sue opere p. 152. &c.

Reni Guido , celebre Pittore p. 344.

Riccardi Niccolò , carattere delle sue prediche p. 336.

Ricci Card. Michelangelo , compendio della sua vita , e notizie delle opere da lui pubblicate p. 178. &c. Giuseppe , sua storia p. 246. 256.

Riccioni P. Giambattista , notizie della sua vita , e delle sue opere pag. 154. &c.

Ridolfi Carlo , sua opera p. 264.

Rilli Jacopo , sua opera sull' Accademia Fiorentina p. 39. 264.

Rinaldi Odorico , sua continuazione e suo compendio degli Annali del Baronio p. 90. &c.

Ripamonti Giuseppe , sue storie pag. 252.

Riva Gaglielmo , sue opere anatomiche p. 213.

Rivola Francesco , sua opera sulle Lingue Orientali p. 278. &c.

Roberti P. Gaudenzio , p. 238.

Rocca Angiolo Agostiniano , sua vita , Biblioteca da lui fondata , e opere da lui pubblicate p. 48.

Rodolfini Lodovico , p. 244.

Roggeri Giangiacomo , sue opere pag. 198.

Roma , stato delle sue scuole nel secolo XVII. p. 30. sue Accademie p. 32.

Roncoveri C. Alessandro , sua storia p. 256.

Rosa Salvatore , pittore e poeta p. 298.

Rossetti Donato , sue opere , e sua controversia col Montanari p. 162. &c.

Rossi Gianvittorio , notizie della sua vita , e delle sue opere p. 267. &c.

Rossi Matteo , Chirurgo p. 213. Ottavio p. 235. 251.

de' Rozzi Accademia , notizie di essa p. 40. &c.

S

Sacchini P. Francesco , sua storia della Compagnia di Gesù p. 105.

Sagredo Gianfrancesco , sua erudizione nelle cose cose Filosofiche p. 180.

Sala Angiolo , notizie di esso , e delle opere Chimiche da lui pubblicate p. 205.

Sa-

Salomoni P. Jacopo p. 235.
 Salviani Gasparo, promotore dell' Accademia degli *Umoristi* p. 32. &c.
 Santorio Paolo Emilio, sue opere pag. 92. &c.
 Santorio Santorio, sua vita, sue scoperte nella Medicina, sue opere p. 216. &c.
 Sardi Pietro p. 187.
 Sarnelli Pompeo, sue opere p. 248.
 Sarpi Fra Paolo, sua storia del Concilio di Trento p. 62. &c.
 di Savoia Carlo Emanuele I. gode di conversare co' dotti, e di udire alla sua mensa i discorsi p. 12. &c. Museo e Biblioteca magnifica da lui innalzata p. 14. &c. coltiva gli studj, e scrive più opere p. ivi sua munificenza verso i dotti p. 15. &c. onori da lui renduti al Chimberrera pag. 283.
 Sbaragli Giangirolamo p. 209.
 Scacchi P. Fortunato, elogio di esso, e opere da lui pubblicate p. 81.
 Scamacca P. Ortensio sue Tragedie p. 315.
 Scamozzi Vincenzo, fabbriche da lui disegnate, e opere date alla luce pag. 185. &c.
 Scannelli Francesco, suo Microcosmo p. 190. &c.
 Schedone Bartolommeo, celebre Pittore p. 345. &c.
 Schelltrare Emanuello, notizie di esso p. 46.
 Schettini Firro, sue Rime p. 293.
 Segneri P. Paolo, riforma l' Eloquenza Sacra p. 353.
 Segni D. Giambattista p. 105.
 Sergardi Lodovico, notizie di esso, sue satire &c. p. 325.
 de Servi Costantino, Architetto e Pittore chiamato in Persia p. 348.
 Settala Manfredi, elogio di esso, e del Museo da lui raccolto pag. 86. &c. 123.
 Severino Marco Aurelio, sue opere anatomiche p. 206.
 Severoli Marcello, dotto Prelato pag. 36.
 Sfondrati Card. Celestino, sua vita, e opere da lui pubblicate p. 77. &c.
 Siena, sua Università protetta da' gran Duchi p. 28. sue Accademie p. 40. &c.
 de Silos P. D. Giuseppe p. 105.

Simi D. Venanzio, sua opera pag. 103.
 Siri Vittorio, notizie di esso, e delle opere storiche da lui date in luce p. 242. &c.
 Sole, macchie di esso, da chi scoperte p. 132. &c.
 Soprani Raffaello, sua opera p. 264.
 Sparavieri Francesco p. 244.
 Strelluti Francesco, notizie di esso pag. 197.
 Stenone Mons. Niccolò p. 169.
 Stigliani Tommaso, notizie della sua vita, sue contese col Marini, sue opere p. 286. sua avventura col Davila p. 257.
 Storia Ecclesiastica, Scrittori di essa p. 92. &c. Civile, Scrittori di essa p. 229. &c.
 Storia dell' Arti p. 262. Storia Letteraria p. 265. &c. Genealogica p. 272.
 Storia Naturale, Scrittori di essa pag. 99.
 Strada P. Famiano, sua vita, sue opere, confronto della sua Storia di Fiandra con quella del Card. Bentivoglio p. 259. &c.
 Strozzi Giambattista, sua munificenza a vantaggio de' dotti p. 24. &c. Giulio fondatore dell' Accademia degli *Ordinati*, notizie di esso p. 34. &c. Pietro, sua opera Teologica p. 73.
 Strozzi P. Tommaso, sue Poesie pag. 394. &c.
 Studj Sacri, loro stato in Italia nel secolo XVII. p. 71. &c.

T

Tanara Vincenzo, Scrittore d' Agricoltura p. 198.
 Taffoni Alessandro, notizie della sua vita, sue opere, loro carattere &c. p. 307. &c. sue postille sul Vocabolario della Crusca p. 332.
 Tatti primo Luigi, suoi Annali di Como p. 254.
 Teatro, pompa in esso introdotta da Cosimo II. p. 8. da Ranuccio I. Farnese p. 18. dall' Accademie de' Rozzi, e degli Intronati p. 40. &c. pompa de' Drammi per Musica p. 319.
 Telecopio, chi ne fosse il primo ritrovatore, e qual parte in ciò avesse il Galileo p. 121. &c. chi ne fossero i più famosi lavoratori p. 122. &c.
 Tempesta Antonio celebre incisore pag. 342.

Ten-

Tentini Francesco, sua opera p. 187.
 Terillo Domenico, Medico p. 215.
 Termometro, invenzione di esso dovuta al Galileo p. 128.
 da Terra Rossa Vitale p. 230.
 Tesauro Emanuele, sue opere p. 256.
 Testa Pietro, valoroso incisore p. 342.
 Tetti C. Fulvio, notizie di esso, sue Poesie p. 290.
 Tommasi Card. Giuseppe, sua vita, sue rare virtù, e opere da lui pubblicate p. 84. &c. P. Antonio, sue Poesie p. 296.
 Tommasini Jacopo Filippo, sue opere p. 235.
 Toppi, sua Biblioteca p. 266.
 Torelli P. Luigi p. 105.
 Tornamira D. Pier Antonio, sue opere p. 103.
 Tornielli P. D. Agostino, suoi Annali p. 90.
 del Torre Filippo, elogio di esso: opere da lui pubblicate p. 237. &c.
 Torricelli Evangelista, notizie della sua vita, scoperte da lui fatte in diverse parti della Filosofia e della Matematica, p. 139. 177. &c. sua contesa col Roberval p. 140.
 Tortolotti Bartolommeo, sue Tragedie p. 314.
 Tozzi Luca, sue opere p. 219.
 Travagini Francesco p. 160.
 della Trinità P. Filippo, suoi Viaggi p. 70.
 Trionfetti Giambattista sue opere pag. 198.
 Turchi Alessandro, Pittore p. 347.

V

V Alerio Luca, sue opere p. 134. &c.
 Valguarnera Mariano, sue opere pag. 249.
 dalla Valla Pietro, notizie della sua vita, e de' suoi viaggi p. 70.
 Valletta Giuseppe p. 281.
 Vanini Giulio Cesare, sue vicende, sua fine infelice, e sue opere p. 110. &c.
 da S. Ubaldo Eustachio, sua Dissertazione p. 252.
 Vecchietti Giambattista e Girolamo, loro viaggi, e studio delle Lingue Orientali p. 68. &c.
 Vedriani Lodovico, sue opere p. 254. 264.

Venezia, sue Accademie p. 41.
 Verona sua Accademia p. 42.
 Vettorelli Andrea, sue opere p. 91.
 Ughelli Ferdinando sua *Italia Sacra*, ed altre opere p. 100.
 Viaggiatori del secolo XVII. pag. 67. &c.
 Vigarani Gasparo, celebre Architetto p. 340.
 Vigna Domenico, sua opera p. 198.
 Villa Marchese, suoi viaggi p. 70.
 Villani Niccolò, sue Poesie p. 306.
 P. Vincenzo Maria Carmel. Scalzo, suoi viaggi p. 70.
 di Virgilio Benedetto, sua vita, e Pomi da lui composti p. 303.
 Visconti D. Teresa, Accademia da lei fondata p. 42.
 Visconti Giuseppe, sue opere Liturgiche p. 80.
 Vitali P. D. Girolamo p. 160.
 Viviani Vincenzo, notizie della sua vita, e delle scoperte da esso fatte, delle opere da lui pubblicate &c. p. 179. &c.
 Uliva Antonio, Accademico del Cimento, notizie di esso p. 168. &c.
 degli Umoristi, Accademia, notizie di essa p. 32.
 Università, e scuole d'Italia, loro stato nel secolo XVII. p. 27. &c.
 Urbano VIII. suoi studj, e favore da lui accordato alle Lettere pag. 19. &c.

Z

Z Abarella C. Jacopo, sue opere p. 273.
 Zaccagni Lorenzo Alessandro, Scrittore erudito p. 46.
 Zacchia Paolo Medico, sue opere pag. 218. &c.
 Zampieri Domenico, celebre Pittore p. 344.
 Zanoni Giacomo, sua storia Botanica p. 199.
 Zappi Giambattista Felice, sua vita, e sue Poesie p. 299.
 Zilioli Alessandro, sua storia de' Poeti p. 266. &c.
 Zoppio Melchiorre, sua Tragedia, ed altre opere p. 314.
 Zuccaro Federigo; sue opere p. 189.
 Zucchi P. Niccolò, sue opere p. 170.
 Zumbo Gaetano Giulio, suoi lavori anatomici p. 214.

I L F I N E.

